ASSVNTI SOPRA I VANGELI Della QVARESIMA

DEL P. M. MICHELI CALVO DI SCICHILI
Del Terzo Ordine di San Francesco, Regolare Osseruante della Prouincia di Sicilia.

PARTE SECONDA.

Con quattro copiosissime Tauole; cioè, de gli Auttori, de gli Assunti, della Scrittura, e delle Materie più notabili.

VENETIA, M. DC. LXV.

Appresso li Bertani.
CON LICENZA DE' SVPERIORI.

TAVOLA DE GLI AVTORI
Citati in queſt'Opera.

ABſalonio Abbate.
Abulenſe.
Abramo Polonio.
S.Agoſtino.
B.Alberto.
Aloiſio Nauarino.
Aleſſandro d'Aleſſandro.
S. Ambrogio.
S.Amodeo.
S.Anſelmo.
S.Antonio di Padoua.
S.Antiocho.
S.Andrea Cretenſe.
S.Andrea Veſcouo di Cappadocia.
S. Antonino Arciueſcouo di Fiorenza.
Anonimo.
Santo Aponio.
Santo Amobio.
Ariſtotile.

B

Bartolomeo Piſano.
S.Baſilio Magno.
S.Baſilio di Seleucia.
S.Bernardo Abbate.
S.Bernardino.
S.Beda.
Bellarmino Cardinale.
Bernardino Buſti.
Beregontio Abbate.
Berengario.
Biante Filoſofo.
S. Bonauentura Cardinale.
Burgenſe.

C

Caſſiodoro.
Celeſtino Papa.
S.Ceſareo.
S.Cirillo.
S. Cirillo Ieroſolimitano.
S.Cipriano.
Clemente Settimo.
Clemente Aleſſandrino.
Concilio Tridentino.
Conſtantino Africano.
Cornelio a lapide.
S.Cromatio.

D

Dioniſio Cartuſiano.
S.Diadocho.
Diego Baeza.
Drepanio.
Drogo Cardinale.

E

S.Efrem Siro.
Egeſippo.
S.Epifanio.
Erodoto.
Eucomeno.
Eucherio.
Euſebio Emiſseno.
Euſebio Gallicano.
Euthimio.

F

Felice Simmaco.
Ferdinando Quirino.
Fernando Conchenſe.
Filippo Abbate.
Filone Hebreo.
Filone Carpatio.
Franconio Abbate.
S.Fulgentio.

G

Gaetano.
Galeno.
Geminiano.
S. Germano Conſtantinopolitano.
Giorgio Veneto.
Gliſſerio.
Gloſa Morale.
Gloſa Magna.
Gloſa Interlineale.
Gloſa Ordinaria.
Giliberto Abbate.
Gioſeffo Hebreo.
Giobio Monaco.
Giacomo Pinto.
S. Giouanni Griſoſtomo.
S. Giouanni Damaſceno.
Gio.Battiſta Pigna.
Giouanni Sarisberienſi.
Giouanni Gerſone.
Giouanni Ieroſolimitano.
Giuſto Orgelitano.
S.Geronimo.
S.Gregorio Papa.
S.Gregorio Niſſeno.
S.Gregorio Nazianzeno.
Gualfrido.
Guglielmo Pariſienſe.

H

Hailgrino Cardinale.
S.Haimone.

TAVO-

TAVOLA DEGLI ASSVNTI,

Che si prouano in quest'Opera.

L'Ana-

Fine della Tauola degli Assunti.

IN-

INDEX LOCORVM

Sacræ Scripturæ ex Veteri Testamento.

Primus numerus paginam, secundum columnam significat.

EX GENESI. Cap. I.

En

EX IEREMIA. Capur.

TRENI. Caput.

EZECHIEL. Caput.

DANIEL. Caput.

OSEAE. Caput.

MARCVS.

Caput.

LVCVS.

Caput I.

Et

car

FINIS.

PREDICA

Della Feria Quinta,

DOPPO LA DOMENICA TERZA

DI QVARESIMA,

GL'INGANNI MISTERIOSI.

PROEMIO.

1 I Più Sauij s'ingannano, i più perspicaci s'occecano, i più ingegnosi si confondono, se colla squadra delle scienze mondane misurano la grandezza delle opere diuine. *Ab vngue disce Leonem*, nō è regola certa, ne misteri celesti. *Incōprehensibilia iudicia eius, inuestigabiles via eius*. Questa è cōclusione sēsata, & è vna verità da pochi ingegni cōpresa. Notinsi nel corrente Vangelo l'opre di Christo, e restaran l'humane specolationi cōfuse, e le terrene scienze abbagliate. L'amata Sinagoga, è dall'amante Signore derelitta. *Surgens de Sinagoga*. L'humil casa di Pietro, è da vn Dio honorata, *Introiuit in Dominū Simonis*. Vna santissima dōna, è da noiose febri afflitta, *Socrus autē Simonis tenebatur magnis febrib.* Che vn Dio parta del Tēpio, e dalla scola delle scritture, chi'l crederebbe? che vn monarcha dell'vniuerso elegga stanza humile, e bassa, chi'l pensarebbe? che vn giudice retto, e pietoso condanni à cōtinue pene vn corpo innocente; chi lo direbbe? e pure l'humanato Verbo priua di sua presenza la Sinagoga, il Tempio, il liceo Sagro mētre si parte. *Surgens* elegge humil tugurio mētre in quel posa. *Introiuit*, affligge vn'anima santa mētre fà, che il corpo s'infermi, *magnis febribus*.

Adagiū

Rom. 11. *nu* 33.

Luc. 4. *nu*.38.

ibi.nu.38

O inganni misteriosi d'vn Dio, ò misteri ingannevoli del mōdo? Misterio si inganni: Christo la Sinagoga abbādona, per dimostrarci, che i peccatori ingranditi vēgono ad essere humiliati; e sono humiliati i giusti per essere maggiormente ingranditi. Entra in vna vil casoccia, chi non cape dentro l'empireo: per insegnarci, che ne' palaggi vi è grande angustia, e si ritroua nel l'humil case spatiosa ampiezza, fà, che s'infermi nel corpo vn'anima giusta: per palesarci, che la vera salute è l'infirmità; & è infirmità mortale, la corporale salute. Sono inganni, che disingā-

nano gl'inganni di Dio. Quest'inganni attédete: questi misteri vdite, questa verità imparate. Et ad ingannarui per leuarui d'inganno si dia principio.

S. Th. 2. 2. qu. 31. art. 1. ad 2.

2 Il vero Maestro delle Theologiche scole nella seconda Secôda nella questione trigesima prima dimandando nel primo articolo se la beneficenza sia atto di charità, e d'amore; data affirmatiua risposta, nell'articolo secondo fà questione, se vniuersalmente à tutti debba la beneficenza communicarsi: e conchiude dicendo. *Ad omnes*. A tutti si dee far bene à tutti i bisognosi si deue accorrere, e se nô puoi cogl'affetti, almeno col desio. *Saltem animo, si res desunt*. E pure il nostro Christo stamane alla beneficata Sinagoga, non solo più aiuti non porge; mà le concesse gratie le toglie, e de concessi beni la priua, mentre senza la sua presenza la lascia. *Surgens de Sinagoga*. Il nostro Iddio nô c'inganna, mà c'insegna, che la sua beneficenza annodando, ciò faccia, acciò l'huomo conosca, che quanto maggiormẽte dalla diuina beneficẽza sarà ingrãdito; tanto (essendo ingrato) sarà da quel a depresso. E'l giusto humiliato, vien dalla stessa beneficenza ad esser nell'humiliationi solleuato.

Lã beneficenza si deue stendere à tutti.

ASSVNTO I.

Luc. 4. nu. 38.

Surgens Iesus de Sinagoga.

I peccatori quanto più sono ingranditi, tanto più saranno humiliati. I giusti quanto più sono humiliati, tãto nell'humiliationi sono esaltati.

Quanto è maggiore l'ingrandimento del peccatore, tanto sarà più profondo il precipitio.

3 NOn si fidi l'humana grãdezza: cõciosiache è labile, ogni terreno edificio. Sulla cima d'vn monte eleuato il sasso, d'indi con maggior violenza precipita. Chi nô conosce il donatore delle gratie, l'esperimenta apportator di castighi. Chi da Dio à gradi eccelsi è retto, à Dio ingrato si mostra, nell'infima valle delle miserie da Dio precipitato, si piange; e quanto fù maggiore l'ingrandimento, tanto sarà profondo il precipitio. Staua vna volta Iddio dice Dauid in mezzo la Sinagoga Giudaica. *Deus stetit in Sinagoga Deorum*. Stimaua, quei Sacerdoti a par degli Angioli: e quasi in mezzo i chori de' Serafini, così staua egli maestoso trà quei Pontefici, nobilitolli con tanti doni, e sublimolli con tante gratie: che vna volta parlando loro hebbe à dire. *Ego dixi Dii estis, & filii excelsi omnes*. Voi tanti Dei sẽbrate, e come à tanti figli di Dio comparite. Mercè, i doni à voi conferiti siete diuentati diuini; e mercè le doti ottenute, siete partecipi dell'infinito. Godete pure, ò Israelitici della Sinagoga Giudaica, che *Dii estis, & filii excelsi omnes*. Mà notate, & auuertite, che, *Sicut homines moriemini, & sicut vnus de principibus cadetis*. Voi hora Dei, morirete come huomini: Voi hora figli di Dio, precipitarete come vno de' Principi rouinati. Grande è l'intendimento di Girolamo: che i Principi caduti, stima i Demonij dal Cielo scacciati. *Sicut vnus de Principib. idest Demonibus, qui de Cœlo ceciderunt*. Ma qui à me nasce vna marauiglia maggiore; perche gli hebrei Pontefici, fatti per gratia nouelli Dei, moriràno come vilissimi huomini? e perche la Sinagoga Giudaica s'è ribellata da Dio, precipitarà come dal Cielo la schiera Demoniacha? ò ingrata gẽte! Chi troppo in alto sale à cader và. Io dice Iddio vi constituì come Dei, vi sublimai à grandezze diuine: mà perche empii peccaste: mà perche ingrati mi offendeste, però quãto fù maggiore l'altezza, tanto sarà più infima la bassezza: foste Dei viuendo, sarete vilissimi huomini morendo. Cõpariste figli di Dio vn tẽpo: comparirete miseri come i Demoni vn giorno. *Dixi Dii estis idest*, commẽta nella quadra partita centuria Spatario. *Idest constitui vos quasi Deos, & filii excelsi summa cum potestate, & auctoritate. At, quia ingratissimi estis, munere vobis collatio pessimè abutentes, hanc de vobis iuste profero sententiam, quod non amplius Dii eritis, sed moriemini sicut*

Ps. 81. n. 1.

ibid. n. 6

ibid. n. 7.

Hier. ibi

Ottauia Spatarius in centur. quæ dripartit e p. 2 fer. 5. post Dominic. 3 Quadr.

vilis-

vilissimi homines, et cadetis sicut vnus de principibus, idest sicut Lucifer Princeps Dæmoniorum. O ricchi dice Iddio io voglio, che sappiate qualmente *Dij estis*, mercè le tante ricchezze gareggiate con Dio. Mà perche à lussi, a pompe, à crapole, a meretrici si spendono; da tanta ricchezza caderete in pouertà, come i più miseri della plebe. Principi, Titolati: voi siete figli di Dio: mà perche troppo ambite; perche l'altrui vsurpate, perche contro i vassalli vi incrudelite; però. *Sicut vnus de Principibus cadetis*, quanto e stato più sublimato il titolo, tanto sarà più misera la caduta. Voi dunque huomini giusti, e santi, voi commensali di Dio: voi imitatori dei diuini misteri; mà auuertite, di non cadere come Demoni. Voi quanto più honorati dal Cielo, tanto più, essendo indegni; farete vituperati dal mondo. La Sinagoga quanto più honorata tanto più restò derelitta. *Surgens de Sinagoga.*

Son prosperati i peccatori per essere più infelicitati.

4 O felici del mondo tremate; ò Principi del secolo temete. Se siete sopra eccelsi sogli eleuati, sarete in profonda miseria auuiliti. Si marauigliaua Geremia Profeta; ma io penso in persona del volgo: & à Dio dimandaua dicendo. *Quare via impiorum prosperatur, bene est omnibus, qui preuaricantur, & inique agunt?* (*Ier. 12. n. 1.*) Per qual ragione, ò eterno dispositore delle vicendeuolezze mortali, gli empij sono prosperati, e gli iniqui sono arricchiti? se la tua prouidenza il mondo non gouernasse qual disordine più inordinato auuenir potrebbe? è poi da celeste luce rischiarito il Profeta soggiunge. *Congregas eos quasi gregem ad victimam.* (*Ib. n. 3.*) Intendo bene Signore. Tu prosperi i peruersi, & à punto li trattate come il pastore la greggia. Et io di tal simile ammiro. Con quanta cura il pastore gouerna i suoi armenti? Qual fatica per nodrirli recusa; Quai sudori per gouernarli ei non isparge? Dunque con tal fatica Iddio pasce i peruersi? è alto il profetico senso. *Solent oues*, dice Rabbano. (*Rabb. ib.*) *In ouile congregari, ibique saginari, vt mactentur.* Pasce gli agnelli il pastore, con fatica, gli ingrassa, acciò con coltelli gli vccida. I più pingui sono prima suenati, à quei, che con più industria furon nodriti, son prima ad essere scorticati. Consolateui, ò giusti afflitti. Doleteui, ò peccatori consolati. Voi siete da Dio pasciuti, siete sù gli alti monti delle grandezze eretti: mà che? *Quasi gregem ad victimam.* L'Agnello più grasso, è più misero; e voi quanto siete più da Dio prosperati, tanto più presto come vili animali sarete vilipesi, & vccisi. *Licet* Esclama Geronimo. (*S. Hier. in serm. 12. n. 3.*) *Proficiant: non est tamen consolatio parua, quod tandem signantur ad victimam sicut pecora.* E che quanto più alto fù l'honore, tanto più infima sarà la miseria. *Tolluntur in altum, vt lapsu grauiore ruant.* (*Claud in Ruffin.*)

Adamo & ogni huomo perche, è condẽnato à tante miserie.

5 Girate l'occhio al primo nostro parente. Contemplate Adamo, & in Adamo rauuiuate ogni huomo. Misero Adamo, infelice huomo, & in che miserie viui? A che infelice stato, è confinata creatura sì grande. Nasce al pianto, cresce a trauagli, viue alle pene, è poi more in mezzo à dolori. Seruo dell'infirmità, giuoco della fortuna, soggetto delle disgratie, bersaglio de gli infortunij. Le ricchezze gli son d'ansia, la pouertà di molestia, la salute d'arroganza, l'infirmità d'angoscia; la giouentù di vitij, la vecchiaia di vilipendio, la decrepitanza di continua morte. La vita è breue, le miserie molte, gli anni veloci, la felicità è tarda, le disgratie continue, i gusti rari, e l'huomo all'huomo stesso nemico. Dio buono? e perche vna creatura ritratto vostro, vostra similitudine è così misera? sai perche? perche fù troppo gloriosa. Gira vn poco all'indietro il tuo occhio, e vedrai l'huomo Monarcha dell'vniuerso, Signore de gli animali Arbitre del le stagioni, sauio nell'intelletto, potente nel corpo, felice nell'animo, beato nello spirito. Hor perche egli fù tanto ingrandito, & all'ingranditor fù ingrato però fù dall'istesso tãto auuilito,

Quanto fù maggior l'altezza della cōferita gratia, che abusò, tanto è hora più grande la fossa della presente miseria: *Denunciat scriptura eius destructione*, dice la Glosa morale. *Eo quod abusus fuerit à Deo sibi data potestate nequiter, & superbe*, Gloriasi d'esser sauio, e come tale da tutto il popolo honorato. Ah, che per giusto giudicio di Dio, sarai da tutti vn giorno schernito. Insuperbisciti della bellezza: Sà Iddio mandare l'infirmità, e con essa vna mostruosa bruttezza.

Gl. mor. in Alocl. c. 1. ps. 36. n. 1.

6 E giache hò nominato l'infirmità, mi souuiene soggiungere, che anche doppò morte saran tāto più vilmēte bassati i ponti del secolo, quāto più gloriosamente furono sublunati in questo secolo. Esorta Dauid noi tutti, e con ciascun parlando dice. *Noli æmulari in malignantibus, neque zelaueris facientes iniquitatem.* Non ti scandalizare di Dio, che lascia prosperare i peruersi, e che à gradi sublimi i peccatori ingrandisca. *Quoniam tanquam fænū velociter arescent, & quemadmodum olera herbarum cito decident.* Cōciosia cosa, che alcuni di loro come il fieno si seccaranno, & altri come l'herbe se spianteranno. Notate il senso, che la glosa ordinaria ci mostra in questa scrittura. Due sorti di persone empie si trouano, vna plebea, nobile e d'Illustre prosapia l'altra. I nobili scelerati rassomigliansi al fieno, i plebei peccatori sono paragonati alle piante. O quāto bene è per dimostrarci, che coloro i quali sono maggiormente ingranditi vengono ad essere doppo morte più vilmente humiliati. Si spianta il fieno il quale era cresciuto molto alto, mà si disecca; ò si dà per cibo alle fiamme, ò alle fiere, *fænum crescit, & desiccatur, vt sit pabulum animalium, vel ignis.* L'herbe si suellono, mà se ne cibano gli huomini nelle loro mense. *Olera herbarum cibus sunt etiam hominum.* Nobili, & ingranditi nel mondo siete simili al fieno. *Per fænum intelliguntur nobiles, & potentes.* Tenere herbecciole sono i plebei. *Per olera herbarum intelliguntur mediocres.* Tù plebeo peccatore viui secōdo la tua conditione felice Mà sarai presto come herba spiantato: saran le tue felicità da altri possedute. Mà tù nobile, tù Titolato sei simile al fieno: perche al calore d'vna febre, seccata la viridità della tua vita: sarai dato per cibo al fuoco eterno, & alle bestie infernali: Maggiore la tua grandezza, più grande la tua bassezza *Sicut fenū primo viret, deinde floret, postmodum arescit, & est pabulum animalium, vel ignis. Sic diuites, & potens primo virent carnis decore: deinde florent mundiali honore, sed postmodū modico calore febrilis perdunt virorem, & florem, & desiccātur, vt sint cibus vermium, & pabulū ignis inferni.* Tu hai le cascie piene d'apparati, mà perche viui empiamente, per tè è la nudità eterna apparecchiata. Tu sei Titolato, e da tutti riuerito: sarai, ò in questo mondo, ò nell'altro, mercè la tua mala vita da tutto il mondo disprezzato. Iezabella Regina, mà empia, viua era da tutti seruita, morta fù da cani deuorata. Nabucdonosor Imperador del l'Asia, perche colle grandezze mescolò i vitij, però fù si humiliato, che si ridusse come vil giumento à pascolarsi di fieno ne'campi. Non ti marauigliare dunque viuendo quel ricco vn tempo, hora in estrema miseria confinato. Ah, che forse trà le ricchezze del corpo lasciaua in pouertà di virtù lo spirito. Tu sei felice, ma temi, che se non sarai virtuoso, sarai da Dio abbandonato, e resterai per sempre troppo infelice. La Sinagoga prima a Dio si cara, da Dio à gradi eccelsi ingrandita; perche fù ingrata, è da Dio derelitta, da Dio abbandonata. *Exurgens de Sinagoga.*

I potenti del secolo doppo morte saranno più auuiliti. *Ps. 36. n. 1.* *Ibi. n. 2.* *Gl. ibi.* *ibid.* *ibid.* *Gl. Ibi.*

7 Notate 'n cortesia cioche auuenne al Santo Rè Ezecchia, e come da vna felicissima altezza, precipitò in vna disastrosa bassezza. Era il virtuoso Principe da vn formidabile essercito nemico circondato per tutto: non sapea egli con quali armi resistere à tante schiere. Ricorse al Dio delle battaglie, e delle vittorie, e trà

Ezecchia dall'altezza del carro trionfale precipita nella bassezza d'vn letto mortale:

rimbôbi degli strepiti martiali; furono esaudite le di lui preci diuote, Mādò dal Cielo vn Angiolo il diuino Duce, che con fulmine à spada à centinaia, & migliaia i soldati vccise. La onde inalzandoli Ezecchia ne riportò vna segnalata vittoria. E sopra Triōfante Carro entrò in Gierosolima. *Venit Angelus Domini, & percussit in Castris Assyriorum centum octoginta quinquemillia.* Hor pensate voi Signori con quali applausi del populo fosse acclamato vittorioso Ezecchia? quali trombe non suonarono? quali musiche nō si vdirono? quali ossequij non se gli facerono? felicissimo Ezecchia? Tù Rè, tù inuitto, tù trionfante, quante gratie da Dio riceuesti, à quāta altezza salisti. Mà notate ciò che immediatamente il sagro Testo soggionge. *Aegrotauit Ezechias vsq; ad mortem.* Cessò l'assalto de gli Assirij, e sopraueniie q̄llo de dolori, suanirono l'armi nemiche, e comparuero le febri cocenti. A pena fù trionfante, che subito si pose in vn letto febricitāte. Dio immortale? e che doglioso passeggio è questo? In vn'hora trionfa, e nell'altra s'inferma. Hora gode della vittoria, & hora geme per l'angoscia, da vna felicità si grande com'è vn trionfo glorioso, trabocca, in vna miseria sì estrema com'è vna morte vicina. *Aegrotauit vsq; ad mortem.* Con ragione fà doloroso transire da vn grād'honore ad vn'immenso dolore. Conciosiache ottenuta la vittoriosa palma insuperbissi, & non si rese grato à Dio con sagrificij, & hinni per l'ottenuta grādezza. Ah Ezecchia t'inalzi sù le cime della superbia, mentre io (dice Dio) ti sollieuo sù il colmo delle gratie? mentre io t'ingrandisco, tù ammutisci non mi ringratij? Hor caderai tanto basso, quanto salisti nell'alto. Salisti nel carro, precipitarai nel letto. In quello trionfasti, languirai in questo; lui sentisti gli applausi, quì farai sentire i tuoi gemiti. All'hora godesti gloriosa la vita. Hora esperimentarai penosa la morte. Sentite in breue il tutto da Augustino: *Aegrotauit post victoriam vsq; ad mortem, ne de tanta victoria esset elevatus, & forsitan etiam gratiorum actione exiguus in grauissimi languoris morbum incidit.* Si sposò quel Giouane nobile, godè vn poco; furono honoreuolmēte celebrate le nozze; era felice il parentando ottimo; la sposa honesta: la dote ricca. Mà che? doppo pochi mesi s'inferma, consuma la sostanza lascia la vita, la sposa vedoua col parto nel grembo, abbandonata da tutti; Dio buono? e perche metamorfosi tanta in tempo si breue? sai perche? perche nelle grandezze si mostrarono ingrati; nelle felicità si insuperbirono. Però quanto furono maggiori le glorie, tanto sono più dolorose le miserie. *Quo altius diuina beneficentia ingratos euehit, & extollit, eo humilius sua eos ingratitudo deijcit, ac pessundas.*

(Margin: S. Reg. 19. n. 34. — 4. Reg. 20. nu. 1. — S. Aug. lib. 1. de mirab. scrip. cap. 28. — Olyssiponensis in l. 1. Reg. c. 2. nu. 0. annot. 14 sec. 2. n. 4.)

8 Girate hor voi di gratia l'occhio della mente nei giusti, e trouarete, che se sono da Dio humiliati, queste humiliationi à loro seruono per essere maggiormente ingranditi. Considerò il Sauio la prouidenza diuina, e disse. *Ludens in orbe terrarū.* Di continuo Iddio giuoca nel mondo: & Iddio stesso soggionge. *Deliciæ meæ esse cum filiis hominū,* io prendo spasso di trastullarmi co gli huomini: Dice co gli huomini, cioè coi giusti, perche i peccatori son chiamati non huomini, mà animali. Quiui entra Lirano, e dice *Ludens ad modum pilæ.* Giuoca Iddio coi giusti, mà alla palla. Signore, e tanto questo giuoco vi diletta? tanto il passatēpo della palla vi piace, che lo stimate delicie? Notate voi Signore nella palla. Il giuocatore la prende in mano, la butta in terra, & ella di nuouo s'alza, & in mano ritorna; Di nuouo è rigettata sopra vn duro sasso la palla, & ella da quel ribotto quasi animata anzi alata, in alto si sollieua. E palla in mano di Dio il Giusto. Iddio lo butta in terra, lo lascia ne gli affanni, lo precipia in vna miseria: Ma che? quella caduta serue per sollieuo. Lo tribola colla tentatione, mà per solleuarlo con maggior consolatione.

(Margin: Prou. 8. nu. 30. — Nicol. Lyr. ibi.)

Fà, che la carne lo molesti, ma ecco fà, che lo Spirito lo ricrei. Le passioni fà, che lo combattino, acciò egli non si insuperbisca: mà la ragione fà, che gli dia vittoria, acciò egli non si perda. Casca il giusto in miserie, in affanni, in infermità, in peccati, mà in alto risorge come palla alle glorie, à contenti, alla salute, alla gratia. *Ludens ad modum pilæ cum filijs hominum per gratiam*. Imperciochè dice

S. Greg. Iob. c. 18. Gregorio. *Ad ima pertrahit caro, ne extollat Spiritus, & aliè substollit Spiritus, ne prosternat caro. Spiritus leuat, ne ruamus in infimis, caro aggrauat, ne extollamur in summis*. Ecco la Donna del Vangelo casca nell'infermità. *Socrus Simonis tenebatur magnis febrius*: Mà ecco più vigorosa risorge. *Continuo surgens ministrabat illis*.

9 La pouertà dei giusti seruono per arricchirli, i dolori per consolarli, e la nudità stessa per pomposamente vestirli. Parlò vna volta Dauid delle miserie, che Dio mandaua à suoi serui, e disse. Iddio *Dat niuem sicut lanam*.

Ps. 147. nu. 16. Māda la neue come se fosse vna lana. Notate se Dio vi salui Signori, e vedete, che simile il Sāto Profeta ne adduce. La neue è à punto come la lana? Si marauiglia di questo il gran Padre Euthimio: Et io soggiongo: Non raffredda la neue? Dunque come è simile alla lana, che scalda? Non si risolue in acqua la neue? Dunque come è simile alla lana, che sempre è arida, e secca? Qui stà il mistero. Vuol dire il Profeta, che Iddio à suoi eletti dando neue fà, che opri effetti di lana. A te pare, che impouerēdoli loro dia neue, che gli interezzisce, mà *Sicut lanam*, mà questa pouertà, è lana, che gli rinforza, manda la neue delle tribolationi, mà e lana di consolationi. Anzi si come la neue ingrassa il terreno, e lo feconda, così la pouertà abbōda i giusti, e gli arricchisce. Ecco Euthimio.

Euthi. in psalm. *Dat niuem sicut lanam: nam suis electis Dominus niuē tribulationis, vertit in lanam consolationis. Nix terram operit: sed fæcundat: pauperies iustos facit, sed illos ditescit*. O felici giusti, ò ricca pouertà de' giusti.

10 E come non volete sia sempre ricca la pouertà dei giusti, se vn virtuoso benche delle vesti spogliato, ad ogni modo non si può dire esser nudo? Io contemplo Giosesso dalla sfrontata donna insidiato all'impudicitia, & egli per disintricarsi da laberinto si periglioso, butta le vesti *Relicto pallio fuit*. Stimarei imprudētissimo Giosesso se per altro non l'haue ssi esperimentato sensato. La fuga fù cōueniente rimedio all'assalto femineo, mà lo spogliarsi, io nō l'approuo. Vn Giouane, auāti innamorata donna farsi vedere senza vesti ignudo; ò, che risolutione indecente? Quella nudità poteua essere ardente fucina, fabricatrice di nouelli dardi. Quella nudità poteua abbagliare con nuoua luce gli occhi dell'occecata Amatrice. Mà io sento la difesa di Ambrosio in fauore del vittorioso fugitiuo, che dice. *Ioseph spoliatus quidem, sed non nudus aufugit*. Fuggi spogliato, mà non nudo Giosesso. E come? Se egli era senza vesti, dunque era nudo? Nō è vero: ripiglia Ambrosio: era spogliato, mà non era nudo Giosesso: mercè, che essendo senza vesti, era vestito di pudicitia. *Vestem exuit, spoliatus quidem, sed non nudus aufugit, qui erat tectus indumēto pudicitiæ*. Queste sono le marauiglie della virtù, il virtuoso senza vesti, non è mai nudo: la pouertà ne' giusti non è potēte à leuar da loro le vesti; mercè, che sempre ricchi di gratia son'ornati di celesti doni. O felice quel huomo, che questi paradossi intende, e di questa verità si rēde capace; chi hà seco la virtù nō teme pouertà, perche la virtù à gran ricchezza. Nō teme pericoli, perche la virtù è libertà, non teme morte, perche la virtù è vera vita.

Gen. 39. nu. 12.

S. Amb. lib. de Ioseph cap 5

S. Amb. loc. cit.

11 Diuenta leggiero il peso sù le spalle d'vn giusto: anzi lo stesso peso è ala, che sollieua il giusto. Mentisca io, se à prima fronte voi nō istimarete indiscreto il Patriarcha Abramo, egli p obbedire al precetto diuino si dispone togliere la vita al figlio cō vna spada: decre-

Il peso, è leggiero nel giusto.

decreta presentarlo per cibo alle fiamme, & offerirlo per holocausto à Dio. Tutto bene. Mà giusto alla falde di quel monte, che douena esser tragica scena à tanto spettacolo, egli sù le spalle del giouanetto Isac pone vn fascio di legna, e gli impone, che sù le cime del monte le porti. O santo vecchio, e che rigori son questi? Somma si graue sopra dorso sì delicato? Il monte è aspro, la vita è lunga, i sentieri son disastrosi, e voi caricate si graue peso sù gli homeri del vostro figlio. Quì non potete scusarui con dire, che obbediuate al diuino impero. Il precetto à voi imposto fù di sagrificarlo, non di affaticarlo: di offerirlo à Dio, non di caricarlo di legna. Tutto è vero vditori: ma vdite. Abramo consideraua quanta fatica douea soffrire il Santo Garzone salendo quel monte; però volea alleuiarli il trauaglio. Quindi li pone sù il dorso quella soma: perche sapeua, che il peso, sopra le spalle di vn giusto, diuenta leggiero: anzi diuenta ala, che allegerisce le fatiche al giusto. Dà dunque Abramo da portar le legna al figlio: stimando cosa giusta, che colui il quale douea essere vittima su'l monte salisse con ageuolezza gli aspri sentieri di quel monte, e se douea morire giungẽdo alla cima; almeno facilmente, e senza trauaglio salisse sù quell'altezza: però gli pone il peso, perche il peso nelle spalle del giusto, serue al giusto per sollieuo. O industria santa d'Abramo. *Abraham*, dice Filino, *Ligna ferenda dedit filio: aequum censens, vt ipsa victima deportaret res, quas postulabat sacrificium, leuissimam sarcinam, & subleuantem. Nil magis industrium.* Che dici misero huomo; che dici la pouertà ti molesta? E peso insoffribile alle tue spalle? Dunque è segno, che tù nõ sei giusto. Se fossi virtuoso sperimenteresti leggiero il peso, dolce l'amaro, gloriose le vergone, delitiosissimi i patimenti.

Phi. heb. de Abra.

Le prigioni ad vn giusto sono giardini.

10 Io stupisco, e stupirete ancor voi, se contemplarete San Pietro in vn segreto ergastolo rinserrato; à cui per lo giorno seguente fù intimato il termine di sua vita. Ad ogni modo cinto con due catene egli si diede in preda del sonno, e qual beuanda dilletteuole potè serrare gli occhi all'Apostolo? Il pensiero della vicina morte, non era sprone continuo, che l'eccitaua à vegliare? E poi qual letto spiumazzato gli persuase il sonno? Egli non potea auualersi d'altro guanciale, che dalle catene: e queste eran basteuoli ad addormentarlo, & era il sonno, tanto profondo, che scotendolo l'Angelo, e suiluppandolo da ligami, à pena potè scioglierlo da vincoli del dormire. *Erat Petrus dormiens vinctus catenis duabus. Angelus autem Domini astitit: percussoque latere Petris excitauit eũ, dicens, surge velociter, & ceciderunt catenae de manibus eius.* Vditori il profondo sonno di Pietro, è vn gran mistero; ne minor dottrina egli spiegò col predicare, che col dormire. Dormiua dolcemente, perche dice Chrisostomo, perche, *Sic versabatur in graui illo carcere, sicut nos in pratis, & lucis. Praeceptum enim Domini difficilia, facilia videri faciebat.* O notabile documento? Chi non si sarebbe dato in preda del sonno, se si fosse trouato dentro vn ameno prato, in mezzo vn delitioso giardino? Pietro era carcerato: è vero: mà era virtuoso. Ad vn virtuoso il fetido carcere diuenta odoroso campo: e gli horrori dell'ergastolo, si trasmutano in delitie d'amena villa. Mirate Agata *Laetanter ibat ad carcerem, quasi ad epulas inuitata.* Godeua condotta alle prigioni, perche le contemplaua trasmutate in sontuosi edificij, & in palaggi. Questi sono gli inganni della virtù: queste sono le santissime frodi della diuina gratia. L'inganna Iddio; mà con inganno fortunato, e felice. Li mostra trauagli, mà sono cõtenti. L'imprigiona, mà li beatifica. Li fà vedere pouerta, mà sono spirituali ricchezze. Non conoscono tutti queste magie; non dicernono tutti queste astutie? non son per tutti queste mutanze; i giusti le prouano, i giusti l'esperimentano.

Act. 12. n.6.

S. Ioan. Chris. ho. 25. in Genes.

13 O virtù doue sei? vieni,& habita ne l mio cuore. Vieni,ò circe diuina, che cō incāti si misteriosi trasmuti il male in bene,il danno in guadagno, l'inferno in Paradiso. O virtù,ò santità verga Mosaica, che dentro il mare sanguinoso, fate godere a vostri seguaci vn campo fiorito: deh arrollatemi nel numero dei vostri soldati,acciò le spine delle mōdane miserie per me si cambino in rose di contentezze celesti. O virtù, ò bontà, eccomi come nouello Daniele in vn luogo d'affanni, per essere circondato da leoni dei miei nimici. Voi sola siete potente, à far, che si trasformano in miei defensori. Ecco il mio petto, entrate per esse ad habitare nel mio cuore. Vi scacciai per l'addietro; però senza voi trà le grandezze prouai infortunij:trà le ricchezze sperimentai penuria: trà le felicità me misero, vissi infelice. Voi sola potete far sì, che io come palla lanciata in terra, mi sollieui nel Cielo. Voi colla neue delle disgratie mondane, potete scaldarmi, come con pretiosa lana, di soccorsi diuini. Voi trà le nudità di qualunque infortunio, potete farmi comparire freggiato di ogni gratia. Voi sotto il noioso incarco dei tormenti: potete rendermi leggiero per volare à gli eterni contenti. Voi sotto le carceri, potete far, che io goda in Paradiso, Voi dunque propongo abbracciare, voi seguire. *Surgo de Sinagoga*: abbandono col cuore il vitio, abbandonarò col corpo la mala prattica,seguirò co'l cuore,e co'l corpo le vostre pedate.

Apostrofe alla virtù.

ASSVNTO II.

Introiuit in Domum Simonis.

Luc.4.n.38.

Ne' palaggi vi è grande angustia nelle case humili vi è grande ampiezza.

NOn è verace messaggiero l'occhio. Tal'hora porta ambasciata di gaudio al cuore, & in fatti sarà nouella di mestitia per l'anima. O quanti biancheggiati sepolcri egli stima palaggi reali, sotto le frondi verdi s'asconde spesso pallido Drago. Tù vedi vn sontuoso palaggio, e stimi gli habitatori felici. T'inganni: Non vi è quella abbondanza di beni, che tù diuisi, tra l'ampiezza dei palaggi, che tù contempli. Se gli habitatori dei palaggi, se i posseditori dei regni fossero contenti, non ambirebbono maggior fortuna. In somma ne son felici i padroni de palaggi,ne i ministri di quelli. I padroni non sodisfatti, i ministri restan delusi Christo lascia la Sinagoga, và nella picciola casa di Pietro. *Introiuit in domum Simonis*. Per insegnarci, che maggior ampiezza di giusti si troua nei vil tuguri, che nei sontuosi edificij.Notisi ciò che dice il Santo Apostolo Taddeo. *Angeli vero, qui non seruauerunt suum principatum, sed dereliquerunt suum domicilium, in iudicium, magni diei, vinculis æternis sub caligine reseruauit*. Quei perfidi Angioli, che ribellatisi dal principato diuino, abbandonarono il Celeste palaggio, *Dereliquerunt suum domicilium*, furono confinati da Dio nell'abisso. Io veramente stupisco? Lucifero,gli Angioli tutti furon dall'eterno facitore creati nel Cielo Empireo. Hauean per habitatione quello Regno si spatioso: e pure lo lasciano. *Dereliquerunt suum domicilium*, doue l'Interlineale spiega. *Scilicet habitationem cælestem*. Abbandonarono l'habitatione Celeste. Auuertite, Signori,che non eran nel Paradiso all'hora questi Angioli, eran nel Cielo si bene; e quantunque sia tanto spatioso,& immenso il Celeste palaggio, parue à quei prosontuosi spiriti troppo angusto. Tutto per dimostrarci, che qualunque sontuoso edificio, è stretto, se non è l'edificio del Paradiso. *Dereliquerunt suum domicilium*. Dice Dionisio Carthusiano. *Tamquam angustum, non enim erat habitatio illa gloriosa, de qua dicitur: O Israel, quàm magna est Domus Domini, & ingens locus possessionis eius*.

Luc.4.n.38.

In palaggio del Cielo parue angusto à Lucifero.

Iuda 6.

Interl.

Dionis. Cart. ib.

Hor

Hor se si troua strettezza in vn palaggio celeste: quanta strettezza, e angustia si trouarà ne' palaggi terreni? Non sono spatiose quelle Sale, che sono carceri ad vn cuore ambitioso. Ne io chiamarò ampio, e real palaggio, quello che non può capire; e sodisfare il tuo affetto.

2 Non si cótenta quel caualiere di vn edificio abbellito di marmi, ornato di porfidi, diletteuole per vn vago giardino. Mà aspira à palaggio più magnifico, più superbo. Ne quel monarcha del mondo s'appaga d'habitare in vn'edificio, che sia l'ottaua marauiglia del mondo: Ma dà, che marauigliare all'vniuerso, non potendo humana intelligenza capire, come trà tanta ampiezza non troui il cuore humano sufficiente ampiezza, che lo capisca. Staua in vn sterquilinio giacente l'Idea di patienza Giob, e querelandosi dai suoi infortunij diceua. *Quare non in vulua mortuus sum?* E perche nel carcere del materno ventre non fui sententiato alla morte? e perche dal seno della mia genitrice non andai ratto al grembo delle madre comune? E perche in esser nato non restai morto? *Nunc requiescerem cum regibus terræ, qui ædificant sibi solitudines.* Se io fossi morto all'hora sarei senza trauaglio al presente, dormendo, coi Rè del mondo li quali i loro edificij l'alzano nelle solitudini, e nei deserti.

Ad vn core humano ogni empio palaggio è angusto.

Iob. 3. n. 1

Ibi n. 14.

Egli è certo Signori, che son tanti misteri, quante son parole, queste voci di Giob. Ma io ponderarò solo, perche dica egli, che i Rè i loro palaggi gli ergano trà le foreste, trà luoghi deserti, e sollitarii, trà le selue, e solinghi alberghi; oue non sontuosi edificii si fabricano, ma picciole tuguri, & humili case s'alzano, per ordinario veggiamo nel più bel sito delle populate metropoli esser edificati i palaggi dei Principi. Ad ogni modo non debbiamo noi dire, che parlasse fuor di proposito il Santo Giob. Ei chiama Rè i Rè veramente sauii, che tenendo il scettro di reggere i vassalli, adoprano la bacchetta à domar anco le loro passioni. Con questi Rè prudenti bramaua anche defonto, giacere nella tomba il patiente. Hor questi Principi sauii. *Aedificant sibi solitudines.* Per godere nelle loro stanze, e per deliciarsi amplamente nei loro domicilii, edificano nelle solitudini, e nelle selue le loro case. O risolutione sentata? *Aedes ita parendæ sunt, vt rerum possessarum, & salubritatis, & commoditatis rationem habeamus.* Dice il Filosofo. S'han da edificare i palaggi, e per commodità del corpo, e per quiete dell'animo. Nè palaggi non deue star carcerato l'huomo, ma riposato. Ciò supposto Signori; ben voi sapete, che nei boschi, e ne' deserti picciole capanne, bassi tuguri, humili case s'edificano. I veri Principi, che son signori di loro stessi; e che secondo il documento del filosofo voglion fabricare le loro case, i loro palaggi per loro quiete, e riposo, li fabricano nelle solitudini: doue anguste habitationi si veggiano, essendo, che gli smisurati edificii v'è somma strettezza: nelle anguste habitationi, v'è grande ampiezza. Negli ampi palaggi trà le famose Metropoli eretti, ò che calca di cure moleste opprime il Principe: ò, che peso graue li soprastaua di tumultuanti popoli, ò, che trauaglio grande l'opprime. O, che rumore di vassalli, che con importuni dimandi l'aggrauano, e tormentano, ò, che tumulto di negotii lo soffoca: O, che strettezza di noiose cure lo coarta? Mà nelle humili case, nelle habitationi anguste, ò, che larghezza di animo pacato si gode! ò, che ampiezza di cuore tranquillo si proua! ò che grandezza d'anima contenta s'esperimenta. Mio Dio: da tè altro non bramo, che vna piccola stanza nella tua casa: perche in quella picciolezza io goderò immēsa larghezza. Senti il documento di Gregorio, che dice, ne' palaggi. *Omnis terrenus densis cogitatio num tumultibus comprimitur, & frequentia desideriorum quasi turba calcatur. Sed solitudinem ædificare est à secreto cor-*

Arist. li. 1. Oecon. c. 6.

S. Greg. li. 4. mor. c. 28.

cordis terrenorum desideriorũ tumultum expellere, & in amorem intimæ quietis anhelare vt possit dicere: Vnam petij à Domino hanc requiram, vt inhabitem in domo Domini. O quanto più largamente spatia trà cella angusta quel Religioso, che non fà trà spatiosi palaggi quel Principe? Vno vola per le contemplationi celesti, l'altro è ligato trà le cure mondane; Il primo cape in se stesso tutto l'immenso, il secondo dentro immenso edifitio non può capire. E forse Giob diceua. *Quare non in vulua mortuus sum?* Bramando d'esser morto entro l'angusto ergastulo del materno ventre: imperciochè essendo egli di prosapia reale conforme Grisostomo, & altri Padri asseriscono: e douendo come Regio Prencipe habitare in ampij palaggi; stimaua Palaggio più spatioso il picciol ventre della sua Madre, che le smisurate sale de' sontuosi edifitij. Anzi dicendo egli, che *Reges ædificant sibi solitudines*. Che i Monarchi in vece di palaggi edificano solitudini, volle intendere, che doppo hauer fabricate tal'vno, e sale, e camere, e gallerie, e loggie, & appartamenti estiui, e ritiratezze vernali, alla fine, *Aedificat solitudines*. Come se fosse in vno soligno deserto, non sà egli stesso doue habitare, non sà quale stanza deue egli elegersi, trouandosi trà le larghissime habitationi stretto, e costretto à disiare vn gabinetto, che lo sodisfacesse.

Chi vuole empij palaggi, non troua albergo. 3 O quante volte auuiene, che doppò le magnifiche fabriche non resta à quel misero luogo da poter commodamente habitare. E par, che sia giusto giuditio diuino, che chi vuol ampij palaggi, non troui per suo riposo vn picciolo albergo. *Aedifisant sicut tinea domum suam.* O sfeturato quel Principe, che nelle fabriche sontuose hà colocati i pensieri, questo sarà simile al tarlo. Misterioso detto. Il Tarlo Signori, per edificarsi vna commoda stanza, rode il panno. Bastarebbe al picciol corpo angusto forame per ricoerarsi, mà non è sufficiente all'insplebil desio. Che perciò aperto l'vscio, co gli aguzzi denti lacerando il drappo disegna le salè, nè di queste contento, quasi con intrecciati ordini, corrodendo le fila, dispone le camere. Passa più auanti colla squadra del suo corpicciuolo, e nuoue stanze, diuorando il panno, diuisa. Alla fine lacero il panno tutto, quando credea il misero animale trouar'ampio palaggio da ricouarsi, non vede stanza per habitarui: nè sapendo, doppo tante fatiche, oue alloggiare disperato, trà le fauci della morte troua l'albergo. O insensato huomo. *Aedificant sicut tinea domum tuam*. Tù simile al Tarlo, edifichi alti palaggi: Non ti contenti d'humile albergo. Vuoi ampia la porta; magnifiche le scale, immensi gli atrij. Ma che? *Sicut tinea*. Il Tarlo alla fine fuor dell'edificata casa muore; doppo grande edificio, non gli resta doue stanzare: Cosi auuerrà à te: Non goderai il palazzo, che fabricasti: sarai scacciato dalle stanze, che abbellisti: e solamente confuso trouarai stanza dentro la tomba. Ascolta Nicolò di Lira. *Aedificat sicut tinea domum suam. Nam tinea rodendo pannum facit domum suã, sed cum vestis excutitur, tinea de domo sua eijcitur. Sic talis eijcietur de domibus suis, quas ædificauit cum magno labore, & expensis.* Anzi perche il Tarlo si fè ampia casa nel panno, però, e discacciato dal panno: e tu perche ti sei edificato immenso palaggio, sarai da tuoi nemici saccheggiato in quello, e discacciato da quello. *Nycol de Lyr. ib.*

Ps. 17. n. 18. 4 Gli edificij sontuosi sono principio di miserabil ruina. *Tolluntur in altum, vt lapsu grauiore ruant*. Disse Claudiano. Et il Sauio. *Qui altam facit domum suam quærit ruinam.* Chi alto palaggio edifica, alla propria ruina s'accosta. Le fabriche superbe son guida al precipitio Quelle scale magnifiche, son lubrichi viali alla perditione. Se potessimo intendere la dottrina del Sauio, ne cauaressimo vn gran documento per nostro profitto. Et io mi persuado non dilungarmi dal vero. *Qui altam facit domum suam quærit ruinam*. Tal'ora auuiene, che *I sontuosi palaggi sono segni di manifesta ruina.*

alto,

alto muro d'Artefice esperto si disegni: s'vniscon i sassi, la machina si estolle: ma, che? ecco di repente la smisurata mole dal proprio peso, è al basso tirata. Ruina in vn momento quell'edifitio, che fù eretto con tanto trauaglio. E volendo inuestigar la cagione di tal ruina si troua, che l'altezza del muro non fù tirata secondo il giusto perpendicolo delle regolate misure. Erano sode le pietre, eran ben'ordinate le stanze, eran con debita simmetria disposte le sale: ma le muraglie quanto in alto s'alzauano, tanto dalla diritta misura, e dal'a giusta squadra torceuano, quindi si è, che rouinarono. Ecco, ecco la dottrina del Sauio. *Qui altam facit domum suam quærit ruinam*. Tù fabrichi real palaggio Diffossi le montagne per cauar pietre marmoree. Ergi eccelso edificio. *Ædificas quasi numquam moriturus*. Ma sappi, che *Quæritis ruinam*. Tù fabrichi in alto, per esser maggiore il precipitio nel fondo. Dimmi: edifichi tù secondo il perpendicolo della Giustitia? Son tirate le muraglie conforme le regole dell'arte? Voglio dire: E palaggio quello conueneuole alla tua nascita? E palaggio edificato con sangue di poueri? È palaggio eretto colla corrispondenza della Giustitia? Ohime? Io dubito, che tù non hai osseruate le vere regole. Le mura torciono dalla diritta misura. Per edificare haurai presi danari à gli interessi, e non potendo pagarli, t'haurai edificato, non vn palaggio, ma vna prigione. Per edificare haurai con mille vsure tolto l'altrui, a quelle pietre saranno lingue esclamanti vendetta; e supplicanti dal giusto Giudice, la tua ruina. Per edificare la tua superba casa, hai abbandonata l'humil casa di Dio, hai ristretta l'elemosina à luoghi pij, e però permetterà Iddio, che quella casa, che con tant'ansia fabricasti, ò per lo sito dell'aer nociuo, ò per le fatiche sofferte in edificarla, ò per non essere à sua compita sodisfattione perfettionata, ti si cambij in sepolcro. In somma: si come rouinano gli edificij non ben compaginati secondo il perpendicolo, e le misure della vera arte: così tù edificando palaggi ti prepari rouine, se non edifichi secondo le regole della Giustitia. Ascolta l'espositione di Ferdinando Conchense. *Qui altam fecit domum suam quærit ruinam, scilicet. Qui ædes non ad perpendiculum, sed in directis muris, aut parietibus attollunt, quo altius erigunt, eo certiori, & grauiori casu ruunt. Ad eumdem modum, qui diuitias exædificant absque iustitia perpendiculo, quo altius earum molem euehunt grauiorem similiter, & certiorem ruinam sibi accersunt*. Fugge da tali palaggi Christo, perche conosce in quelli euidente ruina. *Surgens de Synagoga introiuit in domum Simonis*.

Ferd. Conc. in Pro. 17. nu. 18.

5 O, che si fosse contentato Pietro di stanzar sempre nel suo humil Tugurio, non sarebbe precipitato nel baratro nel quale affōdossi? Mirato Pietro in vna picciola barca inalzato al Sommo Sacerdotio, sublimato à tener le chiaui del Cielo, stabilito sopra l'infrangibil base. *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*. Miratelo poi vna volta entrato per dimorare alquanto in vn palaggio. O Pietro se sapessi oue vai: Ti alletta la spatiosa entrata? Sappi, che per tè sarà entrata all'abisso? Ti piace l'ampiezza delle sa e? O tè misero, in che anguste strettezze ti trouarai? Ti veggio salir le scale, e ti profetizzo miserabil caduta. Così auuenne: Dimorando nel palaggio Pietro machinò in se stesso la rouina della Chiesa. Nel palaggio si franse la sua sodezza; & esperimentò trà la sodezza de' muri quel naufraggio, che haueua tante volte sfugito trà la morbidezza dell'onde. Imprimendo con caratteri dolenti nella carta della sua misera vn perpetuo ricordo à mortali, che nei palaggi vi è il precipitio. La onde disse Ambrogio. *Vbi negauit? vbi cecidit petrus. Non in domo, non in templo, sed in pretorio, vbi veritas non est*. Quanti huomini nei palaggi credon trouare la loro sorte, & inciampano in sinistri infortunij: Gio. Battista trà le selue non fù

S. Pietr. nel palag. troua la ruina.

Mat. 16. nu. 18.

S. Amb. in Luc.

fù offeso da velenosi Draghoni; e nel palaggio fù ferito da spada homicida.

Chi edifica ampij palaggi non hauerà sepoltura dopo morte.

6 Guai à voi, ò mortali, che sontuose fabriche ergete, voi edificate ampie stanze per dimorar viui, & Iddio permetterà, che non habbiate terra, che vi cuopra essendo morti. Voi volete spatiare passeggiando per larghissime sale, e per delitiose gallerie, & Iddio farà sì, che finiate la vita trà strette prigioni, & accinti con ferri, e catene. *Veh, qui ædificat domum suam in iniustitia, qui dicit ædificabo mihi domum latam.* Son parole di Gieremia minacciante la superbia del Rè Gioachino. Quest'empio Principe iniustamente togliendo l'altrui ricchezze l'impiegaua in alzare smisurati edificij. Si che le di lui fabriche magnifiche eran à spese del sangue dei pouerelli: e la curiosa architettura de suoi palaggi era compita colla crudele rapina delle facoltà aliene. *Erat Ioachim cupidus propter quod ad ædificandum sibi ædificia excessiua in magnitudine & curiositate, rapiebat bona aliena.* Chiosa Lirano. Consequenza, quasi infallibile: colui edifica in vn tratto habitatione magnifica, dunque il furto somministra la materia. Misero te Gioachino, che in sì fatta maniera fabrichi le tue stanze. *Væ, qui dicis ædificabo mihi domum latam.* Ecco il diuino giudicio. Fù da nemici preso, con catene ligato, in vna prigione ristretto, e miseramente vcciso. Corrispondete pena alla colpa, a gli ampij palaggi, angusta prigionia: alle spatiose sale nodose catene: alla delitiosa vita, pessima morte. Ma notate: non dice la Scrittura Sacra, doue fù sepelito questo Principe, lo minaccia sì bene. *Sepultura Asini sepelieris.* Sarai come vn vil giumento sepelito. Venuto à morte poscia della sua sepoltura non si parla: il che notò la Glosa. *Legimus Ioachim catenis vinctum: mortuus scribitur, sepultus tacetur.* Ecco là ragione Signori, perche dopò morto giacque insepolto, chi volle edificare palaggi spatiosi per habitar viuo: come vile animale giacque insepolto essendo morto. Nõ volle quel cadauero la terra, il quale viuendo cõ fabriche sontuose volea superbo inalzarsi al Cielo. Nerone fabricò la casa Aurea, e finendo la vita dentro vna spelonca non si trouò, chi le infelice membra cuoprisse di terra.

Iere. 22. nu. 13.

Nic. Lyr. ibi.

Ier. ibid. nu. 19.

Glos. ibi.

Chi edifica ampij palaggi fabrica per se prigioni.

7 Et io ritornando alla prima propositione del mio discorso, di bel modo dico; che negli ampij palaggi vi è grande strettezza, e quanto più quel tale pensa allargar l'edificio tanto più fabrica ergastoli per incarcerarsi. Vdite la testimonianza di quel Principe, che tra sauii del mondo fù il più sauio, e trà Rè della terra fù il più felice; Salamone fù questo, il quale di se stesso parlãdo disse *Ædificaui mihi domus, plantaui vineas, feci hortos, & pomaria, extruxi piscinas aquarum.* All'ampiezza del mio regno io volsi accoppiare la magnificenza de' palaggi. Edificai vna casa per mio domicilio, che emulaua la struttura de i Cieli, di bronzo le porte, di marmo le scale, di nobil pittura trapuntate le stanze, di altezza sublime, di larghezza immensa; vi designai i giardini, vi disposi gli horti, vi fece scorrere in abbondanza l'acque. *Omnia, quæ desiderauerunt oculi mei non negaui eis.* E quanto bramò l'occhio per suo diletto, tutto in quel palaggio vi pose. O te felice Salamone, che stanzi dentro albergo sì sontuoso? come dormiui quieto nel silentio della notte. Che stanze fresche ne godeui nei tempi estiui? che ritirati gabinetti erano da te frequẽtati nei rigori vernali? che gallerie spatiose, e delitiose erano da te passeggiate per fugir l'otio, sa'iui io penso sù l'alte cime delle tue torri per godere la salubrità dell'aere, e vagheggiate da quell'altezza l'immensità de' giardini. Scẽdeui tal volta al basso, e trascorrendo per l'horto ti specchiaui nella corrente dell'acque, e nella varietà dei fiori, vedeui colorita la moltiplicità de i tuoi contenti: *Ædificauit domos pulchras, & delectabiles, quæ conferunt ad vitã deliciosam.* Dice Lirano. Ma non si sottoscriue à tale espositione l'auuedu

Ecc. 2. n. 4.

Ibi. n. 10.

Nic. Lyr. ibi.

to,

to, e rauueduto Principe Salomone. Anzi doppo d'esser finito l'edificio, & adequatamente ogni abellimento cō-pito vi pose nel frontespicio questa sentenza. *Cumque me conuertissem vidi in omnibus afflictionem*. In tutte queste machine, & edificij altro non veggio, che afflittioni, & angustie. E l'interlineale applaudendo à tal detto vi trapunta vna breue ragione. *Videt in his afflictionem, quia in his irretitur*. Afflittioni esperimenta Salomone nei suoi ampli palaggi. *Quia in his irretitur*. Perche in quelli viue imprigionato. *In his irretitur*. In quelle esperimentò prigionie. O quā-to è più sciolto vn claustrale dentro la cella, che vn Principe in mezzo la Corte. Quello sciolto da ligami vola verso l'empireo, questo ligato dalle cure noiose, è schiauo de' suoi vassalli. *In his irretitur*. In quelle stanze immense vi è grande angustia, & in quelle sale spatiose vi è grande strettezza.

Idem n. 13.

Interl. ib

8 O miseri corteggiani, che frequē-tate i palaggi? O sventurati Ecclesiastici, che lasciando le vostre Chiese v'intromettete nelle corti? Et è possibile, che non volete persuaderui esser vn ergastolo quei suntuoso edificio? più volte io hò veduto huomini vscire dalle prigioni per essere sospesi, nei patiboli; Et io piango vedendoui entrare nei palaggi: perche temo, che da quelli, quasi da stretta prigione voi non habbiate da vscire condotti al supplitio. Io veggio Mardocheo, & Aman quest'ingrandito, quello humiliato. Di ciò non ammiro, sono effetti del cieco mondo. Il giusto opprime, l'empio sollieua. Ma osseruo, che Mardocheo. *Sedebat ante fores palatij*, & altroue *vsque ad fores palatij gradiens*. Andaua per suoi affari nel real palaggio, ma giunto al limitar della porta, in quello si fermaua. Se bramaua dal Rè vdienza, aspettaua, che egli vscendo à diporto fuor della porta le suppliche li porgeua. Se stanco di star à sedere volea darsi al passeggio auanti l'atrio del palaggio quell'esercito faceua. *Ad fores palatij gradiens*? Egli era benemerito della corona, e per sua fedeltà le traditrici machine del ribelle furono annientate, e la vita del Rè Assuero fù conseruata. Si che poteua Mardocheo à suo bell'agio salir le scale, e passeggiar per le regie stanze. Ad ogni modo egli fuor della porta si ferma, auanti quel, la soggiorna. Aman poi per contrario entra in palaggio penetra ogni stanza ogni segreto gabinetto trascorre. Non se gli tiene portiera calata, egli è doppo Assuero supremo Signore. Vsciua dal palaggio corteggiato da grandi, seruito da nobili, riuerito da titolati. Così vā Signori; Chi s'intrinseca col padrone acquista la di lui gratia, & in consequenza l'honore, e la stima appresso la Corte. Che fai dunque, ò Mardocheo? Tu neghittoso tutto il giorno fuor di palazzo dimori? Entra pur nella sala, fatti vedere nell'anticamera, corteggia da vicino il padrone, che così acquisterai grandezze. Osseruate il fine, ò mondani. Mardocheo, che sta fuor del palaggio, è chiamato dal Rè, & è introdotto per riceuere sommo honore, Aman, che sempre frequentaua il palaggio, vscì da quello condennato alla forca. E parmi sentir Mardocheo, che dica. Non vi marauigliate, se io stò fuor della porta, e nel palaggio non entro: perche io sò, che i palaggi sono honorate, e non conosciute prigioni. Dalle prigioni, ò quanti escono al patibulo condotti. Temo entrar nel palaggio, come d'esser serrato dentro d'vna carcere. Non vorrei entrar in esso, per vscir da esso condotto alla morte. Aman lo dica, che coll'esperienza lo proua. Chi disse, pallaggio, douea dir meglio prigione, e chi si crede vscir da quello à gli honori tema non esca à ludibrij. Sentite Dionisio Cartusiano. *Mardocheus graditur ante fores palatij, sed palatium non ingreditur. Sciens diuino instinctu sæpe à palatio egredi ad patibulum, vt contingit Aman*. An-

Spesse volte s'esce da palazzi per andare à patiboli.

Hest. 5. n. 9.

Hest. 4. n. 2.

Dion. Carthus. li. Ester.

Andate dunque à palaggi: andate miseri religiosi, e lasciate le celle per frequentar le corti. Miseri voi? *Laboriosis itineribus stantis frequentare palatium*. Dice Bernardo, potreste viuere quieto nella tua cella, ò religioso, nella tua casa, ò secolare, e voi con trauagliosi passi frequentare i palaggi, che sono prigioni: prigioni, dalle quali spesso s'esce per andare al patibulo.

S. Bern. epist. 42.

9 O quanto, è più felice per ordinario vn humil tugurio di pouero Cōtadino, che vn sontuoso palaggio d'eccelso Monarcha? ò quanto è più spatiosa vna capanna dentro vn boschetto, che vn magnifico edificio in mezzo vna piazza? *Melior est victus pauperis sub tegmine asserum, quàm epulæ splendidæ*. Vi giuro, dice il Sauio, che è assai migliore il vitto d'vn pouerello in vna capannola di ruuide legna, che i lauti conuiti, e le regali viuande. Vaglia il vero Signori, che sembra paradossica la propositione di Salomone. Il vitto d'vn pouerello, che sia migliore delle mense superbe. E qual sarà giamai il cibo d'vn huomo vile, che possa in parte vguagliarsi à gli apparecchi de' Grandi? E pure disse la verità il Sauio Principe: e volle dire. Stimo migliore il vitto del pouero, che quello del Titulato, non perche io sublimi più bene acconcio, e più regalatamente apparecchiato, che ciò fora sciocchezza: mà perche. *Est sub tegmine asserum*. Perche è cibo magnato sotto vna piccola casa, dentro vna humil capanna: mà le regie viuande son ne' palaggi. *Melior est victus pauperum sub tegmine asserum, idest in parua domo: quàm epulæ splendidæ*. Nō sai quanto veleno vi è sotto il dolce delle mense regali. Quel cibo, che nei palaggi si gusta è meschiato coll'assinthio di mille cure moleste. In vna picciola casa il duro pane, che si gusta, e co'l mele della tranquillità del cuore.

E più delitiosa vna capanna, ch'vn palaggio.

Eccl. 29. n. 29.

Nicol. Lyr. ib.

10 Conchiudo il mio discorso con dire: Colui, che fabrica superbo edificio per habitar sicuro, e delitiosamēte stanzare, anderà ramingo senza trouar doue alberghi, e girarà affannato, senza trouar doue posi. Ne per proua di questo addurrò altro, che quanto auuenne à quella gente insana edificatrice della Babellica Torre. *Venite faciamus Turrim cuius culmen pertingat ad Cælum*. Superbo detto: ambitioso disegno. Vollero quegli edificare vna torre, che giungesse à baciar le stelle. Sciocchezza imitata da molti. Quanti edificij si fabricano à nostri tempi, come se per quelli si potesse far tragitto all'empireo. Mà à che fine cominciar Torre sì famosa quegli huomini. *Antequam diuidamur*. Dice la Vulgata. *Vt non dispergamur*. Legge l'Hebreo fabrichiam questa Torre. *Vt non dispergamur*. Accioche dentro quella habitando, possiamo esser sicuri di non esser dispersi da contraria fortuna. Entro edificio sì sontuoso non temeremo il diluuio, ne pauentaremo potenza auersaria. Stanzaremo vniti, & vniti preualeremo contra ogni assalto. O insensati? ò Sciocchi. *Vt non dispergamur super faciem vniuersæ terræ*: Per non andar raminghi dasti principio à mole si immensa? Ecco il diuino Giuditio: *Dispersit eos Dominus super faciem vniuersæ terræ*. Iddio confondendo le vostre lingue, vi ridusse ad andare spersi, e raminghi per l'vniuerso. O Principe, ò Ricco, che edificasti quel sontuoso palaggio, e doue sei? Tù edificasti, & altri le tue fabriche godi: Tù sei esiliato dalla patria: Tù fuggitiuo da' tuoi, per la terra fuggendo non troui terra, che ti ricouri: perche? Giusto giuditio di Dio, acciò, che proui la pena corrispōdente alla colpa. Il palaggio, che edificasti per viuer quieto forse fù cagione adequata del tuo esilio. Christo fugge dalla Sinagoga: entra in picciola casa; Per insegnare à voi à fuggir gli ampli palaggi, ad habitare humil stanze, e dire. *Elegit abiectus esse in domo Dei mei, magis quàm habitare in tabernaculis peccatorum*.

Chi edifica sontuoso palaggio anderà ramingo.

Gen. 11. n. 4.

Tex. heb cit. à Ni Lyr.

Gen. 11. n. 9.

Ps. 83. n. 11.

ASSVNTO III.

Luc. 9. nu. 39. Socrus autem Petri tenebatur magnis febribus.

S'inferma questa Santa Donna, perche l'infermità corporale, è salute e la salute corporale è infirmità mortale.

E effetto dell'onnipotenza di Dio nell'infirmità renderci più forti.

1 CHI contro l'esperienza combatte non puol vscire vincitor dalla pugna. Negar l'esperienza è chiaro ind'ce di stoltezza. Sono argomenti sofistici quelli, che contro l'euidenza conchiudono. Ogn'vn vede, che le febri rendono languido il corpo, e che le malattie infiacchiscon le membra. Quel Colosso profetico fù dalla percossa d'vna picciola pietra disfatto. Et ò quante volte auuiene, che quel robusto giouano da piccola febre consumato. In somma la fortissima torre del nostro corpo difesa da mille scudi, & armi belliggere, è da leggiero fulmine di repentino dolore atterrata. E pure Paolo Apostolo esclama. *Cum infirmor fortior sum.* (*2. Cor. 12 nu. 10.*) Quando in vn letto infermo giaccio, all'hora più forte, e valoroso mi sento. Senti, ò mondano: è esperienza ingannevole, è vn'euidenza fantastica quella, che ti fà credere, anzi per fermo stimare, che l'infirmità debiliti, e che le febri consumino. Io con Paolo Apostolo affermo, che l'infirmità è sanità, e che la sanità, è infirmità. Non si douean dolori, ò noiosi morbi alla Santa Donna del Vangelo corrente. Si che mentre in vn letto giacente la vedete, languente non la stimate. Stimate la ringiouenita, é rinforzata. Nè ti dia ciò marauiglia, dice Grisostomo, perche son questi effetti opre misteriose della potenza diuina. *Quid tibi mirum videtur? Cum infirmatur fortior est tunc ostenditur Dei potentia.* (*S. Ioan. Criso. ho. 26. in 2. Corinth.*)

Il seruo di Dio nell'infermità è sano.

2 Conobbe verità si chiara, mà à pochi nota, il Rè Dauide: quando con Dio parlando disse. *Vniuersum stratum eius versasti in infirmitate eius.* Tù mio Signore in tempo, che dall'infermità, è assalito vn Giusto, all'hora volti sottosopra il suo letto, e così in varie occasioni hai fatto. *Vniuersum stratum eius versasti in infirmitate eius.* (*Ps. 40. nu. 4.*) Mà io ammiro del modo, co'l quale Iddio tratta i suoi serui infermi giacenti? Dunque quando vn Giusto, è da noioso morbo assalito, Iddio invece di assisterli nel letto, e di consolarlo in quelle amarezze, egli il letto riuolta, accioche nel letto l'infermo non posi? Per intendere il senso del misterioso detto di Dauid, ricordateui, che il Saluatore disse à quel languido nella piscina. *Tolle grabatum tuũ, & ambula.* (*Io. 5. n. 8.*) Sù via sorgi dal letto, camina. Cotesto tuo piumaccio si leui, si riuolti, altroue si trasporti, perche tu già sei sano. Mentre preualse il morbo, era di bisogno, che tu nel padiglione di cotesto grabato ti ricourassi, mentre eri infermo era mestiere, che nel tuo letticciuolo giacessi, mà hora, che io ti risano, sorgi il letto riuolta, accioche à tutti la sanità sia palese. Torniamo à Dauid: egli afferma, che nelle infermità del Giusto Iddio il letto di quello volta sossopra: ò bel detto? Si alza il letto di quello, che non hà bisogno di giacere nel letto, sorge Iddio mentre il Giusto è infermo alza il di lui letto, perche il Giusto nell'infermità e sano. L'infermità ad vn seruo di Dio è sanità? In somma il senso di Dauid si è, che vn virtuoso nelle sue infermità è da Dio si prestamente consolato, e sanato, che non hà bisogno di stare in letto coricato, mà Iddio subito nei dolori lo consola, nelle infermità lo sana. Il morbo lo conuerte in salute. E quasi nouello languido della piscina, che risanato portò sù'l dorso il suo letto, fà, che vn Giusto giacendo infermo sia sano, e nella stessa Infermità proui la sanità. Vdite Nicolò di Lira. *Vniuersum stratum eius versasti in infirmitate eius ait Dauid, & est sensus: quod sic consoletur, & in infirmitate sanetur, quod non indigeat le&lo parato ad iacendum, sed magis reueretur, tamquam lectus, quo* (*Nic. Lyr. in Psal. 40. nu. 4.*)

aliquis

aliquis non indigeat, amplius Per talem modum Saluator dixit lãguido ab eo curato in probatica piscina, surge, tolle grabatum tuum, et ambula: et hoc praecepit ad manifestationem miraculi perfectae sanitatis. Si come per mostrar chiaro il miracolo della conferita sanità à que l'infermo, gli impose, che il letto seco leuasse così per fare euidente à tutti, che il Giusto nell'infermità gode perfetta sanità, dice per bocca di Dauid, che il letto gli scompone, e leua, perche nell'infermità è sano, e non hà bisogno di letto per giacere. *Quod non indigeat lecto parato ad iacendum, sed magis reuersetur, tamquam lectus, quo aliquis non indigeat amplius.*

L'infirmità ci rinforza.

3 Et io giurarei, che il letto d'vn infermo, è vno steccato di Marte, & vna scuola di combattere. Doue esercitato nell'armi l'huomo si rinforza, non si debilita. Siane testimonio San Paulo, che arditamente disse. *Virtus in infirmitate perficitur.* Trà le fiacchezze del morbo si rinforza il vigore della virtù: anzi che in mezzo le infermità mortali si conosce più poderosa la sanità corporale. E l'infermità stessa alimento, & è rinforzamento per la salute. Chi non ammira l'Apostolica sentenza Ascoltãti? Nell'infermità si perfettiona la virtù, e s'augmenta la santità? Non mai più inteso prodigio? Se volete capire il sentimento di Paolo, vdite prima vna mia dimanda, & attenderete la risposta. Per qual ragione Iddio dando a' popoli Israelitici la promessa terra, lasciò in alcuni cantoni di quella Prouincia qualche residuo de' Filistei? Perche tutti non iscacciolli? Perche lasciò ancora quel seme infetto di Gẽtili, e quei nemici mortali de suoi elètti? Ecco la ragione: senza gente nemica, che alla pugna eccitato li hauesse, si sarebbe nell'otio marcito il popolo hebreo. Non sia dice Iddio, io voglio, che l'Israelitica gente vada di giorno in giorno perfettionandosi al maneggio dell'armi, alla robustezza del corpo. Si lascia dunque alcuni nemici, acciochè, da questi molestati eglino si rinforzino, e col continuo esercitio del combattere impatino, e si facciano degni di ottenere il triõfo. Torniamo à Paolo: egli afferma, che la fortezza nell'infermità si stabilisce. O bel detto: l'infermità è vn'occasione d'esercitarsi alla pugna. Il letto è steccato, la febre è mira segreta, i doloti sono soldati nemici, i parosismi son'assaliti impensati. Ah dice Paolo. *Virtus, virtus in infirmitate perficitur.* In questo morbo si vedrà, chi è forte. In questa infermità di corpo si conosce, che in se conserua vera sanità di mente. L'infermità perfettiona la virtù, perche le dà occasione di mostrare il suo valore, di animarsi, e rinforzarsi à combattere: e si come i Filistei erano motiuo di glorioso esercito à gli Hebrei; così l'infermità rinforza le nostre forze, perche è motiuo di valorosa resistenza, e di felice vittoria contro i peccati. Vdite Nicolò di Lira. *Virtus in infirmitate perficitur: quia infirmitas est occasio ad hoc, vt homo cautior reddatur ad praecauendum, & resistendum peccatis, & sic fortior efficitur. Propter quod Dominus Philisteos in terra promissionis reliquit ad exercitium Israel.*

2. Cor. 12 n. 9.

Nic. de Lyr. in 2 Cor. 12. nu.

4 Ne posso persuadermi, che altro fosse il senso di Paolo stesso quando disse. *Libenter gloriabor in infirmitatibus meis.* Di bona voglia io mi glorio di essere infermo. Non mi vanto d'esser Predicator delle Genti, e Maestro dell'Vniuerso, mà mi preggio d'esser infermo, e di star languido dentro di vn letto. Vorrei sapere, ò Sãto Apostolo qual sia il motiuo, che vi spinge ad ambir tanto le infermità. Che gloria, che honore, che grandezza può aggiungere, al vostro merito la languidezza del corpo? Voglio, che mi date licenza Vditori per poter esplicare la dottrina di Paolo, d'addurre vna conclusione di Seneca. Questo, scriuendo à Galione disse. *Venit ergo tempus, quo experientiam caperem de me ipso.* Sappi, ò mio caro amico, che io stò infermò da graue morbo oppres-

2. Cor. 12. nu 9.

L'infermità ci fa cõbattenti.

Sẽ. epist ad Galio.

oppresso, e ne godo: mercè, che questo è il tempo, nel quale esperimento me stesso. Questa infermità è pietra di paragone per far comparir loro della mia fortezza. *Non enim in mari tantùm, aut in prælio vix fortis apparet, verùm etiam in lectulo virtus ostenditur. Cum morbo mihi res est, enitar igitur, vt viriliter me geram, & pugnem cum ipso*. S'inganna, chi pēsa esser solamente forte, & animoso quell'huomo, ch'in mezzo il tempestoso mare supera i colpi della cōtraria fortuna. Era dal vero, chi stima esser solamēte degno di trionfo quell'huomo, ch'in mezzo dello steccato intrepidamente combatte: anche in vn letticciuolo giacendo si mostra fortezza. Il mio cōflitto, è co'l morbo. Altre onde di sudori mortali insorgono in questo pelago: altri vēti di febri estuanti strepitano in questo oceano, altre armi, altre spade di acuti dolori m'insidiano in questo campo. Non è forte, chi fortemente combatte contro il nemico; non è corragioso, chi intrepidamente supera le marine tempeste; E Marte nouello, chi nō si lascia abbattere dal morbo. L'infirmità, e ammazzona valorosa, che contro me muouendo l'armi, fà, che'n publico spettacolo si manifesti la mia fortezza. *Experientiam capio de me ipso.* Hora esperimēto in me ardire, perche fronteggio a' dolori. Veniamo à Paolo Santo, che dice. *Libenter gloriabor in infirmitatibus meis*. Di buon'animo alle infermità mi oppongo, in esse mi glorio, mercè, che per esse fò palese là mia virtù. Da loro assalito contro loro combatto, e fò à tutti nota la mia virtù, la mia perfettione, la mia fortezza. Mi glorio dunque d'esser infermo, perche acquisterò titolo di forte. *Gloriabor in infirmitatibus meis. Quia* dice Augostino *Perfectio virtutum est, quæ habet infirmitatem contrariam, cum qua legitime certetur.*

Idem ib.

2. corint. 12. nu. 9.

S. Aug. in Psal. Domine non est. Vn languido infermo vincerà, i suoi nemici fortissimi.

5 O padre di fameglia infermo, ben sò, che ti affliggi conoscendoti destituto delle forze, imprigionato in vn molle ergastolo, incatenato trà le piume. Conosci, che i tuoi figliuoli senza il tuo aiuto sono oppressi da' maligni, sono contrariati da' peruersi. Tù non puoi aiutarli, perche sei infermo: però viui angustiato più dalle afflittioni dell'animo, che dalle passioni del corpo. Ascolta, sarai tù più potente in vn letto infermo, che non saranno i tuoi emuli, in vn campo pugnando. Tù infermo hauerai forze di vincerli, e per virtù diuina nella tua infirmità di superarli. Testificherà questo detto la Santa Donna nomata Anna. Questa era inferma in modo, che sterile diuenuta non potea per la fiacchezza della sua complessione portar nel ventre la prole. Fenenna Donna sana, e robusta feconda madre di molti figli l'ingiuriaua, e come fetida per i continui morbi, di cōtinuo la sprezzaua, & abborriua. La bocca di Fenenena, che cō lingua maledica disprezzaua l'inferma Anna, era à questa misera arco, che con saetta pungente le feriua il cuore. Quando ecco miracoloso successo? Anna inferma, & infeconda partorisce. Fennena all'incontro s'inferma, diuiene infecōda s'insterilisce. *Sterilis peperit plurimos, quæ multos habebat filios infirmata est.* All'hora la Santa Donna esclamò dicendo. *Arcus fortium superatus est, & infirmi accincti sunt robore.* Vdite, ò popoli. L'Arco dei forti è stato rotto, e gli infermi restoron vittoriosi, come? che vuol dire questo? vuol dire, che Anna inferma, & in feconda come se fosse sana, & feconda partorì vn figlio, che fù l'honore di tutto il parentado, è fù Samuele. Fenenna sana feconda, e robusta (che disprezzaua Anna inferma) partorì molti figli, li quali furono serui di Samuele, e così l'Arco dei forti fu vinto, e superato, cioè la bocca, e la lingua di Fenenana s'amutì, egl'infermi si cinsero di fortezza, perche Anna inferma per virtù diuina superò la sua emola, cōculcò la sua auersaria. Vdite Nicolò di Lira. *Vocat arcū fortium linguam Fennenæ, ex qua procedebant verba pūgitiua quasi sagittæ: & in-*

1. Reg. 2. nu. 5.

Ibi. nu. 4.

Nicol. Lyr. ibi.

& infirmi accincti sunt robore: loquitur Anna de se ipsa: nã natura in ea erat infirma, & impotens ad prolificandum, sed roborata est ex dono Dei. Che dici tu, che infermo senza forze giaci in vn letto? T'affligi vedendo la tua casa rouinata, e tù nõ puoi aiutarla? Ti duoli vedendo, che i tuoi cõtrarij vinceranno la lite, mentre tù non puoi assistere a' tribunali? Confida in Dio, confida in Christo, ardisco dire, confida nella tua infirmità, che patisci: perche p diuina pietà stando tù patientemẽte infermo vincerai i tuoi potenti nemici, sarà la tua casa esaltata, & i tuoi emuli dalla fortezza tua, che sei infermo, saranno humiliati. Senti Rabano. *Arcus fortium superatus est, idest, intentio eorum, qui sibi potentes esse videntur. Et infirmi accincti sunt robore, qui in Dei pietate confidunt.*

Raban. ibid.

L'infirtà custodiscono le virtù dell'anima.

6 Sono custodi diuini l'infirmità, che ci defendino da nemici, e li doni, e virtù da Dio concesse dall'infirmità sono custodite, le gratie, che dal Cielo scendono, dal mantello delle languidezze sono difese. Et il morbo stesso, che ci ferisce, è scudo diuino, che ci custodisce. Questa verità n'esperimentò il Profeta Elia. Intrepido sempre mai egli mostrossi valoroso, e forte contro li Rè, Principi, e Profeti, minacciò la morte al Rè Ochozia, confuse il Rè Acab, diede morte à tutti li Profeti di Baal, fè scendere il fuoco dal Cielo, e fù sì potente, che apportò non solo stupore, ma timore grande ad ogn'vno. Dopò ad vna minaccieuole voce di Iezabel, al grido d'vna femina, timido, & errante trà li monti, e spelonche infermo, e languido se ne fugge. *Timuit ergo Elias, & surgens abiit quocumque cum ferebat voluntas.* E fù sì grande questo timore, che languido, & à morte vicino sentendosi disse. *Sufficit mihi Domine, tolle animam meam.* Basta questo timore, pigliateui questa mia anima Signore, separatala da questo corpo, poiche il grido minaccieuole di Iezabel à morte m'induce. *Tolle animam meam.* E doue andò la potenza, & fortezza d'Elia Signori? Che al suono della sua voce fè tanti Profeti morire, & hora alla voce d'vna donna languido, & agonizante si rẽde? Vn'huomo, che apportò timore al mondo tutto, hora errante fugge, e la morte teme? che le minaccie d'vna femina? Ecco il mistero: la voce di Iezabel, che la morte minacciaua ad Elia, era scudo, che lo difendeua, in questa infirmità, e timore dimostraua le virtù, che da Dio hauea riceuuto, il grido di Iezabel era vn scettro, che palesaua il valore d'Elia, nelli miracoli, fortezze, e potenze si manifestaua Elia, nell'infirmità, e timore di Iezabel si publicauano le gratie, e virtù da Dio hauute. E che ciò sia il vero, quãdo Elia disse, *Tolle animam meam.* Subito si pose à dormire, & all'hora li comparue l'Angelo, che li disse. *Surge, comede.* Suegliatosi, siegue il Sacro testo, dice. *Ambulauit in fortitudine cibi illius.* S'alzò con fortezza. Dunque il timore, e l'infirmità d'Elia cagionata dalla minaccieuole lingua di Iezabel, le furono occasione di riceuere da Deo maggiore fortezze. Sentite Eucherio. *Illa potentiã virtus fuit, ista infirmitas custos virtutis. In illis virtutibus ostendebat, quid acceperat, in infirmitatibus hoc, quod acceperat, custodiebat. In miraculis mostrabatur Elias, in infirmitatibus seruabatur.* Sono spine, che pongono l'infirmità, ma per coronare, chi patisce, rose metono di santità, quel giouane per mezzo dell' infirmità, si confessò, si destò dal sonno del peccato, lasciò quella mala prattica si deuiò dalli vitij, e si fè scriuere per forte, e grande nella corte di Dio; diciamo dunque coll'Apostolo. *Cum infirmor fortior sum.* L'infirmità del corpo sono fortezze dell'anima.

li.3.Reg. c.19.n 3.

Ib. nu. 4.

Ib nu.7.

Ibid.n.8.

Euch. in li.4.Reg.

7 O mio Signore, eccomi pronto per sopportare ogni morbo. Eccomi, che ripigliando le parole di Paulo Sãto dico. *Gloriabor in infirmitatibus meis.* Mi gloriarò, mi consolarò d'essere infermo: La febbre ardente m'infiammerà del tuo amore: i dolori

2.corint. 12.nu.9.

mor-

Apostrofe à Christo promettẽdo sopportare infirmità.

mortali saran pentirmi dei mei errori: le vigilie noiose, suegliaranno il mio cuore dal letargo peccaminoso, *Gloriabor in infirmitatibus meis*. Perche giacendo infermo in vn letto, sarò simile à te, che giacesti per me languido in vna croce. Se le malattie mi contristaranno, *Gloriabor*. Perche imitarò te attristato nell'orto. Se la natura debilitata distillarà freddi sudori, *Gloriabor*, perche pensarò à tè, che sudasti sangue bollente. Se le membra si doleranno, *Gloriabor*, perche sarò simile à te, che nella colonna fosti percosso in tutte le membra. Se gli accidenti nolosi tormentaranno il capo, *Gloriabor*, pensando alle tue spine, Se mi sarà annuntiata la vicina morte, *Gloribor* contemplando l'ingiusta sentenza della tua morte. Deh *Inhabitet in me virtus tua*. Deh tù mio Dio, mio medico, mio Saluatore communica à me la tua gratia, non per iscacciare l'infirmità dal corpo, ma il morbo dall'anima. Dammi gratia, non di sorgere dal letto, ma di risorgere dal peccato dammi gratia, non di viuere sano nel mondo, mà di regnare Santo nel Cielo. Amen.

***

PREDICA

Della Feria Sesta

DOPPO LA DOMENICA TERZA

DI QVARESIMA,

I TRE ORATORI ELOQVENTI

Vn Christo affaticato, vn' Anima diuota, vn peccator conuertito.

PROEMIO.

1 NON vi è cosa più malageuole, non vi è impresa più ardua, quanto espugnare l'altrui volere, e l'altrui animo alle vostre persuasioni tirare. Farà che muti luogo vn sassoso monte con breue oratione il Thaumaturgo. Mà non sarà sì facile far cambiare proposito ad vn peccatore ostinato: la nostra volontà (non può negarsi) è volubile, ma alle altrui persuasioni è pertinace. Si muta perche così il proprio senso le detta, non perche altrimente l'attrui eloquenti ragioni le persuade: faticò molto Paolo per far cambiar pareri à gli hebrei, e pure in vn baleno mutaua i morbi in salute. Venga pure l'armato Xerse col suo numeroso squadrone, che direccarà le muraglia, ma non gli farà facile abbattere vn cuore indurito. L'esperimentò Giosuè, che al suon di trombe spianò le mura di Gerico, e pure non ammollì il cuore de gli habitatori di Gerico, Demosteni, Tullij, e tutte le lingue feconde possono rettoricamente discorrere, mà non potranno à lor voglia persuadere.

Ad ogni modo stamane nel Vangelo corrente io veggio vna Sammaritana pentita, vn Dio placato, vn popolo infedele conuertito. Muta parere la Samaritana, e lascia la colpa, lascia lo sdegno Christo, e concede le gratie: abbandona l'antica, ma falsa religione il popolo infedele, & à Dio si conuerte. E come mutationi di volontà sì veloci? Ah gran mistero? furono tre eloquenti, e veri oratori, che persuasero vn Christo affaticato *Fatigatus ex itinere*. Io. 4. n. 6. Fà che muti la volontà inuecchiata nel male vna peccatrice. Vn'anima diuota che i beni celesti dimanda, *Domine da mihi hanc aquam*. Io 4. n. 15. Fà che muti la volontà anche di negarle i beni temporali, vn Dio humanato: Vn peccator conuertito che esclama, *Venite, & videte hominem, qui dixit mihi omnia quecumque feci*. Io. 4. nu. 27. Fà che muti la volontà dalla perfidia alla fede vn popolo ribellato. O se da questi oratori eloquenti potessi apprendere il modo di predicare. Quan-

Quanti peccatori mutarebbero vita. Ma quel che manca la mia lingua, supplisca la vostra diuotione; e mentre io riferirò i discorsi di tre inuentionati oratori, voi ascoltanti mutate la volontà dal male al bene, & inferuorate al seruitio Diuino i vostri cuori.

Il predicatore deue faticare per esser virtuoso, e poi predicare.

2 Quell'Angelica penna, che il falso mai non iscrisse difficultando nella terza parte alla questione vigesima nell'articolo secondo, se Christo doueua cō austerità di vita conuersar co' mortali, cōcluse con negatiuo decreto affirmando essere stato conueniente à Christo, che cogli altri magnasse, come gli altri modestamente vestisse. Tal verità soppostа, io dimando: perche dunque con digiuno sì rigoroso l'afflisse? che per quaranta giorni, & altre tante notti non gustò cibo? *Ieiunauit quadraginta diebus, & quadraginta noctibus*. Al che risponde Thomaso; che doppo il Battesimo osseruò astinenza sì faticosa, perche quella finita, doueua alla predicatione, & alla conuersione dei peccatori impiegarsi: Così nella questione quadragesima prima, nell'articolo terzo, nella risposta al primo egli insegna. *Christus post Baptismū austeritatem vitæ assumpsit, vt doceret post carnem domitā oportere alios ad prædicationis officium transire*. Conciosiache l'Euāgelico predicatore, per muouere la volōtà de' peruersi al bene oprare, prima hà da faticare ad esser virtuoso, anzi perfetto. *Nullus enim*. Conclude il Santo Maestro. *Debet assumere prædicationis officium, nisi prius fuerit purgatus, & in virtute perfectus*. Molti caualcan pulpiti, e non san reggere il freno all'indomito cauallo del loro senso. Però si poco frutto si raccoglie, e si di raro la vittoria de' vitij s'acquista. Di virtù ornato hà da essere il Predicatore Euangelico, e deue faticare come Christo.

Matt. 4. nu. 6.

S. T. 3. p. q. 41. ar. 3. ad 1.

Idem ib.

Fatigatus.

Deue faticare; & in che.

ASSVNTO I.

Fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem. *Ioan. 4. nu. 6.*

Chi ammaestra i populi al bene, deue faticare in riprendere, in soffrire, in studiare.

Christo stima riposo il trauaglio per la nostra salute.

3 NON son chiamati al riposo i Prelati: la Cathedra della loro grandezza non è indice di quiete, ma di trauaglio. Il Predicatore Euangelico non dee altro sperare dalla dottrina, che insegna, se non fatiche. Fatiche in riprendere i vitij: fatiche in soffrire le calunnie, fatiche in istudiare le scienze. O Prelato, ò Maestro de gli altri, mira Christo i *Fatigatus ex itinere*. Per conuertire vna peccatrice non ricusa fatica, anzi stima riposo il trauaglio quando trauaglia per conuertire vn peruerso. Racconta Luca Santo, qualmente Christo; chiamando se stesso Pastore, disse, che dal suo ouile fuggita era vna pecorella, egli andando per boschi, e per deserti cercandola, trouolla al fine. Quindi ponendola sù le sue spalle la portò nella greggia. *Cum inuenit eam imponit super humeros suos gaudens*. Non è dubbio Signori, che vn Pastore cercando vna pecorella per valli, monti, e deserti molto fatica. Ma poi trouatala, à che fine portarla su'l dorso? non bastaua il trauaglio di cercarla, perche aggiungere à se stesso il peso di portarla? La pecorella, benche smarrita, pascolaua nei campi, si delitiaua ne' prati, potea ben'ella coi proprii piedi, guidata dal Pastore, tornare all'ouile. Hor perche dunq; sù gli homeri se la pone? O Amante Christo? Quella smarrita pecorella, è il peccatore, che và errando per le campagne aperte del Mondo. Christo Pastore. *Fatigatus ex itinere*. Lo cerca incarnandosi, lo chiama predicando, lo troua faticandosi: e così faticato ritrouando il peccatore non lo bastona, non lo sollecita à passi tra-

Luc. 15. nu. 5.

trauagliosi di ritornare all'ouile della Chiesa, e dalla penitenza; mà se lo pone sulle spalle: e quantunque Christo non il peccatore habbia faticato per saluarlo, pure questo Christo non ricusa la fatica di ponerselo sul dorso: mercè, che la fatica in salute del peccatore è da Christo stimata quiete, e sollieuo della fatica. Pensiero di San Basilio di Seleucia. *Montes, & Syluas adire nō recusat: abijt per præcipitia, ouiculam quærit errantem. Multum errando laborauerat Pastor bonus, sed gaudet ipsa fatigatione, & tandem in ouium inuentione fuit ratus lassitudinis esse leuamen: ideo imponit eam humeris suis gaudens.* Non solo non ricusa la fatica Christo per conuertire vn anima mà stima ogni trauaglio sollieuo di trauaglio, purche sia per salute del Peccatore.

S. Basil. Seleuc. ad Verb. S. Luc. c.13.

4 Così hà da fare l'Euangelico Predicatore, l'Ecclesiastico Prelato: hà da trauagliare per condurre alla greggia la pecorella smarrita l'anima peccatrice. Primieramente hà da essere la fatica in riprendere liberamente i vitij: e quantunque siano Principi grandi i vitiosi, deue il Pastore faticarsi in gridare, in minacciare, in fulminare contra il peccatore qual'egli si sia. O quanto grande fù l'auttorità de gli Apostoli, che furono i primi Prelati, & i primi Predicatori della Chiesa. *Gladij ancipites in manibus eorū.* Trà le altre prerogatiue à loro date da Christo, vna fù il dare nelle lor mani spade cō due tagli, che insanabilmente feriuano. Legge Agostino Santo. *Gladij ancipites in potestate eorum.* Spade, doppiamente affilate, furono date in potestà de gli Apostoli, e dei Predicatori del Vangelo. Io stupisco! Christo vietò à suoi discepoli di portare bastone, non che brandi mentre girauano il mondo à diuolgare il Vāgelo, & hora Dauid, & Agostino affermano, che fù in loro potere data la spada doppiamēte affilata. *Gladij ancipites in potestate eorū?* Vdite l'espositione di Agostino Spada, è la parola di Dio: la quale in bocca de' Predicatori Euangelici, e de Prelati Ecclesiastici hà da essere con due tagli: perche hà da spauentare i peccatori con minacciare loro pene in questa vita, pene nell'altra. *Vnde bis acutus sermo Dei? De temporalibus dicit, & de æternis.* Minaccia pure, ò Sagro Dicitore minaccia, colla parola di Dio doppia ferita: ferita di priuatione dei beni temporali, piaga di dannatione nelle pene eternali. Ma in oltre. *Gladij ancipites in potestate eorū.* Questa spada tagliēte hà da essere nelle mani, e nella potestà de Predicatori; Non hà da stare nella vagina del silentio, senza riprendere i vitij per timorare. Non deue dire trà se il Prelato: non isgrido quel peccatore vsuraro, perche egli è Principe, e potente, può nuocermi, può danneggiarmi: ah Dio! *Gladij ancipites in potestate eorum.* Per questo Iddio ti hà eletto per Prelato per Predicatore: per questo ti hà dato la spada della predicatione, e l'hà data in tuo potere, accioche tu la vibri contro l'altrui potere. E grande sforzo nella predicatione, accioche tù l'adopri cōtro la forza dell'altrui ostinatione. Nō temere la potestà di quel Grande, perche ad infrangere questa potestà, è stata data in tua potestà la parola di Dio, la spada della predicatione Euangelica. *Acceperunt sermonem Dei in potestate, vt vbi valerent dicere, non timerent potestatem.* Non temere l'altrui potēza fatica in riprēdere i potenti, i nobili, i grandi, che per questo Iddio ti hà dotato di Euāgelica eloquenza.

Il Predicatore, ò il Prelato deue faticare in riprendere i vitij, anche de' Principi.

Ps. 149. nu. 6.

S. Aug. ibi.

S. Aug. cit.

S. Aug. cit.

5 Hà da faticare il Prelato: il Predicatore Euangelico hà da sudare per abbattere colle sue voci l'orgoglio de' Grandi, e l'ostinatione de gli induriti. Vien qua ò Isaia, dice Iddio, Io ti hò eletto per Predicatore della mia legge sù presto. *Clama, ne cesses: quasi tuba exalta vocem tuam.* La tua voce sia tromba: grida si strepitosamente, che ogn'vn t'intenda. Signore ditemi, doue ha da predicare Isaia, che ha da formar voce come suono di Tromba? Anche per le piazze si predica, e per le cam-

Is. 58. n. 1. La voce del Predicatore hà da essere trōba.

campagne, come facea il Precursore, e non suonaua la tromba. Tanto più che Isaia douea predicare in vn tempio, doue commodamente potea essere intesa la di lui voce. E poi la tromba, è istrumento di guerreggiare, non di predicare. Hò letto, che Giosuè colle trombe sonore diroccò le mura Gerecuntine; mà non hò inteso, che colle trombe gli Apostoli predicassero. Anzi, che dico? Gli Apostoli predicauan co il suono di tromba, mà hora a nostri tempi, si predica à suono di lira. Si predica per addolcire l'orecchio di chi ascolta. Il Prelato non corregge, mà tanto dolcemente ammonisce, che par, che tema del corretto. *Quasi Tuba, quasi Tuba*. La tromba, è istrumento, che intimorisce, chiama alla guerra e soldati, e Colonelli, e Capitani, e pedoni, & equestri. Tù Predicator Euangelico hai da faticare predicando, come fatica, chi suona la tromba. Hai da faticare riprendendo, e nobili, & ignobili, e Principi, e vassalli, & huomini, e donne, colle trombe suonanti rouinaro le mura, e le torri di Gerico. Le torri de gli ostinati, le torri de Principi superbi, le torri de' vitij: le mura de' peccatori cascheranno, se tu predicarai colle trombe: liberamente riprendendo non dissimulando. L'auaritia, la lussuria, l'ambitione, le simonie si hanno da vituperare, si hanno da mostrare quanto sono perniciose nei Gouernatori, ne' Potentati, nei Vecchi, ne' Giouani, in tutti. Sentite Agostino. *Quasi Tuba exalta vocem tuam: sicut canentibus tubis muri ierico ceciderunt: ita superbia mundi cum suis turribus auaritia scilicet, inuidia, luxuria simul cum omnibus concupiscentijs malis assidua Sacerdotum prædicatione destruatur.* Dimanda vn conseglio quel Prencipe: & il Theologo suona la lira, rispon de à compiacenza. Vorrei imponere vna gabella, che vi pare? Può vostra altezza farlo, perche sono tempi calamitosi, & ella non può mantenersi da Grande suo pari. Si può

S. Aug. ser. 106. de temp.

muouere questa guerra, perche vostra Maestà hà ragione sopra quella Prouincia. Così risponda tal'vn Theologo. Suona la Cethera non la tromba. E perche non rispondi à suono di tromba? Perche non gli mostri, che quanto sono più calamitosi i tempi, tanto meno si deuono imponer Datij sopra i vassalli? Perche non gridi minacciandoli l'ira diuina se colle guerre vuole spargere il sangue? *Exalta exalta vocem tuam quasi tuba, vt superbia destruatur*.

6 Non si troua hoggi giorno, chi liberamente riprenda i vitij dei Grandi: anzi à pena si troua, chi da' Pulpiti attenda sono à sgridare alli peruersi: mercè, che pochi Prelati, pochi Predicatori Santi si ritrouano. La fatica di biasimare i mali delle genti, è gran fatica: però ci vuole gran virtù nel Prelato, nell'Euangelico Dicitore à ciò fare. Notate quello, che di se stesso diceua Dauid. Io diuenuto Predicatore, e Prelato à chiara voce, senza perdonare à nissuno dissi. *Omnis homo mendax*. Tutti siete mancheuoli, & imperfetti. Mancheuoli i Principi co' vassalli opprimendoli. Mancheuoli i Sacerdoti nelle Chiese profanandole. Mancheuoli i Mercadanti ne' loro traffichi l'altrui vsurpando. Mancheuoli i bisognosi nelle loro miserie non sofferendo. Mancheuoli, tutti gli huomini di Dio scordandosi. *Omnis homo, omnis homo mendax, ego dixi*. Io ve lo dico, altro non ve lo dice. Da me sapiatelo. *Ego dixi omnis homo mendax*. Mà ò Santo Dauid, che cosa nuoua voi dite? Che l'huomo sia mendace? Ogn'vn ciò sape, ogn'vno tal verità conosce. Dunque, che gran cosa, che cosa nuoua voi ci dite? Mà notate di più Signori vna parola del Profeta. *Ego dixi in excessu meo omnis homo mendax*. Io, *In excessu meo*. Io in vn estasi, in vn'eleuatione di mente, dotato da Dio d'vna gratia, e d'vn sapere eccessiuo, predicai publicamēte, che gli huomini tutti son vitiosi. E tanta eleuatione di mēte tanta virtù,

Ci vuole Prelato virtuoso, e Predicatore Santo per riprēdere i vitij.

Ps. 115. n. 2.

tanto sapere, tanti doni di Dio, ci voleuano per far, che vn Predicatore riprendesse d'vn publico vitio tutti gli huomini? Ah miseria humana? E cosa tanto faticosa, e cosa tanto repugnãte il riprendere i vitij, che se vn Prelato, che se vn Predicatore non è rapito in estasi non è dotato d'vn eccesso di gratia, non è abbondante di virtù, non hauerà animo di riprendere, ne di ammonire. Sarà cosa publica ogni vn conosceta, che in quella Città si esercitano l'vsure: & il Prelato tolera, il Predicatore tace. Perche? Perche ne il Prelato, ne il Predicatore hà virtù, hà animo. Non fatica in vincer se stesso, e la timorosa repugnanza. Vdite Agostino *Ego dixi omnis homo mendax: sed omnis homo hoc etiam dixit. Verum est, sed ego dixi in abundantia, & in excessu meo, tantus erat abundans excessus, vt hoc dicere auderem* E forse anche volle dir Dauid, che eleuato in eccesso di mente, stando alienato da' sensi publicamente rimprouerò, i vitij à tutti: mercè, che il Prelato, il Predicatore, che vuol riprendere i difetti, subito è stimato, & ingiuriato forsennato. *Perranus inuenitur concionator, qui libere peccatoribus crimina obyciat, & si quis ille est, mente captus, et à sensibus ab alienatus putatur.* Poueri Prelati. Miseri Predicatori, sono stimati pazzi, sono ingiuriati mentecatti se secondo il loro debito riprendono liberamente gl'altrui difetti.

S. Aug. ser. 2. de verbis Apostol.

Pinna in Eccl. Eth. 127 n. 5.

7 Mà ponganfi auanti gl'occhi i Sagri Gouernatori, gli Euangelici Dicitori, ponganfi auanti gli occhi le fatiche di Christo. *Fatigatus Iesus.* A pena cominciò à predicare, che si sentì ingiuriare *Quomodo tù Iudaeus cùm sis poscis bibiere à me.* Si sète dire, che egli è bugiardo *Puteus altus est, & in quo hauri as non habes, vnde ergo habes aquam?* Non si arretra, non si sgomenta, non lascia per queste ingiurie la fatica del predicare, e del riprendere il Saluatore: mà con più feruore è libertà riprende. *Quinque viros habuisti.* Sopra il che notò il Matritense, che. *Christus priusquam samaritanam venaretur, obiurgatur, & reprensioni patuit.* Così à seguaci di Christo auuiene: se vogliono conuertir l'anime con rinfacciare dolcemente, e liberamente i vitij, sono da gl'Ascoltanti ingiuriati prosontuosi stimati pazzi. Non vi sgomentate Sagri Prelati, non cessate Religiosi Maestri. Iddio vuole, che faticate in sopportare le ingiurie, in soffrire le calunnie.

Io. 4. n. 9.

Il predicatore hà da soffrire le ingiurie.

Io. Pin. Matrit. in Eccl. Eth. n. 7.

8 Io compatisco i Prelati, & i Predicatori, che liberamente non vi riprendono: perche sono perseguitati se ciò faranno; & è mestiere di gran virtù à ciò soffrire. Mi ramento di quanto diceua S. Paolo à gli Efesini scriuendo. *Orantes pro me, vt detur mihi sermo in apertione oris mei cùm fiducia, notum facere mysterium Euangelij.* Io vi supplico ò Diuoti Efesini, che vogliate mandar preci à Dio, accioche mi conceda gratia, che io possa aprir la bocca, e predicare i misteri del suo Vangelo. Signori, ponderate queste parole di Paolo, e stupite. Egli eletto da Dio per Predicatore vniuersale del mondo tutto: costituito vaso di elettione: pieno di gratia, e di virtù soprahumana: e pure prega gli Efesini, che orino per esso, accioche Iddio gli dia gratia di poter diuulgare il Santo Euangelo? Gran fatto? Mà vdite: Hauea liberamente predicato S. Paolo: hauea ripreso i Pontefici, i Sacerdoti, i Tribuni, i Prefetti i Principi, i Tiranni. Che gli auuenne? fù in vna carcere ristretto, con vna catena ligato S'intimorì. Paolo Santo: la carne fiacca vacillaua sentiuasi tentato l'Apostolo, à desistere da tal'vfficio, del quale tanti mali contro esso ne deriuauano. Però prega gli Efesini, che per lui orino: accioche Iddio gli dia forze di resistere alle persecutioni de gli empii Principi, quali esso liberamente predicando riprendeua. Ah mondo immondo? I poueri Prelati vorrebbon parlare, vorrebbon castigare, vorrebbon riprendere: ma temono i falsi processi, le ingiuste calũnie, le detrattioni peruerse. Animo: Animo Ecclesiastici Ministri? Cuore: cuore Euangelici

Ephes. 6. nu. 19.

Ci vuole gran virtù in vn Prelato, ò Predicatore per predicare e riprendere, mentre è calunniato.

Predi-

Predicatori. Ci vuol fatica, sopportate le persecutioni, perche questi vi daranno animo à seguitare l'impresa, à non temere le calunnie. Poneteui Dio auanti gli occhi, e poi non temete. I processi, che contro voi formeranno, saranno autentiche scritture delle vostre lodi. San Paolo temeua, mà poi confidato in Dio, le catene, colle quali erano le sue braccia ligate, si cambiano in chiaui d'aprir la sua bocca à parlare con voci diuine. Predicatore, tu predichi all'Apostolica, sei mormorato, sei ingiuriato? Non desistere perche quelle ingiurie saranno tuoi Maestri per insegnarti à discorrere con dottrina celeste. Sentite, cioche in persona di San Paolo dice Crisostomo. *Ego legatione mea fungor in catena, vt in ea liberè loquar, quemadmodum me oportet libere loqui. Catena mihi opposita est, quæ libertatem mihi loquendi obturet, sed oratio vestra os mihi aperiat, vt omnia, ad quæ dicenda mandatus sum, dicam.* Era stato incatenato San Paolo, accioche incatenasse dentro la prigione della bocca la sua lingua, mà egli increpido dice. *In catena vt in ea libere loquar.* Questa catena, mercè le vostre orationi, mi renderà più animoso. Mormorano, minacciano i grandi, da' Prelati, da' Predicatori ripresi: non desistano questi dal loro vfficio, anzi dalle persecutioni, prendano più vigore.

S. Io. Chrisost. ho. 24. in Ep. st. Pauli.

Le persecutioni deuono rendere più animosi, i Prelati, & i Predicatori.

9 E chi sà, io soggiungono, se Iddio permette, che i Predicatori, & i Prelati siano perseguitati, mentre liberamente riprendono, accioche eglino da tali persecutioni prendano più ardire: Chi hebbe consenso à sedersi nel la Cathedra della dignità, deue hauer' animo à resistere al'altrui malignità. Il Cielo dalle esalationi, che contro esso inuia la terra, fabrica, fulmina. Il Prelato, il Predicatore delle mormorationi, deue cauare maggior'animo à riprendere: dalle calunnie, estraherne motiui di più liberamente auuentarsi contro i peccati. Se le piaghe sono incancherite, deue armarsi co'l ferro della sufferenza per medicarle. Sia nostro esemplare il Predicator delle Genti, il Pastore di tante anime Paolo Santo, il quale à Colossensi scriuendo dice. *Orantes pro nobis, vt Deus aperiat nobis ostiū sermonis ad loquendum mysterium Christi, propter quod etiam vinctus sum.* Ricordateui di dare preci à Dio, accioche apra à tutti noi la bocca per poter predicare il nostro Christo: & io vi fò sapere, che. *Propter hoc etiam vinctus sum.* Che per questo io sono stato perseguitato. Intendete bene ò Signori. *Propter hoc vinctus sum.* Cioè sono stato incatenato, calunniato, perseguitato, non per hauer predicato Christo, mà per douere appresso liberamente predicarlo. *Aperiat nobis ostium sermonis ad loquendum: propter, quod vinctus sum.* Per douer parlare, e predicare, per questo. *Vinctus sum.* Mà come? prima di aprir la bocca à riprendere, prima di predicare la nuoua fede fu imprigionato. San Paolo? ò gran documento? Iddio volle, che S. Paolo (norma de Predicatori, e de Prelati) hauesse vn Maestro, che gli insegnasse à liberamente riprendere i vitij. Volle darli vn motiuo d'inanimarsi à parlar con fiducia, & senza timore, senza dissimulare gli altrui diffetti: però fà, che sia imprigionato, perseguitato, calunniato: perche in vn Pastor delle anime, in vn Predicatore Euangelico, le tribulationi, le persecutioni, non han da esser freno, mà sprone, ad eccitarlo, per inanimarlo. Sei perseguitato? così imparerai à predicare per consolare i virtuosi, per atterire i vitiosi. *Propter quod vinctus sum, vt manifestem illum, oportet me loqui cum multa fiducia, & nihil dissimulanter, aut timidè vincula illustrem reddunt, non obscurum vinctus est, & alios consolatur. Maiorem enim fiduciam illi exhibent vincula.* Così spiega le parole di Paolo Grisostomo. Faticateui in sopportare le calunnie, ò Predicatori, ò Prelati: perche in questa maniera prenderete animo à bē esercitare il vostro offitio, & à riprendere con libertà i vitiosi.

Colo s. 4. n. 3.

S. Ioan. Chris. in Epist. ad Colos. 4. n. 3.

Maiorem

Maiorem enim fiduciã exhibent vincula, oportet loqui non dissimulanter, aut timide, propterea vinctus es.

Quando il Predicatore, ò il Prelato è perseguitato allora fa frutto.

10 Sappi ò Predicator del Vangelo, ò Pastore dell'anime, che all'hora raccoglierai il frutto delle tue fatiche, quando saran calunniate le tue parole, e mormorate le tue opere. Mormorauano di Moisè, e di Aron, i popoli Hebrei: non volean soffrire le loro riprensioni, e però detraheano al loro honore. Ecco, che Iddio comanda, che si ponga la verga di Aron nel tabernacolo; e con miracoloso auuenimento fa, che quella verga fiorisca, e produca gemme, non che fiori, ò vero frutti. *Inuenit germina'se irgam Aaron, & surgentibus gemmis eruperant, flores.* A mè nõ cagiona marauiglia questo successo: prodigij assai maggiori opera Dio: mà stupisco del motiuo, che hebbe Iddio à mostrare, questo miracolo. *Germinauit virga, & cohibebo me à quermonia.* Questi popoli mormorano di Aron, e di Moisè, dice Iddio: dunque fiorisca la verga, produchi frutti, anzi gemme. Senti ò nouello Aron, Pastore, è Pontefice delle anime: Senti nouello Moisè, Predicatore, e Guida dei popoli. Tù colla verga della tua lingua percuoti i vitij, flagella i peccatori. Che ne siegue. *Quermonia filiorum Israel.* Sei mormorato, sei calunniato, sei perseguitato. Seguita pure l'impresa: perche quando tù sarai ingiuriato, sarai biasimato, sarai odiato, all'hora la verga tua, la tua lingua, la tua predicatione, produrrà frutti, all'hora Iddio farà, che produca gemme; all'hora si vedrà la conuersione dei peruersi. Tù sarai calunniato: & essi, ò almeno molti restaranno conuertiti, Fiori la verga del Sacerdote Aaron, perche egli era villaneggiato, e biasimato. Lo dice Crisostomo. *Qua de causa virga Aaronis germinauit? Quia Sacerdos cõtumelijs efficiebatur.* Imperciocche i trauagli, che soffre vn Predicatore, vn Prelato, per riprendere i vitij, questi trauagli maturano i frutti. *Pressuræ enim, quas Doctor patitur fructum prædicationis maturant.*

Num.17 n.8.

Ibid. n. 5

S. Io. Chrisost. ho. de S. Ro.

Il Prelato & il Predicatore deue essere come il cane.

11 Quante volte sarà chiamato cane rabbiato, quel Prelato zelante? Quante volte sarà chiamato cane, che latra quel Predicatore, che riprende. Mà non per questo deue adirarsi il buon Pastore: non per questo deue desistere il Sacro dicitore. E ingiuriato cane, sia cane, diuenti vn cane verso de' Peccatori. Bellissimo è il documento di Vgone à questo proposito. Pondera egli quel frutto registrato nel Sacro Vangelo, che al mendico Lazzaro i cani colle lor lingue leccaua no le ferite. *Canes lingebant vlcera eius*, è va dicendo: trè proprietà io trouo nel cane: nella bocca egli hà il latrato: ne' denti il morso: nella lingua il medicamento. Latra, e spauenta colla bocca il cane: coi denti lacera, e morde: colla lingua lecca e risana. Siano pure ingiuriati cani i zelanti Prelati, i feruenti Predicatori: che tali han da essere. Latrino sempre colla bocca, esortando al bene: mordano poscia, castigando, rinfacciando liberamente predicando: in fine, lecchino le piaghe colla lingua, cioè, consolino colla voce e coi fatti quelli, che si conuertono. *Habet* dice Vgone: *Canis in ore latratum, in dentibus morsum, in lingua medicamentum. Sic bonus Pastor, & bonus Predicator, seu Confessor debet hæc tria habere. Latratus est verbum exhortationis, morsus est verbum obiurgationis, seu increpationis, quando est necessarium, lingua medicamentum est verbum consolationis.* Non cessate di latrare, ò Prelati, ò Predicatori esortate, ammonite, fatichate. Se non basta il latrato, mordete, riprendete, chi, che sia, dite a chiara voce il male: in fine, come cani, con la lingua lambite, dolcemente medicate consolando i penitenti, abbracciando i conuertiti, perdonando, chi vi hà offesi, chi vi hà chiamati cani; perche in tal maniera si raccoglie il frutto dalle fatiche.

Pinna Et. 128. n.8.

Luc. 16. n.21.

Vgo in Luca 16. n. 21.

12 A voi mi volto, ò nobili, ò Principi, ò Titolati: quando venite alla Chiesa per vdire la parola di Dio, non douete pensare di vdire le vostre lodi, mà di sentire riprendere li vostri diffetti. Sentite quel, che dicea Salamone. *Descendi in hortum nucũ, vt viderem poma conuallium, & inspicerem, si floruisset vinea.* E volle dire il Sauio Rè: sono andato al Tempio per vdire la parola diuina, e vedere, che frutti hà prodotti la mia anima, e che fiori di gratia Iddio hà fatti germinare nel mio Spirito. Ma io noto, che il Sagro Tempio lo chiama horto di noce. *Descendi in hortum nucum.* E poi in vn horto di noce vuoi trouar frutti, e raccoglier fiori. *Vt viderem poma, si floruisset vinea.* Hora parmi, che seguiti corrispondente la metafora. In horto di noce, non si possono trouar i frutti, & in vn horto non v'è vigna, ma herbe. O quanto disse bene questo gran Sauio? la scorza della noce è amara, mà il frutto, che di dentro si raccoglie, è dolce. Iddio ci chiama alla Chiesa per vdire la sua parola: e noi douemo pensare, che il Sagro Tempio, è vn horto di noci, perche in quella hauemo da prouare la scorza della predicatione amara hauemo da sentire le riprensioni dei nostri vitij, e poi trouaremo dentro il frutto de la diuina gratia, che ci promette l'eterna gloria. Che occorre andare in luogo, dice Ambrosio. *Sed ne longius labamur inuitat nos Dei verbum in hortum nucis, in quo fructus Sacerdotalis lectionis est gratia, quæ amara in tentationibus, dura est in laboribus. Sed in virtutibus interioribus fructuosa est.* Principe Nobile tù sai, quando vai alla Chiesa per vdire la diuina parola, hai da dir frà te stesso. *Descendo in hortum nucum.* Vado ad vn horto di noci, vado à sentire la parola di Dio, che è amara nelle riprensioni, mà io hò da sentirla volontieri, *inuitat nos Dei verbum in hortum nucis, quæ amara est.* Non hò da sentire la dolcezza delle mie lodi, del mio gouerno, del mio sapere: mà l'asprezza delle riprensioni contro la mia superbia, contro la mia trascuranza nei negotij, nell'vdienze, nel prouedere à i bisogni così. *Videbo poma conuallium*, così raccoglierò i pomi, i frutti, i fiori delle virtù, e della gratia così sentirò poi dolci parole di promesse spirituali. *In virtutibus interioribus fructuosa.*

Si deue venire alla predicha per sentire le riprensioni.

Cant. 6. n. 10.

S. Ambr lib. 3. de Virginib

13 Seguitate in tanto voi Prelati, voi Predicatori la carriera delle vostre fatiche per raccogliere il frutto dell'acquisto dell'anime, hauete faticato in riprendere, bisogna anche faticare in studiare. O Dio quanti Predicatori voglion'essere maestri del popolo senza riuolgere i libri? però io credo sia tanto poco il frutto, che si riporta dalla sementa della predicatione. Non basta sopra il pulpito parlare, gridare, minacciare: bisogna ben parlare à proposito, gridare à luogo, & à tempo minacciare, e perciò bisogna con ogni diligenza componere le prediche, pensare quello, che si hà da dir, continuamente studiare. Parlando vna volta il Sauio nell'Ecclesiaste dice. *Verba sapientium sicut stimuli, & quasi claui in altum defixi.* Sono le parole di vn huomo Sauio a punto simili à quelli aculei pungenti, colli quali i contadini pungono i Boui. *Verba sapientium stimuli sunt Boum.* Commenta Basilio magno Che bella comparatione è questa? il Sauio simile al bifolco, & in oltre le sue parole simili à pungoli, colli quali i boui sono sollecitati ad arare: Parlò più altamẽte Dauid, quãdo disse. *Sagittæ tuæ acutæ populi sub te cadent.* O huomo sauio, son'acute le tue saette, e però auanti i tuoi piedi riuerenti, & humili si soggettaranno i popoli. Mà io penso Signori, che non sia contrario al figlio Salamone Dauid il padre Ambo parlano del Predicatore Euangelico: se chi vuol con vn dardo vccidere il nemico non aguzzerà nella mola la punta di quello, benche lo colpisce, non lo ferisce. Han da essere ben temprate le saette per far colpo. I pungoli delli quali il con-

Il Predicator hà da faticare nel studiare.

Eccl. 12. n. 11.

S. Basil. in Ps. 44.

Ps. 44 n. 6

contadino si serue per sollecitare i boui all'aratro, sono aguzzi, e con industria ben aggiustati. Non basta vn ruuido, e pesante bastone à far, che il boue spinga il passo, e rompa la terra: ma vn picciolo ferro ingegnosamente al legno adattatolo sollecita. Ecco hora il detto di Salamone, e di Dauid. Vuoi, ò Euangelico Predicatore ferire il cuore dei tuoi ascoltanti? voi fare, che corrano all'aratro della Diuina legge à rompere le dure globbe del loro cuore estimato? *Sagittæ tuæ acutæ*. Siano le tue parole, ingegnosamente composte, lungamente studiate, accortamente addotte, faticosamente ritrouate. Non siano bastoni ruuidi, e mal composti, siano stimoli ben arruotati nella ruota dello studio continuo, che così. *Populi sub te cadent*. Così conuertirai anime? così sarai Predicatore sauio, anzi Euangelico. Il documento è di Basilio, ascolta. *Sagitta acutæ sunt, sermones solerter, & ingeniose excogitati, audientium in corda per ingẽtes animasque probe sensatas ferientes, acuteque sauciantes, verba namque sapientium stimuli sunt Boum*. O quanti Predicatori s'ingannauano con dire: egli è d'vopo predicare da Apostolo non da Tullio. Quando saremo nel pulpito Iddio ci darà le parole da dire. Son cose Academiche le Regole di Rettorica. Inganno vostre: ciò procede da negligenza vi dispiace lo studiare: ricusate la faticha di riuolgere i libri, però senza studio sopra le cathedre ascendete: e però senza frutto discendete. Anzi escono tal'hora da bocca parole da riso per le quali. *Vituperatur ministerium nostrum*.

S. Basil. cit.

Bisogna faticare per predicare all'Apostolica.

14 Io voglio, che predichiate da Apostoli, e che Apostolici siano i vostri discorsi: però vdite come gli Apostoli Santi diuulgarono il Vangelo, e conuertirono il mondo. Mirate Paulo Predicator delle genti, mirate Pietro Pastore della Chiesa. Quello conuerte il mondo, questo mantiene nella fede il Mondo. Quello ammaestraua, questo confirmaua. Ma vediamo in che modo; leggete l'Epistole di San Paolo, leggete quelle di San Pietro, trouarete quelle di Paolo in gran numero, copiose di concetti, grauide di dottrina. Leggerete nelle Sacre lettere di Paolo eruditioni sacre, istorie dei Gentili, versi dei Poeti. In quelle vi sono torrenti di eloquenza, colmi di Retthorica, varietà di figure: mà non sono si numerose, ne si concettose quelle di San Pietro. Lo stile del Principe degli Apostoli è più humile, i concetti più scarsi, l'esortationi più breui. Forse era men pieno dello Spirito della scienza Pietro, e più arricchito Paolo? Io non lo credo Signori? penso, che Pietro hebbe la pienezza delle gratie, e dei doni dello Spirito Santo in grado eminente. Mà sentite vna bellissima dottrina di Vgone: Sappiate dice egli, che. *Iudæi Signa petunt, Græci sapientiam quærunt*. Per conuertir gli Hebrei erano di bisogno i segni miracolosi, per conuertire i Gentili era mistiere vn scientificio discorso, vn concludente Sillogismo. E vaglia il vero il nostro intelletto hà da persuadersi, ò per miracoli, ò per ragioni. San Paolo predicò à Gentili, San Pietro ad Hebrei. Gli vni, e gli altri si conuertirono, mà predicando Pietro con aggiunger miracoli; ma Predicando Paolo con ingegnosa eloquenza. Vdite Vgone. *Verè Petrus, quia præualuit in miraculorum operatione, ad predicandum Iudæis missus est. Paulus autem ad prædicandum gentibus, quia præualuit in profunditate ingeny, & torrente eloquentiæ. Nam iudæi Signa, Græci quærebant sapientiam*. Io voglio ò Sagri Predicatori, che i vostri discorsi siano Apostolici, mà auuertite, che hanno da essere, ò miracolosi, come quelli di Pietro: ò bene studiati, come quelli di Paolo. Se predicando opri miracoli, risani infermi, suscitti morti, ò Predicator del Vangelo, non ti curare di polire lo stile, di trouar concetti: mà se non sei

1. Cor. 12 n. 2.

Vgo in Luc. 11.

sei Pietro, procura esser Paolo. *In profunditate ingenij, in torrente eloquentiæ*. Studia, fatica, aguzza l'ingegno per aggiustare il dire, per trouare ragioni efficaci; e non andare all'improuiso a parlare quel, che ti somministra la bocca: perche ne' pulpiti si hà da pascere vn popolo suegliato, e però il cibo hà da essere diligentemente acconciato.

Il Predicatore deue anche studiare le humane lettere.

14 Ne vi persuadete, ò Sagri Dicitori, esser disconueneuol cosa, meschiare tal volta colla dottrina della Scrittura Sagra, alcuno documento delle scienze naturali, e delle istorie de' Gentili. Si meschia coll'argento l'oro, e l'ombre tal hora fanno, che più di etteuole comparisca, e da noi si goda la luce. La scienza dell'humane lettere, e lo studio di quelle, è necessario a ben discorrere nelle virtù morali. Non sarà fuor di proposito addurre l'encomio fatto dello Spirito Santo, per ingrandire il Profeta Elia. *Surrexit Elias quasi ignis: & verbum ipsius, vt facula ardebat*. (*Eccl. 48. num. 1.*) Elia nel predicare fù vn fuoco, e le sue parole erano vna facella. Signori Rettborici. Io sò, che voi vi marauiglierete di questa scrittura: imperciòche ben voi dite, che. *Oratio debet crescere*. L'oratione, & il discorso, hà da andare crescendo negl'argomenti. Si loda Elia essere stato vn'Elemento di fuoco, e poi per più ingrãdirlo si soggionge, che egli era vna face. In questo la lode manca. Che ha da fare vna facella con vn'elemento sì vasto, come è il fuoco? douea più tosto dirsi, che fù Elia vna face; e poi auanzãdosi nelle lodi, crescere nel dire, ch'egli era fuoco. Ad ogni modo Signori, è grande il mistero, & è Rettborico, & anche morale questo discorso. Il fuoco, che è elemento vicino al Cielo, significa la cognitione, e la scienza delle cose Celesti, delle Sacre scritture, de' diuini misteri: la facella, che riluce in terra, simboleggia la cognitione, e sciẽza delle lettere humane, delle istorie gentili, delle facoltà naturali. Elia Predicator sublime, era come fuoco perche predicaua con dottrina celeste: con concetti scritturali, con esplicatione di misteri profondi: & insieme era facella: perche anche soggiungeua le istorie naturali, le facoltà acquisite, le sentenze de' Filosofi. Così hà da esser il Predicatore, prima. *Ignis ardens*, il primo scopo è studiare le scritture, le scienze diuine per infiammare i popoli: & ancora, *facula*, & hà da portare il lume della facella, cioè delle scienze terrene, delle lettere humane, dell'eruditioni poetiche, per dilettare, e per illuminare. Ecco l'esplicatione di Vgone. *Surrexit Elias quasi ignis; hoc quantum ad cognitionem de diuinis, quæ inflammat, & illuminat, & trahit ad superiora: & verbum ipsius quasi facula ardebat, quantum ad scientiam de inferioribus*. (*Vgo in Mat. 17.*) Fatica per esser fuoco il Predicatore, studia per apprendere le scienze sourane, e con quelle infiamma gl'vditori: fatica per esser facella, studia le dottrine naturali, e con quelli alleta l'ascoltanti. La cognitione delle humane lettere, dell'altre scienze gioua a persuadere le genti.

Perche Noè mãdò il Coruo.

16 Io non ardirei dire ciò che stò per soggiongere se non hauessi l'aiuto di Ambrosio, dico anche, che lo Spirito Santo, a nostra eruditione fè, che i Patriarchi si seruissero delle scienzé humane, e de' riti gentili, per cauarne frutto morale. Noè doppo quaranta giorni di diluuio apre la finestra dell'Arca, e mandò il Coruo. *Dimisit Coruum*, (*Gen. 8. n. 7.*) per vedere s'eran cessate l'acque, e d'indi risoluere, se potea vscire da quella fluttuante prigione. Qui nasce il dubio, perche si seruisse del Coruo, perche non mandò l'Aquila, che più spedita al volo, sarebbe in vn baleno tornata nell'Arca? Gli Antichi dal Coruo prendeuano gli augurij; Dal volo di questo vccello. Noè, non per superstitiosa osseruatione, mà per seruirsi di tale eruditione, mandò il Coruo, accioche dal volo di quello osseruasse, ò la tranquillità, ò la tempesta, Vdite Ambrosio. (*S. Amb. li. de Noe, & Arca c. 17.*) *Quærenda causa cur Coruũ emisit Iustus*

tius Noè: nec tamen latet quantum ad litteram pertinet: quia nimirum plerique tamquam annuntium futurorum existimant, voces eius obseruant, volatus ritrantur. O quanto bene possono tirarsi al documento morale l'osseruationi de' Gentili. Quelli vedendo il Coruo aspettauano qualche ruina: e tù grida, ò Predicatore, che gli huomini vedendo il Coruo del peccato nella loro anima aspettino l'inferno. Puoi, e deui seruitti dell'eruditioni profane, per inserire negli animi de' fedeli i documenti virtuosi.

Matt. 3. n. 16. 17 Veniamo dal Coruo alla Colomba. Si battezza Christo; & ecco lo Spirito Santo in figura di questo vccello comparisce sopra di Christo. *Vidit spiritum Dei descendentem sicut columbam, & venientem super se.* Fù forse senza mistero, che sotto tale sembianza lo spirito diuino comparisce? Non per certo. Io leggo, che la colomba da' Gentili, e dagli Etnici, fu sempre presa per simbolo della tranquilità, e della pace. Et io oltre fù geroglifico dell'amore pudico, & honesto. Così dice il Poeta, che'l Prencipe Troiano in segno delle sue tranquilità, e per indice dell'amore, con quale i Dei l'amauano, vidde le colombe nel prato, oue egli sedeua. *Gemine cum forte Columbe ipsa sub ora viri calo venere volantes, & viridi sedere solo.* Torniamo nel fiume Giordano ascoltanti, e diciamo: Si come la colomba tornando all'Arca coll' oliuo in bocca fù segno, che Iddio si era placato, e deposto lo sdegno, intimaua pace al mondo; così battezzato Christo, vdendo l'Eterno Padre dar segno d'vn'amore verso il suo figlio, fà scēdere lo Spirito Santo sopra di esso in figura di colomba. E si seruì di questa figura, perche la colomba appresso i Gentili era simbolo di amore, e di pace. Ecco Tertulliano *Quemadmodum post aquas diluuij, quibus iniquitas antiqua purgata est; ita post Baptismum, vt ita dixerim mundi, cælestis ire pacem, cœlesti Christo columba terrestris annunciauit, dimissa, & arca, & cum olera reuersa; quod signum etiam apud antiquos paci prætenditur.* Notate l'vltime parole. *Quod signum etiā apud antiquos paci prætenditur.* Iddio si seruì della colomba per dar segno di pace al mondo, di amare a Christo, perche la colomba appresso gli antichi era segno di pace. In modo tale, che Iddio stesso si serue dell'eruditioni degli Etnici per eruditioni de' fedeli. Così farà il Predicatore Euangelico, colla Dottrina Sacra, vada interciando qualche istoria antica, qualche eruditione sensata.

Perche lo Spirito Santo cōparue in forma di colomba.

Æneid. 6.

Tert. lib. de Bapt. c. 8.

18 Finisco con addurre vna similitudine di San Basilio. Vedete vn'albero, dice il Santo, ò come è vago, pieno di frutti, ò che è ragguardeuole co' suoi pomi; ma ditemi se fosse sēza frōdi, spogliato, nudo, sarebbe sì bello? Certo, che nò. Le frondi nell'albero sono come i capelli nell'huomo. Io non dubito punto, che siano frondi caduche le scienze terrene: che non pascono, mà solo allettano. Le dottrine sagre son frutti maturi, e sono cibo dolce al palato. Il discorso nostro è vn'albero. Io nō voglio, che sia pieno di sole frondi: cioè solo di parole ornate, di eruditioni gentilitie, di scienze naturali, di storie profane: voglio che vi sia il frutto delle sagre scritture, delle dottrine theologiche. Mandò per auuertimēto, che si come l'albero di frutti carco, se stà senza frondi è men grato all'occhio; così il discorso solo abbondante di dottrine sagre, senza qualche frōde di scienze naturali è meno accetto, e meno atto ad allettare gli animi degli Vditori. Riceuete da Basilio Sāto questa dottrina *Veluti plantis, quibus propria virtus e fructu pulcherrimo scatere, folia nihilominus ramis coniuncta quēdam ferunt ornatum; sic, & anima, cui praecellens quadā vanitas fructus est, non absq; tamen exteriori sapientia circumdatur; sicut foliis quibusdā vmbram fructibus, et aspectum non intempestiuum prabentibus.*

Le scienze humane sono frondi che abbelliscono l'alber fruttuoso.

S. Basil. Magno hom. 24.

19 Ciò tutto con gli esempi conferma Basilio dicendo; Ecco Moisè, huomo diuino, dotato di sapere sopra humano: stando in Egitto volle studia-

Moisè, e Daniele studiarono lettere humane.

re i riti di quelle genti, e se scienze di quelle scole. E stimò ottima cõn. ssiope collo studio delle Sagre congiunger quello delle lettere humane. Mira in Babilonia Daniele: volle apprendere da'l Caldei de loro dottrine, per'auualersene nelle predicationi morali. Dunque egli è euidente, conclude Basilio, che lo studio delle discipline naturali, dell'eruditioni gentilitie, non disconuiene ad vn Predicator del Vãgelo. *Dicitur enim, & Moyses ille, cuius est in sapientia nomen, quod homines maximum, Ægiptiorum disciplinis mentem exercuisse, & ita ad eius, qui est, contemplationem processisse. Similiter Daniel Babilone Caldeorum disciplinam dicitur didicisse, tum denique diuinas attigisse, doctrinas. Et hactenus quidem, quod disciplinae non sunt omnino inutiles, satis monstratum est.*

S. Basil. loc. cit.

20 Faticate dunque ò Prelati ò Predicatori. Faticate ad imitatione di Christo, ilquale per conuertire vn'anima. *Erat fatigatus.* E voi Vditori faticate in esseguire quello, che vdite. Faticano i Pastori in riprenderui, voi faticate in emendarui. Quelli faticano in sopportare le vostre calunnie, voi faticate in vbbidire i loro precetti Quelli sudano nel volgere i sagri libri voi sudate per voltare le spalle al mõdo. Le fatiche di Christo sono bocche, che vi persuadono, le fatiche de' Predicatori sono lingue, che vi esortano. Voi non disprezzate tante fatiche, nõ fate, che siano sparsi sopra l'arena tanti sudori. Pauentate, che le fatiche di Christo ordinate alla vostra salute, (se voi non emendarete la vita:) Pauentate dico, non s'habbino a cambiare in fatiche per la vostra dannatione. Gridano affatigati i Sagri Predicatori, i zelanti Prelati solo per placare Dio, per far, che voi lasciate di cãminare per la strada della perditione. Ma temete, che nel giorno del Giudicio non habbino a gridare vendetta, che i loro sudori, come il sangue di Abel, non habbia a cercare contro di voi tenera Giustitia.

ASSVNTO II.

Domine da mihi hanc aquam. Io. 4. n. 6

E' Oratore eloquente à persuadere l'istesso Dio, ibi, per impetrare beni temporali, chiede da esso beni spirituali.

CHiede dall'Euãgelica donna Samaritana, vn bicchier d'acqua l'affatigato Signore: negò l'auara femina il picciol dono, anzi seueramẽte lo riprese. *Quomodo tu Iudaeas cũ sis poscis bibere à me, quae sum Mulier Samaritanã?* Prolonga il Dialogo Christo, e dice. *Si scires donũ Dei, & quis est, qui dicit tibi da mihi bibere: tu forsitã petijsset ab eo, vt dedisset tibi aqua viuã.* La Donna a tal proposta confidente dimanda. *Domine da mihi hanc aquam.* Hor, chi non istupisce, ciò cõtemplando. Tù ò Samaritana negasti il dar poca acqua d'vn pozzo commune, e poi confidi a prima istanza impetrar largo dono d'acqua celeste? Così và il pũto: perche cercò acqua di gratia, confidò impretrarla da quel Dio, à cui ella negato haueua acqua di vn pozzo. Conciosiache per ottener da Dio ogni cõtento, ogni bene in questa vita, douemo supplicarlo de' beni spirituali, e de' godimẽti dell'altrui. Andaua pellegrino, e ramingo il Sãto Giouanetto Giacob. Erraua per la Mesopotamia secondo l'imposto precetto del Genitore. Il termine del suo viaggio era l'vbbidire. Forastiere, in quella prouincia non seppe, prouedersi d'alloggio. Sopragiunta la notte sopra la nuda terra, seruẽdosi per guanciale di vn sasso si diè in preda del sonno. Quando ecco i Cieli si aprono, vede egli vna scala per laquale dalla terra all'empireo si potea ageuolmente salire. Contẽpla Dio sulla cima, e sente dirsi. *Terrã in qua dormis tibi dabo, & semini tuo.* Perche tù dormi ò Giacob in questa terra, però sarai perpetuo Dominatore di questo Regno. Ammira il Matricense, e dice: *Ideo donat Deus quia dormit Iacob; est ne*

Io. 4. n. 9.

Ib. nu. 10

Ib. n. 15.

Chi da Dio chiede i beni spirituali, ottiene anche i temporali.

Gen. 28. nu. 12.

Pin. in Eccl. Eth. 149 nu. 4.

in

in somno meritum, quod Deum pertrahat, & ob quod ditionem regionis illius Iacobo, & filiis largiatur. Perche dorme Giacob, però ottiene terra sì ampia, e giurisditione sì immensa? Dunque è merito nel sonno, e merito sì grato à Dio, che tanto largamente il rimunera? Gran merito; Risponde Crisostomo. Mira tù il Giouinetto Giacob, forastiere, ramingo, solo in vna campagna, non si affanna in cercare albergo non si afflisse in quella solitudine: mà raccomandatosi à Dio, si diè in preda del sonno sì, dice Iddio, Giacob non chiede cosa terrena in bisogno sì grande, & io voglio dargli il possesso di regno sì immenso. Questo è il costume di Dio. Quando vede vn'anima, che non gli chiede cosa temporale, le concede, e le spirituali, e le temporali grãdezze. Perche Giacob hauea lo spirito alieno dalle vane ricchezze del mondo, ottenne tante ricchezze inopinatamente nel mondo. Questa vsanza è nella corte di Dio, dare beni temporali, à chi chiede beni spirituali: arricchire anche nel mondo, chi altro non anhela, che d'esser fatto Grande nel Cielo. E di Chrisostomo l'auuertimento. *Vide pueri Iacob robur: lapide pro puluinari vsus est. Igitur quoniam Spiritum ab omni vanitate liberum habuit, admirabilem, promissionem, illam, meruit. Hoc enim more agit Dominus noster, quando viderit anima præsentia non magni facientem, plurimam sibi illius curam esse declarat*. Impara ò fedele, ò tribulato, vuoi consolationi? Chiede le gratie spirituali. Vuo li beni di questa vita. Chiede le felicità dell'altra. E di solo. *Domine da mihi hanc aquam*. *S. Chrys. ho. 54. in Gen.*

Al Giusto Iddio apparecchia i beni temporali, prima, ch'esso li chieda.

2 Si persuada pur l'huomo, che se egli sarà giusto, prima di chiedere i beni temporali, trouerà, che Dio per esso gli hà apparecchiati, e conceduti. Dimando, perche Dio prima creò il Mondo, e poi l'huomo? La Nobiltà dell'humana cõditione richiedea per sua gloria il primato nella creatione. Il Cielo, come più degno della terra, prima di questa fù estrutto dal niente. *Creauit Deus Cælum, & terram*. E l'huomo è creato nell'vltimo giorno, vltimo dell'opre diuine: e perche? Ecco la ragione Signori. L'huomo da Dio creato, douea subito voltandosi à Dio, chieder da Dio la gratia; e gli aiuti spirituali, e celesti. E così in fatti se Adamo: Sorgendo dal Niente, riconosciuto il dono della creatione dall'omnipotenza pietosa del diuin fattore, a quello inchinossi, adorandolo, benedicendolo, al di lui seruitio dedicandosi. Non gli chiede i doni temporali ricchezze, ma beni spirituali, e celesti. Horsù, dice Iddio, io conosco, che l'huomo, ilquale hò dà creare, hà da offerirsi tutto a' miei cenni: non curerà cosa terrena. Dunque pria di crearlo voglio apparecchiargli vn ampio dominio voglio creare il tutto pria di creare l'huomo, acciòche subito lo faccia padrone del tutto. Egli chiederà nulla di questo mondo, & io già voglio, che troui perse apparecchiato l'Vniuerso. *Homini, qui Deo charissimus futurus erat, præparauit Deus omnium rerum copiam. Ideo tamquam coronidem omnibus suis operibus hominem imposuit vltimo creauit*. Questa è l'esplicatione del Matricense. Hor se Iddio creò dal niente, & alberi, e piante, & vccelli, & animali terreni, e tutto il mondo, per darlo ad vn'huomo, che douea esser suo amico: come non sarà lecito à noi sperare che Iddio amator del bene, e dell'honestà vita, darà à noi spontaneamente ogni commodità temporale, mentre viueremo vita spirituale. *Sperare licet*, esclama Filone hebreo. *Deum boni honestiq; amãtem, affluentiam bonorum omnium vltro largiturum hominibus, liquet non facilius esse prouentum rerum largiter absque agricultura suggerere, quã res omnes ex nihilo producere*. Confida, confida ò fedele, se Iddio per vn suo amico creò tutte le cose, se tù gli sarai amico, con più ageuolezza impetrerai, senza chiederlo, quel bene temporale, del quale hai di bisogno. Se dirai

Gen. 1. nu. 1.

Pin. in Eccl. 80 n. 1. Eth.

Phi. Hebr. de opific. Mundi.

dirai a Dio. *Domine da mihi hanc aquam*. Son pouerello Signore, mà solamente cerco la tua gratia. Risponderà Iddio. *Vade voca virum tuum.* Và chiama gl'amici, e parenti, i figli. che a tutti voglio concedere gratie temporali: perche tù solamente chiedi le spirituali.

Ioan. 4. nu. 15.
Ib. n. 16.

3 Non voglio lasciar di dire: che si perde la grandezza posseduta, mentre si cerca vna ricchezza, maggiore. Chi nulla cerca tutto per se ritroua. Chi tutto vuole niente acquista, tutto perde. Chi essendo amico di Dio, niente di terreno chiede da Dio, & il celeste, & il terreno bene ottiene da Dio. Comune è il frutto, che io vi adduco, mà se io non erro, è notabile la ponderatione, & il documento, che ne caua Filone. *Exiit Adam de Paradiso, & collocauit ante Paradisum Cherubim, & flammeum gladiũ.* Io dimãdo perche fù scacciato dal Paradiso Adamo; Respõderete per lo peccato, ben detto; mà per quale peccato soggiungerete, per lo peccato di hauer rubato vn pomo à Dio giusto; e perche rubò vn pomo se gli confiscano tãti beni? che giustitia è questa? gran giustitia? io dico, Vdite è rispondetemi: non bastaua ad Adamo esser simile à Dio. *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram.* E perche dunque volle esser Dio? Nõ bastaua ad Adamo esser padrone d'vn Paradiso? E perche volle anche prẽder vn pomo vietato? Adamo, Adamo ò quãto perdesti, perche troppo volesti? Adamo In esser creato, trouò per sè apparecchiato l'vniuerso, & adornato vn Paradiso: acciochè imparasse, che mentre hauerebbe imitato, il suo fattore, e si sarebbe contentato di quello, & hauesse atteso ad augumẽtarsi nelle virtù, harebbe hauuto abbondanza di tutti i beni terreni. Mà perche volle per lo suo vẽtre più cibi, che non gli erano stati secondo il suo bisogno cõcessi, perdè tutti i cibi. Perche volle maggiore potẽza, perdè ogni grandezza, mentre nulla cercò, il tutto hebbe, mentre molto ambì, il tutto perdè. D'onde impari l'huomo, a contentarsi di que' beni temporali, che Iddio li concede, se vuole ottenere maggiori. Aspiri alli celesti, se brama esser padrone delli terrestri. Nõ v'incresca vdire attentamẽte le parole eleganti di Filone. *Mox vt natus erat homo, paratum inuenit, quidquid ad vitam opus erat: vt futura disceret tunc diserte clamante natura forte vt si authorem sui generis imitaretur vita sine dolore in vberrimis copijs degeret. Id ita futurum, vt si nec voluptates rationis contrariæ, dominationem in anima occupauerint, ventrisque studio, ceu arcibus communitis in ea, ne gloriæ honorem, pecuniarum cupiditates sibi inuitam potentiam vsurpauerint.* Impara, impara, ò Huomo dalla ruina del primo huomo il modo di nõ precipitare tù nelle ruine. Non volere cosa terrena, se non vuoi perdere il Cielo, e la terra. Cõtentati del poco, che Iddio ti hà dato, chiedigli assai per l'anima, che all'hora otteneraí anche molto per lo corpo. Grida dicendo. *Da mihi hanc aquam fontis salientis in vitam æternam.*

Perche Adamo fù scacciato dal Paradiso Terrestre.
Gen. 3. num. 4.
Gen. 1. nu. 26.
Philo de Opif. Mundi.

4 Restarà sempre pouero, chi da Dio chiede beni temporali, e nõ celesti. Nõ raccoglierà il frutto bramato, chi bramà, che resti, non l'anima mà il corpo arricchito. Perderà le fatiche quello il quale sempre fatica per acquistare facoltà terrene, e non si cura di quelle del Paradiso. Contemplò il Santo Giob la qualità egli andamenti de gli huomini. Vidde molti attendere alla Curia, altri alla Chiesa. Questi alla mercantia, quelli alla militia: e poi conchiude. *Alii quasi Onagri in deserto egrediuntur ad opus suum.* Altri sono come animali seluaggi li quali in vn deserto escono à far le loro opre, ò complire le loro, facende. Egli è certo, che Giob qui parla de'mondani, e li paragone a' seluaggi animali, che in vn deserto faticano. Che sian'animali siluestri sẽza ragione i mondani, io non lo niego,

Sarà sẽpre pouero, chi solo si affatica per le ricchezze temporali.
Iob. 2. n. 5.

perche se fossero di ragione dotati, ragioneuolmente, e sensatamente oprarebbono: Hor perche dice, che stiano nel deserto. I Santi Padri in vn deserto habitauano, in quel'o operauano: mà i mondani sono nelle piazze delle Città popolate, sono nelle case de i Principi douitiosi, faticando per arricchirsi, per ingrandirsi: Et io vi dico, che sono animali seluaggi, che dentro vn deserto faticano: replica Giob. Oh come dice bene il Santo Patiente; Chi zappa nel deserto perde le fatiche nissun frutto acquistando. Così i mondani faticano, ma a voto; trauagliano, mà indarno. Trauaglia nella corte quel pretendente, mà *in diserto* non accapa quel Beneficio. Trauaglia nel foro giudiciario quel litigante, mà *in diserto*. Ecco i sudori perduti, la sentenza contraria prouunciata. Trauaglia nelle mercancie quell'Auaro, mà *in diserto*. Sēpre si troua misero, sempre mendico, Dio buono, che vuol dir questo? Ti risponde Giob. *Egrediuntur ad opus suum*. Faticano per bene loro, non per honore di Dio: faticano non per l'anima mà per lo corpo: però restino in vn deserto sterile senza beni spirituali, senza commodità temporali. Dottrina, è questa pronunciata dalla pontificia bocca di Gregorio: apprendetela, imparatela, & approfittateuene. *Alii quasi onagri in deserto egrediuntur ad opus suum. Onager quippe in sollitudine assuetus est, nam qui terram cordis sui disciplinæ virtute non extollit, ibi habitat, vbi fructus non est, Egrediuntur ad opus suum: non enim Dei, sed opus suum peragunt*. O tempo mio perduto, ò anni in vano spesi? ò giorni al vento sparsi? fatichai per arrichirmi, e sono in vn deserto di pouertà: faticai per ingrandirmi, e sono in vna valle deserta di miserie, fatichai per lo corpo, e perdei anche i beni dell'anima. Fatica, fatica cor mio chiedendo à Dio quei beni celesti, che così non chiedendoli, non volendoli otterrai anche i terresti. Grida à Dio à beneficio dello spirito dicendo. *Domine mihi hanc aquam*. Mà acqua di gratia. *Aquam fontis salientis in vitam æternam*.

S. Greg. 16. Mor. c. 23.

Ioan. 4. nu. 15.

5 In vece d'impetrar da Dio felicità; e richezze temporali, chi tali cose cō tutto l'affetto chiede, ottenerà dannatione, e tormenti eterni. Più volte sono andato trà me stesso pensando, & anche temendo, di quali sorte di persone intendesse Christo, che alcuni nel giorno del Giudicio staranno alla sua destra, altri nella sinistra. *Statues oues à dextris: hedos autem à sinistris*. Ben sò, che i Beati saranno alla destra, i dannati alla sinistra: mà dimando, quale sorte di persone saran coteste? Vgo di Santo Charo risponde, che quelli huomini li quali ben cercano la destra, staranno alla destra; quelli, che hauran cercato la sinistra, staranno alla sinistra. Esplicatione non totalmente chiara, mà alquāto oscura. Andiamo ne' Prouerbi, che forse intēderemo, il tutto del Sauio. *Longitudo dierū in dextera eius, & in sinistra eius diuitiæ, & gloria*. Nella destra di Dio vi è l'eternità de' giorni, la felicità sempiterna: nella sinistra vi sono le ricchezze temporali, e glorie terrene. Ecco dunque discifrato, l'Enigma. Quelli, che hanno cercata la destra di Dio sederanno alla destra: cioè, quelli, che hanno supplicato per ottenere i beni spirituali, otteneranno i gaudij eterni. Mà quelli, che hauranno cercata la sinistra di Dio cioè quelli, che hanno bramate richezze terrene, in vece di ottenere beni temporali, saranno cōdannati a pene eterne. Quelli, come Agnelli, saranno beati; questi come capretti, saranno sententiati *A dexteris sūt*, dice Vgo: e *Qui quærunt æterna à sinistris qui præsentia appetunt. Nam per dexterā significantur æterna; per sinistrā temporalia*. Maledetta dimāda, quādo si chiede da Dio beni terreni. Tal dimanda non ottiene alcun bene, non è cagione

Mat. 25 nu. 38.

Prou. 3. nu. 6.

Vgo in Mat. 25

gione

gione di eterno male. Benedetta oratione, quando prega per gratie spirituali, perche impetrerà le spirituali, e le temporali. Altro non cerco, altro non voglio Signore, che *Aquam fontis salientis in vitam aeternam.*

Io. 4. n. 14.

Li beni temporali si deuono cercare senza sollecitudine.

6 Dunque non si hà da far diligenza per acquistare qualche comodità temporale? Dunque non hauemo da ricorrere à Dio ne i nostri corporali bisogni? Vi rispondo, che si deue: mà douemo cercarlo tali aiuti senza sollecitudini, senza inquiete, e senza lasciare di cercare anche gli aiuti spirituali, che in tal maniera saremo oratori eloquenti per persuadere Dio à consolarci. *Quarite primum regnum Dei, & iustitiam eius, & haec omnia adycientur vobis.* Sono queste parole vn conseglio, & vna regola da tenere, & osseruare per impetrar da Dio le gratie, & i beni temporali da noi bramati. Cercate prima il regno di Dio, e le virtù, che poi vi saranno date le commodità terrene. Dunque senza, che noi con fatiche, con sollecitudine, con ansieta cerchiamo i beni terreni ci saranno concessi? Così và: senza fatica si ottengono. L'esca, il cibo, il vestito Iddio non lo niega: senza tuo trauaglio in chiederlo lo concede. Ben tù l'hai prouato, che senza dimandare il mantenimento. Iddio tante volte ti hà proueduto. Se dunque Iddio i beni temporali necessarij li concede senza nostra fatica, a che proposito, affaticarci con sollecitudine, con trauaglio, con disturbo interno per ottenerli? Cerchiamo con fatica la virtù, che poi i nostri bisogni cercandoli semplicemente da Dio l'otterremo. Dottrina dichiarata da Grisostomo. *Escam, & si sollecitatus non fueris, habebis. Quare ergo sapientia de eo sollicitum esse; quod sine sollicitudine etiam apprehendes; & non sollicitum esse de eo, de quo nisi sollicitus fueris, perdes.*

Mat. 6. n. 33.

S. Chris. citat. ab Vgon. in Matt. 6 n. 33.

7 Adduce vna bellissima similitudine il Matricéze per insegnarci il modo di acquistare le temporali ricchezze, e da Dio impetrarle. Hauete voi veduti i Pescatori? Questi buttano nel mare l'hamo: mà per far preda del pasce pongouo esca proportionata al gusto di quello. E poi pian piano lo tirano: che se velocemente ciò facessero, rotto il filo, il pesce acquistarebbe colla libertà la fuga. I Cacciatori à lento passo caminano per innescare vn'vccello: non con fretta, ò con rumore si accostano. Siamo Cacciatori, nel deserto del mondo, i beni temporali sono augelli, che da Dio volano, noi bramamo pigliarli: mà bisogna vsar l'esca proportionata. Questa è la rassegnatione al volere diuino: con animo sedato da Dio. Chiederle: pian piano sperarle. Con patienza procurare estrahere da questo mare tal pesce. Mà se con auidità pretenderemo da Dio impetrar questi beni, prendere questi vccelli, tirar questi pesci, ci fuggiranno, da Dio concessi non ci saranno. Vdite il Matricense. *Qui nimia anxietate diuitys congregandis incumbit, cum adipiscitur: quia eas non quaerit eo modo, quo habendae sunt. Quaecumque, aut Aucupis, aut piscatores, aut venatores inescant, habent proprios modos, & cibos, quibus fallantur, & in potestatem capientis veniant, & diuitiae etiam verum habent modum, quo capiantur, nimirum, si sedato animo, & non hianti desiderio in ipsas feramur.* Questo è il modo di acquistar le ricchezze, e da Dio impetrarle, chiederle con animo sedato, e tranquillo, senza fretta, senza sollecitudine. Le gratie spirituali hanno da cercarsi con ansia, con feruore, con vehemēza. *Domine, Domine, da mihi hanc aquam.*

Douemo essere simili al Cacciatore, & al Pescatore.

Pinna in Eccl. cap 11. Etho. 145. nu. 7

8 E se volete sapere, perche i mondani sempre mai cercano beni terreni, egli è perche: questi beni non satiano. I beni celesti sono acqua, che leuano la sete. *Quam si quis biberit non sitiet in aeternum.* Mà le ricchezze temporali empiono le case, mà non satiano il disio; son di peso, non di con-

I beni temporali non satiano.

solo. Rammentateui del prodigo Giouanetto, il quale auido di commodità, chiede arrogantemente dal Padre la portione delle sue entrate. Mà l'infelice si auuide, che in breue tempo le ricchezze mancarono; & egli in forastiere paese fù accompagnato dalla necessità, non che dal bisogno, *cœpit egere*. E perche l'assaliua il fiero mostro la fame. *Cupiebat implere ventrem suum de siliquys*. Bramaua empire il suo ventre di quei cibi, che di immondi animali erano saporosa viuanda. Ambrosio Santo, colla dolcezza della sua penna, và à nostro profitto, addolcendo questo pasto. Gran cosa dice il Santo. *Cupiebat implere ventrem suum*. Bramaua empire il ventre: e perche non bramaua satiar la fame? Poco importa empire lo stomaco; e poi stare affamato. Vdite, ò mondani. Questo giouinetto volea satiarsi egli; ma lo Spirito Santo inspirò all'Euangelista, che scriuesse, *implere ventrem suum; saturari ventrem suum*. Perche i cibi, che egli voleua per satiarsi erano cibi d'animali, li quali non satiano, mà empiono: non reficiano, mà aggrauano: non seruono per alimento, ma per peso. Ecco le parole di Ambrosio. *Cupiebat implere ventrem suum, sed de siliquys: hoc cibo corpus non reficitur, sed impletur, vt sit magis oneri, quam vsui.* Misero huomo cerchi beni mondani, li quali, *implent*, mà *non reficiunt*, empiono le casse, ma non satiano il cuore. Son peso, non sostanza. I beni celesti, i beni spirituali consolano à pieno. Quel pretendente ottenne la pensione, è pieno, ma non satio. Però cerca il beneficio, è più pieno, mà meno satio. Hà sete del Canonicato, sono à suo fauore spedite le bolle. Ecco la pienezza: mà non hà la satietà. Aspira al Vescouado: e questo non basta. *Hoc cibo corpus non reficitur, sed impletur; vt sit magis oneri, quàm vsui.*

Luc. 15. n.14

S. Ambr lib. 7. c. 14 in Luc.

I beni spirituali satiano.

9 Io ammirai vn tempo il detto del l'Euangelista Mattheo, il quale disse, che con poco pane si satiò turba sì numerosa di cinque mila persone, *Manducauerunt omnes, & saturati sunt.* Ma più non ammiro, perche hò contemplato tal fatto, e ne hò inteso il mistero. Restarono satij, perche mangiarono poco. O come presto si satia, chi poco desia? Quel Gentil'huomo priuato con poca entrata si satia, perche à cose maggiori non anhela. Mà quel priuato della corona, sempre è famelico, e la stessa corona sarà cibo proportionato alla sua fame. Quel pouero contadino, che tutto giorno fa ticha con duro pane, e pochi legumi, moue guerra alla diurna fame, e l'vccide. Mà quel Principe in vn mar di viuande non sà pescare vn cibo, che lo sodisfa. Il pan regalato gli nausea, il vino dolce l'accende, le viuande acconcie lo stomacano, niente lo sodisfa. *Famem*, disse Seneca. *Cum modico possint sedare cibo, magno irritant.* Le numerose viuande non sedano la fame, mà l'eccitano Le gran ricchezze non satiano, mà rendono il cuore humano più famelico. In oltre diciamo, che. *Saturati sunt*, che dopo quel fiacco cibo si satiorno quelle turbe, perche haueuano bisogno di mangiare, e mangiarono con necessario appetito. Chi mangia per ingordigia, mai si satia. Chi mangia per gusto, sempre è famelico. Sarà pieno il ventre in modo, che hor mai si crepi, e pure non è satio. *Dirumpitur eius venter, neque vnquam expleri poterit; sed alys super altas affluentibus, eodem officio laborabit perpetuo.* E sono parole di Filone. Chi hà bisogno di qualche commodità per poca, che ne ottiene, si contenta. Ma chi cerca superfluità, se per suo vso ottenesse l'vniuerso, non si sodisfà. Ciò conferma Basilio. *Quod extra necessitatem est, etiam si lidia sit arena, & formicarum aurũ auiditatem non explet.* Finalmente diciamo, che le turbe restarono satie, perche mangiarono quel, che a loro fù donato da Christo. Quello, che dona Iddio satia, consola, e contenta, ma quel, che dona il mondo, lascia il nostro cuore affamato. Chi lo dice, io l'hò cauato dal Ma-

Mat. 14. n. 20.

Fil. Heb. lib. 2. de allegor.

S. Basil. hom. 24.

Pin. Ecc. Et. 151. nu. 8. tricense. *Non casu additum est ab Euangelista illud: & saturati sunt; sed magna cura: quasi dicat; saturati sunt, quia manducauerunt ea, quæ Deus illi apposuit: qui autem temporalia quærunt, minime satiari possunt.* I beni spirituali: & anche i temporali dati da Dio, tengono il nostro cuore felice: mà i beni temporali non possono felicitarlo, non possono satiarlo, quando sono dati dal mondo.

Chi lascia i beni terreni si satia di beni terreni. 10 Vuoi, che ti satij la fame de' beni temporali, leua da tè questi beni. Vuoi non hauer sete di grandezze? non accettare grãdezze. È questa verità l'insegnò Christo stesso col'a sua bocca dicendo. *Num quid colligunt de spinis vuas?* Credete forse, che dalle spine si può raccogliere dolcezza d'vua, e volle dire, che dalle ricchezze non si può cauare contentezza. Chiama spine i beni temporali, e pure li mondani li stimano suauissime rose. Sono spine, perche le spine pungendo vn'animale l'eccitano al corso. Le ricchezze sono spine, che pũgono il tuo cuore, e lo sollecitano a correre à Roma p ottener quella mitra, fan, che tù corri per giungere in corte per impetrar quello titolo. *Matt. 7. nu. 16.* *Pin. cit.* *Bona temporalia sunt spine, quia quo magis adhærerent, eo acrius pungũt & amplius ad cursum sollicitant; non aliter diuitiarum cupido nouam rerum ingerit cupidinẽ.* Sono spine i beni temporali, dalli quali non si succia dolcezza, mà dolore. Ne posso lasciare d'addurre la põderatione d'Vgone. Notò egli il detto del sauio ne i prouerbij. *Prou. 26. nu. 20.* *Cum defecerint ligna extinguetur ignis.* Se voi ageuolmente smorzare vn fuoco leua le legne, e sarà estinto. O, che fuoco è la cupidigia di questi beni terreni. Che fiamma bruscia nel cuore di quel Pretendente, di quel Prelato, di quel Ricco per hauere vna nuoua grandezza, vna maggiore ricchezza. Ma che? Queste grandezze, queste ricchezze sono aride spine, le quali accostate al fuoco più l'accendono. Leua, leua queste spine, lascia queste pretensioni, abbandona queste superflue ricchezze, rimoui questi legni dal fuoco della tua concupiscenza; & all'hora mancherà la brama di hauerle, quando ne starai lontano: ma hauendole, non satiaranno la tua voglia, má accenderanno, via più il tuo desio senti tutta questa dottrina da Vgone. *Vgo in Matt. 7. nu. 16.* *Diuitiæ vocãtur spinæ, quia sunt materia ignis scilicet cupiditatis: sicut enim ligna augent ignem, sic diuitiæ cupiditatem. Cum defecerint ligna extinguetur, ignis Fieri non potest, vt ignis deficiat nisi materiam subtraxeris, & fieri non potest, quod cesset cupido habendi, nisi fomenta abstuleris. Si pabulum subministras, vires capit.* Aggiunge: ricchezze; dignità a dignità: non per questo restarai satio. *Non quid colligunt de spinis vuas?* Dalle spine non si raccoglie vua: ne dalle grandezze temporali si percipisce contentezza compita.

11 Io voglio finire Signori: & hauendo a bastanza dimostrato, chi da Dio impetra gratie, chi cerca spirituali doni; e che i beni temporali non sono beni, ne satiano: Conchiudo con questa non sò se dir mi deb ba ponderatione, ò digressione. Chiede vn poco di acqua l'assetato, & affaticato Redentore dalla dõna Samaritana. Negò ella, ripigliò quello, ò se sapessi tù, chi vn bicchier d'acqua ti cerca: dimandaresti forse, e l'otterresti da lui, acqua si pretiosa, che vna volta beuuta, t'estinguerebbe perpetuamente la sete. *Domine da mihi hanc aquam.* *Io. 4. nu. 15.* Signori fatemi questa gratia per vostra cortesia di donarmi tale acqua. Dimmi ò donna, e con qual confidenza cerchi tù tal dono? che meriti hai tù appresso Christo? Egli ricerca acqua elemẽtare di vn commun pozzo, e tù scortese ingrata ce la negasti; & hora presumi cõ vna semplice domãda impetrare vna beuanda tanto ammirabile e sì pretiosa? perche non dici tù à Christo. *Quante sono sfacciate le donne catiue in domãdare.* *Vende mihi hanc aquam?* Vendemi, ò Signor mio, ò mio Dio pietoso quest'acqua? Io ti potrei rispondere, che questa donna era publica pec-

peccatrice; sono tanto sfrontate queste donne, che doppo hauer dati molti disgusti a quei tali, poi con vn ghigno, con vna dolce parola, credono affascinargli il cuore, e sempre dicono. *Da mihi*, fammi vna riccha collana d'oro, portami vna bella, e pretiosa gioia, dammi vn regalato vestito. Questa donna Samaritana nega scortesemente vn poco d'acqua a Christo datore, & auttore di tutte le gratie, temerariamente, e prosontuosamente lo rimprouera lo riprende, che egli essendo Giudeo, e non deue parlare con vna Samaritana: e poi sfacciatamente gli chiede dono tanto preggiato. *Da mihi hanc aquam*, ò pure dire: che non disse. *Vende mihi hanc aquā.* Vendimi quest'acqua: mercè, che queste donne peccatrici non comprano con altra moneta, che coll'vso infame del corpo. Non ardì far tale offerta à Christo, questa Rea Donna, perche dell'aspetto del Saluatore vsciuano candidi raggi di pudicitia; e da la presenza di esso sentiua eccitarsi vna brama di honestà nella sua anima. Che però dicea quell'anima. *Nolite me cōsiderare, quod fusca sim; quia decolorauit me Sol.* Non vi dia marauiglia se la mia anima è nera per la colpa, mercè, che'l Sole mi hà scolorita, come il Sole l'hà fatto perdere il colore se il Sole il tutto colora? legge Ambr. *Quia non respexit me Sol.* Sono nera, perche il Sole nō mi hà guardato. Christo è il vero Sole: Quādo esso stà lontano da noi, e non ci mira; ò come coll'impudicitia, colla sensualità diuēta nera l'anima nostra: mà quando è con noi, stà con noi, mira noi, allhora ci biancheggia, e ci purifica. *Fuscamur quando nō videmur à Christo: sed quādo videmur albescimus.* Dice Ambrosio. La Samaritana nera per l'impudicitia lontana da Christo, cominciò à biancheggiarsi coll'honestà in presenza di Christo. Però non dice. *Vende mihi hanc aquam.* Offerendo per prezzo il suo corpo impudico.

La presenza di Christo ci fà pudichi.

Can. 1. nu 5.

S. Amb. Apol. pro Dauid c. 8.

Io. 14. nu. 15.

12 Mà io per vltimo dico, che questa donna fù illuminata a conoscere, che Christo era Dio. Però disse. *Da mihi hanc aquam.* E non disse. *Vende mihi hanc aquam* Perche Iddio dona le gratie, ma il mōdo vende i suoi fauori. O miseria da piangere. Non si può hauere cosa alcuna nel mondo, se non si compra. Introdusse Christo in vn suo ragionamento vna parabola dicēdo, che vn'huomo vscēdo nella piazza trouò sù la prima hora di giorno alcuni Operarij, & egli promettendo la douuta mercede, mandolli a faticare nella sua vigna. D'indi à poche hore vscendo di nuouo, & altri faticatori vedendoli pattò con essi, & inuiolli nel campo, finalmente sù'l tardi, al cader del giorno. *Vidit alios stātes in foro otiosos.* Vidde altri molti otiosi nel foro nella piazza, nel publico mercato starsi sedendo. Volle con tal parabola esplicar Christo la sua venuta nel mondo; e che come buon Padre di fameglia, vscì per far coltiuare i suoi poderi, cioè la sua Chiesa, & inuiò a tutte hore, ad ogni tēpo Predicatori Euangelici, Santi miracolosi. Noto io, perche il mondo lo chiama foro, cioè publica piazza, mercato comune. *Stantes in foro?* E tanto fù il dire, che il Padre di fameglia vscì nel foro, nella piazza quanto, che esso vscendo dal Cielo venne nel mōdo. Hor questo mondo, perche si chiama foro, piazza, mercato? Che si fà nelle piazze, e ne' popolati mercati? Si porta gran quantità di merci, gran coppia di robba, mà non si dona, si vende: ouero da tal'vno si rubba. Vno cerca ingānare l'altro. Chi vende vuole grā prezzo, chi compra procura hauer copia di drappi con poca spesa. Chi fà frode nella misura, chi nel numerare la moneta. Chi inganna con vender robba marcita, chi gabba con promettere il prezzo, e poi non paga. Insomma nel mercato ogni cosa si vende: e vendendosi ogni cosa vi interuēgono molte frodi. Ohimè, il mondo è vn mercato? Ogni cosa si vende, e con fraude si vende. Vuoi il titolo? si vende. E si vende con fraude. Il Supremo Principe con-

Nel mōdo ogni cosa si vende.

Matt. 20 nu. 3.

concede gratiosamente la dimanda: mà il Ministro fraudolento, prima di darti la patente, vuole la mancia. Il mezzo, che pigliasti per presentare il Memoriale, vuol esser rimunerato. Lo Speditioniero vuol essere inteso. Tal'hora vn tuo Emolo cōprarà egli ciò che tu pattuisti. Tu promettesti cento scudi, & egli, ducento. L'officio si vende, non si dona. *Benemerenti*, mà *plus offerenti*. Non si dona. *Dignio ri*, mà *Diuitiori*. Il mondo è mercato, doue il tutto si vende, e si vende con fraude. L'autore dell'opera imperfet-

S. Chry. in imper. Mat. 20 nu. 3. ta lo dice, che è l'istesso, che Crisostomo. *Forum est hic mundus, vbi omnia venalia sunt: sicut enim proprium est fori, vt omnia illis venundantur, & emantur, & inuicem se circumueniāt: sic in hoc mundo emendo, vendendo, & inuicem sibi fraudem facientes vitam sustentant*. Quāte volte hai comprata la gratia del Principe con frode, cioè con dir male del tuo compagno? quāte volte l'hai comprata con frode adulādo le sue opre cattiue? quante volte l'hai comprata con fraudare Dio, con esser mezzo d'introdurre in palazzo quella persona? hoimè, il mondo è vn mercato.

Apostrofe a Christo. 13 A te mi volto ò mio Dio, e dico. *Domine da mihi hanc aquam*. Son pouerello mendico, assetato, affaticato. *In quo hauriam non habeo*. Dal pozzo di questo secolo non posso cauare acque di consolationi, perche non vi è il secchio di oro, ne la çorda di fauori. In questo mondo non si dona soccorso a bisognosi, si vēdono, li officij a diuitiosi. *Tu Domine da mihi hanc aquam*. Tu Signore, dammi acqua di gratie per l'anima, & acque di necessario aiuto per il corpo. Dammi queste acque, accioche specchiandomi nelle cose dello Spirito. *Non veniam huc haurire*. E conoscendo le vanità del mondo, non mi affatichi a cauar acque fetide da questo pozzo mondano. *Domine vt video Profeta es tu*. Signore già conosco, che tu sei il vero Profeta, che annuntij i beni futuri permanenti, nō i presēti, che sono istabili. *Patres nostri in monte hoc adorauerunt*. I nostri Padri maggiori huomini del secolo, in questo monte de' beni terreni hanno adorato. Si sono inchinati a principi mondani, come auanti i diuini simulacri, per ottenere da loro beni volubili. Ma tù ò mio Signore veridicamente insegni, che. *Salus ex te est*. Che tu sei il datore delle gratie, il distrubutore delle ricchezze. Dunque se faticate stamane per darmi l'acqua de' beni spirituali, e de' beni temporali. *Da mihi hanc aquam*. Dammi l'acqua de' tuoi sudori, che io darò a te l'acqua delle mie lagrime. *Ibi. n. 40*

ASSVNTO III.

Mulier dicit hominibus, venite, & videte hominem, qui dixit mihi omnia. Exierunt ergo de ciuitate, & veniebant ad eum. *Ioan. 4. n. 28. 29. c. 30.*

E Oratore eloquente, l'essempio: senza orare persuade, massime l'essempio d'vn peccator conuertito; ouero quello d'vn peccatore ostinato.

1 GRan fatto in vero, ad vna sola parola, ad vna sola voce di vna donna licentiosa, e di mala vita si commoue vn popolo, e dando credito à detti di quella, abbandona la Città, và nel Campo, per vedere vn nuouo profeta. Non vi dia marauiglia tal fatto, la donna poco disse solo gridò. *Venite, & videte hominem, qui dixit mihi omnia quæcumque feci*: Mà molto oprò: alla Citta fè ritorno tutta contrita. Vscì licentiosa, tornò modesta: vscì vana, tornò diuota. Quest'opra persuaderono quelle genti, imperoche è oratore efficacissimo l'esempio d'vn peccator cōuertito. Attendete in prima l'efficace eloquenza del buono esempio, è oratore si perfetto egli, che persuade senza voce l'istesse fiere. Teneua dentro serrato seraglio il Babilonico Pren- *Ioan. 4. nu. 28.* *L'esempio persuade le fiere.*

cipe sette feroci Leoni, li quali co i soli muggiti assordauan l'orecchio, col la sola vista minacciauan la morte. Per satiar la lor fame ogni giorno le carni di più animali a loro si dauano in cibo. Lasciarono emoli i Sacerdoti per tre giorni continui senza la solita prouisione, i Leoni li quali alla natia fierezza sopraggiungendo lo stimolo del la fame, erano sì infelloniti, che collo sguardo folgorando, e co'l petto mondano atterriuano coloro, che ò li vedeuano, ò si sentiuano. Dentro sì fatto luogo per esser cibo di queste fiere affamato fù il Santo Daniele rinchiuso. Aspettauano nelle spalancate lor fauci dargli sepolcro: Si spinsero spronati dalla fame per diuorarlo. *Porrò in lacu erant Leones septem, & dabantur eis duo corpora quotidie, & duæ oues, et tunc non data sunt eis, vt deuorarent Danielem.* Mà ecco miracoloso auuenimento; i Leoni famelici veduto Daniele restarono colle bocche aperte, nõ per inghiottirlo, mà ammirandolo. Sopportarono la fame, e digiunarono hauendo il cibo presente? Io Signori non voglio muouer dubbio, e dimandare, perche i Leoni non diuorarono Daniele; imperciochè, è pur troppo bella la dottrina di Ambrogio. Daniele fù quello, che persuase a quelle bestie a digiunare. Egli prima di essere incarcerato in quel luogo si era macerato co'l digiuno. Nella pallidezza del volto mostraua la parcità del suo cibo. Nella languidezza delle forze palesaua la lunga astinenza del suo corpo. Vn Daniele digiunante insegnò di digiuno alle bestie fameliche, e queste persuase dall'essempio tenean le fauci aperte ammirando tanto huomo, non già anhelando diuorar le sue membra. *Daniel ieiunijs deditus erat, & suo exemplo ieiunare docuit voracissima, animalia. Tanta enim est vis exempli.* Io non mi marauiglio, che i Leoni digiunassero alla presenza di Daniele digiunante. Vn'altra cosa dà, che ammirar alla mia mẽte. Ammiro, che venendo Abacuc portato dall'Angelo, nella prigione, e risto rando con vn cibo l'affamato Daniele, i Leoni, vedendolo digiunare, digiunauano, hora vedẽdolo mangiare, mossi dall'esempio, eglino non mangiassero. Questo è miracolo. Non fù miracolo il primo: digiunando le fiere persuase dall'esempio d'vn digiunante. Mà, che digiunano vedendo Daniele rompere il digiuno? Gran marauiglia? A gran pericolo ti esponesti Daniele. Di questa intrepidezza, di Daniele ammira Ambrosio. *Quid de puero Daniele loquar? qui inter Leones exasperatos nulla bestialis sæuitiæ formidine tangebetur. Ita alienus à metu, vt posset epulari. Nec veretur, ne ad pastum exempli sui feras prouocaret.* Gran cosa non teme Daniele, che le fiere, vedẽdo, che egli mangiaua, mosse dal suo esempio non lo diuorassero? L'essempio di esso digiunante fê, che digiunassero: l'esempio d'esso, che si cibaua potea mouerle ad inghiottirselo. Così và: così sarebbe successo. I Leoni l'haurebbono diuorato, vedendo, ch'egli mangiaua: *Deus misit, Angelum suum, & conclusit ora Leonum, & non nocuerunt.* Ecco il miracolo. Iddio mandò l'Angelo, che otturò la bocca a leoni, acciochè non diuorassero Daniele, mentre Daniele magnaua: perche sicuramente mosse dal suo essempio hauerebbon ciò fatto.

2 Oratore eloquentissimo, è l'essempio, ne solo nella scrittura si troua tal verità mà oltre sì ne gli libri degl'Etnici si legge. Auuenne a tempo di Cesare, che vn leone famelico auuentatosi contro vn lepre l'imprigionò trà le sue Zampa. Chi non hauesse creduto vedere in branchi il picciol animaletto? e quel leone tenutelo vn pezzo appresso il suo seno lasciollo libero per le campagne. Ammirò il popolo tanta pietà in bestia sì cruda, oltre sì di veder misericordioso vn petto leonino. Mà (con affettata adulatione) Martiale in lode di Cesare disse: che marauiglia se sia pietoso questo leone, egli è leone di Cesare. Cesare tutto pietà col suo esẽpio hà rese pietose le Belue crudeli; *Vnde potest auidus leo capere prede*

Daniel. 14. n. 31.

Fin. Eth. 377 nu. 6.

S. Amb. 2. offic. 4.

Dan. 6. nu 22.

Dan. 6. nu. 22.

Vn leone si mostrò pietoso con vna lepre merce l'esempio.

prada parcere? Cesaris iste leo est: Cesaris ergo potest. Sammaritani rubelli della fede acquistano fede, mercè l'esempio d'vna conuertita peccatrice tanta è l'efficace eloquenza dell'esempio.

Martial.

L'esempio persuade crudeltà in vn cuore materno.

3 Persuade pietà nelle fiere l'esempio, & è basteuole à persuadere crudeltà in vn cuore paterno, in vn petto materno, il male esempio. Vaglia il vero, che io stimo mentecatto il fratricida Caino, egli commesse il fallo, e da Dio ripreso, anzi esiliato esclama. *Ecce eycis me hodie à facie terræ. Omnis, qui inuenerit me occidet me.* Suenturato me, io sarrò vcciso? Tù Signore da te mi scacci, dunque, chi trouarammi, occiderammi. Dimmi ò Caino, chi hà da incontrarti? chi temi habbia da vciderti? Nel mondo non vi è altro, che Adamo tuo padre, Eua tua madre, tù di loro primogenito, & vnico figlio. Dunque di chi pauenti? Dubbiti, che vn cuor paterno contro te s'incrudelisca? sei ansioso, che vna pietà materna contro te in crudeltà si cambi, il mio padre non vorrà estinguer la scintilla de la sua progenie. La tua madre non vorrà dar la morte à chi col prezzo del proprio sangue partorì a la vita. Anzi hora, che sei vnico, benche peruerso sarai amato da Adamo, sarai gouernato da Eua. Non odia si facilmente il figlio iniquo vn cuor paterno, non abbominasi di leggiero il proprio parto, benche inobediente l'affetto materno. Dunque tu di chi temi? Chi hà da far le vendette d'Abel? forse le pecorelle delle quali era padrone egli, diuenteranno contro te fieri Tigri? pazzi à ciò dire. Quelli Armenti, li quali signoreggiaua il tuo fratello da te vcciso, son rimaste à te soggette, già per legge hereditaria à te si deuono. In somma non hai ragion di temere. O che fosse stato si sauio prima d'vccidere Abel, come fù molto auueduto doppo l'homicidio Caino. Son mansueti gli Agnelli, sono à me soggetti gli armêti d'Abel, è pietosa mia Madre, e di me amante mio padre. Mà io sò quanto è efficace oratore l'esempio dice Caino. io temo del mio esempio d'hauer vciso crudelmente vn fratello, non persuada à miei genitori d'vccidere ragioneuolmente me loro figlio. Pauento, che le mansuete pecorelle all'esempio della mia fierezza non habbiano da incrudelirsi; Temo, che gli Agnellini à me soggetti mentre io insorgei contro vn'innocente non imparino dal mio esempio à sbranarmi. Così è dice Ambrosio. *A quo timebat occidi, qui solo parentes habebat in terris? potuit quidem, & incursus bestiarum timere, qui legis diuinæ iura violauerat, neque præsumere de subiectis animalibus, qui hominem docuerat occidi. Potuit, & parentes patricidas timere, qui docuerat patricidium posse committi. Potuerunt enim parentes discere, quò didicerunt posteri de parente.* O oratore senza voce, che è l'esempio, non parla, è discorre, non discorre, è conchiude: non conchiude, è persuade.

Gen. 4. n. 14.

S. Amb. lib. 2. de Cain. & Abel. c. 9

L'esempio persuade le creature insensate.

4 E le creature insensate non son persuase dall'oratore eloquente dall'eloquenza muta dall'esempio? Pur troppo persuase elle restano. Combattea per vbbidire il Diuino Impero Giosuè sforzauasi valoroso Duce di struggere i Gabaoniti: fulminaua col'a spada, e sembraua egli vn Marte combattendo contro i nemici. Quelli erano non men numerosi, che poderosi: ad ogni modo cominciò à farsi vedere dalla parte di Giosuè militar la vittoria. Gia i nemici à lento passo, procurauan industriosamente ricourarsi, trà le muraglia. Giosuè l'incalcaua, ma già il Sole à tutta forza sferzando i luci di cursori s'affrettaua giungere all'occaso. Ohimè, disse Giosuè frà se stesso. Se la notte stende il suo manto sotto il padiglione, de le tenebre, ritirati i miei auuersarij, io perderò la vittoria. Che farò dunque. Horsù à te dico, con te parlo Luna. Tù Sole fermate, e mantieni il giorno, Luna non ti muouere, ne apportare la notte. *Sol contra Gabaon ne mouearis, & Luna contra vallem: Aialon. Steteruntq; Sol, & Luna.*

Io. 10. n. 20.

Gran

Gran fatto? vbbidì il Sole, vbbidì la Luna. Ma io di tale obbedienza non ammiro, perche prodigij più stupendi oprano i Santi. Mi marauiglio si bene, che Giosuè non habbia commandato anche alle stelle, che si fermassero. Imperciòche dal non fermarsi elle, che ruina sarebbe venuta all'vniuerso, che sconuolgimento? Che confusione, la Luna si ferma, si ferma il Sole, se le Stelle si muoueuano il tutto si rouinaua. Si fermaron anche le stelle, acciòche l'ordine de celesti globbi non l'alterasse: ma ecco vn'altro dubbio, chi impose alle Stelle il fermarsi? Giosuè parlò al Sole, & alla Luna. Questi pianeti han da obedirlo. Seguirono il loro corso le stelle, ne deuono raffrenare il loro moto senza impero di Dio, ò senza comandamento di Giosuè? Rispondiamo, e diciamo, che comandò il Santo Duce al Sole, & alla Luna che si fermassero, e non le comandò alle Stelle, perche si persuase, che le Stelle vedendo il Sole, e la Luna quietare il lor corso, all'essempio di questi tutti gli altri lumi del Cielo harebbon fermato il loro passo: Così auuene, che le Stelle senza commandamento di Giosue stieron ferme persuase dall'essempio del Sole, e della Luna, che si fermarono: osseruatione dell'Abulense. *Imperauit Soli, & Lunæ steterunt simul, & Stellæ, quibus non iusserat. Suasum habent, quod exemplo Solis, & Lunæ cursum cohibent, & sidera.* Vdite vdite, o Soli, ò Lune della Chiesa, *Exemplo Solis, & Lunæ cursum cohibent, & sidera* Se il Sole vbbidisce, le Stelle non ricalcitrano Se il Prelato si ferma nella Chiesa, i cortiggiani, i Sudditi, anche iui dimorano. Se il Prencipe si ferma à giuochi, ne giuochi si fermano i Vassalli. L'esempio è oratorio eloquente, che senza lungo discorso efficacemente anche le creature insensate persuade.

Abul. ib.

5 Et in conferma di questo notate il castigo della Città di Pentapoli. *Igitur Dominus pluit super illas fulgur, & ignem de Cælo,* Sgofò l'ira di Dio con quei scelerati con far, che il fuoco, & i folgori dal Cielo piouessero. M'insegnano i Filisofi due cose esser contrarie alla natura del fuoco; vna è l'esser simile all'acqua, l'altra è scendere al basso. Il Centro del fuoco è verso il Cielo, in alto dunque per naturale istinto egli ascende. Il fuoco, è caldo, & è secco, l'acqua è fredda, & è humida. Dunque lo scendere al basso, e l'esser simile all'acqua son due cose assai opposte alla natura del fuoco. Ciò supposto, io ammiro, come il fuoco, che incenerisce le Città peccatrici dall'alto scendesse al basso, e che scendesse à modo d'acqua, che pioue. *Pluit ignem de Cælo.* Tanto il male esempio: tanto sà persuadere, che sà far cambiar l'ordine della natura. Quegli huomini scelerati, peccauano, ma commetteuan peccati contro le leggi naturali, e Diuine; dall'esempio loro imparò il fuoco ad oprar contro l'istinto della sua propria natura. Egli contro la naturale inclinatione scese al basso, mosso dall'esempio di quelli, che contro il dettame della natura precipitauano in quelle colpe, egli contro la propria naturalezza fece effetti d'acqua, piouendo dal Cielo, scorrendo come fiume. Eccitato dall'esemplare di quei peruersi, che contro ogni natural debito indebitamente, riuolgean l'ordine della natura. Naufragarono in vn mar di fuoco come in vn oceano d'acque, quelli, che colle loro opre contrarie alla natura, feron, che il fuoco, persuaso dal loro esempio oprasse contro l'apparenza della sua natura. L'eloquenza di Crisostomo ciò à noi insegna dicendo. *Ignis erustans imbrem, imber caminum, manans flamma in flumẽ soluebatur, & pluuia flammam reaccendebat. Retributionem erroris sui in seipsis recipiebant. Erat autem iusta retributio his, qui naturæ subuerterant leges, vt inuertatur in eis naturæ ordo, & fiat eis naufragium ex igne, quasi ex aqua.* Non ti marauigliare se tu ponendo tutti i mezzi necessarij, & efficaci per ottenere quella dignità, quel officio

Gen. 19. v. 24.

Pentapoli perche fù bruggiata col fuoco sceso dal Cielo.

S. Chrys.

Rom. de pænit.

non

non l'hai ottenuto, lamentati di te stesso. Tu hai insegnato alle creature di far tutto il contrario di quel, che douerebbono. Tu opri contro le leggi della natura, & al tuo esempio imparano le creature à far tutto il cõtrario di quello, che loro detta la propria natura. La naturalezza della dottrina, è arricchire il Dotto. Tu sei dotto, è sei médico. Tua colpa tù insegnasti alla dottrina à cãbiare natura. Discorri frà te stesso, è trouarai vera la mia sentenza. *Qui naturæ subuertunt leges, inuertatur eis ordo naturæ.*

L'esempio è vn grã Maestro.

6 O come diuinamente con sensate parole Dauid insegna, che sia vn grande oratore, vn efficace Maestro l'esempio. Discorrea trà se stesso Dauid, e contemplaua gli andamenti, degli huomini, e doppo esclama. *Beatus vir, qui non abijt in consilio impiorum, & in via peccatorum non stetit, & in cathedra pestilentiæ non sedit.* E volle dire il Santo Profeta. Beato quell'huomo, che non pecca: perche non sederà nella Cathedra della pestilenza, cioè in quella cathedra, della quale s'insegna il male. Imperciochè egli è certo, che ogni peccatore diuenta Maestro, & insegna altri. In somma bisogna dire, che il nostro humano intelletto, se non è illuminato dalla gratia diuina, non può capire i detti profetici, e scritturali: il peccatore diuenta Maestro, e sopra cathedra ascende per insegnare? io hò letto, che i peccatori. *Nescierunt in tenebris ambulãt.* Che sono tutti ignoranti, e questo lo disse Dauid. Oltre, che in buona Theologia, nel peccatore peccando, vi è sempre falsità, & errore di cognitione, e di scienza, Come dunque peccando l'huomo diuenta Cathedratico, e Maestro degl'altri. O quanto dice bene Dauid esclama Crisologo. Non è possibile, che il peccatore non sia Maestro, e che non insegni. Peccando ascende la Cathedra dottrinale, la doue, non colla voce, mà coll'esempio insegna. Cathedra di pestilenza è l'esempio del peccatore, perche insegna, dottrina, che come peste subito resta nella mente di chi l'ode, di chi la vede. L'esempio, è dottrina facile ad apprendersi, l'esempio malo poi è dottrina melata, mà velenosa, mà pestifera; il pestilente veleno non comparisce, la dolcezza si sente, e subito alletta, e senza troppa rethorica persuade, & insegna. Tutto questo dice Crisologo. *Impietatem probem, qui facit, amat; qui amat, non potest non docere. Hinc est quod pestilentiæ residet in cathedra, & sermone mellito virus doctrinæ lethalis audientibus sic affundit.* Son parole melate gli esempij vitiosi: persuadono ageuolmente, e son Maestri perfetti per insegnare.

Ps. 1. n. 1.

S. Pet. Chrys. serm. 44.

Gl'esempii dei maggiori sforzano ad imitarli.

7 Hor se gli esempij di chi che sia son oratori tanto eloquenti, quanto eloquenti saranno de' maggiori? Gli esempij dei Principi, dei Prelati, dei Gouernatori, son si eloquenti, che non solo persuadono, mà conuincono, & à far opre simile à loro, violentemente (non dico eloquentemẽte) ci sforzano. Introduce vn ragionamento Christo per correggere dei loro errori i Principi, e Farisei; e dice. *Arborem fici habebat quidam plantatam in vinea sua.* Vn certo tale padrone d'vna vigna hauea vn'albero di fichi in quella piantato, albero che si vestiua di frondi; mà non si caricaua di frutti. Eran passati gli anni, ne pure maturaua egli vn fico. *Venit quærens fructum in illa, & non inuenit:* La onde risoluè il padrone di tagliarla che però disse all'Agricoltore. *Succide illam: fructum quæro in ficulnea hac, & non inuenio, vt quid etiam terram occupat.* Notate i misteri, è sententiato quell'albero ad esser dalle secure reciso: perche essendo infruttifero, occupaua la terra. *Vt quid etiam terram occupat?* Che sia infruttifero, e che però si spianti: va bene, mà che per occupar la terra, però si tagli; io non ci veggio raggione: ogni albero occupa la terra, dunque ogni albero hà de essere troncato? Eh Signori, gli alberi infruttiferi non già i frut-

Luc. 13. nu. 6.

Ibid. n. 7

fruttuosi occupano il terreno. Gli alberi infruttuosi non solo non maturano frutti, mà stendendo i rami, e l'humore augumentando le fronde coll'ombra sua, impedisse alle piante belle, che sotto se stan radicate, i raggi del Cielo, e la ruggiada del l'aere fan, che egli non rende frutto, e coll'ampiezza de suoi rami, e colla sua ombra, fà che siano infruttifere l'altre piante. O Prelato, ò Maggiore, ò Principe sei albero, senza frutto: pieno di frondi di superbia, vuoto di frutti d'opre virtuose. Mà che? questo è niente: Tù in oltre coll'opre delle tue attioni peruerse, coll'ombra del tuo male esempio, occupi le terra; fai che le piante sotto te radicate, che gli huomini, le persone à te soggette tirate dal tuo male esempio si secchino, e quasi, che forza talmente sian peruerse. Non può sotto l'ombra d'vn'albero sterile fiorire vna bassa pianta: ne può coll'esempio di vn Prelato vitioso esser virtuoso il popolo soggetto. *Regis ad exemplum totus componitur orbis*, disse il Poeta. Mà senti quel che ne dice Pietro Grisologo. *Sicut infæcunda arbor, si fuerit in vinea, dum fundit mortiferam subiectis viribus vmbram, inimica non solum sibi, sed etiam palmitibus sic fæcundis: ita homo deses, & ignauus, si præsit populis, non solum sibi noxius; sed multis, dum sequentes se, suo vitiat, & perdit exemplo*. O quante volte Iddio dice; *Succide arborem*. Muoia quel Prelato, quel Principe: perche. *Ecce anni tres sunt, ex quo venio quærens fructum in ficulnea hac, & non inuenio*. Son tre anni, che fù assonto alla dignità: sono molti anni, che gouerna, mà senza frutto, senza opre buone. *Ad quid terram occupat*. Si tagli muoia: finisca il gouerno: perche. *Sequentes se vitiat, & perdit exemplo*. Tira gli altri al male sotto l'ombra del malo esempio. E negligente al choro il Canonico: perche il Prelato è pigro nelle funtioni, della Chiesa. Rubba il Giudice: perche è Ladro il Gouernatore. E licentioso il Figlio perche è forsennato il Padre. L'esempio della Madre, fà che sia vana la figlia. L'esempio de gli Ecclesiastici, fà che sian vitiosi i secolari. *Homo deses, & ignauus si præsit populis sequentes se vitiat, & perdit exemplo*. Tanto efficacemente persuade l'esempio.

S.Petr. Chrys. ser. 106.

8 Finisco Signori con dimandare: perche Christo, il quale era venuto à morire per l'huomo, sapendo, che Herode volea nell'infacia leuargli la vita, fuggì in Egitto? perche non moriua all'hora, che si sarebbe accelerata la nostra redentione? Risponde Grisologo dicendo se Christo moriua fanciullo, noi erauamo perduti. E vero, che con quella morte ci hauerebbe ricomprati dall'inferno, mà non ci hauerebbe persuasi all'osseruanza della sua legge. Egli volle viuere, e conuersare con noi tanti anni, accioche coll'esempio della sua vita, persuadesse noi ad emendare la nostra vita. *Qui mori venerat, quare fugerat mortem? Christus totam causam nostræ salutis occideret, si se paruulum permisisset occidi. Christus venerat, vt quos præceptis docuerat, firmaret exemplis: & ipse faceret, quæ facienda mandauerat*. Fuggi dunque ò huomo quella persona, che ti dà male esempio, se non vuoi precipitare in mille mali. Accostati con chi ti dà buono esempio, se vuoi esser persuaso, e tirato ad ogni virtù. Accostati à Christo, al quale s'accostarono hoggi i Samaritani, che però diuentaron fedeli. *Crediderunt*.

Christo vuol tirar gli huomini coll'esempio.

S.Chris. ser. 151.

Esclama con tutto il cuore, *venite, & videte*, Venite, ò potenze mie à questo Christo, e vedete l'esemplare delle virtù, lo specchio della Santità: *venite* à questo capo, e *videte* queste spine; perche mosse da questo esempio, sopportatere i dolori. *Venite* à questa bocca, e *videte* questo fiele, perche sarà à voi esem-

eſempio, che vi perſuaderà il ſopportare nelle infirmità la ſete, nelle pouertà la fame. *Venite* à queſta piaga, e *videte* queſto ſangue: che con queſto viuo eſemplare voi addottrinate ſoffrirete l'ingiurie. *Venite*, ò Sammaritani, e mirate nel Vangelo Chriſto affaticato: venite, ò Chriſtiani, e vedete nella Croce Chriſto inchiodato. Voi Sammaritani venite, perche in lui crederete: voi Chriſtiani venite, perche vedendolo eſempio di ſantità, ſantamente lo ſeruirete; e poi eternamente lo goderete, Amen.

PREDICA

Del Sabbato

DOPPO LA DOMENICA TERZA

DI QVARESIMA

L'AVVOCATA DIFESA.

PROEMIO.

Mart. in Epig. 1 NON è tutt' oro quel, che luce: *Nec bene sẽper olet, qui bene sẽper olet*, disse cõ gratioso motteggiamẽto Martiale. Soto il mãtó della pietà, spesse volte l'iniquità si nasconde. E ben lo disse Christo, che tal'vno coperto di pelle mãsueta, esercita opere di rapina. *Veniunt ad vos in ve-*
Matt. 7. n. 15. *stimentis ouium, intrinsecus autẽ sunt lupi rapaces.* Chi non credesse Signori, che i Farisei stamane mossi da santo zelo accusassero la peccatrice Don-
Io. 8. n. 4. na? *Hæc mulier modo deprehẽsa est in adulterio.* E pure non zelo, mà liuore: non santità, mà iniquità: non disio dell'honor di Dio, mà voglia del dishonor di Christo li spinse. Se fossero stati zelanti, non sariano stati tanto peruersi. Chi riprende l'altrui colpe, deue star senza colpe. Eglino eran sentina di vitij, e volean mostrarsi santi con inferire contro vna donna fragile. Pouera peccatrice presa nel diletto, conuinta dall'euidenza, accusata da persone grandi, sarebbe stata condannata al fuoco, se la pietà di Christo non l'hauesse difesa.

Mà non è marauiglia, che gli empij Farisei con pretesto di religione accusino vna peccatrice: stupore assai maggiore dee cagionare il sentire che la Gran Madre Maria, che la Vergine delle Vergini, che la Signora dell'vniuerso venga da blasfemanti lingue ad esser calunniata, sotto manto di religione, e di fede. Ah eretiche bocche tacete: voi simulando zelo dite, che Maria non dee chiamarsi madre di Dio, ma di vn huomo. Voi fingendo veracità, dite, che le scritture Sacre insegnano non essere stata sempre Vergine, la gran Vergine. Voi nascondendo la vostra perfidia, affermate, che non conuengan titoli, che si attribuiscono à Dio, alla Madre d'vn vero Dio. In somma calunniate la sua Maternità, macchiate la sua Virginità, oscurate la sua dignità. Mà io à te mi volto, ò Maria, e supplicheuole esclamo. *Da mihi virtutem contra hostes tuos.* Tù che sei nostra Auuocata appresso Dio, hai bisogno d'vn auuocato appresso il mondo. Dà facondia alla mia lingua, accioche difenda dall'ingiurie hereticali la tua diuina maternità, la tua perpetua Verginità, la tua sublime dignità. E voi apparecchiateui à vedere l'Auuocata Vniuersale da gli Eretici oppugnata, e da Santi Padri difesa.

2 In quanto al primo punto Signori, l'Angelico Cathedrante nella

terza parte alla questione trigesima quinta nell'articolo quarto muoue il dubbio, se Maria debba Madre di Dio intitolarsi: & à prima fronte si niega: poiche è Madre di chi generò: non generò vn Dio, perche Iddio era eterno dunque generò vn'huomo, e così Madre d'vn'huomo, nō d'vn Dio dee chiamarsi. Mà quella penna, che mai non iscrisse se non, che il vero, la pēna dico di Thomaso, nel corpo dell'articolo rispondendo all'addota ragione, adduce vna gran dottrina, dicēdo. *Omne nomen significans in concreto naturam aliquam potest supponere pro qualibet hypostasi illius naturæ, cū autem incarnationis vnio sit facta in hypostasi, manifestum est, quod hoc nomen Deus potest supponere pro hypostasi habente naturam humanam, & diuinam.* E alta la dottrina dell'Angelico Dottore Thomaso Santo, perche è profondo il mistero del quale si parla. Vn nome, che nel concreto significa alcuna natura, può significare, e conuenire à qualsiuoglia sussistenza, & hipostasi di quella natura: hor perche l'vnione del l'incarnato Verbo fù nell'hipostasi, è chiaro, che questo nome, Dio, cōuiene all'hipostasi, che in se hà vnita la natura diuina, & humana: e così conuiene à Maria il titolo di Madre di Dio, con cui è congiunta l'humana natura. Con che all'argomento si risponde: che Maria non generò vn Dio, ma quell'huomo, che stà vnito hipostaticamente cō Dio. Mà veniamo alle proue della Scrittura.

Maria è vera Madre di Dio.

S. Tho. 3. p. q. 35. art. 4. in corpo.

ASSVNTO I.

Hæc mulier modo deprehensa est in adulterio.

Io. 8. n. 9.

Maria come Madre di Dio vince gli Eretici. Fù eletta per Madre di Dio, come Regina del Sacratiss. Rosario. Come tale trionfa de' suoi nemici; e colle rose armando i suoi diuoti, apparecchia loro gloriosi trionfi.

3 E Cosa propria dei rapaci augelli perseguitare le semplici colombe: Et i Leoni di continuo insidiano gli innocenti Agnellini. Mà pur vidde Giouanni vn Agnello, che trasmutato in Leone vinse i Leoni. Et io veggio maria tenera pecorella e trà belle Donne oppugnata da' perfidi, combattuta dagli Eretici ostinati. Mà io vi dico. *Hæc mulier.* Questa diuenuta Amazzona valorosa per esser Madre di Christo Dio, vccíderà questi Leoni, confonderà questi Eretici, trionferà di tutti i nemici. Notate in che maniera con vna verga mostrossi miracoloso Moisè. Ma per ora tralasciando gli altri miracoli, contempliamo quello, che ei fece per confondere i Maghi di Egitto. *Proiecerunt singuli virgas suas, quæ versæ sunt in Dragones; sed deuorauit virga Aaron virgas eorum.* Le verghe de perfidi incantatori in apparēti Draghi cambiaronsi. Atterriti i circondanti, la potenza di quegli empij ammirando, adorauano i loro numi. Quando ecco Moisè butta in terra la sua verga la quale in serpente si trasforma: e scagliandosi adosso alle Ceraste malefiche le diuorò in vn tratto, e lasciò scornati, e confusi gli incantatori. Qual'è la Verga Mosaica, che si mostrò miracolosa in Egitto, se non Maria, che fù sempre ammirabile nell'vniuerso. E qual miracolo per opra, e col mezzo di Maria non hà oprato il Moisè diuino? Mà il maggiore è stato, che buttata in terra Maria cioè humiliatasi sino à chiamarsi Ancella, si cambiò in serpente, cioè, generò Christo vestito di spoglia humana, in sembianza di peccatore. E fatta Madre di Christo, verga produttrice di questo serpe, deuorò le bisce tartaree, sconquassò l'eresie de gli empij, destrusse i peccati de peruersi, e per virtù della sua prole diuina, e coll'esempio della sua Santità cōfuse l'Egitto delle confuse dottrine. *Virga Moysi* dice Absalonio Abbate *per quam fecit signa in Ægypto, Maria est: per eam Deus fecit mirabilia in mundo, è quibus vnum de maximis est, quod versa in colubrum dracones Ægyptiorum deuorauit: quia cū de se*

Apoc. 5. nu. 1.

Maria Madre di Christo confonde tutti gli Eretici.

Exod. 7. nu. 12.

Absalon. Abb. ser. 31. de Assump. B. Virg.

Chri-

Christum in similitudinem carnis peccati genuit, omnia crimina omnes hereses impiorum, quæ Ægypto huius mundi illudebant, tum virtute prolis, tum exemplo suæ Sanctitatis deleuit. O Maria verga potente? deh scacciate dall'Egitto del mio cuore i serpi de' peccati. Deh Madre del vero Dio diuorate colla vostra gratia gli animali velenosi de' miei immondi pensieri. In voi spero l'aiuto, da voi il soccorso. Voi che distruggete, come Genitrice del Verbo gli Eretici figli del Demonio: distruggete anche le mie passioni, che sono mostruoso parto dell'Inferno. Poco è questo alla vostra possanza, mà è molto alla mia indigenza. Poco per vna Madre di Dio, mà è molto per vn'huomo, ch'è stato schiauo delle sue colpe.

Christo volle in suo aiuto la sua Madre per distrugere gl'Idoli, e l'Eresie.

4 E veramente, io ripigliando le parole del Vangelo dico. *Hæc Mulier.* Questa Donna, questa Maria, ch'è stata tãto contrariata da' Perfidi questa è quella, che fatta Madre del Verbo triõfò del Mondo col Verbo. Non mancaua onnipotenza ad vn Dio humanato per distruggere gli Idoli falsi, le dottrine ereticali, e peruerse: ma volle in sua compagnia la sua Madre, per far conoscere quanto fosse marauiglioso il potere della sua Madre. Contemplaua Isaia l'entrata di Christo in Egitto, e rauuisaua in quella la di lui entrata nel mondo. Ammiraua, che in Egitto fuggito giungendo rouinò gli Idoli; e che nel mondo in figura di peccatore arriuando annientò l'Eresie, i peccati, l'Inferno tutto. Laonde disse *Ascẽdet Dominus super nubem leuem, & ingredietur Ægyptum, & commouebuntur simulacra Ægypti à facie eius.* Non elesse vn carro martiale, ouero vn cauallo generoso per combattere contro i nemici il trionfatore dell'Vniuerso, mà sopra vna nube leggiera sedendo: scoccò da quella nube fulmini tremendi, siche inceneriti gli auuersarij, si raccomandaro alla fuga. Qual'è la nube leggiera, se non Maria? Ella fù leggierissima nube, perche non fù aggrauata dal peso del coniugale diletto. Fù nube lieue, perche alleuiò dal mondo il pondo della colpa. Il Verbo humanato vuol trionfar de' nemici, mà vuol'essere con questa nube. Entra in Egitto, mà assetato nel regio trono delle braccia di questa nube, di questa Vergine. Al'entrar di Christo in Egitto cascaron gl'Idoli, al venir di Christo nel mõdo mãcò il culto degl'Idoli, & il potere dell'inferno. O gran vittoria? Mà *Supra nubem leuem.* Mà sconquassò questi auersarij, scancellò dalla terra l'impressioni peccaminose Christo stando sù la nube leggiera, stando nelle braccia della sua Madre Maria. Nelle vittorie di Christo si fà mentione della nube: perche ogni intelletto comprenda, che medesimamente per virtù di Maria reuisse il mondo, i falsi simulacri rouinaro, il culto de' falsi Dei si disperse, l'Eresie si confusero, e mercè l'ombra dello Spirito Santo incarnatosi il Verbo nella sua Madre, diè virtù alla Madre di trionfare con esso de' suoi nemici. Il pensiero è di Ambrosio. *Ecce Dominus veniens sedit supra nubem leuem: verè leuem, quæ onera coniugij nesciuit. Verè leuem, quæ leuanit hunc mundum fœnore peccatorum. Iure Propheta dicturus simulachra Ægypti ad domini præsentiam concidisse, etiam leui, huius nubis meminit: vt intelligeremus etiam per Mariam mũdum reuixisset, vitiorum simulacra collapsa, atque adeo falsorũ Deorum desiisse, cùm sub spiritus vmbra Dei filius in Virgine, velut in nube consedit.* Potentissima Donna: fortissima combattente, mercè che è Madre del fulminante.

Isai. 19. nu. 1.

S. Amb. c. 13. de Inst. Virgin.

Maria del Rosario è figurata in questa Donna accusata.

5 Mà datemi licenza Signori, che a mia, e vostra diuotione io dimandi, perche Christo verso questa Donna nel Vangelo accusata tanto pietoso si mostrasse. E non fù fuori del mio proposito il mio pensiero, corrispondente alla mia domanda. Io già vi dissi, che questa Donna sia simbolo della Vergine: Quella giustamente accusata, questa iniquamente da gli Eretici calunniata. Hor come pensate voi stasse vergognosa questa Donna?

Che

Che guancie rubiconde ella teneresſe? Si ſparſe il Sangue per lo di lei viſo: & imporporolla. Pareua vna vermiglia roſa trà le ſpine di tante accuſe. La mira Chriſto, in quell'accuſa, conſidera la ſua Madre dagl'Infedeli oppugnata: La vede roſata, e vermiglia per la vergogna, e ſi pone auanti l'occhio la ſua Madre del Roſario. Quella Donna è Tipo di Maria del Roſario? Che marauiglia, ch'ella rimanga vincitrice de' ſuoi accuſatori, ſe Maria del Roſario trionfa de' ſuoi auuerſarij? Et in prima, ò diuoti: Volle l'onnipotēte Dio eleggere Maria per ſua Madre? mà come Roſa, e come Signora del Sacrato Roſario, vintrice delle ſpine nemiche, e degli eretici calunnianti. E fù ſenza miſteſo, che ſtādo Maria in Nazareth foſſe ſalutata da vn'Angelo? E fù ſēza miſtero, ch'ella in Nazareth foſſe nata? Alto fù il miſtero, e da gl'intelletti annuuolati dalla perfidia nō conoſciuto. Nazareth, loco florido, ſignifica. Egli è vero però, che Palladio, loco ſpinoſo l'interpreta. E dalle ſpine, che coſa naſce, ſe non che florida, & odoroſa la roſa? in Nazareth ſpinoſa naſca Maria come Roſa fiorita? In Nazareth habitādo ſia come Madre di Dio ſalutata dall'Angelo: acciòche ſappia il mōdo, ch'ella florida per la Virginità, naſcendo, & habitando trà le ſpine, cioè in Nazareth, fù come Roſa, e Regina del Roſario eletta per Madre del Verbo Incarnato. Vditelo da Palladio. *Vnde Nazareth? Cur nam? Qui gratiſſimum virginitatis decus, veluti Roſam ſuaue olentem ex loco ſpinoſo ſibi omnipotens in Matrem eligeret.* O Maria del Roſario? E come tale eletta per Madre di vn Dio. Deh coll'odore delle tue gratie ſcaccia il fetore delle mie colpe.

Iddio eleſſe Maria per Madre ſua come Madonna del Roſario.

Palladio Epiſcop. ſer. in ſal. Ang

6 Notate in oltre: Nacque da Maria Chriſto, mà tanto innamorato del di lei titolo, cioè, di Regina Santiſſima, colla porpora del Sacro Roſario, che volle naſcere come Roſare figlio della Vergine del Roſario. Non vi è interprete delle Scritture, che à bocca piena non affermi lo Roueto di Moisè eſſere ſimbolo di Maria. Chi diſſe, che ſi come quello trà le fiamme non arſe, così Maria trà peccatori non contraſſe colpa. Chi volle, che ſi come ſi conſeruarono intatte dal fuoco le ſpine così dallo Spirito Santo fù la di lei Virginità illeſa ſerbata. Chi fù di parere, che quello Spinetto trono di Dio, ombreggiaſſe il di lei ventre ricettacolo del Verbo. Mà io al ſenſo di Eucherio accoſtandomi dico, che quello Spineto era vn Roſeto. Quella ſpinoſa pianta era feconda madre di purpuree Roſe. Ecco Iddio in mezo le Roſe, ecco Dio ſedēte in Roſeto: per dimoſtrarci, che'l Verbo vſcì dal ventre di Maria, come da vn Roſeto ſpinoſo, ò da vno ſpinoſo Roſeto ſpunta la Roſa. Da Maria del Roſario, volle naſcere Chriſto come vera Roſa. Ecco le parole di Eucherio. *Rubus Mariæ Virginis præfiguratio erat: eo quod quaſi de humani corporis rubo, Saluatorē tamquā roſā emiſerit.* Naſcete ò Roſa diuina da vn prato fiorito pieno di purpuree Roſe; naſcete ò Incarnato Dio come roſſeggiāte Roſa da vna pudicha madre ornata di vaghe, e ſoauiſſime Roſe, che è vn belliſſimo Roſeto Virginale. Naſcete, ò Chriſto come Roſa dalla voſtra Madre, Madre Santiſſima del Roſario: per che come tale diede al mondo la ſalutifera Roſa di voi humanato

Chriſto volle naſcere da Maria del Roſario.

Euchar. in c. 4. Exod.

7 Et hora intendo perche Maria è raſſomigliata all'Aurora. *Progreditur quaſi Aurora* Sorge dalle piume morbide, e mobili del mare l'Aurora: e ſu'l dotato balcone dell'Oriēte ventilēdo, le aurate treccie, ſprezza con diſtillate acque tutte le piante. La onde aprēdo la bocca della lor buccia le Roſe fan pompa delle lor frondi. Pare che al mormorio dell'aure, che ſon trombe forieri dell'Arriuo dell'Aurora, ſuegliate le Roſe, aprano gli occhi à mirarla. In ſomma allo ſpuntar dell'Aurora nell'Orizonte, ſpuntan le Roſe, ne' cāpi. L'Aurora cō colore Roſato, cōparēdo, fà che le Roſe le lor purpuree vaghezze, per tutto ſpādono. *Purpureas Auroræ Roſas patefecit ab ortu.*

Cant. 6. nu. 9.

Cantò il Poeta. Maria Madre del Verbo humanato è intitolata Aurora. Aurora: perche si come quella fà, che compariscan le rose, così ella fè che s'incarnasse il Verbo. Si come si dice, che l'Aurora và spargendo rose, così Maria partorendo Christo, fù Aurora Rosata, Regina del Rosario, che fè spuntare al mondo la rosa diuina. Ecco Riccardo di S. Lorenzo come à lode di Maria lasciò scritto. *Aurora dicitur Maria, quia in aurora rosæ expandunt folia sua; & ipsa rosea produxit filium Dei. Nam filius Mariæ fuit prima rosa noui testamenti.* O Vergine del Rosario, che producesti la vera Rosa Christo, produce in noi la Rosa della charità, e dell'amore. O vera Madre di Dio, eletta di Dio come Aurora produttrice di rose, come Regina del Rosario.

Ric. S. Lau. li. 7

Maria del Rosario distrugge gli infedeli.

8 E se l'Euangelica Donna hodierna co'l rossore delle guancie, quasi cō tēperato scudo, scherni i co pi de suoi Accusatori: Maria coll'insegna delle rose, Maria del Rosario scompiglia, & abbatte gli Eretici suoi Auersarij. Esclamò vna volta il Sauio celebrādo le glorie della Vergine, e disse. *Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilaui te amica mea.* Tù ò mia Diletta, Maria sei simile alla mia Caualleria quando prese la mossa cōtro l'esercito di Faraone. Entra quiui l'Abbate Tuitiense Ruperto, e dichiara qual fosse la Caualleria di Dio. *Equitatus meus Virga fuit, Virga Moysi, & Aaron.* La Verga di Moisè, e di Aron fù la Caualleria di Dio imperciòche questa Verga cambio il fiume in sangue, si cambiò in serpente, e confuse gli Incantatori, si scagliò contro il Mar rosso, e lo diuise, & alla fine il Tiranno Egittio, & i seguaci sommerse. *Rectè ergo virga talis dicitur equitatus Domini, quæ contra tot currus, equitesque Pharaonis sola sufficit, & victoriam peregit.* Ecco come la Verga fù Caualleria di Dio. Mà perche la Vergine à questa Verga, à questa Caualleria si rassomiglia? Qui soggiunge Ruperto. *Mox vt intelligas, in quo hæc similitudo virgæ Mosaycæ, & B. Virginis sit posita subditur, videlicet in eo, quod posita corā Domino Virga illa in tabernaculo testimonii, sequenti die inuenta est germinasse, & surgentibus gemmis erupisse flores.* Questa verga posta nel tabernacolo, diuenne fiorida e produsse rose non solo, mà in oltre gemme. Questa florida verga è simile alla Caualleria vincitrice; & à questa Caualleria figurata per questa Verga è rassomigliata Maria: per dimostrarci che si come quella verga, florida, rosata gemmiferà scompigliò Faraone, così Maria delle rose; Maria che nel concepire il Verbo concepì fiori nel partorire partorì frutti, in tutta la sua vita produsse rose, fù Regina del Rosario; come tale fù Caualleria di Dio, che scōpigliò il Faraone dell'eresia, l'esercito del peccato, e la presenza del Demonio. Vdite la conchiusione di Ruberto. *Sicut .n. virga illa virgas incantatorum deuorauit, & omnem superbiam deuorauit, & omnem superbiam ægypti obtriuit, ac deinde germinauit, frondiut, floruit: Sic in Maria cunctam prauitatem hæreticam interemisti, superbiam Diaboli detecisti, conceptu florida, partu fructifera.* Et aggiungete. *Charitate rosea.*

Cant. 1. nu. 6.

Rup. ib.

Rup ibi.

Idem ib.

9 E bene il Profeta Dauid nel salmo quadragesimo quarto c'insegna, che il popolo Christiano, hauendola per Generalessa del suo esercito la Vergine del Rosario, mette in fuga i nemici O là ò popolo fedele, dice Dauid in questo salmo. *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime.* Ecco gli Eretici arrollati, ecco i Gentili vniti, ecco gli Ebrei insieme congregati, per debellar la Chiesa. *Ma accingere gladio tuo super femur tuum potentissime.* Tù ò Christiano, prēdi la spada, tienla nel fianco. *Sagittæ tuæ acutæ populi, sub te cadent, in corda inimicorum regis.* Dall'arco della tua bocca scocca saette acute, cascherāno à tuoi piedi le schiere nemiche, prēdi la mira al cuore dei cōtrarij di Christo. *Virga directionis, virga regni tui.* Arresta vna diritta lācia, e và in campo, che ottenerai la vit-

Coll'aiuto della Verg. del Rosario. i Christiani ottengono, vittoria.

Ps. 44. n. 4.

Ibid. n. 6

ibid n. 7.

vittoria. *Astitit Regina à dextris tuis in vestitu de. urato, circumdata varie tate.* Vna ammazzone valorosa, vna Regina poderosa ti starà alla destra, che indrizzarà i tuoi colpi. Ella con vesti di color vario ornato entrarà teco in cãpo, e ti farà meriteuole del triõfo. Quì parla Dauid di Maria Regina del Rosario. *Regina Sacratissimi Rosary.* La chiama vestita con color vario, e con diuise d'oro, perch'è vestita di biãco ne' misteri gaudiosi, di rosso ne' dolorosi, di oro ne' gloriosi. La spada, che noi douemo impugnare. *Accingere gladio tuo.* E la Corona. Le saette, che deuono essere scoccate dell'arco della bocca, si è, *Aue Maria.* Colla quale stà il Demonio, nemico del Rè sourano, ferito. La lancia lunga, *Virga directionis.* E la continua diuotione, à tanti misteri. Hor coll'armi già dette, e coll'assistente protettione della Regina del Sacratissimo Rosario sarà per noi la vittoria. Che però Dauid intitola questo salmo, secondo la versione di S. Gironimo. *Victoria pro Rosis.* Questa vittoria dal popolo Christiano si ottiene per mezzo delle Rose, cioè di Maria del Rosario. La onde riferisce il Vescouo Monopolitano nell'homilia del Rosario, nel terzo Tomo, che combattendo contro gli Albigensi nel tempo di Domenico Santo, vn valoroso Conte diuotissimo di Maria del Rosario, la Vergine Regina. *Astitit à dextris eius.* Comparue in aria, e contro l'esercito. Albigense, auuentò cẽto cinquanta sassi, che sono appunto le cento cinquanta Aue Maria, che si recitano nel dire il Sacro Rosario. *Victoria pro Rosis.* Con queste rose si combatte, con queste rose si vince.

Ibi n. 10.

S. Hie. in tit. Ps. 44.

Bisogna armarci di rose. *Cant. 5. n. 10*

10 Armateui di rose ò fedeli, colla diuotione del SS. Rosario, se volete riportar vittoria de' nemici vostri, e della Chiesa. Ponderate meco vna vulgatissima scrittura, mà con alto senso, e con profonda intelligenza, da Beda Santo esplicata. *Dilectus meus Candidus, & Rubicundus.* Et à me pare siano parole di Maria, che loda il popolo suo diuoto, e lo chiama candido, e vermiglio, e soggiunge. *Electus ex millibus.* Colui, che sarà Bianco, e Rosso, se sarà in mezzo le migliaia de combattenti, scamperà illeso. Io non intendo ò Vergine il vostro detto. Chi sarà bianco nel viso, e rosso nelle guancie si farà larga la strada trà migliaia di spade? E che sarà temprata corazza la bianchezza? e che sarà fulminea spada il color purpureo? Notate il profõdo mistero. *Dilectus meus.* Dice la Vergine il mio deuoto, che sarà, *Candidus, & Rubicundus.* Che sarà bianco, e rosso, cioè, che sarà bianco per la virtù, e Robicõdo per la diuotione del Rosario, che sarà Bianco meditando i misteri Gaudiosi, e Gloriosi, sarà vermiglio contemplando li dolorosi, che sarà candido in tempo di pace portando i gigli della virtù, e sarà rosso in tempo di guerra armandosi colle rose del Sacro Rosario. *Erit electus ex millibus.* Riporterà vittoria di mille nemici, di tutto l'inferno. Ecco l'esplicatione di Beda. *Dilectus meus Candidus, & Rubicundus: Scilicet Candidus actione, Rubicundus sanguine. Et ipse varys membrorum suorum flosculis vernans, in pace lilia gignit, in bello rosas. Hic est electus ex millibus.* Questo trionferà delle migliaia, che *Gignit in bello rosas,* che nelle guerre produce rose, cioè recita il Rosario. O soldati fedeli siete bianchi colla purità della vita, & in oltre rossi per la diuotione del Rosario. *In bello rosas,* armateui più colla corona, che colla corazza: più colle rose, che colle spade: più colla meditatione di questi misteri, che colla sodezza delle vostre arme. *In bello rosas.* Ricordateui il costume antico de' Lacedemoni, li quali entrando in campo contro i loro auersarij, per anteguardia mandauano vn combattente, che in mano portaua nõ vna spada, mà vna corona. *Mos erat apud lacedemones vt Rex hostes aggrederentur praecedente quopiam gestante coronam* Vuoi tù valorosamente combattere, gloriosamente vincere? Vuoi entrare in battaglia contro gli Eretici, contro i Gentili, contro i Demoni, e superarli? porta in man la corona del

S. Beda ibid.

Ex lib. 2 Apoph. Laconũ innominatorum n 73

Rosario. *Precedente quopiam gestante coronam*. Perche i Christiani deuono sotto l'insegna della Regina del Rosario combattere colle rose. *In bello rosas*.

La Vergine del Rosario impetra perdono, e libertà.

11 Mà, ò che inimicitia mortale tien contro noi il Demonio, & il nostro peccato? Eglinò d'vn medesimo volere auanti il tribunale diuino ci accusano, e fanno, che contro noi la sentenza di morte si proferisca. Mà, chi fà riuocare questo decreto, se non la Vergine del Rosario? se nō Maria, che comparisce auanti il giudice diuino, e mostra nel suo volto le rose della nostra diuotione, del nostro Rosario diuotamente cantato? Ecco ciò tutto figurato nel libro di Ester. Aman fiero nemico dell'Ebraica gente, impetrò da Assuero sentenza di morte cōtro di quella; si spediron gl'editti per tutto il Regno, e per le Città tutte si mandarono i ministri della morte per togliere a gli sfenturati Israelitici la vita. Non sapeuano i miseri come scampare da tal periglio: gridauā colle lagrime, orauano co' sospiri. Quando ecco Ester Regina, pomposamente ornata, e compitamente abbellita, à gl'occhi di Assuero si presenta. Gran fatto? esclama l'Alessandrino Clemente. Dalle bellezze di questa Principessa allettato Assuero, concede la libertà à gl'Ebrei, riuoca l'editto, e l'inimico Aman condanna alla morte. La onde con bella conchiusione dice Clemente. *Esteris pulchritudo fuit pretium, quo liberatus fuit populus, qui interficiebatur*. E se volete sapere in che consisteua la bellezza di Ester, che fù oratrice eloquente a persuadere pietà nel cuor di Assuero. *Ipsa roseo colore vultum perfusa* Erano col colore delle rose asperse le guancie. Hor chi non vede, chi non conosce in questo fatto l'allegoria? Aman nemico de gl'Israeliti, è il Demonio, & il peccato, inimico mortale dell'huomo. Da sì fiero auersario siamo accusati al tribunal di Assuero, cioè di Dio. Dal cui tribunal esce contro noi il decreto della morte eterna; chi trouarassi Auuocato a fare riuocar tal horribile sentenza? *Maria pulchritudo*. La bellezza di Maria. Maria si accosta al trono dell'irato Dio, lo prega à scancellare il decreto della pena, & à sottoscriuere la sentenza della gloria. L'ottiene: mà come. *Roseo colore vultum perfusa*, mostrando nel suo viso le Rose: comparendo come Regina del Sacratissimo Rosario. Figlio (El la dice) Figlio, mira le rose di queste gratie, come mi rendono bella. Mira altro non sono queste rose, che tante *Aue Maria* recitate da miei diuoti. Non è bella questa mia faccia con queste rose? non ti piace, ò figlio vederla sì robiconda? E se ti piace, vna clemenza con quelli, che in tal guisa m'hanno abbellita. *Colore roseo vultum meum perfundunt*. Quelli, che sono scritti nella compagnia del Rosario, quelli, che recitano il Rosario, quelli, che mi honorano con intitolarmi Regina del Sacratissimo Rosario. E che ne siegue ascoltanti. *Maria pulchritudo est pretium quo liberantur peccatores*, e la bellezza sua è, *Roseo colore vultum perfusa*.

Clement. Alex. 3. pedag. c. 2

Ester 15. v. 8.

La Verg. come Regina del Rosario è Auuocata de' pecc.

12 Nè può l'humanato Iddio negar gratie alla sua madre, Regina del Sacrat. Rosario: imperciòche egli stesso, sotto questo titolo l'hà costituita, auocata de' peccatori. E commune il senso de' Padri, ch'il Crocifisso Signore dicendo a Maria che le lasciaua Giouanni per Figlio, la costituisse auocata dell'humana prosapia, e che chinādo il capo dal patibolo, accēnasse a' peccatori, che à Maria, la quale sotto quel legno languiua facessero nelli loro bisogni il ricorso *Inclinato capite tradidit spiritum: quasi diceret: ad Mariam, ò peccatores confugite, ipsam inuocate*. Spiega Vgone di Santo Charo. Io non dubito punto, che Maria sia Vnica, e potētissima Intercedittrice de' miseri peccatori: mà solamente dimando, perche stando sotto la croce fù come tale constituita, e dichiarata dal suo Vnigenito? Direte, perche amando egli i peccatori, per li quali moriua, nella sua dipartenza la sostituì in sua vece loro Auuocata. Ben detto. Ma io voglio auualermi della meditatiō di Bernardo.

Vgo charo in Io. 9.

Con-

Contempla il Santo l'addolorata Maria sotto la Croce, che cõ occhi piangenti miraua il figlio, contempla oltre Christo, che dalla Croce con piaghe sangue stillanti piangea per compassione della madre. O Signore, e comandate à Maria, che si discosti dalla Croce, acciochè nõ vedendoui si crudelmente ferito, non resti ella si atrocemente tormentata. O mistero pietoso? Vuole Christo, che Maria stia sotto la Croce, sotto la Croce di Christo vuole stare Maria, perche Christo vuol, che sia auocata de' peccatori, & ella questo patrocinio vuole accettare, sentite come gocciolauano dal corpo di Christo le stille del pretioso sangue, che erano à punto come purpuree rose. *Sanguis Christi prætiose rubicundus tamquam rosæ*. Queste stille sanguinose, e rosate, cascauano sopra le guancie di Maria, e faceano comparire la sua faccia come rosa, però ella stà vicina alla Croce per esser dichiarata con questo sangue, Regina del Rosario, ornata di queste rose. *Iuxta Crucem stat Maria*, dice Bernardo. *Iuxta Crucem stat Maria, vt prætioso filii sanguine rubeat respersa, & facies eius palleat rosæ*. Maria sotto la Croce, aspersa colle stille rosate del sangue di Christo, e dichiarata Regina del Sacratiss. Rosario? Però sotto la Croce è palesata auuocata de' peccatori. *Ad ipsam peccatores confugite*. A Maria del Rosario ricorrete, ò peccatori, come tale è vostra e nostra Auuocata, è nostra madre, è nostro rifugio.

S. Bern. in Rytm. ad manus Chr.

S. Bern. de Lament. Virg.

13 Deh dunque, ò Anime diuote inferuorateui nella diuotione del Sãtissimo Rosario, prostrateui auanti Maria del Rosario, sia la vostra contentezza recitare il Rosario, venite nella Chiesa, mà ornati colle rose del Rosario. Non poteuano accostarsi all'altare fabricato nell Esodo da Moisè, se prima non si specchiauano i fedeli. Imperciochè quell'altare era nella cornice tutto cinto di specchi. *Fecit labium aereum cũ basi sua de speculis mulierum*. Mà legge il Gaetano. *Labium eius ornatum instar floris rosæ*. Non era ornato di specchi, mà di rose l'altare: ò vero, era quell'altare tempestato di rose come specchi. Ecco lo specchio tuo, ò huomo, ò donna quale hà da essere. *Flos rosæ speculum mulierum*. La diuotione del Santissimo Rosario, hà da essere il tuo specchio, recitando quella corona di rose, hai da specchiarti in quelli misteri. Nella prima rosa dell'Annuntiatione quasi in vno specchio vedrai la purità di Maria nella seconda della visitatione, l'humiltà di Maria; nella terza del Santo Natale, la perpetua Virginità di Maria, nella quarta della purificatione l'osseruanza della legge, che hebbe Maria, nella quinta della perdita del figlio, la patienza di Maria. Mira più fissamente in queste rose in questi specchi, e vedrai nell'horto il modo di orare: nella Colonna il modo di patire: nelle spine il modo di sopportare: nella Croce in spalla il modo di trauagliare, nella Crocifissione il modo di lagrimare. Mira con attentione maggiore in questi specchi di rose, e vedendo Christo risuscitato, tù risorgi dal vitio: vedẽdolo salire al Cielo, tù lascia l'amor della terra, vedendolo, che manda lo Spirito Santo, tù apparecchia l'anima tua à riceuerlo, vedendo che assonse la sua Madre nel Paradiso, tù seguita coll'affetto, vedendolo colla corona di gloria tù cercali humilmente la gratia. *Flos rosæ speculum mulierum*. Il nostro specchio hà da essere il Sacro Rosario.

Il nostro specchio, hà da essere il Santiss. Rosariu.

Exod. 18. nu. 8. Gaet. ibi.

14 E ben hauemo l'esempio nelle sagre scritture per imitare. Imperciochè à me pare che i Santi tutti in questo specchio si siano ornati con quelle rose. Cominciamo da gli Angioli. Vidde vna volta Zaccharia Profeta S. Michele l'Archangelo potentissimo, il quale sopra vn robicondo cauallo a spiõ battuto correua, & erà seguitato da tutti gli spiriti eletti sopra caualli di color vario, di color rosso, di color bianco. *Ecce vir ascendens super aquũ rufum, & ipse stabat, inter myrtet a, & post eũ rufi, varii, & albi.*

Gli Angioli cantano il Rosario.

Zacc. 1. nu. 8.

Doue andaua cō tanta fretta Michele? perche era seguitato da tutti gli Angioli? Per intendere questo mistero egli è di bisogno suscitar noui dubij. Combatteua Giacob coll'Angelo: mà non si tosto comparue l'Aurora, che l'Angelo disse, *Dimitte me iam enim ascendit Aurora*. (Gen. 37. nu. 26.) Non posso più mātenermi à combatter teco, sia pur tua la vittoria, io cedo. L'Aurora mi sollecita alla partenza. E perche nell'Aurora vuol partir l'Angelo? Vdite Giob *Vbi eras cū me laudarent Astra matutina?* (Iob. 38. nu. 7.) Accioche non fosse ripreso da Dio di non essersi trouato insieme cō gli Angioli sull'hora matutina à lodarlo: imperciochè nascente sù l'aurora con ispecial lode i spiriti beati celebrano il loro Glorificatore. *Quasi dicat.* Espone Lirano. (Nic. Lyr ibid. in Gen.) *Tempus est vt cantem Dei laudes cum alijs Angelis, secundum illud Iob, cum me laudarent Astra matutina. Et ideo non debes amplius me impedire à laude Dei.* E di mestiere voi altre inuestigare, che cosa cātino gli Angioli su'l bel matutino, e che con tanta fretta l'Angelo lottatore da Giacob disbrigossi per interuenire à quelle canzoni. (Gloss. in Iob. 38.) *Cantant astra matutina scilicet Angeli*, dice la Glos. *Incarnationis Christi mysteria.* Cantano i misteri di Christi Incarnato, morto risuscitato. Cantano i misteri del Rosario, e per interuenire à recitare il Sacro Rosario. *Dimitte me Aurora est.* Lasciami Giacob, è dato il segno: Nella Chiesa del Cielo si cominciano i misteri, voglio andare. *Tempus est, vt cantē Dei laudes cum Angelis, Incarnationis Christi mysteria, ideo non debes amplius me impedire.* Così douerebbono fare i fedeli. Sentono l'hora cātare il Rosario. *Ne me impedias.* Deuono licentiarsi da chi, che sia, deuono lasciare ogni negotio. Tornamo à Zaccharia: Vidde egli Michele caualcare vn Destriero robicondo, e velocemente correre con altri Angioli, sopra caualli di color vario, di color rosso, di color biāco. Doue andaua con tanta fretta? (Zacch. 1. nu. 8.) *Vidi per noctem, & ipse stabat inter myrteta.* per tutta la notte si era fermato trà certi mirti l'Archangelo: ecco spunta l'Aurora, & egli vede il segno di recitarsi il Sacro Rosario; subito chiama gli altri Angioli, parte delli quali caualcano sopra caualli di color vario, per cantare i misteri Gaudiosi, nelli quali varie opre di Christo, e di Maria si contemplano: altri sopra caualli rossi, per meditare i misteri Dolorosi nelli quali il sangue sparso di Christo si cōsidera. Altri sopra caualli bianchi, per celebrare, i misteri Gloriosi, nelli quali la chiarezza della gloria di Christo, si commemora. Et egli (dice Michele,) salta sopra vn Cauallo robicōdo, colorato di rose, anzi tutto di rose asperso: In segno, che velocemente si affretta per cantare il Sacro Rosario. Vdite Depraino, i loro. *Nunc oculis mētis inter myrteta. Beatus Zaccharias, Roseo sidere vidit equo.* (Depr. for. Io. 1. Bibl. p. 3. in Hym. s. Mich.) Caualca Michele, sopra vn Cauallo di Rose. *Roseo sidere vidit equo*, perche velocemente corre à cantar cogli altri Angioli il Sacratiss. Rosario nel Cielo.

15 Ne vi mancò il Santo Dauid, (Dauid ci esorta, alla diuotione del Rosario.) che nel misterioso numero, dei suoi salmi, e misteriose sentenze dei suoi detti l'eccellenza del Sacro Rosario ci accenna. Egli nel salmo vltimo centesimo quinquagesimo dice. *Laudate Deum in Chordis, & Organo.* (Ps. 150. nu. 4.) Lodate Dio col suono diletteuole dell'organo: e non pensate Signori, che parli Dauid solo dell'organo materiale. Io credo bene, che egli acconsentir volesse all'vso di Santa Chiesa di celebrare i sacri vfficij à suono di organo, mà perche volle ciò dirsi nell'vltimo salmo? Sappiate Signori, che cento, e cinquanta sono i salmi di Dauid, ne più ne meno, e tante volte la salutatione Angelica. *Aue Maria*, si recita nei quindeci misteri del Rosario. Quasi con questo numero volesse cōponere Dauid il suo salterio, per cantare in esso il S. Rosario. L'organo poi se deue esser perfetto, hà da costare di cento, e cinquanta canne. Io dice Dauid, nel fine de' mei salmi, che sono cento, e cinquanta

quanta vi lasciò per ricordo, che lodiate D'o con vn organo, che costa di cento, e cinquanta canne, cioè a dire: honoriate Dio colla meditatione del Sagrosanto Rosario. Nel numero de' miei salmi questo vi dico, & i miei salmi con questo ricordo conchiudo, perche con questo numero meditando trè sorte di misteri, Gaudiosi, Dolorosi, e Gloriosi, otteneranno gli eletti in virtù della Trinità tutte le gratie. *Hic numerus*, dice la Glosa, *Hic numerus habet centum quinquaginta*. Che sono le salutationi, *Aue Maria*. Tante volte recitate, & in oltre. *Et insuper tres propter mysterium Trinitatis*. E le trè sorti di misteri Gaudiosi, Dolorosi, Gloriosi. *Quo significantur omnes ad gratiam spiritus pertinentes*. Con che ci significa, che con questa diuotione otterremo ogni gratia.

Glos. in Io. 12.

16 Esercitateui dunque ò fedeli alla diuotione del Sagro Sāto Rosario. O quanto piace à Christo il Sacro Rosario! Chi crederebbe, che nelli maggiori trauagli di Christo non si trouò più efficace mezzo per consolarlo, che la memoria del Rosario? Da principio alla battaglia attroce del suo patire nello steccato di vn horto il combattente diuino, mà qual credete fosse la sopra veste colla quale armossi per entrare animoso alla pugna, se non che la meditatione del S. Rosario? Sudò sangue; mà quel sangue era rosa, quelle Stille sanguigne erano rose odorose. Con quel sangue volle aspergersi, perche ad entrar per combattere, di rose volle armarsi. *In sudore sanguineo, Christus tamquam passionis rosa coloratur*. Dice Bernardo. Quindi prima, che egli sāgue sudasse, e di rose si cingesse era timido, mà doppo con l'arme rosate fù intrepido. Nè altro modo di confermarlo seppe trouare l'Angelo, che di rappresentarci i misteri del Rosario. Raccōta Egesippo, che cascando in terra le Stille del sanguinoso sudore di Christo, si cambiarono in rose di colore diuerso, in rose rosse, in rose violate, in rose bianche.

La memoria del Rosario cōsola Christo.

S. Ber. li. de Pass. Domin. c. 37.

Riuerente l'Angelo colse di quelle rose, ne tessè vna corona, e nel capo del Saluatore la pose, & all'hora animato Christo, sorgè intrepido per incontrare i suoi nemici, e la morte. *Dicit Egesippus, quod guttæ sanguinis currentes in terram versæ sunt in flores, qui fuerunt Rosa rubea, Rosa violacea, Rosa candida. Et Angelus fecit de illis coronam quam posuit super caput Iesu, & Iesus confortatus est*. Ditemi. Li misteri del Santo Rosario nō sono figurati colle rose? Sì per certo. Le rosa biāche non possono significare i misteri Gloriosi, mentre gli Angioli comparuero vestiti di bianco nella Resurrettione, e nell'Ascensione? Credo, che sì. Le rose violate, non sono simbolo de' misteri Dolorosi? Non è ch'il nieghi. E le vermiglie rose, non sono geroglifico de Gaudiosi? Signori sì; perche di rosso si vestiuano gl'Imperatori nel giorno lieto del loro trionfo. Staua mesto Christo, lo conforta l'Angelo, mà con fare vna corona di rose rosse, violate, e bianche, quasi ponendoli alla memoria la corona del Santo Rosario, & à questa memoria si confortò, si consolò il nostro Christo. *Angelus fecit de rosis rubeis, violaceis, & candidis coronam, quam posuit super caput Iesu, et Iesus confortatus est*.

Aegesi. li. qui intit. Animæ fid. ser. fer. 6. Parasceu.

11 Et hora intendo, perche volle Christo esser coronato di spine. Io dico, che fù non per penare, mà per godere, colla memoria del Sacro Santo Rosario. Colsero le pungenti spine quei perfidi, e per maggior ludibrio del Saluatore vi lasciarono le frondi, accioche le spine lo tormentassero, e le frondi inghirlandandolo, come publico Malfattore lo dichiarassero, conciosiache ben sapete, che con vna treccia di frondi son cinti i Ladroni delle campagne, quando ligati si menano nelle prigioni. Ma Christo in quelle frondi trouò il suo consolo. Imperciochè punte dalle spine le tempia gocciauano il sangue: le stile di quel sangue imporporando le frondi le facea comparire come rose vermiglie. *Credibile est*.

Christo è coronato di spine per consolarsi cola memoria del Rosario.

Iacob. Pint. de Chr. Cru cif. lib. 4. t. 4. loc. 1. nu. 15. & licet.

Dice Giacomo Pinto. *Ad ludibrium aut etiam ad misterium, non nihil foliorum relictum in spinis, quod sanguineis guttis defluẽtibus rubricatum, rosas, è spinis nascentes referret*. Hor mentre Christo mercè le spine acute si doleua, mercè le frondi imporporate dal suo sangue, e diuenute rose misteriose, godeua. Godeua incoronato di rose misteriose, che rappresentauanli i misteri del Sacro Rosario. *Ad misterium non nihil foliorum fuit relictum in spinis, quod sanguineis guttis defluẽtibus rubricatum rosas è spinis nascentes referret.*

Christo volle ne' suoi tormenti inserire in noi la memoria del S. Rosario.

18 E qual tormento nõ soffrì Christo per inserire nell'animo nostro la diuota memoria del Santo Rosario? Riceuè egli vn schiaffo di vn empio ministro. *Vnus assistens ministrorum dedit alapam Iesu.* E sentì tãto questa vergogna, che tacẽdo a tutti gli opprobri, mostrò prudente risentimento di questo affronto. Mà mio Dio se tanto deue spiacerui questo schiaffo, perche non lo schiuate? Non era necessario alla nostra redentione, mentre la vostra morte bastaua. E vero: mà fù necessario questo schiaffo per inserire nell'animo nostro vna diuotione. Schiaffeggiato il volto di Christo, diuentò purpureo come vna Rosa. Mirami, dice egli mirami ò Christiano, e vedendo nel mio volto le rose vergognose, pensa alle rose misteriose. Vedendo rosato il mio viso, s'irrosì colla diuotione del Rosario la tua anima. *Dedit Iesus.* Dice Abramo Polonio. *Dedit Iesus genas purpureas vellentibus, vt velut rosis irrosaret mentes nostras*. E S. Bernardo cõfermando il pensiero soggiũge. *Video Sacrilegas manus ad genarũ Christi vellicationem exarsisse, & à vultu dulcissimo ad rubricationem nostræ rosæ sanguinem elicuisse* Lo schiaffo fè, che dalla faccia di Christo, vscisse il sangue, accioche quel sangue come rosa nella nostra mente la diuotione del Santo Rosario producesse.

Abrah. Bzouius Polon Cõc. ser. 6. Post. Dom. 3. Quadr. S. Bern. lib. de pass. Domin. c. 38

In quãte maniere, Christo procurò renderci diuoti del S. Rosar.

19 Finalmente notate ò fedeli in quante maniere il Redentor del mondo procurò inferuorarci nella diuotione del Rosario. Dà principio a' suoi patimenti: mà prima sacramenta il suo sangue. O sangue sacramẽtato: O rosa odorifera, asclama Ambrogio. O fedele, e non ti accorgi, che Christo nel sangue Eucharistico ti porge vna rosa purpurea? *Carpis rosã hoc est corporis sanguinem.* Ti porge il suo sangue come rosa, accioche sij diuoto del Rosario. Ei và nell'horto, e tutto in sanguinosi sudori si distilla. Signori negl'horti delitiosi nascono le Rose: Christo vuol porsi auanti gl'occhi nostri appassionato, mà come rosa, però di sangue si tinge: e con quella pittura, quasi con eloquẽte lingua a noi la diuotione del Rosario commenda. Ecco Bernardo. *In sudore sanguineo, Christus tanquam passionis rosa coloretur.* Miratelo nella colonna tutto asperso di sangue: e perche? Sentite Bernardo. *Rubicatio rosa inuenitur in crudeli flagellatione mãsuetissimi agni rosei Iesu.* Nella colonna è tutto insãguinato per comparire tutto rosato. Non era vso appo gl'Hebrei di inchiodare i condannati alla Croce, mà di ligarli; e pure Christo vuol, che le mani, & i piedi tien da chiodi trafitti. O Santissimo Rosario, e quanto piaci al Saluatore? I chiodi ferirono le mani, et i piedi, e quel sangue a colore di Rosa fè comparire, e le mani, & i piedi del Redentore come pieni di rose. *In fossione clauorum rosa Christus rubricata est: in torrẽtibus huius sãguinis rosa nostra purpurata est.* E son parole di San Bernardo. Tutto per palesare a noi, che mirando Christo, e vedendo rose per tutto il Sãtissimo Rosario teniamolo nel nostro cuore. Prese la Croce sulle spalle Christo: ma ditemi com'era questa Croce? Vi rispõde il Granatense. *Dicitur crucem Christi quindecim fuisse pedum in longitudinem.* Vol e la Croce di quindici piedi per memoria de' quindici misteri del Santo Rosario. E stando in Croce afferma l'Eminentissimo Vgone. *Quod Dominus Iesus in Cruce dixit centum quinquaginta versus Psalterij.* Recitò cento, e cinquanta versi del Salterio, e poi spirò. Volle egli dire pri

S. Amb. ser. 4. in ps. 118.

S. Bern. li. de pass. Do. c. 58. Idem ib. c. 40.

S. Bern. cit. c. 41.

Paul de Paulatio in Mat. 26. n. 3.

Vgo Cardinal. in Mat. 10.

ma

ma il Rosario, e poi morire: perche cẽto, e cinquãta sono le Aue Maria, che in vn cõpito Rosario si proferiscono. In fine volle esser sepelito, mà colla figura, e memoria del Rosario, e da vno, che hauesse per eccellẽza il nome di Rosario. Comprò Gioseffo vn lenzuolo per inuolgere il corpo esanime di colui, che ci dà vita. Schiodò dalla Croce, & vnse con pretiosi aromati il corpo di Christo Nicodemo. O quante volte quest'huomo Sãto abbracciò quel corpo insanguinato, & impiagato prima di sepelirlo? Il lẽzuolo era di longhezza palmi dodeci, e trè di larghezza, & ecco in questi palmi il numero di quindeci, cioè de' quindeci misteri. *Corpus Christi mundissima sindone longitudinis duodecim palmorum, latitudinis vero trium, inuolutũ fuit.* Et è attestatione dell'Eminentissimo Palleotto. Perche il Saluatore volle essere sepelito, & inuolto in vn lenzuolo, nel quale fosse la figura del Rosario, e nel numero di quindeci palmi i quindeci misteri. Mà, chi venne per sepelirlo? Nicodemo. *Nicodemus.* Dice Mallonio. *Nicodemus fuit veluti aureum canistrum rosis plenũ.* Nicodemo, ò perche era purpurato di charità verso Christo: ò perche era rubicõdo mercè le stille del Sangue di Christo, era apunto vn'aureo canestro pieno di rose. Hor Christo vuol essere sepelito da Nicodemo canestro di rose, con vn lẽzuolo di quindeci palmi misteriosi: perche fin nel Sepolcro vuol lasciarci per ricordo la diuotione del Rosario: ne' quindeci palmi della sindone i quindeci misteri: in Nicodemo canestro di Rose, il titolo di Rosario, e che egli vuole esser sepelito da Nicodemo, di casa Rosario, e vuole in sua cõpagnia coloro, che saranno diuoti del Sacro Rosario. Mira dunque ò Christiano, mira tutto il corpo di Christo, che in tutto trouarai scritta questa sentenza, Siate diuoti del Rosario. *Vide* Esclama Bernardo. *Vide totum corpus Christi, & vbique rosæ sanguineæ florẽ inuenies. Inspice manum vnam, & alterã, & florem rosæ inuenies in vtraque. Inspice pedes, numquid non rosei? Inspice lateris aperturam, quia nec illa caret rosa.* O piaghe sanguinose di Christo, ò corpo impiagato del nostro Dio, che siete bocche predicatrici la diuotione del S. Rosario.

Cardin. Palleottus cit. à Carthag. lib. 13. hom. 1.

Mallon. de Sacro san. Sindon c. 1.

S. Bern. libr. de pass. Domin c. 41

20 A voi mi volto ò Sacro Ordine de' Predicatori, che siete stato eletto per portare al mõdo questa diuotione. Di voi profeticamente parlò Bernardo quãdo disse. *Fluuius quidã est prædicatorum ordo, non in eodem permanens loco, sed extendens se, & currens vt diuersas irriget terras.* Voi Figli di Domenico: siete fiume di Paradiso, che vscendo dall'horto delitioso de' vostri chiostri, predicando per tutto la diuotione del Sacro Rosario inaffiate, irrigate, e fecondate la Chiesa. Voi fiume perenne indefessi in diuulgare il S. Rosario con queste acque rosate hauete scacciato il fettore de gli inuecchiati vitij dall'anima, de' peccatori ostinati. Voi fatte comparire Maria circõdata di vesti varie, di bianche diuise ne' misteri gaudiosi, di pallidi ornamenti ne' dolorosi, di aurati addobbi ne' gloriosi. Voi coronate di rose immarcescibili la Regina dell'empireo, e con triplicate corone di rose, la dichiarate Imperatrice del Cielo, della Terra, e dell'Abisso. Deh voi ò Santi religiosi, eletti per Trombe delle glorie virginali, voi nelle vostre preci per noi pregate. Voi nouelli Angioli, che offerite l'incẽso delle orationi fedeli alla Genitrice dell'Altissimo: Voi intimi Secretarij della Signora dell'Vniuerso, da lei impetrateci le gratie. Pregatela, per quelle rose tanto à lei grate, che le offerite; che ci liberi dalle spine de' peccati, dalle spine delle tentationi infernali, e dalle spine delle tribolationi di questo secolo. Amen.

Apostrofe all'ordine de' Padri Predicatori.

S. Bern. ser. de B. Andrea.

ASSVNTO II.

Io.8.n.4. Hæc mulier.

Maria, che per esser Madre del Verbo, da gli Hebrei non è stimata Vergine, dal concepire, e dal partorire il Verbo perfetionò la sua Virginità, in modo, che giunse ad esser simile alla Purità dell'istesso Verbo humanato; E colla sola sua presenza rende all'anime de' fedeli Pudiche, & honeste.

Io.4.n.4. 1 CAlunniaron gli Heretici le Maternità di Maria, & i perfidi Hebrei la di lei Virginità impugnarono. *Hæc Mulier.* Diceano hà concepito, hà partorito vn Figlio, dunque Vergine non può nomarsi. Ah bocche maledette, lingue blasfemanti! Concepì vn Figlio, è vero: mà fù vn Dio. Lo concepì come huomo, è verissimo; mà per opra dello Spirito Santo. Il Figlio, che fù concepito nel di lei ventre, parue à voi, che la di lei Virginità estinse, mà in verità più l'accese, e la rendè più splendente. Leggette nelle Sacre canzoni, e trouarete, qualmẽte di Maria si dice. *Quæ est ista quæ ascendit per Desertum delicijs affluens, innixa super dilectum suum?* Chi è costei, che dal deserto del mõdo ascende al Cielo colma di gioia appoggiata nel braccio del suo diletto? Leggono i Settanta. *Quæ est ista, quæ ascendit de Deserto Dealbata?* Et il Gislerio. *Innixa super solem suum.* Maria saglie nel Cielo tutta candida stando vicina al suo Sole. Vaglia il vero. A che la vicinanza del Sole non biancheggia, mà annegrisce. E come hora la Vergine, per esser vicina al Sole comparisce candida, e biancheggiata? *Ascendit dealbata innixa super solem suum.* Aggiungete, che nel primo capo ella medesima disse. *Nolite me considerare, quod fusca sim, quia decolorauit me Sol.* Non vi dia marauiglia se di fosco colore sian le mie guancie ombreggiate, perche ciò tutto prouiene da'raggi del Sole. Mà per isciogliere questi nodi egli è di bisogno auualermi di vn simile. Voi hauerete osseruato vn vaso di Christallo per se stesso bianchissimo, se da'raggi solari ne vien percosso, & in se la luce riceue, noi affermamo, che dal Sole è illustrato, e che da esso quel candore riceue, quantunque prima in se stesso fosse più bianco, imperciochè il Sole via più lo biancheggia, e l'illustra. O che vaso christallino era mercè la sua purità Maria: mà che? Venne il Sole dell'humanato Verbo nel di lei ventre: entrò come raggio lucente nel christallo pure del di lei seno: e nõ solo non offuscò la bianchezza virginea, mà quella candida accrebbe. Prima era purissima Maria: mà doppo la Concettione d'vn Dio: doppo che nel suo vtero entrò il diuin Sole, con modo marauiglioso la rendè più luminosa, più pura. Vdite il Gislerio. *Mira ratione Maria ab ipsomet sole fuit dealbata: non secus ac vas christallinum cum solem in se concipit, eumdemque per emissos à se medios quodammodo parit, & dealbatum, & illustratam à Sole ipso asserimus: tamen si prius candidum illud esset, & fulgens.* Il Sole diuino entrato nel christallino vaso del Virginio chiostro, non offuscò, mà rischiarì la Virginea candidezza: dal concepire vn Dio, non ne riportò Maria perdita di purità, ma augumento di Virginità. Laonde disse Grisologo. *In tuo conceptu, in partu creuit pudor, aucta est castitas, integritas collocata.* Ad ogni modo douemo noi rispondere alla difficoltà addotta: poiche dice Maria. *Nolite me considerare quod fusca sim, quia decolorauit me Sol.* Il Sole, che io hò concepito mi hà offuscato. *Quomodo.* Dimanda il Gislerio. *Quomodo ab vno eodemque Sole in Virgine dealbatio, & denigratio facta est?* Ah mistero da pochi intendenti non conosciuto? Il Sole incarnato biancheggiò, augumentò la purità nelle Madre: Mà voi perfidi Hebrei, voi ciechi infedeli credete, che questo Sole l'habbia annegrita e la di lei Virginità offuscata. *Decolorauit me Sol.* Secondo la vostra falsa credenza:

Marginal notes: *Maria dal cõcepire il Verbo, perfettionò la sua Virginità.* — Cant. 8. n.9. — Septuaint. — Gisler. ibid. — Cant. 1. n.6. — Gisler. in Cant. 8.num.9. Exposit. 4. — S. Pet. Chrysol. ser. 4. — Cant. 1. n.6.

za: mà, *Dealbata innixa super Solem suum.* Mà secondo la verità Maria fù maggiormente biancheggiata, e resa pura dalla diuina presenza. *Secundum rei veritatem à Sole Christo dealbatio causata in Maria est, sed decoloratio et tributa reperitur secundum falsam Iudæorum opinionem.* *Gisler. loc. cit.*

Gli infedeli non conoscono, che dal concepire il Verbo Maria sia stata resa più pura.

2 A voi, che siete ciechi senza lume di fede, pare che il diuin Sole nel materno ventre racchiuso habbia oscurata la Virginità in quello, mà chi tien'orecchio purgato conosce, che via più l'hà illustrato, e la mondezza Virginea via più hà accresciuto. Non ci partiamo si presto de' raggi di questo Sole: ponderiamo di bel nuouo le parole di Maria. *Decolorauit me Sol*, Io era lucida per purità: era io stella: che scintillaua per tutto i purissimi raggi della mia integrità: mà il sole conceputo nel mio ventre mi hà resa oscura. Pensano gli indotti Hebrei, gl'ignoranti Heretici, che in questa sentenza Maria affermi alcun detrimento al suo Virgineo candore, per la presenza del diuin Sole: mà ò quanto errano? Son ciechi, però non veggiono. Il Sole spunta nell'Oriente, comparisce nel nostro Cielo; ecco offuscate le stelle. All'apparire del luminare immenso, le picciole facelle si estinguono. Mà ditemi: veramente le stelle, lucendo il Sole, perdon la luce? Non già: Pare che la vicinanza del Sole le offuschi, mà in effetto mercè tal vicinanza maggiormente le i lustra. Paiono offuscate à gli occhi nostri, li quali per la loro debolezza à gli splendori solari abbagliati, il candore delle stelle non distinguono. La Virginità di Maria era stella. *Stella Candida, & Matutina.* Comparue il Sole, il diuin Verbo, nel Cielo del dì lei vtero, & allo splendore di questo, stimaron gl'occhi ciechi de g'i Hebrei, e de gl'Infedeli, che la Virginea stella fosse offuscata. O errore di crassa ignoranza: Il sole non oscura, mà colla sua vicinanza più illustra le stelle. Il Verbo diuino colla sua incarnatione non offuscò, mà più abbellì la purità della Madre *Decolorauit me sol*, A voi pare ch'il sole incarnato habbia la mia Virginità offuscata: ciò à voi pare, perche non vedete: mà in effetto, questo Sole, hà la stella della mia pudicitia più illuminata: benche da voi ciechi non conosciuta. Dottamente il Gislerio: *Sicut Sol quando obscurare videtur sidera tantũ ab est vt quid piam eis realiter, afferat obscuritatis, vt tunc magis illis suum impertiatur lumen, cum ea aspexerit præsens: totaque illa obscuratio est ex parte nostri, quibus ob præsentiam maioris luminis obscurum videtur lumen minus: eodem modo quando me Christus decolorauit, sua magis illustrauit gratiæ luce, Virginitatis splendore: at quod decolorare videtur, id ex vestra prouenit mentis debilitate.* Dica dunque con ragione San Pietro Grisologo che: *In conceptu tuo, in tuo partu creuit pudor, aucta est castitas, integritas roborata.* *Gisler. in Cant. 1. n. 6. Expos. 4.* *S. Pet. Chrysol. ser. 142.*

Maria, fù Regina delle Vergini; perche concepì il Verbo.

3 E soggiũgete Signori, che fù Regina delle Vergini Maria, mercè che ne suo ventre concepì il Verbo. Che misteriosa lode fù quella, che lo Spirito Santo diede alla Vergine: dicendo: *Sicut fragmenmali punici, ita & genæ tuæ, absque eo quod intrinsecus latet* Le tue guancie son simili alla scorza del melo granato. Egli è certo, che il rossore nelle guancia simboleggia la verecondia di vna Vergine. Hor vo'le dire lo Spirito Sãto, che Maria nel verecondo, sembiãte mostraua la purità del suo cuore. E si serue del simi e d'vn melo granato, perche essendo questo frutto colla corona, vo'le mostrare che Maria era Regina di tutte le Vergini, *Ita super omnem aliam Virginitatem eminet Maria Virginitas, vt diademate insignita videatur sicut malũ punicum.* Io non dubbito punto essere stata altissima la purità di Maria: mà vorrei meglio intendere, perche à lei si debbia la corona, e la maggioranza. A questo risponde la sapienza increata. *Absque eo quod intrinsecus latet.* Son verecõde le tue guancie ò Maria: nel che mostri la tua pudicitia pennel- *Cant. 4. n. 3.* *Gisler. in Cant. 4. n. 3. exposit. 4.*

leg-

leggiata di fuori nella tela del modesto tuo viso: *Absque eo quod intrinsecus latet*, mà di dentro nascoso tù altro tieni, mercè del quale, si come il melo granato è Rè de' frutti, tù sei Regina delle Vergini. Il melo granato oltre il robicondo di fuori nella scorza, hà il purpureo di dentro nelle granella. Tù Maria sei robiconda verecconda di fuori nel viso, oue mostri la tua pudicitia: mà di dentro, tieni il granello del Verbo incarnato, mercè del quale meriti la corona trà tutte le Vergini: La tua Virginità è Regina singolare: perche sola colla purità congiunse la fecondità, e colla scorza robiconda, e vereconda di fuori, serbò il robicondo il verecondo, mercè il concetto diuino nel di dentro. Laonde mercè, che concepisti il Verbo la tua Verginità non s'ignobilitò, mà si incoronò. *Sicut fragmen mali punici absque eo quod intrinsecus latet*. Non v'incresca di vdire l'esplicatione di Gisletio. *Fragmen mali punici ex parte corticis rubrum exhibet colorem, quo verecundia persusa sunt Virginum genæ. Profert colorē ex altera parte, sed in fructu, quem intra se genuit. Iste fructus est Christus Dominus, quem Virgo benedicta protulit mundo. Ideo Mariæ Virginitas super omnes Virginitates aliarum Virginum eminet, cui soli datum est, vt fructum in se contineret, mundo exhiberet.* Hor andate voi empij Hebrei, e calunniate la Virginità di Maria per hauere conceputo il Verbo diuino, che vi dirà Grisologo qualmēte questo Verbo incarnato hà la Virginità di Maria sublimato. *In conceptu, in partu creuit pudor, aucta est castitas, integritas roborata*.

Gisler. in Cant. 4. n. 3. expos. 4.

S. Petr. Chrysol. ser. 144.

Christo nascendo augumentò la Purità nella Madre Maria.

4 Nè vi persuadete ò maluaggi, che se concepì pura, partorisse macchiata. Se'l concetto diuino abbellì la purità di Maria, il parto maggiormente l'accrebbe: e per hauer partorito vn Dio comparue la di lei Virginità più sublime. O quanta bellezza aggiungeua alla Vergine, ò quanta purità accresceua à Maria il nato Figlio, quando se lo stringea nelle braccia. Quel Figlio nō era segno di Virginità perduta, mà cō marauiglia inaudita, accresceua. Parlano con Maria le tre diuine persone, e le dicono. *Morenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento*. Noi per abbellirti, e vagamente adornarti, ò Maria volemo fabricare vn monile, che sia tutto oro: e poi vogliam trapūtarlo tutto d'argento. Piano ò Sacro Santa Triade. Voi volete adornar Maria con collana d'oro: mà tramezzare l'argento, a che effetto? Minuisse di prezzo questo ornamento. L'argento è metallo più infimo dell'oro. Se dūque volete riccamente freggiare la Vergine Beatissima: sia tutto d'oro il monile. Non è dubbio, Ascoltanti, che qui si parla della purità di Maria esplicata colla metafora dell'oro. E volle dire la Trinità Santissima: è nel nostro pensiero ornarti con Virginità tale, che si come l'oro trà metali è'l più perfetto, così la tua purità sia trà tutte le purità la più pura: e per esser più pura più riguardeuole, & admiranda, la trapuntaremo di argento. *Vermiculatas argento*. Attendete all'esplicatione, ò fedeli. Si trouarà vn'Orefice, che formato d'oro vn bel vaso, per maggiormente abbellirlo, fabrica di argento alcun fiore, alcuno ornamento, e nell'aurea materia del vaso vnendolo, fà che artificiosamente più bello il vaso si mostri. Non è più nobile dell'oro l'argento, ad ogni modo l'artificioso lauoro dell'argento, tempestando il vaso d'oro industriosamente lo nobilita. Il Sauio chiamò Maria. *Vas admirabile, opus excelsi*. Vaso marauiglioso, opera vnica del supremo artefice Dio. Questo vaso del corpo di Maria fù di oro purissimo, perche ella fù castissima. Mà che *Vermiculata argento*. Iddio per far che compariße più bella, è più ammirabile la di lei purità formò vn'artificioso lauoro di argento: formò il corpo del Verbo humanato, e l'vnì coll'aureo vaso della Virginità di Maria: mercè del quale comparue più ornata Maria, e la sua purità più sublime, Bellissima esplicatione di Gislerio. *Quemadmo-*

Can. 2. n. 11.

Gisler. in Cant. 2. nu. 11. espos. 4. *admodum egregius Artifex aureum vas effingens, ad venustiorem ipsius ornatum, admirabili opere confestas argenteas eidem vasi adnectit imagines. Ita vt licet aurum longe praestet argentum, tamen quia artificium, quod eminet in argenteis illis imaginibus pretio suo auro ipso vas illud locupletat, vt profecto nobilissimum censeatur ex auri materia, longe tamen nobilibus, quod singulari illo argẽti opere collucent. Ita summus Artifex, cum ex purissimo Virginitatis auro nobilissimum Virginis Mariae murenularum effecerit ornamentum eidem ornamẽto admirabilis partus, quasi argẽtea quedam signa adiecit; Vnde tanto illud editum est praestantius, quanto per illum magis elucet diuini Artificis opes. Ita vt dicere possit: Vas admirabile, opus excelsi.* Il Parto di Maria fù vn'ornamento di candido argẽto al purissimo oro della sua virginità. E s'accrebbe quella al nascer di quello. Così conchiude Agost. S. Aug. ser. 13. de temp. *Creuit in eius partu integritas corporis potius quam decreuit, & Virginitas ampliata potius quàm fugata.*

La Virginità di Maria fù simile à quella di Christo. Cãt. 1. nu. 10. 5 Quindi io con diuota, & humile audacia affermo, che la Virginità di Maria sia stata simile a quella di Dio, che nel suo ventre incarnossi. Io veramẽte ammiro vn'encomio dato dallo Spirito santo alla Vergine. Egli doppo hauer lodate le fattezze d'essa, e con nobilissimi si nboli ingranditele, vuol celebrar le bellezze delle sue rosseggiante guancie, & osseruate in cortesia come le loda. *Pulche sunt genae tuae sicut turturis.* Bellissime son le tue guãcie, sono a punto come quelle de la Tortore. E che gran bellezza è nella tortore, che per eccesso di lode, a quella beltà del viso di Maria si rassomiglia? Questo è proprio della sapienza increata, sotto vilissimi simboli esplicare glorie sourane. La Tortorella è Geroglifico della pudicitia. Vuole il Diuino Spirito ingrandire la purità della Vergine, e però le di lei guancie ad vn'vccello puro le paragona. Mà poca lode questa sarebbe, se altro senso in questa scrittura non si scoprisse. Christo vien similmente chiamato Tortore. *Vox Turturis audita est in terra nostra.* Cant. 2. nu. 12. Cioè la voce di Christo che predicauà la nuoua legge. Ecco dunque la dottrina dello Spirito Sãto. Gisler. in Cant. 3. n. 10. explic. 8. *Pulchrae sunt genae tuae sicut Turturis.* O Maria quanto è grande la tua Virginità, e simile a quella della Tortore, e cioè di Christo. Cant. 1. n. 6. *Per Turturem Christum intelligimus: vt habetur in capite secundo vox Turturis audita est in terra nostra. Singulari ergo encomio Virginis Mariae extollitur castimonia, dũ dicitur: pulchrę sunt genae tuae sicut Turturis vtpote, quae similis extitit pudicitiae, & integritatis Christi.* Non si stimaua tale Maria: anzi diceua. *Decolorauit me sol.* Gisl. cit. 8. nu. 4. Io son pura, sò Vergine: mà al dirimpetto della purità del mio figlio, son nulla. Riluceua la mia mondezza, mà comparata con quella dell'humanato Sole è offuscata. La vostra humiltà fà che così voi discorriate ò Maria. *Ait Beata Virgo fusca sum, quia decolorauit me Sol: nam ob humilitatem in cõparatione puritatis Christi filij sui, se fuscam reputabat, & nigram.* Ad ogni modo lo Spirito Santo dice, che la sua purissima Virginità fù simile a quella di Christo. *Vtpote, quae similis excurrit pudicitiae, & integritati Christi.*

La Verginità di Maria, e di Christo rende pudiche le nostre anime. 6 Quindi voi trouarete, che nelle sacre scritture ordinaua Iddio, che per sacrificio da impetrar perdono de' peccati d'immonditia, e d'impurità ò vero per ottener pudicitia, e gratia di castità, si offerissero due Tortorelle, non vna. Ah che è mistero da intenerirci? Due Tortore pudiche si offeriuano, per significarci che Christo è Maria vguali nella purità, simili nella Verginità, erano Tortorelle da sacrificarsi all'eterno Padre per impetrar purità all'anime nostre. La Madre, & il Figlio; la Sposa, e lo Sposo; Maria, e Christo son due Tortorelle, che insieme colla loro vgual pudicitia rendono l'anime nostre pudiche. Così à lode della Vergine Maria d'vn Vergine conchiude Gislerio. Gisl. cit *Hinc factum credíderim, vt toties à Deo in veteri lege* pra-

praeceptũ legimus vt offeratur par turturum in propitiationem, vel expiationem immunditiei: quod duo isti, per illas Turtures, significarentur Virgines Christus, & Maria, Mater ac filius; sponsus, & sponsa. Quarum oblatione vniuersa propitianda essent orbis delicta, cunctaque expiandae sordes. Deh, ò Vergini purissime, ò Tortorelle castissime Christo, e Maria, offerite all'eterno Padre la vostra mondezza per purgare la mia sporchezza. Voi Vergine delle Vergini, impetrate perdono à quest'anima, trà le anime impudiche la più inhonesta. Voi vguali nella purità, purificate questo cuore, che non hà pari nelle lasciuie.

La Virginità di Maria tirò il Verbo in terra. *Cant. 2. n. 17.*

7 O ammirabile Virginità di Maria, voi foste quella, che tiraste dal Cielo il Verbo diuino; Voi molto gli piaceste, che l'induce à lasciar gl'Angioli, & ad habitare cõ gli huomini. Ben'à questo proposito diceua lo Spirito santo. *Qui pascitur inter lilia donec aspiret dies, & inclinẽtur vmbrae.* Il Figlio dell'eterno Padre pasce, e dimora trà gigli: e farà iui la sua stanza, finche vẽga il giorno, e compariscano l'ombre. Gran commessione è questa: nel giorno sono scacciate l'ombre, e l'ombre non si trouano nel giorno. E pure la scrittura afferma, che il Verbo starà frà gigli finche aspirando, e rilucendo il giorno, compariscano vnitamente cõ quello le ombre. Ma perche sempre è misterioso il parlare delle scritture, è di mestiere ricorrere a senso più alto. Ricordateui, che nel giorno felice dell'incarnatione del Verbo, l'ombre diuine dello Spirito Santo, che adombrauano il Paradiso di gratie, s'inchinarono tanto al basso, che scesero sopra l'humile Ancella Maria *Spiritus sãctus superueniet in te, & virtus altissimi obumbrabit tibi:* Ciò supposto: non chiamarete voi gli Angioli Santi, gigli candidi, & odorosi per la fragranza della loro purità illibata? Sì per certo. Hor ecco dichiarata la scrittura. Si pasce, stanza, e dimora il Verbo trà gigli, cioè, con gli Angioli: mà fino a quando? *Donec aspiret dies, & inclinentur vmbrae.* Sinche venga il giorno prefisso, & inchinandosi l'ombre della gratia, egli lasciarà gl'Angelici gigli, per habitare nel purissimo chiostro della sua madre. Esplicò questo pensiero Hailyrino dicẽdo, *Pascitur inter lilia. idest inter Angelos; donec dies gratiae aspiret, & illae inclinẽtur vmbrae super Virginem de qua dictum est Virtus altissimi obumbrabit tibi. Tunc enim in Matris virginitatis lilio pascetur.* Nõ hà che fare la purità de gli Angioli con la candideza di Maria.

Luc. 1. n. 35.

Hailyr. ibid.

Il Verbo volle esser figlio della Virginità di Maria.

8 Dubitarà tal'vno, perche douendosi incarnare il Verbo non si formò vn corpo di terra puro come fù quello di Adamo. Poteua organizzare vn perfetto corpo, infõdere in quello vn'anima perfetta, e poi con l'vnione hipostatica vnirsi con quello. Et in vero pareua cosa più conueniente il farlo: poiche dal primo punto, che si sarebbe incarnato in questa maniera, potea comparire da huomo, e non in forma di fanciullo. Et era più conforme alla diuina Maestà mostrarsi sempre huomo, che nascer come bambino. Nè vale il rispondere, che in tal modo incarnandosi il Verbo non harebbe assonta la vostra carne: perche potena della stessa massa di terra, dalla quale formò Adamo, serbare di parte per formare il suo corpo: e così sarebbe stata la carne del Verbo humanato originata dall'istesso principio, che la nostra. Mà la vera ragione l'assegnò Ruperto con dire: Era tanto innamorato il Verbo della futura Virginità di Maria, che potendo in mille maniere assumere l'humana carne, non elegge altro modo, che descendere nel ventre di tal donzella, accioche potesse egli gloriarsi di esser figlio di Virginità sì ammirabile. Vdite le parole di Ruperto. *Poterat quidem Deus de terra sibi assumere, & plasmare nouum hominem, & esset quidem caro, & sanguis, sed non esset Filius Virginitatis Mariae.* Non si sarebbe incarnato il Verbo se non fosse allettato della Virginità di Maria.

Rupert. lib. 3. in Io.

9 E se io dicessi, che piacque tanto

Non si sa pea partire dall'vtero Virginale di Maria.

Ps. 21. n. 10.

ro al verbo questa Virginità di suo Padre, che a vn certo modo l'aggradì più che la diuinità del Padre, non sarei degno di censura. Io leggo, che parlando Christo della sua partenza dal Cielo disse. *Exiui à Patre, & veni in mundum.* Io volentieri vscì dal seno paterno, e veni nel mondo. Parlando poi dell'vscita dal ventre materno, per bocca di Dauid disse. *Tu es, qui extraxisti me de ventre matris meæ.* Tù ò eterno Padre quasi, che a viua forza. *Extraxisti.* Ma Cauasti fuori del grembo della mia Madre: ò Dotti voi ben sapete, che nel Cielo il Verbo staua nel seno del padre, e questo seno altro non è che la diuinità. Nel mondo stette nel seno della Madre, e questo seno altro non fù che la di lei Virginità. Godeua il Verbo nel diuin seno le diuine glorie: Ad ogni modo vscì volētieri da quello per incarnarsi. *Exiui*, Velocemente, volentieri. *Exiui à patre, et veni in mundum.* Mà stando nel seno virginale della Madre, per douer ne vscire fù tirato fuori a viua forza del comandamento paterno. *Tu es qui extraxisti me de ventre*: perche quantunque il seno paterno fosse la diuinità, & il seno materno fosse la Virginità, ad ogni modo lascia velocemente quello, tardamente e sforzatamente questo, perche era troppo ligato con dolci nodi della Virginità di Maria. Non ardire tanto dire, se non lo dicesse Ambrosio. *Sinus Christi erat in Deo Patre diuinitas, in Maria Matre Virginitas: cuius sic tenebatur pulchritudine; si irritiebatur amore, vt ne sibi Pater inferet vim ab illa exire nequires.* Tanto piacque al Verbo la Verginità di Maria, che con desiderio grāde di habitare nel sacrato chiostro della Vergine, velocemente, se ne vsci dal diuin seno per stanzare nel seno di Maria.

Ps. 21. n. 10.

S. Amb. ser. 28.

10 Diffondi, ò Vergine l'odore della tua Virginità almeno perche sarà questo bastante ad iscacciare dal nostro cuore ogni sensuale appetito. Non voglio altro testimonio di qusta verità se non voi stessa, ò Vergine. Vdite voi, ò fedeli ciò che di se medesima ella dice. *Sicut cedrus exaltata sū in Libano. Quasi Mirra electa dedi suauitatē odoris.* Io sono simile al Cedro? e sono in oltre simile alla Mirra. Non mancano ragioni di addurre, perche al Cedro, & alla Mirra si paragoni Maria. Ma al nostro proposito Bernardino de Busto dice: l'odore della mirra scaccia i vermi, e l'odore del Cedro pone in fuga i serpēti. O che verme è lo stimolo, sensuale? ò che serpe è'l fomite carnale? Come si scacciarà dal putrido legno del nostro cuore questo verme, e dalla selua viziosa della nostra anima questo serpente? *Ego, Ego sicut Cedrus, Ego sicut Myrrha dedi suauitatem odoris.* Io come cedro fragrante coll'odore della mia Virginità scaccio i moti bestiali del sensorio con la fragranza della mia purità vccido i vermi libidinosi della carne. *Ideo*, dice Bernardino, *Ideo comparatur Myrrhæ, & cedro Beata Virgo, quia sicut odor Myrrhæ fugat vermes, & odor cedri fugat serpentes, sic & odor suæ Virginitatis de aliorum cordibus expellebat motus brutales.* Hor tacete perfidi infedeli, Eretici ostinati: non calunniate la Verginità di Maria, mentre ella fù si pura, che coll'odore della sua purità ci purifica.

L'odore di Maria ci rēde puri.

Eccl 24.

Bern. Bust. ser. 4. de Vir. Mar.

Le virtù di Maria furono adornate dalla sua Virginità.

11 In fine non si può negare, che Maria fù ricettacolo di tutte le virtù: mà deue anche affermarsi, ch'ella tutte le virtù le abbellì coll'altissimo dono della sua ineffabile Virginità. *Florete flores quasi lilium, & date odorem* fiori delle virtù di Maria, voi tutti foste abbelliti con il giglio della di lei purissima, & altissima Verginità. Fiorì in Maria la fede, adombrata negli orecchini. *Murenulas aureas faciemus*; tibi, mà *sicut lilium* per purità *vermiculatas argento.* Fiorì in Maria la speranza adombrata ne le mammele piene di latte. *Vbera tua sicut duo hinnuli capreæ*: mà *quasi lilium* per purità *Qui pascuntur in lilys.* Fiorì in Maria la Charità adombrata nel candeliero di oro, che staua acceso *Fecit candelabrum ductile de auro*

Cant. 1. nu. 11.

Cant. 4. nu. 5.

Exod. 37 nu. 17.

mundis-

mundissimo, mà *quasi lilium*, per purità. *De cuius veste procedebat spherulte, & lilia.* Fiori in Maria l'vbbidiéza adombrata nella risposta, che diede all'Angelo. *Ecce Ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum*, mà *sicut lilium*, per purità. *Quomodo fiet istud quoniam virum non cognosco?* Fiori in Maria l'humiltà adombrata nella vita piccola, e bassa. *Ego quasi vitis fructificaui*, mà *sicut lilium*, per purità. *Flores mei fructus honoris, et honestatis.* Fiori in Maria il silentio adombrata nella fettuccia, che stringe. *Sicut vitta coccinea labia tua*, mà *sicut lilium*, per purità, *labia tua sicut liliũ*. Fiori in Maria la fortezza figurata nelle colonne di Salomone. *Statuit columnas duas in portico Salomonis*, ma *quasi lilium* per purità. *Et super capita columnarum opus in modum lilium.* Fiori in Maria tutta la schiera delle virtù figurate in quelle sette fõti di Esdra. *Septem fontes fluentes lac, & mel*, mà *sicut lilium*, per purità. *Et totidem mõtes habentes rosam, & lilium.* Bene dunque à voi, ò Madre Maria si conuiene ciò, che in Esdra si legge, mentre egli con Dio parlando diceua. *Ex omnibus floribus elegisti tibi lilium nouum.* Vn giglio nuouo eleggeste Signore: giglio nuouo fete voi Maria, perche con Verginità nuoua comparite. Verginità nuoua perche è feconda. Tacete dunque bocche maledette degli Eretici, degl i Hebrei, che la Verginità di Maria oppugnate: imperciochè *Hæc Mulier*: questa Maria. *Est Mater, & Virgo.*

ibid.

Luc. 1. nu. 38.

Luc. 1. nu. 34.

Cant. 4. nu. 3.

Io. 4. n. 4.

ASSVNTO I.

Hæc mulier.

Io. 8. n. 4.

Si difende con le spade delle ragioni la dignità di Maria.

Io. 8. n. 4.

Eresia di Pietro Martire contro la dignità di Maria.

1 L'Indegna penna di Pietro Pseudo Martire contro la dignità di Maria scriuendo lasciò queste parole registrate commentando la prima de' Corinthi nel capo quinto. *Hæc Mulier.* Questa Donna Maria come è dalla Chiesa in vn' Añtifona intitolata Regina? *Salue Regina*, e madre della Misericordia. *Mater Misericordiæ.* Iddio solo è Rè dell'Vniuerso, e si come nella seconda a Corinthi afferma San Paolo, egli è solo delle misericordie il Padre. Vuole dunque la Chiesa far Dea Maria mentre madre delle misericordie, Regina vniuersale l'intitola. *Deus est propriè Pater Misericordiarum: non ergo licet vocare Mariam Matrem Misericordiæ; nisi diuinis honoribus eam ornare velimus.* In oltre Christo chiamò se stesso, vita. *Ego sum via veritas, & vita*, nel decimo quarto di Giouanni dunque sarà vguale a Christo Maria se vita si appella. *Æquatur Christo Maria si vita appellatur.* L'Eterno Padre è Autore de nostri contenti, dice San Paolo nella seconda a'Corinthi nel primo capo. *Deus totius consolationis.* Dunque non può dirsi dolcezza, e nostro solazzo Maria; se pure non la diremo Dea come il Padre. *Deus est auctor consolationis: Non igitur Maria dulcedo nominari potest, nisi Deo asseratur æqualis.* E maledetto da Dio, chi pone le sue sperãze in vn'huomo. *Maledictus vir, qui sperat in homine*, si legge in Geremia al decimosettimo. *Non ergo Maria spes nostra nominanda est.* Dũque se a tal maleditione nõ vorremo noi soggiacere, non chiamiamo Maria nostra sperãza In fine il Padre eterno cõduce i fedeli a godere del suo figlio in Cielo, dice Giouãni nel sesto capo: & il figlio mostrerà se stesso a noi nel Paradiso, afferma l'istesso Giouanni nel decimo quarto: dunque come potremo noi chiedere a Maria, che doppo questo esilio mortale, ella ci mostri il suo figlio nella gloria celeste? Volemo forse dire, che Maria sia vn Dio, che può ella farci formalmente beati? *Denique Deus Pater est, qui ad filium credentes adducit vt habetur Ioannis sexto. Et ipse filius se nobis ostendet cum beatos faciet, vt in Ioãnis decimo quarto. Quomodo igitur Maria nobis post hoc exilium Iesum ostendet, nisi ipsa quoque sit Deus, & beatos homines* fa-

Petr. M. in 1. Cor. 5.

Iacere queat? Così empiamente, e scioccamente la penna di Pietro falso Martire scrisse contro le grandezze della nostra Regina, nostra pietosa Madre, nostra vita, nostra dolcezza, nostra speranza, nostra glorificatrice Maria.

Maria è Regina.

2 Mà bruggia pur nel fuoco eterno sacrilega penna, che noi fedeli con la nostra lingua diversamente à Maria rivolti dicemo. *Salue Regina*. Regina nostra è Maria. Sono per bocca del l'istesso Christo intitolati Rè i Santi. *Beati pauperes spiritu quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum.* E pure sono servi di Christo. Hor i Santi per essere servi di Christo son Rè, con maggior ragione sarà Maria, Regina, che fù Santa più che altro Santo, e Madre d'vn vero Dio. *Omnes Beatis Reges sunt*, dice l'Eminentissimo Bellarmino. *Propterea Maria cum sit vera Mater Regis Regum Reginæ appellationem singulariter meretur.* E s'io non m'inganno Signori per dichiarar Maria fatta Regina singolare disse l' Arcangiolo. *Virtus Altissimi obumbrabit tibi.* Fatta Madre di vn Dio servirà à te per ombrella la Virtù dell'Altissimo. Quasi dicesse: hora sei divenuta Imperatrice, e Regina singolare, però il tuo regio tosello, il tuo imperial baldacchino non sarà di seta, ò d'oro, mà di materia celeste: anzi come Regina degnissima haurai per degna ombrella vn drappo intessuto dalla virtù dell'Altissimo. Così è dice Anselmo Santo, *Ipse Deus venit in eam obumbrans eam, Reginam imperatricemque cœli, & terra constituens.*

Luc. 1. n. 35.

Rober. Bell. t. 3. l. 1. c. 15. parag. primo.

S. Ansel. l. de Virgin Excell. c. 4.

Maria fù Regina di Dio.

3 Fù Regina singolare Maria, *Salue Regina*, perche hebbe vn dominio vnico, e senza pari. Dominò con vostra licenza dirollo (ò mio Dio,) dominò l'istesso Figlio di Dio. Io ammiro le parole di San Luca, ilquale parlãdo dell'Incarnato Verbo dice: *Erat subditus illis*. Era soggetto a Maria. Hor qui l'intelletto di Bernardo, si cõfonde, e dice: Io non sò, che cosa più ammirare: ò humiltà d'vn Dio, ò la dignità di vna femina. Io stupisco, che vn Dio si soggetti ad vna Madre sua creatura; e trasecolo, che vna creatura Madre d'vn Dio signoregi l'istesso Dio. Che vn Dio tanto si abbassi, è humiltà, che non hà pari: che vna Vergine tanto s'inalzi, è dignità che non hà simile. Dignità grande è dell'altre Vergine, che vadano appresso l'Agnello diuino come serue: mà chi potrà giamai esplicare la sublime dignità di Maria Vergine, che precede à questo Agnello diuino come Signora? Così il deuotissimo San Bernardo descriue questa dignità di Maria. *Erat subditus Mariæ ergo vtrumlibet, & elige quid amplius mireris, siue Filii Dei Benignissimam dignationẽ, siue Matris Excellentissimam dignitatem. Vtrinque stupor? Vtrinque miraculum? Quod Deus fœminæ obtemperet, humilitas absque exemplo: quod Deo fœmina principetur, sublimitas sine socio. In laudibus Virginum singulariter canitur, quod sequuntur agnum quocumque ierit. Quibus ergo laudibus iudicas dignum, quæ etiã præit?* O gloria di Maria? Ella è Regina, che hà in vn certo modo dominio sopra d'vn Dio. Taci dunque, ò Eretico: e sappi, che *Hæc Mulier*, questa gran donna Maria è vera Regina. *Quod Deo hæc fœmina principetur*. Dunque buttati à terra, e riuerentemente grida, *Salue Regina*.

Luc. 2. n. 51.

S. Bern. ser. 2. super Missa est.

Maria è Madre di Misericordia.

4 Che io in oltre soggiungo. *Mater Misericordiæ*. Iddio è Padre delle misericordie, e Maria Madre. Madre di misericordia Maria: perche se Iddio si chiamò Padre di misericordia; perche concede misericordia; Maria è madre di Christo per la cui intercessione da Dio noi conseguimo ogn'atto di pietà, e di misericordia, Iddio è Padre di misericordia, perche ogni giorno si mostra misericordioso verso noi miseri peccatori; Maria è Madre di misericordia, perche ogni giorno lo supplica, che sia pietoso al perdono de' nostri peccati, e misericordioso à cõceder le gratie. Dio è Padre di misericordia, perche è molto misericordioso: Maria è Madre; perche è tut-

è tutta misericordiosa. *Dicitur Maria*, esclama il Bellarmino, *Mater Misericordiæ, quia Christi est per quem misericordiam cõsequuti sumus. Tum quia misericordiam nobis quotidie à Deo precatur: tũ quia valde Misericors.* E veremente, *valde Misericors*, molto misericordiosa è Maria: perche essendo Regina tanto grande, ella quanto hà da Dio tutto comunica à noi, e vita, e dolcezza; e però in lei deue collocarsi la nostra speranza. *Vita dulcedo, & spes nostra.* Non v'incresca Signori dalla filosofia raccogliere vna ragione, che mostra la gran pietà di Maria. Ella è chiamata Luna. *Pulchra vt Luna.* E nõ senza mistero viene alla Luna questa Regina misericordiosa rassomigliata. *Luna sol alter non incongrue à quibusdam dicitur*. La Luna da molti Sauij Filosofi, e da dotti Astrologi, asserisce il Dottissimo Giorgio Veneto, nella cantica vien chiamata, Il secondo Sole: e con ragione: imperciochè ella in se riceuendo gli influssi del Sole, e degli altri pianeti, alla terra li comunica tutti. Che però il di lei moto con tanta diligenza da' Periti si osserua, perche ella è madre vniuersale di tutti i viuenti. *Luna Sol alter non incongrue à quibusdam dicitur, quia eà, quæ Sol superius vt masculina generat, hec ipsius, & aliorum planetarum fœtum suscipiens, inferiori mundo sibi vicino edit. Ideo eius motus præ cæteris obseruatur, quasi omnium conceptuum parentis.* Quanto dal Sole, e dagli altri pianeti riceue la Luna, tutto al mondo cõparte. Laonde, soggiunge il Veneto stesso, laonde la Luna con Venere regge il capo, col Tauro il collo, co'l Gemini le braccia, co'l Cancro il petto, co'l Leone le spalle, colla Vergine i lombi, cogli altri segni stellati le membra tutte. In modo, che gli influssi di tutte le Stelle, e del Sole in se riceuendo, come Madre di tutti i viuenti a quelli li distribuisse. *Luna cum Venere caput regit, cum Tauro collum, cum geminis brachia, cum Cancro pectus, cum Leone humeros, cum Virgine ilia, cum Libra, Sagitario, Capricorno, & Aquario alia membra. Ita vt omnium influxus ab eis suscipiat, & tamquam rerum omnium inferiorum mater in terras vicinas deriuet.* Et hora intenderete perche alla Luna Maria si compari: perche Maria nel Paradiso quanto riceue dal Sole, ch'è Dio: quanto scorge ne le stelle, cioè ne i Santi, tutto come Madre di noi, che nell'infima valle del mondo dimoramo, à noi misericordiosamente communica. Quanti influssi riceue dal Sole diuino: influssi di grandezza, di contentezza, di dolcezza, di vita beata, tutti li pioue sopra i fedeli. Quãta gratia vede nelle stelle de i Santi: Gratia di sanare infermi, di prouededere bisognosi, di arricchire pouerelli, di consolare afflitti tutta in se attrahe, e poi la comparte a' mortali. E Luna, che quãto raccoglie tutto dona. E Luna simile al Sole: Maria simile a Dio. Così conchiude il Veneto. *Deoque nõ absre Lunæ assimilatur Mater illa omnium gratiarum plena, quæ ea, quæ à supernis fontibus per diuersos canales haurit, largitur quidem inferioribus* Hor se Maria quãto hà tuto a noi porge, non si hà da intitolare come la Luna Madre de' mortali? *Luna rerum omnium inferiorũ Mater.* E se è tanto pietosa, che a tutti influisce aiuti, sarà Madre di misericordia, perche è molto misericordiosa. *Mater Misericordiæ: quia multum misericors.*

5 Che volete, ò mortali, volete vita? Maria è vita. *Qui me inuenerit inueniet viam*. Chi troua Maria troua la vita: perche Maria è la nostra vita. Cõtempla Bonauẽtura il Patriarca Abramo, che temeua perder la vita entrando in Egito, e che priega la sposa Sara à voler dire essergli sorella. *dic obsecro quod soror mea sis*. Mà che difesa può essere alla tua vita periclitãte, ò Abramo, il dir si Sara per tua Sorella? Grãde, egli sogiunge. *Et viuat anima mea ob gratiam tui*. Se Sara si dichiarerà mia sorella io hoggi acquisterò la vita. Che hà da fare Sara cõ Maria. O Maria, ò Regina dell'vniuerso, ò Madre

Bellar. to.3. l.1. c.15. paragr.2.

Cant. 6. nu.9.

Georg. Ven. in Cãt. 1. to.4. c 38.

Georg. Ven. in Cant. 1. to.4. cap. 38.

Idem ib.

Idem ib.

idem ib.

Bell. cit.

Prou. 8. num. 36.

Maria è la nostra vita

Gen. 12. nu.23.

dre delle misericordie verso tutti. Noi humilmente a te ricorremo: Gli Egittij, cioè Demonij ci insidiano, gl'Angioli ci fuggono, le persone diuine per i nostri peccati a morte eterna ci condannano. Deh misericordia Madre, dichiarati nostra Sorella, congiunta a noi per pietà; per tuo mezzo Sorella nostra publicandoti otteneremo la vita. *Et viuat anima nostra ob gratiam tui.* Se gli Egittii Demoni sentiranno, che nostra Sorella tu sei, non solo non ci vccideranno, mà ci rispetteranno, gli Angioli con noi si accompagneranno, il Padre, il figlio, lo Spirito Santo ci compassioneranno, eternamente ci glorificaranno. *O Sara nostra.* Io con Bonauentura esclamo, *Dic obsecro, quod Soror nostra sis, vt propter te viuant animæ nostræ Dic charissima Sara, quod soror nostra sis, vt propter talem sororem, Ægyptij, idest, Dæmones nos reuereantur, Angeli nobis coniungantur, Pater, & Filius, & Spiritus Sanctus nostri misereantur.* Tù Vergine sei la nostra Regina, la nostra Madre di misericordia, la nostra vita. *Salue Regina, Mater Misericordiæ Vita.*

S. Bon. in spec.

La Vergine è la nostra dolcezza.

6 Et in oltre soggiungo: *Dulcedo.* Tù sei la nostra dolcezza ò Maria: tu a noi ogni delitia comparti, ò Vergine. Ammirauano gli Angioli, che Maria salendo nel Cielo fosse tutta piena di delitie, di dolcezze, di Giubilo, e diceuano. *Quę est ista, quæ ascendit delicijs affluens?* Mà di che vi marauigliate, ò spiriti eletti, che Maria entrando alla gloria, sia tutta felice? E come non hà da esser felice, se è la Regina de' Beati? Non ammirano gli Angioli, che Maria sia piena di gaudio salendo all'Empireo; mà ammirano, che *sit delicijs affluens*, che le delitie communicatele dalla diuina visione. *Fluant, affluent.* Dà lei scorrano: quasi che non le conserba in se, ma le diffonde, e fà che fluano, che scorrano. Non sapete, che Maria disse vna volta *Deliciæ meæ esse cũ filijs hominum*? Le mie delicie son cõmunicate a gli huomini. Maria salendo in Cielo, gustando le dolcezze della gloria, subito le fà scorrere al basso per farne parte a noi. Questa è la sua felicità compita compartite a noi le sue dolcezze, & esser nostra felicità. Vdite l'Anonimo addotto del Metafraste. *Maria, quæ corpore absens eras, vt animo se adesse hominibus comprobaret delitias suas diffluebat: proderetque verum esse illud, & delitiæ meæ esse cum filijs hominum. Atque Angelis ansam præberet exclamandi: Quæ est ista, quæ ascendit delitijs affluens?* Dunque Eretici peruersi: non mormorate più contro la dignità di Maria: mà concedete, che a lei conuiene il Titolo di Regina, di Madre di Misericordia, di vita del mondo di dolcezza Beata.

Cant. 8. n. 5.

Prou. 9. n. 51.

Anonim. cit. a Methaphr. in Virg. Deipar.

7 Finalmente *Spes Nostra.* Tù sei, la nostra speranza ò Maria. *Tota ratio spes mea*, Diceua Bernardo. Et io misero peccatore a te mi volto, perche in te spero: Spero nella tua potenza, ò Regina, che mi liberarai dall'inferno: Spero nella tua pietà, ò Madre di Misericordia, che mi saluerai dall'ira diuina: Spero nella tua influenza, ò Luna perfetta, che mi darai vita, immortale: Spero nella tua charità, ò Genitrice di vn Dio, che addolcirai la mia anima dalle colpe amareggiata: Spero nella tua intercessione, ò Auuocata, che vedi ò il tuo Figlio nel Cielo, che tù a me lo mostrerai, per mezzo de i tuoi meriti, nel Paradiso. Da te tutto spero: perche non è chi sia saluo, se non che per mezzo tuo, ò Sacratissima Regina. Da te spero, perche nissuno è liberato, dall'eterno tormento, se non che per mezzo tuo, ò Misericordiosissima. Da te spero: perche nissuno ottiene il dono della immortalità, se non per mezo tuo, ò Castissima Genitrice del Verbo, che è vera vita. Da te spero: perche nissuno goderà le dolcezze del Cielo, se non per mezzo tuo, ò Beatissima. *Nullus est* Esclama San Germano. *Quo saluus, fiat, nisi per te, ò Sacratissima. Nullus est, qui liberetur a malis nisi per te, ò Pijssima. Nullus est, cui donum concedatur, nisi per te,*

S. Bern. serm. de Aquæ duct.

Apostrofe a Maria.

S. Germ. Constantinopol. hom. de Zona, & fascijs.

S. Aug. ser. de Annun.

te, ò *Castissima. Nemo est, cuius misereatur gratia, nisi per te, ò Honestissima.* Tù Vergine sei la speranza de' peccatori: dice Agostino. *Tu es spes vnica peccatorum.* Dunque, ò speranza di quest'anima peccatrice: speranza di tutti noi altri, che confessamo essere peccatori, dunque se in te speramo, da te humilmente chiedemo, che doppo la nostra morte ci facci vedere il tuo Giesù, ch'è eterna vita. *Iesùs Benedictus fructus ventris tui nobis post hoc exilium Ostende.* Amen.

***

PREDICA
Della Domenica Quarta
DI QVARESIMA.
IL VERO POLITICO.
PROEMIO.

1 OGn'vn si stima sauio: ciascheduno si tien per prudente: qualunque huomo pensa esser di sapienza arca animatata. Mà da gli effetti poi si conosce, che son pochi i prudẽti: in breue numero i Sauij: e sapiẽte nissuno. Chi pẽsa giun. gere al monte della dignità con simular virtù: chi si promette ricchezze cõ nauigare tẽpestosi mari: chi giura douer'esser felice con seruir quel padrone. Poscia, nè quello la dignità consiegue: nè l'altro le richezze acquista:
Io.6.n.3. nè chi che sia la cõtentezza gode. Mà ecco Christo stamane sù la Cathedra di vn mõte. *Subijt ergo Iesus in mõtẽ.* Insegna la sapienza, mostrãdo, che i politici veramente son Sauij, che in loro la prudenza risiede. Sia politico, chi vuol regnare nel mondo, chi vuol trionfare nel Cielo. Ecco la celeste
Ib. n.10 politica della sapienza eterna stamane tutti famelici pasce ammettendo
Ib. nu.5. tutti al conuito. *Facite homines discumbere.* Mà ad vn solo Filippo i suoi secreti comunica. *Dixit ad Philippum vnde ememus panes, vt mãducent*
Ib. n.5. *hi?* Insegnãdo, che'l vero Politico hà da esser per tutti, hà da esser per pochi. Far ben a tutti. I suoi secreti comunicare
Ib. n.11. a pochi. Porge liberamẽte il pane alle turbe. *Distribuit discumbenti-*
Ib. i.n.12. *bus*, mà impone à suoi discepoli, che fatichino, *dixit discipulis suis colligite fragmenta ne pereant*. Insegnando che il vero Politico deue esser pietoso, e seuero, pietoso in aiutare i Vassalli, seuero in non palesare grand'amore verso li parenti. Conosce, che quelle gẽti aspirano a dichiararlo loro Monarcha. ibi n.15. *Vt cognouit quia venturi essent, vt facerent eum Regem*, & egli fugge *fugit iterum in montẽ ipse solus.* Insegnãdo, che il vero Politico deue esser tardo, e sollecito: sollecito in fuggire le grandezze, tardo in riceuerle. Sollecitateui voi ascoltanti stamane sù l'alto monte dell'attentione ad imparare ad esser Politici Christiani per manteneruì nella corte del mondo, & per eternarui in quella del Cielo. Raccogliete i fragmenti della dottrina di Christo, & non fate, che perano documenti sì vtili, sì profondi. Et se stamane di virtuosa politica si ragiona: la quale. 4.Pol.l.4 *Dominatur secundum leges.* In tutto osserua la legge. Siam tutti veri Politici; io osseruando la legge di non discorrere per più lungo spatio di v'hora. Voi osseruãdo la legge di non susurrare per lo spatio di quest'hora, & attendete.

2 Che sia virtù la politica, che siano i politici virtuosi lo definisce dalla sua Cathedra il Cathedrante Angelico nella seconda della seconda parte alla cinquantesima questione nell'articolo secondo diffusamente. E pure vengono tanto biasimati i politici.

Non è chi non vitupera, come vitiosa la politica; e come tiranna de' vassalli, come traditrice de'l Prencipi non la biasimi. Due sorti di politiche io ritrouo vna, che sia parte della prudenza, che viene dal grande Alberto nomata. *Architectonica omnium Artium Mechanicarum, & doctrinarum moralium*. Che al buon gouerno, & al mantenimento dello stato colle regole ragioneuoli, e giuste aspira. L'altra politica è parte della malignità. La quale. *Ad finem consequendi vtitur non veris vijs, sed simulatis, & apparentibus*, dice Tomaso, che per ottenere il bramato fine per vie inordinate s'istrada. La prima è politica Euãgelica, diabolica la seconda. La prima conserua li Regni, la seconda gli annichila, la prima è insegnata dalla sapienza di Christo, & è aiutata dalla potenza del Padre, la seconda è instigata dalla peruersità di Lucifero, e fomentata dal potere di Satanasso. Veniamo à dichiarar le regole di questa virtuosa politica per abbracciarla.

B. Alber. Mag. li. 1. l. 7. c. 8

Thom. 2. 2. q. 55. c. 3. in art.

ASSVNTO I.

Io. 6. n. 5. & nu. 10

Dixit ad Philippum: Vnde ememus panes, vt manducent hi? facite homines discumbere.

Il Politico Virtuoso, e prudente deue esser comune à tutti: e deue essere per niuno, o per pochi, cioè, deue i suoi segreti communicarli à pochi, anzi à nissuno: deue le gratie communicarle à molti, anzi à tutti.

Le cose d'importanza si hanno da tener segrete.

3 O Quanto nuoce al buon gouerno la lingua loquace. Chi con vera Politica, e prudenza vuol reggere se medesimo, e suoi negotij, non sia facile a communicare con altri i suoi segreti. Si come le piume sparse al vẽto impossibile è che si vniscano; così il segreto commesso al vento della parola ad altri confidato, è impossibile, che per tutto non voli. Osserua, e ne stupisce Filone Hebreo, che per comandamẽto diuino vna sola volta in vn'anno entraua il Sommo Sacerdote, il Pontefice nel Santuario, Ne co' Leuiti assistenti, nè da ministri accõpagnato, mà solo volea Iddio, che ci venisse. Mà come il Sacerdote, che di continuo dourebbe stare nel Santuario con Dio discorrẽdo, tiene diuieto d'entrarci più, che vna sola volta in vn'ãno? E poi solo? e doue è andata la Maestà Pontificia, che douerebbe esser corteggiata da innumerabili Ecclesiastici? Eh Signori: i nostri discorsi son molto differẽti da quelli di Dio. A noi pare, che il Sommo Sacerdote douea spesso entrare nel Santuario, e nõ solo: & Iddio vuole, che vi entri solo, e di rado: per insegnarci la Politica del buon gouerno. Iddio nel Santuario comunicaua al Pontefice alcuni secreti, ò fossero misteri diuini, ouero negotij morali, drizati al gouerno della Chiesa. Per questo entri il Sacerdote nel Santuario di rado, perche di rado si han dal buon Politico da comunicare i secreti: entri solo, perche non a molti i secreti si han da fidare, ogni cosa si diuolga, se a più di vno si confida. Ecco le parole di Filone. *Summus Sacerdos nõ omni tempore habet ingrediendi licentiam: sed vix semel annis singulis. Omne enim effertur sermone cum ad duos pertinet*. Non è politica prudente il publicare molti gli affari importanti. *Cum ad duos pertinet effertur sermone* Come a due psone hai aperto il tuo cuore, sarà a tutti patente, conosciuto da tutti. Quel tale perdè la dignità promessali, che con tante maniere negotiando ottenne: mà che? confidò tal secreto con molti: si diuulgaro i trattati: si diè luogo a' mali vffici. Ecco tutta la fabrica rouinata. Quel giouane è inspirato a vestire habito religioso: frequenta i Sacramenti: si esercita in opre buone: stà per essere annouerato nella Sacra fameglia. Mà che? cõfida questa sua risolutione ad vn'amico: questo lo partecipa cõ vn'altro: in modo, che viene all'orecchio de' Genitori. Et ecco le promesse, le minaccie, gli allettamẽti, le tenerezze smorzano il fuoco della

Phil. de Gigantibus.

la diuotione,& accēdono quello del la Carne. In somma, nella vera politica ci vuole la secretezza. Christo solo con Filippo parla. *Vnde ememus panes, vt manducent hi?* Mà non confida à veruno il secreto del miracolo, che vole oprare: mà solo. *Ipse sciebat quid esset facturus.*

Ioa. 6. n. 5.

14 E veramente Signori nella Corte di vn Prencipe deue in tutti i negotij del gouerno interuenire il secreto, La politica prudente di vn Gouernante deue attēdere à discacciare dal suo seruitio ministri loquaci,& ben fornirsi di seruitori secreti Mirate se Dio vi salui la Corte del primo Pontefice della Chiesa Pietro Apostolo. Egli à forza non d'oro: ma di verità predicata fè numerosa la sua Corte. Ogn'vno ambiua seruirlo,& essere arrollato nel numero de suoi ministri. Et io mi persuado Ascoltanti che egli addottrinasse tutti di secretezza, successe vna volta, che vn tale huomo nominato Anania, volendo entrare in corte di Pietro,cō finta diuotione di ciò pregollo. Conobbe la fraudolente anima il Vicario di Christo, e contro essa sdegnato la castigò colla morte, di repente il misero Anania alla presenza di tutti spirando. Quindi doppo tre hore di spatio, ecco Zaffira moglie del già defonto, coll'istesso inganno venne all'Apostolo nulla sapendo di quanto era auuenuto all'infelice marito. *Factum est autem quasi horarum trium spatium, & vxor ipsius nesciens quod factum fuerat, introiuit.* Non lasciò senza ponderatione l'aurea bocca di Chrisostomo quella parola. *Quasi horarum trium spatium.* Eran passate tre hore, e la Moglie non sapeua la morte del suo marito. Gran fatto? Caso sì stupendo, e tanto appartenente à questa femina, in tanto tempo non le arriua all'orecchio? Morte improuisa di vn Nobile come Anania, non è da alcun de gli astanti auuisata, nè detta? In trè hore poteasi questo successo diuolgare per Gerosolima tutta. Ecco la prudente Politica del Pontefice Pietro: egli come Sauio Maestro hauea insegnato il secreto à suoi Corteggiani, e seguaci. La riuerenza, che tutti gli portauano fè che in secreto tale auuenimento serbassero. Di questa secretezza ammirò l'Euangelista: e però à nostro documento notò, che doppo tre hore la moglie nulla sapea dell'infortunio successo al suo marito. Politico Prudente era il Pōtefice Pietro nel gouernare. Politici Prudenti erano i suoi seguaci nell'obbedire. Vdite Crisostomo. *Nullus ausus fuit nunciare Zaffire quod occiderat. Hoc erat metus Magistri horror discipulorum: namque facto trium horarum interuallo, nondum didicerat vxor, neque aliquis eorum qui praesentes fuerāt, annunciaret quamuis ad euulgandum sat temporis erat: verum tamen timebant. Hoc sanè admirans historie conscriptor dixit: quod vxor, ignorans quid factum, ingressa est.* Non così auuiene nelle corti al presente. A pena il Principe hà trattato vn'importante negotio, che vi è chi di nascosto publicamente lo palesa. O in cifra si scriue, ò di notte si riferisce, ò con altri segni si manifesta. Perche questo? Per Politica vitiosa,& imprudente. Per tenersela caramente col Padrone, e sotto mano coll'emolo del suo Signore. Mà che auuenne? Si scuopre la frode, e scacciato da la corte, perde il trauaglio, resta il misero Politico dalla sua loquacità suergognato. La Prudente, e virtuosa Politica è conseruare in segreto i fatti della corte, i negotij d'importanza. *Et nullus audeat annunciare, quod accidit.*

Ibid. n. 6.

Il prencipe prudēte deue per buona Politica tener seruitori nō loquaci, mà secreti.

Act. 5. n. 7.

S. Chris. hom. 12. in act.

5 Mà che dico della Corte del Vicario di Christo? Vediamo gli andamenti di Christo stesso. Egli entrò vna volta nella casa dell'Archisinagogo per apportare colla presenza sua alla morta fanciulla la vita. A pena entrò nella porta: che licentiò i discepoli, e tenne seco Pietro, Giacomo, e Giouāni. *Et cum venisset in domum, non permisit intrare secum quempiam, nisi Petrum, & Ioannem, & Iacobum.* Perche sono licentiati tutti? perche vn miracolo sì grande di resuscitare vna de-

Christo elegge i ministri secreti.

Luc. 8. n. 5.

sonta si hà da fare dentro vna stanza, auanti tre soli Apostoli, & auanti la Madre, & il Padre della estinta? *Permisit intrare Patrem, & Matrem.* Vi rispondo con dire: che à quel miracolo, douea l'Archisinagogo credere in Christo: e forse per non perdere la dignità, volea nascostamente esser fedele. Quindi il Saluatore, per tener secreto il tutto, ammette seco tre Discepoli, cioè i capi, & esperimentati alla secretezza: li quali comandati da esso stesso, che sotto si entio velassero gli splendori della sua trasfiguratione, così fecero. *Nemini dixeritis visionẽ hanc* Hor per tenere vn negotio secreto il supremo Principe Christo, nõ lo confida à tutti gli Apostoli, mà à tre soli, a tre più Prudenti, più esperimentati, e prouati. *Solos autem hos intromisit, tamquam Apostolorum vertices, & potentes miraculum occultare, vt in trasfiguratione probauit: non enim volebat ante tempus pluribus reuelare.* Tutta questa è dottrina di Theofilato.

Theoph. in cat. 8. Thom.

Imparino dunque da Christo questa Politica virtuosa i Principi, di non confidare i loro secreti à tutta la Corte: non confidò i suoi secreti à tutti gli Apostoli Christo: perche sapeua, che vi era trà loro vn Giuda. Io dico, che son fedeli i tuoi seruitori, i tuoi parenti, i tuoi amici: mà tu con prudente, e virtuosa politica auuerti di non trouare qualche Giuda nouello. Il quale dicea a tuoi Emoli, *Quid vultis mihi dare, & ego vobis eum tradam?* Che mi date, & io manifestarò à voi i trattati più secreti del mio Padrone?

Quanto dãno proviene da manifestare i secreti.

6 O quante volte la rouina delle case prouiene, perche vna vil fantesca manifestò il secreto? O quante volte il sacco della Città, la morte de' grandi, la distruttion delle Prouincie nasce dal secreto manifestato? Io veggio Sãsone vincitor de' nemici vn tempo, e poi imprigionato da quelli. Lo miro che brugia i campi Filistini, e l'ammiro senza occhi di luce priuato. Mà poi stupisco, che huomo si valoroso resti morto sotto le insegne delle sue vittorie, e che con quelle braccia, colle quali distrusse gli auuersarij, con quelle incrudelì contro se stesso. Egli due colonne scorendo diroccò quell'edificio, oue i Filistei dimorauano: e nell'l'vccisione de' suoi auersarij restò egli vcciso. Il carro del suo trionfo serui nel tempo stesso per auello del suo cadauero. Mà io vorrei sapere d'onde prouenne tanta ruina? Dalla poca secretezza di Sansone medesimo. Restò vcciso non da la spada, ma dalla lingua. Et i Filistei, che tentarono di far che vn segreto si palesasse, furon da quello distrutti. Ne' capelli era il valor di Sansone: volea saperlo Dalida: Sansone la deludeua. I Filistei insisteuano, accioche tal secreto si suelasse. Aprì la bocca Sansone: disse: aprì gli arcani: insegnò il mistero. *Tunc aperiens veritatem rei dixit: si rasum fuerit caput meum, recedet à me fortitudo mea.* O Sansone, che fai? Scuopristi il secreto? Ecco che restasti occecato da' nemici, schiauo di quelli, dalla plebe deluso. Voi Filistei, che pensaste? Perche sapendo tal secreto deuessiuo restar liberi? à punto Voi restastiuo pria sepolti, che soccorsi. Tanto danno cagiona vn secreto manifestato. *En tibi nudatum secretum, quod vltimam perniciem intulit Sansoni, & populo magnum nocumentum.* Ne vi dia marauiglia, che Sansone il quale potè cõ le sue forze annichilare vn'edificio, non po esse, ne forza hauesse di seruare vn secreto perche la secretezza è vn martirio. E Martire chi è Secreto. Gli stimoli, che hà nella lingua per dire son Carnefici. Non tutti han forza di esser Martiri, però non tutti han forze di esser secreti: Ecco Chrisostomo, parlando di Sansone. *Vnde illa Mulier tam forti præualuit subdola illum arcano suæ virtutis, martyrio expoliauit.* Restò vinto Sansone, perche fù spogliato di quel secreto, che era Martirio per esso. *Arcano illo suæ virtutis martyrio.* Essendo dunque necessaria fortezza di Martire a conseruare vn secreto, perche non tutti han forze di soffrire il martirio, però non a tutti s'han-

Iodro. ib. n. 17.

Pinna Ethol. 193 nu. 3.

Esser secreto è tãto quãto esser Martire

S. Chris. hom. 15. ex varijs in Mat.

s'hanno da confidare gl'importanti affari.

Il secreto è vn Martirio giocondo.

7 Senti pure ò loquace, ò Ciarlione, ò Publicatore de confidati negotij: è martirio il seruare il secreto, ma è vn martirio, che non priua di vita, bē si cumula di allegrezze. *Audisti verbum?* Dice il Sauio. *Cōmoriatur in te, fidens, quia non te disrumpet.* Vdisti quel negotio? Ti fù detta quella parola di tanto rilieuo? Muora in te, sia in te sepelita: e stà sicuro, che non ti veciderà. Che conseglio è questo, che ci dà lo Spirito Santo? Doueua esser secreti, perche egli ci assicura, che il secreto seruato nel cuore non ci lacerarà. *Fidens, quia non te disrumpet.* Che spada tiene vna parola, che vuole vccidere? Chi mai dubbitò, che tenendo secreto vn negotio, questo secreto habbia da suenarlo? Signori: per ordinario auuiene, che sentendo quel tale vn gran Secreto: Vn gran Trattato à lui solo cōfidato: come se hauesse nel corpo le vipere: come se tenesse nel petto le spade, Crepa, scoppia, muore se non lo palesa. Pare, che quel
7 secreto lo roda, lo maceri, lo tormenti. Ah perfido? *Audisti verbum commorator in te.* Muora in te l'vdito secreto. *Fidens, quia non te disrumpit.* Sij sicuro, dice lo Spirito Santo, che non ti fracasserà le viscere: non è serpe, non è veleno, non è spada, Ti pare di esser martire di morire non dicendo, non palesando quel fatto: soffri vn poco le difficoltà del secreto, che poi tutto lieto, tutto giubilo, tutto contento raccoglierai frutti di allegrezza, di ricchezza, di honore mercè la prudente, & virtuosa Politica della continente tua lingua. Non credere à me, mà à San Antiocho, ecco le sue parole. *Generosæ igitur, ac virilis anima est modis omnibus alterius secretum penes se recondere, nec vllam ob causam euulgare arcanum cum fiducia concreditum. In sustinendo quidem, vel ad horam, & continenter premendo segretum non nihil principio additur laboris: demum incredibilem gaudij, vindemiabis dulcedinem ex fructu continentis linguæ:* E vol le dire il Santo, ch'il secreto nel cuore non è vipera, che ti rode, ò ti lacera. *Non te disrumpet.* E vna sentenza, che ben serbata produce frutto dolce di ogni bene. *Incredibilem gaudii, vindemiabis dulcedinem ex fructu continentis linguæ.* E cosa di donniciuola il dire quanto ode: mà è proprio d'animo generoso raffrenar la lingua, e tener serbati nell'orecchio del proprio cuore l'altrui confidati secreti. *Generosæ, ac virilis animæ est modis omnibus alterius segretum penes se reconder.* Notate questa parola *modis omnibus* hai da esser secreto in tutti i modi. Ti si minacciano carceri se non palesi quel secreto. Tu hai da tacere. *Modis omnibus* Ci vada la vita, l'esser, la robba. *Nullam ob causam debes vulgare arcanum apud te reconditum.* Questa è Politica virtuosa.

S. Ant. hom. 64.

Lo Spirito Santo vuole secretezza.

8 Voglio terminare questo punto con ponderare quanto godesse, e gode della secretezza lo Spirito Santo insegnando à suoi fauoriti, di non publicare i trattati, che frà le loro anime, & esso San Spirito si van passando. Il paraninfo Archangelo, parlando con la Vergine disseIe. *Spiritus Sanctus superueniet in te, & virtus altissimi obumbrabit tibi.* Lo Spirito Santo verrà nella tua anima, & ti adombrerà. come dico io lo Spirito Santo cagiona ombre? Egli è tutto frutto lucente, & in Maria cagionarà dense caligini? Ben sapete, che le ombre nascondono gli oggetti da gl'occhi altrui. Lo Spirito Santo douea infondersi in Maria: mà douea adombrarla, cioè douea in lei caggionare effetto di secretezza: & di nascondere le riceuute gratie perch'è proprio di questo Spirito Santo quando è in vn'anima, far che ella tenga secrete le gratie concessele, & i misteri riuelateli. E dottrina di S. Bernardo. *Obumbratio Mariæ facta est à Spiritus Sancto ad celandum videlicet incomprehensibile Sacramētum.* E perche era Maria piena di Spirito Santo, seruò talmente il secreto della sua incomprehensibile grauidanza,

Luc. in n. 35.

S. Bern. ser. 41. n. 8. qui habitat.

che

che vedendo sospettoso Gioseffo, non iscuopri l'arcano? mà lasciò che Iddio per mezzo del suo Angelo ciò facesse. Se io vedessi qual si sia persona, miracolosa nell'opre, eleuata nell'oratione, astinente ne' cibi, inferuorata di diuino amore, nel parlare, mà che non asconde in secreto tutte queste opre, e che lasci che Iddio le manifesti, io dico, che in tal persona non v'è lo Spirito Santo, mà lo Spirito peruerso. Imparate Padri Spirituali. Quando quella Sãtarella finta viene à voi cõtãdo le riuelationi, gl'estasi, le gratie che per le sue orationi Iddio concede à mo ti, i prouedimenti miracolosi, & inaspettati, co li quali Iddio la mantiene; quando queste cose da se stessa manifesta, da voi cacciatela, come persona piena non di spirito giusto, mà di spirito empio. Lo Spirito Santo adombra, cioè fà secreti. Lo spirito tartareo fà loquaci. E tutti i Politici loquaci sono pieni di spiriti dell'inferno; sono tanti indemoniati. Christo, per insegnarci la virtuosa politica stamane si mostra essere di nissuno, non communicando ad alcuno il suo segreto del futuro miracolo. Mà esso solo. *sciebat quid facturus esset*.

Prou. 11. v. 13. 9 E se curiosi siete sapere di onde prouenga, che si poco si osseruano i secreti; io vi rispondo. Dal guadagno. Il guadagno è cagione, che quel tale il commesso secreto riueli. Ne' prouerbi parlando il Sauio disse. *Qui ambulat fraudulenter reuelat secretum*. Colui, che camina, e tratta nei suoi affari con frode, questi i confidati secreti reuela. E verità Signori. Non è sola simplicità, e gran malignità quella, che ti spinse à riuelare vn secreto. Mà io stupisco della versione hebraica, e della lettione de Pagnino, il quale non

Pagn. ex hebr. legge. *Qui ambulat fraudulenter reuelat secretum*. Mà *Qui ambulat mercator reuelat secretum*. Colui, che hà gli andamenti di Mercadante, questi insa libilmente manifesta gli altrui secreti. Dunque non son secreti i Mercadanti? Non vuol dir questo lo Spirito Santo. Mà vdite il senso in questa scrittura racchiuso. Compra il Mercadante numerose merci, mà per riuenderle con suo guadagno. Compra da molti, e se truoua il suo vtile il tutto in vn momento vende ad vn solo. Empio Empio. *Tu ambulas Mercator*. E però. *Reuelas secretum*. Sei come il Mercatante, e però reueli i confidati negotij. Tu vai cõprando con fatiche, con seruitù, con fintioni la gratia del Principe, accioche esso i suoi intimi affari, i suoi nascosti disegni ti partecipi; e poi vai à venderli in casa di quel Titolato, alquale (perche egli vna grossa retributione ti promise) il tutto scuopri. Tù come Mercante compri con industria da molti i loro secreti, e poi oue troui il guadagno li vendi, li manifesti. *Sicut Mercator*. Dice il Rabbino Abramo. *Sicut mercator quod ab vno emit alteri vendit. Ita susurro, quod ab aliquo audiuit alteri reuelat*. Quello vende secreto, perche egli è stato promesso vn beneficio, quell'altro per vn Canonicato: vno per vn'officio, questo per vna somma di danari. *Sicut Mercator*.

10 Mà sentite quel che dice Agostino Santo. *Loquaces arcanorum reuelatores Spiritus Dei Sanctus odit*. O quanto hà in odio i Reuelatori dei confidati secreti lo Spirito Santo? E se volete conoscere la ragione; vdite quello, che disse Christo à gli Apostoli. *Iam non dicam vos seruos, sed amicos, quia omnia, quæ audiui à Patre meo nota feci vobis*. Io vi dichiaro, per miei amici non già serui ò miei Discepoli, e ben potete conoscere, che vi amo come amico, non vi tratto come Signore, perche à voi tutti i secreti diuini, che hò saputi dal Padre, hò manifestati. In modo, che il vero segno di perfetta amicitia, di amor verace è il communicare i secreti. *Nam cum secretorum manifestatio ex amore proficiscatur, Christus Dominus amorem suum erga discipulos declarans ait, non dico vos seruos, sed amicos, quia omnia arcana, quæ accipi à Patre meo communicaui vobis*. Così spiega vna giosa sopra i prouerbij. *Odit, odit Spiritus*

S. Aug. serm. de silent. T. 10.

Sanctus

Sanctus reuelatores arcanorum. Hà in odio lo Spirito Santo quelli, che i confidati secreti riuelano, perche questo spirito diuino accresce l'amore fraterno, e l'amicitia virtuosa nel nostro cuore, chi riuela il secreto, rompe l'amicitia, smorza l'amore, accende l'odio. Accende l'odio sì: perche fà che in odio lo tenga lo Spirito Santo. *Odit Spiritus Sanctus reuelatores arcanorum, quia per hanc loquacitatem amicitias honestas, per ipsum Spiritũ Sanctum copulatas, dissoluunt.* Conchiude il Conchense. *Ferdin. l. sup. cit.*

11 Mà si come lo Spirito Sãto vuole, che à nissuno si riuelino i secreti, così comanda che à tutti si compartano i fauori. Il Politico virtuoso hà da esser per tutti. Il vero Prencipe, il vero Prelato hà da fare che *Omnes discumbant*, che tutti i suoi suggetti prouin quiete dal di lui gouerno. Fù l'Huomo creato da Dio, mà, come Rè vniuersale di tutte le creature. *Faciamus hominem, vt presit piscibus maris volatilibus Cæli, & bestijs terræ.* Stimarono alcuni, che l'huomo per la colpa sia rimasto priuo di tal Dominio. Mà s'ingannano, Io dico, che Iddio come vero Maestro di virtuosa Politica di continuo insegni all'Huomo. *Vt præsit piscibus maris, volatilibus cæli, & bestijs terræ*, Quasi dicendo, all'huomo. Tù hai da esser per tutti, tù hai da gouernare i pesci del mare, gli vccelli del Cielo, le bestie della terra. Tù hai da far bene à sauij, à gli ignoranti, à nobili, à plebei, à religiosi. Tù frequenti la corte, dei come virtuoso soffrire gli inuidiosi, sopportare i superbi, compatire i defettuosi. Tù dei seruire il Patrone, amar i tuoi eguali, accarezzare gli inferiori. In somma l'huomo deue sempre hauer sopra intendenza al mare, alla terra, all'aria, perche deue far bene ad ogni sorte di Creatura. E fatto Principe di tutti, per accorrere à tutti hà da essere aquatico, aereo, terrestre; deue esser tutto per tutti, se vuol essere amato da tutti. In fine costa l'huomo di quattro elementi, accioche si communichi, e faccia bene à tutti gli elementi, à tutte le creature. E si come Iddio, che è Padrode del tutto, senza differenza benefica tutti, così il Principe, tutti quelli, che comanda, tutti soccorra. Vdite il Matritense. *Præsit homo piscibus maris, volatilibus Cæli, bestijs terræ, idest qui praeest nullius personã accipiat omnibus benefaciat, sicut Deus.* Ecco Christo stamane, tutti gli affamati ciba, tutti benefica: *Facite illos discumbere.* *Gen. 1. n. 16.* *Pina Eth. 138 n. 2.*

12 E se volete sapere il mondo, che douete tenere ò politici virtuosi per far bene à tutti osseruate cloche fece stamane Christo. *Cum subleuasset oculos, & vidisset.* Alzò gli occhi, mirò, vidde tutti essere bisognosi; e perche vidde il bisogno di tutti, però soccorse à tutti. Mira ò Principe. Guarda ò Prelato i bisogni delle tue genti, che se li mirarai li compatirai, li aiuterai Staua vna volta Christo auanti numerosa turba di gente diuolgando la nuoua legge. Volta l'occhio e si accorge esser'iui vn'infermo, che la salute bramaua. Volea concederla il Saluatore; mà perche era giorno di Sabbato, e quelle genti si sarebbono scandalizzati, ò per dir meglio harebbon presa occasione di chiamare il Medico; & il guarito. Il Medico come violator della legge sanando vn Languido. Il guarito, come sprezzator della legge cercando salute; Hor che credete facesse Christo? *Ait homini, qui habeaut manum aridam, surge, & sta in medium.* Sorgi da cotesto luoco, e vieni in mezzo di questa gente. Grisostomo di questo fatto ammira? E dimanda, perche Christo comandasse à quel languido, che si ponesse in mezzo vna scena di Farisei, di Principi, e di primati? Parue atto inurbano far venire vn'infermo schiuoso al cospetto di persone sì delicate. Eh Signori; son documẽti tutti d'vn sapere infinito; mormorauan gli Hebrei, non volean che si guarisse quel misero. Sù via dice Christo, stà in mezzo, ogn'vn ti vegga, tutti ti mirino, perche vedendoti ti compassioneranno. Cuore *Io. 6. n. 1.* *Luc. 6. n. 8.*

trop-

troppo indurito è quello, che a' colpi d'vn oggetto bisognoso non si frange. *Vide misericordia viscera, constituit hominem in medio, vt videntes viderēt, et oculis cernentes, misericordia fracti, malignitatem deponerent.* Io non parlo con l'infermo, e dico, che stia nel mezzo, e si faccia vedere, accioche intenerisca ogni vno à souuenirlo, ma dico à quel Principe. *Surge, & sta in medium.* Sorgi vn poco dal trono maestoso, dal letto spumacciato, sorgi. *Sta in mediū* và in mezzo le carceri. *Subleua oculos, & videbis multitudinem magnam.* Alza gli occhi come fè hoggi Christo, e vederai moltitudine grande, che pere di fame. Vedrai quel misero abbandonato, senza essergli chi spedisca la sua casa, e prouegga le sue miserie. Vedrai, chi mezzo ignudo tremar di freddo? Chi tutto impiagato spasimar di pena; chi disperato patire vn'inferno: chi ingiustamē ta perseguitato, chi à torto imprigionato. *Sta in medio, subleua oculo,* ò Principe, e vedrai da ingiusti giudici sententiati gli innocenti, da nobili poderosi maltrattati i plebei, da secolari sacrilegi vilipesi gli Ecclesiastici, da Proueditori auari, anzi rapaci, esser lasciati morir di fame i bisognosi. Vedrai il pane mancante di peso, il vino tutto fecciosio; le vettouaglie tutte marcite. Dio buono? Et io non posso credere, che tutto ciò vedendo non ti muouerai à pietà de' popoli. Si sì, che se vedrai i bisogni, prouederai à tutti i bisognosi.

S. Chr. 2 ho. 41. in Matt.

13 Di tutto questo diè à noi vn nobile esempio il Saluatore, e nella sua persona volle mostrarci, quanto muoue à pietà la vista di vn bisognoso. Giaceua in vna tomba Lazzaro: andò Christo per consolare le due sorelle Marta, e Maria. Queste non colle voci, mà col'e lagrime chiedean la vita per lo incadauerito fratello. Christo dimanda. *Vbi posuistis eum?* Ditemi doue l'hauete posto? dou'è il sepolcro? Mio Dio, e qualcosa da voi è nascosta? non lo sapete voi doue stà Lazzaro? Horsù, vi si dica, à che fine volete andare al fetido auello? forse di lontano non potrete chiamarlo à vita? tutto sapeua tutto poteua Christo, mà à nostra eruditione disse. *Vbi posuistis eum?* Lasciate, che io lo vegga marcito in vn sasso, ligato in vn linzuolo, velato con vn sudario, perche alla vista di voi lagrimose, ò Donne; di esso si bisognoso mio amico si commouerà il mio affetto, e lo risusciterà dalla Tomba. Così in persona di Christo, e della persona di Christo Ambrosio discorre. *Mouebitur misericordia cū viderit in obitu suo lachrymas plurimorum. Et dicit Vbi posuistis eum? Videam quem fletis, & ipse me moueam.* Si inferma quel seruo fedele, & antico nella casa di quel nobile: mà il Padrone non dimanda. *Vbi posuistis eum?* non và à visitarlo, & à consolarlo. Non và a prouederlo, & à souuenirlo. Si muore, si lamenta, si duole il pouero seruo giacente in vn duro letto: e tù non dimandi. *Vbi posuistis eum?* Non si curi se sia gouernato, se sia dal Medico visitato, se sia in vna buona camera coricato. Và, và à vederlo come langue di notte, e di giorno, chi ti hà seruito la notte, & il giorno. Và, và à vedere come patisce, senza chi lo visiti, senza chi li porti vn bicchier d'acqua per rinfrescarle le labra, chi si è distillato in sudori ad ogni tuo cenno. Il Principe poi dimandi. *Vbi posuistis eum?* Quel Reo doue è stato posto? in quale carcere? à che pena l'hauete sententiato ò Giudici? à qual esilio mandato? E poi vada à vedere, e trouerà che non in vn carcere, mà in vna fossa fetida fù imprigionato quell'innocente: non ad vn'Esilio, mà ad vna forca fù condannato quel Pouerello per opra d'vn suo potente nemico, non à pagare coneneuole somma di danaro, mà ad esser priuato d'ogni facoltà, fù sententiato quell'altro per ingordigia di auari ministri. Vada il Prencipe, à vedere, à visitare le carceri spesso, che al sicuro mosso à pietà di quei miseri quatriduani, ligatti sotto tante chiaui, colle funi d'vna seuera sentenza, esclamarà. *Veni foras.* Tù da

Ioan. 11. nu. 34.

S. Amb. lib. 2. de Pœnit. c. 7.

da sì lunga prigionia. *Soluite, & sinite abire.* scioglietelo hor mai da quelle catene. *Veni foras*, Tu da quell'essilio sì lungo, per lo quale sono andati dispersi i tuoi figli. *Videam, videam quem fletis, & ipse me moueam.* Chi mira i bisognosi, non può essere, che non li soccorra.

14 A voi riuolgo il mio ragionamento ò Prelati di Santa Chiesa, voi lodo, voi benedico, voi celebro, perche nella vostra residéza dimorate. Benedetti voi, che non curandoui delle Città sontuose, delle magnificenze della Romana corte, de gli spassi, che nelle ville si godono, nella vostra Chiesa dimorate, per vedere i bisogni delle vostre anime à voi commesse, e soccorrerle. Voi siete creati di virtù, voi ben muniti di Pontificale fortezza. Andaua sollecito Saul cercando gli smarriti animali, del suo Padre: e non sapendo oue di vantaggio cercarli, seppe, che *Vir Dei est in ciuitate hac: omne quod loquitur, sine ambiguitate veniet.* Che Samuele, huomo santo, di spirito profetico arricchito, dimoraua ne la Città, che però andasse da quello, che quanto egli direbbe tutto vero esperimentarebbe. Stupisce Gregorio il grande, come Samuele huomo santo, e Poseta, *Esset in Ciuitate.* Habitasse tra i Cittadineschi tumulti. Fuggono le conuersationi delle genti, e tra solitarij chiostri i virtuosi, e perfetti huomini si sequestrano. E pure Samuele nella Città dimora. *Erat in ciuitate.* O gran lode di Samuele: non era egli in villa à ricrearsi: non era in altro luogo, che nella Città, egli era Giudice del Popolo, era Prelato della Chiesa Giudaica Questa è la gloria di vn Gouernante star nella Città, dimorare nella Diocesi: assistere di presenza à vedere i bisogni de' sudditi, e dei Vassalli. Questo tale è buon Giudice, che stà à vedere negli occhi proprij le cause dei pupilli. Questo è buon Prelato, che vigila nella custodia di tutti. Stà nella Città: perche sì come son più muniti, e fortificati coloro che dentro le mura della Città dimorano, che quelli, li quali nelle campagne, all'incursione dei nemici sono esposti: così il Principe, il Pastore, che stà nella Città nella residenza à vedere i negotij de' sudditi, è più munito di gratia, e più fortificato di aiuti diuini. *In ciuitate esse perhibetur.* Cōchiude Gregorio. *Quia electus Pastor in communi subiectæ plebis custodia semper vigilare cognoscitur. In Ciuitate Pastor: quia, cum alios custodit, in se munitus est.* Non sarebbe stato stimato degno Prelato, ò lodeuole Giudice Samuele da Saul, se l'hauesse trouato à delitiarsi nelle caccie, ò vero lōtano fuori della Diocesi. Non sarebbe stato giudicato degno di tal comando, se fosse stato veduto lontano dai suoi soggetti non inuigilare à loro bisogni. Stia il Principe *In ciuitate.* In luogo, che tutti possan vederlo, e dalla sua presenza possano esser soccorsi.

1. Reg. n.6.

S. Greg. in 19. n.6

15 Io sò, esser commune il detto dei Sacri Teologi, che i Giudici, i Principi, i Prelati tengano due Angeli in loro custodia: vno per le inspirationi appartenenti al gouerno della loro anima; l'altro per le illuminationi concernenti al gouerno del loro popolo. Ma io dico, che non saran dagli Angelici spiriti illuminati, ne dalla gratia diuina arricchiti quei maggiori, che non alzano gli occhi à mirare i bisogni dei loro vassalli. Andate in vn deserto, trà le tenebre di mezza notte, e trouarete vn'Angelo sceso dal Cielo, cinto di splendori diuini, il quale illuminò pouere capanne, nelle quali alcuni Pastori vigilauano, per custodire da' lupi i loro Agnellini. *Ecce Angelus Domini adstitit iuxta illos & claritas Dei circumfulsit illos.* Auenturati Pastori: Fortunati Tuguri? Questi tapezzati co' broccati di vna luce diuina: quelli illuminati cogli splendori della presenza Angelica. Voi mi direte Signori, che ottennero questa gratia questi Pastori, perche vegliauano. *Erant pastores vigilantes.* Et io replico Signori, che molte altre persone in quell'hora vigilanti si ritrouauano

Sono illuminati quei superiori, che mirano i bisogni de' loro sudditi.

Luc. 2. n.9.

uano. Molti applicati alle loro fatiche non prendean sonno: molti forsi dalle febri assaliti passauan vigilanti quelle hore. Dunque non perche vigilauano furò dall'Angelo, e dalla luce sourana illuminati. È vero per mia fè. Altra fù la ragione, e l'Euangelista l'accenna *Et custodientes vigilias noctis super gregem suum.* Vigilauano, è vero: ma per vedere, ma per custodire la loro greggia. Pastori vigilant, che apron gli occhi à vedere i bisogni della lor greggia; questi sono visitati da gli Angeli, i luminati dalla gratia. E mentre loro vigilano, Dio gl'illumina. Son sentenze di Gregorio *Quid est autem quod vigilantibus Pastoribus Angelus apparet, eosque Dei claritas circum fulget; Nisi quod illi præ cæteris videre sublimia merentur, qui fidelibus gregibus praeesse sollicitè sciant. Dumq; ipsi pie super gregem vigilant, diuina super eos largius gratia coruscat* Misera cōditione di qualche tēpo, di qualche luogo? Vigilano la note i Princ ipi; vigilano Prelati: vigilano i Giuici: vigilano i Padri di fameglia. Mà che? nō vigilano *Super gregem suum.* Non vigilano per custodire la greggia, per gouernare i popoli, per istudiare i libri, e dar giusta sentenza, per ornare le Chiese, e promouere il culto diuino; ma, vigilanti la notte, vegliano per passar l'hore notturne in giuochi, per sentir recitar comedie, per esercitarsi in balli: e forse, e forse, vigilano per introdurre ne'palazzi quella persona infame nascosta sotto il velo delle tenebre. Taci lingua troppo diresti, se dir potessi. Chi vigila in questo modo, non ha l'Angelo à canto, ma il Demonio. Vigilate Pastori, Principi, maggiori: ma *super gregem vestrum.* Attendete a vedere i loro bisogni, & à prouederli.

Ibid.

S. Greg. hom 8. in Euang.

16 Dite, dite, pure, ò Giouani sfrenati, dite à questo Christo. *Oculi mei ad fideles terræ, vt sedeant mecum.* I nostri occhi miraranno i virtuosi per seguitarli, per imitarli. Dite, dite, ò Ricchi. *Oculi nostri pauperes respicient.* I nostri occhi vigilaranno, non sopra libri de' conti vsurarij, ma sopra le miserie de' poueri bisognosi. Dite, dite, ò donne mondane. *Non respiciam hominem vltra.* I nostri occhi non miraranno oggetti impuri, mà si volterā-no à mirare i nostri peccati per piāgerli. Dite, dite, ò Giudici, ò Principi, ò Prelati, dite come dissero i Pastori, *Eamus, & videamus.* andiamo, e vediamo come sono seruite le Chiese, come sono spedite le cause delle vedoue, come sono trattati gl'infermi negli hospedali, come son proueduti i famelici nella lor penuria. *Videamus.* Vediamo vn poco se l'entrate Ecclesiastiche si spendono per Dio. *Videamus,* se la potenza nostra l'esercitamo come comāda Dio. *Videamus,* se delle nostre, ricchezze ne facemo parte a' poueri nelli quali stà Iddio. O mio Dio? Io volterò i miei occhi, mà à mirar te, per vedere il tutto in te. *Oculi mei semper ad Dominum.* In te, ò Crocifisso io Predicatore fissādo gli occhi vedrò il modo di pascere il popolo con le vere viuande della tua parola. In te nudo, io vestito di porpora, e di ornamenti pomposi vedrò come hò da spogliarmi del superfluo, e coprire l'Ignudi. In te ingiustamente condannato, il giudice vedrò il modo di pronuntiare giuste sentenze. In tè, che stamane alzi gli occhi, e tutti prouedi, io vedrò il modo di prouedere, a'bisogni della mia anima, col pentimento: a'bisogni de' miei prossimi colla charità; che poi vedrò in te ò mio bene l'eterna felicità.

Ps. 10. n 6

Ps. 10. n. 5

Is 38. nu. 11.

Luc. 2. n. 15.

ASSVNTO II.

Distribuit discumbentibus dixit Discipulis suis: colligite fragmenta ne pereant. *Ioan. 6.*

Il Politico Virtuoso, e Prudente nel gouerno deue essere pietoso, e seuero: Cioè pietoso verso i vassalli, Seuero in non mostrare partialita verso gli amici, ò vero verso i parenti.

1 NOn è per tutti il maneggiar la verga del Dominio. Tal hora

ra spada in mano d'vn furioso lo scettro d'vn Dominante. Tal volta è timone retto sta vn'inesperto nocchiero la bacchetta del comando. Ogn'huomo è Signore, chi solo di se stesso chi anche di molti vassalli: Chi che sia deue reggere le passioni, e quasi tutti han da gouernare le loro case. Si che à tutti appartiene seruirsi d'vna virtuosa Politica d'vn buon gouerno. L'esémplare è Christo, che seguitato sta mane da migliaia di gente verso tutte si mostra pietoso largamente prouedendole *Distribuit discumbentibus*. E verso i suoi Discepoli si mostra alquanto seuero, non leggendosi, che li cibasse, mà ben comandandoli, che à mensa seruissero. *Colligite fragmenta ne pereant*. Imperciòche ogn'huomo deue essere pietoso, e seuero ne'suoi gouerni, & in particolare pietoso per accorrere alle bisogne de gli esteri: seuero in souerchiamente arricchire, ò accarezzare i domestici. Siami per esemplare Gioseffo. Quel Gioseffo, che venduto in Egitto, seppe co'l prezzo della sua virtù comparsi la Signoria dell'Egitto. Egli vedendo i suoi fratelli, che per prouedersi di cibo veniuan pellegrinando riconosciutoli, e da essi salutato, risalutolli amorosamente. *At ille clemẽter resalutauit eis*. Dopò amoreuolmente con essi parlando, dimandò, se con prospera salute viuea il lor Padre. *Saluus ne est vester Pater senex? Adhuc viuit?* Risposero, che viuea; e subito prostrati à terra l'adorarono come Principe. *Et incuruati adorauerunt eum*. Quì Roperto marauigliato, dice così: mentre riuerenti s'inchinano, mostrano, che come poderoso monarca lo temono. Mà le parole amoreuoli di Gioseffo, li saluti affettuosi, le carezze inopinate, con le quali trattolli, non erano motiui di timore, mà più tosto di confidenza, e di amore. Come dunque tanto temono questi giouani auanti Gioseffo, che si amoreuole, e benigno si mostra? Rispon de diuinamente Ruperto: Gioseffo con la piaceuolezza delle parole, seruaua vna Maestà reuerentiale nel viso. Si mostraua affabile, & in oltre ammirabile. Maturo ne' gesti, dolce nel trattato. Con la mansuetudine delle voci accoppiaua la grauità della vita. Si che se si rendeua amabile, per la pietà si facea anche temere per la Maestà. Però accarezzati da esso i fratelli riuerentemente s'inchinano, e timorosi l'adorano. *Et notandum, quanta fuerit in Ioseph altitudo honoris, quanta maturitas, vel dignitas in illo spiritu mansuetudinis, quem pro vno dignationis sane Verbo, quæ dixerat: saluusne est pater vester? Adhuc viuit? Iterum adorauerunt incuruati*. Il Principe, il Prelato, il Padre di famiglia: il superiore, deue esser dolce nelle parole, mà graue nell'opre? deue farsi honorare da' sudditi, e riuerire da essi. Deue esser pietoso, & altresì maestoso.

Chi gouerna deue essere pietoso, e seuero.

Gen. 4. n. 1.

Ropert. Ab. l. 9. in Gen c. 6.

2 Notate con quanta facondia di dire, con quanta acutezza d'ingegno mostrò nelle scritture questa verità Filone Hebreo. Pondera egli, che nel quarto giorno furon create le Stelle, la Luna, & il Sole. Non è senza mistero: dice Filone. Sette sono i giorni della settimana: i tre primi furono senza Sole, i tre seguenti furono illuminati dal Sole, & egli fu creato nel quarto giorno, che seccò appunto per mezzo la settimana. Perche i giorni oscuri significano la seuerità di Dio. i giorni luminosi la pietà di Dio. Tanti giorni precedono con oscurità, quãti sieguono con chiarezza: perche Dio creato il mondo, come Principe vniuersale volle fare à conoscere, ch'egli douea stare in mezo della seuerità, e della pietà, e del premio, e del castigo. E della settimana passando all'anno: nota Filone, che Iddio distribuì trè mesi all'inuerno, tre alla primauera, tre al l'estate, tre all'autunno. O misteriosa diuisione? Tre mesi d'inuerno: & ecco la rigidezza del Dominante diuino; ma altri trè mesi di primauera; & ecco la piaceuolezza. Sign. tre mesi di estate; & ecco la fiamma della sua seuerità accesa: sopragiungon tre mesi di autunno temprato, & ecco l'ardor della sua ira con la mansuetudine mi-

Il Sole perche fu creato nel quarto giorno.

ne mitigato. Così diè principio il politico diuino, l'eterno regnante al gouerno del suo vniuerso: per insegnare, che con seuerità, e cō pietà deue esser gouernato da maggiori questo vniuerso. Sentite Filone. *Frigus quidem, & æstum, Autumnum, & ver scripsit in horas annuas diuisis eodem insciſſorio. Cæterum illi tres dies, qui solē præcesserunt eodem numero profunt, seruatis, æqualiter diuiso, vt contenderet, quod præsentia eius sit benefica, & vltrix eodem insciſorio. Homini enim debetur eruditio, & castigatio.* Non si poteua dir meglio; e quanto oscuro nella frase, sendo profondo ne' misteri. Ci vuole nel gouernante pietà, e seuerità. E questa è la vera politica per regnare.

Phil. de Opif. mundi.

3 E se mi date licenza, che coll'auttorità del Santo Beda io mi auuaglia d'vna poetica fole per conferma del mio trattato; v'addurò, che i Gentili in tutto sauij, mà troppo stolidi in conoscere il vero Dio, adorauān per supremo Nume vn Gioue. Quel gioue, che trasferito nel Cielo tien la sua reggia nella stessa sfera. Ma io dimando, perche Gioue stimaron gli antichi Dio Maggiore de gli altri. A gli altri Dei assegnatole quasi prouincie diuerse per gouernare, ma il demonio di Gioue si stendeua per tutto. A Diana dieron le selue, à Proserpina l'abisso, à Nettunno il mare, à Pan i boschi, ad Eolo l'aria, à Cibele la terra, al Sole il giorno, alla Luna la notte, à Flora i giardini; Mà à Gioue l'vniuerso. Vollero insegnare questi Saui, che il vero Principe hà da essere accompagnato, dalla seuerità, e dalla pietà. Gioue è nel Cielo trà Saturno, e Marte. Saturno freddo, Marte infiammato; Gioue nel mezzo di loro è temperato. *Iupiter frigore Saturni, & ardore Martis hinc inde tēperatur.* Dice Beda. Stà Gioue in mezzo Marte, Duce delle guerre, & autore dell'ira, e trà Saturno vecchiarello aggiacciato, e che à lento passo camina. Per dimostrare, che chi comanda, chi gouerna, chi presiede, deue secondo il bisogno prestarsi da Marte la seruitù, & in oltre da Saturno la piaceuolezza. *Stat medius Iuppiter inter Martem, belli Ducem, & irarū authorem; & inter Saturnum, frigescentem senem, remissum, & tardi gradum, scilicet, qui præest, & iras, quando oportet, ex Marte hauriat, & remissus se gerat cum Saturno.* Pietà, e seruitù sia nel petto di chi comanda. Imponga fatiche a' sudditi, sollieui colle ricreationi i loro animi. Riprenda il Padre l'inobbediente figlio, e poi l'accarezzi. Castighi il Principe, e dij premio. Fulmini scomuniche il Prelato, & abbracci nel grembo della Chiesa pietosamente i pentiti.

Perche Gioue era adorato come Dio supremo.

S. Beda li. de ratione cōputi c. 5.

Pin. Eth. c. 26. nu. 10.

4 Sia tutto il già detto, di passaggio. Torniamo più da vicino al Vangelo, oue Christo pasce le turbe, e fà che sian seruiti da' suoi Apostoli. Nel che io noto, quanto deue esser prouido, e liberale con tutti il Principe, il Maggiore: non hà da mirare la persona, ma il bisogno, forse più affamate eran le turbe, che gli Apostoli, però fà Christo, che gli Apostoli, à lui carissimi, seruano, e le turbe, quasi da lui non conosciute, lautamente mangino. Non mi vergogno Ascoltanti confessare la mia ignoranza, mentre vn detto di Tertulliano io non intendo. Egli contemplando quanto sia prouido Iddio in soccorrere i bisognosi, esclamò. *O Deum non natura, sed emulatione beneficum?* O Dio tu sei benefico non per natura, mà per emulatione. Come ò Dottissimo Padre? Iddio fà bene non per sua naturalezza, mà per emulatione? e dici che è Emolo Iddio? se giro l'occhio nel corrente Vangelo trouo che emola Dio. Emula il bisogno, e secondo il bisogno communica le gratie. Vidde il Saluatore la numerosa turba affamata: conobbe, che il numero era molto della plebbe, che lo seguiua, si dice Christo. Quella gente si moltiplica tutta via seguitandomi senza cibo, & io ad emolatione, moltiplicarò il pane cibando tutti senza viuanda. La onde, dice Eusebio Emisseno, si vidde vna battaglia

Il vero politico deue preuedere quelli, che hanno bisogno.

Tert. contr. Max.

trà gli affamati huomini, & il moltiplicato pane. Combatteuano gli huomini co'denti famelici, pugnaua il pane coll'augumento miracoloso. Vinceuano gli huomini rompendo, e masticãdo il pane: vinceua il pane cibando, e satiando gli huomini. Cessò di combattere crescendo il pane, quando cessando di combattere satiati gli huomini. Quando mancaron le forze colla fame de gli huomini cessò la virtù di augmentarsi il pane. Se quegli huomini non hauessero cessato mangiare, il pane non hauerebbe cessato di crescere. O bella emulatione? Il nostro Christo ad emulatione della fame, e de' famelici, prouede al bisogno, & a bisognosi. Di gratia prestate l'orecchio ad Eusebio Emisseno. *Certamen fuit inter panes, & homines, vincebant homines, superabant panes. Illi deficiunt, isti sufficiunt, & si homines numquam manducare cessassent, panes in infinitum creuissent.* E questo volle dire Tertulliano affermando, che Iddio fà bene per emulatione, cioè, che emolà il nostro bisogno: il bisogno è grande il soccorso e immenso. A' più bisognosi più aiuti, Tale hà da essere chi gouerna. I pouerelli deuono esser prima intesi che i grãdi, perche quelli sono in maggior necessità di questi. Non hà da essere tirato da interesse di sangue, di amicitia, d'amore il Prencipe; ma solo dal bisogno de' suoi sudditi, de' suoi vassalli.

Euseb. Emiss. in Io. 6.

5 O politico Christiano, ò Prencipe virtuoso, ò Prelato Ecclesiastico; io ti veggio senza robba, mercè la tua liberalità in beneficar gli altri; ma vorrei, che questa liberalità fosse verso i poueri, non verso i parenti; e se vuoi dare a tuoi consanguinei, dà pure, non già perche son congiunti al tuo sangue, mà perche son poueri di Christo. *Si vis perfectus esse, vende omnia, quæ habes, & da pauperibus.* Se vuoi esser perfetto, lascia l'amor della robba, dalla a' bisognosi, e sarai vero seguace mio, mio vero imitatore, anzi che mio successore, dice Christo. Io qui à fauore di molti muouo vn dubbio, e dico. Nõ è perfettione spogliarsi d'ogni ricchezza, e poi darla a chi che sia? Basta per esser vero pouero nulla cõseruare per proprio vso. O pure dare il tutto a' parẽti, alli quali essẽdo per ordine di natura più congiunti, semo per legge di charità più obligati. Dunque non è necessario dare a' poueri le proprie ricchezze per esser perfetto; basterà lasciarle, e darle a' parenti. Intendete, ò Prelati, ò Prencipi, ò voi che per esser veri imitatori di Christo il tutto lasciate, vdite; se son poueri i parenti dà prima ad essi, che a gli altri bisognosi. È liberalità lodeuole, che tu non abbandoni i prossimi del tuo sangue, se conosci la loro indigentia; conuiene che tu souuẽghi i tuoi, liquali si arrossiscono chieder da altri per le loro necessità il sussidio, che tu puoi loro prestare; che così darai le tue ricchezze a' parenti, non in gratia della parentela, ma della inopia. Non hai da esser prelato dedicato à Dio, spogliato d'ogni facoltà tẽporale per arricchire i tuoi, ma per saluare te stesso. Se i tuoi non son bisognosi, non ti lasciar tirare dall'affetto, soccorri gli altri; se son bisognosi soccorreli; perche all'hora aiutarai non parenti tuoi, mà i poueri del tuo Dio. Tutta è dottrina, & è esplicatione di Ambrosio. *Est etiam illa probanda liberalitas, vt proximos seminis tui non despicias, si egere cognoscas, melius est enim si ipse subuenias suis, quib. pudor est ab aliis sumptũ deposcere, aut ab aliquo postulare subsidiũ necessitati, non tamen vt illi ditiores, eo fieri velint, quod tu posses cõferre inopib. causa enim nõ gratia præstat. Neq; n. propterea te domino dicasti, vt tuos diuites facias, sed, vt vitam tibi perpetuam fructu boni operis acquiras, & pretio miserationis peccata redimas.* Christo stamane dà il miracoloso pane alle turbe, che per quel giorno l'hauean seguito; non si legge che lo dasse a gli Apostoli tutti suoi amici amati, molti suoi parenti stretti, e che per tanto tempo seco haueari cõuersato, mercè che diede soccorso

Il vero politico deue far bene a' parenti, non perche son parenti, ma perche son poueri.

Mat. 19. nu. 21.

S. Amb. l. 1. offic.

corso alle turbe più bisognose, non a gli Apostoli più diletti.

Quanto dispiace a Dio che i Prelati e gli Ecclesiastici arricchiscano i loro parenti.

6 O quanto si lamenta Iddio di quei Principi, di quei Prelati, che per arrichire i parenti, e per ingrandir la lor casa, della casa di Dio, e de' pouerelli non si curano. Ecco come per Isaia li rinfaccia. *Vinum tuum mistum est aqua, omnes sequuntur retributionem*. Leggono i Settanta. *Caupones tuo miscent aquam vino sectatur vnusquisque domum suam* ò Prelato, ò Prencipe il tuo vino è meschiato con acqua, ogn'vn di voi habita nella sua casa. Di questo mi dog'io: questo a me dispiace Non è buona Economia per gouernarsi meschiar l'acqua nel vino; nè è buona politica per regnare volere habitare nella propria casa. In verità vi dico ascoltanti che questa scrittura fà che io trasecoli. Iddio non vuole, che si meschi il vino con acqua? da che prouiene l'vbbriachezza danno del corpo, e dell'anima se non dal vino senz'acqua. Dunque gli Ecclesiastici, dunque i nobili han da bere il vino senz'acque? Non vi trauagliate mio Dio, che molti, e molti alla scorza di questa lettera vbbidiscono. Non si cōtentano di vna, ma voglion mille sorti di vini nella lor mensa. Nō beuono per ismorzar la sete, mà per accendere il sangue. Non per medicare lo stomaco, mà per fare infermare lo Spirito. Non per rinforzare le membra, ma per debilitare l'anima. Gran vergogna, è nei plebei, maggiore ne' nobili, pessima negli Ecclesiastici. Torniamo al nostro viaggio: non vuole Iddio che si mescoli acqua nel vino. Et in oltre si duole che i maggiori attendano a stanzare nelle lor case. *Sectatur vnusquisque domum suam*. E che deue vagare per la Città tutto il giorno, andando a spasso per le ville, e per le strade il Principe, ò il Prelato. Non è bene, che stia nella casa all'vdienze, à prouedere i bisogni, a decider le liti, a comporre gli animi, ad abbracciare coloro, che ad esso ricorre? E voi Signore vi dolete, che i Gouernatori dimorino nelle lor case. E pure à questa superficie, molti Superiori corrispondono. Non si troua in Palazzo quel Signore per hauere vn'vdienza, & vna risolutione d'vn negotio. Tutto giorno in carozza, tutta la settimana alla villa, continuamente à gli spassi. Hora per mutar' aria più salubre; hora per fuggire la staggion troppo calda? hora per vedere la fabrica sontuosa già cominciata, non si troua mai nel palaggio il Giudice, il Principe, il Prelato, il Secretario, l'Auuocato. Torniamo di nuouo all'orditura della nostra tela, & à dare la dichiaratione a questa scrittura. *Caupones tui miscent aquam vino*. Ah Sinagoga, Sinagoga dice Iddio, Ah Chiesa Santa io ti piango ripigliā Ambrosio. *Caupones tui miscent aquam vino*. I tuoi Prelati, i tuoi ministri mescolano l'acqua nel vino. Deuono attendere con vino di vera charità, & amore, all'augmento delle cose sacre, e della giustitia: ma eglinò meschino l'acque delle cose terrene, della parentela, e del sangue. *Sectatur vnusquisque domum suam*. Arriuato alla Prelatura, all'offitio, al Principato, ogn'vno attenda ad ingrandire la sua casa, ad arricchire i suoi parenti, a fabricare il suo Palazzo. Si scorda il Prelato della sua Chiesa, il Giudice del suo offitio, il Principe del suo obligo, e si diletta dell'acqua fugace de' piaceri mondani. Mescola acqua con vino: con la giustitia mescola l'interesse: con la charità verso i poueri l'amore di arricchire i suoi cōsanguinei, con la dignità sacra il fasto mondano. Ristora vn'altare, ma edifica per i suoi vn Mausoleo. Da vn Calice di argēto alla Chiesa, ma presenta vna collana di gioie al parente. Proferisce vna giusta sentenza pecuniaria quel Principe, quel Prelato, e quel Giudice, mà la pecunia si applica à finire sontuosamente l'edifiuo, ad ingrādire la sua casa, nobilitare li suoi parenti. Questo vuol dire mescolare l'acqua nel vino, e stare nella propria casa.

Is. 1. nu. 22.

Septu. Interp.

Isa. cit.

casa. Questi tali Iddio riprende; di questi si duole, di questi Giudici grandemente si sdegna. Questi Prelati nausea, questi Principi abborrisce il vero Principe, il vero Pastore Christo. Tutto è detto di Ambrosio, il quale seguitando la versione de' Settanta scrisse. *Caupones tui miscent aquam vino, hoc increpat in eis, qui cum functionum diuinarum essent præsules, sectatores rerum facti sunt humanarum sicut ipse ait, sectatur vnusquisque domum suam. Quisquis enim Sacerdos, relicto Pontificatus officio, mundi oblectationibus delectatur, hic aquam vino permiscet, hoc est, rebus sanctis, & feruidis, res inutiles, & frigidas.* Il vero Principe, il vero Prelato Christo stamane, non meschiò vino con acqua, cioè non vnì la charità fatta alle turbe coll'amore, che portaua a' suoi Discepoli, e consanguinei. Non attese a prouedere quelli della sua casa, ma i forastieri: non i suoi Apostoli, ma le turbe. E questa è la vera, e virtuosa politica di vn virtuoso Principe, di vn Religioso prelato.

Il vero politico prudēte, deue dispensare le sue ricchezze tāto per i poueri, quanto per se.

7 E se dal principio vi dissi, che la virtuosa politica, è parte della prudenza, vdite come di questa seruissi Christo nel Vangelo corrente. Poteua egli oltre il moltiplicato pane, far comparire ben acconcie viuande, se non per tutta la plebbe, almeno parea conueniente ciò fare per se, e per gli Apostoli suoi. Ad ogni modo egli, ò non mangiò altro, ò solo si cibò co gli Apostoli di quell'istesso pane, del quale tutti cibaronsi. Dispensò à se, & à tutti quel cibo; e la ricchezza della potenza sua nō volle applicar a più per suo vtile, che per quello de' bisognosi. Che però nel fine fù acclamato Rè. Così ha da fare il Principe, il Prelato, il Superiore, compartire l'entrate, che dall'offitio, ò dalla prelatura esigge, non più per se, e suoi parenti, che per i mendici. *Quis putas est fidelis seruus, & prudens, quem constituit Dominus super familiam suam, vt det illi cibum in tempore?* Chi credete voi sia huomo fedele al vero Principe Dio, e sia politico prudente ne' suoi affari, a cui vien poi largamente conferito ogni dote? In modo, che da questa dimanda si raccoglie voler Iddio da' suoi serui, che sian fedeli, e prudenti, che così saran da esso rimunerati. Ne fora così facile esplicare in che la fedeltà, in che la prudenza consista, quale da noi Iddio ricerca; se non vi fosse Origine che la spiegasse. Che fedeltà vsarebbe a Dio quel Principe, che posto per gouernare tutto vn popolo in luogo di Dio, gouernasse i suoi parenti, non gli altri? Che prudenza esercitarebbe quel Maggiore, il quale lautamente viuendo, non si curasse de' pupilli, e bisognosi? Fedele dunque è à Dio quel Gouernatore, quell'Ecclesiastico, il quale spende l'entrate Ecclesiastiche non più per i poueri, che per i suoi. Prudente quello, che non applica più à se, che a gli altri. Ti elesse per Pastore Iddio, acciochè egualmente pascessi tutti, non acciochè tu diuorassi le sostanze delle vedoue, delle Chiese, delle gabelle per ingrandire i tuoi. Deui esser prudente in dispensare fondato nella sentenza di Christo, Origine. *Secundum simplicem intellectum multis opus habemus vt fideles simus pariter, & prudentes ad dispensandum. Ecclesiæ redditus, fideles quidem, vt non deuoremus quæ sunt viduarum, & memores simus pauperum. Prudentes, ne amplius quæramus cibo simplici, & necessarijs vestimentis, & ne amplius teneamus nobis, quàm demus esurientibus fratribus.* Notate Principi: non siete ingranditi. *Vt deuoretis quæ sunt viduarum.* Per diuorare le sostanze delle vedoue, mà per aiutarle. *Cibo simplici, & necessarijs vestimentis.* Non sei fatto Giudice per tapezzare la tua casa di brocati: non sei fatto Prelato per arricchirti. *Non amplius teneamus nobis, quàm demus fratribus.* Come fedele, e Prudente deui partire le tue sostanze per tuo vso, per vso de' bisognosi fratelli.

Mat. 24 n. 25.

Orig. in 2. Cor. 6. n. 14.

Così fè Christo: partì il pane stamane per le turbe, per gl'Apostoli, per se stesso: non fè maggior parte à se, che a' Discepoli, nè maggiore a' Discepoli, che alle turbe.

Molti si fan Preti per acquistare ricchezze non virtù.

8 Io non pensarei di errare se dicessi che deue esser tanto lontano da vn Politico virtuoso il pretendere di arricchire i suoi, che nè meno per sostentamento proprio deue pretendere la dignità, ò l'officio. Dimmi; non stimarebbe poco quel seruitore vn Prencipe, il quale entrasse ne' suoi seruiggi, non per seruirlo, mà sostentarsi? Si per certo: Mercè che conoscerebbe, ch'il seruo lo serue per necessità, non per amore. Hor ciò supposto vdite ciò che disse vna volta Christo à queste genti, che satiò miracolosamente stamane. Eglino lo seguiuano, mà Christo il loro corteggio non aggradiua: onde di questo essi attristauansi. Quindi il Saluatore con essi discorrendo, così disse. *Quaritis me: non quia vidistis signa: sed quia manducastis de panibus, & saturati estis.* Voi al mio corteggio venite, non per segni miracolosi da me oprati, mà perche co'l pane moltiplicato vi hò satiati. Però la vostra seruitù à me non piace: il vostro ossequio non accetto: ne da me retributione aspettate. Se io dimandassi à quel tale: perche ti sei risoluto di corteggiar Christo vestendoti coll'habito Clericale: al sicuro che sarebbe forzato rispondere, e dire, non hauere i segni dell'ordine Sacro per auanzarmi nel merito virtuoso; mà, *De panibus*, mà perche pretendo quell'entrata di tal benefitio Non hò pensato, ascriuendomi nel rollo Ecclesiastico, d'imitare nella buona vita Christo, mà di auanzarmi nell'entrate con vn Vescouato per satiarmi: Te, & i tuoi simili detesta Iddio: non vuole corteggiani interessati il Supremo Monarca. Non è politica virtuosa cotesta. *Sicut in Euangelio*, e son parole di Gregorio. *Dominus turbis se sequentibus dixit: Quaritis me; non quia vidistis signa; sed quia saturati estis de panibus meis sic per eorum personam illos detestatur, qui per sacros ordines ad Dominum propinquantes, non in eisdem ordinibus virtutum merita, sed subsidia vita prasentis exquirunt, Neque cogitant, quid viuendo imitari debeant, sed qua compendia percipiendo, satientur.*

Ioan. 6. n. 26.

S. Greg. Pap. li. 23. Moral. 16.

Il Prelato veramēte Prelato deue solo attēdere à raccogliere, i fragmenti.

9 Hor se Iddio abbomina quegli Ecclesiastici, che coll'insegna sacra si freggiano per alimentarsi, quāto detestarà color, che ciò fanno per arricchirsi? Quanto odiarà coloro, che vogliono i loro parenti nobilitare, la loro casa ingrandire, il Prelato (stò per dire) il Prelato, ch'è veramente Ecclesiastico, e ministro di Dio: non hà da hauer altra cura, che di raccogliere i fragmenti del sacro conuito, cioè le cose sacre, e promouere il culto diuino. Furono i miseri Hebrei vna volta da' nemici Caldei cattiuati, & in Persia menati prigioni. Et ecco, dice il sacrato il Testo, che i Sacerdoti, li quali erano veri honoratori di Dio, entrarono nel Tempio, e preso il fuoco sacro in vna valle l'ascosero dentro d'vn pozzo, che secco di acque diuenne ricettacolo di quelle scintille. *Cum in Persidem ducerentur Patres nostri, Sacerdotes, qui nunc cultores Dei erant, acceptum ignem ne Altari occultè absconderunt in valle, vbi erat puteus altus, & siccus.* Gran fatto ascondono solamente vna scintilla di fuoco sacro: e perche non conseruano anche i vasi d'argento, e d'oro: acciòche almeno i posteri se li godessero. Perche lasciarli in mano de gl'inimici, che con quelle ricchezze haucan più forze di oprimerli? Sapete la ragione? Perche. *Erant Cultores Dei*. Perche eran Sacerdoti, e Pontefici, che adorauano Dio. Sacerdote, Prelato, Superiore, che adora Dio: stò per dire che crede in Dio: raccoglie, solamente i fragmenti sacri, il frutto benedetto non cura di vasi d'oro d'argento per lasciarli a' posteri. Vengono in mano di chi che sia le ricchezze, sarà pensiero di Dio secondo il debito modo distribuirle.

2. Mach. 1. n. 19.

Il

Il vero Prelato, il vero Sacerdote, il vero Superiore, il vero Ecclesiastico Apostolico nô hà da pensare ad altro, che di conseruare il culto Diuino, non per i posteri le facoltà terrene.

S. Ambr. 2. Offic. c. 14. E questo documento di Ambrosio; *Sacerdotibus Dei cultoribus, non studio fuit aurum defodere, argentum abscondere, quod seruarent posteris suis sed inter extrema sua, honestatis curam habentes, sacrum ignem seruandum putarunt*. Questo hà da essere il pensiero dell'Ecclesiastico honoratore di Dio.

10 Hor mentre mi accosto al fine del mio discorso, voglio più da vicino venire alla mira del mio assunto. Proposi direttamēte mostrarui ch'il Principe, & il maggiore deue non mostrare partialità verso i suoi amici ò parēti: in questo deue esser seuero: mà deue esser pietoso in aiutare gl'esteri, gli stranieri. Sentite in proua di questo l'esempio, che ve ne dà con virtuosa politica il Sommo Pastore, e primo Vicario di Christo San Pietro, e come in questa politica, per accertare il suo gouerno fù addottrinato da Christo. Staua, trà calori d'ardenti febri, brusciando la Suocera dell'Apostolo: & oltre l'inimica vecchiaia, le combatteuano potentemente i dolori. *Socrus autem Petri tenebatur magnis febribus*. Luc. 4. nu. 38. Si che quel letto, nel quale l'inferma giacea, si era cambiata in naue, che à vele gonfie correa nella voragine della morte. Io stupisco del poco amore di Pietro verso la moribonda? Egli era sempre con quel medico, che à tutti i languidi daua salute, e non lo priega, che scacci il morbo della sua casa? Alla fine da se stesso Christo entrò à veder la vecchia agonizzante, e guarilla. In somma si può dire, che poco amasse la sua Suocera Pietro: e che sian poco amate le Suocere nelle case. Ad ogni modo nō è questo la verità nel fatto di Pietro. Staua nella Sinagoga Christo, & aprendo il libro della Scrittura, cominciò lungamente à predicare. O che documenti diè Christo? O che altra dottrina spiegaua? O come bene fù appresa da Pietro. Pietro non sollecitò Christo à finire il suo longo discorso: questo finito, lasciò che si fermasse à guarir leprosi, à liberar da gli spiriti infernali gli offesi, e sanar paralitici: & alla fine auuiaronsi Christo, gli altri Apostoli, & esso nella sua casa, mercè, che sin dall'esordio del primo ragionamento di Christo imparò à postponere gl'interessi della sua casa à quelli de' suoi prossimi. Imparò ch' essendo egli Pastore dell'anime, Deuea anteporre i bisogni di altri, a suoi: e douea prima attendere à pascere, & à sanare il gregge di Christo, che la propria fameglia. L'aurea lingua di Grisost. lo dice: *Attende Petre ad Christi reuerentiam; habens enim domi socrum febricitantem, non traxit eum in domum, sed expectauit doctrinam cōpleri, & alios curari: ab exordio enim audiebatur, qua aliorum curant, sibi ipsi praeponere*. S. Chr. Matt. 5. Questa dottrina insegnò Christo a' suoi Apostoli: mà non l'apprendono, ò non l'esercitano molti Presidenti, e Pastori. A pena è arriuato quello alla dignità, che pensa ad ingrādire i parenti suoi, non ad aiutare i poueri prossimi suoi. Non postpone i bisogni di sua casa a' bisogni delle vedoue, e de' pupilli: mà non accorrendo a' bisogni de' pupilli, e delle vedoue, pensa senza bisogno accumular tesori a' suoi congiunti.

11 Mà io sò d'onde nasce tanta cura, ch'è nel petto de' Principi, de' Prelati, de' maggiori, verso i loro amici, e parenti: nasce dell'amor proprio, e dalla poca virtù, che nella loro anima hanno acquistata. Dammi vn superiore virtuoso, e che sia dalle proprie passioni mortificato, che all'hora questo non attēderà ad arricchire i suoi, mà ad vccidere i vitij ne' suoi. Non attenderà vn Prelato, vn Giudice zelante à serrar gli occhi à difetti de gl'amici, mà à correggerli. Quel maggiore, che cō odio sento castiga il suo corpo con la mortificatione, cō la sobrietà, con la giustitia, non attēderà à far che viuano in lusso i proprij parēti

Sentite incortesia ascoltanti vn precetto, che da parte di Dio intimò a' Leuiti Moisè. Sù via gia, che voi siete i capi di questo popolo, prendete vna spada, accingetela al fianco, poneteui da vna porta della Città, e girate per tutto fino all'altra porta di essa, & ammazzate tutti i vostri parenti, ò sian fratelli, ò amici, ò in altra maniera con voi congiunti, à voi cari. *Dixit filijs Leui, hac dicit Dominus, ponat vir gladium super femur suum, ite, & redite de porta vsque ad portam, & occidat vnusquisque fratrem suum, & amicum, & proximum.* Strano comandamento in vero, che i Leuiti, liquali erano i maggiori, e Gouernatori di quella gente, habbian da vccidere i loro parenti. Vi risponde Ambrosio, che quei popoli erano scelerati, hor vuole Iddio che i Leuiti li castighino, e vuole, che ogn'vno vccida i proprij parenti, non vuole, che vn Leuita percuota l fratelli, i parenti, gli amici dell'altro, ma che ogn'vno vccida i proprij con le sue mani. *Occidat vnusquisque amicum suum, & fratrem, & proximum.* Per insegnarci, che chi gouerna ha da tenere auanti gli occhi solamente Dio, Dio hà da essere il suo amico, Dio il suo fratello, Dio il suo prossimo, gli altri come se gli fossero nemici hà da vccidere, hà da castigare. Quel Prelato, quel Giudice, che non conosce cosa propria nell'offitio, che pensa esser promosso alla dignità non per suo vtile, ma per honor di Dio, & osseruanza delle leggi, questo tale non perdonarà a' suoi, non ingrandirà i suoi, ma castigarà i suoi. Eccoui Ambrosio. *Densq; sanctiora cæteris ad hoc minus eliguntur ministeria Leuitarum, quarum portio Deus est, nesciunt enim suis parcere, qui nihil suum noruunt.* Et io passo più auanti noto, che comandò Iddio a questi Leuiti, che per vccidere i loro fratelli si ponessero la spada nel fianco. *Ponat vir gladium suum super femur suum.* Come Signore, volete, che i Leuiti, che gli Ecclesiastici portin la spada? Si dice Iddio, e che la portin nel fianco. O come siete vbbidito da molti Chierici de' tempi nostri, li quali à maggior perfettione, si affrettano, non solo la spada, mà gli archibuggi, ma gli stocchi, mà i pugnali, mà i pistoletti portan di giorno, e di notte, e se le forze bastassero, come han l'animo, portarebbono in dosso le bombarde. O materia più da piangere, che da discorrere? Volea Iddio, che i Leuiti portassero la spada nel fianco per vccidere con quella i loro parenti. Perche la spada significa il zelo della Giustitia, che deue hauere il Prencipe, & il Prelato, hor questa spada per essere da lui esercitata verso i parenti, & amici, prima ha da esser posta nel proprio fianco, e nella propria carne. Prima con santo zelo, con vera mortificatione deue mortificare se stesso, esercitando la giustitia, faticando nel gouerno: che poi li sarà facile di non perdonare (non dico di nō ingrandire, ò arricchire) ma di non perdonare, ma di castigare i fratelli, i parenti, e tutti gli amici. Conchiudo con Ambrosio. *Nesciunt suis parcere, qui nihil suum norunt, est enim Leuita verus victor, & vindex, qui propriam carnē interimit, vt seruet spiritum, qualis est ille, qui ait castigo corpus meum, & in seruitutem redigo. Quid autem tam proximum, quam caro animæ? Quid tam proprium, quam si passiones corporeas in se bonus Leuita interimit gladio spiritualis.* Attenda dunque il superiore con la spada dello spirito a tagliare la propria carne, ad vccidere le proprie passioni, che così troncarà l'affetto verso i parenti, e vero imitatore di Christo, sarà seuero, e pietoso. Pietoso co' bisognosi, anche estranei, seuero co del nquenti, anche domestici. Non attenderà ad ingrandire questi, mà a souuenir quelli.

(?)

Ex. 32. nu. 27.

S. Amb. in 32. Exod. ad Romulum.

S. Amb. loc. cit.

ASSVNTO III.

Vt cognouit, quod venturi essent vt facerent eum regem, fugit iterum in montem ipse solus.

Il vero Politico deue esser tardo, e sollecito. Sollecito in fuggir le grandezze, tardo in riceuerle, perche sono persecutione mortale, e martirio tormentoso.

1 E Tanto manifesto il documento dato da Christo co' fatti nel corrente Vangelo, che io spero essermi facile lo spiegarlo. Egli vuol mostrarsi virtuoso politico, però vedendo, che quelle turbe vniuansi per acclamarlo Imperadore, e Rè loro; egli fuggì veloce, fuggì nel monte, e fuggì solo. *Cum cognouisset, quia venturi essent, vt raperent eum, & facerent eum regem, fugit in montem ipse solus.* (Io.6.n.15) Fuggì per nostro esempio insegnandoci, che non si deuono accettare le dignità, e gli offitij; fuggì da queste turbe, e poi nell'horto si fè incontro ardito a' Crocifissori, perche le dignità offerte sono Croci più graui del a Croce, e persecutione più fiera della persecutione tirannica. Fuggì nel mõte ad orare senza Discepoli, perche gl'amici esortano a riceuere le grandezze, & egli per non essere stimolato da' suoi ad accettare tal carico solo si fugge. (*Perche fuggì Christo.*) Tutti son pẽsieri d'Vgone. *Nota quod Christus fugit propter exemplum, docens non prospera mundi fugere, & contra, & orare, fugit ideo ad locum orationis in montem, qui postea occurrit in horto Crucifixoribus, quia euehi ad praefecturam maxima persecutio est. Fugit solus Discipulis nescientibus, vt ostendat, quia qui magis sunt familiares, magis persuadent honores. Ideo nõ consultis Discipulis fugit gloriam regni, nam inimici eius domestici eius.* (Vgon. in Io.6.) O quanti documenti in questo fatto. Tutti da esser ben contemplati, e bene osseruati da vn politico virtuoso.

2 Chi non è sollecito à fuggire le dignità, mà sta fermo, e volentieri si siede, e le procura, misero lui caderà in vn gran baratro, dal quale difficilmente potrà sorgere. Leggete, ò vero riduceteui alla memoria il fatto di Pietro: egli nel Pontificio Palaggio entrando, e vedendo in mezzo l'atrio acceso vn gran fuoco, sedendo intorno à quello i Corteggiani, trà loro a canto alle fiamme anche egli si assisse. *Accenso autem igne in medio atrii, & circumsedentibus illis, & erat Petrus in medio eorum.* (Luc.22. n.55.) Stando il misero Pietro sedendo presso il fuoco nel Palaggio, gli auuenne, che niegò Christo. Non è senza nostro documento, questa dottrina. In Palaggio, sedendo vicino al fuoco in mezzo a' Corteggiani, casca nel baratro di trè negationi, il fondamento della Christiana religione il Prencipe di Santa Chiesa. Forse che se Pietro non si fosse veduto, ma fosse stato all'impiedi, non sarebbe cascato. Per intendere, che significaua quel fuoco, leggete Giob che disse. *Ignis deuorauit tabernacula eorum, qui munera accipiunt.* (Iob.11. num.) E fuoco d'ambitione, di cupidigia di dignità, e di grandezze il fuoco, che diuora le nostre casse, cioè il nostro cuore, che è tabernacolo, & albero della nostra vita. Questo fuoco ambitioso, e cupido di titoli, e di maggioranze occecherà i Discepoli, non di Christo, mà di Antichristo per far che non conoschino, il sole della verità. *Super cecidit ignis, & non viderunt solem.* (Ps.61. num.) Questo fuoco d'ambitione, di Cupidigia d'arriuare alle prelature, a gli vffitij, doue arde? ne' palaggi de gli Empij, ne' cortili de' Grandi. *Accenso igne in medio atrij.* E Michea diceua. *Ignis in domo impij.* A questo fuoco vicino si sedono quelli che non fuggono, ma le dignità aspettano, li pensieri, i carichi, gli offitij, i magistrati desiano. Pietro si diede, e casca, e niega Christo: perche chi tali dignità ambisce, e non fugge, e rouina, si precipita, riniega la fede. Tutto è d'Vgone.

Accensus ignis in medio atrij, est ignis Vgo. In Luc. 22. n. 55. *cupiditatis, de quo Iob: ignis deuorauit tabernacula eorum, qui munera accipiunt. Hic ignis descendet super Discipulos Antichristi illos excaecans, vt in psalmo dicitur super cecidit ignis, & non viderunt solem. Hic ardet in domo Pontificis vt dicitur per Micheam adhuc ignis in domo impij. Adhunc ignem sedent ministri Pontificis, & Petrus in medio eorum, vbi negat Dominum*. Stamane i popoli interuorati accesero il fuoco della cupidigia, s'accostano a Christo per infiammarlo, & fare, che acconsentisse alla perfettura reale, ma Christo non si sede vicino a queste fiamme, ben si fuggì veloce; per insegnarui a fuggire gli honori con esso, se non volemo distando gli vfficij cadere con Pietro: e sedendo in quell'Anticamera, & aspettando non vorremo precipitare in graue rouina.

3 Fuggì Christo la dignità offerta, & andò in vn monte ad orare, insegnando a noi che non solo douemo fuggirla, ma con feruenti preci supplicar Dio che a tal grandezza non ci sollieui. Douemo orare con gemiti, con lacrime, accioche lo Spirito Santo non ci elegga; & se lo Spirito Santo ci elegge douemo piangere, ò la succeduta disgratia, ò per lo buon gouerno impetrar gratia. Diede vna dottrina vna volta Christo, la quale perche douea forse parere incredibile con solenne, e dupplicato giuramento confirmolla. *Amen amen dico vobis,* Io. 3. n. 5. *nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritusancto non potest introire in Regnum Dei*. Io vi giuro, e rigiuro, che coloro i quali non rinascono per mezzo dell'acqua, & dello Spirito Santo non entraranno nel Cielo. Io contemplo dice Vgone, alcuni quasi che di nuouo rinati, li contemplo nati vilmente, & poi li veggio rinati fastosamente son promossi a gradi, a titoli alle prelature: mà come nacquero. *Non ex aqua, & Spiritusancto*. Non sono eletti, e di nuouo nati per mezzo dell'acqua, e dello Spirito santo, mà per mezzo del fuoco, e dello Spirito maligno. L'acqua sono le lagrime. Quãdo tù senti, che hai da rinascere a nuoua luce, che hai da essere promosso a quella grandezza; tu deui piangere, inuocare lo Spirito Santo, che ti aiuti in tanto pericolo: benche nasci a non creduti pericoli. Così facendo entrarài nel Cielo. Mà perche molti sono eletti non piangendo, ma pagando: non orando Dio, ma contrastando co'l prossimo: non inuocando l'aiuto del Cielo, mà procurando i fauori, & i mezzi del mondo; però son promossi, e rinascono non per la gratia dello Spirito Santo, mà per lo fuoco dello spirito maligno nato da Spirito malo, sarà nella dignità figli pessimo. *Etenim poteris introire in Regnũ Dei.* Vdite le parole d'Vgone. *Item nota quod* Vgo in Io. 3 n. 5. *qui nascuntur idest promouẽtur debent nasci ex aqua, & Spir. S. quia cum lacrymarum aqua, & inuocatione Spir. S. deberent Prælati eligi, magis hodie eliguntur contemnendo quam plorãdo, & per gratiam hominum, & non Dei eliguntur; & magis ibi est malus spiritus, quam Sanctus*. Quanto à litigato colui per quell'officio molto tempo. Quanto hà orato Dio per ottenerlo? ne per breue hora. Con quale mezo rinacque: fù eletto quel tale? col mezo del suo merito, della sua virtù? à punto; ne per pensiero. Per mezo di quel Principe, di quella offerta, di quella promessa? Questo è il vero; fuggì quãdo fù nominato Giudice; Ricusò il carico? Non già. Lo procurò con ogni mezo lecito, ò illecito? Sì per certo. Dunque. *Non potest introire in regnum Dei*.

4 Non accetta il titolo reale stamane Christo; perche si vedea eletto da quelle genti non per inspiratione di Dio, mà per affetto terreno. Furon pasciuti quegli huomini, e mossi da vn naturale obligo, e da vn'amorosa propensione risolueron far loro Principe Christo. Si fugga, dice Christo, perche, chi è eletto da persone mosse da effetto temporale, non è eletto da Dio. Diuenterà huomo carnale, chi

non

non è promosso dallo Spirito diuino. Questo che io dico Signori, lo dico con Christiana libertà, perche pone nella mia bocca le sue parole la sapienza humanata. *Quod natum est ex carne, caro est: & quod natum est ex spiritu, spiritus est*. Quello, che nasce dalla carne, è carne: quello che nasce dallo Spirito, è Spirito. Così dourebbe andare il fatto. Mà come và tal sentenza? Le creature spirituali, che producono, generano, ò partoriscono altre creature, altri spiriti? Questo affermare, sarebbe vn dogma fallace. La carne, cioè, gli huomini, producono altri huomini; mà gli spiriti angelici, ò infernali; non producono altri spiriti. Vdite come lo spirito, nasce dallo spirito: e come dalla carne, nasce la carne. Già vi hò detto, che l'ingrandimento alla dignità, è vn rinascimento ad vna nouella vita; perche viue, come se fosse vn'altro, come fosse huomo nuouo, chi è a qualche honore promosso Prima viuea humile, poi superbo. Prima era nato alle fatiche, poi a i lussi. Prima con tutti affabile, poi non se li può accostare a darli vna supplica Hor dice Christo: chi nasce dalla carne è carne; cioè; chi è eletto, e promosso per motiuo di carne, sarà Prelato carnale, Giudice pessimo, Principe maligno, come è la carne. Chi nasce dallo Spirito; cioè chi è ingrandito per inspiratione dello Spirito Santo, per virtù, che in esso riluca, perche chi l'elegge, e lo promoue si muoue solo per Dio; questo sarà Giudice giusto, Prelato santo, Principe perfetto. L'esplicatione è di Vgone. *Hic exprimitur duplex natiuitas, carnis, & spiritus: quia caro generat carnem, Spiritus spiritum. Ita est in Ecclesia, & non mirum, si illi, qui promouentur a carnalibus sunt caro; & qui promouentur a spiritualibus, sunt spiritus.* Perche quel giudice, che parea sì virtuoso, diuentò nella sede giudiciaria si empio? Crudele co' pouerelli, ladro con tutti, partiale co i ricchi. Perche fù promosso dalla carne, e diuentò carne. Fù promosso per lo dinaro, che chiede.: & egli diuentò nudo del dinaro.

Io. 3. n. 6. — Vgo in Io. 3. n. 6.

Christo vedendo, che douea essere eletto da huomini mossi per affetto terreno, fugge, forse per insegnarci, che egli quasi, quasi temeua di diuentar principe malo, mentre era acclamato non da motiuo di spirito, ma da impulso di senso.

5 E per ordinario, che ogn'vno vorrebbe per suo superiore, e per suo capo vn'huomo sensuale, e rilassato, e compagnone. Piaccia a Dio, che io mentisca, quante volte nelle religiose famiglie si contende per eleggere non vn superiore santo, ma vn discolo. Non vno che attende a promouere di osseruanza, mà ad ingrandir la piattanza. Non chi attende al culto, & ornamento delle Chiese, ma a chi spende l'entrate alle superflue supellettili della casa. *Qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, sed ex Deo nati sunt.* Io. 3. n. 6. Han da essere superiori, maggiori, principi, quelli, che non nascono, quelli, che non son promossi. *Ex sanguinibus* da amore di sangue, e di parentela: *neque ex voluntate carnis*, nè per motiuo sensuale, e di mondo: mà *ex Deo nati sunt*, ma quelli, che inspira Dio. Parmi che alcuni dicano *Vestimentum tibi est Princeps esto nostri*. Sei ricco, ci prometti vn vestito, ci darai ben da viuere: sij dunque nostro gouernatore. Nabuchodonosor adoraua per Dio Bal, perche stimaua, ch'egli lautamente mangiasse. *Nonne tibi videtur Deus viuens Bal? an non vides quanta comedit quotidie?* Molti eleggono i loro superiori, perche stimano esser persone di buon tempo, che faranno lauti pransi, mercè, che eglino son Crapuloni. Mà ecco, che dice lo Spirito Santo; saran buoni Giudici, buoni Senatori, buoni Prelati quelli, che non sono promossi per sangue, per parentela: che non sono promossi per motiuo carnale di vestito, ò di vitto. Ma per motiuo spirituale di virtù, e di merito. Tutto l'insegna Vgone; ne bisogna lasciare sì gran dottrina. *Primo modo nascuntur Prelati, qui eliguntur a suis parentibus, vel à talibus personis, qui non intendunt nisi carnem; & tales car-*

Io. 3. n. 6. — Dan. 14. n. 5. — Vgo in Io. 3. n. 3.

carnales eligunt sibi similes. Li carnali eleggono Superiori carnali. Appresso. *Vnde dixit Nabuchdonosor Daniel. Nonne videntur tibi Bal esse Deus viuens, qui tanta bibit, & comedit quotidie? Tales Prelati placent carnalibus; quia satis dant eis ad comedendum. Vestimentum tibi est. Princeps noster esto: Contra quos dicitur: ex sanguinibus, ex voluntate carnis, non ex Deo nati sunt, idest promoti.* Perche Christo satiò le turbe, però lo voleano per loro Principe; mà perche erã mossi da interesse di carne a promouerlo, Christo fugge. *Fugit in montem ipse solus.*

Mat. 16. n. 17. 6 O felice tu Pietro, perche *Caro, & sanguis non reuelauit tibi*; La carne, & il sangue nõ ti hà riuelata cosa alcuna: però. *Es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiã meã.* Però io in te, tu ne gli altri edificherai la Chiesa sopra base forte, sopra marmo infrangibile. Io non intẽdo da me solo il senso di questa felicità di Pietro. Egli è felice, perche nõ hà hauuta riuelatione della carne, e del sangue: ma io dimãdo: quãdo mai riuelò occulti segreti, e misteri alti la carne? Il nostro sangue, che può riuelarci? Vgone Cardinale, ò come spiega al proposito questa sentenza? Dourebbe il Principe, il pastore, il Rè, nell'eleggere vn Gouernatore, vn Giudice, vn Vicario, vn Canonico, doureb be dico consigliarsi con Dio: pregare Dio, che con interno lume li riuelasse il suo diuino volere. In tal maniera illustrato, eleggerebbe degni ministri; & il gouerno del suo regno, della sua Diocesi, del suo stato sarebbe edificato sopra pietra ferma, che non crollarebbe colle ingiustitie, con il reggimento tirannico, coll'inettitudine a' negotii, con l'interesse proprio d'amici. Mà perche molti si consegliano, non con Dio, mà colla loro carne, cioè co' loro amici, co' loro parẽti, co'l loro sangue; però la carne, il sangue, gli amici, i parenti gli riclamano, che elegga per Canonico il Nipote dissoluto, per Vicario il Nipote ignorante, per Giudice l'amico appassionato, per Gouernatore il consanguineo inesperto. Quindi auuiene, che la Chiesa, che'l regno, che la prouincia è edificata, non sopra la pietra, mà sopra il fango. Sopra il fãgo de' vitii, delle ignoranze, degl'interessi. O che non fosse vero tutto questo? mà io l'hò imparato da Vgone, il quale dice: *Multi sunt nati ex carne quia secundum reuelationem carnis, nõ spiritus nascuntur; sicut sunt nepotuli Episcoporum, qui ab eis in prebẽdis, & dignitatibus instituuntur. Et hoc habetur in Matthæo: Beatus es Simon quia caro, & sanguis non reuelauit tibi: Et ideo dictus est Petro; super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam. Sed hodie nõ ædificant in petra, sed in luta.* Vgo in Io. 3. in 6

7 O come pieno di zelo questo grã Padre siegue a riprender quei Principi, che mossi da interesse eleggono Gouernatori ineruditi, anzi che vitiosi. Guai a coloro, dice il Profeta Abachuc, li quali edificano la loro Città sopra il sangue: e l'empiono d'iniquità, e di bruttezze. *Væ qui ædificant Ciuitatem in sanguinibus, & præparant vrbem in iniquitate.* Mà chi mai edificò vna Città sopra il sangue? Sopra l'acqua ben si: poiche molte Città, sono edificate sopra mari, sopra fiumi, sopra Paludi. Per esplicare questa scrittura, ne addurremo vn'altra di Dauid. *Saturati sunt filij, & dimiserunt reliquias suas paruulis suis.* Quì parla Dauid de' Principi, e de' Prelati, e li chiama figli; e si duole, che lascino le loro reliquie a' loro figli, a' loro Nipoti. Ma io dico: e non è cosa virtuosa, che vn Prelato lasci per heredità a nepoti alcune reliquie? Che vn Principe reliquie lasci a' suoi discendenti? Perche Dauid di questo si duole? Quiui per terzo entra Geremia, e più dolente, de' due Profeti già nominati, lamentandosi, e piangendo nelle sue lamentationi sospira: *Lamiæ nudauerunt mammam, lactauerunt catulos suos.* Cioè a dire; I Gouernatori, i Prelati hanno suelato le loro mammelle, & hanno pasciuto, e lattato i loro fanciullini. Mà Dio buono? Di questo piange Geremia? E non è cosa lodeuolissima in vn Prelato, in vn Principe, che quasi nodrice allat- Ps. 16. n. 14. Tren. 4. n. 3.

allatti; accarezzi i suoi sudditi i suoi vassalli? Tutto sarà ottimo se così fosse: mà sentite il senso profetico. Città è la Chiesa Santa: Città e'l regno terreno. Le mura sono i Prelati, & Giudici: Le Torri sono i Gouernatori, & i Prefetti. Le case sono i Canonici, e gli altri Ministri? Ohimè? Dice Abachuc, guai à voi, che edificate le Città: sopra il sangue. Il vostro sangue, i vostri parenti sono muri, cioè, eletti Prelati, ò Gouernatori. Il vostro sangue, i vostri amici sono i Canonici, sono assonti alla prefettura. Però *Praeparatis vrbem in iniquitate*. Però la Diocesi, la Prouincia è piena di iniquità, di ingiustitie, di furti, di oppressioni. Seguita appresso Dauid à dolersi? *Saturati sunt filij* I Prencipi, i Prelati, che sono figli di Dio si sono satiati di ricchezze: ad altro non attendono, che ad accumulare thesori à deuorare l'entrate sagre, & i Principi ad imporre gabelle per empir il ventre della loro ingordigia coll'oro. E poi, *Reliquerunt reliquias suas paruulis suis*. E tutto questo, per lasciare queste ricchezze, che ne' Prelati sono reliquie delle lor Chiese, e son sangue, se non de' Sãti, de' pouerelli. E tal hora son reliquie de' Santi: perche il danaro, che si douea applicare al culto de' Santi, si conserua per entrata de' Nepoti. Tal'hora son Reliquie de' Santi: perche si vendono le prebende, i Canonicati per lasciar ricchi i parenti. Ne' Principi le ricchezze accumulate per i posteri son Reliquie de i Santi: perche sono state da loro adorate come tali: perche sono acquistate con martirizzare i pouerelli, fraudando loro la mercede, angariandoli con nuoui imposti, e seminando i miseri semenza di dolori, inaffiata colla pioggia delle loro lagrime? Perche? Per esser da loro tolto il frutto da quel Principe, che con tali Reliquie vuole arricchire i suoi descendẽti. E quel che è peggio, siegue addolorato Gieremia, e quel che è peggio, si è che. *Lamiae nudauerunt mammã*. Che si come lo scuoprirsi il petto nelle Dõne, è segno di sfacciataggine, così molti Prelati, molti Principi, senza vergogna, publicamente rubbano, vendono la giustitia: à che fine? *Lactauerunt catulos suos*. Nõ per dar latte à gli agnelli; mà à cani. Non più, troppo hò detto: anzi nulla hò detto: dice Vgone: Attendetelo. *Hodie non aedificant in petra sed in luto, & in sanguine: Vnde Abacuc: vae qui aedificant Ciuitatẽ in sanguinibus, & praeparant vrbẽ in iniquitate. Et in Psalmo dicitur de talibus, qui introducunt nepotulos, vel etiã filios. Saturati sunt filij, & dimiserunt reliquias suas paruulis suis. Bene dicit reliquias: qui praefecti repleti, & suffarcinati magnis dignitatibus, & praebendis, quas deglutire, & sibi retenere non possunt, dant suis nepotibus, lamiae nudauerunt mammã, lactauerunt catulos suos. Benè dixit, nudauerunt; quia iam apertè, & sine fronte hoc faciunt*. Se'l detto di Vgone sia vero, ò non sia vero, e sia verissimo consideratelo voi. Vgo. in Io. 3. n. 6.

8 Sò bene, che per eleggere persone amiche, ò parenti, non guardando à i meriti, si eleggono non gouernatori, mà distruttori: non giudici, mà ladroni; non superiori, mà tiranni Ne i castighi dell'Egitto, noi douemo piangere i castighi del Christianesmo: Dice il Sauio, che in quel tẽpo la terra produsse mosche, & il fiume Nilo in vece di pesce mandò fuori ranocchie. *Eduxit terra muscas, & fluuius pro piscibus eructauit multitudinem ranarum*. Sap. 19. n. 10.
Gran miseria di quei popoli? Gran castigo dell'Egitto? Mà miseri noi con castigo maggiore siam noi puniti; terra è il Principe, il Prelato, che come terra deue produrre frutti di pietà, di charità, di liberalità per satiare i popoli, i vassalli. La mosca punge le nostre carni co' suoi morsi, macchia le nostre nettezze con le sue sozzure, lambino il mele, & le cose dolci cõ la sua ingordigia. Dallo terreno de i Prencipi, e de' Prelati immersi nell'amor terreno: sono eletti per gouernatori per Giudici per ministri persone simili alle mosche, che pungono con le loro dissensioni, macchiano con le loro peruerse attioni, lambiscono il mele, cioè le ric-

ricchezze, & rubbano quanto possono, quanto trouano di buono, con la loro auida prosuntione. In oltre fiume è il supremo dominante, che deue con le sue acque secondare il Regno, & tutta la Chiesa; e deue produrre pesci, cioe, cibi d'elemosina a' poueri, e di abbondanza per tutti: Mà questo fiume manda tal volta fuori rane, perche la rana, è loquace, e tal volta sono eletti per giudici supremi alcuni chiacchiaroni litiganti, alcuni auuocati prosontuosi, alcuni Procuratorelli facendoui. Tutto per distruttione dell'Egitto, cioè di noi altri che semo peccatori. Io non sò partirmi da Vgone, e per fine vi adduco le sue parole. Per *terrā, & fluuium intelliguntur Principes terreni per cupidinem, & fluuidi per libidinem. Terra producit pro animalibus muscas, quando Princeps pro bonis personis instituit malos, qui maculant totam Ecclesiam per suam libidinosam conuersationem, & pungunt per dissentionem, & mel lambunt per diuitiarum amorem. Musca enim pungit, maculat, mel lambit. Item fluuius eructat ranas pro piscibus, quando à Prælatis loquaces, & paruuli litigatores, & aduocati promouentur.* Hor che politica virtuosa è questa mentre si eleggono persone indegne.

Vgo in Ioan. 3. n. 6.

9 Sij tu vero politico, ò Christiano. & imita Christo, fuggi quando che si tratta di eleggerti Vescouo, gouernatore; perche chi ti vuole eleggere, ti perseguita, & la dignità è vn martirio, e vna morte. Comandò à Iezi Samuele, che andasse ad vngere il Rè Prencipe Iehu; e poi seueramente gl'impose, che in hauerlo vnto Rè velocemente fugisse *Aperies Ostium, & fuges.* Così fece questo ministro l'vnse Rè, e poi sollecito si fuggi. Dio buono, e perche non si ferma; accioche riceua qualche guiderdone dal nuouo Prencipe? Pur mi dice Gregorio, che egli fuggi; perche chi porta Imperij, apporta morte, però Iezi fuggì elegendo Principe Iehù, come se hauesse commesso vn'homicidio: non à me, mà date fede à Gregorio Santo. *Sed cur diutius nō remanet ibi laboris præmium accepturus Iezi; Illa mihi videtur ratio, quia qui Imperius defert, interitum affert. Proinde non minus extimuit Propheta Regnum inferendo ac extimeret homicidium perpetrando.* Non accetta stamane il Principato Christo, ma fugge, perche non era giunta l'hora della sua morte: essendo che il regnare, è vn morire; fuggite, ò fedeli fuggite le grandezze terrene, nascondeteui nel monte della contemplatione celeste, se volete regnar eternamente cō gloriosa politica nel Regno Diuino. Amen.

4. Reg 9. n. 3.

S. Greg. in lib. Reg.

PRE-

PREDICA
DELLA FERIA SECONDA
Doppo la Domenica Quarta
DI QVARESIMA:
GLI SDEGNI AMOROSI.
PROEMIO.

QVANDO oscurato il Cielo armato, di nuuolo fà corrazza l'aere mostrando teso l'arco scarica moschettaria di pioggie, & rimbomba per tutto con trombe de' venti: che non pensarebbe essere ciò tutto effetti della natura sdegnata che contro le creature voglia sgorgare i conceputi furori? le campagne allagate da fiumi, gli alberi agitati da gl'Aquiloni, le montagne percosse da fulmini deuon giudicarsi da tutti esser con tale assalti insultati per esser al total niente ridotto: E pure è vero, che non è sdegno del Cielo irato, mà pensiero sollecito del Ciel benigno mandar pioggie per ingrassar'i campi, commouere i venti per purificar la terra, scoccare i fulmini per ricacciar i putridi humori, e quanto par nemico, tanto in effetto si mostra Padre.

Io. 11. n. 1 Mirate Christo nel Vangelo corrente co'l fulmine del suo flagello. *Cum fecisset quasi flagellum.* Co' venti delle minaccie. *Auferte ista hinc.* Co' diluuij de' castighi. *Eiecit ementes, & vendentes de templo.* Atterrisce chi ciò legge, pauenta chi ciò contempla. Vn Dio irato, e chi non teme? Vn Dio percutiente, & chi non fugge? Vn Dio seuero, e chi non pauenta? Punisce il corpo percuotendolo con flagelli *Cum fecisset quasi flagellum.* Affligge l'animo scacciandolo dal suo albergo. *Eiecit ementes, & vendentes de templo.* Io. 3. n. 15 Castiga la borsa priuandola delle ricchezze. *Mensas nummulariorum subuertit.* Che sdegni, che furori son questi, ò mio Dio? O mio Dio; ben conosco, che sono sdegni amorosi, castighi pietosi, trauagli gioiosi. Amorosi sdegni del nostro Christo, mentre ci percuote, acciò che ci rendiam degni delle carezze. Ci scaccia acciò che fuggendo i pericoli, da pericoli ci preserui, ci impouerisce, acciò che con maggiori beni ci arricchisci. Paradossi diuini, che le percosse sian carezze, che gli esilij siano abbracci, che le penurie siano ricchezze. Chi ciò crede l'ascolti per goderne; chi ciò non crede, ascolti per impararlo. E cominciamo.

2 L'Angelica penna di Tomaso nella seconda seconde alla questione centesima quinquagesima ottaua, all'articolo primo determinatamente scrisse, potersi trouare ira senza peccato: e nel corpo dell'articolo registrò questa sentenza. *Si aliquis irascitur secundum rationem rectam, tunc irasci est laudabilis.* Se alcun s'adira con ragione contro vn peccatore, nell'ira

serua

ſerua il modo prudente,non eccedente la colpa del reo, è ira laudabile. Quindi nell'articolo ottauo della queſtione medeſima, và il Santo Dottore dimandando, ſe tal volta colui per nō adirarſi potrà peccare, e conchiude con l'affirmatiua,e dice nell'argomento. *Sed* contra con l'autorità di Griſoſtomo, che. *Qui cum cauſa non iraſcitur peccat: patientia enim irrationabilis vitia ſeminat etiam negligentiā nutrit, & non ſolum malos, ſed enim bonos inuitat ad malum.* Chi vedendo gli errori non s'adira,ma cō ingiuſta patienza ſoffre pecca; perche è cagion di male a'mali, e di laſciare il bene a'buoni. Nemica patienza è quella che ſoffre,e non ſi adira cōtro i tuoi vitij. Piaceuole ira, amoroſo ſdegno è quello, che contro i vitij ſi ſdegna, e per liberarſi da quelli eſercita cōtro ſe l'ira. Così fè Chriſto ſtamane ſdegnoſſi,& adiroſſi, diè di piglio alla fruſta, percoſſe, ſcacciò dal Tempio, diſperſe i danari,riduſſe in pouertà i compratori: tutto per ira; mà moſſo da ira ſanta, da ſdegno pietoſo. Imperciochè i ſdegni di Chriſto ſono ſdegni amoroſi. Vditene gli effetti.

Io. 2. n. 15. A S S V N T O I.

Cum feciſſet quaſi flagellum.

Iddio ci percuote acciochè ci rendiamo degni delle carezze.

1 O Quanti nel dolce vaſo, d'vna finta amicitia, meſcolano il veleno d'vn'odio ſecreto. Molti ſimili allo ſcorpione ti abbracciano,mà poi con la fintione ti vccidono. Iddio opera per lo contrario, ti percuote acciochè ti accarezza,ti minaccia acciochè ti premij; ti trauaglia ſdegnato; acciochè ti conſoli placato. In ſomma i flagelli di Dio percutiente, sō carezze di Dio Amante. Sia per primo argomento il fatto ſteſſo del Vangelo corrente.
Io. 2. n. 15. *Cum feciſſet quaſi flagellum de funiculis.* Dallo zelo eccitato, vuol caſtigar quei ſacrilegi, che'l Sacro tempio haueàn cambiato in vna ſpelonca di Rubbadori, addatta vna sferza, e dall'Eccleſiaſtico luoco gli ſcaccia. Voi non ſapete ſdegnarui Signore,e molto meno ſapete caſtigare ò mio Dio. Non vna sferza nò, mà vn baſtone,anzi vn fulmine non che vna ſpada,è d'vopo per punir gente sì ſcelerata. Han profanato vn tempio: han vendute le coſe ſacre: han con illecite vſure ſucchiato il ſangue de'biſognoſi, e voi con vna fruſta, con vna sferza vi accingete à leggiermente percuoterli? I fanciulli con la sferza ſi battono, queſti con la fruſta ſi atteriſcono: mà peccatori oſtinati, ma gente imperuerſita, merita quelle funi, delle quali componeſte il flagello componerſi vn capeſtro: merita con la mannaia perder il capo. Eh Dio buono? Vdite ò fedeli. Quando il Padre amoroſo,quando vn Maeſtro virtuoſo par che tutto auampante d'ira,e di ſdegno sferza vn fanciullo; chi non crederebbe che l'odia? Chi non penſarebbe,che gli è inimico? E pure è vero, che'l Padre lo corregge, il Maeſtro l'inſtruiſce. Percuotere co'l baſtone, e ferire con la ſpada è ſegno d'inimicitia, di volontà deprauata; mà battere con vna sferza, percuotere con vna sferza,percuotere con vna fruſta, è indice d'vn cuor corrigente,& amāte. Il Padre sferza l'amato figlio, acciochè corretto ſi emendi; emendato, l'abbracci. Il maeſtro batte il diſcepolo, acciochè intimorito ſi ſuegli allo ſtudio, e percoſſo corra per giūgere al monte delle ſcienze. Chriſto, ò come par ſeuero ſtamane? e pure è tutto pietoſo. Non iſcarica colpi con baſtone nè con cortello, perche non odia, mà con vna sferza, perche come Padre ama, come Maeſtro corregge. Sono ſdegni amoroſi: & i flagelli ſuoi ſon carezze per noi. Vdite Vgone di Santo Charo. *Et cum feciſſet quaſi flagellum de funiculis ad correctionem, & ideo non gladium, non fuſtem accepit: quia iſta magis ſunt ad vindictam, quam ad diſciplinam.* Non ſi ſdegna per rouinarci: non ſi adira per trauagliarci: mà per conuertirci, per addo- Vgo in Ioan. 2.

cri-

trinarci, per dargli à noi motiuo di abbracciarci.

4 Questa è la natura di Dio: minacciare non percuotere: mercè che vuol correggere, nõ castigare. Nè io voglio passar con silentio la bellissima osseruatione dell'Eminentissimo Vgone medesimo. Ponderò in oltre questo gran Padre, che Christo tutto zelo, tutto fuoco, tutto sdegno, tutto furore, prese il flagello, si scagliò contro gli empij, tuonò con la voce, rimbombò con le minaccie, scacciò i Mercadanti, voltò sossopra le mense, mandò fuori gli animali, e rimprouerò la sfacciata malitia di quei scelerati. Ma io non leggo, dice Vgone, che co'l flagello percuotesse, che con la frusta flagellasse. Tenea in mano la sferza, ma chi fù lo sferzato? Ecco gli sdegni amorosi. Si mostra auampante, ma è amante. Soffia con le minaccie, mà nissuno affligge con le percosse. Quel flagello serui per atterrirli, non per bastonarli. Anzi serui per aiutarli. Con quello Christo scacciò gli animali, e li percosse, accioche dal Tempio vscissero. Aiutò quegli empij, che faticauan per menar fuori i boui, le pecore, e tutte le fiere nel Sacro Tempio introdotte. Cõ il flagello in mano perche voglia sferzare, e pure, ei vuole solamẽte atterrire; anzi sferzando le bestie, soccorre à gli huomini. Ecconi le parole di Vgone. *Omnes qui prædicta faciebant eiecit de templo idest de atrio templi: fugerunt enim, sed homines non percussit de flagello, sed terruit; & eis pecora percutiendo, & minando expulit.* Quãte volte succede, che Iddio si fà vedere nella tua casa con il flagello in mano. L'infirmità del tuo figlio, la calunnia del tuo vicino contro te eccitata, le insolenze della tua moglie, che ti inquietano, il pericolo di perder quella lite, che ti rouina: Ohime Iddio è adirato? Iddio è co'l flagello in mano: la sua mano è pesante: i suoi colpi son tremendi: tù stai vicino a disperarti. Stà di buon'animo. Iddio non vuol percuotere te, ma i tuoi animali. *Pecora percutiendo.* Vuol mortificare le tuè passioni animalesche, la tua superbia bestiale. Vuol da te scacciare *Boues, & oues, & peccora, & mensas nummulariorum.* I boui cioè la souerchia cura delle cose temporali. Le peccore, cioè l'otio nelle cose spirituali: le mense de' dinari, cioè, i peccati, che sembrano a te ricchezze, e sono miserie.

Vgone in Ioa. 2.

5 O quanti beni ci apporta con i flagelli de i sourastanti mali il nostro Dio? O come con le percosse ci accarezza, con i sdegni ci ama? Quanto mostrossi sdegnato contra la generatione humana nel Sacro Genesi Iddio. *Delebo hominem, quã creaui, a facie terræ.* Io, io con queste mani amorose, con le quali creai l'huomo, con queste stesse mani furibonde castigarò l'huomo. Oue Ambrosio Santo legge. *Delebo omnem resurrectionem carnis à facie terræ.* Estirparò dalla terra tutto quello, che sorge dell'huomo. *Omnem resurrectionem carnis.* Per esplicare il senso di queste minaccie, che paion terribili, mà sono tutte amorose, vdite. Hauerete osseruato tal volta in vn campo vn rustico Contadino il quale, par che diuenuto fiero nemico delle piante, degli arbori, contro quelli si scaglia. Tronca i rami, leua le frondi recide i bracciali. Sradica vn'arboscello, in vn'altro terreno sotto profonda fossa lo sepelisce? lo liga con le funi, lo circonda di spine. Con la zappa percuote radici de' radicati, tronca, volge sossopra il terreno, allaga co i fiumi le campagne, e taluolta co'l fuoco trà le proprie ceneri le sepelisce. E perche tanta hostilità? Che dãno hai riceuuto da gli alberi, ò Agricoltore. Eglino cõ quelli rami, che tù tronchi, ti porgerono i frutti, e tù in tal guisa li guiderdoni? Tù contro loro armato li tagli, li smembri, li consumi. Non è odio Signori, è Amore. Il Contadino non danneggia le piante, mà le coltiua. Taglia, mà le propagini dannose: recide, mà i rami superflui: quelli che succhiarebbon tutto l'humore dalla pianta, e nõ permetterebbono, che si arricchisse co i frutti. Ecco dice Iddio; *Delebo omnem resurrectionem carnis à superficie*

Gen. 6. 7.

S. Amb. Noè, & arca c. 13

fa. te terra. Sorgon dall'albero del tuo cuore le passioni, i vitij, le male inclinationi. *Delebo delebo*, dice Iddio; leuarò questi sorgenti rampolli: prenderò la falce, la scure, non per troncar l'albero, non per percuotere l'huomo, mà per leuare quello che è dannoso all'huomo. Crebbe il rampollo dell'amato figlio: mà che? questo troppo da lui amato, impedisce il frutto del seruitio diuino. Il figlio fà che si scordi dell'anima. *Delebo*. Troncarò questo ramo. Le ricchezze son frondi moltiplicate, che impediscono il frutto dell'elemosina a quell'Auaro. *Delebo*, Leuarò tãte ricchezze. *Delebo a superficie terræ*. Minaccia il supplicio, mà non permette l'eccidio: modera la vendetta, che tù meriti contro le cose, che tu ami, trattiene la seuerità douuta, e negli sdegni esercita la pietà da te non meritata. Grida, che leuarà dal mondo non te, mà quel che sorge infruttuosamente da te. *Resurrectionem carnis delebo*. Leuarà le frondi de i vitij, lasciarà i fiori delle tue virtù. Lascia le radici, non spianta la tua casa, mà la puta con la falce del castigo, accioche renda più copiosi frutti di beni temporali, e spirituali. Questa è la verità dice Ambrosio. *Minatur Deus supplicium, sed non permittit excidium; moderatur vindictam, reuocat seueritatem; deleturũ se dicit omnem resurrectionem carnis, non à terra, sed à facie terræ. Florem decutit, radicem seruat, vt in profundo substantiæ virtus maneat humana, quæ in superficie laborat*. Notate l'vltime parole del Santo. *In superficie laborat*. Son trauagli superficiali, & apparenti, mà in sostanza sono abbracci di Padre amante, son colpi di Agricoltore diligente, che tronca gl'alberi per renderli fruttuosi.

S. Amb. cit.

6 E per non dilungarci dalla intrapresa metafora dell'Agricoltore de' campi: io osseruo la visione misteriosa di Giouanni. Vidde egli due volte, che Iddio sedendo nel trono giudiciario, esposto, e disposto di flagellare il mondo, armò la destra di adunca falce, con la quale scorrendo i campi della humana prosapia, li mietè tutti. *Et misit, qui sedebat in nube falcem suam in terram, & demissa est terra*. Di nuouo mira Giouanni, e di bel nouo ammira Dio stesso con la falce vindemiar la vigna del mondo tutto, gli huomini tutti castigando. *Et misit falcem suam acutam in terram, & vindemiauit vineam terræ*. O Gioue diuino, e doue sono i fulmini della vostra onnipotenza? volete mostrarui Monarcha, castigate, e prendete la falce: istrumento di Contadino siluestre? la verga del vostro impeto, è forse franta? lo scetro del vostro dominio è forse perduto? il bastone della vostra fortezza è forse debilitato? perche in mano la falce? ditemi Signori, quando il vignaiolo nel tempo autunnale con la falce in mano smozza, tronca, recide le tralci alla madre vite, non par che contro quella infierisca? Nõ sembra spietato nemico della vigna mentre i bracci li stronca, i capelli, le radi, e quasi arido sterpo l'abbandona? Ad ogni modo la verità è in contrario La taglia per sanarla, la priua de i rampolli per arricchirla di aurati graspoli, con la falce leua le spine, che intorno germogliano, stronca gli inutili rami. Vdite Clemente Alessandrino. *Falx quidem facta est, & racemi amputentur: sed implexos quoque palmites distinguimus: & spinas, quæ vitibus coherescũt, exindimus, ad quas non potest facile accedi. Hæc autem omnia referuntur ad putandas vites*. Lo stesso appunto fà Iddio. I castighi cõ gli quali egli ci percuote, son colpi di falce: taglia i rami inutili, accioche la vite del tuo cuore diuẽti fruttuosa. Ti leua i beni temporali, per augumentarteli. Tù priuo di robba, come la vite di tralci, l'humore, che succhi, le fatiche che sopporti, l'applichi à cose fruttuose per l'anima, e per lo corpo, che se la falce del diuin castigo non ci hauesse stroncati i rami, saresti ancora infruttuosissima vite.

Apo. 14. nu. 16.

Ibid. n. 19

Clem. Alex. li. 6 str.

7 E se Iddio vi salui Vditori, ritorniamo ad Ambrosio, e ripigliamo le minaccie del diuino cuore sdegnato. *Delebo hominem, quem creaui*. Io con-

le

le mie forze inuincibili creai l'huomo, hora con queste stesse scancellarò l'huomo. Ponderate quella parola, delebo, scancelarò. Con vna somiglianza spiega Ambrosio, il mistico senso di tal minaccia. Si trouano alcuni libri in sì fatta maniera scritti, che con aggeuolezza i charatteri si scancellano, & altri charatteri in quel libro si formano. Si scance la l'antica scrittura per imprimerne vn'altra più gioueuole. *Delebo*, Dice Iddio, *Delebo*. Nella carta, e nel libro dell'huomo vi sono scritti charatteri inutili, e dannosi. Nel Cuore dell'Vsurato vi è il charattere delle ricchezze. Nella carne dell'Incontinente, è la scrittura della libidine, è l'imagine di quella Donna amata. *Delebo*. Si leuino i charatteri, si scancelli la scrittura, mà il libro non si squarci. Si leuino le ricchezze all'Vsuraro, mà egli resti viuo. Si priui dell'aspetto amato di quella concubina quel Giouane, mà egli si conserui. Accioche scancellate queste lettere, si scriua: nel Cuor dell'Auaro scrittura di pietà verso i pouerelli: nel libro di quell'Amante, s'imprimano lettere di amor di Dio. Sia il castigo per leuare l'inchiostro nero del peccato, non per disperdere il libro, cioè il peccatore. Sia per leuare le contentezze nociue, e per apportare allegrezze gioueuoli. Sia per togliere l'alimẽto al male, e per cagionare augmento al bene. Non ti dispiaceranno le acutezze di Ambrosio *Pulchre autem posuit, delebo, tamquam litterarum apices, quæ delentur sine fraude librorum, & sine imminutione tabularũ. Atramentum deletur, sed signum manet. Deleantur elementa, vt inscribantur plerumque meliora*. Nè io voglio lasciare diuertirmi alquãto dal mio discorso, e dirui, che nel libro di Dio tù fusti scritto per esser Vescouo di quella Chiesa: tù per esser Canonico di quella Cathedrale: tù per ottenere quel Magistrato: tù per acquistare quelle ricchezze: tù per apparentare con quella persona da te bramata: tù per Gouernare nato Principe i tuoi vassalli. Ma che? *Delebo* Dice Iddio. Perche vi siete resi indegni di tali doni, *Delebo, delebo*, Dal mio libro, scancellaronui, e scriuerò in quello altri Vescoui, altri Canonici, altri Giudici, altri Ricchi, altri Nobili, altri Principi. Scriuerò Vescoui virtuosi, Canonici diligenti, Giudici giusti, Ricchi pietosi, Nobili humili, Principi amorosi. Scãcellarò voi che siete mali, e vi scriuerò i Migliori. Vi priuarò de'Gouerni. Vi deprimerò dal Soglio, e solleuarò altri à gl'Imperi. *Delebuntur elementa, & scribam meliora*.

S. Amb. de Noe, & arc. c. 13.

8 Torniamo a nostro proposito, e seguitiamo la tela ordita del nostro cominciato discorso Iddio, io soggiungo, con i castighi ci libera da' castighi, con la pouertà la pouertà da noi bandisce, e cõ le afflittioni ci esenta. Paradossico detto, mà vero, e voi direte, che sarà con euidenza prouato. Mi negarete voi esser medico il nostro Dio.

9 Non credo, percioche egli la vera medicina ci apporta, anzi egli in solo in vita ci mantiene. Hor voi non ammirate la maniera, della quale si seruono li medici per curar gl'infermi de' loro mali? Eglino per curar de' dolori cagionano dolori. *Medicum miraberis* dice Tertulliano. *Cũ quasi de peruerso auxiliatur per ea subueniens, per quæ laboratur*. Et esemplifica questo gran Padre dicendo. Brucia trà eccessiui dolori quell'infermo. Forse il Fisico esperto per curarlo, lo rinfresca? Non già, ma nuoui ardori egli machina, fà che coperto di panni, scaldato via più da quelli in sudori si distilli, acciò con quelli l'ardori nouici esalando, resti, mercè in nuouo calore dala medicina cagionato refrigerato l'adusto infermo. Aride son le fauci di quel languente, la sete lo consuma. Tocca al medico smorzar gl'ardori sitibondi, è vero; procura egli farlo; ma come? Con dar beuanda di fredde acque al sitiente? Non fia; ben si con priuarlo della acqua; accioche mancando la materia biliosa, che somministra l'arsura, resti spenta la sete. *Medicus calo-*

Tertull. contra Gnost. cap 5.

lores caloribus onerando compescit, & ardores sitis macerando restringit. S'è sparso per le vene il fele à q̄l tale: lo stomaco in amara sostanza cōuerte il cibo. Vuole à tal morbo opporsi il sauio medicante, non già col mele, mà con altre amare beuande procura distruggere la sorgente amarezza; e con temprato fele per le mēbra tutto disperso. E se tal'vno, spalancate le vene, da sanguinoso flusso, è illāguidito, egli per rattenere la sanguigna corrente, dall'altre vene fà vscire il sāgue. *Fellis excessus amaris quibusdā potionibus colligit, & sāguinis fluxus diffusa insuper venula reuocat.* In modo tale, che'l medico cogli ardori tempra i calori; con augmentar la sete smorza l'arsura; con le amare beuāde le interne amarezze addolcisce; e cō cauare il sangue il flusso del sangue restringe. Nō altrimente fà Iddio. Egl'è medico; medico, che con sapienza infinita, con medicina celeste ti risana. Mà come? Colla morte ti libera dalla morte. Tù sei morto nell'amore di quella donna: Iddio la priua di vita, per dare à te con la morte di quella la vita Iddio è medico co'dolori sana da tormenti. Sei tormentato dell'ambitione; il pensiero d'auāzar ricchezze ti crucia; & ecco Iddio ti fà cadere dalla gratia del Principe, l'ambitione ti lascia, & i tormenti, che da quella procedeuano son finiti. Fà che tu perdi le ricchezze; ne più le noiose cure d'accumular tante richezze, essēdo già impossibile, possono molestarti. È per te vn supplicio il pensare di collocare altamente il primogenito tuo figliuolo Iddio è Medico, ti addolora cō leuarti il figlio, e da quel supplicio di noiosi pēsieri ti slaccia. La carne ti molesta. Ecco il Meco Diuino le molestie della carne annichila, con far che s'infermi, che s'impiaghi la tua carne. Quell'amico, quel la Moglie, quella possessione è la tua anima; e tù per seruir l'amico, per amar la moglie, per ingrandire la possessione, tralasci Dio, e danni la tua anima. Iddio è Medico, fa che perdi l'amico, la Moglie la possessione, pare à tè, che hai perduta l'anima, mà Iddio hà fatto accioche non si perda la tua anima. Stimi tu che Iddio sia Medico crudele mentre ti taglia, ti addolora: ma sappi, che è Medico pietoso, che co' dolori ti libera da' dolori, e cō quella, che à te sembra crudeltà, esercita verso te la sua gratia, la sua pietà. Tutto il già detto è di Tertulliano. *Sic Deus mortē, morte dissoluit, occisionem occisione dispergit, tormentis tormenta discutit, supplicijs supplicia euaporat vitā auferendo confert, carnem carne cadendo adiuuat, animam eripiendo seruat. Peruersitas quam putas, ratio est. quod sæuitiā existimas gratia est.* Questi sono i paradossi marauigliosi, q̄sti gli sdegni amorosi di Dio. Co' castighi ci libera da' castighi, e co' dolori ci esenta da' dolori. Però stamane co'l flagello si auuenta contro i peruersi perche vuol liberarli da flagelli. *Cum fecisset quasi flagellum.* E con quello spauentandoli, dalle percosse, che meritauano li libera.

Tert. cit.

Tert. ci

9 Imparino dall'esempio di Christo i fedeli, imparino il modo di castigare i delinquenti, di condannare i colpeuoli. Castiga ò Giudice, mà con zelo non con ira. Castiga per leuare i vitij, non per isfogare le passioni. Il Santo Dauid riflettendo in se stesso, e conoscendosi degno di mille pene, si riuoltò dolente al suo offeso Signore, e dissegli. *Domine ne in furore tuo arguas me, neq; in ira tua corripias me.* Peccai mio Dio, & il conosco; son pentito, e dolente. Ad ogni modo merito morte, non potrò sfuggire il castigo. Solo ti priego. *Ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me.* Castigami, ma senza furore: riprendimi: ma senza ira. Notate, dice Basilio, nō ricusa la pena Dauid, che al suo fallo si deue, si sottomette alle sferzate, solo prega, che sian senza furore, senza ira. Non prega di non esser ripreso, ma supplica, che la riprensione nō prouēga da vn'animo infuriato. Non isfugge la correttione al suo corpo, ma teme, che il correggente nō sia eccitato dall'ira.

Io. n. 15.

Ps. 37. n. 2

Re-

S. Basil. in Ps. cit. *Reprehensionem, ne det, nõ depracatur; sed ne cum furore arguatur. Et per illud neque in ira sua corripias me: non detrectat corripi, sed depracatur citra iram Dei corripi.* Non dispiacerà à quel suddito esser dal suo superiore mortificato: che ciò sia fatto con furore, con ira, con isdegno, con modo indebito, ò quanto gli pesa? Sopportarà cõ patienza, se nõ cõ allegrezza, la meritata pena il Reo: mà che il Giudice con animo hostile, e vendicatiuo lo condanni, non può soffrirlo. Chi corregge, chi riprende, chi condanna, lasci l'ira deponga il furore: si armi solo di giustitia clemente, di zelo pietoso. Ecco Christo non irato, mà zeloso. *Zelus domus tuæ comedit me.* Castiga con giustitia non infuriata, mà pietosa, che però si serue non di spada, nõ di bastone, mà quasi di vna fanciullesca sferza. *Cum fecisset quasi flagellum.*

5 O con quanta auuertenza deue procedere, che i delinquenti castiga? Tù vedrai commetter l'errore, ti si accenderà, non dico l'ira, ma il zelo. Vorresti subito auuentarti contro il delinquente, e punirlo. Fermati, raffrena, questo sciolto cauallo del tuo zelo indiscreto. Mentre il Reo stà nella passione inuolto, mentre il di lui animo è alterato, il di lui senso offuscato, non sarà capace di riprensione, di correttione, di profitteuol castigo. Lascia che egli si acqueti, che in se stesso ritorni, che si rischiarin le nubi della sua bile, & all'hora con dolce principio ammonisciolo: poscia inferuorati, e quando è già disposto, allhora castigalo, che così sarà fruttuosa la correttione, virtuosa la riprensione, profitteuole il castigo. Mira Iddio, che da principio sù'l bel principio del mondo nascente, à maneggiar la sferza contro i primi peccanti. *Deambulabat Deus ad auram post meridiem.* One leggono i Settanta: *Deambulata ad vesperam.* Venne sù l'imbrunir dell'aere, nel tramontar del Sole Iddio, e diè principio al giudicio contro di Adamo. Perche aspettò la sera il Signore? forse per render trà l'ombre notturne, più terribile

Gen. 3. n. 8.
Sept.

la sentenza? Nõ già: mà aspettò la notte: imperciochè non volle subito riprendere, ò punire il Delinquente. Peccò sù'l bel mattino il primo Padre, & Iddio aspetta molte hore. Imperciochè volle farci à conoscere, che stãdo Adamo dalla passione ambitiosa occecato, con la pretensione di esser simile à Dio insuperbito, se Iddio all'hora all'hora l'hauesse ripreso, egli senza pensare a Dio, non si sarebbe approfittato con quella voce; mà passate molte hore, e smorzato in lui l'ambitioso fuoco, e la passion di regnare; ecco Dio lo riprende, & egli tace; lo castigo, & egli soffre. Ecco ciò che ne dice Ambrosio. *Ad auram post meridiem imò, ad vesperam vsque expectauit Dominus; nam dum culpa feruet in corpore, & anima exagitatur passionibus, non cogitat Deum sensus errantis.* Imparino i Prelati, i Patroni, nel correggere, aspettare, che il Delinquente si spassioni, darli tempo di rauedersi, e poi riprendetelo, che sarà virtuoso.

S. Amb. li. de Parad. c. 4.

11 Stimarei disdiceuole tralasciare vn'ingegnoso ammaestramento somministratomi da vn'Espositore Moderno sopra la già mentionata scrittura. Notate dice questo Dottore, notate il modo, che tenne Iddio per riprendere, per castigare Adamo. *Deambulans ad auram post meridiem.* Non dice il Sacro Testo, che il Giudice diuino, doppo il peccato di Adamo scese dal Cielo per punirlo; mà che trouandosi a caso a spasseggiar nell'horto delitioso sull'hora del mezzo giorno; non vedendo Adamo, chiamollo, e chiamandolo, & egli impaurito rispondendogli, quasi che da tale risposta fosse Dio auuisato dell'errore commesso. Egli è pur troppo certo, che niente è alla sapienza diuina nascosto. E ben sapeua Adamo, che hauendo egli peccato. Iddio il suo peccato sapeua. Dunque perche il Signore mostra, che quasi alla sfuggita, & à caso si sia accorto di quel fallo? Mostra, che non veniua per punirlo, ma per passeggiare; non per inuestigare gli andamenti di Adamo, mà per passare l'hore del tem-

Gen. 3. n. 8.

po. O bella dottrina della prudenza increata ? Chi vuole fruttuosamente correggere, hà da mostrare essersi casualmente accorto del fallo commesso. Non hà da andar tutto il giorno girando per inuestigare i difetti de' sudditi, de i vassali, de i seruidori. Deue auuertire con diligenza, mà non con fastidiosa esatezza; deue mostrare, che inopinatamente egli hà veduto l'errore, non che appostatamente sia andato per cercare il delitto. Così farà palese, che nel riprendere, non si muoue da passione, mà da zelo. Et il Reo riceuerà come da Dio, non come da vn'huomo il castigo. Ecco le parole del Madritense, di cui è il pensiero. *Verba illa, ad auram post meridiem innuunt: nempe Deum, non eo animo in Paradisum deuenisse, vt factis ab Adam rationem exigeret; sed ea mente Paradisum ingressum, vt animum recrearet: casu vero in Adam incidisse: quod nostro modo intelligendi dictum accipe. Scilicet sæpius oportet his, & aliis correptionem moliri, dum id nos, non de industria quæsiuisse: sed casu illud obiectum nobis insinuemus.* Così fè Christo nel Vangelo corrente. Mostrò di entrar nel Tempio per orare ? e quasi che all'impensata del Tempio profanato accorgendosi, contro i profanatori prese la sferza, però fù riceuuto da quelli il castigo, e portate da loro le sferzate. *Cum intrasset in templum, & vidisset vendentes, & ementes fecit flagellum de funiculis.*

Io. Bapt. Bign. in Eccl. c. 11. Eth: P. 40. n. 6

Io. 2. n. 15

12 In questi sdegni amorosi non manca il nostro Iddio darci documenti fruttuosi. Osseruate, che non isferzò egli questi profani violatori del sacro Tempio, per hauer da altri intesi i loro misfatti. Non si mosse al castigo per relatione benche di persone veridiche: ma, *Cum intrasset in templum vidit.* Vidde co gli occhi proprij li eccessi, & allhora si mosse à punirli. O quanti Giudici ad occhi serrati condannano ? O quanti Prelati per detto di altri castigano? O quanti cuori per false relationi si sdegnano? I peccati di Sodoma gridauan con voce sì terrribile, che rimbombanti più che tuono, giunsero co'loro strepiti, e rumori a ferir l'orecchio di Dio. *Clamor Sodomorum peruenit ad me.* Gridauano contro gli empij, e cercauan vendetta di vna maestà infinita iniquamente offesa. Sollecitauano al castigo la diuina giustitia, che sempre vien ritardata dalla esercitata misericordia. Quasi vipere ingrate, e velenose machinauan morte per chi commetteuali. Co' loro clamori i peccati di quella gente malnata suonauan tromba guerriera, eccitando le creature tutte à vendicar le ingiurie del Creatore: Quasi auocati fedeli del Diuino honore nel Tribunal del Cielo allegauan la causa contro i peruersi. Mostrauan che la publicità del delitto era euidente, che l'ostinatione in continuarlo, era inescusabile, che la granezza del misfatto era insoffribile. Insomma altro non vi mãcaua, che la sentenza: perche la testimonianza era d'vna Città intiera anzi de gli elementi tutti. Violentarono il diuino orecchio i clamori de quei peccati. *Clamor Sodomorum peruenit ad me.* Che si aspetta, ò mio Dio, ò giusto giudice, che non si puniscono, che non si condaonano questi per uersi? *Videbo vtrum peccata opere compleuerint.* Ecco la risposta del Creatore. Egli è vero, che tanti eccessi son calamità di vn'eccesso di castigo. E vero, che tanti testimoni son degni di fede. E vero, che tanta publicità in commetterli non può ammettere veruna scusa. Ad ogni modo, *Videbo*, scenderò io dal Cielo per vedere co'proprij occhi. *Vtrum peccata opere compleuerint.* Se veramente i fatti di questi huomini corrispondano alle accuse. Impari il mondo esser d'vopo d'vna gran diligenza nel sententiare i peccatori, e non contentarsi del detto, benche di molti, per condannare vn Reo. Imparino tutti questa dottrina. Non solo chi siede ne i tribunali deue esercitarla: mà nissuno gia mai condanni il prossimo, castighi il seruo, punisca il suddito, sferzi lo schiauo per

solo

solo detto, ò relatione chiunque sia, *Videbo*, hai da dire: anderò io osseruando: starò attento, procurarò chiarirmi del fatto: e poi prenderò il flagello. E dottrina di Chrisostomo, non la sdegnate. *Videbo vtrum peccata opere complenerint; Dicere vult, quod opus sit magna diligentia, & non auditu solo peccatores esse condemnandos: non enim solum, qui pro tribunali sedent, obseruare hanc legem debent; sed nullus vnquam ob nudam accusationem proximum condemnet.*

S. Chr. in Gen. 1.

13 O quanto deue esser prudente chi castiga, chi riprende. Riprenda punisca, castighi, mà in modo, che non resti confuso il delinquente. Nò lo diuorare con la bocca aperta alle ingiurie; non lo confondere con le contumelie. Dolcemente riprendilo. Fà che conosca l'errore, mà senza horrore delle tue riprensioni. Si ritrouaua, dice San Marco, vn'afflitto Padre, il cui diletto figlio era da vn terribil Demonio agitato, questi per ottener salute all'amata prole ricorse à Christo. Mà dalle parole, con le quali chiede la gratia, mostrò ben chiaro nō credere esser Christo figliuol di Dio. Pensaua fosse vn gran medico per iscacciar i morbi, & vn perito Esorcista per raffrenare gli spiriti dell'abisso. Il Saluator ciò vdendo di giusto zelo acceso, con inuettiua ardente esclamò dicendo, *O generatio incredula, quādiu apud vos ero? Quandiu vos patiar?* O gente Hebrea, ò popolo giudaico miscredente, e fino à quando starete occecati, induriti; ostinati Empij, e sarà possibile, che i miei miracoli non vi conuincono? vedete co' proprij occhi le marauiglie, e non le credete? Peruersa gente; indegna di verun dono, mentre non conosce la copia delle gratie. Mà ditemi, ò Signore, e perche vi sdegnate contra tutti gli Hebrei, se vn solo è quello, che di poca fede si mostra? Vn solo parla, vn solo tituba, e vacilla, dunque vn solo si riprenda. O bel documento vditori, se Christo di faccia à faccia lo riprendeua lo cōfondeua: quel misero si annichilaua. Horsù si tempri la correttione di vn particolare con dirizzar le voci à tutti in commune. Non si disperi quest'huomo con esser publicamente ripreso, mà si emendi, con esser dolcemēte in persona di altri corretto. Il neruo dell'inuettiua si indirizzi in comune, che così si emendarà il particolare. Si riprenda la specie che senza vergogna restarà auuisato l'indiuiduo. Si gridi contro tutti gli Hebrei, accioche senza sua confusione si emendi, e diuenti fedele vn peccatore. Nobile auuertimento di Vittore Antiocheno. *Christus ne hominem ad desperationem adigat, non in illius solum personam orationis neruum intendit sed generaliter omnes Iudaicos incredulitatis perstringit.* Se tù hai da riprendere vsa la prudenza: non far che arrossito, e confuso si disperi il misero Reo: mà con carità, con zelo, con honore, con rigore, con mostrare la grauezza del fallo, e cuoprire la vergogna del peccatore.

Marc. 9. nu. 8.

Victor Auth. Matt.

14 Auerti in oltre, che Christo nel corrente Vāgelo, altri castigò co'l flagello, altri con iscacciare dal tempio, altri con buttar per terra i loro danari, altri con isgridarli. *Sum fecisset quasi flagellum*, Ecco la sferza per alcuni; *Eiecit vendentes, & ementes*. Ecco l'esilio dal tempio per altri. *Mensas nummulariorum subuertit*. Ecco di molti le monete disperse. *Auferte ista hinc*. Ecco coloro li quali furono con le sole voci corretti. Accioche il mondo impari, che non tutti deuono esser con la stessa sfera puniti. Bisognā varij rimedij à morbi varij *Corripe iustè*, dice nell'Ecclesiastico il Sauio. La correttione, la punitione, il castigo sia giusto. Non è così facile, come forse credete, ad essere inteso questo precetto. Sapete qual sia l'essenza della virtù, che si chiama Giustitia? *Est reddere vnicuique suum*. Si è il dare ad ogni vno, quel ch'è suo, quel che, ò p trauaglio, ò per merito, ò per

Io. 2. n. 15

per successione, ò per legge gli côuiene. Io voglio credere, che quel magistrato nel sententiare, nel riprendere, nel punire non habbia sdegno, nõ si muoua da interesse, non precipiti con furia; ma non per questo io soggiungo, sarà giusta la sentenza, sarà con giustitia esercitata l'autorità: *Corrige iustè*. Dà ad ogni vno, quel ch'è suo. Al Ladro da il Capestro; questo è suo. All'homicida dà la sentenza di morte; questa è sua. Al facinoroso, e sollenator de'popoli dà l'esilio: questo è suo. Al Reo di caso fortuito, improuiso, & insollẽtato da altri à commetterlo, dà leggiera carcere, questa è sua. Ad alcuni dà vna riprensione, ad altri seuere minaccie. All'vsuraro dagli la pena di sborsare il mal'acquistato; questa è sua. Ad vn'huomo graue ecclesiastico, che haurà mãcato in qualche difetto, dagli vna paterna correttione: questa è sua. Ma se quantunque con buona intentione, e senz'ira, ò liuore; non dai la pena conforme il delitto, non sarà giusta la tua sentenza. A' fanciulli lattanti nuoce il pane; a' vechi è dãnoso il late. A molti gioua la medicina gagliarda, à molti dà morte. Considera la colpa rifletti, chi è il delinquente, scrutina il luogo, il tempo; l'occasione hauuta d'incorrere nel delitto, e secõdo le circostanze proferisci la sentenza; e secondo le persone decreta il castigo. *Corripe iustè*. In che modo? Te lo insegna Gregorio. *Nun vna eadem cunctis exhortatio congruit; quia non cunctos par morum qualitas adstringit; sæpè namq; alijs officiunt, quæ alijs prosunt: quia medicamentum quod hunc morbum imminuit, alteri vires iungit: & panis, qui vitam fortium roborat, paruulorum necat*. Non à tutti conuiene l'istessa pena, benche sia l'istesso delitto; si come non à tutti gioua l'istessa medicina, benche sia l'istesso morbo. Secondo la complessione si dà il medicamento, e seconda la qualità del Reo si hà da pronuntiare la sentenza determinata al castigo.

S. Greg. 3. p. pas. cap. 1.

15 Io non posso finire, senza addurre vna dottrina del gran Padre Tertulliano. Molte cose hò dette, molti documẽti honorati sopra quella parola del corrente Vangelo. *Quasi flagellum*. Che Christo non si seruì di spada; ma di vna sferza. Anzi vna volta, che Pietro con giusto zelo, sfoderò nell'horto vn cortello, per difendere dalle Turbe il suo Maestro Christo, Christo gl'impose, che infoderasse l'arme, che non voleua si adoprasse ferro. *Conuerte gladium tuum in locum suum*. E pure egli è certo, che Elia con la spada vccise i falsi Profeti, che il maneggiar l'armi per difesa dell'honor di Dio è atto di religione. Vdite Ecclesiastici, vdite. Ascoltino i Chierici, odano i Prelati. Che brutta cosa si è veder di notte tempo vn Chierico colla spada, co'l pugnale, co'l pistoletto. Vergogna, che in vece del Breuiario si porti il ferro: In vece di militar per Dio, si militi per Satanasso. Miseria? gli assassinamenti, tal'hora son commessi da Chierici dissoluti, che portano armi; che sotto la veste Clericale cuoprono l'arme prohibite. Vietò à Pietro il portare vn cortello Christo, & egli non si seruì di spada stamane, per insegnarci, che i Christiani non hanno da seruirsi del ferro per castigare, e gli Ecclesiastici non hanno da adoprar le spade per correggere. Habito militare, che hà da fare con lo stato clericale. Chi hà da maneggiare il Calice, come sarà ardito di vibrare la spada. La chierica, che porti in testa ti insegna à non douerti porre la celata. *Omnem*, Dice Tertulliano. *Omnem postea militem Dominus, in Petro exarmando distinxit. Nullus habitus licitus, est apud nos illicito actui destinatus*. Lascino le spade, e l'armi i seguaci di Christo. Castighino con la sferza paterna, con le sue riprensioni amorose.

Mat. 26 nu. 25.

Tert. de Idolat. c. 19.

16 O mio Signore io à te mi volto, & esclamo con Dauid. *Disciplina tua ipsa me docebit*. La tua disciplina Signore, il tuo castigo, non mi cõfonde, mà m'insegna. M'insegna la brutezza del

Apostrofe a Christo, che ci corregge

del vitio, la bellezza della virtù. L'inferno, che hò meritato, il Cielo, che hò perduto. La tua misericordia da me offesa, la tua giustitia da me irritata. *Disciplina tua ipsa me docebit*. Non rifiuto le tue riprensioni, ò mio Dio; perche la bocca, con la quale mi sgridi è questa piaga: il bastone co'l quale mi percuoti è questa Croce; gli stimoli con li quali mi pungi sono questi chiodi. O paterna riprensione! ò amorosa ammonitione! ò charitatiua correttione! Tù mi batti per accarezzarmi: tu mi gridi per chiamarmi: tù mi minacci per prouedermi. Deh Ascoltanti voi. *Apprehendite disciplinam*. Apprendete, apprendete, che la disciplina, con la quale Iddio vi percuote, è apportatrice d'ogni bene. La pouertà vi apporterà ricchezze, l'infirmità salute, le persecutioni consolatione. Riceuete dalla mano di Dio con patienza le percosse, se volete presto riceuere dall'istessa mano le carezze.

ASSVNTO II.

Eiecit ementes, & vendentes de templo.

Ci scaccia Iddio per riceuerci; e ci dà il bando per farci ritornare alla Patria. Mà scaccia da se in perpetuo gli Auari.

Io 2. n 15 1 TRà gli amorosi sdegni del Redentore stamane, era la di lui mano alzando il flagello, nõ sò se percuotendo, ò sol minacciando, scaccia dal sagro Tempio i Profani. *Eiecit vendentes, & ementes de templo*. Auuertite Signori, che'l mondo accarezza per ferirui, Iddio ferisce per accarezzarui. Il mondo vi serue per abbandonarui. Iddio vi abbandona per souuenirui. Il mondo vi riceue per cacciarui nell'abisso, Iddio vi caccia per riceuerui nella gloria. Mercè, che'l mondo vi ama con odio, Iddio si sdegna con amore. Sdegnossi l'offeso Creatore contro i primi parenti, mercè la legge non osseruata. Trà calori

Iddio ci caccia per riceuerci.

del mezzo giorno auuampò la fornace del petto diuino. Passeggia per i viali del Paradiso, e machinaua castighi contro l'humana prosapia. Gridaua cercando Adamo, e minacciauagli la meritata pena. S'accostò trouollo lo vidde. parlogli. L'intimorì con la presenza, l'abbagliò co'l volto fulminante, l'esanimò con la voce tremenda. Laonde il misero confessò il delitto, pronuntiò contro se stesso il merito della pena. Et ecco Iddio sdegnato. *Eiecit eum de Paradiso voluptatis*. Lo scacciò dall'horto ameno, gli diè bando dal Paradiso. Io dimando; fù perpetuo questo esilio? era reuocabile questo bando? Signori nò: fu da Dio cacciato, esiliato, bandito dal Paradiso Adamo per non douerui esser giamai intromesso. O seuera sentenza, ò eccesso di sdegno diuino. Per vn boccone tanta pena? per vn pomo tanta ruina? vn esilio da vn luoco si ameno? vna priuatione di beni si grandi per vna colpa? Eccesso di sdegno. E vero per mia fè? eccesso di sdegno diuino fù questo: ma eccesso di sdegno diuino amoroso. Sdegnato Iddio scacciò Adamo del Paradiso in perpetuo, perche innamorato di Adamo, volea riceuerlo nel Paradiso in eterno. Conobbe Dio, che la stãza del Paradiso terrestre era cagione al primo huomo di farsi reo dell'Inferno. Horsù dice Iddio, si cacci da questo Paradiso terrestre Adamo, accioche cõ questo esilio, egli auuedutosi dell'errore, si faccia degno del Paradiso Ce este Lo scacciò è vero, perche giustamente son contro esso sdegnato: mà è verissimo, che discacciandolo io lo riceuo, perche sono di esso innamorato. Gli dò il bando dall'horto delle delitie, perche voglio chiamarlo nella patria della gloria. Bellissimo pensiero del Matritense. *Eiecit Dominus Adã de Paradiso postquam deliquit: id efficit Deus, vt pœniteat, & virtutes incubens, damnum, quod sibi intulerat, resarciat: quo propter eũ de Paradiso expulit, vt ad Paradisũ reuocaret*. Iddio per le tue colpe ti cacciò dalla casa di quel Prencipe; accioche tu

Gen. 3. n. 23.

Io. Pig. Matrit. in Eccl. 11. Aeth. 150. n. 1.

auueduto de i tuoi misfatti faccia riceuerti in casa di maggior Signore. Ti cacciò dalla tua possessione facendoti perdere quella lite, acciochè tu emẽdando la vita acquisti possessione più fruttuosa. Ti cacciò dalla tua casa, e ti esiliò in vna prigione, acciochè rauueduto de i tuoi falli ritorni più consolato nella tua casa. In somma tra' suoi sdegni amorosi. Iddio ci caccia per riceuerci. Ci caccia dal peccato, per riceuerci nel suo seruitio.

2 Iddio ti caccia da se, acciochè tù torni in te, e tornando in te, ritorni in lui, possi esser riceuuto da lui. Introduce lo Spirito Santo vn'Anima, che parlando. *Dicet indica mihi vbi pascas, vbi cubes, in meridie*. Esorta Iddio vna certa anima peccatrice à conuertirsi, le prometteua beni terreni, & appresso contentezze diuine. Ella poco inchinata à seruirlo, dice. *Indica mihi vbi pascas, vbi cubes in meridie*. Mostrami Signore la tua gloria doue tu godi, e riposi co' tuoi Santi, che io all'hora vbbidirò à tuoi precetti. Si sdegna Iddio, e da se sdegnato lo caccia dicendo: *Si ignoras te egredere: & abi post vestigia gregum*. Se, ò anima peccatrice non sai, che dire, sei mentecatta, e senza ceruello, và via, esci dalla presenza mia: non vuoi seruirmi; và dunque trà le bestie. Indegna di star meco; mentre il tuo senno non è teco. *Si ignoras te*. E veramente non è in se, e fuor di se il peccatore: fuor di se, tutto nel mondo, nel vitio, anzi che nell'inferno. Non è in se il peccatore: che se in se stesso fosse conoscerebbe lo stato in che si troua: il pericolo nel quale giace. Mà Dio buono: voi vedete, che il peccatore è pazzo, stà fuor di se, e perche lo cacciate da voi? Vi sdegnate contro vn mentecatto? Più tosto doueте procurar di guarirlo; e tenendolo con voi ammaestrarlo. Non già, dice Iddio, *Si ignoras te*. Se non è in se il peccatore. *Egrediatur, & abeat*. Esca da me, si parta, io lo scaccio meco no'l voglio: trà le bestie dimori. *Post vestigia gregum*. O che sdegno direte voi: ò com'è adirato contro il peccatore il nostro Iddio? Mà io dico: ò che sdegno amoroso, ò che ira pietosa? Peccatore, dice Iddio, io ti caccio, da me ti scaccio, *Si ignoras te*; Se tù per lo peccato sei diuenuto fuorsennato, e non stai in te. *Si ignoras te*. Io ti caccio da me acciochè da me cacciato, non sapendo doue andare, tu ritorni in tè; e ritornando in tè facci ritorno à me, e possi esser riceuuto da me mentre per lo peccato sei fuor di te, io non posso dirti vieni à me vieni, che sarai consolato da me, mà ti scaccio da me: perche voglio, che torni in te, e ritorni à me. Sì che io ti fò partire per darti motiuo di ritornare. Tal'è dice Agostino. Vditela: *Si ignoras te: nisi cognoueris temetipsam, tunc exi. Alijs dicturus sum intra in gaudium domini tui: tibi non dicam intra: sed exi: vt sis inter eos, qui ex nobis exierunt; exi tu, sed nisi cognoueris temetipsam, tunc exi, si autem temetipsam cognoueris intra*. Sei fuor di te, ò peccatore, io ti caccio da me, dice Iddio: acciochè tù torni in te, e ritorni à me. Questi sono gli sdegni amorosi del vostro Dio, scacciarci per riceuerci.

Iddo ti caccia da se acciochè torni in te, & in esso. Cant. 1. n.7.

Cant. 1. n.8.

S. Aug. ser. 50. de verb. Domini.

3 Ti caccia dalla tua Patria Iddio contro te sdegnato: acciochè ti riduchi nella tua patria di te diuenuto pietoso. Insorse contro te meschino la tempesta del diuin cuore sdegnato. Soffiarono i venti delle persecutioni crudeli. Tuonarono dal Cielo le nubi intimando nuoue sciagure. Perdesti la robba: restasti abbandonato da gl'amici: ti lasciaro i parenti: la corte ti minacciaua: i sbirri ti insidiauano: fosti necessitato abbandonar la patria: fuggire in parti remote. Dauid considerò le tue sciagure, e disse. *Tamquam puluis, quem proyciт ventus à facie terræ*. Suenturato huomo, Iddio ti hà trauagliato, ti hà cacciato, ti hà aggitato come fà il vento 'a poluere. E vna compassione profetica questa di Dauid: ti compatisce, ma anche il tuo bene presagisce. Soffia il vento, e quella poluere, che in terra quieta giaceua, e per l'aria agitata, e per tutto ribattuta, ad ogni modo il vento stes-

Iddio ti caccia dalla patria per farti tornare alla patria.

Ps. 1. n. 4.

stesso; che leuò dalla terra in terra la ripone, la restituisce alla terra. Soffia sdegnato il vento aquilonare, e sconuolge la poluere à poco à poco, incatenando i ventosi furori, diuenuto austro piaceuole rimette in terra la sol leuata poluere, e co' placidi soffi la feconda: e se fè, che raminga girasse hora fecondata, e purgata fà, che alla patria terra ritorni. Non dubitare, ò huomo: Iddio, quasi Aquilone furibondo contro te poluere, e cenere soffiando, ti hà fatto girare per tutto. Ti hà cacciato dalla sua terra: ti hà dibattuto con empiti del suo sdegno: ma? che cessa di soffiar l'Aquilone: cessarà di trauagliarti il Giusto Iddio. La poluere leuata dalla terra dà vn empito tempestoso, è restituita alla terra da vn vento placato. Tu esiliato, tu scacciato dalla tua Patria, non dubitare, soffiarà l'Austro del diuino amore, e ti riponerà nella tua patria: e se Iddio, come Aquilone sdegnato ti scacciò dalle tue commodità, lo fece, acciochè come Austro salutifero soffiasse a tuo fauore, e ti riponessi nella tua casa, nella tua patria, in ricchezze, e contentezze maggiori, senti ciò in breui parole di Ambrosio. *Sicut puluis proijcitur a facie venti, ita isti proijcientur a Spiritu sancto, qui terræ fertilis, atq; fecundæ animæ, salutaris sicut Auster aspirare consueuit.* Esclama dunque a Dio dicendo. *Veni Aquilo: nunc perfla Auster*: Già l'Aquilone del tuo sdegno, ò Signore contro me hà soffiato: eccomi come poluere discacciato, ramingho, esiliato. *Nunc perfla Auster*. Deh hormai placati. Soffia come Austro, e fà, che torni questa poluere ramingha alla sua terra, alla sua patria, donde per la colpa è stata da te cacciata.

S. Amb. in Ps. 1. n. 4.

4 Non dubitare, ò huomo: datti animo: soffri con patienza. Stamane Iddio alza la mano co'l flagello, e scaccia i peccatori dal tempio: ma che? nel tempo stesso stende la mano per riceuerli. Cosa propria di Dio, che con la mano colla quale ci scaccia, con quella ci riceue ci abbraccia. Notate ciò, che il sapiente mosso dallo Spirito celeste riferì à noi dell'opre del nostro Dio. *Ludens in orbe terrarum.* Sappiate che Iddio tutto giorno stà giocando, nel mondo: E Nicolò di Lira nella sua postilla vi aggiunse. *Admodum pilæ.* Iddio gioca a palla nel mondo: di tal giuoco si diletta. Strana sentenza in vero. Mà al nostro proposito molto efficace. Giuoca tal'vno a palla, la prende nella mano. Par, che da se scacci la palla il Giocatore, mà in effetto egli veloce si affretta per afferrarla: non vuol, che caschi in terra, mà la lancia nel muro, acciochè nella sua destra faccia ritorno. Che dici, ò Huomo? Sei come pal'a sbalzato. Dalle ricchezze alla pouertà, dalla salute all'infirmità, dalla tua patria in paesi forastieri. Iddio il quale ti teneua nella mano della sua protettione. *In manibus tuis sortæ meæ* Ti cacciò dalla sua mano. Sappi, che se ti buttò, se ti leuò dalla sua mano, se ti lanciò nel muro de trauagli, lo fè per giocare a palla, acciochè tù, come palla percossa nel muro, tornassi in dietro. Iddio. *Ludit ad modum pilæ.* Giuoca con te a palla: ti scaccia dalla sua mano: mà *Supponit manum suam.* Stende quella mano, che ti cacciò, acciochè ti riceua. Ti cacciò, ti buttò come palla, acciochè tu ritorni a lui, & egli nella sua mano ti riceua. *Cum cecideris non collideris, quia Dominus supponit manum suam*: Iddio ti lascia, tu caschi, mà confida, non desperare: perche Iddio pone la mano sotto la tua caduta, e ti solleua.

Iddio alza la mano per iscacciarci e le stende per riceuerci.

Prou. 8. n. 38.

Nic. Lyr. ib.

Ps. 30. n. 16.

Nic. Lyr. in pro. 8. n. 31.

Ps. 36. n. 24.

5 Anzi notate cosa mirabile quelli stessi mezzi, che seruono a Dio per iscacciarti da se, adopra egli nel tempo stesso per tirarti a se. E quando tu pensi esser da Dio esiliato, all'hora sarai da Dio riceuuto, e nella tua patria rimandato. Gira nel corrente Vangelo l'occhio, e vedrai Christo scacciar dal sacro Tempio, o dalla sua presenza i Sacrileghi: mà non hai ponderato come li caccia: & ecco il modo, fece delle funi vn flagello, delle funi seruissi per iscacciarli, e poi fare, che da quel luogo fug-

Coi mezzi colli quali Iddio, ci scaccia, ci riceue.

fuggissero: *Cum fecisset quasi flagellum de funiculis, eiecit vendentes, & ementes de templo.* Io stupisco contemplando i fatti del nostro Dio. Le funi seruono per trattenere, per ligare, per impedire la fuga, e Christo adopra le funi per eccitare quelle genti alla fuga: Che vuol dir questo? Mi ricordo hauer detto vna volta Dio a suoi popoli. *In funiculis Adam trahā vos in vinculis charitatis.* Io vi tirarò a me con le funi di Adamo, e con le catene dell'amore: & hora nel presente Vangelo con le funi scaccia le persone, & con vincoli di amore li abbraccia, cō segni di sdegno li rifiuta. Ti inganni se tal maniera discorri, ò huomo, tu non capisci l'opere di Dio: Christo scaccia i peccatori con le funi, le quali seruono per tirare, perche scacciandoli vuol riceuerli. Con le funi di Adamo, con i vincoli della carità egli ci tira. Mostra con le funi pieno di sdegno scacciarci, mà son funi da tirarci, son vincoli di amore per abbracciarci. Ecco Sant'Haimone come lo dice. *Fecit de funiculis flagellum, vt eyceret prophanos de templo, sed eo tūc volebat ad se allicere non solum in funiculis Adam, eos terrendo, sed in vinculis charitatis blandiendo.* Che dici huomo, ti percosse Iddio con il flagello scacciandoti dal tuo Canonicato, dalla tua Chiesa dal tuo vfficio, dal tuo negotio, dalla tua patria? Sappi, che è percossa con vn flagello di funi per tirarti alla virtù, alla conoscēza del Cielo, alla buona vita, e così renderti degno di tornare felice alla tua patria, ricco al tuo negotio, virtuoso alla tua Chiesa, diuoto al tuo Conuento. *Funibus eycit, vt ad se pe trahat eiectos*, conchiude Haimone.

Io. 2. n. 15

S. Hay. in Io. 2.

6 Tutto, che hò detto è verissimo. Ad ogni modo io piango quelli, che sono da Dio scacciati. È vero, che alcuni da se scaccia, e gli abbraccia; ma altri da se caccia, & in eterno li discaccia. Notate vna marauigliosa osseruatione, & vna sottilissima dottrina dell'Hebreo Filone. Ponderò egli, che la scrittura Sagra raccontando l'esilio intimato ad Adamo dal Paradiso Terrestre, vna volte dice, *Emisit eum Dominus de Paradiso voluptatis*. Lo discaccia fuori dell'horto ameno. O che mistero è qui, in queste parole, in queste due voci *Emisit, eiecit*; O che dottrina si racchiude, Iddio altri manda da se, altri scaccia da se. Chi è mandato può tornare: chi è scacciato, e dal cōspetto di Dio eternamente esiliato. *Non temere* dice l'Hebreo Filone. *Non temerè ponuntur hæc vocabula; quem prius dicite missum, nunc abiectū. Qui emittitur, redire non vetatur; quem autem Deus expulit, is perpetuo damnatur exitio.* Molti Iddio manda, molti scaccia. Tu sei stato mandato da Dio fuori della tua patria, perche non vuole scacciarti in eterno dal Cielo. Ti hà mandato fuori del palazzo di quel Principe, perche quel palazzo era à te occasione di peccare, & a Dio motiuo di discacciarti in perpetuo nella prigione infernale. Quelli, che sono infermi, sono mandati da Dio in vn letto. Quelli, che sono carcerati, sono mandati da Dio negli ergastoli. Quelli, che sono priui delli honori, sono mādati da Dio alle miserie. In fine quelli, che sono afflitti nelle cose temporali, sono mandati da Dio, in segno, che doueranno esser riceuuti da Dio. In segno, che ritorneranno alle loro consolationi, mercè la pietà di Dio. Mà quelli, che sono cacciati dalla Chiesa, dalla religione, dalle cose sagre, da gli esercitij spirituali: questi sono esiliati in perpetuo non vedranno la faccia di Dio: *Quem autem Deus expulit, is perpetuo damnatur exilio.*

Gen. 3. n. 23.

Phil. lib. de Che.

7 Mà è pur vero, che molti sono cacciati da gli huomini, e pure son abbracciati da Dio. Iddio in questa vita nullo da se scaccia, ma gli huomini a pena veggiono vn peccatore, che lo discacciano. Cōtemplate di gratia S. Pietro. Si questionaua trà l'Apostolico Senato, se i gentili doueano essere ammessi nella compagnia de' fedeli; se la predication del Vangelo douea ampliarsi anche trà gl'idolatri, ouero restar trà soli confini della Giudea. Pietro considerando le abbomineuoli attioni de

Gen-

Gentili, il lor viuere animalesco, le loro dissolute libidini, fù di parere, che a loro non si predicasse: e che la Margherita Euangelica non douea darsi per pascolo di bestie sì immonde. Decretò frà se stesso di scacciare dal suo commercio qualunque Gentile, che a lui venisse. Quando eleuato in estatico sōno vidde scēder dal Cielo in vna biāca touaglia quātità di serpenti: & ecco vna voce che dice; *Occide, & manduca*. Ecco il cibo, che nel Cielo Dio māgia: mangialo anche tù, ò Pietro. *Absit Domine*, Dio ne liberi di douer inghiottire cibo sì sporco, viuanda sì immonda. Non vuoi mangiarli, ò Pietro? Sù via tornino alla mensa del Cielo questi Draconi, li mangierà Iddio. *Et iterum linteum receptum est in cœlo*; Ah Pietro, Pietro ancora non capiua i misteri celesti. Quei serpenti immondi, erano i Gentili, tù non li voleui, *Et iterum linteum receptum est in cœlo*: Et Iddio li vuole, e tù li rifiuti, & Iddio gli accetta. Tu da te li discacci, & Iddio gli abbraccia: Pietro tu sei imitato da molti Religiosi troppo ceri moniosi nell'eterno; li quali abborriscono di riceuere nella loro Religione alcuni graui, & immondi peccatori: e pure Iddio non li rifiuta, e sarà, che diuentin più santi di quelli, che nel seco lo sembrauano diuoti. *Petrum* dice la Glossa *imitantur Religiosi nimis cerimoniales, qui horrent admittere immūdos peccatores, cum tamen aliquando magis proficiant in Religione, quàm aliqui alij, qui videbantur in sæculo deuoti* O mio Dio ti ringratio, per i peccati miei il mondo, i parenti, gli amici, i padri spirituali le creature tutte mi discacciano, mà tu aspetti con queste braccia aperte per riceuermi.

Act. 10. n. 13. nu. 14.

Glos. ib. in Act. 10.

8 Mà se volete sapere vna gran dottrina vdite. *Eiecit vendentes, & ementes de templo* Scacciò dal tempio gli auari compratori, gli auarissimi venditori. E scaccierà dal tempio celeste, cioè, dal Paradiso le loro anime: mercè, che pesarà vn'anima auara, che la potenza di Dio non potrà (a nostro modo di dire) inalzarla all'Empireo. Addurrò vna scrittura da voi mille volte vdita, vna autorità mille volte da voi osseruata, mà forse a questo proposito, e con questa ponderatione non mai più intesa; *Mortuus est diues, & sepultus est in Inferno*. Morì quel ricco, quell'auaro Epulone, morì alla fine. Lo scudo d'oro non riparò i colpi della morte. E sappiate, che fù nell'inferno sepolto. Piano Signori fù sepolto: non dice, fù condannato all'inferno, ma fù sepolto nell'inferno. Chi è condannato ad vna Carcere, non è posto sotto la carcere, ma dentro la Carcere; ma chi è sepolto in vn luogo, non basta, che sia portato di quel luogo, ma bisogna, che si caui la terra, e si ponga nella profondità di quel luogo. L'Epulone morì, non solo fù condannato, mà fù nell'inferno sepolto. Cioè fù confinato sotto nel più fondo pozzo dell'abisso. Hor'io dimando: e perche profondità sì immensa per questo peccatore? Forse fù egli il più scelerato trà gli huomini? Signori nò: maggior peccato commisero i Crocifissori di Christo, e pure quelli non si legge, che siano stati sepolti, cioè, in luogo sì profondo confinati. E l'Epulone nel più basso luogo dell'abisso, nel centro dell'inferno? Io ardirei dire, che non lo condannò Iddio a carcere sì profonde, a sepoltura sì bassa; ma egli stesso, non potendo fermarsi in luogo alto, piombò nel più infimo. La sua anima era aura piena di oro, e di amore di ricchezze. L'oro nasce nelle viscere della terra è graue, e poderoso. Sempre per naturale instinto cerca il suo centro. Vscì dal corpo l'Anima dell'Auaro Defonto, volea Iddio bramoso di saluare i peccatori, che fosse solleuata al Cielo, mà era tanto pesante per l'auaritia, che cascò sì impetuosamente al basso, che profondò nel più infimo dell'abisso. Vdite Pietro Grisologo, e stupite. *Mortuus est diues, & sepultus est in inferno. Aurum nascitur in terra profunda, & dum suam semper repetit ad naturam, cælestes animas ad inferna deponit*. Notate quella parola. *Cælestes animas* ad

Luc. 16. n 27.

P. Gris. ser. 29.

ad inferna deponit. Co'l suo peso l'Auaritia tira nel basso inferno le anime ancorche Celesti.

9 Starei per dire paradossi troppo inauditi. Mà per non scandalizzare gl'indotti non voglio proponerui cosa alcuna da prouarui; mi piace solo addurui la proua; e voi stessi raccoglierete quanto sia difficile, e quasi impossibile, che Iddio trattenghi vn auaro, che non precipiti nell'abisso. Mirate Gedeone con potenza diuina communicatagli dal Creatore, comanda al Sole, che raffreni a' suoi veloci destrieri il perpetuo corso; alla Luna impone, che lighi al suo argentato carro le volubili ruote; e che ambe si faccia vedere immobile nel Cielo. Staua per precipitarsi veloce nell'Oceano il Sole, mà alla voce di Giosuè, quasi ad insuperabile incanto, ammaliato, & instupidito, fermossi Non prosegui il suo vicendeuol moto, atterrita la Luna, e benche curiosa sorgea su'l nostro Orizzonte fermossi dietro i monti, e si ascose in mezzo le Valli cuoprendo co'l velo dell'vbbidienza i suoi argentati splendori *Steteruntque Sol, & Luna*. Vaglia il vero, che parmi vn nouello Dio Giosuè. Et in fatti con potenza diuina puotè ciò fare. Quest'huomo si onnipotente, che con la voce incatenò i pianeti: comandò al popolo, che non ardisse alcuno far preda di minima cosa, che nella Città presa si ritrouasse. E pure vn soldato Acham, spronato dal proprio senso, non obbedendo al suo Prencipe rubbò vna Verga di oro. Oh caso marauiglioso; esclama Ambrosio ad vna voce di Giosuè si ferma il Sole, mà io nõ ammiro, perche Giosuè hebbe tal potenza di Dio, d'essere vbbidito dalle Creature. Mà stupisco, che al comandamento di questo Giosuè non vbbidendo Acham corre precipitoso al furto. Dunque quella onnipotenza inuitta, e quasi diuina, che fermò il corso del Sole, non puotè trattenere l'animo auaro, che non precipitasse nel baratro della colpa, dalla colpa alla fossa della morte, e dalla morte al precipitio dell'inferno? Così è, dice Ambrosio: chi puotè fermare la Luna, & il Sole non puotè trattenere la sola auaritia, che serppeggiando non conducesse all'inferno. *Iesus Naue, qui potuit sistere Solem ne procederet, auaritiam hominis, non potuit sistere ne serperet. Ad vocem eius sol stetit, auaritia non stetit*. Più forza ci vuole à trattener l'auaritia dal precipitio infernale, che fermare il Sole dal suo corso continuo.

Ios. 10. n.14.

Drog. de sac. Dõ. Pass.

10 Et è impossibile Signori, che l'Auaro con tutta l'anima, con tutte le viscere non vada al basso, ne vi è chi dal precipitio possa trattenerlo. Ditemi, chi condannò Giuda al laccio? Chi dispose, che si affogasse? Chi vole, che le sue viscere si disperdessero? *Laqueo se suspendit*. Ecco il laccio. *Suspensus crepuit*. Eccolo affogato. *Diffusa sunt omnia viscera eius*. Ecco le sue viscere in terra disperse. Rispon de al primo dubio Sedulio. Rispose perche in vn'albero alto fosse dal suo peccato sospeso: perche, se egli fù da Maestro innalzato all'Apostolato, dalla sua colpa fosse alzato, al patibolo. Et in quell'altezza pendente, mostrasse da quanta dignità era il perfido caduto. *Vt Perfidus pate faceret ex quan to culmine esset lapsus, laqueo se suspendit. Nuper Apostolus, nunc Apostata nominatus*. Al secondo, risponde Beda. Si affoghi Giuda, si stringa co'l laccio la gola, acciòche quelle fauci dalle quali vsci la voce del tradimento, non possano mandar fuori lo Spirito: & il laccio si lighi, già che la malignità aprilli. *Se suspendit, vt guttur per quod vox proditionis exierat laquei nodus necaret*. Resta di rispondere al terzo quesito, cioè perche aperto il fianco si sparsero in terra le viscere di Giuda. Il Dottissimo Lorenzo à Ponte questo fatto miserabile ammira dicendo. *Cadant quantumuis suspensi, rumpantur funes, proni, aut in faciem decidant, numquam tanta erit vis, vt diffundantur viscera*. Cada dal patibulo vn'appicato, si rompano le funi; precipiti con la faccia in terra:

Mat. 27 n.5.
Act. 1. n. 18.

Sedulius l. 3. Pasch. c. 8.

S. Bed. in Euãg.

P. Laur. Apõt. in Matt. 4. Ann. 60. n. 21.

terra: non per questo se gli rompe il ventre, e se gli disperdino l'interiora. Et à Giuda perche questo auuenne? Notate bellissima acutezza di Drogone Giuda *proiectis argenteis*, disperato buttò in terra i danari, Giuda era auaro. I danari sono viscere dell'auaro: Giuda auaro buttò in terra i danari: dunque per necessità douean esser disperse in terra, le sue viscere. I danari sono pesanti, sempre vanno al basso, e le viscere de l'auaro Giuda, che non hauea altre viscere, che il danaro, caderono in terra: ne poterono esser trattenute nella borsa del proprio ventre: Quel ventre era pieno d'auaritia; di desio di moneta: Satanasso staua empiendolo d'auaritia: l'auaritia pesando, che la furia di Giuda hauea buttati i danari in terra, ella buttò le viscere, perche nõ haueua altre viscere, che i danari. Vdite, e stupite le parole di Drogone. *Plenus erat venter Iudæ, & ruptus est, vbi sedes erat Satanæ. Crepuit ergo, & diffusa sunt omnea viscera eius: quia pecunia viscera sunt auari; ille proiectæ fuerint; proiectis argenteis; ista diffunduntur, & perduntur.* Disfondansi in terra le viscere di Giuda: accioche si conosca, che l'auaro, benche sospeso in alto, sempre corre verso l'abisso.

Mat. 27. nu. 5.

11 Misero auaro; non temi, mentre leggi, che. *Eiecit vendentes, & ementes de templo*? Che sono scacciati dal Tempio gli auari? Se di questo non temi temerai vdendo ciò, che hò da dire. Iddio cauerà da tè le tue ricchezze superflue, & anco ti priuarà delle facoltà al tuo mantenimento necessarie. O pouerelli non vi affliggete: ò bisognosi le ricchezze di quell'auaro non inuidiate, anzi la souastante sua calamità compatite: perche vi fò sapere, che *Diuitias, quas deuorauit, euomet, & de ventre eius extrahet eas Deus*. Iddio, dice Giob, Iddio farà che l'auaro vomiti le diuorate ricchezze; anzi l'istesso Dio, si come hoggi cacciò gli auari dal tempio, così con le proprie mani cauerà dal ventre dell'auaro i racchiusi tesori. E volle dire il patiente Santo, che Iddio priuarà de' malamenti acquistati beni l'vsurato. Ad ogni modo, io osseruo, che'l Santo Giob seruissi della metafora del vomito. Con vostra buona licenza Signori, cõtentateui, che io mi auuaglia delle parole della scrittura, e del simile, che lo Spirito Santo ci propone. Chi mangiando vn cibo cattiuo, è dalla natura prouocato à ributtarlo; tira con quell'empito anco il cibo gioueuole, che nello stomaco si ritrouaua. Auaro, auaro. *Diuitias, quas deuorasti euomes*. Quelle ricchezze vsurpate, rubbate, malamente acquistate, le vomitarai, perche non solo perderai il superfluo, mà con quell'empito vomitante vscirà dallo stomaco della tua borsa, anco il cibo necessario, anco le ricchezze, che per tuo sostentamento ti bisognano. Restarai per giuditio diuino voto di facoltà, come per cagione del vomito resta lo stomaco priuo di alimento. *Vt enim* dice il gran padre Nizeta, *qui noxium cibum sumpsit, vna cum eo probos etiam euomit: sic, qui inique congerendis, quibus studet, non solum ipsas, sed etiam, quas prius iure posidebat, plerumque amittit*. Vomitarai à tuo despetto le diuorate ricchezze. Le cacciarà dalla borsa la mano onnipotente di Dio.

Nizeta in scol. or. 9. Naz.

12 Et alla fine, sarai forzato à vomitarle trà le ceneri della morte. La morte cacciarà dalla tua anima i tesori, e restarai senza ricchezze ricco di pene. Sò bene, quel che disse Salomone. *Sanguisugæ, duæ sunt filiæ, dicentes affer affer.* Quell'animale detto sãguisuga tiene due figlie, le quali di cõtinuo gridano porta, porta. Di chi è simbolo la sanguisuga se non dell'auaro. Questi sempre mai con l'vsure succhiando il sangue de' pouerelli grida, porta porta: accumula ricchezze. Ah infernal sanguisuga, che mai non ti satij: verrà il tẽpo, quando à tuo dispetto ti saran cacciate, ti saran tolte le tue ricchezze. Si empie di succhiato sangue la sanguisuga: mà, che? già piena, benche non satia, è posta nella cenere;

& in quella ella vomita il succhiato sangue. Che hai fatto auaro? hai detto *Affer, Affer*: ti empisti di thesori, di beni mondani. Verrà in cenere, sarai posto nella cenere, verrà la morte; e farà, che vomiti i thesori. Ti si caccia-
Vinc. Gil. lib. in cœl. David ps. 1. n. 5. v. 1. tan dalle viscere le succhiate ricchezze. *Sicut sangui suga*, dice il dottissimo Gilliberto nel Cielo Dauidico, *Sicut sangui suga à venis extracta, & in cinerem iniecta sanguinem vomit; ita, & auarus in cinere mortis*. Misero auaro sei scacciato dal Tempio celeste, e ti scacciarà dalle viscere le ricchezze. Tu sarai forzato à vomitarle, già che si auidamente volesti accumularle.

13. Io finisco, non minacciandoti, mà ponendoti auanti gl'occhi della mente le parole di Naum Profeta, à mio giuditio troppo seuere. *Cuius diuitiæ mare*. Le ricchezze di quel, l'auaro il cuore auaro, è vn mare; li rende la ragione Santo Nilo Abbate. *Nec* S. Nil. Abb. or. 3. de au. *multitudine fluminum mare, nec diuitiarum copia, auari animus expletur*. Si come per molti fiumi, che entrano in mare, il mare mai non si empie: così per infinite ricchezze, che acquisti l'auaro mai non si satia. Tutto ben detto. Mà io soggiongo, che l'orgoglio del mare l'immensità delle sue acque giungendo alla terra si vmilia si abbassa. Laonde fù detto da Dio al Ib. 38. n. 11. mare. *Hic confringes tumentes fluctus tuos*. Quì in questa poca rena ti aspetto, và orgoglioso con le tue onde, che. *Hic confringes tumentes fluctus tuos*. Auaro, tu sei vn mare auido, che mai non ti satij di acque, di ricchezze: ma sappi, che gi ungerai alla terra: mira il sepolcro. *Hic confringes tumentes fluctus tuos*. Quì in questa terra, in questo lido, in questo scoglio della morte si fracassaranno le tue ricchezze, perderai il fausto, faran naufragio le tue, mercantie. *Hic* quà ti aspetto, quà nel Sepolcro sarai nudo: arriuarai fremendo, rabbiato, agitato da venti delle tue passioni, e pure. *Confringes tumentes fluctus tuos*. Nella terra della morte, che ti giouaranno i thesori? Pensaci, ricordati, che llamane Christo. *Eiecit vendentes, & ementes de templo*: perch'erano auari.

ASSVNTO III.

Mensas nummulariorum subuertit. Io. 2. n. 15.

Christo volta sottosopra le mense de' Ricchi; perche si vuole assettare in quelle. E volta le ricche mense in pouere tauole per conceder ricchezze, & esser Protettore da Mendici.

1 O Quanti à i nostri giorni sono contrarij nelle loro opere a' fatti di Christo? Egli scaccia dal tempio i ricchi, non i poueri. O quanti Ecclesiastici vedendo entrar nella Chiesa vn Principe lo corteggiano, lo riceuono, lo seruono, & incontrando vn Mendico, che và humilmente limosinando, con ingiuriose parole lo scacciano, lo mandano fuori della lor Chiesa. Aggiungasi, che se vn Signore, vno Titolato, vn Ricco vuol riceuere l'Eucharistia, sono senza numero i Sacerdoti, che corrono all'Altare per dargli il Corpo di Christo; mà se vna pouera vecchiarella cerca vn Confessore, dimanda la communione, non si troua Sacerdote disbrigato per consolarla. Chi si scusa, che ascolta la confessione di vn Mercante; chi dice douere studiare vn puoco sottile; chi vuole sbrigarsi dal ragionamento intrapreso. Sia detto ciò di passaggio per arriuare al nostro discorso. *Mensas nummulariorum subuertit*. Christo volta sossopra le apparecchiate mense de ricchi, perche vuole assettarsi sopra di quelle. Non trouarete Christo sedente alla mensa di vn facoltoso, mà voltate sottosopra questa mensa; diuenti mensa di pouero, che vedrete Christo in quella agiatamente seduto. In proua di questo ne venga quel tra' Saui il più sapiente, il Rè Salomone, che disse. *Melius est vocari ad olera* Prou. 10. n. 27. *cum charitate, quàm ad vitulum saginatum cum odio*. Vi fò sapere fedeli esser cosa più profitteuole, più gioconda esser conuitato ad assettarsi alla mensa

d'vn

d'vn pouero, che caritatiuamente ti offre ligumi, che alla mensa d'vn ricco, che superbamente ti presenta vn vitello. Vaglia il vero, che stà in gran risico Salomone di non esser creduto, ò vero di esser tenuto vn ignorante. Che dite, ò gran Sauio? Stimate meglio mangiar ligumi con vn pouero, che laute viuande nella mensa di vn ricco? E di parere al vostro assai contrario questo popolo, per honore, per giusto, per dominio è da ogn'vno appetibile esser conuitato a mensa d'vn titolato, di vn potente, di vn ricco. Per honore, perche sono ingrandito à tal fausto, per giusto, perche son cibato di dolci apparecchi, per dominio, perche comando à serui, & mi vbbidiscono. Dunque, meglio è assettarsi alla mensa di vn ricco, che di vn mendico. Soffistico è questo argomento dice Grisostomo, & è scientifica, e reale la conclusione di Salomone. Horsù dice il Santo Dottore sia, qui vna mensa di vn Ricco Principe apparecchiata, & in questo altro luoco vna mensa di vn pouero sia collocata. *Ponamur duæ mensæ, altera habeat Pauperes, Potentes altera.* In vna siano laute viuande, in vn'altra compatenti cibi. *In mensa pauperis sit, quod satis est, in mensa diuitum cibi lauti, & opipari.* Hor sù, dimanda Grisostomo, à qual di queste due mense vuoi tù assettarti? Io dice il Santo sederò alla mensa del pouero. *Ego quidem vado ad mensa pauperis.* Accioche habbia maggior gusto, riceua più honore, e sia con più dominio comandato, e e seruito. Tù vai alla mensa di quel potente per restare honorato? T'ingan ni, vn huomo ordinario vicino vn personaggio illustre comparisce più basso. Quello sarà corteggiato, quello seruito. Mà vn huomo ciuile, vicino à gente humile comparisce più maestoso. Se tu ti assettarai alla mensa di vn tuo maggiore, tù sarai stimato più basso: mà se nella mensa di vn pouero, tu sarai honoreto come maggiore. *Humile cum fuerit prope sublime, tunc apparebit humilius ita nos quoque humiliores reddit, & abiectiores cum potentioribus accumbere.* Con quanto riguardo te ne starai alla mensa di quel Principe; non oserai stender la mano à prendere vn cibo, non ardirai parlare, starai timido, & appena inghiottirai sicuro il masticato cibo; mà alla mensa di vn pouero, tu comandi tu sei libero, tu sei Padrone. *In mensa potentis discumbentes non audent manum in ferculum mittere, aut verbum eloqui, in mensa pauperis omnia libera sunt* Io dunque conchiude Grisostomo, risoluo con Salomone, di assettarmi alla mensa de' pouerelli, & esser Padrone in mia libertà, che mangiar laute viuande in tauole de' Potenti, & esser ligato à mangiare con seruitù. *Ego quidem malo panem sumere gratiam, quam innumerabiles cibos cum seruitute, & melius reor esse vocari ad olera cum charitate, quàm ad vitulum saginatum cum odio.* Horsù dice Christo: nelle mense de i Ricchi ci è seruitù, mangia con poca libertà; Io voglio mangiare con questi Mercadanti del Tempio, li quali sono ricchi: mà voglio mangiare con libertà, e comparir di loro Maggiore, & essere da loro honorato; dunque si voltino le mense sotto sopra: da mense ricche diuentino pouere; accioche io mi assetti in esse: che essendo poueri i Conuitanti mi honoreranno. *Christum.* Et è vltima sentenza di Grisostomo, *habet accumbentem mensa pauperum, homines habet mensa potentis.* Christo non si assetta alla mésa de i ricchi perche non l'honorano: anzi con la crapola l'offendono: si assetta alla mensa de i pouerelli, perche reficiati co'l cibo, lo ringratiano. Si che stamane volta sottosopra le mense de'ricchi, perche diuenute mense de i pouerelli in quelle Christo si assetta. *Mensas nummulariorum subuertit.*

S. Chr. hom. 1. in Epist. Colos.

Id. ibid.

Idem.

Idem.

2 Volta sottosopra le mense de'ricchi Christo, e li fà diuentar poueri, per che? Per maggiormente arricchirli. Fà, che diuentino poueri per arrichir in questo mòdo con la gratia, e nell'altra vita con la gloria. E questo volle

accen-

Ps.72.n. accennare Dauid quando disse, *Ecce ipsi peccatores, & abundantes in saeculo, obtinuerunt diuitias*. Quasi dicendo, coloro sono peccatori scelerati, & empij. *Ecce ipsi peccatores*. E perche sono empij, sono peccatori, però *Obtinuerunt diuitias, sunt abundantes in saeculo*: però Iddio gli hà inalzati con le grandezze, gli hà arricchiti co' thesori. Che illatione è questa, ò Santo Profeta? Perche gli huomini sono peruersi, però sono da Dio arricchiti? Signori sì; Iddio irato co i peccatori concede a loro ricchezze, e facoltà temporali; accioche trà le ricchezze diuenuti smemorati de i beni celesti, in più enormi peccati immergendosi, siano condannati all'eterna penuria dell'abisso *Diuitiae*, dice Agostino *Diuitiae peccatoribus, & in saeculo abundantibus ex Dei ira donantur; quia haec illis copiosissimā ingentium peccatorum segetem subministrant*. La onde se con questi peccatori si placa, e vuol con loro mostrarsi pietoso; volta sottosopra le mense; leua loro le ricchezze, fa che diuentino poueri; accioche la pouertà sofferendo, diuentino ricchi con la gratia lasciando il peccato, con caparra di diuentar ricchissimi nell'altra vita con la gloria acquistando il Paradiso. *Non vobis sit ingratum*, dice Agostino, *quod mendicatis, nec ideo in corde vestro aliquid contra Deum dicatis, quia ille iustus, & pius est in omnibus operibus suis, & te ideo pauperem fecit, vt sufferendo breuem inopiam, aeternam vitam acquireres, & vt sublatis opibus peccandi quoque occasionem auferres*. Le ricchezze, che possedeui erano occasione di superbia, da altrui dispreggio, di dannatione per la tua anima, se dunque Iddio ha voltate le mense, ti hà impouerito, *Ne aliquid in corde tuo contra Deum dicas*, per questo nō ti querelare di Dio, *quia pius est*; l'impouerirti fù pietà, si come l'arricchire gli empij è seuerità, quelli sono arricchiti per esser dannati, tu sei impouerito per essere eternamente felice. Però stamane volendo arricchir questi auari co' beni celesti, l'impouerisce de' beni terreni. *Mensas nummulariorum subuertit*.

S. Aug. serm. 15. de diuer. c. à Salazar. in Pou. 15. vers. 17. n. 81.

S. Aug. ser. 8. de temp.

3 Hor v'incresca di vdire vn delicato auuertimēto di San Siluiano. Sapete voi perche Iddio volta sottosopra le tauole delle ricchezze in tauole di pouertà, ciò fà egli per far, che i ricchi diuenuti poueri, se prima erano inuidiati per le loro ricchezze, & mormorati per i loro tesori, diuenuti poueri siano honorati, come Imagini di Dio, siano honorati come Imitatori di Christo. Dauid contemplando la vita, gli accidenti, le fortune de gli amici di Dio disse ammirato. *Nimis honorati sunt amici tui Deus*. O mio Dio, e quanto deue forzarsi l'huomo di esser tuo amico; perche tu sai, che siano troppo honorati gli amici tuoi. Io non dubito punto, che nell'altra vita siano con honori eterni gli amici di Dio glorificati: mà in questa vita non parmi possa auuerarsi il detto di Dauid. I virtuosi, gli amici di Dio, sono disprezzati nel mondo. Nelle corti de' Grandi, si stima più vn'Adulatore, che vn Santo Confessore. Nelle piazze de' Mercadanti si apprezza più vn'Vsuraro, che vn Sacerdote. Nel Tribunale, e ne' fori giuditiali fà più conto di vn falso Procuratore, di vn Auuocato ingannatore; che delle voci d'vn Apostolico Predicatore. Gli amici di Dio sono scacciati da tutti. *Dispersi sunt lapides sanctuarij in capite platearum*. Vn Virtuoso non arriua ad hauer'vdienza dal Principe; nō può ottenere la decisione della sua lite: nō può riscuotere le sue entrate. E pure Dauid afferma, che *Nimis honorati sunt amici tui Deus*. Che gli amici di Dio son troppo honorati. E quando mai non disse bene il Santo Dauid? Parlando Christo vna volta con gli Apostoli, disse loro. *Vos amici mei estis. Non dicam vos seruos, sed amicos*. Voi siete non miei serui, ma miei amici; *Amicus est alter ego*. Gli amici sono l'istessa cosa; voi siete miei amici, io son Dio, voi siete tanti Dei. O Beati Apostoli diuentati Dei, perche sete amici di Dio: e come à tanta subli-

Ps. 138. n. 17.

Thren 4 n 1.

Ps. 130. n. 17.

Io. 15. n. 14.

sublimità voi giungeste? *Ecce nos reliquimus omnia.* Noi semo poueri, senza ricchezze, Poueri gli Apostoli, dūque amici di Christo, dunque. *Nimis honorati sunt*, Christo chiama amici suoi i poueri, e come amici suoi fà, che siano honorati troppo, perche vuol, che siano honorati, & adorati come è adorato egli stesso. Così farò, dice San Saluiano: se vedrò i poueri gli honorarò, come imitatori di Christo: gli adorarò, come imagini di Dio: gli abbracciarò, come membra deificate del Saluatore. *De his, qui Christum paupertatem imitātur, nihil est, quod dici possit, nisi illud tantum, quod etiam dixit Propheta. Mihi autē nimis honorificati sunt amici tui Deus, hos enim cum aliter, quam imitatores Christi honore, non aliter, quàm Dei imagines colo, non aliter, quàm membra Christi suscipio.* Vuole il Salnatore stamane far, che q̄sti Auari, e sacrileghi Profanatori del tempio siano da tutti honorati, come imagine diuine riuerite; però volta sottosopra le tauole, e fà che di ricchi: poueri diuentino. *Mensas nummulariorum subuertit.*

Matt. 19 num. — *Ps. 138. nu. 7.* — *Saluian. Episc. Massal. inc. Salaz. intcag. 14. prou. vers. 31. v. 134.*

Il pouero è tempio di Dio.

4 Non ti attristare, ò huomo se Iddio hà voltate le tue mēse, in pouertà ti hà ridotto: imperciòche hai da sapere, che ti hà fatto Tempio della sua maestà, per habitare in tē nella tua pouertà. Edificò Salomone quel miracoloso Tempio in honore del vero Dio Tempio, che nè l'antichità ne ammirò vn tale, nè i posteri sepero delinearne vn simile. L'Archtettura in quel tēpio sforzò le regole del suo sapere, & in quello mostrò l'eccesso della sua arte. Proportionate erāno con le larghezze le lunghezze, e con magnifica simetria erano tute le muraglie dispo ste, L'oro poi ricopriua tutte le pietre: nè oggetto si vedeua, che non fosse per l'oro douitioso. In somma l'humana potenza nō potè più inoltrarsi, se per edificare vna stāza per habitarci vn Dio, non puotè l'huomo più sontuosa, più ricca più marauigliosa formarla. O con quanta prontezza, io pēso, Iddio scese dal Cielo ad habitare in Tempio si vasto, si ricco, si glorioso? Ad ogni modo, ch'il crederebbe? Iddio ilquale ogni nostra minima offerta aggradisce, rifiutò, poco apprezzò, fè poca stima di questo edificio: laonde per Isaia egli disse, *Quæ est ista Domus, quam ædificabitur mihi, & quis est iste locus quietis meæ.* Che casa, che tempio, che edifitio è questo, che voi erriggete? Appunto l'accertate: sarà habitatione à me grata. Sappiate, che io non la stimo, comè Signore: vn tempio tutto di oro voi rifiutate? E che può di vantaggio offeritui l'humana fiacchezza, e qual casa a voi più aggradita può edificare l'humana possāza? Perche questo empio rifiutare? Perche non lo volete? Risponde diuinamente Gironimo, nō si cura di quell'Aurato tempio Iddio, perche era d'oro. Non habita volentieri Iddio ne' tempij d'oro, ne palaggi coperti di broccati. *Ad quem respiciam nisi ad pauperculum.* A qual casa (seguita dire Iddio) à qual casa credete, che io fissarò lo sguardo, & eleggerò per mia habitatione? *Ad pauperculum.* Alla casa del pouero. Questo è il mio tēpio, in esso volentieri io soggiorno. *Ergo.* Conchiude Gironimo. *Ergo sublato templo, quod humana construxerat manus. Creator omnium, qui in terris templum habere se denegat; Pauperculum hominem suum assumit in templum.* Et il Nouarino seguitādo il parere di Gironimo, spiega il pensiero del Santo con soggiungere. *Opponit pauperculum diuiti illi templo, vt innueret gratius sibi hoc templum esse quàm illud.* O huomo eri ricco: mà eri tempio del Demonio. In te era l'Idolo di Lucifero con la sua superbia, di Cerbero con l'auidità, di Asmodeo con la Lussuria. Hora, che sei pouero, rauueduto de' tuoi errori, diuentarai tempio di Dio.

Is. 6. nu. 1 — *S. Hier. in Isai.*

5 Volta sottosopra le mense Christo: di ricco ti fà diuentar pouero? Sai perche? perche vuol farti suo mēbro? mà membro proportionato, & al suo corpo conueniente? Riccordateui, ò fedeli ciò, che dicea S. Paolo scriuēdo à Co-

Il pouero è membro proportionato di Christo.

à Corinti. *Vos autẽ estis corpus Christi, & membra de membro*. Voi, ò fedeli, siete membra di Christo, e tutti insieme cõponete il mistico corpo del Saluatore. Egli è il capo, mà è tutto Santo: voi, che siete le membra douete esser virtuosi. Hor perche le ricchezze fanno che siate vitiosi egli da voi le toglie, accioche diuentiate virtuosi, e membra conuenienti al suo corpo diuino. Mà io sento vno, che dice. Padre io era ricco, e di beni temporali abbondante, nè mai offesi alcuno: la superbia trà le ricchezze non mi accecò, la lussuria non mi vinse. Io nõ defraudai alcuno per arricchirmi, fui pronto a bisognosi per soccorrerli, e pure Iddio le ricchezze mi hà tolte, & in pouertà mi hà ridotto. Senti vna marauigliosa dottrina. Vn ricco Santo, è membro di Christo per la santità; mà è membro (per così dire) sproportionato, e non mostruoso *Ecce Christus caput pauperũ*, dice Agostino; ecco Christo, è capo nel mistico corpo della Chiesa; ma è capo pouerello; li membri son corrispondenti al capo, sono membra pouere. *Huius capitis mẽbra sunt pauperes*. Mà Dio buono? I ricchi virtuosi non sono vostre membra, non sono con voi vniti, *At*, dice Ferdinando Conchense. *At inquies, diuites iusti membra Christi non sunt*. Son membra di Christo, è vero: mà ricordati il detto di Bernardo *Non decet sub capite spinoso membrũ esse delicatum*. Sotto vn capo pouero non è proportionato vn membro diuitioso. Chi vedesse vn huomo co'l capo coperto d'vn cappello lacero. Gippone rattopatto; con vesti cenciose; e poi vedesse, che nelle mani portasse vn Annello pretioso: ben doureb be ridersi di costui; perche non corrisponde vn'ornamento all'altro. Christo nostro capo è pouero. *Pauperum matrem, pauperem censum omnia paupera elegit*, disse il Concilio Efesino. Christo fù tutto pouero. I ricchi virtuosi, mercè la virtù sono membri di Christo, mà sono membra poco proportionate al suo corpo: sono quasi membra mostruose. Hor Christo leua le ricchezze per farli membra al suo mistico corpo proportionate. *Diuites iusti membra sunt cum suo capite parum cohærentią: nam, vt inquit Bernardus, delicatum membrum capiti spinoso nõ bene aptatur. Ergo pauperes sunt membra cum suo capite etiam paupere aptissimè congruentia*. Dunque consolati, ò ricco diuenuto pouero, perche hora sei membro proportionato al corpo del Saluatore. *Mensas nummulariorum subuertit*.

1. Cor. 2. nu. 24.

S. Aug. ser. 110. de temp.

Ferd. Conch. in Pr. 14. v. 21. n. 136.

Conc. Ephes.

Ferd. cit.

6 Io non dubito punto, che l'animo fedele, che il vero Christiano si persuada à pieno esser la pouertà dono di Iddio: mà io veggio molti insolenti, che i poueri disprezzano, i poueri ingiuriano. Christo fà, che di ricco diuenti l'huomo pouero, e bisognoso: mà poi vedendol o pouero, non lo disprezza, ma lo stima. Riprese stamane, anzi tolse le facoltà a questi Mercanti, mà poi non li esasperò coll'ingiurie: anzi procurò addolcirli con le promesse. *Soluite templum hoc, & in tribus diebus reædificabo illud*. Perche, ò quanto si sdegna Iddio contro chi disprezza i pouerelli, contro chi esaspera i bisognosi? *Qui calumniantur egẽtem exprobat factori suo*. Piglia sopra di se l'eterno facitore l'ingiuria de pouerelli. Leggono i Settanta. *Qui calumniantur pauperem, irritat eum, qui fecit illum*. Chi muoue calunnie cõtro il pouero, muoue à sdegno contro se il cuore di Dio. Haurai commessi mille peccati; & Iddio hà taciuto, non si tosto offendi il pouero; che Iddio tuona, fulmina, ti castiga. Sai perche gli fai il maggior torto, che possi farli. *Tibi derelictus est pauper: orphano tu eris adiutor*. O Padre eterno, dice Dauid sotto la tua tutela è stato lasciato il pouero, e dell'orfano, e del mendico tu sei il Difensore. Ditemi voi: se vn Rè dichiarasse vn tale esser dalla sua Maestà protetto, & essere alla sua regia prouidenza raccomandato; chi quel tale offendesse, nõ offenderebbe la Maestà reale? Sì per certo.

Iddio è difensore de' poueri.

Io. 2. nu.

Prou. 2. nu. 31.

Sept. Inter.

Ps. 9. nu 34.

Laonde

Laonde con seuero castigo restarebbe punito. Ah ricco superbo, che disprezzi il pouero. A Giudice fiero, che sententij contro del pouero? Ah Auuocato fallace, che alleghi ingiustamente contro il pouero? *Deo derelictus est pauper*. Iddio è Tutore del pouero: egli milita coll'insegna di Dio. Tù offendendo il pouero, commetti peccato di Lesa Maestà contro Dio: però l'ingiuria fatta al pouero, la riceue fatta à se medesimo il nostro Dio. *Qui calumniatur egëtem Blasphemat factori suo*. Dice Theodoreto, & esplicando il documento Ferdinando Conchense esclama. *Sicut Regi iniuria in primis foret, qui eum, quem Rex in suam recipit fidem, opprimeret, aut vexaret: ita etiam Deo iniuriam irrogat, qui pauperem lædit, quem suæ curæ, ac fidei specialiter commissum vbique clamitat, dicens: mihi derelictus est Pauper*. Temi, ò Ricco disprezzator del pouero, perche tu disprezzi Dio. Stà di buõ animo, ò pouerello calunniato da Potenti; perche sarai difeso dal tuo tutelare potentissimo, ch'è Dio.

Theo. in prou.

Fer. Cõch. in prouerb. 14. vers. 21. n. 153.

7 Anzi tù, ò pouero tù, che sei oppresso da quel potente, datti animo, stà intrepido: perche Iddio ti darà forza di essere temuto da chi ti vilipẽde, e di preualere alle di lui forze. Mirate Elia, e stupite. Egli fù disprezzato da Iezzabella, mà contro Iezzabella preualse. Egli fù perseguitato dal Rè infedele: e pure questo medesimo Rè venne supplice, & humiliato a'piedi di Elia. Congiurato contro Elia i falsi Profeti, & egli solo tutti gli vccise, doue trouò tanta potenza Elia? Come fece à preualere contro vna Regina irata, vn Rè potente, vna schiera nemica? Con quali armi difese il petto da colpi hostili? Con quale spada ferì gli auuersarij? Chi'l crederebbe Signori? Elia? era pouero, e tanto pouero, che per mangiare non hauendo cibo, s'impietosirono i corui, e lo cibarono: era tãto estenuato dalla fame vna volta, che vna pouera Vedoa, quale non hauea altro cibo per se, e per vn figlio se non vn poco di farina, alla vista di volto sì pallido, di huomo sì bisognoso, non curò priuarsi del cibo per cibarlo. In somma dice Grisostomo. *Quis Elia pauperior fuit?* Chi più pouero di Elia? Hor perche egli fù pouero, vinse i potenti. Le vesti lacere furono vn corsaletto temprato per rintuzzare i colpi de' suoi Emoli *Verum*. Siegue Grisostomo. *Verum ob id omnes diuites Elias vincebat, quoniam pauper erat*. Verrà, verrà il tempo, quando il ricco, che maltratta il pouero, sarà dal pouero superato.

Il pouero è più potente del ricco.

S. Ioan. Chrys. orat. de diui. & paupertate.

8 Diciamo in oltre, che Elia vna volta comandò al Cielo, che si serrasse e nõ mandasse in terra le sue pioggia. Anzi parmi vedere: che Elia addensò le nuuole, & induri le nebbie, accioche le acque dal Cielo non gocciolassero sopra i cãpi. State meco Vditori. Le acque son nelle nubi, e grauide queste di quelle, ci vuole la diuina possanza à far, che nõ partoriscono i diluuii. Chi può trattenere le nubi, che a'soffi de'venti non si frangano? Sapete chi? La veste lacera di Elia. Elia pouero, di pouere vesti coperto, anzi, che con veste sì pouera, che non era veste: con questa veste strinse le nuuole, e riparò le pioggie. *O Rem mirabilem!* Dice Grisostomo. *Ne vestem quidem habuit Elias, & Cælum clausit, ob hanc ipsam nimirum clausam Cœlum clausit, quia vestem non habuit*. E tù pouerello, tù, che non hai veste, tù perche non hai veste chiudi il Cielo à quel ricco vestito di porpora. O Potenti, ò facoltosi: voi vedete i poueri, non li soccorrerete: auuertite, che questi vi chiudono il Cielo: voi non aprite le casse, nè la borsa, per aiutarli, & souuenirli ne'loro bisogni; & egli chiuderanno à voi il Paradiso per condãnarui alle pene eterne. Quel pouer'huomo da voi non aiutato, chiude il Cielo à voi, che nõ l'hauete prouisto, e soccorso. Quel pouero Gentilhuomo impouerito, è da voi disprezzato: quello sopportando i vostri disprezzi, la sua pouertà serrarà à voi la porta dell'eterna felicità.

Le vesti pouere di Elia chiusero il Cielo.

S. Chr. li. de con. substant. filij Dei.

9 A voi riuolto il mio ragionamẽto,

to, ò pouerelli, stampateui nel cuore quel, che vdirete, non v'incresca la pouertà, che Iddio vi manda, perche all'hora sarete a sofficienza proueduti, e sappiate, che quando Iddio vi manderà qualche principio di commodità, di abbondanza, all'hora cominciarete a patire, & a sentire i bisogni della pouertà, perche il leuarci da pouertà, e ponerci in miserie. Comandò vna volta Christo a gli Apostoli, che circondando il paese della Giudea non portassero seco ne tasca, ne sacco, ne prouedimento veruno. *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecunia in zonis vestris, non peram in via*. Perche sarete da Dio proueduti dell'alimento, conchiuse Christo, promettendoli il necessario. Tornarono da tal missione i discepoli, & ecco il Saluatore à loro dimanda. *Numquid aliquid deficit vobis?* Per hauerui io mandati si poueramente a predicare, vi mancò cosa alcuna? *Nihil* risponderono. Niente Signore; siamo stati sempre mai proueduti, patimento veruno non habbiamo esperimentato. E stata vna pouertà la nostra di tutti i beni abbondante. Hor sù, ripiglia Christo, tornate a predicar di nuouo per la Giudea, ma non voglio, che tanto poueramente andate. *Qui habet saccum tollat similiter, & peram*: cioè, chiosa Grisostomo. *Qui habet sacculum, quo portatur pecunia, tollat simul, & peram, qua portentur cibaria.* Voglio portiate la borsa da conseruare il danaro, & vna tasca da riporui il cibo. Ditemi mio Dio, perche hora rilassate la stretta pouertà a gli Apostoli? Prima li mandate senza danari senza sacco, senza borsa, & hora dispensate, e volete, che portino sacco, e tasca, e borsa, e ogni prouedimento? Così voglio, miei Discepoli, andate proueduti questa volta: perche voglio, che cominciate a sentire i disaggi. Quando vi mandai poueri voi foste ben gouernati, perche la pouertà, che manda Dio, è abbondante di tutti i beni, Da qui auanti, voglio, che patiate, che esperimentiate i disaggi della pouertà, però vi cōcedo licenza di portar danari, e sacco da porui le vettouaglie. Acciochè voi, & il mondo sappia, che quādo l'huomo comincia ad hauer ricchezze, comincia a sentire le miserie della pouertà, ma mentre sarà pouero, sarà sēpre prouisto. Acutezza acutissima di Chrisostomo. *Qui habet sacculum, quo portatur pecunia, tollat simul, & perā, qua scilicet portētur cibaria, hactenus enim cūcta vobis vberrima affluebāt, nunc autē volo vos, & inopiam experiri, ideoq; non addico necessitati pristinę legis, sed mando, & loculum habere, & peram.* E così auuenne, conchiude Chrisostomo. *Vt autem marsupium, concessit, & peram, esurire videntur, sitire, & nuditatem pati.*

Leuarci Iddio da pouertà, è ponerci in miseria.

Mat. 10 n. 9.

Luc. 22. nu. 36. S. Chrys. in Ca. S. Tho. in Luc. 22.

S. Chrys. cit.

10 Esclamiamo dunque, e diciamo, *Beati pauperes*. Beati coloro, che per hauer Iddio voltate le mense delle loro ricchezze, sono diuenuti poueri. Beati loro, e veramente Beati, perche nulla hauendo in questo mondo, nulla temono dice Gregorio. *Qui in mundo nihil habet, nihil in mundo est, quod pertimescat* Beati i poueri, perche Iddio come Padre li pasce, come Tutore li difende. Beati i poueri, li quali sono simili a Christo in terra con sicura caparra di essere simili a Christo in Paradiso. Beati i poueri, che dalle miserie terrene più speditamente vo'eranno alle felicità diuine. O mio Dio, dammi amore, alla pouertà. Sdegnati amorosamente contro me, e flagellami con la penuria, co'l bisogno del cibo, del vestimento. Fà, che niente io habbia in questo mondo, mà habbia te nella mia anima. Con te sarò ricco, con le richezze sarò pouero, e con la pouertà sarò in eterno felice.

Amen.

I poueri sono beati.

S. Greg. cit. 3. P. Laur. A ponte in Matt. 5. Ann. 54 n. 2.

PRE-

PREDICA DELLA FERIA TERZA Doppo la Domenica Quarta DI QVARESIMA.

IL SACRO LICEO.

PROEMIO.

1 NON più vadano errando i bramosi di sapienza, ne vadano più cercando le scuole Platoniche, ò l'Aristoteliche accademie per scrutinare la verità delli oggetti, mentre il vero Maestro, anzi la Sapienza increata apre vn dottrinal Liceo, nel qua le non intesa dottrina insegna, non conosciuti arcani manifesta. Non si vada a' fonti per acqua, mẽtre l'Oceano immenso c'inonda; non si mendichi lume dalle stelle, mentre il Sole da vicino illustra, non si cerchi caldo dalle scintille, mẽtre l'elemento del fuoco ci riscalda. A che andare tutto il giorno appresso i Sauij, che nelle loro dottrine palesano le loro ignoranze? A che seguir quei dogmi, che non furono serbati da chi dettolli? A che perder il tẽpo in iscrutinar i secreti della natura, e trascurare i misteri della gratia? Ecco sù la Cathedra del corrente Vãgelo il Predicatore diuino institui-sce vn sacro Liceo, doue nõ meno stupende, che salutifere dottrine à noi insegna. *Iam die festo mediante ascẽdit Iesus in templum, & docebat, & mirabantur Iudæi dicẽtes, quomodo hic litteras scit, cum non didicerit.* Insegna

Io. 7. nu 4. nu. 15.

vdite: insegna come han da celebrarsi le feste da' popoli. *Iam die festo mediante.* E come si han da esplicare le scritture da' maestri. *Ascendens in templum docebat.* Insegna come si han da vdire le prediche da fedeli, *Mirabantur Iudæi*; e come si han da riferire à gli altri le prediche, che vdite, *Dicentes.* Insegna come si hà da studiare le scienze. *Quomodo hic litteras scit cum non didicerit?* E come si deue esser vero Sauio per mezo delle scienze. *Mea doctrina non est mea.* O documenti d'vn sapiente diuino, ò sacro Liceo; nel quale dottrine sì marauigliose, sì stupende s'insegnano: anzi paradossi, che dottrine; poiche s'insegna, che s'ha da celebrare le feste con attendere all'opre seruili, e che si hà da spiegare l'opinioni più difficili per facilitarci. S'insegna, che le prediche s'hà da vdire più con le mani, che coll'orecchie; e che si hà da riferire per farne mercãtie, e per esigerne cura; s'insegna, che lo studio delle lettere sacre, è studio d'ogni scienza, e che non è virtuoso, chi non è sauio. Ma tutte queste dottrine in questo sacro Liceo senza attentione non si capiscono, e senza diuotione non s'intendono, però attenti, e diuoti le lettioni di questo Maestro attendete.

S.Th.2.2.q.122.art.4.ad 2.

2 IL Corifeo de' Sauij, il Maestro de Theologi Thomaso nella seconda secoada, nella questione cento, a ventidue nell'articolo quarto rispondendo al terzo và dichiarando in qual maniera debbano da fedeli esser celebrati i giorni festiui: e par, che adducendo vn' autorità d'Agostino voglia accennarci esser cosa virtuosa essercitarsi in opre seruili in tal têpo; Agostino parlando de' Giudei disse, meglio sarebbe il Giudeo coltiuar i campi nelle sollennità delle feste, che starsene otioso ne' theatri a vedere i giuochi, e le donne più vtile raccorrebono di essercitarsi nell'opre domestiche, che di celebrar le feste con le danze, e co' salti; *Lelius Iudæus faceret in agro suo aliquid vtile, quam si in theatro otiosus existeret, & melius fœminæ die sabbathi, lanam facerent, quam quid non die in neomenijs suis impudice saltarent*. E benche l'Eminentissimo Gaetano spieghi questa sentenza, dicendo, che men male commetterebbe l'huomo lauorando i campi ne' giorni festiui, che commettêdo peccati nelle piazze, essendo vero, che l'opre seruili nelle Domeniche e ne' giorni sollenni sono vietati, ad ogni modo io con l'Angelico distinguendo trè sorte d'opre seruili, dirò esserui l'opra seruile con la quale vn huomo serue al peccato; opra seruile con la quale vn'huomo serue l'altro huomo; opra seruile con la quale l'huomo serue al suo Dio. *Triplex seruitus, vna, qua homo seruit peccato. secunda, qua homo seruit homini, tertia, qua homo seruit Deo*. In ciò tutto io fondãdo la mia propositione, dico le due prime essere seruili, esser vietate, la prima in ogni tempo; la seconda anche ne i giorni assegnati; ma la terza opra seruile è quella con la quale han da santificarsi le feste.

S. Aug. cit. à S. Tho. 2.2. qu. 122. art. 4. ad 3.

Caetan. Ibid.

S. Thom. cit.

ASSVNTO II.

Iam die festo mediante. Ascendit Iesus in templum, & docebat. Io.6. 14.

Nel sacro Liceo da Christo s'insegna à celebrar le feste con opre seruili, & à far seguitare l'opinioni più strette per allargar la via al Paradiso.

3 O Quanto s'inganna l'huomo se crede nelle sollennità de Santi, ne giorni delle Domeniche, a pieno santificar le feste con astenersi dall'opre seruili, e con marcire senza fatiche nell'otio; nô è vietato in tal tempo la fatica, ma è commutata. Trauagli vna settimana a seruigij del tuo Principe, del tuo padrone, del tuo corpo; hai da cessare da coteste fatiche nelle feste, mà hai da sudare p seruire il tuo Dio, la tua anima. *Vespere autem sabbati, quæ lucescit in prima sabbati*. In queste parole l'Euangelista Matteo dimostra, che trà Giudei per giorno festiuo s'osseruaua il settimo giorno, cioè, il Sabbato. E pure la Cattolica Chiesa l'hà trasferito nella Domenica: nô è fuor di proposito inuestigare di tal mutatione la causa. Nel sacro Genesi trouo nel Sabbato Iddio, *Requieuit ab omni opere, quod patrarat*. In tal giorno già creato il mondo ne giorni trascorsi cessò dal'opre della Creatione l'eterno fattore. Mà nel Vangelo considero, che Christo nel Sabbato operaua sanãdo infermi, soccorrendo i miseri, illuminando i ciechi, risuscitando morti, perdonando peccati. Quindi ne nacque, che côsiderando gl'Hebrei, qualmante Iddio nel Sabbato cessò dall' opre, eglino il festiuo giorno del Sabbato celebrauano con astenersi da qualunque opre, e poi Christo far tante marauiglie nel Sabbato, & apportare sanità sì stupêde, si scandalizauano di Christo, come sacrilego, e violator della legga. Hor ecco Chiesa Sãta dal Redêtore addottrinata muta il Sabbato in Domenica

Matt.28

Gen. 2. nu.2.

Dome-

Domenica, giorno nel quale Iddio cominciò à creare l'vniuerso, & à dar principio all'opre esterne della sua onnipotenza, per insegnare à fedeli, che i giorni festiui han da santificarsi non coll'otio, mà coll'opre seruili in seruitio di Dio, e del prossimo per amor di Dio. Ne' giorni festiui si deue andare à gli hospedali a seruir gli infermi, alle Chiese ad honorare i Santi, e non si deue star con otio alle finestre mirando, chi passa, ò con le mani in cintola mormorando del prossimo. Si rallegra il giorno festiuo del Sabbato essere stato mutato nella Domenica: perche doue prima per legge Giudaica si celebraua con otio, e per negligentia Hebraica erano le feste honrate senza opere virtuose, hora mutato in Domenica, giorno nel quale Iddio cominciò le sue opre, viene ad insegnare che deue esser santificato con opre sante, seruendo Dio cō vdir le Messe, seruendo il prossimo per Dio, con accorrere a' suoi bisogni. L'aureo discorso di Pietro Rauennate, detto il

S. Petr. Chrys. ser. 77. Grisologo, vdite. *Sabbatum secundarium se lætatur effectum, quod iussione legis turpebat in otio, & per diei Dominicæ primatum in diuinæ virtutis opera mirabiliter excitatur, quod Iudaicæ obseruationi inertia à virtute salutari reddebat extraneum, dicet Domino. Non licet sabbatis ægris curam, afflictis opem, cæcis visum, vitam mortuis condonare?* Christo nel Vangelo corrente, correndo vn giorno festiuo faticò insegnando le turbe, soccorrendo i bisognosi, perche con opre seruili in honor di Dio, in aiuto del prossimo per Dio, si deuon celebrare le Sante

Io. 7. n. 17 feste. *Iam die festo mediante ascendit in templum, & docebat.*

4 Non vi persuadete Signori, che anche nel Cielo non si celebrino alcuni giorni festiui, e noi dal modo di santificar le feste nella Chiesa trionfante potremo esser addotrinati, come huremo da celebrarle nella mili-

Num. 28 n. 1. tante. *Dixit Dominus ad Moysen, præcipe filiis Israel, & dices ad eos, oblationem meam, & panes & incensum odoris suauissimi offerte per tempora mea.* Oue legge Origene *Offerte in diebus festiuis meis.* Io voglio, che s'offeriscan pani, & incensi, acciochè io celebri con allegrezza i miei giorni sollenni, e festiui. Quali sono questi giorni lieti, e festiui, che celebra Iddio come suoi sopra l'empireo? Vi risponde Christo. *Dico vobis, gaudium erit in Cælo coram Angelis Dei super vno peccatore penitentiam agente.* Giorno festiuo è nel Cielo Luc. 15. nu. 13. quando vn peccatore si conuerte. Quādo lasciando il peccato si esercita in opre virtuose, all'hora si celebra in Paradiso giorno sollenne. Hor ditemi, come si conuerte vn peccatore? ecco: con darli Iddio la gratia, con faticare gli Angeli custodi ad ammirarlo. Ecco dunque il senso della già addotta scrittura; celebra Iddio festiuità sollenne nell'Empireo, mà oprādo la salute del peccatore. Celebrano tali sollennità gli Angioli, mà quando faticano per la conuersione d'vn tristo peccatore. Insegnandoci, che l'opre nostre virtuose ci vogliono per la santificatione delle feste, e con opre seruili di charità sollennizzano le feste nel Cielo; mà l'opre otiose, e vitiose non sono contrarie alle feste della terra, ma alle feste del Paradiso, ciò tutto dice Origene. *Est Domino festiuitas magna humana salus, puto ergo, quod per singulos quoq; credentium, per singulos qui conuertuntur ad Deum, qui proficiunt in fide, festiuitas oritur Domino. Sed sicut boni actus nostri, & virtutum profectus lætitiam festiuitatemq; Deo, & Angelis gignunt: Ita vereor, ne mala conuersatio nostra non solum terris, sed etiam cælo lamētationem inducat.* Orig. ho. 33. in Nu. Quelli osseruano le feste, che oprano in conuertire i peccatori, che faticano per seruir gl'infermi, che sudano per andar à seruire Iddio nelle Chiese con le confessioni, con le indulgenze.

5 Voi mi direte, che si comanda dal la Chiesa à Christiani l'astinenza dell'opre di seruitù, e manuali nelle feste. E tutto questo s'imponeua altresi da Dio à popoli Israelitici in tali giorni,

come dunque io affermo douerci eser citar in opre seruili per sãtificar i giorni sollenni, e festiui? Io vi rispondo, che la medesima legge comandandoci l'astinenza, e cessatione dell'opre, e delle fatiche, quella stessa ci comanda con l'istesse parole, che s'esercitamo in attioni seruili, mà in honor di Dio, e del prossimo per Dio. Io sò esser comandato nella legge, che ne giorni di festa si dasse vacanza all'opre manuali che i facitori non trasportassero da loco à loco peso veruno, che non s'accendesse fuoco, ne per le case si vedessero risplendere di nuouo le fiamme; che finalmente non s'intraprendesse viaggio, ne da vna parte ad altra lontana si caminasse. E questa cessatione
Ex. 35. d'opre comandaua la legge. *Qui fecerit opus in eos occidetur. Non succendetis igneam in omnibus habitaculis vestris per diem sabbati*. E pure io dico, che comandando la legge il cessare dell'opre seruili, imponeua, comandaua; che si cessasse dall'opre secolari, e mondane, accioche si faticasse nell'opre spirituali, e virtuose. Non volea, che si portasse alcun peso, mà quale è questo peso, che c'aggraua se non che i nostri peccati dice Dauid, *Sicut*
Ps. 37. n. 4. *onus graue grauatæ sunt super me*, Tal pondo peccaminoso non si porti ne' giorni festiui, mà si porti ben si il peso del e fatiche per seruire il prossimo, e Dio. Qual fuoco più ardente, che la concupiscenza carnale, la quale s'accende co'soffij degli sguardi impudici. Questo fuoco non accendere nelle feste, ne andare alle Chiese licentiosamente questa, e quella Donna guardãdo. Il nostro luoco è la santità, nella santità, e nella giustitia douemo riposare, e dormire. Ne' giorni festiui non ti partire da tal luoco, non sono instituite le feste per andare à giochi, e lasciare le Chiese, per andare à gli spassi, e lasciare l'opre della virtù. Per caminare verso la casa di quel a mala compagnia, & abbandonare il petto della gratia. Si che la legge, che nel e feste ti prohibisce l'opre seruili, ti comanda l'opre seruili. Senti Origene.

Qui ergo cessat ab operibus sæculi, & spiritualibus vacat, iste est, qui diem festum agit sabbatum. Ecco, che cessando dall'opre, bisogna far opre. *Si æque onera portat in via onus enim est* Orig. hom. 23. *peccatum, vt dicit Propheta, sicut onus* in Num. *graue grauatæ sũt super me*: Ecco qual peso non si hà da portar nelle solẽnità festiue. *Neque ignem accendat illum scilicet ignem, de quo dicitur: Et in flamma, quam accẽdistis*. Ecco il fuoco sensuale, che non dee accendersi anzi smorzarsi nelle feste. *In Sabbato vnusquisque sedet in loco, & non procedit ex eo. Iustitia enim est locus eius*. Ecco il riposo, che si deue pigliare nelle feste, cioè, riposare nella virtù. Cessarà dal coltiuare i campi quel Cõtadino in giorni sacri: mà non cessarà dall'abbellettare il suo viso quella Donna. Santificarà le feste non portando peso sulle spalle quel facchino: ma si caricarà di pondo peccaminoso l'anima quel Caualiere? Cessa in tal tempo dall'opre seruili vitiose; ma esercitati nell'opre virtuose.

6 E ben il nostro Christo co' fatti insegnò l'istessa dottrina, che publicò stamane colle parole; cioè: che con opre seruili deuonsi custodire le Sante feste. Racconta l' Euangelista Mattheo, che il Saluatore in vn giorno di Sabbato sanò vn'infermo la cui mano era arida, e secca. Parue questo a i Farisei contrario alla legge, che però hebbero in animo di accusarlo come dispreggiatore di quella. *Obseruabant autem eum Pharisæi si in sabbato curaret; vt inuenirent vnde accusarent eum*. Conobbe la malignità del loro animo la sapienza humanata. *Ipse vero sciebat cogitationes eorum*. Che Matt. 6. n. 6. però impose al sanato infermo, che in mezzo tutti gli astanti si ponesse, *Ait homini, qui habebat manũ aridam: surge, & stà in medium*. Io dimãdo signori perche Christo fece porre nel mezzo di tutti quell'huomo; Per sua giustificatione, e per nostra instruttione, risponde il Matritense: Quasi dicesse il Sign. Voi calũniate le mie opre seruili in giorno di Sabbato: ma vẽga in mezo,

zo, à vista di tutti quello à cui hò seruito ecco è vn infermo sanato. Miratelo, vedetelo, & imparate questo essere il modo di honorar Dio nella festa; oprare esercitarsi in opre seruili, seruendo il prossimo bisognoso. Non trasgredisce, mà osserua più virtuosamente il precetto, chi nelle feste fatica per visitar gli Hospedali, per portar cibi à carcerati, per consolare le vedoue, per souuenire i bisognosi. *Hoc facto docuit Christus osseruare dies festos illos, qui pauperes visitant, Xenodochia frequentant; miseros consolantur. Tum etiam Sabbato manum sanat, quia pracipuè diebus festis danda est eleemosina; quod, qui fecerit, optimè dies festus agit.* Non lauora quella Donna ne'santi giorni delle feste. Mà poi spède la metà di quei giorni faticando in intrecciarsi vanamente i capelli, in adornarsi superbamente le vesti. Và alla Messa quella persona per osseruare il precetto Ecclesiastico; ottimamente: mà andando alla Messa guardando con gl'occhi, ridendo con la bocca, e facendo cenni illeciti lascia l'opre sante, e s'esercita in opre peruerse. Quel tale arteggiano non adopra gl'instromenti della sua arte, mà adopra i Garaffi, & i Biccheri in giorni festiui, siche diuenta ebrio di vino. Che santificar le feste è il tuo? Non si cessa dall'opre seruili seruendo al Demonio: si cessa dall'opre seruili, quando l'impiega l'huomo al seruitio di Dio.

Fi. Ep. 368 n. 7.

7 Nel suo sagro Liceo il diuin Maestro oltre il già detto insegna che à giungere per vna via larga al Paradiso egli è bisogno seguitare l'opinoini più strette. Con opre seruili deuono celebrare le feste i popoli, mà con insegnare l'opinioni, e le dottrine rigorose deuono ageuolare la via della saluezza i maestri de' popoli. Io non voglio prouare in questo punto, che non si debbano tenere l'opinioni probabili, e più miti; mà dico non douersi così facilmente stampare, e diuolgare per tutto conciosiache da quelle non ne procede facilità à saluarsi, mà à dannarsi. Impose con seuero comandamento Iddio a' nostri primi parenti, che del pomo in conto alcuno non mangiassero. *De ligno autem scientiæ boni, & mali ne comedet.* Cominciarono ad osseruare tale precetto cô tal rigore Eua, & Adamo, che non solo mãgiar quel frutto fuggiuano, ma di toccare quell'albero pauentauano. *Præcepit nobis Deus ne comederemus, & ne tangeremus illud.* E poi ecco in vn tratto trasgredito il preceto, mangiano il pomo; *Tulit Eua de fructu illius, & comedit; deditque viro, qui comedit.* E come si velocemẽte precipitano in vn baratro di peccato mortale? Come quelli tanto esatti osseruatori della diuina legge in vn momento la conculcano; Io non m'ingannerò dicendo essere stata cagione della loro ruina vn Maestro, che à loro allargò l'opinione, e l'insegnò non sò, che dottrina probabile: e'l Demonio accostossi ad Eua, e persuasela à mangiare il pomo; rispose ella; mà replicò il Demonio: e dunque il magnare vn pomo sarà colpa mortifera? e *non est parua materia*? e non è picciola materia questa? E la materia picciola fà peccato mortale? sia come si voglia dice Eua, Iddio l'hà prohibito, anzi l'hà vietato il toccarlo, come dunque ardirò mangiarlo. Horsù ripiglia il Demonio: mira quel pomo; già, che il mirarlo non t'è vietato? *Verba legis accipienda sunt sicut sonant.* E tãto più, che questa legge è odiosa: la quale non s'hà da ampliare, mà da restringere; si che non deui tù, ò Eua astenerti dal mirare il pomo, mẽtre solo e prohibito il magnarlo; E vero risponde Eua, è buona dottrina questa, parmi, probabile, horsù miriamolo. Lo mira Eua seguitando l'opinion larga del demonio; Essendo che la più sicura dottrina era, che nô lo douesse mirare, accioche dal vederlo appetibile: e gustoso, nô se le eccitassero gli spiriti sẽsuali à bramarlo. Appresso poi seguitando l'opinione probabile, e più larga del demonio, guardò il pomo. Si eccitò l'appettito dal mirare: & ecco il Tentator Maestro, vn'opinione più larga le insegna, dicendo, che quantunque

Gen. 2. n. 12.

Gen. 3. n. 3.

Gen. 3. n. 6.

sia colpa mangiare il pomo, ad ogni modo era colpa veniale, mercè la paruità della materia. A tal dottrina si appigliò Eua la riferì ad Adamo, à questi piacque, magnarono il pomo: & ecco la ruina totale. Vdite Agostino. *Inexpertus Adam diuinæ seueritatis, in eo falli potuit, vt veniale esset commissum.*
S. Aug. 14. de ciu. c. 11.
ad Adamo tal dottrina? *Diabolus persuadens non esse mortale, sed veniale de pomo edere.* Andate hora voi, ò Dotti, e stampate per opinione probabile, che si possa mirare quella Donna bella: che si possan mangiare tante oncie per collatione nel digiuno, che alla fine, sarà vn'indurre i fragili al precipitio.
Laur. a ponte in Ma. 7. n. 14. digr. 1. n. 33.

8 Io sento vn sacro Maestro, che dice si deuono insegnare l'opinioni miti, e che sono più larghe, per allettare il rigore della legge, il quale fà intimorite, chi hà da osseruarle. Non è buona ragione questa. Nel suo liceo insegna Christo, che *Arcta est via, quæ ducit ad vitam*: Che è stretta la sua legge; dunque non deuono i Sacri Dottori allargarla. Che dite? S'atterriscono i popoli per loro colpa, per loro dapocagine. Non per questo dei tu alterare la diuina osseruanza per facilitare l'humana fiacchezza. Siati essempio l'istesso Christo: egli parendoci vna volta il mistero sì arduo a credere, & difficile à capirsi del suo corpo Sacramentato, che douea esser cibo de fedeli, distesero tal dottrina i popoli Hebraici. *Litigabant dicentes, quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum?* Non è possibile a credersi tal dottrina, Signore, che farete? la vostra dottrina non è riceuuta: il mistero, è troppo alto; rallentare vn poco documento sì rigoroso. Seguita Christo ad esplicare la sua dottrina, & aggiungendo difficoltà a difficoltà, soggiunge. *Amē amen dico vobis, nisi manducaueritis carnem filij hominis non habebitis vitam in vobis.* Non solo l'autorità della mia dottrina io non allargo, dice Christo, mà via più la stringo: e voglio, che tal si creda, così si predichi, e da tutti si diffonda. Mà ecco, che ne siegue Signore: ecco, che dicono molti vostri discepoli. *Durus est hic sermo.* Questa è dottrina intelligibile: che però *Multi discipulorum eius abierunt retro*: Molti discepoli abbandonano Christo. Che fece Christo vedendosi abbandonato da molti, e la sua dottrina non riceuuta? Rimise forsi il rigore di quella? Mutò forsi sentenza? allargò forsi l'opinione; & il documento? Appunto: anzi a gli Apostoli riuoltatosi, disse loro: *Numquid, & vos vultis abire?* Volete anco voi abbandonarmi? se volete andare; se la mia dottrina non piace a voi, non però io mi curo. O Dio: e se la vostra legge è sì rigorosa, che comanda precetti tanto ardui, deh rallentatela alquanto. Non già dice Christo: *arcta est via.* Io vi dico, che la mia legge è stretta, chi vuol seguitarla la seguiti: non per facilitare hò da allargare: La mia dottrina non si hà da dissimulare, se non la credono, non però io l'allargo: se non la osseruano, io non però la modero. *Durus hic sermo est, quia veritas ad salutem necessaria non est dissimulanda propter incredulorum scandalum exemplo Domini.* Così dice Toleto. Si ritira dal digiuno quel tale perche gli pare arduo: non dei tù dirli, che può mangiare prima del mezzo giorno, e tale opinione stampare: perche da questa opinione si arriua ad vn'altra, sì che si rompe l'osseruanza dell'astinenza. Non si cura Christo di molti, che lo seguano per via larga, si contenta di pochi, che osseruano la sua legge con il douuto rigore.

Matt. 7. n. 14
Io. 6 n.
Ib. n. 54.
Ib. n. 61.
Ib. n. 67.
Tol. in Ioa.

9 Mà sento vno, che dice; non è opinione probabile quella, che io stampo; e se è probabile, dunque può essere imitata, & anco seguitata. Si taccia tal verità: tal probabilità sotto terra si sepelisca: non ogni verità è conueniente, ouero vtile per gl'indotti, e per lo popolo inesperto; il quale dal bene per la sua ignoranza ne caua male. Qual verità più certa, che le historie della Sacra Scrittura? Perche dunque hà vietato la Chiesa, che si stampino in lingua volgare. Son contra-

trarij à tal decreto le lingue heretiche, mentre dicono, che la verità de i sacri libri deue essere à tutte le genti comune; che però dourebbesi la scrittura nel volgare Idioma traslatare accioche fosse appresa da tutti. E pure Chiesa santa la prohibisce? Dunque non vuole la Chiesa, che la verità sia à tutti nota? Diuinamente l'Eminentissimo Bellarmino risponde: si vieta dalla Chiesa il traslatarsi la scrittura nell'Idioma comune, non perche à lei non piaccia, che la verità della scrittura per tutto si diuolghi, accioche l'ignorante volgo, da quella non caui falsità. Dalle dottrine non bene intese nascono l'eresie ostinate. *Quia populos non caperet fructum ex scripturis, sed detrimentum: acciperent enim indocti occasionem errandi, tum in fide, cum in omnibus: nam ex scriptura nō intellecta natæ sunt hæreses.* Hor se la verità diuina non deue publicarsi à tutti gl'indotti per timore, che non ben seruendosi, non errino; come la tua verità probabile, la tua opinione larga, ha da stāparsi, sotto pretesto di poter esser vera, di potere aggeuolare la strada della gloria? Che facilità apporta all'osseruanza del furto il dire, che tāta moneta può rubbarsi, senza esser peccato mortale? *Si crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit?* Se dal poco ne viene al molto, e dal rubbare quantità competente, si eccita l'animo à rapina maggiore? Che ageuolezza all'osseruanza della pudicitia, è il dire, che i tratti sensuali non siano colpe letali; se dal tatto imitato il senso viene da quello spronato all'vltimo compimento. *Sicut ludus canum cum felibus, & felcum cum muribus*, dice Cornelio à lapide. Come giuocando i cani co i gatti alla fine si risoluono in risse: scherzando i gatti co i topi al fine li diuorano: così il giuoco del tatto, lo arrischiarsi al furto leggiero, termina col consenso all'atto vltimato, & al furto compito.

Bell lib. de verbo Dei c.15.

Corin. a lapide in gen. 4. n. 16. Et idē ad Gal. 4 n. 29.

10 Voi mi potrete addurre, ò sacri Maestri quella scrittura di Christo. *Iugum meum suaue est, & onus meum leue*. Il mio giogo è leggiero, & il mio peso è soaue; e volle dire, che gli piace la piaceuolezza: ne si deuono astringere i timidi à gran rigore, & à seuera osseruanza: si deue per la nostra fiacchezza far quanto più si può, soaue, e dolce, con opinioni miti, e benigni la diuina legge osseruare. E tutto è vero, & io nol niego. Mà vdite ciò, che scrisse vna volta in lode di alcuni Monaci San Bernardo. Erano questi Santi Religiosi tentati dal Demonio, a non osseruare la regola del silentio: prouauano fatica insoffribile à tale osseruāza. Consultarono trà loro del modo, che doueuano tenere per ageuolare la via all'adempimento di tal legge, conchiusero: notate, che s'aggiunge ssero altre hore di silentio per obligo. Non determinarono, che si rilassassero gli statuti, mà, che stringessero Dio buono? voi ò Santi Monaci patite difficoltà insopportabile per lo complimento di tal obligo, e poi determinate per ageuolarlo di imponere nuouo peso: *Benefecistis dilectissimi*, dice Bernardo, *addere aliquid ad priorem silentij regulam.* O quanto prudentemente decretaste di aggiungere nuouo rigore al silentio per osseruar la regola del silentio. Imperciochè nella via della vita, nella strada della legge, chi più peso porta, più leggiero l'esperimenta: è leggiero il giogo di Christo, mà à chi lo prende sù gli homeri, non à chi cerca sgrauarsene. Le piume non sono peso all'vccello, mà sono aiuto. Quanto più penne si leuano da quello tanto più facilmente piomba nel suolo. Leggiera è la legge di Christo, quanto più se ne porta, e più strettamente si osserua, tanto più aggeuole, e facile si troua: quanto più si leua, e con le opinioni larghe si sfugge, tanto più si aggraua; e noi quasi senza piume piombamo nella terra della trasgressione, e della colpa. Siegue Bernardo: *Nam in via vitæ, quo leue Saluatoris onus crescit, eo portabilior est. Auiculas leuat, non onerat pennarū numerositas: tolle eas; & reliquū corpus pondere suo fertur ad ima. Sic disciplinā Christi, sic suaue iugum, sic onus leue, quo deponimus, eo deprimimur.*

San Ber. ad Monach. S. Bertini c.34.

S. Ber. Ib.

mur, Non si facilita la diuina legge cō la opinione larga, ma più si difficoltà. Si è allargata la opinione, che la collatione del digiuno possa essere otto oncie. Che per questo il digiuno si osserua; sentite Osea. *Comedent, & non saturabuntur.* Mangieranno, e non si satieranno. Prima si sarebbono contentati di due oncie: si allargò in questa permissione la dottrina. Mangiarono questo poco: mà non si satiano. Si arriuò alle quattro; ne questo leuò la fame. Horsù sino all'otto; e pure il digiuno si tralascia, Dio buono; e perche *Comedent, & non saturabuntur.* Mangieranno, e non si satieranno. Seguitaranno le opinioni larghe, e via più vorranno allargarle. Mercè, che il condescendere al nostro senso cō tali opinioni, e dottrine, non è satiare il senso, e quietarlo, ma eccitargli l'appetito, e prouocarlo. *Quia* dice la Glosa. *Quia voluptas insanabilis est, famem non saturitatem parit.*

Os. 4. nu. 10.

Glos. in Ose.

11 Sentite, & imparate, ò fedeli à non seguitare l'opinioni più larghe, perche da questo ne prouiene alle vostre anime, & à vostri corpi la totale ruina. Si vede tal'hora improuisamente impouerir vn Riccone, fallir quel Mercante, ridotto ad estrema miseria quel Principe. Come? d'onde tanto infortunio? dal seguitare l'opinioni più larghe. Leggete in S. Mattheo all'ottauo, e trouarete qualmēte Christo permise à certi Demoni, da esso scacciati da i corpi humani, che in vna mandra di porci si ricouerassero. A pena in quelli animali gli spiriti ētrarono, che permettendo ciò Christo, affogaronli tutti dentro del mare. *At illi exeuntes abierunt in porcos: & ecce impetu abijt totus grex praeceps in mare, & mortui sunt in aquis.* O mio Signore, e perche permettete, che gli infernali nemici sommergano dentro l'acque quelli animali? Il padrone di quelli resterà pouero per tal danno? perche hà da patire? Sai perche? Perche seguitò la opinione più larga. Vietò Iddio nella sua legge il mangiar carne porcina. Rigorosamente da gli Hebrei si osseruaua; insorse la questione, se vietādo il precetto il mangiar porco, vietasse anche il tenerli per venderli à forastieri, e guadagnare con questo trafico. I più timorati negauano; perche tenere questi animali, era occasione à trasgredire il precetto. Altri più benigni, e forse più rilassati, affermauano; dicendo, nō douersi osseruare più di quello, che chiaramente comanda la legge. Il Padrone di questa greggia porcina, seguitando l'opinione più mite più, larga, questi animali, teneua per arricchirsi. Si dice Christo, horsù, voi Demoni somergeteli tutti nel mare; accioche veggasi qual'vtile del seguitare tali larghezze, se ne riporta. Vdite diuinamente il dottissimo Lorenzo de Apōte, espositore grande della religione ne'Chierici Minori. *Pars negabat fuisse licitum porcos habere: pars infirma, vt quaestum faceret inuenit distinctionem, non licere ad edendum, licere ad vendendum. Sane per quam maxime sedata est conscientia; erat ibi grex porcorum. At ecce Domini iusta sententia; vt ob hanc opinionem totus grex porcorum ad vnum submergatur, & pereat. En amice, quo iste, & similes ducūt opiniones.* Quindi conoscerete d'onde prouenne la rouina di quel diuitioso negotiante. Egli seguitò l'opinione più larga ne i cambi di continuatione; nelle vendite à prezzo rigorosissimo, nel dire à tanto per cento co'l pegno in casa. Si dice Christo, venga vna tēpesta improuisa, e sommerga quella sua naue carica di pretiose merci nel mare; e quanto haueua acquistato con seguitare le opinioni dolci, perda in vn tratto tra naufragij dell'ōde false. Quel Principe, che seguace di tal opinioni īpose esorbitāti gabelle à suoi vassalli, cōmosse guerra à suoi vicini, pda in vn tratto il principato, & ogni ricchezza.

Matt. 8. n. 32.

P. Laur. A ponte in Mat. 8 nu. 32. sensus litterali, & morali n. 1.

12 Forse potrei affermare, che molti si dannano per seguitare le opinioni più larghe, e che da loro probabili sono stimate. Introduce il Sauio nel libro della sapiēza al quinto, tutti coloro, che false dottrine seguitādo, alla fine il loro errore conosceranno, e fà, che dichi-

chio. *Ergo errauimus à via veritatis, & lumen iustitiæ non luxit nobis.* Dunque, secondo tali opinioni hauendo oprato, noi hauemo errato. Per intendere tutta quella scrittura, io dimando; gli Eretici, gli Hebrei pensano di errare? Non istimano le loro dottrine, se non euidenti, almeno probabili? Si per certo. Dunque nel giorno del Giuditio potranno con Christo scusarsi, dicendo gli Eretici: Signore noi siamo stati addottrinati da huomini Sauij, poteuamo probabilmente credere, che'l vero dicessero, si che per hauer operato secondo tali documenti probabili appresso noi, non douemo esser dannati. Ah perfidi risponderà Christo: io vi hò detto nel Vangelo, che molti falsi Maestri forgeranno, e sotto specie di verità, falsità insegnaranno: perche voi non seguitate le dottrine sicure de gli Apostoli, mà le incerte de gli huomini rilassate. Io publicai molti dogmi di fede, molti misteri: furono dalla primitiua Chiesa creduti, & hora, perche il contrario predicò Caluino, voi hauete probabilmente à credere, che tali articoli io hauessi mutati? Io insegnai, che nell'estremo giorno risuscitarò i morti: e così fei predicare per Paolo: mà perche vn pseudo Paolo, con apparenti ragioni insegnò altrimente, voi haueuate à credere, che non potendo risuscitare Defonti hauessi mutata la mia dottrina? Io dissi, che haueua vn Padre Dio: e perche Arrio non vuole, che io sia figlio di Dio: voi doueuate con tanta facilità credere, che io hauessi mutato Genitore? Vi comandai, che non dassi orecchio à gli Eretici, mà perche voi li sentisti, e gli obbedisti hauerò da confessare, che imponendoui tale precetto, io errai? *Prænuntiaueram.* In persona di Christo ironicamente parla Tertulliano, *Prænunciaueram planè futuros fallaciæ ministros in meo nomine, & in nomine Prophetarum, & Apostolorum: Apostolis meis ad vos prædicare Euangelium, delegaueram; sed cũ vos non credideritis, libuit mihi aliqua postea immutare. Resurrectionem promisseram etiam carnis, sed cogitaui ne implere non possem. Natum me ostenderam ex Virgine, sed postea turpe mihi visum est Patrem dixeram, qui solem, & pluuias fecit; sed alias me Pater melius adoptauit. Prohibueram aures vos præbere hereticis, sed errraui.* Et alle persone de' nostri tempi dirà Christo. Io per Paolo Apostolo dissi. *Fornicatio, & omnis immunditia, aut auaritia, aut turpitudo, aut stultiloquium aut scurrilitas, nec nominetur in vobis.* Non sia in noi, ne meno in ombra la fornicatione, l'immondezza, ò l'auaritia, ò la mormoratione, ò gli atti vergognosi, ò le parole buffonesche. Così io fei predicare, per Paolo: questo era il senso della mia dottrina. E voi douete credere, che per hauer vn non sò qual Dottore insegnato, non esser colpa, il mirare, il toccare, il conuersare colla Donna altrui, che perciò io habbia mutata sentenza, e fatto restare buggiardo Paolo? Prima mi dispiaceuano le parole scorrette; & hora, che il Maestro insegnò non esser peccato, mi piaceranno? Abbominai le immondezze, & hora nel toro nuttiale ammetterò atti impudici, per autẽticare la dottrina di quel dissoluto? *Ergo erauimus à via veritatis.* O come molti nel giorno del giuditio, diráno. Dunque erramo dal vero oprando secondo, che s'insegnauano tali dottrine. Errafte: dirà Christo: errafte: non doueuate lasciare la via sicura, per incaminarci verso quella, che vi hà condotto all'abisso.

Sap. 5. n. 6. — *Tert. de Prescriptionib. c. 44.* — *Eph. 5. n. 5.*

13 Deh mio Signore, il quale hoggi nel Sacro Liceo del vangelo corrẽte, altra dottrina insegnasti deh *Vias tuas demõstra mihi, & semitas tuas edoce me.* Tu con interno lume mostrami la via della tua volõtà, & il sentiero retto della tua legge. Seguitarò la tua dottrina, osseruarò i tuoi precetti. Mi pento d'hauer date orecchie all'opinioni larghe, mà molto più d'hauer seguito le dottrine vitiose. Il mio Maestro è stato il Demonio, il Mondo, la carne. Il primo m'insegnò à disubbidirui, il secondo a lasciarui, il terzo à disprez-

Ps. 24. n. 4.

sprezzarui. Io infelice, vi offesi. Fui ignoráte: son tale: mà bramo nella tua scola, nel tuo Liceo addottrinarmi. *Vias tuas demostra mihi*. Mostrami per doue vuoi, che io camini. Vuoi, che per la strada della penitenza? Anderò trà sassi della mortificatione. Vuoi, che dentro il mare delle lagrime? Piangerò le mie colpe. Vuoi, che per lo deserto della pouertà; disprezzarò le ricchezze. Vuoi, che trà le selue intrigate delle tribulationi? Non curarò i contenti Vuoi, che dentro vn serrato chiostro di vna religione? Mi imprigionarò volentieri, per vbbidirti. *Semitas tuas edoce me*. Insegnami a caminare con esatta osseruanza della tua legge, per la stretta via della tua gloria. Insegnami il sentiero di venire alla tua Chiesa Santa, non di andare a quella casa peruersa. Insegnami le vie della virtù, perche il mio vitio mi mostra le strade dell'inferno. Sarò tuo discepolo, ò mio Maestro, ò mio Christo: tuo Discepolo mercè la fede: e tuo vero discepolo con l'osseruanza delle tue regole sante, e de i tuoi precetti diuini.

ASSVNTO II.

Io. 7. n. 14 Ascendit in Templum, docebat, & mirabantur Iudęi dicentes.

Nel Liceo sacro di Christo s'insegna, che le prediche si hanno da vdire più con le mani, che con le orecchie, e che si hanno da riferire per farne mercantie, ò per esigerne vsura.

1. NOn mi occorre per hora parlare qual fosse stata la predicatione santa di Christo: ben si suppone essere stata profonda ne i misteri, ne i morali documenti, e marauigliosa nel la dottrina, che però. *Dicebat, & mirabantur Iudei*. Io. 7. n. 4. Deuo al presente discerpere, & insegnarui il modo di vdire la predicatione diuina, e la maniera di approfittarui di quella. Parerà Paradossica la mia sentenza mentre affermo, che la parola diuina, che la dottrina Euangelica hà da sentirsi più cô le mani, che con le orecchie: mà attendete la proua. Io leggo nell'Esodo, che Iddio diede à Moisè la legge in due tauole, scritta non con altra pêna, che co'l suo dito. *Dedit Dominus Moysi in Môte Sina duas tabulas testimony scripta digito Dei*. Exo. 31. n. 18. Tanta scarsezza di penne era nel Paradiso, che fù sforzato Iddio, a scriuere i precetti co'l proprio dito? E mancauano pêne agli Angioli; Mà mi direte, che essendo gli Angioli tutti Spiriti, non han bisogno di volger carte: & io ripiglio: che Iddio non hauendo corpo, nô hà dito da scriuere in vece di penna. Dunque si come si dice, che Iddio scrisse la legge col suo dito, così potea affermarsi, che l'haueа registrata con le penne degli Angioli. Eh Signori: son tutti detti dottrinali questi: sono per nostro documento registrate queste sentenze. Il dito è simbolo dell'opre. Ecco dûque dichiarato il pensiero. Senti ò Moisè, dice Iddio, io ti dò la legge scritta co'l mio dito, perche le mie parole hanno da essere da fedeli intese con la mano. Io non dò precetti, non predico regole, non scriuo leggi con le penne volanti; perche non voglio, che le mie parole volino per aria, & a pena giungano all'orecchio, mà le scriuo co'l mio dito, perche voglio, che si sentano con la mano; che si dirizzino all'opre; e che sentendo per mezo de i predicatori la mia voce, si muouan le mani al'e attioni virtuose. Ecco la esplicatione del Matritense. *Legem Deus scribit digito, non alieno istrumento; scilicet, digitus opus significat; ac si dicat; non ideo verba, leges, & pracepta mea insono, vt quis audiat, sed vt ea executioni mandet*. Pin. Eth. 311. n. 12. Nô si hà da andare alle prediche per vdire, ma per oprare: nô si hà da applicare l'orecchio, mà il deto. Questo insegna nel suo Liceo Christo: però come di dottrina stupenda gli Hebrei ammirano. *Docebat, & mirabantur*.

2 Non è grato a Dio quell'huomo, che la sua diuina parola non ode colla mano. Ne vi credete Signori, che io in tal dire vaneggi, ò vero troppo ne i parados-

radossi mi dilati. Vdite chiaramente il vero. Comandò Iddio à Giosue, che con alcuni soldati scielti assaltasse i nemici, che ne riportarebbe vittoria. Si turbò il pio Duce, non sapendo, quali volesse Iddio, che egli sciegliesse, e quali lasciasse. Mà ecco la diuina voce l'instruisce, con dirli: Tù passerai vn fiume, sarà la soldatesca assettata: osserua quelli soldati beueranno, pigliando l'acqua nelle mani, & accostandola alla bocca; e questi saranno gli eletti. Coloro poi, che beueranno, accostando la bocca al fiume siano rifiutati. E dice il sacro Testo, che *Fuit numerus eorum, qui manu ad os proijciente lamberunt ad aquas, trecenti viri.* Notate meco Ascoltanti. Questi soldati, per pugna sì difficoltosa, doueano essere i più forti, i più animosi, i più bel liggeri; Mà, che fortezza, che animo, che ardire mostrauano per combattere, con prender l'acque nelle mani, e poi beuerla? Quelli poi, che beueano colla bocca appressata al fiume non erano forti, non pareano proportionati à tal pugna. Se io non mi inganno, parmi più gagliardi, e neruuti quelli, che si inchinarono fino al basso per bere cōciosiache gli altri per non patire quel disaggio di inchinarsi, prendeano colla mano l'acqua, e la beueuano. E pure questi sono eletti, quelli sono rifiutati. Cō ragione al nostro proposito il tutto auuenne. Acqua è la parola di Dio: Fiume è il Predicatore Euangelico: bocca è la nostra attentione, mano è la nostra operatione. Chi beue quest'acqua, chi sente la predica solo colla bocca dell'orecchio, è rifiutato da Christo: mà, chi la sente, chi la piglia colla mano, cioè coll'opre quello è eletto da Christo. Và Christo à cōbattere contro gli inimici della fede con quelli, che beuono il fluido riuolo della dottrina Euangelica colla mano della operatione virtuosa. E di Gregorio Pontefice il documento, che dice. *Cū illis Christus contra hostes fidei pergit ad praeliū, qui cum doctrinae fluēta hauriunt, rectitudinem operum non inflectunt!* Colle mani si hà da vdire la parola di Dio: colle mani, non con il solo orecchio si hà da prēdere quest'acqua. Di ciò si marauigliano stamane gli Hebrei, sētēdo tal dottrina nel Liceo Sacro. *Docebat, & mirabuntur Iudaei.*

Iud. 7. n. 6.

S. Greg. Mor. 30. c. 33.

3 Ne io pensarei di errare dicendo, che la diuina parola si hà da sentire cō ogni altra parte del nostro corpo, non con il solo orecchio. Date vn poco l'orecchio non solo alle parole, mà al suono, e sinfonia di Dauid. Egli comāda nell'ottantesimo Salmo, che dei fedeli, parte debbano cantare, e parte debbano suonare, e che debbano suonare il tamburo. *Sumite psalmum, & date tympanum.* Sù via altri cantino. *Sumite psalmū.* Altri in tamburo suonino. *Date tympanū.* Staua in bel tempo Dauid: però volea, che si cantasse, che si suonasse. Mà come si accorda il cāto della musica co'l suono del tamburo? E se volemo ricorrere al senso mistico, canto musicale dirò io, che sia la predicatione Euangelica, che con dolcezza alletta gli animi de gli ascoltanti. Mà ecco la difficoltà più vigorosa. Come colla predicatione santa s'vnisce il tamburro guerriero, che si predica guerreggiando? che la vostra fede si introduce ne i popoli à suono di bellici strumenti? Non per certo. Dunque, come *Psalmum, & tympanū?* Parla Dauid co i Predicatori, e cogli ascoltanti. A quelli dice, che dolcemēte cantino, a questi, che il tamburro suonino. Il tamburro per suonare si fà da vn corio secco, macerato, & à raggi del Sole scaldato: e significa la mortificatione del nostro corpo. Si batte il tāburro per suonare, e dimostra, che douemo con le penitenze affliggerci. Voi Predicatori, dice Dauid, *Sumite Psalmum.* Dolcemente predicate; e voi Vditori. *Date tympanum.* Batteriui il petto: seccate le passioni. Sentite questa musica coll'opre con tutte le mēbra mortificate. *Sumite psalmum* Ripiglia Gregorio. *Et date tympanū: in tympano enim corium siccatur, vt resonet. Quid est ergo dicere: Sumite psalmum, & date tympanum, nisi accipite spirituale canticum cordis, & reddite*

Io. 7. nu. 14.

Ps. 80. n. 3.

S. Greg. 33. Mor. c. 22.

dite corporalem macerationem carnis? Con tutte le membra si hà da vdire la predica, così Christo nel suo liceo insegna; e di ciò gli Hebrei si marauigliano. *Docebat, & mirabantur Iudæi.*

Io.7 n.14

4 Diè la dottrina Dauid, e la cōfirmò coll'esempio, mentre diceua, *Meditabar in mandatis tuis, quæ dilexi* Io hò intesi i tuoi precetti, hò ascoltate le tue parole mio Dio, e sono andato pensando certi secreti ascosi nelle tue voci: & per poter penetrare questi arcani. *Leuaui manus meas ad mandata tua.* Alzai le mani per iscrutinare i misteri della tua legge Par sia cosa di scherzo ciò, che dice il Rè Dauid, alza le mani per arriuare a' misteri diuini, e per apprehendere la dottrina euangelica? O quanto dice bene Dauid il Santo Profeta Io ascoltaua dalle voci predicatorie le tue leggi, mà le ascoltaua con alzar le mani, cioè, operando. Le sentiua, le meditaua, e poi mouendo le mani operaua, *Leuaui manus meas ad mandata tua*; *Nam* Dice in persona di Dauid Grisostomo. *Nam, quæ per diuinos sermones edocebar, hæc opere confectabar.* In somma colle mani si hanno da vdire le voci diuine, le predicationi sante. Non basta sentirle coll'orecchio, e star sorde, cioè immobili le mani Questa dottrina insegna Christo nel Sacro Liceo stamane, e di questa si marauigliano i Giudei. *Docebat, & mirabātur Iudæi.*

Psl.118. n.47.

S.Chr.in Psal.118.

5 O quanto dispiace à Paolo Apostolo, che le prediche nelle Chiese si sentano colle orecchie, e non colle mani: e se à Paolo dispiace, dispiace à Dio. *Puto enim,* Diceua egli scriuendo a' Corinthi. *Puto enim, quod Deus nos Apostolos nouissimos ostendit, tamquam morti destinatos, quia spectaculum facti sumus.* Io sono Apostolo di Dio, & eletto per predicare la fede, e le virtù: ma vi giuro, che tal volta andando alla Cathedra parmi andare alla morte, e salendo il pulpito mi figuro ascendere il patibulo, *Elegit nos Apostolos tamquam morti destinatos.* Perche tanta ripugnanza sente il Predicator delle genti à predicar le virtù? Ecco la cagione. *Quia spectaculum facti sumus*, leggono, *quia Histriones, & mimi facti sumus.* Perche i Predicatori son diuenuti comedianti, e Buffoni. Forse piangeua Paolo, considerando, che alcuni sacri dicitori nō si vergognano di hauere per scopo, e per fine de' loro ragionamenti il commouere à riso gli ascoltanti; e questo procurano, con atti scomposti, con sentēze profane. Ohimè? dice Paolo, io prouo la morte in pēsare, che questo pulpito haurà da cambiarsi in theatro, e che il predicatore farà offitio di parasito. Vergogna esecrabile? Ma veniamo al nostro fine: Si duole Paolo pensando, ch'egli mentre predicaua era ascoltato come se fosse vn comediante, che in vn theatro scenico rappresētasse. E come? A modo di comediante recitaua Paolo; Non predicaua come Apostolo? Si; come Apostolo predicaua, mà gli ascoltanti l'vdiuano come comediante. Si và alle comedie per cauarne diletto, non vtile: per allettare l'orecchio, non per esercitare all'opere la mano. Ohimè? dice Paolo: io sento la morte, quando penso, che si viene alla Chiesa per vdir la predica, come se si andasse a' theatri per sentir la comedia. Non si viene per vdir la predica con la mano, mà con l'orecchio; non per oprare, mà per sentire. Che mi curo io, dice Paolo, che mi curo io de gli applausi, de' susurri, che lodano i miei concetti? La mia lode, la mia consolatione, è quando veggio, che sentite la Predica con le mani esercitandoui in opre buone. *Non est theatrum Ecclesia*, dice Grisostomo. *Non est theatrū, vt ad delectationem audiamus. Adeūtes hinc recedere oportet, & non vtilitatis inanes factos. Quæ mihi plausus vtilitas, & tumultuum? Laus mea est, per opera, vos omnia quæ dicuntur, exhibere.* Che mi curo io, dice Iddio, che voi venghiate alla Predica per vostro gusto, e non per mio seruitio, per vdire non per oprare; a prēder spasso come in vna comedia non ad approfittarui come in vna scola. Le Prediche, per piacere à Dio si ascoltano

Io.1.n.14

Cor.4. n.9.

S.Chr. ho. 1. ad popul.

no con le mani, cioè con l'opre che così Christo nel Liceo stamane insegna, del che gli Hebrei stupiscono. *Docebat, & mirabantur Iudei.*

6 Non deuono restar nell'orecchio le parole del Sacro Predicatore; non è l'orecchio la loro stanza? deuono passare al cuore, e trapassare le mani con eccitarle all'opre. Non sò se si rallegraua, ò si doleua Dauid dicendo, che vna volta, si turbarono gli abissi, perche le nubi parlarono, e le saette trapassarono. *Turbatæ sunt abyssi; vocem dederunt nubes; etenim sagittæ tuæ transeunt.* Abisso è il peccatore, nubi che parlano sono gli Ecclesiastici, che predicano; saette, che passano sono le parole, che da i pulpiti si odono. Hor pare, che Dauid si dolga, che le saette delle parole diuine. *Transeunt*, passano: passano da vn'orecchia all'altra; per vna entrano, per l'altra escono. Ad ogni modo in questo passo Dauid non si duole, ma si rallegra; si rallegra, che l'abbisso del peccatore si turba, si pente, si compunge, mentre le nubi, cioè i Sacri Predicatori danno voci, gridano, ammaestrano. D'onde prouiene, che alla predicatione i peccatori mutino vita? *Etenim sagittæ tuæ transeunt*, perche le parole, che odono, non le impediscono, ne le trattēgono nel solo orecchio, mà fan largo, che passino à traffiggere il cuore col pentimento à pungere, & à spronar le mani con le opere sante. *Verbum Dei sagitta est, quia percutit; quid ergo est sagittæ pertransfeunt? scilicet non in auribus remanserunt, sed corda transfixerunt.* Non hà da restare nell'orecchio la predicatione, e la dottrina; hà da esser saetta non impedita; hà da lasciarla passare nel cuore, che ti compunga. Non la ributtare subito dall'orecchio; e falle largo, accioche passi, e trapassi le tue viscere, che così conoscerai l'abisso del tuo errore, e ti mouerai all'opre della penitenza. *Inde abyssorum perturbatio, quia verba Dei non in auribus remanserunt, sed pertransierunt, & corda transfixerunt*, conchiude Agostino.

Ps. 76. n. 17.

S. Aug. in Ps. 76. nu. 13.

S. Aug. ibd.

9 Non voglio lasciare per vostro documēto di adurre vna similitudine addotta da Grisostomo Sāto nell'opera imperfetta sopra Mattheo. Egli rassomiglia la parola diuina, la predicatione Euangelica al cibo. Il cibo, dice egli entra p l'apertura della bocca, e si ricoura nel ricettacolo dello stomaco, d'onde dilattādosi in più parti à tutti i membri nutrimento comparte. Mà che adiuiene; ecco; qualunque mēbro secondo la sua natura conuerte il cibo in diuersa sostāza. Quello, che và nel fegato si cambia in sangue; quanto và verso il fele si muta in bile: ciò, che giunge al pulmone si transforma in flemma, il rimanente, che scorre verso le mammele si risolue in latte. Tale à punto è la parola diuina, è cibo somministrato da gli Euangelici Sacerdoti al corpo tutto della Chiesa, e tutti gli ascoltanti, come membra ne partecipano, e secōdo la propria qualità, conuerte questo cibo in diuersa natura. Chi viene à mangiar questo cibo cō cuore retto, con volontà sincera, lo muta in vital sostanza, in virtuoso mantenimento. Chi lo riceue con cuore peruerso lo cambia in ira contro, chi i suoi vitij riprende, e come cibo sparso nel fele, si muta in bile di furore, e di sdegno. Chi lo sente con cuore pentito, con amor virtuoso, lo trasforma in dolcissimo latte di charità perfetto, dando limosina à poueretli. Ma altri riceuono questo cibo per l'orecchio, e poi come flemma per lo stesso orecchio lo ributtano, sēza alimentarsi di quello. Vdite Grisostomo. *Sicut stomacho subministrante, vnumquodque membrum suscipit nutrimentum, & conuertit ipsum in se secundum ipsam suam naturam; vt puta, quod suscipit iecur totum fiet sanguis, quod autem suscipit fel, bilis efficitur totum. quod autem ascēdit in pulmonē, phlegma fit, quod in mamillas, totum efficitur lac: sic in Ecclesia Sacerdotibus loquentibus verbū, omnes suscipiunt; vnusquisque autē cōuertit illud secundū proprium cor, ita vt vnum*

S. Chr. ho 38. in suat. in opere imperf.

vnum quidem in cordibus rectis procedat ad vitam, in cordibus autem peruersis suscitatur ad iracundiam, quasi bilis, in alijs operatur dilectionem dulcissimam, quasi lac, in alijs verò odium quasi phlegma nociuum, & expuẽdum. Impara dunq; da Christo, ilquale nel suo sacro Liceo t'insegna il modo di ascoltar la parola diuina: cioè, di prender questo cibo colle mani oprando, non coll'orecchio ributtandolo. *Ascendens Iesus in templum docebat.*

8 Et ecco l'altra parte della dottrina diuina di Christo: cioè egli insegna, che la predica vdita si hà da riferire per fare mercantia, e per esiggerne vsura. E per venire alle proue: supponete in prima, che sono negotianti i Predicatori, e che la predica è mercantia. Osseruate di gratia nel trent'vno de' Prouerbi con quãte lodi celebra Salomone quella Donna da lui chiamata fortissima. Trà gli altri encomi, egli dice, *Sindonem fecit, & vendidit, & cingulum tradidit Chananæo.* Questa gran Donna tessè i suoi drappi, e perfettionò le sue tele, e poi fatti molti lẽzuoli, li vendè a Compratori stranieri; e con tal mercantia arricchì la sua casa. O se così facessero le donnicciuole de' nostri tempi? O se attẽdessero a lauorare, & a viuere colle fatiche delle loro braccia? al sicuro non venderebbono a Compratore Venere il loro corpo. Mà veniamo al nostro proposito; Il filare, il tessere, il lauorare per vẽdere i lauori cõuiene ad vna Donna pouera, e bisognosa; mà vna Donna nobile, come qlla, che descriue il Sauio, deue cusire, e tessere, nõ già per vender l'opra, e far mercantie di guadagno con quella; mà per fuggire l'otio, e per attendere al prouedimento della sua casa. E pure Salomone loda questa gran Donna perche tessendo, e filando, vẽdea, e negotiaua cõ le opere delle sue mani. Bisogna dice Greg. ricorrere al senso mistico, e morale, qual voi credete sia questa Donna? Ella è Santa Chiesa. Santa Chiesa tesse, e leuora, ma che? intesse la predicatione Euangelica, la lauora con colori di concetti scritturali, e di ornamenti dirizzati al nostro profitto. Questo lauoro, questa tessuta tela, questa composta predica la vẽde: a chi? a gli ascoltanti. Questo è il negotio della negotiatrice Chiesa Sãta, tesser parole sante, e venderle all'anime diuote. Il Predicare è vn negotiare. Sentite Gregorio. *Si superna prædicatio negotium non fuisset, nequaquam sub tipo fortis mulieris Salomon de sancta Ecclesia diceret. Sindonem fecit, & vendidit, & cingulũ tradidit Chananæo.* Hanno da esser negotianti i Predicatori, e mercantia, la predica: nõ già come fà tal'vno: che prima di predicare vna quaresima, pattuisce il prezzo, che hà da conseguirne doppo la Pasqua. Essecranda mercãtia per i negotianti euãgelici. Senti come hai da negotiare.

Prou. 31. nu. 24.

S. Gr. 33 mor. cap. 12.

9 Tu predicatore Euãgelico la predica, che hai vdita da Dio nelle scritture sacre l'hai da vẽdere per far guadagno. Hai da vendere parole, & hai da guadagnare anime. Hai da negotiare in fede, in parola, & hai da riscuotere opre sãte, da quelli, colli quali negotij santità, e virtù. Nõ ci partiamo, se Iddio vi salui da cõtemplare la mercantia della già mentionata Donna. Ella dice Salomone, che fece il lenzuolo, ò la touaglia, e poi lauorò vn cingolo, e lo vendè. *Sindonem fecit, & vendidit, & cingulũ tradidit Chananæo.* Tessè la tela, e la vendè, e poi del dinaro, che ne riportò, comprò sete, & ori, e lauorò vn cingolo, e lo vendè al Chananeo. Già si è detto, che questa Donna è la Santa Chiesa, la quale tesse la tela, cioè, compone la predicatione Euangelica: ella cõpone questa tela predicatoria colle fila delle parole: la vende a gli vditori parlando, e ne riscuote da loro la fede, la santità conuertendoli. Compone vn cingolo, il quale serue per ligare: cingolo di predicatione seuera, di minaccie, di riprensione, lo vende a' peccatori recidiui; vende parole; e ne riporta cõuersione perseuerante. Li liga, e li fà schiaui a loro, vẽde il cingolo, acciòche raffrenino le loro male inchinationi, e s'incatenino

Prou. 31. nu. 4.

al

al seruitio diuino In somma la Chiesa vende parole ben tessute, ben predicate, e compra anime già pentite, vende voci, e compra i compratori per ischiaui perpetui. Tutto è pensiero di Gregorio. *Hanc ergo Sindonem, sanctam scilicet prædicationem, Ecclesia fecit, & vendidit, quia fidem, quam vendendo texuerat, loquendo edidit, & à fidelibus vitam rectæ conuersationis excepit.* Ecco, che vende paro'e, e compra anime. In oltre vende voci, e compra i compratori per ischiaui incatenati. *Quæ, & Chananæo cingulum tradidit, quia per vigorem demonstratæ iustitiæ fluxa opera gentilitatis adstrinxit, vt hoc, quod, præcipitur, viuendo teneatur.* Queste sono le mercantie de' sacri Predicatori, & hoggi questa negotiatione Christo c'insegna; che però restano marauigliati gli Hebrei. *Docebant, & mirabantur.*

S.Gr.33. mor. c.22

Io.7.n.14

10 E non erro in vero se io dico, che l'Euangelica predicatione è vna mercantia lucrosa, & vna vsura lecita, e conceduta, anzi da Dio commandata. E che sia lucrosa mercantia, ve lo persuaderete leggendo Dauid nel Salmo trigesimo sesto, oue parlando del Predicator virtuoso, dice *Tota die miseretur, & commodat.* Tutto il giorno dal banco del Sacro Pulpito, compassionando i bisognosi presta loro quello, che bramano. Legge Ambrosio. *Tota die miseretur, & fenerat.* E vero, che il Predicatore, pietoso verso i miseri presta loro ciò, che hanno di bisogno; *Commodat*, mà *fenerat*, mà presta con vsura. Chi hà veduto mai diuentar Banchieri, che prestano danari i Predicatori? Eglino sono poueri, ne è altro il loro vfficio, che côuertire anime à Dio con le ammonitioni Sante, co' documenti virtuosi, & hora dice Dauid, ch'eglino danno in prestito, e cô vsura? Dice ben Dauid Signori; Questa è la loro professione esercitare, l'vsura. Stà il Predicatore nel pulpito, quasi in vn banco mercantile, vede molte anime bisognose di vna riprensione seuera per essere ostinate nel male: contempla altre bisognose di esortatione amorosa per esser facili ad appigliarsi al bene; Si auuede, che molti sono in necessità di hauere vn sollieuo di speranza, e di perdono di loro vitij, e peccati. Et ecco il Sacro Dicitore. *Miseretur, & commodat.* Compatendo i bisognosi peccatori, presta loro quanto à loro fà di mestiere. Hor riprende, hor esorta, hor dà speranza, hor produce timore, hor dà auuisi amorosi, hor li cagiona dolori interni di vero pentimento: hor le mette nel cuore di volere fare vna nuoua, e santa emendatione di vita religiosa. Mà, che? *Fenerat* di questo prestito vuole l'vsura. Non vsura di moneta, ma di anime: non dà imprestito moneta di rame, ò di ferro, ò di bronzo: mà presta parole Sacre, che sono oro purgato: che sono ammonitioni sante, e diuine. A chi dà molto, à chi poco; a chi vna breue esortatione, à chi vna lunga riprensione, e vuole per guadagno di prestate parole vn'vsura d'anima à Dio consecrata. Ambrosio tutto ciò insegna spiegando il senso di Dauid, e dicendo, *Quid est, quod fenerat iustus? nō æs, non ferrum, non plumbum, sed eloquia sancta argentum igne examinatū. Hoc defert, hoc diuidit requirentibus, cui vnam, cui duas, cui quinque partes, & numquam deficit.* Non cessa il predicatore, *Numquam deficit*, di prestar parole, & esigere con vsura le nostre anime. O Predicatione Euangelica? O vsura benedetta?

Ps.36. n.26.

S. Amb. in ps. 36. n. 26.

11 Et à questa vsura vuol, che attêdano nella predicatoria mercantia gli Apostolici Predicatori il nostro Christo. Questa vsura comanda: e se eglino non procuraranno guadagno con questa vsura, seueramente li castiga. Trouaremo questa mia propositione si espressa in Mattheo, che nō sembrarà necessaria l'autorità di Grisostomo, che la conferma. Disse in parabola il Saluatore, che vn tal Principe diede ad vn suo seruo alcune monete; e partissi. Venuto il tempo del ritorno, chiedè da quello il danaro. Il buon seruo restituillo. Sdegnossi il Principe, che nō gli dasse altro guadagno. Si scusò il

seruo con dire,che esso haueua conseruata diligentemente la moneta, ma in negotio non l'haueua impiegata: si che guadagno non haueua riportato. Pareuali hauer sodisfatto le parti della fedeltà,conseruando la depositata moneta,& intieramente restituendola. Mà lo riprese il Principe, e da' suoi seruiggi scacciolo,dicendo: *Oportebat ergo te committere pecuniam meam nummularijs,& veniens ego recepissem vtique, quod meum est cum vsura*. Doueui traficare questa moneta,accioche con vsura poi il guadagno esigesse. Chi è questo Principe, ò miei vditori? E Christo. Qual è la moneta? E il talento di predicare. Chi son coloro, che pigliano in prestito questo danaro; Gli ascoltanti. Si sdegna Iddio, quando il Predicatore Euangelico tiene nascosto il talento della sacra predicatione,e non la dà à cambio vsuraro. Vuole, che dij moneta di parole, & esigga con vsura moneta di pentiti cuori. Però Grisostomo supponendo verissimo quanto io hò detto,conchiude. Dilettissimi miei promulgatori del Vangelo,depositari della moneta di Christo,cioè,della parola diuina,douete trauagliarui,douete industriarui à traficare questo dinaro, riportandone duplicato guadagno,lucro con vsura,esigendo la salute dell'anime vostre, e l'vtilità de' vostri ascoltanti. *Quo circa dilecti, e laborandum est,vt cōcredita volui verba alijs communicentur,& multos in viam veritatis inducant,vt bifariam nobis lucrum accrescat,non pro salute, non pro aliorum*. Questa mercantia insegna Christo stamane; questa vsura si insegna nel sacro Liceo dalla Sapienza humanata. A questa vsura deuono attendere gli Apostolici predicatori, per potere con i loro ascoltanti esser ammessi ricchi di meriti, nel regno della gloria.

Mat. 25. nu. 27.

S. Chris. ho. 41. in Gen

ASSVNTO II.

Quomodo hic litteras scit; cum non didicerit. *Ioan. 7. nu. 15.*

Nel sacro Liceo s'insegna, che lo studio delle Sacre Scritture, e studio d'ogni scienza; e che non è virtuoso, chi non è Sauio.

1 NOn vi marauigliate, ò Hebrei, che fiumi di sì abbondante dottrina scaturiscano dal Sacro fonte della bocca di Christo: Non più dimandate. *Quomodo hic litteras scit, cum non didicerit*. Perche il suo sapere fù sapere diuino; e chi di tal sapere vuol fare acquisto, nelle scritture Sacre deue applicare la mente. Chi studia i Sacri libri, ogni scienza apprende, ogni dottrina impara, e quel, chè molto più importa ogni virtù in se riceue. Brami, ò huomo di sapere il modo d'essere giusto? Studia le Sacre carte, e diuerrai Maestro di giustitia, addottorato nella Cathedra della virtù. Ezzecchielo, che con spirito profetico vidde vn carro trionfale tirato da quattro ruote, e per ogni ruota vn Cherubino à lato li staua. *Et vidi, & ecce quatuor rotæ iuxta Cherubim: rota vna iuxta Cherub vnum*. Vidde il Santo Profeta vn carro da quattro ruote tirato, & ad ogni ruota vn Cherubino appoggiato li staua. Io ammirarei in vero la visione del Profeta, mentre non si mētione da quali animali questo carro era tirato, ne anco del regitore di quello, mà solo dice d'hauer veduto vn carro trionfale con quattro ruote accompagnato da Cherubini: Mà cessi in me il stupore, e s'arretra la marauiglia, & ammiro pur troppo la sapienza diuina, poiche quello, che il carro reggeua era l'istesso Dio, e gli animali, che lo tirauano, li Cherubini, che li trionfi diuini cantauano, erano significati. Poiche *Cherub* è interpretato. *Plenitudo scientiæ*. Laonde volse manifestare Iddio al suo Profeta, che per essere stato studioso, & amatore della Scrittura Sacra, nel carro di scien-

Io. 7. nu. 15.

Ezech. c. 10. n. 9.

scientifici Cherubini accompagnato li comparue: acciò ogn'vno conosca, quanto gli huomini studiosi, amatori delle Sacre lettere sono da Dio stimati, che come giusti, e santi, & in Cherubini trasformati, dallo stesso Dio sono proueduti, e gouernati. Il Dottissimo Origene tutto ciò asserisce. *Vides qualia sint, quæ regantur à Deo, vt ibi, qui sedes super Cherubim, appare. Cherubim interpretatur plenitudo scientiæ, & quicumque scientia plenus est, efficitur Cherubim, quem regit Deus.* Sarà vn Cherubino incarnato, chi le Sacre carte studia, chi delli misteri è amatore: e se vuoi tal verità co gli esempi approbata, se brami vn Angelo del Cielo dall'Altissimo ingrandito, e sublimato; ecco vn Thomaso d'Aquino, il quale dalla lettione della Sacra scrittura inamorato abbandonò le nobiltà, le ricchezze, le dignità, & alle continue orationi dedito, al studio delle lettere, e delle virtù applicato, l'Angelo d'Aquino vien chiamato, e le sue lettere dall'istessa Sapienza diuina approuate, *Bene scripsisti de me Thoma,* E da Dio premiato. *Quam ergo mercedem accipies?*

Orig. ho. 1. in Ezech.

Chies. Sant.

2 Non posso però non inarcare il ciglio, & ammirare del Saluatore del mondo, il quale colui che della Sacra Srittura studioso diuiene, lo paragona a sollecito Mercadante, che nel fondo di vn campo a caso ritrouò vn thesoro. *Simile est thesauro abscondito in agro.* La onde io dico, se i libri spirituali sono simili all'acque, che vn albero secondano, come hora diremo, che eglino siano vna miniera d'oro, e di ricchezze nascose? Se il lettore de i Sacri libri è albero fruttuoso, come potrà essere, anche Mercadante diuitioso? Cessi la marauiglia: mentre si legge, che vn de' fiumi del Paradiso nominato Phison, cioè, il Gange, copioso è non solo di acque, mà altresì d'aurate arene abbondante, e non solo tributo di acque seco reca nel Mare; mà altresì limo d'oro offerisce. In somma in questo fiume, che dal Paradiso trahe l'origine, & acque & oro trouādosi coll'acque i campi, coll'oro gli huomini si arrichiscono. Hor dite meco Signori. Thesorero, & acqua è la scrittura diuina: perche come fonte abbonda di gratie, come Thesorero offerisce a tutti gl'huomini ricchezze di spirituali documenti. Mentre di oro, e d'acqua si tratta venga la bocca d'oro di Grisostomo, e coll'acque della sua Sapienza confermi il nostro pensiero. *Merito,* Dice il Santo, *Merito thesauro confertur diuinarum scripturarum lectio, nam in sacra scriptura indicibiles diuitias inuenire licet, & non solùm thesauro similia sunt diuina eloquia, sed fonti, magna est enim huius thesauri abundantia, & larga fontis huius spiritualis vbertas.* Aqua, & è la scrittura diuina, perche non solo come acqua feconda i campi, mà come oro arrichisce tutti; non con ricchezze frali, e caduche, mà con documenti spirituali, e perpetui.

Mat. 13. nu. 44.

S. Ioan. Chrys. in Mat. 33. nu. 52.

3 Grande è l'abbondanza di questo Thesoro, e copiosa è la corrente di questa fontana della scrittura, si che conchiude Grisostomo *Omnibus singulari viuendi documenta largitur.* Tutte le scienze per ben viuere a tutti li studiosi comparte (omnibus) a tutti, tutte le scientifiche ricchezze communica a poueri, a ricchi, a fanciulli, a vecchi, a Rè a Prencipi, a Capitani, a soldati, a nobili, a plebei, a peccatori, a Santi, ad huomini, a donne, a coniugati, a Vergini, a Giudici, a mercadanti, a padri, a figli, a Vescoui, a Sacerdoti, à padroni, a serui, ad ignoranti, a saui, ad infermi, a sani, a pellegrini, a nauiganti, a Città, a pastori, a deboli, a robusti, a tutti in fine, distribuisce ricchezze di scienza, thesori di virtuosa dottrina lo studio della Sacra Scrittura. A i poueri insegna speranza d'ottenere il Cielo. *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum cælorum.* A i ricchi disprezzo della terra. *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra.* A i fanciulli, che fuggino le male pratiche. *Fili mi si te lactauerint peccatores,*

S. Chris. in Matt. 13. n. 53.

Luc. 6. nu. 20.

Matt. 6. nu. 19.

Pro. 1. nu. 10.

tores, ne aquiescas eis. A i vecchi la
Ps. 103. prudenza. *Senes eius prudentiam do-*
nu. 22. *ceret.* A i Rè, che siano sauij nel go-
Sap. 6 n. uernare. *Ad vos reges sunt hi sermo-*
10. *nes; vt discatis sapientiam.* A i Prin-
Isa. 21. n. cipi, che imbracciano l'armi per difen-
5. dere i vassalli. *Surgite Principes, &*
Mich. 3. *arripite Clypeum.* A i Capitani, che
nu. 1. non solo siano forti, mà, che sappia-
2. Tim. 3 no in oltre giudiciosamente combat-
nu. 3. tere. *Audite Duces vestrum est scire*
iudicium. A i soldati, che per honor
di Dio prendono l'armi. *Labora sicut*
bonus miles Christi. Più auanti Si-
gnori, perche *Omnibus singularia vi-*
uendi documenta largitur. Dal theso-
ro scientifico della scrittura imparano
i nobili ad esser veri nobili obeden-
S. Chr. do a Christo. *Sunt nobiles, qui, &*
cit. *ante me, fuerunt in Christo.* I plebei
Rom. 16. a consolarsi, e confermarsi col vole-
n. 7. & 8. re di Dio. *Plebs tua lætabitur in te.*
Ps. 84 nu. I peccatori a conuertirsi dal male al
7. bene, dal vitio alla santità. *Con-*
Job. 13. n. *uertimini itaque peccatores.* I Santi
8. a temere di non cascare nella colpa,
Ps. 15. n. & a temere i giudicij diuini. *Time-*
10. *te Dominum omnes sancti eius.* Gli
huomini a non biastemare, & à non
1. Tim. 2 essere litigiosi. *Admone illos nemi-*
nu. 36. *nem blasphemare, non litigiosos esse.*
1. Cor. 7. Le Donne a non ornarsi con vanità.
Similiter mulieres in habitu sancto,
non in tortis crinibus. I coniugati ad
amarsi, & anco insieme a riuerirsi,
Vnusquisque vxorem suam diligat,
vxor timeat virum suum. Le Vergi-
ni ad amar Dio. *Virgo cogitat, quæ*
S. Chr. *Domini sunt.* Mà, qui non si secca il
cit. fiume, ne si impouerisce il scientifi-
co thesoro della diuina scrittura. *Ma*
omnibus singularia viuendi documen-
ta largitur. Trouano scientifiche ric-
chezze nella scrittura i Giudici, men-
tre imparano, che non deuono rice-
uere doni, ò presenti, perche *Dona*
Eccl. 20. *excæcant oculos iudicum.* I mercanti,
nu. 31. che non diano i loro danari ad vsura.
Leu. 25. *Ne accipias vsuram ab eo, nec am-*
nu. 36. *plius quam dedisti.* I Padri di fame-
Tit. 1. n. glia, che attendano alla buona edu-
6. catione de' loro figli. *Filio habentes*
fideles, non in accusatione luxuriæ.
I figli, che honorano i loro paren-
ti. *Honora patrem tuum, & ma-*
trem tuam. I Vescouo, che siano irre- Exo 20.
prehensibili. *Oportet Episcopum irre-* nu. 12.
prehensibilem esse. I Sacerdoti, che
siano Santi, vestiti colle vesti della
Giustitia. *Sacerdotes tui induantur*
iustitiam. I padroni, che non maltra- 1. Tim.
tino i serui. *Ne lædas seruum in veri-* nu. 4.
tate operantem. I serui, che obbedi- Ps. 131.
schino cō timore i loro padroni. *Ser-* nu. 9.
ui obedite Dominis cum timore. Gl'i Eccl. 7.
ignoranti, che imparino, e si sforzino nu. 22.
di arriuare alla cima della scienza. Eph. 6.
Ne ignores sermones scientiæ. I sauij, nu. 5.
che si humilijno. *Sapientia humilia-* Pro 19.
ti exaltauit caput illius. In fine non nu. 27.
mancano altre scientifiche ricchezze Eccl. 11.
in questo thesoro dottrinale della scrit- nu. 1.
tura. Per gli infermi la dottrina si è,
che si voltino a Dio con patienza.
In tempore infirmitatis ostende con- Eccl. 18.
uersationem tuam. Per i sani, che n. 21.
siano solleciti a visitar gl'infermi. *Ne*
te pigeat visitare infirmum. Per i
Pellegrini, che si ricordino la loro
pellegrinatione, esser per Dio; *Dum* Eccl. 7.
sumus in corpore peregrinamur à Do- nu. 39.
mino. Per i nauiganti, che nelle tem- 2. Cor. 5.
peste si raccomandino à Dio? *Na-* nu 6.
uis periclitabatur, & timuerunt nau- Io. 1. n. 5.
tæ, & clamauerunt ad Deum. Per
i Cittadini, che non disprezzino le
genti rustiche. *Non oderis iustifica-* Eccl. 7.
tionem creatam ab Altissimo. Per i nu. 16.
pastori, che gouernino i loro armenti.
Pastor gregem suum pascat. Per i de- Is. 50.
boli, che è meglio entrare nel Cielo nu. 11.
debile, che forte esser confinato nel- Matt.
l'abisso. *Melius est debilem ad vitam* 18. n. 11.
ingredi, quam mitti in ignem æter- Matt.
num. Per i robusti, e forti, che in fauor 18. nu. 8.
della giustitia combattano. *Viri ro-* Ier. 48.
busti ad præliandum. In somma nel nu. 14.
sacro Liceo chiaramente s'insegna,
che lo studio delle sacre lettere è
studio d'ogni scienza; però non vi
marauigliate, ò Hebrei se Christo sà il
tutto, *Qomodo hic litteras scit cum*
non didicerit? Perche egli hà studia-
to nel libro delle sacre scritture, stam-

pato

pato nel seno dell'eterno padre. *doctrina mea non est mea, sed eius; qui misit me patris.*

4 Brami, ò huomo dal Cielo le gratie, studia le sacre lettere, & otterrai da Dio più di quello, che ci dimandi. Salomone desideroso non di ricchezze, nè di vendicarsi de' suoi nemici, mà di sapere gouernare il popolo à lui soggetto, à Dio dimandò, *Dabis ergo seruo tuo cor docile, vt populum tuum iudicare possit, & discernere inter bonum, & malum.* Altro fauore; altra gratia mio Signore non vi chiedo, che di sapere gouernare il tuo popolo, e scienza di poter discernere il bene, & il male, acciò nel prossimo in la Maestà tua diuina non offenda. In estatico spirito Iddio li comparue, e li disse. *Quia postulasti verbum hoc, & non petisti dies multos, nec diuitias, aut animas inimicorum tuorum, sed postulasti tibi sapientiam ad discernendum iudicium, ecce feci tibi secundum sermones tuos; sed hæc, quæ non postulasti, dedit tibi, diuitias scilicet, & gloriam.* Già che tù, ò Salomone m'hai dimandato la scienza di gouernare il popolo, & il discernere trà il bene, & il male, e non mi hai chiesto ricchezze, ò vero vendetta de' tuoi nemici: io per tanto alle tue dimande acquiesco, e ti dò il dono della sapienza, e di più le ricchezze, e la gloria, quale non mi hai dimandato ti dò. Mà perche la sola scienza, ò Salomone à Dio chiedesti? forse cō tal scienza pensaui gl'arcani diuini penetrare? Et i sagri misteri di Dio interpretare? O vero per mezzo di quella il colmo delle gratie a Dio non dimandate ottenere; Speraua per all'hora, non veramente sapeua, che il dono di tutte le gratie con la sapienza s'acquistaua; però la sapienza dimandaua, poiche con il mezo di quella, tutto quello, che il suo cuore bramaua da Dio otteneua. E del Dottissimo Tertulliano il documento *Quia permissa sibi optione, maluit ea postulare, quæ sciebat Deo grata, sapientiam meruit etiam diuitias consequi, quas non magis voluit.* Chi possiede la scienza, hà virtù di conquistare ogni gratia, di Dio; apprezzò il Sauio tanto il dono della scienza di Dio, quāto hauer il dono di tutte le gratie, poiche per mezzo delle sacre lettere s'arriua al premio della gloria, che è il maggior di tutte le gratie.

3. Reg. 3. n. 9.

Ibid. nu. 11. 12. & 13.

Ter. lib. 4. in mar. c. 5.

5 Arme tanto approuate sono le scritture Sacre, che'l nostro Capitano Christo nel suo combattimento, combattè, e vinse con le scritture. Digiunò per lo spatio di quaranta giorni, & altrettante notti colui, che pasce l'vniuerso: & ecco il Demonio nello steccato del Deserto lo disfida alla pugna. Vibra il primo colpo colla spada della lingua infernale, dirizzato à ferir la gola. *Dic, vt lapides isti panes fiant.* Christo ripara il colpo non cō scudo di ferro, ma con vn foglio della Scrittura. *Scriptum est, non in solo pane viuit homo* Ripiglia arme il Demonio, e con vna lancia poderosa cerca precipitarlo nel basso. *Mitte te deorsum.* Christo non con altra corazza à tal percossa resiste, che co'l senso delle Scritture. *Scriptum est, non tentabis Dominum Deum tuum.* In fine tutte le forze, e l'armi adopra il Demonio. *Hæc omnia tibi dabo si cadens, adoraueris me.* Et il Duce Diuino con la scrittura l'oppugna, e lo confonde. *Scriptum est, Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli seruies.* Et ecco il Demonio perdente, vincente Christo. *Reliquit eum Diabolus.* Poteua il Saluatore con la spada della sua onnipossanza in vn colpo scacciare il combattente nell'abbisso, mà volle superarlo con le scritture: per insegnarci à noi, che queste sono le spade forbite, le lancie incantate, che abbattono i nostri nemici. Non vi dispiaccia vdire il documento dichiaratoui dal Burgense. *Cum enim aduersarius tentando circumiret per diuersa vitia, Christus circumdedit se scuto veritatis. Quamlibet enim tentationem contra eum commissam euacuauit per authoritatē sacra scriptura. Quæ est veritas æterna.*

Matt. 4. n. 6.

Burg. in Ps. 90 n. 5.

come vuoi resistere alle tentationi carnali, se tu leggi ne' profani libri le lasciuie di Semiramide? Resisterai à quelle se ne' sacri volumi considerarai la purità del Santo Gioseffo, che dalla Padrona combattuto, fuggendo vinse. Come perdonarai al nemico, leggendo nelle profane istorie la vendetta presa da Tomiramide nella Scithia, che al suo nemico Ciro crudelmente diè morte? Perdonerai al tuo auuersario, se ne' regij, e sacri fogli leggerai. Dauid da vn vil plebeo offeso, humilmente concedere il perdono. Come lascierai il peccato, leggendo ne' secolareschi racconti l'impudicitia di Eliogabolo abbattere la Verginità delle donzelle Vestali; L'infedeltà di Domitiano combattere cõtro la fede del Christianesmo; La crudeltà di Giuliano Apostata prouocare la diuiua misericordia. La sfacciataggine della finta Didone incontrare la verecondia di Enea? Mà ne' Santi libri haurai motiuo di abbandonare, di conculcare, di trionfare del vitio: mentre in quelli leggerai: Dalla fede de gli Apostoli abbattuta l'infedeltà delle genti: Dalla Misericordia di Christo depressa la crudeltà de' Tiranni. Dalla modestia di Susanna, superata la sfacciataggine de' lasciui Vecchioni; Ciò leggendo t'inanimerai ad esser forte contro il vitio sino à spargere il sangue per superarlo. O come Tertulliano diuinamente lo và dicendo? *Aspice in scripturis sanctis impudicitiam deuictam à castitate, perfidium caesum à fide: saeuitiam à misericordia contusam: petulanciam à modestia obumbratam: & tales sunt apud nos agones, quibus ipsi coronamur; vis autem, & sanguinis aliquid? Habes Christi*. Hor queste sono le dottrine, che nel Sacro Liceo di Christo s'imparano: però gli Hebrei si marauigliano, che Christo senza Maestro sia diuenuto Precettore; mercè, che non sapeuano i miseri, che nelle sacre scritture il tutto si aprende, ogni scienza s'impara.

Tertul. lib. de spectaculis c. 29.

6 S'impara in oltre nel Sacro Liceo non esser virtuoso, chi non è Sauio; Ne veramente è Sauio, chi non è virtuoso. Bramò il Santo Rè Dauid adattare à suoi homeri ali di colomba per potere velocemente volare. *Quis dabit mihi pennas sicut Columbae, & volabo?* mà, che gran volo può fare Dauid colle ali della Colomba, la quale à pena da terra s'inalza? Voleua il Santo Dauid inalzarsi co'l volo dell'intelletto à conoscere i misteri alti, e diuini; e questo intelletto perspicace, che egli brama, lo paragona all'ali della colomba: perche se le ali di quella non sono ali di vn'vccello, snello, e veloce, sono ali di vn'vccello semplice, e puro. La sapienza vera si arriua più facilmente coll'ali di Colomba, che colle ali di vccello rapace: perche sarà più sauio vn semplice virtuoso; che vn perspicace vitioso: Ciò tutto lo dice Ambrosio, *Volabat pennas Columbae: quia intelligebat, quòd altiora facilius penetrantur simplicitate mentis, quàm leuitate pennarum*. Voi vi marauigliate, ò Hebrei, come Christo senza Maestro sia tanto dotto. *Quomodo hic litteras scit, cum non didicerit?* Sappiate, che il tutto seppe, perche fù tutto Santo. *Simplicitate cordis leuitate pennarum*.

S. Amb. ser. 50. Io. 7. n.

7 Non si deue disprezzare, quel tale, che mostra esser'abietto, se sarà virtuoso, perche sarà molto sauio. Ecco quello, che dice il Sauio. *Breuis in volatilibus est Apis*, ò come è picciola, e disprezzeuole trà tutti li volatili l'Ape? mà auerti, che *Initium dulcoris habet fructum illis*. Ella produce il frutto del dolcissimo miele, & io dico, ò quanti sono, che come Api volano, e con le ricchezze, con la nobiltà, e con fauori, & alcuni sono disprezzati, molti derelitti. Apprezza, stima quelli, che sono Api, l'Ape produce il frutto, nel quale vi è la cera, e mele; la cera illumina, il mele addolcisce, la cera, ch'illumina significa la sapienza, il mele, che addolcisce simboleggia la

vit-

virtù, che consola. L'Ape, è stimata dallo Spirito Santo, perche egli stima i Sauij virtuosi, i virtuosi Sauij: se tù hai il male, hauerai la cera, se hauerai la virtù, hauerai il sapere. Sentite il pensiero di dolci Api dalla dolcezza del mellifluo Bernardo. *Est quippe species sapientia, & intellectus, instar Apis ceram portantis, & mel vnde accendat lumen scientiæ, & vnde infundat saporem gratiæ.* E molto Sauio, chi è virtuoso, e chi non è virtuoso, è molto ignorante.

S. Bern. ser. 8. in cant.

8 Troppo è ignorante, chi non è virtuoso: Ecco Dauid, che dice: *Dixit insipiens in corde suo non est Deus.* L'huomo sciocco, stolido, insipiente disse non esserui Dio. O ignoranza pur troppo crassa negare Dio. Veramente, che è troppa stolidezza. Mà dice Dauid, che l'huomo, il quale nel suo cuore, frà se stesso nega Dio; è ignorante; & io aggiungo: e quanto sarà ignorante, chi nega Dio in publico, co i fatti, & in palese? Se negar Dio secretamente è grande sciocchezza, negarlo a publico theatro sarà maggior stolidezza. O huomo, e quanto sei ignorante? Ti credi esser dotto per hauere studiato i corsi Filosofici, le regole mathematiche, li giri de i Cieli? e poi alla sfacciata neghi Dio. I tuoi fatti vitiosi, i tuoi peccati, che commetti, non sono tante lingue, che ad altà voce negano Dio. *Fatentur se scire, factis autem negunt.* Dice San Paolo; se chi nel suo cuore nega Dio, è ignorante, quanto più ignorante sarai tù, ò peccatore, che manifestamente cò i fatti vitiosi lo neghi? Non è sauio, chi non è virtuoso; anzi, chi non è virtuoso, è troppo ignorante. Però Grisostomo ti esorta, dicendo. *Dixit in corde suo insipiens, non est Deus. Muniamus igitur nos ne in sipientiæ naufragium incidamus, factis Deum negantes. Et, quod non solum verbis; sed etiam factis negant Deum, & eadem dicant, quæ insipiens; nempè; Non est Deus; testis est Apostolus, qui dicit: fatentur se scire; factis autem negant.*

Ps. 13. n. 2.

E ignorãte, chi non è virtuoso.

S. Chr. in Ps. 15.

9 Et in conferma di questo, notò Grisostomo le parole della Sacra Scrittura nel primo de i Reggi al secondo; *Porrò Filij Heli nescientes Dominum.* I figli del Sacerdote Elì non sapeuano, che cosa fosse Dio. Erano tanto ignoranti, che non conosceuano Dio. *Neque officium Sacerdotum ad populum.* Et essendo Sacerdoti, non sapeuano qual fosse l'officio Sacerdotale. Come? Figli di sì gran Padre tanto stolidi? Elì, mai non insegnò a questi suoi figli il conoscere Dio? Elì gli ordinò Sacerdoti, e non gli instrusse nelle cerimonie sacre? E Signori: Erano ingegnosi i figli di Elì: mà erano anco malitiosi. Conosceuano perspicacemente Dio: mà offendeuano sfacciatamente Dio. Sapeuano l'obligo Sacerdotale: mà non oprauano da Sacerdoti. Huomo, che sà, e non opera, non si può dire, che sappia *Nescientes, Nescientes.* Sono ignoranti quelli, che carichi di lettere, sono vuoti di virtù. Lo dica Grisostomo. *Ita enim filij Heli Dominum nesciebant, non eo quod Dominum ore negarent, sed quod turpia facerent in tabernaculo.*

1. Reg. 2. n. 12.

S. Chr. in Ps. 13. n. 1.

10 Voltiamci, con tutto l'affetto a questo Maestro, che dalla Cathedra della Croce, nel Sacro Liceo della Chiesa insegna la vera dottrina, voltiamoci a lui; & ogni vn di noi lo supplichi dicendo. *Doce, doce me iustificationes tuas.* Insegnami, ò mio Precettore, non à misurare le stelle, mà a misurare i miei peccati. Insegnami, non à conoscere li arcani della natura, ma a conoscere gli occulti delitti della mia anima. Insegnami, non a conoscere i successi futuri del mondo, mà gli vltimi nouissimi della mia vita. *Doce me iustificationes tuas.* Comunicami, ò Maestro diuino, comunicami quella dottrina, che mi fà apprendere il modo di argomentare contro il mio senso, di diuidere il mio cuore dalla carne, di odiare la malignità del vitio, di apprendere la santità della virtù. Vorrei sapere, come hò da conoscere la materia delle mie opre, la fortuna della

Ps. 118. n. 12.

della tua gratia, la cauſa, che mi mantiene, il fine, che mi glorifica. *Doce me.* Inſegnami, Signore, inſegnami, non eſſerui altra ſoſtanza, che viuere in te: non altra quantità, che ingrandirmi ſeruendo te; non altra qualità, che qualificarmi appreſſo di te: non altro *vbi*, Che ſtanzare con te: non altro ſito, che ſituarmi vicino a te: non altro relatiuo, che le mie opre indrizzare a te: non altra attione, che faticare per te: non altra paſſione, che patire con te: non altro tempo, che il tempo ſpeſo a ſeruir te: non altro habito, che veſtirmi coll'habito della gratia, che prouiene da te. *Doce me iuſtificationes tuas.* Inſegnami, Signor mio, non a diſputare, ma a lagrimare: non a ſpecolare gli occulti ſegreti, ma a confeſſare i miei occulti peccati; non a conoſcere altro, che te Crocifiſſo.

Inſegnami a diſprezzare il mondo: ad amare il Cielo, accioche partendo da queſto mondo ſappia trouare la ſtrada di arriuare al Cielo.

Amen.

***

PRE-

PREDICA
DELLA FERIA QVARTA
Doppo la Domenica Quarta
DI QVARESIMA:
L'OSCVRITA LVCENTE.
PROEMIO.

1 PER le tenebre horrende de i proprij vitij cieco: mercè la gratia diuina illustrato, e cō dolor rimito, e con gioia vagheggia l'huomo stamane nel Sacrosanto Vangelo. Così tal'hora dall'interposta Luna oscura ecclisse, annebbia l'vniuerso, e cō lugubre manto il tutto oscura: mà poi dal caso veloce del pianeta lucēte, superato l'interposto riparo, ritorna co gli antichi splēdori la machina mōdiale. Sin da ll'alba del suo essere fù ecclissato dall'original caligine l'huomo,
Io. 9. n. 1. *Vidit cæcum à natiuitate*: sin dall'aurora del suo natale fù illuminato dal Sole diuino. *Quandiu in mundo sum, lux sum mundi*. Sono ecclisse i peccati, però priuati di luce. *Quis peccauit, vt cæcus nasceretur*: E lumiera folgorante la gratia, però illumina. *Lauit, & venit videns*. Perche trà l'ecclisse de i proprij vitij era cieco l'huomo; però nel lezzo della colpa senza auuedersene. *Sedebat, & mendicabat*. Perche dalla celeste gratia hebbe la luce, però confessa, che *Ille homo qui dicitur Christus, vnxit oculos meos*. Mà ben si trouano in nuoua ecclisse ottenebrati coloro, che *Non crediderunt quod cæcus fuisset*. Ma ben si scorge con nuoua luce illuminata la mente di quello, che afferma. *Nisi esset hic à Deo non posset facere quidquam*. Pure frà ecclisse sì tenebrosa il Redentor cerca l'huomo per più illustrarlo, *Et inuenit eum*. E poi con luce diuina già rischiarito l'occhio, resta illuminato l'intelletto. *Credis in filium Dei*. Deh dunque ò mio Christo lume del mōdo, Stella del Paradiso, vera lucerna celeste scaccia l'ecclisse della mia colpa con la luce della tua gratia: sgōbra le caligini de i miei errori, cō il lume del tuo soccorso: dilegua le nubi de i miei peccati con gli splendori de i tuoi doni. E voi, ò fedeli, che senza Ecclisse, *Vidistis eum*. E mercè il lume della fede. *Credistis in eum* Se volete esser affatto illuminati da Christo con cuor sincero, e puro, e interno affetto. *Procidentes adorate eum*. Perche in tal guisa sarà l'ecclisse luminosa. Cioè l'ecclisse del peccato suanita, la mente caliginosa della tribolatione cōsolata: la folta nebbia dell'interna ignoranza addottrinata. Aprite dunque l'occhio della mente per riceuer questa luce, per vedere questa Ecclisse luminosa, ò illuminata; mà serrate la bocca con il silentio.

2 IL Maestro de i Theologi tutti, il scientifico abisso Tomaso nella
S. Th. 2. 2. q. 15. ar. 1. seconda della sua parte seconda, nella decima quinta questione, all'articolo primo, dimanda. *Vtrum cæcitas mentis sit peccatum*, Se la cecità della mente sia colpa. Et à primo aspetto par, che debba decidersi con negare. Imperciochè la cecità della mente del peccato si scusa, secondo il detto di Christo in Giouanni. *Si cæci essetis, non habebitis*
Io. 9. nu. 41. *peccatum*. In oltre la pena non è colpa, la cecità della mente è pena, secondo la imprecatione d'Isaia. *Excæca cor populi huius*. Dunque non è colpa. Aggiungete, che deue essere volontario il peccato, hor, chi vuol esser cieco? Dunque tal cecità, non può esser colpa, ò peccato. Ad ogni modo decreta il santo Dottore con Gregorio Pontefice nell'argomento, *Sed contra*, Esser colpa grauissima la cecità della mēte, conciosiache la cecità peccaminosa, è quando volontariamente tal'vno dal conoscere il bene si diuerte, e spontaneamēte dal giusto si dilunga. *Noluit*
Ps. 35. n. 4. *intelligere, vt bene ageret*: E anco peccaminosa la cecità della mente, quando talmente si occupa l'intelletto a contemplare gli ogetti terreni, che resta instupidito, & insensato a celesti. *Supercecidit ignis scilicet concupiscentia, & non viderunt solem*: E scusa dunque dal peccato quella cecità di mente, che è per natural fatto, come nelli fuorsennati, ò ne i pazzi, non è peccato la cecità della mente quando è pena perche in tal caso la cecità non è volontaria. E finalmente, tal cecità penosa non è appetibile; ma come, che tal'hora dal conoscere il bene il nostro cuore si ritira dal delettabile, l'huomo dedito al senso vuol esser cieco, per poter correre al male. Mà lasciando le cathedre, veniamo a' Pu'piti.

***

ASSVNTO I.

Io. 9. n. 1.

Preteriens Iesus vidit cæcum à natiuitate.

La oscurità lucente del peccato c'illumina, e trà la cecità c'apre gli occhi.

3 OGni vn pensa esser Argo, e con cento occhi non solo perspicacemente le presentanee cose vedere, ma le future auuedutamente distinguere. E pure ogni vno è cieco. L'ecclisse, che offuscò la mente al primo Padre Adamo, ottenebrò le pupille ad ogni huomo. Il cieco del Vangelo è figura del genere humano; nel quale è naturale ecclisse, e cecità innata; perche peccādo il primo huomo le vitiose tenebre del peccato furono per natural descēdēza trasmesse ne' posteri *Cæcus*, dice la Glosa ordinaria. *Cæcus significat humanū genus, in quo est cæcitas naturalis; quia peccante primo homine vitium propter naturam inoluit*. Gl. ord. Io. 9. nu. 41.
Miseri figliuoli di Adamo, che facendosi schiaui del peccato, e del Demonio, restano in vn'ecclisse vitiose ottenebrati, e ciechi.

4 E come non volete, che il peccator sia cieco, mentre sparito dall'emisfero della sua anima il sole della gratia, resta in vn'ecclisse sì tenebrosa, che è priuo non solo della luce, mà oltre sì d'ogni alimēto di luce? osseruo Theodoreto nella questione prima sopra il Leuitico, che il sacrificio offerto a Dio per remissione de i peccati: et acciochè la sua diuina giustitia si mitigasse, si offeriua senza olio, doue, che in altri sagrificij, & holocausti l'olio si ritrouaua. E se io non erro, parmi, che offerēdosi per la remission delle colpe, doucasi l'olio offerire: conciosia che questo liquore è simbolo della pietà, che il peccator cōtrito supplice da Dio chiede. L'olio è figura della gratia, che impingua l'anima: e di questa è bisognoso il peccatore; L'olio è geroglifico dello Spirito Santo, senza il cui aiuto nō

puol

puol risorgere dal fosso delle colpe l'huomo caduto. L'olio è apportator di fortezza: & il peccatore brama nella sua conuersione forze per resistere à gli assalti del Lottatore infernale. L'olio à significatiuo del diuin nome. *Oleum effusum nomen tuum*: & il nome del nostro Dio salua il peruerso. Dunque per ogni ragione douea esser l'olio nel sagrifitio offerto per i peccati. E pure senz' olio offeriuasi. Gran misterо? L'olio è alimento della luce, mà mancando l'olio la lucerna s'estingue le tenebre signoreggiano. Sagrifichisi per ottener perdono il peccatore: mà si sagrifichi senza olio, ch'è alimento della luce, acciòche ogn'vno intenda, che non solo è priuo di luce, mà anco è priuo d'ogni alimento di luce, che giace nell'Ecclisse tenebrosa del peccato. *Sacrificium*, Dice Theodoreto. *Sacrificium, quod offerri solebat pro peccato, sine oleo offerebatur: caret enim alimento lucis, qui sedet in tenebris peccatorum*. Non vede, che tutto il vicinato vede le sue infamie, quella donna peccatrice. Non vede, che sono cento occhi, che lo mirano quell'Ecclesiastico rilassato. Non vede esser osseruato da tutto il mondo, quel Giudice, che ingiuste sentenze decreta. Non vede essere tenuto per vn Falsario, quel Notaro, che altera à danno del pouero quel istrumento. Non vede l'huomo, perche stando in peccato è priuo dell'olio, cioè dell'alimento della luce: *Caret enim alimento lucis, qui sedet in tenebris peccatorum*.

Cant. 1. num. 1.

Theod. c. 1. in Leuit.

5 Non solo è priuo dell'alimento della luce il peccatore, ma è per ogni parte circondato di tenebre. Ne sì tosto commette il peccato dandosi all'vbbidienza del Demonio: Che se gli ecclissa la mente, e l'intelletto se gli oscura. Spalancato vna volta il Cielo nell'ammirabile Apocalisse di Giouanni, ecco, che di repente con portentoso miracolo cascò vna stella. *Vidi stellam de Cœlo occidisse*. La quale arriuata in terra s'impossessò d'vn profondo pozzo, *Data est clauis abyssi*: E non sì tosto di quel pozzo prende il possesso, che da quello euaporò fumo sì denso, che fù potente ad offuscare il Sole. *Aperuit puteum abyssi, & ascendit fumus putei, sicut fumus fornacis magnæ, & obscuratus est Sol*: Hor, qui fermandoci Vditori contempliamo di gratia, qual sia questa Stella, che precipitò dal Cielo; qual sia l'abisso profondo del quale la caduta Stella hebbe le chiaui: quasi questo dēsato fumo, che vscendo da queste pozzo oscurò il Sole. L'Angelico Thomaso con angelico intendimento disse, che la Stella caduta era Lucifero: il pozzo di cui impossessò sarà Antichristo, il fumo, ch'offuscò il Sole, sarà la falsa dottrina di quell'empio, che ottenebrerà in gran parte la fede. Andrea Cretense per altra via caminando pensò, che la caduta Stella, fosse vn' Angelo Santo: il pozzo di cui hebbe le chiaui sia l'inferno, il fumo, ch'offuscò il Sole sia la pena Tartarea, che annichilò li superbi pensieri di Satanasso. Ambrosio Anasberto fù di parere, che la Stella caduta dal Cielo siano li heretici, che mancano dalla fede: ch'il pozzo profondo sia l'ostinazione delli loro cuori, & il fumo, ch'offuscò il Sole sia la falsa dottrina, ch'inganna l'vniuerso. Tutto ben detto. Espositioni magistrali. Mà io dico: che la Stella caduta è Satanasso, e così me l'insegna la Glosa Magna. *Quid Stella de Cœlo cadens nisi Satan?* Il pozzo profondo è il cuore humano disse Santo Haiamo. *Quid per Abyssum nisi praua designantur corda?* Hor ecco il mistero: Quando la caduta Stella si impossessa prende le chiaui del pozzo profondo: Cioè quando il Demonio entra nel nostro cuore, mercè, che noi gli damo le chiaui del consenso peccaminoso. All'hora subito esala vn fumo sì nero, e sì denso, che acciecando gli occhi de' nostri sensi, offusca il Sole del nostro intelletto, ponendoci in vn'ecclisse tanto tenebrosa, che non vedono spiraglio di luce: *Cum autem*. Dice la Glosa magna. *Cū autem primum deseratur abyssus hic fu-*

Apoc. 9. n. 1.

S. Th. in c. 9. Ap.

Andr. Cretēsis

Glos. ma. in Gen. 1 esp. mor. tenebræ erant su. per faciem abyss. S. Haym. in Apoc. 9.

Gl. mag. loc. cit.

fumus cæcitatis immensus prodit, & obscuratus sol, videlicet, intellectus. Obimè, che il Demonio impossessandosi del nostro cuore per lo peccato; aprendo noi l'vscio del nostro consenso alla colpa: subito esce fuori il fumo della cecità, che offusca la mente: e pone frà notturna Ecclisse la ragione Da che prouiene, che quella donna è mostrata a deto: e mormorata da tutti i conoscenti: è fuggita dalle Donne honorate. Dõde prouiene? prouiene, che dato il possesso al Demonio, fù circondata dal fumo dell'infamia: *Ascendit fumus scilicet infamiæ.* Dice la Glosa morale. Da che prouiene, che quel dotto Maestro in Theologia Predicator Euangelico: scriue contro i santi dogmi, peruerte i semplici, incorre in eresie, d'onde prouiene? prouiene, che dato il possesso del suo cuore al Demonio restò il suo intelletto ecclissato, ocecato, ottenebrato, e mandò fuori il fumo della dottrina erronea, che tenta offuscare il Sole della verità Euágelica. *Fumus idest doctrina erronea, obscuratiua veritatis.* Disse Nicolò di Lira.

Gl. mag. in Apoc. 9.

6 E se volete sentire non dalla mia bocca, mà dall'Oracolo patiente, mà dal Santo Giob, qual sia l'ecclisse del peccatore. Vdite, consideraua egli quel giorno, nel quale l'huomo infelice trasgredendo la diuina legge incorre in peccato, e rauisollo sì misero, sì abomineuole, che maledicendolo con santo zelo con tali parole lo descrisse; *Dies ille vertatur in tenebras, non requirat eum Deus desuper, & non illustretur lumine. Obscurent eum tenebræ, & vmbra mortis, occupet eum caligo.* O giorno infelice, & infausto nel quale l'huomo precipita nella colpa? Quel giorno si cuopre di tenebre. *Dies ille vertatur in tenebras.* Diuenta sì tenebroso, che Iddio non lo cerca trà gli altri giorni, ne trà i giorni solari l'annouera: *Non requirat eum Deus*, non riluce in tal giorno splendor veruno; *Non illustretur lumine*, Le tenebre lo vestono, e l'ombre di morte l'ammantano: *Obscurent eum tenebræ, & vmbra mortis.* E le caligini per tutto lo circondano. *Occupet eum caligo.* Il giorno sì densato, sì tenebroso, sì ecclissato vn grã mistero noi scopriremo. La viuezza della dottrina consiste in sapere conoscere, perche Giob si serua di tante frasi diuerse, per dire che il giorno nel quale l'huomo pecca, è tenebroso, mentre fà, che si perda il lume della gratia, e della gloria, Bastaua dire che quel giorno è priuo di luce. Tãto più, che nella scrittura sacra non è superfluità di parole, & hora Giob potendo in breue dire che'l giorno, nel quale l'huomo incorre in peccato sia tenebroso, vuole aggiunger tãte parole, si vuol seruire di tante frasi, Fù mossa dallo Spirito Santo quella lingua per descriuere le tenebre, la cecità, e l'ecclisse del peccatore, non basta dire, che'l peccatore è senza luce ò vero, che e in vn'ecclisse, ò pure, che stà trà caligini: mà è di mestieri vsar nuoui modi d'esplicare, di dire, d'esagerare; accioche in questa sentenza di Giob ogni huomo conosca, che il peccatore non solo è in tenebre, mà in tutte le tenebre, non solo stà in vn'ecclisse, mà è in tutte l'Ecclissi, non solo è senza luce, ma è priuato di ogni sorte di luce Vdite S. Seueriano. *Illud in hac Iobi sententia pertinet, vt peccatum quale sit omni priuatum luce ab omnibus cognoscatur.* Misero peccatore, e priuo di ogni luce, stà in tutte le tenebre per lo peccato. E se le tenebre dell'Ecclisse per poche hore ingombrano il mondo, l'Ecclisse del peccato dura per sempre, nella mente del peccatore, che però dice Giob. *Dies ille vertatur in tenebras, & non illustretur lumine.* Quel giorno nel quale l'huomo pecca e coperto di tenebre, e non sarà illustrato dalla luce. Notate: dice, che è coperto di tenebre; perche è Ecclissato: dice, che nõ sarà illustrato da lume alcuno, perche non sarà come l'Ecclisse naturale, alla quale, sopragiunge la luce: ma sarà Ecclisse dureuole senza speranza di splendore: e mentre durerà il peccato, sempre il peccatore sarà ecclissato. Ecco Nicolò di Lira. *In Ecclipsi solis licet dies obscu-*

Iob. 3 nu. 2.

S. Seu. cit. à Beza lib. 10 c. 4.

Nicol. in Iob. 3.

scuretur, tamen satis citò ad lucem pristinam reuertitur. Et hoc Iob exclu dit dicens nō illustretur lumine: durat ista Ecclipsis, Non hai luce, non vedi sei sempre ecclissato, di ogni luce priuo, mentre viui con il peccato.

7 Ne lasciarò di soggiungere, che te, ò peccatore stai in vn'Ecclisse tenebrosa, che è potente ad ottenebrare il Paradiso. Peccò il nostro primo parente, & ecco Iddio sdegnato passeggiaua per il delitioso giardino, quasi pensando al castigo, col quale douea punirlo. Era appunto l'hora del mezzo giorno, quando ciò auuenne, dice la Sacra Scrittura. *Deambulabat ad auram post meridiem*; Ma i Settanta Interpreti dicono, che fù ne l'hora della notte. *Deambulabat ad vesperam.* Di gratia Signori andiamo vn poco discorrendo, come possa essere sbaglio sì grande in queste scritture, che vna dica essere stato il peccato di Adamo nel mezo giorno, l'altra affermi essere stato di notte, la differēza trà il giorno, e trà la notte, è manifesta, ne può così facilmente sbagliarsi; chi non vede, che il giorno con arabici freggi gli azzurri campi dell'vniuerso, quasi scena gioliua, mirabilmente adorna, e con celesti topaci, l'vniuersal theatro di questa sferica mole di più colori freggiando, tempestato rende. Poi Stolido, chi non si accorge della notte, che quasi cieca Megera con le sue faci mortali non luminosa, mà oscura rēde la bella scena del mondo. Ella in funebre pompa, e con ferettro lugubre del sole spento fà luttuose esequie; e sotto la falce della sorella della morte, ò della quiete notturna egri conduce, e pigri, e minacciosi, e mesti, da fosco velo rigombri gli occhi di noi mortali. E poi mirate il giorno, che festoso, e lucente, nō tanti oggetti illumina quante bellezze adduce: ne tanto alberga frà noi, di quante gratie ci colma: mentre con le sue sferze dorate castiga l'ombre, et indorate spiega le bandiere della sua luce. Quindi volgete gli occhi a rimirar la notte, che con ammanto di tenebre, e con ali di oscurità, cuopre del mondo tutto le bellezze, & i vanti. Emola perditrice dell'altrui bene, & accioche in alto theatro de gli altrui preggi le vaghezze non risplendano; e di lei sfortunata la difforme imagine si nasconda; vela di nero il mondo. Non vi accorgete del giorno, che con lieto spettacolo, lucido non brusciante, fà di se stesso sì gloriosa mostra: e con trionfi diuini, cō maestà pomposa calca l'horrido capo della odiosa notte? Ma questa poi al contrario stando in vn mar di pianto con ruggiadose brine, mostra, che si ange, e si duole, e lagrimando sospira di non potersi paragonare al giorno: e si vergogna la misera di vedersi sì bassa frà le difformità più difforme. Comparisce nel giorno l'alleggrezza comune, il giubilo de i mortali, il mormorio dell'aure, le crespe onde del mare, i fiori nouelli de i campi, i gigli candidi delle valli, le purpuree rose de i prati, il solazzo comune dell'vniuerso. E nella notte dominano gli horrori, signoreggiano le ombre, habitano le tenebre, ingōbrano le caligini, regnano le insidie, han campo aperto gli inganni, restano sconsolati i mortali. O disugual sembianze? ò paralello ineguale? Di giorno, di notte, di bellezze, di bruttezze, di horrore di luce, di cōtenti, di dolori, di tenebre, di splendori. Hor se la differenza è tanta frà il giorno, e la notte, come i Settanta interpreti preso no vn si grāde sbaglio, che scrissero il peccato di Adamo esser stato di notte; mentre, che la vulgata afferma essere stato nel mezzo giorno? Vi risponde Ambrosio Vditori: egli queste differenze compone, con dire, è vero, correua l'hora luminosa del mezzo giorno peccando Adamo, mà li Settanta dicono, che era notte; mercè il peccato commesso addusse notte tenebrosa in quel Paradiso. In vn tratto comparendo il peccato comparuero le caligini, e nel Paradiso doue sempre mai risplendeua luminoso il giorno, cruda mercè della colpa comparue in vn tratto tenebrosissima ecclisse, oscurissima notte in Paradiso, dice Ambrosio, *In Paradiso vbi semper matutinus est dies*,

Gen. 3. n. 8.
Sep. inter.
S. Amb. in ps. 89.

dies, vesper efficitur, quia omnia pecca-ta tenebrosa sunt. E tanto tenebrosa la colpa, che ottenebra vn Paradiso.

8 Hor credano pure le tenebre dell'Egitto da Moisè raccontate: ceda la ecclisse vniuersale della passione del Redentore, dall'Euangelista descritta. Ceda il Sole oscurato in Thebe al morir di Pelopeida, secondo, che Plutarco asserisce: cedan le caligini, che ingombrarō l'Italia pria della morte di Tito, dal Fulgesio mentionate: cedono tutte queste oscurità all'oscurissima ecclisse del peccato, che non solo oscura vn Paradiso, mà in tali tenebre mette il peccatore, che non permette sia veduto dall'occhio perspicace di Dio medesimo. Nō vi partite dal Paradiso Terrestre: mà osseruate, che transgredita la legge, che mangiato il pomo, che commesso il peccato dal primo huomo, Iddio andaua gridando, *Adam Adam vbi es*? Adamo Adamo doue sei? Io ti (Gen. 3. n. 9.) cerco, e non ti trouo. Doue ti sei nascosto? Chi da'miei occhi ti hà inuolato? Come Signore voi non sapete doue stà Adamo? il vostro occhio perspicace, che *Humilia respicit in Cœlo, & in terra*. (Ps. 137. n. 6.) Che dall'empireo vede ogni minutia in questa bassa valle della terra, hora non vede Adamo: ò gran prodigio. Ch'l crederebbe? Iddio non vede Adamo! perche commesso hauendo quest'il peccato, restò in vna caligine tanto densa, in vn'ecclisse tanto tenebrosa, che l'occhio stesso di Dio non lo vedeua, *Quia* dice Gregorio santo. (S. Greg. 2. mor.) *Quia lapsum videt in culpam, iam sub peccato velut ab oculis veritatis abscō-ditum: quia tenebras erroris eius non approbat, quasi vbi sit peccator ignorat: eumque vocat, & requirit*. Perche staua frà le tenebre del peccato, non era veduto da Dio. Sventurato peccatore, che sei confirmato, à tali caliginose stanze.

9 Sei figlio delle tenebre mentre sei Autore del peccato; mentre commetti, la colpa diuenti tutto caligine, sia per esemplare l'iniquo Apostolo, il perfido Apostata, il sagrilego venditore, il ribellato discepolo Giuda. Egli nella vltima Cena fù dalla mano del maestro cibato col consegrato boccone: māgiollo l'empio, & inghiotittolo si alzò dalla mensa, & velocemente affrettossi per dar compito fine al tradimento principiato, *Cum accepisset bucellam, continuò exiuit*. (Io. 3. n. 30) Io muouo vn dubio Signori, e dico: perche Giuda aspettò, che si terminasse la Cena, e poi alzatosi andò a vnirsi co i Farisei? perche non si separò prima da gli Apostoli, e da Christo? con alzarsi dalla Cena lasciando tutti, & egli partendo solo, poteua dar sospetto a' discepoli del suo tradimento. Meglio era, che con qualche scusa apparente il giorno prima di andar a Cena, si fosse licentiato da loro, e si fosse vnito con gli Hebrei per dare in mano loro il Saluatore; mà egli và cō Christo, cena cō gl'altri Apostoli, e poi in vn tratto lascia tutti, e và per dar fine al tradimento. Nō vi marauigliate di questo dice l'Euangelista Giouanni, *Cum accepisset buccellam exiuit continuo: erat autem nox*: Era già venuta la notte, e Giuda volle, che si oscurasse il giorno; però si trattenne alla Cena; venuta la notte dalla Cena partissi. Mà, qui nasce di nuouo vn'altro dubbio: E perche volle aspettar la notte? poteua egli di giorno aggiuntarsi con gli Hebrei: & andare con essi al designato luogo, in quello aspettar Christo, e ligarlo. Non và così il negotio; vi è nascosto vn gran Sacramento in questo fatto. Giuda andò di notte, a tradir Christo, perche egli accompagnato dal peccato commesso era figlio delle tenebre, e dalla notte; però caminaua di notte, perche come peccatore era tutto oscuro figlio delle tenebre. Vdite Agostino: *Erat* (S. Aug. cit. ab Vgone in Io. 13. nu. 30.) *nox dicit Euangelista. Non congruit Sacramento Iudas noćte exiuit, quia erat filius tenebrarum*. Il Demonio è Padre delle tenebre, perche fù autore del peccato: Tu peccatore sei figlio delle tenebre, perche sei seguace del peccato. Hor quanto sarai tenebroso misero te, se i tuoi genitori sono le tenebre? Come sarà nera la tua

ani-

anima? Come sarà caliginosa la tua mente? Come sarà annuuollata la tua ragione? Che marauiglia se il tuo intelletto erra nella via della dottrina: se la tua volontà deuia dal sentiero della penitenza: se la tua memoria sbaglia la strada della virtù; stai in vn' ecclisse, sei nell'oscuro, diuentasti figlio delle tenebre. Nō hai luce di vn' amico, che ti guidi: non hai sole di vn potente, che ti difenda; non hai stella di vn consigliere, che ti ammonisca; non è per te raggio di consolatione, che ti sollcui; mercè, ch'el peccato ti hà constituito in vna notte oscura, ti hà fatto figlio di tenebre miserabili. *Non congruit Sacramento: nocte exiuit, quia erat filius tenebrarum.*

10 E se non vi fosse mai altra oscurità, altra ecchisse, altre tenebre, non basta dire, che il peccato ti serra gli occhi? Gli occhi del peccatore benda, e vela il peccato: però egli non vede, stà ottenebrato, stà mendicando, infelicissima Circe. Di questa benda, di questo velo si affliggeua Dauid, dicendo: *Cōprehenderunt me iniquitates meæ, & non potui, vt viderem. Multiplicatæ sunt super capillos capitis mei.* Le mie iniquità mi hanno preso: mercè, che sono tante, & in numero si grande, che sono più, che i capelli del mio capo, però mi hanno acciecato, si che non posso vedere. *Non potui, vt viderem* State meco Signori Afferma Dauid, che i peccati gli bendarono gli occhi, e che poterono ciò fare, mercè, che erano in tanto numero, che sopra-uanzauano il numero de i suoi capelli. *Non potui, vt viderem, multiplicatæ sunt super capillos capitis mei.* Tanto numero di peccati è di mestiere per velar gli occhi del peccatore? Ogni peccato mortale non basta per oscurare il lume della gratia? Adamo in commettere vn'errore fù bendato, & oscurato, & il Paradiso tutto annegrito. E Dauid afferma, che fù dalle sue iniquità bēdato negli occhi, perche in numero auāzano i capelli del suo capo? Dunque, chi nō hà commessi tanti peccati quanti capelli gli cuoprono

Ps. 39. n. 3.

la testa, non sarà de' peccati ottenebrato; Eh Dio buono? ogni peccato è tenebroso: ogni colpa è vn ecclisse. Dunque, che cosa volle dir Dauid? Questo dir volle, cioè, che ogni peccato ci benda gli occhi, e si serue per simile de' capelli. Quando i capelli si lasciano crescere, calando dalla testa, cuoprono gli occhi. L'esprimentano i Giouani de' nostri tempi, liquali tēgono zazzera si folta, che per ogni momento è necessario a zar la mano, e leuare i capelli da gli occhi, perche impediscono a gli occhi la vista. Sapiate dice Dauid, che ogni peccato ogni colpa mortale è simile a lunghi capelli; questi crescendo bendano gli occhi, & il peccato essendo nell'anima impedisce la vista. Ottima comparatione è questa dice l'Eminentissimo Vgone. *Comprehenderunt me iniquitates meæ, non potui, vt viderem: quia multiplicatæ sunt super capillos capitis mei. Est resta comparatio, sicut enim cum crescunt capilli, operiunt oculos: ita peccatum velat oculos cordis.* Mira quel Giouane diuentato cieco per l'amore sfrenato di quella Donna: non vede, che quella l'inganna, giura egli, che quella gli è fedele; e perche tien gli occhi bendati, nō si accorge, che per minimo guadagno lo cambia, lo tradisce: ciò tutto tocca nelle mani, e non lo vede, non lo crede: mercè, che il suo peccato a guisa de' capelli gli hà coperti gli occhi, non permette, che veggia. *Sicut cum crescunt capilli, operiunt oculos, ita peccatum velat oculus cordis.*

Vgon. de S. Char. in ps. 39. nu. 13.

11 Che dico occhi celati, occhi bendati? Sei cieco affatto misero peccatore: sei dall'intutto cieco: hai bisogno di guida: non vedi le strade, non vedi i precipitij, perche il peccato ti hà reso cieco. Vscì dalla terra egittiaca il popo o miscredente h uendo Iddio oprati per lui infiniti miracoli, pure osi nato dubitaua della veracità delle promesse. Titubaua nella fede, e spesso spesso disiaua tornare sotto l'imperio tirannico di Faraone, nauseaua il cibo celeste, e bramaua le cipolle

di Egitto. Gran patienza è quella di Dio: contro vn popolo tãto ingrato, non si sdegna, anzi nuoue gratie gli concede, comparue nell'aria vna colonna di fuoco, la quale seruiua per guida a guisa di fiammeggiante torcio trà le tenebre della notte; e poi di giorno cambiatosi in piramide di nuuole, era conduttrice di quelle genti per quelle strade. *Dominus, autem praecedebat eos ad ostendendam viam per diem in columna nubis, & per noctem in columna ignis.* Io non mi marauiglio, che Iddio per mostrar la via aqui pellegrini di notte tẽpo procedesse con vna luminosa face. Conciosiache le tenebre impediuano la vista, e le notturne larue facean, che quelli smarrissero il diritto sentiero; mà di giorno, che bisogno era di guida? i raggi solari, la luce diuina, non basta, per far che quegli Hebrei vedessero la strada? Non bastaua altrimente, risponde San Zenone Vescouo Veronese. Ditemi voi, basta ad vn cieco per veder la via da caminar sicuro, che il Sole risplenda, che il giorno sia chiaro? Non per certo. Hà di bisogno di guida vn pouero cieco. Miseri peccatori, Iddio vi accompagna con la colonna di fuoco nella notte: perche peccando voi, egli è con voi cõ il fuoco della sua carità cercando modo di perdonarui, di conuertirui. Nel giorno vi cõduce, vi guida con vna colonna di nube, assiste alle vostre opere, acciochè voi non mouiate i passi in nuoui precipitij, perche il peccato vi rese ciechi, però hauete bisogno di guida, anco di giorno. *Columnas nubis.* Con te peccatore parlando, dice San Zenone, *Columna nubis te perduxit per diem, vt ostẽderet te esse caecum.* Stolido peccatore, tù sei cieco: tù hai bisogno di guida; Và a piedi del Confessore, và dal tuo Padre spirituale, acciochè esso ti mostri la via della salute. Acciochè esso ti prẽda per mano, e come cieco, ti giudi per lo deserto de' tuoi vitij verso la terra di promissione. Egli ti mostrerà, ti cõdurrà alla colonna di nube della Sacra cõmunione: egli ti inuiarà verso il mar rosso del sangue di Christo, egli ti insegnarà il sentiero per fuggire da Faraone, cioè dal peccato, dall'occasione del peccato, dal fuggire, e sfuggire la pena eternale, che tù meriti per lo tuo peccato.

Exod. 5. n. 210. — *S. Zen. Ver. ser. 2. in Ex.*

12 Ne ti persuadere, ò peccatore, che la tua cecità sia nell'interno occhio della mente; che sei solamente cieco per le cose dell'anima: mà io ti dico in oltre, che tù sei esteriormente anco cieco, ne vedi come possi aggiustare i tuoi interessi temporali, ne come possi custodire la tua fama, ne come indrizzare i tuoi negotij, ne come gouernare la tua casa, ne come fuggire da i tuoi nemici. Insomma cieco diuenti senza vista spirituale, senza vista corporale. In proua di questo, non aspettare sottigliezza di concetti, ne profondità di specolata dottrina, ascolta vna sẽplice scrittura, spiegata in breui parole da Vgone di Santo Charo. Il Saluatore parlando de i peccatori, dice, *Eijcientur in tenebras exteriores.* Saranno i peccatori, da i loro peccati costituiti frà tenebre esteriori. *Matt. 8. nu. 1.* Ben sapete, che le tenebre interiori sono le ignoranze, le negligenze, le stolidezze dell'huomo peruerso, che non conosce, non pensa, non abbada a le cose, & a gli interessi della sua anima: tenebre interiori sono le Eresie, le false dottrine, le passioni, che ci acciecano, e non ci lascian vedere quanto sia brutto il male, quãto sia dilettteuola il bene. Le tenebre esteriori sono le tenebre della notte, lequali impediscono a gli occhi corporali il vedere. Hor dice Christo, che i peccatori non solo patiranno le tenebre interiori nell'anima, ma anco l'esteriori nel corpo. Vorrei sapere come si intenderà questa dottrina. Tutti pecchiamo, e pure peccando noi con gli occhi del corpo vedemo la luce. Come dunque sarà vero, che il peccatore offendendo Dio è circondato di tenebre esteriori; e che diuenta cieco anco ne gli occhi corporali? *Quia*; Risponde Vgone di Santo Charo. *Quia, quam cito quis peccatis habet tenebras exteriores, etiam* *Vgo in Matt.*

tem-

temporalia sibi utilia, vel sibi nociua non videns. Perche peccando l'huomo subito perde la vista del corpo, non vedendo i danni temporali, alli quali si soggetta, ne conoscendo i beni spirituali, e temporali, delli quali si priua. Mentisca il vero, se nō sarà verissimo, quel, che io dico. Quel tale và per peccare, vuole entrare in casa di quella Donna, vuol commettere quel furto, quell'homicidio: gira l'occhio per tutto a vedere se da alcuno possa esser osseruato: crede non esser veduto dall'aria stessa, e pure non vi mancò chi lo vidde, e vedutolo, chi lo manifestasse. Dio buono! ò quante cautele; commise il peccato colui, con tanta auuertenza, con tanta segretezza, e pure fù veduto? Fù veduto, perche egli era ottenebrato: pensaua di vedere, e non vedeua: girò gli occhi, mà non vidde perche era circondato di tenebre esteriori. Pietro negò Christo, credeua non esser veduto; e pure l'occhio di Christo fissamente lo miraua. *Respexit Petrum.* Mercè, che quantūque la stanza, nella quale Pietro commise il peccato, fosse illuminata dal fuoco acceso, e da torchi sfauillanti, ad ogni modo Pietro era circondato di tenebre esteriori, e tenea gli occhi corporali bendati dal proprio fallo. O quanto potrai dilatarmi intorno a questo? Quanti Ecclesiastici perdono la fama, quante Donne l'honore, quanti Huomini la vita, perche quando commettono il peccato sono circondati di tenebre estriori, e non veggiono quantunque mirino: mirano, e pensano nō esser veduti, e pure sono da mille occhi osseruati. Misero peccatore sei

Io 9. n. 1. cieco *Vidit caecum à natiuitate; Caecus*
Gl. ibid. *significat humanum genus propter peccatum.*

13 Ad ogni modo, quantunque il peccato sia ecclisse, sia notte, sia cecità, sia tenebre, pure ci illumina, ci apre gli occhi, ci fà vedere, ci accieca, e ci dà la vista. Già vi dissi, che Adamo per lo peccato restò sì tenebroso, che rese tenebroso il Paradiso. Restò egli cieco, restò pur cieca la Madre Eua; e

Il peccato et acciecca, e fà vedere.

pure dice il Sacrato Testo, che cōmesso il peccato *Aperti sunt oculi eorum.* Gli occhi loro si apriron. *Et cognouerunt se esse nudos;* e vedono. Prima di *Gen. 7. n. 7.* commettere il peccato nō vedeuano, teneuan gli occhi serrati, doppo il peccato, hebbero gli occhi aperti, e vddero. Come và questo; Il peccato fà aprir gli occhi; Il peccato fà vedere? Sin'hora si è prouato, che accieca, che oscura, che benda gli occhi, & hora esperimentiamo, che illumina, che suela, che fà conoscere, che fà vedere? Sentite, ò peccatori, sentite: Il peccato accieca; & illumina: mentre tu vuoi commetterlo, ti accieca, non permette, che tu veggi il male, che commetti, il Dio, che offendi: l'honore, che perdi, l'inferno, che acquisti. Mà doppo, che l'hai commesso, ohime t'illumina à vedere: che cosa? a vedere. *Te esse nudum.* A vedere, che sei nudo senza Dio, senza honore, senza beni temporali, senza salute, senza Paradiso. Quando lo commetti per tuo danno ti accieca; doppo hauerlo commesso per tuo trauaglio t'illumina. *Fit quotidie*, dice Serapione Abbate. *Fit quotidie, quod factum est in prioribus illos parentibus quando namque peccamus; quasi caeci sumus; cum peccatum est, non cognoscimus, quod fecimus.* Ti serrò gli occhi il Demonio, e non ti fè vedere, che il mormorare del tuo compagno doueа essere la tua sciagura: hora, che il peccato commettesti ti accorgi, che per quella mormoratione viui in miserie. Non vedeui, che quella prattica con quel falso amico ti conduceua al precipitio: hora, che sei precipitato, vedi, e piangi senza rimedio la tua ruina.

Serap. cō à Lip. in ser. 3.

14 In questo tutta l'arte del Demonio consiste in serrarsi gli occhi pria del peccato, in aprirgli doppo hauerlo commesso. O Dio, e quando sarà delusa l'arte infernale? sai quando, ò huomo: quādo la luce, che ti mostra il Demonio si cambiarà in tenebre all'hora, trà quelle tenebre sarai illuminato. La luce del Demonio accieca, le tenebre, che egli non adduce, quelle il

luminano. Sentite quel che bramaua il Santo Giob: *Dies ille vertatur in tenebras*. Si cambij in oscure tenebre quel giorno, nel quale l'huomo è dal Demonio indotto al peccato. E perche questo desideri, ò Giob? Non basta quanto è oscuro il giorno, nel quale l'huomo peccate tu brami, che sia con nuoue tenebre oscurato? O, che santo desio è questo. Il Demonio fà comparirti il peccato tutto luminoso, tutto splendente, ti pone auanti gli occhi esser honorata quella vendetta, esser vtile quella fornicatione, esser gioconda quella compagnia. In somma ti fa vedere prosperosa la via del male, e piena di contenti la strada della colpa. *Dies ille, dies ille vertatur in tenebris*.

Iob.3.nu.2.

O mio Dio, fà, che si cambij in tenebre quel giorno, fà, che con queste tenebre resti il peccato illustrato. Fà, che conosca, qualmente le prosperità, che il Demonio gli promette peccando, sono miserie, che soffrirà infelicemente viuendo; fà, che conosca, qualmente il Demonio, che al peccatore si mostra piaceuole pria di peccare, doppo commessa la colpa si fà esperimentare tiranno crudele. Fà, che conosca qualmente sotto finte prosperità quasi trà splendori di giorno luminoso, il Demonio tira il peccatore alle vere calamità, quasi in notte tenebrosa. In somma fà, che conosca l'huomo qualmente il felice giorno, che pensa godere nella colpa, e tenebrosa notte, che lo tormentarà nell'inferno. Tutto è vero dice Gregorio. *Dies ergo in tenebras vertitur, quando aduersa intelligimus, quę prospera diabolus suadendo pollicetur. In tenebras dies vertitur, quando antiquus hostis, qualis est saeuiens, talis à nobis perspicitur, etiam sub blandimentis latens; ne fictis prosperitatibus, quasi ex diei lumine illudat, & veris miserijs ad peccati tenebras pertrahas.* Queste sono le tenebre, questa è la cecità, questa è l'ecclisse, che il peccato apporta: e chi è auuertito in questa cieca ecclisse resta illuminato, illuminato a conoscere come si deue fuggire il peccato, come è cagione di ogni male il peccato, come ci scaccia dal Cielo, dalle ricchezze, dalle contentezze il peccato. E ciò conoscendo si abbomini, si fuggi, si odij mortalmente il peccato.

S. Gr. li. 4. mor. c. 9.

15 Deh, ò Signore à voi mi volto per essere illuminato. *Illumina oculos meos, ne vnquam obdormiam in morte*. Deh, dalla piaga del tuo costato sfauilla la vera luce, che m'illumini. Deh, dà tuoi piedi feriti esca fuori quel raggio, che m'instradi. Deh, dalle tue mani inchiodate riluchi quello splendore, che mi rischiari. La mia superbia è fumo, che m'accieca: la mia auaritia è lustro, che m'abbaglia, la mia sensualità è vera fiamma di tartarea pece, che m'annebbia. La mia ira è accesa fornace di fiamme, che l'aere del mio intelleto offusca. La mia gola è profonda voragine, che mi oscura; la mia inuidia è oscura caligine, che mi circōda: la mia pigritia è perpetua notte, che il vedere m'impedisce Che farò per acquistare il perduto lume, per purgare l'occhio offuscato? Giro l'occhio à tè fōte di luce: che sei venuto per apportar luce. *Quamdiu in mundo sum, lux mūdi*. Illuminami l'intelletto con la tua gratia, la memoria con i tuoi aiuti, la volontà con il tuo amore. Illuminami a conoscere gl'inganni del Demonio, i danni del peccato, le lusinghe della carne, le falsità del mondo. Illuminami in vita, accioche possa seruirti: illuminami in morte, accioche possa amarti: illuminami doppo morte, accioche possa in eterno goderti.

Ps. 12 n. 5

Io. 9. n. 5.

AS-

ASSVNTO II.

Luto linuit oculos eius.

Ioan 9. n.6.

L'oscurità lucente della tribulatione proviene dall'incendio amoroso di Dio verso l'anima, la quale da tal oscurità resta consolata, consecrata, & illuminata.

1 IO non dubito punto, che nell'ecclisse di questo cieco, venga da ogni mente fedele riconosciuta la tribolatione, & i trauagli. Questo huomo cieco, simboleggia l'huomo tribolato. Nell'ecclisse di vna cecità natia. vien figurata la tribolatione, che ci molesta. Ad ogni modo le tenebre de' trauagli procedono dall'incendio del diuino amore: e quanto è maggior la fiamma amante, che bruggia nel diuin petto per vn'anima, tanto è più oscura l'ecclisse de' trauagli, cō la quale in questo mondo l'affligge. E tanto è vero il mio detto, che se l'Euangelista Giouanni parlando dell'institution del Santissimo disse. *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos.* Mostrò nel fine l'eccesso del suo amore Christo dandosi per cibo dell'anime: io vi dico, che maggior'amore egli mostra ad vna anima quando con l'ecclisse della tribolatione la trauaglia, che quando con il suo corpo Sacramentato, ristorandola, la consola. Se ne staua Gioseffo Vicerè dell'Egitto prouedēdo i miseri famelici del necessario mantenimento. La carestia signoreggiando tirannicamente le prouincie tutte, da tutte le prouincie cacciaua gli habitatori per procacciarsi il quotidiano ristoro. Vennero i fratelli di Gioseffo, accioche da Principe sì prudente, sì prouido, benche per loro fratello da essi non conosciuto, potessero qualche portion di frumento ottenere. L'ottēnero, anzi carichi di mille cortesie, e proueduti di grano ferono al vecchio Padre Giacob felice ritorno. Mà vdite ciò, che fece Gioseffo: comandò ad vn suo paggio, che empiuti i sacchi di grano di quei Giouani, nel sacco del più fanciullo nominato Beniamin ponesse vn Calice di argento, nel quale l'istesso Gioseffo à mensa beuea. *Scyphum autem meum argenteū pone in ore sacci iunioris.* Quì nasce con santa curiosità vn dubbio: perche nel sacco del fanciullo Beniamin Gioseffo vuol, che sia posto quel Ca ice? Supponete signori, che Beniamin era il più amato da Gioseffo, sì perche tra' suoi fratelli, nō si trouò questo alla vendita, che di esso fecero: sì anco perche era più fanciullo, più innocente, e da Giacob comun Padre più amato. Il frumento è simbolo, della sacra Eucharistia, del Sacramento dell'Altare. *A fructu frumenti multiplicati fideles in pace Christi requiescunt* canta S. Chiesa. Il Calice è chiaro geroglifico della tribolatione: che però Christo i suoi trauagli li chiamò Calice *Transeat calix iste.* Le persecutioni li chiamò Calice. *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* Gioseffo poi significa Christo: & i fratelli di Gioseffo siamo noi altri fedeli, accettati da Christo per amici, e fratelli, mostra il suo amore egli verso noi quando ci dà il frumento, cioè, il suo corpo sacramētato: mà se volete sapere, chi di noi sia il più amato da Christo, chi sia il più caro à Christo, chi sia il Beniamin di Christo; mirate à chi è dato il Calice: quello è il più diletto. Il frumento si dà à tutti, il Calice ad vn solo al più amato: perch'il fuoco dell'amor di Dio verso noi, si mostra maggiore trà l'ecclisse della tribolatione, che trà la luce dell'Eucharistica consolatione. Credete ad Ambr. & à Basilio. Ecco le parole di Ambr. *Triticū multis datur, schipū autē huic soli, non omnes schipū accipiūt sed vnus, dicente Propheta, Calicē salutaris accipiam.* E più chiaramente Basilio. *Frumentū datur omnibus Calix vni soli datur, dilecto datur.* Al più diletto in segno di maggior'amor si dà il Calice della tribolatione: à chi è mē amato si dà il cibo del la Sacra Cōmunione, auuēturato cieco del Vāgelo, che fù tribolato cō l'ecclisse della cecità, perche volea mostrare Dio verso di esso la fiamma della sua charità.

Ioan. 3. n.1.

Gen. 44. n.2.

Ps. 4. n.8.

Matt. 26 n.39.

Mat. 20. n.2.

S. Ambr de Ioseph.

S. Bas. in Gen.

2 Ne vi dia marauiglia il già detto; imperciochè per esplicatione, e cōfirmatione di quello io soggiungo, che l'incendio del diuino amore verso l'huomo si mostra nell'Ecclisse della tribolatione; imperciochè in mezzo Ecclisse sì tenebrosa risplende vna luce gloriosa. Tutti sapete, che l'Eucharistia è chiamata pegno, e caparra della gloria. Trà le nubi di quegli accidēti, e trà l'Ecclisse di quel mistero di oscura fede, risplende vn raggio di caparra, sì sicurezza della gloria beata. Però è segno di grāde amore l'hauerci dato Christo quel Sacramento. *Futurae gloriae nobis pignus datur*. Mà tribolandoci, mà oscurandosi con l'ecclisse della tribulatione, Iddio mostra maggiore l'incendio del suo amore, perche l'oscurità de' trauagli, è luce della stessa gloria. Gli Hebrei sempre ingrati, doppo essere stati da Moisè, e da Aaron per lo deserto condotti, dall'Egitto liberati; in vece di rēder gratie à sì amoreuoli benefattori, solleuādosi contro quelli, si vnirono per lapidarli; Non si trouaua trà moltitudine sì numerosa, chi fauorisse i due Capi. Eglino in tante angustie si raccomandano alla fuga. Erano perseguitati dalla tempesta de' sassi, & fuggendo le percosse de' Danni, non poteano schernirsi da' seguenti. Se voleua ricourarsi sotto le tende di alcuno, erano ributtati. Alla fine fuggiron nel tabernacolo *Fugerunt Moyses, & Aaron in tabernaculum*. Sperando, che in luoco tāto Santo douessero trouare sicuro ricouro. Mà l'infuriata passione di quegli Hebrei fin dentro il Santuario volea lapidarli, Sventurato Moisè, infelice Aaron in tal trauaglio trouaronsi, che non haueano soccorso, ne speranza di vita. Quando ecco Iddio cuopre con vna nube oscura il tabernacolo, e fà, che dà gli Hebrei non siano veduti Aaron, e Moisè, & in questa maniera li saluaua. Mà vn dubio mi resta, & è, che il sacro testo afferma, che quella oscura nube, che velò Moisè, & Aaron era anco luminosa, mercè, che in quella nube comparue la gloria tutta del Paradiso. *Postquam ingressi sunt Moyses, & Aaron apparuit nubes, & apparuit gloria Domini* Leggete la scrittura, che mai non trouarete esser'in terra la gloria celeste comparsa: & hora in vna nuuola comparisce. Non potea altrimente succedere. Moisè, & Aaron erano tribolati, perseguitati, afflitti. Furon circondati di vna oscura nube, che significaua l'ecclisse, e l'oscurità della loro tribolatione: hor in questa ecclisse comparisce il lume della gloria; perche vn Tribolato, non dico, hà caparra di esser felice, ma nell'istesso tempo è beato, è felice, e glorificato. Credetelo ad Origene, che lo testifica. *Nec ante legitur, quod nubes obtinuit tabernaculum, nec apparuit gloria Domini, nec tabernaculum recipit intra se Moysen, & Aaron, nisi tum, quando populus insurrexit aduersus eos, & voluit eos lapidare*. Il diuino amore mostra parte delle fiamme sue quando ti dà il corpo di Christo in cibo, non però mostra tutto l'incendio, perche ti dà vn pegno della gloria: mà dandoti la tribolatione, palesa verso te charità maggiore, perche nella tribolatione ti dà la vera gloria. Però San Cipriano contemplando i fedeli tribolati con la pouertà, ottenebrati dentro le carceri, angustiati trà le miserie, esclamò: ò carcere felice, che e via à tribolati di giungere al Cielo? O trauagli beati, che illustrano le nostre menti? O ecclisse mesta, più luminosa del Sole, che affligendoci ci consoli, & annebiandoci ci illumini. *O beatum laborem, quem vestra praesentia illustrauit? O beatum carcerem, qui homines Dei miserit ad caelos? ò tenebras ipso Sole, lucidiores, in quo Dei templa sunt constituta?*

Nu. 1. n. 14.

Nu. 20. n. 6.

Orig. ib.

S. Cipr. ad Confess.

3 E se volete chiaramente vedere, che la tribolatione, prouiene dall'amore di Dio verso noi, e che amandoci egli la tribolatione come pretioso dono ci presenta: vdite, quel, che disse la sposa di Dio parlando. *Labia eius lilia distillantia myrrham primam*. Le labra del mio sposo diuino sono gigli

odo-

odorosi, li quali mirra amara distillano. E volle dire l'anima Santa: Iddio è mio Sposo, come sua Sposa egli mi ama: però con labra di gigli mi bacia, cioè, con abbracci puri, santi, honesti mi stringe. Li suoi baci mi consolano, mà questi baci distillano amara mirra, cioè tribulationi, e torméti. Questi sono gli abbracci, le carezze di Dio, il distillare mirra, cioè il mandar tribolatione, e trauagli. Quando Iddio ti leua le ricchezze, non ti percuote, mà ti abbraccia: quando ti leua la salute, non ti batte, mà ti bacia; quãdo ti leua l'amato figlio, non ti odia, ma ti vuol bene. La mirra de trauagli stilla dalle labra auanti di Dio. Sono chiamati mirra prima i trauagli; perche si come la prima mirra co'l suo odore ci crea, così i trauagli sono amati, mà consolano. Sono mirra, ma, che prouengono dal bacio d'vn Dio amante. *Tribulationes per osculum Dei distillantur: quia, & in præcipuum erga nos Dei amoris signum, quale certe osculum esse nouimus.* Mà non bisogna passar sì velocemente, quella parola. *Distillantia.* Le labra di Dio amanti baciano l'anima nostra con distillare la mirra de trauagli; tutto bene; ma perche si dice, che le diuine labra stillano la mirra, *Distillant ia myrrham*? Perche non manda à fiumi, e a torrenti questa mirra della tribolatione, già che è si soaue, e segno del suo amore? O bel mistero? à goccia, à stilla manda Iddio i trauagli, perche nõ permette, che siamo trauagliati molto, ne sopra le nostre forze. *Iuxta capacitatem osculati oris cuiuscumque distillantur, dicente Apostolo, Deus non patietur tentari vos supra id, quod potestis.* Et in oltre, perche le tribolationi sono doni pretiosi, che Iddio concede à suoi diletti. Le gemme di grã valore non si danno in abbõdanza; il balsamo si dà à goccia, le tribolationi si danno à stilla à poco, à poco: perche sono doni segnalati, e thesori pretiosi. *Adeo enim pratiosæ sunt tribulationes, vt neque eorum gutta pereat dum cõmunicatur, haud quamquam fundantur, sed distillentur.* Felice, quell'anima, che

Mich. Gisler. in Cant. 5. n. 13. expos. 3.

Idem.

Idem.

nell'ecclisse della tribolatione, sà conoscere i beni, che Iddio le comunica.

4 E perche sono varie le tribolationi, che ciascheduno patisce, varij anco sono gl'effetti, che ciascheduno n'esperimenta. *Nigra sum, sed formosa.* Diceua quell'anima santa: io sono negra: mà sono bella. Voi non mi negarete, che la tribolatione annegrisce il cuore, anzi la faccia del tribolato, perche il colore del viso, è il giubilo dell'animo. Nera è la tribolatione, è vna ecclisse oscura Hor questa oscurità, dice la Sposa, mi rende bella luminosa, e vaga: & à punto, *Sicut pelles Salomonis.* La tribolatione mi annegrisce, e mi abbelisce, apunto come le pelli di Salomone. Per intendere il significato di questo simile, sappiate, che da alcune pelli macerate nell'acqua si compone vna sorte di sapone, il quale posto nelle mani le rende nere, mà poi le immorbidisce, le netta, le biancheggia, le abbellisce. *Nigra sum sed formosa, sicut pelles Salomonis.* Io sono nera perche son tribolata, son oscura, nissun mi mira, à tutti sembro ecclissata, perche stò in miserie: stò in vn letto inferma, in vn'oscura prigione serrata: *Nigra sũ mà formosa sicut pelles Salomonis.* Mà queste tribolationi questa infirmità, questa miseria, è sapone di odorosa pelle composto, che, se à prima vista rende nere le mani, poi la biancheggia, & abbellisce. *Nigra sum, sed formosa sicut pelles Salomonis. Non secus, ac candida manus sub fusco infecta sapone, per illum ipsum candidior redditur, per quẽ denigrata videtur, & deturpata. Ideo namque Anima Sancta formosior, quia est nigra, & tribulationibus infuscata.* Mirate nel Vangelo corrente: co'l fango s'vngono gli occhi ciechi. *Luto linuit oculos eius.* Il fango è per acciecare: è pure sù istrumento da illuminare. La tribolatione è nera, l'infirmità è macilenta, e pure è sapone, che purifica, che monda, che abbellisce. *Nigra sum, sed formosa sicut pelles Salomonis,*

Cant. 2. n. 5.

Mich. Gisler. in Can. 1. n. 5. expos. 3.

5 Io non mi marauiglio, che l'huomo cieco, trà l'ecclisse della tribolatione, non veggia gli splendori di quella: poiche non la mira tenendo negli occhi il fango. Chi con occhi infangati guarda i trauagli li vede esser consolationi, e contenti. San Geronimo esplica vna scrittura di Salomone secondo
Prou.27. nu. 16. ex vers. Sept. la versione de i Settanta, e questa verità ci palesa: *Aquilo durus ventus nomine autem dexter vocatur*. Sappiate che il vento Aquilone è vento terribile, co i suoi soffi suelle le piante, ammoue il mare, annuuola il Cielo. Ad ogni modo, *Dexter vocatur*. E chiamato vento fauoreuole, vento prospero,
S. Hier. cap. 31. Hier. vento benigno. Sappiate, dice Gironimo, che andando dall'Occidente all'Oriente il vento Aquilone resta nella parte sinistra: mà dall'Oriente andando, e mirando l'Occaso, l'Aquilone si vede nella destra. *Is, qui mouerit pedes suos, & recesserit ab Oriente, & Occidentem respexerit, statim pergit ad Aquilonē, ipsum ad dexteram habet.* Che significa l'Aquilone, se non, che la tribolatione, & i trauagli, che quasi vento Aquilonare offuscano l'aere, oscurano l'intelleto, ecclissano la luce del cuore? Mà che? Se tù guardarai verso l'Oriente della tua nascita, delle tue passate grandezze, questo vento, questo trauaglio, è sinistro, ti si rende troppo infelice. Contempli l'Oriente della tua nobiltà, & hora miri i turbini delle tue miserie. Contempli il Sole delle passate allegrezze, & hora miri l'ecclisse della presente mestitia. O come ti sembra sinistro questo vento? come ti pare duro questo trauaglio? *Aquilo ventus durus*. Mà poniti il fango ne gli occhi, mira verso l'occaso, verso la sepoltura, verso la morte, ò come ti parerà destro, cioè leggiero questo tormento. Sei senza ricchezze, l'Aquilone della persecutione suelse gli alberi della tua sostanza? Mira l'occaso, poniti il fango negli occhi, considera la morte vicina, per la quale hai da esser nudo in vna tomba: e prouarà leggiera la pouertà. Considera l'occaso pensa la morte nella quale hai da render conto à Dio di tanti peccati: & all'hora l'Aquilone della tribolatione ti parerà felice, perche ti liberarà dell'eterna tribolatione. Ferdinando Conchense esplicando Gironimo, & il senso de i Settanta Interpreti glosando, così dice: *Illis, quia ad Orientem respiciunt, sinister, & infelix videtur Aquilo: idem tamen ad Occidentem conuersis dexter, ac felix apparet. Ad eumdem modum tribulationes, his, qui ad Orientem, idest ad natiuitatem, & vitæ suæ principium spectant infelices, ac sinistræ; iisdem vero, si ad occubitum solis, idest, ad mortem respiciant, dexteræ omnino atque fœlices videntur*, Poniti il fango negli occhi; mira l'Occaso, contempla la morte, e conoscerai, che sono consolationi le tribulationi. *Luto liniuit oculos eius*. *Ferd. Conch. in Pr.27. vers. 16. nu. 91.*

6 Non vi incresca di vdire vna sottigliezza, a mio parere marauigliosa. Pone Christo il fango negli occhi ciechi per illuminarli: certo, che la vista era di consolatione al nato cieco: oue era gran tribolatione la cecità. Si pone dunque il fango nella tribolatione per apportar consolatione, perche la consolatione è fango, ma è gemma pretiosissima la tribolatione. Vidde Isaia Profeta vn Serafino, che dentro il Sacro Tempio dimorando all'altare accostossi, e preso vn'acceso carbone. *In manu eius calculus, quem tulit forcipe de altari*; e lo prese cō la tanaglia *Forcipe*. Mà, che dubitaua forse l'Angelo *Is. 6. n. 6.* di brusciarsi prendendo quell'acceso carbone? *Numquid timebat exuri*? Dimando il dottissimo Lorenzo di Aponte. Sappiate Signori, che Simmaco Aquila, Theodorione, in vece di *calculum* legono *Carbunculum*. Non era carbone infocato quello, che prese l'Angelo, mà era vn carbonchio luminoso. Tanto più la difficoltà si accresce s'era carbonchio: perche l'Angelo non lo piglia con le mani, mà con la tanaglia. Oh Dio, e che bel misterio? Quel carbone di fuoco significaua le tribulationi: l'Angelo significaua i fedeli: i quali per accostarsi *Symm. Aquila Theo. in Is.*

alla tribolatione, temono, non ardiscono toccarla, pauentano d'abbrusciarsi, cercano aiuto: mà se vna volta la toccano, esperimentano, che non è carbone, mà carbonchio, non è fuoco, mà gemma, non arde, mà arricchisce.
P. Laur. Aponte in Mat. 9. Ann. Mor. 98. n. 11. *Crede mihi* Esclama il Dottissimo Lorenzo d'Aponte. *Crede mihi hanc esse veritatem: expauescimus ad labores, ad tribulationes, quia carbones ignitos eas putamus, vrentes, ac summum causantes dolorem, at si semel eas degustauerimus, non carbones ignitos reperimus, sed carbunculos, sed gemmas, sed lapides pretiosissimos.* Però Christo leua la cecità co'l fango, perche la consolatione, che douea apportare la vista era terra, era niente: mà la tribolatione, che cagionaua la cecità; era gemma pretiosa. *Luto liniuit oculos eius.*

7 Mistero più recondito io contemplo nelle parole del corrente Vangelo. *Luto liniuit oculos eius.* Con il fango vnse gli occhi; vnge il fango? l'olio vnge, mà il fango imbratta. Mentisca io se il fango non è simbolo della tribolatione: hor con il fango è illuminato il cieco: perche la tribolatione illumina. Tutto bē detto, e lo prouaremo appresso. Per hora io dico, che il fango vnse, perche la tribolatione vnge. Con l'vntione si consacrano i vasi à Dio offerti, & i Sacerdoti a Dio dedicati. Così la tribolatione è vntione, perche consacra il tribolato, e lo fà diuentare vaso santo à Dio offerto, oggetto sacramentato. Non ardirei dir tanto se non mi sostentasse in propositione sì alta l'autorità di Lirano. Osseruò egli, che vna volta Isaac hebbe pensiero di trasferirsi in Egitto: mà prima consultò nell'oratione con Dio il suo viaggio. Hebbe per risposta. *Ne descendas in Ægyptum*; Guardati di non viaggiare verso l'Egitto. Io vado cōsiderando la cagione di tal diuieto, che importaua a Dio che Isaac verso l'Egitiaca terra peregrinasse? Era vrgente il bisogno, che spronaua il Santo Patriarca à porsi in viaggio: ne era
Gen. 26. n. 2.
viaggio pericoloso per la di lui anima. Non era di sì poca virtù vn sì gran Santo, che andando in Egitto, si fosse innanimato con i mali costumi di quei popoli. Aggiungere, che andaua di passaggio non per fermaruisi. Potrei dire, che Iddio non vuole, che Isaac iui si trasferisca, perche non gli piace, che i suoi serui escano sì facilmente dalle loro celle, e da vn Monastero in vn'altro si trasportino. Potrei dire, che non vuole Dio, che ne per minimo tempo conuersino con gli Egitij, cioè coi peruersi: e che qualunque Santo dee temere il commercio de' peccatori; Tutto sarebbe ben detto: mà vdite il pensiero di Lirano. Sappiate, che l'Egitto era terra profana, Idolatra. Ricordateui, che Isaac essendo fanciullo fù estremamente tribolato; e tanto tribolato, che si ridusse sulle proprie spalle portar le legna per esser sacrificato in vn monte dal cortello del proprio Padre Isaac fù tribolato? Dunque non vada in Egitto: perche in vna terra profana non deue andare vna reliquia consacrata; Isaac per la tribolatione, che soffrì nel monte fù consacrato, fù sacramentato; perche la tribolatione e Olio Santo, che vngendo consacra. Nicolò di Lira lo dice, ad esso date il vanto di questo pensiero. *Noluit Dominus, vt Isaac descenderet in Ægyptum, quia in monte ei oblatus fuerat, & Deo consecratus, & ideo dixit noli descenderet in Ægyptū exiens de terra promissionis.* O Anima tribolata doue sei? Io non cerco altre reliquie, tu sei reliquia sacra, tu sei da Dio consacrata. Però hoggi co'l fango della tribolatione è vnto il cieco, perche la tribolatione consacra. *Luto liniuit oculos eius.*
Nic. de Lyr. in Gen. cit.

8 Non basta vna sola proua a propositione sì grande. Leggete il primo de' Rè al capo vigesimoprimo, e trouarete, che Dauid incontrando vn giorno in vna compagnia il Sacerdote Achimelech, gli chiese vn poco di pane. Io supplico, ò Sacro Pontefice, che con qualche tozzo di pane mi ristori.

Pone-

Pouero Rè, ridotto à mendicare il cibo? Così và Ascoltanti:la ruota gira, ogn'vn tema:anco i Principi talhora si trouano assaliti dalla penuria. Rispose il Sacerdote, che non potea cibarlo, perche non hauea altro pane, che il pane consacrato, del quale non era lecito:se non,che a Sacerdoti mangiare.
1.Reg.21 n.4. *Non habeo laicos panes ad manum, sed tantum panem sanctum*. Ma dimmi,ò Dauid, come sei ridotto a tal necessità di mendicare il pane? Forse venendo à spasso alle caccie in questo campo,è mancata la vettouaglia? Non per certo rispose Dauid: Io sono perseguitato da Saul, io sono molto trauagliato; son fuggito dalla patria,e vado ramingo per conseruar la mia vita. Non hò amici, che mi difendano:non hò persona,che mi soccorra. Tale è il tuo stato,risponde Achimelech, dunque mangia pure il pane consecrato, che puoi mangiarlo. Piano, che fai Achimelech? questo pane è per i Sacerdoti, è pane per cibo delle persone a Dio consacrate. Dauid è Soldato, armigero,belligero, come tu gli dai cibo si Santo, non essendo concesso a tal persona si fatto cibo? E vero risponde per Achimelech Gieronimo. E vero non era de' Sacerdoti Dauid, ne a lui era lecito mangiare il pane della propositione, il cibo sacro, ma perche la persecutione di Saul era vna Sacra vntione, Dauid perseguitato fù in Sacerdote,anzi in Pontefice consacrato: però come Sacerdote consacrato dalla tribulatione,mangiando il sacro pane, non contrafece alla legge diuina. *Non erat de Sacerdotibus Dauid, nec*
S. Hier. ibi. *ei licebat comedere panem propositionis, sed quia persecutio Saulis vnctio fuit, propterea in ipsa fuga Antistes efficitur: accipit panem sanctum, & non violat legem Domini*. Io ti adoro anima tribolata: perche tu sei pane consacrato, tu sei reliquia sacra,tu sei cosa santa a Dio diletta. Non ti disprezza Iddio tribolandoti, ma ti stima, ti apprezza, ti rende à tutto il mondo per cosa degna di grande honore. Ah mondo mondo, non disprezzate i tribolati, anzi sappi, che non sei degno di toccare, di bacciare le vesti de' tribolati,perche sono cose a Dio consacrate, per Dio riserbate.

9 Ogn'vno hà da concedere, che le parole della consacratione sacramentano Christo, & io voglio prouare,che la tribolatione fà diuentare l'anima tribolata vn nouello Sacramento. Solleuateui meco di gratia ad vn pensiero, forse altre volte da voi non vdito. E vero,che'l fatto è da tutti saputo,mà il mistero non da tutti penetrato. Risuscita Christo, è veduto da Maddalena;corre questa a baciar quei piedi, quali lauando vna volta con le lagrime,le apportarono il perdono, e sente dirsi da Christo, *Noli me tangere*. Scostati Maddalena non mi toccare. Mi toccasti vna volta poteui farlo, però io il permisi: hora a te il toccarmi non conuiene; a me non è lecito concederlo. Io stupisco? Signori a me pare,che prima non douea Maddalena poter toccàre le diuine piante di Christo,essendo,che prima era peccatrice, Christo tutto santo, mà hora, che è tutta Santa, tutta perfetta Maddalena, deue essere ammessa al sacro contatto. Non già. *Noli me tangere* Per intendere vna gran Dottrina, rammentateui, che Christo sacramentò il suo corpo nella Cena, & instituì Sacerdoti, gli Apostoli: vietò alle Donne il consacrarsi Sacerdotesse, prohibì loro toccar il consacrato Calice, il pane, & il vino Sacramentato. Così la Chiesa Santa osserua. Supponete in oltre, che quando da vn'Orefice è lauorato vn Calice, ogni vno può a sua posta toccarlo, & huomini, e donne, e fanciulli, e vecchi, fedeli, & infedeli; mà come il Calice è vnto con l'Olio Santo dal Pontefice, non possono le donne, ne i laici, ma solamente i Sacerdoti toccarlo. Christo era vn vaso d'oro fabricato dall'Artefice soprano lo Spirito Santo. Ogni vno lo toccaua,

Mar. 5. n.24. caua, lo maneggiaua. Le turbe se gli accostauano, & egli non le scacciaua. *Turbæ comprimebant eum*. Maddalena abbracciò i suoi piedi,& egli non le vietò tal contatto. Mà doppo,che resuscitò,dice *Noli me tangere*. Egli era stato nella Croce tribolato, afflitto, tormentato. La tribolatione è vna sacra vntione. Da questa tribolatione fù punta la carne di Christo, & anco fù vnta,fù vnta come Calice consecrato, però a Maddalena, che era Donna si prohibisce il toccarlo. Pensiero di Stefano Cantuariense. *Prohibetur tangere, dicens, noli me tangere,quia venerat ipse ex Crucis tribulationibus. Tribulatio enim carnem pungit, animam vngit* Christo Sacramentato, Christo tribolato,non può esser da Maddalena toccato, perche la tribolatione è sacra vntione. Però in questo tempo si lascia toccare da Thomaso. *Infer digitum tuum huc*. Perche era Sacerdote,e poteua toccare i vasi sacri. Però Christo stesso stamane vnge co'l fango simbolo della tribolatione, il cieco perche la tribolatione è vntione, che l'anima nostra consacra. *Tribulatio carnem pungit,animam, vngit. Luto liniuit oculos eius*.

Steph. Cãtuar. in hæc verba.

Io. 20. n. 27.

10 Già il discorso è trascorso, e come torrente violento corre, però soggiungo, che la tribolatione ci sacramenta, e ci fà diuenire nouelli Sacramenti mercè la gratia. Staua il diletto Discepolo Giouanni sotto la Croce, lo vede Christo, e riuolto alla Madre dice, *Mulier ecce filius tuus*. Ecco il tuo figlio. Ditemi, che effetto fecero queste parole di Christo? Sapete,che effetto? Sacramentarono Giouanni,lo fecero simile al Sacramento. Staua sotto la Croce Giouanni,sotto la Croce staua Maria, gli altri Apostoli erano fuggiti, Giouanni trà gli Apostoli solo compatiua Christo, anzi patiua per amore con Christo, Beuendo Christo il calice di fele, per amore, e per pietà lo beuea Giouanni: in modo tale, che con Christo era tormentato Giouanni. *Anima dilecti Ioannis*. Dice Ruperto Abbate. *Gladio passionis vulnerata est alijs Apostolis fugentibus vidit proprijs oculis Magistrum Calicem passionis bibere, & ipse bibit*. Staua tribolato, amareggiato afflitto, tormentato sotto la Croce Giouanni. Lo vidde così afflitto il Saluatore,e gridò, *Mulier ecce filius tuus*. Giouanni per me tribolato, e simile a me sacramentato. Io mi sacramento, con dire sopra il pane. *Hoc est corpus meum*. E queste parole trasonstantiano il pane in carne vniti Così fò adesso. *Ecce filius tuus*. Queste parole vogliono significare, che Giouanni sotto la Croce tribolato, non è più Giouanni, mà è da me sacramentato,in me per gratia trasonstantiato, perche *Calicem passionis bibit*. Perche la tribolatione fà diuentare l'anima tribolata vn Sacramento. Sentite San Pietro Damiano. *Sicut dixit Christus Matri suæ, hic est filius tuus, sic dixit discipulis, hoc est corpus meum, & tantus fuit in illis verbis effectus, vt illicò panis ille fieret corpus Dominicum, ita ex quadam similitudine dicere audemus: quod Beatus Ioannes non solum filij potitus sit nomine, sed proprietate per verba illa Dominica, quoddam maius necessitudinis Sacramentum apud Beatam Virginem meruit obtinere*. A tanto inalza la tribolatione, tale diuenta vn tribolato, diuenta simile quasi a Christo Sacramentato.

Ruper. in

S. Petr. Dam. ser.64. de S. Ioan.

11 Finalmente Signori per non partirci dal cieco, che fù co'l fango da Christo illuminato bisogna conchiudere, con dire, che il fango della tribolatione c'illumina. Ne venga per authentico testimonio il pouero cieco Tobia. Vengano pure i Fisici più eccellenti dell'vniuerso; venga Hippocrate, venga Galeno, venga Esculapio, e con la loro medica scienza sforzinsi di guarire, ò per dir meglio, d'illuminar questo Cieco. Quando mai conchiuderanno, che il fele d'vn mostruoso pesce sia per dargli la luce? Ad ogni modo egli è ve-

è vero, che Tobia co'l fele di vn pesce fù illuminato. Era impiastro non trouato da Medico terreno, mà da Fisico Celeste, dall'Archangelo Raffaele. *Dixit Raphael ad Tobiam, lini, & ex felle piscis super oculos patris tui, & liniuit, & visum recepit.* Non fù il fele del pesce, mà il significato di quello, che al vecchio cieco diè luce. Che significa l'amarezza del fele, se non l'asprezza della tribolatione? Trà la dolcezza de' contenti mondani tu sei cieco, e Dio non conosci, mà sarai illuminato a conoscerlo trà l'amarezza de' patimenti. Lo splendore delle ricchezze ti accieca, le male tenebre della pouertà t'illuminano.

Tob. 11. n.7.

Senti San Bernardino da Siena, *Per tribulationem mens illuminatur ad agnitionem Dei, nam tribulatio est illud amarum fel, quo oculi Tobiæ, idest viri iusti à Dei cognitionem fuerunt illuminati.* Troppo è vero, che la tribolatione illumina, che l'amaro fele del patimento ci restituisce quella vista, che si hauea tolta la contentezza.

S. Bern. Sen. ser. 8.

12 Quindi è, che per esser cosa sì pretiosa, e sì sublime la tribolatione fù tanto stimata da' Santi. Non era titolo tanto glorioso del quale più si preggiasse San Paolo, che del titolo di tribolato. Scriue egli a quei di Efeso, e nel principio dell'Epistola dice. *Ego Paulus vinctus in Domino.* Vi scriuo io, che son Paolo, il quale stò ligato, stò carcerato, stò tribolato per Christo. Io da tutti sprezzato, io da tutti, abborrito, io son, che vi scriuo. E perche Paolo non dice, Io Apostolo di Christo, io Predicator del Vangelo, io Dottor delle Genti, io vaso di elettione, io son, che vi scriuo: che certo sarebbe stata più stimata la sua lettera, mentre lo Scrittore si honoraua con questi titoli. V'ingannate, risponde Grisostomo: Stimaua Paolo assai più l'esser tribolato, che l'honorarsi co'l titolo dell'Apostolato. Paolo più stimaua l'esser imprigionato, che l'esser come Rè coronato. Paolo più stimaua le afflittioni, le miserie, che le glorie. Paolo prima si sarebbe eletto esser carcerato, e tribolato per Christo, che di esser glorioso, e beatificato nel Cielo con Christo. Però per titolo della sua Epistola pone. *Paulus Vinctus.* Non Paolo Apostolo, mà Paolo tribolato. Vdite la bocca d'oro. *Paulus vinctus, nam magna dignitas, & regno quouis longè maior est. Nihil ita splendidum, vt vinctum esse propter Christum, vinctum esse propter Christum illustrius est, quam siue Apostolum, siue Doctorem, siue Euangelistam esse, Paulus vtique prius habebit, optione data, vincula ferre propter Christum, quam Cælos inhabitare.* Tanto stimauano la tribolatione i Santi, perche conosceuano la sua grãdezza: felice l'anima tribolata? Beato quello, che in questa vita patisce? Stà in vn'ecclisse, mà in vn'ecclisse luminosa, che lo consolarà in questa vita, e perpetuamente lo glorificarà nell'altra.

La tribolatione, è gran dignità.

Ephes. 4. n.1.

S. Ioan. Chrys. in Eph. 4. n. 1.

13 Conobbe qual fosse il contento, la dignità, la gloria d'vn'anima tribolata Grisostomo, e disse, esser maggior grandezza l'esser tribolato, che l'esser Angelo. Contemplate, dice egli: contemplate Pietro carcerato con due catene ligato, e mirate l'Angelo con due ali fornito. Mirate Pietro condannato a morte, mirate l'Angelo, che gode vn'eterna vita. Mirate Pietro pianto da fedeli; mirate l'Angelo giubilare co' Serafini. Ditemi, vi dimanda Grisostomo, ditemi, che cosa eleggereste voi esser Angelo, ò essere Pietro. Pensate bene pria di risoluerci. Pietro è in carcere, l'Angelo è in Cielo. Certo, che eleggereste esser'Angeli. Et io, dice Grisostomo, eleggerei di esser Pietro. Conciosiache io contemplo con maggior dignità Pietro tribolato, che l'Angelo glorificato. Pietro tribolato è dall'Angelo seruito: per seruir Pietro l'Angelo dal Cielo descende:

de: dunque è maggior dignità esser tribolato con Pietro, che esser Angelo, perche vn'anima afflitta è da gli Angeli corteggiata, e per seruitio d'vn cuore tribolato si vede l'Angelo dal Cielo disceso. Ecco l'authentico detto di Grisostomo. *Si quispiam mihi dixisset: elige vtrum vis esse, Angelus Petrum stimulans, ac soluens; an Petrus in carcere seruatus? Petrus vtique maluissem esse propter quem, & Angelus descendit.* Godete dunque, ò tribolati, godete nella vostra casa, è venuta la pouertà, mà anco ci è venuta vna gran dignità. Prima erauate seruiti da' paggi terreni, hora vengono per seruirui gli Angeli Celesti. Prima erauate rispettati dalla plebbe, hora siete corteggiati da' Principi dell'Empireo. Prima erauate felici, & erauate inuidiati da gli huomini, hora siete afflitti, e credetemi, che nelle vostre afflittioni siete inuidiati da Serafini. Questa tribolatione sarà vostra consolatione. La pouertà sarà semenza di ricchezza, l'infermità è caparra di salute, la persecutione è nuntia di pace, sopportate patientemente, habbiate fede in Christo, che fà co'l fango illuminare, perche esso con vn niente, con vn sputo, con vn poco di terra può consolarui. E potente, & è clemente; vi tribola per i vostri peccati, mà desidera consolarui eccitato dalla sua misericordia. Non date orecchio al Demonio non maledite le vostre miserie, mà riceuetele con animo pronto: con cuore tranquillo. Doppo la tempesta, ò quanto è giocondo il tempo tranquil o? Doppo la fame, ò quanto sono gustose le viuande? Non permetterà Iddio, che duri molto tempo questo trauaglio, e poi sarà à voi più gioconda l'allegrezza. Ti pare, che sia stata lunga la cacità, e durata più d'vn'anno l'auuersità; è vero, è lunga, è penosa: mà sopportate, offerite à Dio il tutto, perche è impossibile, che se hauerete patienza, non habbiate di hauere contentezza. Verrà verrà quello, che bramate: Iddio vuol darlo, voi con la sofferenza, chiedetelo, e l'otterrete.

S. Chr. cit.

ASSVNTO III.

Abij, laui, & vidi. *Ioan. 9. n. 15.*

L'oscurità del nostro intelletto; viene illuminata dall' oscurità luminosa de' misteri diuini.

1 SE io giro l'occhio, nel corrente Vangelo altro non veggio, che ecclisse: cioè oscurità di scritture, & in intelligibilità di misteri. Vn'huomo è nato cieco: & è la cecità gran pena, e pure non vi precede la colpa. *Neque hic peccauit, neque parentes eius.* Il fango è empiastro per gli occhi, lo sputo è medicina, l'acqua di vn fonte illumina. *Abij, laui, & vidi.* I sauij non credono, i dotti non conoscono, vn ignorante li confonde. *Procidens adorauit eum.* Oscuri enigmi sono questi, ecclissi tenebrosi rassembrano queste scritture: e pure sono luminose, e splendenti. Tutto l'Euangelo hodierno, è vn'ecclisse di cecità, di miserie? mà in questa ecclisse hà da risplendere la fiamma della nostra charità. Quando vedemo il prossimo ecclissato ne' trauagli, ne' peccati, nelle persecutioni douemo illuminar con l'incendio della nostra pietà. L'ecclisse delle miserie del prossimo, deue accendere in noi la face della compassione verso il prossimo. In modo tale, che douemo scordarci de' nostri bisogni per accorrere à quelli del prossimo nostro, del nostro fratello. Staua nell' horto di Getsemani il Saluatore: asp-

Ioan. 9.

pet-

pettaua incontrarsi con la morte. Anhelaua venisse presto l'hora del suo patire. Già s'appressaua il tempo: quando da gran timore assalito, e quasi ricusando quel Calice, che hauea tanto bramato, esclamò al Padre Eterno dicendo. *Pater transeat à me Calix iste*. O Padre Eterno questo Calice è troppo amaro, io non posso soffrirlo, passi da me, contentati, che io non lo beua. E fù tanta la vehemenza di questa preghiera, che sudò sangue. *Factus est sudor eius sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*. Mio Dio voi amoroso tanto, che non temere i perigli, che vi esponete volentieri alla morte, hora vedendola approssimarsi tanto temete, che al Padre Eterno vi raccomandate, che per timore in sangue vi distillate? Datemi attentione Vditori. Sudò Sangue Christo, e temè, non per la morte vicina, mà per vna guerra, che internamente se gli eccittò nell'anima. *Diuinum bellum gerebat in anima Christus vnius ictibus sanguinis emanabat*. Dice Simon di Cassia. Per intendere qual fù questa guerra, che intimorì, che cauò il sangue dalle vene à Christo; sappiate, ch'egli era in vn monte, nel quale vi erano in quantitate alberi di oliue. Questi alberi nascono trà le pietre. Christo orando nel Monte Oliueto, e vedendo le pietre di quel monte, cominciò à meditare quelle pietre, che doppo la sua morte doueano lapidare il Protomartire Stefano. In modo tale, che Christo era trauagliato dalla vicina sua passione, & era angustiato dalla futura persecutione del suo Discepolo. Hor mentre egli dice, *Pater transeat à me Calix iste*. Non prega di non bere il Calice della sua morte, ma scordatosi di se stesso prega per il suo seruo Stefano. Padre Eterno, io penso, che hò da morire, mà non curo la morte: penso, che Stefano hà da essere lapidato, e non lo posso soffrire: *Transeat à me Calix iste*; è Calice troppo amore il considerare, che il mio prossimo hà da patire. E tanta fù la vehemenza di questa consideratione, che per compassione del suo Discepolo, egli sudò sangue: perche la vera charità più compatisce le miserie del prossimo, che i proprij trauagli. E di Ruperto Abbate il pensiero. *Iam credo, ò beate beatorum signifer Stefane, cum Christus dicebat, Transeat à me Calix iste, audiebat voces tuas, & quos suscepturus eras, numerabat lapides, cum eadem nocte oraret, essetque sudor eius, sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*. O Prelati, ò Maggiori, ò Principi, ò Ricchi: à voi parlo, à voi mi volto. Voi douete andar pensando, e credendo i bisogni de' vostri sudditi, de' vostri vassalli, e compatirli. O se considerassiuo in quante miserie si trouano per le imposte gabelle, per le guerre, che voi mouete, per la seuerità, che voi vsate. O in voi fosse charità di Dio pensaresiuo prima ad aiutare i loro bisogni, che adornare con broccati d'oro i vostro palaggi. Christo stamane *Præteriens* andaua a' suoi affari importanti, mà *videns cæcum*, mà vedendo vn prossimo bisognoso, e si ferma, si scorda de' suoi negotij, attende ad aiutare il mendico, ad illuminare il cieco.

Mat. 26 n. 39.

Luc. 2. n. 44.

Simon Cass. in Euang.

Rupert. Abb. li. 6 de operi. Trin. c. 3

2 Alzati dalla sedia regale, dal trono Pontificale, e mira le necessità de' pouerel i. Mira questa vedoa derelitta, quell'orfano dal tutore assassinato, quella Chiesa da quel potente d'ogni facoltà spogliata, quel carcerato ingiustamente rinchiuso. Sorgi, sorgi, o Giudice, và; mira, pensa, applica le tue forze ad aiutare i bisognosi, e poi ad arricchire la tua casa. Mira Christo, miralo con l'occhio di Stefano, e vedrai, che mentre Stefano è lapidato, egli dal Paradiso per vna spalancata finestra si affaccia, s'alza dal sedile del seno paterno. *Video Iesum stantem à dextris*

tris virtutis Dei. Si ritroua tal'hora vna Signora nel suo Palaggio, ritirata nelle sue stanze, vereconda nelle sue opre, si che mai non si vede alle finestre, mà stà serrata nella sua camera. Porta l'infortunio, che vn suo figlio amato sotto il proprio Palazzo è da crudeli nemici assalito. Il giouane chiede aiuto. Sente l'amata voce l'amante genitrice, e scordatasi l'antica ritiratezza, di botto si lancia alle finestre, ad alta voce grida, corre per le sale, precipita per le scale, esce scapigliata nella publica via, si trapone tra le nemiche spade. Non si ricorda, che è Donna, mà, che è Madre; non pensa all'indecenza, che seco apporta l'vscir sì scompostamente vna Signora, mà pensa al soccorso, che vorrebbe apportare al periclitante suo figlio. Staua nel palaggio del Cielo l'humanità di Christo, riposaua nel throno della gloria. Quando ecco il rumor de' sassi, che percuoteuano Stefano, si fà sentire sin nell'Empireo, aprì Christo l'orecchio per vdire lo strepito; e trà quei fragori, sente la voce dell'amato figlio del prossimo patiente, di Stefano tormentato. *Clamauit voce magna Stefanus Domine ne statuas illis hoc peccatum*. Ah, dice Christo, questa è la voce del mio Discepolo: presto io vado à soccorrerlo. S'alza dal sedile della gloria. *Iesum stantem*. Spalanca i balconi del Cielo. *Video Cœlos apertos*. Corre al soccorso di Stefano, lo prende nelle sue braccia, *obdormiuit in Domino*. Quasi, che si scordò Christo di esser figlio di Dio, per aiutare il prossimo suo. Non si trattiene in Maestà, ma corre con velocità; non si ricorda, che è già glorioso, mà và in mezo in quelli sassi, che tirauano à Stefano per esser con quello lapidato. Non pensa più alle supreme felicità, che come Dio eternamente godeua è gode nel Paradiso, mà vedendo afflitto il Discepolo, resta egli afflitto nel cuore:

Act. 7. n. 3.

Non gode della pace Celeste, ma entra nel certame, che contro il suo amato si esercitaua in terra; perche la misericordia vera, e la vera charità, fà, che ci scordiamo delle nostre commodità, per souuenire all'altrui necessità. Con i trauagliati douemo trauagliare, con gli infermi douemo per compassione languire.

Sentite Pietro Damiano. *Surgit Rex ipse filius Regis, in terra lapidantium aciem videns; panis, & triumphatoris certamini, non sine dolore cordis, assistens. Vbi essent misericordiæ tuæ Domine, nisi si non compateris patienti. Ideo stas cum ostante, cum bellatore pugnas, lapidaris cum lapidato*. Et io riuolto à voi dico, *Vbi sunt misericordiæ vestræ, si non compatimini patientibus*? Doue è la Charità vostra, ò Christiani, se non compatite i bisognosi de' vostri prossimi? Doue è la pietà del Principe, se non aiuta i derelitti? Doue è la charità del prelato, se non souuiene i pouerelli? Doue è la misericordia, e la giustitia dei giudici, se non spediscono le cause dei miseri? Sorgi, sorgi, ò ricco; affacciati alla finestra, e vedrai otto il tuo palazzo vn'esercito di affamati; sorgi, sorgi dal letto, ò Giudice, ò Prencipe, ò potente, affacciati nell'anticamera, fà alzar la portiera, e vedrai numerosa turba, che aspeta vdienza, che piange, che grida per hauer la resolutione d'vn negotio. Tù stai in letto à riposo, & i pouerelli si muoiono di disaggio.

S. Petr. Dam. sermon de S. Steph.

3 O charità santa, e doue sei: La pietà Christiana c'insegna à scordarci di noi stessi per aiutare i prossimi, Io non posso farui conoscere verità sì profitteuole se non, che nello specchio delle virtù di Christo egli con vna Croce pesante sù le spalle andaua al Caluario; Era tanto compassioneuole à vederlo, che si sarebbono mossi i sassi se hauessero hauuti oc-

occhi. Andauano appò di esso alcune donne, che veduti hauendo i suoi miracoli lo riueriuano come Dio. Non poteua il loro tenero cuore non frangersi a' colpi di tanta miseria; sì che sgorgando da gli occhi fiumi di lagrime amaramente piangeuano. *Mulier lamentabantur flentes Dominum*, Christo sentendo il lor pianto si volta dicendo, *Nolite flere super me, sed super vos ipsas flete, & super filios vestros*. Io vi ringratio di queste lagrime che per me versate, però vi prego, che piangete per voi, e per i vostri figliuoli; gran marauiglia hà cagionato à i Santi Padri questo diuieto del Saluatore: e vanno i curiosi dimandando, perche non volle Christo, che le donne piangessero? Sentite lo Spiritoso pensiero di Leon Papa, che *Non conuenit luctus Triumpho, nec lamenta Victoria*. Che non douean pianger quelle donne, mentre Christo andaua vittorioso dell'Inferno, per trionfare nel campidoglio del Caluario. Ma più notabile auuenimento al nostro proposito io cauo da Sant'Anselmo. Non volle Christo, che quelle donne piangano per esso, perche si scordò delle proprie miserie, e tutto era intento à proueder i bisogni dei suoi prossimi. Mentre egli con la Croce andaua al Caluario, i pessimi Hebrei eccitauano i fanciulli loro figli à prender sassi, e fango, & à buttarlo in faccia di Christo per maggior confusione, e dispreggio. *Ibant ductores*, dice Lanspergio, *Filios excitantes, vt lapides, & lutum in faciem Christo proijcerent*. In modo tale, che non solo irritauano la patienza del l'Eterno Padre i Manigoldi huomini in età virile, ma anco i fanciulli in età tenera, e puerile.

Luc. 23. nu. 27.
Luc. 23. n. 28.
S. Leo. Pap.
Lansper. ho. 4. de pass.

Hor Christo riuolto alle piangenti donne, dice loro. *Nolite flere super me, sed super vos, & super filios vestros*. Io non niego, che le vostre lagrime mi sono di consolatione, e di sollieuo; mà vi sò à dire, che le lagrime sono potentissime à placare l'ira di Dio sdegnato. Io considero, che sono grandi le mie pene, & hauerei bisogno di ristoro: mà conosco, che è grande lo sdegno del mio Padre diuino contro voi, e contro i figli vostri, li quali fanciulli, pure con il fango, con i sassi, con la poluere mi percuotono, mi vituperano: per tanto io non mi curo della consolatione, che potrei riceuere dalla vostra compassione, dal vostro pianto, dalle vostre lagrime; mà hò gran pensiero del vostro aiuto. Queste lagrime, che spargete per consolarmi, io voglio, che le spargiate per saluarui. Piangete per voi, e per i vostri figli, acciochè plachiate l'ira dell'Eterno Padre, che vuole sfogare sopra voi, e sopra i vostri figli. In somma io non curo di ristoro per me, mà sono ansioso di aiuto, di soccorso, di rimedio per voi. Ecco le parole di Santo Anselmo. *Sequebatur Christum turba mulierum, quae plangebant. Sequebantur, & Pueri proijcientes lutum. Et ipse conuersus, dixit eis, nolite flere super me, sed super filios vestros. Illi in me proijciunt lapides, & lutum: flete igitur super eos, vt vestris lacrymis Patrem placare possitis pro eis*. Se ne viene tal'hora quel pouero contadino dal campo tutto sudato, e lasso, e per farsi beneuolo il suo Padrone, gli porta i cesti dei frutti, le somme de' donatiui. O Dio? se fosse charità nel petto di quel Padrone, considerarebbe, che pouero Rustico è carico di figli, è bisognoso, e mendico: e direbbe; riporta questi doni alla tua casa, serbali per i tuoi figli, per la tua fameglia: Non ti mirano i bisogni de' prossimi, si attende all'vtil proprio nel mondo. Non così fece Christo. Egli vede il tutto; mà vedendo vn cieco, gli pareua di non poter uedere se non l'illuminaua. Se in te fosse carità non potresti mangiare quel cibo sì delicato, pen-

S. Ans. Dial. de pass. Domin.

pensando, che vi sono tanti poueri famelici. E pure con il fango della tua casa potresti aiutarli, con gli auanzi della tua mensa potresti satiarli.

4 Voglio soggiungere, che il vero Christiano, dourebbe far più cõto delle ingiurie del prossimo, che delle sue: dourebbe scordarsi delle proprie; per aiutare il prossimo maltrattato. Già vi hò detto, che nõ trouo pittura, che più esprima questa verità quanto, che la vita del Saluatore. Notate in prima la profetia d'Isaia. Egli descriuendo le pene dell'appassionato Messia, dice. *Quasi Agnus ad occasionem ducetur, & quasi ouis coram tondente se obmutuit*, Come mansueto Agnello sarà condotto al patibolo: e come misera pecorella, auãti i suoi carnefici diuerrà muto. Leggete poi San Giouanni, e trouarete, qualmẽte alla prima percossa, ch'ei riceuè, subito parlando disse *Cur me cedis*? Tù, ò ministro percuoti con vn schiaffo la mia faccia, e perche? Che hò fatto? qual è la mia colpa? Leggete poi gli Euangeli tutti, nõ trouarete, che per altro tormẽto egli si querelasse, per lo schiaffo si duole, di questo si lamenta, per questo parla, douendo secondo la profetia di Isaia sẽpre star muto. Aggiungete, che comandò egli stesso, che se tal vno sarà percosso in vna mascella, nõ si risenta, non si quereli, mà prontamẽte offerisca l'altra, come dunq; il proprio precetto non esequisce? *Cur* dimanda Agostino *Cur ipse non fecit, quod docuit, percutienti enim alteram maxillam præbere debebat*. Andate nella Cantica, e trouarete, che le guancie di Christo sono paragonate ala rossa corteccia del melo granato. *Sicut cortex mali punici, ita, & genæ tuæ*. Nel corpo mistico di Christo sono parti integrali i Santi. Sono alti capelli, i contẽplatiui: sono capo archiuio di scienza i Dottori, sono orecchi i Confessori, sono mani i Santi Attiui. Sono piedi gli humili; sono lingue i Predicatori. Guancie poi sono i Martiri: perche co'l loro sangue imporporano, e rendono bello il viso del Saluatore. *Genæ Christi Martyres sunt*. Disse Giusto Orgelitano. Christo hauẽdo lo schiaffo nelle guancie, pensò à tormenti de' Martiri suoi fedeli. Gli altri tormenti de gli altri membri riceuè in se, e per se; lo schiaffo nelle mascelle fù simbolo de' martirij de i suoi seguaci. Quãdo si è, che dell'altre pene non cura, degli altri martiri, non si querela, perche erano pene sue: mà si risente del lo schiaffo nelle guancie, perche si duole, & hà cura delle ingiurie fatte a i suoi diuoti. Nelle pene proprie nõ patisce Christo, però non se ne duole; si duole delle pene de i martiri, perche mercè la sua carità, ne i patimenti de i suo fedeli egli patisce. Authentica il pensiero Filone di Carpatio. *Martyres habet Ecclesia, qui tãquã formosissime mascillæ, & genæ sunt Christi: scimus enim Deum in Martyribus pati? quia factus est omnia omnib.* O degna sentenza. Iddio non patisce ne i patimenti proprij essendo humanato, ma patisce ne' suoi fedeli, essendo quelli trauagliati: perche mercè la sua carità, *Factus est omnia omnibus*. E per tutti compatisce tutti, soccorre tutti. O se così facessero i Christiani? così far dourebbono. Nõ deue curarsi delle ingiurie proprie quel nobile, mà dourebbe risentirsi quãdo vede disprezato, quel pouerello, quel religioso, q̃l derelitto.

5 Padre, dirà colui, come si può fare a compatire il nostro prossimo. Io hò vn cuore assai duro, nõ mi muouo si facilmente. Ti rispondo sai come dei tù fare? Cõsidera la tua natura in quello, considera, che il prossimo è vn'altro te stesso. E huomo come sei tù: e tù puoi diuentar pouero come è esso, infermo come esso, giacere derelitto come esso si troua, così puoi incorrer tù nelle istesse miserie. Mirate il Santo Centurione supplicheuole chiede da Christo la salute per lo suo seruo. *Domine puer meus iacet i domo Paraliticus*. Parato Christo ad esaudirlo risponde. *Ego veniam, & curabo eum* Replica il Centurione. *Domine non sum dignus, vt intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo, & sanabi-*

Is. 57. num... · *Io.* 18. *n.* 23. · *S. Aug. in Io.* · *Cant.* 6. *nu.* 7. · *Iust. Orgelit. in Cant.* · *Philon. Carpar. in cant.* · *Matt.* 8. *n.* 6.

nabitur puer meus. Di gratia Signore non vi prendete tanto incommodo di venire in mia casa: io non son degno, che voi vi accingiate a tanta fatica: è discosto molto il mio palazzo, il trasferirui colà sarà gran fatica: non hò io tali meriti appresso voi, che sia degno di tal fauore, e che con tanto vostro dispendio saniate il mio seruo: voi siete Dio, e come tale, con vna sola parola potrete guarirlo. *Tantum dic Verbo, & sanabitur puer meus*. Ma, ò Santo Capitano, se tu confessi Christo esser Dio, che temi di sue fatiche? Benche sia discosto il tuo palazzo, non per questo trauagliarà vn Dio per arriuarci. Lascialo dunque venire, perche nella tua casa entrando vn Dio, entrarà con esso ogni bene. E vero, dice il Centurione, anzi risponde Pietro Grisologo. E' vero, che douea apportare vtile infinito a questo Principe l'entrata di Christo nella sua stanza, mà egli considera, che Christo era Dio, & era Huomo. Come Dio lo colmaua di gratie entrando in sua casa: come Huomo per douer caminare, sudare, faticare per arriuare a quella lontanissima casa Non si cura il Santo Centurione de i beni, che potea acquistare con la presenza di Christo, ma compatisce alle fatiche di Christo, perche lo consideraua huomo come esso era. Io, dice il Centurione, io faticarò per andare alla mia casa, dunque questo Christo, che hà l'istessa natura humana, quale hò io, faticarà facendo questo viaggio. Insomma compatì le fatiche di Christo il Centurione, perche consideraua in Christo la propria natura, consideraua Christo huomo come esso stesso era. *Vetat Centurio Christum intrare sub tectum suum, videbat enim naturam suum in Christo*. E sono parole di Pietro Grisologo. Tu vedi il tuo seruo affaticato, stanco, lasso, affamato: compatiscilo, considerando. *Naturam tuam in ipso*. Ch'è huomo come sei tù, e se tù faticando sei bisognoso di riposo, che sei Padrone, anche hà bisogno di riposo, quello, che è seruo. Tù ti stanchi, perche sei huomo, & esso pure è huomo, dunque, che marauiglia se si stanca? Vedi quella e, che sdegnato contro te non ti hà salutato; compatiscilo: pensa, considera. *Naturam tuam in ipso*. Hà fatto questo errore quello è huomo, tù sei huomo, puoi far l'istesso.

S. Petr. Chr. ser. de Centurior.

6 Se non consideri nel tuo prossimo la tua natura non cópatirai le di lui miserie. Ah pessimi, ah ostinati Hebrei, a voi parlo, a voi mi volto, cótro voi esclamo. Voi maltrattaste vn Messia, vn Dio. Horsù nô lo conosceuate Dio: mà non lo vedeuate innocente, non lo conosceuate Santo? Ne meno questo? Non potrete negarmi, che lo conosceuate huomo? Nô vedeuate in Christo la vostra natura? Non era egli del vostro sangue, della vostra carne? In esso nô vedeuate voi stessi? Ne meno questo viddero gli Hebrei, però non vsarono pietà con Christo. State attenti di gratia. Trà gli altri opprobri di Christo, vno fù l'esser velato. *Velauerunt eum*. Cô vna banda gli cuoprino gli occhi, e poi lo schiaffeggiarono, lo sputarono, lo coronarono cô le spine, lo côdussero alla morte. Afficurateui Vditori, che se gli Hebrei non hauessero velati gli occhi di Christo, non sarebbono stati tanto empij, tanto ostinati: si sarebbono impietositi, l'hauerebbono compassionato. Dice Plinio, parlando dell'occhio, e della sua pupilla, queste parole. *Paruulus oculus est ad instar speculi, & tàm parua pupilla totum hominem repræsentat*. Picciolo è l'occhio, ma la sua pupilla, come specchio in se tutto vn huomo rappresenta. Chi si mira nell'occhio altrui, tutto si vede. velarono gli Hebrei gli occhi di Christo, accioche in quelle pupille non vedessero le loro imagini: se in Christo hauessero vedute le loro figure, se in Christo hauessero considerata la loro natura: se vedendo Christo hauessero pêsato, che quello era huomo come loro, non sarebbono stati sì crudeli: mà gli velarono gli occhi, accioche, non vedendo in quelli

Matt. 14. nu...

Plin. li. 6

quelli specchi la propria effiggie, come bestie crudeli ostinatamente infieriscono contro Christo. Che se in esso hauessero considerata la propria natura l'hauerebbono compatito. E pensiero, e documento dell'Abulense. *Velauerunt faciem Christi, vt ipsorum imagines in Christo considerantes, se ab oculis eius remouerent, & vt Christrum tanquam immanissima Belua ferirent*. Tù Christiano se vuoi compatire il prossimo tuo, mira in quello te stesso. Nello specchio di quel pouero ignudo, mira te medesimo. Mira, che se tu fossi nudo gustaresti di esser vestito, così brama anco quel pouerello. Mira, che se tu fossi affamato, goderesti nell'esser cibato, così disse quei mendico. Mira, che se tu fossi afflitto, cercaresti di esser consolato, così anhela quel tribolato. Nel tuo prossimo contempla te stesso, se vuoi compatirlo.

7 Misero te se non compatisci il tuo prossimo? è segno, che Iddio stà da te lontano: che Christo non è con te: Chi non si marauiglia del crudelissimo fatto di quei fratelli, figliuoli di Giacob? Questo furono tanto empij, che incrudeliron contro vn picciol loro fratello, e come schiauo lo vendono in Egitto. Ah, che decretarono di vcciderlo, tanto erano empij, e senza pietà veruna. Gran fatto? E come perderono le viscere della fratellanza questi Giouani? Come si ridussero ad inasprirsi contro il proprio lor sangue? Sappiate dice Agostino, Zenone, & Ambrogio, che Gioseffo era figura di Christo. Ciò supposto, notate il misterο. *Cum vidissent eum procul, cogitauerunt illum occidere*. Vedendolo da lontano, pensarono di vcciderlo. Stando da Gioseffo lontani, diuentano senza pietà, senza compassione quelli fratelli. Huomo empio, tù lasci di esser pietoso verso il tuo prossimo, che è tuo fratello: che segno è questo? *Vides eum procul*, e segno, che il vero Gioseffo, cioè Christo è lontano da tè. Se in te, se con te, se vicino a te fosse Christo, hauaresti pietà, e compassione del prossimo tuo. Senti Ambrogio. *Idcirco sæuiebant in eum, quia nondum appropinquauerat eis Christus; nam si Ioseph, qui erat Christi typus, accessisset ad eos vtique fratres dilexissent eum*. Tù dunque, che sei senza compassione, sei senza Christo, e se sei senza Christo, sei con il Demonio.

Gen. 27. n. 18.

S. Amb. de Io lib. 3.

8 Và dunque, ò huomo, & habbi compassione del tuo prossimo Miralo in questo giorno nel corrente Vangelo, miralo cieco. *Vidit cæcum natiuitate*. Compatiscilo ne i suoi errori, compatiscilo ne i suoi difetti, compatiscilo nelle sue miserie: perche tu anco sei cieco, tu anco hai bisogno di esser compatito. *A sæculo non est auditum; vt quis aperiat oculos cæci nati*. Nel secolo non si è mai inteso, che alcuno illuminasse vn cieco nato. E vero, dice Sant'Antonio di Padoua *Non a sæculo: quia si ad sæculum te conuertas, cæcus eris à natiuitate*. Nel secolo non si è inteso, che alcuno desse ad vn nato cieco la vista, mercè, che se tu contempli questo secolo, conoscerai, che anco tu sei cieco dal tuo natale. Nel mondo tutti siamo ciechi, e non vedemo il nostro male, non distinguemo il nostro bene. Nel secolo tutti siamo mendici senza gratia, senza intelletto, senza sapere. Tutti siamo bisognosi di compassione, di aiuto. Compatiamci l'vn l'altro. Procuriamo di esser sollieuo de i miseri con la pietà, luce de i ciechi con la carità.

Io. 9. n. 1.

Io. 9. n. 32.

S. Ant. de Pad. ser. in hoc Eu.

9 Ma dimmi, ò Euangelico cieco, come facesti ad essere illuminato? Sapete come *Abij, laui, & vidi*. Ecco il modo di stare illuminato. *Abij, laui, & vidi*. Andai, partendo dal peccato: mi lauai lagrimãdo con pentimento: Viddi lo stato miserabile del peccatore. *Abij* humiliato, e con fede: *Laui* con diuotione, e speranza: *Vidi* con carità, e con amore. Sorgi dunque, ò huomo, sorgi dal fosso, doue giaci: corri a lauarti nel sangue di Christo, nel fonte del pentimento, con lo sputo della diuina gratia. Lascia la colpa, và alla penitenza, e vedrai con l'aiuto del Cielo. Và

Io. 9. n. 15

a piedi di Christo, laua coñ le lagrime i tuoi occhi, e quelli piedi, e vedrai il Cielo per te aperto, l'inferno serrato. Và a gli hospedali, laua le piaghe de gli infermi, e vedrai per te acquistata la vera salute. Và alle carceri, laua con l'elemosina quelle miserie, e vedrai per te apparecchiato il palazzo della gloria. Và dunque, ò christiano, và cercando la gratia da Dio, và confida, và per la strada dura della penitenza, perche. *Gratia diuina est vigoratiua gressus, gratia diuina est expulsiua sordium; gratia diuina illustratiua mentium.* E con questa gratia fortificati, mondati, illuminati, andate in pace.

S. Ant. de Pad. cit.

***

PRE-

PREDICA
DELLA FERIA QVINTA
Doppo la Domenica Quarta
DI QVARESIMA.
LA SCENA DELLE MARAVIGLIE.
PROEMIO.

1 IO mi figuro Signori, che il Vãgelo hodierno sia vna scena, nella quale le humane peripetie, e le modane catastrofe rappresentandosi, vengono dalla potente mano del Saluatore in soaui dolcezze mutate, e trasformate in delitiosi contenti, cõ marauiglia di chi le contempla. Si che la scena delle marauiglie il corrẽte Vangelo da me intitolato ne viene. Ecco in questa scena calate le cortine, e spalãcate le porte. *Cum intrasset portas ciuitatis.* Ecco sopra pomposo carro nõ già, ma sopra funebre cataletto la morte. *Ecce defũctus.* ecco appo di quella la forte giouẽtù incatenata *Adolescens.* Ecco la crudeltà vn carro, & vnico pegno vccide *Filius vnicus.* Ecco con neri ammãti la viduità piangẽte *Vidua erat.* O scena lugubre, che sei mõdo infelice? Sù'l verde dell'età langue il fior della vita nel giouanetto. Il bastone dalla vecchiaia si frãge alla vedoua derelita. Ma io miro in questa scena a cento, & a mille le marauiglie. La morte si cãbia in vita. *Resedit, qui erat mortuus.* Il piãto in allegrezza *Dedit illũ matri suæ.* La cõfidenza in timore *Accepit omnes timor:* Laonde io spronato esclamo; ò marauiglie dela diuina pietà. La morte è vita, la giouentù è vecchiaia; la verecondia è audacia. Temono le turbe perche sono audaci. *Accepit omnes timor.* E vecchiaia la giouentù, perche muore. *Ecce defunctus filius.* E vita la morte, perche risorge *Resedit qui erat mortuus.* Chi sẽpre muore viurà sempre; Chi sempre è vecchio goderà giouanezza continua; Chi sempre verecondo, sarà virtuosamente appresso Dio medesimo sempre audace. La morte ci dà vita, perche ci libera dalla morte del corpo, dalla morte dell'anima, dala morte dell'inferno La giouentu è vecchia; perch'il giouane dissoluto, è vecchio languente, il giouane virtuoso è vecchio prudente. La verecõdia è audace, perche violente le forze di vn Dio, e giunge ad ottenere impetiosamente le gratie Esclamate dunq; vditori, e dite; ò Sacro Vangelo hodierno, ò scena di marauiglie sante? In te è vitale la morte, è senile la giouentù, è audace la verecõdia. Ad esplicare queste marauiglie io mi accingo co'l discorso, voi apparecchi teui ad vdirle co'l silẽtio, che in tal modo. *Dominus visitabit plebẽ suum.* Attendete.

Luc. 7. nu. 12.

2 QVell'Angelica penna, che gareggiò nel volo del sapere con qlla de' Cherubini, scrisse nella prima *secundæ* alla questione ottuagesima quĩta: nel'articolo sesto, ch'il morir nõ è connaturale all'huomo. Ciò proua nell'argomento *sed contra* con dire.

S. Th. 1. 2. qu. 85. art. 6. *Quidquid est homini naturale Deus fecit in homine, sed Deus mortem non fecit, vt dicitur sapientiæ primo, ergo mors non est homini naturalis*. In oltre, ciò che nell huomo è connaturale non è pena, non è male, essendo a ciascheduna creatura la sua naturalezza conueniente per se, per se buona. Dunque la morte, ch'è pena. *Pater peccatum mors* non è connaturale all'humana conditione. Ciò dunque supposto: se non è naturale in noi la morte, sarà naturale la vita? Pur troppo è vero: E pena il morire: per la colpa si muore, senza la quale saressimo in eterno vissuti. Ma hoggi in questa scena del mio dire voglio mostrarui il modo di sfuggire la morte cō la morte, e per mezzo di essa morte acquistare l'eterna vita. Sono Paradossi Euāgelici: sono oggetti, che si vederanno nell'hodierno theatro delle marauiglie, se l'attenderete.

ASSVNTO I.

Luc. 7. nu. 12. Ecce defunctus efferebatur filius vnicus matris suæ.

In questa scena di marauiglie si vede la morte, che ci libera da trè morti.

Phi. 3 SOleua dire Pitagora, che per riformar l'huomo, si douea dar principio dalla memoria *A memoria incipiendum est, qua reformatur homo*. Disse Themistocle, che l'huomo di ogni cosa ricordeuole, la propria conditione obliua. *Memoria sui ipsius obliuiscitur*. (Them.) Quando ecco nell'Euangelo corrente per rinforzar la memoria se le offre vn defonto. *Ecce defunctus efferebatur*, perche la meditatione della morte è quella, che in vna scena di marauiglie libera marauigliosamēte dalla morte. La memoria della morte ti libera dalla morte corporale, dalla morte spirituale, dalla morte infernale. Non vi paia strano il sentire, che la memoria della morte ci libera in prima dalla corporal morte. Andate co'l pensiero, dice Tertulliano, e contemplate quell'vccello singolare, nomato Fenice, perche nelle particolarità di esso, trouarete la verità del vostro detto. Mirate l'inuecchiata Fenice, bramosa di eternarsi, nō corre a formarsi della vita, ma vola verso il rogo della morte. Ella cōpone vna bara di odorosi legni, e fabrica vn sepolcro di profumi. E contemplando il fine de suoi giorni per dar principio ad vna più sicura vita sù quel rogo si affide, e dibattendo l'ali a raggi del Sole eccita le fiamme. Accese le composte legna ella s'incenerisce, ma non perisce: anzi, che rinouata risorge, viuificata fra l'ombre della morte, di bel nuouo rinasce. Disse pur troppo bene il languente Giob. *Sicut Phenix multiplicabo dies*. Io. 19. n. 18. ex Caet. Io già mi veggio in questo sterquilinio quasi in vn cemeterio. Queste piaghe thesoro di vermini spogliarāno queste pelle della vita. Io voglio viuere nō morire. Hò da sanar queste piaghe con vna continua ferita *Sicut Phenix multiplicabo dies*. Imitarò la fenice per superare la morte, che mi sourasta. Nel campo della mia mente componerò a forza della memoria il rogo della mia vita. Contēplarò sempre mai vicina la mia morte. Diuentarò cenere co'l mio discorso. Che così tra l'ombre di vna morte meditata, acquistarò la luce di vna vita perpetua me ambita. *Accipite* Esclama Tertulliano. *Accipite plenissimum huius spei specimen illum Orientis Alitem, de singularitate famosum, de posteritate monstruosum, qui semetipsum libenter funerat, renouat se natali fine discedens*. (Tert. lib. de Carnis Resurr.) O quanto vero, che *Qui semetipsū libenter funerat*. Che chi volentieri nella memoria della morte si sepelisce, *Renouat se natali fine discedēs*. Che si rinoua cō vna morte vitale cōtinuamente nel suo pensiero morendo. Ecco nella scena marauigliosa del corrente Vāgelo ci si propone vn morto. *Ecce defunctus*. Accioche da questa memoria noi acquistiamo la vita.

4 E troppo potente la morte, non vi è forza, che la superi, nō vi è ardire, che la sgomēti Ben lo sapete, ne a proare

uare tal verità mi distendo. Voglio ben armarmi per resisterci, anzi per superarla. Accostateui a quel fetido sepolchro, nel quale giacque Lazaro quattriduano In quello vederete, che diuenuto martial steccato, fù separata l'Amazzona inuincibile la morte. Fù risuscitato il defonto, fù dalla mano della morte tolta la posseduta preda. O quãto gratiosamẽte disse Crisol. *Mors Lazarus ab inferis reuersus occurrit, apportans vincendæ mortis formam.* Hor sì ch'in Lazaro noi vedemo la maniera di vincere questa tirãna, di cõculcare questa vniuersale homicida. Mà come in Lazaro si mostra la maniera di abbattere cõbattente sì poderosa? Egli risuscitò è vero, mà *Ligatus manus, & pedes institis prodijt foras.* Comparue con vn lẽzuolo coperto, fuggitiuo del sepolcro, ma anco ligato dalle catene mortali. Il pallore delle sue guancie descriueua le vittorie della morte. La debolezza delle sue forze, publicaua la gagliardezza della nemica. L'esser nudo di acciaio, mostraua l'impossibilità di resistere alle percosse della potẽte. E pure dice Grisol. che in Lazaro risuscitato noi hauemo il modello di cõbattere, anzi di abbattere la morte. *Apportans vincendi mortis formam.* Chi ben mira Lazaro impara il modo di guerreggiare, e trionfare della morte. Risuscitò Lazaro ligato, impallidito, sfigurato. Sẽbraua morto nell'aspetto, benche viuo nel corpo. Vn oggetto di morte, vn'habito di defonto, vna meditatione continua della morte, vince la morte. *Hæc est vincẽda mortis forma, nimirum Defuncti habitus.* Armati con il Lenzuolo di Lazzaro: fortificato con la liuidezza de'suoi occhi, mostrati intrepido con la rimembranza del proprio fine: prendi nõ altra spada, che i ligami, colli quali hai da essere annodato nel Sepolcro. Pensa, che stai vicino alla morte, che così vincerai la morte. *Lazarus ab inferis reuersus occurrit, apportans vincendæ mortis formam: Hæc est enim vincendæ mortis forma, nimirum defuncti habitus.*

S. Petr. Chr. ser. de Laz.

Io 6. nu. 44.

Baez. lib. 8. cap. 3. paragr. 42.

5 Io sò, che Christo sdegnato contro il pessimo Erode uccisor del Battista lo chiamò volpe. *Vulpi illi.* E pure io bramarei, che voi tutti imitassiuo la Volpe per burlarui della morte, e vincere i di lei ingãni. Questo sagace animale perseguitato da' Cacciatori quãdo con l'aiuto della fuga non può saluarsi, in vn campo si ferma. Si carica su'l terreno, distẽde le membra, trattiene il fiato, e di repente la Volpe morta si fà vedere. Sopragiungono i cani, l'odorano, la circõdano, co i latrati l'atterriscono, le minacciano l'vltimo scẽpio. Ella è come morta, non respira. I Cacciatori sopragiungono, e pensandola morta, la lasciano. Mà ecco, che allõtanati i nemici, ella sorge più viua, e rinforzata dal riposo trà gli ascondigli delle cauerne si salua. O huomo; e donna vorrei, che imitassi la Volpe. Il mortorio, che tu senti al rimbombo delle campane, è suono della morte Cacciatrice. I dolori, che ti assalgono, sono i cani, che ti perseguono. Non vi è morte sì ardua, non vi è cauerna sì profonda entro la quale nõ penetri la morte, vuoi schernirla? Vuoi superarla? Imita la Volpe, cõ il pensiero poniti nella poluere: pensa, che hai da morire: medita spesso il sepolcro: mostrati morto in te stesso, che in tal maniera di te nõ curarà la morte. Ella vccide i viui, non i morti, tù morto co'l pensiero ingannerai la morte nemica. Ascolta il Ponferradiense. *Vulpis obibat calliditatem qui mortis velit ridere pericula. Sic se in vita componat quasi mortuus sit penitus mundo. Extremæ mortis periculo sic preueniat, vt antea velut mortuus se exponat insensibiliter.* Preuenga il tuo pensiero la venuta della morte, pensa di esser morto: che così fuggirai la morte. Così ingannerai l'istessa morte, con farti veder morto al mondo, a piaceri, al senso, alla carne, a te medesimo.

Luc. 3. 13. 3.

Didacus Ponferr. lib. 8. c. 3. ff. 32. in Euang.

6 In somma egli è pur vero, che per viuere bisogna morire. Chi vuol nascere alla vita rechi seco la memoria della morte. Biasimano i sacri Predicatori l'vso da essi chiamato abuso de'nostri

tempi, quando si veggiono i Giouani nudrir le zazzare, e coltiuare i capelli vituperano le Donne, che non pare habbino cosa più pregiata delle treccie. Et io Signori tal'vso celebro, e tal costume ingrandisco. Nodrite la chioma, adornate, accarezzate i capelli, per che se il saprete considerare, vi apporteranno vn gran bene. Hauete mai sforzato, che l'huomo dal materno ventre nasce co i capelli? Quasi, che la natura nostra Pedagoga ci insinui trà quei cespugli vna gran preda di documēto morale stare nascosta, Dice Nisseno, che *Capilli mortem ostendunt*, Che capelli per essere inanimati sono simbolo della morte. Nasce per viuere l'huomo, mà vien coronato non cō altro diadema, che co i capelli, simbolo della morte. Per dimostrarci, che il principio del nostro viuere è il tenero nel capo i capelli, cioè il pensiero della morte. Nudri pure, ò Giouane la tua capellatura. Son contento, che tu, ò Donna accōci studiosamente i capelli, mà ricordati, che i capelli sono senza vita, accioche tu pensi, che porti in capo la morte. Non diuentare insolentemente arrogante pregiandoti del biōdo crine, dalla tua inanellata treccia, ma pensa, che porti in tua compagnia i pali nella testa per ricordo della morte, che li sourasta. *Nemo homo.* Dice Sā Sennesio. *Ne homo arrogantius insolesceret, si nulla ei esset cum perituris rebus societas aliquot sui partibus capillos habet, vita siquidē carent hi, & viuentibus, vitæ expertes adnascuntur.* Nascono ne i viuenti, ma senza vita i capelli, ricordandoti, che nella morte della tua capellatura hai da passar meditando la tua vita.

Nissen. de vit. Moys.

7 Anzi non trouarai mezzo più potente per superar la morte quanto, che meditarlo. Ne i tuoi timori non trouarai per te difensore più intrepido, che la meditatione della morte. Ecco Elia perseguitato da Iezabel, fugge per non inciampar nelle mani di sì potente nemica; Spronato dal disio di allontanarsi si trasferì in vn deserto. Si seruì di quegli alberi per trinciere da difenderfi. Pensò sicura la ritirata dentro le cauerne del bosco. Crede deludere l'auersaria Regina con asconderfi dētro il padiglione de gli intrecciati cespugli. *Surgens abiit, perrexit in desertum.* Ma ecco prodigiosa dimanda in Elia. *Petiuit animæ suæ, vt moreretur.* Chiede con instanza grande di morire. Li memoriali de i sospiri supplicaua, che a lui si accostasse la morte. Stupendo auuenimento per certo. Elia fugge da Iezabel, perche questa cercaua vcciderlo, procuraua dargli la morte, e poi stando nel sicuro ricouero di inaccessibil selua brama la morte? *Petiuit animæ suæ, vt moreretur.* O quanto fù auueduto Elia. Egli fuggiua la morte, ma si accorse, che fuggendola non scampaua da i suoi laci. Si trouaua lontano dalla nemica Iezabella, ad ogni modo si sentiua preso dal timore della morte. Sù via, dice frà se stesso, difendiamoci dalla morte, che machina contro me la mia persequitatrice tiranna, mà non con altre armi, che cō la meditatione della stessa morte. Il meditar la morte il chiamarla, il rapresentarsela vicina è arma per superare le forze della morte. Il temerla, è disprezzarla, il pensarci, è vn vincerla. *Petiuit Elias.* Dice Grisologo. *Animæ suæ, vt moreretur: nempè vbi sentit toto se timore aspergi repetebat, quam fugerat mortem.* E confirmò il pēsiero Grisostomo dicendo. *Terrore mortē di morte superiores nos facimus.* Queste sono le merauiglie, che nella scena prodigiosa del corrente Vangelo si rappresentano: cioè la morte vincitrice della corporal morte.

1. Reg. 19. nu. 4.

S. Petr. Chr. ser. 142.

S. Chr. hom. 35. in Mat.

8 Passiamo più auanti co'l pensiero vditori, e diciamo, che la memoria della morte ci libera dalla secōda morte, cioè, dalla morte de peccato. O come staua nel cataletto del vitio, morta alla vita spirituale la Maddalena? Donna chiamata peccatrice, cioè, è morta alla gratia, alla vitù, à Dio. Mà eccola risorgente superiore della morte peccaminosa, thesoro di santità, diletta all'Altissimo. Come fece Maddalena? come si liberò dalle fauci di

sì

sì famelico Leone, cioè, dalla morte del peccato? Non con altre armi, che cō la meditatione della morte. Ella, *et cognouit* vedēdosi morta per la colpa, vidde nella sua stanza vn vaso di vnguento. *Alabastrum vnguēti* ricordossi, che l'vnguēto seruiua per vnger i corpi defonti. Pēsò frà se medesima, che douea morire: e se prima si vngeua il corpo viuo per allettare, douea trà poco essere vnto il suo corpo esanime per non infetare. Et ecco alla memoria della morte, e sopra se medesima gia per lo peccato defōto sparge lagrime. Ma, che succede? eccola cō questa arma, cō questa meditatione della morte, che dalla morte del vitio risorge. *Vespere autē Sabathi venit Maria Magdalena, & altera Maria videre sepulchrū.* ecco, che và al sepolcro; mà ci và altra *altera* differente di prima. *Nō venit ipsa sed altera, altera sed ipsa, vt mulier mutaretur vita non nomine, virtute non sexu*, dice Grisologo. Ecco Maddalena mutata da morte a vita, dal peccato alla gratia. Come questa mutatione? come vinse la morte spirituale, e si suscitò a vita migliore? con la memoria dell'vnguēto, che si applica a morti. E la vnse Christo di fuori, ma cō il pensiero della morte vngea la sua anima di dentro. Però risuscitò dalla morte peccaminosa alla vita virtuosa. Vdite il grā P. Oleastro. *Vngebat Maria pedes Iesu, vngebat Iesus cor Mariæ. Sed plus efficax mortuorum vnguētum, quod peccatricem dilectam fecit; dilexit multū, & dilectū in Sanctā mutauit, & in alteram dū iret ad sepulcrum.* E volle dire questo gran Dottore, ch'all'hora Maddalena si mutò in altra, e da morta nel peccato, si muta in risuscitata alla gratia, quando andò con l'vnguēto alla sepultura, perche la memoria della morte, dalla morte del peccato ci libera, e scatena.

Mat. 28. n. 1.

S. Petr. Chris. ser. 24.

Oleast. in Leu. c. 16.

9 E parmi, che nell'Arsenale di Dio non vi sia arma più potente per vincer la morte spirituale, che è il peccato, quanto, che la memoria della morte. Trouarete questa verità in vn'ammirabile visione nell'Apocalisse al decimo sesto, doue Giouanni contemplò vscir dal Cielo, per conuertire il peccatore, e per risuscitarlo dalla morte delle sue colpe, quattro Caualli. Il primo era bianco, il secōdo rosso, il terzo negro, pallido il quarto. Sopra di questo caualcaua la morte. *Ecce equus pallidus, & qui sedebat super illum nomen illi mors.* Quattro caualli con quattro Caualieri sono spediti frettolosamēte da Dio per conuertire il peccatore. Con il caual bianco manda vna lettera, nella quale è scritta l'incarnatione del Verbo per sua salute. L'esorta, che vedendo vn Dio humanato, candido, puro, innocente, voglia esso imitarlo, e conuertirsi. Mà il peccatore è ostinato. Spedisce il secondo corriero sopra vn Cauallo rosso l'eterno Dio, e li dice, ò huomo indurito più, che diamāte, mira il sangue dell'Agnello diuino, non solo per te incarnossi, ma per te suenossi: dunque perche l'offendi? E pur il peruerso non si muta. Ecco sollecito il Creatore della salutezza delle sue Creature, manda il terzo messaggio sù'l caual nero: e minaccia pouertà, infirmità castighi, trauagli. E pure il nostro cuore nō si risolue. Sù via, vnga il quarto ambasciadore, vēga il cauallo pallido, co'l caualiero la morte. Iddio ti pone auanti gli occhi la morte del tuo parente, del tuo amico, ti fà vedere le guācie di quella tua casa impallidite in vn sepolcro. Quel Principe interuiso nel feretro. Non vi sono caualli, ne caualieri da più inuiarti. Se cō questo vltimo non ti conuerti. Iddio non hà altre armi, per far, che tu vinchi la spiritual morte, il tuo habituato peccato è cagione di ciò. Laonde per Isaia và dicendo Iddio. *Quid vltra faciam addētes preuaricationem? Insuper, quid percutiam? omne caput languidū, à planta pedis vsque ad verticem capitis nō est sanitas.* Io hò posto auāti gli occhi de' peruersi la morte: l'hò dipinta nella pallideza dell'infirmità, e delle piaghe de' loro prossimi, e pure non si conuertono. Dunque *quid vltra faciam* Nō hò armi più potenti di queste per far, che vincano la morte spirituale, la morte della colpa: Ah, che'l pensier della morte, il meditare il tuo amico impallidito infracidito: il pensare te stesso vicino

Is. 1. n. 5.

alla tomba è il *non plus vltra* dell'armi potenti per vincere la morte de' nostri vitij. Udite il Testo da Ruperto *Qui sedet in vltimo equo pallido, mors vocatur, si non in hoc conuertitur impius a via sua nō habet Deus quid adijciat vltra.* Se con la memoria della morte nō ti risusciti dal peccato, tu sei perduto.

Ruper. in Gen. li. 3.

10 Io sò benissimo esser di tenerissimo cuore le donne, e che alla vista di vn Christo morto prorompono in lagrime: impercioche la vista di vn Dio appassionato commuoue è conuerte i cuori. Ad ogni modo la vista della morte, il contemplare il nostro sepolcro è mezzo appresso noi assai più potente per risuscitar del peccato, che'l vedere vn Christo appassionato. Mirate quelle tre Sante Dōne, che innamorate di Christo vāno per vnger il di lui corpo nel sepolcro: Mà dice vna gran cosa l'Euangelista. *Venīunt videre sepulchrū*, andarono queste donne per vedere il Sepolcro. Come dico io, nō andarono per vngere Christo, non andarono per vedere Christo? Sì per certo: come dūque, dice il Sacro Chronista, che andarono a vedere il Sepolchro. Vi rispondo. Queste dōne figurauano la Madre Eua, la quale perche mirò l'albero, & il pomo perde la gratia: hor queste donne, in figura della Madre Eua, vēgono per vedere il Sepolchro, accioche da questa vista ricuperassero, quello, che perdè Eua mirando il pomo: tutto bene: mà dal mirare Christo morto non poteuano compungersi, conuertirsi, pungere: dolersi, e ricuperare la diuina gratia? Tutto poteuano. Mà Dio inspirò loro, che andassero a vedere, a mirare, a meditare il Sepolcro, & in questa la loro morte, perche a mezzo più efficace per ricuperare la perdita fatta la memoria del nostro Sepolcro: che la contemplatione di Christo appassionato. Vanno a vedere il Sepolchro non Christo, per ricuperar dal Sepolcro questa gratia, che hauea perduta per hauer mirato Eua il pomo della vita. La dottrina è di Grisologo: *veniunt Mariæ videre sepulchrum, non Christum quærere: reatus sui titulum, vt inde recuperarēt, quod sua præuaricatio-*

Mat. 28. n. 1.

S. Pet. Chrys. ser. 22.

nis sustinebant opprobrium. O Donna tu vieni in Chiesa per vedere i Santi, per mirar Christo Crocifisso. Lo miri; non ti compugni. Lo vedi nudo, e tu vai adornata. Mà mira vn poco, che cosa? *Sepulchrum* mira la tua sepoltura: pensa, che trà poco sarai puzzolente carogna. Considera, che non sai quando sarai cibo de' vermi, coperta con vn lenzuol, fetida abbomineuole. Se pensarai questo, al sicuro, che lasciarai le vanità, sorgerai dal vitio, abbandonerai la colpa.

11 Io nō conosco altra vita, che la vita spiritual, ne conosco altro mezo per acquistarla, che la memoria della morte. Il cibo corporale mantiene in vita il corpo, e la memoria della morte dà vita all'anima. O come insinuò questa verità il Saluator parlādo con gli Apostoli nell'vltima Cena; mentre, che disse. *Sunt de hic stantibus, qui non gustabunt mortem.* Sono alcuni qui presēti, che non gusteranno la morte. Mà che modo di parlare è questo? La morte si gusta? è amara la morte. *O mors, quàm amara est memoria tua.* Christo dice, che si gusta il cibo, e quanto più gusta all'infermo, tanto più è salutifero per esso. Parla Christo della morte, e dice: che si gusta perche a chi ci pensa è cibo gustoso, salutifero, & è pane vitale. *Gustabant mortem, quemadmodum enim panis vita est, ita mors panis est.* La memoria della morte, è pane, che dà vita. Chi mangia pane non muore: chi pensa alla morte non pecca. Chi māgia pane viue, chi pensa alla morte stà in gratia. Chi mangia pane, è forte, chi pensa alla morte ad ogni tentatione resiste.

Mat. 16. n. 28.

Eccl. 41. n. 1.

S. Amb. in Luc.

12 Misero peccatore sei morto, perche teco non è Dio. Mira il defonto Euangelico. *Ecce defunctus*, risuscitò; quando s'incontrò con Christo. Tù per lo peccato, sei senza Christo; però sei morto non hauendo la vita. Vuoi risuscitare? cerca Christo. Hoggi si trouò Christo vicino ad vn Cataletto, e tu cercalo dentro vn Sepolcro, che al sicuro lo trouerai, e con esso trouerai la gratia, e la vita. Siaui per esemplare Maddalena. Considerate di gratia ciò, che ella fece. Andò per trouar Chri-

Christo sepolto dentro la tomba: vidde riuoltato il coperchio del Sacro Auello; non vi trouò il corpo dell'amato Maestro. Si partirono le altre donne, i partì Giouanni, si partì Pietro. Restò al Sepolcro sola la conuertita peccatrice. Che fai Maddalena nel Sepolcro? cerco Christo, ella rispõde. Mà douelo cerchi? nel Sepolcro, ella soggiunge. Mà nõ hai ben veduto, che non è in quello? dunq; cercalo altroue: Và in altro luoco à vedere: ad inuestigare del tuo Maestro. Lo star nel Sepolcro è tẽpo perduto. Già chiaramente tu vedi non esserui il Sacro pegno: Dũq; che fai; Deh lasciamo lá nel Sepolcro Sgn. Lasciamo Maddalena cercar Christo dẽtro la tomba. E vero che non lo vedeua, è vero, che iui più non era il corpo del Saluatore. Mà è pur verissimo, che in altro luogo non può trouarsi Dio, che nel Sepolchro. Specchiati nel marmo di vna sepoltura, che vedrai, & trouarai quel Dio, che per i tuoi peccati hai perduto Staua fuori della sepoltura Maddalena, p. che dẽtro q̃lla non vedea il suo Maestro diuino: ad ogni modo nõ partiua da quella, perche sapeua di nõ poterlo trouare se non in quella. Lo dice il P.
Gualfre. in Alleg. Thil. Gualfredo nell'allegorie di Tilmanno. *Stabat for Maria, quia intus Corpus Dominicum esse non viderat. Stabat ad monmentum, quia Christum alibi quaerere nesciebat.* Donna tu miri nello specchio: mà, che vi troui? A te pare di veder le tue bellezze: & io ti dico, che vedi Satanasso. Vai, ò giouane ne' giuochi: che ci troui? mi rispõderai, che ci troui gusti, e cõtenti: t'inganni, troui miserie, & affanni. Và ad vn cemiterio di morti, và mira trá quelle ossa spolpate, che vi trouarai Dio: Trouarai, che il peccato ti ridurrà in cenere il corpo, in fuoco l'anima Mira più fisso; vedrai il modo di disprezzare il mondo, i diletti, la carne: e trouerai la strada d'arriuare à Dio.

13 E vuoi imparar vn'altra dottrina? Eccola: la memoria della morte ti libera dalla terza morte, cioè, dall'inferno. Ladoue, se tu non pensarai alla morte, morirai in eterno. Io vorrei sapere vditori, qual fosse la ragione, per laquale Giuda si dãnasse dopo il peccato, e Pietro doppo la colpa si saluasse. Quello fù abbandonato nella sua malia, questo fù socorso della diuina gratia. Perche questo? Non tocca à noi scruttinare i diuini arcani: ad ogni modo dirò con S. Paschasio, che Giuda fù derelitto nella sua colpa, perche meditando la morte, non volle pẽtirsi, volle restar ostinato. Vnge i piedi di Christo, la Maddalena: ne mormorano i discepoli: dolcemẽte li riprese il Saluatore, dicendo. *Sinite eam, quid molesti estis huic mulieri? ad sepulturam meã hoc fecit.* Fà bene questa donna; nõ la molestate; vnge hora il mio capo, per segno, che nella sepoltura hà da esser vnto il mio corpo. Cõ questo vnguento ella figura la mia morte. *Tunc abijt vnus de duodecim.* proferite da Christo queste parole? *Tunc*, All'hora si partì Giuda per ordire il tradimento cõtro il Maestro. Ah empio Giuda? si parla di sepoltura, e di morte, e tu non ti conuerti: anzi ti parti per tradir il tuo Dio? Sei indegno di perdono. Cõ la memoria della morte nõ ti penti, è di mestiere dunque, che morẽdo in peccato, ti danni. *Iudas* dice Pasch. *Iudas fuit inexcusabilis, qui non casu, sed meditata morte Dominum prodiderit*, Huomo: eterna temi conuertti, Tu ti chiami huomo, *Ab humo*, Perche sei di terra; porti teco la memoria della terra, nella quale hai da risoluerti. E pure nõ ti emendi? Tu sei inescusabile; tù perdi, tù non meriti; tù eterna morte otterrai. *Et inexcusabilis non enim casu; sed meditata morte Dominus offendis.*

Mat. 26. n. 14.

Matt. 26. nu. 14

S. Pas. in Mat.

14 Quiui io osseruo, che Giuda è chiamato demonio. *Vnus vestrũ diabolus est.* E nõ per altro, in vero, se nõ perche cõ la memoria della morte nõ si pẽtì. Egli si chiamaua Giuda Iscariote. alta dispositione del sapere diuino? Iscariote, vuol dir. *Homo qui moritur* Huomo, che stà morendo Ah Giuda Giuda, tù nel nome tieni lo specchio della morte, e nõ ti penti, non ti conuerti? Tu sei diauolo, sei imutabil dal male al ben come il demonio: però cõ esso sarai dannato nell'abbisso. Ecco

Ci-

Cirillo Gerosolimitano. *Vtique diabolus est Iudas, qui neq; per mortis cogitatū resipiscit, sed immutabiliter, vt diabolus, in peccato perseuerat.* Sei come il demonio nel male ostinato, sarai come il demonio nell'inferno dānato.

S. Cir. Hier. in Matt.

15 Sapete voi perche il demonio nō si pente del male, perche à Dio nō gli conuerte con la penitenza: perche egli è immutabile ne'suoi pēsieri. *Angelus immutabiliter per intellectum apprehendit.* Dice Thomaso S. L'huomo è mutabile, permutando parere, lascia il peccato, corre alla contritione. Il dubbio qui nasce, e si dimāda, dōde procede, che sia il demonio immutabile sia mutabile l'huomo? Vi rispōderanno i Theologi, che'l demonio comprende l'oggetto: non conosce appresso cosa, che prima in questo nō vidde, così nō hà motiuo di mutarsi. L'huomo offuscato dal senso, apprende il carico per buono: passata la nube, che l'oscuraua, conosce la malitia, e la detesta. Mà io voglio rispondere dal pulpito, nō già dalle Cathedre. Il demonio, nō si pēte, perche nō hà motiuo di pēsare alla morte, ò come ageuolmēte del peccato si pēte. Peccò l'huomo, peccò l'Angelo. Iddio si sdegna, amboidue castiga. All'Angelo dà la pena eterna irremissibile: all'huomo dà vna pena tēporale, e gli dice. *In labore vultus tui vesceris pane tuo donec reuertaris in terram de qua sumptus es.* Peccasti, ò huomo? Apparecchiati dunque al castigo. Patirai trauagli, soffrirai stenti, insino, che venēdo la morte, ti ridurrà in questa poluere, da la quale fosti creato. Peccasti? Dunque trauaglierai sino alla morte. *Donec reuertaris in terrā.* Ma ditemi Signore, e doppo morte, che pena sarà per l'huomo? Li risponde Dio io nō assegno altra pena, se nō, che la morte, perche pare impossibile, che vn'huomo ilquale pēsarà di douer morire, habbia da stare ostinato, basta, che io gl'intimi la morte, perche à quella pensando si pentirà, e pentendosi, si saluerà. Non ocorre, che io gli minacci altro castigo doppo la morte, perche qual huomo non si farà santo pensando, che hà da morire? Al demonio si dà pena eterna, perche nō hà da morire, non hà motiuo di pentirsi con pensare alla morte, però sarà eternamēte dannato nell'infernal morte. Esclama Bernardo Sāto contro il Demonio rimprouerādolo. *Tempus mihi cōstituit: mihi dicit, donec, illi aeternum parat suppliciū In sudore, inquit, vultus tui vesceris pane tuo, donec reuertaris in terrā. Miser ille Angelus de terra sumptus non est, nec in terram aliquando redditurus, propterea non habet, donec, sed ignis ei paratur aeternus.* Ti ringratio mio Dio che mi hai creato mortale, perche con la memoria della morte posso cōuertirmi: tu Demonio sarai eternamente morto nell'inferno, perche non puoi meditare di douerti vn giorno trouare morto ridotto in cener nel Sepolcro. Cōchiudo il pensiero con Agost. *Vnde inconuertibilis Diabolus? Quia non moritur, sed damnatur; Homo ait, parce mihi Domine nihil enim sunt dies mei, & metu mortis me correxi.*

S.Th.1. per.

Gen. 3. n.29.

s.Ber. in declamationibus.

S. Aug. in Iob. c. 6.7.n.16.

16 Ecco dunque in questa scena di marauiglie nel corrente Vangelo ci si propone la morte, come liberatrice di tre morti. Con meditare la morte, ò mortaleti liberi dalla morte corporale dalla morte spirituale, dalla morte infernale. resta solo imparare il modo di Meditar la morte, Sētenti, ò huomo hai da pensare, che sia vicina la morte hai da creder, che dimane sia per giungerti la morte. Questo t'insegna Christo con ammaestrartà dire, *Panē nostrum quotidianū da nobis hodie.* Eterno padre prouederci hoggi di cibo, nō ci abbandonare in tāto bisogno. Nō vuole Christo, che tu dimandi da Dio pane per lo giorno seguēte, ben sì per lo presēte, *Da mihi hodie* perche vuole, che tu pensi non douer'esser viuo per l'altro giorno. Non hai da pensare al giorno futuro, perche hai da temere di non esser viuo. Hai da viuere hoggi come se douessi esser morto dimane. Così è dice Agost. *O sapientia vera, o diuina prouidentia? Qua docuit, & panem solum petere, & hodie nominare, hoc enim dicto & auditas cū auaritia tolitur, & humane vitae īsinuatur incertum. Competenter. n. panem nostrum*

Matt.6. nu.1.

S. Aug. Ser. 29. de temp.

strũ da nobis hodie, quia crastinus dies, quid possit, ignoramus. Se tu pensassi, che forse dimane non sarai viuo, ò come viueresti nel giorno di hoggi. E pure è vero, che può succedere, che questa sera ti troui morto. *Ecce defunctus*. Ecco nel Vangelo corrente vn morto. *Adolescens*. Giouaneto nell'oriente de' suoi begli anni, e pur è morto. Nõ ti fidate nella salute, nella giouentù, nelle ric. hezze, ne' fauori, nelle dignità. Pensa, che la morte è vicina, viene all'impensata, ti sopragiunge in vn momento, non sei sicuro d'esser viuo dimane. *Ecce defectus*.

17 Viueua molto cautelato il Santo Dauid, mercè, che da continuo pen-
Ps. 118. saua alla morte. Questa meditatione
n. 109. lo rinforzaua ad osseruar la legge diuina. Stimaua douer di hora in hora spirare, però si ritiraua dal Peccare. *Anima mea in manibus meis semper, & legem tuã non sum oblitus. Posuerunt peccatores laqueum mihi, & de mandatis tuis non erraui*. Io tengo l'anima nelle mani, e però non mi scordo della legge diuina. I peccatori tendon lacci a' miei passi, mà io m'inuolo per lo sentiero della virtù Tutto questo bene io conosco, perche tengo l'anima nelle mani. *Anima mea in manibus mei sẽper*. Ma come nelle sole mani tien l'anima Dauid? L'Anima. *Et tota in toto, & tota in qualibet parte* del nostro corpo. Nel capo, nel petto, nel cuore, ne' piedi, per tutte le nostre membra è la nostra anima. E Dauid afferma, che la tiene nelle sole mani, e perche nelle mani la tiene però è virtuoso, *Anima mea in manib. meis semper, & legem tuam non sum oblitus*. Chi tiene vn vaso di vetro nelle mani cõ molta cautela camina, accioche nõ intoppi ne' sassi, e lo rõpa. Dauid teneua l'anima nelle mani, perche consideraua, che facilmente poteua vscirgli dalle mani. Cosa tenuta in mano, leggiermente può caderci da mano. Dauid cõsideraua, che la sua anima era nelle sue mani, perche pensaua, che di punto in punto potea cascargli dalle mani, potea vscire dal corpo: con questa consideration si esercitaua nell'opre buone: põsando esser vicina la morte, non si ricordaua della legge diuina: meditando propinquo il Sepolcro, non inciampaua ne' lacci del
peccato. Vdite Arnobio. *Animam suã* *S. Arn.*
dum in manibus suis habet, semper eã *in Ps.* 118
exituram cõsiderans, legem Dei non obliuiscitur: etiam si peccatores, vt mox subdit, laqueos ei ponant. Se tu tenessi l'anima nelle mani, pensando, che dimane può sortir caso, che tu sij nel Sepolcro, non andaresti hoggi alla casa di quella Donna. Ma tu tieni l'anima nelle spalle: nõ la miri; non consideri, che facilmente può vscire dal tuo corpo, però tu pecchi. Mira nel Vangelo, mira in questa scena, che rauuisi? Vn morto, ch'essendo viuo non pensaua si prestamente morire, e pure giace defonto. *Ecce defunctus*.

18 Cõ te parlo, ò Giouane, che giudichi esser lõtano dalle fauci di questa Leena. Sappi, che più vicino sei tu al morire, che non è vn decrepito. Pensa che più di leggieri assalta la giouentù, che la vecchiaia la morte. La vita hu-
mana è quasi pittura. *In Imagine per-* *Ps.* 38. *n.*
transit homo. Mà la giouentù è pittura 7.
delineata di fresco: dunque più facilmente dal nero della morte può can-
cellarsi. La vita humana è naue, che *Sap.* 5. *n.*
solca il mare. *Tanquam nauis, quæ per-* 10.
transit fluctuantem aquam. Mà la giouentù è naue esposta alle tẽpeste d'infiniti disordini: dunque più facilmente affoga. La vita humana è quasi tela di
ragno. *Anni mei sicut aranea*. Mà la *Ps.* 89. *n.*
giouẽtù è tela di ragno esposta in aria 9.
al vento delle proprie passioni: dũque più facilmente si dissipa: La vita huma-
na e albergo grande, *Video homines* *Mar.* 8.
tamquam arbores ambulantes. Mà la *n.* 4.
giouentù è arboscello agitato dalle tempeste de' proprij appetiti; dunque più facilmente si dissipa. La vita humana è fiume, che corre al mare amaro
della morte. *Omnes morimur, & sicut* 2. *Reg.* 14.
aqua dilabimur super terram. Mà la *n.* 14
giouẽtù è fiume precipitoso, e rapido: dunque più prestamente giunge al mare del suo morire Gira gl'occhi ne' Sacri vangeli; vedrai morta la fanciulla dell'Archisinagogo, morto Lazaro nell'Età robusta, morto stamane il

figli-

figliuol della Vedoua negli anni fiori. di; per dimostrarci, che nó è lótana dal la morte la giouentù, non è lontana la robustezza, non è lontana la venustà. Ogni vno stà vicino al morire, & ogn' vn deue viuere, péſando di douer presto morire: perche in tal maniera pensãdo alla morte, fuggirà tre morti; fuggirà la morte temporale non temẽdola, fuggirà la morte spirituale non errando: fuggirà la morte infernale, non dannandosi. E questo ci mostra nella scena delle marauiglie, cioè nel corrente Vangelo, mentre ci fà incontro. *Adolescens Defunctus filius vnicus. Matris sua.*

ASSVNTO II.

Luc. 7. n. 14. Adolescens tibi dico surge.

In questa scena di marauiglie si vede vecchia la giouentù, e giouane la vecchiaia.

1 IO non misuro la vecchiaia co' palmi degli anni, ma con la squadra delle opre. Gli effetti sono indice della causa. Se io veggio vn corpo defonto, dirò, che l'anima era inuecchiata in quello. Esce dal corpo l'anima, quanto giudica quello essere stanza cadẽte, ne più capace d'habitatori. Mà dirò meglio Signori; io qualunque giouane miro lo stimo vecchio; imperoche quell'opre nelle quali si esercita fanciullo, potrà in effetto essendo decrepito. Sarà sempre vecchio vn Giouane se nella prima età oprarà da vecchio. Sarà sẽpre giouane vn Vecchio se ne' primi anni operò da fanciullo: imperciochè quei costumi, che dalla giouanezza si apprendono, quelli nella vecchiaia si conseruano. *Adolescens, tibi, tibi, dico surge.* Cõ te parlo, ò Giouane inuecchiato nel vitio, sorgi, sorgi dalla bara delle tue passioni, perche se da Giouanetto non ti armarai con buoni costumi, nell'età cadente sarai peggiore, che nella tua giouanezza. Io con libertà christiana dirò, che mentre chi essendo vitioso nella vecchiaia; dirà esse re stato virtuoso nella giouentù. Vecchio di anni, sei giouane leggiero nell' opre, mercè, che essendo vn tẽpo giouane di anni, eri vecchio ne' vitij. Tale dunque hora sei qual fosti all'hora. Se ne venne vna volta vn huomo chiedẽdo dal Precettore diuino Christo, che gl'insegnasse il modo d'impossessarsi del Paradiso. *Magister, quid faciendo vitã æternam possidebo:* Fù la risposta, e la dottrina *Serua mandata* osserua i diuini precetti in vita, e sarai possessore della gloria doppo morte. Risponde intrepido questo tale. *Hæc omnia seruaui à iuuentute mea.* Sin dalla mia verde età questi comandamenti hò adempiuti. Replica Christo. *Si vis perfectus esse vende omnia quæ habes.* Se tù da giouanetto sei stato virtuoso, & hora brami esser perfetto, vendi i tuoi beni, e compartiscili a' bisognosi, ciò sentendo quell'huomo partì da Christo, ne vuol esser de' suoi discepoli. Mà voi notate Vditori; si vãtaua questo d'hauer osseruati i diuini precetti fin da che giouanetto egli era stato. Vuol Christo rimprouerarlo di buggiardo: vuol dargli vna mẽtita; vuol far conoscere, ch' egli era stato vitioso, però dice: *Vade, vende, quæ habes.* Se tù da giouane sei stato virtuoso, sarai tale in questa età più matura; Tu nel presente non abbracci i miei consigli dunque tu menti dicendo, che per addietro hai osseruati i diuini precetti. Chi nella età compita è vitioso, è segno, che tale fù nell'età verde. *Ac si diceat.* espone Grisostomo nel'opera imperfetta, *Ac si dicat omnia seruasti in iuuentute tua. Scio quidẽ, quia mentitus es; & inter im accipio ea quasi vera. Si ergo omnia illa seruasti à iuuentute tua, vt fiat perfectus serua hæc in senectute. Sed mentitus es, nõ seruasti. Quomodo enim potest fieri, vt sterilis eius sit senectus, cuius fæcunda sit iuuentus.* Breuemente à voi Padri Religiosi mi volto. Perche tante dissolutioni nelle sacre fameglie? Donde procedono tante passioni ne' vecchi dourebbono essere esempio di perfettione; Sapete donde. Dalla poca buona educatione nella giouentù. Non può essere sterile di frutti virtuosi quell'età matura, che fù abbondante nell'età verde.

Marginal notes: Ibidem. — Matt. 19. n. 16. — S. Chris. in oper. imperf.

de. *Quomodo enim fieri potest, vt sterilis sit senectus, cuius fœcunda sit iuuentus?*

2 O giouane *tibi dico surge* tu che sei giouane hai da sorger dal vitio. Nõ mi rispondere: Son giouane voglio godere questi anni: quando sarò più maturo attenderò alla virtù. T'ingãni, qual sei hora sarai all'hora. Perche credete Signori comandasse Iddio nel Leuitico, che nell'ottauo giorno si circoncidessero i fanciulli. *Et die octauo circumcidetur infantulus*? Dura legge par questa; che vn Bambino à pena nato habbia da spargere il sangue innocente. E pure fù gran mistero, gran documento. Sentitene voi la dottrinal risposta dell'Eminentissimo di Santo Charo. *Octauo die circumcidebatur infantulus, quia homo ab eo, quod didicit in infantia sua de facili non recedit. Quia sicut cera mollis figurabilis est; ita infantilis ætas disciplinabilis est.* Ciò, che imparerai nell'infantia, terrai à memoria nell'età perfetta. Ne' primi anni, anzi ne' primi giorni della tua vita, hai da cominciare à circoncidere i tuoi affetti, à troncare le tue passioni. La cera molle riceue subito il sigillo, & indurita lo cõserua: il giouane quãto è più fanciullo apprẽde i primi documẽti, e poi nell'età matura nõ li oblia. Se nõ ti circõciderai nell'età tenera, se nõ leuarai le passioni ne gl'anni verdi, se nõ sarai vecchio di senno nella giouẽtù, ne men sarà tale nella vecchiaia.

Leuit. 12. n. 3.

Vgo ib.

3 Bramerai nella vecchiaia quei sporchi diletti, che tanto anhelaui, nella giouentù, & essendo vecchio maturo d'anni sarai giouane dissoluto ne' costumi, mercè, che fosti dissoluto essendo fanciullo. Gira l'occhio, ò mortale, e mira il popolo Ebreo nell'Egitto; sudaua, faticaua, brusciaua di caldo nelle fornaci, si cibaua con duro pane, con siluestri cipolle, con agli fetenti. Compassiona tante miserie il pietoso Iddio, lo libera dalla seruitù, lo difende dal caldo con vna nube, lo ciba lautamente, con la manna. E pure, dice il Sacro Testo, che *Vulgus flagrauit desiderio, & flens ait in mentem nobis venerunt cucumeres, & repones, porrique, & cepe & alia Aegypti. Anima nostra arida est: nihil aliud respiciunt oculi nostri, præter Manna.* Il popolo Israelitico infastidito della manna dolcissima, bramaua per cibo, che cosa? i porri, le cipolle, i cocomeri, gli agli rusticani dell'Egitto. E che disio è questo? *flagratus desiderio*? brusciare di voglia, e di che? di cipolle, d'agli, di cibi si bassi? Non vi marauigliate, risponde Vgone, nõ vi marauigliate, ò mortali: io hò veduti i Contadini mangiar di più buon gusto i ligumi, che le galline: le faue, che le confetture mercè, che dalla fanciullezza sono auuezzi à si grosse viuande. Gli Hebrei da fanciul i vsitati à cibarsi di cipolle, e d'agli nella seruitù di Faraone essendo vecchi bramauano l'istesso pasto nella libertà, che loro apprestaua Moisè. Essendo veduto, che molt'haranno gli appetiti della vecchiaia, quali furono le passioni della pueritia. Apprendete la vera dottrina da Vgone. *Sicut rusticus libentiùs comedit fabas, quàm gallinas, sic Iudæi repudiabant manna, dulcissimum cibũ, quia nutriti erant de alijs Aegypti.* Nõ vi dia marauiglia se vedete huomini attempati, caluitie senili, persone decrepite, con vn piede nel sepolcro, e quasi cadaueri, e pure esser'auidi di vendetta, impudici nelle loro voglie, dissoluti nel loro parlare, indeuoti verso Dio, crudeli verso i poueri, superbi verso i serui? Non vi marauigliate se vedete quel vecchio concubinario, quell'altro vsuraro, quel tale mormoratore, perche è conseguenza necessaria, qual sei stato nella prima età, tale sarai nell'estrema. Mangiasti cipolle di mille vitij ne gli anni verdi, tali cibi bramerai negli anni maturi. Se essendo giouane sarai vecchio di senno, essendo vecchio sarai giouane per le fatiche della virtù. Ma se essendo giouane sei inuecchiato nel male, quando sarti vecchio diuentarai giouane dissoluto nel peggio.

E dissoluto vecchio chi fù sfrenato fanciullo.

Nu. 11 n. 4.

Vgo in Ioan. 8.

4 Non pensar, che osseruarai la legge diuina nell'età cadente, se non l'hauerai osseruata nell'età verdeggiante. Ammirò Grisostomo, che'l Saluator del mondo non prima di anni trenta

del

Chi non osserua la legge in giouentù, non la potrà osseruar nella vecchiaia.

dei suo natale cominciasse à predicar i suoi nuoui precetti. Se Christo venne per leuare il peso della legge mosaica, & imponere il soaue giogo de' comandamenti Euangelici, perche non cominciò presto, e ne primi anni à predicare, & à fare osseruare questi precetti? ò che gran documento ne dà Grisostomo. Non mancarono Emoli, e calunniatori à Christo. I Farisei l'osseruauano per tacciarlo di qualche difetto. Se'l Redētor del Mondo nella sua prima età hauesse derogata la legge di Moisè, harebbono potuto dir i suoi auuersarij, ch'esso non si fidaua di osseruarla: però la leuaua, haurebbō detto, che non osseruando quella legge nell'età giouenile, ne meno l'haurebbe potuto osseruare nell'età virile, ò senile: essendo, che quanto si fà tenere tanto si siegue nell'età matura. Christo nella sua adolescēza, nella sua giouenezza portò il giogo pesante della lege Mosaica: nell'età virile derogolla: accioche nissun potesse calunniarlo, che per non potere osseruare quei dogmi essēdo huomo, però li cancellaua essēdo fāciullo. Poiche vedēdo, che da fāciullo non trasgredì la legge, erano forzati àdire, che ne meno già vecchio l'haurebbe tralasciata: poiche è verissimo, che chi è virtuoso ne' primi anni, tale sarà ne gli estremi: e chi è vitioso nella sera de' suoi giorni, è segno, che fù tale su'l principio de suoi anni. Vdite la dottrina di Grisostomo: *Et cuius inquires, rei gratia post triginta annos Iesus venit ad Baptisma? Propterea vsque ad hac ætatē in legis obseruatione permansit, ne quis diceret, ideo eū soluisse legē, quia eā nō voluisset īplere.* Tù sei malo huomo; perche sei stato cattiuo fāciullo. Giouane, se sarai virtuoso al presente, sarai tale nel tempo futuro.

S. Chr. ho. 10. in Matt.

La virtù deue essere in noi da primi anni.

5 A voi tocca padri di fameglia educare bene i vostri figli, se volete, che siano buoni quādo sarāno giūti all'età virile. Ditemi Padri, e Madri, ditemi vn poco, desiate voi ricchezze per i vostri figliuoli, si per certo. Desiate, che siano dotti, prudenti, felici? così io credo. Và bene douete farlo, son vostri figli. Dimādo io bē si da voi, se desiderate, che i vostri figli diuētino ricchi nella vecchiaia, ò nella giouentù? Bramate, che siano, felici, dotti, honorati da tutti nel l'età tenera, ò nell'età decrepita? Certo, che le ricchezze, gli honori, le felicità voi à vostri figli bramate, nō solo per quādo sarāno vecchi, mà anco mētre sono fanciulli. Voi procurate, che siano ben vestiti hora, e nel tēpo auuenire. Voi vi sforzate accumulare thesori per i vostri figli, accioche li godano nō quādo stāno per morire, mà negli anni floridi, quando cominciano à viuere. Così anco douete attēdere, che siano ricchi di virtù mētre sono fāciulli, accioche tali si conseruino fin, che giūgerāno ad essere vecchi. Apprēdete da Grisostomo il documēto *Nemo orat; vt filius in finē ditetur, aut quādo fuerit senex prudēs euadat; sed, vt diuitiæ, prudentia, authoritas cum eo ab initio, & ab ineūte ætate versantes ei comites fiant vsque ad senectutē.* Ditemi, ò padroni di casa, volete voi che' vostri serui siano giouani, robusti, e gagliardi? Ditemi Capitani, volete voi soldati in età matura, ò vero cōbattenti nell'età verde? Ditemi, ò mortali, volete voi habitare in vna casa vecchia, che per l'antichità minaccia ruina, ò vero in vn palaggio nuouo, fabricato di fresco? Ditemi, ò Principi, volete voi regnare in vna Città, in vn regno tutto disfatto, ò in vn paese florido; ben coltiuato, e pieno di habitatori? così appunto la virtù così elegge per se vn seruo, che nella giouentù hà seruito al vitio, e poi nella vecchiaia volle entrare nella sua corte. Tù, che giouane cōbattesti in fauor del Demonio, già vecchio non muoueria l'armi per honore di Christo. Se nel tuo corpo quando era fabricato di fresco habitò il peccato, nō lasciarà, che quādo sarà disfatto da gli anni, vi entri la buona disciplina. Ne Iddio vorrà regnare in te decrepito, mentre dasti il regno della tua anima al Principe infernale essendo giouane. Ascolta Grisost. *Si enim nullus vult possidere seruū senē; neque, qui habet delectū exercitū senes refert in numerum: multo magis regnās virtus mauult*

S. Chr. in Ps. 14.

S. Chr. cit.

mauult adolescentiam, quam senectutem, tanquam intactam Virginem, & nihil probi passam, Sù sù dunque *Adolescens, adolescens, tibi, tibi, dico surge,* A te dico, con te parlo, ò giouane, sorgi dal vitio, sorgi dal peccato, lascia la mala pratica, frequenta i Sacramenti, perche tale sarai nella vecchiaia.

Nella vecchiaia douemo esser giouani.

1. Cor. 9. nu. 24.

6 Giunto poi all'età senile, sappi, che hai da esser giouane: non deui stancarti, mà deui con maggior forze correre per la via della virtù. *Nescitis, quod hi, qui in studio currũt, omnes qui dẽ currunt, sed vnus accipit brauiũ, sic currite, vt cõprehendatis.* Ben haurete osseruato, che cursori sò molti, & vno solo trà loro s'impossessa del premio. Voi, ò mortali correte per giũgere alla metà della morte, & ottenere il premio della eterna vita. Mà ricordateui; che quello il quale corre, essendo vicino al termine, nõ si ferma, mà cõ maggior ardire, e ripigliando in se le smarrite forze, corre per arriuare. Tù nell'adolescenza corresti per la via virtuosa: proseguisti il corso nella giouentù; nõ ti stancasti nell'età virile; nella vecchiaia, auerti non ti fermare: non dire, io digiunai nella giouentù, io mi disciplinai, io faticai, hora, che sò vecchio voglio posarmi: guardati, di ciò dire, di ciò fare. Hora, che sei vecchio, che sei vicino al termine per ottenere il premio ripiglia le forze, diuẽta giouane, corri per la virtù con più ardire, seguita i digiuni, la mortificatione, le asprezze: perche il veccio virtuoso deue esser giouane vigoroso. Non vi dia tedio il sentirsi spesso ragionar Grisostomo: ecco ciò, che egli dice: *Qui currit, nõ solùm nihil ante metà sustollit: sed tunc potissimũ metã intendit. Hoc à me dictum est ad illos, qui dicunt: in iuuentute mea studium habui in iuuentute mea ieiunaui: nunc autem senui. Maximè nunc pietatem intendere oportet. Ne mihi veteres virtutes annumeres: nunc etiam iuuenis esto: nunc etiam floridus, & vegetus esto.* I giouani deuono esser vecchi, cioè, virtuosi. I vecchi deuono esser giouani, cioè, animosi à proseguire l'opre virtuose.

S. Chris. ho. 7. in Ep. ad Hebr.

Non douemo lasciar le fatiche nella vecchiaia.

1 Tim. 5 nu. 23.

7 Quanto sei più vecchio di anni, tãto deui esser piu robusto di animo, e di virtù. Digiunasti, orasti, ti mortificasti nell'età verde tutto ciò dei fare nell'età decrepita. Scriueua al Santo Vescouo Thimotheo Paolo Apostolo, e gli diceua. *Noli adhuc aquam bibere, sed modico vino vtere propter stomachum tuum, & frequentes infirmitates.* Io sò, che tù, ò Timotheo smorzi la sete cõ sola acqua: mà, sò che lo stomacho tuo è debole, e che le infirmità tue sono grandi, però rallenta tanto rigore: seruiti del vino temperato, si che si osserui la temperanza, e si accorra al presente bisogno. Piano, dice Grisostomo, ci è molto da notare in questo passo. Timotheo era vecchio, era infermo, e pure non rallentaua il rigore dell'astinenza. Mà perche? Il digiuno serue per mortificare il senso: Timotheo era mortificato non solo per l'esercitio continuo della virtù, mà altresi per l'infirmità, e per la vecchiaia: dunque perche si rigoroso digiuno, che fù bisogno il comandamento di S. Paolo à tralasciarlo? O miseria da piangere in alcuni; li quali nell'vltimo della lor vita, si straccano, e lasciano quell'opere virtuose, nelle quali si sono esercitati per lo passato. Thimoteo era salito ad vna altissima santità, e pure, cõbattendo cõtro il senso, rigorosamente digiunaua. Non facea, come fanno molti, che digiunando molti mesi, mortificandosi molti anni, alla fine si stancano, e dall'incominciato desistono. Non dicea frà se stesso: hora, che son uecchio non hò bisogno di digiuno? io già hò uinto il demonio, hò superata la cupidigia del senso, hò mortificato il mio corpo, hò suscitati morti, hò mondati leprosi, son diuentato terribile alle contrarie potenze dell'inferno: dunque non hò bisogno più di digiuni, di orationi, di penitenze. Non dicea così Timotheo, mà quanto più era carico di meriti, tanto più attendea alle opere uirtuose, e quanto più s'inuecchiaua, tanto più trauagliaua: temeua nella uecchiaia come se fosse nella giouentù. Vdite di

gra-

S. Chr. ho. 1. ad populum. gratia Grisostomo *Verumtamen cum ad tantum multitudinem Timotheus ascendisset, neque sic confidebat; sed in certamine erat, ideoque cum instantia ieiunabat. Neque illud passus est, quod multi, qui si decem, vel viginti menses ieiunio tradiderunt, repente omnia dissoluunt: sed ille nihil tale passus est, neque intra se dixit; quid mihi deinceps opus est ieiunio? Victor quasi cupiditates superaui, corpus meum mortificaui, Dæmones terrui mortuos suscitaui; leprosos mundaui, contrarijs potestatibus terribilis fui. Quid mihi amplius ieiunium. Nihil tale dixit, aut cogitauit, sed quanto magis innumeris afficiebatur meritis, tãto magis timebat, & tremebat.* Era vecchio Timotheo d'anni e di virtù, e pure come giouane digiunaua, e si maceraua. Non lasciò le asprezze nella vecchiaia, ma le cõtinuò come se il suo corpo fosse in vna vigorosa giouentù. I giouani hãno da procurare di esser vecchi nella virtù; i vecchi hanno da operare, come se fossero giouani, e principianti nel bene, e con animo grande esercitarsi fino all'vltimo nelle opre sante.

Per tutto il tempo del a vita douemo esser virtuosi.

8 Osseruò questo documento il S. Dauid: nõ rilasciò gli esercitij della penitenza ne gli anni estremi. Procurò vnire con la fiacchezza del corpo cadente la intrepidezza di vn animo costante. Sentendo mancare i giorni del suo viuer, cõtinuaua le fatiche nel suo operare. Se ne preggia egli di questo, & appresso Dio se ne loda, dicendo. *Clamaui ad te Domine tota die expandi ad te manus meas.* Per tutte l'hore del giorno à te hò gridato mio Dio, e con le braccia aperte ti hò di cõtinuo supplicato. Se vogliamo minutamente secõdo la lettera esponere questa scrittura pare di nõ potere auuerare il detto di Dauid. Come sarà possibile, ch'egli. *Tota die,* Per tutte l'hore del giorno sempre mai orasse: e poi, che con le braccia stese sempre auanti Dio si trattenesse. *Expandi ad te manus meas?* Mà ecco il senso mistico, e la dottrina morale Giorno è la vita nostra, nella quale godemo la luce. Questo giorno vitale hà più hore: l'hora prima è la nascita, la terza l'adolescenza; la sesta la giouentù, la nona l'età viri e, l'vndecima la vecchiaia, l'vltima hora è la decrepitezza. Ecco Dauid, che dice: *Clamaui ad te Domine tota die; expandi ad te manus meas.* In tutto il giorno della mia vita con la lingua, e con le mani, cioè co'pensieri, con le parole, e cõ le opere hò seruito Dio. Cominciai dal motiuo del mio essere, seguitai nel mezo giorno della mia età, hò durato fino al vespero della vecchiezza. Hò cõtinuate l'opere virtuose, e ne meno con l'intentione essendo già vecchio, hò cessato. *Proinde.* Espone Agostino. *Proinde conuenienter per extensas manus tota die continuationem bonorum operum intelligere possumus, a quorum numquam intentione cessauit.* Era vecchio Dauid, e pure come giouane tenea le braccia stese all'opere virtuose, e faticose. Giouanetto di anni era vecchio di età, era giouane, ne' feruori vehementi della sanità.

ps. 87. nu. 10.

S. Aug. ibi.

9 Giouane à te ritorno. *Adolescens tibi dico surge.* Mentre sei giouane sorgi dal vitio: sappi, che nella vecchiaia non haurai forze da sorgere dal fosso, ne da fuggire dal tuo nemico. Sono pur troppo misteriose le parole di Christo in S. Mattheo al vigesimo quarto. Addottrinaua egli i suoi vditori, e disse. *Orate, vt nõ fiat fuga vestra hyeme, vel Sabbato.* Procurate con orationi feruẽti impetrar da Dio tal gratia, che non habbiate à fuggire da' vostri nemici nella staggion vernale, ò nel giorno del Sabbato. Io vorrei sapere, che importa ad vn'huomo preso dal nemico se egli fugge di Sabbato, ò d'inuerno? Fugga io dalla prigione, dirà quel carcerato, e sia quel giorno, ò quella stagione, che corre, poco à me importa. Auuertite replica Christo, auuertite di non ridurui à fuggire nel Sabbato, ò nell'inuerno. E vo e dire non vi persuadete di vscir da lacci nemici nel tempo dell'inuerno se non sarete scãpati da quelli nelle precedẽti stagioni: ne credete liberarui da i pericoli nel giorno del Sabbato, se non hauerete procurato lo scampo ne' giorni precedenti. L'inuerno, ch'è vltima stagione dell'-

Mat. 24. nu. 10.

dell'anno, stagione fredda, nuuolosa, rigida, significa la vecchiaia, vltimo periodo de' nostri anni: età fredda per lo mancamento del natiuo calore, nuuolosa per la cecità, rigida per i morbi. Il Sabbato vltimo giorno della settimana; giorno nel quale era vietato dalla legge il faticare, significa l'istessa età matura, estrema della nostra vita, nella quale è prohibito dalla natura il poter trauagliare. Ah mortali, mortali, dice Christo siate schiaui del peccato? siate ligati dalle colpe? non aspettate à fuggire nel freddo inuerno dell'età estrema; hora nella primauera de' vostri anni douete procurar la fuga dal vitio; nell'inuerno della vecchiaia il freddo della cōfessione non vi permetterà esser feruorosi nella mortificatione. Nō aspettate il Sabbato, vltimo giorno de' vostri giorni, perche all'hora nō potrete operare: saranno mancate le forze, e non potrete risorgere, ò fuggire. Non può correre vn vecchio, non può velocemēte fuggire vn decrepito. Però dal vitio fuggite hora, che siete giouani, non aspettate il Sabbato, ò l'inuerno della vltima vita. Imparate questa espo sta dotttina di Gregorio. *Per legis mādatum ambulare Sabbato non licet; hyems quoque, ad ambulandū impedimento est; quia gressus ambulantium torpor frigoris, stringit. Ait ergo, orare, ne fiat fuga vestra hyeme, vel Sabbato. Ac si aperte dicat; videte, ne tunc quaratis peccata vestra fugere, quando iam nō licet ambulare. Illud ergo tempus, quo fugere nō licet, modo debet cogitari, dū licet.* Giouane, hora è il tempo di fuggire dal peccato, di lasciare l'occasione, la prattica, la concubina: non aspettare l'vltimo tempo, perche all'hora dubito, che sarà impossibile la fuga. *Adolescens tibi dico surge.*

S. Greg. ho. 12. in Mat.

10 Giouane tù hai da esser vecchio nella tua giouentù, se vuoi esser giouane nella vecchiaia. Ne' primi anni hai da esser prudente contro il vitio, se ne gli vltimi giorni vuoi esser onnipotente contro il demonio. Il Sauio scriue i prouerbij, e dichiarando il fine di quell'opera dice. *Vt detur paruulis astutia.* Scriuo questi documenti accioche i giouanetti osseruādoli diuentino astuti. Grā parola è questa? Salomone insegnare, a' giouanetti l'Astutia. L'Astutia cōuiene al Serpente, che ingānò Eua. *Serpens erat callidior cunctis animantibus.* Legge l'Hebreo. *Erat astutior.* Dunque i giouani hanno da essere astuti come il Serpe; Signori sì, lo disse Christo. *Estote prudentes sicut Serpentes.* Imitate il Serpente. Ecco l'astutia di questo animale serba il capo dalle percosse, perche quantunque restino l'altre mēbra ferite, di nuouo risana, risorge, rinasce. Giouanetti à voi parlo; siate astuti come il Serpe. Cōseruate il capo, che così ponerete in sicuro tutta la vita. Il capo è la vostra giouentù, capo è principio del vostro viuere: se questo capo, se questa età sarà senza ferita di peccato, se voi con astutia santa vi conseruarete illesi ne' primi anni; non dubitate del rimanente de' vostri giorni. Le altre membra, l'altre età saranno sicure da ogni percossa peccaminosa. Ferdinādo Quirino questo vi insegna dicendo: *Quid enim obsecro magis tunioribus necessariū, quàm caput vitæ, ipsam nimirum iuuentem, a qua vita initium ducit, defendere à vulnere peccati. Hinc dicitur, vt detur paruulis astutia, & sint astuti sicut Serpētes.* Se sarà vittorioso il capo della giouentù, sarà trionfante l'estrema parte del corpo della vecchiaia.

Prou. 1. n. 4.

Gen. 3. n. 1.

Ferdin. Quir. in prou. 1. n. 4.

10 Io ben mi persuado, che i giouani pensando quāto sia difficile nell'età verdeggiāte mortificare le passioni, si sgomentino, e arretrino da tale impresa. Smorzare gli ardori del senso in mezzo gl'incendij d'vna età focc[illegible]a, ò che trauaglio. Gouernarsi con prudenza, trà le leggierezze d'vn'età immatura, ò che fatica? E vero: è cosa laboriosa nella giouentù esser perfetto: mà sēttite ò Giouani, *Estote sicut Serpentes.* Imitate il Serpe: Non voglio porui, altro esemplare; non voglio, che imitiate gli Antonij: gli Ilarioni, che nei primi anni giunsero al colmo della vita perfetta: imitate si bene i Serpenti imitate questi animalj. Hauete voi veduto vn Serpe? Egli, è picciolo di corpo, nudo di arme, sprouisto di piedi:

I giouani pianpiano deuono vincere le loro passioni.

Mat. 10 n. 6.

piedi: e pure, chi'l crederebbe? Vn Toro smisurato vccide, vcciso lo mangia, e sino le ossa più dure diuora. Come và questo? Dirollo, risponde San Nilo Abbate: Il Serpe à poco à poco si accosta all'animale grande, e robusto, pian piano lo morde, co'l morso lentamente l'vccide, vcciso lentamente lo mangia, e doppo pochi giorni i nerui, e l'ossa stesse diuora. Giouane sij simile al Serpe: ecco, che smisurato animale, che bestia terribile è il peccato, e'l mondo, e la carne. *Bestia grandis atque terribilis*. Tù sei come il Serpe picciolo di corpo, scarso di forze: sei picciolo nell'età, giouane ne gli anni; imita dũque il Serpe nell'astutia; à poco à poco assalta questo mostro nemico. Vn giorno sia da tè designato à ritirarti dal giuoco; in vn'altro à lasciar la mala prattica; appresso disponiti alla confessione; poscia comincia il digiuno: auanzati à non dir parole otiose. In somma lentamente, con astutia serpentina nella tua Giouentù. Diuora il mostro infernale, la carne ribelle, il mondo nemico. E sappi, che vna picciola prudenza esercitata à suo tempo hà diuorate immense difficoltà, e l'hà consumate lentamento mordẽdole. Ecco le parole di S. Nilo. *Videmus Serpentem exigui corporis magnum aliquod animale deuorasse, quod quidem ita facit, ossa, & neruos paulatim conterit, & contrita exurgit: sit etiam parua prudentia magnas sæpe deuorauit difficultates, atque digessit paulatim mordens.*

S. Nilus apud Antonium in Melissa.

Sù dunque *Adolescens*. Sù via giouane, *Surge* Sorgi dal vitio con prudenza di Serpente, che pian piano, resterai vincitore in terra, e trionfatore nel Cielo.

(.·.)

ASSVNTO III.

Hęc vidua erat, & accepit omnes timor.

In questa scena di marauiglie si vede la verecõdia virtuosamente audace. *Luc. 7. 14.*

1 PEr vincere vn potente altro si richiede, che vociferãte brauura. Non hà da combatter la lingua, mà la destra. Quella ostẽta forze imaginate, questa esercita possanza debellatrice. Per espugnare vn Dio sdegnato, non giouano li rimbotti: le querele de' trauagli presẽti: è poderosa la modestia verecõdia, che cõ muta fauella cõfessa il merito di tal castigo. La sconsolata Vedoua di nero velo coperta, nõ si lagnaua dal diuin rigore in hauerle smorzata la scintilla della sua stirpe, mà cõ lagrime modeste piãgeua le sue miserie. Gli animi de' fedeli nel corrente Vãgelo per confessare la possãza di Christo nõ proruppero in clamori, mà si armano in timore. *Accepit omnes timor.* La verecõdia di queste anime fù audace ad espugnare il cuore del Messia, ottenendo da quello il risorger da vn cataletto quel giouane, ch'era portato al la tõba. È troppo audace appresso Dio la verecõdia, e tale audacia è grata all' ẽpireo tutto. La verecõdia cõ la sua virtuosa audacia impetra, ciò, che l'animo audace non ottiene. Io veggio in Mattheo al decimo quinto vna sconsolata Donna Gentile, venir piena di fede, cõfessando la deità di Christo, chieder la salute per la sua figlia indemoniata. *Domine filia mea male à Demonio vexatur: Miserere mei.* Mà veggio fuor dell'vsato il pietoso, e liberal Signore, nõ solo negar la gratia, mà caricar di ingiurie l'oratrice. *Nõ est bonũ panem filiorum dare canibus.* A questa cagna latrante non comparto io le gratie, che sono cibo de' figli diletti. Veggio in Mattheo stesso al nono vna Donna inferma, à cui il flusso del sangue minacciaua togliere la vita, che accostatasi a le vesti di Christo rubba senza chiederla da Christo, la bramata salute. *Si tetigero tantùm fimbriam vestimentis eius, salua ero.*

La verecondia con audacia virtuosa il tutto impetra.

Matt. 15 n. 22.

Mat. 9. n. 22.

O mio

O mio Redentore, due donne afflitte sono queste: ambe con fede a voi ricorrono; vna senza chiedere impetra; e l'altra supplice orando è scacciata. Vna, quasi contro il vostro volere, dalla vostra veste rubbò la salute; e l'altra dalla vostra pietà, vogliosa sempre ad aiutare i miseri, non può impetrare vna gratia? E perche tal diuersità, ò mio Dio? Ecco il mistero. La Cananea. *Egressa de finibus illis clamabat*. Vscita dalla sua casa, andaua gridando: con imprudenza sciocca empiua di clamori l'aere, e con audacia accendente la modestia feminile correa per le strade. Era piena di fede, è vero, mà inuereconda. Non si arrossiua a comparire in mezzo l'Apostolico senato, anzi alla presenza di quello, che ella tenea per Dio incarnato. Però Christo gli grida, la chiama cagna; quasi volesse dire; donna la tua fede è potente ad impetrar da me la salute per la tua figlia. *Magna est fides tua*. Mà l'imprudenza, che mostri, mà l'inuerecondia, che'u te grida debilita le forze del tuo merito. Quantunque questa tua imprudenza audace nō sia vitiosa, mà pietosa, che cerca il bene del prossimo languēte, ad ogni modo è inuerecondia. Donna inuereconda, benche per altro virtuosa, è da me stimata vna cagna, vna bestia; e discacciata dal mio cospetto. *Non est bonum panem filiorum dare canibus. Canes imprudentiæ simbolum sunt. Ergo mulier hæc longe distrahitur, quia clamans, omnia stridoribus implens, exorat, exposcit enim per imprudentiam, licet piam*. Mà l'altra donna, che dal flusso del sangue era afflitta. *Dicebat intra se*. Parlaua, oraua, chiedeua, mà frà se stessa: modesta, honesta, vereconda. Trà la calca delle turbe si ascōde: non ardisce presentarsi al cospetto di Christo, co'l velo della verecondia và dietro le spalle di q̃llo che il tutto vede. Coperto il viso, quasi ladra delle ricchezze celesti, tacita, humile, con gli occhi bassi, tocca le vesti diuine: e con tal verecondia audace si appressa a toccar le vesti, e rubba a viua forza

Matt. 5. 21.

Io. Pign. in Eccl. c. 13. Eth. 298 num. 1.

la bramata salute. Vdite Pietro Grisologo, che ci insegna. *Solam salutis viam mulier, curam, vt furaretur, inuenit, vt raperet tacita, quod patere nō valebat, & pro sua verecundia præstatur, vt, quæ non merebatur corpore, corde præueniret ad medicum*. O donna, ò anima fedele, anco nelle tue orationi sfrontata: vai a chieder da Dio le gratie con audacia? Vai gridando impatiente, vai querelādoti de' trauagli? Sarai scacciata, non esaudita. Và vereconda, uà modesta, uà con occhi bassi, confessandoti indegna di ciò, che chiedi, degna di quanto soffriua, ch'in tal maniera con questa uerecōdia uirtuosa, non solo impetrarai, mà rubbarai a uiua forza da Dio le gratie. *Rapiens tacita, quod patere non valebis, & pro tua verecundia præstabitur*.

S. Petr. Chrys. ser. 33.

2 Et io penso Signori, che la uedoua del corrente Vangelo fù esaudita senza chiedere, perche uereconda, e modesta non andaua sola per le uie, era accompagnata da molti, che interueniuano all' essequie dell'estinto suo sole. La Cananea uenne sola a Christo, & è scacciata da Christo. L'inferma del flusso sanguinoso fù esaudita, e uiolenta rubbò la gratia, perche uenne accompagnata da tante turbe. *Mulier inter turbas comprimentes, vt nesciretur, accedit; & præsumpsit furari se posse curam*. Dice Grisologo. Impara, ò donna, ò uedoua, ò maritata: se uai alla Chiesa per orare, non andar sola, che è segno d'immodesta imprudenza: uà honestamente accompagnata, uà con uerecondia ornata, se brami essere esaudita. Mira l'Idea delle uirtù. Mira la Vergine. *Cum factus esset Iesus annorum duodecim, ascendentibus illis Ierosolimam, secundum consuetudinem diei festi*? Nel sollenne giorno di Pasqua la Vergine partì dalla sua casa, & andò alla Chiesa. Era tempo festiuo, andò la Vergine a ricrearsi coll'essercitio corporale, e con le funtioni spirituali. Io non biasimo nelle dōne, nelle Vergini, nelle maritate l'andar tal'hora alle Chiese lontane.

Idem ib.

Luc. 2. nu. 4.

Si ricrea il corpo vscendo dalla continua stanza di picciola casa; e si dà solazzo all'anima coll'indulgenze, con l'adoratione di qualche Santo. Tutto bene; mà noto io, che la Vergine andaua vna volta l'anno a Chiese tanto distanti, & a sollennità di tanto concorso. In oltre, e questo è lì pensiero, & il mistero, in oltre. *Ascendentibus illis*. Non era sola la Vergine andando al Tempio, era seco lo Sposo Giosesso. Andaua auanti Dio per orare, mà andaua accompagnata da Giosesso. Giosesso fù dato alla Vergine per custodia della sua pudicitia. Si vergognaua Maria andare auanti Dio nel tempio senza la guardia della sua Honestà. La verecondia hà da esser compagna delle menti pudiche. Senza la verecondia non puoi esser Vergine. Maria và nel tempio, ma di raro vna volta l'anno, và al tempio distante dalla sua cella; tutto per verecondia, di non farsi vedere si spesso. Và accompagnata da Giosesso, perche ne meno nel tempio vuol'esser veduta senza il custode della sua virginal Verecondia. Notò questa dottrina Ambrosio, lasciò scritto; *Quid? omnibus annis ibat Maria in Ierusalem die solemni Pascha, & ibat cum Ioseph Vbique in Virgine comes singularium virtutum est pudor, hic enim indiuiduus debet esse virginitatis, sine quo non potest esse virginitas. Nec ad templum igitur Maria, sine pudoris sui custode processit*. Che vadi alle Chiese lontane, alle stationi, alle Indulgenze, io lo lodo; mà, che vada sola, non mi piace. Và co'l tuo marito, và co'l tuo sposo, ma co'l custode del tuo honore, della tua pudicitia, della tua verecondia, fino anco nel Tempio, anco auanti lo stesso Dio. *Nec ad templum igitur Maria sine pudoris sui custode processit*. Questo insegna da Vergine. Guai a quell'honestà, che và non dico alle Chiese, ma a' giardini, alle nozze, a' festini, senza il velo della verecondia, senza il custode della sua pudicitia? voi m'intendete; io taccio.

S. Amb. lib. de Verg.

3 Et vaglia il vero, che in tutte le nostre attioni douemo hauer per compagna la verecondia; anzi ella hà da esser la conduttrice, e la guida delle nostre opere. State meco di gratia al discorso. Voi osseruarete, che nel cominciar tal'hora và il musico a cantare, prima con lente note dà il suo principio, e poi fà sentire più gagliardi passaggi. Vn'oratore ascende nella Cathedra per orare, ma prima in basso tuono si fà sentire, poscia dando forze alla voce, con più sonora voce discorre. Vaglia il vero, dice Ambrogio, che le attioni naturali sono specchio delle virtù morali, che il canto, che il fuoco, che il discorso con basso tuono si cominci, è segno di verecondia nel cantore, nel musico, nell'oratore; accioche dando verecundo, e modesto cominciamento, possa lodeuolmente giungere al fine. Nelle tue attioni spirituali fà, che sempre preceda la verecondia. Vai alla Chiesa, sia tua foriera, tua giuda la modestia. La pompa inordinata, gli abbellimenti vani sono nemici de la verecondia. Prima, che tu entri nel Sacro Tempio, entra tal'hora la tua sfrontaggine. Entrano prima i tuoi profumi indici della tua petulanza. Tal volta prima, che comparisca la tua charità nel dar limosina a' bisognosi, si fà vedere la tua inuerecondia ribattando da te il pouero; ouero cauando fuori vna riccamata borsa, fai ostentatione del a tua dissoluta mente. Vuoi zelante, riprendere il prossimo delinquente; mà che? con clamori strepitosi, con incomposti gesti accusi la tua immodestia Sia tua guida la verecondia, la honestà, che così lo specchio stesso della natura t'ammaestra. Prendi almeno dal Santo Arciuescouo di Milano l'ammaestramento. *Speculum mentis plerũq; in rebus refulget. Ipsum sonum vocis liberet modestia, ne cuiusquã offendat aurem vox fortior. Deniq; in ipso carendi genere disciplina, verecũdia est.*

S. Amb. lib. 1. off. num. 18.

Imò

Imò in omni vsu loquẽdi, vt sẽsim quis, aut spallere, aut canere, aut postremo loqui incipiat, vt verecundia principia commendent processum. Vn principio verecondo mostra, che sarà lodeuole tutta l'opera. Le sarà conduttrice la verecondia, giungeremo al termine bramato.

4 Ne io dubito punto, che quanto è ripudiata da Dio l'audaca, tanto innamora Dio la verecondia. Io trouo nelle Sacre canzoni, che vna volta sdegnato lo sposo con l'anima sposa da se scacciola; confessa, che quell'anima era bella per le virtù, ad ogni modo le da il bando dal suo cospetto, e la esilia ad habitar trà le mandre. *O pulcherrima inter mulieres, egredere, & abi post vestigia gregum.* Quindi riuolto all'istessa anima soggiunge. *Pulchre sunt genæ tuæ sicut turturis.* Horsù, io riuoco la sentenza, ti richiamo dall'esilio: stà meco, le tue guancie m'innamorano perche sono simili a quelle della Tortore. Che conseguenza è questa? è ripresa la sposa, quantunque bella, è scacciata: e poi perche è nelle guancie rassomigliante alla Tortorella, è da Dio richiamata, lodata, reintegrata? Notate Signori, perche fù da Dio discacciata quest'anima benche Santissima. *Pulcherrima inter mulieres.* Ella conoscendosi virtuosa, e da Dio amata, volle con prosontione creder da Dio misteri occulti. *Indica mihi, vbi pascas, vbi cubes in meridie?* Vorrei sapere Signore gli arcani della Trinità, della tua generatione eterna, della tua sessione nel seno paterno. Imperfettione comune dell'anime virtuose, che aspirano audacemente a quel, che non deuono. A pena sentono vna dolcezza nell'oratione, che vogliono vn ratto, vn'estasi, vna visione. A pena ottengono nell'oratione vna gratia, che presumono vn miracolo. *Egredere, & abi* dice Iddio: quantunque per altro sia virtuosa quell'anima, se è prosontuosa in chieder gratie io da me la scaccio, la bandisco, tra le bestie la condanno. A tal impressione la sposa, tutta confusa, e vergognosa si arrossì. Voltò gli occhi Dio, e vedendola con pudica verecondia arrossita, la richiama: torna, torna da me; tu mi hai innamorato. *Genæ tuæ sicut turturis* per questa riprensione tù con vereconda modestia, come pudica tortorella ti sei arrossita, torna dunque perche le guancie verecondе innamorano vn Dio. Tutta è dottrina di Origene. *Ordo damnatis, eiusmodi videtur habere consequentiam, quod posteaquam austerior vsus est comminatione sponsus ad sponsam, inde fuerit, quod sponsa erubuerit, sed rubor verecundiæ diffusus in vulto speciosas effecit genas eius, & multo quàm fuerant pulchriores.* La verecondia in vn'anima innamora Dio. Tù vai alla Sacra Communione, e ti abbelisci con le vesti pretiose, con i colori mentiti, con le treccie increspate. Misera te, Iddio non s'innamora di guancie impiastrate dal minio, mà dal viso arrossito dalla verecondia. Questa è la calamita del cuore di Dio, questa virtù ama nelle anime sue spose, questo velo verecondo vuole, che cuopra la loro faccia, & all'hora a' suoi occhi saranno bellissime. *Rubor verecundiæ diffusus in vultu speciosas effecit genas, multo, quam fuerunt pulchriores.*

Ibid.

Or. ho. 2. ex quatuor in cath.

5 Grande è la forza della verecondia: è testimonio degno di ogni fede il portamento modesto. La Santità di vn'anima non basta per dichiararla innocente, se non è accompagnata dalla verecondia. Confesso il vero Signori, che io ammiro qualunque volta contemplo la liberatione di Susanna. Fù questa innocente accusata da due Sattrapi, i cui detti erano appresso il popolo diuini oracoli, la canitie de' loro volti pennelleggiaua la sincerità dei loro discorsi. Chi poteua dubitare di verità doue erano i testimoni giudicati impeccabili? Fù sententiata la misera, comprobato il delitto da due contesti. Quando ecco vn fanciullo

La verecondia è testimonio irrefragabile.

di poca età chiamato Daniele alza la voce, dà vna mentita a' due Satrapi, e opera sì, che si discretino le attestationi di quei vecchi, & al detto di esso, benche fanciullo si presti fede. State meco in cortesia. Due vecchi sauij accusano, vn fanciullo semplice difende; e perche si hà da prestar fede più ad vno, che a due, più ad vn punto, che a due decrepiti? Siano almeno due difensori di Susanna, già che furono due gli accusatori d'vn' nnocente. Eh Dio? non tutti veggiono l'auuocato, e testimonio irrefragabile di Susanna. Fù condotta auanti il concistoro de' Giudici la Rea virtuosa. *At iniqui illi iusserunt vt discooperiretur, erat enim cooperta, vt sic satiarētur decore eius.* Comparue co'l viso da vn velo coperto Susanna. Comandarono gli iniqui Satrapi, che si scoprisse, accioche almeno vedendo quelle bellezze, dassero pabolo alle loro fiamme. In modo tale, che Susanna staua coperta? Sì per certo. Ecco dunque il testimonio della sua innocenza. La verecondia. Non compare sfrontata, e petulante al cospetto de' Giudici; non pensò co'l lustro della sua beltà abbaccinar gli occhi dei circonstanti; ma giudicò addurre vn testimonio autentico della sua virtù, e fù la verecondia. Questa allegò in suo fauore, e portò la sentenza fauoreuole. Ributtò le testificationi de' Giudici la verecondia, e fece conoscere, che non vi è chi resista alle forze di vn'aspetto verecondo: osseruatione del Matritense. *Susanna verecundia se defendit. Vnde licet Iudices essent testes, qui contra eam sententiam ferebant; nihilominus illi causa ceciderunt, Susanna autem victrix euasit. Scilicet dum verecundia causam agit, non est, qui ei possit obsistere Quia pudor, Patronus est pudicitiæ.* Sei ingiustamente infamata, ò donna, ò huomo, ò Religioso, ò Ecclesiastico? sei infamato? Non dubitare della difesa: porta teco la verecondia, la modestia: questa parlerà per te, allegarà la tua causa, riporterà in tuo fauore, con tuo perpetuo honore, con la tua gloria maggiore la dichiaratione, l'assolutione, e la sentenza?

Dan. 13. n. 32.

Io. Bapt. Pign. in Eccl. 13. Et hulog. 398. n. 6.

6 E se io volessi celebrare le virtù d'vn'anima, non saprei come in breui parole palesare, e testificare, quanto, che dicendo, che ella è ornata di modestissima verecondia. Considera Ambrogio Santo, che il Sacro Euangelista Luca narra quell'historia sì misteriosa dell'Annontiatione di Maria. Spiega in quel felice racconto, che ella fù eletta per Madre d'vn Dio. Ma parmi, dice il Santo Dottore, che doueа il prudente Euangelista narrare prima di questo quali fossero le virtù di colei, che era a tal dignità assonta. Doueа palesarci la sãtità qual fosse in Maria, quante gratie, e doni in quel l'anima, che meritò esser corporal ricettacolo d'vn Dio humanato. Mà egli nulla prima racconta, solo dice. *Quæ cum audisset, turbata est in sermone eius, & cogitabat qualis esset salutatio.* Luca doueа farci credere, che vna Vergine, restando Vergine, diuentaua Madre, che vna Creatura era Genitrice del Creatore; dunque doueа prima affermare, che ella era degna di tal gratia, perche era freggiata d'ogni virtù. Doueа prima fare vn longo racconto dell'eccellenze di quella. Tutto fece l'Euangelista, risponde Ambrosio, narrò prima le sue grandezze virtuose, e mostrò che per quelle fù degnamente assonta alla maternità del Verbo. Ecco ciò, che disse il diuino Cronista. *Turbata est in sermone eius.* Si turbò alla voce, vdendo parlar l'Angelo; non dice, che si turbò vedendo l'Angelo: perche verecondа Maria, non osò alzar gli occhi a mirarlo. *Cogitabat qualis esset ista salutatio.* Per vergogna di sentir parlare, vno che veniua in forma humana, non potè parlare; ma arrossita trà se sola con gli occhi bassi pensaua a quel successo. Io stimo, dice l'Euangelista, che chi leggerà questo Vangelo, e trouerà Maria essere stata sì verecondа, giudicarà, che ella sia stata degnamẽte eletta Madre di Dio: ne io saprei prenotare maggior lode di

La verecondia mostra il cumulo delle virtù in vn'anima.

Luc. 1. n. 9.

di essa, quanto, che proponere la sua verecondia a cui l'aspetto humano dell'Angelo, parue aspetto insolito, e pellegrino, perche altro, che Giosef-fo suo sposo, ella con occhi verecondi, e modesti non vedeua, ne miraua. Così và dicendo Ambrosio. *In ipso cognitionis ingressu Sāctus Lucas Domini Matrem commēdat legentibus, & tamquam testis locuples dignā, quæ ad tale munus eligeretur, adstruit quod in cubiculo, quod salutata ab Angelo tacet, verecūda, quod erubuerit in introitu eius, quod ad virilis sexus speciem peregrinum turbetur aspectus Virginis.* Se tu loderai quella Donna per la sua charità, e per la sua oratione, non però io la stimarò virtuosa, lodala di uerecondia, di modestia, di pudicitia. *Quod erubuerit.* Et io dirò, che sia ueramente uirtuosa.

S. Amb. lib. 1. off.

La verecondia è predicatrice.

7 Chi crederebbe Signori, che Eccelentissimi Predicatori possono diuertir le donne con la Verecondia? O Santa Verecondia e quante uirtù persuade? Cercando il Legislatore diuino, che alla fimbria del uestimento Sacerdotale si ponessero alcune campanelle tramezzate con altritanti melogranata. *In circuitu tintinnabula, & mala punica.* Ben sò l'espositione di molti padri, che quelle campanelle significauano la predicatione Euangelica. Ma non intendo perche ui debbano essere frapposti i meligranati. Ma sento Ruberto Abbate, che esponendo quel passo della Cantica. *Sicut fragmen mali punici ita, & genæ tuæ.* Che sono gradite a Dio le guancie della sposa, perche sono simili al mele granato, dice, che per lo rossore di frutto, s'intende la Verecondia dell'anima. *Fragmen mali punici rubet, sic singulariter verecunda es.* Et hora intenderete il mistero. Si framezzano trà le campanelle, simbolo della predicatione Euangelica, i meligranati simbolo, della Verecondia, perche tanto è efficace a conuertire peccatori la predicatione, quanto a Verecondia. Non sai componere una predica, predica non componere te

Exod. 8. nu. 33.

Cant. 6. n 16.

Rup li. 3. in Cant.

stesso in atto verecondo, e modesto. Vn Religioso verecondo sarà Predicatore perfetto. Vna donna modesta sarà predicatricé virtuosa. *In tunica Pontificis* dice Ruberto. *In tunica Pontificis inter tintinnabula mala punica erant: nam verecundia malo punico comparatur, quia interdum suo silentio non minus ædificat, quam sermo prædicationis.* Mira San Francesco, esce dal monasterio, dice al compagno, che vuole andare alla Città a predicare. Gira le strade, passa per le piazze, torna al conuento. Come, ò Padre, dimanda il compagno, e la predica non la faceste? Sì, che la feci. La modestia religiosa è predica fruttuosa. Io non parlai è persuadei, so andai verecōdo per le piazze, e feci più frutto, che se hauessi tuonato da' pulpiti. *Nam verecundia suo silentio non minus ædificat, quam sermo prædicationis.*

Sup. tit.

8 Et à questo proposito io voglio, con licenza di Sant'Ambrosio, inoltrarmi in vna sua esplicatione. Nota il Santo Dottore, che la Vergine salutata dall'Angelo, non rese il saluto *Aue gratia plena.* Et ella tace. Per termine di ciuiltà douea risalutar l'Angelo la Vergine. Forse non degnò risponde ella sentendosi celebrar tanto da quel Paraninfo? forse sentēdosi nominar piena di gratie, non volle far gratia d'vn saluto? Forse sentendosi accompagnata da Dio, *Dominus tecum.* Sdegnò di rispondere ad vn Angelo? Così tal'hora fà quella donna superba: vna pouerella la riuerisce, humilmente la saluta, & ella sdegna mirarla, non che risponderle, ò consolarla. Non era di tal conditione: ella tutta humile, non s'insuperbì a tali proposte: ma dice Ambrogio. *Quamuis esset humilis propter verecundiam tamen non resalutauit Angelum, nec vllum responsum dedit:* per verecondia tacque, e vergognosa non ardì muouer la lingua al saluto. Mà io dico Signori, che Maria risalutò l'Angelo, la risalutò tacēdo con verecondia.

Luc. 1. n. 28.

S. Amb. lib. 1. c. 8. offic.

Rese i douuti complimenti Maria con la modestia. Si guardino le donne per voler esser troppo cerimoniose di perder la verecondia, e la modestia. Sei salutata, rispondi con occhi demessi, con voce sommessa, con silentio honesto: non con tante parole, non con voce petulante.

La verecondia è custode dell'anima. Gen. 3. nu. 14. 9 La verecondia hà da esser la custodia della tua anima, ò Religioso, ò Religiosa, ò anima Sposa di Christo. Contempla il guardiano posto da Dio sulla porta del Paradiso terrest: e *Cherubim, & flammeum gladium*. Vn Cherubino con vna spada di fuoco. Il vero Paradiso a l'anima giusta, per custodirla è necessaria la spada di fuoco. Nella porta delle tue guancie hà da star la spada di fuoco, cioè'l rossore della verecondia. Questa hà da esser maneggiata da vn Cherubino prudente, sauio, modesto. Mà se vn'anima, mà se vna donna imprudente, suelata, sfacciata, non haurà la spada infocata nelle guancie, non sarà vereconda nell'aspetto, ò come entrarà il serpe nella sua stanza? È preda del Demonio quell'anima, dice Pietro Grisologo, che *Occurrit non contesta moribus, non monilibus ornata virtutum, non incessu grauis, non verè illo flammeo virginalis verecundiæ operta velamento; sed lasciua oculis, solutu gressibus, præuenta illecebris, & tota dolis, & simulationibus præfocata*. Se io veggio vn volto arrossito dalla verecondia, dirò, che serba vn'anima Cherubica Se miro vna faccia belletrata dirò, che tiene vn cuore posseduto dal serpe tartareo. *S. Petr. Chrisol. ser. 115.*

La verecondia impetra il perdono ad vn peccatore sfacciato. Luc. 18. num. 13. 10 Conchiudo con dire, fù esaudita l'Euangelica Vedoua, perche senza parlare chiede con la verecondia: & tu sei stato sfacciato peccatore, và vergognoso auanti Dio, che otterrai la gratia. Gira l'occhio nel Tempio, e mira il Fariseo, & il Publicano, questo scelerato, quello virtuoso, ambi erano, ma vno solo resta esaudito, cioè'l peccatore. Non vi dia marauiglia tal fatto, il Publicano oraua, mà. *Nolebat neque oculos ad cœlum leuare*. Oraua co'l capo chino, con gl'occhi bassi, con la voce sommessa: segni d'vn'animo vergognoso, d'vn cuor verecondo. Il virtuoso Fariseo oraua con audacia, vantandosi dell'opre buone. Scacciò Iddio da se il virtuoso, riceuè il peccatore lo scelerato. Impercioche nell'istessa oratione molto piace a Dio la verecondia, e questa ci riconcilia nella gratia del nostro Creatore. Con questa orò il Publicano; questa verecondia lo raccomandò al Giudice diuino, e però fù giustificato, & assoluto, Mà il Fariseo dalla presontione accompagnato fù da Dio disprezzato. Sentite le parole di Ambrogio. *In ipsa oratione nostra multum verecundia placet, multum conciliat gratia ad Deum nostrum. Nonne, hæc verecundia inquā prætulit publicanum, & commendauit eum, qui neque oculos audebat ad cœlum leuare: ideo iustificatur magis Domini iudicio quam ille Pharisæus, quem deformauit præsumptio*. Bellissime sono le parole di Ambrosio Santo, mà io voglio riflettere in quelle sole, *Verecundia prætulit publicanum, qui neque oculos audebat ad cœlum leuare*. Quel publicano, che non ardiua per vergogna alzar gli occhi da terra, fù preferito dalla verecondia, & inalzato fin sopra il Cielo. È virtuosamente audace la verecondia, che ardita introduce questo vergognoso publicano, e fa, che sia preferito al virtuoso Fariseo. *S. Amb. 1. off. c. 18.*

Apostrofe del peccatore, che si vergogna de' suoi peccati. 11 O mio Signore. *Non audeo ad cœlum leuare*. Io sono lo suergognato peccatore, che non merito mirare il Cielo, Confesso il mio errore, piango il mio delitto. Io mi vergogno di mirar la terra, perche l'hò deturpata co' miei passi vitiosi. Mi vergogno mirare l'aria, perche l'hò infettata con le mie parole inhoneste. Mi vergogno mirare il fuoco, perche mi son seruito di esso per accendere la mia sensuale sfacciataggine. Mi vergogno mirare l'acqua, perche l'hò resa insofficiēte à lauare le mie sporcizzie. Mi vergogno di mirare gl'Angeli, perche il veggio sì puri cō li miei occhi impuri. Mi ver-

vergogno mirare i Santi, perche in essi veggio per opposto diametro le mie miserie: Mi vergogno mirare te mio Dio Crocifisso: perche tu sei afflitto, & io ti hò più offeso: tu sei morto, & io ti hò mille volte vcciso. Mi vergogno di mirar me stesso, vedendomi tãto misero, tanto peruerso. Solo non mi vergognarò di confessare il mio peccato. Non mi vergogno di publicarmi indegno del Cielo, degno di mille abissi. Lasciarò la vergogna, per publicare le mie sceleraggini. Lasciarò la vergogna, e mi accostarò a' tuoi piedi? questi abbraccio attossito: questi baccio vergognoso; sotto l'ombra di queste piante coprirò le mie miserie, fin che sarò fatto degno della tua gratia, delle tue glorie.

Amen.

***

PREDICA

DELLA FERIA SESTA, Doppo la Domenica Quarta DI QVARESIMA.

LA FELICITA' INFELICE.

PROEMIO.

HOr sì, che stupirete Vditori. Mirate il fauorito Aman, nella Corte del Rè Assuero il Primo, trà Principi il più Grande, trà fauoriti il primiero, trà Ricchi il Diuitioso. Se vsciua dalle stanze era corteggiato da' Nobili, se saliua le scale era sostenuto da' serui, se cōpariua nelle piazze era dalla plebbe adorato. Cō vn sguardo consolaua, con vna voce intimoriua, con vna promessa gli animi afflitti beaua. Se poi miraui la lautezza de gli apparati domestici, l'esquisitezza de' cibi conditi, la pretiosità de' vini lambicati, restaui schiauo dello stupore. Chi l'intitolaua felice, chi lodaua il di lui sapere, chi ambiua seruirlo, chi procuraua corteggiarlo, tutti bramauano aggradirgli. Beato Principe Aman, fortunato, che fosti: Dimmi quāto godeui, come trà tante delitie ti sollazzaui; Dateui in preda della marauiglia Vditori. Le parole di questo prosperoso ascoltate. *Cum hec omnia habeam nihil me habere puto.* Queste felicità non mi consolano, questi honori non m'ingrandiscono. O infelice felicità de gli empij? Non gode il peruerso. S'egli è sano sente dolori, s'egli è viuo proua la morte, s'egli è felice assaggia amarezze. Eccoui nel corrente Vangelo vn Lazaro, simbolo espresso del peccatore. *Lazarus per quem peccator significatur.* Infermo. *Erat quidam languēs.* Morto. *Lazarus mortuus est.* Misero, & infelice; *fetet quatriduanus est*, Attendete voi dunque, e vederete la felicità infelice del peccatore, in cui ammirarete la fortezza infiacchita, che però è infermo: la vita morta, che però è Defonto: le prosperità miserabili, che però fete dentro vn sepolchro. E cominciamo.

Est. 5. n. 13.

Glos. in lo. c. 11. n. 3. Io. 11.

2 Bene c'insegna l'Angelico Cathedrante, nella terza parte alla questione ottuagesima ottaua, nel 1. articolo, in corpore, che la bontà diuina non vuole, che i peccati vna volta rimessi, per nuoue colpe commesse nell'anima del peccatore ritornino. *Remissio peccatorum priorum fuit opus diuinæ misericordie, vnde non potest irritari per cōsequens peccatum hominis.* Ad ogni modo è anco vero quel, ch'egli stesso insegna nell'articolo stesso, che la seconda volta peccando l'huomo, questa segnente colpa viene à racchiudere in se virtualmente il reato del primo errore, mentre mostra più grauemente, spreggiare quella Bontà Diuina, che gli apprestò la remissione, e'l perdono.

S. Th. 3. p. c. 88. art. 1. in corpor.

ibid.

Contingit autem, quod sequens actus peccati virtualiter continet reatum prioris peccati, inquantum scilicet aliquis homo secundo peccans, ex hoc ipso videtur grauius peccare, quàm prius peccauerat; quia contemnit Dei bonitatem, quæ ad pœnitentiam expectat. Misero peccatore, che pensando con la colpa felicitarsi, resta con quella infelice. Mirate Lazaro simbolo del peccatore, e vederete in esso la felicità infelice de' peruersi.

ASSVNTO II.

Io. 11. n. 3 Erat quidam languens Lazarus.

E infelice la felicità del peccatore, perche la di lui fortezza, è fiaccha, & essendo potente, è languido.

3 IO non stimo potente quel tale, che di membra gigantescha, è dotato. Fù poderoso Sansone non per le nerborute braccia, mà mercè la fortezza di vn capello. L'huomo sarà inuincibile se sarà armato con la gratia diuina, mà senza questa è inpotente. Se Lazaro è figura del peccatore, però dentro vn forte Castello di Bethania è assalito dal morbo, & è prostrato in vn letto. Si egli è figura del Giusto, però essendo languido, poderoso si mostra a tirare vn Dio, & a sforzarlo a venire nel suo Sepolcro. Essendo vero, che il peccatore è infelice, mercè, che la sua fortezza è fiacca, e nulla puole, & è più poderoso inerme fanciullo. Girate l'occhio in Niniue, e vederete quegli huomini scelerati, alla predicatione di Gionà compunti chieder perdono all'Altissimo. Sforzauansi con battersi il petto rompere la durezza della seuerità diuina. Procurauano cō alte voci di pentimento intenerire il Giudice sdegnato. Vnironsi i vecchi, si adunarono i giouani, e vollero, che anco i fanciulli p' età chiedessero, & alla penitenza si adattassero. *Ieiunauerunt, & vestiti sunt saccis à maiore vsque ad minimum.* Quasi, che sono forzato a difficoltare, dicendo; che i vecchi, che i giouani digiunano, piangano, si vestano di sacchi, e con rigide penitenze si sforzino placare Dio, vā bene; perche se l'haueano offeso, era douere, che lo placassero; mà i fanciulli perche digiunano: perche questi peccatori Niniuiti fanno, che i putti pure si affligghino? *A maiore vsque ad minimum.* Sapete perche? Perche se furono potenti ad offender Dio, non erano potenti a placarlo. Erano bisognosi di aiuto per questa impresa; però chiamano in loro soccorso i fanciulli. Non bastaua la loro penitenza, non poteano le loro forze sodisfare vn Dio offeso, se in aiuto de' vecchi, e de' robusti peccatori, non fosse concorsa la fiacchezza puerile, l'innocenza de' fanciulli. Perche è fiacca la potenza de gli empij, & onnipotente la debolezza dei Giusti. *Quid fecerant infantes,* Dimanda Ambrosio: e poi risponde *Sed non sufficiebat ad placandum Deum peccantium satisfactio, nisi seniorum peccata, paruulorum innocentia deploraret.* Non hanno forza i peccatori. La loro fortezza è fiacca, sono più deboli de' fanciulli. Però Lazaro simbolo del peccatore dentro vn Castello armato, e da poca febre superato. *Erat languens Lazarus de Castello Mariæ, & Martæ.*

Il peccatore benche forte è fiacco più d'vn fanciullo

Io. c. 3. n. 5.

S. Amb. in Ioan.

Io. 11. n. 3.

4 Et è tanto impotente la fortezza del peccatore, che quantunque si muoua non si muoue: Se opera nulla opera: e le fatiche sue sono otiose senza alcun frutto. Stimarete a prima vista vna scrittura addotta da Isaia, esser in senso contrario citata nel Vangelo dal Redentore. Mà vaglia il vero Signori, che se sembrano opposte frà di loro le voci, non sono contrarij le significationi, & il senso. Isaia dunque parlando de' peccatori disse. *Populus, qui ambulabat in tenebris.* Il popolo peccante è appunto come vn pellegrino frà le tenebre viaggiante. Et ecco il Saluatore, citando le parole del Profeta in San Mattheo, disse. *Populus, qui sedebat in tenebris.* I peccatori sono simili a coloro, che

Il peccatore muouendosi non si muoue.

Is. 9. n. 2.

Mathe. 4. n. 16.

frà

frà le tenebre stanno neghittosi sedendo, & otiosi nulla operando. Mio Dio: voi per Isaia dite, che i peccatori caminano; e poi di vostra bocca citando l'istesso Profeta, non dite, che caminano, mà, che sedono: e che varietà è questa? *Ambulabat*. Dice quello, *Sedebat*, Voi affermate. E forse picciola differenza trà il sedere, & il passeggiare? Sentite, dice Agostino, non è nuouo, che il senso grammaticale nelle scritture discordi, basta, che i sentimento spirituale si aggiusti. Che significa il sedere? Significa otiare, nulla operare. E che significa il passeggiare? Significa operare, molto faticare: Intendete adesso il mistero; in vn'anima, che giace nelle tenebre del peccato, tanto è il sedere, quanto è il caminare, tanto è operare, quanto non operare; perche il suo caminare, è sedere, cioè: le sue fatiche sono otio: il suo moto è tardāza; la sua fortezza è fiacchezza. Dicasi, che il peccatore, ò seda, ò camini, sempre sarà senza opere, faticarà, mà non operarà cosa buona; Stentarà, mà non arriuarà al frutto della salute. Adoprarà le forze, mà non hauer à forze di saluarsi. *Sedere est otiari*. Dice Agostino, *Ambulare est operari; quia ergo in peccatore culpis obnoxio, quo ad æternum salutem idem est operari, ac otiari, ideo dicitur, populus, qui sedebat, & qui ambulabat. In vtroque enim idem est sensus*. Misero peccatore le tue fatiche sono onose, il tuo otio è faticoso. Operando nulla operi, otiandoti niente riposi.

S. Aug. in Isa. & in Mat.

5 Dall'altra parte, Vditori, come sarà possibile, che la fortezza del peccatore non sia fiacca, se è da vn'intolerabile peso aggrauata, & oppressa? caminaua sopra l'onde del mare il Creator dell'Oceano. Si rendea stabile la mobilità dell'acque sotto i piedi del proprio fattore. Lo vidde Pietro, e come successore nella dignità, così emolo della potestà, supplicollo, che tanta forza gli concedesse di mantenersi con piedi fermo sopra quei flutti. *Domine si tu es, iube me venire ad te super aquas*. Ottenne quanto bramò il Gran Vicario del diuino Pontefice. *Et ambulabat super aquam, vt veniret ad Iesum*. Caminaua sopra le spume come sopra pauimento marmoreo. Quando ecco im prouiso successo. *Cæpit merge*. Cominciò a soffiare il vento, ad alzarsi l'onde, & a sommergersi Pietro. Sì, che disperato dalla vita per forza humana, ricorse all'aiuto diuino, chiedendo dal Saluatore la salutezza. Qui fermateui Vditori. Pietro era benissimo esperto nell'arte di nuotare trà l'acque; E qual Marinao, ò Pescatore si troua, che co'l nuoto non superi le tempeste marine? E pure Pietro sentendo turbare l'acque non può, non sà co'l nuoto schermirsi da quell'assalto? Che gran difficoltà se gl'opponeua a ritornar nuotando nella sua barca, ò vero di trasportarsi con i remi delle proprie braccia alla sicurezza del lido? Egli si confonde in vn tratto, le forze non gli bastano, che però chiede da Christo sopra humano soccorso. Ben sapete Signori, che quantunque eccellente sia vn Nuotatore, se è ligato dentro il mare, ò vero sarà carico di pesante mole, non potrà coll'arte superare l'empito della fortuna. Pietro era esperto al nuoto, era nerboruto, e possente a vincere la tempesta già insorta: ma si trouò ligato, e da vn gran peso oppresso, però non puotè con le proprie forze saluarsi. Vna titubatione leggiera, vn picciolo mancamento di fede, vna pusillanimità in quell'opera, fù peso così graue sulle spalle di Pietro, fù ligame si tenace alle braccia di Pietro; che gl'infiacchì le forze, che lo costituì in pericolo di sommergersi. Vdite Ambrosio. *Qui prius ambulabat super aquas, deinde pondere infidelitatis oppressus in profundum demergebatur*. Essendo verissimo, che qual si sia potenza vnita co'l peccato diuenta fiacca, & è impotentissima la forza del peccatore.

La potēza del peccatore è fiacca, perche è oppressa da vn grā peso.

Mat. 14 n. 8.

Ibid.

S. Amb. in Luc.

6 Se contemplate Lazzaro lo vedrete languente giacere nel proprio letto: mercè, ch'essendo simbolo del peccatore, ci dà a conoscere, che il peccatore, benche sia naturalmente poderoso più, che Gigante, mercè la colpa

Il peccatore benche potente per la colpa diuenta lāguido.

colpa si trouerà infiacchito, e languente. O quanto è poderoso Satanasso? O quanto sono terribili le di lui forze? *Non est potestas, quæ comparetur ei*. Diceua Giob. Mà, ò, che potenza infiacchita, io soggiungo, ò che forze debilitate sono quelle del Demonio per lo peccato? Nel primo capo di Giob dice il Sacrato testo, che alla presenza di Dio assistẽdo gli Angeli, *Adfuit inter eos etiam Satan*. Vi si frapose Lucifero. Interrogollo Iddio donde veniua *Vnde venis*; Rispose il Perfido, *Circuiui terram, & perambulaui eam*. Ch'era andato girando il mõdo, e passeggiando per l'vniuerso. Signori di gratia notate la parola *Perambulaui*. Che vuol dire caminare passo passo, passeggiare cõ lento piede; e poi meco dite: è dottina Theologica ch'il moto angelico è velocissimo, & in vn batter d'occhio dall'oriente si trasporta uerso gli ultimi termini dell'occaso: come dunque l'Angelo infernale afferma, che caminaua lentamente. Il caminar pian piano conuiene a noi per la mole corporea, che ci aggraua. Tutto è uero il già detto; mà rammentateui, che sia poderosissimo, sia uelocissimo al corso tal'uno, s'egli è di un graue peso caricato, mercè quel pondo è forzato a spingere lentamente il piede. Doueua per natural potenza uolare Satanasso, erano naturalmẽte insuperabili le di lui forze, mà perche seco porta la grauezza della sua colpa, questa rende fiacca la sua possanza, impedita la sua robustezza, e fà, che non potendo correre, lentamente camini. *Perambulaui terram* Sẽtite il Pontificio decreto di Gregorio. *Perambulabat, & passim incedebat, qui culpa grauatus, volare non poterat*. Al cõtrario gli huomini giusti non caminano come huomini carichi di mole corporea, mà volano come Angioli dotati di leggierezza sourana. *Qui sunt isti, qui sicut nubes volãt?* Et altroue si legge. *Vt aquilæ volabunt, et non deficient?* Infelicissima felicità del peccatore, la cui forza per lo peccato è fiacca: felicissimo il Giusto, la cui fortezza per la gratia, è fortissima.

Iob. 4. nu. 24.

Iob. 1. n. 6.

S. Greg. in mor.

Isa. 60. n. 6.

Isa. 70 nu. 31.

7 Fù necessitato a buttarsi in vn letto l'infermo Lazaro, perche era troppo graue il peso, che l'opprimeua. Et io mi marauiglio, come quel letto potea sostentar si gran pondo, mentre questo giacente era simbolo del peccatore. Notate in cortesia con quali parole la scrittura sacra spiega la sommersione di Faraone, e de i seguaci di esso. *Descenderunt in profundum quasi lapis: Submersi sunt quasi plumbum in aquis vehemẽtibus*. Furono sommersi dall'acque, e scesero nel profondo di quelle apunto come le pietre, ò come il piombo. Io con Gironimo Santo dimando, perche la sapienza eterna si serue della similitudine della pietra, e del piombo? Non bastaua dire che l'esercito di Faraone restò nel profondo del rosso mare, senza compararlo al piombo, ne meno al sasso? Siatemi testimoni voi Signori Filosofi: e vero che vna piuma leggiera buttata all'alto, alla fine scende nel basso: & è verissimo, che vna pietra, ò vna massa di piombo pure nelle parti basse si precipita. Con questa differenza però, che per descẽdere al basso la piuma ci vuol gran tempo: ogn'aura la trattiene, e la solleua. Ma per calare al basso vna petrosa mole, vna massa di piombo, non ci vuol tempo: rouina, precipita velocemente, al basso scende: non vi è riparo, che la fermi, ne ostacolo, che la impedisca. I giusti sono piuma volãte. *Sicut nubes volant*. Per cadere nel basso ci vuol molto. Con poca forza sono forti a solleuarsi. Mà il peccatore è pietra, e piombo non hà potere di trattenersi in alto. Lazaro simbolo del peccatore non hà possanza di mantenersi in piedi, mà si butta precipitosamente in vn letto. *Erat languens Lazarus*. Et il peccatoro è pietra, e piombo non hà forza di mantenersi, mà precipita, e tanto basso cade, finche come piombato sasso giunga nel centro dell'infernale abisso. Credete all'espositione di Geronimo, che dice. *Sicut lapis suapte natura tendit ad cẽtrum, ita, & isti in peccatis indurati ad inferna descendũt*. Hor và gloriandoti delle tue forze,

Non può il peccatore non cadere nel basso.

Exo. 15. nu. 10.

Io. 11. n. 3

S. Hie. in Ex.

ze,ò siano forze di sanità corporale, ò di poteza secolare: Misero non haurai forze da mantenersi, cascherai come pietra, e come piombo, prima in vn fondo del letto, poi in vn profondo dell'abisso.

Il peccatore è schiauo di Satanasso.

8 E come non vuoi cadere, ò sventurato peccatore, ò infelice anima peccatrice: tu sei posseduta da Satanasso, tù sei schiaua di Lucifero, che sotto il suo imperio tirannico ti tiene incatenata, e soggetta. Passaua il Saluator del mondo per vna via: incontrò a'cuni huomini da demoni oppressi, con il suo imperio souiano scacciò i nefandi spiriti, e sanò quegli huomini tormentati. Quindi dolendosi quelle bestie infernali diceuano. *Quid nobis, & tibi Iesu Fili David, vt quid venisti ante tempus torquere nos*. E, che ingiustitia è questa, ò Giustissimo Dio? perche sei tù venuto à discacciarci prima del tempo di questi corpi; Io dimando vditori, qual'era il tempo, che doueua venire per giustamente discacciar questi spiriti, che però eglino si dolgono di esser prima del tempo discacciati? Per intendere questo punto, supponete secondo la dottrina de'Legisti, che frà i modi di acquistare il dominio di qualche cosa, vna e per via di prescrittione. E se volete sapere prescrittione, che sia. *Praescriptio est acquisitio dominij per continuationem possessionis tempore a lege definito*. Sarà tal'vna, che in buone fede possiede vn palazzo trascorre vn certo tempo dalla legge prescritto: et ecco viene ad acquistare il dominio di quello per via di prescrittione legale; Hor ecco il punto. I demonij haueano per lungo tẽpo posseduti quelli huomini, non solo nel corpo con la loro preseza infernale: mà altresì nell'anima con il peccato mortale. Il Saluator li discaccia: eglino adducono in lor fauore il mantenuto dominio per via di prescrittione, e di lunghezza di tempo. *Quid tibi, & nobis Iesu, venisti ante tempus perdere nos?* Quasi volessero dire: Tù, ò Christo non puoi con giusta ragione cacciarci da questa stanza, siamo noi padroni, mercè, ch'

Lez. 3. dig. de Vsu. ca.

Mat. cit.

egli è gran tempo, che pacificamente per lo peccato la possedemo, *Qui facit peccatum seruus est peccati*. La prescrittione è per noi. Dunque: *Venisti ante tempus torquere nos*. Non è tempo questo per discacciarci, il tẽpo giusto sarà il giorno del giditio quando haurai da giudicare i misfatti di tutti: mà hora il pecatore è schiauo di noi Demonij, & è nostro seruo per via di prescrittione legale. Così è, dice Pietro Grisologo. *Diabolus agnoscit Deũ, Iudicem confitetur, dicens venisti ante tempus torquero nos, clamat iudicium se debere, & de tempore praescribit.* Io. 8. n. 34

S. Petr. Chr. ser. 16.

O stato infelicissimo del peccatore, che lo fà schiauo di Satanasso: il quale lo tien ligato in vn letto dolente, per porlo poi in vn'eterno carcere penante. *Erat quidam languens Lazarus*. Io. 11. n. 3.

Ci vuole la forza onnipotẽte di Dio per liberar dal Demonio il peccatore inuecchiato c

9 Pensate hor voi, ò fedeli qual braccio onnipotente di diuina gratia ci vuole per dar'aiuto all'infiacchita forza del peccatore, acciòche si liberi dalla schiauitudine dell'abisso? Volgete l'occhio nel Vangelo di hieri: vedrete vn giouanetto estinto, dalla morte superato, sopra vna bara funesta portato al sepolcro. Vuol richiamarlo à vita Christo, ch'è vera vita, e dice. *Adolescens tibi dico surge*. Non lo chiama co'l proprio nome, mà l'appella giouaneto. Vuole nel corrente Vangelo risuscitare il quatriduano, e grida. *Lazare veni foras*, Co'l proprio nome di Lazzaro. Lo chiama. Per qual ragione dimando io, quello è risuscitato senza esser chiamato co'l proprio nome, questo è co'l proprio nome chiamato dalla tomba alla vita? Notate vn delicato auuenimento, Lazaro dalla lingua hebrea vuol dire. *Adiutorium*. Aiuto. *Lazare, Lazare veni foras*, Per risuscitare vn quatriduano, vno, che simboleggia il peccatore nella colpa inuecchiato è necessario il diuino aiuto. *Lazare, Adiutorum*. L'aiuto onnipotente d'vn Dio ci vuole per far, che vn peccatore habituato esci dalla tirannide dell'abisso, si ha da richiamare alla vita non qualunque peccatore, mà vn peccatore fetente,

Lu 9. n. 14. c.

Io. 11. nu. 43.

vn

vn defōto quatriduano, vn morto per lungo tempo nel vitio: però ci vuole aiuto grande del braccio poderoso di Dio. Dottrina del Santo Beda, che disse, *Lazarus interpretatur Adiutorium: & quia nemo alius ita indiget adiutorio sicut peccator indurans, ideo in resurrectione Lazari dictum est, Lazare veni foras: ipsum enim Dominus non solum mortuum, sed, & quatriduanum excitauit*. E vn'atto della maggior fortezza di Dio alzare vn peccatore per questo tempo languente nel vitio, e per lunga serie di anni posseduto dalla tirannide del Demonio. *Qui eduxit vinctos in fortitudine, similiter eos, qui exasperant, qui habitant in sepulchris*. Quella diuina fortezza, che libera dalle catene, quella fà di bisogno per liberare dal Sepolcro del vitio vn peccatore inuecchiato.

S. Bed. in Io.

Ps. 67. n. 7.

10 In confermatione di questo, io trouo Isaia, e Gieremia Profeti dalla diuina gratia purificati dalle lor colpe, mà con differente maniera: mandò Iddio vn Serafino, che con vn carbone infocato toccò le labra di Isaia. *Volauit vnus de Seraphim, & calculo, quem forcipe tulerat de altari tetigit os meū & dixit, ecce tetigi labia tua, & auferetur iniquitas tua, peccatum tuum mundabitur*. Per purificare le labra di Geremia non adoprò il fuoco, mà il solo tatto delle sue mani diuine. *Et misit Dominus manum suam, & tetigit os meum*. Mà perche questa diuersità. Le labra de' due Profeti erano immōde, il difetto era nel luogo stesso, e pure in Isaia si purga con la terribilità del fuoco, in Geremia con la suauità della mano diuina. Ecco il mistero vditori; Isaia era vecchio, era giouenetto Gieremia: per purificare le macchie di vn peccatore, che di fresco s'imbrattò con la colpa, basta vn leggiero tocco di mano: mà infelice il peccatore inuecchiato, per esser guarito è necessario, che si adopri il fuoco, venga la potenza di Dio, ch'è tutto fuoco, che si muouano i Serafini, che si sconuolga tutto il Cielo. Sentite il tutto da Geronimo. *Quia Isaias solidæ; & perfectæ ætatis erat ideò mittitur vnus de Seraphim, qui non manu, sed forcipe, & carbone labia tangat. Ieremias autem per pueritiam muta mala non fecerat, hinc est, quòd solo manus tactu purgatur*. Tanto ci vuole per liberar dall'inuecchiato vitio il peccatore habituato nel vitio.

Cō quanta difficoltà si purifichi vn peccatore habituato.

Is. 6. n.

Hier. 1. n. 9.

S. Hie. in Isa.

11 E non ti dar à credere, ò huomo, che per esser risorto dalla colpa inueterata, per questo sei sicuro del a tua saluezza. Ti sei confessato, hai lasciata l'occasione del peccato; tutto è ben fatto: mà non per questo sei sicuro della gloria: bisogna faticare con gran forza, per nō lasciarti di nuouo abbattere bisogna operare per grā tempo, acciò, che possi tù hauere caparra della tua futura saluatione. Troppo ci vuole à liberarci dalla continuata seruitù del peccato continuato. Se poco d'anzi vdiste il modo diuerso di sātificar due Profeti nel testamēto antico, vdite hor la maniera di conuertire due peccatori nel nuouo, Ecco Zaccheo, ecco Mattheo. Si conuerte il primo, e Christo gli dice. *Hodie huic domui salus à Deo facta est*. Hoggi, che ti sei conuertito, è entrata nella tua casa la salute: hai sicura caparra, anzi euidente certezza della futura tua gloria. Si conuerte il secondo, cioè Mattheo, e Christo gli comanda. *Sequere me* seguitami: mà non gli dice, che hauea ottenuta la salute. Gran fatto? ambedue sono chiamati da Christo, e pure non si promette ad entrābi in vn subito la saluezza. E se io non erro conueniua più tosto à Mattheo, che à Zaccheo questa nouella felice: poiche se tutti dui erano auari. Zaccheo diè la metà delle ricchezze a' poueri, *Ecce dimidium bonorum meorum Domine do pauperibus*. Mattheo abbandonò il tutto per seguitar Christo. *Surgens secutus est eum*. Dunque perche maggiori fauori, si concedono à Zaccheo, che à Mattheo? Leggete il Sacro Vangelo, e trouarete, che Zaccheo staua all'impiedi. *Stans autem Zacchæus*. E prima si disse, ch'era asceso sopra d'vn albero. *Ascen-*

Luc. 19. n. 9.

Mat. 9. n. 9.

Luc. 19. n. 8.

Mat. 9. n. 6.

Luc. 19. n. 8.

Ascendit in arborem sycomorum. Con che simboliggiaua il peccatore, che nō è habituato, che non siede nella colpa, e però fù facile ad ottenere subito la salute. *Hodie huic domui salus à Deo facta est*. Mattheo poi staua sedendo, *Sedentem in telonio*. Figura espressa del peccatore, che siede nella colpa, che sia inuecchiato nel vitio: questo benche si conuerte lascia tutto l'hauere, seguita Christo, ad ogni modo non sente dirsi. *Hodie huic domui salus à Deo facta est*. Tù sarai saluo. Mercè che il peccatore inuecchiato, che per molto tempo è seduto, è vissuto nel male, e nella colpa, hà bisogno di molta fatica per hauer sicurezza del perdono, e della gloria. Ecco la facondia aurea di Grisologo. *Zacchæo dicitur, hodie huic domui salus à Deo facta est, quia stabat; Matthæo autem dicitur sequere me: vt sequendo me, repares, quod sedendo, & sequendo pecuniam perdidisti*. Non basta, che ti sij confessato, che tù habbi restituito, che habbi proposto emendar la vita; non sentirai ditti. *Salus tibi facta est*. Mà se sedesti per lungo tempo nel vitio, hora hai da correre vna lūga strada della virtù. Hai da seguitar le pedate di Christo: hai da mostrarti Discepolo di Christo, e poi hauerai sicureza della salute.

Matt. 9. n. 9.

Luc. 19. n. 9.

S. Petr. Chr. ser. 30.

12 Misero, & infelice peccatore, che aspetti à conuertirti? Vuoi, che Iddio faccia miracoli per saluarti? O suenturato te? Ascolta; se tù perseueri nel male, se tù non ti forzi à superar la colpa, Iddio farà miracoli, non come fè hoggi risuscitando Lazzaro; mà operarà miracoli per condannarti seueramente nell'inferno. Ecco i Farisei ostinati, mostrano di hauer nell'animo un desio di conuertirsi à Christo; Se gli accostano, & in tal maniera gli parlano *Magister volumus à te signum videre:* Noi per lasciare i nostri uitij bramiamo da te uedere segni miracolosi. Si sdegna il Saluatore, e gli sgrida, gli riprende. *Generatio praua, & adultera signum querit, & signum non dabitur ei, nisi signum Ionæ Prophetæ*. Scelerati, che siete; uolete, che io con nuoui miracoli ui conuerta, e ui salui? Si sì, farò miracoli simili à quelli del tempo di Giona; e sarà segno miracoloso, che io simile à quel Profeta diuēga. Non mancano i Santi Padri co'l loro ingegni arricchirci di mille esplicationi in questo passo; mà io tralasciandole tutte, adduco quella di Theodoreto, e voi attentamente vditela, e notatela. Trà tutti i Profeti, non si trouò Profeta più seuero, più aspro, e più terribile di Giona. Tutti i Profeti bramano, che Iddio perdonasse à i peccatori. Solo Giona si sdegnò con Dio, perche perdonò à i Niniuiti, quantunque penitenti. Ecco dunque il pensiero, e la dottrina. Voi peccatori ostinati, che per conuertirui aspettate segni miracolosi, sappiate, che Christo farà miracoli, e sarà simile à Giona. Quel Christo Giesù, che è tutto pietà, se voi procrastinarete la penitenza, diuentarà terribile come Giona, che non solo non perdonò à i peccatori, mà si dolse con Dio perche perdonauali. *A Iona enim peccatore*, dice Teodoreto. *Nihil posset sperare nisi ruinam, quando quidem vnus hic Propheta inuenitur doluisse, quod venia peccatoribus daretur, qui mallet, vt omnes perirent. Igitur, quam immisericordiam volebat Ionas peccatoribus conuersis, inuenient obdurati peccatores in Iesu*. Vedete dunque à qual pessimo stato si ritroua il misero peccatore Che felicità infelice è la sua mentre lo costituisce in tante miserie. E pure l'huomo non pensa ad vscir dal a colpa, a lasciare il vitio, ad vscir dal sepolcro del peccato.

Iddio fà miracoli contro i peccatori ostinati.

Matt. 12. n. 38.

Ib. n. 39.

Theod. in Mat.

13 Mà io non mi marauiglio, che il peccatore ostinato dal peccato non esca, & il vitio non abbandoni, mercè, che hà perduto il giudicio, & è diuenuto animale, che non conosce il suo male. Non date fede al mio detto, ma alla testimonianza del peccatore medesimo. Mirate il languido della piscina, contemplatelo per trenta, & otto anni giacente. *Triginta, & octo annos habens in infirmitate sua* Simbolo del peccatore inuecchiato. Dimandategli perche vicino alla piscina nō si guarisce:

Il peccatore è animale.

Io. 5. n. 5.

ib.n.7. sce:vi darà per risposta. *Hominem, non habeo.* Non hò huomo Cioè à dire esplica il B. Tomaso di Villanoua *Hominem non habeo*. In me non vi è segno di huomo:non hò discorso di huomo:son diuenuto simile à brutti;la ragione è deprauata;stò vicino alla piscina del sangue di Christo,e non mi lauo,non mi guarisco, perche; *Hominē non habeo*. Non hò giudicio, non hò humanità, son diuenuto vna bestia. *Peccatores obstinati, dicunt, Hominem non habeo. Humanitatem enim exuentes, in brutales versi sunt. Longa enim peccandi consuetudine, ratio in eis deprauata, & corrupta, lumine iuditij amisso, feræ totaliter obruit, & in aliam naturam degenerant*. O miseria lagrimabile?O felicità infelicissima del peccatore?Egli per felicitarsi ne i giusti peccaminosi s'immerge,e poi in animale insēsato si trasforma. Però priuo di ragione, non hà discorso, con il quale se stesso cōuinca à lasciar la colpa,à cōuertirsi al suo Dio?

B. Th. Vil. Non in Con. fer. 7. Dom. I.

Il peccator ferisce se stesso.

14 Io prima di finire voglio da voi dimandare, chi fù origine della infirmità di Lazzaro? chi lo ferì, chi lo fè giacente in vn letto? Et io medesimo se vi rispondo, essere stato egli stesso. Egli,che figuraua il peccatore, fù di se stesso micidiale. Parmi,che Sant'Antonio di Padoua acconsentēdo all'espositione già addotta dal Beato Thomaso, spieghi con queste parole vn'altra dottrina Non solo il paralitico di trenta, & otto anni può dire. *Hominem non habeo.* Mà il peccatore,che diuenta cieco, e zoppo per la colpa inuecchiata,deue dire. *Hominem non habeo.* Io non hò in me humanità, mà son pieno di bestialità. Non son huomo, mà son fera. Si come minacciò à quel peccatore Daniele Profeta. *Cor eius ab humano commutetur, & cor feræ detur ei:* La bestia si chiama fera *à feriendo*, Si chiama ferà perche crudelmente ferisce.E qual fera dunque più fiera del peccatore?Egli diuenuto Bestia senza lume di ragione ferisce se stesso,e crudelmente te impiaga, anzi vccide la sua anima. *His, qui per peccatum cæcati sunt, & claudicant, si dicatur, vis sanus fieri? protinus respondebunt, hominem non habeo; quia non habent cor hominis, vel spiritum in quo sit prudentia, sed cor bestiæ. Dicebat Daniel cor eius ab humano commutetur, & cor feræ detur ei; fera à feriendo dicta est, quod crudeliter feriat; sic peccator non potest ferire crudelius, quam ferire se ipsum, & perimere in anima.* Di chi ti lamenti, ò peccatore? Tù stai in vna prigione come bestia ligato; tù medesimo ti ligasti? Tù sei pouero delle ricchezze priuato; tù con il tuo peccato t'impoueristi. Tù stai come vn Lazzaro in vn letto giacente; nō fù la spada del tuo nemico, non la crudeltà della febre, mà tù medesimo hai impiagato te stesso. Tù fera fierissima hai con la colpa ferito il corpo, & uccisa la tua anima.

Dan 4 n.13.

S. Ant. de Pad. ser. fer. 6. Domin. 1

15 O medico dell'anima nostra, ò medicina del nostro spirito, ò vita vitale, & eterna mio Redentore *sana me Domine, & sanabor*. Tu lauami co'l tuo sangue, tù sanami con le tue piaghe, tù risuscitami con la tua morte. Ben posso dire con Marta, e con Maddalena; *si fuisses hic non esset mortua anima mea.* Se io non ti hauessi da me scacciato con i miei vitij, non giacerebbe languente, anzi defonta la mia anima. Ti cacciai co'l peccato, è vero: mà hora ti richiamo co'l pentimento. *Tu es Christus filius Dei viui, qui in hunc mundum venisti.* Tù, e nō altro, sei il Verbo humanato, che venisti nel mondo per saluezza del mōdo. Salua questa anima peccatrice indegna di viuere in questo mondo. Eccola nel letto del suo costume inuecchiato. Toccala colla mano della tua gratia, e fà, che risorga. Ecco nella tomba dell'inferno, chiamala cō la tua interna inspiratione, e fà, che risusciti. Eccola quatriduana, e fetente, abborrita da tutti, abbominata da se stessa. A chi ricorrerà per aiuto, se non à te suo Creatore, suo Redentore? Tù chiamala, tù sanala, tù saluala. Chiamala alla virtù, sanala con la gratia, saluala al fine nella gloria.

Apostrofe à Christo nostra salute.

Ier. 17. num. 14.

Io. 11.

Io. 11.

ASSVNTO II.

Io. 11. n. 14.

Lazarus mortuus est.

E infelicità la felicità del peccatore, perche essendo viuo, è morto.

Non si deue piãgere per la perdita delle cose terrene.

1 SE miro il defonto Giouane del passato giorno, & il quattriduano Lazaro nel Vangelo corrente, non posso lasciare di ponderare, perche vietò alla madre del giouanetto le lagrime il nostro Christo, e poi al presẽte egli medesimo piange. Piangea la donna per la perdita di vn figlio, che su'l verde de gli anni fù veduto estinto. Lazaro huomo maturo, che quasi hauea terminata la carriera dell'età virile, si piange defonto. Pare più degno di pianto quel garzone, che Lazaro. Aggiungasi, che colei, che piangeua era Madre: e chi vuol raffrenar le lagrime di vna Genitrice, vedendo morto l'amato parto? Lazaro non era figlio, mà amico di Christo, e pure amaramente lo piange, *Lachrimatus est*. Mà ecco alta dottrina à noi insegnata. Si prohibisce il pianto alla Madre perche non si deuono sparger lagrime per le disgratie terrene. Sono gemme troppo pretiose le lagrime, però deuono serbarsi nel thesoro del proprio cuore, e solo spendere per far cõpra del Paradiso *Lachrimæ* Dice Giouanni Sarisberiense. *Sicut pretiosa margaritæ, quæ non nisi ad comparanda gaudia sempiterna profundi debent: Prohibetur Mulier Vidua super vnigenitum plangere, vt pro cœlestibus acquirendis, non pro terrenis amissis doceatur illachrymari*: Mà nel Vangelo corrente il Saluator sparge lagrime per la morte di Lazaro; perche questo era simbolo del peccatore, morto à Dio; morto alla gratia, viuo alla pena. Si pianga dunque il peccatore, sopra del peccatore si spargano lagrime, perche il peccatore è morto. Tù vedi quel lo scelerato, che camina, che parla, che mangia, che beue, e pensi, che egli sia viuo, & io ti dico, che è morto.

Io. 11. n. 35.

Io. Sar. Ep. 17.

2 Infelicissimo stato del peccatore, che mentre è viuo, è morto. Conobbe questa verità il Santo Dauid, però in persona del peccatore, che bramaua à Dio conuertirsi, andaua dicendo. *Tu autem Domine miserere mei, & resuscita me*. Tù pietoso Signore compassiona le mie miserie, e da questa morte risuscitami, alla vita richiamami. Se Dauid bramaua esser risuscitato, dunque era morto. Ma se egli era già morto, come parlaua? Non parlano, e non discorrono i defonti: nè i viui cercano di resuscitare mentre sono viui. Questi sono gli infelici paradossi del peccato, e del peccatore. E viuo, però parla: è morto però cerca di esser risuscitato. Viue nel corpo, è morto nel lo spirito. *Mortuus est spiritualiter secundum veritatem* dice la Glosa, e Lirano. Tù misero peccatore sembri viuo, mà sei morto, e però come morto non operi cosa degna di celeste vita. *Nomen habes, quod viuas, & mortuus es*, dice nell'Apocalisse Giouanni. Hai nome di esser viuo, & in verità sei morto, perche stando in peccato non hai Dio, non hai gratia, non hai anima. Non hai Dio, che si è partito; non hai gratia, che l'hai perduta, non hai anima, che l'hai all'inferno condannata.

Il peccatore viuendo, è morto.

Ps. 50. n...

Gl. & Liran. in Ap. 3.

Apoc. 3. n. 1.

Il peccatore non sente, perche è morto.

3 Anima peccatrice, non mi senti perche sei morta: però i peccatori non sentono la voce de' Predicatori, e di Dio poiche sono morti. Predicaua San Paolo, e non si conuertiuano le gẽti. Predicaua à gli huomini, e li trouaua indurati. Si riuoltò alle donne come persone più diuote, e più facili al bene: mà trouò durezza maggiore. Si marauigliauano i Discepoli dell'Apostolo di tanta ostinatione ne i petti feminili, che sogliono essere tanto diuoti. Mà la tromba de lo Spirito Santo rende la ragione dicendo. *Vidua viuens in delitys mortua est* Non vi marauigliate, che ne meno le Donne alle mie predicationi si compungono: perche *Viuens in delicys mortua est* Perche quella persona, che viue ne i peccaminosi diletti, viuendo è morta,

1. Ti. 5 n. 6.

ta,& essendo morta nō sente. E morta dentro nell'anima, benche paia viua fuori nel corpo. *Viuens in delicijs scilicet in peccatis, mortua est intus in anima*, Dice la Glossa. Quel peccatore non si cura dell'honore perduto, perche è morto. Non sente la parola di Dio, che lo minaccia, perche è morto. Non lo conuertono li castighi, le infirmità le tribolationi, perche è morto. Chiamate vn morto, che alla fine non vi risponde. Battete vn morto, che alla fine non sente. Il peccatore è chiamato, è corretto, è ripreso, e persuaso, è minacciato: ma egli non sente voci, non cura auuisi, nō stima riprensioni, non apprezza persuasioni, nō pauenta minaccie; tutto perche è morto, e si può dire di lui. *Lazarus mortuus est.*

Glos. ib.

4 La verità infallibile del Redentore questa verità, che io vi predico euidentemente conferma, e con la sua propria bocca chiama i peccatori benche viui, con il titolo di morti. Sentite ciò, che rispose a quel Giouane, che conuertito di fresco, chiede licenza di sepelire il defonto suo Genitore. *Sinite mortuos, sepelire mortuos suos.* Lascia pure tu, che vuoi essere mio seguace di sepelire i morti: i morti sepeliscono i morti. Strano modo di dire è questo. Chi vidde mai, che morti sepellissero i corpi esanimi? Questo è officio de' viui. Ma riuolgiamoci al sēso mistico, e morale, & insiemenēte literale. Il Padre di quel garzone era huomo gentile, e se nō era gentile, era peccatore, vuol dir Christo, che egli doueua esser sepelito da i suoi cōpagni gētili, e dice sia sepelito da i suoi morti, non dice sia sepelito da i suoi compagni gentili, e peruersi, mà de i suoi compagni morti, perche i peccatori sono tutti morti. Viui nel corpo, morti nell'anima. *Sinite mortuos sepelire mortuos suos, mortuos vocat peccatores. Vbi mortuos? Nisi intus in anima.* Et è espositione di Agostino. Sono morti, sono morti i peccatori. Et sicome noi facilmente ci scordamo de i morti, così Dio si scorda de i peccatori, come di cosa morta. *Tanquam mortuus à corde.* Iddio aiuta il vicino, soccorre il tuo parente, ingrandisce il tuo emolo: e di te par, che si sia scordato, ti lascia in abbandono: che vuol dir questo? Vuol dire, che ti tiene per morto. Gli Angeli i Santi chiedono gratie per te, & Iddio risponde. *Senite mortuos sepelire mortuō suos.* Lasciate d'intercedere per questo peccatore, perche appresso di me egli è morto. Sia aiutato da i suoi morti, da i suoi compagni peruersi. Io aiuto i viui, egli è già defonto, di esso mi son scordato. *Tanquam mortuos à corde.*

Christo stesso dice, che i peccatori sono morti.

Luc. 9. n. 60.

S. Aug. ibi.

Ps. 30. nu. 13.

5 O padre di fameglia io voglio ponerti auāti gli occhi due figli tuoi cari, amati diletti. vno disteso in vna bara esanime, vciso, ò dalla febre, ò da altro auuenimēto sinistro Vn'altro dentro vn letto spumacciato, che stà delitiandosi cō quella Donna peruersa. Mira ambedue questi tuoi figli: dimmi, chi di loro ti muouerebbe al pianto? Ohime? Tu amare lagrime spageresti sopra quello, che disteso in vna bara funebre, è portato alla tomba, perche quello stimaresti già morto. Et io ti dico con la infallibile verità dal Vicario di Christo Gregorio il grande, che questo non è morto, benche è senza anima; mà, che è morto quello, che si delitia nel letto spumacciato offendēdo Dio. Questo hai da piangere, che veramēte è morto. Tal verità conobbe il patiente Santo, e forse vedendo i suoi figliuoli portati al Sepolchro, con occhio asciutto, con cuore intrepido disse. *Vbi vmbra mortis inhabitat.* Cari, & amati figli, siete portati al Sepolcro, doue habita l'ombra della morte: andate in pace, riposateui pure: di voi son priuo, e nō piango. Notate vol la morte de i figliuoli è chiamata da Giob ombra di morte non vera morte. Cōsideraua egli i suoi figliuoli ò senz'anima, ò senza gratia. Cōsideraua l'anima separata dal corpo, e cōtēplaua la gratia separata dall'anima. Cōsideraua i figliuoli nel sepolchro, e li cōsideraua nel peccato Quindi egli disse *Vmbra mortis.* Questa morte corporale per laquale l'anima si separa

Non è vero morto se non il peccatore.

Iob. 10. nu. 22.

del corpo, non è vera morte, è ombra, è imagine: è figura di morte: benche ne i miei figli sia l'anima separata dal corpo, io non li stimo morti, perche questa separatione dell'anima dal corpo, è vn'ombra di morte. Mà la vera morte, sarebbe, se dalla loro anima, cruda mercè della febre del peccato, si fosse partita la gratia. Quell'huomo è veramẽte morto, che stà in peccato; mà non è morto, chi stà nel Sepolchro. *Vmbra mortis.* Dice Gregorio Santo *Vmbra mortis: accipitur mors carnis: quia sicut vera mors est, anima separatur à Deo; ita vmbra mortis est, qua caro separatur ab anima.* Si pianga dunque quel figlio, che stà in peccato perche questo veramente è morto: non si pianga quello, che riposa nel sepolchro, perche in questo è solamẽte l'ombra della morte: mercè, che la vera morte, è la colpa. Perche conchiude lo stesso Santo pa. to dicendo. *Quos enim constat namq; spiritu, sed sola carne mori, nequaquã se vera morte, sed vmbra mortis dicuntur operiri: iuxta illud: cooperuit nos vmbra mortis.* Dunque, ò Donna del Vangelo di Hieri. *Noli flere.* Nõ piangere mentre vedi il tuo figlio in vn cataletto: perche essendo virtuoso non è morto. Piange ben sì Christo sopra Lazaro: perche essendo simbolo del peccato. *Lazarus per quem peccator significatur,* E veramente morto. *Lazarus mortuus est.*

S. Greg. mor. 4. c. 17.

Idem ib. Gl. in Io.

6 E veramente, è morto il peccatore stando ancor viuo, perche stando ancor viuo, come morto giace sepolto. Siche viuendo nel peccato nõ è viuo, mà è morto, & è sepelito. Girate l'occhio della contemplatione in San Luca, e vederete quel famoso Infame, l'Epulone, che sopragiunto dalla morte, è sepelito nell'inferno. *Mortuus est diues, & sepultus est in inferno.* Io muouo vn dubbio, e dico: Nell'inferno fù sepelita l'anima, ò veramente il corpo di questo scelerato? Risponderete, che fù sepolta l'anima. Ben detto. Et io soggiongo; il corpo doue fù sepelito? Leggete il Sacro Testo, che nõ trouarete far mentione di tal sepoltura. Non è da credere, che insepolto restasse il Cadauero di questo empio. Non è dubbio, che l'anima fù cõfinata nell'at isso; ma io dico, che parlãdosi di sepoltura, vuol dire, che il corpo fù sepelito nell'inferno. Imperciòche l'anima vn pezzo fà era stata sepolta; il corpo era fuori del Sepolcro mẽtre viuea; ma l'anima, ancor viuendo, stãdo in peccato era morta, e come morta giacque gran tempo sepolta nel corpo scelerato, e poi morendo fu con il corpo sepolta nell'at isso. Vdite Theofilato. *Sepultus est in inferno diues ille: Nam profecto etiam cum viueret, sepulta erat eius anima, carnem quasi sepulchrum circumferens.* Misera anima peccatrice sei morta, sei sepelita.

Il peccator viuẽdo è morto, & è sepelito.

Luc. 16. n. 22.

Theop. in Luc.

7 E quel, che è peggio sei quatriduana defonta, fetanta abbomineuole, putrefatta, ò anima peccatrice. Parlaua de i peccatori l'auueduto Rè Dauid Cõsideraua li viui, e morti. Piangeua le loro miserie. Contemplaua l'anima ne i loro corpi, e disse *Sepulchrum patens est guttur eorũ.* La bocca del peccatore è vn'aperto sepolcro. Ne sono parole queste vscite a caso dalla bocca di Dauid. Si apra vna sepoltura, che voi vedrete gli astanti otturarsi il naso per non sentire il fetore, che d'indi esala. Ne vi è chi non sappia, che quel fetore procede da' cadaueri putrefatti, quali nella tomba si racchiudono. O misero peccatore? La tua bocca è vna sepoltura: se tu l'apri infetta il mondo: mercè, che dentro di te hai vn cadauero puzzolente, ch'è la tua anima peccatrice, non solo muta per lo vitio, sepolta per la perseuerãza nel male, mà anco fetente per la durezza, & ostinatione nelle colpe. *Sepulchrum patens est guttur eorum. Peccator enim,* dice Grisostomo. *Ipsis cloacis spurcitior, intolerabilem ex anima spirat fætorem.* Non è marauiglia, che Lazaro sia morto, sia sepelito, sia fetente, mentre è simbolo del peccatore ostinato. *Lazarus mortuus est, fœtet quatriduanus.*

Il peccator viuo è morto, sepelito, e fetente.

Ps. 5 n. 11.

S. Chr. hom. 18. in Mat.

8 Se

8 Se tu, ò Huomo non senti il fetore della morta anima peccatrice, lo sentono gli Angeli, lo sente l'istesso Dio. E muto, è sepolto, è fetente il peccatore, a te par viuo, ma Iddio, e gli Angeli morto lo piangono, sepolto lo lasciano, fetēte l'abbominano. Sentite il Profeta Dauid: *Corrupti sunt, et abominabiles facti sunt*. I peccatori sono tutti putrefatti, corrotti, & abomineuoli. Lascio di ponderare litteralmēte in senso di questa scrittura. Posciache potrei ben dire, che quel giouane si è empiuto di contagioso male; che lo rende schiuoso a se medesimo, mercè che frequentò l'amicitia con quella donna peccatrice. Lascio di dire, che i peccatori sono putridi, e fetenti, perche si sente per tutto la puzza della loro infamia, e sono abbominati da i virtuosi. *Incipit enim peccator*, dice l'Angelico di Aquino. *Habere pessimam famam, tamquam odorem teterrimum*. Vogliamo spiegare vn senso più alto. Tù mi dirai, che vedi tante donne peccatrici, le quali non sono abbominate, mà amate. Tanti huomini scelerati, li quali non sono abborriti, mà da tutti apprezzati. Come dunque dice Dauid, che i peccatori. *Corrupti sunt, & abominabiles facti sunt*. Per rispōdere al tuo dubbio, senti ciò che racconta Sant'Antonino Arciuescouo di Fiorenza, con vn Santo Eremita caminaua per vn deserto in forma humana vn'Angelo sceso dal Paradiso. Trouarono frà le macchie di quel bosco vn corpo incadauerito, che da ogni parte mandaua fuori eserciti di vermi. Otturossi il naso l'Eremita; e dimandato dall'Angelo perche ciò facesse, rispose il Santo, perche gli era intolerabile, quel fetore. Sorrise il celeste spirito & ecco non molto doppo si vede sopra vn cauallo vn giouanetto, che di bellezze gareggiaua con l'Angelo A pena l'Angelo da lontano lo vidde, che otturossi il naso, e voltò indietro il viso. Ammirò tal fatto l'Eremita Santo, e dimandogli la causa. Rispose l'Angelico Spirito; Sappi, che questo giouane è scelerato, la di lui anima è peccatrice: non tanto fetore esalò alle tue narici il cadauero già veduto, quāto fetente à alle narici de gli Agneli, e di Dio vn'anima morta nella colpa: sepolto nel proprio corpo, e quatriduana nel peccato. Dica, dica dunque Dauid. *Corrupti sunt, & abominabiles facti sunt*. Sono putrefatti, sono corrotti, sono fetenti, & abbomineuoli i peccatori; e se non sono tali alle narici degli huomini, sono tali a quelle di Dio. Et è più tolerabile dagli huomini il fetore de i marciti cadaueri, che non è tolerabile da Dio la puzza dell'incadauerita anima peccatrice. Autentica questa verità Agostino dicendo. *Corrupti sunt, & abominabiles facti sunt peccatores. Tolerabilius enim caro putrida fœtet hominibus, quam anima peccatrix Deo.* Iddio vedendoti volta la faccia, si ottura il naso, perche non può sentire il tuo puzzore: *Fœtet quatriduanus est*. Signore aiutate quel peccatore, miratelo, non l'abbandonate. Non posso mirarlo, nō posso accostarmi a lui, dice Dio, perche è muto, è sepolto, è quatriduano fetente non posso soffrire tal fetore. *Fœtet quatriduanus est*.

Ps. 13. n. 2.

S. Th. in Sat. in Io.

S. Ant. c. 4. tit. 4. n. 6.

Ps. 13. n. 2.

S. Aug. de concordis.

9 Hora sì, che io non mi marauiglio più perche il peccatore vada sempre di male in peggio, & incorrendo da peccato in peccato, imperciochè essēdo per lo suo mortal fetore abbominato da gli Angeli, e da Dio, non hà seco l'Angelica custodia nè la diuina protettione Non sò se hauete veduto in qual maniera le api, e le colombe sono cacciate, quelle da i loro aluearij, queste da loro nidi. Se ne stanno le api componendo i faui del saporoso mele; se ne stanno le colombe nudrēdo ne i loro nidi gli amati pulcini. Il vento, le pioggie, i turbini non sono possenti a cacciar le api dal loro albergo, ne far, che desistano dal formare il fatto. Il rumore, lo strepito, la vista de gli huomini non discaccia le colombe da nido. Ma se vicino a gli aluearij, ò presso i nidi si eccità fumo di odor cattiuo: ecco in vn tratto le api lasciano gli aluearij, non si curano del mele, ve

Il peccatore per la puzza e lasciato da gli Angeli.

locemente fugono. E le colombe per non soffrir quel fetore abbandonano i loro polli, è tra le selue s'intanano. Dite voi, che Api, che Colombe sono gli Angeli Santi nostri Custodi. Stanno con noi accioche come api formino nel nostro cuore il mele della gratia diuina; e come Colombe noi pulcini nel bene nudriscono. Mà non si tosto l'anima nostra muore per lo peccato, che diuiene sì puzzolente, si abbomineuole, che gl'Angeli Santi come Api cacciati dal fumo, fuggono; e come Colombe velocemente volano, lasciando in abbandono il misero peccatore. O fetor del peccato, e quanto sei schiuoso, che sei potente a discacciare gl'Angeli dal nostro petto, dalla nostra custodia? *Velut enim Apes*, Dice Basilio, *Fugat fumus, & fœdus odor Columbas expellit, sic custodem vitę nostræ. Angelum lachrymosum, & graueolens: abigit peccatum.* Fugge da te l'Angelo fugge da te Dio, da te fugge ogni bene, perche sei troppo fetente troppo marcita, ò anima peccatrice.

S. Bas. in Ps. 37.

10 Io finisco; mà voglio ritornare alquanto indietro co'l passo della contemplatione, e del mio dire Hò detto, che'l peccatore viuo, è morto, mà voglio hora sapere di qual morte muore essendo viuo. Sò bene che quando il peccatore muore per la separatione dell'anima dal corpo, muore d'vna sola maniera. Ogni peccatore muore d'vn modo, vna morte è per tutti i peccatori: cioè, vna morte pessima *Mors peccatorum pessima.* Mà mentre il peccatore è viuo, e per lo peccato viuendo muore, di che morte egli muore? Risponde il Santo Idiota. *Habet autem diabolus hostis antiquus multos modos, quibus ipsam animam interficit, & spiritualiter necat.* Il Demonio nostro nemico, quando vccide il peccatore, lasciandolo ancora in vita, in varie maniere gli dà morte. Altri appicca, altri bruscia, altri ferisce, altri auuelena, altri saetta, altri sommerge, altri soffoca.

Ps. 33. n. 22.

S. Idiota Contempl. de morte li. 5 c. 16.

11 Mira Absalon appeso per i capelli; e poi guarda quel superbo appeso dal Demonio. Inalza il Demonio con la superbia il cuor dell'Empio, fà, che saglia per la scala de gli honori, tirato dal boia crudele dell'ambitione. Quiui gli lega la gola con la fune della pretensione; e poi co i piedi sopra il collo lo preme, cioè con vna tirannica seruitù. E sicome vn corpo appiccato, è agitato dal vento per l'aria, così il superbo dal vento della tentatione, è mosso à quella volta doue piace a Lucifero. Misero peccator superbo resta appiccato dal demonio. *Quosdam namque* - Dice il Santo Idiota. *Per superbiæ suspendium interficit. Suspendit namque illos altè per elationem, & honorum pariter ambitionē. Qui ideo vani, & instabiles sunt, quia sicut res, quæ suspensa est instabilis, & vaga est, & ad flatum venti facile mouetur, sic superbi ad flatum venti diabolicæ suggestionis, quocumque velit malignus, facilimè impelluntur.* Pensa, che quando sei tẽtato a cercare grandi honori, all'hora sei tirato dal Demonio sopra vn' altissimo patibolo. In quell'altezza di superbia, e di pretensione ti strangola, e col vento della suggestione li tira hor ad vn vitio hora ad vn'altro.

Il Demonio apicca i peccatori superbi.

S. Idiota loc. cit.

12 Mira i Ministri di Nabuchodonosor, che adorarono la statua di oro restarono bruściati, e consumati dalle fiamme. Tu per l'auaritia adorerai la statua di oro del danaro, sarai dal fuoco infernale ancor viuente brusciato nell'anima. *Quosdam per incendium auaritiæ perdit, quod profectò est ignis, quid numquam dicit sufficit.* Bruscia l'auaro desiderando ricchezze; le ottiene; mà il fuoco non si estingue, il desiderio si auanza, la fiamma cresce. Mercè, che il Demonio con questo fuoco vuole brusciarlo; & ancor viuo consumarlo.

Il Demonio bruscia i peccatori auari.

S. Idiota cit.

13 Mira Goliat, resta dal proprio cortello vcciso da Dauid. Mira gl'inuidiosi vccisi dal Demonio co i loro stessi inuidiosi pẽsieri. *Gladius eorum intret in corda ipsorum.* Diceua Dauid. Sicome molti sono da valorosi nemici vccisi con la loro propria spada; così gl'inuidiosi sono vccisi dal Demonio con

Il Demonio vccide con la loro spada gl'inuidiosi

S. Idiota cit.

con i loro stessi pensieri inuidiosi. Si rode, si macera, si affligge, si consuma l'inuidioso. *Nonullos Diabolus gladio inuidiæ perimit. Inuidia enim est gladius Goliat, qui proprium magistrum occidit. Quia inuidi antequam alios interficiant, gladio inuidiæ torquentur, vt de eis dicatur, gladius eorum intret in corda ipsorum.* Resta dal Demonio vccisa nel viuo corpo l'anima inuidiosa.

Ps. 13. n. 3. 14 Senti le parole di Dauid. *Venenum aspidis sub labijs eorum.* Veggio molti peccatori dal Demonio co'l veleno degli Aspidi auuelenati. Veleno, che posto nelle labra, và serpendo per tutto il corpo, egli vccide. Vien quà Giouane licentioso, lussurioso. Non ti accorgi, che sei morto, co'l veleno dell'aspide. Le labra di quella donna scelerata sono velenose, che come Aspide ti auuelenano, e come veleno, di Aspide ti addormentano. La tua anima resta dal Demonio auuelenata, che però dorme delitiandoti nel vitio, e resta vccisa dal veleno con la dannatione perpetua *Alios* siegue il Santo Idiota. *Interficit Diabolus veneno luxuriæ. Istud autem est venenũ aspidis inducens hominem ad dormiendum, quem postea dormientem euocet: Sic enim luxuria primò hominẽ dormire facit per delectationem, quæ tandem per consensum occidit.* Ohimè, che veleno è la lussuria, con il quale il Demonio vccide l'anima nel peccatore ancor viuo.

Il Demonio auuelena i lascivi.

S. Idiota cit.

15 Io veggio gli iracondi vccisi dal Demonio con le saette dell'ira: Veggio Faraone sommerso nell'acque, e rauuiso i potenti affogati dal Demonio nel mare de i piaceri. Veggio i Filistei oppressi dal peso del rouinoso edificio, e contemplo gli accidiosi, & i giri oppressi dal Demonio col pondo della pigritia, siche non permette, che si muouano a far opera virtuosa: mà come morti, e veramente morti, stauano giacenti nel sepolcro del loro corpo, *Alios* cõchiude il Santo Idiota, *Sagittis iracundiæ, & vindictæ, quibus eos vulnerat, interficit. Alios per submersionẽ in aquis deliciarum suffocat. Alios per oppressionem accidiæ interimit, quia eos corporis oneribus opprimit. Ita enim oneribus pigritia onerati sunt, & grauati, quod se ad aliquod bonum nequeunt erigere.* Miseri peccatori, e pure seruite il Demonio da cui re state vccisi, e non vi voltate a Christo da cui sarete risuscitati. Sentite per vltimo: se voi viuerete morti nel peccato, morirete, viuendo all'eterna morte nell'Inferno.

Il Demonio con saette, cõ sommersione, con pesi grave vccide il peccatore.

S. Idiota cit.

ASSVTNTO II.

Fetet quatriduanus est.

E infelice la felicità del peccatore, perche trà le delicatezze marcisce nel vitio, essendo che le virtuose delitie sono tra le asprezze.

1 CAgiona gran marauiglia il sentire, che vn Lazaro amato da Christo a tal miseria si riduca, che giace prima languido in vn letto, poscia sia dalla morte vinto, e finalmente in vna tomba sia quatriduano, e fetente. Mà cessarà lo stupore considerando, che trà le delicatezze mondane si marcisce, mà trà le asprezze le virtuose delitie si godono. Gli Apostoli raminghi con Christo, faticati, e macerati non si infermano? Lazaro trà le catezze delle amanti sorelle langue. *Erat languens Lazarus de Castello Mariæ, & Martæ* Muore alla fine. *Mortuus est.* E poi marcito, e fetido si sente. *Fætet quatriduanus est.* Impercioche le vere delitie si godono trà le asprezze, e trà le delicatezze si prouano le miserie. Introduce il Sauio Rè Salomone la Sapienza eterna ne i prouerbij, che gridando per le piazze và conuocando genti per suoi seguaci, e dice. *O viri ad vos clamito.* O huomini à voi grido, voi chiamo. Le mie dolcezze, a voi prometto. Notate quella parola *viri*, che vuol dir propriamẽte huomini, non già femine. Hor dite meco, perche la Sapienza chiama alla sua scuola gli huomini soli, e non le donne? forse perche non hanno bisogno di sapien-

Io 11. n. 3.

Trà le asprezze si godono le delitie.

Pro. n. 4.

za, e di dottrina le femine? Per risoluere in dubbio, sappiate, che dou'è la sapiẽza eterna, iui è ogni felicità ogni contento. *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa* disse Salomone medesimo. La parola *viri* si deriua à *viribus* dalle forze. Sono dunque chiamati gli huomini robusti, e forti à godere le delitie veraci, perche le persone effeminate, che aggiatamente vogliono godere le commodità terrene, non sono degne delle celesti. Quelli, che effeminatamente si riposano trà le commodità, questi marciscono trà le infirmità. Mà quelli, che sono *viri* forti, & in mezzo le asprezze faticano questi sono chiamati à godere le vere delitie, Pensiero dottrinale di S. Antonio di Padoua, il quale disse *Sapientia ad viros non ad fæminas clamat; quia sapor æternæ dulcedinis illum afficit, quem virtute strenuum, prudentia circumspectum viderit.* Misera felicità del peccatore, il quale trà la felicità marcisce *fœtet*. Ma felicissima miseria del giusto, che le asprezze gioisce. *Sapor æternæ dulcedinis illum afficit, quem virtute strenuum viderit.*

Sap. 7. nu. 11.

S. Antõ. de Pad. ser. 7. post Pent.

2 O Lazaro Lazaro se tu non fossi rimasto trà le carezze effeminate delle tue sorelle non saresti infermo, e morto, e puzzolente; se hauessi seguitato Christo trà le asprezze saresti vissuto felice. Trà le felicità l'infelicità stà annidata; ma trà le asprezze la commodità si gode. Osseruate di gratia quelle tre Sante Donne, che infiammate dall'amor di Christo vanno per vngerlo nel Sepolcro. Stanche da viaggio, sollecite, ansiose, disposte a muouere il sasso, che copriua il sepolcro. Degne inuero di esser consolate dal risuscitato Sign. cõ sourahumane delitie. Pure giunte alla tomba, ecco *Terræmotus factus est magnus*. Sentono vacillare il terreno, scuotersi i sassi; rimbombare per tutto strepitoso fragore. Gran fatto della dispositione diuina? Donne timide per natura, vengono in vn Sepolchro, che da se stesso cagiona spauento, & Iddio in vece di animale, con vn terremoto horribile più le atterisce? Volgete poi gli occhi nel Paradiso Terrestre? và Eua accompagnata dal Serpe Tartareo per magnare il vietato pomo, & Iddio non le produce timore dal vedere bestia si mostruosa: Non fa, che si scrollino gli alberi, ò soffiono i venti; per alquanto intimorirla. Le Sante Donne vanno per essercitare atto virtuoso, e faticano, e stentano, e sono dal Terremoto spauentate. Eua và per delitiarsi col magnare il vietato pomo, e non se le fà incontro minimo disturbo, ò disaggio. Vdite il documento Signori; Eua andaua à godere delitie all'apparenza dolci, mà in effetto miserabili. Delitie, che consolando vccideuano, però non trouò intoppo veruno; perche questi giusti marcescibili si godono trà le feminee delicatezze. Le Sante Donne andauano per godere la vista di vn risuscitato Dio, per assaggiare le vere contentezze. Però faticano nel viaggio, e sono atterrite dal Terremoto; perche trà le asprezze si godono le vere contentezze. O Dio? esclama Pietro Grisologo confermando questo pensiero (O Dio? e perche non soffiaua vn lieue turbine, che intimorita Eua, hauesse dalle radici quell'albore mortifero diuelto? ò Dio? e perche vna nebbia fumante nõ oscuraua l'aspetto di quella Donna; O Dio? e perche vna nubbe oscura nõ cuopri da gli occhi feminili quel pomo? O Dio? e perche con improuiso tremore non vacillò quella mano predatrice? O Dio? e perche vna repẽtina notte nõ vellò la luce di quel giorno infelice? Sò bene la causa; senza intoppo, senza fastidio, senza timore và Eua à magnare il pomo, perche il vitio è accompagnato da delicatezze mortifere, le dolcezze marcescibili sono vnite con i diletti. Mà alla vera virtù delle tre Sante Donne, è compagna l'asprezza, il terremoto, la fatica, perche à lorro era serbato celeste contento. *O si tunc*, e sono parole di Grisologo. *O si tunc, vel leuis turbo arborem mortiferam deiecisset. O si nebula fumus illius mulieris tenebrasset aspectum:* *O si*

Trà le felicità si troua la infelicità ma trà le asprezze la commodità.

Mat. 28. nu. 11.

S. Pet. Chrys. ser. 74.

O si nubes lethalis pomi speciem caligasset. O si manus tangens inconcussa tremuisset. O si peccati diem tenebrasset nox iniusta? Sed vitij, semper seruiunt blandimenta, lenocinantur dulcia delictis. Virtutibus vero austera, & fortia sunt amica. Giace languente Lazzaro, & in vna tomba fetente, perche è simbolo del peccatore. Non marcisce il forte, però non si putrefà il virtuoso. Puzzolẽte diuiene l'empio, perche à nutrito trà le delicatezze del vitio. Resiste all'empito della putrefattione il corpo tenero della Verginella Catherina di Bologna, e doppo centinaia di anni si conserua intatto; mercè, che si nudrì frà le asprezze, & hora l'anima gode l'eterne delitie. Putrido fece il corpo di Iezabella; mercè, che nudrita trà le delitie, hora proua nell'anima le infernali asprezze.

Chi fatica non si stanca.

3 Chi fatica non langue, chi nelle virtù si esercita non marcisce. Chi molto trauaglia non si stanca, e chi trauaglia nelle asprezze terrene, e indefesso, è forte per acquistare le grandezze diuine. Volle il Redentor del Mondo chiamare all'offitio dell'Apostolato Pietro, & Andrea. Li vidde, che con trauaglioso sudore attendeuano à pescare. *Mittentes retia sua in mare*, Et à loro dice, *Venite post me faciam vos fieri Piscatores hominum.* (*Mat. 4. n. 18. Ib. n. 19.*) Lasciate di pescar nel mare con tanto trauaglio: perche io vi prometto insegnarui il modo di pescar nella terra. Nel mare pescate per prender pesci, nella terra pescarete per conuertire huomini. Mio Dio, voi diceste vna volta *Venite ad me; & ego reficiam vos.* Voi, che trauagliate nel mondo, seguitatemi, perche vi darò riposo; & hora chiamate gli Apostoli trauagliati dalla pesca del mare, ad vn trauaglio maggiore di pescare huomini nella terra. E quanti sudori, e quanti stenti ci vogliono per far preda di vn'huomo, e voi mio Dio da vn trauaglio ad vn'altro chiamate Pietro, & Andrea; Come dunque si auuera, chi vi siegue riposa. *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.* (*Mat. 11. n. 28.*) O che notabil dottrina ci insegna in questo passo Pietro Grisologo. Sono chiamati dal trauaglio al trauaglio, perche trauagliando nel mõdo si langue, si marcisce: mà trauagliando nella virtù, non si stanca. La virtù nelle fatiche si rende forte, e perseuerante. Quindi è, che Christo vuole, che i suoi Apostoli si esercitino ne' trauagli virtuosi, per renderli indefessi, & immarcescibili ad arriuare alle delitie diuine. Volle l'humanato Dio renderli forti, però vuole, che trauaglino virtuosamente. Dalle fatiche secolaresche prouiene riposo: però Christo volle, non che lasciassero di trauagliare, mà, che mutassero il trauaglio di mondano in virtuoso, Vdite Pietro Grisologo. *De labore transeunt ad laborem, quia labor nescit lascere, virtus exercitia perseuerat. Hinc est, quod Apostolos suos Christus humanis laboribus exerceri voluit, vt eos inaefessos redderet in diuinis. Voluit eis Deus manere fortitudinem, de exercitio præstare virtutem; & quia fructus prouenit ex labore, voluit labores non perdere, sed mutare.* (*S. Petrus Chrys. serm. 28.*) Dal trauaglio nasce il frutto del riposo, e dell'eterno contento. Dalle delitie procede la languidezza, e poi l'eterno tormento.

Le contẽtezze hauute senza trauaglio si perdono.

4 E tanto è vero, che nelle morbidezze non vi è felicità, ne contento, che io non dubitarò affermare? che se mi dai tal'vno, il quale senza trauaglio habbia ottenute contentezze, io profettizarò di certo, che non saranno dureuoli, mà instabili, & in vn tratto saranno da esso perdute. Fù veramente marauigliosa la caduta di Adamo. Fù troppo facile ad acconsentire alla colpa. Vn solo cenno di Eua diroccò si forte colosso. Ad ogni modo à me non cagiona stupore. Ditemi doue staua egli? Certo nelle delitie del Paradiso, ne gli aggi di vn giardino ameno, trà le carezze effeminate della sua Sposa. Ag-

giungere, che quelle delitie gli erano sortite senza suo stento, erano spassi ottenuti senza trauaglio. Ecco dunque la ragione della ruina di Adamo. Fù infelice sù la sua felicità; perche stando trà le delicatezze il corpo, si marcì, e si putrefece lo spirito, e tanto debole diuenne, che non puotè resistere à lieue ceno. Fù infelice la sua felicità, perche ottenuta senza trauaglio, durò per pochissime hore. Essendo vero, che trà le delicatezze si corrompe l'anima, & i beni acquistati senza trauaglio velocemente si perdono. O quanto bene Giobio Monaco conferma il mio pensiero. *Quod facilè obtinetur, facilè reijcitur, propriusque est, vt contemnatur, quam, vt expectatur. Propterea Adam, qui sine certamine, ac laboribus diuino eloquio, cæterisque bonis dignus erat habitus, ea, quibus vtebatur amisit.* In verità, che non dissiparebbe i beni paterni quel giouanetto se non gli hauesse heredita̅ti, mà con sudori gli hauesse acquistati. Non viuerebbe marcito nel vitio, e nelle putrefattioni, della lussuria, se non fosse stati delicatamente alleuato. Lazaro non giacerebbe fetido in vna tomba, se non si fosse riposato otiosamente nel suo castello.

Iobius Mona. apud Phot.

5 Io veggio Lazaro ligato nelle mani, e ne' piedi. *Ligatus manus, & pedes institis.* E piango il misero huomo trà le felicità infelicissimo, perche trà i piaceri, e diletti resta dal demonio assalito, preso, e ligato. Non disdice al Predicator Euangelico con vna istoria naturale addottrinare gli animi al senso morale. Del Bue seluaggio raccontano i Naturali, che pascolando vicino il lido dell'Oceano empiutosi di cibo, si accosta al fonte, e doppo il pasto, & il cibo sopra l'arene agiatamente riposa. Non molto doppo suegliato ebrio per allegrezza salta per la ca̅pagna, e con la testa percuote in vn'albero chiamato Tano; nelli cui rami resta inuiluppato in guisa, che i Cacciatori à lor posta ne fanno preda. Io non m'ingannarò Signori dicendo, che l'Oceano sia l'abbondãza delle ricchezze, e delle temporali delitie. L'albero chiamato Tano sono i piaceri verdeggianti del senso. Il Bue seluaggio l'huomo peruerso, Cacciatore il Demonio: misero peccatore ti pensi al lido dell'Oceano, cioè, vicino, anzi in mezzo le ricchezze godere, ti cibi lautamente, beui dolcemente, ti riposi adaggiatamente. Mà, che dalle tralci del Tano, cioè da' piaceri, e diletti resti ligato in guisa, che di te fà miserabil preda il Cacciatore infernale. Non è mia l'istoria, non è mio il documento, mà di Epifanio Santo, il quale doppo hauer narrata la proprietà di questo animale, applicandola al peccatore, che viue frà le morbidezze: e delicatezze del mondo, dice in questa maniera; *Oceano copiam diuitiarum significat, Tanus arbor vitæ voluptatem qua implicitus homo fidem negligit. Venator igitur, hoc est, Diabolus illum aggreditur: quem voluptatibus mãcipatum, fidemque negligentem inueniens, in suam redigit potestatem.* In somma, è infelicissima la felicità del mondo, perche trà le delicatezze, e piaceri ci rende schiaui di Satanasso.

Io. 11. n. 44.

S. Epiph. lib. Phydum siol. c. 3.

6 Era stato nel castello di Bethania con Lazaro, con Marta, con Maddalena il nostro Christo. Si partì per alto mistero da quel luoco. Lasciò l'amico Lazaro sotto la cura delle amanti sorelle. Mà alla fine le delicatezze di queste, ridussero Lazaro in vna tomba. Christo l'addottrinò à viuere frà le asprezze per godere, mà le sorelle lo accarezzauano delicatamẽte, e lo fecero languire, e morire. Ben hoggi il Saluatore, venendo per risucitare il Quatriduano dice *Vbi posuistis eum?* Ne questa fù dimanda, mà fù asprissima riprẽsione. Quasi volesse dire il Signore: doue hauete posto il vostro fratello? Io l'hò insegnato ad esser mio discepolo con viuer frà le asprezze per eternarsi nelle delitie del Paradiso: e voi doue l'hauete posto, trà le morbidezze; Però hora si troua trà le immonditie. Doue l'hauete posto, trà vn fetente sepolcro? Sappiano tutti questi Astanti, che non io, mà voi l'hauete dato in preda alla mor-

Lazaro marcito per le delicatezze terrene.

Ioa. 11. n. 24.

morte, perche l'hauete cibato con viuande di questa vita. Voi l'hauete confinato nel sepolcro, perche l'hauete posto in vn morbido letto; voi l'hauete dato in preda, alla corrotta puttrefattione, che l'hauete auuezzato alle corporali ricreationi. Il fetore, ch'esala; da voi prouiene; perche trà gli odori del senso proua insoffribil puzzore lo Spirito; lo hò posto i miei seguaci a godere vn Paradiso trà le asprezze, mà voi con le vostre morbidezze, doue hauete collocato il vostro fratello? *Ille*, Dice Grisologo, *Ille sic interrogans exigebat fidem: vt astātes scirent, quod mors, quod sepulchrum, quod corruptio, quod putredo, quod fetor, non ex eruditione Dei, sed ex delicto hominis hominibus accidisset. Nam cum dicit: Vbi posuistis eum? Mulieres increpat, mulieres arguit; hoc est; quem ego posui in Paradiso, in regione vitæ; ecce vos vbi posuistis?* Et io vedendo la tua anima fetente, & incadauerita nel male, a te dimando peccatore, e dico, *Vbi, vbi posuisti eum*? Ohimè? *Vbi posuisti*? Nel pozzo infernale, nelle braccia di Satanasso, nel Sepolcro dell'Abisso, Dimmi; *Vbi posuisti*. Il tuo honore, ò Donna infame? Dimmi, *Vbi posuisti*. La giustitia, ò Giudice iniquo? Dimmi, *Vbi posuisti*; La robba altrui, ò vsuraro? Dimmi *Vbi posuisti*, I tuoi figli, ò padre di fameglia? Dimmi *Vbi posuisti*. Il tuo Dio, ò peccatore ostinato? Ohimè! Tù Donna hai posta la tua fama trà l'infamia. Tù Giudice hai posta la giustitia trà i donatiui, e presenti. Tù Vsuraro, hai posta la robba altrui trà le casse tue. Tù padre di fameglia hai posti i tuoi figli trà le prattiche male. Tù peccatore ostinato hai posto Dio sotto i tuoi piedi.

S. Pet. Chr. ser. de Laz.

7 O mia lingua grida, & esclama. *Lazare Lazare veni foras*. O peccatore, che giaci putrefatto trà i piaceri, sorgi, vien fuori: lascia di riposarti nel vitio, se vuoi sanarti dal vitio: lascia di godere nella colpa, se vuoi trà le asprezze godere con la penitenza. Mira il Paralitico di trenta, & otto anni. Egli giacea nel grabato. Quel miserando letto era il suo riposo. Lo risana Christo, e gli impone, che tolga sopra le spal'e quel letto. *Surge, tolle grabatum tuum, & ambula*. Io sò, che quel Paralitico significaua il peccatore, che per tanti anni giace nel letto del vitio. Hor perche Christo gli comanda, che porti seco quel letto, che significaua il diletto del vitio? Più tosto douea lasciarsi, e fuggirsi. O bel documento!! O bel misterò. Mentre l'huomo giace riposato ne' diletti, stà infermo, stà paralitico: mà per sanarsi bisogna, che porti sopra le spalle il peso di quel diletto. Al diletto siegue la pena, al gusto l'asprezza, al piacere l'infamia. Vuoi guarirti? Vuoi sorgere dal letto del vitio? Porta sulle spalle il peso, che susiegue all'istesso vitio. Soffri la penitenza, tolera l'asprezza, sopporta l'infamia: perche se trà le morbidezze della colpa, marci il tuo corpo, trà le durezze del patimento ritanerà, risuscitarà la tua carne, & il tuo spirito. Ascolta questo documento da Gregorio Pontefice. *Per grabatum voluptas corporis designatur, & subetur vtique, vt hoc sanus portæ, vbi infirmus iacuerat; quia nimirum omnis, qui vitijs adhoc delectatur infirmus iacet in voluptatibus carnis. Sed sanatus hoc portat, vbi infirmus iacuerat, quia diuino adiutorio ereptus à vitijs eiusdem carnis, contumelias post modum tolerat, in cuius prius desiderijs quiescebat*. Deh dunque, ò Huomo *Surge* Sorgi dal vitio, sorgi anima pigra, esscelerata: sorgi da' diletti. Prendi il peso della penitenza, e camina per le vie rette, tù, che peccando caminasti, per i dirupossi precipij. *Surge*, dice San Bernardo. *Surge anima pigra, & nequam, & relinque scelera, & peccata. Tolle grabatum tuum, idest, onus iniquitatum tuarum, & in leue pœnitentiæ iugum commutando assume: & ambula per itinera recta, quæ antea gressus sequuta es per tortuosa, atque peruersa*.

Trà le asprezze della penitenza si gode, e si risana.

Io. 3. n. 8.

S. Greg. lib. 23. Mor. c. 15.

S. Bern. Senens. Tomo 1. ser. 15

Luc.15. n.18.

Apostrofe del peccatore pẽtito.

Ps.43 n. 23.

8 Sì mio Signore, *Surgam, & veniam ad te patrem meum.* Sorgerò dal vitio, e verrò a te donatore delle virtù. *Surgam,* Dalle delicatezze mondane, e verrò alle asprezze dallo Spirito. *Surgam.* Dalla mala compagnia, e verrò ad accompagnarmi con questa Croce. E tù Signore *Exurge, ne obdormias.* Sorgi in mio aiuto. Vieni a sprigionarmi dal sepolcro de' miei vitij. Sorgi, vieni, e suegliami come facesti Lazzaro dal sonno del mio peccato. Sorgi da questo Trono non per condannarmi, ma per saluarmi. E voi Ascoltanti non vi sorgete, mà prostrateui auanti questo Dio. Supplicatelo, che vi perdoni. Chiedeteli la vera felicità, che si gode non frà le morbidezze della carne, ma frà le asprezze dello Spirito. Perche in questa maniera, risuscitati dalla morte del peccato alla vita della gratia, goderete in eterno la felicità della gloria. Amen.

PRE-

PREDICA
DEL SABBATO
Doppo la Domenica Quarta
DI QVARESIMA.
LA CONGIVNTIONE MIRABILE di Sole, Luna, e Stelle.
PROEMIO.

1 ZEVSI, che co'l Pennello auuiuaua i colori, e Colorando le tele viue imagini, rapreſentaua; vn giorno collo sforzo della ſua arte, e col cuore tutto del ſuo ingegno ritraſſe Elena ſi vagamente effigiata, che ſembraua parto della natura, ò vero inaudito miracolo dell'arte. Mirò, & ammirò la ſua opera l'eccellente Maeſtro, e non trouando in quella mancamento veruno: anzi per ogni parte le bellezze di eſſa vagheggiando, ſcriſſe per eſplicar la ſtima, che di quella faceua, queſto verſetto. *Aeternis certè eſt aſſimilanda deabus*. [*Dict. Zeuſiſ. Val. Max. li. 3. de fidu. c.*] Cotanto è queſta imagine ragguardeuole, che non trouando io in terra beltà da compararlo con ella, al'e celeſti Diue la raſſomiglio. Altretanto dico io l'eterno Depingitore Iddio formata la bella Imagine, Maria, contemplandola per ogni parte perfetta. *Tota pulchra es amica mea, & macula non eſt in te*. [*Cant. 4. n. 7.*] Non ſi trouando in terra mortal bellezza da compararla, forſe frà ſe ſteſſo hebbe à dire. *Aeterno certè eſt aſſimilando Deo*: A Dio ſolo, ch'è tutto bello, perfetto, tutto, può raſſomigliarſi Maria. [*Io an. 1. n. 12.*] E vaglia il vero Signori queſta Gran Vergine mercè la gratia ſi dimoſtra tanto conforme alle diuine magnificenze, che le di ſe medeſimo diſſe hoggi l'humanato Dio. *Ego ſum lux mundi*. Io ſon fonte di luce, e di ſplendori; tutta luminoſa, altreſi vien da Giouanni Maria deſcritta. [*Io. n 8. n. 12.*] *Amicta Sole Luna ſub pedibus eius, in capite eius, corona ſtellarum*. Che però Epiphanio Santo ſalutandola le dà titolo di Madre della luce, perche è Genitrice d'vn Dio. [*Ap. 12. n. 1. S. Epiph de Laud. Virg.*] *O Virgo Sancta lucis aeternae Mater, lucis inquam quae in Caelis illuminat copias Angelorum, lucis, quae dixit, ego ſum lux mundi*. Deh, ò Vergine, ò luce ſimile à Dio, ſe'l voſtro figlio trà gli ſplendori de' ſuoi miracoli, non ſdegnò le lodi di vna Dōna, che diſſe. [*Luc. 17. n. 29.*] *Beatus venter, qui te portauit*. Non ſprezzate voi il mio affetto: anzi porgete gratia alla mia lingua, accioche vi moſtri à queſto popolo lucido come Dio: però veſtita di Sole, calzata di

Luna,

Luna, coronata di Stelle. Et à penneleggiare i vostri marauigliosi splendori dò principio.

2 IL Mellifluo Bernardo, ammirato della vision di Giouanni, che cōtemplò Maria co'l Sole, con la Luna, e con le Stelle ornata, hebbe a dire; *Sed fortè miraris mira enim vicinitas solis, & Mulieris; Quomodo enim in tā vehementi feruore, tàm fragilis natura subsistit*. Marauigliosa in vero è la congiuntione di Sole, e di donna. Sole ardente, Donna fragile, e delicata. Mà io di vantaggio ammiro, come in vn'istesso tēpo si vniscono luminosi questi pianeti. Poiche l'esperienza ci insegna, che risplendendo il Sole, gli altri luminari si abbagliano. In oltre perche in Maria le Stelle seruono per corona, e non il Sole? Poiche se il capo è il più nobile trà le membra, deue essere ornato dal Sole, più lucido trà i pianeti. Per rispondere à questi dubbij, io in tal maniera discorro.

S. Ber. ser. in c. 2. Apo.

Come si vniscono Sole, Luna, e Stelle.

ASSVNTO I.

Ego sum lux mundi.

Io. 8. n. 12.

Si vniscono con marauiglia Sole, Luna, e Stelle in Maria, perche tutte le Creature la seruono, conoscendola simile à Dio, & ella à tutto il Mondo apporta luce, e soccorso ad imitatione di Dio.

3 SE il Profeta Reale con Dio parlando hebbe à dire. *Omnia seruiunt tibi*. A te como lor Dio prestano fedele homaggio le creature: io mentre hò proposto sù'l bel principio Maria à Dio conforme; mercè i doni della gratia; dirò, che Sole, Luna, e Stelle in lei si vniscono risplendenti, perche ammirando le di lei bellezze, vogliono tutti seruire la sua grandezza. Suetonio descriuendo la vita gloriosa, & i gesti famosi del celebrato Prencipe anzi Monarca del Mondo Cesare Augusto, afferma, non sò se cō poetico figmento, ò con istorica verità, che celebrandosi il festiuo giorno del trionfo di tale Eroe, entrando egli sopra il maestoso carro, fù veduto più del solito luminoso il Sole, e fuor del corso vsato comparire di giorno luminose le Stelle. Nè gli antichi Scrittori seppero altra ragione assegnare di tal prodigio, se non, che le Stelle chiedessero licenza al Sole di potere in quel giorno alla di lui presenza spiegar i loro raggi, accioche elleno ancora seruino per applaudere le glorie del Trionfante. E nelle sacre carte se noi leggiamo, che Giesuè vincendo i Gabaoniti, si fermò in mezzo il Cielo il Sole, raffrenò il suo corso la Luna, & insieme le Stelle fecero pausa al lor moto, forse per vagheggiare, anzi ammirare le prodezze di sì gran Duce. *Steterunt que Sol: & Luna, donec vlcisceretur se gens de inimicis suis*. E delle Stelle si legge. *Stellæ manentes in ordine, & cursu suo*. Mà cedan pur le glorie di Augusto, e le grandezze di Giosuè. Che hanno da fare questi due personaggi comparati con colei; che essendo simile à Dio, mosse lo Spirito Sāto à dir di essa. *Non est factum simile opus in vniuersis regnis*. Al comparir di Maria ecco il Sole, viene per riuerirla: e perche simile à Dio, à cui tutte le creature seruono, tutte le creature la riueriscono, ammirate di tanta grandezza, vien con il Sole la Luna, e con il Sole, e con la Luna le Stelle: non osseruano il prefisso ordine della natura in rilucere queste, senza di quello; ma per applaudere alle glorie di quella Vergine, che è superiore ad ogni ordine di natura, questi pianeti si vniscono con i loro splendori, seruendo tanta grandezza, ammirando tanta bellezza. Vdite Sā Pietro Damiano. *Nihil tàm excellens, tàm magnificum fecerunt opera digitorum Dei, vt est Virgo Dei Genitrix, cuius pulchritudinem Sol, & Luna mirantur*. E se in questo authētico detto di Damiano mancano le Stelle, ecco i Dottori della mia Serafica fameglia, nell'officio della Immaculata Cōcettione di Maria, scrissero. *Vide filia Syō Reginā vestrā, quā laudāt astra matutina*. Ecco le Stelle. *Cuius pul-*

Le creature fanno gara per seruir Maria, ammirando le di lei prerogatiue.

Io. 10. n. 13.

Iud. 15. n. 20.

3. Reg. 10. n. 20.

S. Petr. Dam. ser. de Virg.

In offic. S Franc de Conc. in mis.

pulchritudinem Sol, & Luna mirantur. E conchiudano, *Et iubilant omnes filij*. Et anco gli Angioli la corteggiano, & ammirano. Maria luminosa con tanta luce, che garreggia con l'istesso Dio; però di se stessa può dire. *Ego sum lux Mundi*.

Io.8 n.12. 4 Aggiungete signori, che Maria non solo è simile à Dio, e però da tutte le Creature seruita, mà altresì ella è corona, & ornamento di Dio, e perche ella hà seruito per incoronare Dio, però il Sole l'adorna il corpo, e le Stelle le incoronano il capo. Pare à primo aspetto paradossico il mio detto, poiche se Maria hà fabricata la corona à Dio, per ragione douea il capo di essa esser del più bel pianeta ornato per ricompensa. Ad ogni modo io affermo, per hauer Maria incoronato Dio però è non coronato il di lei capo di Sole, mà di Sole il di lei corpo vestito, e di Stelle il capo inghirlandato. Degnissimo era il capo di Maria, mercè i pensieri honesti, anzi diuini, e però degnamente di Stelle freggiato. Non meno degni erano gli affetti simboleggiati ne' piedi, e però conuenevolmente calzati si veggiono di Luna. Mà non era in Maria cosa più degna del ventre, oue racchiuse il Verbo diuino: quindi è, che gli conueniua freggio più luminoso, e però freggio di Sole, che tutti gli altri luminari supera, & auanza. Laonde dice Geronimo. *Non est in Mundo locus dignior vtero virginali, in quo Dei filium Maria suscepit*. La doue quella sauia donna disse. *Beatus venter, qui te portauit, & vbera, quæ suxisti*. Prima celebra il ventre, e poi le mammelle. E come, se Iddio vi salui, non si douea freggio più degno al ventre, che al capo: poiche quel ventre fù la corona dell'eterno Sole. Et in proua, ecco la Sposa conuita l'anime sante à veder Christo Sole diuino coronato con diadema intessuto dalla sua Vergine Madre. *Venite videte Regem Salomonem in diademate quo coronauit illũ Mater sua in die lætitiæ cordis*. E se volete sapere qual corona sia questa, ecco Santo

Perche Maria è corona di Dio, però è vestita di Sole, non coronata dal Sole.

S. Hier. ser. de Assumpt

Luc. 11. n.27.

Cant. 3. n. 11.

Atanasio lo dichiara con dire, che fù l'humana carne, con la quale stando nel ventre materno, fù ornato il Verbo diuino: che però disse Santo Ambrosio. *Beatus Mariæ Vterus, qui tantum dominũ coronauit, quando formauit*. Adunque se il ventre di Maria incoronò il Sole diuino, fù conueniente che il Sole l'ornasse. Laonde se cantò quel Poeta Vergine Bella, che di Sol vestita. Meglio disse quel l'altro. Non è di Sol vestita. Mà veste il Sol di pura luce ardente. E S. Bernardo conchiude *Vestis Solẽ nube, & Sole ipsa vestiris*.

S. Ambros.

Petr Cason. S. Be sup. sig. Mag.

5 Mà dando vn passo indietro, torno di nuouo à stupirmi, come trà tanti incendij solari Maria non brusci; e poi per sodisfare allo stupore, io dico, che trà focosi incendi del Sole non arde, perche fù circondata da vn'altro fuoco. Marauigliosa solutione d'vn dubio con addurre marauiglia più nuoua. Ad ogni modo attendete. Il Sole dice Platone è vna gran Massa di fuoco. E se secondo i Peripatecci non è fuoco, cagiona ad ogni modo effetti di fuoco. Hor come per vestito, può Maria senza incendersi, tenere il Sole, che brusci al pari del fuoco? Ammirò tal vestito Bernardo, e conforme poco dianzi vdiste, egli disse. *Mira omnino vicinitas solis, & Mulieris: quomodo in tam vehementi feruore, tam fragilis natura subsistit?* Questa marauiglia è simile alla visione di Moisè, che contemplò vn Roueto ardente non consumarsi. *Magna plene visio, rubus ardens sine combustione: magnum signum, mulier illesa manens amicta Sole*. Non vi marauigliate io rispondo. Il Roueto circondato di fiamme non si brusciaua, perche in mezzo di esso era Dio, il quale era fuoco. *Dominus in medio Rubi*, e però *Rubus ardebat, & non comburebatur*. E poi che Iddio sia fuoco lo dice la Scrittura *Deus noster ignis consumens est* Dunque non vi marauigliate, dice Bernardo se Maria circondata di ardente Sole non arda, perche le disse l'Angelo. *Spiritus Sanctus superueniet in te, & virtus Altissimi obumbra*

S. Bern. ser. 1. in sign. Magn.

Exod. 3. n. 2. Luc. 1. n. 35.

brabit tibi. Lo Spirito Santo, ch'è tutto fuoco; ti adombrerà. Dunque non è marauiglia, che Maria non resti brusciata dal Sole focoso, se è adombrata dallo Spirito Santo fuoco diuino. *Nihil itaque mirum* conchiude Bernardo. *Si sub tali obumbraculo talis etiã muliere sustineatur amictus.* In somma conchiudete, che in Maria si vede vna congiuntione ammirabile, e per ogni ragione ella, ch'è vestita di Sole, e circondata di fuoco, deue simile à Christo chiamarsi luce. *Ego sum lux Mundi.*

Bern cit.

Io.8.n.12.

Maria è vestita di vn Sole focoso, che da lõtano brusc ia, mà da vicino rinfresca.

6 O pure io dirò, che Maria non è brusciata dall'ardore del Sole, perche era vestita di vn Sole focoso, che di lõtano brusciа, e da vicino rinfresca. Sono tutte ammirabili le cose, che si contemplano in Maria. Non fù il Sole, che risplende nel Cielo, quello, che nell'Apocalissi adornaua Maria, mà fù il Sole ardente che riluce nel Paradiso. Fù Dio stesso dunque direte voi se Iddio è tutto fuoco, ò douea brusciar Maria standole tanto vicino Ma vdite la proprietà del diuin fuoco. Vidde trà viue fiamme il poco dianzi mẽtouato Rouo Moisè, si accorse, che trà gli incendij non si brusciaua quella plebe Ardì virtuosamente audace, e santamente curioso appressarsi à quel fuoco. *Vadam, & videbo visionem hãc magnam.* Piano Moisè: Non temi tù auuicinarti à quegli ardori? E, che sai tù di non restare trà quelle ardenti fauille incenerito? *Vadam, vadam* dice Moisè, mi appressarò, perche quello, è fuoco diuino: questo fuoco brusсia, chi gli stà lontano; mà refrigera, chi se gli appressa vicino; però stando discosto temo brusciarmi, mà stando presso quello non pauento incenerirmi. *Deus noster* dice in persona di Moisè Ruberto. *Deus noster verus, & perpetuus ignis illis, intra quos est, non solum innoxius, verũm, & salutaris, & clementissimus est: longè autem positis, & dignè appropinquare nolentibus nimium damnosus existit.* Torniamo à Maria: Ella tutta pura, tutta santa, degna Madre di Christo: benche circondata d'vn Sole focoso, nõ si strugge, mà riceue aura vitale, e consolatione diuina: mercè che'l Sole, che'l fuoco, dal quale ella era cinta, era Sole, era fuoco diuino, era Dio stesso. Così conchiude Ruberto. *Quod in Beata Virgine Maria clarius atque conspicabilius est. Totus enim hic ignis Christus Deum, & Homo nouem in vtero eius mensibus habitauit, & leuem carnis, vel animæ eius stipulam, non solum non combussit, verùm etiam maiore cum Virginitatis honore perenniter illustrauit.* Era circondata d'vn focoso Sole, mà non brusciata, ben sì illustrata: però di se medesima ella può dire. *Ego sum lux Mundi.*

Exo.3.v.3.

Rup. Ab.

Rup. Ib.

Io.8.n.12

Maria è Sole lucente, e brusciante, e brusciando refrigera

7 Che cosa hò detto Signori. Hò detto, che Maria è tutta lucente, e nõ brusciante? Che circõdata di fuoco nõ arde? Anzi dirò, che per esser vestita di Sole diuino ella è tutta auuampante, tutta brusciante, e con brusciar ci rinfresca; ci refrigera, ci consola. Il Sole, secõdo Plutarco è simbolo dell'Amore, & imagine dell'amicitia. Et il Padre dell'Eloquenza Tullio hebbe à dire. *Solem è medio tollere videtur, qui amicitiam è vita tolleret.* Chi togliesse dal mondo l'amicitia, toglierebbe dal Cielo il Sole. Se dunque Maria si rappresenta vestita di Sole, ci si dimostra tutta infiammata d'amore, e come nostra Amica accesa di desiderio del nostro bene. Così lo disse Bernardo. *Nihil in Maria, non dico tenebrosum, sed obscurum saltem, vel minus lucidũ: sed ne tepidum quidem aliquid aut non feruens liceat suspicari.* E volle dire il Santo: Maria è vestita di Sole, perche non solo in essa cosa oscura nõ si troua, mà ne meno cosa di tepido, ò non feruente, e brusciante: posciache tutta è accesa di amore, e per tutto spira amorosi incẽdij à nostro profitto: Accende i giusti con la gratia, infiamma i peccatori, e li refrigera cõ la penitẽza. Che se litteralmẽte del Sole, e misticamẽte di Dio disse il Salmista. *Non est, qui se abscõdat à calore eius.* Nõ è chi possa fuggire i raggi solari, cõ li quali egli fino nelle sotterane cauerne produce

Plu. in disput.

Amat.

Tull. de Amicit.

S. Ber. sup. sig. Magn.

Ps.18n.8

duce

duce effetti prodigiosi Ne meno si troua, chi nō partecipi gratie del vero sole Dio, il quale tutti mātiene, mercè, che tutte le creature egli ama, conforme disse Agostino, *Dominus ignem venit mittere in terram, de quo dixit Psalmista: Non est, qui se abscondat à calore eius.* Tale altresi è l'ardente charità di Maria vestita di Sol amoroso, e diuino, che con i raggi della sua pietà tutti scalda, e rinfresca. Scalda all'amor celeste, rinfresca l'amor sensuale. I peccatori, che di lontano stanno illumina con i focosi raggi della sua amante misericordia i giusti, che se le auuicinano, accende con le fiamme della deuotione: refrigera tutti con l'ombra della sua protettione. Udite spiegato questo pēsiero dal Santo Idiota. *Longè positos Maria illuminat radijs misericordiæ suæ, sibi propinquos per specialem deuotionis suauitatem, & tandem non est, qui se abscondat à calore eius idest à charitate eius.* In somma Maria è luce solare simile allo stesso Dio, che tutti aiuta, & illustra; *Ego sum lux Mundi.*

S. Aug. in Ps. 42.

S. Idiota in pro. Ps. 10. n. 6

Maria e vestita di Sole, perche e veloce in aiutarci.

8 E se di Dio si dice *Exultauit, vt Gigas ad currendam viam:* Parole anco appropriate al Sole: cioè, che si come il Sole velocemente corre per la sua sfera à beneficio de' mortali, così Iddio velocemente accorre a' nostri bisogni: dite voi, che Maria è vestita di Sole diuino, perche amante di noi vola velocemente per aiutarci. Ponetemi auanti gli occhi della memoria la visione di Isaia, il quale contemplò i Serafini con sei ale *sex alæ vni, & sex alæ alteri*: E potrebbe ogn'vn dimandare, perche sono con sei ali i Serafini, forse, che due non bastauano? Mà vaglia il vero, sono si pronti al seruitio diuino quei Santi Spiriti, che per ispiegare la lor prontezza con sei ali si descriuono. Mà non è minore la velocità di Maria in soccorrere i bisognosi. *Exultat, vt Gigas* corre come Gigante, anzi Sole Diuino, vola più, che non volano i Cherubini: Ecco Santo Amadeo. *Motu celerrimo sonas Seraphim alas excedens Maria, nunc in fonte vitæ fruitur amore destatis, nunc terram si-*

Is. 6. n. 2.

B. Ama. ho. 8. de lau. Virg.

gnis, & virtutibus illustrans, vbique suis, vt Mater iucundissima, & mirificentissima occurrit. Gode nel Cielo Maria, mà vedendo il bisogno di noi mortali corre più, che Gigante, si affretta più, che'l Sole, vola più, che i Cherubini per souuenirci.

9 Quindi a questo proposito Bonauentura il Serafico paragona la Verg. alla Vedouella Ruth. E benche a prima vista non paia conueneuole i Simbolo di vna Vedoua per vna Verg. ad ogni modo, questo nome Ruth, significa *Videns, & festinans.* Persona, che vede, e si affretta. O Ruth nouella, ò Maria. Voi siete *Videns.* Perche vedete cō la contemplatione, e siete, *Festinans.* Con l'operatione. Voi *Videns.* Vedendo i nostri bisogni, siete *Festinans,* Siete velocissima in solleuarci *Ruth*, dice il Santo. *Interpretatur videns, & festinans, & signum Beatam Virginem, quę verè videns fuit in contemplationem, & festinans in actione. Videns etiam nostram miseriam, est festinans ad impendendam suam misericordiam.* In somma ella sola, è simile à Dio, è tutta luce ardente, illuminante, consolante. *Ego sum lux Mundi.*

Maria perche è simile a Ruth.

S. Bon. in spec.

10 E se il Sole hà palesate tante marauiglie nella Vergine, che la veste, qua i saranno le grandezze accennate dalla Luna, che la calza? E vaglia il vero Maria calzata di Luna, la quale è nel Cielo più basso, per dimostrarci, ch'ella è eleuata sopra i Santi, che stanno nell'Empireo Supremo. Ben'al nostro proposito Bernardo Santo dice, che sia simbolo espresso della Chiesa la Luna: poiche si come questo Pianeta partecipa il lume dal Sole, così la Chiesa riceue la sua bellezza da Christo. *Ecclesia Lunæ intelligēda videtur vocabulo, quod videlicet non ex se splēdeat.* Hor questa Chiesa S. significata per la Luna stà sotto i piedi di Maria, poiche ella mercè la pienezza della Sātità, e della gratia auanza tutti i Santi della militante, e della Chiesa Trionfāte. Con il simbolo della Luna, che stà nel Cielo più basso, viē significata Maria inalzata sopra tutti i Santi, che godono

Io. 8. n. 12

Maria e calzata di Luna, che stà nel Cielo più basso perche el la stà nel Cielo supremo.

S. Ber super sign. Mag.

dono nel Cielo Empireo. *Luna sub pedibus eius.* Conchiude Bernardo. *Quia super Angelorum chorus, super Cherubim quoque, & Seraphim exalta nefas est dubitare.* (Ber. ib.)

11 O pure diciamo, che la Luna significa l'instabilita, & i difetti, che però disse il Sauio, *Stultus, vt Luna mutatur.* (Eccl. 27. n. 17.) Maria calca sotto i piedi la Luna, perche calcati i difetti, e sempre essédo stabile nell'amor di Dio, fù eretta sopra tutte le creature. (Maria sopra tutte le creature.) *Nam* dice Bernardo. *Defectus eius sub ea, et quidquid fragilitatis sub corruptionis est excellẽtissima quadam sublimitate præ cæteris omnibus excedit, & supergreditur creaturis: vt merito sub pedibus eius Luna esse dicatur.* (S. Ber. cit.) O a Dio piacesse, che tutti noi, li qual professiamo diuotione alla Vergine, calcassimo la Luna, cioè, i difetti della nostra anima. Quel Padre sfenturato nel Vangelo, mercè il suo infermo figlio a Christo per risanarlo, gli disse. *Domine miserere filio meo, quia lunaticus est, & malè patitur: nam sæpè cedit in ignẽ, & crebrò in aquam.* (Mat. 17. n. 14.) Misero huomo instabile nel bene, tù sei Lunatico, non calchi la Luna; mà sei agitato dalla Luna. Hora da vn vitio in vn'altro per ogni momento ti muti. Hor caschi nel fuoco dell'ira, e della libidine, hor nell'acqua della cupidigia. Hor cresci nel male, hor manchi nel bene. *Typicè.* Dice la Glossa. *Lunaticus est, qui per horarum momẽta mutatur in vitia, nec persistit incepto, sed crescit, & decrescit: & nũc in ignem libidinis, vel iræ fertur, nunc in aquas cupiditatum.* (Glo. ib.) O huomo Lunatico, ò Peccatore instabile ricorri a Maria, che calca la Luna, cioè, l'instabilità, & i difetti, e da lei impetrarai perseueranza nel bene, fermezza nella virtù.

12 Mirala in oltre coronata di Stelle. *In capite eius coronam stellarum.* (Apoc. 12. n. 1.) Bella luce, ò vaga Luna, ò luminoso Sole, ò Maria di Stelle coronata, e quanto sei marauigliosa. E coronata di Stelle, perche in essa sono le proprietà delle Stelle. (Maria è stella perche fu Madre, e Vergine.) Mãda fuori di se il raggio la stella, mà non per questo in se manca, ò in se patisce difetto. Mandò fuor del suo Ventre purissimo il Verbo humanato Maria, mà non per questo patì detrimento nella sua Verginale splẽdidezza. *Stella Virgo est.* Dice Bernardo. *Quia sicut sine corruptione sidus emittit radium sic absq; læsione sui prægnanti filium: nec sideri radius suam minuit claritatem, nec Virgini filius suam Virginitatem.* (S. Ber. ho. 2. super Miss. est.)

13 Hor se i nauiganti per superare i pericoli del mare mirano sempre mai vna stella. Noi nel mare di questo mõdo, per arriuare al porto del Cielo doueremo mirare non altro, che Maria. (Maria ci conduce in porto.) *Naturæ mos est, vt vnum sidus eligant, cuius luce in eam partem, quam desiderant possint adduci: Tale certe officium est stellæ nostræ Mariæ, quæ nauigantes per mare mundi dirigit ad littus celestis patriæ,* (S. Bon. spe. Vir.) Et è documento a noi insegnato dal Serafico Bonauentura.

14 Finalmente Signori tornando al Sacro Vangelo, dal quale noi cauassimo il motiuo di chiamare la Vergine luce; (Maria luce.) diciamo, ch'ella è vestita di Sole, calzata di Luna, coronata di Stelle, perche in essa, è ogni luce, e può di se medesima dire. *Ego sum lux mundi:* (Io. 8. n. 12) Luce di sole, perche illumina i giusti, luce di Luna, perche illumina i peccatori, luce di stella perche illumina i penitenti. O pure luce come il Sole, perche scalda alla virtù, come Luna perche refrigeua il senso, come Stella perche illumina lo Spirito. E Maria Sole, perche è sola, & vnica nelle gratie. E Luna, perch'è veloce al nostro soccorso. E Stella, perch'è fissa a mirar Dio, & è errante per accompagnare ne' pericoli i suoi diuoti.

15 E se questa triplicata luce vorremo noi vnirla in vna sola luce, diremo, che Maria si chiama luce. *Ego sum lux mundi.* (Io. 8. n. 12) Perche la luce manifesta le insidie, che nelle tenebre si nascondono: e Maria con la sua gratiosa presenza palesa le diaboliche astutie, acciòche non restino ingannati i suoi deuoti. *Lux insidias pandit: nam latebras illustrat, in quibus insidiæ abscondũtur: & Maria insidias Diaboli de-* (Perche luce Maria.)

notis suis patefacit, ne decipiantur. Et è espositione di Bernardino del Busto. Quindi, è che Paolo S. diceua. *Induimini arma lucis*; cuopriteui il petto con la corazza di luce. E vuol dire: armateui con la deuotione di Maria, che è luce, perche la di lei protettione è arma potentissima contro l'inferno, armateui di luce, cioè, con gli esempi, & imitatione di Maria, *vt in die honestè ambuletis*, perche con tale corazza non curarete le insidie dell'inferno, *Ideo* dice Bernardino stesso. *Omnibus Christianis dico illum Pauli, induamur arma lucis, vt honestè ambulemus. Arma enim lucis sunt exempla Beatæ Virginis, quæ quicumque indutus fuerit, illa scilicet sequendo tutus erit ab omnibus inferni prædonibus*.

Bernar. Bust. mag. ser. 4. assum. 11.

Rom. 3. nu. 13.

Bern. loc. cit.

16 Sì mia Signoria, e mia luce: voi mirarò con gli occhi della mente. Voi luce purissima sgombrarete le tenebre dalla mia anima. Voi luce feruentissima infiammarete la fredezza del mio spirito. Voi luce diuinissima solleuarete la bellezza delle mie opre. Risplẽdete come Sole nel mio intelletto con la fede, come Luna nel mio petto cõ la purità, come Stella nel mio affetto con l'amore. Voi potrete illuminarmi come Stella, in questa vita, voi potrete illustrarmi come Luna nella notte della morte, voi potrete rischiararmi come Sole nella gloria. La quale da voi spero, da voi cerco, e per la vostra pietà oterrò da voi, che siete luce del mondo. *Ego sum lux Mundi*.

Apostrofe à Maria, ch'è luce.

Io. 8. n. 12

ASSVNTO II.

Ego sum lux Mundi.

Io. ibid.

Si vniscono mirabilmente Sole, Luna, e Stelle in Maria. Perche in lei fu congiunta la Maestà, l'humiltà, e la Santità.

1 NOn è à pieno sodisfata l'ammiratione di Bernardo, il quale non può capire come Maria stia vestita di ardente Sole, calzata di lucẽte Luna, e coronata di sfauillanti Stelle. E se il già detto nel primo assonto nõ basta, ecco il secondo, & affermo, che per lo Sole s'intende la Maestà, per la Luna l'Humiltà, per le Stelle la Santità. Sole, Luna, e Stelle in Maria: perche in lei fù mirabilmente congiunta Maestà, Humiltà, Santità. Notate ciò, che lodò lo Sposo diuino nella sua sposa Maria. *Quàm pulchri sunt gressus tui calceamentis filia Principis*. Veramente sei maestosa, come Principessa del Cielo, ò Vergine: mà, ò quanto sono belli, e vaghi i tuoi piedi. Gran fatto, che tãto piacciano à gli occhi d'vn Dio i piedi della Vergine: mà perche tanto sono ammirabili? Ne' piedi stà la superbia che però disse Dauid: *Non veniat mihi pes superbiæ*. Et ecco Pietro offerisce a Christo, che per nõ perder la gloria gli laui non solo i piedi, ma anco il capo, vdì risposta dal Saluatore, che disse. *Qui lotus est, non indiget nisi, vt pedes lauet, sed est mundus totus*. Non è bisogno di lauarti i piedi. Cioè, commẽta Ambrogio tu, ò Pietro hai bisogno lauarti dalle macchie della superbia; poiche trà voi Apostoli, è preceduta quella superba questione, chi trà voi sia maggiore, a chi si debba la precedenza. *Disputabant quis eorum videretur esse maior*. Vdite Ambrosio. *Voluit Dominus affectũ ipsorum à superbia mundare, ideo lauit pedes eorum*. Ecco dunque il mistero, perche si lodano i piedi della Principessa Maria: mercè, ch'ella era dotata d'humiltà, e con la Maestà della sua grandezza cõgiungeua la beltà di tanta virtù. Ecco l'esplicatione di Ruberto. *Quam pulchri sunt gressus tui filia Principis, quod dictum est de Virgine propter singularissimum eius præcæteris humilitatem*. Veggio, dice Iddio gli Angeli nel Cielo. I Protoplasti nel Paradiso, gli Apostoli nella mia Scuola, e tutti co' piedi imbrattati di superbia: ma voi Sposa, e Madre, siete Principessa dell'Empireo, & hauete i piedi bellissimi, perche con la Maestà di Principessa congiungete l'Humiltà di Ancella.

S. Bern. sup. sig. mag.

Cant. 7. nu. 1.

Ps. 35. n. 12.

Ioa. 13. n. 10.

S. Amb. de ys. qui myster. initiantur, c. 6.

Rup. ib.

2 Mà io con Ruberto passo più oltre

con la contemplatione, e dimando, perche si lodano i piedi di Maria, non già scalzi, ma calzati? *Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis?* O bel mistero Signori? Fù dal serpe infernale mortificata Eua nel piede, *Tu insidiaberis calcaneo eius*. Mercè, che l'ingannò con la superbia. *Eritis sicut Dij*. Puotè ben morsicarle i piedi, mercè, che staua Eua senza le scarpe, senza scarpe camina per quel giardino. E che significano le scarpe fatte di pelle di morti animali, se non, che l'humiltà, che morti alle vanità ci rende? Misera Eua non era calzata di humiltà, però al primo morso, cioè, alla prima parola del serpente, restò auuelenata. Ma, che si dice di Maria, *Ipsa conteret caput tuum*. Essa, essa, Maria con il suo piede calcherà il tuo capo, ò infernale Dracone, ne temerà i tuoi morsi velenosi, perche ella camina co' piedi calzati d'humiltà. *Quā pulchri sunt gressus tui in calceamentis*. O come spiega questo pensiero Ruberto? *Idcirco calcaneum Eue ad morsum petitum est à serpente, quia incalceata erat; Tu vero filia Principis, vt præcalceata humilitate serpentis, caput contriuisti*. Maestosa Maria, che vince il serpe Tartareo, e lo conculca, mà quanto Grande tanto humile, che però. *Calceata humilitate serpens caput contriuit*.

Rup. cit.

Gen. 3. nu. 15.

Ibid.

Ruper. in Cant.

L'humiltà la rende Maestosa, e santa.

3 E perche al pari dell'Humiltà si auanza nell'anima la Santità, ecco parimente Maestà, Humiltà, e Santità congiunta in Maria. Ammirò lo Spirito Sāto le bellezze di questa Vergine, e da quelle volendo significarci le virtù della di lei anima disse. *Pulchra, vt Luna*. Sei bella come la Luna, come la Luna è la tua faccia, ò Maria. Ma ecco Giouanni dallo Spirito Sāto stesso illuminato, vidde la Vergine, che teneua la Luna non per beltà, & ornamento del volto, ma per calcarla sotto i suoi piedi. *Luna sub pedibus eius*. Come si accoppiaranno queste scritture? In vna per mostrare la bellezza Virginale si dice, che tiene la Luna nel viso, nell'altra, che questa bellezza significata per la Luna la tenga sotto i suoi piede; La bellezza principalmente risplende nelle guancie: dunq; se Maria è bella come la Luna, deue non tenerla sotto piedi, mà portarla scolpita nella faccia. Sono tutti misteriosi questi simboli. Già hò detto, che l'humiltà stà ne' piedi: dico in oltre, che la bellezza di Maria lodata dallo Spirito Sāto, e la sua Santità singolare. Hor per mostrarci la Sapienza diuina, che Maria è tutta Humiltà, dice, che tiene la Luna delle grandezze terrene sotto i piedi; e dice in oltre, ch'ella è bella come la Luna; perche tutto il bello della di lei Sātità prouiene dalla Luna della sua humiltà; Vdite tutto questo pensiero dalla bocca di Anselmo. *Quia Beata Virgo ex humilitate placuit, ideò pulchra, vt Luna, & Lunam sub pedibus habere dicitur*. Dicasi dūque esser Maria luce di Maestà, e di Santità, mercè i raggi dell'Humiltà. *Ego sum lux Mundi*.

Cant. 6. nu. 9.

Apo. 12. nu. 1.

S. Ans. ibid.

Ioa. cit.

4 E se Giouanni la contemplò lucente come Sole, e come Luna, pōderiamo anco noi l'encomio dello sposo che cō la Vergine parlando disse. *Pulchra, vt Luna electa vt Sol*. Voi, ò Vergine sembrate vn Sole, & vna Luna. Io muouo vna difficoltà, e dico; Per esplicar le bellezze di Maria non bastada paragonarla al Sole, perche anco assomigliarla alla Luna, che è men bella del Sole? Aggiungete, che non risplēdono insieme Sole, e Luna, anzi quello oscura gli splēdori di questa. E poi se vaga è la Luna; Le sue vaghezze procedono dal Sole. Se dunque come il Sole era formosa la Vergine, à che aggiungere il paragon con la Luna? O, che bel punto Signori se dalla lettera ricorremo al mistero Vuol dimostrare la Sapiēza increata, che quantunque in eccesso fossero le gratie, e l'interna bellezza dell'anima di Maria, ad ogni modo tutte queste eccellenze sortite per l'humiltà, perciò comparandola al Sole dice; *Electa vt Sol*. Eletta, scielta, singolare come il Sole: ma rassomigliandola alla Luna, dice, Bel.a, *Pulchra, vt Luna*. Poiche

Fù luce di Sole Maria perche fù Luna.

Cant. 9. num. 9.

il Sole sempre lucido, sempre terso, sempre risplendente, communicatiuo della sua luce all'altre Stelle, sēza macchia ne'suoi splendori, è simbolo, dice Bernardo delle gratie, fauori, e prerogatiue eccellenti di Maria, pura senza

Cant. 4. n. 7 difetto. *Macula non est in te*. La Luna poi scema, mancante, difettuosa, che anco comparisce macchiata, è simbolo del cuore humile, che sempre difettuoso, e mancheuole si stima. Ecco dunque le marauiglie grandi, ecco la congiuntione ammirabile, che di Sole, e di Luna in Maria si ammira. Per vna parte ella era Sole per la Maestà, e per la Santità, piena di gratie, e di celesti fauori: mà poi dall'altro canto si stimaua Luna mancante per la sua humiltà, & inferiore à tutti i Pianeti, cioè à tutte le creature: e perche questa himiltà le diede il bello, però si dice bella come la Luna: In somma fù Sole di santità, e di Maestà, perche fù vera Luna di humiltà; sentite l'esplicatione di Bernardo. *Il Sole plenitudi-*

S. Ber. in Cant. *nem gratiæ, in Luna vero agnosce Virginis humilitatem; per quam maximè pulchra, maximè Deo placēs apparuit.* O luce del Mondo Maria io ti adoro come Maestoso Sole, come Sole per santità à te m'inchino, mercè, che ti conosco come Luna per l'humiltà.

Maria per farsi conoscere Sole si mostrò Luna.

5 Penso io Signori, che trà tanta luce di Sole, e di Luna siano abbagliati i vostri occhi, e nō possiate conoscere, mistero tanto alto: ma io voglio addurui in vn quadro di prospettiua questa verità, e farui con chiaro esempio intendere, che la Vergine per farsi conoscere Sole, perfetto, volle comparire come Luna mancante. Miratela verso il tempio doppo il suo Virgineo parto cō la prole diuina nelle braccia presētarsi al vecchio Simeone per purificarsi. E che bisogno haueui voi di purificarui, ò Primiceria delle Vergini? Non vedete, che derogate la grandezza del vostro figlio cō questo atto; Se siete Madre d'vn Dio, perche vi mostrate soggetta alle macchie di coloro, che generano, e partoriscono vn' huomo; Mà voi Signori non vedete Maria con Christo in braccio esser vn Sole. Vn Sole luminoso per la sua illibata mōdezza, perche Vergine auanti il parto, nel parto, e doppo il suo parto. Sole Maria cō la Luce diuina del suo figlio nel petto. Sole Maria mentre andaua nel tempio, accompagnata da tante Stelle quanti erano Angeli nel Paradiso. Mà essendo Sole per tanti splēdori di santità, di purità, di maestà, era anco Luna per humiltà: anzi non sarebe comparsa Sole si luminoso, se nō si fosse mostrata Luna si bassa. Humiliandosi con soggettarsi alla legge della purificatione, si mostrò Sole adornato d'ogni perfettione. Non era in Maria macchia, per la quale douesse purificarsi, mà essendo Sole pieno di gratie volle come l'altre donne comparire per humiltà, Luna imperfetta. *Verè* esclama con eccesso di ammiratione Bernardo. *Verè, ò B. Virgo verè* S. Ber. *non habes causam, nec tibi opus est pu-* ser. de *rificatione, sed cum esses, vt Sol gratia* Purif. *plena, vt Luna etiam per humilitatem sicut, & cæteræ mulieres apparere voluisti.* Bellissimo Sole, purissima luce, che per comparir tale, volesti prima mostrarti come Luna macchiata, e però con ragione puoi dire. *Ego sum lux Mundi.*

6 Douemo tutti concedere, che Joa. cit. Maria fù ricettacolo di tutte le gratie, mà non haurebbono trouata ferma habitatione in quell'anima pura, se non fossero state fondate nel piedestallo dell'humiltà. In somma per dirla in breue, se Maria nō fosse stata humile, nō sarebbe stata tāto perfetta. Ammirò il Saluatore la fede del Santo Centurione, e per eccesso di marauiglia disse. *Non inueni tantam fidem in Israel.* Ma io di questa lode inesplicabilmente ammiro. Dūque dico io fu più la fede del Centurione, che quella di Abramo. Dunque la fede di quella dōna, che teneua per fermo d'esser sanata co'l solo tatto delle vesti di Christo, fù minor di quella di questo Duce, il quale per risanar il suo giacēte seruo volea, che Christo parlasse? E la fede di quel leproso, che disse. *Domine si*

Maria nō sarebbe stata si lucida per santità se non fosse stata dona di humiltà.

Matt. 8. n. 10.

Idem. 3.

vis potes me mundare. Che teneua per certa la sua salute co'l solo cenno del volere del Saluatore, sarà fede minore di quella del Centurione, che chiedea non solo la volontà, mà altresì la voce del nostro Dio. Ma per rispondere al dubbio, io vi dico, che molte cose sono picciole, ma poste sopra vn'alta base compariscono alte. Fù dunque grande anzi grandissima la fede del Centurione, perche staua sopra vn'eminente piedestal o locata. O, che base profonda, mà, che sublimemente inalza, è l'humiltà. *Qui se humiliat exaltabitur* Hauea il Centurione detto. *Domine non sum dignus*. La sua fede la stabilì sopra il fondamēto dell'humiltà, e perche questa virtù ogni virtù ingrandisce, però la fede del Centurione comparue grāde. Sentite il pensiero dettato dalla sottigliezza di Agostino: *Quid est: non inueni tantam fidem, nisi magna: De humilitate magnam: dixerat enim, Domine non sum dignus, postea addidit tātùm dic verbo. Propter humilitatem ergo audiuit à Domino, nō inuenit tantā fidem*. Vogliamo noi tāto l'occhio à contemplare la Vergine: ella entrando in casa di Elisabetta sente dirsi, *Beata est, quæ credidisti*. O te Beata perche hai creduto; la tua fede ti renderà sublime. Che dici, ò mia Profetessa, par, che esclami Maria, tu mi preconizzi felice, perche sono fedele? aspetta, che questa fede sopra la base dell'humiltà profonda io inalzi, e vederemo gli effetti marauigliosi, che sortiranno. *Magnificat anima mea Dominum. Quia respexit humilitatē Ancillæ suæ*. Ecco l'humiltà. Hor vediamo quanto si è questa Beatitudine auanzata, *Ecce enim ex hoc Beatam me dicens omnes generationes*. Tù, ò Elisabetta, perche mirasti in me la fede mi chiamasti Beata. *Beata es, quæ credidisti*. Mà perche io questa fede l'hò posta sopra il fondamento, e base dell'humiltà, però la Beatitudine, è cresciuta: e non solo tu, mà tutte le generationi, mi conosceranno, e predicaranno Beata. *Tu*. Dice in persona di Maria Bernardo. *Tu me dicis Beatam, quia credidi, & ego dico ex humilitate innumerabiles mihi additas benedictiones*. In sōma il Sole della Maestà, e della Santità di Maria, si augumentò di luce, mercè la Luna dell'humiltà. Però come luminosa per tutto ella dice. *Ego sum lux Mundi*.

Ib. n. 8.

S. Aug. ib.

Luc. 1. n. 45.

S. Ber. ci.

Ioa. cit.

7 Ne io mi allontanarei dal vero se dicessi, che Maria risplendè come madre di Dio, perche fù adornata da vn'immensa humiltà. E questo volle alludere ella medesima quando disse. *Ego quasi vitis fructificaui suauitatem odoris, & flores mei fructus honoris*. Io quasi sfrōzuta vite hò prodotto suaui frutti, e frutti sono i miei fiori. Sono parole marauigliose queste, e misterio se insieme. I fiori non sono frutti: perche quelli precedono à questi. E pure afferma la Vergine, che sono frutti i di lei fiori. Quì entra Anselmo Santo, e dice, che per i fiori s'intendono i principianti, per frutti i perfetti. Hor vuol dire, che i fiori, cioè, i di lei principij furono frutti perfetti, perche fin da principio compitamente fù Santa, *Flores mei fructus, hoc dictum est in Virgine propter perfectionem operis*. Dice Anselmo. Sò ancora, che il fiore prodotto dalla vite Virginale, fù Christo, il quale si chiama anco frutto: perche essendo fiore, cioè, Bambino: era frutto, cioè huomo perfetto. Mà io dimando in qual campo la vite Virginea rese, e produsse, questi fiori, che insieme, è frutto? In qual fertile terreno era piantata questa vite, che tirò qualità tanto salubri? Qual prato fù quello, nel quale tanto s'inalzò questa vite. Risponde Dauid. *Vxor tua sicut vitis abūdans in laterib. domus tua*. La sposa vostra, ò mio Dio, diuentò vite fruttifera, che co' suoi tralci giūse all'Empireo, e prese il frutto diuino, perche era piātata ne'cātoni della tua casa. *In laterib. domus tuæ*. Mà che significano i cantoni di vna casa; Che vuol dire lo stare in vn cātone? se nō, che vn'effetto di humiltà. Che però da vn cuore humile si suol dir, starò ritirato, & abietto in vn cantone di casa. Hor Maria Maestosa Regina eletta à star nel mez

Maria Madre di Dio per l'humiltà.

Ecc. 24. n. 23.

S. Ans. ad hec verba.

Ps. 17. n. 3.

zo dell'Empireo alla destra delle tre diuine persone. *Regina à dextris tuis*. Da se stessa si ritirò nel più vile cantone della casa. Cioè à dire; quanto Iddio l'innalzò, tanto ella si humiliò. Hor perche ella humiliossi, però ingrandissi; e perche fù vite piantata nell'humil cantone della casa di Dio, fù inalzata à generare il figlio di Dio. Di Bernardo è il pensiero, il quale mirabilmẽte accoppiando scrittura à scrittura, dice; *Non in medio, sed in lateribus domus fructificauit vitis nostra fructum suauissimum Dominum Iesum; hoc autem dictum est de Virgine propter humilitatem*. Come poi al contrario, quel perfido Lucifero, che ambì superbo il luogo di mezzo nella casa di Dio, fù come piãta sterile recisa, e precipitata nel mezzo dell'abisso; che però disse Dio per Dauid *Non habitabit in medio domus meæ, qui facit superbiam*. Si vanti dunque con ragione Maria hora, che stà gloriosa nel Cielo di esser luce del mondo, & esser Sole, Luna, e Stella, perche la sua Maestà, e la sua Santità, in lei sono più risplendenti per la sua humiltà.

Ps. 44. n. 10.

s. Ber. ci.

Ps. 100. nu. 7.

8 Che però io soggiungo essere ella inalzata al Cielo del Sole, dele Stelle, anzi nell'Empireo supremo, perche si pose sopra la Luna, ch'è bassa. E voglio dire, che fù inalzata sopra tutte le alteze, perche ella vuol esser per humiltà posposta ad ogni bassezza. Fà il rollo il Sacro Chronista Luca Sãto, e numera le persone, che stãdo nel Cenacolo, aspettauano dal Cielo lo Spirito Santo promesso, e dice, che staua in quella stanza Pietro, & Andrea, Giacomo, e Giouanni, sinche numera gli Apostoli tutti. Seguita appresso, e per conchiudere il racconto dice, *Hi omnes erãt vnanimiter in oratione perseuerantes cum mulieribus, & Maria Matre Iesu*. Tutti i già mentionati personaggi stauano nel Cenacolo, e con amore vnito, con volontà congiunta orauano, & erano con essi le Donne tutte cõuertite da Christo, come la Maddalena, l'Adultera, la Samaritana, & altre, e finalmẽte era in quel luogo orante Maria Madre di questo Dio In questa numerata schiera di fedeli amira Bernardo, che l'vltima trà tutti sia mentionata Maria. E come, ò Santo Euangelista? Questi sono i termini della vostra penna? L'vltima voi numerate la Prencipessa dell'Empireo. Doppo gl'Apostoli, anzi dopo le Donne peccatrici, benche conuertite, voi ponete la Genitrice del Verbo Diuino? E qual regola di ciuiltà ciò v'insegna? Non sapete, che secondo la dignità della persona se le conuiene il luoco, e la precedenza? Come dunque alla più degna creatura voi costituite il luogo vltimo; e più basso: Già, che Maria era trà quella sacra adunanza sia nominata da voi la prima, dice Bernardo. *Si Maria adfuit, nominetur prima, nam super omnes est, tàm filij prærogatiua, quàm suæ priuilegio sanctitatis*. A lei si conuiene la precedenza, si per esser Madre d'vn Dio humano, come per esser santità singolare da Dio adornata. Perche dunque fuor d'ogni ragione vien da voi, ò Luca nell'estremo luoco descritta? fù dispositione diuina Vditori. Salito era Christo nel Cielo, e Maria era restata Principessa della terra. Hor per esser degnamente ingrandita, e sopra tutte le creature da Dio innalzata, ella si humilia, e vuol essere doppo tutte numerata: *meritò*, dice Bernardo. *Meritò facta est omnium Domina, quæ se omnium exhibebat Ancillam, merito denique super Angelos exaltata est, quæ etiam infra viduas, & pœnitentes, infra eam de qua eiecta fuerat septem Dæmonia, ineffabili sese mansuetudine inclinabat*. Doueа essere esaltata nel Cielo, però si humilia in terra. Non isdegna esser posposta alla peccatrice Maddalena, che fù ricettacolo di Demoni, perche cõ questo mezzo doueа esser sublimata sopra tutti gli Angeli. Questo Sole della Maestà, quella Stella della Santità di Maria, è vnita con l'humiltà, però tanto riluce in dignità. *Ego sum lux Mundi*.

Maria inalzata perche si humiliò.

Act. 1. nu. 14.

S. Ber. serm. in signum Mag.

S. Ber. cit.

9 E piacque tanto à Dio quest'hu-

humiltà di Maria, che vuol essere stimato, e dichiarato figlio di questa hu-humiltà: Non si curaua esser chiamato figlio della Maestà, della Dignità, dell'Innocenza di sì gran Donna, mà si pregiò esser generato da Humiltà tanto grande. Parlaua in persona dell'humanato Dio all'eterno Padre Il Salmista reale nel Salmo cento, equindeci, e diceua. *Seruus tuus sum ego, & filius Ancillæ tuæ.* Mà come, ò Redentor del mondo sì poco voi stimate la vostra Genitrice, che la chiamate serua? Non è ella dal Padre Eterno stesso chiamata sua Figliuola, e Principessa. *Filia Principis?* Non è dallo Spirito Santo intitolata sua Sposa. *Veni Sponsa mea?* E da voi hà da essere nominata Ancella? Et in oltre voi non siete figlio Vnigenito del Padre. Generato senza principio, cô la fecondità dell'intelletto diuino? Non siete voi quel figlio di Dio prodotto in similitudine del Generante? Perche dunque vi chiamate seruo *seruus tuus sum ego?* O humiltà di Maria; e quanto à Christo piacesti? Vi è vna legge nel titolo. *De ingenuis.* Che se tal'vno côpra vna Donna pregnãte per ischiaua sia anco schiaua la prole, perche il parto seguita il ventre. *Partus sequitur ventrem.* Dice la legge. Incarnossi Christo: mà quando? Quando si era dichiarata serua Maria. *Ecce Ancilla Domini*, e subito. *Verbum caro factum est.* Perche à quelle parole, e nô prima, il Verbo Diuino scese nell'Vtero Virginale? Eccone la ragione; perche in queste parole humiliandosi Maria, à chiamarsi serua, di questa humiltà vuol partecipare il Verbo diuino, ch'essendo figlio di vna, che humiliãdosi si dichiaraua serua, fosse egli seruo. Però parlando cô l'Eterno Padre, *Seruus tuus ego, & filius Ancillæ tuæ.* Io nô mi glorio di esser Figlio di Maria Principessa dell'vniuerso, Sposa dello Spirito Santo; mà di Maria, che humiliandosi chiamossi serua; poiche essendo io figlio di tal Madre serua humile, partecipe come suo figlio di esser seruo, & ornato di tanta humiltà. *Seruus sum, quia sub nomine Ancillæ, Virgo Beata me concepit.* Conchiude Anselmo.

Ps. 115. nu. 16.

Cant. 4. nu. 8.

Luc. 1. n. nu. 38.

Io. 1. nu. 38.

10 Anzi parmi, se io non fallo, che non paresse à Christo douer chiamarsi Imperator del môdo, come Vnigenito herede dell'Eterno Padre, se nô hauesse anteposto i meriti dell'humiltà della Madre; & egli di tal'humiltà si fosse dichiarato Figliuolo; Parla con il Padre suo Eterno l'istesso Christo p bocca del mentionato Dauid nel Salmo ottantacinque, e dice: O mio Padre Onnipotente, dà l'inuestitura del tuo Imperio à me, che son tuo figliuolo, e sono anco figlio di vna tua Ancella. *Da Imperium tuum puero tuo, & saluum fac filium Ancillæ tuæ* Mà come và questa dimanda di Christo? si dichiara figlio di Dio, e come tale herede della Monarchia dell'vniuerso, e poi soggiunge esser figlio d'vna serua. *Da imperiũ tuũ puero tuo.* Ecco figlio di Dio. *Saluum fac filium Ancillæ tuæ.* Eccolo figlio di Serua. E se figlio di Serua si dichiara, come essendo tale può pretendere il dominio dell'vniuerso? Spiega Agostino l'oscuro senso di sì misteriosa scrittura. Notate, che Christo ricorda al Padre Eterno esser di lui figliuolo, e dice, ch'è figlio di Maria, che per humiltà chiamossi Ancella quasi dicesse: Io voglio, che sappia il mondo, che son tuo figlio, & hò l'imperio dell'vniuerso, mà tal dominio l'hò hauuto perche mia Madre humiliandosi si disse Ancella, & io godo di humiltà sì ineffabile. Questa, è l'esplicatione di Agostino, che scrisse. *Da imperium tuũ puero tuo: quasi diat Filius Dei, Imperium teneo, Principatum accipio, quia sum filius Ancillæ, Cuius Ancillæ? Illius quæ dixit, ecce Ancilla Domini.* Tal fù la luce dell'humiltà di Maria, che fè risplender Christo con la imperial Maestà.

S. Ans. ad ver. ps. cit.

Quanto stimo essere ingrandito dall'humiltà di Maria Christo.

Ps. 85. n. 16.

S. Aug. 5

11 Finalmente conchiudo, che mercè l'humiltà di Maria volle Cristo esser più tosto stimato figlio di Madre sì humile, che d'vn Dio Onnipotente. Staua nella Croce pendẽte quello, da cui dipende il sostentamento dell'vniuer-

uerso. Ignudo moriua quello, che veste di fiori i campi, e di benedittione le creature. Vilipeso da' Manigoldi, quello, ch'è honorato da' Serafini, stimato ladrone; quello, che donaua l'empireo. Non sò da quale spirito spronati gli Hebrei proruppero in dire. *Si filius Dei est descendat de Cruce, & credimus ei.* Sù via sia questa la pietra di Paragone per far risplendere la diuinità di questo Crocifisso. Schiodisi da quel patibolo, scenda da se stesso da quel tronco, e noi l'adoraremo per Dio. Deh; Signore scendete; già, che tal segno vogliō questi sacrileghi, per far che si riduchino alla fede, fate miracolo si stupendo? Non volle scendere Christo, volle in Croce spirare, Perche? io dimando. Santo Idelfonso risponde. Staua sotto la Croce la Vergine. *Stabat iuxta Crucem Iesu Mater eius Maria.* Dal pianto, dall'angoscie, dalle afflittioni, che patiua Maria, si potea euidentemente conchiudere, ch'ella era Madre. Dall'altro canto, poi, se Christo con sopra humana potenza fosse dalla Croce disceso, ogn'vn haurebbe pensato, che egli era puramente Dio figlio di Dio, e non figlio di Maria. Horsù dice Christo, lo scender dalla Croce farà, che si dubiti se io sia figlio dell'humiltà di mia Madre, e darà à credere io esser solamente vnigenito della Maestà di mio Padre; muora dunque nella Croce, accio che ogn'vn tenga per fermo io esser figlio di Maria, e per altre ragioni argomentino io esser similmente figlio di Dio. Vdite Santo Idelfonso. *Vt te veram Matrem ostenderet, seque tuum filium declararet, noluit de Cruce descendere.* O veramente humiltà ineffabile di Maria, che tanto piacque all'Altissimo? O bassezza sublime, che si innalzò sopra le Stelle.

Mat. 27 n. 43. — *Io. 19. n. 25.* — *S. Idel. de laud. Vir.*

Per Maria haue mo Dio.

12 Venite, ò fedeli, e sperate d'impossessarui di Dio mercè l'humiltà di Maria; venite, e vederete, che mercè questa humiltà noi godemo i beni della diuinità. Sono marauigliose le parole, che con eccesso di deuoto affetto pronuntiò S. Bernardino da Siena in lode della Madre Maria. *Maria plus potest de Deo, quàm Deus de se ipso;* Maria può più con Dio, dī quello, che può Iddio con se stesso. Mà come và questo? Iddio sarà auanzato nella potenza di Maria? Per rispondere al dubbio; & esplicare la sentenza di sì gran Santo, io vi ricordo, che Maria è chiamata specchio. *Speculum sine macula.* Percuota co'suoi raggi luminosi il Sole vn concauo christallo, che voi vedrete nella concauità di quel vetro adunati raggi, riflettere con maggior possanza, si che sono efficaci ad accendere il fuoco. Dimandarà tal'vno; chi produce questo fuoco? Se gli risponderà il Sole. Mà come ripigliarano questi, prima non era si potente, & hora si mostra si poderoso? Così và Signori. Il Sole per diritto di se solo spargendo i raggi, non è valeuole di accendere il fuoco, mà percuotendo il vetro incauato, vnendosi in quella concauità i raggi. *Virtus vnita fortior.* Mercè quel vetro riflettendo fanno quegli effetti focosi, che non poteano da lor soli produrre. Hor cio supposto diciamo: Il diuin Sole per tutto risplende, mà molte volte non infiamma quell'anima aggiaciata nel vitio, e nella colpa. Mà che? Ecco Maria specchio limpido per purità, concauo per humiltà si oppone à questi raggi con la sua intercessione. Et ecco i raggi del diuino aiuto s'infiammano; vedēdo Iddio la sua Madre auāti se humiliata chieder soccorso per l'anime peccatrici, si accende con pietosa charità al perdono. E quelle gratie, che da se solo, mercè la sua Giustitia, non potea Iddio cōcedere, le concede per l'humile intercessione di Maria. Dice dunque con ragione S. Bernardino, che può più Maria con Dio, che non può Iddio con se stesso. Notate la sentenza del Santo. *Maria plus potest de Deo, quam Deus de se ipso,* Et ecco la ragione assegnata. *Ex Maria tanquam ex speculo diuinæ bonitatis radij ad nos copiosius perueniunt,* O bellissimo specchio, ò marauigliosa luce, che tanto abbondantemente e illustri.

S. Bern. sen. ser. 61. — *S. Bern. ser. cit.*

13 Imitiamo ascoltanti, imitiamo l'humiltà di Maria, se volemo arriuare ad impossessarci di Dio. Ella con questo mezzo lo tirò dal Cielo, e noi con questo mezzo lo trouaremo per goderlo nel Paradiso. *Videte miraculum magnum*; dice Sant'Agostino s'io voglio prendere vna casa, che stà in alto, è necessario, che io mi sollcui, e sciocco sarebbe stimato quel tale, che si abbassa per prenderla. Ecco Dio quanto è alto. *Dominus altissimus super omnem terram*, & altroue. *Altissimum posuisti refugium tuum*. Quanta altezza dunque è necessaria per arriuarlo? E, chi potrà tanto in aria ergersi, che giunga l'altissimo. E pure, è vero, che la bassezza dell'humiltà ci sollicua ad immensa altezza. Se tù t'inalzi non giungerai Dio, *Accedet homo ad cor altum: & exaltabitur Deus*. Quanto più ti ergi, tanto più Dio s'inalza. Mà humiliandoti auanti Dio abbassando in te stesso, annichilandoti nel tuo cuore, conoscendoti, e confessandoti indegno d'ogni gratia: con questo abbassamento t'inalzerai fino all'Empireo, e farai gloriosa preda d'vn Dio. *Vdite fratres miraculum magnum, altus est Dominus erigis te, fugit à te; humiltias te, venit ad te. Quare hoc? Quia magnus Dominus, & humilia respicit*: Questa è la marauiglia, dice Agostino, ch'essendo Iddio nell'alto, è arriuato da chi cō l'humiltà si abbassa. Humiliati, ò cuore humano, sij immitatore di Maria, se nō nell'eccesso della Sātità, almeno nella profōda humiltà, che con questa virtù giungerai ad vn'altezza si sublime, che goderai la luce gloriosa della diuina Maestà. A che tanti punti di superbia? A che tante vanaglorie? Ogni cosa si risolue in cenere. Ditemi oue sono i Monarchi del mondo? Oue i loro fausti superbi? Oue le loro grandezze? Come sono diroccate le famose memorie de' loro fatti? come si è perduta la memoria di quei fausti altieri. O Dio, si inalzarono, & hora sotto la poluere dell'obliuione stanno depressi. Mà ecco l'humil bassezza di Maria come riluce nell'altezza della Chiesa nel Cielo dell'Empireo. Si, che per esser humiliata Maria, & ogn'anima, che con l'humiltà procura oscurar le proprie grandezze, giungerà à risplendere con tanta gloria, che come Sole, come Luna, e come Stella del Paradiso potrà dire. *Ego sum lux Mundi*.

S. Aug. in Ps. — *Ps. 96. n. 10.* — *Ps. 90. n. 9.* — *Ps. 63. n. 8.* — *S. Aug. ci.*

ASSVNTO I.

Ioa. ibi.

Ego sum lux Mundi.

Si vniscono con marauigliosa vnione Sole, Luna, Stelle in Maria. Perch'ella à tutte le sorti di creature apporta luce di protettione.

1 ALzando gli occhi trà gli arcani secreti dell'Altissimo il Profeta reale Dauid, e contemplādo l'ineffabil mistero dell'Incarnatiō d'vn Dio per la saluezza del Mondo, hebbe à dire. *Opertius est salutē in medio terræ*. O parole à punto quanto più facili, e chiare ad intendersi tanto più difficili, & oscure à capirsi. Che però il lume della Chiesa Agostino esplica, che sia Gerusalem questa terra, non già in quanto al sito del mondo, mà chiamata mezzo dell'vniuerso, perche quello, che stà nel mezzo è nel luogo più degno, e questa Città vn tēpo Santa, mercè le pie leggi, che da Dio ottenne, fù la più celebre del Mondo tutto. Gioseffo hebreo per questo mezzo della terra doue la salute del genere humano cōprò Iddio, vuol, che sia la Città stessa di Gerosolima, perche ella è situata nel mezzo della Giudea, e di tutta la Palestina. Gironimo Sāto con più vniuersale Cronografia, vuol, che il mezzo della terra tutta sia la Città di Gerusalemme, & essere vgualmēte distante dall'Oriēte nell'Asia, dall'Occidente nell'Europa, dal mezzo giorno nell'Africa, e nell'America. *Hierusalē in medio mundo sitam, hoc idem Propheta testatur, dicēs, operatus est salutē in medio terræ: à parte enim Orientis cingitur plaga, quæ dicitur Asia, à par-*

Maria è chiamata Cētro nel mondo. — *Ps. 37. n. 12.* — *S. Aug. & Beda de locis sanc. l. 2.* — *Ioseph. lib. 3. de Bel. Iudaic.* — *S. Hie. l. 5. sup. Ezech.*

parte Occidentis eius, quæ Europa, à meridie Africa, & America. Il Monte Caluario nomato Golgota, sopra del quale Christo emoprò l'opera della nostra salutezza, esser nel mezzo del la terra, fù parere di Tertulliano. *Golgota est hic locus, hic terræ medium est, hic victoriæ signum.* Mà sono tutti questi pareri, quantunque ottimi, non conforme al senso mistico profetale, dice Bernardo. Terra è Maria dice questo Santo, & il suo vtero Virginale, e'l mezzo di questa terra, nel cui vtero operò la salute il Verbo diuino, perche in quello prese la carne humana. *Operatur salutem in medio terræ, hoc est in vtero Virginis, quæ ammirabili proprietate, terræ medium appellatur.* E se volete sapere perche si chiami mezzo della terra Maria, ecco, perche rispõde Vgone di Santo Charo. *Quia ad Mariam tanquam ad terræ medium respiciunt, qui sunt in cælo, vt resarciantur, & qui in Purgatorio, vt eripiantur, & qui sumus, & qui sequentur, & nati natorum, & qui nascentur ab illis.* Perche tutte le creature come a lor centro mirano, e confidano in Maria. Laonde ella vien descritta co'l Sole, con la Luna, con le Stelle: perche essendo luce del mondo. *Ego sum lux mũdi.* Come luce di Sole protegge i Santi dal Cielo, come luce di Luna guida l'anime del Purgatorio, come luce di Stella, illustra gli huomini habitatori di questo mondo, anzi diciamo in breue con Andrea Cretense. *Maria commune propitiatorium.* Maria è luce di Sole, di Luna, e di Stella perche a tutti apporta soccorso.

Tert. l. 2. cõt. Marcio.

S. Ber. in quodam ser.

Vgo in Ps. cit.

S. And. Cret. de Virg.

2 Luce Maria, è luce di Sole. *Mulier amicta Sole.* E vaglia il vero posso auualermi dell'esplicatione di Damiano, che contemplando il Sole con la sua luce illuminar le Stelle, e con quella stessa oscurarle, esclama, sei vero Sole nel Paradiso, ò Maria, perche tu illumini que' spiriti eletti con la tua gloria, e perche è tanta la tua bellezza, con questi tuoi splendori i loro raggi offuschi, come fà il Sole le Stelle. *Sol lucidus incandescens, ita sibi siderum, & Lunæ rapit positionem, vt sint, quasi non sint, & videri non possint: similiter Virga Iesse Maria, veri luminis præuia, in illa inaccessibili luce perlucens, sic vtrorumque spirituum habebat dignitatem, vt in comparatione Virginis nec possint, nec debeant apparere.* E Sole Maria, perche se con la immensa sua luce della sua gloria ineffabile offusca la luce delle Angeliche, e beate Stelle, ad ogni modo come Sole glorioso le illumina.

S. Petr. Dam. ser. de Assũp. B. V.

4 Quindi io osseruo l'encomio, con il quale viene dallo Spirito Santo lodata dicendo. *Fons hortorum, puteus aquarum viuentium.* Tù sei Maria fonte de gli horti, e profondissimo pozzo pieno di acque. Mà notate Signori la differenza del fonte, e del pozzo. Il fonte diffonde, e communica a tutti le sue onde, mà il pozzo racchiude, e serba auaro in se le sue acque. Se dunque Maria è fonte liberale, come puol'esser pozzo auarissimo? ò bel mistero Signori? E pozzo Maria nel Cielo, perche è piena di gratie, è fonte similmẽte, perche gli horti del Paradiso, cioè le anime beate, sono irrigate, e fecondate da queste acque gloriose, che a loro el'a communica. Essendo come pozzo piena in se stessa, come fonte le sparge a gli Angioli: a gli spiriti eletti per ineffabilmente bearli. *Est Maria*, dice Guglielmo. *Fons hortorũ rigando eos, puteus aquarum viuentium continendo eas. Continet sibi abyssos vitæ, & immortalium gaudiorum: sed non ita continet sibi, vt puteus, vt non effundat alijs, vt fons. Effundit hominibus torrẽtem voluptatis, riuulis sanctitatis. Sic tamẽ effundit, vt non minus contineat.* O Beata, ò Maria, ò pozzo, ò fonte: già, che sei piena di gloria diffondi parte della tua gratia all'arida terra di quest'anima. Non si sminuisce in te la felicità communicandola a noi: perche tu sei anco Sole, che dando a noi la luce non la perdi. *Tu es lux Mundi.*

Cant. 4 nu. 15.

Guil. ib.

4 Dicano i Santi Apostoli quanta luce, quanta gratia, quanta dottrina parteciparono da questa Virginea luce.

luce. Io sò, che in molti luochi della Sacra Scrittura, è chiamata Luna Maria, e sono intitolati Stelle i Santi Apostoli. Quelle dodeci Stelle, che adorauano Gioseffo erano i dodeci Apostoli, che adorauano Christo. Quelle dodeci Stelle, che coronauano la donna nell'Apocalissi erano i dodeci Apostoli, che corteggiauano Maria in questo mondo, & hora l'ossequiano nell'Empireo. Ciò supposto, datemi licēza, che io mi auuaglia delle inuētioni Poetiche per esplicare Euangeliche verità. Finsero i Poeti, che sia la Luna moderatrice delle Stelle, e che queste ne i loro consegli danno, a precedenza a quella, anzi da quella sono ammaestrate, & instrutte per la via del Cielo, e per non errare il lor cōtinuo viaggio. Mà cessi la fintione alla verità. Luna Maria, Stelle gli Apostoli, perche dalla luce di Maria restarono quelli addottrinati, et ammaestrati. Laōde disse Riccardo di S. Lorenzo? *Maria Apostolorum Magistra facta est, & ascendente Domino Apostolos nouum docuit testamentum*; Si come la Luna partendo il Sole, ella guida le Stelle, così Maria Luna splendente, asceso Christo all'Empireo addottrinò gl'Apostoli. E se per figmento poetico le Stelle osseruano il cōseglio della luminosa Luna ne i loro viaggi, così gli Apostoli si atteneuano alla determinatione di Maria ne i loro decreti. Anzi dalla luce dottrinale di questa Luna, erano illuminate le Stelle de'loro intelletti ne i diuini misteri. Ilche vien confirmato da Luciodestro con queste parole. *Sacra Virgo cōsilio, luce doctrina, & mirabili vita exemplo praesidet collegio Apostolico, nihilque graue gerunt illi, quod non eius consilio, ductuque gerant*. Tutto ciò è vero, perche Maria è luce, che ogni sorte di persona illumina, gli Angioli, i Beati, gli Apostoli. *Ego sum lux mundi*.

Ricc. 8. Lau. l. 2. p. 2.

Lucius Dexter in Chron. Ann. Chr. 34.

5 Vengano i Santi Predicatori, che con le loro fatiche hanno coltiuato il mondo. Dicano pure, da chi sono stati protetti, e soccorsi ne i pericoli, inferuorati nel promulgare il Vangelo, fortificati, a non temere i tiranni, se non, che da Maria. E bene il vero Maestro Christo volle dare a conoscere a' suoi Euangelici Predicatori, che'l loro soccorso douea prouenir da Maria, però dice San Marco, che *Praecepit eis, ne quid tollerent in via, ni si virgam tantum*. Comandò loro, che inuiandosi per diuulgare il Vangelo altro seco nō portassero, che vna verga. Signore, e che hāno da combattere gli Apostolici Predicatori, che hanno da portare il bastone, ò la Verga? E perche non più tosto la scrittura? E se la lasciassero, e sēza verga andassero, voi, che direste? Non, dice Christo, è necessaria a' Predicatori la verga, e per necessità hāno da portarla; e questo basta. Se non venisse Riccardo di San Lorenzo ad instruirmi, io non saprei capire il mistero di questo precetto. La Verga sola basta a i Predicatori? Signori sì, risponde Riccardo; che altro è Maria se nō, che verga di Iesse, dalla quale sorgè il fiore, cioè Christo? *Virga Iesse floruit, Virgo Deum, & hominem genuit*. Hor dice Christo a' suoi Predicatori Euangelici, portate con voi la verga, la verga sola vi basta: cioè a dire; Maria sia vostra compagna, e vostra guida, Maria stà sempre con voi, perche ella sarà nelle vostre predicatorie fatiche il sollieuo, ella nelle difficoltà la maestra, e la nelle vostre lassezze il sostentacolo, perche ella è singolare Protettrice de i Predicatori, & Auocata di quelli. *Maria est Virga praedicationis, videlicet, quae sola datur Praedicatoribus ad portandū in via, qui enim habent hanc virgam comitem, in via vitae praesentis non deesset eis gratia, non doctrina, vel aliquod necessarium*. Basta, basta a i sacri Predicatori la protettione di Maria per loro arma, per loro dottrina, per loro luce, per loro soccorso.

Ioan. cit.

Maria prottetrice de i Predicatori.

Marc. 6. n. 8.

In Miss. B. M. V.

Riccar. S. Lau. li 12.

6 Ditelo voi Guerrieri; anzi vdite; voi soldati restarete vincitori de i vostri nemici, spirituali, e corporali, mercè la sola protettione di Maria, la quale ad ogni sorte di persona si estēde. Ecco Dauid, che dice; *Obūbrasti super caput meum in die belli*. Tù mio Dio hai adombrato il mio capo nel giorno della

Maria protege i guerrieri

Ps. 139. n. 8.

la guerra per rendermi vincitore de i miei Auuersarij. Quiui io dimando, come l'ombra può difendere da i pesanti colpi guerrieri. Ci vogliono ben temprate celate, & elmi di acciaio per rintuzzare le percosse nemiche. Mà per intendere il senso del Profeta, ricorriamo all'Euãgelista, che le parole del Paraninfo scriuendo, dice, *Virtus Altissimi obumbrabit tibi.* Tù, ò Maria hauerai l'ombra virtuosa dell'Altissimo. E volle dire; la tua virtù sarà ombra; perche difenderà da i raggi solari, & ardenti della giustitia diuina. Hor ecco Dauid considerando Maria ombra protettrice esclama. *Obumbrasti super caput meum in die belli.* Facẽdo io giornata campale contro i miei vitij, contro i miei auuersarij fui adõbrata; cioè, protetto da Maria, e però restai con palma della Vittoria *Obumbrat.* Dice Riccardo di San Lorenzo, *Obumbrat præcipuè Maria super capita bellaturũ, qui contra vitia pugnant, obumbrasti enim dicere possunt super caput meum in die belli.* O combattẽti spirituali, che mouete l'armi contro i vitij, armateui con la diuotione di Maria; ella inuocate, in essa cõfidate. Voi soldati belliggieri, che vibrate le spade contro i nemici della fede, ò della ragione, non ponete le vostre sperãze ne gli arnesi di Marte, ma negli aiuti di Maria, perche ella è luce di Sole, di Luna, di Stella, perche à tutte le sorti di persone apporta soccorso. *Ego sum lux mundi.*

Luc. 1. n. 35.

Ric. S. Laur. lib 12.

7 Vengano tutti i tribolati, e proueranno quãto lor gioui la protettione di Maria; Vengano quelli, che sono frà le tenebre de i trauagli, e vederanno da Maria sfauillare la luce de i cõtenti. Mirabili sono le parole di Christo a i suoi discepoli, quando lor disse. *Alij laborauerunt, & vos in laborem eorum introistis.* Gli antichi Patriarchi, i Profeti antichi trauagliarono, ma voi godete i frutti delle loro fatiche. Io non vi chiamo à cose noiose, à stenti trauagliosi. Voi nõ patirete molestia nel seguitarmi. Dio buono? E che dite? I Santi Apostoli, i vostri Discepoli non faticarono, non patirono? E gli essilij, e le morti, e le fiere, e le fiamme, e la pouertà, e le prigioni, e le lancie, e le caldaie bollenti, e la morte terribile non fù sopportata da i vostri discepoli? L'esser diuorati dall'acque, l'esser inceneriti da gli incẽdij, l'essere accusati à Tribunali, l'esser perseguitati da loro parenti, l'essere scorticati della lor pelle non erano fatiche. O pure, Paolo non faticaua acconciando pelli per viuere? Pietro non pescaua? Tutti non predicauano? E come dunque non faticauano? Come dite, che gli antichi Patriarchi sentirno fatiche, mà, che i vostri discepoli godeano il frutto di quelli trauagli? E poi qual fù il trauaglio de' Padri antichi? Abramo fù diuitioso, Loth abbondante, Isaac felice, Giacob prospero, Dauid Monarcha. Chi di questi sparse il sangue? Chi sotto coltello tirãnico lasciò la vita? Chi fù in mano de i Manigoldi? Come dũque dite, che trauagliarono? Per rispõdere al dubbio, io suppongo, che non hà da compararsi il trauaglio dell'animo con quello del corpo. Trauagliarono co'l corpo gli Apostoli, ma nõ fù trauaglio: faticarono con la mente, gli antichi Padri, e fù gran fatica Bramauano questi adorare il nato Messia, e veder la di lui Madre. Disiauano di presenza goder Maria, e satiarsi con la pienezza della di lei gratia Stẽtauano cõ le preci, sudauano cõ le orationi, faticauano cõ il desio. Et alla fine nõ ottennero. Ma gli Apostoli goderono il frutto delle faticose preci de gli antepassati Patriarchi, perche goderono presentialmente Maria. Entrarono al discepolato di Christo à godere quel, che nõ poterono godere gli ãdati Profeti. Goderono Maria, furon consolati dalla preseñza di Maria; però dice Christo, che nõ trauagliarono, perche ogni loro trauaglio era addolcito della gratia di Maria. Dottamente il Nouariẽse. *Virginis presẽtia ita erigebat Apostolos, vt cum tot subirent labores nullos se subire existimarent, laborum nõ sentirent actum sub vmbra Virginea.* Felici i trauagliati se ricorreranno alla

Maria consola gli afflitti,

Io. 4. n. 38.

Nou. Vmb. Virg. li. 4 n. 718.

la protettione di Maria.

8 Mà se la tribolatione maggiore, che patirà il mondo sarà nel giorno del giudicio finale: giorno nel quale dice quell'anima. *Quid sum miser tunc dicturus, quem patronum rogaturus?* Giorno nel quale dice S.Pietro. *Elementa ignis calore tabescent*. Giorno nel quale dice Christo. *Erit tribulatio qualis non fuit ab initio mundi*. A chi, a chi ricorreremo in quel giorno, se non, che à Maria? Chi proteggerà le nostre anime, se non Maria? Beato, felice, auuenturato, chi sarà stato deuoto di Maria. *Erit*. Dice Isaia *Tabernaculum in vmbraculum diei ab æstu, in securitatem, & absconsionem à turbine, & à pluuia*. Nel giorno del caldo, nel giorno del turbine, nel giorno della pioggia, si trouarà solamente vna stāza, che seruirà per ischernire le saette del caldo, la furia del turbine, e la tempesta della pioggia. Hor chi di voi non sà, che il giorno del giudicio, è chiamato giorno di caldo. *Elementa ignis ardore tabescent*. Giorno di turbine. *In die nubis, & caliginis*. Giorno di pioggia. *In diluuio aquarum multarū*. Doue ci ripararemo di tāti mali? Qual sarà l'ombracolo, la stanza, il ricetto di noi miseri? *Erit tabernaculum in vmbraculum diei*. Dice Isaia, ci sarà il riparo, si può trouare il rimedio. Maria sarà ōbracolo, Maria sarà ricouero: pche ella riceuerà sotto la sua protettione tutti i suoi deuoti per liberarli da tāte miserie. *Erit enim gloriosa Virgo seruientibus, & amatoribus suis in die iudicij in vmbraculū ab æstu, & contra æstū illū, de quo dicitur. Elemēta ignis ardore tabescēt*. Non temete diuoti di Maria, ella vi protege nel mōdo, vi protegerà nel giorno del finale giuditio.

Seq. Missa de fun. *Pet. 3. n. 12.* *Mat. 24. nu. 21.* *Is. 4. n. 12.* *Pet. 3. nu. 12.* *Ric. S. Laur. l. 10.*

9 Anime del Purgatorio vi veggio arse nelle fiamme, sento i vostri clamori, cōpatisco i vostri sospiri. O che potessi smorzare i vostri incendij? O, che io potessi rischiarire i vostri horrori O, che potessi solleuare la vostra pena? Mà vn felice nuntio io vi apporto, se siete state diuote di Maria ella verrà à cōsolarui, a refrigerarui, a ristorarui, à liberarui, a glorificarui. *Ego ego* Dice Maria. *In fluctibus maris ambulaui*. Io hò caminato per tutto il mare. Mà quando mai voi solcaste le onde marine, ò Signora? Mai non si legge, che voi sopra l'onde moueste i passi. Sono misteriose queste parole vditori. L'inferno, è chiamato terra, che è ferma, perche la pena infernale è perpetua. Il Purgatorio è detto flutto del mare: perche sicome i flutti ondosi passano, così la pena del Purgatorio finisce. Si chiama in oltre flutto di mare, perche si come amaro è il mare, così amara è la pena di quel luoco purgante. Ecco dice Maria, *Ego in fluctibus maris ambulaui*. Io scendo dall'empireo, e drizzo i passi verso gli amari flutti del Purgatorio. Io passeggio per quel mare di fuoco, accioche refrigeri quegli ardori, calmi quelle tēpeste, ristori quei naufraganti, e conduchi nel porto della gloria quegli affannati passaggieri. Così è dice S.Bernardino da Siena: *Beata Virgo in Purgatorio dominiū tenet, propterea inquit, ego in fluctibus maris ambulaui: Pœna siquidē Purgatorij dicitur fluctus, quia transitoria est: sed additur, maris, quia nimirum est amara. Ab his tormentis liberat B. Virgo, maxime deuotos suos: Hinc est, quod ait, in fluctibus maris ambulaui: scilicet visitans, & subueniēs necessitatibus, & tormentis deuotorum meorum; imo, & omnium, qui ibi existūt, quia filij sunt, cùm sint filij gratiæ*. Tutte le anime del Purgatorio sono soccorse da Maria; perche ella è luce di Sole, di Luna, di Stelle, che à tutti risplende. *Ego sum lux mundi*.

Ecc 24. n. 8. *S. Ber. Senens. ser. 3. de gl. Nomin. Maria ar. 2. c. 3.*

10 Ohimè quanti sariano nel baratto infernale se non fosse la intercessione di Maria? Quanti si trouarebbono carcerati nella prigione eterna, se non fossero stati diuoti di Maria? Quel Sapiente Principe Salomone, volēdo condānare à morte il facinoroso Abiathar, gli disse. *E quidem vir mortis es, sed hodie te nō interficiam, quia portasti arcam Domini Dei coram Dauid Patre meo*. Tù meriti morte in questo giorno; mà io differisco la sentenza in ri-

Maria libera dall'inferno. *3. Reg. 2. n. 26.*

riguardo, che hai portata l'Arca di Dio sopra di te in presenza di Dauid mio Genitore. Vien quà peccatore chiunque sei, vien quà: Ecco mira questo Salomone nel tronco di questa Croce ti dice. *Vir mortis es.* Tù quando commetti vn peccato mortale sei meriteuole della morte eterna, delle pene infernali. Dourebbe la mia giustitia condannarti *Sed hodie te non interficiam.* Ad ogni modo sospendo la spada, non tronco il filo della tua vita: sai perche? perche *Portasti arcã Domini*: Perche tù hai portata l'Arca, cioè Maria. Perche hai portato indosso il S. Rosario ad honor di Maria. Perche hai portato l'habito sacro del Carmelo per riuerẽza di Maria. Perche hai portata la catena al collo in segno di essere chiauo, benche disubbidiẽte di Maria. Se tu peccatore nõ hauessi l'arca, cioè l'officio di Maria, la protettione, e la diuotione di Maria, saressi morto: mà in riguardo di tale arca ti si differisca la sentenza dell'inferno. *Multi in inferno iam essent trusi, nisi hanc portassent arcam in corde suo nisi in hunc locum sacrum se reciperent, qui eis est immunitatis causa.* Dice diuotamente vn contemplatiuo. *Pa. Ob. cit. à Nouariens. in vmbra Virg. n. 9.*

11 E vero, ò mia Signora Maria, è vero: *Nisi quia tu adiuuisti me paulominus habitasset in inferno anima mea.* Voi, voi mi hauete dall'inferno liberato: Voi mi hauete protetto. Voi mi hauete dall'ira diuina difeso. Deh dunque luce del mondo, accioche non incorra in tãto pericolo illuminatemi. Fate, che io conosca la mia iniquità, la vostra carità, e la diuina pietà. Detesto la mia iniquità, ringratio la vostra carità; confido nella diuina pietà. Venite, ò Maria Sole del mondo, e guidatemi per lo camino di questa vita. Venite Luna del Cielo, & illustratemi nella notte della morte. Venite stella del Paradiso, e consolatemi doppo la morte. Sarò vostro seruo con adorarui, sarò vostro schiauo cõ seruirui, sarò vostro seguace con imitarui. Voi, che siete Madre pietosa, Madre liberale, Madre poderosa. Compatite a i miei errori con la pietà, souuenite a i miei bisogni con la liberalità, liberatemi dall'inferno con la vostra potestà. Accioche sicome hora credo, che siete luce della terra, così possa vederui, e goderui vera luce dell' Empireo. *Ps. 93. nu. 17.*

Amen.

PREDICA
Della Domenica
DI PASSIONE.
L'ECCLISSE LVMINOSA.
PROEMIO.

1 QVANDO il corpo lunare frà il Sole, e gli occhi nostri interposto a noi gli sfauillanti raggi del bel Pianeta impedisce; all'hora Vedoua diuenuta la machina mondiale di nero velo coperta, con le pale si tenebre mostra l'ascosa doglia del cuore. All'hora ecclissata la luminosa lampada del giorno, non compartendo i suoi splendori, distribuisce dense caligini. All'hora trà la pittura di quelle om re si veggiano chiari i Gieroglifici d lle future turbolenze sopra la terra. Lagrimeuole Ecclisse, che priuando le nostre pupille di luce, le rende copiose di pianto. Mà, che hà da fare l'Ecclisse del Sole con l'ascondimẽto di vn Dio? Ecco il vero Sole del Paradiso. *Sol oriens in altissimis.* Non saprei dire se Ecclissato, ò fuggito, ben sò che egli è coperto, e nascosto. *Abscondit se.* Ohimè, chi illustrarà il Cielo del nostro intelletto? chi rischiarirà il giorno della nostra anima? Doue è sparita la luce del vostro viso, come si è celata la bellezza del vostro aspetto? Vi veggio, ò mio Signore ecclissato, mà non oscurato. Sete da gli occhi nostri ascoso, mà non siete in voi stesso annegrito. Sotto l'ombre di questo velo rilucete con l'Innocenza. *Quis ex vobis arguet me de peccato,* sfauillate colla veracità, *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi?* risplẽdete cõ l'obbedienza, *Honorifico Patrem meum.* Innocenza di persona diuina, veracità di Predicator diuino, obbedienza di Figlio Diuino. E dunque luminosa l'Ecclisse di questo Sole: e mentre egli si asconde, ci illumina a conoscerlo innocente, & ad imitarlo: a conoscerlo verace, & a crederlo: a conoscerlo obbediente fino alla Croce, & a compatirlo. Hor mentre questo Sole Ecclissato riluce, voi in questa Ecclisse luminosa illustrateui: e mentre egli per palesar le sue grandezze parla, voi per vdirle tacete.

Io. 8. n. 59

Io 8. n. 48.

Ibid.

Ib. n. 49

2 LEggete in cortesia Vditori l'articolo secondo, nella questione decimaquinta della terza parte, oue vedrete il sapiente di Aquino mostrar la Sãtità, e l'impeccabilità del Saluatore, e cõ varie ragioni prouarla. L'vnione di quell'humanità co'l Verbo, il douer essere distruttor del peccato, l'esser posto del Padre per esemplare di virtù al mondo l'hauer bene ordinate le potenze, siche alle maggiori vbbidiuano pronte le inferiori, sono ragioni euidenti dell'impeccabilità di vno incarnato Dio. Questa cõferma Athanasio *De incarnatione,* dicendo, che *Peccatum est proprium personæ,* Che però i Theologi dissero. *Actiones sunt suppositorum.* Onde si come patendo Christo

sto in buona Theologia si asserisce, Iddio hà patito, così peccando, ò potēdo egli peccare, si potrebbe affermare, Dio hà peccato. E quantunque le attioni del Saluatore fossero procedute dall'essere humano, radicalmente deriuauano dalla natura Diuina. Siche se hoggi Christo si asconde, non è per celare le sue colpe, le quali non potea in se ammettere, mà per palesare la sua innocenza, la quale in esso nascosta per tutto riluce.

ASSVNTO I.

Jean. 8. nu. 46. Quis ex vobis arguet me de peccato.

In questa ecclisse luminosa si asconde il Sole Christo, e si fa conoscere innocente, e Santo per esser da noi imitato.

3 Resta marauigliato il mio intelletto considerando le parole di Christo. Egli co i Farisei discorrendo stamane pone in gran repentaglio la sua innocēza *Quis ex vobis arguet me de peccato*? Chi tra voi si ritroua, che possa di peccato riprendermi? Ma ditemi, ò mio Signore, perche a tal pericolo vi esponete, che alcuno di quei maluaggi con isfrontato ardire opponendoui il falso, dicesse alcun finto errore trouarsi in voi? Voi vi commettete al giudicio di huomini sì peruersi? Voi volete esporui al sindicato di tanti deprauati intelletti? Mà, ò grandezza del nostro Dio? Quello, che era venuto per rilassare i peccati, non isdegna palesar con ragioni euidenti nō esser'egli peccatore. Quello, che cō la diuinità giustifica gli empij, non ricusa per sua humiltà venire alle proue in vn giudicio di scelerati. Forse per dimostrarci, che non è vera santità quella, che non è congiunta con la mansuetudine, e con l'humiltà, *Pensate fratres* esortando tutti esclama Gregorio. *Pēsate fratres carissimi mansuetudinem Dei, relaxare venerat peccata, et tamen dicit, quis ex vobis arguet me de peccato? Non de-* (Jo. 8. nu. 46.; S. Greg. ho. 18. in Euang.)

dignatus ex ratione ostendere se non esse peccatorem, qui ex virtute diuinitatis poterat iustificare peccatores. Nō è vera santità quella, che nō ardisce in publico theatro ventilare le sue ragioni. Chi è veramente virtuoso, non pauenta esporsi a publica ventura delle sue opre. Christo sotto l'oscura ecclisse di questo velo, cerca la luce, e vuol, che a vista di ogni occhio, benche maligno, si vada scrutinando l'innocenza della sua vita: mercè, ch'egli era perfettamente Santo.

4 E questa sua innocenza monda, questa sua santità immacolata vuole, che non solo nelle opre esterne fosse da noi conosciuta, ma, che anche dentro il suo cuore esser tale fosse da noi veduta. Mirate quella lancia crudele, che gli spalancò il petto doppo di essere nella Croce spirato, *Vnus militum lancea latus eius aperuit* E perche doppo la morte tanta empietà? E voi Signore, che bramaste tanto patire per l'huomo, perche non voleste per l'huomo sētire il dolore di questa ferita, ma la voleste doppo la morte? O gran mistero, che é questo? Chi miraua Christo sopra vn patibolo, in mezzo due ladroni spirante, certo credeua, che egli era scelerato, & iniquo, degno di morte per suoi misfatti. E quantunque dalle attioni di esso si potesse argomentare la sua innocēza, come fù il perdonare à i nemici, il raccomandare lo spirito al Padre, l'esser sì patiēte alle riceuute ingiurie; niente di manco si potea sospettare, che nell'estremo fingesse, ma nell'interno fosse vitioso, & iniquo. Quanti sono, che compariscono con vestimenta di agnello, e doppo nell'intrinseco seco son rapaci lupi? Profetizò Isaia, che Christo. *Tanquam agnus ad occisionem ducetur*, che com'Agnello sēplice, & immacolato douea esser condotto alla Croce; mà potea alcun credere, che fosse nell'apparēza Agnello immacolato, mà, che nel cuore fosse lupo feroce. Horsù, dice Christo, doppo, che io sarò morto venga Longino, apra il mio petto, comparisca da quella ferita il mio cuore, e veggio ogn'vno, (Jo. 19. n. 34.)

che

che se di fuori sono stato Agnello innocente, tale sono nel di dentro. Per l'apertura di questa piaga ogni vn potrà conoscere, che nella mia anima nõ si troua difetto. Però venga la lancia dopo la mia morte, accioche ogni vn si accorga, che sieno doppo la morte sono stato Agnello senza macchia, & anco nell'interno senza malitia. Diuotissima speculatione di Athanasio, *Vnus militum lancea latus eius aperuit, vt ex lateris vulnere per lanceam confirmetur dictum illum Propheticũ, tãquam Agnus ducitur ad occisionem.* O innocente mio Christo, e chi non conoscerà la tua innocenza? Sì mio Signore, per la fenestra di cotesta tua piaga veggio la tua santità, conosco la mia iniquità. Tù di fuori, e di dentro sei santo, io in tutto, e per tutto son peccatore

S. Ath. de Cruce.

5 Et, ò con quanta bella metafora pennelleggiò l'interna santità di Christo la Sacra sposa, anzi la Sapienza diuina? *Quid videbitis in Sunamitide, nisi choros castrorum?* Nella Sãtissima humanità di Christo altro nõ si vede, se non, che eserciti cantanti, e musici combattenti. Mà piano in cortesia Signori? che vnione è questa di musici, e di soldati, di cantori, e di combattenti? Sono cose trà di loro troppo diuerse. Il choro musicale con accordate voci, tanto più dolce si fà sentire, quanto è più vario nel cantare. Hor manda la voce bassa, hor con l'ali de i trilli la solleua. Hor fà, che acuta strida, che graue tal'hor rimbõbi. Hor aspra diletta, hor molle piace. Hor tremola rapisce. Hor ferma consola. Hor vagante attrahe l'vdito. Hor costante ferma il pẽsiero. Hor si allunga ne i passaggi, hor si trõca nell'armonie. Hor presto si allontana, hor tarda si auuicina. Hor ligata risuona, hor disciolta si fugge. Hor è piaceuole, hor dura. Hor ride, hor geme. Hor si rinforza, hor langue. Tal'è la musica, che con tal variare tempre, è concorde. Ma vn'esercito tuona co i metalli, risuona co i tamburi, spauenta con le spade, atterrisce con le bombarde. Non porta lire, ma lancie; non cetre, ma scudi: non libri, ma corazze. I passaggi d'vn'esercito sono gli assalti i trilli sono le furie, la soauità, e le stragge de gli auersarij. Dunque come lo Spirito Santo accopia in Christo chori di musica, & eserciti di soldati. *Quid videbitis in Sunamitide nisi choros castrorum?* Per suilupparci da questo nodo supponete, che nell'interno del nostro petto è vna guerra cõtinua. Combatte cõtro la ragione il senso, e per lo più, resta la parte inferiore vincente, la superiore perdente. Non si troua vittoria, che non sia cõ qualche perdita del triõfante. Se nella guerra delle nostre passioni non perdemo con la colpa mortale non possiamo dire di perfettamente vincere, restando sempre feriti con qualche piaga veniale. Ma nell'interno del Saluatore, non vedete altro se non, che *Choros castrorum.* I soldati dalle potẽze erano bene ordinati come i musici. Accordauansi insieme: la parte superiore era vbbidita dalla inferiore. Non vi era dissonanza in Christo, tutto perfetto nelle opere esterne, tutto Sãto nelle interne. *Quid videbitis in Sunamitide, idest in pacifica anima Redemptoris, Choros castrorum: idest ordinationem potentiam. Nulla pugna, semper victoria. Defectus nullus concordia summa, pax plena, sanctitas diuina.* Così spiegò questa scrittura Hailgrino. Tutto per dimostrarci pur troppo chiara la luce della santità di questo Christo, che sotto questo velo con luminosa ecclisse si asconde. *Abscondit se, & exiuit de templo.*

Can. 2. n. 1.

Quanta fu l'interna sãtità di Christo.

Cant. 7. n. 1.

Hailg. ib.

6 Datemi licenza Vditori, che io vada spatiando per le campagne di diuerse sciẽze, e vi dimostri in varie maniere l'impeccabilità di Christo. L'Astrologia in vero co' suoi principij mostra l'innocenza del Saluatore. Gli orbi celesti, le sourane sfere dicono gl'Astrologi sono da due moti continuamente agitate. Vno è chiamato da loro il moto naturale, il moto ratto: da loro l'altro s'intitola, secõdo la naturale positione de' Cieli, l'innato appetito, per così dire, fà, che dall'Occidẽte all'Oriẽte si volano. Mà il Cielo supremo, il pri-

L'Astr. mostra Christo senza peccato.

primo mobile, dall'Oriente all'Occidente ruotando, con la sua furia trattiene l'empito del moto naturale degli altri Cieli, e fà, che contro il naturale instinto siano con moto violento dall'orto verso l'occaso rapiti. Sì, che vnico è il primo mobile à girar sempre con vn sol moto: mà gli altri Cieli spinti da' proprio giro, e risospinti dall'empito del supremo Cielo, stanno in perpetuo contrasto trà questi moti, Hor noi diciamo, che sono Cieli gl'huomini tutti, mercè, che sono tutti eletti per volontà di Dio ad habitare ne' Cieli. Aggiransi con due moti: la inchinatione corrotta; si volge all'occaso della colpa, ma il poderoso moto del primo mobile, cioè, della gratia, e dell'esempio di Christo fà, che vincendo la passione, s'indrizzi l'huomo verso l'Oriente della virtù. Ne si trouarà huomo, che à questi due contrarij moti moti non sia soggetto, che però disse San Paolo. *Sentio aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ*. Quindi è, che ogni huomo nel giro de gli anni pecca, perche ogn'huomo, è cõbattuto da questi moti. Mà primo mobile Christo, non à soggetto à moto violento. Il suo moto naturale, la sua inchinatione perfetta era correre per la via della virtù, senza intoppo d'instinto contrario. E però in questo giorno, come Cielo supremo senza contrario moto, senza colpa, ò difetto, à bocca piena esclama. *Quis ex vobis arguet me de peccato*?

Christo non potea peccare perche era venuto à leuare i peccati

7 E con Theologico fondamental discorso siamo forzati da sodissima ragione à conchiudere, che Christo non poteua essere con veruno difetto. Poscia, che egli è pur certo esser venuto in terra il Verbo per scancellar dal mondo i peccati, hor come potea annichilar la colpa se in se stesso hauesse macchia di colpa? Come potea rimettere gli altrui delitti, se fosse stato reo de' delitti? Quindi io con l'Abbate Tultiense osseruo, che Iddio comandò à Moisè, che il Propitiatorio nel Sacro Tempio fosse tutto d'oro purissimo. *Facies propitiatorium de auro mundissimo*. Non è senza mistero, che il solo Propitiatorio fosse d'oro, e d'oro purissimo per ogni parte puro, e perfetto: Poscia, che questo Propitiatorio era quel luogo doue si rimetteuano le colpe, e s'impetraua perdono a' peccati. Quì si sentiua la diuina voce, che asseriua esser placata la diuina giustitia, e già hauer concessa la remissione alle colpe. Mà, che significaua questo Propitiatorio se non, che Christo, il quale venne al Mondo per apportar perdono a' peccatori, e destruttione al peccato? *Agnus Dei, qui tollis peccata Mundi*? Hor sia di oro, mà purissimo il Propitiatorio, in segno, che'l Saluatore douea essere tutto oro di santità, e di santità purissima, senza macchia, ò difetto. *Expressè autem dixit de auro mundissimo: quia Christus, ex eo, quod Deus est, ab omni est sorde mundissimus. Ex eo enim peccata Mundi tollere poterat, ex eo Propitiatorium nobis factus est*. Mercè, che Christo era Dio, e venne al Mondo à destruggere il peccato, & ad apportar à noi la remission delle colpe, doueua essere oro purissimo senza colpa. Non potea renderci propitia la diuina giustitia, s'egli peccando l'hauesse prouocata à nuouo rigore. Dunque con ben fondata ragione può stamane Christo dire à gli Hebrei. *Quis ex vobis arguet me de peccato*? Chi mi potrà riprendere di alcun vitio, se io son quello, che rimetto le colpe, che son venuto in terra per apportare remissione à tutti i colpeuoli?

Exo. 25. nu. 17.

Rup. Abb. ib.

Io. 8. nu. 49.

8 E articolo d'indubitata fede, Che Christo sia stato dell'Eterno Padre dichiarato Giudice vniuersale del mondo tutto. Mà come, Dio immortale? haurebbe egli potuto sententiare gli huomini, e riprendergli almeno de' peccati, s'hauesse commesso peccati? Non può rintacciare le altrui colpe, chi è macchiato di colpe. Parlaua il patiente Santo co' suoi amici, e dop-

e doppo varij discorsi, per corollaria del suo ragionamento gli disse. *Quod si ita non est, quis me arguet potest esse mentium, & ponere ante Deum verba mea?* Io hò detto la verità: ma se per sorte io fossi con la lingua in alcuna bugia trascorso, chi mai potrà riprendermi come bugiardo? Piano di gratia, ò sapientissimo, ò patientissimo Giob: Voi dite, che se per sorte nel vostro parlare foste trascorso in buggia, non doueuate esser ripreso? Forse non stimate colpa il mentire? Forse l'esser mācheuole di verità non e difetto? E s'è difetto, perche dite di nō poter esser ripreso. *Quod si ita non est, quis me arguere potest esse mentium?*

Iob. 24. 25.

Ogn'vn, che ode dalla vostra bocca vscir la menzogna, può come bugiardo, rinfacciarui, e riprenderui. V'ingannate, dice Giob: Io nel parlar non mentisco: ma dato, che io mentissi, nō potrei esser da verun'huomo ripreso: perche *Omnis homo mendax*. Ogn'huomo è mendace. Da vn colpeuole, da vn difettuoso, non può con giusta ragione esser giudicato, ò ripreso vn delinquente. Vn'huomo giusto se nel parlare commettesse errore, nō è conueniente, che sia ripreso da' peccatori. Imperciòche colui può giuridicamēte riprēdere, ò giudicare gli altrui errori che non commette errore. *Iustus nāque* esclama Gregorio, *Et si quid vnquam delinquendo loquitur, dignus non est, vt ab iniustis iudicetur. Quia nimirum illi rectè redarguere falsa possunt, qui falsa opere nesciunt.* Se Christo fosse stato macchiato di colpe, non haurebbe potuto giudicare, riprendere, e castigare le altrui colpe. Se dunque fù il Saluatore. *Constitutus à Deo Iudex viuorum, & mortuorum*. Non douea come tale commettere errore. Però arditamente stamane gli dice. *Quis ex vobis arguet me de peccato?*

S. Greg. lib. 17. Mor. c. 7.

Vn peccator non esser giudice.

9 E vaglia il vero non può essere Giudice de gli altrui misfatti, chi è pieno di opere peruerse. Notate la ingegnosa maniera di libertà, che trouò Christo in fauore di quell'Adultera; A voi, ò Farisei, pare, che debba condannarsi questa misera: & io son di parere, che si castighi. Horsù, voi, che fosti gli accusatori siate i vendicatori. Punitela; mà, chi è di voi senza colpa, auuenti contro di essa la prima percossa. *Quis vestrum sine peccato est, primus in illam lapidem mittat.* Io. 8. nu. 96. Io dimando da voi Signori, perche vuole il nostro Iddio, che, chi di quei Farisei si ritrouaua sēza peccato, vindicasse l'ingiuria fatta da quella donna contro l'adulterio all'honor di Dio. Si punisca si corregga da chiunque sia questa peccatrice. Ma qual decreto più diuino quanto questa sentenza: chi si troua senza peccato, punisca il commesso peccato? Imperciòche nō è degno di giudicare, di riprendere, di castigare i falli altrui, chi prima non corregge gli errori suoi. Chi è macchiato di colpe, nō è degno d'esser'eletto per punire gli altrui delitti. *Quàm tam diuinum* esclama Ambrosio, *Quàm ista sententia, vt is, peccata puniat, qui exors ipse peccati sit? Quomodo enim foras alieni vlterē, & proprij criminis defensorem? Nonnè se magis ipse cōdemnat, qui in alio damnat, quod ipse committit?* S. Amb. l. 9. Ep. 16. Come douea Christo esser eletto Giudice de' nostri falli, se esso fosse stato inuolto in qualche vitio? Però sono tanto ingiuste le sentēze nel tribunal del secolo, perche sono tutti macchiati di mille sceleraggini i Magistrati. Come riprenderà le fornicationi vn'Adultero? Come castigerà vn furto leggiero quel Principe, che rubba con la sua potenza le altrui ricchezze? Quel Confessore come potrà correggere il penitente, s'egli con mille vitij è più delinquente? Come quel superiore potrà riprendere le inosseruanze delle regole de' sudditi, s'egli non osserua la legge di Dio nelle sue opere? Come potrà esser sferza de' vitij del popolo quel Predicatore, che si sēte macchiato di varij eccessi nell'anima? Christo può riprendere, può come Giudice castigare perche è senza colpa, puro, innocente. *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Io. 8. nu. 46.

10 Non

10 Non ardiscono i Santi riprendere i peccatori di quei vitij, nelli quali tal'hora sono essi medesimi inciampati. Ne penso io, che Christo haurebbe accettato il carico di giudicare, ò di punire i peccatori, se fosse stato di qual che colpa macchiato. Peccorono con le donne Madianite gli Hebrei. Sdegnossi Iddio. Moisè ne pianse: mà Finees mosso da interno zelo, dato di piglio ad vna lancia, vccise, chi sfrontato volea commettere tanto errore. *Phines arrepto pugione perfudit ambo simul*. Gran fatto in vero. Moisè vna volta scese dal monte Sina, e vedendo il Popolo idolatrare, armato di zelo, con vna spada in mano molte migliaia vccise di quei peruersi: & hora vede questi empij mescolarsi con le donne gentili, e non si muoue à punirli, non alza la voce à sgridarli, mà quasi vile feminuccia sfoga l'interno crucio con le lagrime? *Vidente Moysi qui flebat ante fores tabernaculi*. Che fai Moisè? Si è raffreddato il tuo spirito? Non ti cale l'honor diuino? non castighi questi scelerati? Io vi rispondo per scusar Moisè, e dico: Egli si era sposato con vna donna Madianite, pareua al Santo Legislatore di non poter correggere quelli, che peccauano con le corone di tal natione, mentre egli si era congiũto con vna donna di quella Prosapia. Vendicò il peccato dell'Idolatria, castigò gl'Idolatri, perche potea esser giudice in tal delitto, del quale egli non potea esser ripreso come reo: mà non castigò i fornicarij, con le Madianite, perch'egli era alquanto macchiato di tal diletto. *Moyses*, & è esplicatione dell'Abulense. *Moyses non fuit hic motus Zelo contra hos peccatores, sicut fuit motus in monte Synai, occidendo viginti tria millia pro adoratione vituli, quia viderat se angustiatum, vel quasi conclusum ex argumento contra se pro vxore Madianitide*. Non può riprender di errore vn colpeuole, che hà commesso errore. Moisè Santo nõ castiga questi empij, perche egli vn tempo fu leggiermente macchiato del loro difetto. Solo Christo può con ogni ragione riprendere, giudicare, punire i Malfattori, perch'egli solo, è senza macchia, ne se gli può opporre mancamento veruno. Però francamente esclama stamane? *Quis ex vobis arguet me de peccato?*

I Santi non riprẽdono quelli errori, nelli quali sono eglino incorsi.

Num. 25. n. 8.

Ibidem.

Abul. ibi q. 7.

11 Tutti i Principi, tutti i Prelati, tutti i Maggiori douerebbono esser Santi, che potessero dire. *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Non accetti carico di regger gli altri, chi non hà domato se stesso. Comandò Iddio a' popoli Hebrei, che non mangiassero il Pasquale Agnello senza prima adattarsi vna nouella foggia di vestito. Volle, che prima si cingessero forte mente le reni, poscia si calzassero i piedi, e finalmẽte tenessero in mano vn bastone. *Renes vestros accingetis, calceamenta habebitis in pedibus, tenẽtes baculos in manibus*. Misterioso rito, e varij sono i pareri de' Santi Padri nell'esplicarlo. Mà al nostro proposito, io põdero, che'l bastone, è Geroglifico del dominio, e del comando. Il tenere i piedi calzati, significa la mõdezza de' nostri passi, e la purità delle nostre opre. Cingersi poi le reni, vuol dire, esser raffrenatore de' sensuali appetiti. Ciò supposto, io osseruo prendersi in mano il bastone. Imperciochè non è degno di tenere in mano la Verga correttrice, non può maneggiare il bastone del correggere i difettuosi, chi non hà cinte le reni, cioè, ligati i suoi appetiti, domate le sue passioni. Non è buon Pastore per guida la greggia, chi non camina per il sentiero uirtuoso. Non può predicare à gli altri, chi non hà ripreso se stesso. Non saprà emendare le altrui colpe, chi è pieno di peccati. Sentite Ruberto. *Prius præcipimur renes accingere, postmodum baculos habere, quia illi debẽt curam pastorem suscipere, qui iam suo corpore sciũt fluxa luxuriæ domare: vt cum alijs fortia prædicant, ipsi desiderijs mollibus eneruiter non succumbant*. O quanto malamente haurebbe potuto riprendere i Farisei Christo stamane, se fosse stato colpeuole co' uitij de' Farisei? Non fù difetto nel nostro Iddio, per-

Io. 8. n. 49.

Non può regger altri, chi non hà domato se stessa.

Exo. 12. n. 12.

Rup. li. 2. in Exod. c. 13.

che,oltre l'impossibilità per l'vnione hipostatica, in oltre non sarebbe stato ottimo riprensor de' vitij se fosse stato vitioso. Però come innocente, immaculato, e senza alcun timore di poter sentirsi rinfacciare alcun delitto esclama. *Quis ex vobis arguet me de peccato?*

Gli scelerati sempre perseguitano i giusti.

12 Hor mentre in questa Ecclisse luminosa d'vn Dio per innocenza nascoso, e per santità perseguitato, habbiamo visto le ragioni, che ci conuincono à confessare il nostro Saluatore senza colpa, essendo tale non mi marauiglio, che sia da gli Hebrei ingiuriato con le parole, maltrattato co' sassi, e stimato indemoniato da tutti. *Bene dicimus quia Dæmonium habes*, Imperciocche è cosa ordinaria, che gli scelerati perseguitano i giusti, perche sono giusti. Andate nel libro de' Regi, e trouarete, che Achitofel amicissimo di Absalone il perfido fatta numerosa scielta di dodeci milla soldati, s'inuiò di notte tempo per vccidere Dauid. *Dixit ergo Achitofel ad Absalon, eligam mihi duodecim millia virorum, & cōsurgens persequar Dauid hac nocte.* Io in questo fatto dimando qual fu la causa originaria di tanto odio? Che motiuo hebbe Achitofel di perseguitare si crudelmente i Rè Dauid? Gran marauiglia? Non trouarete nel Sacro Testo, che Dauid offendesse Achitofel, e pure questo gl'insidia la vita, gli machina la morte. Mà ecco il motiuo di Achitofel, che inferisce contro il Rè Dauid; Questo era innocente, e Santo, quegli era peruerso, & iniquo. Basta ad vn scelerato conoscere vno, che sia innocente per odiarlo, per insidiarlo. O innocenza, quanti pericoli patisci da' Rei? quanto malitiosamente sei da huomini facinorosi insidiata? Dauid Santissimo, è oppugnato da tanti eserciti, non per altro motiuo, che per non hauer egli delitto; dalla rabbia di tanti popoli è perseguitato, perche non li hà offesi. Absalone, è Reo, & Architofel cō l'esercito tutto aspira contro Dauid. Si armano per vcciderlo le mani degli scelerati, solo perche egli è innocente.

2. Reg. n. 1.

Mercè, che basta esser giusto per esser perseguitato da' peccatori. Piange questa ingiustitia Gris. e dice. *O innocentia quātū apud reos periculi suscipis? quātū malitiæ per flagitiosos incurris? Dauid Sanctissimus tot dementes exercitus, quia non deliquit, offendet: tot populorum rabis, quia non læsis incurrit. Absalon vnus est reus, & vniuersus contra Patrē Dauid conspirat exercitus. Armantur in cædē, funestæ manus multorū procurātur in innocētē vlcisce.* O innocēza, e quāto sei pseguitata. O Christo innocente, e quanto sei insidiato? *S. Chi. ib*

13 Mà hoimè? habbiamo veduto vn Christo innocente, mà non trouiamo vn Christiano, che sia santo. Chi trà questa vdienza può dire. *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Trà giudici non sò se si ritroua vn Samuele, che posto in sindicato delle sue sentenze, fù trouato per sēpre giusto. *Loquimur de me coram Domino vtrum bouē cuiusdam tulerim, si quempiam calumniatus sum, si de manu cuiusdam manus accepi.* Dite pure se mai hò tolta la robba altrui per arricchirmi, se hò calunniati i poueri per dar sentenza fauoreuole a' Grandi, se per ricchezza di donatiui hò l'esecutione della giustitia impedita. Non sò se a' nostri tempi si troui Giudice, che possa si francamente parlare. Non sò se trà i mercanti sia, chi possa esclamare, *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Chi può tacciarmi di vsura, chi può notarmi di auaritia? Non sò se trà i Giouani sia, chi ardisca di dire. *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Nō possono dirlo, nò: perche sono nel colmo le lasciuie, le dissolutioni, le male pratiche. Voi mio Signore siete solamente giusto, noi siamo tutti peruersi. Mà voi siete il perseguitato, e noi stiamo sicuri. Voi siete nascoso è noi sfrontati non ci ascondemo. Voi co' sassi percosso, e noi il petto non ci battemo. In noi non è innocenza, ne men è penitenza. Non è opera buona, nè volontà di oprar bene. Deh nostro Dio se da gl'occhi nostri ti sei ascoso, non allontanar da noi i tuoi aiuti. Sole diuin sotto que-

Ioan. 8. nu. 64.

Moralità.

1. Reg. n. 3.

Ioan. 8. n. 46.

questa nube velato co' tuoi raggi illuminaci, co' tuoi calori infiammaci. Illuminaci à conoscere le nostre colpe, infiammaci ad amare la tua innocenza. Tù, che solo sei Santo puoi renderci perfetti. Tù, che per pietà non ci hai dato il castigo, puoi per misericordia con la tua gratia farci degni di premio. Si pente il nostro cuore di hauerti offeso; vuol cercarti con la lucerna della virtù, mentre tù stai ascoso sotto questo velo per cagione del nostro vitio. Lasciati trouare in terra, ò Signore, per capparra, che ti haueremo à godere nel Cielo.

ASSVNTO II.

Io.18.n.41. Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi.

In questa ecclisse luminosa si asconde la verità, laquale quanto è più potente, tanto meno si vede, perche è degna di essere abbracciata, però è abborrita.

1 GRan marauiglia in vero mi reca all'intelletto il pésare, che'l Saluator del mondo sia da' Farisei hodierni giudicato empio, ed iniquo, mentre, che nō l'accusano di bugiardo. *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi?* Non negano esser' egli veridico, e poi niegano esser Santo. *Benedicimus, quia Dæmonium habes*, Come và questo, ò intelletti acciecati? Qual'ecclisse oscura il Cielo del vostro discorso? Dite esser pieno dello spirito infernale, quel Christo, che voi nō sapete negare di esser veridico? E chiara cosa vditori, che doue è verità, è spirito diuino, e che quello ilquale, è dallo Spirito Santo illustrato, e pieno di Dio, è anco verace. Sentite di gratia ciò, che di se medesimo riferisce Isaia. *Et adhibuit mihi Dominus testes fideles, Vriam Sacerdotem, & Zachariam filium Barachiæ.* Iddio mi hà dati due compagni degni di fede; quanto dicono tutto è verissimo. Mà donde caui, ò S. Profeta, che tuoi compagni siano tanto veraci? Lo cauo, rispōde egli, perche vno si chiama Vria, e l'altro Zaccharia. Datemi voi vn'Vria, datemi vn Zaccharia, & è impossibile, che nelle loro parole mētiscano. *Testes fideles Vriam, & Zachariam.* Per intender quest'oracolo di tāto Profeta, bisogna ricorrere all'espositione di questi nomi. Il gran Padre Procopio dalla lingua hebrea dice, che Vria, significa splendore di Dio Zaccharia, vuol dire, memoria di Dio Hor vol e dire il Profeta Santo, datemi vn'intelletto doue sia lume di Dio, che in conseguenza, ne viene esser in esso infallibile verità. Doue è verità, hà da esser Dio co'l suo lume; doue è lume diuino, hà da trouarsi verità irrefragabile. In oltre datemi memoria di Dio, datemi vn'huomo, che tenga nella sua memoria Dio, sempre si ricorderà di proferire il vero, nō saprà pronuntiare il falso. Nō può trouarsi testimonio più veridico di vno, che hà seco Vria, cioè, lume di Dio: nō può esser più degno di fede di vno che hà seco, Zaccharia, cioè, Memoria; e Spirito di Dio. *Quis autem eo testis fido dignior, qui sit Vrias, scilicet, diuino splēdore illustratus, qui sit Zachariam, idest memoriam Dei consecutus?* Et è cōclusione di Procopio. Tante menzogne nel mondo si sentono, perche non vi è Vria, non vi è lume di Dio. Tāte bugie si pronuntiano, perche non vi è Zaccharia, non vi è memoria di Dio, non si ricorda l'huomo, che ci sia Dio. Perfidi Hebrei, cōcedete voi esser Christo verace: *Veritatem dico vobis* E poi ignoranti, che siete lo ingiuriate pieno di Spirito infernale. *Dæmonium habes.*

Io.8.nu.41. — *Doue è Dio e verità.* — *Is.8.n.2.* — *Procop. in Isa.* — *Io.8.nu.41.n.52.*

2 Et hora intendo, perche essendo Christo tutto luminoso per santità, tutto splendente per la veracità, ad ogni modo non sia conosciuto per tale da' Farisei: mercè, che ne' Farisei non era verità, però non trouano quel, che tengono auanti gli occhi. Non vedono vn Dio humanato, che stà alla loro presenza, perche non era verità nella loro anima.

Chi non hà verità non hà Dio.

Chi camina per la via della verità troua Dio, chi guarda cō la luce della verità vede Dio, e da chi stà vnito con la verità, mai non si allontana Dio. Minacciò Christo i Farisei dicendo loro. *Ego vado*. Da voi parto, *Et, quo ego vado vos non potestis venire*. Indegni siete della presenza di vn Dio, io da voi mi dilungo, mi allontano; & in parte tanto remota sarà la mia stanza, che voi non potrete venire per ritrouarmi. Discorriamo insieme Vditori, e vediamo se Christo si partì da gli Hebrei. Io non trouò, che si allontanasse, si fermò in Giudea, & iui fù Crocifisso. Ne si legge, che tāto si discostasse, si che non potesse esser trouato da chi lo cercaua. Come dunque afferma, che si sarebbe partito? Risponde l'Angelico Dottore à questo dubbio, con dire; che Iddio senza mutatione di luoco da noi si parte, mentre ne' nostri cuori non troua la verità. Mà quando in noi si troua verità, Iddio con noi si ritroua. Stà nascosto Christo, mà nō è veduto da chi nō tiene seco la verità lo vede, chi con la luce della verità lo mira. Ecco le parole di Thomaso. *Præsens Verbum, ego vado, & non inuenietis, minatur Christi recessum, sed quamdiu seruamus ea, quæ animæ nostræ sunt insita veritatis semina nequaquam recedit à nobis Verbum Dei*. Chi camina per lo sentiero della verità, troua Dio, benche da noi si asconda: chi per la via della verità non s'instrada, non troua Dio, benche Dio da noi mai non si allontana.

Io. 8. in nu. 21.

S. Tho. in Cant. Aur.

Doue è la verità è Dio.

3 Et è argomento infallibile il dire, è verità in quell'huomo, dunque in quello si troua Dio. Parla mostrādo la verità quella bocca, dunque è lo Spirito di Dio in quell'anima. Riduceteui alla memoria la perniciosa buggia testificata da' babilonici vecchioni contra l'innocente Susanna. Era condotta alla morte colei, che era immacolata nella sua vita. Tanto era preualuta la mēzogna, che superata l'innocenza, la conduceua al patibolo. Gran fatto; nō si trouò vn di quei Sauij, ilquale con qualche sottigliezza difendesse Susanna. Non si trouò, chi fosse valeuole ad iscuoprir la fallacia di quei bugiardi. Quando ecco vn fanciulo chiamato Daniele, grida, che egli non consente alla cōdannaggione di quella misera, ch'era sacrilego misfatto sententiare vna incolpeuole. *Exclamauit voce magna innocens ego sum à sanguine huius*. Mostrò à tutto il popolo la purità di quella cōdannata, palesò la falsa buggia de gli accusatori, e fece palese la verità à tutti. Quì sì, che ogni intelletto deue stupirsi. Vn fanciullo solo trà tāta moltitudine si ritroua, che cō euidente proua mostra la pura verità, e confonde la bugiarda calunnia? Gran marauiglia in vero, mà cessi lo stupore, mentre stà scritto, che *Cum duceretur ad mortem suscitauit Dominus Spiritum Sanctū pueri iunioris, cuius nomen Daniel*. Trà tanti Sauij nō si trouò, chi la verità in fauor di Susanna mostrasse, se non, che solamente Daniele mercè, che *Suscitauit Dominus Spiritum Sanctum pueri iunioris*. In Daniele se se lo Spirito Santo, si trouò in quel l'anima presente Dio. Doue si troua Dio si troua la verità: l'anima piena di Spirito Santo manifesta con la lingua verità pura. Daniele non hauerebbe scoperta la buggia se non fosse stato pieno di spirito diuino. Così insegna il Santo Dottore, il Presule di Milano Ambroggio. *Daniel quoque nisi accepisset Dei Spiritum, numquam potuisset deprehendere mendacium fraudis*. Se vn Giudice sà far conoscer la calunnia bugiarda cōtro d'vn preteso Reo, dite al sicuro, che sia pieno di Spirito Celeste. Se vn testimonio audacemēte testifica contro v'innocente vn bugiardo delitto, dite per certo, che egli sia pieno di spirito infernale. Questi empij Farisei a Christo Predicatore della verità, dicono, ch'è Samaritano, & indemoniato, & egli risponde. *Demonium non habeo*. Non curò le altre ingiurie, ma voi mentite, che in me sia il demonio perche mētre la verità paleso. *Veritatē dico vobis*. Non il demonio, & la diuinità in mestà nascosta

Dan. 13. n. 45.

Daniel cit. n. 46.

S. Amb. lib. 3. de Spir. S. c. 7.

Io. 8 nu. 49. n. 46.

4 Si

4 Si potrebbe marauigliare ogni fedele, come fossero si inefficaci l'escusationi di Christo, che non conuertissero i Farisei? Vn Dio predica, vn Dio humanato esorta, non persuade? Le ragioni conuenienti, il feruore infocato, l'efficacia nel discorrere d'vn figliuol di Dio, non fà, che gli Vditori tutti diuentino perfetti? Non fù mancamento della predicata dottrina di Christo, mà della ostinatione di Farisei. Predicaua la vera legge il Signore, mà questi Farisei mai vollero pronuntiare la verità. Huomo, che non è amico di dire il vero, non può esser, che si conuerta alla predicatione d'vn Dio. Chi vuol esser amico di Dio, sia della verità amico. E chi vuol rinouar la sua anima con la gratia, scacci dalla sua bocca, la buggia. Venga per autenticare questa dottrina l'Euangelista, e Profeta Giouanni. Sentì egli vna volta la voce di Dio sedente in vn trono, che diceua, douer trà poco rinouar l'vniuerso. *Et dixit, qui sedebat in trono: ecce noua facio omnia.* Ne poss'io darmi à credere, che Dio volesse rinouare questo mondo materiale, mentre in fatti non rinouollo. Essendo, che l'istesso Cielo, l'istessa terra, gl'elementi stessi, che furono da principio creati, quelli stessi sono fino al presente. Parlaua dunque Dio della rinouatione spirituale dell'anima; promettendo spogliar l'huomo della vecchia coperta del vitio, & ornarlo con la nuoua diuisa della gratia. Ciò supposto, io dimando: qual mezzo, qual'istrumento adoprerà Iddio per rinouar virtuosamente l'huomo inuecchiato nella colpa? Sentite ciò, che soggiunge Dio stesso. *Et dixit mihi, scribe hac, quia verba fidelissima sunt, & vera.* Senti, ò Giouanni il modo di rinouare il mondo di santificar l'vniuerso: scriui tu da mia parte queste parole, che sono piene di verità. Diffondasi per tutto questa virtù, perche essendo verità ne gli huomini, sarà in loro ogni santità. Questo è'l modo, co'l quale Iddio rinouò l'anime, leuando con la sua mano potente le antiche macchie della buggia, dando gratia di ornarsi di verità, e della verità seruendosi, dà caparra à chi l'esercita di godere l'eterna felicità. Spiegò questo pensiero altamente Filippo Abbate così dicendo. *Noua facit Deus cum manu misericordiæ tergit nostram vetustatem; cum errore deterso mendacij, loqui dat cum proximo veritatem cum eiusdem veritatis infundit leuius voluptatem.* O degna conclusione di tal dottrina? *Cum eiusdem veritatis infundit leuius voluptatem.* All'hora, è rinouato l'huomo, all'hora veramente è conuertito à Dio quando gli piace, e gode, e si diletta di esser verace. Ostinati questi Farisei, nõ si conuertono nõ si rinouano alle parole efficaci di vn Dio, perche non amano la verità, *veritatẽ dico, & non creditis mihi.*

Ap.21.n.5. — *Ibidem.* — *Philip. Ab in Cant. l. 1.c.17.* — *Io.8.n.4.*

5 Mentisca la verità stessa se non è vero il mio detto, che sotto il velo della verità si asconde la beatitudine della gloria. La verità stessa mentisca se non è vero, che sia potentissima à liberarci dalle potenze infernali, e da tutti i nostri nemici la verità. Tal verità insegnò breuemente Dauid quãdo disse. *Specie tua, & pulchritudine tua intende prosperè procede, & regna. Propter veritatem, & mansuetudinẽ, & iustitiam: & deducet te mirabiliter dextera tua.* Troppo bella sei anima santa, tu procedendo di virtù in virtù regnerai beata nell'Empireo. Mercè, che in te, à verità, mansuetudine, e giustitia. Quindi ne nasce, che la sua destra sarà potente, & inuitta per superar le forze nemiche. Notate Vditori: vuole Dauid esplicare la maniera, con la quale l'anima giusta sarà trionfante nel Cielo, e vincitrice dell'inferno, e pone per prima la verità *propter veritatem.* Conciosiache colui, che la verità custodisce, e difende, senza difficoltà, ò intoppo meritarà la vita beata, ne temerà alcun male da demonio, perche sarà inuitto à resisterli con la destra armata non di ferro sodo ma di verità pura. *Veritatem* dice Sant'Antiocho, *Veritatem quisque custodit, ac tuetur, citra difficultatem vllam po-*

La verità ci difende. — *Ps.44.n.*

S. Antio ho. 66. *test sibi mereri vitam beatam, nec vnde talem adoriatur, & vrgeat quidpiam mali.* Pensi, ò huomo fuggire l'accusa auanti il Giudice, auanti il Principe con prendere per Auuocato la bugia? Sei in errore. Di pure la semplice verità; che questa sarà potente à liberarti da ogni male. *Propter veritatem deducet te mirabiliter dextera tua.* E marauigliosa la potẽza della verità. Mirate hoggi Christo circondato da tãti nemici, che voleano lapidarlo, scampa illeso. Mercè, che era armato, e difeso dalla verità. *Veritatẽ dico vobis.*

6 Mà voltiamo foglio Signori, e diciamo, che se grande si mostra la verità, ò quanto è potente la bugia. Mà come voi credete, che habbia forze la menzogna, se non, che per mezzo della verità? Dirò più chiaro la falsità prende forze, e si fà maggiore accostandosi alla veracità. State meco di gratia Vditori? Discorreua vn giorno il Saluatore, e per mostrare vn segno della sua ascosa diuinità disse. *Soluite templum hoc, & in tribus diebus reedificabo illud.* Ioan. 2. n. 19. Distruggete questo tempio, che in trè giorni lo reedificarò cõ la mia diuina onnipotenza. Trasferiteui ne' tribunali doue da falsi testimonij viene accusato. Vdite le testificationi di questi mendaci, *Dicebant, nos audiuimus eum dicentem ego dissoluam templum hoc, & in tribus diebus reædificabo illud* Marc. n. 58. Sono chiamati testimoni falsi questi tali dalla scrittura; mà non appare à primo aspetto in che tal falsità consista Eglino riferirono le parole stesse di Christo: dunque in che sono bugiardi questi Giudei? Mẽtre ripigliano le parole di Christo, e con quelle istesse procurano di condannarlo, e di sententiarlo come reo à morte? Notate vn'acutezza di Agostino. Furono buggiardi, perche pronuntiarono vna bugia tãto perniciosa, quãto più si accostaua alla verità? Che disse Christo? *Soluite tẽplũ hoc.* Distruggete questo Tempio, Che testificano questi peruersi? *Audiuimus dicentem, ego dissoluam.* Hauemo inteso dire à Christo, io distruggerò questo Tẽpio. Ecco la falsità: Christo disse. *Soluite.* Distruggete: questi testificano, disse *Soluam.* Io distruggerò. In quante poche sillabe consiste questa bugia. Pare leggiera: pare cosa di niente; par, che dicano la verità. Ad ogni modo fù tãto gran bugia, che bastò à far condannare vn Dio humanato. Mercè, che la bugia, che si accosta con la verità, che ha qualche apparenza di vero, è pessima falsità. *Falsis testes.* Dice Agostino, *Pro eo, quod dictũ est, soluere dixerunt, solue. Modicum in syllabis mutauerũt, sed tanto falsi testes peioris fuerunt, quantò propinquare veritati per calumniam voluerunt.* S. Aug. ho. 9. de fest. Sancti Steph. Mutarono poche sillabe, che à primo aspetto pareano l'istesse, accioche con vna bugia verisimile, calunniassero più aspramente il Saluatore. Essendo, che la menzogna prende forza dalla verità.

7 Quel tale, che vuol leuar la fama con bugiarda impostura à quella donna, dice prima il vero, e poi l'accompagna con vn tantino di falso, e questa è la più potente menzogna per annichilare la fama di quella persona. Fù meco il tale, stette con me, era meco anco quell'altro, poi si partirono insieme. Sarà tutto vero, ma sarà falso, che partirono insieme, cioè vniti, mà insieme, cioè, nell'istesso tempo. Viddi in casa di quella donna vn giouane, si serrarono in camera, stettero per vn pezzo. Tutto fù vero, ma fù bugia l'asserita dimora, la quale potea esser di scandalo a chi l'vdiua. In fine non ci è maggior inganno, che'l dir buggia con verità mescolata. Andate nel libro di Giosuè, e trouarete vna donna meretrice, che con poche parole ingannò vn popolo tutto Ne fù trà tanti Sauij, chi conoscesse la falsità di tal donna. Entrarono ascosamente gli Esploratori Hebrei per inuestigare il modo di imposessarsi del regno tutto, Gli ascose nella sua casa Raab. Vennero i Magistrati per trouarli. Ecco Raab loro dice, *Fateor, venerũt ad me, sed nesciebã vnde essent, cumque porta clauderetur, in tenebris illi pariter exierũt.* Iosu. 2. n. 4 Io cõfesso il vero; vẽnero alla mia casa

que-

questi forastieri, e non sapea il loro legnaggio? e poi scurando il giorno vscirono, e si partirono. Notate Signori. Era vero, che quegli esploratori furono in casa di Raab: era vero, che nõ sapeua ella di che Prosapia fossero nati: mà non era vero, che si erano partiti, poiche in quella stessa casa stauano nascosti. Ma cõ Grisostomo io muouo vn dubbio, e dimando: perche Raab confessò, che quel e genti nemiche del suo popolo erano entrati nella sua casa? Non era meglio negarlo? Cõfessando questa loro venuta potea rendersi sospetta appresso i Cittadini, ch'ella tenesse mano a' loro disegni. Perche dũque non nega assolutamente il tutto? Sapete perche? Per piu sicuramente ingannarli. Vna total bugia, non hà tanta forza di persuadere; mà vna bugia congiunta con la verità, ò quanto è efficace? Raab edifica prima la verità, accioche possa sopra ereggere la mẽzogna. Posto il fondamento del vero, si alza altissima la Torre dell'inganno. Breuemente Grisostomo conferma il pensiero. *Prius veritatem ædificat Raab, atq; ita mendacium inducit.* Iddio vi liberi Signori da chi vi maligna l'honore, dicendo il vero, e poi con quello mescolando il falso. Quanto manco si mostra la bugia, tanto più come serpe nascoso auuelena, & inganna. Vna bugia meschiata con la verità fà, che Raab ingannasse vna Città tutta.

S. Chr. hom. 5. de pœn.

8 Riuolgo in tanto gli occhi della mente a i Farisei hodierni, e dico, che eglino non credono a Christo predicante la verità, perche diceua la verità, & essi pensauano, che dicesse bugia. E pensauano, che vn Dio fosse mendace, perche tutti erano bugiardi *Benedicimus, quia Samaritanus es tu, & Demonium habes.* Falsarij huomini, con isfacciata falsità affermano Christo indemoniato. Hor perche erano fallaci ne i loro detti, pensauano, che il Figliuol di Dio fosse fallace nella sua dottrina. Afferma la sapienza increata, che nell'estremo giorno molti falsi Profeti per scusarsi auanti il Tribunale Diuino diranno, *Nonne in nomine tuo Prophetauimus?* Signore non habbiam noi profetato in tuo nome? Ah buggiardi, risponderà Dio, *Tunc confitebor illis, quia nunquam non eos.* Io vi rispondo, che non è vero. Sappiano tutti gli huomini, che voi dite buggia. Legge Grisostomo. *Tunc iurabo illis, qua nunquam noui eos.* Quando questi falsarij diranno nel giudicio finale tale buggia, che io gli hò mandati a profetare in mio nome, io giurarò auanti tutti gli huomini, esser questo lor detto falsità grande. Mà, che serue questo giuramento, ò verità Diuina? Basta, che voi il diciate semplicemente per esser creduto. Chi potrà sospettare, che voi mentiate? Senza giurare, siete creduto. E bisogno, che io giuri per essere stimato verace, dice Iddio, perche parlo con huomini, li quali sono bugiardi; e chi è fallace nel dire, pensa, che Dio stesso mentisca. Tanta è la forza della buggia, che essendo nella bocca di vn'huomo, fà, che creda questo tale esser buggiardo vn Dio. Non giura Christo per fortificare la sua verità, mà per condannare la loro incredulità. Non mentisce Christo, benche non giuri; mà giura per confonderli con risposta più confirmata. Imperciòche, chi è mendace, nulla persona stima esser veridica: ne pure crede veridico l'istesso Dio. Venga l'autorità di Grisostomo. *Iurat autem Christus non, vt suam veritatem commendet, sed vt illorum incredulitatem condemnet. Nõ enim si non iurauerit Christus mentitur: sed, vt illi ampliùs confundentur firmiori responso. Quoniam, qui mendax est, neminem putat dicere veritatem, neque ipsum Deum.* Tanto maligna è la buggia; tanto perfido è vn buggiardo.

Matt. 7. n....

S. Chr. ib.

S. Chr. hom. 19. in Mat.

9 Prima di accostarmi al fine, voglio andar cercando doue prouiene, che nel mondo non si troua altro, che buggia. Buggia ne i Principi con le fintioni, buggia ne' corteggiani con l'adulatione, buggia ne i Giudici cõ le false sentenze, buggia negli Auuocati con le false ragioni, buggia ne i Procuratori con ingannare i clienti, buggia ne i

Chi è auido di ricchezze, è proclino alle menzogne.

Mer-

Mercadanti con le vsure, buggia ne i Religiosi cō le hippocrisie, buggie ne' serui fraudādo i loro Padroni. Per tutto corre la buggia. Sapete perche? perche in tutti gli huomini, in tutte le persone, è l'auidità delle ricchezze. Chi è auido di arricchirsi, è prodigo di falsità. Chi vuole, che entri nella suà borsa le monete, fà vscire dalla sua bocca mille menzogne. Leggete il libro de i Numeri, e trouarete, che le figliuole femine di vn'huomo chiamato Salfaad, pretesero da Moisè quelle possessioni, che si dauano solamente a i figliuoli maschi. *Date nobis possessionem.* Gran fatto, che le sole figlie femine di Salfaad pretendessero quelle facoltà, che altre donne mai non pretesero? Non vi marauigliate, risponde Ambrosio: non fù senza mistero, che fossero figlie di Salfaad queste donne auide di ricchezze. Sapete, che vuol dire Salfaad? Vuol dire, *Oris obumbratio.* Imbrogliamento di bocca. O che imbroglio di bocca è la menzogna? Le sole figlie di Salfaad, cioè, le sole figlie di vn'huomo imbrogliato di bocca, d'vn'huomo imbroglione con le bugie, cercaua ricchezze: per dimostrarci, che non per altro si dicono da tutti gli huomini tante menzogne, mercè, che tutti gli huomini anhelano molte ricchezze. *Terrenam possessionem sibi Salphæ filiæ postularunt. Sed quia ista: Quia Salphæ filiæ, quæ terrena petunt, quid sunt, nisi, vt interpretatio docet, oris obumbratio? Quæ vtique in illis est, quibus non est Verbum in ore ipsorum, nec in sermone eorum veritas.* Buggiardi sono tutti, perche tutti vogliono arricchirsi. Que l'Arteggiano non sà vendere la sua mercantia senza buggia, perche vuol cauarne grā prezzo. Quel corteggiano, non sà parlare co'l Prencipe se non l'adula con falsità, perche vuole con la gratia del Padrone farsi più facoltoso. Quella persona ecclesiastica, è bugiarda con l'opre, mentisce santità, per hauere vn lassito di vna buona facoltà? O buggia, e quanto sei vniuersale?

Num. 27 n. 3.

S. Amb. lib. 1. de Vir.

10 Ma verrà tempo, quando la buggia sarà vinta, e superata dalla verità. Ecco, quel prodigio sì grande auuenuto alla presenza di Faraone. I maghi dell'Egitto cambiarono le loro verghe in Draconi, in dracone cambiò la propria verga Moisè. Mà questa verga Mosaica diuorò i draconi dell'Egitto. *Deuorauit virga Aaron, virgas eorū.* Non era meglio, che Iddio lasciasse viui quelli dragoni, accioche auuelenassero Faraone? Perche volle, che la verga di Moisè, e di Aaron li diuorasse? Risponde Tertulliano con breui parole, e dice. *Veritas Moysis deuorauit mendacium Magorum.* I draconi comparsi per opra de i Maghi erano draconi bugiardi, pareano, ma non eran veri draconi. Mà verga di Moisè era cābiata in vero drago. Ecco dunque la verga di Moisè, veramente cambiata in dragone, diuorò la verga de i Maghi, che buggiardamente mostrauano esser dragoni, mercè, che alla fine la verità hà da annichilare la falsità. *Veritas Moysis deuorauit mendacium magorum.* Vien qua, ò donna: Tù con i tuoi belletti sei vn dracone, che auueleni: mà con la finta bellezza sei dracone bugiardo. Verrà il vero dracone, la morte, che tutti inghiotte, e diuorarà le tue vaghezze fallaci. Vien quà ricco auaro, ricco vsuraro: sei vn dracone falso, che inganni tutti togliendo a tutti i loro thesori: verrà il vero dracone, che è la sepoltura, e diuorarà te con tutte le tue ricchezze. Mio Dio la falsità de gli Hebrei fù destrutta dalla verità del vostro esser diuino. Eglino falsamente, buggiardamente vi chiamarono indemoniato, & ecco, che realmente, e veramente essi furono preda del demonio. Deh Signore, fate, che la vostra verità sia nella nostra mente: accioche con verità possiamo goderui suelato nel Cielo eternamente.

Exod. 7. n. 12.

Tert. lib. de anima c. 27.

AS-

ASSVNTO III.

Io. 8. nu. 59. Tulerunt lapides, vt iacerent in eum, ipse autem abscondit se, & exiuit de templo.

In questa ecclisse luminosa, si conosce Christo per gli obbrobrij della Croce più glorioso.

1 CHi mai poteua persuadersi Signori, che vn Dio onnipotente per timor della morte da huomini terreni fuggisse, e trà secreti ascōdigli si velasse. *Abscondit se, & exiuit de tēplo?* (*Io. 8. nu. 59.*) Chi hauerebbe mai giudicato, che l'eterno Sole si ecclissasse per timore di non essere oscurato da fumo leggiero? Chi finalmente hauerebbe creduto, che il Verbo humanato doueua fuggire le persecutioni, mentre tanto era bramoso di patire? E pure hoggi mentre gli Hebrei co' sassi cercano vcciderlo, egli da loro s'inuola, da' loro occhi suanisce. Voi ne foste la cagione, ò santa croce. Fuggì, la morte, che poteano apportagli le pietre, perche volea morire sopra la croce. Si asconde nel tempio, per douer in publica apparenza farsi vedere nel Caluario. Hoggi sotto questo velo si ecclissa per risplender luminoso nel Patibolo. E veramente vditori il diuin Sole hoggi oscurato, si vedrà risplendente quādo sarà nel Cielo della Croce confitto. E se di questa verità bramate vna proua, andate in S. Giouanni al duodecimo, oue trouarete, ch'essendosi dalla Cena vltima partito Giuda per tradire il vero Maestro, disse subbito il Saluatore, *Nunc clarificatus est filius hominis.* (*Io. 13. n. 31.*) Hora sì, che'l figliuol di Dio riceue gloria, hora cominciano le sue grādezze, Dite, che hora cominciano a farsi vedere le vostre chiarezze? Douete dire, che hora si dà principio a' vostri obbrobrij. Hora si cominciano a cōparire i tradimenti di Giuda, hora cominciarono gli sputi, i flagelli, le vergognose corone, li insulti, & ogni sorte di vergogna. Più tosto le vostre luminose glorie cominciarono dalla mutatione dell'acqua in vino, del sanar gl'infermi, dal suscitare i morti, dal sedar le tempeste, da tutti i vostri miracoli: & hora cominciarāno le tenebre delle ignominie. V'ingānate, dice Christo hora spuntano dall'Oriente le mie grādezze, perche hora io comincio ad auuiarmi per arriuare alla Croce. Sarāno tanti gli honori luminosi, che riceuerò dal morire in Croce, che comparata à quelli, la luce gloriosa de' miracoli, sarebbe tenebre. Così è dice Cirillo. *Nunc clarificatus est quando Iudas iam ad vendendum illum ad mortem egressus est; nam voluit ostendere eam claritatem, quam miraculis consecutus fuerat, si cum ea comparetur, quam est per Crucem consecutus, tenebras fuisse.* (*S.Ciril. in Ioan.*) T'ingannasti, ò Hebreo quando pensasti oscurar le glorie di Christo, cōficandolo ignudo in vn legno: quel legno di Croce lo rese più luminoso per l'vniuerso, però hoggi si asconde ne vuol morire con le pietre, per morire glorioso nel Caluario, *Abscondit se, & exiuit de templo.* (*Io. 8. n. 19*)

2 Vorrei con le ali di questa Santa Croce tanto inalzarmi, che co'l discorso in vn momento giungessi al Cielo. Ardirò dire, che per essersi Christo ecclissato nella Croce, però risplende più luminoso nell'empireo. In estatica visione rapito il Profeta Dauid, vidde il Saluator del Mondo doppo morto, e risuscitato salir nel Cielo. Lo vidde accompagnato, e corteggiato da i Santi Padri, che liberò dal limbo, e da gli Angioli, che per seruirlo, erano scesi dal Cielo. Vede, che giunta sì nobil schiera alle porte della Città Beata, gli Angioli, & i Padri Santi batterono fortemente quelle porte, e dissero: *Attollite portas principes vestras, & eleuamini portæ æternales, & introibit rex gloriæ.* (*Ps. 23. n. 8.*) Sù via velocemente Principi dell'Empireo hà da entrare nella gloria il Rè della gloria, però *Attollite portas, & eleuamini portæ.* Allargate le porte, fate più ampie le aperture, acciochè egli vi possa entrare. Notate, che non chiedono gli Angioli, per le porte si aprano: *Aperite*

por-

portas, Ma vogliono, che s'ingrandiscano, *Attollite, eleuamini*. Gran dimanda è questa: il Verbo quãdo scese Dal Cielo per incarnarsi, era impicciolito. *Verbum abbreuiatum fecit Dominus*. E tanto impicciolito, che non potendo saltar cõ lungo passo dal Cielo in terra, bisognò, che i Cieli si abbassassero, acciochè egli in terra scẽdesse. *Inclinauit Cælos, & descendit*. Et hora è tanto grande, che è di mestiere ingrãdirsi le porte per entrare. *Attollite, & eleuamini portæ*. Signori si dice Gieronimo. Veniua Christo dalla Passione, e dalla Croce. La Croce talmẽte ingrandì Christo, che per entrare nel Paradiso fù di mestiere ampliar le porte. Scese, picciolo, mà tornò grande, perche lo ingrandì la morte appassionata sopra la Croce. *Attolli iubentur portæ, & in sublime erigi, vt Christo à Passione Crucis sublimiorum capiant*. Si che pur troppo è vero tali esser gli effetti della Croce di rẽder luminoso con maggior grãdezza, quel Dio, che caliginoso, & ecclissato sotto l'humana carne scese in terra a patire tante bassezze. Però Christo sapendo le glorie, che douea cagionarli la Croce, fugge hoggi i sassi. *Abscondit se, & exiuit de templo*.

S. Hie. ib.

Ioan. 8. n. 59.

3 E si come in eterno sarà la gloria nel Cielo, così mercè la Croce sarà perpetuamente adorato, e glorioso Christo nel mondo. L'ecclisse della Croce, apportò luce inestinguibile di gloria al Verbo humanato. Diffondeua la sua celeste dottrina la Sapienza del Padre, e varij documẽti daua a i suoi Discepoli. Mostraua, che non si doueua cercare le grandezze terrene, mà solo deuono ambirsi le celesti. Et alla fine conchiuse. *Iota vnum aut vnus apex non præteribit a lege. Cœlum, & terra transibunt*. Girate pure l'occhio per l'vniuerso tutto: mirate i sodi giri delle sfere, contemplate l'immobilità della terra: alla fine mancherà il tutto. E vero però, che *Iota vnum, & vnus apex*, che, vn'Iota, & vn'Apice, non mancherà mai nelle rouine comuni, & vniuersali delle cose tutte, non patirà detrimento il Iota, e l'Apice, che vuol dire Christo con queste parole? Che Iota, che Apice è questo, che durerà in eterno? Datemi attentione Signori, & imparate vna gran dottrina, da San Cromatio Aquileiense, e da Elia Cretense. Nel greco Alfabeto si vede figurata la lettera chiamata Iota, e l'accẽto nomato Apice. Il Iota è vna lettera diritta, in similitudine della lettera, i de i latini: l'accento Apice, è vna linea trasuersale: vnite insieme linea retta, e linea trasuersale, e formarete vna Croce, dice Cromatio. *In Iota, & apice Crucis Sacramentum potest intelligi: quia Iota, & Apex quandam in se Crucis imaginem ostendunt*. Hor questo Iota, & Apice, cioè, questa Croce, *Iota, & Apex non præteribit*: Mancheranno i Cieli, finirà la terra, ma nõ mancherà la virtù della Croce. Mancheranno gli Scettri de i Monarchi, le corone de i Rè, i Troni, de i Grandi, le Potenze de i Principi, le ricchezze de' Poderosi, i Trionfi de i Vincitori, ma nõ mancheranno le glorie di Christo mercè la Croce, perche questo Iota, & questo Apice, perche questa vile, & abietta Croce, sarà gloriosa in eterno. Ecco la conferma di Elia Cretense, *Iota, & Apex Crucis est mysterium: quod quidem terra stabilius est, & Cælis durabilius. Totius enim mundi figura præterit, gloria autem Crucis in æternum manet*. Però non vi marauigliate, che Christo fuggisse stamane le pietre, perche voleua morire ne la Croce: Sapendo quanta luce di gloria perpetua doueua raccoglier la vergognosa Ecclisse di morte in vn patibolo.

Matt. n. 18.

S. Cro. Aquilei. Episc. in Matt. 5.

And. Cr. in orat. Apol.

S. Greg. Naz. or. in annot.

4 Quindi è, che Christo stimò la Croce come vn pretioso Thesoro, perche in fatti conosceua le ricchezze, che la Croce doueua apportagli. Andaua egli vna volta accõpagnato co' suoi Discepoli, e da vna numerosa turba di popolo diuoto. Quando ecco separa da quella moltitudine i suoi Apostoli, e segretamente con loro parla, *Assumpsit duodecim discipulos suos secreto, et ait illis*. Signore voi sempre publicamen-

Mat. 20 n. 17.

mente parlaste, e così diceste a Pilato, *Ego palam locutus sum*, *& in occulto locutus sum nihil.* E hora perche parlate in secreto? Vditori, io sò, che disse
S. Greg. hom. 12. in Eu. Gregorio. *Depradari desiderat, qui thesaurum publicè portat in via.* Chi è padrone di vn thesoro, e lo porta publicamente per la strada, si espone a pericolo di perderlo. Hor ecco dunque il mistero. Parlaua Christo con gli Apostoli, e diceua loro, che la Croce era per se cōsernata. *Secreto ait illis, filius*
S. Chr. in Matt. *hominis tradetur ad Crucifigendum.* Dice secretamente a'suoi più fidati, ch'egli hà da morire nella Croce: perche la Croce era thesoro tanto stimato da Christo per le gloriose ricchezze, che douea apportargli, che per non esserci rubbato nō lo manifesta a tutti, mà solo a'discepoli. Vdite Grisostomo. *Quia pretiosior thesaurus reponitur in melioribus locis secreto, ideo thesaurum suæ Crucis committit discipulorum cordibus secreto.* O thesoro di ricchezze immēse, che sei S. Croce. Chi ti abbraccia stringe ricchezze: chi ti troua grandezze. Però Christo stamane per non perder la Croce ricusa i sassi, *Abscondit*
Ioan. 8. nu. 19. *se, & exiuit de templo.*

5 Non haurò ripugnanza di dire, che stimò tanto l'ecclisse vergognosa della Croce Christo, quanto stimò la luce della sua Diuinità. Feruoroso Pietro, & amante sopra modo del suo Maestro, sentendo, che egli diceua douer trà poco morire, gli disse. *Absit à te Domine.* Nō sia Signore: nō sia mai, che voi habbiate da esser Crocefisso. Si sdegna il Saluatore, e lo riprende cō
Mat. 16. nu. 12. dirgli. *Vade post me Satana.* Vattene dietro a me Satanasso. Pouero Pietro, è chiamato Satanasso per eccesso di amore, che mostrò verso Christo? Ma osseruò il Gaetano, che Christo stesso con le stesse parole, cō le quali scacciò da se il Demonio quando lo tentò, con le stesse scacciò Pietro, quando lo persuadeua a non morire. *Vade post me Satana* disse a Pietro. *Vade retro Sa-*
Mat. 4. nu. 10. *tana*, disse al Demonio. Gran fatto è questo? & esplicandolo in parte l'Eminentissimo Vgone, dice, che'l Demonio fù scacciato da Christo, perche nell'vltima tētatione volea la diuinità vsurpargli, quādo gli disse. *Hæc omnia*
Vgon. in Mat. *tibi dabo, si cadens adoraueris me: Hic nititur sibi Diabolus diuinum cultum vsurpare, qui ab initio volebat se similem Deo facere.* Pietro poi volea persuadergli a non morire in Croce. Và via Pietro, tu sei vn Satanasso: perche se Satanasso vuol rubbarmi la diuinità, tu vuoi impedirmi l'acquisto della Croce. Tutti due siete da me col modo medesimo ripresi, perche tutti due tentate leuarmi cose da me vgualmente apprezzate. Tu Pietro vuoi impedirmi l'acquisto della Croce, e tu Demonio il possesso del mio esser diuino, & io vgualmente apprezzo la diuinità, e la Croce. Ecco l'esplicatione di Gaetano.
Caet. in Mat. 10. *Eadem punitur pœna Petrus, & Diabolus, quia æquè fere lancea Christus, Crucem, & diuinitatem æstimabat.* Et hoggi perche gli Hebrei vogliono vciderlo con lapidarlo, egli per non perder la Croce, fugge dalla morte de i sassi. *Ascondit se.*

6 E perche tanto stimò la Croce il Saluatore fù molto Geloso, che altri non gliela togliesse. Passaua egli vna volta per la via di Gierusalemme, & perche era sì numeroso il Popolo, che lo seguiua, non potea vn'huomo chiamato Zaccheo basso di statura vederlo, ascese in vn'arbore per vederlo: Alza verso quella piāta gl'occhi Christo, e vedendo sù que la Zaccheo grida, *Zacchee festinans descende.* Presto,
Luc. 19. n. 3. presto scendi da cotesto albero Si marauiglia di tal cosa Grisologo, e dimanda, *Si bene ascenderat; quare ei di-*
S. Chr. ser. 54. *citur descende?* Se il salire sù quell'albero a veder Christo fù atto virtuoso, perche Christo lo prohibisce? Fù gelosia di Christo. Staua Zaccheo cō le braccia stese, tenendosi forte per i tronconi dell'albore. Quell'albero significaua l'albero della Croce; Zaccheo con le braccia aperte sopra quello, mostraua la figura di vn Crocifisso. Lo vede in tal postura Christo, e grida *Festina descende*, presto scendi Zaccheo. Io hò gelosia, che tu godi la Croce prima

di

di me. Io non son salito nella Croce ancora, e tu mostri sembianza di Crocifisso? Scendi velocemente, perche la Croce hà da esser prima mia, e poi de i fedeli. Prima voglio per me tanto bene, e poi per gli altri. *Dicitur descende*, conchiude Grisolog. *Quia antea Zacchaeus ascendit arborem, quam Crucem Dominator ascendit.* Tanto amò Christo la Croce, perche conosceua i beni, che comincia la Croce. Noi fuggiamo la Croce, perche pensamo esser cosa vergognosa, e dannosa; fugge quella donna la Croce della persecutione di suo marito, e non sà, che quella Croce, l'hà da condurre ad vna gloriosa contentezza: fugge quella donzella la Croce della vita religiosa, e non conosce, che quella Croce di vbbidieza humile l'esalterà a magnificenza sublime, fugge ogni huomo la Croce della penitenza, e della virtuosa vita, perche nõ conosce, che quella l'hà dà fare per sempre beato. Conobbe Christo la Croce però tanto bramolla, tanto amolla, e per non perderla fugge al presente le pietre. *Abscondit se, & exiuit de templo.*

S. Chr. ib.

7 E fù tanta la stima, che fece Christo della Croce, che stimò esser rimunerato di tutti i tormenti, e di tutte le fatiche sofferte; mercè, che ottenne di morire in Croce. Stimò premio delle sue opere la Croce, e si pensò essere a pieno rimunerato, perche fù nella Croce confitto. Raccomandaua all'eterno Padre con feruente oratione Christo tutti i fedeli, dicendo. *Quos dedisti mihi, serua eos.* Padre pietoso io ti supplico, che quelle anime, che mi hai donate, vogli tutte saluarle, A me pare, dice Riccardo, che Christo non doueua dire, le anime, che mi hai donate; mà le anime, che io hò comprate. Mercè, che co'l suo sangue, con la sua passione, e con la sua morte ci hà Redenti. Ad ogni modo sentite vna gran dottrina. E vero, che Christo ci comprò, siamo suoi per ogni douere; niente di manco egli riceue l'anime elette, nõ come da se comprate, mà come da Dio donategli. Conciosiache stimò, che tutte le sue fatiche fossero rimunerate a pieno per esser fatto degno di morir nella Croce. Ogni altra cosa stimò, non prezzo delle sue pene, mà dono liberale del suo Padre. Tanto esultò, godè, stimò la Croce, che non giudicò hauer fatto molto per noi, ne hauerci ricomprati, ma esserci stati donati, perche la sua rimuneratione giudicò esser la Croce, e stimò basteuole ricompensa a tante fatiche vna sola Croce. Ecco le parole di Riccardo. *Ita nũc de Cruce exultat, vt non reputaret magnum, id, quod pro hominibus obtulit, sed videatur eos, quos accepit datos sibi potius in munere, qua ereptos pretio sui sãguinis, & cõpensatione.* Il saluare l'Eterno Padre tante anime, il far glorificare Christo per l'vniuerso, non stimò Christo esser cosa douuta in ricompensa della sua morte, perche si tenne bẽ pagato delle sue fatiche, per hauere ottenuta la Croce. Questa giudicò ricompensa giusta alle sue opere diuine, il rimanente accettò come donatiuo fatto dal Padre, e però dice, *Quos dedisti mihi.* O gran gratia, che fà Iddio quando ad vn'anima concede la Croce? All'hora le dà caparra d'ogni gloria, d'ogni bene. Quindi è, che conoscendo il Saluatore l'vtilità, che apporta la Croce, per non perderla sfugge stamane da'sassi. *Abscondit se, & exiuit de templo.*

Ioan. 8. nu. 59.

Ioan. 17. nu. 16.

Ric. p. 2. in Cant. ca. 10.

4 Ad ogni modo mi resta dire, che Christo fugge dal Tempio, e si ascõde da questi Farisei, perche doue ci è il peccato iui non può trouarsi Dio. Nõ fugge per sfuggire le sassate, ma fugge perche non può stare insieme co i nostri peccati. Parlando de i beneficij concessi a gli Hebrei il nostro Iddio affermò, dal punto, che furono vccisi per mano inuisibile i primogeniti Egittij, da quel momento era disceso a santificare i primogeniti de gli Hebrei. *Ex quo percussi primogenitus in terra Aegypti, sanctificaui mihi, quidquid primũ nascitur in Israel.* E perche prima della morte di quei figli Egittiani, non discendeua Dio a santificare i primogeniti Israelitici? Risponde a questa dimanda con la sua docezza Ambrogio

Num. 3. nu. 13.

San-

Santo, e dice. Quando noi in noi vccidemo l'empio peccato, all'hora in noi viene ad habitare con interna infusione Christo: E quãdo si scancella in noi l'abbominatione del vitio, viene in noi la sãtificatione della gratia. Però Iddio non santificò i primogeniti fedeli, se non quando furono vccisi i primogeniti idolatri. Per dimostrarci, che in ogni tempo, in ogni luoco, in ogni persona, che renuntia, e riproua la colpa, viene Iddio ad adornarla con la virtù. Il partirsi da noi la malitia, è vn dare ingresso in noi alla diuinità. Cõ l'istesso studio, che si scaccia la sceleraggine, s'introduce l'innocenza. E non vi essẽdo virtù, mà peccato, non vi può esser Dio con noi, ma da noi è esiliato. Ecco le parole di Ambrogio. Le riferisco tutte, perche sono degne di eterna stãpa: *Cum interficitur impius, Christus infunditur, Et vbi abominatio aboletur, sanctificatio cumulatur dicente Domino; In die, qua interfeci primogenitos Ægypti sanctificaui mihi primogenitum in Israel. Quod non ad vnum tempus refertur, sed ad omne tempus. Cum enim renuntiatur improbitati, statim adscinditur virtus. Egressus enim malitiæ virtutis operatur ingressum, eodemque studio, quo crimen excluditur, innocentia copulatur.* Non può stare Dio con il peccato. Scaccia il peccato, e verrà Iddio. Fugge hoggi Christo, perche doue egli staua era il peccato. Erano i Farisei peccatori, però da loro si parte il Redentore. O noi suẽturati, che forse siamo senza Dio. O misere anime nostre se stanno la colpa, che sono abbãdonate da Dio. O noi infelici, che siamo tanto tribolati, perche hauendo in noi tante colpe, habbiamo fatto partire da noi vn tanto Dio?

S. Amb. lib. 2. de Abel c. 4

Morali-tà perche si ascõde Christo.

9 O mio Signore, ò mio Redentore fuggisti da' Farisei, ma da noi non fugge, perche già ti tocco, e mi accorgio, che stai presente. Dimmi però, per qual ragione sei velato. Già che stai con noi, perche stai da noi ascoso, perche la faccia, e gli occhi ti bendi? Ohimè da noi si asconde, perche non può vederci tanto ingolfati ne' vitij. Si vela gli occhi, e sa faccia per non vedere gli ornamenti vani di quella donna. Si vela per non vedere le dissolutezze de' giouani dentro le Chiese. Si vela per non vedere l'auaritia de' ricchi, che non vogliono in questo Tempio far elemosina a bisognosi Fà, che si veli Christo per quel Christiano, che viue da gentile, e par, che Christo si vergogni farsi vedere, mentre i Christiani sono tanto peruersi. Si vergogna quel Padre di vscire in piazza frà i suoi pari, se il figlio è vn furfante, vn ladro, vn traditore Christo nostro Padre si arrossisse, farsi vedere, mẽtre noi Christiani, che siamo suoi figli siamo tanto empij. O Signore leuati il velo della faccia, perche noi ecco leuamo il velo dal nostro cuore. Confessamo dolenti le nostre colpe, e chiedemo supplicanti la vostra gratia. Non ti vergognare di esser nostro Padre, ò nostro Dio, perche noi lasciamo già, mercè la contritione di esser figli di Satanasso. Mostraci Signore se non il tuo volto, almeno come Moisè, chiedemo vedere le tue spalle. Le vedremo flagellate dalle spine, dalle verghe, dalle catene. Anzi ohimè? Le vedremo disfatte dalle nostre colpe. Scuopri, scuopri Signore, scuopri questi piedi, è vero, li vedrò conficcati co' chiodi: Anzi li vedrai, ò peccatore trapassati da i tuoi vitij, che fabricarono i chiodi. O peccatore, se questo Dio si scuoprisse, non lo vedresti maestoso, mà doloroso. Non onnipossente, ma languente. Non luminoso, ma sanguinoso. Lo vedresti nel modo, che l'hãno ridotto le tue colpe. Lo vedresti, e non lo conosceresti. Prenderei ardire di suelarlo, e di mostrartelo: mà tù stai con le pietre nelle mani, cõ i pensieri di offenderlo. Tù stai pronto a calpestrarlo, a lapidarlo. Tù faresti come l'Elefante, che vedendo il sangue più s'inasprisce. Tu vedendo questo Christo morto, non lo stimaresti Dio viuo, mà lo disprezzaresti come cadauero. Così, così faresti, perche tãte volte hai così fatto. Tante volte proponesti sanarlo con la contritione, e poi di nuouo l'hai vcciso con la ostinatione.

Tutte le creature sono contrarie a Christo.

10 O Monti,ò campi,ò Valli,ò Terra,ò Prati,ò Cieli,ò Elementi mostrerò a voi il vostro Creatore;lo scuoprirò per farlo vedere a voi. Che dico infelice me?Tutti voi tutti,voi siete vniti per tormentare questo Dio. I monti daranno la commodità di crocifiggerlo, i campi le spine per coronarlo , la terra i tremori, per iscuterlo , i prati il ricetto di ligarlo, i cieli le tenebre per annegrirlo, gli elementi tutti vniransi per conturbarlo.Tù mare darai la spõga,Tù albero darai il patibolo,Tù miniera darai il ferro, Tù vite darai l'aceto,Tù herba darai l'Esopo A chi, a chi mostrarollo? Da chi potrà farsi vedere con sicurezza della sua persona Christo?Io veggio i Sacerdoti,che l'accusano ; i Giudici , che lo condannano ; i Vecchi,che lo maledicono;i fanciulli , che lo burlano ; i Mercadanti , che lo vendono; i Discepoli, che lo lasciano, l'Apostolo, che lo tradisce, vn Pietro , che lo niega : tutto questo nel tempo andato . Et hora veggio i Sacerdoti, che lo maltrattano nell'Altare: i Giudici,che lo condannano in persona delle Vedoue derelitte,i Vecchi, che lo maledicono con l'impatienze, i fanciulli, che lo burlano con l'inobbedienza a i loro maggiori , i Mercadanti , che lo vendono con le vsure ; i Discepoli ; cioè,i Religiosi, che lo lasciano con l'inosseruãze ; Non vi è Giuda solo,che lo tradisce,ma tutti i Christiani, che lo bestemmiano . Non v'è Pietro,che lo niega con le parole, ma infiniti,che lo niegano con le opere . Hor se tutte le creature,le persone tutte sono contrarie a Christo , non ardisco scuoprire questo Christo,e mostrarlo . Statene velato mio Dio:fuggi fuggi mio Saluatore : non ci è , chi ti raccolga nel suo seno,non ci è,chi ti dia ricetto nel suo cuore,non ci è, chi ti veggia cõ occhio puro . Sono tanti basilischi questi peccatori, che se ti miraranno , ti vccideranno.Mà,che dico mio Dio ? Tu già sei morto, e sei auuezzo doppo morte hauer lanciate nel petto, contentati di farti vedere a questi peccatori , se di nuouo ti feriranno,sopportali. Ad ogni modo,chi sà,se si conuertissero; chi sà se vedendoti ti adorassero ; chi sà se si butteranno in terra cercando perdono;piangendo le loro iniquità .

Si scuopre il Crocefisso.

14 Eccolo,eccolo,ò huomini:eccolo,eccolo,ò donne: eccolo, ò Ecclesiastici?eccolo,ò secolari: eccolo,ò giouani,ò vecchi:eccolo,ò creature tutte : Ecco questo capo coronato di spine . Tu l'hai spinato,ò donna,quando con varij fiori adorni il tuo capo.Ecco questa bocca auuelenata, tù l'hai amareggiato,ò fedele,quasi infedele, quando ti sei indegnamente communicato . Ecco questi occhi languidi : tù gli hai oscurati con i tuoi sguardi impudichi , ò lasciuo:tu gli hai ottenebrati, quãdo vanamẽte hai nella Chiesa gli oggetti vani mirato.Ecco queste mani inchiodate : Giudice quando scriuesti quella falsa sentenza , tù le trafiggesti . Ecco questi piedi in vn legno confitti : tu li cõfiggesti,ò giouane scapestrato,quãdo per le vie , che ti conducono a' postriboli,hai caminato.Ecco questo petto spalancato : chi l'hà ferito? Chi crudelmente l'hà aperto?Chi doppo morto l'hà impiagato? A Dio? Questa piaga,è di tutti.Tutti noi habbiamo presa la lancia,doppo spirato il Saluatore, e l'habbiamo trapassato . Con la lancia della lingua l'habbiamo ferito bestemmiandolo:con la lancia della superbia; l'habbiamo ferito offendendolo, con la lancia d'oro dell'auaritia , l'habbiamo ferito , nella persona de' pouerelli suenandolo. Dunque,che faremo miseri noi?che farete,ò christiani ? L'hauete offeso : volete ostinatamente seguitare a peccare ? Doppo morto l'hauete impiagato,che resta fare?Risuscitò doppo la morte il Saluatore : e voi chiamatelo accioche risusciti,accioche si sueglie : con questa voce sola si sueglia:Questa sola voce può risuscitarlo. Misericordia:Mi pento.Gridate:Misericordia: Mi pento . Misericordia perche delle dishonestà mi pento , gridi il Lasciuo . Misericordia,perche delle superbie mi pento, gridi l'Ambitioso . Misericordia perche delle mie impatienze mi pento , gridi quel Vecchio.

Mi-

Misericordia, perche delle mie vanità & abbellimenti mi pento, gridi quella Donna. Misericordia, perche delle tepidezze mi pento, gridi quel Religioso. Misericordia, perche di tutti miei peccati mi pẽto, grido io misero peccatore. Ecco, è suegliato Christo a queste voci; eccolo, che parla vdite, che dice. *Vade popule meus: abscondere in cubiculo tuo, donec transeat indignatio.* Vanne in pace mio popolo: io ti benedico. Sappi, che io starò ascoso sotto questo velo, fino, che nel Venerdì Santo mi vedrai suelato, & ignudo morto nel Caluario. Intanto, in questi giorni Santi. *Abscondere in cubiculo tuo.* Serrati nella tua casa: leua le occasioni di offendermi: piangi le tue colpe: netta la tua anima. Se ciò farai sarai da me benedetto in terra, e poi felicitato nel Cielo. Amen.

Isa. 26. nu. 20.

(?)

PREDICA

DELLA FERIA SECONDA,

Doppo la Domenica di Passione

LE PROMESSE DIVINE

PROEMIO.

1 NON è cosa più vile appresso i Sauij del corrotto mondo, che la virtù. Questa è conculcata quasi verme è perseguitata quasi ladro, e odiata quasi nemico. Contro la virtù sono le ingiustitie, contro i virtuosi le calunnie, contro i difensori della virtù le querele. Dalle Corti la virtù è bandita? da fori giudiciali la virtù è offesa: dalle piazze mercãtili la virtù è venduta. Ogn'vno dalla sua casa la scaccia, dal suo petto l'allontana, da i suoi pensieri l'esilia. I Principi con le tirannie, i Giudici con le sentenze ingiuste, i Mercadanti con le vsure, i Serui co i furti, i Padri, e le Madri con le trascuranze in addottrinare i figliuoli, questi con le disobbidiẽze, verso di quelli si mostrano nemici della virtù. Cagiona marauiglia ad ogni sano intelletto q̃st'odio vniuersale contro la virtù, e virtuosi; mà vaglia il vero nõ è di che stupirsi: impercioche il mondo sẽpre è stato contrario a Dio, mercè, che le sue opre male castiga Dio. *Me autem odit mũdus, quia opera eius mala sunt*, Io.7.n.7. Hor perche Iddio la virtù ama, per q̃sto il mondo la virtù odia. Iddio honora i virtuosi, i virtuosi il mõdo vitupera. Ah mondo infame? perseguita pure a tua posta nel corrente Vãgelo, il capo de i Virtuosi tutti, Christo. *Miserunt Principes, & Pharisæi, vt apprehenderent eum.* Ioan.7. nu.32. Che l'humanato Dio a tua cõfusione palesa quãto egli i virtuosi ama, quãto li brama. *Si quis sitit, veniat ad me, & bibat.* Ib.nu.37 Se alcuno si troua, che sitibõdo dela virtù, virtuose acque anhela, à me si accosti; poscia che da i miei fonti beuerà acque di honori, acque di gratie, acque di gloria. Venite voi Vditori co i passi dell'attẽtione, e vederete la stima, che Iddio fà del giusto, il dono, che gli conferisce della gratia, il pegno, che gli dona della gloria O stima da singolarmente stimarsi? O dono da feruorosamẽte riceuersi? O pegno da diligentemente conseruarsi? Aprite dunq; la bocca della vostra anima per riceuer queste acque, che a farle sgorgare da i canali della scrittura, mi apparecchio.

2 E' Tanto bella, & appetibile la virtù, che quando mai a quella seguitasse il premio, dourebbe l'humano intelletto abracciarla. Quindi disse Agostino, cercato da S. Tomaso, che la virtù perfettiona l'anima. *Nemo autem dubitabit, quid virtus animã facit optimã.* S.Th. 1. 2. qu.55. art.3. E l'istesso Angelico Maestro nel corpo dell'articolo rispondẽdo alla questione proposta, se la virtù humana sia vn'habito buono, dice, che la virtù perfettiona, e compisce la potenza, nella quale stanza risiede. *Virtus importat perfectionem optimam*; E dando poi nell'articolo quarto la defensione della virtù con Agostino determina, che. *Virtus est bona*

S. Aug. 2. de lib. arbit. *qualitas mentis, qua rectè viuitur, qua nullus malè vtitur.* Ma perche quello, che grandemente alletta l'humane voglie è il premio, e la retributione delle fatiche, ecco stamane il nostro Redentore và allettando gli humani cuori alle virtuose imprese, con proporre quei beni, che maggiori desiderar non si ponno. E perche pensate, che egli dica,

Io. 7. n. 38. *Flumina de ventre eius fluent aquæ viuæ?* Se non per dimostrarci, che abbondanti fiumi di copiosi doni otterranno nell'anima, e nel corpo i virtuosi.

ASSVNTO I.

Io. 7. n. 37. Si quis sitit, veniat ad me, & bibat.

E promessa diuina, che il virtuoso debba essere honorato, da Dio in vita, in morte, e doppo la morte.

Iddio honora il giusto cõ farli veder la vẽdetta de' suoi persecutori.

3 NOn è da disprezzarsi da gli empij il presente discorso Se hò proposto, trattare de gli honori del virtuoso, il vitioso gli ascolti, accioche per auidità di possederli, della virtù s'innamori. Guai a te scelerato; che se starai vicino al giusto sarai da Dio seueramente punito; accioche resti il giusto honorato, vedendo la vendetta, che si scarica contro chi lo fugge, ò lo disprezza, ò alle sue opre virtuose è contrario. Perseguitaua il perfido Absalon il suo Santo Genitore Dauid. Cercaua in varij modi dargli la morte. Intese l'impensata ribellione del Figlio l'Innocente Padre, e non hauendo cuore di resistergli, si commise alla fuga. Anzi per lo timore compose vn Salmo, & è il terzo, a cui pose per tito-

Tit. Ps. 3 lo. *Psalmus Dauid cum fugeret à facie Absalon.* Si marauiglia di questa fuga Grisostomo, e dice: Come? Quel Dauid, che ancor fanciullo fù sì animoso, che auuentandosi sopra gli Orsi, e Leoni, li prendeua, gli vccideua, gli sbranaua, hora si salua con la fuga? Quel Dauid, che Giouanetto rotando la boscareccia fronde, scaricò colpo sì guerriero contro Goliath, che lo priuò di vita, hora non hà tanto ardire di combattere armato contro Absalone? Quel Dauid, il quale non temeua la potenza tutta di Saul, & che co'l proprio ardire sfrõteggiò a gli intieri squadroni, hora perduto l'animo, quasi vile feminuccia, fugge dalla battaglia? Andate pure inuitto Capitano andate al campo, pugnate, combattete, sbaragliate le traditrici congiure, e reprimete l'audacia del vostro figlio. Troppo macchiata resta la vostra gloria, se vi saluate non con la spada, mà con la fuga. Chi di voi Vditori, aspetta per risposta, che Dauid non fugge per timore, mà per amore? Ne per mezzo del fuggire mostra di restare vituperato, ma con la fuga dà segno di esser da Dio honorato? Sapeua il Santo Principe, che tanto honora Iddio il giusto, che vedendolo da vn Empio maltrattato, auanti gli occhi suoi gli fà vedere la vendetta di quello. Ah? Dice Dauid; se io mi incontro con Absalon mio figlio, Iddio per amor, che mi porta, farà, che io veggio co i miei occhi la stragge di questo mio figlio, che procura la mia rouina; hor per non veder tanto male sopra di esso, da esso fuggo. Fuggo, non perche temo la sua spada, ma perche non voglio veder la sua morte. *Fugiebat Dauid, non vt, qui timeret, sed vt, qui filium suum in sua præsentia à domino videret occidi.* Et è dottrina di Grisostomo. Tanta S. Chr. ib. stima fà Dio del giusto, che per mostrar di stimarlo, in sua presenza castiga i di lui persecutori Però se alcun di voi *Sitit*, honori, *sitit* esser liberato da i suoi nemici. *Venite ad me*, Venga cõ la virtù a Christo, e sarà honorato da Christo.

4 Et è sì grande l'honorata stima, che Iddio fà del Giusto, che ogni reale grandezza fà, che nulla si stimi al paragone di vn Giusto. Che mi dite, ò mondani? Che mi adducete? Maestà imperiale, dignità regia? E grandezza di burla, è vna dignità finta comparata con la dignità, con-

la grandezza del giusto. S'incontrò vn giorno per dispositione diuina con il perfido Rè Achab il Santo Profeta Elia. Et ecco, che isfogando l'interno rancore il perfido Principe, cominciò, tuonando con la bocca, a fulminar minaccie dicendo. *Tu ne es ille, qui con-*
3. Reg. 18 n. 18. *turbas Israel?* Tù Elia sei quello, che sotto specie di santità tutto questo Israelitico Regno conturbi. Punirò io il tuo fallo, reprimerò io con la mia regia potenza la tua baldanza. Ciò sentendo il Profeta, non s'intimorisce, non cura tali minaccie, mà ar-
Ibid. dito risponde. *Non ego turbaui Israel, sed tu, & Domus Patris tui.* Non dici verità, & ò Rè: non io, ma tù, & i tuoi antepassati siete stati cagione della rouina di queste Prouincie. Tù co i misfatti tuoi l'hai difformato. Che fate, ò Santo Profeta? Voi così arditamente rispondete ad vn Principe? tanto poco stimate la real possanza? L'ira di vn Rè nemico non vi atterisce? Io in persona di Elia rispondo, e dico; ditemi vditori, temete voi le parole minacciose di vn Rè da burla, di vn personaggio, che rappresenta il Rè in vna scena? A punto: che timore può cagionare vn Rè finto; Hor sappiate, che alla presenza di Elia huomo giusto, Achab Rè sembra vn Rè da burla, da theatro, da scena. Comparata alla dignità di vn giusto la dignita reale; è dignità di burla. Iddio stima tanto la persona di vn virtuoso, che al paragon di quello, la dignità reale diuenta da scherzo: però Elia virtuoso non stima la potenza reale di Achab, perche al cospetto suo la giudicaua potenza di scena. Così è dice
S. Chr. hom. 8. vel 8. ad pop. Grisostomo. *Elias contempsit Achab: & enim tamquam in scena, & non in veritate sibi regem cernere videbatur.* Al lume del Sole si oscura il lume delle terrene facelle. Alla presenza di vn giusto sembra dignità di burla la maestà reale. Però se alcuno di voi *Sitit* vera grandezza; veri honori; maestà vera *Veniat ad me, & bibat.* Si accosti al Redentore con la santità, con la virtù.

5 Venghino gli animali più feroci della Libia, che conoscendo la dignità di vn giusto, mostreranno verso di quello seruitù, & homaggio. E se tal'hora inauuertentemente l'offenderanno, pentiti poi del fallo, daranno a loro stessi eglino stessi seuero castigo. *Sono riueriti da gli animali i virtuosi.* Giunse doppo pericolosa tempesta all'Isola di Malta il Predicator delle genti San Paolo. Compassionarono la disauentura dell'Apostolo, e de' nauiganti tutti quei terrazzani; e vedendoli dall'acque marine bagnati, accesero vn gran fuoco per rasciugarli. Quando ecco dalle legna poste per ardere, salta fuori vna vipera, che addentando l'apostolica mano, diè motiuo a quei Barbari di aspettare trà poco la morte del morsicato. Mà Paolo Santo scrollando il braccio, fè saltar trà l'incendio per incenerirsi quell'Aspide velenoso. *Ille quidem excutiens bestiam in ignem, nihil mali passus est.* Act. 28. n. 5.
Qui ponderiamo tal fatto. A me pare, che l'Apostolo si mostrò troppo vendicatiuo, mentre morsicato dalla vipera, la condannò alle fiamme. Direste bene, risponde Theodoreto, se Paolo hauesse buttata trà l'incendio la bestia, ma vaglia il vero, che da se stessa quella si lanciò in mezzo al fuoco. Racconta Tito Liuio, che assediando Porsenna Rè di Toscana la Città di Roma, Mutio Sceuola, amante della patria, per liberarla da quelle angustie, si præfisse nell'animo di vccidere il Rè Porsenna: ma errando, colpì il Segretario di quello. Et essendo legato costituito in giudicio, confessò l'errore, e disse, che era il suo intento priuar di vita il Principe non il ministro, mà già, che con la destra haueua fallato colpendo, chi non colpaua, voleua che quella destra volontariamente si gastigasse: & intrepidamente ponendola su'l fuoco, costantemente la tenne, finche brusciosi. Dite voi con Theodoreto, che vscì l'ascosta vipera per auuelenare qualche huomo peruerso. Incautamente si auuentò contro Paolo. Si auuidde dell'errore, e che haueua offeso vn giusto, & ella Tit. Liu. l. 2.

da se stessa, pentita del suo fallo, per riuerenza della dignità, che nell'anima virtuosa scorgea, si lanciò trà le fiamme. Mostrando co'l volontario gastigo, il rispetto douuto alla grandezza di vn virtuoso. Notate la sottigliezza di Theodoreto; *Vipera iniectis manui Apostoli dentibus, cùm peccati mollitiem non reperisset, protinus resiliuit, ac in ignem saliȳt, tanquam sibi ipsi pœnam infligens, quod corpus sibi nullo modo conueniens petisset, ac oppugnasset*. O veramente dignità inesplicabile di vn giusto, che sia tanto rispettato dalle fiere? Chi si troua nel mondo, che desij tanto honore? *Si quis sitit*. Se alcuno voglioso viue di tali grandezze *Veniat, Veniat*. Venga a Christo con la virtù, che sarà fatto degno di tanto premio.

Theod. in Gen. q. 18.

6 Quindi io cauo vna consequenza, e dico, se Paolo morsicato dalla Vipera, fù honorato da quella; Ecco, che il Giusto oppresso da i trauagli vien consolato da quelli. Le miserie arriuando in casa del Virtuoso per riuerenza di esso lasciano di esser misere, e si cambiano in perpetue glorie. Il Profeta Ezecchielo vedēdo i serui di Dio perseguitati da gli empij, & vccisi dalle loro sacrileghe spade esclamò, e disse; *A quatuor ventis veni Spiritus, & insufla super interfectos istos* Vieni, ò Spirito Consolatore, e viuificante, e soffiando da i quattro venti, rauuiua questi estinti, consola questi mesti, rallegra tutte queste anime tribolate. Io ammiro, che il Profeta da le quattro parti del mondo chiami lo Spirito, che consoli? Non sapeua egli, che dall'Aquilone viene ogni male, e che la parte Aquilonare è simbolo delle miserie? Non si ricorda, che la parte Occidentale è luogo di morte, e non di vita. Chiami il vento refrigerāte dall'Oriente, lo desideri dal mezzo giorno, dall'Austro, che essendo regioni benigne, soffiaranno cō aure soaui. Eh Signori; è mistico il senso, & è alta la dottrina del Profeta. Sia pure luogo donde procedono i trauagli l'Aquilone, sia stanza di morte l'Occidēte, che ad ogni modo da tali parti in fauore del Giusto soffiarà lo spirito delle contentezze: imperciòche da gli stessi trauagli procedono i contenti per i Virtuosi, e gli Aquiloni, e gl'Ocasi si trāsmutarono ī amorosi Austri, & in luminosi Oriēti di eterne allegrezze. Così lo dice Galfrido nelle allegorie del Tilmanno. *Desiderādus est Spiritus, & à quatuor ventis euocandus, nam non solum ab Oriente, & Austro, sed etiā ab Aquilone, & Occaso salutarem Spiritū expectāt iusti*. Misero peccatore, che trà le felicità sei infelice? Auuenturato Giusto, che trà le miserie viui beato?

Ezec. 37. nu. 9.

Gaff. an. leg. Tilmin.

7 Tanto beato, tanto felice, tanto abbondante di beni il Giusto, che in se stesso non li capisce. Sono le tue grādezze tanto immense, che si conosce vaso troppo augusto il cuore del virtuoso per ricettarle. L'intese bene S. Pietro, quando dentro picciola barca nauigando il mare, & essendo in quel piciolo legno il Saluatore, gli disse. *Exi à me, quia homo peccator sum*. Partiti da me Signore, perche di tal compagnia io non son degno: tù sei il vero Redētore, io sono il misero peccatore. Che dici Pietro? nō vuoi, che teco nauighi Christo? E chi trāquillerà le marine tempeste? Chi ti saluerà dalla furia de gli Aquiloni? Scusate San Pietro Signori, anzi ammirate la grandezza del Giusto, e l'abbondante cōsolatione di vn Virtuoso. Si vidde Pietro in vna stessa barca con vn Dio humanato, e frà se stesso disse: dunque a tanta dignità io sono arriuato, che mi agguaglio ad vn Dio? Si sētì pieno di tanta dolcezza, che nō potendo capirla, esclamò: *Exi, exi à me Domine*. Partiti da me, ò Signore. Tanta grandezza io non merito, tanta cōsolatione io in me stesso non capisco. *Exi à me Domine dicebat Petrus quasi diceret*, Esplica Sāt'Efrem Siro. *Cōtine Domine vndas consolationis tuæ, quia ferre nō possum præ dulcedinis magnitudine*: E' troppo grande questa grandezza, è troppo dolce questa dolcezza: di tanto honore non son capace:

Luc. 5. n. 8.

S. Efrem Sir. ib.

però da me allontanati, ò mio Dio: ne cerco, che ti allontani, perche io nō ti bramo, ma perche non ti capisco. O se qui fosse alcún Giusto sentirebbe la forza di questa verità, che io insegnò: *Si quis sitit*. Se si troua vn sitibondo di virtù, non solo hauerà grandezze, contentezze, dolcezze: mà sarà tanto pieno di supreme gratie, che non capendole in se stesso, le rouesciarà fuori dal suo petto. *Flumina de ventre eius fluent aquæ viuæ*. E, che altro sono i miracoli da i Santi, mētre sanano gl'infermi, mētre consolano i tribolati, se non, che eccessi delle loro dolcezze, che non potendo capirle in loro, a noi altri miseri peccatori, & a tutte le persone sconsolate, afflitte, bisognose con larga mano li cōpartono?

Ioan. 7. nu. 37.

Ib. n. 38.

8 E per essere in tanto eccesso la consolatione dell'anima giusta, accioche dentro vn mare di contenti non pera, è di mestiere, che Iddio vada moderando tante dolcezze. Racconta l'anima sposa, che vna volta il suo sposo coronato Rè dell'Vniuerso per segno di grande amore la introdusse in vn cellaio, cioè in vna stanza, nella quale altro nō era, che vino. *Introduxit me Rex in Cellam vinariam*: E poi soggiunge. *Ordinauit in me charitatem*. Iddio mi introdusse nella camera del vino. Sono di commune accordo gli espositori, che per lo vino s'intēdano le consolationi, che ci confortano; e ci rinfrescano, tutto bene: ma la difficoltà consiste in q̄sta parola. *Ordinauit in me charitatē*. Che Iddio pose ordine, misure, e meta alla carità, & all'anime. Come, dico io, misura, ordine, modo si assegna in amare Dio. La misura di amarlo, è amarlo sēza misura. *Modus amandi Deum est sine modo*. Dice Bernardo. E ben lo sanno i miseri amanti di caduche bellezze, che senza meta amano, ne si stimano amanti se pongon termine, ò misura all'amore. Et in amare Dio ci sarà meta prefissa, ordine stabilito? Si ami pur Dio con eccesso, si ami senza ordine, sēza modo, senza misura. Tutto è vero, così hà da essere l'amor diuino: ma vdite vna risposta: *Sono tante le dolcezze, che Iddio communica a' giusti, alle animé, che l'amano, che se non le moderasse, sarebbono tante, che non potendo soffrirle il cuore humano verrebbe meno*. Quindi è, che entrando l'anima sposa nella stanza del vino, cioè, delle celesti cōsolationi, fè di mestiero, che Iddio ordinasse, ponesse modo alla carità, & all'amore, accioche per eccesso non si moltiplicassero tanto queste dolcezze, che non potendole capire l'humana capacità, venisse ad essere oppressa dall'abbondāza di quelle. Espositione di S. Aponio. *Ordinauit in me charitatem, idest, ordinem posuit charitati, & metam consolationibus, ne præ nimia dulcedine deficerem*. Non intende quel, che io dico, chi non ama Dio quanto la sposa. Nō può credere, che tante dolcezze goda vn Giusto, chi non è giusto. Chi è sitibondo di acque paludose, di contenti terreni, non pensa potersi addolcire con la piena, con l'abbondāza de' piaceri spirituali, e celesti.

Cant. 2. n. 4.

s. Ber. ib.

S. Ap. ib.

9 E benche Iddio tal volta ponendo termine, e meta alle consolationi, che suol communicare ad vn giusto, ad ogni modo cō questa determinata misura sono tante, che non si possono imaginare. *Flumina de ventre eius fluent aquæ viuæ*. Sono fiumi le minute giocciole de i cōtenti di vn virtuoso. Questa mia propositione vien cōfermata con vn caso esperimentato, dalla Sposa. Ella doppo hauer detto che Iddio introdottola nella stāza de i piaceri, haueua moderata, e trattenuta la piena delle dolcezze, immediatamente soggiunse, *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo*. Di gratia, ò mie conoscenti spruzzatemi di fiori, riuocate il mio spirito cō odor di frutti, perche io per amor diuino, e per contento communicato da carità celeste languisco. Piano, ò Santa Anima: non hauete voi detto, che Iddio *Ordinauit* pose meta, ordine alle delitie del vostro amore? Se dunque già le hà moderate, le hà limitate, le hà ristrette, come per amore langui-

Ioan. 7. nu. 38.

Cant. 2. nu. 5.

te? Se per la piena dell'amore vi trouate in procinto di esalar l'anima, hora, che questa piena si trattiene, come pure mancante? Compatitela Signore: poiche i gusti spirituali, quantunque modificati, e conceduti da Dio con ordine, e con misura, ad ogni modo cagionano tanta dolcezza nel cuore, che stà vicina l'anima, da sì fatti godimenti ripiena, a passarne con felice morte a gli eterni del Cielo. Però a guisa di celeste Baccãte in mille eccessi di Estatici affetti trasportata l'anima giusta per non morire, gridaua, che l'aspergessero di fiori, che l'adornassero di frutti, cercando con tali Metafore rimedio a i suoi suenimenti: e mostrando con questi simboli la soprabbõdante pienezza delle felicità di vn giusto, anco in tẽpo, che sono da Dio concedute con ordine, e con misura. Questa dottrina spiegò Filone dicendo, *Sponsa vino correpta cælestis consolationis, atque diuino furore percita, clamabat fulcite me floribus, quia amore langueo.* Dicalo Filippo Nerio, a cui non potẽdo soffrire l'abbondante dolcezza, furono ampliate le coste del petto per capirla. Dicalo Francesco Sauerio, che vitalmente sommerso nella piena de i gusti diuini diceua, *Satis est Domine, satis est*: Tutto mercè, che le consolationi, i gaudij, le dolcezze, che Iddio communica ad vn virtuoso, benche siano moderate, sono tanto copiose, che sono fiumi abbondanti. *Flumina de ventre eius fluent aquæ viuæ.*

Philo. Heb. in vita Moyse.

Ioan. 7. n. 38.

11 Questa verità vuole in parte spiegare Bernardo Santo, quando parlando delle genti del secolo, e de i religiosi disse. *Crucem nostram vident, cõsolationem nostram non vident.* I miseri mõdani si atterriscono, ne pensano poter soffrire la vita monastica, mercè, che veggiono la nostra Croce, ma nõ conoscono i nostri contenti. Veggiono il giogo, che portano, ma non percepiscono le delitie, che interamente godemo. Iddio solo può conoscere i nostri interni spassi, perche egli interiormente ce li communica. Quindi notate ciò, che diceua Iddio nelle Sacre canzoni, *Descendi in hortum nucum, vt viderem poma conuallium.* Io dalle stanze del Paradiso sono disceso nell'horto delle noci, per vedere i pomi delle Valli. Che strano accoppiamento è questo? Nell'horto delle noci, come si possono vedere i pomi delle Valli? Se è horto di noci, come sarà Valle di pomi? Questa è la marauiglia Vditori: Quello, che a voi pare horto di noci, a gli occhi di Dio, è giardino di pomi. La noce hà la scorza tãto amara, che non si troua affamato animale, che la mangi. I pomi sono frutti dolci, e tanto dolci, che vn solo pomo con la sua dolcezza bastò tirar per la gola il primo parente. Miri tù, ò huomo del mondo quel giusto, e ti sembra apunto nel di fuori vna scorza amarissima di noce. Tu pari sconsolato, afflitto, tribolato; ma questo, che a te sembra horto di amara noce, à Dio, che l'interno conosce, pare delitioso giardino di dolci pomi; imperciochè Iddio vede quãto nell'interno, è addolcito, è consolato quel giusto. Vede, che le amarezze della pouertà, che patisce, sono dolcezze di felicità celeste, che lo bea. Si che solo Iddio nelle noci amare vede i dolci pomi, cioè nelle apparenti amarezze del giusto conosce le interne felicità, che gode. Tutta è dottrina di Theodoreto. *In nucibus poma cõspicit Deus, quia exteriori fuorũ afflictione internas animæ consolationes, ac pulchritudines videt:* Conosceranno vn giorno i peccatori quante sono le interne delitie del giusto. Hora, ò non le credono, ò non le veggiono. Doppo le vederãno, e le piangeranno. *Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam.* Miseri noi? pensauamo, che la vita del giusto era pazzia, ma hora ci accorgiamo, che è celeste sauiezza. Miseri mondani, sono assettati, e non beuono; sono aridi, e non si rinfrescano. Venite pure vna volta a consolarui con esser giusti: *Si quis sitit veniat ad me, & bibat.*

S. Bern.

Cant. 6. n. 10.

Theod. ib.

Cap. 5. n. 4.

Cap 5. n. 4.

Ioan. 7. n. 37.

12 E se Iddio communica tante dolcezze, e fà tanta stima del giusto

mentre viue, non minor cõto mostra di quello, doppo che è morto. Anzi par, che la grandezza di vn Virtuoso fà, che comparisca trà l'ombre della morte. Nella morte, quando tutte le grandezze de i Monarchi mancano, quelle del Seruo di Dio più si accrescono. Accennò questa verità il Santo Giob, quando disse. *Nunc enim dormiens silerent, & somno meo requiescerem cum Regibus, & consulibus terræ.* Compara il patiente Sãto la sua morte non a qualunque sonno, ma al sonno de i Re, e de i Principi di questo mõdo. *Dormiens silerẽ, & somno meo requiescerem cũ Regibus.* Che la morte sia cõparata al sonno, và bene; mà, che venga somigliata al sonno di vn Rè, questa è la difficoltà, dice Gregorio Pontefice. Che differenza voi fate trà il dormire di vn Principe, e di vn plebeo? Nulla; anzi suol dirsi, che quãdo si dorme, non vi è differenza trà l'infelice, & il felice, trà il ricco, & il pouero, trà il Monarca, & il seruo. Ad ogni modo sono molto misteriose le parole di Giob. Dorme vn grande, si riposa vn Prencipe, ma ecco la differenza trà esso, & vn pouerello, che dorme; Che intorno al letto del Nobile stãno i serui per difesa, co i võtagli rinfrescãdolo, e cõ la loro presenza custodẽdolo. Così si disse di Salomone quando nel suo letto dormiua, che era circondato dalle guardie. *In lectulum Salomonis sexaginta fortes ambiunt.* Ma quando dorme vn priuato, non hà, chi lo custodisca; stà esposto alle ingiurie, & a i perigli. Ecco muore il giusto, muore il peccatore. Ma la morte del peccatore, è sonno di vn plebeo, il quale stà esposto a i nemici infernali, a i pericoli dell'inferno. Ma la morte del giusto, è sonno di vn Rè; perche vien custodito da gli Angioli, & honorato con l'assistenza de i Serafini. O come dichiarò il tutto il Santo, e Sõmo Pontefice Gregorio. *Cõparatur mors iusti somno regio, quia sicut Rex cum dormit habet milites defendẽtes, ita iustus dum moritur habet Angelos custodientes.* E chi potrà arriuare a tanta grãdezza, che anco morto sia seruito, nõ solo da huomini, ma da Angioli; Solo il giusto. Mercè, ch'egli beuè nel fõte della virtù in vita, però è abbõdato con tante prerogatiue in morte. E tù mondano, e tù Principe, e tù Monarca sei da tuoi serui, anzi da tuoi parenti nella morte disprezzato, & aborrito.

Jo. 3. n. 13

Cant. 3. n. 7.

S. Greg. in Iob.

12 Et ecco tal verità, che hò prouata cõ la ragione, comprobata cõ l'esempio. Mirate nel Vãgelo di S. Luca, ammirate morto il mendico; pouerello impiagato, derelitto da gli huomini. Chi gli diè sepoltura? Cosa ammirabile? quello, ch'ò per le piaghe del corpo, ò per la pouertà delli beni, ò per la crudeltà della sua sorte era da tutti abbandonato, a pena spira, a pena muore, che scendono dal Cielo gl'Angeli, e dall'Angelico choro nel seno di Abramo vien trasportato. *Factum est, vt moreretur medicus, & portaretur ab Angelis in sinu Abrahæ.* Non si stupisce Grisostomo, che sia da mano Angelica sepelito, ò per dir meglio, in Cielo solleuato il Santo Mendico, ma ammira, che tanti Angioli scendano a tal misteri. Tanto poteua questo Lazaro, che vn'Angelo non bastaua? Bastaua vn'Angelo, ad ogni modo vẽgono tutti, acciochè facendo vn'esercito, come gran personaggio lo custodissero; & essendo in tanto numero con le loro Angeliche presenze maggiormente lo consolassero. Vdite la voce vscita dalla Bocca d'Oro di Grisostomo. *Nõ suffecerat ad portandum pauperẽ vnus Angelus? Sed propterea plures veniunt, vt exercitum, & chorum lætitiæ faciant.* Muora il maggior Principe, il Primo Monarca del mondo, che per sollenne pompa nelle sue esequie verrãno i nobili, & i Primati del Regno: ma in riguardo del suo Principato, e della sua Monarchia, non verranno dal Cielo gli Angioli a portarlo nel loro dorso. Muora vn Giusto, che in verità scenderanno tutti i Principi dell'Empireo, e faranno a gara trà loro per toccare la pomposa bara del suo Cadauero, e per esser fatti degni di sottoponere le loro ali per carro trionfale al suo spirito.

Luc. 16. n. 22.

S. Chry. hom. de Diuit. & Lazar.

13 Passi

13 Passi pure la velocità del tempo, girino i Cieli, trascorrano gli anni, che non si perderà mai la grandezza del giusto. Doppo pochi anni, ch'è morto, quel Monarca non si stima più la sua passata grandezza, non si parla della sua persona, nõ si troua il suo cadauero, sono marcite le sue ossa, e ne meno resta segno della passata felicità. Ma l'ossa spolpate del Giusto, e le ceneri del suo corpo, farà Dio, che siano apprezzate come diuitioso thesoro, e che siano honorate cõ immortali magnificenze. Partirono dall'Egitto i popoli d'Israele, e dice il Sacro Testo, che *Expoliauerunt Ægyptios*, Che con ingegnosa rapina colsero da gli Egittij tutte le loro ricchezze. Ogni vn fè ricco bottino delle gioie, e thesori, e delle cose pretiose, che puotè hauere. Moisè solo niente togliendo, portò solamente l'ossa di Giosesso. *Tulit secum ossa Ioseph.* Che il Santo Legislatore seco trasportasse le venerande reliquie di sì gran Santo, io lo lodo, ma, che non porti seco altro, io l'ammiro. Moisè doueа caminare per deserti, douea combattere con nemici, douea superare molti disaggi, perche dunque non si prouede di gioie, di arme, di varij arnesi? Sapeua ciò, che si faceua Moisè. Portò seco le sole ossa di Giosesso: l'ossa d'vn giusto sono arme contro i nemici, e sono gratie contro la pouertà, sono prouedimento à tutti i bisogni. Portino thesori gli Hebrei, che Moisè porta ossa di vn Virtuoso, mercè, che Iddio fà, che l'ossa secche di vn suo seruo sijno honorate, & apprezzate come Thesoro. Così spiega questo fatto di Moisè il Lippomano. *Iudæi, vt potè infantibus similes aurum, atque argentum detulerunt: Moyses autem intemerati animi, viri Ioseph ossa deportauit, tamquam pretiosissimum thesaurum.* Sanno bene tutti i popoli Christiani quanto si stimano, quanto si honorano le reliquie de' Santi. Non è thesoro tanto apprezzato, non è Monarca tanto honorato, quanto l'ossa aride di vn giusto.

Exod.12 n.36.

Exod.13 n.19.

Lipp. ib.

15 O Dio, è darmi sette virtuosa, ò Signore, è rendermi anhelante delle tue acque. Conosco me infelice, che le acque della superbia sono nere, l'acque dell'auaritia sono limose, l'acque della libidine sono puzzolenti, l'acque dell'ira sono sanguinose, l'acque della gola sono amare, l'acque della Inuidia sono velenose, l'acque dell'Accidia sono putrefatte. E pure tali acque questo cuore assetato anhela, e à questi fonti corre. Ti sento mio Dio dire. *Si quis sitit, veniat ad me, & bibat.* E pure non muouo il passo per giungere al tuo fonte. Spruzzami con quelle acque stesse, che io rifiuto: lauami con le tue acque che io abborrisco: perche forse le bramerò, le cercherò, le beuerò. O almeno, già, che hò qui presente il fonte aperto di questa piaga, che scorre acque di eterna vita, fatemi degno, che in essa io beua, che di queste acque mi satij. Venite à beuere in questo fonte di questa ferita. Venite, ò poueri, e beuete ricchezze: venite sconsolati, e beuete dolcezze: venite impuri, e beuete pudicitia: venite Religiosi, e beuete santità; venite ostinati, e beuete contritione: venite peccatori pentiti, e beuete remissione: venite tutti, e beuete; beuete con le labra della virtù, che assaggiarete acque di gratia, e farete satij con la pienezza della gloria. Amen.

Apostrofe per impetrare virtù.

Io.7.n.3.

ASSVNTO II.

Si quis sitit, veniat ad me,
& bibat.

Io.7.n.7.

E promessa diuina, che l'acque della gratia smorzano la sete della colpa.

1 NOn sono acque di dissipate cisterne l'acque promesse da vn Dio. Sono acque delle fontane celesti, de' ruscelli diuini; sono acque, che

leua.

leuano le macchie dell'anima, e scancellano le bruttezze dello spirito. Sono acque, che smorzano la sete impura del senso, e sommergono il mostro della colpa. Sono acque, in fine, di gratia dal Saluatore gratiosamēte promesse: *Si quis sitit veniat ad me, & bibat.* Jo. 7. n. 37.
Ma prima, che io discorra dell'acqua, non sarà fuor di proposito dire alcuna cosa del fonte. Chi si accosta à Christo hauerà acque di gratia santificante: egli è certo: mà il fonte, donde scaturiscono queste gratiose acque, è il Battesimo. *Veniat, veniat ad me.* Per mezzo del Battesimo, dice l'humanato Signore, che all'hora beueranno quelle acque, che solleuano al Cielo. E vaglia il vero, il Sacrosanto Battesimo, è fonte, che ascende in alto, e che dal fōdo dell'Inferno ci solleua nel Paradiso. E questa verità insegnarono di cōmune accordo i due Euangelisti Mattheo, e Luca, Mattheo descriue la genealogia di Christo, e cominciando dall'alto, scende nel basso. Comincia d'Abramo, e giunse à Giosesso. *Liber generationis Iesu Christi Filij Dauid, Filij Abraham.* Matt. 1. n. 1. Luca la stessa Genologia numerando comincia dal basso, e saglie in alto fino, che giūge ad Adamo creato da Dio. *Erat autem Iesus, vt putebatur filius Ioseph, qui fuit Eli, qui fuit Mathan.* Luc. 3. n. 24. E quel che, si segue sin, che conchiude, *Qui fuit Adam, qui fuit Dei.* Che vuol dire, io dimando questa diuersità? Mattheo descriue la Prosapia di Christo, *Per descēsum.* Scendendo Luca, *Per ascensum.* Ib. n. 38. Ascendendo? Dubbio, che s'interpose trà le speculationi d'Agostino, se osseruarete, trouarete il mistero, Mattheo descriue la parentela di Christo, quando dal Cielo vēne in terra per incarnasi: & in cōseguēza, la numera cō descender dall'Alto al basso. Ma Luca la racconta doppo il Battesimo del Saluatore. *Factum est autem Iesu baptizato apertum est cœlum,* Luc. 3. n. 21. e poi segue. *Et ipse Iesus putabatur filius Ioseph, qui fuit Eli, qui fuit Mathan.* Et in alto sollenandosi giunge fino ad Adamo, & à Dio, *Qui fuit Adam, qui fuit Dei.* Ib. n. 24. Per darci ad intendere, che'l Battesimo, è fōte, che ascende, e che per mezzo del Battesimo noi dalla bassezza della terra, ci alzamo alla sommità dell'Empireo. Ib. n. 38. Da questo fonte battismale cominciano le salite verso la gloria, e cō la gratia, che ci comunica, c'inalzano verso il Paradiso. Sottigliezza di Agostino. *Matthaeus generationem Christi memorabat, qua descendit ad nos, ideo, quando natus, est Iesus cæpit, numerare descendendo. Lucas autem, quia tunc cæpit numerare, quando baptizatus est Christus numerauit ascendendo. Ibi est initium ascensionis.* S. Aug. se. 15. de verb. Dom. Non è marauiglia se l'ostinato Hebreo stà nel fondo delle miserie, mercè, che nō si accosta al fonte battismale, che solleua alle cime delle glorie. Non è marauiglia, che i Maumettani, e gli altri Gentili siano ciechi, e non veggano la strada del Paradiso, se non si accostono à questo fonte del Battesimo, che ponga gli occhi à vedere la sublime strada della patria beata.

2 E vaglia il vero, che fino al Cielo c'inalzano le acque Battismali, e chi in quelle è immerse, e lauato, hà sicura caparra di esse, sopra l'empireo solleuato. Ben'à questo proposito disse Christo vna volta, *Fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam.* Ioan. 4. n. 14. Il fonte Battismale communica acque, le quali sagliono fino all'Empireo. Ne vi marauigliarete di questa promessa, se con Filosofica, & esperimentata dottrina discorrerete. Tāto in alto s'inalza l'acqua, quanto è dall'alto discesa. Così si vede negli aquidotti delle fōtane. Hor ditemi, l'acqua del Sāto Battesimo da qual'altezza discese. Certo, che sgorgò dal fonte della Diuinità, e dall'altissimo mōte del sapere diuino. Chi marauiglia dūque se fino alla Diuinità s'inalza, e fino alla sublimità della beata gloria i battezzati sollieua. Dite pure Vditori, che'l Battesimo, è fonte, che fino all'eterna gloria salta cō le sue acque, e fino à quell'altezza i Battezzati ingrandisce. Confermarà il vostro detto il Lirano. *Fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam: est enim,* Lir. in Io. 4.

quod aqua tantùm ascendere potest, quantùm descendit: & ideo, sicut aqua gratia in Baptismo à Deo in nos deriuatur ita per ipsum anima ad Deum eleuatur. Tua colpa, ò Christiano se in vece di volare in alto precipiti nell'abisso. Tù che sei Battezzato, sei dall'acque Battismali in alto spinto: nell'altezza dell'eterna vita giungeresti, se da te stesso nell'inferno col peso del peccato non ti precipitassi.

3 Aggiungete Signori, che si come l'acqua del Santo Battesimo ingrandisce i Fedeli, così medesimamente supera, & abbatte Satanasso. Io leggo in Isaia Profeta vna Metaforica descrittione della venuta di Christo nel mõdo. Dice, che egli verrà sopra vna nube leggiera dell'Empireo. *Descendit Dominus super nubem leuem.* E chiama questo mondo Egitto, *Et ingredietur Ægyptum*: Io bramerei sapere qual fosse il racchiuso arcano di questa Profetia. Et al sicuro, che s'io dicessi, Isaia hauer descritta cõ queste metafore la perdita di Satanasso per mezzo del Sãto Battesimo, saria stimato troppo lontano dal vero senso della scrittura. Mà attendete per cortesia. Pretese il Tartareo mostro vguagliarsi à Dio, e disse. *Ascendam super altitudinem nubium.* Io, io calcherò le nubi. Misero che pretendi calcar le nubi? e tu non fosti creato nell'Empireo? Dunque già staui sopra le nubi? Che nubi dunque calcar pretendi? Le nubi oscure, sono simbolo della fede. Le nubi mandano le acque. Le acque significano il Battesimo: Io, io, dice Satanasso, calcherò le nubi, farò, che non vi sia fede al Battesimo. Mi sforzarò per superare vn Dio, di opprimere il Battesimo, ch'è porta à tutta la fede. Sì, dice Christo, Tù Satanasso sotto Metafora di Nubi ti spieghi, che vuoi distruggere, e disseccare l'acque Battismali, & io. *Ascendam super nubem.* Io, non tù, salirò sopra la nube, io, farò, che si habbia fede alla nube, che produrrà l'acqua del Battesimo, e farò, che in quest'acqua sia lauato il Christiano, sia honorato Dio, e sij superato tù pessimo Satanasso. Notate da Grisostomo nell'opera imperfetta spiegata questa scrittura. *Vt Diabolus superaretur, qui dixit ascendam super altitudinem nubium. & vt vocarentur homines ad acquas Baptismatis viuificandi, & imploretur, quod dictum est, ecce Dominus ascendet super nubem leuem, & ingredietur Ægyptum.* Dal fonte battismale resti sommerso l'infernale Dracone.

Is. 19. n. 1

Isa. 14. nu. 14.

S. Chr. in oper. imperf. ho. 2.

4 Diamo hora vn'occhiata à noi stessi, e diciamo: perche non si vedono al presente gli effetti marauigliosi del Sacro Battesimo ne' fedeli Battezzati? Io per rispondere vi dico, che vn fonte chiamato il fonte del Sole, dicono molti scrittori; che à mezza notte bolle, su'l mattino si intepidisse, e poi nel mezzo giorno si raffreda, e si gela. Per mia fè, che questo fonte del Sole, è simbolo del fonte Battismale. O quanto era bollente ne' Christiani sulla mezza notte delle persecutioni. All'hora i Battezzati ardeuano di sete, bolliuano per celeste amore, e volentieri spargeano dalle vene il sãgue per Christo. Nel mattino poi, cioè, cessata la notte delle persecutioni, se bene non si mostrò tanto bollente questo fõte nel petto de' fedeli, ad ogni modo mantenè vn calor di Spirito, che inferuoraualì alla virtù. Mà nel mezzo giorno delle mondane prosperità, ò come si è raffredato in noi questo fonte? Doue son quelle virtù heroiche de' primi Christiani? Doue è la charità, e l'amore tra' fedeli? Ah Dio? Non si vede altro, che odij, che risse, che lussurie, che rapina, che homini battezzati, mà con opre di Gentili scelerati. Non si supera Satanasso con queste acque, mà restano vinti da Satanasso per le nostre colpe. Diciamo in oltre, diciamo: Bolle il fonte Battismale nella mezza notte del peccato originale, perche leua da quel fanciullo la macchia antica, e lo santifica con la gratia. Poi nel mattino della pueritia manca il calore, perche cominciamo i peccati. Mà nel mezzo giorno dell'età matura, ò come si raffreda questo fon-

Moralità.

fonte. A pena ci ricordano di esser Battezzati, di esser Christiani, di hauer rinuntiate alle pompe di Lucifero nel sacro fonte. Se ti ponessi nella mente, che sei Battezzato, lauato con quell'acqua, non t'imbrattaresti con i vitij.

5 Ma se il fonte Battismale comunica tanti beni, quanti vi hò detti, non sono minori quelli doni, che à noi apporta l'acqua dell'istessa gratia. Se tù per i peccati non poni impedimento à Dio, ti manderà acque di tali gratie, che ogni minuta goccia ti abbōderà di ogni contento. Combatteua il Capitano Giuda con l'esercito poderoso di Nicarone, e per celeste fauore, benche fosse egli con pochi soldati, riportò vna gloriosa vittoria. Grato di tanto beneficio con tutti i suoi Combattēti rese le doutte lodi à Dio: *Benedicebant Dominum, qui liberauit eos in* 2. Mac. 8 nu. 27. *ista die, misericordiæ initium stillans in eos*. Rendeuano lodi à Dio, perche haueua mandata vna stilla della sua gratia sopra di loro. E tanto auaro si mostrò con questi combattenti il liberalissimo Dio, che vna stilla, & vna sola goccia loro concesse delle sue gratie. E, che volete vditori? Vna stilla del diuino aiuto è aiuto abbondante, vna goccia della diuina gratia, è più; che vn gran fiume. E che sia il vero, vedetelo, che con vna sola stilla di diuin soccorso superano nō pochi soldati vn'esercito numeroso. Imperciochè qual si sia gocciola de' celesti doni con larghi canali per tutto scorre; auanzano ogni nostro disio, empiono l'ambito di qualsiuoglia vaso, i doni, benche piccioli, se vengono dalla gratia di Christo. Ecco il Beato Enodoio lo insegna. S. Enn. lib. 2. Ep. 12. *Largis mentibus cælestium munerum quæuis gutta procurrit: transeūt haurientis ambitum, quæ à Christo veniunt, fluenta donorum*. Vna goccia di gratia cagiona ogni fortezza, ogni vittoria: e pure stamane offerendoci Io. 7. n. 27 Christo nō vna stilla, mà vn fiume, *Si quis sitit, veniat ad me, et bibat. Flumina de ventre eius fluent aquæ viuæ*. Nō si accosta alcuno a bere queste acque, che desidera satiarsi in questo Torrēte

6 E pure è vero, che le acque del mondo, ò non si possono attingere, ò con difficoltà si acquistano, ò acquistate non satiano: e l'acque della gratia à noi Christiani nō si danno à goccia, mà à canali, che bastano à mondarci, à fortificarci, à satiarci, e non le volemo. Andiamo vn poco in Samaria, e vederemo Christo seduto, dice Giouanni, sopra di vn fonte. *Sedebat supra fontem*. E pure è vero, che l'istesso Euangelista afferma quello non esser fonte, Io. 4. n. 6. mà pozzo. *Puteus altus est*. E vero Ib. n. 11. Signori, era pozzo, mà sedendo in esso Christo diuentò fonte. Ecco la differenza trà il pozzo, & il fonte. Quello, è scarso delle sue acque, e con difficoltà si attingono: il fonte è liberale, e continuamente in abbondanza le comunica. Il mondo è pozzo, che doppo mille fatiche ti cōcede poca acqua di ristoro, che non ristora; mà Christo è fonte, e cambia il pozzo in fonte, perche doue è Christo, è abbondanza di gratie, che auāzano la sete di chi le brama, che estinguono gli ardori del senso, che mondano le bruttezze dell'anima. E pensiero di Ambrosio. *Dominus Iesus sedebat ad puteum, fons* S. Amb. ibid. *autem ibi est, vbi Christus est; fons est, vtraque super effluant requirentibus, quo vniuersa carnis diluātur flagitia, vel restinguantur incendia*. Le acque de' piaceri sensuali non estinguono gli ardori del senso, mà più gli accendono. Le acque delle dignità non smorzano la sete degli honori, mà più l'accrescono. Le acque che comunica Christo sono tanti abbondanti, che pienamente satiano. *Si quis sitit, veniat ad me, & bibat.*

7 E beuute l'acque delle gratie diuine Ioan. 7. nu. 37. passano per secreti meati à cōmunicare le loro dolcezze alla più intima *La gratia addolcisce l'anima.* parte del cuore. Non credono i mondani, che la gratia rallegri l'anima, mà ascoltino per proua euidente vna dottrina di Sant'Ambroggio. Tornò il prodigo, e dissoluto figlio à chieder perdono dall'amante Padre. Li perdonò, lo vestì, lo cibò; & in oltre gli pose vn'anello nel deto. *Date annulum*

in manum eius. Io non mi marauiglio, che questo indegno figlio di tal Padre sia dal Padre amoreuolmente vestito, perch'era ignudo. Non stupisco, che sia cibato, perche era famelico Mà mi reca ammiratione, che se gli dia l'annello. Che bisogno vi era di tal dono? Non douea andare à nozze quel garzone, dunque à che serue l'anello? E poi per segno di riconciliatione bastaua, che'l vecchio Padre lo cibasse, e lo vestisse. Dicono gli Anotomisti, che nel detto annullare sia vn neruetto, che corrisponde al cuore. Onde appresso gli Egittij questo detto significaua il cuore. Di Alessandro soggiunge, che si pose l'anello d'oro in questo deto, per significare il puro, e perfetto amore del cuore. Il nostro Padre Iddio quando ci comunica le sue gratie; ci dà l'anello nel deto, per dimostrare, che non solo ci dà vesti per cuoprirci, cibi per alimentarci. Non solo ci dà beni esterni, e visibili, mà anco ci da gratie, che per occulti meati penetrano sino al cuore con dolcezze inuisibili. Imparate da Anbrosio questa verità. *Nulus, qui in digitum inferitur, est signaculum, quo cordis interiora significantur, quibus dulcedo cœlestis infusa est.* Non hanno bisogno di queste ragioni le anime giuste. Prouano con sperienza le interne dolcezze della gratia. Stanno sempre lieti, e giocondi i serui di Dio, & i ricchi del mondo nõ prouano contentezza. Mercè, che i mondani non hãno l'anello della gratia diuina, che rallegra l'interno del cuore: non beuono l'acqua di Christo, che addolcisce le intime viscere dell'anima. Venga, venga il cuore mesto, e per consolarsi beua nelli ruscelli della gratia di Christo. *Si quis sitit veniat ad me, & bibat.*

Luc. 15. n. 22.

Ale ab Ale. lib. 2. c. 15.

S. Amb. in Luc.

Io. 7. nu. 37.

I beni del mondo nõ saitano.

8 Và misero mondano, và, e beui alle fontane del mondo; beui ricchezze, beui honori, beui felicità, beui pure, sarai sempre affettato. Giouanni nella marauigliosa Apocalissi vidde in figura di donna maestosa la felicità de' mondani. Questa sedendo sopra vna bestia con sette capi, teneua in mano vn Calice, vn bicchiere, *Habebat calicem in manu sua.* Et ecco tutte le genti adorarla. *Adorauerunt imaginem eius.* Perche l'adorauano? per poter bere di quel Calice, e sentir la dolcezza di quel liquore. Dio buono? E, che può bastare à tante persone vn bicchiero? Tutti seguitano questa donna, la quale altra dolcezza non può partire, che quanta cape in vn vaso, che si può tenere nella mano. Và pure ambitioso, và alla corte: prostrati in terra con le sommissioni; adora il Padrone: che pretendi? Che può darti? Vn beneficio può conferire: mà sono infiniti i pretendenti. Và giouane sfrenato, adora quella meretrice; che speri? Vna stilla di dolcezza auuelenata, che ti vccide. Và mercadante, adora il guadagno: che pensi alla fine? hauerai poco, perche il mondo hà nulla. Vn bicchiero, vn vaso per tanti vna mercantia pretesa da tanti; vna heredità si hà da diuidere in tante portioni. *Poculum habet, & omnes bibere cupiunt*, dice Primasio, *Hinc considerat, quam breui haustu cadet humana fragilitas.* Et Iddio ti offerisce fonti abbondanti, e non si vuoi, e li lasci, e li disprezzi.

Ap. 17. n. 4.

Apo. 19. n. 20.

Prim. ib.

9 Non è marauiglia, che i mondani non si satijno, perche quantunque il mondo potesse dare à loro ogni felicità, il Demonio, à cui con i peccati seruono, non vuole, ch'eglino restino satolli, mà sempre affamati. Riuocateui alla memoria il figlio prodigo Egli in tanta penuria si ridusse, che assalito dalla fame, non potea satiarsi di quelle ghiande, delle quali gli animali immondi con ogni abbondanza si pasceuano, *Cupiebat implere ventrem suum de siliquis, quas porci comedebant, & nemo illi dabat:* ò Dio buono? Questo giouane daua quel cibo à quegli animali, egli li pasceua, à pascerli fù dal Padrone destinato. *Misit illum in villam suam, vt pasceret porcos.* E già, che esso coglieua quel cibo per quelle bestie, perche non lo mangiaua esso, sinche se ne satiaua, già, che gli piaceua: Era opera del Demonio tutta que-

Luc. 15. n. 16.

Luc. 15. n. 15.

questa. Il Demonio ascondeua le ghiã-de da questo giouane, accioche non se ne potesse satiare, facea il Demonio, che quegli animali le mangiassero, e se ne satiassero, mà, che non le vedesse quel misero, e restasse famelico, perche il Demonio si ingegna di far, che mai non restino satij i peruersi, vdite Theodoreto. *Nemo illi dabat, quia Dæmones ad hoc student, ne vnquam saturitas malorum proueniat* Mà sentite vn'altra espositione del Gaetano. *Nemo illi dabat ad saturitatem*. Ne hauea in abbondanza, mà non bastauano à satiarlo. Perche i contenti peccaminosi, e mondani non satiano. O misera conditione del peccator, più misero delle bestie? Viue questo giouane peccatore con gli animali, e gli animali si satiano la fame, & egli è sempre molestato dalla fame? *O crudele ministerium conuiuit porcis, & tamen porcis miserior, in esu porcorum deficit*. Così esclama il Gaetano. Tanta è la scarsezza de' beni mondani.

Theod. ibid.

Gaet. ib.

Idem ib.

10 Io voglio finire questo punto, e dire, che se tu pensassi satiarti de' beni del mondo, tù morirai famelico, & assetato. Mira questo Christo nella Croce, grida, perche bruggia di sete. Se gli offerisce l'aceto, atto al refrigerar le labra; & egli non lo vuol bere. *Cum gustasset noluit bibere*. Mio Dio, perche non beuete? Volete morire assetato? Molte sono l'espositioni, che potrei addurre, mà vogliono, che mi basti questa di Ruberto. *Ideo sitiens moritur, vt ostendat, quia nihil est in mundo, quod expleat sitim nostram*. Muore assetato Christo, per darci à conoscere, che nel mondo non è acqua, che possa smorzare la nostra sete. Chi pensa satiarsi con le acque della terra, morirà assetato. Corri, corri infelice alle acque della gratia, che estinguono la sete, che arricchiscono il corpo, che consolano l'anima, e che ci danno il pegno della gloria.

Mat. 27. n. 24.

ASSVNTO III.

Si quis sitit, veniat ad me, & bibat. Io. 7. n. 37.

E promessa diuina, che il Sacramento sia pegno, e caparra della gloria.

1 O Che amoroso inuito, è questo, con il quale il Redentor del Mondo ci alletta dicendo. *Si quis sitit, veniat ad me, & bibat*. Mà se ci offerite, e promettete beuanda, diteci, che beuanda sarà mai questa? E qual beuanda più delitiosa si può pensare? Ci offre se stesso Sacramentato, come pegno di se stesso glorificato. C'inuita à bere nel Calice dell'Eucharistia, come per vna caparra di douer satiarci nella mensa della gloria. Certa cosa è, che i peccati sono l'impedimento per non arriuare noi al Paradiso. Ci macchiano l'anima i peccati, e perche nella Città beata. *Nihil coinquinatum intrabit*. Cosa immonda non entra, chi tiene seco la macchia peccaminosa, non può esser'ammesso alla vita gloriosa. Mà ecco il primo pegno della futura gloria, che ci dà Christo nell'Eucharistia, si è per mezzo di quella da ogni peccato purificarci. Quindi io noto le parole di Christo, che per bocca di Dauid disse; *sicut aqua effusus sum*. Io mi sono risoluto in acqua. Io sò, che voi sudaste Signore; sò, che dal Sacro costato spargeste acqua, mà, che vi siate tutto trasmutato in acqua, io nel Vangelo no'l leggo. Mà ecco spiega questa scrittura Arnobio, dicendo. Si mutò in acqua Christo, quando sacramentò il suo corpo: perche gli effetti dell'acqua opera in noi l'Eucharistia. L'acqua laua le macchie, & il corpo di Christo monda le sozzure delle colpe. *Bene posuit, sicut aqua, quia nil nouit corpus Christi, nisi peccata lauare*. E forse più misteriosamente Agostino dice, l'acqua sparsa, laua, & irriga; Christo nel Sacramēto laua dalle colpe, e fà vn riuolo, per lo quale la nostra men-

Io. 7. nu. 37.

Apo. 21. n. 25.

Ps. 1. nu. 15.

Arnob. ibid.

mente s'alza caminãdo per quello, fin
S. Aug. ib. che giunge alla gloria. *Aqua quando effunditur abluit, & irrigat effusus est Christus sicut aqua, abluta sunt sordes, rigata sunt montes*. Venite dunque, ò fedeli, lauateui in queste acque, nelle quali riceuete la mondezza delle colpe, con vn pegno di essere ammessi nella ricchezza della gloria.

2 Hor quando sarà l'huomo delle macchie vitiose mondato, all'hora comminciarà à conoscere, che le acque sacramentate son pegno delle consolationi del Paradiso. L'anima sposa afflitta, e trauagliata per le fatiche del mondo, non trouaua principio di riposo. Quando alla fine, doppo esser vagabõda errata per le strade del secolo, volle sedersi, e non altroue, che sotto vn'ombra. E sotto l'ombra riposandosi si cibò di vn frutto, che alle sue fauci
Cant. 2. n.3. parue dolcissimo. *Sum vmbra illius quem desideraueram sedi, & fructus eius dulcis gutturis meo*. Egli è certo Signori, che parla del frutto sacramentato. Mà nasce il dubbio, e si dimanda, molte altre volte haueua l'anima magnato questo frutto, e pure mai nõ l'assaggiò dolce, se non, che quando si assetta, *sub vmbra sedi*. E doppo di essettata lo mangiò. *Et fructus eius dulcis gutturi meo*. Mà, ecco chiara la risposta: mentre l'anima và caminando per le strade del mondo vitioso; cibandosi di quel frutto nõ lo proua soaue; mà cessãdosi di aggirarsi per la via del secolo, fermandosi di caminare per i sentieri del peccato, e sedendosi ne' sedili della virtù, all'hora esperimenta, che'l cibo offerto à noi da Christo nel Sacramẽto, è cibo di celesti dolcezze, & è pegno, e caparra delle delitie souurane. Esplicatione di Riccardo di S.
Siccar. S. Lau. lib. 5. de lau. vir. c.7. Lorenzo. *Sub vmbra illius sedi: in hac sessione notatur requies, vt requiescas peruersè agere: vt sic sentiatur dulcedo peruersè agere: vt sic sentiatur dulcedo fructus huius corporis, & sanguinis eius, quo reficimur, & sustentamur*. Non esperimenta le dolcezze dell'Eucharistia, chi non è lontano dal la colpa. Ch'è sitibondo di goderle, lasci di bere l'acque vitiose del secolo, accosti al fonte di Christo. *Si quis sitis, veniat ad me, & bibat*.

3 E per venire à più stretta proua, Ioan.7. n.37.
io dico, esser promessa diuina, che il sacramentato dono sia pegno della gloria beata. Et andate di gratia à legger l'Euangelio di S. Mattheo, che trouarete il Saluator del Mondo predicare alle turbe, e doppp varie dottrine, fà loro questa promessa. *Vbi fuerit corpus, ibi congregabuntur & aquilæ*: Vi giuro, che doue sarà il corpo, iui si ritroueranno anco l'Aquile. Io bramerei sapere qual sia questo corpo, è che s'intenda per queste Aquile. Mà occorre al mio dubbio Ambrogio, che afferma per lo corpo intendersi il Sacramentato Corpo di Chisto, e per aquile i fedeli. Non vi marauigliate, dice il Santo, e co'l nome di si nobile vccello sono chiamati: poiche offerendosi à noi da Christo il suo corpo nell' Eucharistia, ci si promette anco darci virtù di trasformarci in regale vccello, accioche lasciãdo la terra, possiamo speditamente volare al Cielo. *Vbi Corpus, ibi Aquilæ legistis in Euangelio. Vbi Corpus Christi, ibi Aquilæ volare consueuerunt, vt terrena fugiant, Celestia petant*. Si vi accostareste à cibarui di questo corpo, & à satiarui di queste acque vi si promette di trasformarui in Aquile, e doue sarà il Corpo di Christo, iui volarete mercè la gratia. Stà in Cielo Christo, & vna caparra di S. Amb. lib.2. Sa.
giunger nell'empireo vi si offre, mentre vi si dice. *Si quis sitit, veniat ad me, & bibat*. Io. 7. nu. 97.

4 Osseruò il Santo Abbate Franconio, che nel Calice doppo il vino si mescia l'acqua. Theologica verità, e mistero di fede si è, che acqua non è materia del Sacramento: dũque perche si pone? E contemplando egli, che significhi l'acqua, dice, che significa gli huomini conforme dice la Scrittura. *Aquæ multæ populi multi*. Et altroue Ap.17.n. 15.
si legge, *Omnes sicut aqua dilabimur*. Si meschia dũque l'acqua nel vino, per 2. Reg.
denotare, qualmente per mezzo di 14. n.14.
questo mistero noi ci vnimo con Dio, se-

Io. 6. n. 57. secondo il detto di Christo. *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem in me manet, & ego in illo.* Tutto ben detto; mà perche volle l'humanato Verbo comunicarci tanta gratia di vnirci in questo Sacramento cō la sua carne? E risponde a questa dimanda Franconio stesso, acciochè l'huomo intenda, che'l Sacramento, è vn promesso pegno, vna offerta caparra della gloria. Si vniscono con Christo nell'Eucharistia i fedeli, diuentano vn'istessa cosa con Christo mangiādo la carne di Christo i Christiani, acciochè intendano, che se in quell'hostia il corpo di Christo, glorioso, gloriosi per quell'hostia hāno da essere i Christiani. Se vn Paradiso, è in quell'ostia, vn Paradiso si promette per quell'hostia a' fedeli. Ecco le parole di Franconio. *Ideo in Sacramento Sanguinis Christi, quia vino miscetur, quia in Sacramento Christo coniungimur, adeo vt, qui fideliter sumit ipse quoque vnum cum eo fiat, ipso attestante, qui de carne sua ita pronuntiat, qui manducat carnem meam, & bibit Sanguinem meum, in me manet, & ego in eo. Ita ergo fit, vt resurgentis conresurgamus, simulque cum glorificato glorificemur.* Stà sicuro, ò huomo, che se degnamēte riceuerai il corpo di vn Dio, hai vn pegno infallibile di godere eterna gloria con Dio.

Franc. Abb. To. 11. de Greg. Dei.

5 Et, è quasi impossibile, che chi à questo Sacramento si accosta, non cominci ad alzarsi verso l'empireo. E promessa diuina, dunque e infallibile l'effetto di quella. Notate, dice Paschasio Santo il luogo doue s'instituì questo Sacramento, fù il Cenacolo. Mà per cauarne il mestiere fa di mestiere intendere, che cosa sia il Cenacolo. Egli era vn luogo alto, eminenre, sublime, e così l'accennò l'Euangelista: *Cœnaculum grande stratum.* In vn luogo alto si cōsacra da Christo il suo corpo, perche necessariamente hà da solleuarsi verso il Cielo, chi à quello si accosta. Chi non s'inalza, non può riceuerlo, e chi lo riceue necessariamente s'inalza. Vdite tal verità da Paschasio. *In Cœnaculo hoc Pascha agitur, quia nisi quia ascenderim ista non capiunt.* Non è da porsi in dubio, che sia pegno di solleuarci al Cielo, quel cibo venuto dall'Empireo.

Mar. 14 n. 18.

S. Pas. Ep. ad Fraud.

6 Venite a questo fōte beuete queste acque, ò fedeli, se volete riceuer forze da incaminarui verso la gloria. Quel Sacramēto dirizza i nostri passi per la via del Cielo, fortifica i nostri piedi a caminare, & à salire il monte, che ci solleua al Paradiso. Conobbe questa virtù Isaia, e però esclamando disse. *Deus ipse veniet, & saluabit nos.* Verrà l'istesso Dio per saluarci. Isa. 35. n. 4. E se volete vn euidente segno di questo, ecco. *Tunc saliet sicut Ceruus Cludus.* All'hora i Zoppi saliranno, come veloci ceruì le cime delle mōtagne. Iò ben sò, che Zoppi sono i peccatori, li quali non s'instradano per la vera via della virtù. Sò, che venne Christo vero Dio nel mondo per saluarci. O quanti Zoppo ricuperarono le forze? All'hora sì, che si viddero à cento, à mille, à numero infinito i passi, che deuiauano dal dritto sentiero, inuiarsi veloci appresso Christo per la via della perfettione euangelica. Ma ecco, che dismesso l'antico camino, sono diuenuti di bel nuouo zoppi gli huomini tutti. Quel Religioso non può caminar per la strada della regolare osseruanza. Quel Giudice non può caminare per la via della giustitia. Quel Mercadāte nō può caminare per lo sentiero de la lecita Mercātia. Quella Dōna nō può caminare per lo camino dell'honestà. La strada, che ti conduce alle Chiese, ò quanto ti sembra malageuole? La strada, che ti suia dalle male prattiche, ò come da te è stimata spinosa? La strada, che ti mostra il Paradiso, ò come la giudichi disastrosa. Mio Dio tutti siamo zoppi, non potemo, ò non volemo caminare per giūgere al termine dell'eterno riposo. La via del digiuno nō è per i golosi, la via della restitutione non è per gli auari, la via della purità non è per gli sfrenati, la via del Cielo nō è per gli huomini peccatori. Miseri noi, zoppi al bene,

bene cascheremo nell'abisso dell'eterno male, non dubitate dice Isaia, *Deus ipse venit, & saturabit nos.* Verrà l'istesso Dio, che vna volta venne per incarnarsi, l'istesso pure verrà per sacramentarsi, & all'hora. *Saliet sicut ceruus claudus.* Per mezzo di vn Dio Sacramentato il genere humano saluato; imperciochè all'hora gli huomini zoppi per la colpa riceueranno tanta gratia, che saliranno gli ardui monti della virtù, che calpestrando la strada de' vitij, passeranno la meta della santità, & arriuaranno come cerui alla più sublime altezza della sempiterna felicità. *Deus ipse.* Dice Guglielmo Parisiense. *Deus ipse veniet in Sacramento Altaris, & saluabit nos: quia tunc saliet sicut ceruus claudus, scilicet peccator saliet de vitijs ad virtutem, de mundo ad gloriam.* Forzati dunque ò huomo di caminare sino all'Altare, e beuere, l'acque, che Christo ti offerisce, perche da quelle rinforza, salterai sino all'Empireo.

Is. 25. nu. 4.

Gui. Paris. ser. 2. in fest. Corp.

7 E Christo stesso mostrò co' fatti, che chi di queste acque beue, di questo cibo si satia, subito rinforzato, muoue i passi verso il monte della gratia, e giunge alla suprema cima della gloria. Ecco l'istesso Redentor del Mondo consacrò se stesso, e conforme dice Tomaso communicossi Quindi finita la Cena, egli co' suoi Discepoli dal Cenacolo vscendo, s'inuiò verso il monte, che per gli albori dell'Oliue Monte Oliueto vien nominato, *Et egressus ibat in Montem Oliuarum.* Io veramente ammiro questo fatto? Doppo la Sacra Communione non si deue vscir subito dalla Chiesa, & à diporto nelle Ville. Fù vn mistero questa vscita di Christo. Ma prima, che io lo spieghi sono sforzato piãgere la miseria de' nostri tempi? O Dio? à pena nella Chiesa hà riceuuto il corpo di Christo quel Christiano, che subito lo vedi vagabõdo per le piazze a' negotij del mondo. A pena hà finito il Sacrificio Sãto della Messa quel Sacerdote, che lo vedi vscir dal Sacrario, & entrar ne' luoghi di spassi, e di passatempi. A pena hà inghiottito il boccone Sacramentato quell'huomo, che lo vedi sollecito andare à casa per crapolare. Non è questo l'effetto, che dee cauarsi dalla Sacra Communione. Ti sei cõmunicato? Dei vscire non dalla Chiesa, mà dallo stato della colpa: dei caminare non verso i giardini del mondo, ma verso gl'oratorij, che sono giardini del Cielo. Imita Christo, và cõ esso nel Monte Oliueto, che dico? Se degnamente ti sei cõmunicato, necessariamente spingerai il passo verso il Monte dell'Oliue. Che significa il monte? Se non, che l'altezza della gloria. Che significa l'oliuo? Se non, che la grassezza, & abbondanza della gloria. Chi con la douuta dispositione riceue Christo Sacramentato; chi virtuosamente si cõmunica, doppo la communione per retta via anderà cõ Christo nel monte Oliueto: cioè per virtù del Sacramento ascẽderà al colmo della gratia, & alla fine, alla cima della gloria, *Recte post Communionem* Dice Vgone di S. Charo. *Recte post Communionem ascendit in montem Oliueti, vt sic ostenderet, quod virtute Dominici Sacramenti ascenditur ad culmen gratiæ, quæ per mõtẽ ostenditur & inde ad culmen gloriæ, quæ per oleũ significatur.* Corriamo dunq; Ascoltanti, corriamo tutti al fonte, all'acq; alla beuanda Eucharistica, *Si quis sitit veniat: & bibat*; Perche mercè questa beuanda giungeremo al monte della gratia, vscendo Valle della colpa: & arriuaremo all'oliuo abbondãte dell'eterna gloria, fuggendo la sete, e l'arsura dell'infernale miseria.

Luc. 22. nu. 39.

Vg. Ch. in Luc. 22.

Io. 7. nu. 39.

8 Misero quell'huomo, sfenturata quell'anima, che non è veloce al corso, che non corre veloce all'inuito di Christo. Christo ti offre acque diuine, *Si quis sitit, veniat, & bibat.* E tù nõ corri? Christo ti offre per mezo del Sacramento l'eterno cõtento, e tù sei pigro? Christo ti dà il pegno del Paradiso e tù nõ muoui accelerato il piede per pigliarlo? Auerti, che perderai il tutto. Verrà altro di tè più sollecito, riceuerà velocemente l'acqua sacramentata, si acco-

Io. 7. nu. 37.

Ci vuol prestezza alla Sacra Comunione.

accosterà dimane all'Eucharistia, a questi sarà conferita la gloria; & per te, che sei pigro in communicarti, non restarà luoco nel Paradiso. Comandò Iddio, che l'Agnello Pasquale si mangiasse con velocità, e con gran fretta. *Comedetis festinanter*. Mà perche con fretta? Da chi erano seguitati gli Hebrei, che doueano cibarsi nella Pasqua con velocità? Quell'Agnello era simbolo del Nostro Christo, che s'offre, e si mangia nell'Altare: per mãgiar questo Agnello Pasquale del Sacramento deue con gran fretta accostarsi il Christiano. Questo Agnello mangiato trasferisce l'huomo nella terra promessa della gloria à farlo beato. Se tù sarai tardo à riceuerlo, sarai tardo ad arriuare nell'empireo: & essendo tardo, chi sà se vn'altro più veloce di tè giungerà primo, & occuperà il tuo luoco? *Festinanter*, dice la Glosa, *Festinanter Pascha comedite, nemo in huius vitæ itinere torpeat, ne in patria locum perdat*. Ah, che sarai pigro à mangiar l'Agnello Pasquale, à bere l'acque Eucharistiche, vn'altro più sollecito di tè, caminando più veloce, farà, che tu perdi il luoco nella patria Celeste. Corri veloce alla sacra mensa, corri al fonte per bere l'acque, che aspetti? La Pasqua? E chi ti fida, che viuerai fino à Pasqua. Con prestezza comanda Iddio, che si mangi quel cibo, perche non hai certezza, che viuerai nella tardanza. *Cum festinatione*, Dice Ruberto, *Quia enim adhuc hodie licet bene egere scimus, vtrum cras liceat ignoramus*.

Exo. 12. nu. 11.

Gloss. ib.

Rub. Ab. lib. 2. in Exo. c 12

In che modo Christo ci chiami à quella mensa.

9 Voglio accostarmi alla fine, e per finire io dico, che non solo con le parole amorose Christo t'inuita a mangiar quel pane Sacramentato, à bere quelle acque consacrate, mà anco quando pare, che ti castiga, quel castigo è ch'amato à quella mensa, per poter tù arriuare al Paradiso. Mira Dio sdegnato, scaccia dal Paradiso Adamo. Ne di ciò sodisfatto, assegna vn cherubino armato, che con vna spada di fuoco custodisca la porta del delitioso giardino, accioche perda ogni sperãza l'huomo di poter di nuouo entrare in quell'horto, e prendere il frutto vitale. *Collocauit Dominus Deus ante Paradisum Cherubin, & flammeum gladium ad custodiendam viam ligni vitæ*. Mà perche tanta guardia per non esser rubato il frutto dell'albero della vita? Tanto stimaua Dio quel frutto? Non si pongono le Cherubiche guardie per la stima, che facea di quel frutto, mà tutto si fece per eccitare, per chiamare, per sollecitare l'huomo ad accostarsi alla mensa sacramentata. Poiche non hauendo speranza alcuna il genere humano di potere entrare nel Paradiso, e mangiare il frutto vitale; si innamorasse, si eccitasse, si sollecitasse à mangiare il frutto sacramentato, per lo quale potesse viuere eternamente, & entrare nel Celeste Paradiso Vdite Moisè Barzefa, e notate la delicatazza del pensiero. *Propterea ab arbore vitæ hominem coercuit, ne immortalitatẽ adeptus, per confidentiam ageret omnem vitam, sed animam ad pœnitentiam induceret, hanc, quæ curam haberet, donec tandem de arbore vitæ posset edere ipso Christo, qui arbor vitæ est mystico sensu*. L'huomo, che desidera vita immortale, vedendosi escluso con tante guardie dal terrestre Paradiso, e dall'arbore della vita: anderà pensando come possa fare per eternarsi nel Cielo. E vedendo esserui nella Chiesa il frutto vitale Christo sacramentato, correrà veloce à mangiarlo, per viuere eterna vita nella gloria.

Genes. 4. nu. 24.

Moys. Bar. p. 1. de Paradiso c. 28

10 Già ardo di sete mio Dio, Già come ceruo ferito à te corro fonte Sacramentato. *Quemadmodum desiderat ceruus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus*. Nõ bramo altro frutto, che tè frutto diuino: Non voglio altre acque, che voi acque beate; non aspetto altro tempo, mà hora vengo co'l desio, vi mangio coll'affetto cibo Celeste. Voi mi promettere gloria infinita, & io promet-

Apostrofe à Christo Sacramentato.

Psal. 41. nu. 2.

metto amarui per tutto il tempo della mia vita; Voi m'inuitate à bere, & io corro per ſatiarmi. Voi promettete fiumi di ſoprani doni, & io prometto torrenti di contrito pianto. E voi Vditori, che aſpettate? Il mondo v'inuita alla vanità, la carne alla ſenſualità, il Demonio alla maluagità, Chriſto v'inuita all'eternità, alla felicità, alla poſſeſſione della diuinità. Che vorrete accettare le offerte del Demonio, del mondo, e della carne, ò il dono Sacramentato, nel quale è il corpo, il ſangue, e la diuinità del Verbo Incarnato. Date ſegno di voler'accettare le promeſſe di Chriſto. Dite, ſe non con la voce co'l cuore. Te voglio mio Dio. Non voglio l'acque fetente della terra, mà le acque Eucharistiche, che mi fan degno di entrar nel Cielo. Amen.

***

PREDICA
DELLA FERIA TERZA,
Doppo la Domenica di Passione.
L'AMICITIA INIMICA.
PROEMIO.

SE furono varij i pareri de' Sauij qual fosse la gemma più pretiosa nel mondo, e qual Thesoro douesse essere più apprezzato nell'Vniuerso: io son di parere Signori, che la conclusione di dubbio tale si ritroua ne' libri di Salomone, ilquale l'amicitia decretò esser Thesoro diuitioso, à cui nulla pretiosità possa vguagliarsi. *Amico fideli nulla est comparatio: qui inuenit illum, inuenit thesaurum.* Laonde da quell'ingegno Poetico con sensata sentenza il nome dell'amicitia fù intitolato Venerabile, e Santo. *Illud amicitia Sanctum, & venerabile nomen.* Chi vn'amico fedele hà trouato, come thesoro lo custodisca, chi hà hauuto in sorte vn vero amico, stò per dire, come Idolo Sacro l'adori. Non credere però, ò mortale esser amico di te amante, chi la tua anima offende. Non è tuo vero amico, chi di presenza ti loda, e poi in assenza con la lingua ti vitupera. Non osserua le leggi dell'amicitia, chi dell'amico sospettosamente giudica, temerariamente delle opre di quello trà se discorre. In somma nō ogni amico osserua leggi di amico. Chi è dotto di prudenza Santa conosce con chi può viuere co i riti della vera amicitia. Il sapere increato, la Sapienza humanata, il nostro Christo stamane: *Nolebant in Iudaeum ambulare.* Trà i suoi compatrioti Giudei fuggia il fermarsi, con quella stretezza di amicitia abborriua, mercè, che con le loro opre cattiue voleano dargli la morte. *Quaerebant eum interficere*, con le loro lingue fallaci lo biasmauano. *Murmur multum erat de eo in turba,* E con i loro falsi giuditij, sinistramente di esso pensando, l'offendeuano, *Aliij dicebant bonus est, aliij non, sed seducit turbas*; Fuggite dunqne, ò mortali quei vicini, quei compatrioti, quei parenti, che sotto specie di amicitia, essercitano vna perniciosissima inimicitia. Amicitia nemica, è l'amicitia degli scandalosi, degli empij. Amicitia nemica, è l'amicitia de' mormoratori, e loquaci. Amicitia nemica, è l'amicitia de' temerarii, e peruersa, che cō giuditii peruersi affermano male, e pēsano il peggiore nelle attioni de' loro amici, e compagni. Voi Signori non giucate temerariamente, che io debba esser longo; mà come veri amici non mormorate de' mie inesperti concetti, non susurrate mentre io discorro, e comincio.

Eccl. 6. n. 15. *Ouid. de Pont.* *Io. 7. n. 1.* *Ibid.* *Ib. nu. 1.* *Ibid.*

2 QVell'ingegno direi diuino di Thomaso, che non errò mai dal vero, e che con le sottili specolationi, vnì i precetti della vita morale, nella seconda della seconda, nella questione quadragesima terza all'articolo primo dice, che. *Scandalum est dictum, vel factum minus rectum praebens occasionem ruinae.* Lo scandalo è vna

S. Th. 1. 2. Q. 47. art 1.

è vna parola, ò vn'opra non buona, che porga ad altri occasione di rouinarsi; si come dice il Santo nel corpo del già citato articolo si come, chi pone vn'intoppo per vna via, è cagione dell'altrui cascata, così, chi con parola, ò con opre indecenti scandalizza l'amico, è principio del danno di quello. E nō sol danno materiale nel corpo, mà altresi danno maggiore, ch'è lo spirituale dell'anima. *Contingit, quod quandoque aliquis ob exponitur in via corporali alicui, cui impingēs disponitur ad ruinam: & similiter in processu vitæ spiritualis contingit aliquem disponi ad ruinam spiritualem per dictū, vel factum alterius, in quantum scilicet aliquis per suam admonitionem, vel inductionem, aut exemplum alterum trahit ad peccandum. Et hoc propriè dicitur scandalum.* Hor come si può dire tuo amico, chi nella via corporale doue vn sasso per farti precipitare? Dunque molto meno si nominarà tuo amico, chi pone vno scandalo per farti dannare. Eh, ch'è amicitia inimica, la conuersatione, e l'esempio de gli scandalosi.

S.Th.ib. in corp.

ASSVNTO I.

Io.7.nu.1

Nolebant in Iudæam ambulare quia quærebant eum interficere.

E' amicitia inimica l'amicitia degli scandalosi: perche con la loro amicitia danneggiano più, che inimici.

Il malo esempio ci rouina

2 NOn con la sola spada si vccide. Non è'l ferro vnico instrumēto per dar la morte. Non è la sola Retthorica, che persuade. Non e il discorso l'vnico modo, che conchiude. Gli esempi mali vccidono, l'opre cattiue al male persuadono. Tù come con vn'amico cōuersi con vn'empio, & egli come inimico vccide la tua anima co'l mal'esempio. Venga per prima proua quel finto amico Giuda. Egli vedendo la peccatrice santa sparger sopra il capo di Christo l'vnguento, biasimando opra si santa, ne mormorò con la sua lingua peruersa. *Dixit ergo vnus ex discipulis eius: quare hoc vnguentum non venijt, & datum est egenis?* Andate poi in Mattheo, e trouarete, che non fù solo Giuda il mormoratore di questo fatto, mà tutti i discepoli. *Videntes autem discipuli indignati sunt, dicentes: vt quid perditio hæc?* Siate meco con l'attentione per cortezza, S.Giouanni afferma, che solo Giuda biasimò Maddalena: Scriue, che furono tutti i Discepoli S. Mattheo. Quali di questi Sacri Cronisti dirà il vero? Ambedue. Mà vdite due ponderationi di Thomaso. Mormorò solamēte Giuda conforme registrò S.Giouanni: ad ogni modo Mattheo Sāto attribuisce la mormoratione à gli Apostoli: poiche in materia di mormoratione tāto pecca il mormoratore, quāto gli ascoltatori. Mormora quel maledico, pecca: Tù l'odi, e non lo riprendi, ò non tronchi il discorso, à te anco s'imputa quel mormorare, con esso pecchi: Mormorò solo Giuda; mà perche non lo ripresero i Discepoli, quel peccato di mormoratione à loro imputossi. *Potest intelligi, quod solum Iudas murmurauerit; cæteri verò discipuli, ideo dicūtur murmurasse, quia audierunt murmurantē & nihil dixerunt.* Questa è la prima espositione di Tomaso. Mà più al nostro proposito la seconda. Mormorò Giuda, cioè, cōforme dice Giouanni, cominciò Giuda à mormorare, egli fù il capo: all'esempio di Giuda, mormorarono tutti i Discepoli, conforme dice Mattheo. Onde si caua, che l'esempio di Giuda, fù cagione della mormoratione degli altri discepoli, li quali per la familiarità, che teneano con questo perfido, diuētarono anch'eglino maldicenti. Tāto può l'esempio di quelli, con li quali noi prattcamo. L'esempio senza arte rethorica persuade, e senza spada cō la colpa, alla quale c'induce, ci vccide. Ecco la conclusione di San Thomaso. *Potest etiam intelligi, quod Iudas primus murmurauerit, alij verò, discipulis, aut senserunt, hoc, aut dixe-*

Io.12.nu.5.

Matt.n.26.8.

S.Th.ib. in Cate.

S.Th.cit.

xerunt, aut eis Iuda murmurante persuasum fuit. Fuggi dunque, ò huomo l'amicitia d'huomini scelerati, e vitiosi, perche con la loro amicitia ti vccidono, mentre con loro mal'esempio ti peruertono. E però Christo à nostro documento non vuol pratticare co' suoi compatrioti Hebrei, perche cercauan d'vcciderlo. *Nolebat in Iudæam ambulare, quia quærebant eum interficere*. *Io.7.n.1.*

L'esempio malo dell'amico, e guerra, che ci vccide.

4 E qual guerra più fiera? Qual'inimico più crudo può trouarsi d'vn'amico, che co'l suo mal esempio teco conuersando, al male ti precipita? Venga per proua il patiente Santo, il fortissimo Giob. Egli combattè co'l Demonio, e bēche fosse rimasto senz'armi, senza soldati, senza salute; mentre fù priuato della robba de figli, del proprio corpo: ad ogni modo ritirato si nel sicuro, & auantaggioso posto di vno sterquilinio, non temea tutte le forze di Satanasso, ne si confessaua perditore. Anzi, che non temendo le di lui arme, si esponeua à nuoue scaramuccie. Quando, ecco egli vede trè amici, li quali vengono à visitarlo. E nō si tosto accompagnato da quelli si vidde, che in vece di animarsi con questo aiuto, intimorito disse. *Collegit furorem suum in me hostis meus, terribilibus oculis intuitus est me*. Hora, che son con questi miei amici, parmi, che'l furor dell'inferno sia tutto vnito in mio danno, e già'l mio tartareo nemico con occhi torti, e minaccianti ineuitabilmente mi mira. Giob, voi hora, che siete accompagnato douete meno temere. Solo non pauentaste, e cō la compagnia di questi amici vi intimorite? Con ragione si sbigottisce l'animo inuitto di Giob. Oppugnato da Satanasso resiste, mà questi suoi amici, erano alquanto scandalosi. Ohimè, dice Giob, vengono à visitarmi amici vitiosi, io son perduto; il loro esēpio sarà più poderoso ad abbattermi, ad vccidermi, che non furono le forze di Lucifero; Hora, che sono trà amici empij, stimo esser trà nemici crudi; & hora parmi essere in potere di Satanasso. Ambr. Santo questa verità dichiara con dire. *Cum Iob videret amicos suos, nunc dixit, collegit fauorem suum in me hostis meus: amicos videt, & hostem intuetur. Tunc quoque aduertit à Domino datam potestatem in se tentādi aduersario suo*. Hora sì, che conosco contro me vnita l'infernal potenza, perche veggio l'esempio de' mali amici, il quale è più crudo per l'vccidermi l'anima, che non è l'istesso nemico dell'Abisso. *Iob.16.n.10.* *S. Amb. se. 11. de mirabili. lib.*

5 Da questo forse Agostino Santo, caua vna consequenza con dire, che'l maggior miracolo oprato da Christo sia stato il conseruar trà mali amici i suoi discepoli senza macchia. Con la proua sarete più capaci di questa propositione Signori. Io osseruo le parole del Saluatore, ilquale nell'vltima cena, compito quel mistero, ecco esce Giuda dal Cenacolo, & all'hora Christo alzando gli occhi al Cielo, disse. *Nunc clarificatus est filius hominis*. Adesso sì, che io sono glorioso nel mondo. Hora sì, che si conoscerà la mia grandezza, la diuinità mia. Ditemi, esc ama Agostino, Ditemi, ò mio Dio, e mancano miracoli da voi per lo passato adoprati, con liquali si è mostrato à pieno il vostro esser diuino Et i morti risuscitati, & i Demoni scacciati, & i leprosi sanati, non hanno mostrata la chiarezza della vostra essenza diuina? Hora, che Giuda è partito, che ato marauiglioso voi hauete oprato; per lo quale vi siete ammirabile, e ragguardeuole dimostrato? *Nunc clarificatus est filius hominis?* O bel documento, che ci si palesa in queste parole. Vsci Giuda dal Collegio Apostolico, e Christo dice. *Nunc* hora la mia gloria si conosce. Giuda empio hà praticato come amico co' miei discepoli, ad ogni modo cō la mia gratia diuina hò fatto sì, ch'egli co'l suo mal'esēpio non l'ha contaminati. Hora si può conoscere la mia potenza, che ha potuto conseruare puri i discepoli cōuersando co'l perfido amico Giuda. Non è miracolo più grande, che possa mostrarmi figliuol di Dio, quāto il far, che l'esem- *Io 13.nu. 31.* *Io.13.nu 31.*

S. Aug. Ser. 63. Io. l'esempio d'vn perfido amico Giuda, non habbia contaminati i miei Apostoli. *Exit Iudas* esclama Agost. *Exit Iudas, & tunc clarificatus est filius hominis: exit filius perditionis, & clarificatus est Iesus, & quia exeunte immundo, omnes mundi remanserunt.* Ci vuol potenza di vn Dio, il mantenere senza offesa vn'anima, che prattica con vn'amico scelerato. Ah amico inimico? ah inimica amicitia de'mondani? Sotto veste di amico co'l malo essempio dannifichi più, che inimico.

6 Non si fidi alcun virtuoso d'hauere amicitia con vn vitioso, perche non basterà per resistere alle forze del mal'esempio. Solo Iddio, è poderoso à questo effetto. Non ci portiamo cō la sola imaginatione da Giuda. Egli è sprona- to da Christo ad effettuare cō prestezza il tradimento già cominciato, *Iuda, quod facis, fac citius.* Sù via quel, che hai da fare fallo presto, ò Giuda. Ioan. 13. nu. 28. Mio Dio, e perche esortate à compire il tradimento, ch'era peccato si graue, vn vostro discepolo? Vi risponde il S. Abbate Isaia; Sapeua Christo che'n quella notte douea morire: Sapeua, che doppo il tradimento Giuda douea appiccarsi: Sapeua Christo quanto potente, e la forza del mal'essempio, e trà se disse; Io morirò mà non voglio, che Giuda doppo la mia morte rimanga viuo; perche conuersando senza me cō gli altri Apostoli, l'indurrà co'l suo esempio ad ogni male. Non si sono macchiati mentre io era viuo, mà dubito si macchino, se conuerseranno con Giuda, quando io sarò morto. Però muora prima di me questo empio; prima, che io ascenda alla Croce, egli penda in vn'arbore; prima, ch'io parta da miei discepoli, parta egli da questi suoi compagni, accioche non resti egli con quelli, e non essendoci io li vitij con il suo esempio. Ecco le parole dell'Abbate Isaia. Is. Abb. ora. 22. *Nec Dominus Iesus voluit prius in Crucem ascendere, quàm Iudam expulisset de medio discipulorum, ne prauo exemplo, sine Magistri præsentia discipulos macularet.* Hor, chi non temerà la conuersatione, chi non fuggerà l'amicitia de gli scelerati s'ella è tanto perniciosa?

7 Et io dico Signori, che se Iddio mi promettesse la gloria, e mi lasciasse trà amici peccatori, dubitarei, che indotto dal loro male esempio, douessi peccare, e con tutta la promessa diuina, pure perdere il Paradiso. Si conuertì à Christo nell'estremo de'suoi giorni, anzi nell'vltimo pericolo della sua vita il fortunato Latrone. Chiedè con humil preghiere vna sol rimembranza delle sue miserie, quando il Crocifisso Dio fosse arriuato alla gloria. *Domine memento mei dum veneris in regnum tuum.* Luc. 29. nu. 24. Ecco subito pronta la risposta di Christo. *Hodie mecum eris in Paradiso.* Ib. n. 43. Hoggi sarai meco nel Paradiso. L'intelletto di Agostino troua vna parola souerchia in queste parole. Quella voce. *Mecum.* Non par necessaria; Christo promette trasferire il penitente ladro nella gloria, dunque non occorre dire *Mecum.* Perche ne viene in consequenza, che nel regno beato non si può stare senza Dio. Hor se solamente Christo diceua, hoggi sarai nel Paradiso, s'intēdeua ancora, hoggi sarai meco, perche nel Paradiso non si può stare, non si può entrare, non si può godere senza Dio. A che fine dunque aggiungere esplicitamente quel *Mecum.* Sottile è'l dubbio, mà è ingegnosissima la risposta. Il Ladro era nella Croce accompagnato con vn'altro Ladro: Se Christo fosse andato nel Paradiso, e lasciato senza se il penitente ladrone, questi poteua dubbitare, e dire: ohimè io stò accompagnato da vno scelerato, l'esempio cattiuo, è troppo potente à far preuaricare i mortali; Christo mi hà promessa la gloria, mà chi sà se io per lo mal'esempio del mio amico Ladrone peccarò, e peccando perderò il regno promesso? Chi sà se'l mio compagno ladro con il suo malo esempio rubbarà da me la gloria promessa? Hor sù dice Christo: Stà sicuro. *Mecum eris in Paradiso.* Io sarò tuo compagno. Nō ti lasciarò solo in compagnia del Ladro, perche egli cō le sue mal'opre t'indurrebbe al male, ti rubbarebbe

rebbe l'eterno bene: mà sarai meco: cõme non temere insidie, meco sarai in Paradiso: la tua beatitudine, e sicura, habbila per ferma, per istabilità, perche sarai da me accompagnato, e da me in

S. Aug. ib. quell'introdotto. *Sed, & ne timeas*, Dice in persona di Christo Agostino. *Sed, & ne timeas ne latro tibi insidietur: mecum eris in Paradiso Beatitudo tua me socio, & me introducente firmabitur.* Notate quella parola. *Me socio.* Essendo io tuo compagno, è sicura la tua gloria, che se tù fossi accõpagnato con amici peruersi, non saresti sicuro d'ottenere gli eterni beni, benche da Dio stesso promessi. *Beatitudo tua me socio, & me intraducente firmabitur.*

8 Dite in oltre, che se vn'anima cãminasse verso il Paradiso, potrebbe dubitare, essendo accompagnata da peruersi amici, di mutar pensiero, & ridotta da loro esempio malo, incaminarsi con le opre verso l'inferno. Laõde per assicurarla, Iddio l'hà da leuar d'intorno gl'amici cattiui, le prattiche scelerate. Addurrò in proua di quanto hò proposto quel, che si dourà fare dal Giudice diuino nel giorno estremo

Mat. 25. nu. 32. del giuditio finale. All'hora dice il S. Euãgelista Mattheo, che *Separabit eos ab inuicẽ, sicut pastor segreget oues ab hedis.* Se parerà gli eletti da'presciti, come separa da' Capretti gl'Agnellini il Pastore. Io dimãdo: Questa separatione à che serue? Forse per conoscere Iddio: quali siano li Reprobi, e quali i predestinati? Non per certo. Sà bene quella increata sapienza, quali sono i

Luc. ib. glorificandi, quali i dannandi. Dunque nel volerli giudicare, & esaminare, perche li separa trà di loro? Risponde mirabilmente Eucomeno. *Separabit eos ab inuicem, ostendens per hoc iustos, & electos iuuari, si malis ab ipsis separentur.* Ecco la ragione adequata: si separano da'Giusti gli empij, perche il maggior'aiuto, che si può dare a'virtuosi, accioche possano arriuare alla gloria doppo il finale giudicio, e'l separarli. Se con questi hauranno familiarità, commercio, amicitia, precipiteranno nell'abisso: se saranno senza la loro conuersatione, saranno da Dio aiutati à solleuarsi sopra l'altezza dell' empireo. *Ostendens iustos, & electos iuuari, si mali ab ipsis separentur.* Idẽ ibi.

9 Ma non lasciamo di dire, che Iddio con gran velocità fà, che dalla presenza de'giusti partano gli empij, accioche tardando, non habbiano da inficiar co'l loro malo esempio la loro virtù Et à questo proposito io osseruo, che separando dalla compagnia de gli eletti i presciti il nostro Dio, dirà loro *Discedite maledicti.* Partiteui da questo luoco maledetti. A'giusti dirà *Venite Benedicti.* Veinte, ò Benedetti. Ponderate il mistero: Il contrario, & opposto di *Venite*, Sarebbe dire, *Ite.* Voi ò eletti venite in Cielo, voi Reprobi. Andate all'abisso. Mà dicendo a'Beati *Venite.* A'dannati non dice. Mà *Discedite* Non dice, andate, mà dice, partiteui. Non sono senza significato notabile queste Parole. Conobbe Grisost. S. l'ascose arcano, e lo manifestò, dicendo la parola *Discedite*, hà in se vn'enfasi maggior della voce *Ite*: poiche denota velocità, fretta, prestezza. Il dire andate: *Ite*, si può intendere, andare pian piano; ma il dire *Discedite*; vuol significare, partiteui con passi veloci, fuggite, affrettateui. Si comanda a' peruersi, che *Discedant*, che partano velocemente dal luoco doue son i giusti, accioche non si trattenghino cõ essi per breue tempo. Il giuditio durerà vn momento, *In momento, in ictu oculi*, Dicea S. Paolo. Sù via perfide anime, *Discedite*, Velocemente leuateui dalla presenza de'Sãti, non vi trattenete tanto quanto hà da durare il giuditio, che durerà vn momẽto, perche ne meno per vn momento può sostener Dio, che i peccatori stiano co' virtuosi, *Peccatrices animas*, dice Grisostomo, *Quasi grauans non sustinet: tamquã si dicat eis, nec tandiu vos sustineo, quandiu statis iudicio meo, & ideo discedite.* O come doueressimo noi imitare Agnese S. e dire, *Discede à me pabulum mortis.* Viene quell'amico per cõuitarti al giuoco: tù non ti fermare cõ esso, grida: *Discede à me.* Viẽ quella persona à por-

Mat. nu. 42.
Ibi. n. 34.
1. Cor. 15 n. 52.
S. Chr. ho. 4. in Matt.

a portarti quella ambasciata: tù ti poni con essa in discorsi: cacciala velocemente, dicendo, *Discedi a me*. Viene quel tale a persuaderti, che non vadi alla Chiesa, alla Congregatione, alla Comunione, e tu, che fai? ti scusi, gli dai ragione perche non fai quel che ei vuole? Non far così, se non vuoi restar da esso ingannato: Caccialo velocemente, non lo mirare, non considerare le sue opre, ma grida *Discede à me*.

10 Se voi mi date vn'Angiolo, che tien familiarità con vn'empio, io temo, che diuenterà scelerato. Ecco nel bel principio del mondo dice la sacra istoria, che Iddio con la sua forza onnipotente separò la luce dalle tenebre, *Diuisit lucem à tenebris*. Vengano tutti i Filosofi, che diranno, e con ragione, essere impossibile, che dalle tenebre si diuida la luce. Chiara, più, che la luce é questa verità: poiche si diuidono, e si separano le cose, che trà di loro sono, ò almeno possono essere vnite: mà è impossibile, che con le tenebre possa, ne meno per assoluto potere di Dio, esser'vnita la luce. Poiche conforme dice il Filosofo? *Opponuntur inter se contradictoris*. Ne altro sono le tenebre, che negatione, & assenza di luce. Non è luce dunque sono tenebre. Hor se non possono esser mai vnite tenebre, e luce, come dice Moisè che furono da Dio separate. *Diuisit lucem á tenebris*? Ricorre al mistico senso altissimamente Agostino. E dice, che per luce intese lo Spirito Santo gli Angioli: e quando dice, che fù creata la luce, volse dire, che furono gli Angelici spiriti creati. Preuidde Iddio, che non tutti gli Angeli doueano esser Santi, ma, che molti di loro doueano esser rubelli. Che fece? Pose da vna parte tutti quegli Angioli, li quali preuidde douer'esser fermi, e costanti nel suo seruitio: posa dall'altra parte quelli, che doueuano superbamente opporsi al suo volere. Hor quando dice la scrittura, che Iddio diuise la luce delle tenebre, vuol dire, che Iddio vnì da vna parte gli Angioli, che doueuano esser gloriosi nel Cielo, e separò dall'altro canto quelli, che doueuano esser dannati nell'abisso. E questa diuisione fù prima; che peccassero, subito in esser prodotti. Ma perche? Stauano tutti in gratia nel principio del loro essere: perche dunque non stauano insieme vniti? Non, dice Iddio, prima, che pecchino, si diuidano: perche grande afflittione hauerebbono sentita gli Angioli Santi, se doppo il peccato de i rubelli, si fossero accorti, che per qualche tempo fossero stati accompagnati con quelli scelerati: poiche hauerebbono prouata angoscia dal considerare il pericolo, nel quale si sarebbono trouati di offender Dio, per la prattica loro. Hor per non prouare i Santi Angioli tal dolore, per loro consolatione perpetua Iddio li separò dal principio dal commercio di quelli Angioli, quali co'l suo sapere infinito preuidde, che doueuano peccare, e con la loro superbia si doueuano eternamente dannare. Notateui la sentenza di Agostino. *Diuisit Deus lucem à tenebris, hoc est Angelos bonos à malis, ad maximam consolationem bonorum. Solus quippè ille ista discernere potuit, qui potuit etiam prius quam caderent præscire casuros, & lumine priuatos veritatis tenebrosa superbia remansuros*. Tanto grande è il pericolo di restar macchiato per l'esempio cattiuo de i peruersi. O come douresti imitare gli Angioli Santi. Eglino harebbon sentito ramarico dal pensare di essere stati in compagnia degli altri spiriti ribellati: e tù doueresti affliggerti per lo tempo perduto nelle conuersationi de i dissoluti compagni, e degli amici vitiosi. Che auanzasti dalla loro amicitia? Sai, che ne riportasti? Pouertà di robba, abbondanza di vituperio. Dall'amicitia di quella donna riportasti l'infirmità: dalla compagnia di quel giuocatore, riportasti la perdita delle facoltà: dal commercio di quell'empio, riportasti ogni sorte d'iniquità.

S. Aug. de Ciu. c. 7. & 19.

11 Et a me pare Signore, che siano sco-

scomunicati, e che sia vna scomunica l'amicitia de i vitiosi. Andiamo nel libro di Giosuè, e trouaremo, che essendo abbattuto dall'esercito nemico il popolo Hebreo, il Santo Duce Giosuè si prostrò in terra per sapere da Dio la cagione di tanta stragge. Chiedeua cō humil preci sapere perche sua Diuina Maestà hauesse abbandonate le sue genti, & hauesse permessa la loro ruina. Rispose il diuino oracolo, e disse.

Ios. 7. n. 13. *Anathema in medio tui*, ci è vno scomunicato nel popolo: E vuol dire Iddio. Ci è vno scelerato, che conuersa con voi. Io dimando perche quest'huomo peruerso, è chiamato Anathema, scomunicato? Sapete l'effetto della scomunica? Priua di molti beni notati da i Sommisti, lo scomunicato. E che più? Chi prattica con questo si fà partecipe della scomunica: Ecco dunque il pensiero esplicato. Si chiama co'l titolo di scomunicato vn'huomo empio: perche chi conuersa con lui si fà partecipe della sua malitia mercè il cattiuo esempio. Vn peruerso peruertisce, come vno, che conuersa con lo scomunicato partecipa della scomunica. E di

Theod. ib. Theodoreto il documēto, *Anathema dicitur socius iniquus, quia nō sine eius participatione malitiæ homines cum ipso conuersantur*. Fuggi la conuersatione degli amici cattiui, fuggila, ne meno con tali persone hai da fermarti a discorrerci, perche si come, chi parla con lo scomunicato contrahe scomunica, così, chi tratta, parla, mira, conuersa con vn scelerato attrahe a se parte, e talhora tutte le di lui sceleratezze.

12 E se non curi del male, che apporta all'anima l'amicitia degli empij, io voglio ritornar al principio del mio discorso, e dire, che vna tale amicitia danneggia il corpo. Non si troua Tiranno sì crudo quanto vn'amico scelerato. Iddio contro vna scelerata donna sdegnossi: vuol per i misfatti enormi punirla: e notate la maniera, che tēne.

Ez. 23. v. 9 n. 10. Chiamò il Profeta Ezecchielo, e gli disse: sappi, ò Profeta, che *Tradidit eam in manus amatorum suorum super quorum insaniuit libidine, ipsi discooperuerunt ignominiam eius, & ipsam occiderunt gladio*. Hò punita questa donna peruersa in tal modo: l'hò data in mano de i suoi amati amici. Questi l'hanno diffamata, e poi crudelmente l'hanno anco vccisa. Ma come, io dimādo. Erano amici, erano amanti di questa donna questi tali, e in tal maniera l'hanno trattata? Aprite l'orecchio Signori. L'amicitia con gli empij, ò quāto è perniciosa? Questi amano sono amici per i loro piaceri, per i loro interessi: mà poi passato l'ardore del senso, finito l'interesse diuentano contro te nemici crudeli. L'amore, e l'amicitia vitiosa si cambia in fiera inimicitia, in odio perpetuo. Però Iddio per tuo castigo non ti dà in mano di altri tiranni, che degli amici peruersi. *Tradidit Dominus hanc in manus amatorum suorum, horum enim omnium*, dice Filone Carpatio, *Perniciosissima est amicitia, atque terrima: hi enim lethalis æstro voluptatis capti, sibimet crudelissimi fiunt inimici: omnisq; talis amor, & amicitia in sempiternas ipsis vertetur inimicitias, odiumque pestiferum*. Philo. Car. in P. in cōment. Cant.

O, che crudo nemico, ò che tirāno fiero diuenta contro te vn'amico cattiuo, con cui hauuta vna amicitia peccaminosa? Ti hà amato, ma per i suoi piaceri: finito l'ardore, *Discooperuit ignominiam tua*. Egli hà publicate le tue infamie, le tue vergogne. Egli ti fù amico, eri in età florida, hora con odio interno cerca di vcciderti. Mentre tu fosti ricco fù tuo amico, ti fù fedele di notte tempo accompagnandoti dalla concubina: hora, che sei diuenuto pouero, egli ti hà abbandonato. Tale è l'amicitia degli scelerati: così finisce l'amicitia peccaminosa: E tù tali amici apprezzi.

13 Sento vno, che dice Padre l'amicitia, che io hò professata co'l tale, & egli con me è sempre durata. E stata peccaminosa, è vero, ma è stata amicitia costante, amicitia fedele. Ti rispondo, e ti profetizo, che alla prima occasione si romperà tanta constanza, suanirà tale amicitia. O come questa verità insegnò occultamēte S. Paolo: Egli scri-

scriuendo à i Colossensi gli esortò ad amarsi con carità,& ad esser amici virtuosi,con queste parole. *Super omnia antem charitatem habete,quod est vinculum perfectionis*. Siate amici con carità vera,con amor santo,perche la carità è vincolo,è catena,è ligame perfetto. *Vinculum profectionem*. Ditemi Vditori,che cosa è amore, l'amicitia? Certo,che è vn vincolo,& vn ligame. Due amici sono ligati insieme,insieme sono ligati due amanti E nelle tre persone Diuine il Padre, & il Figlio si amano,e questo amore, che è lo Spirito Santo si chiama vincolo.Ma notate che da San Paolo l'amicitia virtuosa, è chiamata vincolo perfetto. Et, ò con quanta ragione?L'amor carnale,l'amicitia moundana,non è ligame perfetto. L'amicitia virtuosa come perfetto vincolo trà due amici virtuosi non si rompe per i colpi dell'interesse,non si scioglie per vna parola,non si dismette per occasione veruno.Sempre è ferma tale amicitia.Pietro,e Paolo amici in Christo, sino alla morte furono vniti: *In morte non sunt separati*.Ne il tiranno, ne i flagelli, ne le persecutioni poterono rõpere il nodo della perfetta amicitia. Ma l'amicitia mondana, è vincolo imperfetto, non ci è il vincolo dello Spirito Santo, però facilmente si rompe.E amicitia di carne,la carne è fragile, però tal nodo di carnale amicitia presto ti scioglie. Vdite S. Diadocho. *Amicitia namque secundum carnem, quia non alligatur sensu Spiritus perfecte parua quauis occasione inuenta,dissoluitur*.Hai veduti que'due amici,che sembrauano nouelli Piladi, e Oresti. Haueresti giurato,che tutte e potenze mondane non fossero state basteuoli a diuiderli:e poi eccoli fieri nemici: vno vitupera l'altro; questi biasma quelli. Perche?Non era ligame perfeto;non era amicitia virtuosa. Vna occasione leggiera bastò per dissoluerla. Il vento di vna parola bastò per rouinare vn tanto edificio. E forse si ruppe questo nodo, perche in vn de gli amici suanì la bellezza, ò mancò la robba, ò fù sgratiato dal Principe. Mancò l'interesse,mãcò l'amicitia,si ruppe il nodo,si è cambiato l'amor antico in odio perpetuo.

Col.3 nu. 14.

Eccl.in com.

S. Dia. de perfect. Spir.c.15

14 Horsù voglio concederti,che l'amicitia tua durerà per sempre.Ma ditemi,che speri da quell'amico?Tù per esso spẽdi il tempo la robba,& anco la fama Che vtile te ne prometti? Pẽsi,che nel bisogno egli sarà il tuo sostegno? Pẽsi,che nelle infermità sarà il tuo cõsolo? Senti ancorche, voglia vn'amico mõdano non puo darti altro,che aiuto leggiero. Ecco il vero amico Christo: Christo è amico costãte, fedele,che cõ abbondanti aiuti noi suoi amici soccorre.Diamo la douuta fede a quegli amici Santi l'anima sposa,& il vero Dio amãte sposo Parla l'anima giusta,e dice. *Meliora sũt vbera tua vino*. Sono migliori le tue mãmelle del vino.Bernardo Santo spiegando questa scrittura dice,che per lo vino si intende l'amicitia del mondo, e per le mãmelle sia significata l'amicitia del Cielo,e dello spirito. Io per me non intendo come al vino l'amor mondano, & alle mammelle l'amor celeste si rassomigli. Consiste il dubbio,che è abbondante il vino,ma le mammella poche gocciole di latte comportono. Dunque,ne seguirebbe, che l'amicitia secolare fosse più vtile all'huomo, essenno figurata co'l vino abbondante,che l'amicitia spirituale, essendo simboleggiate con le mammelle.Ma notate l'auuertimento sottile di Bernardo:prendete voi l'vua,premetela, darà copiosamente il vino; ma poi tornare a premerla,che dona? Nulla: vna volta si mostra liberale,mà poi ari da per sempre si mostra. Le mammelle all'incõtro sẽpre donano, si succhiano,& elle scorono. Sẽpre,che volete, sẽpre ci cibano.Andate pure, ò mõdani,a'vostri amici,chiedete da loro qual che fauore: horsù, sarà prontamente concesso:mà,che tornate vn'altra volta trouarete l'vua arida: ò non potrà l'amico altro daruì, ò non vorrà altro concederui. Subito si secca l'amicitia se è premuta;acciohe goccioli beneficij.Ma l'amicitia con Dio, è mammella,che sempre scorre,sempre dona,sẽpre

Can. 1. n. 1.

pre

pre pasce. Udite Bernardo. *Pulchrè vino comparat carnalem affectum. Vt enim vua semel expressa non habet iam quod denuò fundat, sed perpetua ariditate domantur; sic caro ab omni prorsus delectatione siccatur, nec vltra reuirescit. Verùm vbera non sic: quæ cum exhausta fuerint, rursus sumunt, quod proponent sugentibus; sic vbera sponte nunquam aresiunt, sed semper abundant de visceribus charitatis.* Non sempre aiuta l'amico: vna volta come vna gocciola soccorso, ti aiuta co'l danaro, ti soccorre con le fatiche; mà più si stracca gl'increscce la spesa, gli tedia il trauaglio. Christo vero amico, è simile alla mammella, che sempre scorre, sempre dona sempre aiuta.

S. Bern. ser. 9. in Cant.

15 O amico vero mio Signore; voi non vi straccaste per soccorrere i vostri amici bisognosi. Voi scendesti dal Cielo in terra per solleuarci dalla terra al Cielo: e per si lungo viaggio non vi annoiaste. Voi nasceste tremante per lo freddo, per riscaldare noi con la gratia, & intanto grā freddo al nostro amore più v'infiammate. Voi andaste bandito dalla patria in Egitto per riuocare il nostro esilio dalla patria della gloria, e per tanti disaggi di esser nostro amico non vi doleste. Spendeste il sangue nell'horto, la carne nella colonna, il ceruello nelle spine, le forze sotto la Croce, la vita nel patibolo; ne tutte queste spese sciolsero l'amicitia, seccaro il vostro amore. Vi offēdemo, e ci compatite: vi lasciamo, e ci cercate; vi abborimo, e ci volete. Noi ci confederiamo co i vostri nemici: noi v'impiagamo co i nostri peccati; noi vi dishonoramo coi nostri costumi. E voi amico vero, amico amante, costante amico i nostri tradimenti perdonate, le nostre colpe redimete, i nostri misfatti dissimulate. Dite queste ferite, perche le soffriste? Per riparare i colpi, che doueano ferirci. E pure siete pronto a nuoui segni di amore, a cōtinuare con eterni benficij l'amicitia. O mio cuore, ò miei Uditori, e che facemo, e che fate. Seguitaremo l'amicitia co i vitiosi, vorremo l'amicitia del secolo, e sprezzaremo l'amicitia del vero Dio? Io son tuo mio Signore: son peccatore, ma tu non mi rifiuterai per amico. Son. Lazzaro puzzolente, che dormo nella colpa; tu vero amico suegliami. Fammi conoscere, che son ligato in vn sepolchro per l'amicitia di quella carogna. Sciogliimi da si vitiosi ligami. Ligami con i vincoli del tuo amore. Voglio esser tuo seruo per vbbidirti, tuo amico per amarti, che poi spero in te, che tuo compagno nel Cielo per goderti. Amen.

Apostrofe a Christo vero amico.

ASSVNTO II.

Murmur multum erat de eo in turba. *Io. 7. nu. 12.*

E amicitia nemica l'amicitia de' Mormoratori, perche la loro mala lingua è letto di Satanasso, è inferno, è rouina del Mondo tutto.

1 Chi si fida di stringer nel proprio pugno i venti, può vantarsi di raffrenar l'empito di vna maledica lingua. Se tù troui vn'amico, che mai non ti dissodi, riuerisсilo come Oracolo. Vn'amico del secolo in tua presenza ti loda, ma se tu volti le spalle ti vitupera. Quante volte le Giudaiche turbe inalzarono sopra le Stelle la virtù di Christo. Et hora, che lo vedono da' Principi, e Farisei insidiato, eglino cābian frase, lo calunniano. *Murmur multum erat de eo in turba.* Che spada tagliente, che saetta penetrante, che calua di Alcide, che istrumento martiale può vgualgliarsi a la mala lingua? Ella, è l'arma più potente di Satanasso, conseruata da esso nell'arsenale della nostra bocca. Conobbe l'iniquità della lingua l'Apostolo San Giacomo, e disse. *Lingua constituit in membris nostris quæ maculat totum corpus, & inflammat totam natiuitatis nostræ inflammata a gehenna.* La lingua infiammata dal fuoco infernale, infiamma la nostra vita. Notate queste parole, e poi andate leggendo nel quarto capo, e trouarete, che parlando l'Apostolo me desi-

Ioan. 7. n. 12.

La mala lingua è instrumēto di Satanasso.

Iacob. 3. n. 6.

desimo de gli altri membri, dice così. *Vnde bella, & lites in nobis? Nonne ex concupiscentijs nostris, quae militant in membris vestris*. Nascono le liti, le dissensioni, e le guerre, mercè, che le nostre membra restano infiammate dall'ardente fuoco delle concupiscenze del nostro senso. Gran fatto? Per infiammare le membra tutte basta il fuoco delle concupiscenze: mà per infiammare la lingua ci e'l fuoco dell'Inferno, *Inflammata à gehenna*. Mercè, che la lingua è principalissimo istrumento di Satanasso, e però egli l'adopra, egli la scalda, egli la infiamma con il medesimo fuoco dell'inferno. Notate le parole di Giliberto Abbate veramente diuine. *Lingua inquit inflammata à gehenna; quia ignem, quem euomis, hauris de gehenna à Diabolo, & flamma talis de inferno*. Senti quell'huomo infiammato dar praui consegli al suo Principe. Muoue la lingua à persuaderli, che vccida, che condanni, che annichili. O che fiamme sono queste? Sono fiamme infernali. Senti quell'altro, che essorta alle dissolutioni, alle crapole, alle libidini: O che lingua infuocata con i carboni dell'Abisso.

Iac.4.n.1

Gli. Abb ser.24.in Cant.

2 Anzi io soggiungo, che la lingua cattiua, è vn riposo di Satanasso. In quella lingua, che si muoue à mormorar, à dir male à dar praui conse li in quella lingua troua la sua quiete Lucifero. Consideraua quanto fosse terribil la lingua mala il Rè Dauid, e disse, *Quid detur tibi, aut, quid aponatur tibi ad linguam dolosam*? Qual cosa trouarai tù per opporre, per contraporre alla lingua fallace? *Sagittae potentis acutae cum carbonib. desolatorijs*. Se nò, che le acute saette del potente, con i carboni desolanti. Ma legge Grisostimo. *Sagittae cum carbonibus in lecti formam constratis*. I carboni composti à modo di letto son simili ad vna maledica lingua. O quanto disse bene il Profeta, mentre paragona la lingua mala ad vn letto d'infuocati carboni? Impercioche dice Grisostomo. *Diaboli quippè lectus est omnis lingua conuitians*. Il letto del Demonio, è la lingua mormoratrice, maledica, e blasfemante. Il Demonio, che nell'inferno non hà riposo, troua riposo nella tua lingua, quando tù la muoui à dir male. O pur diciamo, che si come il letto del Demonio, è l'inferno, perche in quello dimora nella perpetua notte della sua eterna dannatione, così la lingua vitiosa, e chiamata letto di Satanasso, perche, è simile all'inferno. Imperciochè se nell'inferno ogni iniquità si troua, nella lingua ogni peruersità si vede. *Lingua est vniuersitas iniquitatis*, disse S. Giacomo. La lingua è vniuersità di colpe. E la traduttione d'Aria Montano. *Lingua est mundus iniquitatis*. Perche si come nel mondo si trouano tutte le creature, così nella lingua, come in vn'inferno stanno annidate tutte le colpe? O lingua? O inferno?

La mala lingua, e riposo di Satanasso. Ps.119. n.3.

Ib. nu.4.

S. Chr. ho.52. in Mat.

Iac.3.n.4

3 Anzi tù, ò lingua sei assai peggiore di qualsiuoglia inferno. Non parlo di quella lingua Santa, che, ò loda Dio, ò si muoue in aiuto del suo prossimo: ma di te parlo lingua peruersa, che Dio bestemmi, che'l prossimo maledici. Tù sei più pessima dell'inferno. E ben con poche sillabe esplicò tal verità il Sauio con dire. *Vtilis potius infernus, quam lingua*. E più vtile L'inferno, che la lingua. Vaglia il vero, che sono molto misteriose queste parole. Et io dimando, come più vtile esser può l'inferno della lingua? L'inferno dunque apporta vtile? Che vtilità può cagionare quel luoco di tutti i danni, delle miserie tutte? L'inferno, ch'è vna congerie di disperationi, vna massa di tormenti, vn chaos di confusione può essere vtile? L'inferno, oue non è rimedio oue è ogni colpa, oue non è opra buona, oue è ogni scelerato, oue non penetra il sangue di vn Dio Crocifisso, questo inferno può esser vtile a' mortali? Signori sì risponde con la sua aurea eloquenza Grisostomo; poi che l'inferno con la sua acerbità ci ritira dal male, mà la lingua maledica con la sua iniquità ci toglie dal bene. Vtile della lingua cattiua l'inferno, per-

La lingua e peggiore dell'inferno.

Ecc. 28. n.25.

perche l'inferno è instrumento di giustitia, ma la mala lingua, è instrumento di malitia. *Vtilis potius infernus, quàm lingua, quia infernus est instrumentum iustitiæ, lingua est instrumentum iniquitatis*. Quanta vtilità ne caua dal meditar l'inferno quel peccatore? Contemplando quelle pene si ritira dalle colpe. Mà dalla mala lingua qual bene se ne riporta? Non si caua altro dalla lingua scelerata, che infamia contro l'honore, che dissuasioni dalle virtù, che sprone à i precipitij infernali.

S.Chr.esplicās il la verba Ecc.

4 Et, ò in quanti precipitij si casca per la lingua? Ceda la precipitosa caduta d'Icaro, che dall'aria piombò trà l'onde. Ceda quella del Mago Simone, che mentre vuol impennar l'ali, dirupandosi dall'alto si fransè le piante. Ceda quella di Lucifero stesso, che ambendo solleuarsi del monte stellato, precipitò nell'abisso penoso. *Beatus vir*, dice l'Ecclesiastico, *qui non est lapsus in lingua*. Felice quell'huomo, che non è cascato nella lingua. Questo è vn parlare oscuro. Poiche non casca l'huomo nella lingua, ma più tosto la lingua casca. Si cadde ne i fossi, ne i precipitij, ne i pozzi, nelle Valli, ma non si casca nella lingua. E pure il Sapiente Santo chiama Beato, quell'huomo; che non è cascato nella lingua, *Beatus vir, qui non est lapsus in lingua*. Beato, e veramente Beato, chi non casca nella lingua, io soggiungo. Casca quel tale nelle mani, quando colle mani commette vn furto; casca negli occhi quando con la vista egli pecca. Casca nelle altre membra, quando con le altre membra Dio offende. Non si chiama beato, chi non casca ne le altre parti del suo corpo; cioè, chi non offende Dio in altra maniera, ma si dice beato, chi non casca, chi non pecca con la lingua: mercè, che *Lapsus linguæ est lapsus totius hominis* dice Sant'Isidoro, chi casca nella lingua casca tutto. Chi comincia ad hauere vna mala lingua, comincia ad esser tutto malo. Chi casca nel furto, non per questo casca nelle bestemmie. Chi casca nella libidine, non necessariamente casca nelle detrattioni. In somma, chi casca, offendendo Dio con le altre membra, non casca tutto, ma, chi casca nella lingua, chi offende Dio con la lingua, casca tutto. Chi è mala lingua, è Ladro dell'altrui fama, è superbo contro Dio, è auaro di dar le lodi al meriteuole, è lussurioso compiacendosi solo di se stesso, e iracondo ferendo con questa picciola spada l'honore altrui, è goloso non di cibi, ma dell'altrui gloria, è inuidioso del bene, & accidioso mentre precipita in tutti i mali. Però Beato, chi non casca nella lingua, perche nella lingua casca, casca tutto *Beatus vir: qui non est lapsus in lingua sua: quia lapsus linguæ, est lapsus totius hominis*. Sono molti cascati dalle cime delle alte torri, e pure tal'hora si sono saluati; ma la cascata della mala lingua, è cascata irreparabile, e chi si auuezza ad hauere vna lingua maledica è sicuramente perduto. *Optabilior*, Conchiude Sant'Isidoro. *Optabilior est lapsus è pauimento, quam à lingua. Multi quippe cum cecidissent surrexerunt, ob prolatum autem sermonem interierunt*. Cascano molti da vn'altezza, & alcuni si saluano: ma casca vna mala parola della lingua, e per quella sola parola infinite persone si rouinano. Quante volte vna parola, è stata cagione di vna perditione vniuersale di tutto vn Regno.

Per la lingua si casca ne i precipitij.

Ecc. 34. n. 1.

S. Isid. li. 2. Epist. 459.

Ibid.

5 Vna sola parola proferita da vna lingua, non dico maledica, mà da vna lingua incauta, obimè, di quanto dãno è stata cagione? Osseruate di gratia il Santo Legislatore Moisè. Miratelo vscir dall'Egitto conduttiero del popolo eletto. O grande impresa alla quale si accinge? Egli hà da superare vn Faraone, sdegnato, armato, furibondo, potente. Egli hà da far fronte al mare, e diuidere le sue onde mobili, profonde, spumanti. Egli hà da rompere le selci aride, alpestri, indurite. Egli hà da passar deserti, valicar fiumi, vccider serpenti infuocati. Egli haurà da resistere all'empito del popolo tumultuante,

Vna sola parola cagiona gran danno.

te, & alla crudeltà de i Tiranni combattenti. E doppò tãti perigli superati, entrerà nella terra promessa. Gran fatto? Superò Faraone, diuise il mare, ruppe le pietre, vccise i Dragoni, raffrenò i popolari tumulti, distrusse i Giganti. E pure non entrò nella terra felice, e tanto bramata? Chi gli fè ostacolo? Chi gli impedì il passo? Chi fù potẽte attrattener quel Moisè, che superò tanti intoppi? E chi potrebbe crederlo? La lingua incautamente mossa, vna sola parola imprudentemente proferita cagionò tanto male, & impedì a Moisè l'ingresso in quel paese sì prosperoso. *Audite rebelles*, Ingiuriò con zelo alquanto indiscreto quel popolo, chiamandolo ribelle. Ah Moisè, che fai? Muoui la lingua incauta a proferire vna parola ingiuriosa: Misero te. *Non introduces populum in terram, quam dabo eis*. Trouarai la lingua incauta più tempestosa del mare, più velenosa de i serpenti, più pura del sasso, più insidiatrice de i Tiranni. Questi non ti impedirono il camino alla terra bramata, ma questa mala lingua, che malamente proferì vna parola ingiuriosa, ti vieta il possesso di vn Regno tanto felice. Perche hauer mossa malamente la lingua, non mouerai verso la terra promessa li piedi. Sei stato miracoloso con molti segni, ma perdesti tutta la gloria, perche l'hà scancellata la tua lingua. *Plurimis*, dice Sant'Efrem Siro. *Plurimis licet signis claruisset Moyses, vbi modicè lingua lapsus est, è terra promissionis decidit; magnum, & horrendum mare ei viam præcludere non potuit: verbum tamen iniquè prolatum, ne vlterius progredi posset*. Misero huomo, e quante volte per voler dire quella parola sei cagione della tua propria rouina. Quella serua per voler sempre rispondere alla padrona, è cacciata con bastonate da casa, e và mendicando per le porte il cibo.

Num.20 n.10.

S. Efrẽ Sirus.

Io.7.n.12

6 Giramo l'occhio nel corrente Vangelo, doue dice l'Euangelista, che, *Murmur multum erat*. Ci era gran susurro, gran voci. Dunque, con chiudete voi, che necessariamente si parlaua male. Imperoche è cosa molto pericolosa, che vna lingua parli, e parli bene. Anzi benche parli per difesa dell'innocenza, se molto parla, corre pericolo, che erri. Riduceteui alla memoria quella donna santa, pudica, patiente, nominata Susanna. Ella fù ingiustamẽte da due scelerati vecchioni di adulterio infamata. Da tutto il popolo fù creduta peruersa. La misera innocente non hebbe ardire di scusare la imposta calunnia. Ma dice il Sacro Testo, che *Ingemuit*. Pianse, sospirò, gemè. E come, ò Santa donna, non difendete voi stessa? Perche non parlate a palesare gli inganni di quei peruersi? Qual legge vi prohibisce il manifestare la vostra innocenza. Dite pure, che siete falsamẽte accusata. Grã fatto? Tace Susanna, perche non si fida della sua propria lingua. Doueua adoprar la lingua per sua difesa, ma teme di parlare, perche teme di errare. Vna lingua benche Santa se molto parla, erra. Susanna, per manifestare con euidente inditio la sua santità, tace, perche sapeua benissimo, che la lingua anco nel dir bene, è pericolosa di parlar male. Pensiero, e documento di Ambrosio Santo. *Nec vllum maius indicium Susanna suæ castitatis inuenit, quam silentium: sciebat enim linguam etiam in rebus bonis esse periculosum*. O quante volte quel tale per troppo volersi difendere si accusa? Vuol troppo muouer la lingua per palesare la sua virtù, & in tanto dicendo male del prossimo, si publica nella propria difesa colpeuole. Susanna tace le sue scuse, per non errare. Non si giustifica con la lingua, perche è troppo pericolosa la lingua.

La lingua buona se molto parla, erra.

Dan.13. n.22.

S. Amb. lib. 1. off. cal. 3.

7 Ne vi è mezzo più efficace per fare errare vn'huomo, che farlo parlare. Ecco la Sapienza humanata il nostro Christo, è accusato auanti il Pontefice Caifasso. Egli in sua difesa non risponde. Il perfido Caifasso gli dice, *Nihil respondes ad ea, quia isti aduersum te testificantur?* Tu taci? e perche non palesi la tua innocenza? Parla,

Chi parla erra.

Mat.26. n.62.

la, manifesta le tue ragioni. Si marauiglia il Beato Lorenzo Giustiniano di questo Pontefice. Che vuol dire, dimanda egli, che tanta carità mostrasse questo scelerato? Egli esorta Christo a difendersi? Eli voleua condannarlo, e poi lo sollecita a difendersi? Chi crederebbe, che fù astuta perfidia di Caifasso l'esortar Christo a parlare per sua discolpa? Vedeua esso, che mentre Christo taceua non poteua essere condannato. Tacendo non dà occasione di calunnia. Chi non parla non erra. Diceua trà se Caifasso: se Christo non parla, io non posso trouare in che condannarlo. Se parlerà errerà. Non è facile muouer la lingua: e non mostrare difetto. Parli dunque Christo, dice il Pontefice, perche parlando darà à conoscere i mancamenti suoi. *Obseruabat Caiphas callidè si fortè ex ore Mediatoris aliquem incompositũ sermonem agnosceret; propterea tentauit si quomodo concitaret ad loquendum: in tacentis quippe lingua nihil reperitur indignum.* Si pentiua quel Sauio di hauer parlato, ma non si dolse mai di hauere tacciuto. Voleua Caifasso, che Christo parlasse, accioche potesse condannarlo; mentre, che sempre nel parlare si erra, e mouendo noi la lingua commettemo difetti.

B. Laur. Iust. de Ag. c. 10

8 E tanto è vero questo, che ci vuole lo sforzo della diuina onnipotenza per raffrenar la lingua, accioche non erri. Siane testimonio quel vero Dio, che sotto humana carne insegnò a noi i misteri diuini. Esortaua egli vna volta i suoi Apostoli ad andar per lo mondo, e predicare la verità del Vangelo. Diceua loro che auanti i Saui delle scuole non temessero proporre le questioni profonde della fede. Anzi, che non pensassero al futuro discorso, ma di repente disputassero, perche l'Eterno Padre hauerebbe loro assistito co'l suo spirito, a fare, che rettamente il discorressero. *Nolite cogitare quomodo, aut quid loquamini, dabitur enim vobis in illa hora, quid loquamini. Non enim vos estis, qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis.* Entri quiui Tertulliano, e pondera quella parola *Spiritus Patris vestri.* Lo Spirito dell'Eterno Padre moderarà la vostra lingua per non errare. E perche dimanda Tertulliano, & perche non dice; Io con lo spirito mio assisterò a i vostri ragionamenti? O pure lo Spirito Santo, che scenderà in figura di lingua, moderarà le parole della vostra lingua? Risponde Tertulliano stesso, e dice: Certa cosa è, che lo stesso Spirito, lo stesso essere, la stessa diuinità, e nel Padre, nel Figlio, e nello Spirito Santo: ma per vna certa appropriatione noi applicamo la onnipotenza al Padre, la sapienza al Figlio, la bontà allo Spirito Santo: Hor pare, che voglia dire Christo, per raffrenar la lingua accioche non erri, per reggerla, accioche a tempo, & a luoco douutamente ragioni, non basta quasi l'assistenza dello Spirito Santo con la sua bontà, l'assistenza mia con la mia sapienza, ma ci vuole l'istesso Eterno Padre con la sua onnipotenza. Anzi egli disse vna volta. *Ego non loquor à me ipso: sed quecumque accepi à Patre tradidi vobis.* Quasi dicesse; Io stesso, che sono sapienza eterna, quasi, che il parlar debitamente, & il muouere concertatamente lo riconosco per dono della potenza del Padre *Cohibuit*, dice Tertulliano, *Cohibuit praecogitationem loquendi, & a patre praecepit expectari propter difficultatem, quia, & ipse à Patre excepit pronunciandi tempestiue subministrationem.* E come non è necessaria la diuina possanza per raffrenare gli empiti di vna mala lingua, se ci fù questa potenza, che assiste, a nostro modo di intendere alle parole, che doueua pronunciare la incarnata sapienza? Tù mala lingua sei chiaue per aprir la porta a tutte le iniquità. Tù sentina de i vitij, Tù via, che conduce alla perditione; poiche, tù, come dice Bernardo sei dissoluta ne i ragionamenti otiosi, sei vana nelle

Ci vuole la diuina onnipotenza per raffrenar la lingua a non errare.

Mat. 10 n. 19.

Tert. li. 4. contra Marc.

pro-

proprie lodi, sei impudica ambasciatrice del proprio cuore, sei mordace ne i fatti del prossimo, sei buggiarda per iscusar te stessa, sei maledica per vendicar le ingiurie, sei traditrice per ingannare i semplici, sei adulatrice per palliare le altrui sceleraggini, sei vantatrice per far, che altri ti stimino. Ci vuole la diuina onnipotenza per moderar la lingua: perche ella è membro pestifero, picciolo in apparenza mà, come dice San Giacomo, a guisa di timone regge la naue del corpo tutto, ella lo fà vrtare ne gli scogli, e nelle seccaggini di mille mali. Ella infiamma come fuoco la nostra vita; e non contenta di questo, inalzandosi contro Dio, con parole sacrileghe l'eterna sua maestà vitupera, e maledice. La lingua è causa delle dissensioni. La lingua fomenta le liti. La lingua apre i tribunali. La lingua opprime i poueri. La lingua estermina le famiglie. La lingua tende al proprio Padre le insidie. La lingua a gli amici non osserua il segreto. Et ella in fine rompe le leggi humane, e diuine. Hor per raffrenar questa lingua, è necessaria la diuina potenza.

La buona ligua è simbolo di diuinità.

9 E soggiungete, che doue vna buona lingua parla si sente, si può conchiudere esserui presẽte la deità stessa. Ecco il Patriarca Giacob per tutte le hore di vna lungissima notte lottò con vn personaggio da esso nõ conosciuto. Vuol per sua gloria maggiore sapere il nome del possente Competitore, e gli disse dimandandogli. *Quod est nomen tuum?* Ma quello ritroso in palesarsi gli ripose. *Quid quaeris nomen meum, quod est admirabile?* In vano cerchi sapere qual sia il mio nome, perche egli è tropo marauiglioso. E poi ciò detto. *Benedixit ei in eodem loco.* Aprendo la bocca, cominciò a dir bene, à lodare Giacob in quel luoco medesimo. Dimandate gli Espositori tutti, che vi diranno quel lottatore essere stato Dio. Ma perche non vuole manifestare il suo nome al Patriarca? Lo manifestò con vn bel Simbolo, risponde il Ponferradiense. Senza dire chiaramente il proprio nome, palesò, che il suo nome era Dio, Lo benedisse: aprì la bocca a dir bene, lingua, che parla bene, non può essere altra lingua, che lingua di Dio. Non disse il mio nome è Dio, ma si dichiarò Dio, con dir bene, con benedire Giacob: Lingua benedicente, è lingua di Dio onnipotente. Vdite le parole del Ponferradiense. *Abstinet à manifest. tione nominis sui, & benedictionibus imprecandis incumbit: diuinitas enim nullo modo sic exprimitur, vt exprimitur benedicente lingua.* Ben tù mostri esser non Dio, ma nè meno huomo, mentre parli con lingua peruersa.

Gen. 38. nu. 19. Ibid.

Didacus Baeza in Euãg.

Si conosce Dio più per la lingua che per la faccia

10 Io starei per giurare, che se vedessi co' propri occhi Dio; non tanto lo conoscerei nella faccia per Dio, quãto lo confessarei Dio sentendolo santamẽte parlare, e giustamente muouer la lingua. Sia in mio fauore quel Santo Centurione, che sotto la vergognosa Croce, e sotto l'infame patibolo confessò Christo per Dio, *Verè hic homo iustus erat.* Lo vede pendente da vn tronco, e lo confessa degno del diuino Trono. Lo vede cõ i chiodi nelle maui, e lo cõfessa degno di tenere lo scettro eterno nella destra. lo vede morto, e lo confessa Dio viuo. Grã fatto? E sarebbe da me stimata sciocchezza, se non vi considerassi vn gran mistero. Io vado pensando qual fù il motiuo, che persuase il Centurione à credere Christo Figliuol di Dio. Direte, che il vederlo in quella Croce si patiente, pianto dalle creature, dal Sole con oscurarsi, dalla terra cõ iscuoterſi, dalle pietre con frangersi, dal velo con diuidersi, erano segni, che lo manifestauano Dio. Nõ furono questi gli argomenti efficaci, che conuinsero il Cẽturione. Egli l'hauea veduto miracoloso, l'hauea contemplato nel volto maestoso, l'hauea osseruato nelle attioni virtuoso, e nõ lo confessò Dio Ma sentendolo parlar bene, muouer virtuosamente la lingua, conchiuse, che era Figliuol di Dio. *Videns autem*

Luc. 23. nu 47.

Centurio, quia sic clamans expirasset, dixit, vere filius Dei erat iste. Vedendo, che morì, ma con hauere giustamēte parlato, disse questo, che muore, è Dio. Osseruò non tanto le attioni di Christo, quanto le voci. Notò le parole, che egli nella Croce disse; le pōderò, e trouolle tutte sante. Notò, che essendo assettato non si dolse con la lingua, ma solamente con vna sola parola manifestò la sua arsura. Notò, che non maledì i Crocifissori, ma li raccomandò al suo Padre. Notò, che ad vn Latrone pentito; non riprese con seuere ammonitioni, ma con celesti promesse. Notò, che parlò al Padre per raccomandargli lo spirito. E conchiuse. Questo è vn Dio. Benche nella faccia mostri essere huomo, nella lingua, che sì discretamēte parla, mostra euidentemente, che egli è Dio. Non lo confessò Dio per la faccia, ma per la lingua. Vdite voi la lingua di Bernardo, che questa verità conferma dicendo: *Vnde aduertit Centurio pulchritudinē Crucifixi, & quod is sit Filius Dei, qui cum iniquis reputatus est? Videns, quia sic clamans expirasset: Ergo ad vocem credidit: ex voce cognouit filium Dei, non ex facie.* Non è necessario veder la faccia per conoscere, basta sentir parlare la lingua. *Loquere, vt te cognoscam.* Dicea quel Sauio. Parla, accioche io ti conosca. Mille volte succede, che tù non eri conosciuto per iniquo, come sei: ma muouendo la lingua, mà parlando ti desti à conoscere per ignorante, per vitioso.

Marc. 15. nu. 39

S. Bern. in serm.

11 Argomenta contro Marcione il gran Padre Tertulliano, e vuol prouare, che Christo sia vero Dio. Creatore dell'Vniuerso: e notate la forza del Sillogismo. Vian quà Eretico ostinato, io voglio cōuincerti: voglio farti conoscere la deità di Christo: conoscila dalle sue parole. Nota ciò, che dice l'Euangelista. Salì sopra vn monte, e cominciò ad aprir la boca, a muouer la lingua, a parlare co i suoi discepoli. *Et aperiens os suum*: Apre la bocca, parla, e che dice, *Beati pauperes.* Comincia a parlare, e la prima parola, è parola di beatitudine. Lingua di Christo a prima mossa parla di Dio, del Cielo, di virtù dunque è lingua di Dio. Lingua, che parla bene è lingua diuina. Lingua, che esorta al bene, è lingua dell'eterno Creatore. *Venio nunc,* Dice Tertulliano. *Ad ordinarias sententias eius, per quas dicit Beati mendici; quoniam ipsorū est regnum cœlorū. Iā enim hoc ipsum, quod à benedictionibus cæpit, creatoris est, qui vniuersa prout edidit, nulla alia voce, quàm benedictionis dedicauit.*

La buona lingua è segno di diuinità.

Matt. 5. nu. 2.

Tert. lib. 6. cōtra Marcion.

12 O benedetta lingua di Zaccharia Padre di Giouan Battista: tù dice Origene, dopò, che fosti muta, diuentasti lingua diuina. Ma ditemi, donde voi raccogliete, che fù deificata la lingua di Zaccharia? Ecco, risponde Origene, in parlare, parlò bene, benedicendo Dio. *Benedictus Dominus Deus Israel.* Lingua, che parla bene. lingua, che benedice, è lingua non humana, ma lingua diuina. *Ligata fuit lingua eius statim, vt soluta est, humana desijt esse, nam loquebatur benedicens Deum.* Deh Christiani, che hauete hauuta da Dio la lingua, mostrate esser figli di Dio, con muouere virtuosamente la lingua. Gli huomini benedichino Dio le donne ringratijno Dio, i Religiosi lodino Dio. Tutte le creature magnifichino Dio Ne i trauagli non mouete la lingua a bestemmie, mà a dire: sia ringratiato Dio: sia lodato Dio: sia benedetto Dio. Perche in tal maniera con la lingua glorificando Dio in terra, goderete Dio glorificati nel Cielo.

Luc. 1. num. 68. Orig. ho. 7. in Luc.

ASSVNTO III.

Alij dicebant, bonus est, alij non, sed seduci turbas. *Ioan. 7. nu. 12.*

E' amicitia inimica l'amicitia de' temerarij: Perche, chi giudica temerariamente i fatti altrui, è scelerato nelle sue opere, hà mala volontà verso l'amico.

1 NOn sono inditij euidenti del l'interno d'vn cuore gli ester

ni

ni segni di amicitia, e di amore. Molti parlando ti lodano, ma nel lor petto di te sinistramente pensando, ti vituperano. Giurerà quell'esser tuo amico fedele, mercè la tua bontà, e poi giudicarà frà se stesso, che tù sei pieno di iniquità Il Saluator del mondo fugge stamane il commercio di quelli, che temerariamente lo giudicauano Seduttore. *alij dicebant seducit turbas.* Insegnandoci a noi esser degni di abborrimenti quegli huomini, che temerariamente condannano co'l loro giuditio le opre altrui. Ma vediamo di gratia la radice di quest'albero, e l'arbero di questi frutti. Vediamo donde procede, che gli huomini con temerarij giuditij pẽsano sẽpre mai il peggio de i prossimi loro. Sappiate, ò huomini, che tali sono le persone, quali giudicano essere gl'altri. E per dirla più in breue, tal fà l'huomo qual pensa. S'egli giudica male del suo vicino, è segno, che egli è peggiore ne' suoi affari. Narra per ordine la tentatione di Christo nel deserto l'Euangelista Mattheo, la racconta medesimamente San Luca, con questa differenza, che Mattheo afferma essere stato l'vltimo assalto infernale offerire a Christo il dominio del mondo, *Hæc omnia tibi dabo*, San Luca poi asserisce l'vltimo colpo essere stato il dirgli. *Mitte te deorsum, quia angelis suis mandauit de te*, ponergli auanti gli occhi la Signoria sopra gli Angioli: Poco importa questa accidẽtal varietà qual sia stata l'vltima di queste suggestioni. Basta, che l'vna, e l'altra erano motiui di superbia, e di ambitione. Hor'io dimando, perche l'vltimo colpo fù di superbia? Perche mentre Christo era famelico, non serbò per l'estremo sforzo tentarlo di gola. Tanto più, che con la gola superò egli il primo huomo nello stato dell'innocenza. Risponde Eusebio Emisseno, e dice, che al parer del Demonio il tentar di superbia fù la tentatione maggiore: sapete perche? Perche giudicò Christo a se vguale. Egli cascò dal Cielo per la superbia, e così pensò ancora, che il Saluatore douesse acconsentire a i motiui superbi. Qual

Ioan. 7. n 2.

L'huomo tal fà qual pensa.

Mat. 4. n 9.

Luc 4. n. 9.

fece egli, pensò douesse far Christo Ecco Eusebio Emisseno. *Nititur Diabolus ad vltimum Saluatorẽ ad excelsa ducere, & in altum eleuare, vt sicut ipse eleuatus cecidit, sic & Dominum exaltando ruere faciat.* Essendo vero, che ogn'vno con la propria qualità misura le opre altrui, e qual fà egli tal pẽsa far gli altri tutti. Hor con vn tale si può tenere amicitia? Non già, Christo tal gente fugge, e l'abborrisce. *Nolebat in Iudeam ambulare, quia dicebant, bonus non est, sed seducit turbas.*

Eusebio Emiss. in Domin 1. Quadr.

Io. 7. n. 1.

2 E vaglia il vero, che non può giudicar bene d'altri, chi è malo in se stesso. Giudica impossibile la bontà in altri, chi tiene l'iniquità nel suo cuore. Trouossi in solitaria campagna Dauid perseguitato dall'iniquo Principe Saul. Era circondato da numeroso stuolo di soldati, che per adherire al lor Principe gli insidiauano perfidamente la vita. Mà, ecco il diuino soccorso: entrò in vna spelonca Saul, in quella staua nascosto Dauid. Poteua questo a man salua priuarlo di vita: ad ogni modo non vuole. Solo tagliò con leggierezza di mano l'orlo della veste reale. Vscì dalla cauerna Saul, vscì per altra apertura Dauid. Gridò ad alta voce il Profeta dicendo. *Vide quoniam non est in manu mea malum neque iniquitas.* Ecco ò Rè Saul. Io non hò contro te animo vendicatiuo. Poteua s'io voleua vcciderti dẽtro quella cauerna, e pure hò raffrenati i miei sdegni, hò perdonate le ingiurie. Stupì Saul, e disse. *Numquid vox hæc tua est fili mi Dauid?* Tua è questa voce, ò Dauid? Sei tù, che meco parli. Io qui mi fermo, e dimando: Saul non conosceua Dauid? Saul non hauea molto bene in prattica la voce, & i costumi di Dauid? Sì per certo. Come dunque adesso, quasi non l'hauesse mai conosciuto dimanda s'egli è quello? se quella sia la sua voce? O Saul l'hauete auãti gl'occhi, e no'l conoscete? Con voi parla, e non lo raffigurate? Vi rispõdo: Saul vedeua Dauid, alla voce, all'aspetto lo conosceua, ma non poteua credere fosse Dauid; era vendicatiuo delle

Giudica cosa impossibile. che altro sia buono chi in se stesso, è malo.

1. Reg. 4. n. 12.

Ibi. n. 17.

ingiurie Saul, non era facile al perdono: sente, che Dauid potendosi vendicare, non vendicossi, ma perdonò, e gli pareua impossibile. Perche gli era vendicatiuo, non potea credere, che Dauid anco non fosse vendicatiuo. Misurò Dauid con se stesso. Diceua; Io hauerei vcciso il mio nemico se hauessi potuto, Dauid mi dice, che potendo vccidere me suo auuersario nõ mi hà vcciso, non posso credere, che egli sia Dauid. Questa voce non è sua: lo veggio, e non lo credo: Tutto ciò auuiene, perche ogn'vn crede gli altri come egli è in se stesso. Giudica male degli altri, perche egli è pessimo. Vdite dalla Bocca d'oro tal verità. *Plerumque vulgus hominum ex suo animo de alijs iudicat, vnde quia Saul erat homo truculentus impossibile putabat, quod sibi Dauid pepercisset, ideo dixit. Nũquid hæc vox tua est fily mi Dauid.* Il superbo giudica tutti ambitiosi, tutti stima lussuriosi l'incontinente. Chi parlãdo con vna persona parla di vanità pensa, che tutti gli huomini parlando, discorrano di oscenità. Chi rubba nel negotiare le altrui monete, pensa, che anco i Santi siano ladri.

S. Chris. ho. 1. de Dauid, & Saul.

Dal male contro noi potemo giudicare il male con tro altri.

3 Io solamẽte scuso quelli, che giudicano male de i loro prossimi quando affermano, ò almeno dubitano, che il male fatto alle loro persone l'habbiano anco fatto contro di altri. Mi dichiaro. Se tu sei stato contro me maldicente anco giudico, che tu dirai male degli altri. Imperciochè da successi contro me, posso argomẽtare scelerate le tue attioni contro altri. Per mia fè Signori, che è cosa marauigliosa l'attione di Giosesso. Egli gouernaua l'Egitto, & ecco vidde venire per prouedersi del necessario alimento i suoi fratelli. Li conobbe, ma non vuol darsi a conoscere. Si auuidde, che mãcaua trà loro il minore di tutti nomato Beniamin. Prese vna ingegnosa occasione, & ordinò, che fossero carcerati. *Tradidit illos custodie tribus diebus.* Dio buono, e perche tãto rigore contro i fratelli? Forse per vẽdicarsi della riceuuta ingiuria, quando lo venderono schiauo nell'Egitto? Non già: ma imprigionolli, perche non vedendo il fratello minore, dubitò, giudicò forse non fosse stato da loro, ò venduto, ò vcciso. E come giudica questo male il Santo Giosesso? I Santi non sono facili a pensar male de i loro prossimi, e Giosesso quasi affermando il suo falso giuditio, gli imprigiona; Signori sì, prudentemente giudicò male de' suoi fratelli Giosesso poiche discorse frà se stesso dicendo: questi venderono me per ischiauo, io non veggio trà loro il fratello minore, dunque haueranno fatta contro esso la stessa sceleraggine. Dall'empietà vsata contro la mia persona, sospetto tale sceleraggine anco fatta contro questo fanciullo *Cum Ioseph.* Dice Theodoreto: *Beniamin non videret, suspicatus est malo quippiam fratres in illum perpetrasse: & ideò tradidit eos custodiæ tribus diebus.* Dal che cauiamo Vditori, che i giuditij de' fatti altrui procedono da quello, ch'è successo a noi. O tù giudichi male del tuo prossimo, perche tù in te stesso sei tale: ouero perche a te è successo vn simil male. Essendo, che da' fatti nostri, misurano i fatti di tutti.

Gen. 42. n. 13.

Theod. ib. q. 100.

4 Da gran superbia sono originati i giuditij temerarij. Chi si stima santo giudica gli altri scelerati. Chi si tiene per dotto, giudica gli altri ignoranti. Ma chi è humile, giudica bene di tutti. Staua il Capitan Gedeone nel campo, e stãco delle militari fatiche, si era ritirato per darsi in preda al riposo. E perche gli era auuezzo a' trauagli, lasciata la spada, diede di piglio alla falce, & in vece di ferir nemici si diede a mietere il grano. Ecco dal Cielo vn'Angelo, che ad esso appressãdosi lo saluta, dicendo. *Dominus tecum, virorũ fortissime.* O fortissimo trà tutti gl'huomini sappi, che Iddio stà teco; Iddio ti ama, Iddio in tua compagnia dimora; felice te, che sei priuilegiato, e tanto fauorito da Dio. Risponde all'Angelo Gedeone. *Si Deus nobiscum, cur apprehenderunt nos hæc mala?* Se Iddio è con noi, come tante rouine contro noi? Io stupisco della risposta di Gedeo-

Chi è humile giudica bene di tutti.

Iudic. 6. n. 12.

Ib. nu 13.

deone. L'Angelo dice, che Iddio è con esso sono. *Dominus tecum* E Gedeone ripiglia *Si Dominus nobiscum*. Se Iddio stà con tutti noi. Forse non sentite, ò grã Capitano ciò; che dice questo Angelico messo? Egli afferma, che Iddio à con noi, non con tutti: e voi ripigliate, e risponete, come se esso hauesse detto, che Iddio era con tutti. *Si Deus nobiscũ?* Scioglie il dubbio Theodoreto con dire. Era effetto della humiltà di Gedeone questa risposta. Diceua frà se stesso il Santo combattente: l'Angelo, che non può mentire afferma, che Iddio è con me, dunque bisogna dire, che sia con tutti. Che merito maggiore degli altri riluce nella mia anima; Io sono peccatore, & il peggiore di tutti, e pure Iddio stà meco, dunque stà pure con gli altri. Ecco Vditori, l'humiltà di Gedeone faceua, che egli pẽsasse bene de i suoi compagni: Se egli fosse stato superbo, haurebbe giudicato, che Iddio era seco per la sua bontà, e non era cõ gli altri per la loro iniquità. Ecco la sentenza di Theodoreto. *Ita benè de omnibus sentiebat Gedeon, vt non minus sibi adesse Dominum per gratiam, quàm alij existimaret.* Il Sãto Gedeone giudicaua bene di tutti, perche era humile in se stesso. Quella donna superba giudica tutte le altre donne di minor giudicio, di manco prudenza di se medesima. Quella dõna humile stima ogni altra persona di se migliore, e più Santa. *Theo. ib.*

Dat male douèmo giudicar bene.

5 Stà auuertito, ò cuore humano: se vedrai inditij mali, giudica bene. Non erra, chi dal male apparente non pensa male esistente. Ecco il caso nel Genesi. Entrò con la sua bella sposa Rebecca nella Corte del Rè Abimelech Isaac. Per degni suoi rispetti non manifestò esser quella sua moglie, ma disse esser sua sorella. Che cosa portò il caso? Staua nella finestra Isaac, e come sposo si trastullaua con la sua Sposa. Se ne auuidde il Principe Abimelech, e fattolo a se chiamare, gli disse: Tu mi hai ingannato Isaac, questa nõ è tua sorella, e tua consorte. Tù cõ lei hai trattato, nõ da fratello, ma da marito. *Prospiciẽs Abimelech per fenestram vidit eum iocantẽ cum Rebecca. Et accersito eo, ait, perspicuum est, quod vxor tua sit: cur mentitus es eã sororem tuam esse*, Io qui mi fermo, & ammirato di Abimelecche, dico; come pensò subito, che fosse sposa di Isaac Rebecca: Vidde, che insieme si trastullauano: e non poteua pensare, che vn fratello licentiosamente vsasse con la sorella? Quãti fratelli incestuosi sono stati nel mõdo. Isaac affermò esser fratello: Abimelech vede atti illeciti trà Isaac, e Rebecca, e non li giudica illeciti, perche lascia di credere, che erano fratello, e sorella, ma pensano, che erano moglie, e marito. Da q̃sto risponde il Lippomano, da questo fatto douemo noi imparare a giudicare dagli giuditij mali sempre bene. Isaac dice esser fratello, vede Abimelech, che egli fà attioni, che trà fratello, e sorella erano lasciue, ma trà moglie, e marito erano honeste, e lascia di pensar male, e giudica bene. Lascia di credere alle parole, e pensa bene da fatti à prima vista impudichi: perche douemo noi dal male giudicar bene, e dalle attioni in apparenza cattiue, cauarne argomento di fatti in sustinenza virtuose. Imparate questa dottrina dal Lippomano. *Dubia in meliorem partem sunt interpretãda: & ideo Regis Abimelech probitas commendatus, quod ea, quae vidit, non ad incestum reputauerit, sed ad coniugium.* Vn' huomo virtuoso dal male pensa bene. Scusa i fatti del prossimo, non li condannare. Chi è tale, è vero amico, chi non è tale è vn'amico inimico. *Gen. 26. nu. 8.* *Lippom. ibid.*

Chi hà carità dal male euidente non giudica male.

6 Vn vero amico, vn, che ama, che hà charità nel cuore, ne meno dal male euidẽte giudica male. Dà tempo, al tempo: aspetta maggior certezza per far giuditio sinistro dele altrui opre. Io trouo in San Matteo, che andarono i seruitori di q̃l Celeste Padre di famiglia, & ammirati, che doppo la semẽza del grano, sia nato il giglio, chiesta licenza di sradicarlo, hebbero per risposta. *Sinite vtraque crescere vsq;* *Matt. 13 nu. 30.*

ad messem. Lasciate, che la Zizania, & il frumento crescano sino al tempo della messe: e poi sbarbicate quella, lasciate questo. Ditemi, ò prudente vecchio, perche volete tanto dimorare? Non è meglio sradicar presto l'herba cattiua? Sappiate, dice Gieronimo, che quando è picciola la Zizania, è molto simile al grano: quando cresce, si conosce assai differente. Per giudicare, qual sia giglio, qual sia frumento, nõ bisogna hauer picciolo inditio, è necessario hauere segno euidente. Si lasci dunq; crescere la Zizania, cõparisca euidentemente Zizania, e poi patentemẽte cõparendo tale, si spianti. Cosi tù, ò huomo, nel giudicare Zizania, cioè, male le opere altrui, aspetta, che crescano, che siano grãdi, che siano euidenti, che non vi possa esser dubbio: ma mẽtre si può dubitare, non le giudicare. *Inter triticum, & lolium*. Dice Gieron. *Quãdiu herba est, & nondum venit ad spicam, grãdis similitudo est, & in discernendo, aut nulla, aut per difficilis distãtia est: quia in iudicandis operibus debemus opportunũ tempus expectare*. Aspetta, ferma, nõ esser precipitoso in far giuditij: perche se subito pensarai male, sradicarai con la zizania il frumento: l'opere buone le pensarai cattiue. Lascia, che creschino, che siano grandi, & euidenti, & all'hora pensa, ciò, che la carità, e la prudenza ti somministra.

S. Hier. ibid.

7 Sappi, che tocca solo a Dio giudicara i fatti del prossimo nostro, i santi, i virtuosi, i giusti ne veggiono, ne cõdannano le opere altrui, ne proferiscono sentenza dell'interno, che nell'anima risiede. Intenderete meglio con l'euidẽza della proua la verità proposta. Quel Rè, che nel Vãgelo apparecchiò quel lauto cõuito, entrò nella sala de i conuitati, *Intrauit autem Rex, vt videret simul discumbẽtes*. E si accorse, che vn solo era cõ vna veste sporca coperto. *Et vidit ibi hominem nõ habentem vestem nuptialem*. Stupisce S. Paschasio, che solamente il Principe si sia accorto di questo fatto. E possibile, che trà tanti conuitati non fosse, chi vedendo quell'huomo indecentemẽte vestito, l'auuisasse dell'errore? O bel documento, che sopra questo passo ci offerisce Paschasio. Trà i cõuitati nissuno vidde il mancamento di quell'huomo, perche nissuno abbadaua a i fatti altrui, ogni vno attendeua a se stesso. Il Christiano deue procurare di cõparire ornato di virtù, deue abbadare a leuare da se l'antica veste del peccato, e nõ deue stare a sindicare le attioni de i suoi vicini. In oltre, trà q̃i conuitati, che erano tutti virtuosi, nissuno vuol giudicare male di quel'huomo: O nõ viddero il defetto di entrare cõ la veste macchiata; ò se lo viddero, nõ vollero giudicarlo per errore: imperciochè sãno bene i virtuosi, che giudicare i fatti degli altri, tocca solamente al Rè magnifico, al Dio terribile. Chi sà, ogn'vn di essi diceua, chi sà se per negligẽza, ò per humiltà porta costui veste si indecente. Non tocca, a noi giudicar male della coscienza sua: verrà Dio à suo tempo, e farà il giuditio. *Quia*, dice Paschasio. *Quia malos in cõsciẽtia intus intelligere nõ omniũ est, ideo hunc malũ, non habentem vestem nuptialem, solus Deus terribilis, & Rex magnus inuenit*. Questo è l'esempio, che ci danno i santi, di mai non giudicare i fatti de gli altri.

Tocca à Dio solo giudicar i nostri fatti.

Matt. 22.n.12.

S. Pasch. ibid.

8 E quando non puoi scusare l'attione, scusa l'intẽtione vedi, che il tuo vicino opra male, nõ puoi conoscere il fatto, giudica bene dell'interno. Di frà te stesso: il mio vicino tutto giorno con voci, e con rumori cõturba la sua casa, forse, nõ è colpa sua, ma lo fà per corregere i suoi figliuoli, & i suoi serui. Quel tale, tù vedi co i proprij ochi, ch'è lussurioso, nõ lo giudicare prescito, e reprobato, ma giudica frà te stesso che se egli fà quel male fà anco del bene. *Si opus non potes, excussa intentionem, puta casum, puta ignorantiũ, puta subreptionẽ*. Dice Bernardo. Andaua contro il proprio Padre Dauid il perfido figlio Absalone. Cõuocò eserciti, machinò insidie. Dall'altra parte Dauid per difendersi, e per difesa del Regno tutto arrolò soldati. Si diede la mos-

Douemo scusare l'intentione.

S. Bern. serm. ad fratres.

mossa a gli squadroni, & ecco Dauid chiama il Capitan Generale, & i soldati tutti, e dice. *Seruate mihi puerum Absalon.* Di gratia non vccidete, non fate male al fanciullo Absalone. O Sãto Dauid: fanciullo voi chiamate questo perfido? Questo ribelle, questo tumultuante, questo scelerato, fiero nemico di chi generollo, voi dite, che egli sia fanciullo? O, carità de' Santi? Non potea Dauid scusare l'attione di Absalon, erano troppo palesi i di lui misfatti: mà che; Lo scusa per l'età. E Giouane, non sà più, sono furori giouanili. Taceua la sceleraggine, e palesaua il grado della scusa, con dirlo, e giouanetto, e fanciullo. *Tacebat*, Dice Ambrosio, *Tacebat improbitatis scelus, pietatis autem gradum, & nomen necessitudinis, et excusationis proferebat. Ideo aiebat Parcite Puero.* La carità non giudica male, scusa il male. Se non può scusare l'attione, scusa l'intentione, scusa l'occasione.

2. Reg. 18 n. 5.

S. Amb. ser. 18 in Psal. 118.

9 Ma guai a te Giudice temerario de i fatti altrui, guai a te, perche quel giudicio, che fai de gli altri, farà fatto di te. Si come tù condanni co'l tuo giuditio quella persona, così Iddio condãnerà nell'estremo giuditio la tua anima *Nolite iudicare, & non iudicamini: nolite condemnare, & non condemnabimini: in quo enim iudicio iudicaueritis, iudicabimini.* Non giudicate temerariamente gli altri, se non volete esser voi giudicati. Non condannate con il vostro giuditio i fatti del prossimo, se non volete, che nel giuditio diuino sia condannata la vostra anima. Imperciochè secondo il giuditio, che farete degli altri, secondo quello sarete giudicati voi Stupisce di questa minaccia Santo Agostino, e dice: *Numquid si nos temerario iudicio iudicauerimus, temerè etiam Deus de nobis iudicabit.* Iddio ci minaccia, che come giudicamo gli altri, saremo giudicati noi: dunque se noi giudicamo falsamẽte, e temerariamente il prossimo, saremo giudicati falsamente, e temerariamente da Dio? Questo non può essere: perche Iddio giudica, che è somma giustitia, con sapienza somma, dunque come si intende questa minaccia. *In quo iudicio iudicaueritis, iudicabimini?* Conforme giudicate gl'altri, con quel giuditio, che condannate gli altri, sarete giudicati, sarete condannati voi? O quanto dice bene il nostro Christo: Non dice egli, che se il nostro giudicio, è temerario contro il prossimo, sarà anco temerario il giudicio di Dio contro noi: non dice. *Secundum iudicium, secundum quod iudicaueritis, iudicabimini.* Conforme sarà il vostro falso giuditio, così sarà il giuditio diuino. Ma dice. *In quo iudicio iudicaueritis, iudicabimini.* Quello giuditio temerario con il quale voi giudicate gli altri, quello stesso giuditio vostro giudicarà voi. Voi stessi giudicarete voi stessi, mentre temerariamente giudicate gli altri. Il vostro malo giuditio de i fatti altrui, sarà giudice contro di voi. *In quo iudicio iudicaueritis, iudicabimini. Hoc dictum est.* Esplica Agostino. *Quoniam temeritas, qua punis alium, ipsa te puniat necesse est. Iniquitas enim saepe nihil nocet ei, qui patitur iniuriam: ei verò, qui facit, necesse est, vt noceat.* Tù giudichi male del tuo vicino, del prossimo tuo, del tuo parente: tù con il tuo giuditio nõ gli nuoci, ma nuoci a te stesso: perche il tuo stesso giuditio, sarà giudice contro te stesso.

Matt. 7. n. 1.

S. Aug. ib.

S. Aug. ib.

10 Conchiudiamo tutto il discorso, dicendo, che Christo, *Nolebat in Iudeam ambulare.* Perche trà Giudei erano molti, che sotto finta amicitia giudicauano male delle sue opere. *Alij dicebant, bonus non est, sed seducis turbas.* Insegnando noi a fuggire l'amicitia de i Giudici temerarij, anzi di tutti gli huomini peruersi. Chi tocca la pece, s'imbratta. Chi camina trà le spine, si punge. Chi si auuicina al fuoco, s'incenerisce. E chi prattica con i peruersi, chi tiene amicitia con gli scelerati, diuenta empio. Non caminare con tali persone: camina con Christo. O mio Signore, che non volesti stamane caminar trà Giudei, *Vias tuas Domine demonstra mihi.* Mostrami la tua

Io. 7. n. 1.

Ibi n. 12.

Ps. 4. n. 4.

Apoſtrofe alle piaghe di Chriſ.

ſtrada Signore. Veggio, che le ſtrade, le quali mi moſtri ſono queſte piaghe. O ſtrade del Cielo, ò ſtrade del Paradiſo. In voi veggio i viali della patienza, della pouertà, della continenza. In voi mani impiagate veggio le vie della liberalità, della carità, della pietà. In voi piedi trafitti veggio i ſentieri della diligenza, della manſuetudine, della clemenza. Ma in voi petto ſpalancato, veggio la magnifica ſtrada della gloria. O Santa Piaga, ò via beata, fate, che io camini per voi. Voi, voi mi inſegnate a laſciar la via delle ſenſualità, delle vanità, de i peccati tutti. Benedetta piaga, via ſicura, via facile, via piana per entrare alla gloria. Vi prometto, vi promettono queſti aſcoltanti, laſciar la via delle conuerſationi cattiue. Mi inuiarò, ſi inuiaranno tutti per la ſtrada delle opere buone.

Entraremo in voi, patiremo
con voi, anzi godere-
mo per voi in que-
ſta vita il be-
ne della
vir-
tù, e nell'altra i giuſti
della gloria.
Amen.

PRE-

PREDICA

DELLA FERIA QVARTA

Doppo la Domenica di Paſſione

GL'ARCANI MANIFESTATI.

PROEMIO.

1 QVell'intelletto ſublime, quella mente eleuata, quell'ingegno diuino di Paolo Apoſtolo, che penetrò del terzo Cielo l'altezza, & a' ſegreti della diuinità inalzoſſi, volendo fiſſar lo ſguardo nello ſpecchio dell'eſſenza deifica, e rauuiſare in quello il modo, e la maniera della predeſtinatione di noi mortali, s'abbagliò tanto in quell'immenſo di luce che eſclamando diſſe. *O altitudo diuitiarum ſapientiæ, & ſcientiæ Dei,*
Rom. 11. n. 33. *quàm incomprehenſibilia ſunt iudicia eius, & inueſtigabiles viæ.* O altezza eminente, ſulla cui cima ſtanno i Theſori del ſapere increato; e quanto ſono incomprenſibili i ſuoi decreti, e quanto ſono inueſtigabili i ſuoi Statuti. E chi potrà giamai con occhio benche linceo veder nel libro dell'eterna vita ſe ſtanno ſcritti i nomi di noi mortali, ò pure nel Catalogo della perpetua morte ſtiano arrollate l'anime peccatrici. E chi potrà comprendere come in effetto non potendo ſaluarſi i preſcitti, pure con impotenza poſſano: e douendo poi in fatti i predeſtinati ſaluarſi, pure ſtano in potenza di dannarſi? E chi ſarà valeuole à ſapere ſe pria de' noſtri meriti fummo eletti alla gloria; gloria, che sẽza merito giàmai mortale ottenne: ò pure doppo conſiderate l'opre; opre, che ſenza gratia eſfettuar nõ potemo ſiamo ſtati *ab eterno* arrollati nel numero de' felici? In ſomma è dibiſogno eſclamare. *O altitudo diuitiarum.* E ſegreto naſcoſto, è arcano ſegreto queſto miſtero. Il lume delle ſcienze nõ baſta per vederlo, l'acutezza dell'ingegno non è ſufficiẽte per arriuarlo. Ad ogni modo, con la preſente autorità dell'hodierno Vangelo, ſpero eſſer queſto ſecreto paleſe, queſto arcano manifeſtato. *Oues meæ vocem meam audiunt, & ſequuntur me, & ego vitam æternam do eis.* Ecco il ſegno degli eletti, ecco l'Indice, che manifeſta queſto ſecreto. Arcano manifeſtaſo con l'oſcurità Theologale. *Oues meæ*, con la ſecretezza ſcritturale. *Vocem meam audiunt*, con la ſimplicità morale, *& ſequuntur me.*
Queſta oſcurità Theologale, queſta ſecretezza ſcritturale, queſta ſimplicità morale è la luce, e la guida, è la ſcorta per conoſcer chi ſia eletto, per guidare alla gloria promeſſa a' predeſtinati. *Et ego vitam æternam do eis.* Nõ ſtimate paradoſſo, che l'oſcurità Theologale illumini. Che la ſecretezza ſcritturale, manifeſti. Che la ſimplicità morale, trionfi: perche ſono arcani eterni i miſteri diuini, mà paleſati con modi ineffabili. Voi per vedere, e per conoſcere queſti ſecreti, con ſecretezza tacete, e cominciamo. Ioan. 10. n. 27.

2 Dice bene la ſcola de' Filoſofi, che dalla vera cognitione de' nomi,

ſi vie-

si viene in chiara scienza dell'essere del nominato. Quindi parmi Vditori, che per hauer certezza dell'arcano misterioso della diuina predestinatione, essere necessario sapere, che cosa questa voce, e questo nome, predestinatione significhi Deriuasi questo nome, dal verbo, *prædestino*, verbo composto dalla prepositione, *præ*, e dal verbo *destino*. Quella picciola partticella, *præ*; Significa l'anteriorità, ò priorità rispetto ad ogni tempo, e propriamente all'eternità si riferisce. La voce, *destino*, vuol dire indrizzare, ò vero ordinare: sì, che tanto significa *prædestinatio*, quanto *æterna destinatio*, eterna ordinatione, con la quale Iddio sino da principij senza principio nell'archiuio della sua mente la volontà di eleggere per la gloria gli eletti tutti. E non è così facile l'esplicare, ò il capire come sia stata trà quegli abissi eterni l'ordinatione alla gloria, & alla eterna beatitudine de' predestinati. E mistero altissimo, è arcano secreto. Tutti siamo creature di vn Dio, mà non siamo tutti pecorelle dell'istesso Pastore. Altri sono del lupo infernale, altri sono agnelli per l'ouile del Cielo.

ASSVNTO I.

Io. 10. nu. 27. Oues meæ.

L'Arcano della Predestinatione si manifestia con l'oscurità Theologale.

3 NOn è dubio Signori esser pur troppo curiosa la mente humana, & essere inestato nel nostro cuore il desio di sapere. Ma vaglia il vero non tutti aspirano ad inuestigare le scienze tutte, ne si ritroua ogn'huomo bramoso d'ogni dottrina. Chi procura inalzarsi à contemplare con astrologici dogmi le stelle, chi con regole filosofiche aspira à cõtemplare le fisiche influenze, chi si attinga per le Theologiche strade, chi aguzza l'ingegno ne' dialettici sillogismi. Mà il conoscere il modo dell'eterna predestinatione tutti lo amano. Vedere, e leggere nel libro della vita se stà scritto il suo nome, chi no'l disia? Venite meco Signori, & à mostraui tal secreto, & à manifestarui questo arcano, m'auualerò non di altra luce, che dell'oscurità theologale. Con questa oscurità sarete illuminati à veder questo secreto tanto lontano, & à conoscere questo arcano tanto nascoso. Io leggo in prima dentro i Salmi di Dauid, ilquale della predestinatione parlando disse. *Gratiam, & gloriam dabit Dominus.* Is. 83. nu. 12. Iddio è quello, che la gratia, e la gloria a' predestinati concedi. Egli comparte la gratia come mezzo, egli assegna la gloria come fine. A prima vista par facile questa scrittura, e sembra in vn momento dichiarato vn così alto mistero. Basta dire, Iddio predestina, e dà la gratia in questa vita a' predestinati, e poi loro communica la gloria nell'altra fatti Beati. Non è come pensate faci'e questa scrittura, intelligibile questa dottrina. Venga l'oscurità theologale, e come Torchio acceso ce la dimostri. Sia la propositione da prouarsi il dire, che la predestinatione dà la gloria, mà la sola predestinatione non glorifica. Mà come direte voi ciò può sostentarsi, e difendersi? Chi da ricchezze, arrichisce: chi da luce illumina: chi da dolcezze, addolcisce. Et hora dite, che la predestinatione dà la gloria, mà non glorifica? Così è Signori, Così la vera theologica con la sua luminosa oscurità ci mostra. Figurateui in quelli eterni principij senza principij, ch'Iddio con vn simplicissimo atto conobbe tutti gli huomini, quali dalla sua onnipotenza doueano crearsi: Nel punto stesso, che li conobbe, come opre delle sue mani amolli. Volle nel pũto medesimo tutti saluarli, *Deus vultus omnes homines saluos fieri.* Decretò nel pũto già detto à tutti dare la gratia, e come frutto di questa gratiosa semẽza dare la gloria. Et io son di parere Vditori, che in questo primo istante, tutti gli huomini possano dirsi predestinati, e che à tutti gli huomoni Iddio volle dare la gratia, & in

La predestinatione dà la gloria, mà sola non glorifica.

Ep. pri. ad Timotheum. c. 2. n. 4.

in conſequenza la gloria. Ad ogni modo, bēche queſta predeſtinatione, in tal modo eſplicata, dia da ſua parte, e gratia, e gloria, non ſantifica, ne glorifica. Queſta predeſtinatione, è vna preparatione, alla recettione della gloria nella preſēte vita, e della gloria nel ſecolo futuro. Dica dūque Dauid, *Gratiā, & gloriam dabit Dominus*. Iddio darà la gratia, e la gloria. A chi? io diman. do. A tutti, inquanto alla ſua volontà vniuerſale, io riſpondo. Perche tutti ordina, e fà capaci della gratia, e tutti, in quanto à ſe, in quanto alla parte ſua, vuole, che godano della gloria. Laonde diſſe Agoſtino. *Prædeſtinatio eſt præparatio gratiæ in præſenti, et gloriæ, in futuro*. Cominciamo dunque a conoſcere con la dottrina theologale alquanto di queſto miſtero; e vedemo, che in quanto al voler diuino nel primo pūto dell'eternità da noi conoſciuto tutti forono pedeſtinati, mà non per queſta predeſtinatione ſaranno tutti glorificati.

S. Aug. de Grat. & lib. Arbit.

Inoltriamci di gratia, e diciamo: che quantunque Iddio ſapientiſſimo nel conoſcere, e ſimpliciſſimo nel ſuo eſſere, in vn punto di eternità il tutto habbia conoſciuto, e decretato: ad ogni modo il noſtro picciolo intendimento in Dio più decreti diſtingue: e doppo hauer cōtemplato la già eſplicata elettione alla gratia, & alla gloria: ſoggiunge in diſcorrere, che queſta vniuerſale predeſtinatione, è volontà in Dio inefficace per molti, efficace per altri. A molti determina dare gli aiuti ſufficienti à ſaluarſi, ad altri ſtabiliſce dare i mezzi efficaci per bearſi. Queſta è la vera predeſtinatione, che infallibilmente conſeguiſce l'effetto. Dico infallibilmente, non però neceſſariamente; conciosiache il predeſtinato eſſendo libero, può anco peccando dannarſi. Non credete alle mie parole, benche veriſſime, mà alle parole dello Spirito Santo, che ſono diuine. Parla in Ezzechiello Iddio, e dice, *ſi dixero iuſtè, quod vita viuet, & confiſus in iuſtitia ſua fecerit iniquitatem, in iniquitate, quam operatus eſt morietur*, Se io medeſimo dirò al giuſto, che viuerà eterna vita, che ſia predeſtinato alla gloria, & eſſo laſciando la via virtuoſa, e giuſta, caminarà per lo ſentiero dell'iniquità, io vi dico, che in vece di ſalire al monte della gloria precipiterà nell'abiſſo della pena. O gran ſcrittura, ch'e queſta; Se voi mio Dio direte al giuſto, che viuerà in eterno, ch'è predeſtinato. *Si dixero iuſto, quod vita viuet*. Dunque, acciochè la voſtra parola ſi auueri, hà da eſſer beato; e ſe non ſarà tale, voi ſarete mendace. Hor ſe egli è impoſſibile, che le voſtre parole non ſi verifichino, dunque è impoſſibile, che quello non ſi ſalui. E ſe è impoſſibile à non ſaluarſi, e neceſſario, che ſi ſalui. Se dunque neceſſariamente ſi ſaluerà, come dite, che peccando ſi dannerà? *Si fecerit iniquitates, in iniquitate ſua morietur*. Venga l'Angelo di Aquino, e con la facella Theologale c'illumini à conoſcere queſto arcano. E vero, che ſe Iddio ti hà predeſtinato infallibilmente ſarai beato, e pure puoi eſſere dannato, come và queſto? Ecco: Iddio ti hà eletto, e perche Iddio è immutabile, ſe vna volta efficacemente ti eleſſe, ſempre ti vorrà eletto, e però infallibilmēte ſarai felice. Mà perche non giungerai alla gloria ſenza la ſantità, e tù predeſtinato puoi ſe vuoi eſſer ſanto, & eſſer peccatore, però dalla parte tua, è contingente la tua ſalute. Da parte di Dio predeſtinante è infallibile, perche non ſi muta: da parte tua può eſſere, e può non eſſere, perche tù ſei mutabile, puoi oprar bene, e puoi oprar male? Però la predeſtinatione infallibilmente ſalua in quanto alla parte di Dio, mà può non ſaluare in quanto alla parte dell'huomo. Ecco la dottrina di Thomaſo. *Ordo prædeſtinationis eſt certus, & tamen libertas arbitrij nō tollitur, ex qua contingenter prouenit prædeſtinationis effectus*. Hor, chi harebbe potuto conoſcere ſenza la guida della oſcurità theologale queſto miſterio: cioè, che cō l'infallibilità del diuin decreto, ſia contingenza nell'effetto, mercè la libertà l'arbitrio nell'huomo.

La vera predeſtinatione infallibilmēte ſalua, mà il predeſtinato può nō ſaluarſi.

Ezecch. c. 33. nu. 13.

S. Tho. 1 par. q. 23. art. 3. in corp.

5 Apria-

Il predestinato è tirato da Dio, e può resistere à Dio.

5 Apriamo con più vigilanza l'occhio della mente, e con la theologica face benche oscura, miriamo, che vederemo, qualmente il predestinato, benche liberamente concorra, e possa nō concorrere all'opre buone, ad ogni modo concorre per l'effetto di esser predestinato, mercè, che da Dio è tirato. E benche Iddio lo tiri, & al poter di Dio non è chi resista, pure l'huomo tirato da Dio cō la gratia efficace, può non andare; & infallibilmente operando, liberamente all'opre concorre. Io leggo in Dauid, che lasciò scritto; *sicut sagittæ in manu potentis, ita filij excussorum*. Gli eletti sono à punto come saette, che per mano di vn poderoso campione sono dall'arco scoccate. Bellissima è la similitudine, mà non esplica in tutto l'essere de gli eletti. Sappiate, che l'esser l'huomo eletto per la gloria, e eletto ad vn fine, che eccede i limiti della natura, e però da se stesso nō può à tal fine ordinarsi. Non può la saetta posta nella faretra da se stessa giungere à ferire il berzaglio, così l'huomo non può da se giungere al fine della gloria. E da mano potente scoccata dall'arco la saetta, e l'huomo, è dalla mano potente di Dio con la forza della gratia spinto, & inalzato per arriuare al segno della vita Beata. Si, che la predestinatione, è vna trasmissione dela creatura rationale al berzaglio dell'eterna gloria, alla quale da se non può solleuarci, perciò fà di mestiere, che sia dalla diuina forza sospinto, conforme dal saettante, è dirizzata al segno la saetta. Ecco il comun Maestro Thomaso. *Prædestinatio est ratio trasmissionis creaturæ rationalis in finem vitæ æternæ. Nam ad illud; ad quod non potest aliquod virtute suæ naturæ peruenire, oportet, quod ab alio trasmittatur: sicut sagitta à sagitante mittitur ad signum.* Mà si come la saetta, à dritta mira, è da potente braccio scoccata, può dal vento, ò d'altro intoppo essere impedita acciòche il segno non colpisca, così il predestinato sospinto dal saettante diuino al bersaglio della felicità eterna, può non colpire il segno, può non arriuare à tal fine, se sofflarà contrario à tale impulso il vento della sua propria volontà, e del libero arbitrio. Mercè, che Iddio con la gratia della predestinatione nō sforza il predestinato, mà con diuina potenza lo spinge, e pure con il libero arbitrio, può à questa diuina onnipotenza resistere, e può non saluarsi, e può mettere in contingenza & in dubio l'effetto della predestinatione, ilquale dalla parte di Dio predestinante, è infallibile. *Ordo prædestinationis est certus, & tamen libertas arbitrij non tollitur, ex qua contingenter prouenit prædestinationis effectus*. Conchiude l'Angelico Cathedrante.

Ps. 126. n. 4.

S. Th. 1. p. q. 23. art. 1. in cor.

S. Th. cit.

Il predestinato inquanto alla predestinatione può dirsi egli beato.

6 Io dissi poco dianzi, che in quāto al volere vniuersale di Dio tutti gli huomini sono eleti, perche, *Deus vult omnes homines saluos fieri*. Mà hora soggiungo, che in quanto alla volōtà speciale, & efficace non sono tutti predestinati. Ad ogni modo quelli che efficacemente da Dio sono eletti, benche certissimamente si saluerāno ad ogni modo se peccaranno si danneranno. E quelli, che non sono efficacemente predestinati, se operaranno bene si salueranno: & hanno tanta gratia, che possano volendo esser virtuosi, & in cōseguenza Beati, eletti in eterno predestinati. Questa vostra propositione molto abbraccia, mà voi vdite del tutto theologicamēte la proua. Dauid afferma, che Iddio guardando dal Cielo vidde gli huomini tutti: mà poi ritirandosi in vna picciola stanza de la sua diuina habitatione, fissò gli occhi sopra pochi. *De cælo respexit Dominus, vidit omnes filios hominum: de præparato habitaculo suo respexit super omnes, qui habitant terram*. Notate, quando Iddio guarda, cōcede gratie. Guardò il cieco, & illuminollo. Guardò Pietro, e conuertillo. Iddio dal Cielo trà gli abissi immensi dell'eternità guardò con l'occhio della sua sapienza tutti gli huomini, & à tutti determinò dare la gratia sufficiēte per arriuare alla gloria, Ma *de præparato habi-*

habitaculo suo, da vn suo camerino apparecchiato, *respexit super omnes, qui habitant terram*, mirò solaméte quelli, che nella sua diuina idea di già habitauano la terra. Sapete voi vditori, qual sia questa apparecchiata stanza da Dio? è la predestinatione, laquale, dice Agostino, è vna prescienza, ò preuisione, significata con la parola, mirate, *respexit*: & è vn'apparecchio di efficaci beneficij diuini, mercè li quali sono liberati dall'inferno i predestinati. *Prædestinatio est præscientia, & præparatio gratiæ, & beneficiorum Dei, quibus certissimè liberãtur, quicumque liberantur*. Hor questi eletti sono chiamati habitatori della terra, cioè, della terra de' viuenti, ch'è il Paradiso. E non dice Dauid, *Respexit super omnes, qui habitabunt terram*, con la preparatione della gratia, con l'efficace predestinatione Iddio guarda gli eletti, liquali habitaranno la terra de' viuenti; cioè, il Paradiso: come dice; *Qui habitant*, li quali già habitano: mercè, che *in punto æternitatis omnia sunt præsentia*, in quel mare dell'eternità non è preterito, ne futuro, mà il tutto è presente. Et io al nostro proposito soggiungo, che dice, *De præparato habitaculo suo respexit super omnes, qui habitant terram*. Perche Iddio con la predestinatione, ch'è preparatione della gratia efficace, talmente elegge i predestinati per la gloria, che già dal canto suo par, che gli veggia habitatori della terra beata. *Sane secundum prædestinationem numquam Ecclesia electorum penes Deum non fuit*. Dice Bernardo nel sermone 78. sopra la Cantica. Habbiamo dunque con soda dottrina prouato, e cõ theologica oscurità veduto, che non essendo tutti efficacemente eletti, quei, che sono efficacemente predestinati, dalla parte di Dio saranno infallibilmente gloriosi.

S. Aug. lib. 3. de bono perseu. c. 14.

7 Mà resta vedere, che questi predestinati, se non operano bene si danneranno; e benche in quanto alla predestinatione effettiuamente saranno salui, in quanto alla loro libertà non bene da loro applicata possono essere condannati. Io non posso partirmi dal Santo Dauid, il quale forse sapendo per diuina reuelatione di essere eletto, & in consequenza di douer godere la gloria Beata, disse vna volta. *Introibo in domum tuam*; Io son sicuro, ch'entrarò nella casa di Dio. Dimmi, ò Santo Dauid, con quali mezzi giungerai tanto alto? Come farai ad aprire la porta del Cielo? Forse con la Chiaue dell'Eterna, & inuariabile predestinatione? Tù hai commessi molti peccati: dunque come sei certo della salute? *Nouit Dominus, qui sunt eius, & solus ipse scit, quos elegerit à principio*. Dice Bernardo. Solo Iddio sà, chi è eletto, e sia stato da lui predestinato fin dal principio. E vero, che la predestinatione infallibilmente ci salua dal canto suo. La predestinatione, è vna determinatione diuina, con la quale decretò di far, che i predestinati entrino nella gloria. *Prædestinatio est, qua electos suos Deus dilexit ante mundi constitutionem, vt viderent virtutẽ suam, & gloriam suam*. Ad ogni modo parlando dell'esecutione attuale dice Dauid: *Introibo in domum tuam, in holocaustis*. Entrarò nella tua casa, non perche sono predestinato, mà perche hauerò offerto gli holocausti. Cioè: la predestinatione inquanto à se mi elegge infallibilmente alla gloria, mà non entrarò à questa gloria effettiuamente, se non, che per mezzo de gli holocausti. Era l'holocausto vn sacrifitio, nel quale si offeriua tutta la vittima à Dio. *Holocaustum erat illa oblatio, quæ tota ad Dei honorem incendebatur*. Dice l'Incognito. Entrarò nella casa di Dio dice Dauid, non per la sola predestinatione, mà *In holocaustis*. Mà perche hauerò offerto tutto me stesso à Dio. Perche hauerò operato bene, però entrarò à godere l'Eterna Gloria. Non si entra in Cielo per virtù del Sacrificio, cioè parte di noi seruendo à Dio, e parte al Demonio: O vero fidandoci di entrare per mezzo della predestinatione, e non per

Il predestinato che in quanto alla predestinatione è già beato, inquanto al libero arbitrio può essere dannato.

Ps. 65. n. 13.

S. Bern. ser. 2. in 8. Pasch.

S. Bern. ser. 14. in Cant.

Incogn. in Ps. 65.

per mezzo della santa operatione: ma si entra. *In holocaustis*. Con seruire di tutto cuore Dio, e con applicare tutte le nostre opere per Dio. Altrimẽte in vece di entrare nel Cielo, per lo peso de' peccati (in quanto al'a parte nostra) potremo cascare nell'inferno. Authentichi l'Incognito questa verità da' mondani non conosciuta. *Vult ergo psalmista, quòd nos totos Deo offeramus, non partem Deo, & partem mundo: quia nemo potest duobus dominis seruire. Ideo in persona omnium bonorum dixit, Introibo in domum tuam in holocaustis: per bona enim opera, quæ hic facimus, nos totaliter Deo dedicantes habemus spem introeundi in domum Dei, scilicet, gloriæ*. Non bisogna fidarsi nella sola predestinatione. Se Iddio ti hà eletto per la sua pecorella. *Oues meæ* Tù per ẽtrare nell'ouile della gloria hai da caminar cõl'opre, & hai da sacrificarti come holocausto.

Incogn. in Ps. 85. n. 1034.

Come ci predestinò Dio.

8 Troppo mi son diuertito con l'esplicatione morale. Torniamo al nostro sentiero con la luce dell'oscurità Theologale. Dimandarete voi se Iddio predestinando riguardò i nostri meriti, ò pure senza considerarli ci ascrisse nel volume della vita beata. Nõ è così facile la risposta à questo quesito. Vogliono alcuni, che Iddio prima determinò dar la gratia, con la quale l'huomo oprando bene, conseguirà la gloria. Altri asseriscono, che Iddio con la volontà vniuersale volle, che tutti fossero nel numero de' Beati, poscia determinò à tutti concedere la gratia sufficiente; appresso elesse alcuni efficacemente alla gloria, e poi à questi risolue dare la gratia efficace per operare. Sia come si voglia, è certo, che la predestinatione è dono gratioso della mano di Dio. Si compiacque l'eterno glorificatore solleuar noi misere creature all'altissimo fine della visione diuina. Et à questo proposito datemi licenza, che io adduchi vn'eruditione de gli antichi. Affermarono dunque, che i Dei si elessero per loro alcuni arbori infruttuosi, come Gioue supremo trà gli Dei volle la quercia. Venere bellissima fece scielta del Mirto. Apollo luminoso si prese il Lauro. Nettuno diè di piglio al Roueto. Giunone dichiarò per suo il Ginepro. Et ammirati gli huomini perche di questi alberi spinosi, aridi, & infruttuosi si fossero prouisti per loro insegna i Dei. Minerua Dea della sapienza così disse: Se gli Altissimi Numi si fossero dichiarati voler per loro fauorite le piante fruttuose, gli alberi belli, certo, che voi mortali hareste creduto, che mercè i loro frutti, e le loro bellissime frõdi, & odorosi fiori, fossero stati da Dei fauoriti: e per loro dichiarati: mà voi, ò mortali vedendo, che alberi infruttuosi senz'odori, senza vaghezza di fiori, senza dolcezza di frutti habbiano eletti i Dei, potete ben conoscere, che per gratia, e beneplacito loro habbiano ciò fatto, non per merito de gli alberi, e delle piante. Ditemi se Iddio vi salui, che sono gli huomini se non, che legni aridi, e secchi, che da per loro non frutti ficano. *Ossa arida audite verbum Domini*, dicea Ezzechiele Profeta. *Intromittam in vos spiritũ, & viuetis*. Che frutto virtuoso può da se solo maturar l'huomo? Qual'atto sopra naturale meriteuole della gloria può da se perfettionar l'huomo? *Non sumus sufficientes cogitare aliquid à nobis, quasi ex nobis*. Hor che fà Iddio? Hà eletti tutti noi al fine sopranaturale della gloria beata. Accioche non creda l'huomo, che per le sue opre fù eletto, mentre da se nulla opra, può oprar nulla, mà, che p sola gratia diuina à tal grado sia stato assonto. E quãdo poi efficacemẽte è all'eterna vita predestinato, è tutto dono diuino. *Nõ ex operib iustitiæ, quæ fecimus nos, sed secundum suã magnam misericordiam saluos nos fecit*.

Ezech. 37. n. 5.

Cor. 2. 3. n. 5.

Epist. ad Tit. c. 3. n. 9.

Benche per gratia siamo eletti per nostra colpa saremo reprobi.

9 Voglio soggiungere vna gran dottrina per esplicatione di questo mistero. Direte voi: se Iddio per sua sola gratia ci predestina, dunque non è colpa nostra se ci danniamo. O che grã documento voi vdirete per risposta di questa difficoltà. Sappiate, che in buona theologia per esser vn'huomo beato, è necessaria la gratia preueniẽte,

con

con la quale, è chiamato alla via virtuosa: se egli à questa gratia, che lo chiama porge l'orecchio, sopragiunge la gratia efficace, alla quale si vnisce la perseueranza finale, & a questa susiegue la felicità eterna. Mà se sordo l'huomo non corrisponde alla gratia sufficiente, e preueniente, se è duro a corrispondere alla prima gratia, non riceuerà alla seconda, non otterrà il premio nel fine. Lascio di questionare per hora come la gratia sufficiente si distingua dall'efficace. Mà solo in proua di ciò, che hò detto adduco il modo, e la maniera del vestimento Sacerdotale.

Exo. 28. n. 33.

Deorsum verò ad pedes eiusdem punica mala punica facies, mixtis in medio tintinnabulis: ita, vt vnum tintinnabulum sit aureum, & malum punicum. Nell'orlo della veste Pontificale volle Iddio, che fossero appesi i meli granati, & interposti trà vn di quei frutti vn aureo campanello; si che quāti erano i frutti, tante fossero le campane; che misterio è questo. Trà i meli granati i campanelli? E perche più tosto non erano frapposti altri frutti? Il Pontefice Gregorio afferma, che le cāpanelle erano settanta due, & altrettāti erano i meli granati. Hor per questo frutto, ch'è coronato vengono significati i settantadue regni, nelli quali si diuisero le genti doppo la confusione delle lingue. I settantadue campanelli significano la gratia, che chiama tutti i regni, tutti i popoli, tutte le genti Se il regno del Turco non si salua, è sua colpa. La campanella suona, la gratia tutti chiama. Se l'Arabo non entra nel Cielo è suo difetto.

Ps. 18. n. 5.

In omnem terram exiuit sonus eorum. La gratia è data a tutti. Mà se tutti non si saluano prouiene da' loro difetti, che non rispondono alla voce, che non corrispondono alla gratia. Siemo dunque eletti per mera gratia al Paradiso, mà semo condannati per nostra colpa all'inferno. Che però disse S. Vincenzo Ferrerio.

S. Vinc. Fer. ser. 1. in Pōt.

Si præsciti dimittunt opera mala, non sequitur illis effectus damnationis: quia ita est ordinatus, quod talis effectus damnationis sequatur ex operibus.

La predestinatione, è per gratia, ma la glorificatione, e per merito.

10 Et al già detto, ne siegue à voi vn motiuo di dirmi: Se la predestinatione motiuo alla gloria, è dono della gratia senza riguardo all'opre, dunque senza mio trauaglio; e fatica arriuarò a questa vita eterna, e beata. Questo è vn sofistico argomento insegnato, & inuentato da Satanasso. E vero, che Iddio senza tuoi buoni meriti hà eletto per godere nel Paradiso, mà la consecutione di tal godimento tù nō potrai ottenerla senza il tuo merito. Gratuitamēte ti predestina, mà poi per le tue opre ti beatifica. Intenderete il tutto con la theologica dottrina di San Vincenzo Ferrerio. Considera il Santo, che dal giorno dell'Ascēsione di Christo al Cielo; gli Apostoli Santi altro non fecero, che orare, che digiunare, per poter riceuere lo Spirito Santo promesso.

S. Vinc. l. c. sup.

A diebus Ascensionis erant orantes quolibet die, vt se disponerent ad recipiendum Spiritum Sanctum: secundum quod scriptum est: Erant omnes perseuerantes vnanimiter in oratione cum mulieribus: & Maria Matre Iesu. Mà à che fine orauano gli Apostoli? Christo hauea loro promesso di mandare dal Cielo il suo spirito: dunque douea necessariamente mandarlo. Hor se deue venire questo Spirito diuino, perche tāte orationi acciò che venga? Era fin dall'eternità determinato, e destinato à scender la pienezza di questo Santo spirito sopra gl'Apostoli: douea infallibilmente venire: dunque a che fine tante orationi accio che scenda. E dubio mosso da S. Vincenzo Ferrerio.

S. Vinc. loc. cit.

Si Christus promisit, & prædestinauit infallibiliter mittere Apostolis Spiritum Sanctum: quid ergo oportebat eos orare, vt mitteret: Risponde il Santo, e dice, *Deus prædestinauit, & promisit Spiritum Sanctum Apostolis: tamen fuit necessarium, vt orarent, & peterent. Ergo promissio potest falli? Dico, quod non. Sed licet Deus promitteret: requiritur tamen dispositio*. Promise, e predeterminò di mandare lo Spirito diuino Christo: ad ogni modo fù necessario, che gli Apostoli orassero, e lo dimandassero, altrimente

mente non sarebbe venuto. Nè da questo ne siegue, che la promessa diuina potea mancare: imperciochè al dono infallibilmente promesso dalla parte di Dio, ci vuole la dispositione atta a riceuerlo da parte della creatura. Pone vn'essempio il Santo. Promette il Pontefice Sommo vn vaso di pretioso balsamo a quel tale: Viene quello per riceuere l'olio, ma, che porta vn vaso sporco, & immondo. Si sdegna il Pontefice, niega il promesso liquore. Dunque, direte voi, il Sommo Pontefice manca della promessa? Non manca: perche promise egli il balsamo, è pronto a darlo, ma tua è la colpa se no'l riceui. Dal canto tuo, è necessaria la dispositione per tal dono, il vaso mondo per tal liquore. *Si Pontifex promisit amphoram de balsamo: & tu venires ad recipiendum cum amphora plena stercore, Papa non daret tibi, quia in promissione, tam intelligeretur praeparatio vasis.* Così appunto il Pontefice Christo, promise lo Spirito Santo a gli Apostoli, predestinò empirli di questo olio: mà fu bisogno, che eglino orassero, & apparecchiassero monde le loro conscienze per riceuerlo: altrimente non sarebbe venuto questo dono. Ne Iddio mancaua della sua promessa infallibile: perche promettendo, e predestinando di dare, s'intendeua anco la dispositione de gli Apostoli in riceuere. *Sic,* segue il Santo, *sic Papa Iesus, quando promisit Apostolis, quasi dixit, promitto vobis implere amphoras vestras, idest conscientias vestras, balsamo spiritus sancti. Propterea vos debetis lauare conscientias abstinendo, orãdo;* Così apunto vditori: Iddio scrisse nella bianca carta della sua prescienza con caratteri d'oro della sua predestinatione i nomi di tutti i predestinati. Sarà infallibile l'effetto della loro salute? mà è necessaria dal canto loro la dispositione per riceuere questo dono. E scritto nel rollo de' Beati Pietro, Giouanni, Maddalena: ma è anco scritta l'opera per la quale se tali verranno: cioè: perche saranno misericordiosi, casti, penitenti. Altrimente non si adempirebbe senza l'apparecchio dell'Eletto il fine della loro elettione. E però gli Apostoli orauano per riceuere lo Spirito Santo promesso, perche senza il loro apparecchio (quantunque da Dio promesso) non sarebbe venuto. *Idem est de praedestinatione. Omnes praedestinati iam sunt scripti in carta alba litteris aureis: & non solum est scriptus Petrus Ioannes, Magdalena saluabitur, sed etiam opus, per quod saluabitur, scilicet, quia erit misericors, patiens castus. Et ista est ratio, quare Apostoli orabant licet essent certi de Christi promissione, vnde dixerunt paremus nos, quia aliter nõ daret nobis.* Altissima dottrina, profondi documenti, secreti arcani esplicati, mostrati, e palesati con la theologica oscurità da San Vincenzo. Con che imparerà l'huomo à persuadersi, e capire, che con il decreto infallibile di Dio, di saluarsi, è necessaria assolutamente l'opera nostra per saluarci. E se questa mancasse, mancarebbe l'effetto della diuina predestinatione: ne per questo mancaria Iddio, mà mancarebbe la dispositione dal canto nostro.

Idem ib. (margin, beside "per tal liquore")
Idem ib. (margin, beside "re. Sic")
Idem ib. (margin, beside "nes praedestinati")

11 Voglio accostarmi al fine di questo discorso, e con l'oscurità Theologica voglio vnire vn poco la guida filosofica. Io noto, che Dauid parlando di Dio disse. *Qui operit coelum nubibus, & parat terrae pluuiam;* Iddio è quello, che cuopre il Cielo di nuuole, e da quelle manda la pioggia alla terra. Vaglia il vero Vditori, bella, & vtil cosa è la pioggia, che scende dalle nubbi sopra la terra. Ella feconda i campi, matura i frutti, rinfresca gli horti, infiora i giardini. Ella fà, che scorrano i fiumi, che s'imperlino le fontane, che si ricreino gli animali, che si arricchisca l'vniuerso. Mà vaglia, anco il vero, è cosa molto horrida vedere il Cielo coperto di nuuole. Elleno rendon'oscuro il Sole, ingombrato il Cielo, mesto il mondo, e trasformato in notte tenebrosa il giorno lucente. Perche Iddio non manda alla terra la pioggia, senza cuoprire il Cielo di nubi. Quì risponde il Filosofo: che *Qui vult finem, vult, & me-*

Iddio predestina alla gloria, & elegge i mezzi.
Ps. 146. n. 8.

& media. Chi vuole il fine, vuole anco i mezzi proportionati per arriuare a quello. Il mezzo per venir la pioggia, e addurre le nubi. Dunque Iddio, che vuol mandar la pioggia alla terra, è di mestiere, che adduchi le nubi al Cielo. Sarebbe effetto miracoloso la pioggia senza nubbi. Imperciochè per corso naturale i vapori attenuti dalla terra per virtù de' raggi solari alzati verso la regione dell'aria fredda, iui perdono il calore concepito per virtù del Sole, e l'esaltationi terrestri solleuate dal Sole stesso, nel medesimo luoco per la fredezza dell'aere si condensano, e trasformate in nubbi, in se i freddi vapori racchiudono. Queste per la fredezza mutate in acqua, rompono co'l loro peso la nubbe, & in terra cadendo, formano la pioggia. Si che, chi vuol la pioggia, hà da volere le nubbi. E però dice Dauid, che Iddio. *Operit cœlum nubibus, & parat terræ pluuiam.* Per mandar la pioggia, adduce le nubbi. Hor dalle nubbi solleuiamoci all'empireo. Decretò Iddio fino da tutti i passati secoli alla terra arrida della tua anima mandar la pioggia della sua gratia, acciochè tu rendessi frutti degni del Paradiso. Mà che? Si come per mandar la pioggia adduce le nubbi, che sono mezzi per formar la pioggia, così volendo con la sua gratia saluarti, hà voluto nel punto stesso per tal via, e per tal mezzo saluarti. Hà detto a te con la sua propria bocca Iddio, che ti hà predestinato; dunque in consequenza ti hà detto, che per tali mezzi ti hà predestinato. Ti hà detto, che ti vuole condurre al Cielo? Dunque con qualche mezzo ti vuoi condurre. Se tù potessi leggere nel libro dell'eterna predestinatione vedresti scritto, il tale si saluerà, mà per la via della santità. Il tal Prelato entrarà nel Cielo, perche entrò per la porta giusta alla prelatura, & vsò diligenza alla cura delle anime. Il tale Principe sarà intromesso nella patria beata, mà perche caminarà per la via della giustitia. Il tale Ricco sarà ornato di gioie nel Paradiso, perche fù ornato di misericordia verso i poueri nel Mondo. Mà il pensare di leggere il nome di alcuno nel libro de' predestinati, e non leggere i mezzi per arriuare all'effetto della predestinatione, è vn'inganno: si come è pazzia il credere di giungere al termine senza passar per la via. Ecco tutta questa vera dottrina spiegata dalla Theologica bocca di S. Vincenzo Ferrerio. *Quæcumque Deus ordinat ad aliquem finem, ordinat etiam viam, & modum veniendi ad illum finem. Verbi gratia de pluuia: Si cras debet pluere, iam ordinat ante de nubibus, quæ eleuantur. Ideo liber prædestinationis sic dicit: Tales saluabuntur, sed par bona opera. Talis Dominus per iustitiam, talis Prælatus, qui intrauit per portam: & dat bonum exemplum, talis intrabit ex diligentia animarum. Talis diues per misericordiã. Dic de quolibet statu: ita quod simul est via, & terminus. Qui ergo dimitti viam, ostendit quod non sit prædestinatus* E ignoranza dunque il dire, se son predestinato mi sa uerò, Iddio non può mutarsi, dunque attendiamo a gli spassi del Mondo. E detto ignorante tal detto. La oscurità theologale c'illumina a conoscere, che se Iddio per sua gratia ci predestina, poi per le nostre opere ci glorifica. Si come la filosofia insegna, che non giungerai al fine, senza passare per la via, e per lo mezzo. *Ignorantia est ergo dicere, quid oportet me facere bonum? Quia hoc est dicere, habeo ire ad talem locum, & quid oportet me ire per viam? Nam aliter non ires illuc, nisi per viam.* Conchiude S. Vincenzo Ferrerio.

Ps. cit.

S. Vinc. Fer. ser. 2. post Reminisce re. ser. 1.

S. Vinc. loc. cit.

12 Deh, ò mio Signore, che trà gli abissi immensi della tua sapiẽza eleggeste i predestinati, deh cõ l'oscurità del tuo chiarissimo lume, *Illumina oculos meos.* Rischiara gli occhi del mio intelletto a conoscer, che per tua gratia se io sono eletto, deuo vnir cõ la tua elettione le mie opre per esser saluo. Ti ringratio pche spero, che sarò stato da te cõuitato al cõuito delle nozze diuine; e però dãmi lume per trouar la veste nuttiale, con la quale cõparisca degno

Apostrofe a Dio predestinante.

à si glorioso festin. Illumina a conoscere essere in perscrutabile questo misteró, mà fà, che io conosca esser necessaria la mia fattica per ottenere questo premio. O misera, ò cieca, ò forsennata anima mia se pensi saluarti per esser solamente predestinata? Con vn'ala non si vola, dicono gli vccelli con vn remo non si nauiga dicono i Marinari; con vn piede non si camina dicono tutti i viuenti. E con la sola elettione non si giunge al Paradiso, dicono i Theologi tutti i Santi Dottori, lo dice Iddio stesso, *Si vis ad vitam ingredi serua mandata*. Deh dunque anima mia restati, mà resta persuasa dalla theologica verità del sapere diuino, non dalla sofistica falsità della malitia infernale. Se sei pecorella di Christo, seguita il tuo Pastore. Egli ti hà eletta per sua, tù seguilo come tuo. Come Pastore predestinãte dall'eternità, per goderlo come tuo Pastore Glorificante per tutta l'eternità.

ASSVNTO II.

Oues meæ vocem meam audiunt.

L'Arcano della predestinatione si manifesta con la secretezza scritturale.

L'eletto niente può fare senza la gratia.

1 NOn è cathedra il pulpito. Non si hà da assottigliare l'intelletto nella predica, mà si hà da infiammare la volontà. Le questioni sottili sono per pochi, il ragionamento del Predicatore, è dirizzato a tutti. L'oscurità theologale illumina gl'ingegni eleuati, mà la secretezza scritturale scuopre misteri altissimi anco alle mẽti confuse. Il nome di predestinatione, in senso comune, significa l'eterna salute, che nel Cielo speriamo. A questa vi cõcorre Iddio con la sua gratia Ne presuma il predestinato da se potere inuiarsi verso la gloria, mà hà da chieder da Dio l'aiuto, e la guida. *Sine me nihil potestis facere*. Senza il mio specialissimo soccorso, non dico poco, mà niente operare potete. Niente di buono può fare l'eletto senza l'aiuto di quel Dio, senza il quale niente in questo mondo sarebbe fatto. *Non ait*. Dice Agostino. *Sine me parùm potestis facere: sed nihil potestis facere. Siue ergo parùm siue multum sine, illo fieri non potest, sine quo nihil fieri potest*. E vol e dire Christo, che quantunque gl'Apostoli, e tutti i predestinati fossero eletti alla gloria, alla quale senza l'opere non poteano arriuare; ad ogni modo non harebbono potuto oprar bene senza il diuino aiuto. Che però doueano di continuo dalla sua liberalissima mano impetrare questo soccorso. E questo volle dire nel corrente Vangelo. *Oues meæ vocem meam audiunt*. Le mie pecorelle, i miei predestinati sentono la mia voce, che dice, non poter' eglino giungere alla gloria senza l'opre buone, le quali non possono fare senza la mia gratia.

Io. 15. n. 6.

S. Aug. ib.

Christo assoluto Signore di ogni gratia.

2 Hor quando noi da Christo chiederemo questa gratia l'otteneremo, con la quale oprando bene conseguiremo come veri predestinati l'eterna gloria. E da chi volemo cercar la gratia preueniente, concomitante, susseguente; Da chi chiederemo la gratia illuminatrice per conoscere col mezzo della secretezza scritturale l'arco della eterna predestinatione, se non, che da Christo, il quale è l'assoluto Signore, e Donatore d'ogni gratia. Sarà per euidente proua di verità si certa quel, che racconta San Luca. Passaua vn giorno Christo per vna strada, doue mendicando sedeua vn Cieco. Intese dal mormorio della turba, che seguitaua il Redentore, quello, che passaua esser Christo il Cieco mendicante, & ecco subito pieno di fede, e confessandolo per Messia grida chiedendo il lume con dire. *Filij Dauid miserere mei*. Deh, ò figliuolo del pietoso Dauid compassiona l'oscurità del mio occhio, illumina con la tua gratia le mie pupille. Non si mosse a queste voci supplicanti il Saluatore, la onde replicò di nuouo la dimanda il misero

Luc. 18. n. 38.

sero

fero Cieco. Sordo mostrauasi alle suppliche Christo: ma furono tante le replicate preghiere, che l'humanato Iddio a se chiamollo, e dimandogli, che desiaua, *Quid tibi vis, vt faciam*? *Ib. n. 41.* Rispose il Cieco, *Domine, vt videam*. Notate, che qui stà il punto: Non dice più il Cieco. *Filij David*, mà *Domine*. Prima diceua, ò figlio di Dauid illuminami: hora soggiunge; Signore illuminami. Gran fatto alle parole, figlio di Dauid, non si muoue Christo, in esser chiamato Signore, subito gli concede quanto dimanda. Scaccia la cecità, concede la vista. *Respice*. E perche questo? Forse era ambitioso di titoli Christo, che fù tanto humile, che intitolossi verme, *Ego sum vermis, & non homo?* *Ps. 21. n. 7.* Dunque perche essendo chiamato figliuol di Dauid non illumina il Cieco, e l'illumina essendo chiamato Signore? Ecco ottima, & a nostro proposito marauigliosa di Grisostomo la risposta. La cecità, è simbolo dell'ignoranza, e della colpa: la vista significa la gratia, & il diuino soccorso. Vuole Christo si sappia esser'egli assoluto Signore di ogni gratia, e Padrone di ogni aiuto: però al *filij David*. Non risponde, ma al *Domine*. Mentre è chiamato Signore, all'hora illumina. Quasi dicendo: hora, che tu confessi non poter vedere senza il mio aiuto, hora, che confessi non poter conoscere i misteri diuini, gli arcani, ascosi senza la gratia, della quale tu mi confessi assoluto Signore, hora t'illumino. *Modò non dicit fili David sed Domine. Quādiù dixerat fili David, suspensa est sanitas: mox, vt dixit, Domine, infusa est, quia Christus est omnis gratiæ Dominus*, *S. Chris. ibid.* O, mio Christo io ti confesso Signore della gratia, io mi confesso cieco per la colpa. Io non posso conoscere se io son predestinato, ne gli ascosi misteri dell'eterna predestinatione, ma voi Signor della gratia illuminatemi a conoscere, che essendo predestinato, senza la guida dell'opere sante, non potrò giungere ad esser Beato.

3 Da questa gratia diuina illuminato, per mezzo della secretezza scritturale manifestamente conosco, non poterssi saluare vn'e etto se non confessa esser Christo assoluto Signore della gratia, e che da esso prouenga a i predestinati tutta la gloria. *Nō si salua, chi nō confessa esser Christo Signor della gratia.* Sono infiniti i documenti, che i Santi Espositori della scrittura hanno lasciati esplicādo la conuersione estrema del Santo Ladrone. Gran fatto? Che vn perfido, che vn facinoroso, che vn'huomo vissuto sempre in peccato, in dire vna parola, senza promettersi il Paradiso? Non vi marauigliate vditori prima di ponderare ciò, che disse questo auuenturato peccatore. *Domine memento mei dum veneris in regnum tuum*. *Luc. 23. n. 42.* Signore ricordati di me, quando sarai nel tuo Regno. O, te felice, che trà le ombre della vicina morte, fosti illuminato con la vera luce dell'eterna vita. Chiamò Christo Signore, lo confessò Rè, per questo saluossi. Con sì virtuosa audacia confidò ottenere la gloria, perche già illuminato confessò Christo vero Signore della gratia. *Quæ te virtus illuminauit?* dimanda S. Cirillo. *Quæ te virtus illuminauit, o Latro? Ideo iustè audens confidis nō, quòd opera tua digna sint confidentia, sed quia Rex adest, qui gratiam confert*. *S. Cirill. Cathe. 13.* E volle dire, secondo l'alto intendimento di Cirillo il conuertito Ladrone: Signore, io sono stato peccatore, sono illuminato a conoscere, che per le colpe mie merito l'abisso. Bramo ad ogni modo la gloria, la chiedo humilmente, e forse sarà stimata audace la mia dimanda di ottenere il Paradiso, mentre hò sempre operato per l'Inferno: ma confido saluarmi, non perche io sia eletto, se forse dall'eternità mi elegeste, ma pongo le mie speranze in te, che sei Signore della gratia, che sei Rè della gloria. Felice, & illuminato Ladrone: Confessa Christo Signor della gratia, confida saluarsi solo per aiuto di Christo, diffida di ogni altro mezzo, e però ottiene la salutatione bramata. *Ideo iustè audēs confidis, non quod opera tua digna sint* *S. Ciril. cit.*

confidentia, sed, quia Rex adest, qui gratiam confert.

Perche Christo è Signor della gratia però ci è Paolo nella Chiesa.

4 Poneteui auanti gli occhi S. Paolo, e scorgerete, che se Christo non fosse stato l'assoluto Signore, e donator della gratia, non hauerebbe hauuto vn tanto Apostolo la Chiesa. Entraua egli come fiero Leone, spirando per ogni parte crudeli minaccie, nella Città di Damasco. Hor mentre andaua per abbattere la costanza de' seguaci di Christo, fù in terra prostrato con inuisibil possanza da Christo. Tuonò dal Cielo la diuina voce, lo chiamò, l'atterrì, lo spauentò, lo precipitò da cauallo Paolo risponde. *Domine, quid me vis facere?* Signore io son tutto tuo. Comāda, io vbbidirò. Accenna, che io i tuoi cenni effettuarò. Chrisostomo ammira, che Paolo chiami Christo, co'l titolo di Signore. Domine, si vede precipitato in vn repente dal suo cauallo: stordito da vna voce tuonante: acciecato da vna notte improuisa; effetti, che prouēgono non da vn pietoso Signore, ma, ò da vn duro tiranno, ò da vn Giudice seuero. Chi essendo ferito, non grida contro il percutiente con chiamarlo Inimico? Chi si confessa seruo, e dà encomio di Signore ad vn, che gli caua gli occhi della frōte? Paolo resta acciecato, abbattuto, atterrito da Christo, & humilmente lo chiama Signore. O benedetta voce? Se non l'hauesse confessato Signore da Saulo non sarebbe passato ad esser Paolo. Nella cecità de gli occhi riceue la chiarezza della mente; e conobbe, che l'esser'egli persecutor della Chiesa proueniua, perche non hauea riceuuta la gratia. Conobbe, che'l Dator della gratia è Christo: però grida *Domine* Signor della gratia da te lo chiedo. In questa mia cecità confesso, che il dar la gratia, è solamente in tua potestà, però da te la chiedo, da te l'aspetto. *Quis est Domine ait:* *quia* dice Grisostomo. *Virtutem didicit ab indulgentia, & in cæcitate confitetur potestatem.* Hor se stamane Christo chiama gli eletti sue pecorelle, soggiunge, che sentono la sua voce. *Vocē meam audiunt*, cioè sentono, ch'egli dice essere il Dator della gratia, senza la quale non si giunge alla gloria.

Act. 9. n. 7.

S. Chr. ib.

Non si vantino i Santi di meritar la corona della gloria nel regno beato mercè i meriti loro. Non si preggino i Martiri de'loro tormenti, gli Apostoli delle loro fatiche, i S. Dottori de' loro documenti, le Vergini della loro purità: perche nō sarebbono gloriosi nella patria celeste, se non fosse stato loro cōmunicata la gratia per i meriti del Saluatore. Laonde felicità, che godono, la grādezza nella quale si trouano, è più di Christo, che loro mercè, che l'anno ottenuta più per la gratia data da Christo, che per l'opere fatte da loro. Si aprirono le porte dell'empireo, dalle quali vidde Giouāni vscire sopra vn bianco cauallo vn poderoso Duce nominato fedele, e verace. *Cui nomen erat fidelis, & verax.* Nel cui capo non vna sola, ma erano più corone. *Et in capite eius diademata multa.* Io tralascio molte difficoltà, che potrebbono nascere da questa visione misteriosa, e solo dico, che questo grā Campione era Christo, che sopra il bianco destriero della sua humanità vittorioso triōfaua dal Tartareo nemico. Solo dimando, perche tante corone nella testa? Troppo graue era il peso di tante corone. Perche tutte le porta sopra il capo? O bel mistero? Tutte le schiere de' Santi hanno diuerse corone nel Celeste Regno dell'Empireo. Forte come diamante è quella de gl'Apostoli, di Rubini quella de' Martiri, di perle orientali quella delle Vergini. Mercè, che trionfarono de' loro nemici, sono coronati i Santi con tali gloriose corone. Ma che? Tutte queste corone stanno nel capo di Christo. I Santi le loro corone l'offeriscano à Christo, *Mittunt Coronas suas ante tronum.* Perche conoscono, che à Christo si deuono, mercè, che eglino l'hanno acquistate non per i meriti proprij, ma per la gratia cōmunicata loro da Christo. *Super ipsum autem, efflorebit sanctificatio mea.* Dice Dauid Leggete l'hebreo, *Super ipsū efflorebit corona mea.* La doue disse S. Amb. *In hac*

Io. 10. n. 27.

Ogni gloria viene da Christo.

Apoc. 19. n. 11. c. 12.

Ps. 132. n. 18.

S. Amb. ser. 15. in Ps. 118.

coro-

corona omnis coronæ sunt, quia corona tua plus ipsius corona est, quam tua. Mercè, che lui comincia con la gratia
Ps.20. n. 4. preueniente. *Præuenisti eum in benedictionibus dulcedinis.* E poi per questa gratia da Christo si consiegue con la corona. *Posuisti in capite eius coronam de lapide pretioso.* Questo stesso vuol dir Dauid. *Qui coronat te in misericordia, & miserationibus.* Christo corona i Santi nella sua misericordia, cioè, dice Agost. *Coronat Deus in no-*
S. Aug. ibid. *bis misericordias suas.* Le nostre corone son corone, che deuono esser poste nel nostro capo, ma nella sua misericordia, che ci dà la gratia. Laonde Celestino Papa lasciò scritto, che Iddio i suoi doni fà nostri meriti: mà in effetto i nostri meriti sono suoi doni. E se eternamente ci glorifica, non ci glorifica per l'opre nostre fatte in questa vita,
Celestin. PP. Epis. ad Episc. Afric. ma per la sua gratia. *O bonitatem Dei, quæ nostra vis esse merita, quæ tua sunt dona, & proijs, quæ nobis das, æterna dona es daturus.* In somma tutta la gloria de gli eletti prouiene della gratia del Saluatore.

Ne gli eletti stà scritto, che la loro gloria prouiene da Christo.

6 Et è tanto vera questa propositione, che nell'anima de gli eletti si vede scritto nô altro, ch'eglino sono gloriosi, mercè la gratia data da Christo. Che pẽsate vditori quali siano le promesse fatte da Dio a' predestinati? Io pensarei, che fossero premesse di farli Principi della region beata. Di farli dominanti dell'Empireo. Di farli nouelli soli del firmamento. Di farli assaggiare tutte le dolcezze dell'esseza beata. Ad ogni modo niente di questo si promette, solo si dice da Dio. *Qui vicerit fa-*
Apoc. 3. n.12. *ciam illum columnam in templo Dei.* Quel virtuoso predestinato, che vincerà le sue passioni, e trionferà de' vitij, sarà fatto colonna nel Paradiso, ò diuenuto colonna. *Scribam super eum no-*
Ib. n. 12. *men Dei.* Si scriuerà in esso il nome di Dio. Che significa questa metamorfosi in colõna. Perche il giusto nel Cielo hà da esser mutato in colonna? Nô sapete vditori, che quãdo vn'esercito resta vittorioso de'nemici, si alzano ne' campidogli, ò nelle publiche piazze, gli obelischi, e le colonne, & in quelle s'imprime il nome del trionfante. Si scriuono non i nomi di tutti i Soldati, mà di quello, per lo cui valore si acquistò la vittoria. Sono nel Cielo trasferiti tutti gli eletti, vinsero i loro nemici mà in quel campidoglio beato eglino seruiranno per colonne, nel e quali sarà inciso il nome di Christo, accioche s'intenda, che se i Santi predestinati triõfarono del mõdo, del Demonio, e della carne, la vittoria l'ottenero, non per le forze loro, mà per la gratia di Christo, *Qui vicerit, faciam illũ colũnam, & scribam nomen super eum nomen Dei, quia per ipsum vicimus,* di- *S. Hier. ibid.*
ce Geronimo, *ideo nomẽ ipsius habemus scriptum in cælis.* Godete pure, ò eletti, ò predestinati: godete la beata visione di Dio. Gloriateui, che hauete conculcato nella terra i vostri nemici: mà confessate ancora, che non per le forze vostre, mà per la gratia di Christo siete rimasti vincenti, & hora siete nel Cielo trionfanti. Non presumete, ò giusti, ò persone spirituali, non presumete saluarui per le vostre fatiche, ma ben, che sappiate di certo essere scritti nel libro della predestinatione, douete tener per certo, che sarete nella gloria per mezzo della gratia.

7 Mà insieme con la gratia ci vogliono l'opre nostre. La gratia di Christo è onnipotente à saluarci, mà senza l'operationi nostre può nulla. Se con la gratia vniremo l'opre, saremo veri predestinati. Vennero nella valle di Mambre doue si riposaua il Patriarcha Abramo, trè Angelici pellegrini. Conobbe essere sotto quell'habito le tre diuine persone. Le conuitò à pransar seco: accettò il vero Iddio, quell'inuito. Et ecco Abramo si parte, corre all'armento, prende vn vitello per cuocerlo in diuerse viuande. *Ipse ad armentum cucurrit, & tulit inde vitulum tenerrimum.* E che modo di trattare è questo di Abramo, lascia i trè pellegrini, e và alla mandra? Perche nô comãdò a' suoi serui, che prendesser il vitello? Egli doppo lo diede al cuoco per apparecchiarlo, *Deditque*

Chi con la gratia vnisce l'opre, è vero predestinato.

Gen. 18. n.7.

puero, poteua anco cõmetter a' seruidori, che lo prẽdessero. La ciuiltà voleua, c'egli cõdiuersi ragionamẽti trattenesse quegli Hospiti Gloriosi. Figurateui Signori, che la venuta di quelle diuine persone nella casa di Abramo, sia la Infusione della gra ia nell'anima di vn'eletto, per la quale gratia scende Iddio ad habitare in quella. Per esser fatto degno Abramo di assettarsi alla mensa con Dio, corre egli stesso affaticato all'armento: per insegnarci, che per essere vn'eletto fatto degno di mãgiare con Dio nel Paradiso, doppo la riceuuta gratia, è mestiere faticarsi cõ le opere, che però disse Chrisostomo. *Abrahamus, cum peregrinos vellet excipere, per se hoc officium charitatis præstabat: quia visitationem diuinam debet subsequi noster labor.* Nõ basta la sola gratia ci vuole la nostra cooperatione per introdurci (essendo già predestinati) all'eterna gloria.

S. Chris. ibid.

La gratia e l'opere ci vniscono con Dio.

8 Sono due compagne fedeli, gratia diuina, & opera humana: vnite insieme ci vniscono con Dio, mà se l'vna è senza l'altra non gioua. Chi vuol far l'opere, humilmente chieda la gratia: chi si promette d'ottener la gratia, si disponga ad affaticarsi con l'opre: perche così arriuarà à quel Dio, che dona la gloria. Notate le parole veramẽte misteriose del Santo Giob. *Quid prodest nobis si orauerimus illum.* Oue leggono i Settanta *Quæ vtilitas, quoniam obuiam ibimus ei?* Che gioua à noi porger preghiere à Dio? Che gioua à noi correr con passi veloci per incontrare Dio? che dite, ò Santo Patiente? Non giouano le orationi? Nõ son'vtili le peregrinationi, per lequali in varij luochi si cerca Dio; Vi rispondo vditori, & esplico il sẽso dello Spirito Santo cõ vn simile. Se tù cerchi vn'amico per vna strada, & egli camina per vn'altra, nõ lo trouerai già mai. O pure se tù lo cerchi, & egli si ascõde, sarà vana la tua diligenza. Mà se tù cercãdolo, egli viene per ritrouarti: se tu inuiãdoti per vn sẽtiero, egli per lo stesso s'incamina, sarà sicuro, l'incontro, certamente lo trouarai. Questo appunto auuiene à predestinati. Cerchi pure Iddio con la lucerna della gratia, quell'anima, che se ella non caminarà con l'opere, mà si asconderà co'vitij, non sarà giamai ritrouata da Dio. Cerchi pure Dio con orationi, con digiuni, cõ elemosine quell'huomo, che se Iddio non se gli fa incontro con la gratia, mai non potrà l'huomo trouare Dio. Chieda duqune da Dio la gratia, e poi si sforzi di caminar con l'opere: perche l'huomo caminando accõpagnato dalle virtù, & Iddio venendo con la campagnia della gratia, si incontraranno insieme si trouaranno, si goderanno. Vdite Sant'Isidoro. *Quid prodest nobis si orauerimus illum? Etenim si non solum verbis imploratum fuerit, sed etiam factis, adhoc atus Christus Dominus nobis quasi sua sponte occurret.* Felice vnione di opere, e di gratia, chi con queste cerca Dio, lo troua: anzi à chi hà gratia diuina, & opre morali, anderà per incontrarlo, e glorificarlo il Dator della gloria.

Iob. 21. nu. 15.

S. Isidoro Pelusiota li. 4

9 Si può tener per dannato, chi pẽsa di esser'eletto, e diuentar Beato solo per mezzo della gratia, sẽza voler'ornarsi con opre buone, Infelice quel ricco Epulone, e nõ solo infelice, perche morendo fù nell'inferno sepolto, ma infelicissimo, perche cercãdo vna goccia di acqua gli è negata. *Pater Abraham mitte Lazarum, vt intingat extremũ digiti sui in aquã, & refrigeret linguã meã* Trà tanti incẽdij solo vna stilla d'acque dimãdo. Manda Lazzaro, ò Abramo, accioche intinga in vn fõte il detto, e quella goccia goccioli nella mia lingua. Non ottenesti misero ciò, che chiedesti: tua fù la colpa. Quell'acqua Vditori era la gloria, cerca vna goccia di acqua, perche vna minima particela di gloria cambiar ebbe l'inferno in dolcissimo Paradiso? *Vna sola gutta gloriæ totum infernum verteret in dulcedinem* dice Agostino, pretese, volle questa gloria il dannato Epulone, mà per mezzo di Lazzaro, non per le sue opere. Non si sforzò egli di spinger la mano, d'intinger-

Chi vuol gloria cõ la gratia senza opre, e dannato.

Luc. 16. num. 24.

S. Aug. ibid.

ger-

gerla nell'acqua refrigerante, questa gloria beatificate senza fatiche sue:per opra d'altri: però non l'ottenne *Epulo non impetrauit, quod petijt*, dice l'Abbate Cellense, *quia eius cõscientia grauibus culpis plena, alterius, non proprio indigito vult amouere pœnam.* Misero huomo: tù, che pensi liberarti dall'inferno, da te meritato per le tue colpe, e pensi liberamente con il detto di Christo, cioè per mezzo del Sangue di Christo, della gratia sola di Christo, e non pensi stender la mano, ad operar bene, tù già, come vn'altro Epulone puoi stimarti irremissibilmẽte dãnato.

Pet. Cellen. li. de pen. c. 25

Ci vogliono opere nostre per la gloria.

10 Non mancano persone Vditori, che si raccomandano alle orationi de' serui di Dio, e pensano cõ queste orationi saluarsi. Miserelli ingannati, voi siete perduti: andate voi, che peccasti à placar *Dio* con le vostre preci, con le vostre opre. Chi pensa per altro mezzo ottener la gloria, che con le opre fatte da esso vnite con la gratia, s'inganna. Ecco due peccatori le più pessimi, che sieno stati nel mondo, Nabuchodonosor, e Faraone. Ambedue persecutori del popolo Santo, e sacrilegi disprezzatori di Dio stesso. Ma, ecco l'esito d'entrambi. Faraone resta sommerso nel mare, e dal mare profondato nell'infernale abisso; Nabuchodonosor è trasformato in bestia de' campi, mà alla fine è con gli Angioli glorificato nel Cielo. Perche questa differenza? Si potrebbe stimare ingiustitia da chi non penetra i misteri celesti. Ad ogni modo in questo fatto stà rinchiusa vn'arcano della nostra predestinatione. Peccò Faraone, fù da Dio con diuerse piaghe spronato alla penitenza: & egli auuedendosi dell'errore, chiamaua Moisè, & Aarõ supplicandoli, che per la sua salute, che per la remission delle sue colpe porgessero à Dio calde preci: *Orate Dominum pro me*. Pregaua per Faraone Moisè, & Aaron, mà non si legge, che Faraone mai cõ la sua bocca chiedesse à Dio la salute, ò che piegando le ginocchia, si sforzasse ottener la gratia. La speranza della sua salvezza era rimessa nelle orationi di Moisè, è di Aaron. Mitiamo poi Nabuchodonosor: egli per le sue colpe fù per pena mutato in bestia, e come animale indomito scorreua cibandosi di herbe per le campagne, in segno; che come bruto insẽsato douea esser nell'inferno dannato secondo il detto di Dauid, *Sicut oues in inferno positi sunt*. Oue dice la glosa, *sicut bruta in mundo vixerunt, sicut bruta in inferno perierunt*. Nabuchodonosor, come bestia fece Iddio, che si pascesse per le cãpagne, in segno, che come bestia douea andare nelle fiamme. *Nabuchodonosor ex hominibus abiectus, & fœnum, vt bos comedit*. Ad ogni modo, benche fossero maggiori i segni del'a dannatione di questo: che di Faraone, pure Faraone dãnossi, e questo saluossi Perche? direte voi. Ecco la ragione. *ego Nabuchodonosor oculos meos ad cælum leuaui, & sẽsus meus redditus est mihi, & Altissimo benedixi*. Io Nabuchodonosor vedendomi da Dio abbãdonato, e già prescito, *Ego oculos ad cœlum leuaui*; io, da me stesso cõ le mie fatiche alzai gli occhi al cielo, io piãsi, io chiedei perdono. Sfortunato Farao ne credea saluarsi per le orationi di Moisè, mà s'ingannò; Nabuchodonosor sperò saluarsi, mercè la gratia diuina, congiunta con le sue opere, e l'indouinò. *Pharao*, dice Agostino. *Et Nabuchodonosor ambo quantum ad regiam dignitatem pares: ambo peccatores, ambo flagellatores. Quid est ergo finis diuersus? Quia vnus manum Dei seuientis ingemuit, alter non sed dicebat, rogate pro me*. Tù peccasti, tù errasti, e poi pensi, che solo Christo cõ il suo sangue, cõ la sua gratia ti salui: t'inganni: và tù, e piãgi, & opera, e fatica, & all'hora la gratia diuina con l'opera tua sarà efficace per la salute tua.

Exod. 8. n. 8. et 28

Psal. 48. nu. 15.

Daniel. 4. n. 30.

Ib. n. 31.

S. Aug. ib.

Ci vuole la perseueranza finale.

11 Mà senti, ò mortale, ancorche tù sij predestinato, ad ogni modo per esser beato, non solo dei oprar bene, mà sino al fine perseuerantemente hai da essere virtuoso. Poco gioua cominciar bene, se si termina male, *Non qui inceperit, sed qui perseuerauerit vsque in finem, hic saluus erit* Et io formo vna pro-

Mat. 2 nu. 13.

E come se maine fosse sta.- ta l'ope.- ra, che non dura fino al fi- ne.

propositione, & affermo, ch'è come se non fosse mai stata l'opera buona, la quale non dura sino al fine con la tota le perseueranza. Ecco le dieci Vergini chiamate per assistēte alle nozze della gloria beata. E pure cinque sono escluse da quelle felicità diuine, e sono condannate alle pene eternali. Dio buono, e perche quelle anime pure, sēza niuno sensuale appetito sono cōdānate? Quelle non si lasciarono vincere dalle libidinose fiamme del proprio sēso, hanno da esser brusciate da gl'incēdij dell'infernale abisso? Fù loro co'pa

Mat. 25. n. 3.

Vditori. *Non sumpserunt oleum secum:* andarono per incontrare di notte tempo il diuino Sposo, e sciocche, e pazze nō posero olio nelle loro lucerne. Mà Signori, vdite vna sottigliezza di San Saluiano. Il Vāgelista dice, che queste Verginelle non portarono l'olio, & io trouo dalle parole del medesimo Euāgelista, che lo portarono. Raccōta egli che queste misere donzelle non sapendo à qual partito tenersi, si risoluerono chiedere dalle loro cōpagne vn poco d'olio, e dissero. *Date nobis de oleo*

Ibid. n. 8

vestro quia lāpades nostræ extinguuntur: Prestateci di gratia dell'olio vostro perche le nostre lampadi, per mancamento d'olio si estinguono. Piano Vdittori, ecco la sottile notatione di Saluiano. Le lucerne si estinguono, dunque sono state accese. Se dunque sino a quel punto durorno accese, e segno, che portarono olio per mātener le accese. Horse portarono olio perche dice l'Euangelista, che non lo portarono. *Non sumpserunt oleum secum*? Eh; Dio immortale? L'opera buona, che nō dura sino al fine, e come mai nō fosse stata. Non entrarono nello sponsalitio della beatitudine queste Vergini, perche quantunque hauessero olio d'opre buone, non durò quest'olio sino al fine. Cominciarono, mà non finirono. E perche non finirono, le loro opere buone non si dicono opere buone, perche le attioni virtuose, mà non perseueranti, sono come se mai nō fossero state, ne giouano à farci nel Cielo gloriosi. Ecco le parole ingegnose di

S. Salu. Epist. 2. ad Rom. Ecclesiā

S. Saluiano. *Virgines illæ fatuæ habuerūt quidem aliquid olei, & luminis; sed quia oleū illud nō durauit vsque in finē, ideo, & oleum in vasis suis nō habuisse, & à regno exclusæ dicūtur.* Che gioua per la tua sicura gloria nel Cielo cominciare la vita religiosa, e poi lasciare l'habito religioso? Che serue comincia re i digiuni, e poi darsi alla crapola? Che serue cominciare ad osseruare i precetti diuini, e poi obbedire a'comādamenti infernali? Cominciasti à confessarti spesso, e poi à pena vna volta l'anno seguiti à confessarti. Cominciasti à frequentare le cōgregationi, e poi ti daui alle dissolute compagnie. Misero te: quelle opere, che intermettesti, sono come mai non fossero state, perche non seruono per la tua salute.

Chi perseuera, è saluo.

12 Ripiglia l'opere, riaccendi la lampada, di nuouo infiamma il tuo cuore perseuera fino al fine, e sarai eletto, predestinato, e saluo. Intese bene questa vera dottrina il Profeta Dauid ilquale volendo darci à conoscere, perche egli douea, come vero predestinato, esser saluo, disse, *Paraui lucernam*

Ps. 131. nu. 17.

Christo meo, Io nō stimai di esser glorificato nel Cielo, ò per la eterna predestinatione, ò vero per altra mia operatione: mà ben si perche hò tenuta appa rechiata la lucerna al mio Christo. *Paraui lucernā Christo meo*. Mà io vorrei sapere, che bisogno di lucerna hà Christo? O pure, che gran virtù è questa di accendere vna lampada auanti Christo? In così leggiera opera voi, ò Dauid ponete la speranza certa della vostra saluezza? Non parla se non, che spinto, & ammaestrato, dallo Spirito Sāto il regio Profeta. Sapeua egli, che tutte le opre buone sono tanti lumi accesi, cō li quali nella notte della morte si vede la strada per arriuare all'eterna vita. Molti tengono queste lumiere ardenti per qualche tempo, mà nō insino all'estremo punto. Nel pūto vltimo della nostra vita viene dal Cielo Christo, come Giudice, ò per saluarci, ò per condannarci. Però egli nel Vangelo ci esorta à tener sempre accese le lampade delle nostre opere, fino alla

sua venuta. *Lucernæ ardētes in manib. vestris expectantes Dominum.* Per che in tal maniera saremo salui. Tutto ciò conosceua Dauid, però disse. *Paraui lucernam Christo meo.* La lucerna delle mie opere virtuose io l'hò tenuta accesa fino alla venuta del Giudice Christo. Dauid accese con oleo a bastanza la lumiera della sua anima perche la tenne accesa con la virtù fino alla venuta del Giudice sourano, fino all'estremo punto della sua vita. Dauid dice Gieronimo. *Dauid benè parauerat lucernam suā, qui vsque ad aduentum Iudicis habebat accensam.* Così deuono fare tutti gli Eletti se vogliono essere salui. Risplēdano con le opere virtuose, ma fino al fine della lor vita, e vadano cō queste lumiere incontro al Giudice diuino, per ottener da esso l'eterna gloria.

Luc. 12. nu. 35.

S. Hie. in Ps. cit.

Si dannò Lucifero e perche.

13 Si dannò Lucifero, ma vuole Iddio, che porti per insegna della sua dānatione il non hauer tenuta accesa la lucerna della virtù fino al fine. Bernardo Santo con la dolcezza della sua lingua, e con l'acutezza del suo ingegno mosse vn dubbio così dicendo; Se il Demonio, è Padre delle tenebre, perche si chiama Lucifero, che vuol dire apportatore di luce; Douea chiamarsi ombrifero, ò vero nottifero l'habitator dell'eterna notte, il cittadino dell'ombre eterne. Hor voi Vditori notate speculatiuo documento. Volle Iddio che si chiamasse Lucifero il Demonio, acciochè nel nome dimostrasse, che per non hauer tenuta accesa la lucerna delle opere virtuose fino al fine, però dannossi. Lucifero, è vna stella, che comparisce verso l'Aurora, e subito dispare. Gli Angeli furono creati come stelle lucenti, mercè la gratia santificante, e tutti cominciarono a risplendere con atti di fede, di speranza, di amore. Ma gli Angioli Santi perseuerarono, gli Angioli ribellati mancarono. Horsù, dice Iddio, il Demonio, che mancò delle opere buone si chiami Lucifero, acciochè ogni vn conosca, che per essere egli stato simile alla stella Lucifero, alla stella matutina, che poco riluce, però egli fù dannato: *Cecidisti de celo Lucifer, qui mane oriebaris.* Misero Demonio, cadesti dalla gloria, pecche durò poco la tua luce. Tieni dunque il nome di Lucifero, benche tù sij Padre delle tenebre per far noto, che per non hauer tù serbata la tua luce fino al vespro, fino al fine, però sei dannato à perpetue tenebre. Vdite Bernardo. *Quid properas Lucifer? mane oriebaris: modica est gloriatio tua, dum lumen vsque ad vesperam non habuisti, Lucifer dictus es, & miser de celo cecidisti:* Poco gioua hauer l'opere, se queste non durano fino alla morte.

Is. 14. nu. 12.

S. Ber. in illa verb.

Varij pēsieri per mostrare che la perseuerāza ci glorifica.

14 Già che si tratta di penitenza finale, parmi già tempo di accostarmi al fine. E per conchiudere con forza di argomenti scritturali questa dottriza, adduco il detto di Dauid. *Eleuatio manuum mearum sacrificium vespertinum:* Le mie mani si alzano per offerire vn sagrificio di notte. E volle dire, io alzo le mani alle opre virtuose, e non le abbasso fino al vespero della morte: *Quid est eleuatio manuum, nisi exhibitio operum? quam quidem Dauid vsque ad finem extendit, ideo obtulisse se dicit Deo sacrificium vespertinum:* Doppo consīderate le parole di Dauid, contempliamo i suoi fatti misteriosi. Egli con vna pietra vccise Golia Gigante, & con la spada di quello stesso tronca il capo dal busto. Per eterna memoria di questo fatto, pose per insegna particolare nel tabernacolo Santo quella spada. *Arma verò eius posuit in tabernaculo.* Mà perche conseruò per gloriosa memoria, e per trofeo la spada, e non più tosto la pietra? La pietra fù, che l'vccise, dunque alla pietra si conueniua la gloria. Non già: sia più famosa, & ad eterna memoria si conserui la spada, perche questa diede fine alla vittoria: & la perseueranza finale merita la corona. *Non lapidem, aut fundam suspendit Dauid, sed gladium, nam ille extre-*

Ps. 10. n 2.

S. Chrys. ibid.

1. Reg. 17 nu. 54.

Dionys. Cart. ib.

mam hosti attulit ruinam: finis enim operis premium obtulit: Et è pensiero di Dionisio Cartusiano. Per comandamento di Dio nell'vltima parte delle vestimenta Sacerdotali si posero li meli granati. *Deorsum verò ad pedes eiusdem tunicæ per circuitum quasi mala punica*. Non altro frutto, che il melo granato si pone nell'vltima parte della veste, perche questo frutto tiene la corona, e la corona fruttuosa della gloria si dà all'vltima parte della veste virtuosa, all'vltima opera della nostra vita, alla perseueranza finale. *In veste Aaron erant mala punica ad pedes, in signum, perseuerantia vsque in finem à domino coronatur*. La perseueranza nelle opre buone otterrà la corona, che nella predestinatione promise Iddio di dare à i predestinati.

Exod.28 n.33.

Gl.Quædam.

15 Finisco: ma voglio tornare alquanto con la contemplatione verso il mezzo di questo discorso. Hò detto, che ci vuole la gratia per ottener la gloria: hò detto, che con la gratia ci vogliono l'opere: hò conchiuso, che con la gratia, e con l'opere, ci è necessaria la perseueranza: altrimente non vale la predestinatione, non ti saluerà la diuina elettione. Hora ripiglio, e dico per fine: Poniamo caso, che tu sij già introdotto nel Cielo, che tu sij scritto nel libro dell'eterna vita, che tù già habiti nel Paradiso: ad ogni modo se sarai trouato senza opere buone tu sarai dal Cielo stesso precipitato nel carcere dell'abisso. Si che è gran pazzia il credere, che, ò per la sola gratia, ò per lo solo sangue di Christo noi possiamo saluarci. Quella parabola delle nozze, è figura del Paradiso. Mandò il Rè à conuitare molti à quella mensa. Vennero nella gran Sala, si sederono per cibarsi. Vide il Rè conuitante vno, che senza la veste nuttiale era entrato, e discaccionllo, & à perpetue carceri condannollo. *Ligatis manibus, & pedibus mittite eum in tenebras exteriores*. Signori, quel Rè era Dio, quelle nozze erano le felicità eterne, quella sala era l'empireo, quei conuitati erano gli eletti, i predestinati. Hor come và questo, che sia cacciato vn'eletto dalla mensa Beata. Che sia sprofondato nel carcere eterno, vno, che era già entrato nella sala diuina? Che sia condannato all'inferno, vno che già è entrato nel Paradiso. Sentite con sano intendimento la dottrina di San Vincẽzo Ferrerio. E tanto vero, che se tu nõ hai l'apparecchio dell'opre buone, tù, benche sij predestinato non ti saluerai, che se per mille anni fossi stato nel Paradiso, & hauessi vn peccato, caderesti dal Cielo alla fine. Era entrato nella sala questo conuitato già eletto, già predestinato, e pure fù discacciato. Perche se tù fossi nel Paradiso, e non hauesti opre buone saresti dal Paradiso esiliato. Non dico già, che sia possibile entrare vn peccato in Cielo, e poscia essere dal Cielo scacciato: ma se per impossibile alcuno ci entrasse, non ci potrebbe stare, ne potrebbe godere la gloria senza l'opre. Dunque è gran stoltezza, è gran pazzia il dire, che occorre far bene? Se son predestinato mi saluerò. Adduco l'auttorità di S. Vincenzo Ferrerio, tenetela nella memoria, approfittateuene, & hò già finito. *Si illi, qui sũt in Paradiso, & mille ãni fuerunt ibi, haberent vnum peccatum, caderent in momẽto de cœlo: quomodo ergo tù non paratus poteris ascendere? Matthæus ait: quod Rex misit in tenebras exteriores non habentem vestem nuptialem. Per hoc nõ intelligatis, quod in Paradiso sit aliquis non paratus, sed intelligitur per hypostasim, idest per conditionem, sibi esset aliquis non paratus, & in peccato, expelleretur. Ideo ista ratio, quid oportet me facere bonum, magna stultitia est.*

Se tu fossi nel Paradiso trà i beati, e non hauessi opere buone saressi scacciato.

Mat.22. n.13.

S. Vinc. Ferr. ser. 1. fer. 2. post Reminisc.

***

ASSVNTO III.

Oues meæ vocem meam audiunt, & sequuntur me,& ego vitam æternam do eis. *Io.10.n. 28.*

L'Arcano della predestinatione si manifesta con la simplicità morale.

2 MEntre con la theologale oscurità,e con la scritturale secretezza sono andato inuestigando l'arcano eterno della predestinatione diuina, conoscendo essere incognoscibile dalla nostra bassezza sì misteriosa altezza,conchiudo,dico. *Confiteor tibi Pater, quia abscondisti hæc a sapientibus,& prudentibus,& reuelasti ea paruulis.* *Matt.11 n.24.* Ti rẽdo gratie infinite mio Dio, che ascondendo a' Sauij tal sottigliezza,la scuopristi a' fanciulli. Conciosiache vditori,chi vuol'a pieno comprendere l'entità vera della predestinatione,hà da hauer seco la simplicità di fãciullo,cioè, la bontà della vita: poiche il semplice,il mansueto,il trasformato da lupo in agnello capisce bene, che il vero eletto, è quello, che con i passi virtuosi siegue Christo: quello è scritto nel libro dell'eterna vita,che viue in questo mondo virtuosa vita. *A semplici Iddio riuela il mistero della predestinatione.* *Oues meæ vocem meam audiunt,& sequũtur me,& ego vitam æternam do eis.* *Io.10. n. n.28.* E notate con S.Gregorio Pontefice,nõ hauer detto Christo. *Et reuelasti ea stultis,* Mà *paruulis.* Questi misteri alti Iddio gli hà riuelati non a' sapienti, ne a' pazzi,ma a' fanciulli,cioè a dire:non à superbi,non à peccatori, mà a fanciulli semplici. Non vuole Iddio,che nello scrutinare i suoi diuini misteri confidiamo nel nostro intelletto superbo, mà vuole, che con simplicità virtuosa speculiamo orando. *S. Greg. l. 27. Mor.c.8* *Qui non subiunxit reuelasti ea stultis,sed paruulis: tumorem se damnasse innuit, non acumen.* Venga con humiltà,con simplicità, cõ santità, chi vuol intendere il misterio della predestinatione,& accorgersi esser'egli nel numero de' predestinati.

2 E se il libro della vita è l'istessa essenza diuina,la quale è somma simplicità,come volete,che in quell'altro sia scritto,che'l nome de' semplici. A Dio semplicissimo,solo piacciono i semplici,i sempl'ci elegge,e quelli, che come agnelli, senza inganni semplicemente co' loro prossimi in questa vita conuersano. *Iddio sẽplicissimo, elegge i semplici.* *Quicumque comederit fermẽtatũ peribit anima eius de Israel.* *Exod.12 n.19.* Chi mangierà pane fermentato non entrarà nella terra promessa,non vscirà dalla seruitù dell'Egitto,ma perirà in eterno. Perche tanta abbominatione hà Dio co'l pane fermentato? Per risoluere questo dubio,vdite: Comandò egli stesso, che non si arasse la terra con due animali di specie diuersa con il Bue,e con il Giumento. *Non arabis in Boue simul,& asino.* *Deut.22. n.10.* E che importa à Dio se vn Contadino, non hauendo due Boui,ponga vno nell'arato,e l'accompagni con vn giumento?Ma nuouo dubio mi nasce. *Non seres terram diuerso semine.* *Ibid.* Guardateui,ò miei popoli di non sparger nell'istesso campo diuerse semenze. E perche? Dico io: Dunque.A Dio non piace, che in vn terreno si sementi con vna pianta vn'altra herba?Finalmente. *Non portabit vestem ex lanâ,& lino:* *Ib. n.11.* Auertite di nõ vestirui con veste tessuta di lana, e di lino. Dunque se vn pouerello non hà tanto di lino,che basti per compimento di vn vestito, non potrà vnirlo con la ruuida lana per finirlo? Grã precetti sono questi,ne a prima vista si può conoscere in che consista la virtù di questi comandamenti. Mà dottamente l'Oleastro risolue questi dubij Iddio abborrisce le misture,ama le cose semplici.Mescola le parole honeste con i fatti impudici: con l'elemosina a' poueri i furti alle Chiese; con i segni di amicitia i fatti di traditore, sono misture da Dio abbominate. La simplicità vuole Dio. Prohibisce il pane fermentato, ch'è mescolato con il fermento.Non vuol, che si ari con il Boue, & il Giumento,perche è mescolanza di diuersi animali,e di diuersi costumi-Nõ vuol,

che

che varie femenze in vna terra si spargano, per non pullular mistura di herbe diuerse: Ne vuol vestito di lana, & di lino, perche non vuole, che noi ci cuopriamo con le finte neuidezze il corpo, e poi sia pieno di morbidezze lo Spirito. Vuole le nostre attioni semplici: vuole, che il suo popolo eletto sia semplice, puro, non doppio nelle parole, non apparente nell'opre. E dottrina dell'Oleastro: *Abhorruit semper Dominus à mixturis. Præcepit enim non arandum in Asino, & Boue: non serendum terram diuerso semine: non gestandam vestem ex lana, & lino. Voluit enim electos simplices esse, & simpliciter apud proximos conuersari.* E però stamane chiama i predestinati co'l nome di pecorelle, cioè, di semplici. *Oues meæ vocem meam audiunt, & sequuntur me.* Non vanno cercando tante sottigliezze inarriuabili. Sentono la mia voce i predestinati, non dicono, dunque se sono predestinato, sarò saluo, non occorre faticarmi à seguitar Christo. Non dicono tal cosa gli eletti: ma senza tanti misteri di argomenti, semplicemente seguitano le mie pedate, e però saranno da me glorificati. *Et ego vitam æternam do eis.*

Oleast. in Exod. ci, & Deus.

Io. 10. n. 27.

Non odorano le virtù sẽza simplicità.

3 Starei per dite, che se vi fosse vn Santo odoroso di meriti, e di virtu, non piacerebbe a Dio se non fosse semplice. Intendereste meglio la propositione con la proua. Il Patriarcha Isaac, che fù figura di Dio, volendo da parte di Dio benedire il suo figliuolo Giacob, disse. *Ecce odor filij mei sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus.* Loda l'odor di Giacob perche è odore non d'altro, che di vn campo. Notabil documento ne dà Ambrogio sopra questa scrittura. Sapete, che differenza è trà il campo, & il giardino? Nel giardino, è vero, sono fiori più nobili, più coltiuati: più odorosi: mà sono fiori nati per opera del giardiniero, con fatiche, e trauagli, adaquati con sudori, conseruati con stenti. Ma i fiori del campo, benche non tanto nobili ad ogni modo pullulano semplicemente per opera della natura. Ecco la benedittione a Giacob si dona, perche è odoroso di virtù, non di virtù faticata, mista, sforzata, ma odoroso con sãtità semplice, senza palliatione, con schietezza naturale. Vn'odore composto di varij odori, è simbolo della virtù odorosa in se stessa, ma meschiata con qualche frode di vitio. Tal virtù, tal'odore non piace a Dio. G'i eletti, che impetraranno la benedittione eterna, danno da essere odorosi come i campi con simplicità senza frode. Con la santità non mesciare tanta sottigliezza di speculationi curiose, che vengano a far mistura disordinata. Sij virtuoso, e semplicemente adora gli alti misteri di Dio, & all'hora sarai eletto predestinato, benedetto dalla celeste gratia di Dio. Ambrosio tutto questo vi insegna. *Odor Iacob, odor agri pleni: idest: naturalis odor. Quid enim pleno ore suauius? Et ego odorem ipsum terræ simplicem, atque sincerum, pro gratia benedictionis accipiam, quẽ fraus nulla composuit, sed veritas indulgentiæ cœlestis infudit.* Piacque più a Dio Tomaso d'Aquino per la semplicità della sua virtù, che per l'acutezza del suo sapere. Non è glorioso Agostino per l'ingegno, ma per l'opre. Francesco di Assisi con la simplicità conobbe tal verità e che il vero predestinato otterrà la gloria non con specolare, ma con oprare: non con conoscere quelli imperscrutabili decreti, ma con esequire i diuini commandamenti. *Oues meæ vocem meam audiũt, & sequuntur me; & ego vitam æternam do eis.*

Gen. 27. n. 27.

S. Amb. Exam. l. 3. c. 17.

Io. 10.

4 Dirò a bocca piena, che sarà reprobato da Dio, chi non camina semplicemente auanti il cospetto di Dio. Io nel quadro della vostra attentione depingo due personaggi virtuosi: l'vno del testamento antico, l'altro del nouo; quello eletto, questo prescito: e pure ambedue virtuosi. Ecco il Rè Ezzecchia; ecco il Fariseo; Ezzecchia rappresenta le sue virtù sante

E riprobato da Dio, chi non è sẽplice.

a Dio

à Dio, e dice. *Obsecro Domine memento quomodo ambulauerim coram te in corde perfecto, in veritate, & quod placitum est coram te fecerim.* Signore io per la via della verità hò caminato, il mio cuore, è stato sempre perfetto, hò fatto quanto alla tua volontà è piaciuto. Vaglia il vero, molto si loda Ezzecchia. Veniamo al Fariseo. *Ieiuno bis in sabbato, decimas de omnium, quæ possideo.* Io digiuno, io fò elemosine, io osseruo i diuini precetti. A piena bocca numerò le sue virtù Ezzecchia, & il Fariseo. Mà il Fariseo virtuoso alla fine fù reprobato. Ezzechia fù predestinato. Hor dimando il perche? Risponderete forse essere stato condannato il Fariseo, perche lodossi, e si vantò de le sue operationi virtuose. Così anco fece Ezzechia. Dunque douea sentire la stessa pena. Rende sottilissima la ragione il Santo Vescouo Eucherio notate, dice il Santo, il Fariseo disse essere giusto nelle opere esterne, mà Ezzechia si lodò dell'interno. *Ambulauerim coram te in corde perfecto.* Dispiacque à Dio la lode del Fariseo perche era piena di superbia, di dopiezza, di malignità. Faceua l'opere, non semplicemente per Dio, mà per esser lodato da gli huomini. Ezzecchia cō simplicità propone solo à Dio l'interno del cuore. Iddio pondera le parole, e non disprezza la lode con simplicità pura, ma danna la lode, benche di opere virtuose, ma superba. Però è dannato il Fariseo, perche con la virtù nō hebe la schietezza, e la simplicità: è eletto Ezzecchia, perche con vn cuore semplice seruiua Dio. *Ecce* Vi propone Eucherio. *Ecce Pharisæus se iustificauit in opere, Ezechias iustum se asseruit etiā, in cogitatione: atque vnde illa offendit, inde iste Domino placuit. Cur itaque hoc? Nisi, quia Dominus singulorum verba pensat & in eius aure superba non sunt, quę simplici corde proferuntur.* Vuoi esser eletto, vuoi conoscere in che consiste la vera predestinatione nell'esser semplice, nel caminare con simplicità per la via della virtù, e del'opre buone. Non tocca à te andare sottilmente specolando, perche sarai condannato, và semplicemente oprando, e sarai beato. *Oues meæ vocem meam audiunt, & sequuntur me, & ego vitam æternam do eis.*

4 Reg. 20 n. 3.

Luc. 18. nu. 12.

S. Euch. l. 4. Reg.

loc cit.

5 Bella cosa sarebbe, che quella pouera vecchiarella per saluarsi, douesse andare speculando qual fù il primo decreto, se il decreto di dar la gratia, ò quello della gloria. Se la pedestinatione fù per i meriti, ò per la gratuita volontà diuina. Se la gratia efficace dalla sufficiente essentialmente si distingue. Se con la gratia efficace assolutamente la libertà dell'huomo si accoppia. Che mi dite, ò curiosi? Tante sottigliezze ingrossano la conscienza. Specolare per cauillare, è vna reprobatione, Specolare per bene operare, è virtù. Non si curare di speculare, mà attendere à bene operare, è vera predestinatione. Tu con i tuoi argomenti, con il tuo intelletto perspicace conosci, che se Iddio ti hà eletto infallibilmente ti saluerai, dunque conchiudi non occorre faticarmi, perche sarò saluo. Dimmi sai più tù di Thomaso, di Agostino di Gregorio, di Bernardo, di tutti i Santi Dottori? Troppo audace saresti se l'affermassi. E pure, chi più di te hà saputo, non è rimasto di tale argomento conuinto, mà hà incessantemente operato. E tù, che non intendi i misteri diuini, non vuoi oprare? Ma che però non operi, perche non intendi. Apri l'orecchio, & ascolta. Sei tu Filosofo? Risponderai, che sì: io ti dimando, e perche studij Filosofia? Dirai, per sapere, per farmi ragguardeuole con la scienza. Benissimo. Ma non vedi, che con il tuo argomento, dicendo, (se son predestinato mi saluerò, dunque non bisogna oprare) tù con questo argomento la Filosofia destruggi? Poiche io argomento, e dico: O Iddio hà determinato, che tu sij sauio, ò che sij ignorante: ò l'vno, ò

Si rispon de alle difficolta.

Fal-

l'altro secondo la determinatione di Dio hà da sortire, dunque a che serue lo studiare? Però dice San Vincenzo Fererio. *Ista ratio, si sum prædestinatus saluabor, quid oportet me facere bonum, est ratio destruens philosophiam.* Dimmi in oltre quando tu giaci infermo non chiami il medico per guarirti? Sì per certo: Ma a che fine? O Dio hà determinato, che tù viui, ò che tù muoia: il contrario non può sortire. Dunque à che serne la medicina? Quindi soggiunge l'istesso Santo, che questa ragione distrugge la medicina. *Ista ratio destruit medicina: nam vocantur medici ad sanitatem habendam, & tamen iam scit Deus vtrum iste curabitur, vel morietur:* Tu con industria ti armi per difenderti dal tuo nemico: e pure Iddio hà determinato, che tu da quello hai da essere vcciso, dunque, che seruono le tue armature. E da qui disse San Vincenzo, che questa pazza ragione distrugge l'industria humana. *Ista ratio destruit humana industriam: quare enim tu congregas arma pro victoria, dum scit Deus si debeas habere victoriam, vel non?* Dunque si hà da conchiudere, che determinò Iddio, che tù sij Filosofo, ma studiando. Determinò, che della infirmità guarissi, ma medicandoti. Determinò, che vincessi l'inimico, ma armandoti. Determinò, che ti saluassi, ma bene operando: determinò, che ti dannassi, ma peccando. Dunque, senza altre sottigliezze deui semplicemente bene operare. *Ideo.* Conchiude San Vincenzo. *Ideo siue præsciti, siue prædestinati sumus. facienda sunt opera bona: quia nullus potest saluari, nisi per opera bona: nec damnari, nisi per opera mala.*

S. Vinc. Fer. ser. 1. ser. 2. post Reminiscere.

Idem ib.

Idem ib.

S. Vinc. loco cit.

6 Sino a questo punto hanno risposto i Santi per conuincerti, hora voglio, che parli il Demonio per confonderti: Voglio, che esso distrugga il tuo argomento, che ti faccia conoscere essere gran pazzia il dire; Se son predestinato mi saluerò, se son prescito mi dannarò, dunque non occorre attendere alla virtù. Senti huomo, che fai del sauio, e sei troppo ignorante. Il demonio non tenta di continouo noi mortali? Non puoi negarlo. Egli con varie maniere ti sollecita a peccare. Perche tanto si sforza di tentarci? Perche vorrebbe, che tutti ci dannassimo: vorrebbe, come tartareo, & affamato Leone, tutti inghiottirci. *Aduersarius vester diabolus, tamquam leo rugiens, circuit, querens, quem deuoret.* Ma io soggiungo: Il Demonio ben sà, che se tù sei predestinato con tutte le sue tentationi, con tutti i peccati, che potrai commettere, alla fine sarai Beato. Sà egli, che se tu sei prescito, ò che egli ti tenti, ò che non ti tenti, tù finalmente per le tue colpe sarai dannato. Dunque a che proposito egli ti tenta? Non puoi rispondere. Se non, che hai da conchiudere, e dire: Sa più di me il demonio. Con tutto, che egli conosca, che il predestinato a suo dispetto hà da saluarsi, pure si sforza per far, che si danni: dunque io hò da imparare dal demonio, e dire: ancorche io sia Eletto hò da temere di esser dannato, & hò da sforzarmi di esser Beato. Ancor, che io sia reprobo, hò da faticare per non dannarmi, e per saluarmi.

Il Demonio insegna ad oprar bene per salvarci.

1. Pet. 5. n. 4.

7 Hò detto sin'hora Vditori, che la semplicità mortale, è quella, che può arriuare al vero punto, e sapere l'ascoso arcano dell'eterna predestinatione. Che non si deuono andare scrutinando tanti misteri. Ad ogni modo conosco; che anco i semplici possono essere piamente curiosi: però humilmente disiano sapere se sia maggiore il numero de gli Eletti, ò de i reprobi. Se trà gli huomini saranno più i gloriosi nel Cielo, che i dannati nell'inferno: prima di sodisfare al dubbio, io dico le parole della Chiesa. *Deus, cui soli cognitus est numerus electorum in superna fecilitate locandus.* Iddio solo conosce il numero de gli Eletti. Ad ogni modo per conietture, e per alcuni docu-

Se sono più i presciti, e gli Eletti.

Ecl. in or. secr. fer. 4. cin.

men-

menti scrittura li si può dire, che trà tutti gli huomini fedeli, & infedeli, ohimè, saranno più i dannati, che i Beati. E di fede, che i Turchi, i Gentili, gli Eretici, gli Scismatici, gli Hebrei, gli Ateisti tutti sono del numero de i condannati. E questi, ò quanti sono. Figura di questa verità fù il diluuio vniuersale, dal quale sole otto anime dentro l'arca scamparono. Figura fù la saluezza di Loth con poche figlie, mentre tutta Pentapoli s'inceneriua. Figura fù il popolo hebreo, del quale due soli Caleb, e Giosuè entrarono nella terra di promissione, restando tutti gli altri, che vscirono dall'Egitto, sepolti dentro il deserto. Ma parlando de' Christiani: forse dissero quei Sauii, che scrissero anco trà Christiani esser più i reprobi, che gli Eletti, mercè, che in maggior numero sono i peccatori, che i virtuosi Discorriamo di gratia. De' Principi, chi si salua? Chi è giusto, chi è sollecito alle vdienze, chi attende al gouerno de' vassalli, chi inuigila all'aiuto delle vedoue. Mà, ch'è questo? Quanti sono questi? Tutti attendono alle delitie, à gli aggi, alle comodità proprie. Pochi Lodouici Rè Santi, pochi Enrici Imperadori giusti, pochi Casimiri Principi virtuosi si numerano. In oltre, ditemi qual Giudice sarà eletto? Chi non dà la sentēza per danari: chi giudica senza passione: chi sbriga velocemente le liti de' pouerelli. Mà *Quis hic est*? Chi si troua non accieeato dal danaro, sollecitato dalla Passione, interessato co' ricchi, & inimico de' pouerelli? Pensatelo voi Vditori, e tirate poscia la consequenza. Trà gli Auuocati, chi difende le vedoue, e le Chiese, e chi non si sforza imbrogliar le liti per lo guadagno. Lo fanno i litiganti, che non lasciano di malediríi? Dunque chi di loro sarà saluo? Chi non è macchiato di bugia trà i Procuratori, trà i notari? Chi non è legato con la robba di altri trà gli artigiani, trà i Mercadanti? Chi non è imbrattato di lussuria trà i giouani? Chi non è (per non dire altro) chi non è pigro, accidioso, e negligente trà gli Ecclesiastici? Si riceue il beneficio per essggere l'entrate, non per attendere alla cura dell'anime. Si spendono le entrate sacre non per le Chiese, ma per i lussi. Bastà: Hor di questi Ecclesiastici, chi sarà saluo. Hor se la maggior parte de i Christiani, è immensa ne i vitii, ne doppo anni, & anni si vede mutatione, nè penitenza: che si hà da conchiudere, se non, che anco trà i Christiani sia maggiore il numero de i reprobi, che degli Eletti?

8 Con tutto ciò mi piace di essere più pietoso, e dire, e tener per fermo, che trà quelli, che per gratia, e misericordia di Dio, sono chiamati alla nostra fede sia maggiore il numero de' predestinati, che de i prasciti. E vero, che sono tanti i peccatori di tutti i Christiani, si come vi hò detto. Ad ogni modo, quanta è la misericordia diuina? E che hanno da operare i Sacramenti? Che hà da fare il sangue di Christo? A che hanno da seruire i meriti de i Santi? Quall'effetto opreranno le indulgenze de i Pontefici sommi? In che si hà da mostrare l'onnipotente intercessione di Maria? Se non, che io liberare noi Christiani peccatori da quell'infernal pena, che meritano i nostri peccati? Ah pietoso mio Dio, io confido, che trà noi tuoi fedeli, che ti confessamo vero Dio, che speramo nel tuo aiuto, che bramamo la tua gloria, saranno più gli eletti alla visione della tua essenza, che al patimento della eterna tua lontananza. Figura di questo maggior numero di Eletti, è quella delle nozze Euangeliche, dalle quali trà i conuitati vn solo fù escluso. Figura di questo, è il Collegio Apostolico, trà quali, benche tutti peccatori, vn solo dannossi. Figura di questo stesso: è la benedittione data à i figliuoli da Giacob, trà li quali vn solo fù maledetto. E benche dica Christo. *Multi sunt vocati pauci vero electi*. Molti

Trà Christiani è maggior il numero degli eletti.

Mat 22. n. 14.

ti

ti sono i chiamati, e pochi gli eletti. E da notare, che proferì questa sentenza, quando addusse la parabola de' conuitati alle nozze, delli quali vn solo fù condannato. Et essendo vn solo l'infelice, che senza veste nuttiale fù veduto, Christo conchiude, che molti sono i chiamati, e pochi gli eletti, douendo più tosto dire, che molti sono eletti, e pochi i presciti, già che trà tanti chiamati, vn solo fù discacciato. Ad ogni modo, trà tanta moltitudine vn solo si danna, ma à Christo pare, che siano molti i dannati, perche la perdita di vn'anima la contrapesa a la perdita di tutto vn mondo. Vdite Sant'Cgostino. *Certè vnus erat ille, qui non habebat vestem nuptialem. Proycite eam. Quare proycitur? Multi sunt vocati pauci vero electi, Dimitte paucos proyce multos: & certè vnus erat.* Vn' anima, che si danna sembra à Dio, che siano infinite.

S. Aug. serm. de Nuptijs filij Regis.

Per sola riuelatione si puo sapere chi sia eletto.

9 Hor dall'vniuersale scendendo al particolare, bramerà virtuosamente alcuno sapere si sia possibile, che vn conosca di esser predestinato. Alche risponde il Sacro Santo Concilio Tridentino, che non vi è segno infallibile di tal mistero, se non vi è reuelatione fatta da Dio medesimo. Se Iddio non lo reuela non può sapere alcun huomo se sia egli predestinato *Nemo, quamdiù in hac mortalitate viuitur, de arcano diuinæ prædestinationis mystero vsque adeo præsumere debet, vt certò statuat se omninò esse in numero prædestinatorum: nam nisi ex speciali reuelatione sciri non potest, quos Deus elegerit.* Ad ogni modo i Santi notano alcuni segni, dalli quali si può piamẽte conietturare la elettione di vn' anima al Paradiso. Chi disse, che l'hauer viscere pietose verso i poueri, è segno di elettione, perche nel giorno estremo Christo, a i limosinieri darà il Cielo. Chi vuole, che la patienza nelle tribolationi, sia indice della predestinatione, poiche Christo disse nella vostra patienza possederete l'anima vostra: Chi stimò la diuotione verso la Vergine, esser sicura caparra di essere prestestinato, mentre i diuoti di essa hanno promissione di douere esser beati. Tutti questi sono ottimi segni. Ne mancarono alcuni, che dalle fisiche qualità, volsero inferire la prededinatione all'eterna felicità. Che però posero per segno l'inchinatione à i musichi concenti, & à dilettarsi di sinfonie. Al che io soggiungo, che godere, & essere inchinato à sentir musiche in lode di Dio, e dilettarsi di quell'harmonia, come honoreuole al Creatore, è segno di essere eletto a vederlo glorificatore. Ma dilettarsi di canzoni vane, di musiche lasciue, è segno di douer patire i rimbombi infernali. Furono altri che disero la bellezza del corpo, e la proportionata simmetria delle membra, segno di esser predestinato. Fondano il loro parere dicendo, che Christo capo de gli eletti si adornò vn corpo bellissimo, e tale anco fù quello della sua Madre. Mi sottoscriuo anch'io a tal sentenza, ma con aggiungere, se però alla beltà del corpo tù fai, che corrisponda la purità dell'anima: & alla propositione delle membra, farai, che si contraponga la consonanza de i virtuosi costumi: e farai, conforme dice il Filosofo, che *Pulchritudo corporis signum sit virtutis animi.* Altrimente la beltà sarà segno di reprobatione. *Pulchritudo eius deturpata est animam eius.*

Cõc Tri. sess. 6. c. 123.

10 Hora io voglio restringermi ad vn solo segno. Trouo, che varij sono i modi di indouinare. La Piromantia indouina con le figure del fuoco, l'Idromantia con i segni dell'acqua. La Negromantia con le voci de' morti. La Chiromantia con le linee delle mani. L'Astrologia con le imagini nel Cielo. La Fisonomia con i delineamenti nel viso. Ma, non trouo scienza, che indouini per segno veruno, che sia nella nostra lingua. Et io voglio indouinare dalla vostra lingua se

Vn segno solo di predestinatione.

se siete predestinati. Ditemi come conoscete voi se vno sia Romano, Spagnuolo, Francese, Fiamengo, Todescho? Risponderete dalla loquela. Con parlare, mostra di qual paese egli sia. Laonde dicea quel Sauio. *Loquere, vt te cognoscam:* E San Vincenzo Ferrerio disse. *Ex idiomate cognoscitur homo de qua patria est.* E Pietro dalla loquela fù conosciuto, che era de i discepoli del Saluatore: *Tu de illis es, nam, & loquela tua manifestat.* Mà piano: è possibile, che non vi era altro di Galilea nel palazzo? Solo Pietro era di quel paese, si che alla sola pronuncia poteua esser conosciuto discepolo di Christo? *Tu ex illis, quia Galileus es, nam, & loquela tua manifestum te facit.* Vi rispondo: che molti Galilei erano nel Palazzo del Pontefice, ma non parlauano come Pietro. Parlauano quelli, ma, come si suole nelle corti, parlauano di giuochi, di adulationi di lussi, di ambitioni, e forse di crudeltà contro Christo. Parlaua Pietro, ma di virtù, di pietà, de i miracoli del Saluatore, della sua innocēza. Parlaua esortando tutti all'osseruanza della legge. Ah Pietro. *Tù de illis es*, tù sei degli eletti discepoli, *Nā loquela tua te manifestat.* Il tuo parlare ti palesa. Hor dunque io conchiudo, volete voi vn segno della vostra predestinatione, l'hauete nella vostra lingua. *Habetur de Petro interrogato si erat discipulus Christi, quod dixerūt tu de illis es, nam loquela tua te manifestat; Ita dico vobis: vultis cognoscere de aliquo, an sit de prædestinatis, attendatis idioma, quod loquitur.* Dice San Vincenzo Ferrerio. Chi parla di Dio, chi loda Dio, chi non mormora del prossimo, chi volētieri recita l'officio, e la corona, questo parla con il linguaggio del Paradiso, doue si parla in lode di Dio. Dunque bisogna dire. Tu sei di quelli, che habitano nel Paradiso, *Idioma Paradisi est illud, de quo dicitur; Beati, qui habitant in domo tua domine in secula seculorum laudabunt te. Laudare Deum est linguagium Paradisi Ideo quando vides de te, vel de alio, quod placeat tibi orare, & Deum laudare: potest dici. Tu de illis es.* Il linguaggio dell'Inferno, è biastemare, e maledire Dio. Dunque, quando tù sēti vno, che prorompe in bestemmie, in maledittioni, in mormorationi, in bugie: conchiudi dicendo, tù sei di quelli cioè, di quelli, che saranno dannati. *Si ergo vis scire de te, vel de alio si es ræprobis, respice, quod linguagium loquitur: si iurat, si blasphemat, renegat, mentitur, dic, tu de illis es, scilicet, de damnatis, & præscitis:* Quella donna, che di continuo maledice le serue, bestemmia i figli, mormora del marito, che segno? *De illis est, scilicet, de præscitis*, e segno, che è del numero de i reprobati. Quel mormoratore, che leua là fama: quel religioso, che precipita la Messa, et imbroglia per la fretta le parole: quel Giudice, che proferisce falsa sentenza: que' ricco, che grida a' pouerelli, e li caccia; che segno è? Segno, che tutti *De illis sunt scilicet, de Præscitis.* Se dūque nella lingua è il segno della nostra eterna predestinatione, volgiamoci a Christo, e preghiamolo, che ci dia gratia di lodarlo in terra: per goderlo in Cielo.

S. Vinc. Ferr. ser. 1. fer. 2. post Remin.

Mat. 26. nu. 73.

S. Vinc. l. c.

Idem ib.

Idem ib.

11 Mio Dio Crocifisso io esclamo con Dauid. *Lingua mea meditabitur iustitiam tuam tota die laudem tuam.* Io ti prometto, che questa lingua sarà pennello delle tue lodi, sarà tromba delle tue grandezze. Parlerò, ma per palesare la tua giustitia. Gridarò, ma per publicare la tua misericordia. Discorrerò, ma per celebrare le tue opre. Dirò, che se mi predestinasti, fosti pietoso: se mi reprobasti, fosti giustissimo. Ringratiarò la tua sapienza, che seppe serbare la mia libertà con l'efficaccia della gratia. Che seppe determinare le mie opere, sforzare il mio arbitrio. Che seppe far sortire quanto vuole senza constringermi à fare quello, che non mi piace. Lodarò la tua Deità imperscrutabile, che mi eleuò ad essere capace di vederla, vedendola di goderla, godendola di finirla, fruendola di bearmi, beandomi di eternamente possederla. Lodarò quanto hai fatto, per-

Apostrofe a Christo per lodarlo.

che tutto è ottimamente fatto. Se mi reprobaſti, ti benedico, perche lo merito. Se mi eleggeſti, ti ringratio, perche è tuo dono. Se tù mi laſci nelle miſerie, ti lodo, perche eſerciti la tua giuſtitia: ſe mi ſolleui dalle cadute, ti magnifico, perche operi la tua miſericordia. Se tù dai la gratia perueniente, confeſſo eſſer tuo dono: ſe la concomitante, dico eſſer tuo preſente; ſe la finale, conchiudo eſſere tua liberaliſſima magnificenza. Parlerò di te non del mondo, dell'oſſeruanza de i tuoi precetti non delle diſſolutioni della carne, di acquiſtarmi il Cielo con le operationi, non con la ſola predeſtinatione. Dammi Signor della gratia, che poi ò compartitor della gloria, ſarà tuo il penſiero d'introdurmi nella tua gloria. Amen.

***

PREDICA

DELLA FERIA QVINTA

Doppo la Domenica di Passione

LA TEMPESTA TRANQVILLA.

PROEMIO.

1 MENTRE con l'occhio della mente contemplo Maddalena peccatrice, e pentita: scelerata, e giusta: piena di spiriti abbominieuoli, e di amore diuino: e mentre i sensuali piaceri io guardo, trà li quali ella s'immerse, e dalli quali ella scostossi? Parmi che quasi naue, mentre con gonfie vele solcaua l'onde, e con prosperi venti correa per le acque, con infelice corso s'indrizzaua la misera trà le voragini d'vn'infernale Cariddi, e trà gli abissi d'vna scilla tartarea. Ma poi, quando che strepitando i venti de i sospiri, diluuiando le pioggie delle lagrime, squarciate le vele de i suoi crini, buttate le merci de i pretiosi vnguenti, brusciando tutto il nauilio per i fulmini, che lo incenderono, la veggio al porto del pentimento, ligata alle colonne de i piedi diuini, protetta dalla fortezza della gratia: tutto ciò contemplando, esclamo: O tempesta tranquilla con la quale nauigando la peccatrice giunse alla patria? Solcaua l'onde del tranquillo mare mondano Maddalena, mentre soffiauano placidi Zeffiri de i piaceri carnali, e si delitiaua trà l'onde tremole de i sensuali appetiti. Carica di ricchezze, ornata di bellezze, fortificata dagli anni floridi, spinta dalla libertà della vita, quasi spalmato nauilio dirizzaua la prora incauta verso l'Isole sfortunate di Cocito. Ma ecco trà la tempesta de i peccati da lei per lo addietro non conosciuta, risplende vn lume. *Mulier in ciuitate peccatrix, vt cognouit.* Si turba il Cielo della sua mente; e squarciata la nube del suo cuore cominciano le pioggie. *Lachrymis cœpit rigare pedes eius.* In vece di proseguire il viaggio, à forza di contrarij venti riuolge la prora, *stans retro*, Non fà più preda di ricchezze, ma dentro vn mare di doloroso pentimento le butta. *Vnguento vngebat.* Sciogli a i venti de i sospiri con disperatione le vele, e le funi, *Capillis capitis sui tergebat.* E tra questa tempesta à marauiglia tranquilla giunge al porto del perdono. *Remittũtur tibi peccata tua.* O tempesta di penitenza, che sei accompagnata con la tranquillità del perdono. Voi vditori raffrenate i venti de i susurri, vederete nella tranquilla tempesta del pentimento Maddalena, che comincia il suo viaggio confermarsi. *Stans retro.* Che nauiga sicura con sommergersi. *Lachrymis cœpit rigare pedes eius.* Che giunge al porto quieto con partirsi dal porto delle delitie. *Remittuntur tibi peccata tua: vade in pace.* Voi Maddalena spirate alle vele delle mie voci i venti delle vostre gratie, che io a nauigare per lo mare delle vostre marauiglie dò principio.

Luc. 7. n. 37.

n. 38.

Idem n. 48.

S. Aug. de pecc. mor. & remiss. c. 14. & 19

2 PVr troppo è vera la dottrina del gran Padre Agostino, che la gratia eccitante consista nella pia, ò cõgrua cognitione, per la quale la volontà ad oprar bene si muoue: che appunto è quello, che di Maddalena stamane il sagro Euangelista asserisce. *Vt cognouit.* E questa gratia eccitante con altro nome dall'Angelico Summista è intitolata, adiuuante, e preueniente. Per la quale spiega il Santo Sapiente. *Dicitur voluntas mota, & non mouens.* *Quia*, Dicon gli Espositori. *Importat sanctam cogitationem, qua à Deo in nobis infunditur, & per quam voluntas mouetur.* Questa gratia è per la quale, dicono i Theologi, che *Deus operatur in nobis sine nobis.* Che Dio opera in noi senza noi. Non che le potenze dell'anima. *Se habeant mere passiue.* Come vogliono alcuni: mà; *Sine nobis liberè consentientibus* Senza che noi liberamente acconsentiamo Iddio, con la sua gratia prouenendoci, ci illumina, & vna santa inspiratione c'infonde. Il che affermò il Tridentino con opera di anathematizatione a chi ciò negasse, e volesse asserire, che senza tale gratia eccitante possa l'huomo a Dio conuertirsi. *Si quis dixerit, sine præueniente spiritus sancti inspiratione hominem pœnitere posse, sicut oportet, anathema sit.* E questo a punto dice l'Euangelista, che Maddalena per la gratia preueniente, & eccitante inspirata da Dio, fù illuminata a conoscere. *Vt cognouit.* A conoscere io dico, che nel tranquillo mare de i suoi piaceri correua alla tempesta, & al naufragio infernale: ma chè la tempesta tranquilla della penitenza, approdaua al lido della gloria.

S. Tho. p.2.q.111 a.2.& a.3.

Trid. ses. 5. can. 3.

ASSVNTO I.

Vt cognouit, attulit alabastrum vnguentui, stans retro. *Luc. 7. n. 38.*

Nella tempesta tranquilla del pentimento Maddalena comincia il suo viaggio con tornare in dietro.

3 DOue Maddalena? Io ti contemplo pececatrice errante, e dentro vn mar di delitie trascorrer baldãzosa per l'vniuerso: *Erat mulier in ciuitate peccatrix*: Solchi l'onde fallacemente tranquille de i sensuali compiacimenti, & affoghi meschina non solo la tua anima, ma altresì trà le tue tempestose delitie la Città tutta sommergi. Che però nota vditori l'Euangelista, che ella era peccatrice nella Città. *In ciuitate peccatrix*: perche come la tempesta nel mare, tutto il mare conturba; così la peccatrice Maddalena nella città, la città tutta rese macchiata: & il peccato suo per la città tutta si era diffuso: siche non era sola ella peccatrice, ma era ella stessa di tutta la Città diuenuta peccato. *Iam non peccatrix solum, sed fama sua famam totius attigerat ciuitatis, & ipsius ciuitatis facta fuerat ipsa peccatum* dice Pietro Grisologo. Mà come direte voi, il peccato di vna sola può macchiare l'anima di tutti? Come le tempestose delitie nauigate da Maddalena potean sõmergere quelli, che stauan nel lido? Come peccando ella sola, & in lei essendo la colpa, la città tutta si nominaua colpeuole. *Totius ciuitatis facta fuerat ipse peccatum?* Vdite, e stupite.

Luc. 7. n. 37.

Maddalena era il peccato di tutta la città.

S. Petr. Chrysol. homil. de Magd.

5 La peccatrice Maddalena era diuenuta peccato di tutti, perche ella era immersa nel peccato della lussuria. Nauigaua ella questo pelago, e sommergea in quello anche quelli, che l'vdiuano, e la mirauano. Conciosiache il dishonesto peccato, non solo cõmesso imbratta, ma la di lui vista, ò il sentirlo solamente infetta, E questa verità cõ vna seuera riprensione fatta a' Corinthi insegnò S. Paolo. *Auditur*

Il peccato di lussuria ò veduto, o inteso macchia

in-

inter vos fornicatio: & vos luctum non habuistis, vt tollatur, qui hoc fecit ad vestrum. Dunque trà di voi ci è persona libidinosa, e non piangete? Come non vi sforzate a discacciar da voi questo scelerato, è peruerso? Spargete lagrime, che far lo douete. Ma ditemi, ò Santo Apostolo, vno pecca, & voi riprendete tutti? Vno è libidinoso, e voi volete, che tutti si facciano vedere mesti, e lagrimosi? Si riprende chi hà peccato: pianga chi si prese diletto. Ah, dice San Paolo. *Modicum fermentum totam massam corrumpit;* Si come vn poco di fermento tutta la farina contamina, così la colpa di vn solo dishonesto tutti i Cittadini infetta. Il peccato di lussuria, solamente veduto, machia, solamenta inteso, offende. Voi Corinthi hauete visto vn tale peccatore, e non hauete pianto, dunque restarono gli occhi vostri contaminati da tal veduta. Vno peccò, e San Paolo tutti riprese: perche quelli, che l'vdirono, e il viddero restaron rei della stessa colpa, Chi vede commettere vn peccato dishonesto, e non piange, è segno, che di quello si diletta. La sola vista è incentiuo à tal colpa: Il sentirlo, eccita à commetterlo. Se tù senti, ò vedi vn che bestemmia, non si muoue il tuo appetito à bestemmiare: ma se tù vedi, ò senti atti libidinosi, i tuoi sensi, si commouono alla libidine. Però vedendoli per non contaminarti, hai da piangere rendendoli, per non preuaricare, hai da sospirare. Esser testimonio di veduta, e non esser reo di tal colpa, è quasi impossibile. Vederla, e piangere, è inditio forse di non esser colpeuole: ma vederla, e ridersene; è segno di essersi infettato con essa: *Reprehendit Apostolus videntes fornicarium, & non lugentes, vt pote vt culpantes: vix enim carnalia videntur, et videntem non maculant, & audientem non inficiunt. Ne visu inficiaris plora, ne auditu commineris suspira.* E da qui nasce, che Maddalena è chiamata peccato della Città tutta perche il peccato della di lei dishonestà veduto ò inteso

1. Cor. 5. nu. 1. n. 5.

Ibid. n. 4.

Dionis. Carth. ib.

haueа tutta la Città infiiciata. *Quia fama sua famam totius attigerat Ciuitatis.*

4 Qualsiuoglia gran Santo con graue stento nó resta inficiato dalla vista de i peccatori libidinosi. Io contemplo il Santo Loth trà le infami Città di Sodoma, e di Gomorra: Di esso scrisse S. Pietro, che quegli huomini di giorno in gorno lo tormentauano, e con indicibil pena l'affliggeuano. *Qui de die in diem animam Loth iusti iniquis operibus cruciabant.* Bisogna dar credenza alle parole del Pontefice Sommo, perche per altro dubitarci di tal detto se fosse verace. Nel Genesi non iscrisse Moisè, che i Sodomiti tormentassero giornalmente Loth. Solamente vna sera violentarono le porte della sua casa, ma restarono nel punto stesso puniti. Come dunque San Pietro afferma, che. *De die in diem cruciabant animam iusti?* Ogni vn pensi, che tormento sia resistere all'empito della carne. Esser trà la fame, e rifiutare il cibo, ci vuol gran forza. Sentirsi spinger al diletto, & douersi riuolgere con violento moto al patimento, è gran martirio. Era cruciato Loth, era tormentato giornalmente da quei pessimi huomini la sua anima, mercè che giornalmente vedendo i loro libidinosi peccati, veniua dalla vista ò dall'vdito di quelli sollecitato a commetterli. Hor resistere di continouo a tali sproni, era vn cruciato continouo del Giusto Loth Il vedere altre colpe, non sarebbe stato tormentoso il resistere, e non commetterle: vn'animo ciuile se vede vn che rubba, non si eccita al furto, ma lo nausea; e pure vedendo atti inhonesti si commoue. Vn Caualiero vedendo vno, che maltratta i pouerelli, non si persuade di disprezzarli anch'esso, ma li difende, e pure vedendo trà le sozzure della carne vn'amico, non ischiua imbrattarsi con quelle macchie. Qualunque Santo all'aspetto de i serpi velenosi non pauenta, ma ò che cruccio soffre, vedendo ò sentendo dishonesta, e non inficiarsi nello Spirito. *Cruciabant*

S. Petr. Chr. cit.

I Santi con gran fatica nõ si infetta no dalla vista di atti disonesti.

2. Petr. 2 n. 8.

S. Sal. li. de Gubernat. Dei.

animam iusti iniquis operibus. Mercè, che dice San Saluiano. *Catera mala solum agentes polluunt, carnalia verò videntes, et audientes facile maculant.* E però Maria Maddalena è chiamata peccatrice nella Città, perche con la sua dishonesta fama la Città tutta haueа infamata; e con li suoi dishonesti peccati veduti, & intesi, haueua resa dishonesta la Città tutta. *In ciuitate peccauerat, quia fama sua famam totius tetigerat ciuitatis: sicque non peccatrix solum, sed ipsius ciuitatis facta fuerat ipsa peccatum.*

S. Petr. Chry. ci. n. 3. Luc. 7 n. 37.

La bruttezza della propria cosciēza, è stella lucente nel mar della penitenza.

6 Hor questa peccatrice, quasi naue spalmata per tragittare vn nuouo mare, *Cognouit.* Cominciò a vedere trà le tempeste tranquillo il Cielo. Vidde che per nauigare il pelago della penitenza era di vopo sciogliere le vele delle proprie treccie, e ricouararsi al porto di Christo. Conobbe, che quanto bello era il suo viso tanto difforme era la sua anima. Nell'oceano del patimēto non si hà da mirare altra lucente stella per sicurezza, se non che l'oscurità della propria coscienza peccatrice. Chi questa mira chi la contempla, lascia il lido de i piaceri, s'ingolfa nel mare del dolore. E sarebbe quasi impossibile nō morire di horrore, se noi vedessimo la bruttezza della nostra anima, macchiata con vn peccato, ben che leggiero. Ecco quel fatto, quello spauentoso successo ne gli atti Apostolici in persona di Anania, e Zaffira moglie, e marito. Ambidue di pari con senso vendono i loro beni, & il prezzo di quelli all'Apostolo Vicario di Christo l'offeriscono. Tengono, ad ogni modo per loro vso poca moneta. Gl'interroga Pietro, se quello, che gli portarono era il prezzo totale delle loro ricchezze. Con mendace risposta, affermano. Pietro li riprende: & ecco ambedue in terra cadendo esalano l'anima, di repente muoiono. *Non est mentitus hominibus sed Deo. Audiens autem Ananias hec verba cecidit, & expirauit.* Dio immortale; e tanto rigoroso era Pietro? Qual peccato commisero queste persone. Il ritenersi parte delle loro sostanze, e non tutte offerite, non era colpa, perche elleno erano assoluti padroni di quelle. Al più, dissero, vna buggia. E per vna parola mendace tanto castigo di vna morta improuisa? E voi Pietro non mentiste con giuramento, negando Christo? E se voi foste bugiardo in materia tanto importante come hora non compatite chi mentisce in materia tanto leggiera. Christo permise, che voi peccaste acciochè compassionassiuo i delinquenti: & hora tanto seuero con pena mortale castigate due persone, perche senza danno del prossimo, senza rinegar Christo, come voi faceste, proferiscono vna menzogna? A questo dubbio risponde Origene. *Nec putare debemus Petrum interfecisse Ananiam.* Non vi persuadete, che fosse stato sì rigoroso Pietro, che volesse per vna colpa leggiera dar la morte a costoro. *Sed expirauit verbis Petri cathechizātibus animam illius.* Morirono, perche le parole di Pietro catechizarono l'anime loro. Sapete che vuol dire Cathechizzare? Vuol dire instruire, e dichiarare qualche secreto. Pietro non altro fece, se non che riprendendo questi mancheuoli, mostrare loro l'interna loro coscienza, l'ascosa faccia della loro anima, quanto per quella colpa veniale era diuenuta difforme. Vidde tal bruttezza Anania, conobbe tal difformità Saffira, e per horrore di veder le loro consciēze sì horride, spirarono, morirono. *Ideo cadens expirauit, quia non sustinuit deformitatem animæ suæ: sed horrore tantæ turpitudinis adeo est punitus, vt expiraret: verbis Petri catechizantibus animam illius.* Hor se il conoscere la bruta imagine di vn'anima macchiata con colpa leggiera, tanto horrore cagiona, che apporta morte; che horrore apportò a Maddalena il conoscere la sua anima horrida; spauētosa difformata, per tāti vitii? O se noi hauessimo questo lume per vedere la nostra bruttezza stando in peccato, ò come correressimo al fonte del pentimento per lauarci, per abbellirci. Questa

Act. 4. n. 4. & 5.

Orig. ho. 5. & 8 in Matth.

Orig. cit.

sta oscurità di conscienza, fù stella, che guidò Maddalenna: mirando questa si accinse à nauigare il mare del pentimento, *Vt cognouit*.

7 Conobbe, e quanto conobbe Maddalena? Conobbe il Cielo per lei chiuso, l'inferno spalancato. Conobbe tormentosa la vita delitiosa, & dolce l'amarezza del pentimento. Conobbe la sua casa prima da lei stimata Paradiso? esser l'abisso, & i suoi amici da lei riueriti come Angeli, essere abbomineuoli come demoni, conobbe la bellezza delle sue guancie esser difformità del suo spirito. Le sue treccie increspate catene della sua anima. I suoi belletti odorosi essere conceti fiamme al suo cuore. Conobbe, che del suo vaneggiar vergogna è il frutto. A pena ciò conobbe, che anco conobbe tra questi tempestosi riuoglimenti de i suoi pensieri, trouarsi la vera via per approdare al lido della salute; In conoscere, si accinse all'opra. Mercè, che per conuertirsi a Dio, ci vuole vn solo punto, vn solo passo, ma hà da esser passo subitaneo, & in vn'istante. Così quel peccatore, che per le colpe inuecchiate era infinitamente da Dio lontano in vn passo l'arriua, in vn momento lo giunge, se conoscendo subito lo cerca. *Murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento*. A te ò sposa, dice Dio, faremo gli orecchini trapuntati di argento. Per questi ornamenti delle orecchie s'intendono le inspirationi diuine, le chiamate della gratia, dice Bernardo. Perche conforme i pendenti appartengono alle orecchie corporali, così le chiamate di Dio sono proprie delle orecchie spirituali. *Audi, & inclina aurem tuam ornamentis, quæ tibi facimus, vt per auditus obedientiam ad gloriam peruenias visionis*. Ma perche questi orecchini hanno da essere trapuntati di argento, con punti di argento? Ecco il perche. In vn punto consistono le inspirationi diuine, significate per li pendenti. Se nel punto, che Iddio ti chiama non rispondi; Iddio ti lascia: se nel punto, che Iddio ti illumina tù non operi, Iddio si allontana, ti lascia in tenebre. *Ducunt in bonis dies suos, & in punto ad inferna descendunt*. I peccatori per tutto il tempo della lor vita godono, e poi in vn punto si dannano. Ma in qual punto? In quel punto, che chiamati da Dio, che illuminati con le sante inspirationi non si conuertono, in quel punto si dannano. Mercè che in quel punto, nel quale il peruerso disprezza Dio chiamante, inspirante, illuminante, persuadente; nel punto istesso ammette nella sua anima il Demonio precipitante, e nell'inferno tormentante. *Quia eodem puncto, quo peccator despicit Deum suadentem, admittit diabolum præcipitantē*. Non così Maddalena, ma riceuuti gli orecchini, hauuta la chiamata, rispose, corrispose. *Vt cognouit*.

Per giungere a Dio, ci vuole vn punto, & vn passo.

Cant. 1. n. 10.

S. Bern. ser. 41. in cant.

S. Bern.

8 Misera te Maddalena se non fossi stata veloce à sorger della tua casa, e cercar Christo, non l'haueressi trouato. Se non si cerca Dio quando egli chiama, non lo trouarà l'huomo quando lo cerca. Andò alla casa della sposa l'amãte Dio Battè la porta, gridò, chiede l'entrata, sollecitolla ad aprire *Aperi mihi soror mea sponsa*. Ma che? Tardò vn poco la Sposa, à punto quanto era necessario prendere le scarpe per non imbrattarsi i piedi. *Laui pedes meos quomodo inquinabo illos*. Sono certe risposte di persone, che dicono non posso hoggi confessarmi, che stò impedito Non posso hoggi dar limosina, che stò scarso di moneta Non posso hoggi digiunare, che stò indisposto. Ma in verità, che essendo andata la sposa per aprire, nō trouò la sposo. *Surrexi vt aperiam dilecto meo, at ille declinauerat, atque transierat*. Come sì presto si era allontanato lo sposo. Picciola fù la tardãza della sposa, e lo sposo non hà patienza per aspettarla? Dũque non l'amaua. Giacob hebbe quasi per cinque lustri soffereuza in aspettare l'amata Racchele, & Iddio nostro sposo nō aspetta? Iddio vuol che tu subito apri la porta alle sue sante inspira-

Iddio nō si troua sempre.

Gen. 4. n. 2. n. 3.

n. 5. n. 6.

tioni In chiamarti, vuol che rispōdi: se sei tardo egli si parte, e quando vorrai trouarlo, non potrai vederlo. *Declinauerat, atque transierat. Nam Dominus.* Dice Ambrogio: *Vult te in omnibus vigilare momētis: vult ianuam tuæ mentis semper inuenire patentem.* Tu quando Iddio ti chiama cō le inspirationi a confessarti, rispondi, confessarò i miei peccati Domenica. Iddio ti chiama hora: hora tu nō rispondi, non corrispondi. Quando andarai per confessarti, non trouarai Dio, trouarai il demonio. Trouarai quell'amico, che ti preuenne, che ti inuita a gli spassi. Iddio ti chiama alla Chiesa, alle orationi delle quarāta hore: tu ti fermi, nō vai: Vuoi andare il giorno seguente: ma, che? Iddio si è allōtanato, nel giorno seguente per negotij stai impedito. Iddio ti chiama à mutar vita, ti promette per dono. Tù aspetti il fine della vita. Ma all'hora Iddio stà lungi. Ohimè quāte volte succede, che volendo quell'Infermo la sagra comunione nō può hauerla? Nō può hauerla ò permettēdo Dio tardanza ne' ministri ò trauagliando il moribondo cō vomiti; ò con letarghi. Perche questo castigo? Perche quando Iddio lo chiamò, non fù sollecito a cercarlo, in pena, quando lo cercarà non potrà a suo modo trouarlo.

S. Amb. in Luc.

Chi non opera alla chiamata perde la vittoria.

3 Non solo nō oprarà bene, ma precipitarà in mille mali, chi nel tēpo assegnato da Dio non si affatica. Perde il tempo, chi aspetta tempo. E vinto, chi sentendo la tromba non esce alla pugna. Chi chiamato da Dio nō rispōde, si danna. Simbolo di questa verità fù Dauid. Vuole la Historia narrare il peccato di Dauid, e far palese al Mōdo la caduta di sì gran Santo, e dice *Tempore, quo solent Reges ad bella procedere, Dauid remansit in Ierusalem.* Nel tempo, quando che tutti i Regij combattenti al suono di strepitosa tromba eran chiamati alla guerra. Dauid trà le piume dell'otio, sordo al martiale rimbombo, non si cinse la spada, non si armò il petto. Gli altri prodi guerrieri vsciro in campo, & egli si riposaua nel letto. Quelli pugnauano, questo dormiua. Quelli correuano appo i nemici questo si sollazzaua co i corteggiani. In questo tempo Dauid precipitò nel fosso peccaminoso, nell'adulterio con bersabea. Io dimando, perche il sagrato testo nota con tanta diligenza il tēpo del peccato di Dauid? Che importa, che egli peccasse in tale ò tal giorno? Che aggiunge ò di grauezza alla colpa, ò di ponderatione all'historia simil racconto? Aggiunge ò miei Vditori vn gran documento. Peccò Dauid, perdè Dauid, fù vinto Dauid, perche quando fù chiamato non rispose, quando fù eccitato cō la tromba guerriera, nō lasciò le piume otiose. Perche nel tempo, che i Principi soleano chiamati al campo vscire armati, egli otioso fermossi, però non solo i nemici nō vinse, ma la purità perse, e l'adulterio commise, che però tal notamento nella scrittura si troua. *Quis* Lasciò scritto Bonauentura. *Quia eo tempore, quo solent Reges ad bella procedere Dauid otiosus remansit, ideo occasionem habuit graue adulterium committendi, quod scriptura notauit.* Misero huomo? Io ti veggio precipitato in tante colpe, in tanti vitij, in tanti peccati. Ti veggio ostinato con quella Donna, indurito con quell'odio, inuecchiato in quel difetto. Ti veggio, che in vece di mostrarti Christiano operi da insedele. Ti veggio, che con le ricchezze cresce in te l'auaritia. Con le grandezze in te si auanza la superbia, con l'età senile si augumenta in tè la volontà di peccare. Che vuol dir questo? Ciò tutto donde nasce? Nasce, perche nel tempo, che suonaua la diuina tromba, che con l'inspiratione diuina Iddio chiamotti, tù otioso non ti muouessi, non operasti. Nel tempo, che soglion gli altri fedeli andare alla guerra de' vitij, andare alla cōfessione, alle indulgēze, alla communione, tù in quel tempo non andasti cō gl'altri, e però Iddio permise, che cadessi in tante colpe. Auuenturata, e prudente Maddalena, che alla prima chiamata rispose, alla prima in-

2. Reg. 11 n. 1.

S. Bon. in opusc.

inspiratione corrispose. *Vt cognouit*.

10 Conobbe Maddalena il modo di conuertirsi,& io ammiro, e celebro il suo pentimento. L'ammiro, perche se ella peccatrice fù piena di sette vitij. *De qua septem Dæmonia exierant*. Pẽtita, e conoscendo i suoi errori, conobbe essere per pietà diuina ornata di sette gratie. Ne a me pare conueneuole non ponderare la già mentionata scrittura. *De qua septem Dæmonia exierant*. Vsciron dall'anima di Madalena sette demonij, cioè sette colpe capitali, e mortali. Dunque, dico io, altro numero settenario douea entrare in quel cuore. E dottrina del Filosofo, che nõ si può dar vacuo nella natura, e che quant'aria esce da vn luoco, altretanta per naturale, & occulta virtù è necessario, che vi entri. Che miracolosi effetti nõ si veggiono nel theatro dell'vniuerso, accioche non si dia vacuo nel Mondo? Che l'acqua graue verso l'aria trà gli racchiusi canali s'inalzi, donde nasce? Se non che dal non restar quei cõdotti senz'aria, che però l'onda sorge per riempirla. Prima si mouerebbe la terra tutta, e dal suo basso centro si alzarebbe, che lasciar vota di corpo parte veruna. Se l'aria mancasse: i mõti si allargarebbono, sì per riẽpir quel luoco donde l'aria non fosse, ne altro corpo in sua vece succedesse. Hor da gli effetti della natura con purità di ragione discorriamo dell'opere della gratia. Era l'anima di Maddalena ripiena non di altro, che di Demoni, e di vitij. Conobbe questa miserabil pienezza l'infelice. *Cognouit*. Sforzossi di buttarla: buttolla. E per non restar vacuo nella sua anima, mà in vece di quelli vitij entrassero gratie, sforzossi co'l pentimento, con le lagrime, co'l pianto. E con l'aiuto della diuina clemenza quanto era piena d'iniquità tãto rimase piena di doni celesti. Pensiero di Bernardo. *In Maria Magdalena quantum abundauit delictum super abundauit, & gratia: & numerositatem criminum præponderans pietas intercludit*. Sette vitij, e sette gratie. La

Luc. 8. n. 2

La Maddalena quanti vitij tante gratie hebbe.

Nõ si dà vacuo nel Mondo.

S. Bern. ser. in fes. B. Maria Magd.

penitenza, la giustitia, la pietà, la fede, l'amore, la gelosia, la pace. La penitenza, che con l'acqua delle lagrime laua le macchie. *Lachrymis cæpit rigare pedes eius*. La giustitia, che perdona. *Remittuntur tibi peccata tua*. La pietà, che la instruisce a conoscere, *Vt cognouit*. La fede, che salua. *Fides tua te saluam fecit*. L'amore, che la intenerisce, *Dilexit multum*. La gelosia, che la difende. *Simeon habeo aliquid tibi dicere: vides hanc mulierem*. La pace, che consola. *Vade in pace*. Tutto questo conobbe Maddalena. *Vt cognouit*. Conobbe il Chaos, nel quale con il peccato si trouaua; e si auuidde, che con la penitenza arriuaua al nuouo mondo della gratia. A pena trà la tempesta tranquilla del suo dolore nauiga il mare del pianto, che scuopre felicemente il porto, e vede in se medesima vn nuouo mondo. *Video Cœlum nouum, & terram nouam*. L'huomo Vditori si dice Cielo, e terra, & in vna parola, *Microcosmos*. Cioè mondo picciolo. Terra è l'huomo, perch'è formato di quattro elementi: del sangue, & ecco il fuoco: delli vapori, & ecco l'acqua della bile, & ecco l'aria, della flemma, & ecco la terra. E cielo l'huomo in quanto all'anima poiche si come nel cielo sono Sole, Luna, Stelle, così nell'anima è intelletto, memoria, e volontà. O come era difformato questo mondo in Maddalena? Il suo corpo, e la sua anima erano in potere di Satanasso. Mà a pena ella pentissi, che *Cognouit*. A pena cominciò il viaggio, che giunse al nuouo mondo, e rinouata si vidde, con la terra dell'humiltà, con l'acqua delle lagrime, con l'aria de' sospiri, co'l fuoco dell'amore, con l'iride della pace, con l'ombra della fede, con il Cielo delle gratie, con la luce della cognitione di Dio. O che terra d'humiltà? *Stans retro*? O che fuoco di amore, *Dilexit multum*? O che acqua di pianto. *Lachrymis rigauit pedes eius*. O che aria di continui sospiri, *Hæc autem non cessauit*? O che ombra di fede *fides tua te saluam fecit*? O che iride di pace.

Luc. 7. n. 38. n. 48. n. 37. n. 50. n. 47. n. 40. n. 50.

Maddalena fù vn nuouo Mondo.

Va-

Vade in pace? O che Cielo di gratie, *Remittuntur tibi peccata tua?* O che luce di cognitione felice, per la quale conosciuto il peccato, conobbe, & auuiossi per lo mare del pentimento. *Vt cognouit.*

Per arriuare al perdono bisogna mirare in dietro

11 Conobbe, che partendo dalla mala vita per arriuare al punto del perdono, era mestiere tornare in dietro, e mirare doppo le spalle. *Vt cognouit.* Mà prima che io m'accinga alla proua di questa verità sento farmi vn'obiettione, e dirmi. Come? Chi si conuerte a Dio, hà da tornare in dietro, hà da mirare doppo le spalle? La moglie di Loth perche fù con singolar castigo cambiata in sale, se non perche vscendo da Sodoma riguardò in dietro? Nō decretò il Saluatore, che *Mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro, non est aptus regno cælorum?* Per intēdere la verità del mio detto vdite prima doue pongono i loro peccati i peccatori? Ohimè, se li pongono dietro le spalle? Se il peccatore si ponesse le sue colpe auanti gl'occhi ò quanto presto si pentirebbe? Se vedesse il danno, che'l peccato alle anime loro cagiona, ò con quanta sollicitudine dalle loro anime lo scacciarebbono? A pena Dauid vidde la sua colpa, e la pose per berzaglio auanti i suoi occhi. *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper.* Che si penti, si conuerti, chiedè perdono *Tibi soli peccaui.* Miseri noi, ci ponemo i peccati dietro le spalle; come douremo vederli, accioche vedendoli habbiamo a distruggerli? Bisogna voltar la faccia in dietro, che però disse Sant'Agostino. *Domine retorquebas ad me ipsum, vt viderem me in dorso meo: quam vilis, quam difformis essem.* Volta vn poco la faccia in dietro, ò huomo, mira la tua vita passata, contempla le tue opre, medita i tuoi costumi. Se volterai gli occhi dietro alle spalle, che non vedrai; Vedrai, come dicea Agostino, *Quam vilis, & quam difformis es;* Vedrai le sciocchezze della tua pueritia, le ignoranze della tua adolescenza, le sporchezze della tua giouentù, le miserie della tua età virile, l'ostinatione della sua vecchiaia. Vedrai dietro alle tue spalle posto il tuo honore, la tua fama, le tue ricchezze, la tua anima, il tuo Dio. Vedrai dietro alle tue spalle la morte, che ti siegue, il Demonio, che ti accompagna; l'Angelo che da te fugge; la giustitia diuina, che ti condanna. L'inferno, che ti aspetta. Vedrai mirando in dietro, che sei vissuto come animale, che sei debitore della robba altrui, che è innumerabile la schiera delle tue colpe, che le creature ti abboriscono, che sei fauola della plebe, che sei mostrato a deto per le tue sceleraggini, che sei misero te, dannato all'inferno. Tutto questo vidde Agostino, e pianse: tutto ciò vidde Maddalena, e pentissi. Tutto ciò, più di ciò vedresti, e ti conuertiresti.

S. Aug. lib. Conf.

Maddalena tornò alla prima virginità.

12 Seguita pure il tuo viaggio, la tua nauigatione per lo mare del pentimento, ò illuminata peccatrice. Seguitò ella, mà andò auanti con fermarsi in dietro, *Stans retro*, si fermò dietro a Christo, mercè ch'ella tornò in dietro, e ritornò alla purità antica, alla cādidezza d'vna immacolata Virginità. Lo stare in dietro le spalle di Christo è segno di penitēza, dice Gregorio, *Si post peccata nostra ad veram pœnitentiā conuertimur, retro stamus, secus pedes Domini.* E San Pietro Grisologo disse di Maddalena. *Venit mulier, retro post tergum ruit, Deum lectura, non homini placitura.* Mà io dico, non potea Maddalena pentita con atti di penitenza ponersi auanti gli occhi di Christo, e non dietro le spalle? Aggiungete, che lo star dietro, è segno chiaro di tradimento. Si pone dietro al Saluatore la penitente, perche la penitenza la fè tornare in dietro: e dalla sua dishonestà, la ritornò a la illibata Virginità. S'inuecchiò il Santo Dauid. Quello che era potente in giouentù bruściar gli esserciti de'nemici restò in età senile si destituto di forze, che quasi spēto il natural calore del corpo, nō potea nè di giorno, nè di notte le vecchie membra scaldare. Non mancauano

S. Greg. hom. in Euang.

S. Pietr. ser. de Magd.

La penitenza fà tornare in dietro alla perduta verginità.

uano le vesti di finissime lane, e di candidi armellini al regio Profeta: mà era tale la freddezza delle membra decrepite, che forse anco trà le fornaci, qual nuouo mongibello haurebbe esperimentate le neui. Si risoluerono i suoi Vassalli tutti i suoi ministri, e creati del suo Reggio palazzo di trouare vna fanciulla Vergine, di tenera età, acciòche dormendo cô il Santo Profeta Dauid scaldasse le interrizzite carni, con suo natural calore, e nelle aggiacciate membra rauuiuasse lo smorzato calore. *Quaramus Domino nostro regi adolescentulam Virginem vt stet coram Rege, & foueat eum, dormiatque in sinu suo & calefaciat Dominum nostrum Regem.* Ottimo espediente. Ma io muouo vn dubbio, e dico, che si cerchi vna giouanetta per compagnia di Dauid, che co'l caldo giouanile scaldi il corpo agghiacciato del reggio Vecchio, và bene: mà che debbia essere onninamente Vergine, nô intendo il mistero. Non bastaua qualsiuoglia giouane robusta, e di complessione gagliarda per questo effetto? Sì per certo. Perche dunque i Vassalli vogliono che sia vna Vergine. *Adolescentulam Virginem*? Risponde il gran Padre Berengario, e dice, che fù Vergine per esser simile à Dauid. E come? Vergine era Dauid? Et i figli da lui generati, e Bersabea da esso rapita, non sono testimoni indubitati, che Dauid non era Vergine, mà fù Adultero? È vero, fù impudico vn tempo il pouero Dauid: ad ogni modo qual penitenza non fece? Quali lagrime non isparse? Quai sospiri, non fè sentire? Con quali gemiti non si afflisse? Con quai digiuni non macerossi? Nella giouentù fù Adultero, nella Vecchiaia è Vergine, e con vna Vergine si accompagna, acciòche ogn'vno intenda, che la penitenza cordiale è emulatrice della castità Virginale. Nobilissima sentenza di Berengario. *Dauid in adolescentia sua cum adultera deprehensus est, in senectute vero cum Virgine inuenitur: intelligamus longam pœnitentiam, esse æmulatricem Castitatis, & Virginitatis.*

3. Reg. 1. n. 2.

Berengario lib. de recipien. disiapsis.

Marauigliosa penitenza, che faito marci indietro à ricuperare quel Virgineo thesoro, che perdessimo per i piaceri impuri del nostro senso. La penitente peccatrice stà in questo giorno dietro à Christo, perche la penitenza l'haueà ridotta al primo stato del a virginea purità. *Stans retro: quia in conspectu Patris, & Angelorum eius iam Virgo iudicata est*, dice Ruperto. La stimi pure il Fariseo donna peccatrice, et inhonesta, comparisca per la vita passata vna Meretrice, che stando penitente dietro le spalle di Christo: à gli occhi di Dio, e de suoi Angioli, comparirà Vergine, *stans retro: quia in conspectu patris, et Angelorum eius iam virgo iudicata est.*

Ruper. in Luc.

13 Seguitiamo a dubbitare, e dire: Hesù la penitenza fà Vergini gli adulteri: mà questa penitêza perche dietro le spella di Christo è cominciata da Maddalena? per confirmare con duplicata ragione, ch'ella sia tornata in dietro, e giunta stando immobile, all'acquisto della illibata Virginità. Vidde nella sua Apocalissi Giouanni sopra l'altezza del monte Sion vn'Agnello circondato da cento quaranta quattro millia campioni, che per ogni valle, e pianura lo seguitauano. *Vidi supra Montem Sion agnum stantem, & cum eo centum quadraginta quatuor millia signati, qui sequuntur agnum quocumque ierit.* Esplica questa visione Ambrogio, e per lo Agnello intenda Christo: per lo monte Sion il Paradiso. *Agnus iste Christum designat; per Montem Sion cœlestem patriam intelligimus.* Hor io dimando, chi siano questi, che seguitano il diuino Agnello, & appresso i suoi passi s'inuiano per le campagne della gratia Beata? Forse qualunque Santo seguita Christo? Sì per certo. Ne potrebbono dirsi Santi, se nô seguissero le pedate, e le vestigia del Redentore. Ad ogni modo Giouanni esplica la sua vision, & afferma, che solamente le Vergini eran seguaci dell'Agnello diuino. *Virgines sunt, & sequuntur Agnum quocumque ierit.* E come i Santi, e le Sante Vergini sole segui-

Maddalena stà dietro Christo perche diuentò Vergine.

Apo. 14. n. 1. n. 14.

S. Amb. de Virg.

Apoc. 4 n. 4.

seguitan Christo? I martiri non lo seguitarono con il Martirio: I Confessori non furon seguaci di esso con la perseueranza? Ogni virtuoso non lo seguita con l'opere perfette? Et esso stesso nō disse. *Vnusquisque tollat crucē suam, & sequatur me.* Ciascheduno cō diuersa Croce, con diuerso merito può seguitarmi? Come dūque Gio: afferma che solamēte i Vergini seguitino Christo? Tutti i Santi è vero vanno appo il Verbo humanato: mà chi và da lontano, chi lo siegue più da presso, chi da vicino. Solamente le Vergini, sono vnite immediatamēte al diuino Agnello. Si che dicendo Giouanni, che le Vergini lo seguitano, intende che immediatamente, e più da vicino lo seguitano. Tale è l'espositione di Andrea Vescouo di Cappadocia. *At post viginti quatuor seniores hos supra nominatos omnibus sanctitate, & gratia praecellere arbitramur, & immediate post Christū sequi propter Virginitatē.* Venga dunque la penitente Maddalena, e si ponga immediatamente doppo Christo. *Stans retro.* Perche mentre per la penitēza era diuenuta Vergine, si ponga anco nel luoco delle Vergini. Anzi se conforme disse Chrisostomo. *Meretrix Magdalena Virgines in honestate superauit.* Superò con la sua ricuperata Virginità le stesse Vergini. Dunque stia immediatamente doppo Christo: da vicino se gli appressi, con esso si vnisca essendo degna come Vergine di tal grandezza. *Stans retro.*

And. Cappad. in Ap. 14. n. 4.

S. Chris. in Euan.

14 E nota l'Euangelista, ch'era vicina a' piedi di Christo, *Secus pedes eius.* O benedetta Maddalena, che sapesti sottoporre à quelle piante diuine? Che pēsate voi sortisse à questa peccatrice mentre staua abietta, & humiliata sotto i piedi del Verbo humanato, forse che con questi piedi Iddio calpestrolla? Forse che sotto quelle piāte l'oppresse? Forse, che per esser peccatrice se ne seruì per disprezzato scabello da salir sù'l cauallo delle sue glorie? Ah che fù segno che questa auuēturata peccatrice fù compimento delle grandezze di Christo. Senti cioche vdì, cioche vidde il Regio Profeta. *Dixit Dominus Domino meo sede à dextris meis.* Assettati, diceua l'eterno Padre al Verbo suo figlio, assettati alla mia destra, stà Maestoso in questo throno. *Donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum.* insino à tanto, che io faccia seruire per tuo scabello i tuoi nemici peruersi. Dunque se'l Verbo hà da sedere al soglio della paterna destra sin che come scabello saranno i suoi contrarij depressi, doppo questa depressione, e suggettione non starà più sedendo alla destra del Padre il Verbo Eterno? Il Tilmano risponde, che la parola *donec.* non è esclusiua, cioè, che sino al tempo dell'oppressione de' suoi auuersarij dourà il Verbo godere la sessione deifica, e poi alzarsi, mà quella voce *donec* significa, che sedendo maestoso; per compimento delle sue esterne grandezze altro non manca, che hauere per iscabello di piedi i nemici suoi. *Nolebat in praesenti loco asserere Propheta, Christum sessurum in Patris dextera, vsque dum ponantur inimici sua pedibus eius, & tunc è Patris dextera emigrandum. Sed tantùm significatur, Christo iam residēte ad Patris dexteram, hoc insuper expectari, & super esse implendum, vltra subiungātur illi inimici omnes, quomodo scabellum pedibus subijcitur.* Staua riuerito dal Fariseo, honorato da' conuitati, clamato dalle turbe per Profeta il Saluatore. Sedeua in quella mensa alla destra di tutti nel luoco più eminente à tutti. Mostraua essere il personaggio più celebrato cō sedere nel luoco più degno. Mà se nel cibo sedendo alla destra paterna per compimento delle sue glorie si aspettaua, che i suoi nemici gli seruissero per iscabello: ecco nel corrente Vangelo per vltimo perfettiuo delle sue grandezze Maddalena, inimica dianzi per lo peccato, serue a' piedi di Christo per scabello. Troppo facesti, Maddalena: facesti il compimento delle grandezze à Christo, con porti humiliata sotto i piedi di Christo, *Stans retro secus pedes eius.*

Ps. 109. nu. 15.

Maddalena apie di di Christo fa cōpimento della sua grandezza.

Tilm. in Psal. 109. annot.

15 E voi

Chi stà sotto i piedi di Christo è solleuato.

15 E voi mio Redentore così trattate i peccatori pentiti? Sotto i piedi vi ponete l'anime, che per fuggir dal Demonio sotto l'ombra della vostra pietà fanno humilmente ricorso. Se voi così disprezzate Maddalena, chi sarà, che l honori? Mà ò mirabili effetti della prouidenza diuina. Sotto i piedi di Christo è veduta Maddalena, perche con questa bassezza viene ad esser ingrandita. I piedi di Christo non calpestrano abbracciano: non percuotono ma saluano quelle anime, che à loro ricorrono. Ripigliano la scrittura di Dauid. *Donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum*. I tuoi nemici, promette al figlio l'Eterno Genitore, saranno vn giorno posti per iscabello ne' tuoi piedi. Tu li conculcherai con le tue piante, giache essi ti han disprezzato con le loro opere. Ohimè? quale speranza potrà hauere quest'anima peccatrice? Temerà di essere conculcata da' piedi di Christo, non isperarà di essere abbracciata dalle braccia di Christo. Voi mio Signore, che permetteste portar sù vostri homeri la pecorella smarrita, calpestrarete hora l'anima pētita scabello de' vostri piedi, dunque da voi abborriti, da voi disprezzati, da voi condannati saranno quei peccatori, quali per porre sopra i troni degli Angioli siete sceso dal Cielo? Di tiranni si legge, che cattiuando i loro nemici, han fatto, che per iscabello de' loro piedi seruendo fossero ludibrio del mondo, e burla della plebe. Non temete ò peccatori: sentite Origene. *Deus autem non ad perditionem ponit inimicos Christi scabellum pedum eius, sed ad ipsorum salutem*. Il Padre Eterno ponere sotto i piedi di Christo i peccatori nemici di Christo, non per dannarli, ma per saluarli: non per disprezzarli, mà per honorarli: non per confonderli, mà per esaltarli. Dio buono? Non sarebbe inalzata sopra tutte le Vergini la peccatrice euangelica, se non si fosse humiliata sopra i piedi diuini. *Illa in Euangelio meretrix ipsa Virginis quoque in honestate superauit*. Dice Chrisost. Non sarebbe sì chiara la sua fama per tutto il mōdo, se nō fosse stata adombrata da' piedi del Saluator di tutto il mondo. Chi stà sotto i piedi di Christo non è disprezzato, mà honorato, mà ingrandito, mà saluato.

Ps. 109. n. 2.

Orig. ib.

S. Chrys. de Mag.

16 Voglio finire con addurre vn'autorità di S. Paolino: Maddalena staua dietro i piedi di Christo, baciaua quei diuini piedi, sai perche? perche mentre Christo māgiaua ella si comunicaua. Chiedè la Cananea vna mica di pane dal a mensa di Christo. *Etiam domine, nam, et capelli edunt de micis, quæ cadunt de mensa Dominorum suorum*. Dammi Signore vna mica di pane, che cadendo dalla tua mensa in terra sotto i tuoi piedi è lecito di māgiarlo sino anco a' cani. Egli è pur vero, che Christo è vna mēsa, che 'l suo corpo è pane, è carne, il suo sangue è vino è beuanda. *Caro mea verè est cibus, & sanguis meus verè est potus*. Se dūque tutto il corpo di Christo, è vna mensa di cibi: mica di pane, che sarà? Vna mica di pane è la parte più infima in vn conuito. Hor questa mica di pane, è significata per i piedi di Christo, che sono le mēbra più infime del suo corpo. Nō meritò la Cananea māgiar questa mica, baciar questi piedi. Ecco la cōuertita Maddalena, mētre Christo māgiaua alla mēsa accostossi. Famelica della gratia, e del pane della vita, cercò quel cibo. Non ardì assettarsi alla mensa, si buttò sotto quella. Trouò la mica de' piedi del Saluatore. Bacciò quei piedi, e perche quelli piedi eran pene, mangiollo. Bacciaua quei sacri piedi, e riceueua il pane diuino. Bagnaua cō lagrime quei piedi, e succhiaua da quelli il sangue del Calice. Christo mangiaua nella mensa del Fariseo, Maddalena si comunicaua à piedi di Christo. Felice, Maddalena, che ti cibasti, del consecrato cibo prima di esser Sacramentato. Māgiasti il Corpo di Christo, nō nelle specie del pane, mà de l'istesso corpo dell'istesso Christo. Pria, che si cōsecrasse il Calice, tù 'o gustasti, *Maria* esclama S. Paulino. *Maria Christi vestigia lachrymis rigāt, tersit: ad pedes Christi cucurrit: seq; in illis abluit, & cibauit.*

Mat. 15. n. 27.

Maddalena bacciando i piedi di Christo, si comunicò.

Io. 6. nu. 56.

S. Paul. Ep. N. in to. 6. Bibl. Patrum.

Ipsum

Ipsũ viuificũ, viuificantemq; panẽ manib. ad ora præsumpsit sanguinẽ quoque Calicis, antequam fieret Calix, sugentibus osculis prælibauit. Beata, quæ gustasti Christum in carne, & ipsum corpus in Corpore Christi gustasti. Con le mani toccasti quei piedi, che eran mica del consecrato pane, con la bocca lo mangiasti, e con i baci il sangue del Calice, prima di esser sacramentato, succhiasti. *Sanguinem quoque Calicis antequam fieret Calix sugentibus osculis prælibasti: gustasti Christum in carne, & ipsum Corpus in corpore Christi gustasti.*

L'Apostrofe à Madalena con salutarla *Aue Maria.*

17 Sò, che hauerete ammirate le prerogatiue di Maddalena vditori. Mà tirate vn' illatione, e dite: A Maria Vergine fù cõcessa segnalata prerogatiua di riceuere vn Dio humanato, à Maria peccatrice pentita fu concesso priuilegio di gustar Christo Sacramentato prima di essersi Sacramentato. Datemi dunque licenza ò Maria, che io cõ la vostra salutatione saluti l'altra Maria. Voi ò Vergine immaculata sarete contenta, che io con le vostre grandezze ingrãdisca questa peccatrice conuertita: Voltiamoci dunque à Maria Maddalena, e diciamo. *Aue Maria* Iddio ti salui ò Maddalena Maria: e già veggio, che ti hà saluata dall'inferno, e dal peccato. *Fides tua te saluam fecit.* Tu sei Maria Mare amaro per l'amarezza di tante lagrime, che da' tuoi occhi dolenti scaturiscono. *Lacrymis cæpisti rigare pedes eius.* Tu Maddalena sei *Gratia plena.* Mentre sei vuota di colpa. *Remittũtur tibi peccata tua:* Felice te, perche *Dominus tecum* Giache stai vicina a' suoi piedi, & egli è teco cõ la presenza del corpo. *Stans retro secus pedes eius.* Et ecco mentre ti difende, e dichiara esser con la presenza dell'amore, e della gratia. *Benedicta tu in mulieribus.* Tu sei benedetta trà le Donne, perche tu sei benedatta dalla bocca d'vn Dio; che ti dice. *Vade in pace.* Sia benedetto il frutto del tuo ventre. *Benedictus fructus ventris tui.* Frutto di pentimento, di pianto; frutto di contritione, e di Amore. *Dilexisti multum.* Tu sei *Sancta Maria*; Non già *Mater Dei.* Ben sì *Sponsa Christi.* Deh *Ora pro nobis peccatoribus.* Tù che sapesti sì bene intercededer perdono a' tuoi diletti: impetra misericordia a' nostri misfatti. *Nunc* Hora spandi dal Cielo gratia di pentimento. *Nunc* Hora fà, che contriti i nostri cuori, chiedan con lagrime interne remissione. *Nunc* Hora fà, che proponiamo emendarci, *Et in hora mortis nostræ.* E nell'hora della nostra morte, sij tu presente ò Maddalena, ò Maria. Sij presente ad animarci co'l tuo esempio per isperare da Dio la gratia, e con i meriti tuoi impetrarci la gloria accioche teco nella gloria tutti diciamo. Amen.

ASSVNTO II.

Lachrymis cœpit rigare pedes eius. Luc. 7. n. 38.

Nella tempesta tranquilla del pentimento Maddalena nauiga sicura con sommergersi.

NOn sono l'onde che affogano, e lo dimostra Giona, che dentro il pelago ondoso scampò la vita. Non sono le tempeste, che sommergono, testimonij sono di tal verità gli Apostoli, che temendo restar sommersi dalla commotione marina, furono di poco senno ripresi dal Saluatore. Non sono i diluuij, che inondano: e ben si vede l'arca trionfatrice dell'acque, mentre tutti i mortali restarono inondati dalle piogge. Il peccato è onda, che affoga; è tempesta, che sommerge; è diluuio, che inonda. E sicuro trà l'onde, chi solca l'onde senza peccato. E vincitore delle tempeste, che tempestando l'aere, camina senza peccato. E trionfator de' diluuij, che mentre il Cielo diluuia, egli è sereno nella coscienza, senza peccato. Ecco nel corrẽte Vangelo Maddalena nella serenità de' suoi piaceri, naufraga trà la tempesta della colpa. *Mulier in ciuitate*

tate peccatrix. E poi trà la tempesta delle lagrime, sommersa in vn'Oceano di piãto, giunge sicura al porto del perdono. *Lachrymis cœpit rigare pedes eius*. Eccola in tempestoso mare sommersa. *Remittuntur tibi peccata tua*. Eccola in vna tranquillità sicura. O tempesta trãquilla delle contrite lagrime, nelle quali sommersa, nauigò prosperamente la Peccatrice? Voi lagrime irrigate l'arido terreno del mio infecondo intelletto, accioche diuenuto fecondo, produca fiori di eloquenti discorsi, e frutti di soda dottrina, con li quali assaggi il mondo le vostre gratie, & odori la fragranza delle vostre grandezze. Le lagrime sono potenti à far che Christo maturi i frutti della sua pietà, e li comparta a'peccatori co'l perdono. Il Profeta reale su'l bel principio de'le sue canzoni nel primo salmo compara Christo ad vn'Albero, che per mostrarsi ricco di frondi, e carico di frutti, hà fissate le radici vicine all'acque correnti: dalle quali inaffiato rẽde al suo tempo maturato il frutto. *Erit tamquam lignum, quod plãtatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo*. Mà ditemi in cortesia Vditori: che Christo sia simile ad vn'albero fruttuoso và bene: mà che per render frutto sia bisognoso di acque, io non intendo. Di quall'acque fù scarso l'humanato Dio? Egli non era albero di Prati, ò di Campi, però non hebbe bisogno d'acque di fiumi, ò di fonti. Misticamente albero si nomina, dunque mistiche acque egli cerca E quai saranno quest' acque? Egli sin da principio fu irrigato dall'acque della sapienza. *In quo sunt omnes thesauri sapientiæ, & scientiæ Dei*. Dell'acque della purità. *Sanctus innocens, impollutus, segregatus à peccatoribus*. Dell'acque delle gratie tutte. *Requiescet super eum Spiritus Domini sapientiæ, & intellectus, spiritus consilij, & fortitudinis, spiritus scientiæ, & pietatis: & replebit eum spiritus timoris Domini*. Fù di tutte l'acque ripieno Christo. Qual'acqua adũque ci vuole per rẽder frutto quest'albero, si che ad vn'albero piantato à cãto la corrente dell'acqua venga paragonato il Verbo diuino. Tutti i frutti maturaua Christo da se stesso, irrigato con l'acque della diuinità: mà il frutto del perdono, non potea produrlo senza esser irrigato con l'acque penitenti dell'anima contrita. Irrigato dalle lagrime produsse frutto di perdono. Dettò questa dottrina la penna di Agostino. *Lignum ergo illud est Dominus noster, irrigatus de aquis lachrymarum, de populis peccatoribus: Trahensque eos in radice disciplinæ, fructum dedit remissionis*. Miratelo in Maddalena. Egli è albero piantato vicino la corrente delle lagrime. *Lachrymis cœpit rigare pedes eius*. Et ecco rinuerdita la sua misericordia, produce il frutto del perdono. *Remittuntur tibi peccata tua*. Felice te anima peccatrice, se adacquerai le radici di quest'albero con il fiume di vn lagrimoso pentimento.

Luc. 7. n. 35. n. 38. nu. 48.

Le lagrime rendono fecondo di pietà Christo

Ps. 1. n. 3.

Colos. 2. n. 3. Heb. 7. nu. 26. Is. 11. n. 2.

S. Aug. in Ps. 1.

Luc. 7. n. 30. n. 48.

2 Qual potenza, qual'eloquenza maggiore può trouarsi delle lagrime? Elle senza forza violentano, senza discorso conchiudono, senza voce persuadono. Non sò se hauete osseruato, che Maddalena hà poste in opera tutte le membra, e le potenze tutte, mà non la lingua. Adoprò l'intelletto, conoscendo il suo stato: le mani, dãdo di piglio all'vnguento: i piedi, imprendendo il camino: gl'occhi, stillando le lagrime: i capelli, rasciugando le piante diuine: la bocca bacciando le vestigia di Christo, il cuor ardendo di amore. Ad ogni modo non adoprò la lingua: non gridò, non chiedè perdono, non alligò in suo fauore, non rappresentò à Christo la sua clemenza, non adusse ragioni per impetrare la gratia. Mà che aspettare, sentite vditori? Non adoprò la lingua, perche sustitui in vece di quella le lagrime. Mutola nel suo pianto, fù all'orecchie diuine eloquente. *Lachrymæ violentæ sunt in precibus ad mouendam misericordiam* Disse il Mastro delle sentẽza tolta questa sentenza dal Santo Senator Cassiodoro. Et à questo proposito, mi ricordo il

Le lagri me sono mute, e parlano.

Magist. sent. ex Cassiod.

il consiglio dato da Ouidio alla sua sposa; Relegato egli in Ponto, scrisse alla moglie, e l'animaua à chieder dall'Imperatore per l'esiliato Poeta la gratia. E le dice, non ti disanimare, ò Donna, non temere se nõ hai rethorica eloquẽza per impetrare, ne ragioni euidenti per conchiudere. Tu sei donna, & hauerai lagrime. Lasciale correre da'tuoi occhi; perche saranno potenti quãto le lingue dotte, & eloquenti. *Nec tua, si fletu scindentur verba, nocebunt. Interdum lachrymæ pondera vocis habent.* Ma molto meglio il sapiente Monarca Salomone parlando di Dio, e dell'efficace eloquenza delle lagrime, disse. *Non despiciet loquelam gemitus.* Non è sordo Iddio ad vdir le voci del pianto, & à persuadersi alle ragioni delle lagrime. Non sente spesse fiate le nostre voci, mà ode i nostri gemiti. Non persuadono Dio à concederci le grate le nostre preci, mà conuincono le nostre lagrime. *Vtiliores*, dice Ambrogio. *Vtiliores lachrymarum preces sunt, quam sermonum: sermo enim interdum non totum profert negotium, lachrymæ semper tutum affectum.* La lingua benche eloquente nõ sempre espone tutto il negotio, mà le lagrime sempre dichiarano tutto l'affetto. Quello tal volta con le voci non è inteso, queste sempre mai con il silentio sono esaudite. Però Maddalena, lascia le voci, & adopra le lagrime: *Lachrymis cœpit rigare pedes eius.* Anima afflitta, se vuoi esser esaudita non occorre gridare con la lingua, che spesso erra, grida stando muta, mà lagrimando, mà i tuoi peccati piangendo, perche le lagrime, e'l piãto già mai non falla, sempre ottiene, conuince con violenza, non che supplica con eloquenza, con Dio ad vsar misericordia, e clemenza. *Lacrymæ violentæ sunt in precibus admouendam misericordiam.*

Cu. l. 3. Ponto eleg. 1.

Eccl. 35. n. 17.

S. Amb. de pæn.

Mag. sentent. cit.

Le lagrime possono piu che'l Põtefice.

3 E se io dicessi, che la penitenza delle lagrime è maggiore di quella che fù da Christo conferita al Põtefice Sommo non crederei di errare. Siami per difẽsore Agostino, il quale del sermone a'Frati dell'Eremo, chiamò la lacrima penitente Vicaria di Christo patiente. *Lachryma est Vicaria Passionis Christi.* Vicaria della Passione del Saluatore è la lagrima. Non è sì facile l'esplicare, questo encomio dato da sì gran Padre alla lagrima. Al Vicario, al Pontefice Sommo diede Christo le chiaui dell'Empireo. *Tibi dabo claues Regni Cœlorum.* Mà perche non gli date anco le chiaui dell'Inferno, e della morte, sì che à sua voglia disserri l'abisso, e priui di vita i peruersi? Questo nõ sia, dice Christo. *Ego habeo claues mortis, & inferni.* Restano à me le chiaui, le tiene la Passione del Saluatore. Ecco la chiaue del Paradiso in mano di Christo appassionato. *Oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam.* Ecco la chiaue della morte nella passione dell'istesso Christo Crocifisso. *Cornua in manibus eius.* Cioè i legni della Croce. *Ante faciem eius ibit mors*, imprigionata. Ecco la terza chiaue dell'inferno nella destra di Christo morto, con la quale batte, rompe, e disserra le porte tartaree. *Attollite portas Principes vestras.* E S. Pascasio disse, *Cuius clauibus tartareorum portæ dissoluentur, & mortis, & Cœlorum ianuæ aperientur.* Hor se la Passione di Chisto hà tre chiaui, Agostino Santo intitola la penitente lacrima Vicaria, e Vicegerente di quella; perche la lagrima apre il Paradiso, dice Pietro Cellense. *Aqua hæc lachrymarum, aut facit, aut inuenit Paradisum.* Tiene la seconda chiaue, e rompe, e serra, e disserra à suo piacere le porte tartaree. *Frangit portas tartareas, & extinguit carbones ferreæ fornacis*, dice l'istesso. Adopra à suo piacere la terza chiaue della morte, & apporta la vita. Che però Ezzecchia cõ vna lagrima riuocò la sentẽza della morte. *Audiui orationem tuam, & vidi lachrymas tuas, & sanaui te.* Laonde disse S. Remigio. *Tantillum fudit lachrymas, & fecit reuocare mortis sententiam.* Hor se il Pontefice Sõmo Vicario di Christo hà solamente le chiaui del Cielo, e la lagrima humile Vicaria della Passione hà trè chiaui

S. Aug. serm. ad fratres in Erem.

Mat. 16.

Luc. 24. nu. 26.

Abb. c. 3.

Ps. 23. n. 7.

Pasc. l. 8. in Mat.

Petr. Cel. l. 9. Bib. Pat.

4. Reg. 20 n. 5.

S. Rem. 9

ui del Cielo, dell'Inferno, e della morte, conchiudiamo, che più potente è la lagrima, che il Pōtefice. Tuo è il regno, tua è la potenza, ò lagrima penitente; E' humile la tua preghiera, ma è sublime la tua posſāza. Tù co'l dominio del tuo potere, come potente Regina fai rapina della ſentenza di morte proferita dal Giudice diuino, e la cambi in gratia di vita per lo peccatore humiliato. *O lacrymās* eſclama Pietro Cellenſe. *Humilis eſt deprecatio tua, ſed tua eſt potentia, tuum regnum, tuū dominium: tù rapis ſententiam de ore iudicis*. Cō q̄ſta lagrima Maddalena aprì il Cielo, ſerrò l'inferno, affogò la morte: e ſommergēdoſi eſſa in vna tēpeſta di pianto, giunſe il porto di vita. *Lacrymis cæpit rigare pedes eius. Remittuntur ei peccata multa.*

Pet. Cel. cit.

Luc. 7. in 38. nu. 48.

Le lagrime ci dan le piume dietro.

4 Son troppo copioſe queſte lagrime: ſono vn fiume innondante, che porta ſeco acqua in gran copia, e fora d'vn vopo, che il mio diſcorſo foſſe vn torrente abbondante, per apportar cōcetti in gran numero. O ſe quāto piāſe Maddalena tanto diſcorreſſe la mia lingua, che coſa non vdireſte voi dalla mia lingua? Se quelle acque incantate del fiume di Diana conuertirono fauoloſamēte in ceruo il curioſo Atteone, è fama di veridici iſtorici, ch'in Bertagna ſia vn fiume, che riceuēdo nelle ſue acque vna ſorte di aride frōdi cadenti dagli albori vicino, dà loro, e vita, e ſenſo: e le impiuma, e le impenna, e le conuerte in vccelli. Coſi lo diſſe Geminiano, e lo conferma Pierio. Chi di voi non sà eſſer l'huomo vna ſecca fronde inaridita dal caldo delle cōcupiſcenze, e dibattuta dal vento delle paſſioni. *Sicut folium, quod vēto rapitur.* E forza, che queſte frondi, che gli huomini ſeccati di loro ardori, cadano dall'arbore del a vita Chriſto. *Tollēs ergo membra Chriſti, faciam membra meritricis?* Eſclamaua piangendo ſcriuendo a i Corinthi fornicatori San Poalo. Ma ſe tal volta queſte frōde aride, queſti huomini peccatori cadono, non nell'acque laſciue del fonte di Diana; ma nel fiume amaro delle lagrime cōtrite, ſubito acquiſtaran ſenſo da conoſcere i loro errori, e ſi veſtono di piume diuenuti Angeli per volare all'empireo. Tal verità inſegnò Dauid. *Si dormiatis inter medios cleros pennæ columbæ deargentatæ, & poſteriora dorſi eius in pallore auri.* Doue dal'Hebreo idioma lege Genebrardo. *Si ſomno opprimamini præ lachrymis, & triſtitia, eritis ſicut colūba deargentata*. Se frà torrenti di lagrime dormirete ſtracchi da vn doloroſo piāto diuenterete argentate colombe; *Et poſteriora dorſi eius in pallore auri.* Cō le piume dorate, cioè trapuntate l'anime voſtre di ſourani fauori, e di ſantificanti ricchezze. Hor'ecco Maddalena, foglia arida, ſecca, aduſta dal calore del peccaminoſo ſēſo. *Mulier in ciuitate peccatrix*. Si attuffa queſta volta nel fiume amaro delle ſue lagrime, in queſto mare ſi ſommerge. *Lachrymis cæpit rigare pedes eius*. Et ecco in vn momento ſi trasforma in candida colomba ſenza negrezza di peccato. *Remittuntur tibi peccata tua.* E mirate le piume di queſta argentea colomba eſſere diuenute, *In pallore auri* tutte dorate di gratie diuine Eccola ornata cō le lodi della bocca di Chriſto. Lodata nell'vnguento, cō il quale vnge: nella bocca, con la quale baccia: negli occhi, cō li quali irriga: nel cuore, co'l quale ama: ne' capelli, con li quali raſciuga nell'intelletto co'l quale crede. *Vides hanc mulierē? Lachrymis rigauit pedes meos, & capillis ſuis terſit: non ceſſauit oſculari pedes meos, vnguēto vnxit, dilexit multum* Doue ſi fece queſta metamorfoſi? Come ſi cambiò la vera anima in bianca, & argētata colomba? Come trapuntò le ſue piume con l'oro di tāte prerogatiue? Per mezo delle lagrime. *Si ſomno oprimamini præ lachrymis, eritis ſicut columba deargentatæ, & poſteriora in pallore auri*. E però Maddalena per diuentar colomba pura con le piume d'oro perfetto s'immerge nelle lagrime. *Lachrymis cæpit rigare pedes eius.*

Gemini l. 1. c. 43.

Pier. 26. Hierogl.

1. Cor. 6. n. 15.

Pſ. 67. nu 34.

Genebr. ib.

Luc. 7. n. 38.

num. 48.

Luc. 7. n. 44.

Pſ. cit.

Luc. 7. n. 38.

4 Ne vi dia marauiglia, che sì velocemente alla viſta delle lagrime ſi rimet-

rimettano à Maddalena le colpe: impercioche il pagamento per lo debito del peccato, contratto dal peccatore, è'l pianto: e la intiera solutione per lo reato delle colpe, sono le lagrime? Osseruate meco due relatiue scritture di Dauid. *Posuisti iniquitates nostras in conspectu tuo*. Dice il Profeta nel salmo ottanta noue. Tù mio Dio ponesti auanti il tuo cospetto le iniquità nostre. *Posuisti negligentias nostras in conspectu tuo*: Legge Felice. *Posuisti ignorantias nostras in conspectu tuo*. Legge Simmaco. Le nostre negligenze, le nostre ignoranze tù mio Signore, e Giudice poni al dirimpetto de' tuoi occhi per considerarle, der punirle. Miseri noi? Non solo hauemo da sodisfare per le iniquità, e peccati graui, mà in oltre per le colpe leggieri. E l'vne, e l'altre tiene Iddio auanti gli occhi, scritte nel libro della sua conoscenza. Soggiunge in oltre Dauid, ò per dir meglio, nel salmo cinquanta cinque hauea detto. *Posuisti lachrymas meas in conspectu tuo*. Tu mio benigno Redentore hai posto all'incontro de' tuoi sguardi le mie lagrime. Hor notate Vditori: auanti la faccia di Dio stanno come specchi le nostre iniquità, e negligenze, & in oltre le nostre lagrime, e'l nostro pianto. Che accopiamento e questo? Che vuol dire questa vnione di oggetti à gli occhi diuini? Mi spiegarò con vn simile. Sapete, che mercanti tengono vn libro d'introito, di esito vn'altro. Da vna parte si registrano le partite del debito, del credito nell'altra parte. Quando poi vogliono accertarsi dell'auanzo, tirano le partite: confrontano l'vne con l'altre: van bilanciando con l'introito l'esito: da vna parte stà il libro del credito, dall'altra quello del debito. Così contraponendo l'vn libro all'altro; Hor questo hor quello mirando, aggiustano i conti. O che conti son quelli, che hà da rendere il peccatore? Quante partite douea aggiustare la Maddalena? Mà che? Se Iddio tiene il libro del nostro debito auanti gli occhi, tiene pure al dirimpeto quello del nostro credito. Le nostre sceleraggini sono il debito, sono le nostre lagrime il pagamento. Piacesse à Dio, che quanti debiti Iddio vede nel libro de nostri peccati, tanti pagamenti leggesse nel libro del nostro pentimento. Contrapone Iddio a' piaceri nostri le lagrime nostre. Tiene nel suo conspetto le lagrime de' nostri occhi; & i mancamenti de' nostri fatti. E và computando l'vno, e l'altro. Che però *Posuisti lachrymas meas in cōspectu tuo*. Legge l'Hebreo. *Posuisti lachrymas mas in computa tua, in supputatione tua*. Leggeua Christo i libri, nelli quali stauano le lasciuie di Maddalena. *Mulier in ciuitate peccatrix*. Leggeua quelli nelli quali stauano le lagrime di essa pentita. *Lachrymis cœpit rigare pedes eius*. Trouò ch'eran maggiori le lagrime, che le colpe. Il pagamento, che'l debito: però cassa l'obligatione, perdona li peccati, concede prontamente la remissione. *Remittuntur tibi peccata tua*. Dichiara aggiustate le partite. *Vade in pace*.

Le lagrime sono la intera solutione per le colpe.

Ps. 89. n. 8.

Felix. Simm. ibidem.

Ps. n. 9.

Hebr. ib.

Luc. 7. n. 37. n. 38.

6 Non pare senza ragione la querimonia del Fariseo. Diceua fra se stesso: questo è Profeta, anzi egli dice esser Dio. Le sue virtù son diuine, la sua purità è celeste. Egli non hà in se mancamento. Come dunque permette esser toccato da questa Donna? S'egli è Profeta, come nō la conosce? S'egli è Dio, come non la castiga? S'egli è puro, come nō la discaccia? *Hic si esset Propheta sciret, vtique, quæ & qualis est mulier, quæ tangit eum*. Senti ò Fariseo: Christo è Profeta, e la conosce: ma ne come Dio la castiga, ne come santo da se la scaccia, perche non puole. Egli è dalle lagrime di Maddalena ligato, & essendo ligato nō può esercitare la sua giustitia. Non vi marauigliate di tal risposta Vditori, ne giudicare strano il sentire, che vn Dio Onnipotente resti ligato, più tosto ammirate delle contrite lagrime la possāza *Comæ capitis tui sicut purpura regis, iuncta canalibus*. Forse parlando cō Maddalena diceua lo Sposo diuino. I tuoi capelli sono por-

n. 48. nn. 50.

Le lagrime ligano la giustitia diuina.

Luc. 7. n. 9.

Cant. 7. n. 5.

porpora reale tinta ne' canali correnti. Oue legge l'Hebreo. *Rex ligatus in canalibus*. I tuoi capelli, ò Maddalena come porpora reggia feron comparire Christo Rè porporato: ma nell'istesso tempo lo mostrarono in due canali ligato. Come? E' Rè con la porpora, & è ligato ne' canali? Signori sì: i canali da gli occhi piangenti della peccatrice pentita, eran forti ligami, che ligarono vn Dio. I canali de' suoi occhi eran catene del suo Dio. Ogni lagrima era vn nodo, che stringea la diuina giustitia à non ferirla Ogni singhiozzo era vn laccio, che ligaua l'onnipotente. Ogni gemito era vn vinculo, che sforzaua Christo à perdonarle. *Rex ligatus in canalibus lachrymarum pœnitentis animare*. Dice l'Eminentissimo Cardinal Hailgrino.

Hebr. ib.

Hailgr. in Cant.

Le lagrime sono più potēti di Dio: perche lo vincono.

7 Et in conseguenza io dico che le lagrime sono ad vn certo modo più potenti di vn Dio, mentre lo vincono, lo superano, & al perdono lo sforzano Mirate voi con l'occhio della mente la preghiera di Moisè fatta à Dio. Quello sdegnato trà le fiāme del mōte Sion volea castigare gli Hebrei. Stēde le braccia Moisè, lo supplica, che si plachi: & Iddio persiste nel voler punire i miscredenti. Esclama Moisè. *Recordare Domine Abraham*, Ricordati mio Signore, che son figli di Abramo questi popoli. Abramo huomo si giusto: per i meriti del Genitore non punite i delinquenti figliuoli. Ad ogni modo Iddio stà adirato. Segnita la sua oratione Moisè. *Recordare Domine Isaac*. Signore ti scordarai di Isaac à te caro, à te diletto? Son discendenti da esso questi peruersi. Perdendoli in riguardo di tanto Eroe virtuoso. E pure Iddio minaccia vendette. Esclama in fine Moisè, *Recordare Domine Israel*. Ricordati ò Signore del tuo Giacob da tè chiamato Israele. Et ecco subito. *Placatus est Dominus*. Iddio al nome di Israele si placa, e concede il perdono. Qui sorge il dubbio, perche al nome di Israele cessi il diuino furore, & in oltre, perche Moisè chiama Giacob co'l nome d'Israele, e non di Giacob? Altre volte Moisè facendo mentione de' meriti di Abramo, di Isaac, e di Giacob, chiamò Giacob co'l nome di Giacob; non di Israele. Nell'Esodo al secondo, *Recordatur est fœderis, quod pepigit cum Abraham, Isaac, & Iacob*. Nell'Esodo al terzo, gli comandò Iddio, che dicesse à gli Hebrei, *Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Iacob*. Nell'Esodo al sesto, per comandamento diuino vnisce insieme questi tre Patriarchi, e dice, *Dominus qui apparuit Abraham, Isaac, & Iacob*. In fine in varij luochi, nelli quali Moisè fà mentione di essi, non dice Israel, ma Giacob. Hora per placar Dio, non bastando i meriti di Abramo, ne d'Isaac, antepone quelli di Giacob, ma lo chiama Israele. *Recordare Domine Abraham, Isaac, & Israel*. Ricordateui vditori quando fù posto questo nome d'Israele à Giacob. Fuggendo combattendo con Dio, e lottando con esso vna notte, lo vinse. *Vocabit Israel quoniam contra Deum fortis fuisti*: Hor con quali arme superò l'Onnipotente questo Giacob, già chiamato Israele? cō le lagrime, dice Osea. *Fleuit, & inualuit*. Pianse auanti Dio, e vinse Dio, e perche lo vinse fù chiamato Israele. Ecco Moisè vuol vincere Dio, acciòche non castighi il suo popolo, e gli ricorda i meriti di Giacob, ma quādo si chiamò Israele: cioè: quando piāse, e sparse lagrime. Alla memoria delle lagrime, Iddio perdè le forze. *Contra Deum fortis fuit quia fleuit*: Vdite vn moderno. *Non placatur Dominus memorato Abraham, & Isaac, placatur memorato Israele: qui contra Deum fortis fuit armis lachrymarum. O inuincibilis planctus potentia: quæ Deum vincis, & iustum offensæ deitatis furorem cohibes*. Non è dunque marauiglia ò Fariseo se l'humanato Dio non castiga la peccatrice Maddalena, mentre dalle lagrime di essa è superata la sua forza, & è ligato il suo sdegno. *Lachrymis cœpit rigare pedes eius*.

Ibid.

Ibid. n. 14

Exod. 2. n. 4.

Exod. 3. n. 13.

Exod. 6. n. 3.

Exod. 32 n. 14.

Gen. 32. n. 28.

Ose. 12. n. 4.

Fern. in Gen.

8 E che hò detto ligato. Ferito, impiagato resta Dio da lla forza ineuitabi-

tabile delle lagrime di vn'occhio contrito. Comandò vna volta lo sposo diuino alla sua sposa celeste, che non lo guardasse. *Auerte oculos tuos à me, quia ipsi me auolare fecerunt*. Oue legge l'Hebreo. *Quia ipsi me superarunt*. I tuoi occhi mi han vinto, mi han superato. Gran detto è questo? Gli occhi di vn'anima superano vn Dio? Dûque non potremo noi mirarlo, già che egli lo vieta. O pure con quali armi l'occhio combatte, che si mostra, e si rende vittorioso delle persone diuine? Non vibra spade l'occhio, mà sguardi: ne questi sguardi di occhio corporeo giũgono à Dio. Non iscocca saette l'occhio, anzi è si dilicato, ch'ogni pagliuccia l'offende. Si aggiunge marauiglia à marauiglia, mentre in vn'altro luoco Iddio dice alla stessa sposa. *Vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum*. Con vn solo occhio mi feristi, & il cuore m'impiagasti. Non restasti contenta di superarmi, volesti lacerarmi. *Oculi tui me superarunt: vulnerasti in vno oculorum tuorum*. La versione di Simmaco non sò se distintamente dichiari, ò maggiormente renda oscura questa sentenza. *Vulnerasti cor meum per vnam ex oculis tuis*. Mi feristi, ò sposa per vna cosa, ch'escie da tuoi occhi. *Per vnam ex oculis tuis*. Dio immortale, e che cosa esce da gli occhi nostri. Fù opinione di antichi Filosofi, che la visione si producesse *per extra missionem*, con mandar fuori di se l'occhio le specie. Ma la peripatetica dottrina insegna, che si faccia *per intromissionem*, Che l'oggetto mandi da se le specie all'occhio riguardanti. Che cosa dunque è quella, che l'occhio manda fuori? E chi questo non sape vditori? Manda fuori le lagrime. Ah anima contrita *Vulnerasti cor meum per vnam lachrymam ex oculis tuis*. Mi hai ferito con vna lagrima. Ogni lagrima fà vna piaga. A te guarisce le ferite delle colpe, à me cagiona amorose ferite nel cuore. Tù ti sani, ò peccatrice anima con le lagrime, io dice Iddio resto impiagato per ogni vna, che mandi fuori. Son armato di giustitia per castigarti, per li tuoi peccati, tù mi superi con gli occhi lagrimosi; e trafiggisci il mio cuore co'l tuo pianto. *Vulnerasti cor meum per vnam lachrymã ex oculis tuis*. Piangea la Maddalena à piedi di Christo, e lagrimando lo feriua: e perche erano in abbondanza le lagrime, si moltiplicauano le ferite. Ferite pietose, che perdonano la feritrice. *Remittuntur tibi peccata tua*.

Le lachrime feriscono Dio.
Cant. 6. n. 4.
Cant. 4. n. 9.
Simmac

9 Impiagato dalle lagrime, non che separato, non può da se scacciare, ne castigare la peccatrice il Redentore: ma perche la mira? *Conuersus ad mulierem*. La mira, perche mirandola gode, e contemplandola si satia. Parlaua vna volta Christo dell'eterno Padre di fameglia Dio, e dice, ch'egli simile ad vn Padre di fameglia dorme quieto nel a sua stanza co'suoi figli diletti. Mà che chiamato da vn suo amico, lasciò le piume, & aprendo le fenestre, pose l'orecchio per vdir le voci di quello. E secondo l'alto intendimento de' Padri volle dir Christo, che Iddio, che gode riposato nel Cielo co gli Angioli, e co gli eletti, tal volta si affaccia da' balconi del Paradiso per vdir le voci di noi mortali? E Dauid anco il cõferma. *Prospexit Dominus de excelso sãcto suo, Dominus de cœlo in terram aspexit* Mà io dico: che manca à Dio nel Cielo? Nulla, dunque perche si affaccia, e mira la terra? in questa terra, che si troua degna di vn Dio? Se in questo mondo mira gli huomini: dunque per veder gli huomini hà da lasciar di mirare i Beati? Se nel mondo sente le voci de' mortali: dunque per vdir queste voci volterà l'orecchio da' canti de' Serafini? Dauid soggiunge. *Vt audiret gemitus compeditorum*. Si affaccia Iddio dall'Empireo, gira l'occhio verso il mondo, fissa l'orecchio alla terra, per vedere i peccatori piangenti, le loro lagrime contrite, e sentire i loro gemiti dolenti. Si trouarà tal'vno di notte tempo sollazzando nella sua casa, già posto à mensa co' suoi figliuoli, & amici. Ecco sotto le sue finestre si sente armonico suono, e diletteuol canto. Vedete in vn momento sorger

Luc. 7. n. 48.
Luc. 7 n. 44.
Le lagrime ricreano, e satiano Dio.
Ps. 111. n 20.
Ibid n. 2.

ger tutti dalla cena, accostarsi a'balconi per godere l'armonia delle voci, & il concētro di quella musica. Se ne stà Iddio nel cielo nella mensa beata co' suoi amici gloriosi. Si sentono i sospiri de'peccatori, i pianti de'penitenti: & ecco Iddio si sorge dalla cena diuina, si affaccia alle finestre del Paradiso. *Vt audiret gemitus cōpeditorum.* per vdir la musica del piangente peccatore. Delle lagrime di quello si satia, e della contritione di quello si ciba. Staua Christo nel conuito del Fariseo. Non mancauano le musiche in quella sala, non mancauano le viuande à quella mensa. Ad ogni modo Christo volta gli occhi, e si ferma à mirar Maddalena. *Conuersus ad mulierem.* A Maddalena lagrimante, gemente, sospirante. Mercè, che le lagrime di questa erano per Christo cibo soaue, & i sospiri di essa erano musiche diletteuoli. Comparate Signori, cibi à cibi, mensa à mensa, canti à canti di Maddalena, e del Fariseo. Ecco il Fariseo pomposo, di ricchi drappi vestito, vn lauto pasto per l'humanità di Christo acconcia: ecco la Maddalena dolorosa, di laceri capelli couerta, vn nouello conuito alla diuinità del Saluatore prepara. Il Fariseo la mensa con delicati lini, e con bianche touaglie adorna, la Maddalena il cuore con nera penitenza, e mesta doglia ricuopre. Il Fariseo con pretiosi vini addolcire il gusto di Christo si sforza, la Maddalena con amare lagrime rinfrescar l'arsura del Redentore procura. Il Fariseo nel fuoco il cibo cuoce, la Maddalena nel dolore l'anima affligge. Il Fariseo con le viuande i conuitati amici consola, la Maddalena con cōtritione gli Angelici Principi rallegra. Il Fariseo à Christo huomo offre il mangiare, la Maddalena à Christo Dio presēta il cuore. Più nobile conuito è quello di Maddalena. Et ecco per ordine del Fariseo si toccano le cetre; e per sentimento di Maddalena si batte il petto. Nel palaggio del Fariseo con istrumenti musici si festeggia; nell'interno di Maddalena con sinfonia di pianto si gode. Se si sentono gli organi del Fariseo, si sentono pure i cōtraposti sospiri di Maddalena. Se si sentono le trombe di quello si sentono i gemiti di questa. Se si sentono gli Arpicordi da vn canto; si sentono i singhiozzi da vn'altro. Se si sentono i salterij rimbombanti; si sentono anco le voci della peccatrice dolēte; E voi vditori vdite Grisologo queste contrarie sinfonie accordanti. *Pharisęus clarus in vestes, Epulis homini non Deo placiturus festiuus infūditur. Venit Mulier, & pœnitentia ponit mensam, fercula compunctionis apponit, panem doloris infert, potum lachrymis temperat in mensura: organi planctus dat clamorem, cytharam per suspiria longa modulatur, gemitus aptat in fistulam: & dum pectus ipsā consciētia arguēs sępè percutit, facit placitura Deo cymbala personare.* S. Petr. Chrys. serm. de Mag.

Questa musica sente Christo, questo apparecchio egli conosce: Lascia quello del Fariseo, e si riuolta à Maddalena, & in segno che aggradisce la musica del di lei pianto, e gusta i cibi della sua penitēza, le perdona i peccati. Ella porta cibi di doloroso pentimento, e riporta guiderdone di misericordioso perdono. Dunque *taliter apportat diuinis oculis cibos, totas misericordia copias sic reportat.* Conchiude Grisolog. Ibid.

10 E se le lagrime di Maddalena seruiron per cibo à Christo, alla piāgente peccatrice seruirō per vita. Era morta Maddalena, e sommersa dentro le lagrime, rauuiuossi, Dauid disse vna volta. *Fuerunt mihi lachrymę meę panes die ac nocte, dum dicitur mihi quotidie vbi est Deus tuus?* Hauendo perduto Dio per le colpe mi cibai giorno, e notte solo di lagrime. Grā marauiglia apporta questa scrittura, mentre non è sì facile il capire, che nudriscā come cibo le lagrime, e pure Dauid l'afferma. Per esplicar il senso di Dauid, occorre vna sentēza dell'Apostolo. Questo scriuendo à Timotheo disse *Vidua quę in delitijs est, viuēs mortua est.* Vna donna rimasta vedoua, che attēde à delitie, spassi, piaceri, e gusti, e commodità di questo Mōdo, mētre viue in questo secolo Ps. 41. n. 4. Maddalena affogata nelle lagrime, hebbe la vita.

è già morta, e già può annouerarsi trà il numero de' defonti. Come, ò Paolo Santo và quello? Viuendo è morta? E poi viuendo trà le delitie? Disse bene S. Paolo, che l'anima diuenuta vedoua per la colpa vedoua senza il suo Sposo Christo, se doppo questa veduità starà in delitie, viuendo è morta. Per risorger da questa morte, è bisogno cibarsi di lagrime dice Dauid. Perche le lagrime son pane, che à l'anima morta, mentre il corpo viue, apportan salute. Spiega, & vnisce Paolo con Dauid Santo, Efrem Siro. *De anima dicit Apostolus: quæ in delicijs est, viuens mortua est. Tu foue illam lachrymis. Hæ nutrimentum sunt animæ, & vita. Lachryma enim propter Deum stillante panis salusque animæ existunt. Idcirco Dauid dicebat. Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes.* Rimase Vedoua Maddalena: mercè che i suoi peccati l'hauean priuata del suo Sposo Dio. *Erat mulier in ciuitate peccatrix.* Inuedouita, attese alle delitie del senso; e viuendo trà gli spassi, era già morta, e potea arrollarsi nel numero de' defonti. Per risorgere à vera vita dà dipiglio al pane delle lagrime in quelle s'immerge. *Lachrymis cæpit rigare pedes eius.* Et ecco rauuiuata risorge. *Remittuntur tibi peccata tua.*

S. Ephr. ser. 4. de Compūc. & salut. anim.

Luc. 7. n. 37. n. 44.

Effetti delle lagrime.

11 Nel'o stagno di Nazzareth si affogarono i porchi indemoniati: nella probatica piscina si sanauā gl'infermi. Nel mezzo del giardino si mondaua l'antica lepra. Il fonte di Giacob estingueua la sete. Il torrente di Ezecchiele satiò tutti. Il fiume del terrestre Paradiso secondo l'vniuerso. Sù via ò Maddalena piangi, fà vn mar di lacrime, & in quelli restino affogati, e sommersi gli animali immondi delle tue colpe. Lagrima pure, e forma vna piscina, dētro la quale immersa resti la tua anima risanata. Lagrima, e corran nuoui fiumi giordani dall'antro de' tuoi occhi, e resti mondo dalla lepra delle lasciuie il tuo cuore. Lagrima, e scaturisce quel fonte, che può estinguer la sete à Christo, arido, e sitibondo per la salute tua. Lagrima finalmente ò Maddalena, e forma co'l tuo pianto il torrente di Ezecchielo, acciò al fin si cambi in fonte di Paradiso. Illuminata Maddalena, conoscesti, & oprasti. Conoscesti, che Iddio era fuoco. *Deus noster ignis consumens est.* suoi ministri son fuoco. *Qui facit Angelos suos spiritus, & ministros suos ignem vrentē.* Il suo trono, e le porte del suo palaggio son fuoco. *Thronus eius ignis, portæ eius ignis accensus.* Le sue anteguardie son fuoco. *Ignis ante ipsum præcedet* Egli stà tutto nel fuoco. *Sanctus eius in flamma.* Per ismorzar tanto fuoco producesti abbondanza di lagrimosa acqua. *Lachrymis cæpisti rigare pedes eius.*

Deut. 4. n. 24.

Ps. 103. n. 4.

Dan. 7. n. 6.

Isa. 10. n. 4.

Luc. cit.

12 Et hora intēdo meglio la ragione, per la quale Christo si voltò à guardar Maddalena mētre piangeua. *Conuersus ad mulierem*: Et a pena miratala, la difese dalle calunnie del Fariseo. La bellezza di Maddalena lagrimāte tirollo à mirarla, & inamorollo à difenderla. E troppo bella vn'anima piangente, innamora il cuor di Dio il lagrimante. Parlaua cō l'anima peccatrice il Profeta Ezzecchiello, e confirmaua vna sentenza da essa proferita. *Dixi: perfecti decoris ego sum in medio maris sita.* Io son diuenuta perfettamente bela essendo posta in mezzo del mare. Chi vidde mai, Vditori, che vna donna in mezzo l'onde del tempestoso mare diuēti bella? Il timore l'impallidisce, la rende smorta la paura. Quell'onde, che si inalzano, rubano dalle sue guancie la vaghezza. Il torbido dell'acque annera il rosciore del suo volto. Le spiume bianche pennelleggiano nel suo viso il paliore. Nō ardisce vna dōna mirarsi nello specchio d'vn mare agittato. Non intreccia bizzara il crine, mentre furioso il vento batte le vele. Non veste il corpo di freggiati drappi, mentre spoglia la naue del timore la tempesta. Come dunque Ezecchiello afferma, che vna donna diuētò perfettamente bella in mezzo l'onde del tempestoso mare. *Perfecti decoris ego sū in medio maris sita.*

Luc 7. n. 44.

Chi piange innamora Dio.

Ezecch 2. n. 3.

O che

O che mare amaro son le lagrime cõtrite? Il contrito peccatore, l'anima pẽtita, agitata dal vento delle diuine inspirationi, spume per la doglia; freme co'sospiri, ondeggia co'l pentimento. Scioglie la briglia à gli occhi, vẽgono i flussi, & i reflussi delle lagrime scorrẽti. All'hora in mezzo questo mare di lagrime, ò quanto diuenta bella l'anima peccatrice? Quelle lagrime biondeggiano il crine de' santi pensieri. Quel'e lagrime imporporano le guancie della verecondia. Quelle lagrime ornano il viso tutto della coscienza sãtificata. In mezzo questo mare lachrimoso, piãgendo i suoi peccati, diuenta tanto bella l'anima peccatrice, che innamora vn Dio. *Et quis peccator?* Dice la Glosa Põferradiense. *Et quis peccator non perfectum decorem, & pulchritudinem habebit, dum in medio amaritudinis lachrymarum consistat?* Che merauiglia dunque, se Christo si volta à vagheggiar Maddalena, e dalle calunnie del Farisco la difende, se di essa innamorato, mentre la vede per la contritione lagrimosa, & ingolfata in mezzo vn mare di pianto. *Lachrymis cœpit rigare pedes eius.*

Baez. li. 10 c. 3. par. 6.

13 Venite dunque ò peccatori, venite dunque ò peccatrici, piangete, lagrimate. Perdestino Dio per le vostre colpe, acquistatelo per le vostre lagrime. O che bella corrispondenza, si troua trà vn'anima lagrimãte, e Dio perdonante. L'anima per i commessi delitti sospira, e lo Spirito Santo nuoue gratie le inspira. L'anima piange, & Iddio perdona. L'anima sparge lagrime, & Iddio sparge fauori. L'anima con voce di pianto chiede perdono, & Iddio con melodico canto risponde, dono. L'anima geme, e dice, e fino a quando starò ò Signore in tua disgratia? Et Iddio festeggia, & esclama gratia. L'anima dolente dice, à te per pietà ricorro: & Iddio con le braccia aperte grida, à te con misericordia corro. L'anima si batte il petto, & Iddio opre il Paradiso. L'anima pentita per vergogna si confonde, & Iddio placato superne dolcezze le infonde. L'anima promette emendar la vita, Iddio promette perpetua vita. *Quoties* Dice S. Cipriano. *Quoties te in conspectu Domini video suspirantem, Spiritum Sanctum non dubito spirantem: Cum interflentem, sentio ignoscentem.* Se dunque peccatore spargi lagrime, piangi come Maddalena le tue colpe, se vuoi con Maddalena ottenere il perdono, e sentir dirti. *Remittuntur tibi peccata tua.*

Corrispõdẽza trà le lagrime, & il perdono.

Corrispõdẽza trà le lagrime, & il perdono.

S. Cipr. serm. in Cœn. Domin.

Luc 7. nu. 48.

ASSVNTO III.

Remittuntur tibi peccata tua vade in pace. *Luc. 7. nu 48. n. 50.*

Nella tempesta tranquilla del pentimento Maddalena giunge al porto quieto, con partirsi dal porto delle delitie.

1 TRà la tempesta del dolore, trà le pioggie delle lagrime, gode la trãquillità della coscienza Maddalena. E doppo lunga nauigatione à forza di contritione, e di pentimento giunge al porto della gratia, & è salutata con applaudenti rimbombi. *Remittuntur tibi peccata tua.* E se le soggiunge. *Vade in pace.* Cioè à dire. Và ò Maddalena al quieto porto della gratia diuina, mà vscendo dal delitioso porto de' piaceri terreni. Lascia dall'intutto le vanità, che sarai sublimata ad vna perfettissima sãtità. *Vade in pace.* O Maddalena, e publica à tutti i peccatori, che se si pentiranno de'loro errori, se piangeranno le loro colpe, saranno più amati da Dio, che se mai non hauessero peccato. Hauranno più familiarità con Dio essendo penitenti, che se fossero stati sempre innocenti. Risuscitò il Saluator del Mondo, e glorioso si fè vedere da'suoi discepoli. Li consolò, li ammonì, li esortò. E poi riuolto à Pietro gli dimandò, *Simon Ioãnis diligis me plus his?* Dimmi ò Pietro ami tù me più che gli altri apostoli tutti? E tanto volle dire con questa dimanda, quanto che io conosco ò Pietro, ch'l tuo amor supera ogn'altro. E gia che in te conosco

Luc. 7. nu. 48. n. 50.

Più grato è à Dio il peccator contrito ch'è il giusto senza colpa.

Ioan. 21. nu. 15.

ſco maggior'affetto verſo di me, ti dico eſſer'anche tale il mio amore verſo di te. Tù mi ami più che gli altri, & io ti amo più d'ogni altro. Già trà noi è ſcābieuole l'amore, voglio, che ſia trà noi vna ſtretta amicitia, vna familiarità indiſſolubile. Confido à te i miei theſori, ti coſtituiſco herede vniuerſale de' miei beni. *Paſce oues meas*. Per amor mio paſci le pecorelle mie. Riſponde con amoroſe ſcambieuolezze Pietro, e dice: Signore tù ſai ſe io ti amo; tù conoſci l'interno, e vedi che per te ardo. Son tutto tuo, ſei tutto mio, ò mio diuino Maeſtro. Vditori leggete tutto il Vangelo, che mai non trouarete Chriſto sì affettuoſo verſo Pietro. Anzi quaſi ogni volta, che con Pietro parlaua lo ſgridaua: mà al preſente lo accarezza, l'addolciſce, lo conſola, l'ingrandiſce con dargli l'heredità del ſuo dominio, coſtituendolo Paſtore della ſua greggia. E ſe vogliamo diſcorrere, al preſēte douea eſſer ripreſo Pietro, e meno amato da Chriſto. Poco prima l'hauea negato, hauea il ſuo Precettore diſprezzato: dunque poco l'amaua, e Chriſto douea molto riprenderlo. E vero che Pietro l'hauea negato, mà ſi era doluto. Spergiurò, mà lagrimò.

Ib. n. 17.

Moſtrò nō amar Chriſto, mà pentito ſi conuertì à Chriſto. Felici ò Santo Apoſtolo le tue lagrime, auuēturata la tua penitenza: non ſolo nettò la colpa, reſtituì à te l'Apoſtolico grado, rimiſe il debito, ma carico maggiore ti commiſe. Prima di peccare non eri tanto amato da Chriſto: doppo la penitenza foſti più diletto à Chriſto. Prima eri Innocente, hora ſei penitente. Nō fuſti ſi caro, e ſi familiare à Chriſto nell'innocenza, come ſei hora doppo la penitenza. *Felices Sancte Apoſtole lachrymæ tuæ?* Eſclama l'Eminentiſſimo Pietro Damiano. *Quæ culpam abluunt, gradum reſtituunt, debita admittūt.* E che più? *Et ampliora committunt. Impietas ceſſit, acceſſit familiaritas. Simon diligis me plus his? Paſce oues meas: & his ſimilia, quid ſunt niſi magna documenta familiaritatis?* La penitenza di Pietro fù cauſa di maggior grandezza à Pietro, e che in Chriſto ſi augumentaſſe l'amore verſo di Pietro. Et hoggi che Chriſto ſteſſo difenda la Maddalena dal Fariſeo, che lodi la ſua fede, che perdoni le ſue colpe, che celebri il ſuo amore, che accetti i ſuoi preſēti, che le prometta perpetua pace; donde prouſe ne? dalla penitenza. *Impietas ceſſit, acceſſit familiaritas.* Prima che ella peccaſſe, non era tanto familiare à Chriſto Peccò, ſi pentì, e Chriſto l'ingrandì. *Et ampliora committit.* Tanto ama, tanto ſtima, tanto ingrandiſce Dio il peccatore de' ſuoi commeſſi falli veramente pentito.

S. Pietro Damian. ſerm. de S. Petro.

2 Et io ſoggiungo, che il peccator pentito, è ſopra tutti innalzato. Promiſe le chiaui del Paradiſo, il primato della Chieſa all'iſteſſo Pietro il Pōtefice diuino Chriſto: mà le promiſe douerle dare nel tempo futuro. Ti darò ò Pietro à ſuo tempo tal dignità. Ti darò la poteſtà di aprire le porte della gloria. *Tibi dabo claues Regni Cœlorum*. Ma doppo la Riſurrettione, doppo la colpa di Pietro pianta, doppo la penitenza di eſſo, gli diede Chriſto effettiuamente il Pontificato. Mà io noto vna parola di Chriſto all'Apoſtolo ſteſſo. *Tu aliquando conuerſus confirma fratres tuos*. Tu Pietro alle volte ricordati di confirmar nella fede i tuoi fratelli, già che ſarai maggiore di quelli. E queſto l'hai da fare. *Conuerſus*. Notate queſta parola. *Conuerſus*. Io hauerei penſato, che Chriſto doueſſe dire à Pietro. E tù aliquando *Conſecratus conforma fratres tuos.* Quando ſarai Conſecrato Sommo Pontefice ricordati di gouernare i tuoi fratelli. Ad ogni modo Chriſto dice *Conuerſus*, non dice *Conſecratus*. E volle dire, tù Pietro peccarai, mà ti pentirai, negarai, mà piangerai: perderai l'innocenza, mà acquiſtarai la penitenza: errarai, mà ti conuertirai. Hor quando ſarai conuertito ſarai alla dignità pontificale inalzato. All'hora conuertito ſarai eſempio à tutti di pentirſi *Cōuerſus*, conuertito ſarai da tutti mirato, & am-

La penitenza ci dà il primato.

Mat. 16. nu. 19.

Luc. 2. nu. 33.

ammirato, & ogni vno sperarà mirandoti essere de i suoi falli perdonato. Mentre vederà, che tù doppo il peccato fosti ingrandito. Doppo la penitenza ottenesti il primato, doppo le lagrime, e non prima, di tutta la Chiesa hauesti il Pontificato. Così discorre Theofilato: *Tu enim Petre conuersus bonum exemplum pœnitentiæ eris omnibus, vt nullus credentium in te respiciens desperet, qui cum Apostolus fueris, & negaueris, tamen receperis primatum omnium, & præfecturam orbis per pœnitentiam*. Ecco la Maddalena. *Conuersa*, conuertita. *Recipit primatum omnium per pœnitentiam*, è ingrandita sopra tutti, mercè la penitenza: accioche non desperi anzi speri il peccatore, che sarà pentito, sarà perdonato, sarà maggiormente da Dio amato. *Remittuntur tibi peccata tua. Vade in pace*.

Theoph. in Luc. 22.

Luc. 7. 48. num. 50.

Gli Angeli quasi che inuidiano le grandezze di vn penitente.

3 Et è tanto ingrandito, e tanto amato da Dio il peccator conuertito, che cagiona inuidia a gli Angioli stessi. Non che diuentino inuidiosi quei beati spiriti, ma che se fossero capaci di tale passione, inuidiarebbono la sorte felice del penitente. Quel prodigo giouanetto del Vangelo, che abbandonata la paterna casa, andò appresso le vestigia del suo senso, ritornando pentito del suo fallo, fù riceuuto dal suo padre con segni di straordinario affetto. L'abbracciò. Lo bacciò, lo vestì, l'adornò con l'annello, lo banchettò con laute viuande, lo honorò con musiche, & con festini. Come narra San Luca nel decimoquinto del suo Vangelo. Dimostrationi non mai fatte per l'addietro, prima che questo garzone peccasse mercè, che essendo Simbolo quel vecchio padre di Dio, questo Giouane errante del peccator delinquente, dà a te motiuo, ò huomo peccatore di ritornare, benche tardi, con la penitenza: perche ad vn peccatore contrito non solo Iddio i peccati antecedenti non imputa: ma i perduti premij concede, moltiplica i doni. Quei segni di amore, che non ti hà mostrato prima della colpa, te li mostra doppo la penitenza. Ti abbraccia, ti stringe, ti conferma con la dottrina; e mostra non essersi tanto sdegnato per i tuoi errori, quanto consolato per lo tuo pentimento, ne tanto adirato per la partenza, quanto placato per lo ritorno: osseruatione di Ruricio Vescouo, che dice, *Ipse est Pater tuus, qui male prodigo filio, & paternæ substantiæ decoctori; adde, vel sero redeunti, non solum crimina anteriora non imputat verum etiam præmia amissa multiplicat, dum vlnis fouet, osculis permulcet, muneribus ditat, doctrina confirmat: non tantum ad eius indignatus abscessum quam lætatus ad redditum.* Noto io in questo fatto, che il figliuolo maggiore, vedendo tanti segni di amore, tanti doni, tanti abbracci verso il fratello, inuidioso sdegnossi. Mi cagiona marauiglia questa inuidia, e questo sdegno: perche secondo la espositione di Giouio, il Padre di fameglia è Dio, il figliuolo prodigo il genere humano, & il figliuolo virtuoso la natura angelica, *In seniore filio ostendit angelicas potentias, in prodigo humanum genus, in Patre Creatorem vniuersi, ac Dominum repræsentari*. Come (dico io) se il figliuolo virtuoso è la natura angelica, come si sdegna, che il figliuol prodigo, cioè, che l'huomo conuertito dal peccato sia perdonato da Dio, se più tosto gli Angioli si rallegrano nella conuersione del peccatore? Vi dirò Vditori. Si rallegrano gli Angelici spiriti quando il peccatore a Dio ritorna, perche lo veggiono liberato dall'Inferno: ma poi vedendo, che Iddio ne fà tanto conto, tanto l'accarezza, inalza sopra i throni de i Serafini, ciò vedendo gli Angioli, se fossero capaci di inuidia Inuidiarebbono la felice sorte del penitente, il quale tanta grandezza di beneficij riceue doppo la colpa, che non l'hauerebbe riceuu-

Ruric. ep. 2.

Iouius. apud Photium.

ta prima di commetterla. Anzi hauerebbono inuidia vedendo sopra di loro inalzato il peccatore pentito. Deuesi, a Ruricio, questa dottrina, il quale proseguendo dice. *Indignatum vero seniorem filium reuocatione, & benigna tractatione iunioris, non hoc angelicæ esse mentis, & affectionis, sed parabolam istam, quo magnitudinem beneficij declaret effingere: quoniam tantam post tàm insignem prodigus ille filius experfus est benignitatem, vt ipse quoque Angelorum ordo si inuidia in harum natura caderet, indignatus vtique fuisset.* Confidenza, ò peccatore, hai peccato, hai mille volte peccato; Torna a Dio, torna a Christo, buttati a i piedi del Saluatore, del Redentore, cerca perdono piangi la tua colpa, che tornarai in gratia maggiore di quella, dalla quale cadesti, Inuidiaranno gli Angioli stessi i tuoi doni doppo la tua penitenza: Mira Maddalena a quanta gloria peruenne doppo di essere peccatrice. Lasciò le delitie del senso, e nel mare doloroso della contritione trouò il porto tranquillo della remissione, e di vna non immagiuata essaltatione. *Remittuntur tibi peccata tua, vade in pace.*

Ruric. Epist. 22

Luc. cit.

Infiniti peccati sono nulla auãti Dio, se vederà in noi la peniten. 74.

4 Misero peccatore nelle tue colpe ostinato, sciogliesti le vele al vento del tuo sensuale appetito: nauigasti il pelago de i piaceri; stai già in procinto di affondare nel baratro Infernale: Deh torna al tuo Dio, volta la vela del tuo volere pentito, e giungerai al porto della salute. Imperciocche dei tuoi peccati infiniti non si ricorda Iddio, se ponerai auanti gli occhi suoi la penitenza. Sù sù figliuoli de gli huomini conuertiteui, dice Dauid, e conuertire vi douete, imperciòche mille anni al cospetto di Dio, & auanti à gli occhi suoi sono come il giorno di hieri, che già è passato, *Conuertimini filij hominum, quoniam mille anns ante oculos eius tamquam dies externa, quæ prateriyt.* Che noi dobbiamo conuertirci và bene: ma io non intendo la ragione persuasiua addotta da Dauid. Conuertiteui, dice egli, perche il numero di mille anni auanti gli occhi diuini sembra vn giorno passato. Che motiuo di conuertirci è questo? Che sprone alla nostra conuersione si è il sapere, che mille anni siano alla presenza di Dio come vn trascorso giorno. Impulso alla nostra conuersione sarebbe il dirci, Conuertiteui, perche Iddio è pietoso, perche delle vostre colpe si scorda, perche è pronto a perdonarui, e cose tali. Ad ogni modo niente di questo dicendo, solo esclama, Conuertiteui: perche a gli occhi di Dio sono mille anni, come vn solo giorno. O quanto disse in questa sentenza il Profeta Reale. Disse, che dobbiamo conuertirsi, perche Iddio è pietoso, perche delle nostre colpe, benche infinite si scorda, perche è pronto, e veloce a perdonarci. Senti, ò peccatore, esclama Dauid, hai nauigato il tempestoso mare de i piaceri carnali. Sei stato immerso nel pelago delle vsure. Horsù non dubitare, se vuoi puoi giungere al porto del Paradiso. Muta la vela del tuo volere, volta la prora della tua intentione, drizza il timone delle tue opere, nauiga per lo mare delle lagrime, solca l'onde del pentimento. E benche tù fossi vissuto per mille anni in peccato, sappi, che tutti i peccati, che in mille anni haueresti commesso, sono auanti gli occhi di Dio, come vn giorno passato, che non sussiste. Pareranno niente a Dio tutte le colpe, che per anni innumerabili tù hai commesse, se però ritirarai il piede dal cammino degli antichi, e ti inuiarai per lo sentiero della penitenza; E questo dogma verissimo ci insinua Dauid. Afferma San Gregorio Nisseno, mentre dice à noi: *Conuertimini filij hominum, quoniam mille anni tamquam dies externa, quæ preterijt.* Vdite Nisseno. *Quid igitur dogmatis hic nobis insinuatur? Ei videlicet,*

Ps. 29. n. 4.

S. Greg. Nyssen.

tract. 1 in psal. *cet, qui mutata velificatione ad rectam viuendi rationem reuertitur, licet vita infinitis scelerum maculis notata sit, vt collectio illa peccatorum mille annorum esse videatur: pro nihilo totam illam congeriem reputatum iri, dummodo pedem referat.* De' peccati di mille anni Iddio si scorda. Se tù ritirarai il piede dal cammino vitioso, e voltarai la vela verso il porto virtuoso. O gran pietà di Iddio. O gran potenza della penitenza! La Maddalena per sì lungo tempo vissuta in peccato, in vn momento pentita, è da Dio stesso canonizzata.

5 Beata donna, che comparendo contrita riceuè tante gratie dal Saluatore. E mentre io la veggio piangente, strecciata, pentita a' piedi di Christo, esclamo. Ecco Christo celeste *Grā dezza di Madalena cōuertita.* Adamo, ecco dal suo costato formata vn'innocente Eua. *Ecce Mulier.* Ecco Christo specchio immacolato, ecco Maddalena vissuta per tanti anni in peccato. *In Ciuitate peccatrix.* Ecco Christo luce del mondo, ecco Maddalena illuminata nell'intelletto. *Vt cognouit.* Ecco Christo calamita de i cuori, ecco Maddalena ferro attratto dalle sue forze. *In Domo Simonis,* Ecco Christo medico dell'anima, ecco Maddalena medicatrice del suo cuore. *Attulit alabastrum vnguenti.* Ecco Christo Signor del mondo, ecco Maddalena cagnolina latrāte presso i suoi piedi. *Stans retrò secus pedes eius.* Ecco Christo Sole luminoso, ecco Maddalena aurora rugiadosa. *Lachrymis capit rigare pedes eius.* Ecco Christo Cielo, che pioue gratie, ecco Maddalena terra sitibonda, che si arricchisce con queste pioggie. *Capillis capitis sui tergebat.* Ecco Christo poderoso Assuero, Maddalena bellissima Ester, che lo riuerisce. *Osculabatur pedes eius.* Ecco Christo è l'altare, ecco Maddalena offerisce il sagrificio del suo cuore. *Vnguento vngebat.* Ecco Christo è fuoco, ecco Maddalena è legno da vna parte humido. *Lachrymis riganit pedes meos.* E dall'altra infiammato. *Dilexit multum.* Ecco Christo muro fortissimo, ecco Maddalena, che a questo riuolta impetra a forza di gemiti la remissione di tutti i peccati. *Remittuntur tibi peccata multa.* E tutto questo ottenne Maddalena peccatrice, perche è pentita, e tù huomo, che fai? E tù anima vitiosa, che pensi? Il tuo Sole è quella vana bellezza: il tuo thesoro è la robba altrui: il tuo sacrificio è il piacere della carne: il tuo altare è la casa di quella meretrice: il tuo riposo è la fatica del peccato: la tua calamita sono le parole, & i vezzi di quella impudica: il tuo Dio è la tua carne.

6 Senti misero Giouane dishonesto, e lasciuo, senti le profetiche minaccie di Amos. *Auferetur factio lasciui entium.* Sarà esiliata dal mondo *Amos 6. n. 1.* la fattione de i lasciui. Legge il Pagnino, *Appropinquabit luctus se extendentium in lectum.* E vicino il lutto *Pagnin.* quelli, che si stendono nel letto, che si delitiano con quella donna peccatrice. Vdite forse, che quel pouero giouane morì in seno della meretrice. *Moralità.* Sentiste, che quel tale fù veciso nella casa di quella lasciua. Che marauiglia se stà il pianto, & il lutto vicino il letto di queste donne peruerse. *Appropinquabit luctus se extendentium in lectum.* Pouero giouane, doue vai? *La meretrice stà vicina alla casa della morte, e dell'Inferno.* In casa di questa tua amica? O cieco che non vedi il precipitio: ò stolido, che non ti auuedi dell'inganno. Pensi andare a godere, e vai a penare: pensi andare a i piaceri, e vai a i tormenti: pensi andare in vn paradiso, e corri all'Inferno. *Inclinata est ad mortem domus meretricis, & in profundum inferni conuiuæ eius.* *Prou. n. 18. Et hebr.* O Dio; Venissero in questa Chiesa, e si lasciassero vedere coloro, che nelle case di meretrici sono stati vecisi, & hora stanno penando nell'inferno, che direbbono? come male direbbono quella strada, che li condusse a quella casa, quella porta, che mostrò loro l'ingresso a quella stanza, quella scala, che li fè salire a

quella

quella sala, quel letto, che seruì per feretro al corpo, e all'anima per eterna fornace. Costumauano i Gentili dentro il Tempio di Venere vendere tutti i parati funerali, e le cose necessarie per vn morto da condurlo alla sepoltura, dice Plutarco. Tutto per dimostrare a i lasciui, che dalla casa di Venere al sepolcro della morte è vn breue passo. *Inclinata est ad mortem domus meretricis. Posuit iuxta mortem domum suam*. Leggono i Settanta. Non ti ricordi di quello indemoniato, che se ne staua tutto il tempo della sua vita dentro in vn sepolcro? Tù sei questo tale, tù indemoniato per la lasciuia, viui morendo nel sepolcro di quella casa infame, di quella meretrice peruersa. In quella casa riposi, in quella mangi, in quella passi i giorni, in quella consumi le notti: e non sai, che quella casa è vna sepultura del tuo corpo, e della tua anima.

Sept. ib.

7 Donna meretrice, huomo lasciuo passare in mezzo. Vdite Gregorio il grande, sentite le sue parole. *Quod saxeum pectus huius peccatricis lachrymas ad exemplum emolliant?* Vna Signora nobilissima, padrona di Castelli, riuerita da tutti, viene questa mattina scappigliata, corre per le piazze per santo amore sauiamente impazzita, spogliata delle riccamate vesti, lagrimosa, non per la perdita di temporal ricchezza, ma per la morte della sua anima per le offese commesse contro il suo Dio, contro il suo Redentore. E non piangerà quell'huomo l'honore tolto a quelle donzelle, le donne da esso suergognate, tante case, che hà vituperate. E non piangerà quella donna tanti giouani, che hà suiati tante honorate donne, che de i loro mariti hà priuate: tante inimicitie, e tanti odij, che trà i riuali hà causati; tante morti, che a molti hà apportate, e tante anime, che nell'inferno hà confinate? Commandò Dio nell'Essodo, che i piedi dell'Altare, almeno vna volta l'anno si lauassero co'l sangue del sacrificato Agnello. E tù misera donna, tù sfenturata meretrice hai lasciati passare gli anni, e gli anni, e non ti sei lauata co'l sangue di Christo. Quanti anni sono, che non ti confessi, che non ti communichi, che non ti laui co'l pentimento? Tù creata da Dio per Altare di diuinità, sei diuenuta scabello de i piedi di Satanasso. Che farai misera, sarai da repentina morte percossa? Che sarà di te, se dormendo co'l tuo amico restarai con vn cortello nella gola trapassata, come a molte altre è sortito? Come bestemmiarai nell'inferno, se la giustitia diuina sfogherà di repente contro te il suo sdegno, la sua ira. Non ti muoue l'essempio di tante meretrici vccise, rubbate, assassinate, ferite, all'inferno perpetuamente, & eternamente condannate? Qual ragione ti conuince, che Iddio non habbia contro te ad essere seuero? Quelle anime, che nell'inferno hà dannate, non erano creature delle sue mani, come sei tù? Non erano redente col suo sangue, come sei tù? Non era misericordioso all'hora come è al presente? Si certo, e pure non hebbe riguardo Iddio ch'erano sue creature, da esso redente: ma scordatosi della misericordia: vsò contro loro la giustitia. E perche non farà l'istesso contro di te? Che hai tù più di quelle? Più colpe, più peccati, più ostinatione: e però aspetta, aspetta, che sentirai maggiore la dannatione, le pene, & i crudeli tormenti.

S. Greg. in hoc Euang.

Moralità, che deuono pianger come Madalena.

8 Imita la Maddalena pentita, già che l'hai imitata peccatrice. Ella *cognouit*; Conobbe, che la sua casa era vicina alla casa della morte, però andò a Christo per ritrouare la morte. E tu corri al Confessore, e scamparai l'eterna morte. Madalena conobbe, che il fuoco della sua carne era fuoco d'inferno, però lo smorza con le lagrime. E tù perche non piangi, ò donna peccatrice; per estinguere le fiamme del tuo senso, e l'incendio, che

Luc. 7.

Douemo imitare Madalena pentita.

che per abbrusciare la tua anima si apparecchia nell'abisso. Maddalena conobbe, che era auuiata per la via della perditione, e però si butta a i piedi di Christo per camminare verso la saluatione. E tu perche non ti butti auanti il Crocifisso, e piangendo la vita passata, prometti emendatione per l'auuenire; Maddalena conobbe l'impurità della sua bocca, però per purificarla bacia i piedi di vn Dio. E quando ti accostarai al sacro altare purgata co'l pentimento, à riceuere humilmente con la tua bocca il sacramentato Dio? Maddalena conobbe, che le sue increspate treccie l'haueuano legata all'inferno, però le lega alle colonne marmoree de i piedi di Christo. E tù donna incatenata del Demonio, quando ti scioglierai da i vincoli delle tue colpe? Quando tagliarai i capelli de i tuoi peccati; Quando lasciarai di abbracciare i diletti carnali, e ti vnirai con quel Christo, che ti promette, piaceri diuini; Maddalena conobbe le piaghe del suo spirito, però portò l'vnguento del suo dolore. E tù quando addolorata, contrita penitente portarai per vnguento il tuo pentimento? Ohimè. Tù donna peccatrice hai imitata Maddalena nel peccato, ma non l'immiti nella penitenza. Che aspetti adunque; Aspetti morte, aspetti Demonij, aspetti inferno, aspetti ira di Dio, aspetti dannatione, aspetti fuoco perpetuo, aspetti disperatione sempiterna. Non vuoi pentirti? dunque hai da dannarti. Non vuoi emendare la vita? Dunque perderai l'anima. Non vuoi piangere nel confessionario? Dunque vuoi andare nell'Inferno. Non vuoi sospirare per le tue commesse colpe? Dunque vuoi bestemmiare in eterno i gustati diletti? Non vuoi cercar perdono? Dunque vuoi aspettare castigo.

Herod. lib. 2

Maddalena è posta per cõsplare.

9 Riferisce Erodoto, che i Babilonici, quando tal vno si infermaua non lo dauano in mano de i medici, ma lo esponeuano nelle piazze, per consultare con quelli, che di simile morbo erano stati oppressi, e guarirli co la medicina da loro vsata. Altrettanto parmi faccia la Chiesa. Vede tanti infermi per la febbre del peccato, gli espone a publico conseglio nõ d'altra inferma guarita, che di Maddalena. Ella vn tempo languida, hor già sanata dà la ricetta, e la medicina alla nostra salute. Io guarij, dice Maddalena, perche ricorsi a i piedi di Christo: vscij dalle mani della sua giustitia, & entrai nel seno della sua clemenza. *A seueritate ad clementiam, à manibus iustitiæ ad pedes misericordiæ.* Piansi, strappai i capelli, baciai i piedi al mio Dio, chiedei perdono co i Gemiti, con cuore humiliato confessai il mio delitto. E noi, ò Vditori, e noi che conosciamo essere stati peccatori, e non vogliamo più essere peccatori, accostiamoci a i piedi di questo Christo. Qui, quì spargiamo lagrime, qui batiamo il nostro petto, Squarcia a i piedi di questo Dio i tuoi capelli, & il tuo cuore, ò donna peccatrice. *Fratres*, esclama Grisologo. *Fratres, si nos esse peccatores agnouimus, & esse peccatores nolumus, pedibus Christi demus lachrymas, spargamus capillos, figamus oscula, vt dicatur nobis dimittuntur vobis peccata multa quoniam dilexistis multum.* E pronto a perdonarui Iddio se voi sarete pronti a pentirui. E pronto a farui da gran peccatori gran Santi.

S. Petr. Chrysol. ser. 2. de Magd.

10 Guardate Maddalena gran peccatrice, gran predicatrice. Prima tutta iniquità, hora tutta santità. Prima innamorata del mõdo, hora amante singolare di Christo. Miratela prima lasciua, hora pudica. Prima meretrice, hora con la gratia delle Vergini. Prima Maddalena, hora Maria, posta a riscontro di vn'altra Maria. Datemi licenza ò Maria sempre santa, sempre immacolata, che io faccia vn contraposto trà voi, e Maria Maddalena già pentita, & humiliata. Voi ò Maria foste Vergine, questa fu penitente. Voi luminare maggiore nel giorno dell'innocenza, questa luminare minore nella notte della penitenza. Voi siete segui-

Paralello tra M. V. e Maria Maddalena.

guitata da gli Angioli Santi, questa da' peccatori conuertiti. Voi siete piena fede di sapienza, questa fù illuminata da celeste dottrina. Voi vbbidiente all'angeliche voci, questa pronta alla diuinità chimata. Voi Maria mare amaro, questa lagrimosa, e piangente. Voi co i vostri capelli feriste Dio, questa co i suoi capelli placò Christo. Voi per ottener gratie dal Figlio gli mostrate le poppe, questa per impetrare i doni dal Padre gli mostra le lagrime. Deh dunque ò Maria Vergine, ò Maria penitente, impetrate voi le gratie voi placate Dio, voi conuertite il nostro cuore, voi fateci abbominare i peccati, voi fateci amare la virtù. Voi nella Chiesa militante fateci vincere il Demonio, voi nella Chiesa trionfante fateci godere Dio. Amen.

PREDICA

DELLA FERIA SESTA, Doppo la Domenica di Passione.

IL TRIBVNALE REO.

PROEMIO.

1 QVANTO è differente dal core il volto? Questo è tal'hora ridente, e quello è lagrimante. La voce non sempre accorda con l'affetto. Quella alle volte proferisce sentenze giuste, ma questo le ordina a fine peruerso. Cōparisce tal'vno, e per la dignità stimato, e per l'officio riuerito. Ma o quanto da Dio è abbominato? Chi sopra il throno giuditiario vede quel Senatore, pensa, che debba proferire con la bocca sapienti decreti, & eseguire coll'opre virtuose imprese. E pure sotto manto di giustitia iniquità signoreggia. Chi senti i due Satrapi venerādi per gli anni, e per lo magistrato reuerendi, testificare contro Susanna, sententiò questa giusta, e giudicò zelanti quei scelerati. In somma benche riluchi il Sole, non sempre illumina, tale volta occeca. Non sempre, che scende la pioggia feconda la terra, spesse fiate le nuoce. Non sempre, che i Magistrati, i Giudici, i Saui decretano, osseruano le leggi, tutto giorno si vede, che le conculcano. Sono degni di morte li Giudici del corrente Vangelo, questi consiglieri sono poueri di consiglio, questi Pontefici con disprezzanti di Dio, e pure. *Collegerunt Pontifices, & Pharisæi concilium*. Come zelanti chiamano conseglio, come giusti statuiscono leggi. *Ioan. 11. nu. 47.* Ceda l'iniquità de i Giudici accusatori di Susanna a questi empij. Quelli decretarono contro vna donna innocente, questi contro vn Dio onnipotente. Quelli in Babilonia, questi in Gierusalem. Quelli opponendo con vitio, questi confessando virtù. *Quia hic homo multa signa facit*. *Ibid.* Non si condanna Christo per vn finto peccato, ma per confessata, e publicata diuinità. O tribunale pur troppo Reo. Condanni ingiustamente chi amoreuolmente corre alla morte. Condanni con crudeltà, chi da se stesso si offre la Croce per iscancellare la nostra iniquità. Condanni contro le leggi, chi dall'eternità di patire per l'huomo a se medesimo impose amorosa legge. Voi Vditori attendete di questo Reo Tribunale l'ingiustitia, de i giudici l'ignoranza, del sententiato l'innocenza. Attendete, e vedrete i Consiglieri peruersi, i Dottori iniqui, la sentenza nulla, e pure auāti i secoli decretata da Dio Mentre parlano gl'empij Farisei, voi per non mostrarui loro adherenti, tacete. Mentre sententia Dio, voi per riuerenza vditelo, ascoltatelo, e cominciamo.

2 QVell'Angelica penna, che scrisse sempre intinta co'l sapere diuino, per rispondere al dubio, come

me Caifasso huomo tristo fosse stato Profeta in dire. *Expedit vt vnus moriatur homo pro populo.* Questa dottrina insegnonne. Spetta all'intelletto la Profetia, è proprio della volontà il sourano amore. Questo con Dio si vnisce, e non quella. Dunque puol'essere con profetico conoscimento illustrata la mente di vn'empio, mentre gelido senza carità, langue nella volōtà, e nell'opre. In oltre la profetia si concede per vtile della militante Chiesa, non per vnirsi il Profeta con Dio, che tali sono gli effetti della gratia gratuitamente data à differēza della gratia, che rende à Dio grato, & amico il soggetto, che la riceuè. Dunque puol'essere vn tale Profeta con gratia liberalmente da Dio concessa, ma in tanto essere egli scelerato senza gratia, che al suo Creatore lo renda grato. Può essere illuminato a conoscere le cose future l'intelleto, senza essere infiammato di caritatiuo ardore verso Dio da volontà. *Datur*, dice l'Angelico. *Datur enim Prophetia ad vtilitatem Ecclesiæ, sicut & aliæ gratiæ gratis datæ, non autem ordinatur directe ad hoc, quod affectus ipsius Prophetæ coniugatur Deo, ad quod ordinatur charitas: & ideo potest esse sine bonitate morum.* Dal che si conchiude, che quantunque sia stato empio Caifasso, pure puote essere in lui il dono di profetare con dire. *Expedit vt vnus moriatur homo pro populo.* Ad ogni modo quantunque sia stato detto profetico tal detto, l'adunato concilio fù diabolico. In questo tribunale si condanna il giusto da peruersi, dunque si rende Reo il Tribunale. Ma vdite da i medesimi consiglieri l'iniquità di questo concilio.

Ioan. 11. *nu.* 50.

*S.Th.c.*2 *q.*172. *ar.* 4. *in cor. por.*

Ioan. 11. *nu.* 50.

***

ASSVNTO I.

Quid facimus, quia hic homo multa signa facit? *Ioan.* 11. *nu.* 47.

E Tribunale Reo di eterna morte il Concilio contro Christo, perche i Giudici, e Consiglieri mostrandosi timorosi si dichiarano colpeuoli.

3 TRà tutti gli effetti perniciosi, e dānosi cagionati dal fiero mostro il peccato all'anima peccatrice, vno, e forse il più terribile è il timore. Gode sicuro il giusto, viue formidoloso, e tremante il peruerso. Quindi nacque il prouerbio. *Conscientia læsa facit hominem timidum.* La conscienza peruersa fece l'huomo timido, e pauroso. E nel corrente Vangelo i Pontefici, & i Farisei tutti vniti fanno vn concilio mercè che temeuano vn solo, Christo. *Passio timoris subuertebat in eis iudicium rationis.* Dice Lirano. Il timore li conturbaua, & il timore dico io, empij, e peruersi li dichiaraua. Reo tribunale sei tù hodierno Concilio mentre temi: perche il timore è effetto dell'errore. Non possono essere sicuri gli scelerati: poiche la prima lor pena è l'hauer peccato, e la secōda è lo stare sēpre in timore. *Tuta*, disse Seneca. *Tuta esse scelera non possunt, quia prima illa, & maxima peccantium pœna est peccare. Secundæ pœnæ sunt timere semper, & expauescere.* Nacque il Redentor del mondo, & ecco Herode intimorito si turba. *Turbatus est Herodes Rex.* Di che pauenti ò Signore della Giudea? Nasce vn Bambino, e tu temi? Vn pouerello figliuolo di vn fabro, e tu ti conturbi? Con quali eserciti potrà giamai impossessarsi di Gierosolima? Temeua Herode: ma temeua per lo suo proprio peccato. Per ragione non poteua incoronarsi Rè della Giudea vn forastiere. Herode era Idumeo, e cō falsie, & inganni si fè Padrone. Ecco il motiuo del suo timore, il proprio peccato. Peccò vsurpandosi lo scettro, & hora teme, che vn fanciullo appena nato gli tolga il Dominio. *Ideo turbatur He-*

Al peccato seguita il timore.

Nicol. Lyr. in Ioan. 11.

Seneca.

Herodes audiens Regem natum Iudaii ex genere Iudaeorum, cum esset ipse genere Idumaeus, ne regno reuoluto iterum ad Iudaeas, ipse à Iudaeis expelleretur, & semen eius post ipsum praecideretur à regno. E pensiero di Chrisostomo. Acciochè l'huomo impari, che con il peccato và congiunto il timore. Teme quel Mercadante non gli sia rubbata la sua ricchezza? con ragione teme: perche sà di hauerla peccaminosamente acquistata. Teme quel Giudice esser priuato dell'offitio, e deue temere, perche deue ricordarsi, che con mille modi illeciti l'ottenne. Teme il Concilio hodierno adunato contro Christo, perche i Consiglieri son peccatori: e doue è peccato è per necessità timore.

S. Chrys. in impe. ho. 2.

Vn peccatore armato teme le paglie.

4 Vn'adunanza di personaggi sì grandi teme vn sol Christo, stimato vile, & abietto: imperciochè vn peccatore teme anche le cose minime: e quantunque sia armato con armi temprate nella fucina del Cielo, pure pauenta ogni paglia: poiche tale è l'effetto della colpa, che nodre in seno. Sia veridico, ma deplorando testimonio il fratricida Caino: egli teme la morte, pauenta esser'vcciso da chi per sorte sarà incontrato. *Quicumque inuenerit me occidet me.* Nō bisogna lasciar senza pōderatione questo timore. *Quicumque*. Qualsiuoglia, che mi incontrerà mi vccidera. Piano, ò Caino: non esser sì timoroso. Iddio non ti armò con vn segno, che era più atto a resistere a' colpi nemici, che ogni acciaio temprato? *Posuit signum in faciem tuam.* E tu armato con tal corsaletto pauenti? E poi temi non solo gli Orsi, & i Leoni: ma *Quicumque*, ma qualsiuoglia oggetto? Che tu temi l'incontro di qualche huomo, non è da credere, perche teco non è se non Adamo tuo Padre, Eua tua madre. Non poteui ragioneuolmēte tù pauētare da i Genitori, che ti diero. no vita, furiosa morte. Se tu hauessi temuto le fiere seluaggie, io ti compassionarei. Ma che tu temi di ogni cosa, *Quicumque inueniet me, occidet me.* Mi cagiona stupore. Dimmi, e se sarai da vna mosca incontrato, temerai esser da quella vcciso? Se t'imbatterai in vn picciol verme, pauentarai da quello prouar la morte? Se mi rispondi, che sì: io ti rimprouerò di codardo. Se tu mi dirai, che non sarai per temere: dunq; come tu dici, che pauēti ogni oggetto, *Quicumq; inueniet me occidet me.* Ohimè? risponde Caino: Ohimè. Tu Signore mi hai armato con l'armatura del tuo segno: ad ogni modo io stò in peccato, sono senza la tua gratia: chi prohibirà ad ogni creatura, che non mi vccida. Io temo da ogni vile animaluccio la morte, perche stando io in peccato, ogni creatura può vccidermi, & io da ogni minimo oggetto pauento. Così in persona del disperato Caino parla Grisostomo. *Nimihil prohibet postea, quando quisq; in me vel fortuito incederit, nudatum tua gratia interficiat: facile inuadere me poterit, si quis interficere me volet.* Non seruono armature di finissimo metallo per riparare i colpi del timore, con li quali è percosso il misero peccatore. Teme ogni paglia, pauenta ogni soffio: perche il peccato lo rende timido, e tremante. Tù temi il mal'officio di quel tuo nim c tù temi, che la nebbia rouini i tuoi campi: tu temi te medesimo: mercè, che sei peccatore; e chi hà nell'anima il peccato, tien nel petto il timore.

Gen. 3. v. 14.

Ib. n. 15.

5 Temi, temi scelerato: trema, pauenta, impallidisci, ò empio: hai ragion di temere, perche per lo peccato sei ribelle del tuo Signore; e le creature tutte contro te militano in fauore del loro Dio. Ricorriamo à Caino Egli teme, che le persone, che gli animali, che le creature tutte lo perseguiteranno, e l'occideranno. *Quicumque inueniet me, occidet me.* Io dimando perche teme. Egli non haueua offeso se non che Dio, & il proprio fratello, come dunque teme di tutti? Ditemi Signori, temete voi di persona, che non hauete offesa? Non per certo. Come dunque Caino pauēta ogni creatura? Io vi darò vn'esēpio

Il peccatore teme perche è ribelle.

per intendere à pieno questo timore. Si trouerà vn Corteggiano fauorito dal Principe. Tutti i seruitori del Principe l'honorano. A pena comparisce nel Palazzo, che si spalancano le porte. Ogni persona lo saluta, l'honora, lo riuerisce. Ma se succede, che esso offenda il Principe da quello si ribelli: ecco i Corteggiani tutti lo perseguitano. Nella persona del Padrone offeso si stimano tutti offesi. Il portinaro gli serra in faccia l'vscio, e tutti gli altri con toruo aspetto lo mirano. Cosi apunto succede al Peccatore. Mentre era in gratia di Dio tutte le creature lo riueriuano: ma commettendo peccato, come ribelle è dalle creature tutte odiato. Nella persona di vn Dio offeso tutte le create cose si stimano offese. Tutte cercano punire l'empio. E se Iddio il permettesse l'vciderebbono. Però il peccatore ogni cosa teme, perche per lo peccato offese Dio, ogni cosa si hà resa nemica. Ottimamente chiosando il timore di Caino

Oleast. in Gen. 4. disse l'Oleastro: *Timet Cain: quia sicut seruum: quem Princeps toruè respicit, omnes persequuntur: & vno Principe offenso, omnes serui se offenso esse ostendunt, & suo modo puniunt, ita vt Ianitor eo viso ianuam claudat: alius, qui arridebat, iam non amplius arrideat: ita eum, qui Deum offendit, omnes persequuntur, illique irascuntur: & si Deus permetteret omnes de eo vindictam sumerent. Non mirum proinde si talem pauorem, & timorem iniqui patiantur.* E qual cuore può trouarsi tanto animoso, che non tema, vedendo contro se inimicato il Cielo, la terra, il mare, l'aria, l'istesso Dio? Chi non temerebbe vedendosi perseguitato da gli Angioli, da' Demoni, dalle bestie, da' pesci, dagli vccelli, dalle creature insensate? Chi non temerebbe considerandosi indegno di vita, degno di morte, indegno di gratia, degno di eterna pena? Tale è il peccatore: in questo stato è quello, che viue con il peccato: e non ci pensa. Nudre in seno il nemico, che gli cagiona sì gran timore.

6 Il timore è quello, che fà viuere il peccatore in continua mestitia, Il timore lo abbatte, e fà che perda i sensi, e la ragione. Contemplate di gratia il Profeta Giona disubidiéte à Dio, fugge da Dio con inuiarsi in Tharso Imbarcossi il meschino: ma ecco l'onde ribellate, i venti infuriati, il mare agitato mostra volere far guerra contro la naue. I Passaggieri tutti sbigottiti affaticauansi cô le forze per schernirsi dalla tempesta, e con i voti placare l'irato Dio, che sdegnato volea affondarli. Giona solo dormiua. *Sopore graui*, Nel più profondo seno nel Nauilio giaceua in profondo sonno dando ristoro alle membra. Questo sonno mi cagiona stupore. Come, in si euidente pericolo della vita Giona riposa? Come può quietamente dormire quella mente, che douea ondeggiare trà i flutti spauētosi della morte vicina? In oltre, come Giona non si aiuta con gli altri nauiganti à vincer l'onde, & à scher nisi da i flutti spumanti? se ne stà quieto, mentre il mare è turbato? Riposa mētre tutti faticano? Giace dormendo, mentre tutti stanno agonizzando; Gran tranquillità di côscienza era quella di Giona, mentre trà tanti ondeggiamenti giace sicuro. Ah che nô era altro che timore quello del disubbidiente Profeta Trasferiteui nell'horto di Getsemani, e vederete gli Apostoli sonacchiosi sopra vn duro sasso profondamente dormire. *Inuenit eos dormientes.* Gran fatto? Si aspettauano i nemici di Christo, di momento in momento si pericolaua di vita, e gli Apostoli, quasi, che sicuri, tranquillamente riposano; V'ingannate, vditori se pensate che il sonno degli Apostoli prouenga da interna quiete. *Dormitauit anima mea præ tedio.* Diceua Dauid. La malinconia, il timore, l'ansietà dell'animo, facendo che i sensi ci abbandonino, ci cagionano vn sonno quanto turbato tanto profondo. Dormiuano gli Apostoli per tristezza della morte del lor maestro, e per timore de gli imminenti mai si addormentarono. Giona

Il timore fà, che il peccatore viua in mestitia.

Luc. 22. nu. 45.

Ps. 118. nu. 28.

per

per la colpa di hauer disubbidito Dio temeua, che l'onde vedendolo, contro se gli scagliassero: però nel profondo, e cupo seno della naue si asconde sopraprESO da interna mestitia, abbatuto di forze, si stende à giacere, perde i sensi, e la ragione per lo peccato. Mercè che il peccatore sempre teme, temendo si asconde, ascondendosi geme, gemendo afflitto è dalle proprie potenze abbandonato, e però sonacchioso. Dorme per timore, teme con mestitia, è mesto, & è timoroso per lo peccato. Gironimo Santo approua quanto io vi dico. *Conscius erat Ionas fugæ, & peccati, quo Domini præcepta neglexerat; & tempestatem ignorantibus cæteris contra se sæuire cernebat. Ideo descendit ad interiora nauis, & tristis absconditur, ne quasi Dei vindices fluctus contra se videret intumescere. Quod autem dormit, non securitatis est, sed mæroris. Nam, & Apostolos legimus in Domini passione præ tristitiæ magnitudine somno fuisse depressos.* Il riposo del peccatore, è timore. Il sonno è mestitia. Teme l'onde, teme l'acque, teme le creature, perche sà di hauere offeso il creatore?

S. Hier. in Io.

In mezo gli eserciti teme il peccatore.

7 In mezzo armati eserciti temerà di vn disarmato chi sà di hauer la legge diuina trasgredita. Vn Monarca temerà vn vil plebbeo, mentre starà con l'anima vitiosa. Io veggio Saul Potentissimo Rè di Giudea. Io veggio Dauid pouerello Pastore, auuezzo à guidar la greggia per le campagne. Quello *Elegit tria millia virorum, & porrexit ad inuestigandum Dauid* Con tre mila soldati veterani Saul si spinse per trouar Dauid, e priuarlo di vita. Dauid fuggitiuo, e ramingo cercaua le spelonche per sua saluezza: e pensaua trouar più sicurezza tra le fiere selvaggie, che tra gli huomini ragioneuoli. Portò il caso, anzi ordinò Dio, che in vn campo accampato Saul vedesse Dauid andar fuggendo per quei deserti. Lo vidde: & in vece di spingere la soldatesca per vcciderlo, ecco ad alta voce grida dicendo. *Dauid Iura mihi in domino vt non deleas nomen meum post me.* Dauid io ti scongiuro, che tu con giuramento mi prometti di non vccidermi, e di non iscancellare dalle memorie humane il mio nome: temeua lo sfortunato Principe la total ruina. Ma non sò con quanta ragione egli temeua. Fù sempre Prode Guerriero, e valoroso Capitano Saul. Non temè gli Amaleciti, ma animoso incontrolli, e li vinse. Hora di tutto punto armato da soldati difeso; teme vn fuggitiuo, vn Pastore, vn disarmato: e teme non solo la morte, ma la total distruttione della sua casa, e del suo nome? Vi rispondo con Theodoreto, e dico. tanta è la imbecille animosità del vitio, che chi era Duce, & Imperatore di tante migliaia di combattenti supplicaua vn fuggitiuo: e quello che era circondato da moltitudine di soldati pregaua vn solo perseguitato accioche con benignità, e clemenza gli concedesse la vita: il che è vn'efficace argomento di vn gran timore, che conturbaua l'iniquo Rè Saul; perche il timore è perpetuo compagno di tutti gli empij. Vn peccatore armato, teme vn giusto fuggitiuo. Vn peccatore circondato da vn'esercito, teme le forze di vno senza forze. Ecco le parole di Theodoreto. *Tanta est vitij imbecillitas, qui erat Dux, & Imperator tam multorũ millũ, rogabat fugitiuum, & qui erat cũ multitudine militũ rogabat eum, qui aufugiebat, vt ipsum imperciret benignitate, & clementia: quod efficax argumentum est magni timoris in iniqui Rege, qui solet comitari omnes impios.* Et ecco nel cõcilio Hodierno, tanti Pontefici, tanti Farisei temono vn solo Christo, mercè che sono ẽpij, & il peccato fà che viuano cõ timore.

1. Reg. 24. nu. 3.

Ibi nu. 2.

Theod. q. 56.

8 Ciò che prima del peccato daua contento al peccatore, doppò la colpa gli cagiona spauento. Ciò che prima gli era diletto, poscia gli cagiona sospetto. Io piango i primi nostri parenti auuelenati da vn pomo. Per non credere in Dio si soggettano al Demonio, O quãto eran felici pria che peccassero? Parlauano con Dio, discoreuan cõ Dio, godeuã della compagnia di Dio.

Le cose dilettenoli diuentano spauenteuoli al peccatore.

Ma non si tosto preuaricarono, che si dãno in preda alla fuga: senton caminar Dio per l'horto ameno, & eglino trà le frondi de gl'arbori si celano. Iddio grida cercando Adamo, & egli intimorito non risponde. Iddio lo troua, Adamo si scusa, e dice. *Audiui vocem tuam, & timui.* Perche fuggi Adamo? Tu temi? Dunque sei di qualche misfatto colpeuole? Perche ti ascondi? Prima in sentirmi godeui, hora accorgendoti, che io veniua, pauenti? Che nouità è questa? *Audiui vocẽ tuã, & timui.* Signore la tua voce è tremenda, l'intesi, e pauentai. Adamo teme la voce di Dio, & io stupisco per le parole di Adamo quante volte hauea Adamo parlato con Dio? Quante volte hauea dolcemente passate l'hore alla melodia della voce diuina discorrendo cõ Dio? La voce di Dio è soaue, e dolce, e dilettevole. Però diceua la sposa. *Sonet vox tua in auribus meis; vox n. tua dulcis.* Et hora Adamo la teme, e per timore fugge, si appiata, si asconde? O misera conditione del peccatore. E chi potrà negare, che la voce di Dio daua diletto ad Adamo; A pena egli sentiua la venuta di Dio, che si appressaua à riuerirlo, ad adorarlo, ad abbracciarlo. Godeua, si sollazzaua cõ tal cõpagno. Discorreuano insieme, e dalla voce diuina riceuea consolationi celesti. Ma non si tosto il misero lasciò la legge, abbandonò la gratia, cõmise la colpa, che prouò in se effetti contrarij. Prima godeua sentendo venir Dio, dopo il peccato temeua. Prima la diuina voce lo inanimaua, poscia lo atterriua. Prima l'allettaua, poscia lo spauentaua. Mercè cruda della colpa, che cagionãdo timore, peruerte i sẽsi, turba l'imaginatiua: & à pena entrò ne' primi parenti il peccato, che preuaricando da Dio, il timore gli essalse, tumultuarono contro essi le proprie potenze, & i sẽtimẽti tutti, e l'erubescẽza li cõfuse. *Fugit Adam,* Dice Crisost. *Et timet à voce Domini, quam prius non timebat. Mox enim vt intrauit in eo peccatũ, & preuaricatio, timor, & tumultuario eos inuasit, ac erubescẽtia.* Quel giouanetto si rallegra sẽtẽdo la voce del Padre, che da lontani paesi torna alla casa: ma se per sorte l'hà offeso, teme la voce, pauenta la venuta, si arrossisce alla sua preseza. La sposa che è fedele al marito, ò quãto si cõsola vedẽdolo? Ma se la coscieza di infedeltà la rimorde, ò come pauẽta, e trema al di lui aspetto, al di lui sibilo? Gli Apostoli si animauano in cõpagnia di Christo, con esso godeuano, perche eran giusti. Ma i Pontefici, & i Farisei temeuano la persona di Christo, per esso si doleuano, tutto perche erano empij, scelerati, e peccatori.

Gen. 3. n. 10. — *Cant. 2. n. 14.* — *S. Chrys. hom. 7. i Gen.*

9 Non sarà fuor di proposito addutre vn'istoria in confirmatione del mio detto, & affermare, che anche dormendo è pieno di paura il peccatore. Asserisce Suetonio Tranquillo, che l'Imperador Caligola, benche la notte trà morbide piume dasse al corpo riposo, non però trà la quiete del sonno potea riposare la mente. Non era suegliato del suono delle belliche trombe, e pure stauano gli occhi sempre mai vigilanti. Non si sentiua rumore nel suo palaggio, e pure non potea auuicinarsi il sonno alle sue pupille. In pace era l'Impero, ma era in continoua turbatione il suo animo. E se tal'hora trapilaua per poche hore lieue sapore, era turbato da segni infelici, da fantasmi vani, da visioni noiose. *Neque plus, quam tribus nocturnis horis quiescebat, ac ne his quidem placida quiete, sed pauida, moris rerum imaginibus.* Donde procedeua tanta inquiete nell'anima di vn Monarca. Che mancaua di sicurezza à tanto Principe. Qual noia lo molestaua, si che ne meno egli dormiua. Assegna per ragione di tal vigilia, e di sonno si turbato in Caligola Suetonio medesimo con dire, *Nam qui Deos tantopere contemneret, ad minima tonitrua, & fulgura conniuere, caput obuoluere ad maiora vero proripere se estrato, sub lectumque se condere solebat.* Era scelerato questo Principe: hauea offeso i suoi Dei: però era da vna continua paura agitato. Al lieue soffio de' venti pauentandosi ascondeua: al

Timore di Caligola anche dormendo. — *Sueton. Tranq. in vit. Calig. c. 50. & c. 51.* — *Idem.*

al susurro di leggieri tuoni nelle segrete stãze si rinserraua. All o strepito de' Tuoni violenti, al balenar de' folgori, e de' fulmini sotto il proprio letto intimorito si ricouraua. Quindi per tal timore cagionatogli dalle sue attioni peruerse: nõ potea sicuro dormire, ne con quiete di animo tra le morbide piume giacere. Sij tù testimonio di tal verità ò peccatore. Tù se la terra trema se il Cielo si offusca, se l'aria s'infiamma, se i fiumi inondano, se le fiere mugiano, se il mare tempesta, tu sempre temi: perche il peccato che hai ne l'anima ti detta esser tu degno di ogni castigo. La notte ti cõturba con le larue, il giorno ti spauenta con gl'inimici, la tua casa ti molesta con le inquieti, la Città ti atterrisce con le persecutioni. E forse tal'hora tuto procede dalla tua imaginatione confusa dal timore, cagionato dal tuo peccato. Non è si timoroso di Assassini il misero viandãte: non pauenta tãto gli orsi, & i Leoni, chi disarmato camina per solinghi deserti: non si sbigottisce tanto, chi trà le tempeste nauiga il mare, quanto teme quell'huomo, che ò viue, ò mãgia, ò dorme con il peccato. Quindi disse Seneca. *Tuta esse scelera non possunt: Ipsa namq; nequitia tenebras timet: proprium est nocentium trepidare.* Nõ può esser sicuro lo scelerato: Il peruerso teme le stesse ombre. Si come è proprio dell'huomo esser risibile, del cane esser lattabile, del Leone esser rugibile, nel Pesce esser natabile, del Cauallo esser innibile, così è proprio del peruerso esser trepido, e timoroso, e di ogni imaginato male atterritto.

Senec. Epis. 97.

10 E dall'istorie potrò fare vn breue passaggio alle fauole, e dire, che di cõtinuo si sente rodere l'anima della pau ra lo sueturato peccatore. E nota quella fauola appresso i Poeti, che lo scelerato Titio sia cõdannato nell'inferno in preda di vn rapace Auoltoio, ilquale con affamata rabbia di continuo assaltãdo il di lui petto gli rode il cuore. A pena è roso, che di nuouo rinasce, e di bel nuouo è diuorato dal famelico Vccello. Sueturato Titio, che proua pena si ardua, che esperimenta tormento si dẽso; E pure è vero, che essendo tutto questo vn figmento Poetico, si auuerra nel peccatore. Che Auuoltoio rapace che t. rode le viscere, che ti suiscera l'anima, che ti sbrana il cuore, e la paura, & il rimorso timoroso della tua propria conscienza. Qual lancia tanto penetra, qual saetta tãto ferisce, quale spada tanto impiaga, quanto la paura di vn'Empio? *Vultur*, dice Macrobio, *Vultur iecur Titij dilanians, fuit ad designanda tormenta iniquæ conscientiæ, quibus iugiter malus discrutiatur timore, & pauore, illorumque metu.* Se peccasti di lussuria, tu temi l'infirmità nel tuo corpo. Se peccasti di furto, tu temi la rouina della tua casa. Se peccasti di superbia, tu temi la perdita dell'offitio. Se peccasti di odio, tu temi la vendetta de' tuoi nemici. Se pecasti di gola, tu temi la pouertà, e la fame. La paura del peccatore come l'Auoltoio di Titio rode i pensieri, l'anima, il cuore. Sarà quel tale animoso, & intrepido, tenerà fronte contro armati squadroni: ma che? Si trouarà di notte caminando per le vie, & al sibilo di vn'aria, al moto di vna fronde i capelli se gli arricciano, il cuore gli palpita, il sudore lo bagna, le gambe gli vacillano. Pensa esser circõdato da infinite larue da schiere demoniache. questo timore donde procede, dal peccato che porta seco. Il peccato si trasforma in horrẽdo mostro, in tartareo spettro, che lo conturba. Starai dormendo nella tua stãza: & à pena senti lieue rumore nel pauimento, che gelando per lo timore ti ascõdi sotto i lenzuoli come se fossero sode muraglie. Di che temi, di che pauẽti? Tal'hora sarà picciolo animale che camina, e tu lo temi come fosse Panthera. Ma nõ è altro quel timore, che la tua coscienza peccatrice Ella ti crucia, ella ti fà tremãte. E chi non temerebbe se dormisse cõ i draconi? Chi nõ restarebbe esangue, se suegliãdosi si vedesse in mezo i nemici. Chi nõ morirebbe di spauẽto, se aprendo gl'occhi si vedesse frà l'onde del tẽpestoso mare?

La paura rode l'anima al peccatore.

Macrob. de com. scrip. c. 10.

re ? Tù misero stai co'l peccato, ch'è Dragone dell'inferno. ch'è nemico de la tua anima, ch'è tempesta ineuitabile potente a sommergerti, nell'abisso: dunque non è marauiglia se temi. Il Redentor del mondo mai non offese veruno: chi venne per saluare il mondo, non hebbe animo di danneggiare il mondo. E pure i Pontefici, & Farisei, come se Christo vo'esse debellarli, fanno concilio per difendersi. Donde nacque tanto timore? Non procedeua dalle attioni di Christo, ma da peccati loro. I loro peccati li resero timorosi.

I peccatori vogliono compagni, perche sono timorosi.

11 Io muouo vn dubbio, e dico. Horsù, diamo pur ragione a questi Pontefici, diciamo, che ragioneuolmête temono perder il regno per opera di Christo: ad ogni modo per vccider vn'huomo era necessario tutto vn Concilio? Si conceda, che Christo machinasse insidie nel regno: ad ogni modo era solo. Non haueua egli seguito di armate genti in sua custodia, e difesa: dunque bastaua ogni persona armata ad vccidelo. A che fine dunque tanto tumulto, tanto bisbiglio, tanta vnione di Principi, di Dottori, di Pontefici, di Farisei? Sapete perche? perche gli empij sono timorosi, & essendo timorosi non ardiscono soli accingersi ad vna Impresa, vogliono compagni, perche gli rende codardi la paura. Andaua obbedendo a i detti del Vecchio Padre Giacob, l'inerme Giouanetto Gioseffo Fù veduto da suoi nemici fratelli da lõtano nel campo, che carico del vitto, loro portaualo per ristoro. Si vniscono tutti, & erano dieci, fanno trà loro conseglio di vccidere l'innocête, e dicono. *Venite, occidamus eum.* Sù via tutti vniamoci a tanta impresa. Siamo tutti d'accordo, andiamo ad incontrarlo, vccidiamolo. O gran prodezza in vero degna di perpetua memoria? Voi siete dieci in numero, maggiori nell'età, e tutti insieme volete sopra il fanciullo lanciarui, e volete priuarlo di vita. Et vn solo non basta? Egli è disarmato, & è spensierato della vostra congiura vno di voi, che sopra se

Gen. 37. nu 20.

gli auuenta, infallibilmête l'vccide? A che fine volete esser tutti, e tutti anche macchiarui nel sangue del vostro sangue? Rispôde diuinamente l'Oleastro, e dice. Timida pur troppo è la malitia. I mali huomini sono sempre tepidanti: e tementi. Mai tu non vedrai gli scelerati commettere qualche assassinio, se non sono in numerosa moltitudine vniti. *Omnes dicunt venite, & occidamus eum. Quia timida res est malitia, & mali trepidi, nunquam videbis malos aliquod facinus cõmittere, nisi sint in magna multitudine.* E da questa sentenza di Oleastro intenderete il detto di Salomone: *Se se inuicem vocant ad malum, quia soli non audent.* Si esortano l'vn l'altro al male i peruersi, perche soli nô ardiscono, ma pauentano. Quel giouane nôn và solo in casa di quella Donna, cerca il compagno; perche solo pauenta. Quel ladro non và solo al furto, vuole il complice, perche solo si atterrisce. Quell'huomo non và solo ad assaltare il nemico, perche solo è codardo. Và pure accompagnato a commettere le tue sceleraggini, perche anche accompagnato andarai all'eterne pene. Và pure con la compagnia de' peruersi ad esser peruerso: non per questo sarai sicuro. Sei accompagnato da' tuoi amici, ma porti teco il peccato, che ti è mortale inimico. Ecco i Pôtefici, e Farisei si vniscono insieme: fan raccolta di persone poderose, solamête per vccidere Christo. Mercè, che essi sono empij, e come tali son timorosi. O Tribunale Reo? Ben nella tua paura mostri la tua colpa. Nel tuo timore palesi il tuo peccato. Mentre ti mostri timido, ti publichi peruerso.

Oleast. ibid.

12 Ma miseri, & ignoranti peccatori, pensate voi esser forti, essere vincitori cô essere vniti? V'ingannate. Sarete vincitori se sarete soli, ma vniti cô Dio: sarete perditori, se sarete senza Dio. Anzi con tutta l'vnione, con tutta la compagnia sarete soli; se non sarete con Dio. E senza Dio essendo soli, sempre sarete timidi, sempre tremanti Quella mole di carne, quel Gigante

Il peccatore sempre è solo senza Dio.

gante Filisteo confidato nella smisurata. tezza delle sue membra si prometteua vittoria di tutto l'esercito Filisteo, fù poi vinto, & vcciso da vn picciolo fanciullo Dauid. E potrei dire: perche essendo scelerato, e senza Dio, era senza forze. Ma non è questo il mio pensiero per hora. Noto io, che egli sfidando a battaglia gli Israeliti ci diceua: *Eligite ex vobis virum, & descendat ad singulare certamen.* Sù via venite meco a combattere a colpo a colpo. Venite tutti, ma vn per volta. Gran fatto, che questo huomo si poderoso, si nerboruto non si fidasse di combattere se non che con vno. Poteua egli far fronte per ragione a tutto vn'esercito, e non si fida contrastare se non che con vno per volta. Molte espositioni potrebbono da me apportarsi. Ma io voglio auualermi di quella di Tilmanno. Goliat è il Demonio. Goliat è ogni nostro nemico. Egli non vuole combattere contro noi, se non che mentre saremo soli. Ma quando saremo soli? Quando saremo senza il vero Dauid, senza Dio. Se saremo accompagnati da vn'esercito intiero. Goliat non ci teme, il Demonio non ne fà stima; ma se saremo vniti con Dauid, con Dio, all'hora pauenta il Filisteo. *Venite ad singulare certamen.* Venite, dice Satanasso, a combatter meco soli senza Dauid, senza Dio, che io non vi temo, mi prometto vittoria, benche siate tra migliaia di armate schiere. Non sia, dice Tilmanno nessun di voi con proterua animosità entri in certame contro l'infernal Goliat: non è chi di noi basti a tanta impresa. Non teme noi quãdo siamo soli il nostro auuersario: per questo confidentemente ci prouoca a singolare certame, sapendo bene, che guai a chi è solo, perche cascando non hà chi lo sollieui. Per lo che è bisogno, che con noi ci siano non gli eserciti armati, perche con questi sempre saremo soli; ma bisogna, che con noi ci sia il gran Dauid, il grande Iddio. Vdite il Tilmanno. *Nullus ex nobis animositate proterua ineat hoc certamen; non est enim qui ad hoc sufficiat. Non enim timet nos solus aduersarius noster; idcirco fidenter prouocat ad singulare certamen, sciens, quia, vae soli, qui cum ceciderit non habet subleuantem se. Quapropter opus erat, vt veniret, et subueniret magnus ille Dauid Deus noster.* O Principi del mondo voi apparecchiate tanti eserciti, voi forbite armi, voi edificate tante machine, voi scorrete tanti paesi, voi spargete tanto sangue; a che fine; Per vincere i Goliathi, che vi oppugnano: Ohimè; Voi siete soli, voi con tante arme combattete senza armi; voi con armi; voi squadroni non hauete soldati: voi con tanta militia non superate il nemico, mercè, che siete senza Dio, vniteui con Dio; prendete per vostro Capitano Dio: fate la guerra per honor di Dio, & all'hora restarà vcciso il Filisteo; All'hora resteran soggiogate le prouincie nemiche; all'hora sarete sicuri della vittoria, all'hora sarà glorioso il vostro trionfo, all'hora sarà immortale il vostro nome.

1. Reg. 17 n. 8.

Tilm. in alleg.

14 Non è disdiceuole ad vn Predicatore euangelico dar vna regola di ragion di Stato, e di virtuosa politica. Vdite, ò fedeli: hoggi l'empij Pontefici si vniscono, si confederano, però il giusto Saluatore è condannato. Reo tribunale, che sententia si empiamente, sì iniquamente. Guai a quella Republica, a quella Città, a quel Regno, doue i peruersi, & i facinorosi sono vniti. Disunite, ò Principi, ò Prelati, ò Gouernatori, ò Superiori disunite i peruersi, perche all'hora sarãno sicuri i virtuosi. Egli è certo Signori, che quãdo Iddio saluò l'Israelitico popolo, che fuggiua dall'Egitto perseguitato, Faraone poteua se voleua far che caminasse sopra le onde del mare, come fè Pietro, come fece Frãcesco di Paola. Ad ogni modo volle, che l'acque si ritirassero, e gli cõcedessero sicura, & agile la via, *Erat aqua quasi murus à dextris, & à sinistris ipsorum.* E notate, che l'acque nõ si ritirarono dal lido tutte verso vna parte, ma si diuisero. Altre si posero come muro alla destra, altre come fabricate si fermarono alla sinistra. Io dimãdo

Se i peruersi staran disuniti, i giusti saran sicuri.

Exod. 14 n. 22.

do perche questa disunione dell'acque marine. Per concedere il passo a gl'Hebrei con più franchezza, poteuano ritirarsi tutte verso vna parte, e lasciar largo campo per lo passaggio. Ad ogni modo Iddio vuole, che si diuidano, e da vn'altro si partano. Ditemi, che significano le acque, se non che gli huomini. *Aqua multa populi multi.* E le acque tempestose simboleggiano gl'huomini tumultuosi, e peruersi. Non passa al lido il popolo di Dio, se non che con l'acque ondeggianti già diuise; per dimostrarci, che non saranno sicuri i virtuosi, non potran caminare con franchezza i giusti, se gli empij non sarã disuniti. Se manca a' buoni l'vnione, è dãno pernicioso per tutti, ma è più perniciosa cosa essere vnione trà i peruersi. L'vnità de' reprobi impedisce la vita a' giusti, e quãto più quelli sono vniti, tanto più son questi oppugnati. Però si faccia diuisione, e separatione de' cattiui, acciòche non sian tanto nociui a' virtuosi. Documento del Pontefice Sõmo Gregorio il grande. *Dum in duas partes vnda diuiditur, ab electo populo ad terram promissionis tenditur: quia dum malorũ vnitas scinditur: bonæ mẽtis ad hoc, quod appetunt, perducuntur. Sicut enim perniciosum est, si vnitas desit bonis, ita perniciosius est si non desit malis. Reproborum quippe vnitas bonorum vitam tanto durius præpedit, quanto eis se per collectionem durior opponit.* Padri superiori sono in vn conuento persone poco Religiose. Diuidetele, separatele, altrimente vnite si opporranno acerbamente alla lodeuol vita degli osseruãti. Prelati di Sãta Chiesa, hauete nella vostra gregge pecorelle infette? Separatele dalle altre, perche con l'vnione loro si daranno tutte alla dissolutione. Principi, inuigilate, spiate, inuestigate doue siano Conuenticoli di huomini dissoluti: dispregiateli, disuniteli: acciòche con l'vnione nõ habbiano da far tumulti, monopolij, e riuolutioni. Se questi scelerati conciliati non fossero stati vniti, non si sarebbe contro Christo decretato. Pouere vedoue, nel tribunale de giudici ingiusti contro voi si dà sententia, perche son tutti iniqui. O se'l Superiore dominante li diuidesse. O se i tristi nõ fossero insieme accoppiati, al sicuro nõ sarebbono talmente i miseri, & i bisognosi maltrattati, & oppressi.

S. Greg. 34. mor. c.33.

14 Quanto hà insegnato Gregorio con le parole, tãto hà anche insegnato Paolo Santo co i fatti. Staua questo Apostolo, questo conuertitore delle genti, staua da i Farisei, e da i Saducei ardentemente accusato, perche predicaua per Dio vn Crocifisso. Dubitaua il Santo Reo, che incalzando le instanze, douesse contra la sua vita pronuntiarli dal giudice la sentenza. Non era per lui auuocato, che il difendesse, nè appresso il Console era giustitia, che dominasse. Secondo la passione degli accusatori staua per vscire il decreto contro di Paolo. Che fece egli per liberarsi da questo calunnioso laberinto? Sapeua che i Farisei erano, circa l'articolo della resurretion de' morti, a' Saducei contrarij. Sapeua, che il difendersi da tutti loro gli era impossibile. Horsù, dice Paolo. *Viri fratres, ego Pharisæus sum, filius Pharisæorum, de spe, & resurrectione mortuorum ego iudicor,* lo son Fariseo, ò Vditori, e perche di tal setta io sono, vogliono i miei emoli cõdannarmi. Che dite, ò Trõba dello Spirito Santo, voi vi dichiarate Fariseo? Non è bugia questa? e della vostra bocca bugiarde parole si profferiscono? E poi perche, per qual ragione Fariseo vi dichiarate. Vi rispondo Vditori. I Farisei credeuano, che morti doueuano risorgere, ciò ne gauano i Saducei. In quanto a questo articolo concordauano co' Farisei San Paolo, e così nõ era mendace detto affermare, ch'egli era Fariseo, concordante co' Farisei intorno a tale sentenza. In oltre pensò Paolo, che per farsi beneuoli i Farisei, gli hauerebbe tirati dalla sua parte, e separateli da' Saducei. Per liberarmi da questi empij, dicea Paolo, è bisogno di vederli. E gli riuscì il pẽsiero, perche. *Cum hæc dixisset facta est dissẽsio inter Pharisæos, et Saduceos, et soluta est multitudo:* In dichiararsi Fariseo l'Apo-

S. Paolo con disunire i tristi si liberò.

Act. 3. n. 6.

Ib. n. 7.

l'Apostolo fù difeso da' Farisei, si diuisero questi da' Saducei: diuisi trà di loro questi empij, restò libero dalle loro calũnie. S. Paolo. Vdite voi l'autorità di Gregorio. *Vnitatē reproborū sibi Paulus Perniciosā cōspexerat, cū in medio Pharisaeorum, & Saducaeorum deprehensus dicebat, de spe, & resurrectione mortuorum ego iudicor; quia inimirum voce percussam, protinus contra se vicissim turbam dissoluit; cumque in duas partes tumultuantium turba diuiditur Paulo via ereptionis aperitur. Quia, quem turba persequentium vnita constrinxerat, diuisa laxabat.* Quando gli empij sono vniti, i giusti sono perseguitati. Quando i perfidi sono disuniti, i virtuosi sono liberati. O mio Dio, ò mio Redentore tù sei in questo Concilio sententiato: perche i maligni consiglieri, i giudici peruersi stanno ne'loro pareri vniti. Anzi che i Christiani contro te si vniscono. Tutti sono dell'istesso parere, tutti giudicano essere meglio offenderti, che seruirti. Meglio stimano giungere peccati à peccati, che fare penitenza. Le potenze dell'huomo sono vnite cōtro te vero Dio, vero Redentore. L'occhio è vnito col cuore, quello à mirare oggetti terreni, quello ad amare oggetti impudichi. La mano è vnita cō la mente, questa pēsa il modo di toglier l'altrui, questa le toglie. I piedi caminano per doue iniquamente piace alla volontà. Insomma. *Concilium fecerunt in vnū.* Tutti sō vniti cōtro te Saluator di tutti, però sei offeso, sei vilipeso da tutti.

S. Greg. 34. mor. c. 3.

Ps. n 2.

15 Io Signore à voi mi volto, e co'l Profeta Dauid supplicheuolmente esclamo. *Praecipit à Domine, diuide linguas eorum: quoniam vidi iniquitatem, & contradictionem in ciuitate.* Sij sollecito, e frettoloso, ò nostro Dio, diuidi le lingue de gli empij, dissolui le loro pratiche dissipa le loro compagnie. Per le piazze veggio vnite le gēti, ma à sindicare i fatti de' prossimi loro. Nelle case veggio vniti gli huomini, ma à consumare co' giuochi le sostanze de' figli loro. Nelle Chiese veggio vniti i fedeli, ma à dishonorare la vostra D.M. con le dissolutioni loro. Se molti vniti insieme parlano, discorrono di lasciuie. Se molti vniti insieme ne' giardini si solazzano, e si delitiano, i so azzi sono le crapole, e le vbbriacchezze. Se molti vniti insieme caminano, i loro passi s'indrizzano alle case delle donne peruerse, e maledette Sono vniti i giudici ne' Tribunali, ma ad essere ingiusti. Sono vniti gli auuocati, ma ad esser fallaci. Sono vniti i Procuratori, ma ad esser negligenti. Sono vniti i notari, ma ad esser falsarij cō gli loro istrumenti. Sono vniti i mercadanti, ma ad esser vsurari colle lor vsure. Sono vniti i Principi, ma ad esser crudeli. Sono vniti i nobili, ma ad esser superbi. Sono vniti i poueri, ma ad esser impatiēti. Sono vniti i Regolari, ma ad esser innosseruāti. Sono vniti gli huomini, ma ad essere da voi disuniti, à voi contrarij. Tutti si vniscono à darui morte, nissuno à darui vita, à dire *Expedit vt vnus moriatur homo pro populo.* Tutti son o vniti per vcciderui, per Crucifiggerui, per dishonorarui. Vniāci vna volta. Vditori in fauor di Christo. Siamo vniti in questa Chiesa per vdire la parola di Christo vniamci tutti à cōpartire Christo, à liberare Christo, à seruir Christo. Sù via ò fedeli, voglio io esser capo. Io con te mi vnisco mio Creatore. Mi separo dal Concilio de' Farisei. Voglio vnirmi con chi non ti offende. *Non sedebo cum concilio vanitatis, & cum iniqua gerentibus non introibo.* Non praticarò con gli amici che son tuoi nemici. Lasciarò io Religioso la compagnia degli inosseruanti. Lasciarò io secolare la vnione con i peruersi. Lasciarò io donna l'amistà con gli specchi, con le vanità. Diremo tutti. *Expedit vt vnus moriatur.* Volemo tutti vnirci ad vccidere vn solo, cioè, il solo peccato. Il peccato vciderà la mano con batterū il petto. Il peccato vcciderà il cuore con pentirsi. Il peccato vcciderà l'occhio con lagrimare. Il peccato vcciderà l'anima con dolersi. Il peccato vccideranno tutte le nostre potenze con conuertirsi. E voi Signore nella vostra

Psal. 54. nu. 10.

Moralità.

Ioan. 11. nu. 50.

Psal. 5. n. 4.

stra

ſtra vnione accettateci. Vniteci con voi, ſeparateci da noi. Vniteci con voi Crocifiſſo, ſeparateci da noi peccatori. Vniteci con voi appaſſionato, ſeparateci da noi diſſoluti. Vniteci co' voſtri martirij, ſeparateci da i noſtri ſenſuali diletti. Vniteci con gli Angeli, ſeparateci da' Demonij. Vniteci con la voſtra gratia, ſeparateci dalla noſtra colpa. Vniteui voi vditori in tanto con queſto Dio: abbracciate queſta Croce, diſprezzate il mondo, ſeguitate con l'affetto Christo, laſciate co'l cuore il peccato. In tal maniera non acconſentirete a' Pontefici, e Fariſei, che lo condannano. Non ſarete complici in queſto Reo Tribunale: mà difenſori, e ſeguaci di Christo da gli empij ſententiato in terra, diuenterete compagni, & amici di Christo da gli Angioli lodato, e benedetto in Cielo.

ASSVNTO III.

Ioan. 11. 50.

Expedit vt vnus moriatur homo pro populo.

E Tribunale Reo di eterna morte il Concilio contro Christo, che lo condannò à morte. E pure queſta condanna fù eſpediente per l'amore che Christo ci portò: per l'honore, che ne acquiſtò: per la ſapienza, che dimoſtrò

Christo per amare volle liberamẽte morire.

1 TRoppo è potente l'amore. Non teme i perigli, perch'è animoſo. Scuſa i difetti, perch'è pietoſo. Chi harebbe penſato, che vna ingiuſta ſentenza di morire vn Dio, poteſſe eſſer voluta; e bramata da Dio? E pure è vero, che Iddio rattificò queſto decreto, e volle per amore eſeguire queſta condanna: *Expedit*. La morte di Christo, diſſe iniquamente Caifaſſo, *Expedit*. La mia morte, conchiuſe l'amante Saluatore. *Expedit*. Che Christo muoia, per l'amore, che ci portò. Amore, che l'induſſe à morire: & a morire, perche gli piacque morire. Deſcriuendo in breui parole la morte di vn Dio humanato, diſſe l'Euangeliſta Mattheo *Emiſit ſpiritum*, Chinò il capo, e mandò fuori lo ſpirito. Io non pondero, che prima chinò il capo, & poi ſpirò; che ben ſi caua, da chinar prima di morire il capo, che volontario moriua, ma noto, che dice *Emiſit*. non dicit *Amiſit ſpiritum*? Che differenza è ò ſignori grammatici trà il Verbo *Emitto*, & il Verbo *Amitto*? Ma riſponderete, che *Amitto* ſignifica Perdo; e chi coſa diletta perde, inuolontariamente la perde. *Emitto*. vuol dire, mando: e chi manda, volontariamente manda. Dice l'Euangeliſta, che Christo *Emiſit ſpiritum*, non dice *Amiſit ſpiritum*. Gli altri huomini morendo *Amittunt ſpiritum*. Perdono la vita. Ma Christo *Emiſit ſpiritum*. volontariamente mandò fuori l'anima, perche morì nõ per forza, ma per amore: per volontà. Vdite Paſchaſio Santo, *Non dixit amiſit, ſed emiſit ſpiritum: quia voluntarie paſſus eſt, quia voluntarie mortuus eſt*. Christo, che ci ama, con volontà libera muore. Tù ò huomo, che l'odij, con volontà libera l'offendi. *Expedit*. con iniquitate diſſe Caifaſſo, che muora Christo, perche ciò diſſe per intereſſe; *Expedit*. giuſtamente dico, che muoia vn Dio, perche ciò ſerue per dimoſtrare il ſuo amore.

Mat. 17. nu. 50.

S. Paſc. ib.

Christo morì volendo morire.

Ioa. 9. n. 39.

2 Non è poſſibile, che io con nuoua ſottigliezza, dettatomi d'Agoſtino, non ponderi, perche chinò il capo prima di morire il dator della vita. *Inclinato capite*. Sappiate, che per ragion naturale doueа Christo morire prima di eſſer inchiodato nella Croce, tante migliaia di flagelli della colonna non eran ſofficienti a priuarlo di vita? Tante punture di ſpine, non eran baſteuoli da vciderlo? vn peſo sì ſmiſurato di vna Croce non era da ſe atto à fracaſſarlo? La morte ſi accoſtò alla colonna? ma Christo da ſe ſcacciolla. Sì appreſsò vedẽdolo con le ſpine? ma Christo le vietò di finirlo. Venne per via da Gieruſalem al Caluario: e vedendo, che ſotto l'inarco della Croce ſdruc-

sdrucciolò in terra, pretese à man salua insignorirsene; mà Christo impedir la. Lo vidde inchiodato, esinanito, & esangue volea auuicinarsi, ad ogni modo temeua nuouo diuieto. Ma che? venuto il tempo designato di morire, china il capo Christo, e fà cenno alla morte, che si accosti, e l'vccida, accioche si conosca, ch'egli morì, non quando per le piaghe, per i flagelli, per la ragion naturale douea morire, ma quando liberamente vol e morire, però quādo volle, chinando il capo, chiamò la morte. Sottigliezza di Sant'Agostino. *Inclinato capite tradidit Spiritum, quia cum voluntarie moreretur, annuens capite, mortem vocauit.* O Amante Signore? che muori per amore? Che muori non per necessità, ma per volontà? che muori, non perche non puoi viuere ma per fare che noi eternamente viuiamo *Expedit*.

S. Aug. ib.

L'amor diuino fece il Verbo passibile.

3 Non hebbe altra mira l'amor diuino, se non che fare il Verbo volontariamente passibile. Ne il Verbo incarnandosi altro pretese che per amor del'huomo patire. Venga la scola de' Theologi, e pieghi le parole di Giouanni. *Verbum caro factum est.* Il Verbo si è fatto carne. In buona theologia non si difende che il Verbo si sia in carne mutato ben sì che habbia in se l'humanità hipostaticamente vnita. Ma sia come si voglia certo è che questo volle dire Giouāni. Il Verbo si è fatto carne, cioè, si è incarnato. Mà Grisostomo Santo muoue vn dubio, perche Giouanni non disse. *Verbum homo factus est.* Il Verbo si è fatto huomo essendosi in effetti fatto huomo? O pure essendosi l'huomo composto di corpo, e di anima, perche non dicea. *Verbum anima facta est*. Il Verbo si è fatto anima, prendendo la parte più principale di questo tutto? O vero perche non dicena *Verbum os factum est.* Il Verbo si fece ossa, cioè assume anche l'ossa? Signori, parlò altissimamente Giouanni, come conoscitore de' segreti diuini. Sapeua egli, che nell'huomo, e l'anima, la quale per essere spirituale nō può patire dolori, nō può soffrire tormenti. Sapeua, che nel corpo son molte parti inanimate, come il capello, l'vgnie, e secondo l'opinioni di molti tali sono anche l'ossa. Hor le parti inanimate non son capaci di dolori, non hauendo senso. E se l'osso è animato, ad ogni modo per esser duro, in qualche maniera resiste alle percosse. Resta la carne, la quale perch'è animata è soggetta à martirij, e perche è debole, è facile à farsi bersaglio de' dolori. Il Verbo diuino, dice Giouanni, si è fatto carne; cioè hebbe tanta voglia di patire per l'huomo che hauendo in se assonta l'anima, l'ossa i capelli, il corpo tutto, si fà mentione solamente della carne, la quale è più facile sentir dolori; perche il Verbo volena esser tutto di carne, accioche più patisse, e si dice esser fatto carne, perche volea che noi sapessimo, ch'egli con gran volontà venne à patire. *Non dixit.* Esclama la bocca d'Oro. *Non dixit Verbum hominem, vel animam, vel os factum esse, sed carnem, quia voluit, vt sciremus, quod secundum carnem magna voluntate passurus aduenerat.* Andate hor voi Hebrei, e condannate Christo a' tormenti; ignoranti, voi non sapete, che egli volontariamente per amore corre a patire.

Io. 1. n. 14

S. Chrys. in Io. c. 1.

3 E tale fù la volontà di patire, che harebbe voluto esser tutto passibile per maggiormente penare. Il Profeta reale contemplando la futura incarnatione del Verbo. Preuedendo, che douea humanarsi nell'vtero pudico della Vergine, ammirato di tāto eccesso di amore, esclamò, e disse; *Numquid Sion dicet, Homo, & Homo natus est in ea.* Et è possibile, che à tanto arriua il diuino amore che vn Dio farà diuentare huomo, & huomo. State meco Vditori. La Glosa, l'Incognito, & Agostino spiegano questo passo del Verbo incarnato. Ma quì sorge vna difficoltà, come è chiamare huomo huomo, e non più tosto, Huomo Dio? Il dire, che il Verbo si fece Huomo Huomo, mostra, che lasciò di essere

Il Verbo harebbe voluto esser tutto passibile per più patire.

Ps. 86. v. 5.

Dio.

Dio. La verità è, che incarnandosi, non si fece Huomo Huomo, mà diuētò *Deus Homo* Dio Huomo. *Quod fuit permansit, & quod non erat assumpsit.* Il Verbo incarnandosi restò quello che era, cioè Dio: e prese quelche non era, cioè, Huomo. Dunque era Huomo Dio. E perche Dauid lo chiama. *Homo Homo natus est in ea.* Huomo Huomo nacque nell'vtero della Madre il Verbo Incarnato? Questi sono gli eccessi del diuino amore voglioso di patire. Il Verbo harebbe voluto esser tutto Huomo, due volte Huomo: perche nella diuinità era impassibile, passibile nell'humanità. Volea egli patire in tutto; e non potendo nella diuinità, volea essere dupplicato Huomo, per patire dupplicati tormenti. Authenticato pensiero d'Agostino. *Non dixit, Deus homo sed homo, & homo, quia secundum humanitatem, & non secundum diuinitatem passurus erat.* O Signore è Dio, ti rendo gratie duplicatamente infinite, perche cō duplicato infinito amore mi amasti, e tanto per me patire disiasti, patisti pene, tormenti, e dolori di morte, e disiasti più volte patire, per voler più volte anche morire.

S. Ag. in Ps. cit.

Christo godeua pēsando di patire.

5 E perche l'amore diletta in eseguire le imprese difficili per l'oggetto amato. Io dico, che immenso diletto sentiua Christo pensandosi douer patire per l'huomo Non è da lasciar senza dimanda, perche Giuda dasse il contra segno del bacio, accioche gli Hebrei prendessero Christo. *Quemcumque osculatus fuero, ipse est, tenete eum.* Era forse huomo incognito il Saluatore. Egli era da tutti conosciuto, e fù bisogno di disegno per conoscerlo? Signori, voi ben sapete, che quando riceuete vn'improuisa nouella à voi cara, per allegrezza il volto in più colori si muta: e la medesima mutatione auuiene nel parlar di cosa diletteuole, e grata. Hauea osseruato Giuda, che Christo parlando de suoi futuri tormenti talmēte gioiua, che in più colori si mutaua, in varie sembianze di gaudio si trasformaua. Dubitò, che stando Christo nell'horto, e conoscendo vicino i Manigoldi per prenderlo, douesse eccessiuamente godere, e per lo gaudio in più colori mutarsi, laonde così trasformato, nō potesse da gl'Hebrei esser conosciuto: però gli dà il segno del bacio. Pensiero di Origene. *Non agnouissent eum propter suas trāsformationes, ideo Iudas dedit signū, dicens. Quē osculatas fuero, ipse est, tenete eum.* Gode Christo pensando di patire, e l'huomo gode pensando di peccare. O ingratitudine della generatione humana.

Mat. 26. n. 48.

Orig. ho. 16. in Matt.

Christo gode in parlar di patire per l'huomo.

6 Senti, senti ingrato huomo, sentì, e confonditi. Tu mercadante godi in parlare di guadagni. Tu donna godi di parlare di belletti. Tu giouane godi di quella meretrice da te amata. Ogni cuore gode in parlare dell'oggetto caro, e diletto. E Christo solamēte gode in parlare di patimenti, di croci, di torēmti, di morte per amor dell'huomo. Trasfigurossi l'humanato Signore. Diffese i raggi della sua diuinità al suo corpo. Comparue tanto bello, che sembraua vn Sole. La chiarezza dell'esser diuino trasfuso nella carne, la biācheggiò come vera neue. Cōparue Moisè, & Elia per vedere bellezza sì rara. Rimbombò la voce del Padre Eterno, e disse. *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite.* Questo è il mio diletto figlio, da me auanti i secoli generato, vditelo, ascoltatelo. Ditemi, ò eterno Padre se il vostro figlio cōparue trafigurato, e tāto formoso, perche non comādate al mondo, che lo miri. *Ipsum videte*: ma volete, che tutti l'ascoltino *Ipsum audite*? Il comandarci che mirassimo oggetto sì bello, era vn' allettarci alla gloria beata. Et voi non vi curate che lo miriamo, ma c'imponete, che ascoltiamo. Vi dirò Vditori. Il giorno della trasfiguratione fù giorno di allegrezza per Christo. Il Padre Eterno volle, che egli compitamente godesse, Christo parlaua con Moisè, & Elia. *De excessu, quam completurus erat in Ierusalem.* Della Passione, e della morte. *Ipsum audite.*

Matt. 17 n. 5.

Luc. 9. n. 31.

E dice

E dice il Padre Eterno. O che gran gusto riceue vn'Amante, quando parlando dell'oggetto amato, hà chi l'ascolta? Christo parlaua di Crocifissione, cosa da esso bramata. *Ipsũ audite*; Dũque ascoltatelo, acciòche egli goda con essere inteso, parlando della notte gratissima, e dell'eccesso della passione da esso amata. Ruperto Abbate. *Non dixit, ipsum videte, sed ipsum audite: quia de nocte sibi gratissima, ac de excessu passionis loquebatur*. Tanto gode Christo di patire per l'huomo, che il parlare di patimenti gli apporta sommo, e perfetto contento. E pure l'huomo non può sentire trauagli, non può sentire parlare di dolori per amor di Christo. Altro non vuole, che gusti, che piaceri, che spassi.

Rup. ib.

Christo amò chi più lo tormentò.

7 Et tale fù il diletto di Christo nel patire, che chi più tormentollo, più amollo. Tenne per più crudele, chi meno l'afflisse. Vedetene chiara la proua. Contemplate gl'instrumẽti tutti della passione del Redentore, come furono tormentosi, & aspri. Li flagelli gli strapparon le carni, le spine li feriron le tempia, la canna li percosse l'impiagata testa, la Croce le oppresse le infiacchite spalle; i chiodi li trapassarono i piedi, e le mani, l'aceto l'amareggiò la bocca assetata, & inaridita. Solo la lancia non gli cagionò dolore, perche ferillo doppo di essere già spirato. E pure la sola lancia è chiamata crudele *Mucrone diro lanceæ*. Dolce è chiamata la Croce, dolci i chiodi, dolci gl'instromenti tutti, *Dulce lignum, dulces clauos*. E la lancia crudele? Anzi lei dolce, perche non addolorò il Saluatore, crudeli gli altri instromenti, perche senza pietà lo affiisero. Anzi (vdite) Anzi perche senza pietà lo afflissero, però son chiamati dolci, la lancia perche non lo tormentò, però è chiamata crudele. Era tanto il desio di patire, che hauea Christo, tanto il gusto di esser tormentato, che chi più tormentollo, esso più amollo, e più aggradillo: chi meno lo tormentò, quello fù da Christo meno amato. Stimò dolce la Croce, i chiodi, e gli stromenti tutti; perche tutti lo impiagarono; stimò crudele la lancia, perche ferendolo morto, non l'addolorò. Diuota meditatione di Sã Bernardo. *Dulces claui, quia foderunt corpus viuum Redemptoris, crudelis lancea, quia eiaculata in mortuum*. Tu huomo come imiti il tuo Signore? Chi ami, chi stimi dolce, quello che ti molesta, ò quello, che ti diletta? Eh, nõ ami tu se non che quelli, che ti conducono à spasso, non chi ti esorta alla penitenza. Ami le dissolute conuersationi, & odij le sante esortationi. Ami le comedie, e fuggi le prediche. Ami chi ti adula, non chi ti corregge.

S. Bern. in med.

Christo piange, quando non patisce per l'huomo.

8 Christo piange, lagrima, si duole, quando non patisce per l'huomo. Non gli dispiace spargere il sangue per te, ma gli dispiace spargere il sangue senza dolore. Mille volte hauete inteso, e mille esplicationi hauerete vdite, che dal costato di Christo morto, e con la lancia ferito vscì sangue, & acqua. Da niuna piaga vscì acqua, non dal corpo flagellato, non dalla testa spinata, non dalle mani inchiodate; non da i piedi perforati: solo dal petto spalancato vscì co'l sangue mescolata l'acqua *Vnus militum lancea latus eius aperuit, & continuò exiuit sanguis, & aqua*. Perche questa mescolanza mio Dio? Che significò questa vnione; Si sono con varie sottigliezze ingegnati i Santi Padri, & i Sagri Espositori spiegare questo misterio? ma a me piace per hora auualermi della dottrina di Theodoreto. Considerò egli nel sangue il prezzo della nostra redentione, nelle acque le lagrime di vn cuore sconsolato. Vscì dalla ferita del Saluatore il sangue, perche ci ricomprò: vscì acqua, perche spargendo quel sangue del costato, Christo lagrimò. Perche, direte voi, pianse à quella piaga, e non al riceuere niun'altra ferita? Ah amore suiscerato? Pianse Christo spargendo il sangue dal costato, perche lo sparse già morto, & essendo morto non sentiua dolore da quel sangue. Spargendo il sangue dalle altre parti del corpo, godeua, non piangeua, merce

Io. 9 nu. 34.

mercè, che essendo viuo, sentiua dolore: ma bramoso di nuoue pene, spargendo il sangue, già defonto, dal costato, fà che esca l'acqua simbolo delle lagrime, perche il suo cuore amante, si mostrò lagrimante, mentre versaua sangue, senza sentire tormento. *Exiuit sanguis, & acqua*. *Agnosce*, dice Theodoreto, *Agnosce in acqua lachrymas, in sanguine pretium redemptionis*. O che potessi io piangere insieme con Christo? Dourei piangere, perche non piango: dourei dolermi, perche non mi dolgo. Vn Dio piange col cuore, perche spargendo sangue, non sente dolore: & io non hò da lagrimare col cuore, con gli occhi, coll'anima, perche redento cõ tanto amore, godo di offenderlo? Ah cuore troppo ostinato, e troppo amato. Troppo ostinato nel male, troppo amato dal sommo bene. Tu deui corrispondere à tanto amore. Senti quel che ti dice l'Apostolo delle genti. *Nondum vsque ad sanguinem restitistis, aduersus peccatum repugnantes*. Non hauete ancora resistito fino ad ispargere il proprio sangue per seruitio di Dio, per non offender Dio. E pure dourestimo farlo, per dare vita à vita, sangue à sangue. Haurai si bene posta più volte in repentaglio la vita, haurai più volte sparso il proprio sangue, ma per offesa di Dio, per vendicar le ingiurie, per isfogare le passioni della carne. Ah che siamo tenuti per paga dell'amor d'vn Dio humanato mille volte morire, e tutto il tempo della vita penare. Questo *Expedit*, questo dee farsi.

Theod. in Ioa. 1.

Hebr. 12 n. 4.

9 Disse bene ne' prouerbi il Sauio, *Non est sapientia, non est prudentia, nõ est consilium contra Dominum*. Non v'è il saper mondano, la prudenza del secolo, il conseglio de' dotti contro Dio, *Qui*, dice Giob, *Apprehendit sapientes in astutia eorum, et consilium prauorum dissipat*. Iddio conuince i Sauij nel loro astuto sapere, e si burla de' conségli fatti da gli iniqui. Et ò quanto auuerossi questa scrittura nella morte del Verbo humanato. Mi sapereste voi dire qual fù il principal motiuo, che inducesse gli Hebrei à procurare cõ tanto ardore la morte vergognosa à Christo? Sappiate, che vna volta ragionando egli disse: *Nunc Princeps huius mundi eycietur foras*. Già è venuto il tempo, nel quale io scacciarò dal mondo quel Principe che lo domina, e lo signoreggia. S'insospettiron per tali parole gli Hebrei, e pensarono, ch'egli aspirasse allo scettro della Giudea, e che volendo confederarsi co' Romani, hauesse in pẽsiero di soggettarli. Però dissero nell'Hodierno Concilio. *Multi credent in eum: venient Romani, & tollant locum nostrum, & gentem*. Si decretò dunque, ch'egli morisse. *Expedit vt vnus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat*. Dunque muoia eg'i, perche morendo non potrà vincere, e molto meno regnare. Così pensarono questi dotti. Ma che? Il sapere di Dio. *Apprehendit sapientes in astutia eorum, & consilium prauorum dissipat*. Iddio co'l suo sapere fà che'l sapere de' Saui maligni sia ignoranza, e sia senza consiglio il cõseglio de' perfidi. Christo secondo il sapere humano douea morire, per non regnare: ma il sapere diuino hauea ordinato, che egli con morire occiso in croce, douesse trionfare. Ecco le parole di San Fulgentio. *Venit Christus, non vt pugnet viuus, sed vt triumphet occisus*. Dunque per mostrare la sua gran sapienza fù espediente, che Christo, in vn'infame patibolo spirasse, *Expedit*.

Pro. 21. nu. 10.

Ib. 5. nu. 13.

Christo morẽdo col suo sapere burlò gli Hebrei.

Ioan. 11. nu. 48.

Ib. n. 50.

S. Fulg. ser. 5. In Epiph.

Fu di parere l'hebreo ignorante con alzar Christo in vna Croce vergognosa, e ponerci per ischerzo il titolo di Rè, publicarlo huomo ambitioso, e che per ottenere, & vsurparsi Regni eccitasse seditioni, e tumulti: mà la diuina sapienza prese per mezzo quel titolo medesimo à dichiararlo, e per farlo come Rè dell'vniuerso adorare dall'vniuerso. Ordinò Pilato, che sopra il legno à vita di tutti si ponesse scritta in più idioma la causa, per la quale era Christo in quel legno inchiodato. *Posuerunt causam ipsius scriptam*. Così volsero gli Hebrei, per maggior opprobrio

La sapiẽza diuina fà far adorare Christo Re mentre gli Hebrei lo scherniuano.

Ioan. 19. nu. 19.

brio del Saluatore fece scriuere Pilato. *Iesus Nazarenus, Rex Iudaeorum.* Ecco il delitto di questo Crocifisso, l'esser Rè de' Giudei. Non piacque questa inscrittione a quegli Empij, ma voleano, che si scriuesse. *Quia ipse dixit ego sum Rex Iudaeorum.* E inchiodato in questo patibolo, perche ambitioso aspiraua allo scettro. Non voglio mutarmi, dice Pilato. *Quod scripsi, scripsi.* Gran cosa è questa? Pilato fà quanto vogliono gli Hebrei, si riduce a condannare vn'innocente per loro gusto, e poi non vuol compiacerli a mutare vn charattere, vna lettera. Fù dispositione della sapienza diuina. Voi, ò Hebrei per discreditar Christo, e farlo tenere ambitioso di Regni, voleste, che si ponesse il titolo nella Croce: & il saper diuino ordina, che si ponga tal titolo, che vero Rè lo dichiari. *Vide*, Dice Ruperto. *Vide diuinam sapientiam quae titulum improperij, fecit tilum honoris.* Dunque conuiene, che Christo muora per mostrare la sua sapienza. *Expedit.*

Ib. n. 21.

Ib. n. 22.

Rup. in Ioan.

Fù veramente marauigliosa la conuersione dell'auuëturato ladrone nella Croce, vicino l'hora del suo morire. Ma io non istupisco tãto la subitanea mutatione, quanto ammiro il modo della sua confessione. Fù gran cosa, che si conuertisse vn'ostinato, vn che poco prima insieme col compagno proruppe in bestemmie vno, ch'era incallito nel vitio. Ad ogni modo l'horrore della morte, il pensiero del tremendo giuditio, il timore dell'inferno, poteuano operare in quel ladro effetti di pentimento. Ma che egli dica à Christo. *Memẽto mei dum veneris in Regnum tuum.* Che lo confessi Rè, e padrone di Regni, e figliuolo di Dio; questa sì, che è cosa stupenda. Che motiuo hauete, ò Santo Ladrone, di confessar Christo per Rè? Chiamate Rè vn che stà nel patibolo? Doue è il throno per sedere? Doue la corona per ornarsi? Doue lo scettro per comandare? Gli Hebrei lo burlano, e voi l'adorate? Gli Hebrei lo suergognano, & voi lo riuerite? Questi sono effetti della sapienza diuina, far, che la sapienza humana resti delusa. Specularono gli Hebrei con i loro ingegni per trouar modo, di far che Christo non fosse stimato Rè, però in vece del Throno Regale gli apprestarono la Croce, in vece della Corona le spine, in vece dello scettro i chiodi. Ma ecco la sapienza diuina illumina il ladro, e fà che nella Croce conosca il throno, nelle spine la corona, ne' chiodi lo scettro, e però Rè lo publica, Rè l'adora. *Memento mei dum veneris in Regnum tuum*: il pensiero è di Ruperto. *Video Thronum, dum video Crucem: video Coronam, dum video Spinas, video Sceptrum, dum video Clauum, in titulo faustas acclamationes lego, & ideo Regem praedico, Regem deprecor. Memento mei dum veneris in Regnum tuum.* Tali, & in tal maniera marauigliosi sono gli effetti della sapienza diuina nella morte di Christo. Però accioche tanta sapienza si palesi, è necessario il decreto del suo patire. *Expedit.*

Che il ladro confessi Re Christo fu effetto della sapienza diuina.

Luc. 23. n. 42.

Rup. cit.

12 Finalmẽte vditori pretesero gli Hebrei talmente impiagar Christo, talmente difformarlo, che fosse da tutti abhorrito. Ma che fece la Sapienza diuina? fece, che quanto più era nel sangue, trà gli sputi, co' flagelli buttato, tanto più fosse dal mondo amato. Anzi fece, che fosse appassionato per esser amato. Certo è Signori, che almeno nel mistico senso il libro delle sacre cãzoni fù scritto per ispiegare l'amore dell'anima virtuosa verso il suo Dio. Nè io mi marauiglio, che Dio sia amato, mi marauiglio, che da tanti sia fuggito: solamente pondero vn'atto strauagante dell'anima Sposa verso il diuino suo Sposo. Ella dice. *Fasciculus Myrrhae dilectus meus mihi, inter vbera mea commorabitur.* Io amo il mio diletto, il mio Dio, mà l'amo come fascetto di mirra; come tale lo stringo, come tale nel mio petto l'abbraccio. Io non posso trattenermi a muouer dubij, sono sforzato à darui velocemẽte l'esplicatione di questo passo. Iddio viẽ chia-

La sapiẽza diuina fè, che Christo fosse appassionato per esser amato.

Cant. 1. n. 12.

chiamato Giglio bello, pomo odoroso, vnguento fragrante: e mai trà questi simboli è tanto caro all'anima, che se lo stringa nel petto. Ma contemplandolo fascetto di mirra amara, se lo tiene caro trà le braccia, se lo pone infiāmato dentro il cuore. Mercè Christo contemplato come giglio bello nel natale, come pomo odoroso nel predicare; come vnguento fragrante nel santificare, alletta all'amore, è vero: ma contemplato fascetto di amara mirra, cioè meditato afflitto nel penare, nel morire, oh come innamora ardentemente, oh come infiamma potentemente? che però disse San Bernardo. *Fasciculus Myrræ dilectus meus mihi, inter vbera mea commorabitur: quia dilectus meus, quo pro me vilior factus est, eo mihi est charior, & amabilior.* Pretenda pure l'Hebreo con impugnarti, con renderti opprobrio degli huomini, e dispreggio della plebe, di far che tù mio Dio sij da tutti odiato; che io quanto più per me appassionato ti veggio, tanto più ti amo. Quanto più da gli Hebrei sei auuilito tanto più da me sei stimato.

S. Bern. in cant.

O mio Signore, dunque bisogna, che io pure dica *Expedit*, che tu muoia. Conuiene, che tù patisca per l'amore, che mostri, per l'honore, che riceui, per lo sapere, che palesi, & in oltre *Expedit*, che tù sij flagellato, accioche si mortifichino le nostre sensualità. *Expedit*, che sij coronato di spine, accioche si humilijno i pensieri del nostro superbo capo. *Expedit*, che con la porpora sij burlato, accioche si annichilino le nostre pretensioni ambitiose. *Expedit*, che sij falsamente accusato, accioche noi siamo da te, auanti il Padre Eterno difesi. *Expedit*, che sij sotto il peso della Croce oppresso, accioche noi siamo dal pondo delle nostre colpe sgrauati. *Expedit*, che tù sij nudo crocifisso, accioche noi compariamo vestiti di gratia nel Regno della gloria. *Expedit*, che tù sii abbeuerato di aceto, accioche noi rifiutiamo le dolcezze del vitio. *Expedit*, che tu muoja trà ladroni, accioche noi viuiamo eternamente tra' Serafini. *Expedit*, che tu sii velato sotto questo velo, accioche noi possiamo suelatamente vn giorno vedere Dio. Ma *Expedit*, Ancora, ò Christiani, che voi mutiate vita: *Expedit*, che mentre Christo patisse, voi lagrimiate. *Expedit*, che mentre Christo è condannato da gli Hebrei, sia adorato, & honorato da' Christiani. Sù via vna volta mostrate pentimento delle vostre colpe. Lo condannarono vna volta i Pontefici è Farisei, ma noi lo condanniamo ogni giorno con i nostri peccati. Tù sensuale lo condanni a' flagelli: tu superbo alla corona di spine: tu falsario lo condanni alla Croce: tù giudice simile à Pilato con le inique sentenze contro i poueri, lo condanni alla morte. Tu donna con le tue vanità lo condanni ad esser sputato. Tu cuore di vipera lo condanni ad essere con la lancia suenato. Io Signore, io ti hò condannato con infiniti peccati ad infiniti tormenti. Ma hora ti condanno à stare carcerato, e legato co' ligami di queste braccia nel carcere di questo petto. Vieni mio Dio, vieni mio appassionato Signore, così tormentato ti voglio, così difformato ti desio, così insanguinato ti cerco. Vieni, e come mirra amara sarà à me caro diletto. *Fasciculus myrræ dilectus meus mihi inter vbera mea commoraberis.* Ti amo appassionato, e questa è la mia speranza di goderti in Cielo glorioso.

Cant. 1. n. 12.

AS-

ASSVNTO III.

Vnus moriatur homo pro populo, & non tota genus pereat.

E Tribunale Reo di eterna morte il Concilio contro Christo, perche adducendo ragioni, condannò Christo contra ogni ragione.

POuero, e sconsigliato conseglio, fallace,& ingannevole argomento, barbaro, & inhumano decreto de' Farisei maluaggi de' Pontefici iniqui. e vn tribunale reo di morte l'hodierno Concilio,poiche adducendo varie ragioni per cōdannare Christo,alla fine contro vi esso proferisce mortal sentenza senza alcuna ragione. Voglio stamane essere Auuocato in questa causa,se far conoscere l'ingiustitia di *Joan. 11. nu. 50.* questa sentenza. *Vnus moriatur homo pro populo, & nō tota gens pereat.* Adducono per cōuincenti ragioni i prodigiosi segni fatti da Christo. *Hic homo multa signa facit*. Dunque è Malefico, & è Stregone, e come tale degno di morte. Appresso soggiungono, che se lo lasciano in vita, tutte le turbe lasciando la Mosaica legge confirmata da Dio contanti miracoli abbracciaranno la nuoua legge, che *Ib. n. 48.* Christo impone. *Si dimittimus eum sic, multi credent in eum.* Hor mentre egli pretende arrogar la legge, se gli tronchi il filo della vita. Seguitano *Ragioni per condannar Christo.* i Consiglieri, e dicono. Questo huomo è seditioso, conuoca gente, aduna popoli, da suspetto di ambir corone;se gli Imperadori Romani sapranno,che in Giudea si tenta allontanarsi dal loro dominio, e tributo, verranno con grosso essercito à priuarci del *Ioan. 11. nu. 48.* nostro Dominio. *Veniens Romani, & tollent locum nostrum, & gentem.* Hor se questo Christo pone in pericolo le libertà di vn Regno, è atto di prudenza, e di giustitia priuarlo di vita. Si concluse in fine, che il morire vn solo per salute di tutti è ragioneuole. *Expedit, vt vnus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat.* *Ib. n. 50.* Muoia dunque quest'huomo, e resti salua la gente tutta. Chi non dicesse Vditori, che sauia, e santamente parlano conseglìano, decretano questi Dottori, questi Farisei, questi Pontefici? Ad ogni modo io voglio prouarui, che son maligni, che son senza ragione le loro ragioni, che però disse Dauid. *Parauerunt saggitas suas in Pharetra, vt saggittent in obscuro.* *Ps. 10. n. 3.* Nella faretra della loro bocca haueuano nascosse le saette, cioè le parole fraudolenti per saettare allo scuro, cioè cō inganno l'innocente Christo.

2 Primieramente è ingiusta questa sentenza di morte contro l'humanato Verbo, perche il processo informatiuo si fece *Admodum belli*, e si sententiò senza esser intesa la parte senza riceuere le discolpe. Leggete Signori Canonisti il Capitolo. *Qualiter & quando*: il secondo *de excusationibus*, e vedrete quanto è abhominato da' Sacri Canoni simil giuditio. *Nolite ante tempus giudicare*. Non *Cor. 4. n. 5.* vogliate, ò giudici dar sentenza prima del tempo. Giudicate à tempo giusto. O quante sentenze prima del tempo si publicano? Non probibisce l'Apostolo il giudicare, e sententiare perche i maestri, i maggiori, i giudici deuon farlo: mà non vuole, che si giudichi prima del tempo. Non hà tempo di dar sentenza quando ancora il reo non solo non hà confessato, mà nè meno è stato esaminato. Si dian le discolpe, si interroghi l'accusato, e poi è tempo di dar la sentenza ò di condannatione, ò di libertà. *E ingiusta sentē za contra vn reo, à cui non si dā le discolpe.* *Quid igitur*? Esclama Chrisostomo. *Quid igitur, nonne magistros hoc facere, nempe iudicare oportet: Quomodo ergo ait Apostolus nolite ante tempus iudicare: oportet quidem iudicare verum in manifestis criminibus, & confessis, & hoc si temporis corroditas postulabit.* *S. Ioan. chrisost. hom. 11. in epist. 1. ad cor.* Anzi taluolta sarà conuinto il Reo, e doppo le discolpe

pe sarà degno di morte, e pure non hà da condannarsi per qualche rispetto, perche si hà da mirare, che tempo corre. *Et hoc si temporis corroditas postulabit.* Molte volte non è tempo di far giustitia per non sollevar i popoli, ò perche il Reo hà gran seguito. Tornando al nostro proposito dico, che non si dee proferir sentenza senza essere inteso l'Accusato. Nè trà giudicij de' Gentili, nè trà Tribunali de' Barbari si attentò mai di condannare vn reo senza difese. Nè gli orridi Iuochi della Scithia, nè i feroci popoli della Sarmatia stimaron retto quel giudicio, nel quale si giudica, e si condanna sentendo solo le accuse, e non le scuse dell'Accusato. *Neque* dice Grisostomo. *Neque in Gentilium iudicijs, neque in Barbarorum tribunalibus talia attentata sunt vnquam neque Scithæ, neque Sauromatæ vnquam iudicarunt iudicium dandum vni parti absente ea, quæ accusatur* E pure questi Consiglieri, e Giudici hodierni decretano contro Christo, a morte lo condanano, senza sentire le sue discolpe. O più barbari de' Barbari, più ingiusti de l'ingiustitia; dell'istessa maluagità più maluaggi.

E ingiusta la sẽtenza che condana per solo detto.

3 Ingiusto in oltre è il decreto di morte contro Christo, perche senza delitto fù decretato. Legganssi tutti i Processi delle antiche scritture, e si veggia se mai fù opposto delitto al Saluatore. Vengano i Farisei medesimi, e dicano se quando Christo si espose alla loro censura, dicendo, chi di voi mi riprenderà di peccato, seppero eglino apporgli difetto veruno. Vn certo susurro si sentiua, che egli hauesse detto voler distrugger'il tempio, & in tre giorni reedificarlo. Horsù, sia questo detto di Christo vna sceleraggine degna di morte. Il vantarsi di tanta potenza, lo faccia degno del patibolo. Mà ditemi ò Giudici, come prouare, come sapete voi la verità di questo vantamento di Christo? Lo sapete per vn susurro, per vn detto di alcuni? E questo basta per condannare vn Reo? Non già: si hà da informare molto bene il Giudice: se è possibile hà da veder co' suoi ocche il delitto, e poi deue considerare se vi può essere scusa per l'accusato *Non suscipies vocem mendacij*, disse Dio à Mosè, oue leggono i Settanta. *Non suscipiens auditionem vanam*. Giudice non attendere, non decretare per vn'vdito vano. Che cosa è l'vdito vano, per lo quale non deue condannare il Giudice giusto, e prudente? eccolo Vditori: proferir la sentenza per detto del detto: perche si è inteso vn susurro, vna mormoratione contro il tale: Ah, dice Dio, *Non suscipies auditionem vanam*. Non sententiare, perche i testimonij dicono di hauer'inteso, e non di hauere veduto. L'vdito facilmente s'inganna. Molti di quei Sapiẽti della Grecia, che dieron leggi a' popoli ordinarono, che non si sententiasse verun Reo per delitto inteso ben si per delitto veduto. E forse presero questa legge dalla sacra legge da Moisè scritta, che questo tutto comãda. Eccoui la dichiaratione dell'Hebreo Filone. *Hoc legis caput mihi videtur, quidã è Græcis legislatoribus desumpsisse è sacratissimis Moysis tabulis, interdixisseque ne ex auditu feratur testimonium, quod quæ quis vidit certa iudicanda sunt, quæ vero audit, non proinde firma.* E questi empij Farisei, questi scelerati Pontefici cõdannano Christo senza proua di colpa, sẽza vera scienza di delitto. Sentenza ingiusta, abbomineuol sentenza.

Exo. 23. nu. 1.

Phil. Hebr. lib. de Iudic.

Fù ingiusta la sẽtenza cõtro Christo per incompetenza di giudice.

4 Aggiungete, che son Pontefici, e Farisei, li quali eran Religiosi, & ecclesiastici questi Giudici: eglino à Pilato dissero. *Nobis non licet interficere quemquam.* Che non erano Giudici in causa di morte, come dunque condannano Christo? Cauate voi la consequenza vditori, essere ingiusta questa sentenza, *Propter incompetentiam Iudicis*. Perche è condannato da chi non è Giudice. Non poteuan gl'Hebrei dar sentenza di morte, e mol-

molto meno i Pontefici, & i Farisei. E vaglia il vero, poco bene si accorda esser Religioso, & esser Giudice; essere Ecclesiastico, & esser ministro di condannatione, e di morte. Fù chiamato vna volta il Santo Vescouo di Tolemaida Sinesio ad esser Giudice ne' Tribunali del secolo. Si scusò il Santo; ma vdite di gratia le sue ragioni. Parmi, che tentar di congiungere co'l Sacerdotio la potestà di gouernar la Republica sia vn forzarsi di vnire quei fili, che trà loro non possono vnirsi. *Reipublicæ administrandæ vim cum Sacerdotio coniungere, perinde est, atque ea nere, quæ nendo connecti nequeant.* (S. Sines. Episcop. epist. 57.) E soggiunge dicendo: Gli antichi tempi, i secoli passati hebbero i Sacerdoti per Giudici. Imperciochè gli Egitij, & anche gli Hebrei concedeuano alla dignità Sacerdotale lo scettro imperiale. *Prisca tempora eosdem Sacerdotes, ac iudices tulerunt. Nam Ægiptij, & Hebrei longo tempore Sacerdotum Imperio vsi sunt.* (Idem.) Ma nella legge Euangelica Iddio questi due genij di potestà da vna persona separò, e diuise. Vno, cioè il Sacerdote alle cose sagre assignò. Altro, cioè l'Imperio al regimento terreno constituì. Altri, cioè i Principi secolari à gli infimi negotij corporali, alle feccie delle cure mondane volle determinare. Altri, cioè, li Sacerdoti a se nel sacro Altare volle vnire. *Deus ambo vita genera separauerit: vnumque horum, sacrum; alterum est regimen, atque Imperium constitutum est. Alios ad infimarum rerum faeces conuertit, alios sibi sociauit.* (Idem.) Come dunque, conchiude il Santo, come dunque tu di nuouo vuoi rinouare gli antichi vsi da Dio scancellati? Come tu vuoi vnire quelle potenze sacre, e profane, le quali Iddio da vn'istesso huomo hà separate? *Quid tu igitur iterum reuocas? Quid tu coniungere vis, quæ sunt à Deo separata;* (Idem.) Contro il volere diuino si è intromettersi vn'Ecclesiastico ne' gouerni del secolo. Chi nel 'Altare hà per vffitio di placare Dio, non deue nel foro giuditiario condannare il Reo. Chi si veste de' sagri habiti nella Chiesa, non deue armarsi con le corazze martiali nel campo.

5 Ingiusto in oltre il Concilio hodierno: e sapete perche? Per la mala vita de' Consiglieri. (*E ingiusta la senzēza cōtro Christo, perche i Giudici eran peggiori del demonio.*) Ditemi vditori, se i Giudici fossero gli stessi demoni, direste voi, che la sentenza data contro vn'Auuocato fosse retta, e giusta? Non già: perche qual giustitia può vscire da' demoni? Hor sappiate, che peggiori de' demoni sono gli hodierni Pontefici, e Farisei, & in consequenza ingiusti, empii, perfidi, maligni. Prouerò questa verità con rispondere a' motiui di questi Conciliati. Eglino voglion condannar Christo, perche opraua segni miracolosi. *Hic homo multa signa facit.* (Ioan. 11. n. 47.) Non lo perseguitano per misfatti, ma per miracoli fatti. Dunque sono peggiori de' demoni, e la ragione di condannare Christo è senza ragione. Leggete San Luca al quarto, e trouarete, che vn giorno i demonii stando ne' corpi di alcuni ossessi, vedendo passare il Saluatore si prostrarono in terra, conforme disse San Marco, & adorando lo confessarono Dio Santo, e degno di eterno honore; *Quid nobis, & tibi Iesu Nazarene? Venisti perdere nos, scio quod sis Sanctus Dei.* (Luc. 4. n. 34.) Che nouità è questa. Il demonio adora Christo, e predica la santità di lui? Vi dirò Vditori: Staua dubbioso Satanasso, ne sapeua conchiudere se Christo era Dio: che però lo sentì nel deserto. Ma poi vedendo da lui suscitati morti: mondati leprosi, illuminati ciechi, tranquillati mari, confessò non poter'esser'altro Christo, che figlio di Dio: però come tale l'adora, lo loda, lo riuerisce. Videro tutti questi miracoli gli Hebrei, hoggi lo confessano. *Hic homo multa signa facit.* Onde dice Grisostomo. *Viderunt Hebræi mortuos suscitatos, leprosos mundatos, Demones fugatos, mare frænatum, cæcos illuminatos.* (S. Chrys. in Euag.) Ad ogni modo con veder tanti segni

lo cruccifiggono. *Et hæc omnia videntes crucifixerunt eum*. I Demoni vedono gli stessi segni, e lo addorano. Dunque peggiori de' demoni sono questi Pontefici, e Farisei. Esclami dunque Ambrosio Santo, e dica. *Populi negant, quem Diaboli confitentur; O peior Magistro discipulorum hæreditas?* Et ò quanti hoggi giorno sono simili á questi Pontefici, e son peggiori de'demoni? I demoni tremano alla presenza di Christo, e gli huomini stanno dissoluti, e scomposti nella Chiesa, mentre stà esposto il Santissimo Sagramento. I demoni con la bocca lodano Christo, e lo chiamano Santo. *Scio quod sis Sanctus Dei*. E molti huomini con la bocca bestemmiano Christo, e lo chiamano ingiusto. Hor se questi Conciliantì sono peggiori del demonio, come può esser giusta la loro sentenza.

S. Amb. in Luc.

Christo perche fu crocifisso fu adorato.

6 Si mossero questi perfidi à condannare il Saluatore de'mortali, perche diceuano. *Si dimittimus eum, sic multi credent in eum*. Se viuo lo lasciamo, molti l'adoraranno per Dio. Dunque acciò non sia da' popoli adorato sia da noi crocifisso. Ignoranti Consiglieri: Sappiate, che non sarebbe stato conosciuto, e creduto Dio, e Redentore, se non fosse stato da voi in vn patibolo sospeso. Salomone ne' Cantici parlando in persona della Sposa, e lodando il vero Sposo Christo disse: *Sicut malus inter ligna syluarum; sic dilectus meus*. Sarà Christo simile al pomo, mentre stà sull'albero. Notate il mistero. Bello, & odoroso è il pomo tanto stando nell'albero, quanto fuori, e lontano da quello. Mà Christo è simile al pomo, non mentre il pomo è fuor dell'albero, ben sì mentre è appeso nell'albero. E volle dire il Sauio, Chisto è pomo: ma non si sentirà il suo odore, non si vedrà la sua bellezza, se non starà nell'albero. Non sarà adorato, se non sarà in vn legno Crocifisso. In somma Christo affisso al legno come pomo pendente nell'albero, all'hora mandò l'odore, diffuse la fragranza della sua diuinità, e si fè conoscere Redentore, come pomo nell'albero della Croce consumò il fetore, e l'amarezza del peccatore. E come pomo nell'albero della Croce fù da tutti veduto, e creduto, e come Dio adorato. Sentite Ambrosio. *Christus, ergo affixus ad lignum, sicut malum pendens in arbore, bonum odorem mandante fundebat redemptionis, quæ peccati grauem detersit fœtorem*. E voi giudicate ò Farisei, che con crocifiggerlo non sarà creduto Dio, ma non essendo crocifisso, sarà creduto? V'ingannate: ignorantemẽte diceste. *Si dimittimus eum, sic multi credent in eum*. Doueuate dire, *Si non dimittimus, omnes credent in eum*.

S. Amb. ser. 5 in Ps. 118.

Ioan. 11. nu. 48.

7 Sentite in oltre la sciocca, & irragioneuole ragione addotta da questi Dottori contro di Christo, *Venient Romani, & tollent locum nostrum, & gentem*. Tutti crederanno in questo Christo s'egli da noi non è condannato; credendo in lui non obbediranno al Principe, à Cesare verranno I Romani sdegnati, e ci priuaranno del Regno. Stolti Farisei. Il credere in Christo non apporta ruina alla Republica, & à gli Stati, anzi gli augumenta. Doue non è fede di Christo, vi è rouina di popoli, di dominio, e di grandezza. Anzi l'obbedire a' Rè, & à gli Imperatori co' proprij fatti, insegnò Christo a' veri fedeli. Ambroggio Santo celebre Dottore di Santa Chiesa, conforme con l'esperienza, che la fede di Christo mantiene i Regni, e doue non è tal fede, entra la ruina. Già, dice il Santo, già quella famosa Constantinopoli riceuè la fede di Christo, la parola di Dio conuertilla, e vidde con euidenza i documenti del giudicio diuino. Impercioche nutrendo in senò il veleno Arriano, seguitando gl' infami dogmi di questo Eresiarca, era da ogni confine inquietata con le guerre, e le muraglie sue risuonauan d'ogni contorno

Ioan. 11. nu. 48.

Chi crede in Christo vince i nemici.

no per lo ſtrepito delle armi hoſtili. Doppo, che bandì dal ſuo ſeno i ribelli della fede, q̃l nemico, che oppugnato, temeua, vidde ſuo prigione, lo riceuè ſupplicante, lo ſepelì già morto, e lo tiene già ſepelito. *Etiam Conſtantinopolis iam Dei Verbum recepit, & euidentia meruit diuini documenta iudicij. Etenim quando venena Arrianorum ſuis fouebat incluſa viſceribus, bellis finitimis inquieta, murus armis circumſonabat hoſtilibus. Poſtea vero quam fidei exules abdicauit, hoſtem ipſum, quem ſemper tremere conſueuerat, deditum vidit, ſupplicem excepit, morientem obruit, ſepultum poſſidet.* Queſti ſono gli effetti della fede di Chriſto. Le Città, che in lui credono, vincono: Mentre l'adorano, de' nemici trionfano: ma laſciando la fede, perdono la vittoria. Si che errate, ò Fariſei, mentre dite, che ſe crederete nel Saluatore, verranno i Romani, e vi priuaranno del Regno. *Venient Romani, & tollent locum noſtrum, & gentem.*

S. Amb. in prolo. d. 1. l. 3. de Spirit. Sanct.

8 Finalmente io conchiudo, e dico, che fù ingiuſta la ſentenza data contro di Chriſto, mentre in effetto fù ſommamente giuſta. Che conchiuſe Caifaſſo? *Expedit vt vnus moriatur homo pro populo.* Deue morire vn'huomo, accioche tutti ſi faluino. E vero, e giuſto: mà non è giuſto, che per tuo decreto, ò Caifaſſo muora vn Dio. Chriſto è Huomo, & è Dio, come dunque tu Pontefice terreno vuoi condannare vn perſonaggio diuino? Dunque fù ingiuſta la tua ſentenza. E pure vdite, ò fedeli, e pure fù giuſtiſſima: perche non proua ſaluare l'huomo ſe non la morte di vn ſolo Dio. Solo Chriſto, vero Dio ſi troua, che poſſa totalmente ſaluarci, e liberarci dalla morte eternale. Fù accuſata da molti la donna, che fù nell'adulterio cattiuata. Ogn'vno inſiſteua per far che foſſe condannata. Solo Chriſto volea liberarla.

Io. 21. n. 50.

Gran fatto, che trà tanti non ci foſſe vn cuor pietoſo, che compaſſionando quella miſera, procuraſſe la di lei ſaluezza? *Remanſit ſolus Ieſus, & mulier in medio ſtans.* Tutti partironſi, reſtò ſolamente Chriſto, e liberolla. Vi dirò, vditori: per perdonare il peccato, e ſaluare i peccatori reſta ſolo Chriſto: perche eſſo ſolo può veramente ſaluarci. Non può altro huomo ciò fare ſolo vffitio è queſto del Saluatore. Lo dice Ambroſio. *Solus Ieſus remanſit donaturus peccatum, quia non poteſt hoc cuique hominum cum Chriſto eſſe commune, vt peccata condonet.* Solo Chriſto può ſaluarci, ſolo con la ſua morte può viuificarci. Dunque è giuſta la ſentenza, che *Expedit vt vnus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat.*

Io. 8. nu. 91.

S. Amb. l. 7. ep. 8.

Io. 11. nu. 50.

9 Si mio Signore, che *Expedit*, conuiene, & è neceſſaria la voſtra morte. Io hò ſaputo, & hò potuto offenderui, ma non sò, ne porrò mai da per me ſodisfarui. Hò ſaputo da me ſolo condannarmi all'inferno, ma non sò, ne poſſo ſenza voi farmi Erede del Paradiſo. Hò offeſo io ſolo vn Dio infinito, ma da me ſolo non hò moneta da pagare debito tanto grande. Con la viltà del mio eſſere ſi è auanzata l'immenſità della mia colpa: ma con tutto lo sforzo del mio eſſere non poſſo giungere alla condegna ſatisfattione del mio delitto. Non baſtano tutti gli huomi à ſodisfare il mio debito verſo Dio Nõ ſono ſofficienti gli Angioli à render quell'honore, che con le mie ſceleraggini hò tolto al mio Creatore. Tu ſolo ſapienza infinita puoi trouar modo di conciliarmi con l'infinito. Tu ſolo Gieſù clemente, poi tenere la mano dell'irato Dio fuminante, Tu ſolo Sole diuino puoi ſcacciare la notte del mio peccato, & introdurre nell'anima mia il giorno del perdono. *Tu ſolus Dominus.* Tu, che ſei ſolo Signore, puoi liberare dall'infernal ſeruitù queſto mi-

Apoſtro. ſe à Chriſto, che ſolo può ſaluarci.

misero schiauo. *Tu solus Sanctus.* Tu, che sei solo essentialmente santo puoi santificare chi fù concetto co'l fomite, e coll'insegna del peccatore. *Tu solus altissimus Iesus Christe.* Tu solo, che sei l'altissimo puoi sollevare quest'anima caduta per tanto peso di peccati nel tartareo abisso. A te dunq; ricorro mio appassionato Redentore. E si come confesso, che *Tibi soli peccaui.* Che te solo sprezzai peccando, così hora per tuo amore, e tuo honore sia la mia penitenza.

Eccl. in hymn. Gloria in excelsis.

ibid.

Si come dunque tu solo sei
stato offeso, così io spe-
ro nella tua singo-
lar pie-
tà
esser da te solo perdonato, soc-
corso, & alla fine glorifica-
to. Amen.
(?)

PRE-

PREDICA

DEL SABBATO

Doppo la Domenica Quinta.

LA PALMA.

PROEMIO.

VNa Palma sublime,
Eccl. 24. n. 18. spatiosa, e bella rassembra nel giorno
di hoggi la Vergine, Vditori, *Quasi
palma exaltata sum
Ib. n. 17. in Cades*, Palma,
che tiene ferme le
radici nella terra dell'humiltà, spande
i rami delle sue gratie per tutto il mon
do, tocca con la cima delle sue glorie
sopra l'Empireo. E chi non sà Signo-
ri, che se nel cedro vien denotata la
maggioranza di lei sopra tutti i Santi.
Ib. n. 18. *Quasi cedrus exaltata sum in Libano.*
Nel cipresso l'esser ella conculcatrice
Ib. n. 19. delle cose terrene. *Quasi cipressus in
monte Syon.* Nella Rosa la sua purpu-
reggiante charità. *Quasi plantatio Ro-
sa in Ierico.* Nel platano la sua gratia
sempre con la virginità congiunta.
*Quasi platanus exaltata sum iuxta
Ib. n. 20. aquam.* Nel cinnamomo, e nel balsa-
mo l'odor fragrante della sua vita per-
fetta. *Sicut Cinnamomum, & balsa-
mum aromatizans dedi suauitatem
odoris.* Nel Terebinto disteso la sua
Ib. n. 22. protettione per tutto diffusa. *Quasi
Terebintus extendi ramos meos.* E fi-
nalmēte nella mirra la sua amara mor
tificatione. *Quasi myrra electa dedi
suauitatem odoris.* Chi non sà dico,
Ib. n. 18. che nella palma viene simboleggiata
la sua vittoria, & il suo trionfo, *Quasi
palma exaltata sum in Cades?* E se
hoggi di palme nel Vangelo di S.Gio- Joan. 12. n. 13.
uanni si parla. *Acceperunt ramos pal-
marum, & exierunt obuiam ei.* Et al-
tresì di palme discorrerà dimane l'-
Euangelista Mattheo? E ragioneuole,
che se dimane si vedran le glorie di
Christo, hoggi si ammirino quella del-
la Vergine palma Maria. Io veggio
questa palma piantata in vna valle, cre
sciuta in vn monte, dilatata in vn cam
po: cioè contemplo Maria vittoriosa,
palma nella vale della sua cōcettione,
e vince il peccato. Contemplo Maria
gloriosa palma nel Monte Carmelo, e
soggetta all'ombra della sua diuotione
il mondo. Contemplo Maria pietosa
palma nel campo del secolo, e co' rami
della sua gratia soccorre l'huomo. Sot-
to simbolo dūque di vittoriosa palma
nella valle, di gloriosa palma nel mon-
te, di pietosa palma nel campo, con-
templaremo Maria della Cōcettione,
Maria del Carmine, Maria del soccor-
so. Attendete, e cominciamo.

2 IO non sò spinger il passo senza il mio conduttiero Tomaso. Senza penna di questo Angiolo nō posso sollleuarmi verso il Cielo. Se non mi presta egli le sue parole non sò discorrere. Trouo, che questo gran Maestro nel primo delle sentenze, alla distintione quadragesima quarta, nell'articolo terzo, rispondendo al terzo argomento, e dice. *Puritas intenditur per re-*

S.Tho. in 1.sen. d.44. ar. 3.ad 3.

cessum à contrario, & ideo potest aliquid creatum inueniri, quo nihil purius esse potest in rebus creatis nulla contagione peccati inquinatum sit, & talis fuit puritas Beatæ Virginis, quæ à peccato originali, & actuali fuit immunis. In questo detto chiaramente Tomaso proua, e difende l'Immacolata concettione di Maria. Se nella somma alla terza parte, nella questione vigesima settima, all'articolo secondo, asserisce il contrario, io non lo contradico, nè voglio persuadermi, che l'Angelica penna voglia con il suo aurato inchiostro macchiare la bellezza di Maria. È profonda la dottrina dell'abisso Tomaso, è bisogno, che sia egli lo interprete per dichiararla. Mi ricordo sì bene, che dimandato d'onde procedeuano le macchie nella Luna, rispose, che scendendo dal Cielo vn' Angelo con vna penna delle sue ali toccandola, la macchiò alquãto. Ridicolosa fauola è questa. Ma è sensata verità, che Maria è Luna. *Pulchra vt Luna*, e che Tomaso è Angiolo. *Iure est adeptus nomen Doctoris Angelici*. Il dire dunque, che quest'Angelo con la sua penna hauesse macchiata questa Luna, è cosa di riso.

Cant.6. n.9. In Breu. Rom.

ASSVNTO I.

Ioan. 1. n.13.

Acceperunt Ramos Palmarum, & exierunt obuiam ei.

Maria qual vittoriosa Palma nella valle della Concettione vince il peccato.

Se Maria fosse stata concetta in peccato, sempre sarebbe stata con macchia.

Potressimo, che non è dobbio N. della vittoriosa palma dipinger mille vittorie, e pennelleggiare infiniti triõfi, mà io al presente voglio, sì come nel primo Sabbato, così in questo vltimo la vittoria, che del peccato originale ottenne, secondo le debolezze del mio ingegno descriuere. Son venuto in pensiero, che se bene di Maria gran cosa dalle humane, & Angeliche boche si dicessero, ad ogni modo se vna volta si cõcedesse, che dal peccato originale fù vinta, quanto di essa si affermasse, sarebbe poco, e sempre restarebbe con macchia di dishonore, di vituperio. Mirate quella famosa Città Signora sempre del Mõdo Roma. Roma vincitrice delle Prouincie, conculcatrice de' potenti, soggiogatrice de' Monarchi. Roma madre di tãti Rè, di tanti Imperatori, di tanti Saui. Roma Vicaria dell'Empireo, mentre è Sede del Vicario d'vn Dio. Veramẽte Città famosa, e per tutti i secoli gloriosa. Ad ogni modo fù conceputa cõ macchia, furono i suoi principij, e le sue fondamenta bruttate nel sangue mentre il suo Capo Romolo vccidendo il fratello, macchiò con il fraterno sangue le sorgenti mura. Laonde disse Leone Pontefice con Roma parlando, *Is, qui tibi nomen dedit, fraterna te cæde fedauit*. E l'Istorico Romano hebbe á dire: *Hoc dedecus nullæ posteræ sequentes gloriæ delere potuerunt*. Questa vergogna di Roma d'esser col sangue fabbricata ne' suoi principij, e le sue fondamenta esser state cruentate col liquore di vn'occiso fratello, è vergogna indelebile: nè l'han potuta scancellare tutte le future grandezze, tutte le seguenti glorie, con le quali si mostrò poscia famosa. Se à Città veruna deuesi paragonare Maria, può somigliarsi à Roma. Maria Imperatrice vniuersale, dominatrice comune, Signora di tutti i Monarchi. Il peccato originale è chiamato da Dauid col nome di sangue. *Libera me de sanguinibus*. Se le fondamenta, se i principij, se la Cõcettione di Maria fossero state come quelle di Roma, macchiate con questo sangue, imbrattate con questa colpa, macchiate con questo difetto. *Hoc dedecus nullæ posteræ gloriæ sequentes delere potuissent*. Tutte le seguẽti glorie di Maria sarebbon state insofficienti à scancellare questa macchia, & à leuar questa vergogna. Sempre si sarebbe detto, che furono vituperosi i suoi principii, dishonorato il suo ingresso. Dicasi pure con Dauid. *Gloriosa dicta sunt de te Ciuitas Dei*. Di te nõ si posson cãtare altro che glorie. *Fundamẽta tua in montib.* san-

S. Leone ser.de S. Petro.

Psal 50. n.6.

sanctis. Perche tù nella valle della concettione ti inalzasti come palma sulle cime de' monti, cioè vittoriosa comparisti con la gratia. E gli Angioli t'incōtrarono con le palme in segno del tuo trionfo. *Acceperunt ramos palmarum, & exierunt obuiam ei*.

Ioa. 12. nu. 13.

Che Maria fosse senza originale, cōueniua al verbo diuino.

4 E vaglia il vero così conueniua al Verbo, cioè che la sua madre fosse del peccato originale triōfatrice. Fù figlio dell'eterno Padre generato dell'eternità il Verbo diuino: Fù figliuolo della Vergine madre, generato in tempo il Verbo diuino humanato. Due generationi conuengono al Verbo: vna di padre senza madre, vn'altra di madre senza padre. Hor dice Dauid. *Generatio, et generatio laudabit opera tua.* L'vna, e l'altra generatione, è lode tua ò Verbo diuino incarnato, imperciochè nella prima foste generato da vn padre sempre Santo, nella seconda (e così conueniua) da vna madre concetta immacolata. Volendo Isaia spiegare la generation temporale del Verbo fatto huomo, hebbe à dire. *Generationem eius quis enarrabit* Chi mai con lingua faconda potrà spiegare la generatione, ò l'incarnatione del figlio di Dio? Se Isaia parlasse della generatione eterna, per la quale la secōda persona procedè dal padre per l'intelletto, e però con generatione come figlio, io non mi marauigliarei, ch'egli stimasse impossibile il dichiararla, perche è ineffabile, e supera il nostro basso conoscimēto: ma mētre parla della generatione temporale, non sò d'onde possa egli credere douersi originare questo impossibile. Sā Matteo su'l bel principio del suo Vangelo la descriue. *Liber generationis Iesu Christi filij Dauid, filij Abraham. Abraham genuit Isaac*, e quel che siegue Et in pensarci si confonde, e però dice. *Generationem eius quis enarrabit?* La marauiglia, e l'impossibilità, che stima Isaia, non procede da altro se nō da quello ch'esso soggiunge. *Qui abscissus est de terra viuentium*. Ecco la marauiglia della generatione del Verbo incarnato, del Dio humanato, l'esser egli proceduto dalla terra de' viuenti. Come, ò Isaia, tāta marauiglia vi cagiona, che Christo sia generato, e proceduto dalla terra de' viuenti? che cosa è generatione, ò Filosofo? *Est proauctio viuētis à viuēte coniunctio in similitudine naturæ*. Ogni generatione prouiene da' viuenti da chi genera viuo, non defonto. Che Christo dunque sia generato. *De terra viuentium* da vn principio viuēte nō solo nō deue recar marauiglia, mà deue così essere per vera ragione. Ad ogni modo ci è vn grā mistero in queste parole amiratiue d'Esaia. Terra viua era l'huomo nello stato dell'innocēza, fù terra morta per la colpa. Ecco tutti gl'huomini son prodotti dalla terra morta, perche son cōceputi in peccato, & in peccato fù cōceputa la lor madre terra morta chiamata. Il Verbo s'incarnò, e nacque *de terra viuentium* da vna terra viua, perche Maria, da cui prese l'humana carne fù sēpre viua cō la gratia integrale, e mai non fù morta con la colpa originale. Questa è la marauiglia di Esaia, che solo il Verbo sia generato da madre senza originario defetto conceputa, e senza dalla gratia dello Spirito Sāto viuificata *Ineffabile*, dice Ruperto, *Ineffabile, quod de carnis generatione hoc dictū intelligitur, quia obscissus est de terra viuentium, de terra inqua non morientium morte peccati Adæ, qua omnes mortui sunt, sed de terra viuentium, idest de terra virginea per sanctum, viuificata spiritum obscissus est*. Ecco la marauiglia, che nella generatione temporale del Verbo contēpla Isaia: esser generato da vna terra viua da vna madre, ma nō morta col peccato originale del primo parente, ma sempre viua cō la gratia del Spirito S.

Psa. 144. n. 4.

Is. 53. n 8

Matt. 1. n. 1.

Rup. Ab. lib. 2. in Is. c. 26.

La generatione eterna fù simile al la temporanea, e la temporanea simile al l'eterna perche Maria fù senza originale.

5 Non doueua il Verbo incarnādosi far dissimile dalla generatione eterna la temporanea, in quello però, che potea entrare la similitudine e l'vgualgianza. Anzi io soggiungo, che la tēporanea fù simile alla generatione eterna, mercè, che Maria fù senza colpa originale cōceputa. Il Chronista Matteo descriuendo la Genealogia del Saluatore, si serue della parola *Genuit*

Matt. 1. n. 3.

Abra-

Abrahā genuit Isaac, Isaac genuit Iacob. E quel, che segue. Che vuol dire, dimāda Pascasio Santo, che l'Euangelista pone il verbo *genuit*, e nō il verbo *generauit*? Vi rispondo, che Dauid volēdo descriuere la generatione eterna si seruì del *genuit. Ex vtero ante Luciferum genui te*. E nel simbolo della Messa si dice il verbo. *Genitum non factum*. Hor per dimostrare la similitudine dell'vna, e dell'altra generatione, nell'vna, e ne l'altra si pone l'istessa voce. *Genuit. Genuit purpurea regem.* Si dice della madre. *Ante Luciferum genui te.* Si dice del padre. Tutto bene. Ma che importò questo *genuit*, questa eterna generatione del Verbo; Ecco importò per manifestare l'essere del padre generante. *Apud quem nō est trasmutatio, nec vicissitudinis obūbratio.* Fù generato in Cielo il Verbo da vn Padre, in cui mai non fù mutatione di colpa, nè ombra di diletto. Hor ecco il mistero: *Genuit* con generatione eterna il padre, in cui mai non fù ombra; et anche *genuit* con generatione temporanea la madre, in cui mai non fù colpa: *genuit*, il suo Verbo padre: *genuit* il suo Christo la madre: *genuit* il padre, che per esser Dio fù sempre luminoso: *genuit* la madre, che per esser Madre di Dio fù sempre immacolata: L'vna, e l' altra generatione è ammirabile. L'eterna, perche fù da vn padre incapace per natura di colpa; la temporanea, perche fù da vna madre incapace per gratia di difetto. Sentite Pascasio. *Cur dicitur genuit, & non generauit? vt in finem recognoscas dictum esse à patre, ego hodie genui te. Maria enim vapor est luminum Dei sinceri, quia nihil inquinatum in ea inuenitur.* A modello della generatione diuina fù la temporanea dell'humanato Verbo: *genuit* in quella *genuit* in questa, in quella il padre in ogni tempo diuino, in questa la madre in ogni punto luminosa, & immacolata.

S. Pasc. lib. 1. in Matt.

Maria perche si dice creata.

6 E se la generatione del Verbo mostrò la madre, conceputa senza peccato, la concettione medesima di Maria la dichiara senza originario difetto. Certo è Signori, che la produttione degli huomini si chiama generatione *Abraham genuit Isaac, Isacc autem genuit Iacob.* Solamēte la generatione di Maria è chiamata creatione. *Qui creauit me, requieuit in tabernaculo meo.* Se noi riccorreremo al Filosofo, impararemo da esso la differenza trà la creatione, e la generatione. *Fit ex supposito subiecto*; Ci vuole il soggetto, e la materia preesistente, accioche pronochi in quella il generāte. La creatione *fit ex nihilo subiecti*. Senza soggetto crea, e dal niente estrahe perfetta entità chi hà potēza di creare, quindi è che nella generatione, che si fà nella materia, sēpre la forma generata partecipa qualche qualità del soggetto, nel qual si produce: ma nella creatione, che il creato si caua dal niente, niente di qualità sētirà da soggetto, ò da materia veruna. Nella generatione anco di tutti gl'homini, perche si fà in soggetto: ò quante qualità di esso nell'huomo si vniscono? Il fomite sensuale, le miserie del corpo, il peccato originale, son qualità nell'huomo, attratte dalla materia peccaminosa, nella quale è cōceputo: che però disse Dauid. *In peccatis concepit me mater mea.* Ma è concetta Maria, e la di lei cōcettione si chiama creatione. *Qui creauit me*: per dimostrarci, che ella non fù conceputa nella materia infetta di Adamo: & in conseguenza non attrasse le qualità difettuose di simile soggetto, mà pura fù concetta, senza macchia da Dio fù creata. L'espositione è di S. Anselmo. *Sola Maria sine peccati labe ex Adā deriuatur, ideò de ipsa dicitur. Qui creauit me.* Benche realmēte Maria sia nata come tutte le altre ragioneuoli creature generata, ad ogni modo si dice creata, perche non attrasse macchia dalla materia infetta di Adamo. *Sine peccati labe ex Adam deriuatur.*

Eccl. 24. nu. 12.

Ps. 50. n. 7.

S. Ans. de Virg.

S. Ans. de Virg.

7 Ne mancò altra maniera d'esplicare l'immacolata concettione di Maria. Il principio dal quale procedè ella, mostra che immacolata fù conceputa. *Ego ex ore Altissimi prodiui* Io, ella afferma, procedei dalla bocca dell'Altissi-

Eccl. 24. n. 5.

tissimo. Ma ditemi ò Vergine, che singolar prerogatiua è questa? A me pare, che tutti siam deriuati dalla bocca di Dio, perche disse, e fece. Disse, che si facesse il Cielo, e fù luminoso creato: disse, che si facesse la terra, e comparue formata. Ad ogni modo; Vditori, gran dottrina in queste parole c'insegna. Di Adamo specialmente si disse, che *Deus inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ, & factus est in animam viuentē.* Iddio col fiato della sua bocca rauuiuò Adamo, e dal suo fiato diuino vscì l'anima viuente nel primo huomo, oue legge l'hebreo in luogo di *Spiraculum vitæ, spiraculum vitarum.* Iddio spirò in Adamo più vite: la vita corporale, e la vita spirituale: la vita della natura, e la vita della gratia; & à questo volle alludere la Vergine, dicendo. *Ex ore Altissimi prodiui.* Anche io fui originata dalla bocca di Dio. Adamo mercè il fiato diuino fù creato viuo, e santo, & io nel modo stesso fui conceputa pura & immacolata. Tale è la verità, dice San Damasceno, tù Maria sei degna figlia nata da Dio, perche senza macchia dalla bocca dell'Altissimo fosti concetta: e come tale corregesti il primogenito figlio della madre Eua: primogenito di Eua, che fù il peccato prima da essa, e poi d'Adamo commesso. *Tù ò Deo digna filia Maria, quæ sine macula ex ore Altissimi produsti, primogenitũ matris Euæ corettio.* Vengano dunque tutte le creature con le palme in mano ad incontrar Maria nella concettione vincente l'original nemico. *Accipiant omnes ramos oliuarum, & exeant obuiam ei.*

Maria nata della bocca di Dio, cioè senza original conceputa. Gen. 2. n. 7.

Heb. ib.

S. Dam. serm. de Virg.

8 Poco dianzi io vi dissi, che la concettion di Maria chiamossi creatione, ma hora di vantaggio soggiungo, che ella fù vna creatione sì fatta; che mostrò essere la Vergine dal primo punto della concettione sempre libera dalla colpa, & immacolata. Sã Paolo scriuendo à gli Hebrei dice: *Christus assistens Pontifex per amplius, & perfectius tabernaculum non manufactum, idest, non huius creationis, introiuit.* Christo Pontefice Sommo entrò nel Mondo per mezzo di vn tabernacolo non fatto con le mani, cioè, non creato con la creatione commune, ma con vna creatione moderna. Certa cosa si è, Vditori, che Tabernacolo di Christo fù la Vergine Madre. Hora questo Tabernacolo, questa gran Madre non fù creata come le altre creature, ma con vn nuouo modo di creare. Io, Signori, non trouo nelle scuole peripatetiche, se non che vna sorte di creatione, & è, *ex nullo praexistenti subiecto.* Si può secondo il senso di molti Filosofi communicare dalla diuina onnipotēza ad vna creatura virtù di creare: ma non potrà creare in altro modo, che estrahendo dal mēte vn'essere, e senza soggetto antecedente farlo sussistere; Come dunque dice l'Apostolo, che il Tabernacolo di Christo, cioè Maria fù con nuoua creatione creato? Rispondo alla dimanda cõ la dottrina di Dionisio Alessandrino, che tutti gl'huomini sono creati in modo tale, che infusa l'anima nella materia, nel punto di tal'vnione contrahe la colpa. Sola l'anima di Maria fù con nuouo modo di creatione fabricata, cioè non fù soggetta alla colpa nell'esser concetta: però non è creatione ordinaria, ma è creatione nuoua, è gratia à nulla pura creatura concessa. Vdite Dionisio. *Nõ in seruo habitat Dominus, sed in sancto suo tabernaculo non manu facto, id est, non culpæ obnoxio, scilicet, non huius creationis, quod est Deipara.* Nõ è nel numero degli altri huomini creati serui della colpa Maria, ma è con nuouo modo nella concettione preseruata.

Joan. 12. nu. 13.

Maria creata cõ nuoua creatione cioè senza peccato originale.

Heb. 11. nu. 11.

Dionis. Alex. ep. in semos. sol. q. 7.

9 Nè in altro Tabernacolo, nè in altro luogo trouò riposo Dio, se non che in Maria, mercè, che fù ella senza peccato conceputa. Andaua l'humilissima Ancella di Dio Maria cercando ansiosa in qual luogo si pasceua, ò si riposaua lo sposo diuino nel tempo del mezo giorno. *Indica mihi vbi pascas, vbi cubes in meridie,* & hebbe per risposta. *Si ignoras te ò pulcherrima inter mulieres.* Se tu non conosci te medesima, non potrai conoscere quello, che brami, cioè à dire. In te nel mezzo gior-

Iddio si riposò in Maria, perche fù concetta senza colpa.

Cant. 1. n. 6.

Ib. nu. 7.

giorno riposa Dio, in te si pasce, nella tua anima in tal'hora si ritira. Ma perche si parla del mezzo giorno, e non di altra hora del giorno? O bel mistero. L'hora nella quale peccò Adamo era l'hora del mezzo giorno, che però Iddio sdegnato andaua caminando per lo terrestre Paradiso: *Deambulabat ad aurā post meridiem*. A pūto sù'l mezzo giorno. Quel peccato d'Adamo scacciò da tutte le anime la gratia di Dio, perche tutti peccarono in Adamo. *Omnes in Adam peccauerunt*. Ma ditemi Signori. *Indica mihi*, mostrami se ci fù qualche anima, nella quale in quel tempo tu riposaste? Si che ci fù l'anima di Maria. *Si ignoras te*. In te, in te trouai riposo, dice Dio: scacciato da tutte l'anime per la colpa originale; la tua anima era il letto del mio riposo, mercè la gratia integrale. Notate le parole di Ruperto Abbate. *O pulcherrima mulier, cui pulchritudo benedictio est. Talis, ac tāta causa tua est, vt si te ipsā nō ignoras, statim scias illud, quod quaeris. Tu eras lectus in illo meridie requies mea*. In quel mezo giorno tutte le anime scacciarono Dio, pche tutte nel primo huomo Adamo offesero Dio: nō lo scacciò da se l'anima di Maria, pche ella non peccò in quel punto, nè contrasse la colpa in esser concetta.

Gen. 3. n. 8. — *1. Cor. 15. nu. 22.* — *Rup. in Cant. 1.*

10 E già che tanta vittoria del peccato originale sola trà le pure creature hà ottenuta Maria, con ragione andādole incontro con le palme, le creature terrene, i Cieli con le stelle le offeriscono la Corona. *In capite eius coronam stellarū*. Non credete esser senza mistero, che solamēte la corona di Maria sia di stelle, poiche quella delli altri Santi è di gēme. *Posuisti in capite eius coronam de lapide pretioso*. Si dice di qualunque Santo. E non per altro à mio senno, se nō che per palesare Maria sola senza peccato concetta. Quantunque siano pretiose le pietre, ad ogni modo per formare con quelle vna corona, è di bisogno con lo scarpello polirle, e con varij stromenti aggiustarle. Ma per fare vna corona di stelle non ci è di mestiere di fatica, ò di lauoro, essendo le stelle perfettamente formate di materia incorruttibile, senza bisogno di humana industria, per essere coronati, gli altri Santi sono coronati di pietre, mercè, che furono guasti dal peccato originale, hanno d'huopo del martello della gratia, dello scalpello della mortificatione, per nettarsi dalla macchia per leuare il fomite sensuale. *Sensio aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae*. Diceua San Paolo. Però *Castigo corpus meum, & in seruitutem redigo*. Adopro gl'instrumenti della penitenza per polire la pietra della mia anima: però alla fine sarò coronato. *Reposita est mihi corona*. Ma sarà corona di pietre, in segno, che la mia anima fù bisognosa di martello per polirsi. *Coronam de lapide pretioso*. Ma la corona di Maria è di stelle, che sempre da che furon crate furono luminose, e perfette, perche essa da che fù concetta, fù limpida, & immacolata. Non fù mai in Maria macchia da emendare, però di stelle perfettissime è coronata: *Quia in ipsa nihil fuit emendabile; Ideò stellis redimatam Mariam cernimus*. Conchiude San Bernardo. Non è marauiglia dunque, che se i Cieli vanno incontro à Maria con le stelle per coronarla vincitrice del peccato originale, vadano anche hoggi le turbe con le palme per segno di tal vittoria. *Acceperunt ramos palmarum, & exierunt obuiam ei*.

Apoc. 12 n. 1. — *Maria è senza peccato originale è però coronata di stelle.* — *Ps. 20. n. 4.* — *Rom. 7. n. 23.* — *1. Cor. 9. n. 27.* — *Ps. 20. n. 4.* — *S. Bern. ser. in sign. mag.* — *Ioan. 12. n. 13.*

11 Et osseruò acutamente Vgone di Santo Charo, che Maria vien dipinta nella S. Chiesa con la corona, doue che le altre Sante, e gli altri Santi sono dipinti con il diadema. E nō esser senza mistero dello Spirito Santo afferma questo purpurato Dottore. Con il diadema sono nobilitati i Santi, perche l'ethimologia di questo vocabolo. *Diadema* si è. *Duo demēs, scilicet miserias corpori, & passiones mentis*. Tāto vuol dir Diadema, quā to che libertà di due cose, cioè delle miserie del corpo, e delle passioni della mente. Cruda mercè del peccato originale, siamo rimasti tutti con le infirmità, con i dolori, con

Maria si dipinge con la corona perche fù sēza originale. — *Vgo in c. 3 sapiēt.*

esser

esser bersaglio del freddo, del caldo, delle intemperie, della nudità nel corpo. Et in oltre patimo il fomite, la sensualità, l'incentiui, le passioni nella mente. I Santi, che godono in Cielo, sono ornati cō il diadema in terra per segno, che già son liberi dalle antiche infirmità del corpo, e dalle innate passioni dell'animo. *Diadema, quasi duo demens, miserias corporis, & passiones mentis.* Mà venendo alla Vergine, non è ella ornata con il Diadema, ma cō la corona, mercè, che non hebbe ella da combattere contro le passioni della mente, che nascono dal peccato originale, e contro le miserie del corpo peccaminoso. Fù sempre immacolata, sempre pura, sempre degna di corona, perche mai non fù serua, sempre Regina. Ecco la conclusione di Vgone. *Diadema quasi duo demens, miserias corporis, & passiones mentis, quæ passiones, quia in Virgine non fuerunt, ideò coronata ostenditur.* Io ti adoro, ò sourana Imperatrice, sempre corona ta di gratia, & hora coronata d'eterna gloria.

Vgo cit.

Vgo cit.

12 Hora mentre habbiam contemplata Maria coronata, perche fù nella concettione immacolata essendo ella con tal corona Regina, vediamo in qual luogo si assetta, che forse dalla Sede, e dalla parte, nella quale si asside, conosceremo le di lei glorie. Il Profeta Reale egli vn giorno alzando gli occhi della mente verso il Paradiso, vidde, che tutti i Santi stauano alla sinistra parte, solamente Maria, come Regina era in maestà alla destra, laonde disse. *Adstitit Regina à dextris tuis.* Nella tua destra stà solamente la gloriosa Regina Maria; Nè pensate Signori, che per la sinistra nel Cielo s'intenda la parte de i reprobi, e condannati, ma s'intende, che tutti i Santi hanno in loro hauuta qualche cosa di sinistro, di peccaminoso, di imperfetto. Chi è stato nel sinistro del mortale, chi del veniale, e tutti nel sinistro della colpa originale; però Iddio tiene i Santi nella parte sinistra. Maria sola alla destra trà le pure creature, perche ella sola fù sempre destra sē za sinistra di colpa mortale, veniale originale. Sentite Origene come introduce Dio parlando con le Sante tutte dice. *O vos omnes Virgines, & ceteræ sanctæ Mulieres, conuenire, vos volo à sinistris, & Mariam matrem virginem hebream à dextris meis cōstituo. Omnes vos maculam habetis originalis culpæ desuper consparsam per totū, sed non Maria.* Vēgano dunque tutte le creature, e glorificano questa gran Regina, che nella corona di stelle, e nella sede posta alla destra della gloria mostra la sua concettione immacolata, i suoi principij santi, il suo ingresso nel mondo glorioso.

Maria è alla destra, perche è sēza colpa original.

Ps. 4. n. 10.

Orig. in Can. cit. à Bern. Bust. 1 p. ser. 6. p. 2

13 Parmi esser a bastanza prouato, che sia la Vergine senza peccato concetta. Ma gli è di bisogno per più chiarezza di questa verità, e per maggior proua di essa addurre le ragioni de i contrarij, e mostrarle insufficienti a quel che pretendono. Primieramente, Signori, disse Christo. *Non est opus medico sanis, sed male habentibus.* Non hanno di bisogno i sani del medico, ma gli infermi. Se Maria non fosse stata mai inferma per la colpa originale, non hauerebbe hauuto bisogno del medico Christo, & della redentione da esso operata. Dunque per dire, che fù redenta, e guarita, bisogna dire, che fù dal peccato ferita, & imprigionata. Per risponde re al dubbio, e sciogliere la difficoltà, dico, che Constantino Africano de regimine sanitatis afferma, che *Intentio medicorum non est nisi de sanitate custodienda.* La vera medicina hà per fine di conseruar la salute. E medico perfetto chi la sanità in vn sano custodisce. Non è necessario per esser medico, che risani infermi, basta che cōserui in salute i sani. Non han bisogno i sani di medico, dice Christo, cioè non hā bisogno di medico: che loro curi le piaghe, ò leui le febri: ma nō nega, che habbian bisogno di medico per conseruarli in perfetta salute. Maria non fù inferma con la piaga del peccato originale, ad ogni modo hebbe bisogno del vero

Maria come fù redenta.

Matt. 4. n. 12.

Cōstant. Aphric. in 1. p. pā tegn. C. de reg. san de disp. reg. sant.

vero medico Christo, accioche con l'vnguēto del suo sangue la preseruasse dal morbo, & in sanità di santità originale la mātenesse. E perche tre sorti di medicine si trouano, vna è preseruatiua, & è la più eccellente, l'altra è la cōseruatiua, la terza è la curatiua. La curatiua è, quando si dà la medicina al febricitante per liberarlo da quel male. La conseruatiua è quando si dà la medicina per far fronte al morbo, che stà per venire. Vero medico fù Christo preseruādo Maria dal peccato, e veramente di questo medico hebbe bisogno Maria, essendo con la sua medicina preseruata dalla colpa: *Christus*, dice Bernardo del Busto, *Christus tamquam bonus medicus venit in mundū. Sed boni medici triplici vtuntur medicina scilicet praeseruatiua, cōseruatiua, curatiua. Quarum excellentior est praeseruatiua, scilicet impedire ne quis infirmetur. Debuit ergo matri suae hanc medicinam exhibere, eam praeseruando, ne in infirmitatem caderet peccati originalis.* Fù medicata sēza hauer piaga, fù redenta senza essere stata mai schiaua Maria, perche fù medicata per esser preseruata, fù redenta per esser sempre liberata.

Bern. Bust. 1. p. ser. 8. p. 1 Lit. X.

14 Adducono vn'altra ragione i contrarii, & apportano le parole di Dauid, che disse *Sanctificauit tabernaculum suum altissimus.* L'altissimo santificò il suo tabernacolo. Già si è detto, che tabernacolo dell'humanato Verbo sia stata la Vergine. Hor se ella nōn incorse nel peccato originale, nō puote esser santificata, dunque se fù santificata bisogna dire, che dal peccato originale restò macchiata. Si proua il tutto in tal modo. Nō può essere alcuno sātificato, se non è animato; poiche la carne senza l'anima non è capace di gratia. Dunque prima che l'anima di Maria fosse santificata era nel corpo infusa. Se dūque infusa nel corpo fù santificata, bisogna dire, che fù santificata non con liberarla dal peccato attuale, ma dall'originale. Santificare: vuol dire, da non santo far santo. Se Maria fu santificata, dunque prima non era santa: dunque era in lei qualche colpa; nō l'attuale: dunque l'originale. Ma si risponde vditori, e si dice, che anche gli Angioli beati si chiamano santificati. *Mundauit sanctificatis meis*, e pure mai non peccarono. Si dice dunque Maria tabernacolo santificato da Dio, ma non siegue, dunque prima di esser santificata era in peccato. Fù santificato il corpo di Maria, fù tabernacolo di Christo, fù santificato questo corpo, non come è santificata l'anima, che con la gratia diuenta amica di Dio: Ma fù santificato, cioè mondato dal fomite sensuale, e dalla ribellione del senso dalla ragione. Santificò, purgò, mondò dal fomite, e dall'inordinatione vitiosa il corpo di Maria Iddio, e poi infuse in quello l'anima pura. *Sanctificauit tabernaculum suum Altissimus, scilicet corpus Virginis*, dice Bernardino del Busto, *Atque omnem infectionem ab eo abstulit, & tunc animam illam benedictam infudit, & ab originali praeseruauit.* Fù dunque santificata la Vergine, perche la di lei carne fù dal fomite mondata, e la sua anima dall'originale colpa preseruata.

Ps. 45. n. 5.

Maria come fù santificata.

Isa. 13. n 3.

15 Dauid nel Salmo 120. parlando in mistico senso di Maria, disse *Dominus custodit te ab omni malo.* Iddio cō la sua gratia ti custodì, e difese da ogni male. Dalche ne siegue, che la preseruò dal peccato originale, ch'è il primo male. E se voglion rispōdere gli auuersarij, che Maria fù custodita, e preseruata da ogni male, non da ogni male originale; io ammettēdo parte della distintione soggiūgo. Fù liberata da ogni male attuale Maria, & in conseguēza dal peccato veniale: dunque fù anche liberata dal peccato originale. Maggior male è la colpa originale, la quale priua della gratia, e fà inimicitia cō Dio, che non è il peccato veniale, che tali effetti cattiui non produce. Se dunque Iddio preseruò Maria, perche era sua madre, dal veniale, non conuenēdo alla purità della genitrice diuina simil macchia, molto più la preseruò dall'originale, ch'è maggiore difetto. Che amor sarebbe di colui, che liberasse

Ps. 120. n. 7.

Maria fu senza vn male dunque senza originale.

se l'amico da vna leggiera percossa, e poi permettesse, che fosse con vn coltello vcciso? Tale à punto; che amore harebbe mostrato il Verbo alla sua madre, se l'hauesse liberata da vna colpa leggiera, che non la priuaua di gratia, ne la facea rea di dannatione eterna: e poi l'hauesse abbandonata nel bisogno maggiore, & hauesse permesso, che col peccato originale si fosse macchiata? Se con vna bianchezza non potessero stare due gradi di ricchezza, molto meno potrebbono stare otto gradi. Se con la candidezza di Maria Madre di Dio non puotè stare l'ombra del peccato veniale, molto meno douea essere in lei la tenebrosa oscurità dell'originale. Dica dunque Dauid: *Dominus custodit te ab omni malo*, cioè, da ogni peccato attuale, & originale. Vdite Pietro di Candia. *Si cum aliqua albedine non potest stare gradus nigredinis vt duo propter eius repugnantiam, multo minus poterit stare gradus vt quatuor. Si igitur peccatum veniale minoris granedinis noluit Deus esse in anima Beatæ Virginis propter eius dignitatem, quia eius repugnasset puritati; multo minus voluit Deus in ea esse originale, quod magis eius puritatis repugnat. Et ideo eam liberauit, & custodiuit ab eo, sicut Dauid prædixerat Dominus custodit te ab omni malo.*

Petr. de Cãdia 3. sent. dist. 3.

Assurdi, & inconuenienti dal peccato originale in Maria.

16 Per maggior proua di verità sì pia, non vi dispiaccia vditori sentire vna congerie di inconuenienti, che seguirebbono, se Maria fosse stata concetta con il peccato. Inconueniente sarebbe, che Eua corrottrice del genere humano, causa della morte, principio di ogni miseria fosse stata creata senza colpa, e Maria viuificatrice dell'huomo, fonte d'ogni nostra gratia, origine d'ogni nostra salute fosse stata conceputa con la colpa. *Ipse creauit illam in spiritu sancto*. Il Verbo creò la sua madre per opera dello Spirito Santo. Dunque scacciò fin da quel punto lo spirito maligno. *Inconueniens ergo esset dicere, quod eam creauerit in peccati corruptione*. Dice il Beato Vbertino di Casale di Adamo. Adamo fù originato da terra santa, e da principio perfetto: dunque Christo non douea esser principiato da vna madre imperfetta per la colpa originale, per non esser minore nel suo principio di Adamo. Che però disse Bartholomeo Pisano. *Non minoris perfectionis fuerunt nouus Adam, & noua Eua, quam primi, sed primi fuerunt facti sine imperfectione peccati, ergo, & secundus Adam, & secunda Eua*. Laonde disse pur troppo bene Pietro Ispano, che sarebbe più honesta disputa il concedere maggior perfettione alla concettione di Maria sopra la creatione di Eua, che per lo peccato originale fare Maria nell'esser concetta inferiore ad Eua in esser creata. *Honestior disputatio esset excellentiam aliquam Sacratæ Virginis conceptioni supra primorum parentum creatione concedere, quam ipsam illis inferiorem appellare præsumere*. Sarebbe stato inconueniente, & assordo, che Maria la quale venne per sanare le piaghe cagionate da Eua. *Eua percussit, Maria sanauit*, dice Agostino fosse stata nel primo ingresso dal peccato originale ferita. Sarebbe stato inconueniente, che colei, la quale veniua per illuminare il mondo. *Mariæ præsentia totius illustratur orbis*, dice Bernardo, entrasse in questo mondo ottenebrata con la colpa. Era troppo inconueniente, che venendo Maria per viuificare quelli, che erano stati da Eua vccisi: *Eua occidendo obfuit, Maria viuificando profuit*, dice Agostino. Ella entrando nel mondo restasse dalla colpa originale ferita, e morta. Era inconueniente da non ammettersi, che Maria, la quale venne per benedire tutte le creature. *O Virgo benedicta, per cuius benedictionem benedicitur omnis creatura*. Dice Agostino. Ella nella sua concettione fosse per la colpa maledetta. Era inconueniente, che quella la quale apportò l'eterna

B. Vbert. Casal. l. 1 Arbor. cit.

Bartho. Pisan B. Virg. fruct. 7.

Pet. Hisp. tract. de cõcep.

S. Aug. serm. de Nat.

S. Bern.

S. Aug. cit.

S. Aug. cit.

na salute al mondo fosse rea dell'eterna dannatione concetta al mondo. Era inconueniente, che quella la quale doueа in se incorporare vn Dio, fosse per lo peccato originale membro del corpo di Satanasso: *Absit*, dice il gran Padre Gersone: *Absit, & vt fuerit iam membrum Dæmonis vnquam*. Finalmente dice Agostino. *Omnis anima aut est sponsa Christi, aut adultera Diaboli*. Ogn'anima, ò per la gratia è sposa di Christo, ò per la colpa è adultera del Demonio. Se Maria fù con il peccato senza gratia concetta non fù in quel punto Sposa di Christo: dunque bisognarebbe dire, che fù adultera di Satanasso. Lungi lungi da noi tal detto: *Absurdissimum fuisset vt illa, quæ debebat esse sponsa Dei, prius esset adultera Diaboli*: Termina Bernardino di Busto.

Io. Gers. in Ioseph.

Ber. Bus. 1. p. ser. 7 p. 1.

Figure di Maria concetta senza colpa.

17 Vengano pure le figure dell'antico testamento, che mostraranno à tutto il mondo Maria essere stata senza colpa originale. Ecco l'Arca, che fù preseruata dalle acque dell'vniuersale Diluuio: ecco la Palma di Cades in segno di vittoria: ecco la Rosa di Gierico, che dalle spine non fù trafitta: Ecco Giuditta, che troncò il capo ad Oloferne: Ecco la mirra eletta, che è dalla putrefattione preseruata, ecco il giglio nato trà le spine, ma senza punture: Ecco l'Aurora comincia dal lume, e sempre con il lume si auanza? Ecco la stella di Giacob lontana da ogni nera impressione: Et ecco Maria come arca preseruata dal'vniuersal diluuio del peccato originale: come Palma Trionfatrice nella sua concettione di questa colpa: come Rosa di Gierico odorosa per la gratia, non lacerata per le punture del vitio: come mirra eletta da Dio eletta, e preseruata dalla corruttione d'ogni difetto come Giuditta troncò il capo all'Oloferne infernale: come Giglio fù odorosa nella concettione con la fragranza della gratia diuina: come Aurora non fù oscura, ma nel suo primo instante scacciò l'oscurità della colpa comune: come stella di Giacob fù segno non d'impressione mortale nella sua anima, mà d'influsso vitale per tutti gli huomini.

18 Non mancano le autorità de' Sāti Padri, che questa verità dell'immacolata concettione di Maria sostentano San Massimo considerando Maria Thalamo marauiglioso di Dio, celeste Tempio dello Spirito Santo, Tabernacolo luminoso della gloria, dal quale procede lo Sposo bellissimo, che fù luce delle genti, speranza de' fedeli. Ciò contemplando San Massimo conchiude: dunque se tale fù Maria, douette essere dal peccato originale esentata. *Maria, quæ fuit admirabilis Dei thalamus, cœleste templum tabernaculum gloriæ: de quo sponsus speciosus prodyt, lux gentium, spes fidelium: condecenter & congrue nulla macula originali contaminata est*. La Virginità benche sia propria del corpo, è anche in parte dell'anima, la quale è chiamata adultera dello sposo diuino, se con il peccato l'offende. Dal che esclama Ambrosio Santo, che non si potrebbe dire assoluta, e perfettamente Vergine la Madre di Dio se dal peccato originale fosse rimasta macchiata, perche per quello sarebbe rimasta nell'anima adultera. *Anima Mariæ non fuit a casu eleuata, sed præscrutata: alias non fuisset Virgo, sed peccato corrupta*. Gironimo Santo considerando l'ineffabil grandezze di Maria, disse, che quanto di maledittione ci portò Eua, tanto di benedittione ci apportò Maria, *Quidquid maledictionis infusum est per Euam, totum abstulit Benedictio Mariæ*. Hor se ella fosse stata maledetta per la colpa originale non poteua leuare tutta la maledittione della prima Madregna. Non manchi con la sua authorità Agostino, egli in eccesso di mente eleuato disse. Magnifica il tuo Dio, ò Maria, il quale ti preseruò da ogni colpa, il che con veruna humana creatura non hà fatto. Impercioche, chi può dire,

Autorità de' Padri.

S. Max. serm. de Virg.

S. Amb. cit. à Busto 1. par. ser. 6. p. 2.

S. Hier. ad Eustochium.

dire, io son senza peccato, ò mondo da ogni macchia, se non che la Vergine animato Tempio di Dio? La Vergine che fù da Dio preeletta auanti che il mondo nell'Idea diuina si formasse accioche fosse Santa, & immacolata Madre del Verbo, e Figl'a dell'istesso, dall'eternità perseruata, & incorrotta da ogni macchia di qual si sia colpa. Ecco le parole medesime di Agostino. *Magnifica illum ò Virgo Beatissima, qui te ab omni peccato super omnes homines præseruauit. Quis dicere poterit sine peccato sum natus; aut mũdus sum ab omni iniquitate dicere audebit, nisi illa Virgo prudentissima animatum Dei templum: quam Deus sic elegit, & prælegit ante mundi constitutionem, vt sancta, & immaculata Mater Dei esset, & filia ab eterno præseruata, incorrupta ab omni labe peccati?* Ne dicano gli Auersarij, che Agostino parlò della nascita nón della Concettione di Maria. *Quis dicere poterit sine peccato sum natus?* Imperciochè Giouan Battista, Samuele, Geremia, & altri possono gloriarsi di esser nati senza peccato. Dunque Agostino, che vna singolar prerogatiua cõcede alla Vergine, in quella parola, *Natus* intendè la natiuità dal niente, cioè la Concettione. Et in quanto à questa, sola Maria trà le pure creature può gloriarsi di esser cõceputa senza fuga, senza macchia, senza colpa, senza peccato, e senza difetto.

S. Aug. serm. de Natiuit. Virg.

19 A voi, ò Vergine immacolata mi volto, à voi offerisco la palma dela vostra innocenza, & humilmente vi supplico, che si come vna volta in Cielo si fè silentio. *Factum est silentium in Cœlo.* Così con la vostra autorità intimiate silentio in terra, accioche nullo ardisca cõ la sua lingua la vostra Concettione impugnare. Goderanno i vostri impugnatori nel loro silentio, e si auuerrà di loro la Profetia di Dauid. *Lætati sunt quia siluerunt.* Dicano i vostri auuersarij, e confessino, ò Vergine *Sileamus quia Dominus nos silere facit.* Ma partino tutte le lingue fedeli, & acclamino la vostra Concettione immacolata. Gridino g'i Angioli, che son da voi vinti nella purità. Gridino i Cieli, che son da voi superati nella chiarezza. Gridi il fuoco, ch'è da voi inalzato nell'ardore. Gridino i Theologi, che Iddio vi hà potuto, e preseruare vi hà voluto. Grido io, misero peccatore, e predico, e confesso, e lodo la vostra Concettione immacolata. Così vi adoro, così vi credo, così vi difendo, così spero con il mio spirito purgato douerui vedere alla suelata nel Cielo, e godere di voi Immacolata, & in eterno Glorificata.

Apoc. 8. nu. 1.

Apostro fe à Maria.

Ps. 106. nu. 30.

Ierem. 8. nu. 14.

ASSVNTO II.

Acceperunt Ramos Palmarum, & exierunt obuiam ei.

Maria qual gloriosa Palma nel Monte Carmelo Trionfa del Mondo.

Maria del Carmine trionfa.

1 CHi sà dico io Vditori, se gli Hebrei fanciulli andando con le Palme in mano incõtro à Christo dinotaron, che la sua Madre sia trionfatrice del mondo su'l Campidoglio del monte Carmelo? Il monte è simbolo della vittoria: che però Sansone fuggendo da'Filistei, doppo hauersi rotti nella Città, salì su'l mõte in segno del suo triõfo. E Maria palma vittoriosa, intitolatã la Signora del Carmine su'l monte Carmelo questo titolo volle in segno che come Signora del Carmine è trionfatrice dell'vniuerso. È molto volgata la scrittura, che dice, *Caput tuum sicut Carmelus.* Il tuo Capo ò Vergine è rassomigliato al mõte Carmele. Io in prima dimando: perche il Capo, e non altra parte del corpo Virginale si compara à questo monte. Dubio di Guglielmo. *Cur autem non alio monte, sed Carmelo caput Virgineum comparatur.* E risponde egli stesso. *Propter excellentiã gratiæ.* Per l'eccellenza della gratia, che come Signora del Carmine comunica a'suoi diuoti. Nel mõte Carmelo era abbondanza di alberi, e di frutti: e nella diuotione di Maria del Car-

Cant. 7. num. 5.

Guillel. ibid.

rono il frutto: e pure non morirono. Come mio Dio, voi che siete mutabile? Minacciate morte doppo il delitto non castigate i colpeuoli? non vi dia marauiglia risponde il Cartusiano, perche auueduto Adamo si fece vn'habito con le frondi del fico, & imitandolo, con l'istesso habito cuoprì Eua; *Consueuerunt folia ficus, & fecerunt sibi perizomata*. Vedendoli Iddio con quell'habito loro perdonò il peccato, e riuocò la sentenza. *Videns illos sic indutos tali habitu praecinctos, mortis sententiam reuocauit*. Ma che segnificaua quell'habito intessuto di frondi di fico; Dimandate all'Angelico Thomaso nell'opuscolo cinquanta otto all'vndecimo capo, e vi risponderà che'l fico per la sua dolcezza significa Christo. E San Gregorio ne' libri de' Rè soggiungerà che'l fico è simbolo di Maria. Ecco dunque il mistero si posero indosso i nostri primi parenti vn'habito, che figuraua Christo, e Maria: e qual'è questo habito, se non che l'habito del Carmine, nel quale stà Christo abbracciato con Maria. Alla vista di questo habito Iddio si placò, Iddio reuocò contro Eua, & Adamo la sentenza della morte. O felice quel Christiano, che porta quel sacro habito; sarà armato con vno scudo incantato, sì che non sarà ferito dalle saette dell'ira diuina. Sarà vestito con la veste nuttiale, con la quale sarà ammesso al conuito della gloria. Sarà ornato con la gratia per caparra della gloria.

Gen. 2. n. 17.

Dion. Cart. in Gen.

4 Voi anime del Purgatorio se viuendo nel Mondo vi sarete vestite con questo habito, sarete liberate da Maria del Carmine dalle pene. Si vanta la gran Madre di Dio, con dire, ch'ella sola và gridando i Cieli, e penetrando gli abissi, e trascorrendo le profondità dell'irato mare. *Gyrum cœli circuiui sola, in fluctibus maris ambulaui, & profundum abyssum penetraui*. Che andate facendo, ò Signora per lo Cielo, per lo mare, e per gli abissi? Io vi rispondo da parte di Maria vditori, e vi dico, ch'ella và girando i cieli per vedere se siano arriuate al Cielo le anime de' fratelli, e sorelle del Carmine. Non le vedendo nel Paradiso, scende nell'abisso del Purgatorio, e vedendole in quelle fiamme, nel primo Sabbato doppo la lor morte, e le libera da l'intutto, e le sprigiona da quelle carceri, ò con la sua presenza le consola. Authentica questa verità il Sommo Pontefice Clemente Settimo con dire. *Die, quo à seculo huiusmodi Purgatorium accesserint, ipsa Virgo gloriosa Dei Genitrix Maria Sabbato sequenti post illorum confratrum, seu religiosorum, ac sororum obitus visitando, à pœnis purgatorij eorum anima liberabit*. O anime del Purgatorio felici voi, se sarete state nel numero delle sorelle, ò fedelli fratelli nella compagnia del Carmine viuendo nel mondo, voi sarete visitate da Maria, e liberate nel primo Sabbato da quelle pene. O che dolore sarà delle altre anime, che non essendo state diuote di Maria del Carmine, non andaranno à godere sì prestamente la gloria nell'Empireo? quelli che portano l'abito del Carmine sono del numero de' dodecimila segnati, come paggi vestiti con la liurea della Regina del Paradiso.

Maria del Carmine libera dal Purgatorio.

Eccl. 24. n. 1.

Clem. 7. in Bull. dilecti filij Data in Vrbe veteri die 15. Martij Ann. 1528.

5 Et io non credo che possa lingua humana spiegare le gratie, e le prerogatiue, che concede Dio à quelli, che portano il sacro habito del Carmine. Leggete il sagro volume della Scrittura, e trouarete che Elia fù vno, e più gran santo della Chiesa. Egli fè scéder fuoco dal Cielo, egli vietò alle nubi la pioggia, egli fù seruito da gli vccelli, egli fù accópagnato da gl'Angioli, egli risuscitò morti, egli moltiplicò la farina, egli fù sopra vn carro di fuoco trasportato nel Cielo. O gran Santo, che fù Elia? E pure Eliseo cercò santità duplicata di quella di Elia. *Fiat in me spiritus tuus duplex*, e l'ottenne. Hor se la santità di Elia fù sì grande, quella di Eliseo, che fù dupplicata, quanta sarà stata Eminente? Hor volete sapere come ottenne sì copiose gratie Eliseo?

Quante gratie riceuono quelli che portano l'habito del Carmine.

4. Reg. 2. n. 9.

Ecco: era rapito nel Cielo Elia, e salendo nell'alto, buttò il mantello al basso. Prese quell'habito di Elia Eliseo, e vestendosi cō quello, fù da Dio arrichito con si segnalate gratie, e fauori. Ma ditemi, che cosa era l'habito di Elia? Non altro Signori, che l'habito del Carmine. Elia fondatore della religione gloriosa del Carmine portaua indosso l'habito rappresentante Maria del Carmine. Lasciò questo habito ad Eliseo, però Eliseo ottenne tante grandezze. Pigliate, ò fedeli, pigliate questo habito Santo, nel quale è dipinta Maria, e Christo, vestiteui con questo, perche riceuerete come Eliseo spirito duplicato, gratie moltiplicate. Chi tien questo habito hauerà gratie spirituali, e gratie temporali. Hauerà aiuto in vita, e soccorso in morte. Hauerà felicità nel mondo, e nell'empireo.

Maria del Carmine conserua le Vergini.

6 Non è dubio Signori, che vna delle più pericolose battaglie contro le nostre anime, è quella della sensualità, e della carne. Molti guerrieri, che han superati gli eserciti, nō han vinte le passioni. Tal'vno sarà poderoso nel l'armi martiali, ma sarà vinto dall'appetito sensuale. Le collane di ferro riparano i colpi delle spade, ma non le lusinghe del senso. Ecco Maria del Carmine Idea di Virginità con il suo santo habito in noi mantiene, & accresce la purità. *Caput tuum sicut Carmelus*. La tua testa, ò Maria e come il monte Carmelo. *Carmelus* vuol dire *sciens circumcisionem* persona che sà la circoncisione. Volle dire lo Spirito Santo. Il tuo capo, la tua mente, il tuo intelletto, ò Maria fà la circoncisione, tu come monte Carmelo, come Vergine del Carmine sai circoncidere gli affetti del senso, sai abbattere gli incētiui impudichi. Chi tiene il tuo habito vincerà la carne, e saprà trouare il modo di ribattere le tentationi. *Sponsus*, dice Giouanni Gerosolimitano. *Sponsus huic Virgini congratulans ait, caput tuum, idest mens tua, ò Dei genitrix est vt Carmelus; idest, verè cognoscens circumcisionem, quia prima fœminarum per sponta*neam voluntatem, & virginitatem sciuisti circumdere omnem veneream voluptatem*. Si vanti la sacra religione Carmelitana di essere ornata come Cielo con le stelle di tante Sante verginelle: si preggi di mostrare con il bianco manto la purità dello spirito: che tutto prouiene da Maria. O huomo sensuale armati con l'habito del Carmine, con questo habito, che fortifica contro il senso, e contro la carne, perche otteneral vittoria dal Demonio, dal Mondo, e dalla carne. *Sciens circumcidere omnem veneream voluptatem*.

Cant. 7. n. 5.

Io. Hier. 1. de Inst. Mon. c. 3.

Apostrofe à Maria del Carmine

7 Auanti voi mi prostro, ò Santa madre del Carmine. Voi che siete figurata con il monte, liberate noi da questa valle. Voi che con il vostro habito armate contro il Demonio i vostri deuoti, non abbandonate noi miseri peccatori nelle nostre miserie. Sotto l'ombra del vostro habito volemo riposare: con l'insegna del vostro habito volemo militare. Hauemo portata fin'hora la veste di Satanasso, che sono stati i peccati, e le colpe; hora à forza di pentimento stracciamo, questa veste inuecchiata, e ci volemo ornare con l'habito vostro glorioso. La vostra diuotione ci hà da difendere, il vostro aiuto c'hà da soccorrere. Per quel figlio diuino, che tanto teneramente abbracciate noi vi supplicamo à soccorrere i nostri bisogni. Voi hoggi siete incontrata se non con le palme de' fanciulli hebrei, ben si con l'humiltà, e con la diuotione de' popoli Christiani. Tutti vi acclamano come vera signora; tutti vi confessano loro regina. Noi tenendo il vostro santo habito semo paggi della vostra liurea. Come vostri paggi non permettete che siamo offesi dal Demonio. *Sancta Maria de monte Carmelo ora pro nobis*. Prega per noi, intercede per noi, glorifica noi. O Maria, ò Santa Maria, ò gloriosa Vergine Maria, piglia l'anima mia, ò Maria del Carmine à voi ricorro, sotto il vostro manto, sotto il vostro habito sarò sicuro.

Sarò

Sarò ficuro della gratia in questa vita, e della gloria nell'altra.

ASSVNTO III.

Ioan.12. nu.13. Acceperunt Ramos Palmarum, & exierunt obuiam ei.

Maria qual pietosa Palma nel campo del secolo, è soccorso di tutti.

1 SOn molte le ragioni vditori per che Maria sia rassomigliata alla palma. *Est palma* dice Ambrosio. *vmbrosa ad requiem, honorabilis ad triumphum, semper virens, semper vestita folijs, atque ideo non marcescit.* La palma con la sua ombra è proportionata al nostro riposo, è honore de' triõfanti, e sẽpre ornata di verde foglie, & in consequenza non si marcisce. E l'ombra di Maria, cioè la meditatione delle sue virtù dà riposo alle nostre fiacchezze. Chi considera la di lei humiltà, sente refrigerio nel fuoco dell'ambitione. Chi medita la di lei pouertà, proua riposo nelle fatiche dell'auaritia. Chi contempla la lei purità esperimenta ristoro nelle battaglie della concupiscenza.

S. Amb. cit. à Busto. qu. p. ser. 1. assimil. 5.

Laonde chi sotto quest'ombra di meditatione si posa, può dire: sotto l'ombra di palma si ombrosa trouo refrigerio, e riposo. *Vmbra huius palmæ scilicet Mariæ, quæ vmbra est cõsideratio vitæ suæ, refrigerium nobis præstat, & malum ignem refrigerat, Nam considedatio suæ humilitatis refrigeriũ dat contra æstum ambitionis. Consideratio suæ paupertatis refrigerium dat contra æstum auaritiæ. Consideratio suæ castitatis refrigeriũ dat contra æstum carnalis concupiscentiæ. Vnde quilibet sic refrigeratus, potest dicere: sub vmbra illius quẽ desideraueram sedi.* Fù segno di vittorie la palma; e sempre vincitrice fù Maria, Sẽpre è verde la palma; Maria sẽpre verde ne' pensieri santi, sẽpre verde nell' intentioni rette, sempre verde nelle affettioni pure, sẽpre verde nelle operationi perfette. E se la Palma sempre è vestita di foglie, Maria fù sempre ornata di gratia. Ma io cõtemplo la Palma, che stende i suoi rami, non come gli altri Alberi verso il Cielo, mà li dilata per fianco, quasi volesse allargarsi per soccorrere quelli, che à lei riccorrono, E tale è Maria, che stende la sua protettione à tutti, soccorrendo tutti. Che però hoggi le turbe vanno incõtro à Christo cõ le Palme, per simboleggiare, che fù egli frutto di quella Palma, ch'è soccorso di tutti. Voi Maria del Soccorso, che soccorrete i bisognosi, soccorrete il mio ingegno ottuso, la mia lingua balbutiente, accioche possa spiegare le vostre grandezze mentre vi nominate Maria del Soccorso.

Bernardo Busto q.2. ser. 1 assimil. 5

La Palma figura la Vergine del Soccorso.

2 E vaglia il vero vditori fin dal primo momẽto, che nell'vtero della Vergine incarnossi il Verbo fin da quel tẽpo ella hebbe il titolo del Soccorso. Figurateui nella vostra mente, che stãdo il genere humano correndo à sciolta briglia per i precipitij dell'eterna rouina Idio determinò di far che l'vnigenito prẽdesse spoglia humana nell'vtero della Vergine, accioche liberasse l'huomo da tutti i mali. Fù spedito Gabriele per messaggio à Maria per ottenere il cõsenso di voler esser ricettacolo d'vn Dio. Espone l'Angelo l'imbasciata, temè Maria. Replicò le instanze il messaggio celeste, nuoue difficoltà proponeua Maria. Gabriello diceua, che harebbe partorito vn Dio, che harebbe generato vn, che douea regnare nell' Israelitica monarchia, vn che douea saluare l'vniuerso. Maria nõ accõsentiua, e forse trà se diceua. Se qllo che in mè hà da incarnarsi è Dio, che bisogno hà di me? Non può essendo onnipossente oprare senza me la salutezza del Mondo? che necessità è del mio assenso? Quando ecco dice Gabriele *Paries filium, & vocabis nomen eius Iesum* E necessario il tuo cõsenso, ò Maria perche tu insieme cõ lui hai da soccorrere il Mondo. Egli sarà Giesù, cioè Saluatore: e tù l'hai da imponere tal nome, per esser cõ esso lui Saluatrice. Esso si hà da incarnare, tù l'hai da portare; esso hà da nascere, tu l'hai da partorire: esso

Maria da che s' incarnò il Verbo hebbe titolo del Soccorso.

esso ha da tremare, tù l'hai da infasciare, esso hà da piangere, tù l'hai da lattare, esso hà da patire: tù hai da compatire, esso hà da sparger sangue, tù hai da piouere lagrime, esso per soccorrer l'huomo hà da morire, tù l'hai da vedere morire per soccorrer cō esso anche l'huomo. Sì; dice Maria, io hò da esser soccorso dell'huomo? Sù via, ecco il mio consenso: *Ecce Ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuū*. Si compisca il tutto già che io hò da hauer titolo di Soccorso. O Beata Maria chi degnamente può renderti gratie, chi conuenientemēte può darti lodi, mentre con il tuo singolar cōsenso diuentasti Soccorso del Mondo rouinato. *O Beata Maria*, esclama Agostino. *Quis tibi dignè valeat iura gratiarum ac laudum præconia rependere, quæ singulari tuo assensu Mundo succurristi perdito?* O Vergine del Soccorso soccorri à miei bisogni, soccorri alle mie miserie, già che al Mondo tutto soccoresti.

Ib. nu. 38

S. Aug. serm. 18. de sanct.

Maria è tutta occhi per soccorrer

3 Diuenta tutta occhi Maria per vedere i nostri mali, e soccorerci. Diuenta tutta occhi per esser vera Maria del Soccorso. Vidde quattro misteriosi animali nell'Apocalissi, Giouāni delli quali il primo tenea facciadi huomo, il secōdo di Toro, il terzo di Leone, il quarto di Aquila. E per maggior mistero, eran tutti pieni di occhi per ogni parte. *In circuitu, & intus plena sunt oculis*, Occhi fuori del corpo, occhi dentro nelle viscere. Ma che significano questi animali tutti occhi? Significano i Sāti, liquali mirano nello specchio dall'essenza diuina, e vedēdo in quella i nostri bisogni, procurano di aiutarci. Ma ditemi, qual Santo, ò Santa vede meglio la diuina essenza quāto Maria? Ella è più gloriosa, perche più vede. Ella più vede della diuina essenza, e più vede in quella la nostra miseria. Hor se i Santi, che veggian meno procurano di soccorrerci, quanto sarà prōta al nostro soccorso Maria, che più vede i nostri bisogni, che nello specchio del cuore di Dio, più conosce le nostre necessità? Ella è tutta occhi per distinguere, e vedere come possa esser nostro aiuto, nostro soccorso: vedere il B. Amedeo. *Sancta animalia, de quibus legitur, quod ante, & retro, intus, & foris, atque in circuitu plena sunt oculis, labores hominum, dolores, casus, defectus, cæcitates inualetudines, extrema pericula, incertos exitus vitæ, & mala quæque humani generis, non æque vt Dei Genitrix valent examinare examinando celesti auxilio diluere, & propulsare. Quo enim sublimius immensi Regis cor aspicit, eo profundius diuinæ gratiæ pietatis afflictorum, & misereri, & miseris succurrere nouit.* Più occhi tiene Maria per vedere tutte le nostre miserie, & apportare à noi il soccorso. Vede i nostri trauagli, e ci soccorre con il riposo: vede i nostri dolori, e ci soccorre con la salute: vede le nostre cascate, e ci soccorre con la sua destra: vede i nostri mali, e ci soccorre cō apportarci i beni: vede la cecità nostra nel peccato, e ci soccorre con il lume della penitenza; vede i nostri pericoli, e ci soccorre con esser ella Madre del soccorso. *Diuinæ gratiæ pietatis afflictorum, & misereri, & miseris succurere nouit*.

B. Amedeus, ho. 8. de laudib. virg.

Matt. 15 nu. 52.

4 E tanto pronta à soccorrerci, tanto si compiace esser glorificata con il titolo di Maria del Socorso, che le delitie sue, che il suo dolce cibo, che la sua laute viuanda si è esercitare il Soccorso, soccorrere i bisognosi, ricordateui cioche auuenne nel cōuito di Cana. Mancò il vino. A pena se ne accorse Maria, che soccorso con dire à Christo. *Vinum non habent*. Gran fatto, che Maria, sola veggia quel bisogno di vino. E possibile, che tanto sollecita era ella del bere, che in mancare, lo vede? Sì auida del vino fù ella, che con tanta diligenza vidde il difetto? Eh Signori: non fù appetenza di bere vino, ma disio di apportar soccorso. In quel banchetto inuitata non gustaua le viuande, perche non vedea occasione di soccorrere. Miraua con deligenza, se vi era qualche bisogno, accioche ella fosse pronta al soccorso.

Il soccorrere è vn banchetto à Maria.

Vid-

Vidde la penuria del vino: e tutta lieta, e sollecito dice. *Vinum non habent*, senza esser richiesta, si accinge al soccorso, perche questo era il suo cibo, il suo banchetto era soccorrere, il suo gusto era esercitare il titolo del Soccorso. Dottamente il Nauariense. *In conuiuio dum ederet Virgo vini defectũ cognoscit, & opẽ ferre satagit, vt scilicet colligeremus eius cibum; eius esse delicias inopiæ nostræ succurrere* O benedetta Madre del Soccorso, che si prontamente, e con tanto gusto ci soccorri; E San Bernardo caua vna consequenza, dice. *Si hoc fecit inuitata, quid faciet inuocata?* Se essendo conuitata alle nozze volle esercitare con tanto gusto l'offitio del soccorso, che farà essendo inuocata à soccorrerci; Se inuitata à gli spassi attende à soccorrere i bisogni, che soccorso apporterà inuocata in soccorso delle nostre miserie.

Nouar. Vmbr. Virg. lib. 4. n. 637.

S. Bern.

5 Maria sola attende al nostro soccorso. Maria sola và spiando le nostre necessità per soccorrerci. *Beata Mariã intelligit super egenum, & pauperem*, dice Bonauentura. Ella và mirando, và scrutinando i nostri bisogni. Gli altri Santi inuocati soccorrono, Maria và cercando occasione di soccorrere; e non essendo Maria, non è soccorso. Girate l'occhio nel Vangelo, e vederete dentro vn deserto Christo seguitato da cinque mil'a huomini, e da numerosa turba di donne, e di donne, e di fanciulli. Tirati dalla calamita diuina non sapeano allontanarsi dalla sua presenza. Si satiaua la loro anima con la parola di vn Dio humanato, ma alla fine veniuan meno le forze senza il cibo douuto. La fatica del viaggio li affanaua, e la penuria del vitto gli vccideua. Circondaron per molti giorni quella selua tirati dal l'odore del Giglio diuino, ma alla fine mancauan le forze, e si sarebbe annichilata la vita. Gran fatto? che gli Apostoli nõ si accorgessero di vn tal bisogno, e vedendolo non procurassero di rimediarlo. Nel mentionato banchetto di Cana non era ancora mancato affatto il vino, e subito con miracoloso prouedimento si supplisce di vino, & in questo deserto doppo molti giorni non è chi pensa al prouedimento del pane. Si veggiono morir di fame le turbe, e la turba de' Santi Apostoli nõ si fatica, non pensa à prouederli, bisognò che Christo stesso s'inteneriſse, e si mouesse à pietà di quegli affamati. *Non habent, quod manducent & dimittere ieiunos nolo, ne deficiant in via.* Anzi che dico? Gli Apostoli nõ solo sollecitano Christo à soccorrer quei miseri, ma proponendo difficoltà si sforzano di far che non pensi al loro alimento. *Dicunt ei discipuli: vnde ergo nobis in deserto panes tantos, vt saturemus turbam tantam?* Non vidia marauiglia questo fatto vditori: pensate, che nel deserto non era Maria, non essendo iui Maria, non era chi apportasse soccorso. Nel cõuito di Cana à pena venne il bisogno, che sopratuenne il soccorso, nel deserto doppo lũga fame nõ è trà gli Apostoli chi soccorra, perche nel deserto non si trouò Maria, che è Madre del Soccorso. *In deserto*, dice Aloisio Nouariense, *In deserto nõ erat cũ turbis occulata virgo, quæ omniũ miserias videt, omniũ indigentiam succurrat. Aderat in conuiuio. Non potest Maria defectum videre nisi succurrat.* Se nõ si troua Maria non è chi soccorra; se vi è Maria, vi è chi vede i bisog ni, e chi prontamẽte à gl'estremi bisogni aporta soccorso.

S. Bon. de psalt.

Maria cerca occasione di soccorrere, e nõ essendo ella, non è soccorso.

Matth. 15. n. 32.

Aloys. Nau. p. Vmbra Virgin. n. 689.

6 Et ò con quãta velocità corre Maria, & accorre alle nostre miserie, e soccorre le nostre calamità? Soccorre i peccatori con il perdono, soccorre i giusti cõ la gratia. Notate che strauagãte similitudine adduce il Sauio, anzi lo Spirito Sãto per descriuer la bellezza delle mammelle di Maria, dice egli. *Duo Vbera tua sicut duo hinnuli.* Son le tue poppe Virginee à punto simili à due cerui. Che volle intendere con questo simile la sapiẽza increata? Perche a' cerui sõ simili le mãmelle di Maria? Dite meco Signori, che le mãmelle son simbolo della pietà in soccorrere. Queste sõ simili a' cerui, perche i cerui sono velocissimi al Corso; e

Maria è veloce al soccorso.

Cant. 4. n. 5.

Maria è prontissima al soccorso. Ambe le mammelle di Maria son come i Cerui: perche la pietà di Maria soccorre à i peccatori, & à i giusti. Simili à i Cerui veloci son le mammelle di Maria pietose: perche non tanto velocemente è chiamata per soccorrere, quanto espeditamente occorre, quanto sollecitamente soccorre, *Et quidem*, Parole di Ricchardo di San Vittore. *Et quidem virginis vbera gemina dilectionis lac fundunt: quia reis impetrat veniam, & iustis gratiam. Meritò etiam misericordia virginis cursui hinnulorum comparatur, cum per mundum currat, velocius quam inuocetur occurrat, & causas miserorum anticipet vt succurrat.* Corre veloce Maria, occorre pietosa à i nostri bisogni, soccorre pronta le nostre miserie; Prima di essere inuocata è arriuata, prima di essere richiesta è sollecita à soccorrerci. Gira come Ceruo per soccorrere con il latte del suo aiuto i poueri, gl'infermi, gli afflitti, i carcerati, le vedoue i perseguitati. Corre come Ceruo, e doue vede miserie, si ferma apportando soccorso. *Et causas miserorum anticipiat vt succurrat.*

Ricch. S. Vict. in Cant. 4. n. 5.

Il soccorso di Maria ci rende vittoriosi.

7 E' troppo potente il soccorso di Maria: come ella si fà vedere per soccorrerci, è sicuro, che ci fà vincere. Combatteua in vn campo il Patriarca Giacob per lo spatio continouo di vna notte. Teneua à fronte, chi credete? L'istesso Dio, comparso in habito di guerriero. Il Dio de gli eserciti volle duellare con Giacob. Si portò più valoroso, che Sansone il Patriarca, e se non poteua vincere, era sua immensa gloria, che resistesse. Tener battaglia per tante hore con l'inuincibile onnipossanza? Gran valore di sì grande huomo. Ma alla fine da vn potente colpo, e da vna impensata percossa, restò Giacob, non sò se ferito, non sò se stroppiato, sò bene, che rimase offeso, sì che non potendo caminare spedito, zoppicaua spingendo il passo. *Cum videret, quod eum superare non posset, tetigit neruum femoris eius, & statim emarcuit. Et Iacob claudicabat pede.* Non si perde di animo per tal percossa Giacob: anzi per la ferita, quasi Elefante alla veduta del sangue, fatto più ardito, rinouò la pugna, e ridusse a tal termine sù'l fine della notte, nello spuntar l'Aurora il combattente diuino, che questo venne alle suppliche, dicendo, *Dimitte me, iam enim ascendit Aurora*. Sono hormai stracco, e mi confesso hormai vinto, dice Dio *Contra Deum fortis fuisti*: Però si finisca la pugna, lasciami in libertà, vogl io partire, più non voglio pugnare. Io stupisco. Vn Dio è superato da vn'huomo. Già era diuenuto zoppo Giacob: e doppo questo Iddio cede. Quando staua per ottener la vittoria Iddio si troua con la perdita, e chiede la libertà. *Dimitte me*? Fece bene Giacob à proseguir la vittoria, e dire: *Nom dimittam te.* Non vuò lasciarti, mentre mi trouo con il vantaggiò di questo duello. Come fece Giacob à vincere vn Dio. Sapete come. Non per suo ardire, ma per vn'improuiso soccorso. Già declinauan le forze del Patriarca Giacob: Già era zoppo rimasto, & in conseguenza perdente. Venne l'Aurora. *Ascendit Aurora*, Cioè venne Maria in suo soccorso. Maria del Soccorso è della parte di Giacob, Dunque non è marauiglia, che resti vittorioso. L'Angelo del gran consegl io del testamento antico si confessa vinto allo spuntar dell'Aurora, per dimostrarsi, che Iddio all'aspetto di Maria, che viene in nostro soccorso perde le forze, non più combatte, & intimando perdono al peccatore, gl'intima pace dicendo; lasciamo il duello, già che in tuo soccorso è venuta l'aurora, cioè Maria del soccorso. Diuotissimo pensiero dell'Oleastro. *Quod igitur magni testamenti Angelum victum se esse ascendente Aurora confitetur, nihil est aliud nisi quod Maria Christus aspectu infirmũ se esse ostendat, & peccatori dicat: Dimitte me iam enim ascendit Aurora.* Come Maria è dalla parte nostra, si dichia-

Gen. 32. n. 25. & 31.

Ib. n. 26.

Ib. n. 28.

Ib. n. 29.

Oleast. in Gen. 32.

chiara in nostro soccorso, è per noi la vittoria. Non ci superano i trauagli, non ci abbattono le persecutioni, non ci vincono le tentationi, non ci condanna la diuina giustitia, è per noi la vittoria contro i nostri nemici. Venga no dunque hoggi le turbe con le palme incontro a Christo, quasi dicendo: se in nostro fauore è Maria del Soccorso, sarà per noi la palma della vittoria, saremo noi vincitori dell'ira diuina. *Acceperunt ramos palmarum, & exierunt obuiam ei.* *Io. 12. n. 13.*

8 Non è da passare senza osseruatione l'imagine di Maria sotto titolo del soccorso. Si dipinge ella con vna verga ferrata nella destra, che vn Demonio percuote, a questa bestia infernale, alla percossa atterrito, si commette alla fuga. Gran mistero, gran dispositione diuina? Mirate Maria del Rosario come è vaga con quelle rose? Mirate Maria della Concettione, come è diletteuole con quella candidezza? Mirate Maria del Carmine, come è amorosa con il figlio stretto nel petto? Mirate poi Maria del Soccorso, come à terribile con la verga ferrea nella mano? Non è tutta seuerità quel a imagine, è imagine di pietà. È nostro soccorso, perche è del Demonio total rouina. È pietosa in soccorrerci, con essere terribile in difenderci. Gli incantatori Egittij feron comparire serpenti alla presenza di Faraone: ma che. La verga di Aaron, si trasmuta in Dracone, e li diuora. Quei serpenti era demoni, quella verga era Maria. È terribile draco Maria per distruggere i serpi tartarei, è verga pietosa per soccorrere le humane miserie, è verga flessibile, che subito si piega al nostro soccorso, è verga di ferro, che aspramente minaccia, e percuote i Demoni: *Reges eos in Virga ferrea.* Vdite Bernardino Busto. *Deus dedit hanc Virginem potentissimam, quæ habet in manu Virgam ferream ad arcẽdas bestias infernales, & ipsos Demones effugandos; vnde ille inquit Psalmista: Reges tuos in virga ferrea: Hæc autem potestas gloriosę Virginis figurata est in virga Aarõ, quę versa est in colubrum, & deuorauit virgas incantatorum. Potestas enim virginis, quę nobis est tãquam virga gracilis, & vtilis, est valde terribilis Damonijs, & deuorat potentiam spirituum tenebrarum.* Maria del Soccorso, che con la verga di ferro nelle mani scaccia il Demonio, è figurata in Giuditta, che con la spada sfoderata nella destra vccise Holoferne. Imperciochè Maria del soccorso hà potestà da Dio di difendere i suoi diuoti dalle insidie, e persecutioni dell'Holoferne infernale: *Hoc etiã figuratum est in Iudith, quæ Holofernẽ pessimum hostem populi Dei occidit. Ipsa enim Beata Virgo a Deo potestatẽ accepit defendendi suos deuotos ab insidijs, & persecutionibus Diaboli.* Cõuiene dũque vditori, che si come i figlioli d'Israele glorificauano Giuditta per la vittoria contro Holoferne, così noi magnifichiamo la Vergine del Soccorso per la vittoria, che riporta contro l'inferno. *Sicut filij Israel glorificabãt Iudith de victoria contra Holofernem obtenta; ita & nos glorificare, & magnificare debemus Matrem Domini nostri de sua potentia.* Andiamo dunque con le turbe euangeliche, & offeriamo le palme a Maria del Soccorso, in segno che a lei conuengono gli applausi, a lei le glorie, a lei le lodi, perche di lei è la vittoria contro il demonio. *Accipiamus palmas oliuarum, & exeamus obuiam ei.*

Maria del Soccorso è terribile al Demonio.

Exod. 7. n. 12.

Psal. 2. n. 9.

Bernar. Bust. 9 p. pricip. s. 8. assim. 2. lit R.

Idem. Ibidem.

Idem. Ibidem.

Ioan. 12. n. 13.

9 Sarà cõsolatione dell'anime diuote di Maria del Soccorso saper il modo miracoloso con il qual si dichiarò Maria volere essere intitolata Maria del Soccorso. Correua di nostra salute l'anno mille trecento, e sei quando si ritrouaua in Palermo nel Conuento de i Padri Agostiniani vn perfetto religioso nomato il Maestro Nicolò Bruno, natiuo della Città di Messina. Questo seruo di Dio languiua dentro vn letto per l'assalto di vn dolore nel fianco, per lo quale credea tra poco restar priuo di vita. Diuoto di Maria ricorse a Maria. Cõ l'efficacia delle lagrime procurò ipetrar la bramata salute.

Come cõparue Maria ad vn Religioso, e vol esser chiamata del Soccorso.

Il

Il fiero male quanto più temeua esser della potente Maria discacciato, tanto più inalzaua gli assalti, si che vna sera data la batteria al muro debole dell'in fiacchito infermo, poco mancò, che non s'impadronisse della rocca della sua vita. A tale assalto replicò le preghiere l'afflitto Religioso. Non potea ottener tregua dal male, ne dar riposo al corpo co'l sonno. Quando ecco cinta di splendori comparue nella cella del languente la medicina dell'Empireo. Caro dolor di fiāco, che fosti mezzo efficace da fare scendere Maria dal Cielo. Si accostò all'infermo, gli promesse salute l'Apportatrice di vniuersal salute, e gli impose che la mattina predicasse al miracolo, & in oltre publicasse al Christianesmo, che ella volea essere chiamata, & inuocata la Signora del Soccorso. Sparue la visione, ma non mancò la consolatione. Non più il S. Religioso sospiraua per il dolore del fianco ma lagrimaua per l'allegrezza del cuore. Andò di buon mattino al Sacro Antistite Palermitano, & al Magistrato che la Città reggeua. Raccontò il miracolo, & espose il volere della Vergine di essere intitolata Signora del Soccorso. Concorse il popolo di Palermo alla Chiesa de' Padri Agostiniani, & inuocando Maria del Soccorso esperimentaua co' fatti sopra humano soccorso. Quindi si è, che la Sacra Religione di Agostino si prese per tutelare Maria del Soccorso. In tutti i Tempij de' loro Conuenti questi perfetti Religiosi ergono altari in honore di Maria del Soccorso. Si gloriano che la loro numerosa schiera habbia per antiguardia questa Vergine combattente, che non manca à loro di soccorso. Ella fà, che fioriscono nel sapere, e che fruttifichino nell'operare. Maria del Soccorso fà, che la Religione Agostiniana scorrendo il mondo soccora li peccatori con le predicationi Euāgeliche, & à gli infedeli porti il soccorso del conoscimento diuino. La Vergine del Soccorso soccore questi figli di Agostino à sostenere i martirij, ad osseruare gli ardui statuti, à vincere il proprio senso, a debellar la carne, à trionfar del Demonio. Rallegrati, e gloriati Religione Agostiniana, che militi sotto lo stendardo del soccorso virgineo non è potenza che ti vinca, mentre questa Madre Onnipotente ti soccorre. Non è tiranno che ti opprima mentre tal soccorso ti rinforza. Non è, non fù, non sarà mordace dente di lunghissimo tempo, che ti consuma, mentre nauighi à vele gonfie verso l'eternità, tenendo il timone della tua naue la Vergine intitolata Signora del Soccorso.

P. F. Sim. Sistus, in Theatro de Cultu Virginis in initio operis. P. Plac. Samperi Soc. Ies. i conolig. Virg. lib. 12. c. 13.

10 A voi mi volto humilmente ò Signora del Soccorso, voi inuoco con Santa Chiesa, e dico *Sancta Maria succurre miseris*. O Maria Santa, ò Signora del soccorso soccorrete le nostre miserie. Ecco che per i nostri peccati siam condannati dal Assuero diuino. Voi Bellissima Ester soccorrendoci, potrete liberarci da tal condanna. Ecco, che il diluuio della pouertà sopra noi è disceso; stamo per esser sommersi, & affogati della nostra disperatione. Voi àrca sicura soccorreteci, e da tante tribolationi liberateci. Ecco che il Faraone del nostro corporale, e spirituale ci tormenta con ingiurie, con calunnie, con maledicenza. Voi Vergine di Moisè venite in nostro soccorso, e distruggete le machie di chi ci oppugna, e le astutie di chi ci perseguita. Mirate co' vostri pietosi occhi altri di noi infermi, altri insidiati da' parenti, altri tribolati dalla carne, altri imprigionati nelle carceri, altri ingiustamente da' Giudici sententiati, altri derelitti, altri orfani, altri esiliati, tutti semmo miseri, e sfortunati. *Sancta Maria Succurre Miseris*. Non hauemo altra speranza, che nel nostro soccorso. Voi, voi Signora del soccorso con la vostra potenza difendeteci. Voi siete sola per soccorrerci nelle tenebre: voi siete Luna per soccorrerci nel mare: voi siete terra feconda per soccorrerci nella carestia: voi siete monte per soccorrerci nella pouertà, voi siete balsamo per soccorerci nelle infirmità: voi siete

Apostrofe à Maria del soccorso.

ſiete Città di refugio per ſoccorrerci nelle calunnie. *Sancta Maria ſuccurre miſeris.* Già che volete eſſer chiamata con queſto nome, moſtrate corriſpondenti al nome gli effetti. Non è ſoldato, chi non combatte, non è Rè, chi non gouerna: non è Maeſtro, chi non addottrina. Voi ò Signora, come ſarete Signora del ſoccorſo, ſe noi miſerabili non ſoccorrete? Non meritiamo il voſtro ſoccorſo, perche l'hauemo colle noſtre colpe rifiutato. Ma voi Signora pietoſa non mirate le noſtre iniquità, ma le noſtre neceſſità? Mirate, mirate Signora quel che può muouerui a ſoccorrerci, non quello che deue ſprontarui a punirci. Mirate che ſiamo fragili, poueri, miſeri, dunque *Sancta Maria ſuccurre miſeris.* O ſperanza noſtra, ò noſtro bene, ò noſtra vita, ò noſtra gratia, ò noſtra gloria, ò Maria, ſij con noi Maria del ſoccorſo. E già che voi tenete in mano la verga per diſcacciare il demonio, venite con queſta verga in noſtro ſoccorſo nell'hora terribile della morte. All'hora ò Vergine, all'hora da hora vi preghiamo, che non ci laſciate ſenza il voſtro ſoccorſo. All'hora hauete da ſcacciare da noi il perfido Lucifero, all'hora douete ſoccorrerci co' voſtri aiuti, all'hora douete conſolarci con la voſtra aſſiſtenza. Fate che finiſca la noſtra vita con dire la noſtra lingua, e con gridare il noſtro cuore. *Sancta Maria ſuccurre miſeris.* Amen.

PREDICA
DELLA DOMENICA
Delle Palme.
LE CONTRARIETA VNITE.
PROEMIO.

CHE spettacolo è questo? Che nouità io veggio? Che oggetto contemplo? voi Signori anche meco non istupite? Forse che a primo aspetto non ammirate, mentre nel di fuori fissando i lumi solamente vedete vn Dio humanato entrare caualcando in Gerosolima, vn popolo diuoto acclamarlo, vna schiera di fanciulli benedirlo. *Benedictus qui venit in nomine Domini.* Ma io trasecolo mentre contemplo le contrarietà vnite, le cose opposte insieme congiunte. Io veggio la verità adulatrice, e l'adulatione virtuosa. Io veggio gli opprobrij gloriosi, la gloria humiliata. Contrarietà vnite? Oppositioni congiunte? Ecco il Dio del mondo liberale de' suoi Thesori con esterna auaritia chiede da vn'huomo abietto vn giumento vile. *Inuenietis asinam alligatam, adducite mihi.* Et ecco l'auaritia dell'huomo diuenuta liberale concede quanto l'è chiesto. *Dominus his opus habet, & confestim dimittet eos.* Mirate la gloria de gli Angioli il Verbo diuino humiliato. *Adduxerunt asinam, & pullum, & cũ desuper sedere fecerunt*: e poi mirate diuenuti gli opprobrij gloriosi. *Strauerunt vestimenta sua in via, & cedebant ramos oliuarum.* Stupite in contemplare la verità adulatrice, poscia che essendo vero che Christo era Dio, le turbe adulatoriamente tale l'acclamano. *Clamabant dicentes: Hosanna filio Dauid*: e poi stupite trouarsi vn'adulatione virtuosa, mentre a Dio piace esser da noi con dolci vezzi riceuuto. *Benedictus qui venit in nomine Domini.* Voi vditori tra queste vnite contrarietà vnite le vostre potenze a voler glorificare Dio. Vnite con la mia voce il vostro orecchio per sentire le glorie di questo Dio: e cominciamo.

Mat.21. n.9. — *Ibid.n.2.* — *Ibid.n.3.* — *Ibid.n.7.* — *Ibid.n.8.* — *Ibid.n.9.*

2 MA sapreste forse Vditori risoluere vn dubbio, e dirmi, qual sia quell'attributo, de gli infiniti che risiedino in Dio, che lo constituisce Dio, e nel quale consiste la sua essenza diuina, e senza il quale non potrebbe essere Dio? Sò che molta difficoltà importa questa risposta, ne io saprei darla, se non la riceuessi da Dionisio Areopagita, il quale doppo molta dottrina conchiuse, che consisteua nella bontà, la quale essentialmente constituisce Dio ne l'esser Dio. *Age ergo, iam ad nomen Boni nostra veniat oratio: quod præcipue Theologi ab omnibus secretum diuinitati, quæ Deum superat, tribuunt, ipsam vt opinor, diuinam essentiam bonitatem appellantes.* Ma vediamo in oltre in che consiste l'essenza della bontà: e rispon-

Dion. Areo. l. de diu. nominib. c.4.

de

de Dionisio stesso, che consiste nella libertà. *Hoc ipso quod bonum est, vt bonum per se, & essentia sua, in ea quæ sunt omnia bonitatem diffundit.* L'esser Dio sommamente buono è essere sommamente liberale; perche il bene si communica, ne si troua bontà, che non sia di se stessa communicatiua. E pure in questo giorno vn Dio vero, il Verbo humanato non liberale dando à noi beni diuini, ma auaro chiedendo, e togliendo dall'huomo vn'animale abietto, si palesa, e dichiara. E donde è proceduta in Christo questa cupidigia delle robbe dell'huomo? Quello che dona liberalmente se stesso, hora auarissimamente toglie l'altrui? Udite Signori, e per esplicar questo fatto, queste propositioni io affermo, e con i Santi Padri, e con le sacre scritture io prouo.

Idem.

ASSVNTO I.

Matt.12 n.2.nu 3. Inuenietis Asinam alligatam, & pullum, soluite, & ducite mihi. Dicite quia his Dominus opus habet, & confestim dimittet eos.

L'Auaritia di Dio è liberalità. La liberalità dell'huomo è auaritia.

1 CHe il Saluatore stamane voglia dall'humana pouertà vn vile giumento, non è auaritia di riceuere, mà liberalità per dare. Cerca poco dall'huomo per hauer campo di donar largamente gran bene all'huomo. Ne puole non esser liberale il nostro Iddio, essendo che la liberalità, e la beneficentia è quella che essentialmente lo constituisce, e lo fà conoscere Dio. *Cum sit bonus, si cessaret vnquam bene facere Deus quidem cessabit esse, quod nefas est dicere.* Et in proua di questa verità io osseruo la promessa da Dio fatta ad Abramo. *Tibi, & semini tuo post te dabo terram hanc in possessionem sempiternam, & ero eorum Deus.* Ti derò il Regno tutto di Chanaam, concederò a tuoi posteri il possedere prouincie si ampie, e conoscerete che io son Dio. Dunque non haueua altro modo Abramo di conoscerui Dio? Il veder dalle vostre mani creati i Cieli, la terra, & il Mondo tutto? Il uedere che dalla uostra onnipotenza furono aperte le nubbi, e scatenati i diluuij per sommergere il Mondo? Il contemplare la pioggia di fuoco sopra Pentapoli, eccitata dalla uostra Giustitia non era basteuoli motiui per confessarui Dio? Non già, risponde Dio: La mia essenza diuina è la bontà, la bontà consiste nella liberalità; Io mostrarò hauer gran cura de posteri tuoi, ò Abramo, io prestarò loro il mio aiuto, e darò loro cōtinuamente sussidio. Hor questa bontà in dare mostra la vera diuinità, e la liberalità essercitata da Dio cō gli huomini, fà che Iddio sia conosciuto, & adorato per Dio da gli huomini. Chrisost. *Quid est, ero eorum Deus? Scilicet multam me eorum curam habere ostendam, & meum subsidium illis præstabo: quod, & diuinam bonitatem ostendit, & Dei liberalitatem in homines apertè probat.* Si mostra Dio, quando si mostra liberale cō l'huomo. E si come è vero Dio, così è impossibile, che lasci di essere liberale con tutti.

La liberalità è l'essentia di Dio.

Clement Alex. li. 6. Strom

Gen. 17. n. 8.

S. Chrysost. hom. 39. in Gen.

4 O se voi confidassiuo in Dio, ne' vostri bisogni tenereste per certo, che si come Dio, è vero Dio, così vi prouederà libera'mente nelle vostre pouertà. Anzi la pietra di paragone di conoscere che il nostro Dio sia verace Dio, si è, che e liberale con l'huomo. Giacob in estremo bisogno bisognoso vn giorno, riuolto al Cielo disse. *Si Dominus dederit mihi panem ad vescendum, & vestimentum ad induendum, reuersusq; ero prospere ad domum Patris mei; erit mihi Dominus in Deum.* Io giuro, che se da Dio otterrò pane alla mia fame, vesti alla mia nudità, e sicuro ritorno da questo esilio, io l'adorarò per vero Dio, che dice Giacob? Così parlate voi di Dio? dunque se per giusto suo giuditio lasciarà, che moriate di fame, che patiate la nudità, che finiate ramingo i uostri passi, nō cōfessarete Dio per Dio? Parla bene il Pa-

Si come Dio è Dio così è liberale.

Gen. 28. n 20.

il Patriarca:e volle dire:benche io sappia che Iddio è vero Dio,& è onnipotente,e giusto, ad ogni modo non lo mostrano sì chiaramente vero Dio questi attributi:ma la liberalità in prouedere le bisognose sue creature lo fà conoscere Dio dalle creature. Sarà mio vero Dio se mi pascerà in questa fame, e vestirà in questa miseria. Si mostrerà,e farà da Dio,non seruendo si della potestà di padrone libero, ma di Dio benefico,e liberale.Si mostrerà vero Dio se non eserciterà con me pouerello la onnipotenza, che mi fà temere,mà la liberalità,che mi può consolare, e legarà l'anima mia con i benefitij della sua gratia. *Et erit* dice Filone Hebreo. *Et erit mihi Dominus in Deum, ac si dicat: iam non herili potestate libera erga me vtetur, sed benefica, & liberali, & vsquequaque salutari potentia, sublato dominationis metu, & anima deuinćta beneficiys mutuam gratiam conciliantibus*: Quando stai nelle miserie, nelle pouertà, ne' trauagli, grida con audace confidenza, confidente audacia dicendo.Signore voi siete Dio, non hauete da mostrare la diuinità vostra esercitando contro vna vile creatura l'onnipossanza vostra:mà vsando la liberalità vostra.Nõ è honore d'vn Dio esercitare il suo potere contro vna paglia:ma è proprio di Dio soccorrere liberalmente vn bisognoso. *Sis mihi Domine in Deum*, soccorrimi ò mio Signore, perche tù sei il vero Dio.

Phil.heb. l. de Plant.Noè.

5 Ascolta ò Christiano,e consolati. Quando da Dio hai liberalmente ottenute le gratie,torna à chiedere essẽdo che il proprio di Dio è concedere gratie sopra gratie, e benefitij sopra benefitii.Non è Dio perche liberalmẽte dona,ma perche sempre di cõtinuo, e senza intermissione benefica,e continua doni accumulati sopra altri doni. *Deus est, non qui aliquando largitur, aliquando non sed semper, & cõtinuè, qui sine intermissione benefacit, qui dona donis cumulando continuat: cuius gratiæ inter se coniunćtæ, ac vnitæ semper in orbem redeunt, qui nullã occasionẽ benefaciunt sinit præterfluere*. Et è tutta sentenza di Filone. Et all'auttorità di questo detto apportiamo la pruoua della scrittura. Combatteua Giosuè,e cõtro cinque Rè guerreggiaua. Inuoca il diuino aiuto per la Vittoria il Religioso combattente, & ecco, che *Dominus misit super eos lapides magnos de Cœlo, & mortui sunt multo plures lapidibus grandinis, quam quos gladio percusserant filii Israel* Ottenne dalla liberalissima mano di Dio, che dalle nubi piouessero sassi, e tutti i nemici soldati vccidessero. Ardito Giosuè per l'ottenuta vittoria nel campo, vuol entrare nella Città. E perche era gagliarda la resistenza,nè si poteua sì facilmente superare l'auersario, egli si volta al Sole, e gli comanda, che si fermi, che non tramonti, accioche con la sua luce possa seruire per guida all'esercito fedele per impossessarsi della Città nemica, ed à Dio ribelle. *Sol contra Gabaon ne mouearis; Stetiq; Sol.* Troppo confidò Giosuè: comandare al Sole? gran marauiglia? E maggior marauiglia si è, che Dio l'esaudisce, anzi l'obedisce. *Obediente Deo voci hominis*: Non marauigliate signori. Sapeua Giosuè la liberalità di Dio, il quale concedendo vna gratia,si obliga a cõcedere nuouo benefitio. Cercò Giosuè da Dio vna gratia, che'l Cielo aereo piouesse sassi, e l'ottenne. Horsù dunque cerchiamo vn'altra gratia, e sia,che'l Cielo stellato fermi il suo corso. *Videns Iosue* dice Lirano. *Primum signum datum de Cœlo aereo, ex hoc confidens petiuit secundum signum de Cœlo sidereo.* Tù ò huomo cercasti vna gratia, e l'ottenesti? Seguita a cercar l'altra,che l'otterrai:la liberalità di Dio in concederti vn dono, è caparra per darti l'altro, perche quando si mostra liberale vna volta, si obliga ad esser liberale teco per sempre.Ecco qual'è il nostro Signore, e Dio, che donando si fà debitore di più donare, e quanto più liberalmente dona, tanto più gli piaccia di esser liberalissimo à più douere,& esser obligato a donare,

Iddio dando, si obliga à più dare.

Phil.heb. l.cit.

Iosue 10. nu.11.

Ibi.n.12.

Nic.Lyr in Ios.10.

Ecce

Ecce qualis est Dominus noster, vt donando debeat, & quanto magis donat, tanto magis eum debitorem esse non piget. Così della obligata liberalità di Dio, Fulgentio Santo conclude.

S.Fulg. in Prol.l. ad Fil.

Iddio dà più di quel che cercamo

6 Starò per dire, che Iddio è prodigo: mentre dona più di quello se gli domanda. *Superabundanter quam poscimus, & intelligimus.* Dice S.Paolo. Nō solo è liberale in dare, ma in dare più che noi non dimandiamo, & è quasi prodigo in concederci quello, che noi non pensiamo. Si authentica il detto di Paolo con il fatto di quel padrone nel Vangelo. Vn seruo debitore supplicò il suo Signore, che gli concedesse tempo di pagarlo. *Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi.* Vn poco di dilatione, e di tempo chiedè per pagarlo. Che risposta egli ottenne? Forse che andasse carcerato, o pagasse? Forse, che per primo, e secondo decreto si liberassero i beni di quel misero, e si rouinasse? Forse che con la dilatione cresce con annuo censo il debito principale? Niente di questo: ma *omne debitum dimisit illi*: gli rilasciò il tutto: cerca dilatione, & ottenne totale remissione. Non vi dia marauiglia la prodiga liberalità di questo principe, della quale dice Grisostomo. *Ille dilationem petijt, hic omnino remisit plusque impetrauit ille quam petierat.* Imperciòche questo tale figuraua Dio. Iddio è tanto liberale, che con la sua liberalità auanza il nostro volere, non che le nostre dimande. O che Dio buono. O che Dio misericordioso noi hauemo. O che Dio liberale. Quanta cura hà di noi? Non solo dà quanto l'huomo dimāda, ma concede quanto l'huomo stesso nō pensa. *Bonus Dominus*, dice l'istesso Grisostomo, *Bonus Dominus, misericors, nostrique curam agens, non solum quantum petijt, sed quantum nec cogitare quidem ausus fuit, dedit.* Confidanza nella liberalità di Dio ò popoli, confidanza nella bontà di Dio. Chiedete da esso, che otterrete più, che bramate.

Eph.3.n. 20,

Matt.18 n.26.

Ib. n.72.

S.Chris. hom. 20. ex varijs.

Idem homil. 2L. in Gen.

7 Ti hà leuata la robba Dio? ti hà tolta la salute? Non desperare della sua gratia. Hà leuato per darti. Ti hà leuata poca facoltà per darti molta in terra, & in Cielo eterna felicità. Perdè per diuino Giuditio l'vso del parlare il Sacerdote Zaccharia padre del precursore. *Ecce tu eris tacens, & non poteris loqui.* E perche tal castigo al padre di Giouan Battista. Giouan Battista, che douea nascer come voce, *Ego vox.* Iddio fà, che habbia vn padre, a cui sia tolta la fauella, e la voce? Gran documento? Iddio voleua, che Zaccharia diuentasse Profeta, volea concederci il dono della Profetia, che fà, gli leua il fauellare, e poi gli restituisce la fauella, e gli dà il dono di profetare. *Apertum est os Zachariæ, & Profetauit.* Per dimostrarci, che quando qualche cosa ci toglie, duplicata ce la restituisce. Vedi quanto è buono, & è liberale Iddio, non solo restituisce quello, che toglie, ma concede più che l'huomo non spera. Leua la voce a Zaccharia, fà, che diuenti muto; e poi gli dona la voce, e gli concede la profetia. Stupisce di questa liberalità Santo Ambrogio, e dice. *Apertum est os Zachariæ, & statim profetauit. Vide quam bonus Deus, non solum ablata restituit, sed etiam insperata concedit, ille dudum mutus, nunc loquitur, & prophetat.* Che hai ò huomo sconfidente, e pusillanimo? Iddio ti hà tolta la robba? Soffri come Zaccharia, perche ti restituirà la robba tolta, & altre ricchezze ti concederà, alle quali mai non pensaui.

Iddio leua poco, per dare molto.

Luc.1.n. 20.

Io.1.n.23

Luc.1.n. 64.& 65.

S. Amb. in Luc.1.

8 Vien quà tù huomo prodigo, sei diuenuto pouero per tua colpa; hai dissipate nel giuoco, ne le conuersationi le tue sostanze: nelle case delle meretrici son dispersi i beni della tua casa: che pensi fare? Ascolta: và a Dio pentito, chiedeli aiuto, modo di viuere, di vestirti, ch'egli per sua liberalità ti concederà modo non solo di cibarti, e di vestirti, ma anche di arricchirti. Mira quel pazzo sauio Giouanetto in San Luca. Pazzo perche abbandonò la casa paterna, sauio perche seppe pentito reintegrarsi nella gratia del padre: *Dissipauit substantiam suā viuendo luxuriose.*

Iddio cōcede più di quello che ci bisogna.

A gio-

A giochi, à crapole, a conuersationi, a lussurie, spese l'entrate, e restò mendico, famelico senza cibo, nudo senza vesti. Tornà al padre, gli chiede in gratia esser trattato, non da figlio, ma da seruo. Brama le vesti di seruo, il cibo di seruo, la stanza di seruo. *Fac me sicut vnum de mercenarijs tuis*; che fa il padre? Concede a questo indegno quel che dimanda? Deue più tosto castigarlo, scacciarlo, punirlo, che dico? Il padre non solo non lo trattò da seruo, mà più che da figlio: perche gli concedè vesti più ricche di prima; collane, che non gli haueua date prima, fece banchetti, che non hauea fatti prima. Non è marauiglia perche questo vecchio padre simboleggiaua Dio. Quando tù diuenuto pouero per tua colpa, chiedi a Dio come misero seruo modo di viuere. Egli, che è liberale non solo ti darà da cibarti, e da vestirti, ma anche daratti l'anello, le collane. Senti Ambrogio come parla di questo padre liberale del Vangelo. *Pater accurrens, non contentus minora concedere, pristina filiorum dignitati illum restituit nec iam de mercede conductoris, sed de hereditate facit cogitare parentis*. Il padre concede più di quello, che il figlio chiede, questo brama porttione vile di seruo; quello concede heredità pingue di figlio. Se tù, che sei venuto in pouertà chiederai da Dio, pentito prima de' tuoi peccati, chiederai modo di viuere, egli che è liberale ti darà modo di arricchirti.

Luc. 15. n. 13.

Ib. n. 19.

S. Amb. cit. a Gl. in Luc. 15

9 Se Iddio stesso promettesse solamente darti il cibo, & il vestito, tù stà sicuro, che ti darà più di questo, ti darà gemme, e thesori, perche è tanto liberale, che dà più di quello, che promette. Stauano dubbiosi gli hebrei a chi toccasse la sorte di essere Pontefice Sommo. Promise Iddio di far produrre fiori ad vna secca verga in segno di manifestare chi douea essere sublimato a tanta grandezza. Si posero diuerse verghe nel Tabernacolo. Quella di Aaron comparue verdeggiante piena di frondi, e fiori, e quel che dà più marauiglia, era piena di gemme. *Inuenit germinasse virgam Aaron, & turgentibus gemmis, eruperant flores, qui folijs dilatatis in amygdalas deformati sunt*. Gran fatto è questo. Iddio promise, che la verga di quello, che volea assumere alla Pontificale maggioranza sarebbe diuenuta piena di frondi. *Quem ex his elegero, germinabit virga eius*. E poi non solo di frondi, ma è carica di fiori di frutti, e di pretiosissime gemme. *Turgentibus gemmis*. Ecco le gemme. *Eruperant flores*. Ecco i fiori. *In amygdalas deformati sunt*. Ecco i frutti. Rende la ragione di questo successo Origene, che Iddio promise frondi, e diede fiori, gemme, e frutti, perche mercè la liberalità, dona più di quello, che promette. Sentite Origene. *Vnum promisit Dominus germen in virga dicens, germinabit virga eius, & plura dedit, flores, gemmas, & fructus. Etenim promissionem suam in quadruplum dedit, & multo plura, & pretiosiora largitur, quam promittit*. Questo è il costume liberale di Dio donar più di quello, che promette.

Iddio dà più di quello, che promette.

Num. 17. n. 8.

Ibid. n. 5.

Orig. ho. 9. in Numer.

10 Torno di nuouo a dire, che la liberalità di Dio non solo dona più di quel che promette; ma in oltre più di quello, che l'huomo dimanda. Staua il vecchio Giacob afflitto per la creduta morte del suo figliuolo Gioseffo. Vdì vna volta, che questo già viuente era Signore della terra di Egitto. Pensate voi Vditori quale allegrezza entrò nel cuore di Giacob? Bramò hauer tanto tempo di vita, e forze, quando fosse mestiere per giungere in Egitto, e riuedere l'amato Gioseffo. Basterà per felicitarmi (dicea Giacob) che'l mio Gioseffo viua, e che io possa trasferirmi in Egitto, e vederlo. *Sufficit mihi si adhuc Ioseph filius meus viuit: vadam, & videbo illum antequam moriar*. Iddio vuol concedere la bramata gratia al Santo Vecchio, e di notte tempo apparendoli li dice. *Ecce adsum: noli timere, descende in Ægyptum, quia in gentem magnam faciam te ibi*.

La liberalità di Dio concede più che l'huomo dimãda.

Gen. 45. n. 28.

Gen. 46. n. 3.

te ibi. Eccomi presente per sodisfar le tue voglie ò Giacob (dice Iddio) và in Egitto, io sarò teco, e ti prometto ingrandirti in quel regno, e felicitarti con titoli è maggioranze in q̃lla prouincia. *Faciam te in gentem magnam*. Signor mio. Giacob non cerca grandezze, nõ brama titoli, nõ vuole maggioranze: *Sufficit mihi*. Dice che gli basta per suo cõsolo. *Si adhuc Ioseph viuit, vadam, & videbo*. Di vedere il suo figlio in Egitto pria di morire: Se dunque questa veduta del figlio cerca Giacob, e questa gli basta, come voi promettete titoli, e grãdezze. *Faciam te in gentem magnam*, cioè chi egli nõ chiede: Risponde Chrisostomo; bastaua per felicità di Giacob solamẽte ottener gratia di vedere il figlio: ma cõcedere questa gratia, sola non bastaua alla liberalità di Dio. Vedi ò huomo in che maniera ciò che'l giusto Giacob desideraua tutto Iddio promette, e cõcede: anzi promette, e concede molte gratie magiori. Imperciòche Iddio cõ la sua liberalità concede più di quel che chiedemo per la nostra cõpita felicità. *Vide quomodo ea quæ Iustus Iacob desiderarabat, ea illi Deus pollicetur, imo & multa maiora. Petit descendere in Aegyptũ, & Deus addit: & faciã te ibi in gentẽ magnam, liberalitate enim sua Deus nostras praeces trãscendit*. Non si coarta a poco la liberal magnificenza di Dio. Tu cerchi poco, & Iddio liberale concede molto.

s. Chrys. ho. 63. in Gen.

In liberalità di Dio concede anche quel che l'huomo non dimanda.

21 Non solo più di quel che dimanda l'huomo cõcede Iddio, ma per sua liberalità concede anche quello che l'huomo non dimanda, ne pensò dimandare. Notate la preghiera fatta da Abramo a Dio, *Vtinam Israel viuat*. Piacesse a te mio Dio, che essendo io vecchio, e Padre d'vn sol figliuolo Israele, questo viuesse. Concedimi questa gratia mio pietoso Signore, contantati, ch'egli viua. Sẽtite la risposta di Dio. *Sara vox tua pariet tibi filiũ, vocabisque nomen eius Isaac, & cõstituam pactum meum illi in fedus sempiternum, & semini eius post eum. Super Israel quoque ex audiui te*. Che cosa tù dimandi ò Abramo? Che viua tuo figlio Israele. Et è gratia da chieder ad vn Dio? Si poco tu dimandi? Sappi, che quantunq; sij vecchio nonagenario, tu haurai da tua moglie ottogenaria vn figlio, che chiamerai Isaac: questo sarà mio amico, dalla cui descendẽza prenderà humana carne il Verbo, & Israele viuerà lungo tẽpo. *Vide excellentem promissionẽ, & magnitudinem eius, qui promiserat*. Dice l'ammirato Crisostomo. Nota che gran promessa, che liberal concessione è questa di Dio. Abramo solamente dimanda la vita del figlio Israele, & Iddio gli concede questa vita che dimãdò, egli promette vna gratia, che mai Abramo nõ pensò. Gli promette nella età decrepita vn'altro figlio, da cui douea descendere il diuino verbo humanato. Tuttociò auuenne, perche Iddio per l'abbondanza della sua bontà non solamẽte eccede i meriti di chi supplica, ma cõcede più del disio di chi dimanda. Abramo prega per la salute d'Israele, & ottiene la nascita d'Isaac. Osseruatione del Burgense. *Deus ex abundantia suæ bonitatis, non solum merita supplicum excedit, sed etiam erantium vota, sæpe enim plus dat, quam ab eo petatur, pro vt Abraham euenit, cui pro salute Israelis petenti concessit Isacc*. Non diffidare di Dio, tù non meriti la gratia, ma la liberalità d'Iddio non si commensura co'tuoi meriti. *Merita supplicum excedit*. Tu non hai chiesto quel dono, & Iddio liberale concede ciò, che tu orando non chiedi. *Sed etiam excedit orantium vota*. Noi meritiamo nulla, ma Iddio liberale concede molto.

Gen. 17. nu. 18.

Ib. nu. 19.

s Chrys. ho. 40. in Genes.

Paul. Bur. 1. perscr. dist. 3. c. 3

22 E parmi s'io non erro esser conseguẽza infallibile il dir l'huomo chiedè da Dio vna gratia, dũque dalla sua liberalità nè ottenne molte. O quante cose brama l'huomo? O quãte gratie desia? Vuole cibo per mantenersi, drappi per vestirsi, casa per habitare, danari per spendere, giardini per godere, e cento cose tali; Che hauete da fare ò huomini bramosi di molto per ottener'il tutto. *Quærite primũ regnũ*

Infallibilmente chi chiede à Dio ottiene più che chiede.

Dei, & hæc omnia adijcientur vobis. Dimãdate prima le virtù, le gratie spirituali, che poi vi saran cõcesse le temporali. L'acutezza di Agostino osseruò vn bel punto. Non dice Christo. *Quærite primum regnum Dei, & postea quærite hæc omnia.* Cercate prima i beni del Cielo, e poi cercate i beni della terra. Nõ dice così, ma dice cercate prima ciò che appartiene all'anima, e poi otteneretete quãto è necessario al corpo. Dunq; non dobbiamo dimandare il prouedimento a' bisogni temporali, ma solo douemo chiedere i soccorsi spirituali. Così và. Chiedete vno, e senza chiedere vi sarà anche concesso l'altro. Chiedete la santità, che dalla liberalità di Dio vi sarà anche concessa la terrena, e corporale felicità. Sentite il pensiero di Agostino. *Non ait vtique, quærite primum regnum Dei, & deinde ista quærite: sed hæc omnia, inquit, apponentur vobis, etiam non quærentibus.* Dal che io cauo, che quando noi da Dio cerchiamo gratie giuste, e profitteuoli alla nostra anima, Iddio liberalissimo concede le chieste gratie, & altre da noi nõ dimandate. Mà se tu dimandi ciò che à te nuoce; Iddio, non per mancamento di liberalità, ma per eccesso di pietà non le concede: e se mostra auaritia in negarti quel che chiedi, ma ti è nociuo, non è auaritia ma liberalità. Et hoggi vuole dall'huomo vn vile animale. *Inuenietis asinam, & pullum ligatum soluite, & ducite mihi.* Ciò vuole non per auaritia, ma per hauer motiuo di esser liberale: non per impadronirsene, ma per hauer motiuo di conceder gratie al padrone.

Matt. 6. nu. 37.

S. Aug. lib. 2. de ser. Dom. in Mõte c 12. t. 4.

Mat 21. nu. 2.

L'auaro è peggiore del Demonio

13 Douemo à tanta liberalità di Dio corrispondere. Ma ohimè, che la nostra liberalità è auaritia? Vedete, che cosa dona à Dio hoggi l'huomo: vn vile animale. Dourebbe dargli tutte le ricchezze, e pure è restiuo, dà poco, e gli pare dar molto? Che dico? l'auaro dà poco, e gli pare dar molto. Fà peggio. Hò molto l'auaro, e gli pare hauer poco, vuol sempre di vãtaggio. Per lo che si rẽde peggior del Demonio. Con l'auaritia, dice Agostino, sempre và vnita la cupidigia. Sono due compagni inseparabili questi due vitij. Chi è auaro è cupido, chi è cupido auaro. *Cupiditas, & auaritia in tantum vnum malum sunt, vt nec auaritia sine cupiditate, nec cupiditas sine auaritia possit inueniri.* Ciò supposto, andate in Esai, e leggerete, che'l Demonio disse. *Ero similis Altissimo.* Io voglio esser simile a Dio. Ditemi Signori, se Lucifero hauesse ottenuta questa diuina somiglianza da esso ambita, herebbe chiesto, ò desiato altro. Non già: si sarebbe contentato di questo. Ma ecco l'auaro sempre cupido, e disioso di maggiori ricchezze. Brama esser padrone d'vna vigna: l'ottiene, ma non è contento. La cupidigia vada con l'auaritia lo spinge a disiare vn'altra ricchezza. Brama per arrichirsi quell'auaro ecclesiastico la prelatura, l'ottiene: e poi la cupidigia fà, che anheli al Vescouado. Poscia alla propora. Quindi al Ponteficato. Nè meno è satio. Vorrebbe esser simile a Dio: e poi vorrebbe esser più ricco di Dio. La cupidigia compagna dell'auaritia sempre vuole, sempre cerca. Il Demonio si contenta della simiglianza di Dio; ma l'auaro come peggiore del demonio vorrebbe esser più ricco di Dio. Vdite Agostino. *O auaritia pestis Dæmone sauior; Nam demon similis Altissimo esse voluit, sed auarus super Deum, si posset, ascendere vellet.* Peste troppo abomineuole e l'auaritia, & è l'auaro, ch'è peggiore dell'istesso Lucifero.

S. Aug. Epist. ad Com.

S. Aug. cit.

14 Disdice à tutti l'auaritia; ma oh quanto disdice a' Prencipi a' Giudici, a' Prelati. Ma ò miseria del mondo; E tanta l'auaritia de' grãdi, che vn pouero artigiano, vn pouero contadino, vna pouera vedoua non può arriuare ad hauere vdienza dal Giudice, dal Prencipe, dal maggiore, se nõ porta il donatiuo, se nõ presenta il regalo. Andaua il giouanetto Saul per impetrar vna gratia dal Giudice, e Profeta Samuele. Ma dubitaua comparire alla presenza di sì grãd'huomo. Che temi ò Saul;

Auaritia ne' giudici è gran male.

ò Saul; Samuele è huomo Santo, e Sãto Profeta, ti abbraccierà volontieri, ti conſolerà con prontezza. Temo, dice Saul, dubbito di non hauer vdienza. *Eamus ſi forte indicet nobis*. Dubito forſe non mi aſcoltarà, ò ſe mi aſcolta, non mi concederà la gratia. Perche tanto dubbiti ò Saul? Era pouerello Saul, non hauea vna poliza di cento ſcudi da preſentare, non hauea vna borſa piena di moneta per dare, non hauea vn bacile d'argento per regalare. Benche Samuele era Santo, dubitaua, che come Giudice non foſſe per aſcoltarlo ſenza il rumore dell'oro. Dubitaua di non eſſere intromeſſo all'vdienza, perche era perſona abietta, e populare. *Forte dixerunt.* Eſplica l'Abulenſe. *Nam exiſtimare poterant, quod ille vir de ſpiceret eos, & dedignaretur eis loqui eo quod ipſi erant viri abiecti, & non habentes quod offerrent ei.* Benche ſtimaſſero Sãto, e vero Profeta Samuele, ad ogni modo Saul, & il ſeruo dubitarono, che ſenza vntione di mano harebbe egli come giudice vdite le loro propoſte. Andate à parlare con gli vfficiali de' noſtri tempi: non biſogna porre in dubbio, e dire. Forſe, forſe hauremo vdienza. Biſogna dire, aſſolutamente non haueremo l'intento, ſe non facemo ſuenare l'oro, e l'argento. Non ſi ci ſpediſcono memoriali, non ſi da fine a' negotij ſenza i regali. Non ſi ottiene l'offitio ſenza il donatiuo. Non ſi hà gratia, anzi non ſi hà giuſtitia ſenza pecunia.

1. Reg. 9. n. 6.

Abul. ib.

Vn'eccleſiaſtico ricco e quaſi impoſſibile che ſi ſalui.

15 La ſaetta della mia voce ſi è indrizzata ſin'hora à ferire il cuore de' giudici auari, degli officiali cupidi di ricchezze. Ma qual frezza douerebbe ſcoccare dall'arco della mia bocca contro quegli Eccleſiaſtici troppo anſioſi di robba, e di danari; Oh Dio, e quanto diſdice ad vna perſona cõſegrata à Dio tenere il cuore imprigionato dall'auaritia, e dall'amore delle facoltà terrene. Vn Prencipe del ſecolo ricco può ſaluarſi, nè io lo niego. Ma non oſerei affermare, che vn'Eccleſiaſtico, che vn Sacerdote, che vn Religioſo ricco, & accumulatore di beni terreni ſia per entrare à goder i beni celeſti. Oſſeruate di gratia in proua di queſto vna differenza di parlare, che fà il Saluator del mondo a' Sacerdoti, & a' ſecolari. Domandato vna volta da vn giouane del ſecolo, che coſa haueſſe da fare per ſaluarſi, gli riſpoſe, *Serua mandata* Oſſerua i precetti, & auanzandoſi quello a dimandare, che coſa egli era neceſſario ad eſſer perfetto, gli riſpoſe Chriſto, *Vade, & vende omnia quæ habes, & da pauperibus.* Se vuoi eſſer perfetto abbandona le ricchezze. Io non poſſo negare, dice Chriſto, che tu giouane poſſi ſaluarti con la ſola oſſeruanza de' comandamenti diuini, ma per giungere alla perfettione è neceſſario l'abbandono degli ori, e degli argenti. Parla vn'altra volta con gli Eccleſiaſtici il Saluator medeſimo, e dice loro. *Nolite poſſidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis veſtris.* Eſpreſſamente vi prohibiſco il tenere, ò l'accumulare oro, danari, ò argento. Oue notate di gratia. Al ſecolare dice. *Si vis*: & a gli Eccleſiaſtici comanda. *Nolite poſſidere*, perche il ſecolare ricco, che accreſce ricchezze a ricchezze può ſaluarſi. Baſta, che non auanzi con vſura, ò con modi illeciti tali ricchezze. Ma gli Eccleſiaſtici. *Nolite poſſidere*. Eſpreſſamente ſi prohibiſce l'amor dell'oro, e la cupidigia del danaro, perche vn'Eccleſiaſtico ricco, & auaro, che penſa di accreſcere le ſue entrate, ohimè? e quanto è difficile, e forſe impoſſibile che ſi ſalui. Dottrina è queſta eſplicata da San Saluiano con queſte parole. *Saluator Sacerdotibus non vt cæteris voluntarium, ſed imperatiuum officium perfectiones indicit. Cum laico illo adoleſcente loquutum fuiſſe legimus, ſi vis perfectus eſſe, vende, quæ habes, & da pauperibus. Miniſtris autem dixit; Nolite poſſidere aurum, neque argentum. Vide quanta ſis in vtroque hoc Dei ſermone diuerſitas, Laico dixit, ſi vis, vende, quæ poſſides, miniſtro autem, nolo poſſideas.* Al ſecolare ſi da per conſeglio il laſciar le ricchezze, all'Eccleſiaſtico ſi da per

Mat. 19. nu. 17.

Ibidem.

S. Salu. lib. 2. ad Eccl. Cath.

precetto; chi non osserua i consegli può saluarsi, ma chi non osserua i precetti hà da dannarsi. Se vn secolare accumula ricchezze, non per questo si danna; ma se vn'Ecclesiastico è auido di thesori, Iddio sà se si salua.

16 Per conchiudere il mio discorso mi riuolto à tutti, & à tutti dico. Guardateui dall'auaritia perche è catena di tutti i mali. Il Profeta reale prostrato vn giorno in terra humilmente, e feruentemente, supplicaua Dio, che gli concedesse gratia di esser perfetto, e dice. *Inclina cor meum Deus in testimonia tua, & non in auaritiam.* Mio Dio fà che'l mio cuore ami la tua legge, e che mai nõ trasgredisca i tuoi precetti, e per questo ti supplico à liberarmi dall'auaritia. Io mi sarei persuaso, che Dauid doueua chiedere da Dio esser liberato dalla incontinenza, nella quale incorse con Bersabea. O pure dalla superbia, dalla quale fù allucinato, quando fè numerare i vassalli. O vero dall'homicidio, nel quale incorse, quando ordinò la morte dell'Innocente Vria. Ma gli chiede essere liberato dall'auaritia. *Inclina cor meum Deus in testimonia tua, & non in auaritiam.* E perche ò Santo Dauid hauete tanta tema dell'auaritia; Sapete perche; Risponde in luoco di Dauid l'Apostolo Paolo. *Quia radix omnium malorum est cupiditas.* Perche la radice, il fonte, la catena, che tira tutti i mali nell'anima è l'auaritia. Chi è libero dall'auaritia, è libero da tutti i peccati. Chi è soggetto à questo vitio, è incatenato da tutte le colpe. Le occisioni proditorie, gl'incantesmi vani, i furti, le rapine, il non osseruare i giuramenti, il perdere l'honestà le donne, dall'auaritia come da radice, procedono. *Cædes, & præstigia, furti, & rapinæ, iusiurandi violatio ex hac radice pullulant.* dice Theodoreto, e Teofilato soggiunge, leua dal Mondo l'auaritia, io leuarò le guerre, & ogni sceleraggine. *Tolle auaritiam è medio, & nullum bellum aut immunditia erit in Mundo.*

L'auaritia è radice di tutti i mali.

Ps. 118 nu. 36.

Ibid.

1. Thim. 6. nu. 10.

Theoph. ibid.

17 Io non posso lasciare di marauigliarmi, & alla marauiglia aggiungere il pianto, che Iddio ad ogni sorte di peccatore dà facilmente la gratia mà ò quanto difficilmente la dà ad vn'Auaro? Mirate nel Vangelo? Giacomo, e Giouanni con ambitioso disio cercano la maggioranza trà i condiscepoli. Christo si riprende con dire: *Nescitis quid petatis.* Et eglino subito si conuertono, si rauueggiono dell'errore, e si offrono con prontezza al martirio. Pietro tre volte lo niega: & alla prima occhiata di Christo si compunge, e piange: *Fleuit amare.* Incredulo fù Thomaso, appena il Saluatore gli comparisce, ch'egli lascia l'infedeltà, diuenta base della fede. *Dominus meus, & Deus meus.* Mà pecca Giuda, e Christo in mille modi l'auuisa il suo errore, l'ammonisce alla penitenza, gli promette perdono, e questo non emẽda, ma muore ostinato, e disperato. Christo per conuertirlo dice. *Væ homini illi, per quem filius hominis tradetur.* Cerca conuertirlo con il timor del castigo Gli dà vn boccone del proprio piatto. *Cum intinxisset buccellam dedit Iudæ.* Accioche non intenerisse con i benefitij. Lo chiama amico: *Amice ad quid venisti?* E Giuda resta ostinato, & alla fine appiccato. *Laqueo se suspendit.* Che vuol dir questo? Risponde Chrisostomo. Tutti gli Apostoli si conuertono, si pentono, riceuon gratia, e si saluano; solo Giuda ostinato si danna: perche peccò di auaritia. Sola l'auaritia non troua per sua colpa rimedio di salute; sola l'auaritia al baratro della disperatione ci precipita; *Sola namque auaritia remedium non inuenit salutis, quæ ad Barathrum desperationis inducit.* Vedrai in vn letto moribondo quel ricco auaro, e non troua modo di resistere di lasciar le ricchezze. Si gira per quel letto, si conturba, si dispera. Fù auaro delle ricchezze, & Iddio è con esso auaro delle sue gratie.

L'auaro rare volte hà la gratia di Dio.

Matt. 20 nu. 22.

Mat. 26. nu. 75.

Ioan. 20. n. 8.

Mat. 26. nu. 24.

Ioan. 13. nu. 20.

Mat. 26. nu. 50.

Mat. 27. n. 5.

S. Chrys. in Euag.

18 Serba nel cuore il documento di vn gentile, ò auaro. Senti che ti

dico

dice Martiale. *Rape, congere possidec; relinquendum est*. Rubba, accumula, possiedi ricchezze, thesori, argenti, e quanto vuoi alla fine; *Relinquendum est*. Hai da lasciare il tutto, hai da abbandonare il tutto. Il sepolcro ti aspetta, la poluere sarà la tua heredità, i vermi tuoi compagni, la nudità le tue ricchezze. *Relinquendũ est*. Fabricasti quel palazzo, mà che? *Relinquendũ est*. L'hai da lasciare. Accumulasti quel thesoro: *Relinquendũ est*. L'hai da lasciare. Sia tuo tutto il Mondo: *Relinquendum est*. Questo Dio non si perde mai. Se tù sei ricco con la gratia, e con l'amicitia di Christo, questa ricchezza sarà sempre tua, sarà sẽpre teco. Deh mio Signore, sij tu il mio thesoro. Queste Piaghe siano il mio palazzo, questa tua nudità sia la mia facoltà, questo sangue sia il mio bene. Non voglio altro che te stesso, ò vero thesoro del Paradiso. Leua dal mio cuore la radice dell'auaritia. O pure fàmi auaro solo della tua gratia. Questa gratia fà che io stimi, che io auãzi, che io non perda. Fà che la tenghi io serrata nell'arca del mio cuore con le chiaui dell'opere virtuose, accioche con tal ricchezza di gratia possa comprare la possessione della gloria. Amẽ.

Matt. li.8.

Moralità contro gli auari

Apostrofe contro l'auaritia.

ASSVNTO II.

Matt. 21 nu.7. & 8.

Adduxerunt asinam, & pullum, & cum desuper sedere fecerunt, & strauerunt vestimenta sua in via.

Sono contrarietà vnite l'esser la gloria immensa humiliata, e gli opprobrij vili diuentare gloriosi.

Quanto sia grande l'humiltà.

1 SE mi fosse lecito in questo giorno, e chi può mai concedesse licenza di poter decidere vn'inuecchiata lite, à terminare vn'antica questione, a chi delle virtù si douesse dare il vanto, & il primo luogo trà tutte le altre; vi assicuro, che senza farci lunga consideratione, nè troppo pensamento direi, che, la Regina, e radice delle virtù sia l'humiltà. Questa è quella, della quale quasi da secõdo arbore, germogliano diuitiosi rãpolli dell'altre virtù. L'humiltà è quella, che quasi ceppo ben sodo ci mostra a noi prosapia, e la genelogia dele virtù tutte. Onde disse il Padre S. Grisostomo. *Videtis quanta culmina procedũt de radice humilitatis, quam vberem fructum Deo offert; inde omnes virtutes, inde omnes bonæ actiones ascendunt*. E con ragione, poiche questa humiltà è quel vaso ammirabile del sauio, che quãto più si colma, più diuenta capace. *Vas admirabile opus excelsis*. L'humiltà è quel mare, oue i torrenti delle diuine gratie sì vasti, e numerosi ne vanno a scaricare, & ad ogni modo nõ si gonfia, nè trasgredisce i suoi ordinarij cõfini. *Fulmina intrant in mare, & mare non redundat*. L'humiltà fù quella Oratrice, che persuase hoggi all'immensità d'vn Dio, che caualca sopra i Cieli, e sopra le ali de' Cherubini a caualcare vn vile animale per solenizzare il suo misterioso trionfo. *Adduxerunt asinam, & pullum, & eum desuper cedere fecerunt*. O humiltà stimata tanto dall'istessa diuinità.

s. Chrys. lib. 1. de ver. Dauid.

Eccles. 43. nu.2.

Ecc. 1. n. 2.

Matt. 21. n.17.

2 Stima Iddio tanto questa virtù, che i suoi maggiori miracoli, vuole che sian giudicati da tutti prodigiosi, e stupendi, ma per questo li congiunge cõ qualche simbolo di vera humiltà. Riducetevi alla memoria l'historia del cieco nato. Osseruate di gratia, che Christo gli restituisce la vista con prender in mano il fango, & vngere gli occhi ottenebrati. *Fecit lutum ex sputo, & linuit oculos eius* Successo veramẽte miracoloso, per lo quale dissero gli Hebrei stessi *a seculo non est auditũ, vt quis aperiat oculos cæcinati* Giouanni, che nel Vãgelo fu Chronista di q̃sto fatto afferma nell'Apocalissi hauer veduto Christo con lucidissime Stelle nelle mani. *habebat in dextera suas Stellas*. Se dunque il Saluatore teneua nelle mani le Stelle, perche non poneua due di quelle nel volto del cieco? perche con quella de-

L'humiltà ingrãdisce i miracoli di Christo.

Io.9.n.6.

Ib.nu.32

Apoc. 1. nu. 1.

stra,nella quale tenea le Stelle prenda il fango per illuminare quelle pupille? Io credo,che trà gli elementi sia il più vile la terra, e nella terra la cosa più vile sia il fango. Con il fango fece Iddio nel Paradiso Terrestre questo colosso dell'huomo,accioche considerando il suo basso principio, sempre mai nelle sue attioni si humiliasse. Il cieco ò come era brutto senza gli occhi. Come compariua difforme senza la luce. Vuole Christo restituirlo nella prima bellezza, vuole operare vn si stupendo miracolo,ma si serue del fango humile,e vile,& abbietto:perche si come col fango formò l'huomo,accenando,che douea esser humile,per diuentar grande,così co' loro lini ongè i chiostri delle guancie à questo cieco, accioche quella brutezza in quest'huomo si supplisse da altretanta bellezza per mezo del fango, che significaua l'humiltà. Ottimamente Sedulio. *Lutum genarum claustris illiniens, quidquid in homine minus esse cõspexerat, de veteri bonus artifex cœmento suppleuit*. Non vuole oprar sì celebre miracolo senza l'aiuto del fango,cioè senza la compagnia dell'humiltà per mostrarci quãto egli stimi questa virtù grandissima dell'humiltà.

Sedu.l.4 nu.58.

3 Nè io mi marauiglio,che la diuinità,laquale operaua in Christo volesse sempre vnirsi con l'humiltà,poiche l'humiltà di Christo rese conoscibile la diuinità in Christo. Nel libro della sapienza viene l'humanato verbo chiamato Lucido, e terso specchio senza caligine, ò macchia, *Candor est lucis aeternæ, & speculum sine macula Dei maiestatis.* Mi rende marauiglia questa scrittura, che chiama il Verbo cõ il nome di specchio mentre nell'Apocalissi Giouanni lo chiamò christallo. *Et lumen eius simile lapidi pretioso tanquam lapidi iaspidis, sicut christallũ.* Se la diuinità è limpido christallo, come anche si dice esser specchio? vi parerà à primo aspetto di poca cõsideratione questa dimanda, poca differẽza, ò nulla voi conoscẽdo trà lo specchio, & il christallo: ad ogni modo sono molto dissimili questi due oggetti christallo, e specchio. Lo specchio rappresenta l'imagine, che se gli oppone: non si vede questa imagine nel christallo. E quantunque tal'hora il christallo sia più lucido, più terso, più polito dello specchio, ilquale può essere di grosso vetro, niente di mãco il semplice christallo benche lucente diafano, e senza macchia non hà da per se solo virtù di rappresentare l'imagine, come la tiene lo specchio. Dunque vi è dissimilitudine trà l'vno, e l'altro. E pure là diuinità, che è lucido christallo, vien paragonata in Christo allo specchio. Mà vdite l'espositione di tale difficoltà. Diuenta rappresentante specchio il puro christallo ponendosegli di dietro il piombo liquefatto, e ridotto in poluere. Questa poluere di piombo vnita al christallo, fà che rappresenti al viuo le opposte figure. Hor dite voi, che la diuinità era luminoso christallo, nè si poteua di essa altro vedere, che vna immẽsità di luce, laquale abbagliando il nostro intelletto, non si lasciaua conoscere. Nel troppo lume suo veniua à celarsi. Ma non si tosto humiliando il Verbo diuino, pose à questo diuino christallo la poluere,& il piombo dell'humanità, che diuenuta specchio rappresentò à noi l'imagine di quel Dio, che da occhio mortale non si lasciaua conoscere. Però il Saluatore si chiama specchio, perche con la poluere dell'humiltà, mostrata nel prendere l'humanità, rappresenta più chiara à gli occhi nostri la diuinità. Onde in conferma di questo disse Franconio Abbate. *Diuinitas in luto tanquam in speculo refulget, & lutum in Deum solidatum est*. La deità nel loro dell'humiltà, come in vno specchio risplende, & il loro dell'humiltà si inalzò alle grandezze della stessa diuinità. Christo stamane si humilia caualcando vn giumento vile, & in questa humile attione è acclamato, e conosciuto Dio. *Benedictus qui venit in nomine Domini*. Tutto per dimostrarci, che l'humiltà fa conoscere la diuinità.

L'humiltà fece conoscere la diuinità.

Sap.7. nu. 26.

Apoc.21 nu. 11.

Franch. Abb.t.1. de gratia Dei.

Matth. 21. n.9.

4 Dal

4 Dal già detto io persuaso, formo vna propositione, e dico, che doue veggio humiltà, iui conosco esserui qualche raggio, qualche imagine di diuinità, & in consequenza chi è humile nostra essere vn Dio, ò hauere in se il ritratto di Dio. Andiamo insieme Signore nel sacro Genesi, e contempliamo la formatione dell'huomo. Si tiene consiglio nel concistoro della Sagrosanta Triade, e si decreta, che sia l'huomo formato ad imagine, e similitudine delle persone diuine. *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. Per eseguire questo decreto, prende vna massa di vilissimo fango, & in quella Iddio spiraua con il suo fiato l'anima, e la vita. *Fecit Deus hominem de limo terræ, & inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ*. State meco Signori, se l'huomo è formato con la imagine dell'istesso Dio, come è fatto vilissimo fango? Vn ritratto di vn Dio douea dipingersi nella più pregiata materia, che si trouaua nel mondo tutto, e pure si pone nel loto. O arte mirabile della sapienza diuina? Egli è certo, che l'anima del l'huomo è imagine, e similitudine di Dio. Poiche sappiamo, che spirito è Dio, spirito è l'anima. Immortale Iddio, immortale è l'anima. Fà il tutto Dio con ragione, opera tutto l'anima con discorso. Iddio è vno, e trino l'anima è vna, & in se tre potenze racchiude. In Dio è il Padre, il Verbo, e l'amore, nell'anima è l'intelletto, la memoria, e la volontà. In somma l'anima è vna imagine di Dio. Hor quest'anima senza il corpo è vn lucido christallo conforme à Dio. Dunque per far che l'anima esprimesse à gli occhi nostri essere in se l'imagine di Dio, si come al christallo per rappresentar le figure si vnisce il piombo, così all'anima si vnì il corpo fatto di terra vile, simbolo del l'humiltà: per darci ad intendere, che l'humiltà rappresenta in se l'imagine di Dio, e doue essa si troua, fà vedere in quel soggetto la sembianza diuina. La onde disse Leone Pontefice, che l'huomo riceue la sostanza della carne dalla terra, e fù animato con il soffio diuino, accioche l'imagine del suo Creatore viuente, la forma della bontà diuina, e lo splendore della deità stessa, egli come in vno specchio la mostrasse nel fango dell'humana carne, cioè, nella virtù dell'humiltà *Homo carnis substantia accepit a terra, & rationali spiritu per insufflationem Creantis animatus est, vt ad imaginem sui Creatoris viuens, formam Dei bonitatis, ac iustitiæ in splendore imitationis, tãquam in speculi nitore seruaret*. E la Glosa Ponferradiense scrisse. *Limus terræ additur operi humano, vt de humilitatis humanæ puluere, tamquam de stanno adiuncto in speculo, euidentius Dei imago conspiciatur*. In somma dammi humiltà, che io dirò esserui in quel soggetto l'istessa diuinità.

L'humile è simile à Dio.

Gen. 1. n. 6.

Gen. 2 n. 7.

S. Leo. ser. 4 de Nat.

Didac. Ponf. lib. 12. in Euang. c. 7. paraph. 1.

5 Et è impossibile Vditori, che doue ci è humiltà non ci sia Dio: essendo che piace infinitamente al gusto diuino. Eleuata in cõtemplatione sublime la Regina dell'Empireo, cõpose quel cantico glorioso, nel quale la essenza ingrandisce. Notate tra le altre sentenze questa sola. *Respexit humilitatem Ancillæ suæ, ecce enim ex hoc Beatam me dicent omnes generationes*. In riguardo della mia humiltà, hà fatto che io sia Regina dell'Vniuerso, Madre del Verbo, e Beata al parere di tutti gli huomini. Io non dubito che le grandezze di Maria partecipano dell'infinito. Solo mi dà che pẽsare il dire ella, che tutte le sue glorie prouennero dal l'humiltà. E non piacque più à Dio la di lei Immacolata Virginità. Virginità di Maria, che fù la prima che con solenne voto à Dio si offerisce. Gran cosa hò da dire, ne io l'affermarei se non hauesse hauuto tanto ardire Bernardo Santo di confirmarla. Fù lodeuole la Virginità in Maria, mà per esser Madre di Dio le fù più necessaria l'humiltà. Volle Iddio incarnarsi di vna Vergine, ma non sarebbe in vna Vergine disceso se non fosse stata humile. E consiglio l'esser Vergine, mà è precetto l'esser humile. Senza

Doue ci è humiltà, ci è Dio.

Luc. 1. n. 48.

l'humiltà nō harebbe piacciuta a Dio in Maria la stessa Virginità. *Laudabilis Virginitas, sed magis necessaria humilitas: illa consulitur, ista præcipitur, sine humilitate, audeam dicere, nec Mariæ Virginitas placuisset.* Si troua che le cinque Vergini fossero scacciate dallo sposo diuino, ma nō si troua, che vn'humile non sia caro al cuore di Dio. Si trouaranno Vergini, con le quali per altre colpe non sarà la gratia: ma non trouarete vn vero humile, cō il quale non dimori la Santità, e la Giustitia. Hoggi le turbe acclamano Christo per Dio. Non bastarono i miracoli da esso oprati per lo addietro à far che il Popolo lo stimasse Messia: mà non sì tosto lo veggiono sedere sopra vn vile giumento, & humilmente entrare in Gierosolima, che lo confessa figliol di Dio. Perche doue è humiltà, vi è anche diuinità.

S. Bern. hom. sup. Miss.

Chi si humilia diuenta Dio.

6 Anzi, che dico? Chi si humilia in terra, s'inalza tanto, che arriua ad essere nouello Dio. Siaci autentica proua di questa verità ciò, che successe a Moisè. Gli comandò Iddio, che da sua parte, come Ambasciadore di vn Dio parlasse à Faraone, acciò che onninamente si risoluesse di mandar libero il Popolo d'Israele. Stupì Moisè, ch'essendo egli Pastore fosse da Dio eletto Ambasciadore. Che faresti, ò huomo se il supremo Principe, se il tuo Rè ti mandasse ordine per accingerti ad esser suo segretario delle importanti ambasciate? O come ti gonfiaresti in te stesso? Come ti stimaresti persona di maneggi, e di negotij? Vediamo che fece Moisè. In vece di ringratiare Dio di tal dignità, egli, come niente l'aggradisse, si scusa di riceuerla, con dire: *En incircumcisis labijs ego sum, quomodo audiet me Pharao?* Signore, io ben considero, che per sì alto offitio è necessario vn huomo eloquente, che sappia rappresentare à Faraone negotio tanto importante. Io conosco il mio poco essere, sono impedito di lingua, sono balbutiente, non sono atto a tal ministero. Hor sù hò inteso, dice Iddio, già che tù dici non essere atto per ambasciatore mio, a Faraone io ti fò Dio in luoco mio sopra di Faraone: *Ecce constitui te Deum Pharaonis.* Io resto troppo ammirato? Moisè si confessa inhabile ad essere ambasciadore, & Iddio lo fà Dio di Faraone. Vn che non sà parlare, saprà oprare da Dio? Vn che si reputa insufficiente, immeriteuole, & indegno d'essercitare vn'offitio di ambasciadore, sarà habile per essere vn vice Dio sopra di Faraone? Giache era inetto al lambasciarie Moisè, doueui voi Signori dargli offitio piu basso: ma voi ad vn che si dichiara inhabile per vn'impiego humano, gli date vn'Imperio diuino? Così và per giusta conseguenza. Vditori. Moisè si humiliò stimandosi indegno di esser ministro di Dio, e perche si humiliò diuentò simile a Dio. L'humiltà è Regina gloriosa delle virtù, la quale suole con la sua bassezza volare sin sopra il Cielo. Parlò in Moisè l'humiltà, dicendo, che era ineloquente, e però riceuè vna magnifica risposta, che di huomo priuato, diuētaua sopra di Faraone nouello Dio onnipotente. In somma chi si humilia, humiliandosi diuenta Dio. Credete à Ruperto. *Gloriosa Virtutum Regina humilitas, quæ in Cœlum volare consueuit, locuta est in Moyse discente se incircumcisum esse labijs: & idcirco dignum, ac pro sua reuerentia accepit responsum, vt audiret homo priuatus, regnantis hominis esse Deum:* Tanto grande è la potenza dell'humiltà, e tanto marauigliosi sono gli ingrandimenti dell'humile, che humiliandosi si esalta, e stimandosi men da huomo, giunge ad essere simile à Dio.

Exod. 6. n. 30.

Exod. 7. n. 1.

Rup. l. 1. Ex. c. 26

7 E come potrò io ad vno ad vno spiegare i gloriosi effetti dell'humiltà? Ad ogni modo non posso lasciare di contemplare vno pur troppo ammirabile. Ella è tutta contraria all'humile, & essendole cōtraria gli è fauoreuole. Fa tutto l'opposito dell'intentione di chi la possiede. L'intento del penitente è con la mortificatione domar la carne, e la donna. Il fine dell elemosiniero è cō l'elemosina aiutare il prossimo,

L'humiltà essendo cōtraria all'humile lo fauorisce.

mo, e l'aiuta. Lo scopo dell'huomo pudico è con la purità farsi simile a gli Angioli, e questa somigliãza acquista. Mà il fine, e l'intento dell'humile coll' humiltà abbassarsi:& in vece di abbassamento, acquista per mezzo dell'humiltà ingrandimento. Ecco S. Paolo, il quale quantunque sia minore di Sã Pietro, pure tal'hora si vede depinto alla destra di quello. E perche il primo luogo si concede trà gl'Apostoli à Pao
1. Cor. 1. num. lo? Egli humiliandosi disse. *Non sum dignus vocari Apostolus Christi*. Io non son degno esser chiamato Apostolo. Volle con humiltà non essere stimato degno di tal grandezza; mà che? L'humiltà, ch'è contraria all'intentione dell'humile, mentre l'humilissimo Paolo si stima indegno del nome di Apostolo, l'humiltà lo sollieua ad essere il primo, & ad ottenere il luoco più degno trà gli Apostoli. Osseruatione è questa di Crisostomo: *Sic, & Paulus dicens, non sum dignus vocari Apostolus, propter hanc humilitatem primus omnium factum est* O veramé-
S. Chr. ib.
Mat. 21. n. 9. te virtù marauigliosa, ò humiltà gloriosa Tù trà le bassezze inalzi l'humile, è tra le abiettioni lo sollieui. Sei cõtraria al suo intento, ma lo cõstituisci ad vn sublime ingrandimento. Stamane Christo, come huomo humile, & abietto entra sopra vn giumento vile, e l'humiltà lo fa conoscere Dio vero. *Benedictus qui venit in nomine Domini*.

L'humiltà ci fà fratelli di Christo.

8 E se ne meno degno di esser chiamato seruo di Christo si stima l'humile, l'humiltà l'ingrandisce ad esser di Christo vero fratello. Nel Vangelo di Mattheo si racconta, che vna volta Christo parlãdo del Giuditio finale affermò, che dirà a giusti: *Quod vni ex minimis fratribus meis fecistis, mihi fecistis?* Io vi ringratio ò pietosi elemosinieri, perche quanto di charità hauete vsato a' ministri miei fratelli, l'hò riceuuto io nella mia persona. Io nõ mi marauiglio, dice Chrisostomo, che Christo riceua come fatto à se, cio che viẽ fatto a' poueri, & a' bisognosi: mà stupisco come chiamandoli fratelli, li chi ami minimi. *Quod vni ex minimis fratribus meis*. E sarà ministro chi è Mat. 25. n. 40.
fratello di vn Dio? Non è se non che grãde, nobile, e raguardeuole il fratello di vn Principe, e potrà esser, che vn fratello di Christo sia minimo, sia abietto? O bella dottrina Signori? Son chiamati fratelli di Chisto i minimi, cioè, quelli che si sono per humiltà fatti minimi: e perche si sono sotto tutti humiliati, sono stati alla fratellãza di Christo ingrãditi. Credere al Torrente aureo dell'Antiocheno: *Quid ais Domine? Si fratres tui sunt, quomodo minimos appellas. Imo taco fratres, quia humiles quia minimi, quia obiecti* Nõ sono minimi, nõ sono vili i fratelli di Christo, ma quelli che per humiltà sõ fatti minimi son inalzati alla fratellanza di Christo.
S. Chr. ib.

9 Hor dãdo di bel nuouo vn'occhiata all'humile abiettione di Christo, che caualcaua vile giumento, veggio queste suo sbassamẽto diuẽtato si glorioso, che. *Strauerũt vestimenta in via, et cedebant ramos Oliuarũ*: che le turbe acclamãti, facẽdogli tapetto dalle proprie vesti, & andãdogli incõtro con le Oliue, lo riceueano a guisa di triõfãte. Mercè che gli opprobrij in Christo diuẽtano gloriosi. Egli si humiliò, e nell' humiltà fù ingrandito, e poi vilipeso, e tormẽtato, e nelle ingiurie, e nella passione fù più esaltato. Entrò Christo in Gerosolima, perche era venuto il tempo di patire, & entra con trionfo perche i patimẽti della sua passione furono gli encomij della sua glorificatione. Auuicinata già l'hora quãdo stauano gli Hebrei per ligarlo, si voltò egli al padre, e disse. *Pater venit hora, clarifica Filium tuum.* Mio eterno Padre è giunta l'hora di rẽder chiaro al mondo, che io sõ tuo figlio. Io nõ lascio di ammirare? quell'hora era hora di esser preso, ligato, crocifisso, e morto Christo; l'hora di mostrare il Padre Eterno, che Christo era suo figlio vnigenito, douea essere hora di glorie, di Maestà, che con tali segni si mostra vn Dio: come dunque l'hora della passione, dice Christo essere hora di palesare la sua diuinità, e di
Mat. 21 n. 8.
Gli opprobrij di Christo furono gloriosi.
Io. 7. n. 1.
Ioan. 17. n. 1.

ren-

render chiaro, e palese egli essere figlio del vero Dio? Che dici, ò mio Christo, stai per esser condotto alla Croce, accompagnato da ladroni, condannato a morte di vn legno, all'hora maledetto, ad essere sputacchiato, flagellato, schiaffeggiato, e chiami l'hora di tanti opprobrij, hora di gloria, e di grandezza. *Pater venit hora, clarifica filium tuũ.* Si che hora di glorie è questa, nella quale mi si apparecchiano opprobri: perche patisco, dice Christo, patisco per i miei diletti, & il patir per loro io stimo gloria, e grandezza. Tutto è pensiero di Gio: Grisostomo. *Quid dicis ò Domine? Ad crucem duceris cum latronibus ad maledictam sufferendam mortem, conspuendus, cedendus colaphizandus, & hac alia gloria appellas? Ita, inquit, pro dilectis patior, meritoq; hac eandem gloriam existimo.* Stimò per nostro amore gloriosi gli opprobrij. E noi, ò quanto malamente per Christo sopportiamo le ingiurie, soffrimo le miserie.

S. Chr s. ho. 5. de patientia tom. 5.

Gli opprobrij mostrarono Christo Dio.

10 Chiamò con ragione hora della sua glorificatione Christo l'hora della sua passione, posciache gli opprobrij, e vergogne patire, furon pietra di paragone, che lo mostrarono vero Dio. Io voglio con voi Vditori fermarmi alquanto a meditare Christo in vna Croce pendente. Lo veggio opprobrio degli huomini, e vilipendio della plebe. *Opprobrium hominum, & abiectio plebis*: Burlato da i vecchi, ingiuriato da i soldati abbandonato da'discepoli. Ferito, lacerato, ignudo, assetato, languido, e dall'istesso Dio, ch'egli si gloriaua esser suo padre, derelitto, e lasciato. Quãdo ecco vn ladro de'due, con Christo Crocifissi, à Christo si volta, e dice. *Memento mei Domine dum veneris in regnum tuum.* Io ti supplico, ò vero Rè del Cielo, che tù giunto al tuo Regno di me misero ti ricordi. Vien quà ò ladro, che vn regno dimandi, vien quà. Che cosa di regio, e di maestoso vedesti in Christo, che ti persuase à stimarlo Rè, & a dimandarli vn Regno? Dimmi per cortesia, che cosa vedesti, perche à me pare, che altro nõ vedeui, che chiodi, e croce? Tutto ciò ti dimanda Agostino. *Dic mihi latro regnum petens, quid in eo tale vides, ex quo regnum petis? Dic mihi quaeso, nam in conspicuo est, clauos, & crucem carnis.* Risponde a se medesimo in persona del santo ladro Agostino, e dice. Io stimo Christo Rè, perche lo vedo trà tanti opprobrij. Sò che le ingiurie tolerate son gloriose. Christo è il più vilipeso trà tutti gl'huomini, dunque bisogna dire, ch'egli siã Principe. È crocifisso come ladro, e soffre: Dũque egli è Dio. *Sed hac crux ipsa regni insigne est, & per eam Iesum appello regem, quia video crucifixum.* Et io con il santo ladro ò mio Dio crocifisso, e per Dio ti adoro perche ti veggio crocifisso. Non ti connobbi Dio stando nel Cielo; Dio ti confesso mentre stai in croce. Son gloriosi i vilipendij di Christo sofferti, e sopportati per nostro amore.

Ps. 21. n. 7.

Luc. 23. nu. 42.

S. Aug. ho. 9. de passio.

Mat. 26. n. 2.

11 Conchiudete dunque N. che solennità, e festa grande è il tempo della passione per Christo. Entra hoggi in Gerosolima con tanta pompa, con tanti applaussi, perche entraua per douere trà pochi giorni patire: & egli non hebbe tempo di maggior festiuità, che il tempo de i patimenti. Trà gli Hebrei, & i Cattolici christiani vi è vna sola vnione, che (quantunque in diuersi giorni) la festa della Pasqua è celebrata con più sollennità, & allegrezza, che le altre feste. Gli Hebrei la sollenizzano in memoria della libertà dell'Egitto: i Christiani in riguardo della Resurrettion di Christo. Hor Christo stima la sua passione solenne festa di Pasqua, e gode nel patire, come godono gli huomini nel festeggiare, *Scitis, quia post biduum Pascha fiet, & filius hominis tradetur.* Sappiate, che fra due giorni sarà la Pasqua, & io sarò tradito, & a morte sententiato. Vaglia il vero Vditori, che quando Christo disse queste parole, non più che due giorni ci voleano per esser egli crocifisso. Come dunque dice, che doppo due giorni sarà la Pasqua? Vi risponde Grisostomo. *Non enim dixit, quia post duos*

dies

dies tradetur, sed quia post duos dies Pascha fiet, & tunc adiecit, & filius hominis tradetur, vt crucifigatur, vt ostenderet mysterium hoc esse maximè diem festum, atque solemnitatem, qua ad salutem orbis celebratur. Stimaua festa solenne, lieto giorno di Pasqua Christo il giorno del suo patire, però il tempo di passione lo chiama tempo Pasquale.

S. Chr. ib.

12 Et se nel tempo pasquale, ò nelle altre solennità dell'anno sogliono gli huomini, e donne in riguardo della festa pomposamente vestirsi, osseruate di gratia quanto riccamente si vesti Christo nella festa solenne del suo patire. Osseruate di gratia vn costume galante nel vestire. Vn tal Caualiero si fà cusire vn vestito di color nero di drappo di seta, ma fà che sotto la fodera sia della più fina lana di oro, e di argento, che mai industre mano hà tessuta. Hor per fare comparire lo splendore di questo drappo, di questa fodera, frappa il drappo nero di sopra, e per quelle aperture sfauilla l'oro di sotto, e comparisce regio quel vestimento: Era vestito Christo con il drappo di seta della sua santissima humanità, la fodera di sotto era il drappo aurato, anzi ingemmato della diuinità. Vuole egli nel tempo della passione comparire, quasi in festa solenne pomposamente vestito: per questo fà, che il vestito dell'humana carne si frappi, si tagli con i flagelli, con le spine, co' chiodi: e per quelle aperture comparuero gli splendori della diuinità. Pensiero di Bernardo. *Per foramen enim corporis patet arcanum cordis: sicque Christi dignitas, ac bonitas illustrior, ac clarior facta per passionem, omnium se oculis conspiciendam præbuit.* Hor se son tanto gloriosi gli opprobrij della passione di Christo, che fanno comparire gli splendori della sua diuinità, chi non vorrà abbracciarli? Chi volontieri ad imitatione di Christo non vorrà soffrirli? Disponete ui ò anime christiane ad imitare il vostro Saluatore con sopportare i trauagli, che alla fine vi apportaranno eterni contenti, perpetue felicità, glorie infinite.

Christo nella passione si vesti pōposamente.

S. Bern. cit a Labata, t. 3. verb pro pol. 8.

ASSVNTO III.

Clamabant dicentes; Hosanna filio Dauid Benedictus qui venit in nomine Domini. *Mat. 21. n. 9.*

Si troua verità adulatrice, & adulatione virtuosa.

CHe hoggi queste turbe, & questi popoli fattisi incontro a Christo, lo acclamino, lo celebrino figlio di Dauid anzi di Dio lo confessino; chi dirà non essere attione meritoria, e degna di registrarsi negli annali del Paradiso. E pure io dubito, che debba essere stampata dentro i volumi del Tartaro, e dell'abisso. Se veramente alla bocca corrisponde il cuore, come vno, che hoggi confessa Dio trà pochi giorni gridane, che sia Crocifisso come Ladrone? Erano lingue adulatrici, non lodatrici queste lingue. Con verità lo chiamauano benedetto da Dio; ma questa verità era per loro malignità con adulatione confessata. Si truoua verità adulatrice, si dice il vero, ma con intento di ingannare, non di lodare. *Clamabant dicentes: Hosanna filio Dauid.* E poi lo stimano peggio di Barrabba. Gente adulatrice, gente maledetta. Si sdegna Christo più contro l'Adulatore, che contro i suoi publici persecutori: mercè, che più danneggia chi adula, che chi insidia la vita.

Gli Hebrei dicēdo la verità adulauano.

Mat. 21. n 9.

2 Quindi si è che Christo odia più vn'adul[illegible], che vn crudele persecutore; si sdegna più con chi l'adula, che contro chi lo perseguita. Di Christo appassionato hebbe a dire il Profeta. *Sicut Agnus coram tonden-*

Iddio abbomina più gli adulatori, che i persecutori.

dente se obmutescet, & non aperiet os suum. Perseguitato, accusato, calunniato, non si adirarà, non si sdegnarà, ma come agnello mansueto soffrirà le ingiurie, sopporterà i tormenti. O veramente mansuetudine ammirabile? Ma vna volta supplicato dalle schiere de' Farisei a far miracoli. *Magister volumus à te signum videre*. Lasciata da parte la piaceuolezza, e dispensato alla mansuetudine, si sdegna, grida, ingiuria, minaccia. *Generatio praua, & peruersa*. Mio Dio, e come ad vna parola, che vi è detta sì presto vi sdegnate, e poi i flagelli, le ingiurie, la morte stessa patientemente soffrite? Non vi marauigliate. Quelli Farisei sono Adulatori, lo chiamano Maestro, ma non lo stimano tale. *Adulantur eum vocantes eum Magistrum*. Si sdegna Christo contro gli Adulatori, e non si adira contro i Crocifissori: perche gli vni, e gli altri lo perseguitarono. Ma più crudele persecutione è quella della lingua adulante, che quella della mano percutiente. Peggior sorte di inimico è l'adulatore, che il crocifissore. Vdite Agostino. *Duo sunt genera persequutorum, scilicet vituperantium, et laudantium. Sed plus persequitur lingua adulantis, quam manus persequentis*. Più nuoce il falso adulatore, che il crudele persecutore perche almeno le insidie di chi perseguita possono euitarsi; ma le lusinghe di vn'adulatrice lingua non possono sfuggirsi. Et a questo proposito dice Biante Filosofo. Che due animali egli conosceua troppo velenosi, e pestiferi, ne sapeua conoscere chi fosse il peggiore, & il più dannoso. Il tiranno, & l'adulatore. Con questa sola differenza, che il tiranno era animale dannoso, ma crudele: l'Adulatore era animale pestifero, ma dolce. *Animal inter omnia noxium est, inter immitia Tirannus, inter mitia Adulator.*

S.Chris. ib.

S. Aug. in ps. 59.

Biant. Philos.

L'adulatione canonizza i vitij.

3 Nè vi dia marauiglia, che tanto contro gli adulatori si sdegni Christo, e che chiamata ne venga bestia senza ragione l'adulatione, poscia che questo vitio è sì peruerso, che canonizza per santità tutte le iniquità, e tutte le sceleraggini ella approua per attioni virtuose. Dauid che molto ben conosceua la qualità di vna lingua adulatrice, essendo che nelle corti reali fà la sua stanza hebbe a dire. *Laudatur peccator in desiderijs animæ suæ, & iniquus benedicitur*. Il peccatore è lodato ne i suoi desiderij, e l'iniquo è benedetto nelle sue opre. E volle dire il Regio Profeta: Pessimo vitio è l'adulatione, perche loda i vitij, e celebra per santità le sceleraggini. Posciache se vn tale prodigamente dissiparà la robba, e consumerà la sua sostanza, l'adulatione chiamerà questa prodigalità splendidezza di animo, e liberalità di cuore generoso. Se tal'vno con auaritia non solo non dà elemosina a i bisognosi, ma toglierà da gli altri le ricchezze, l'adulatione darà titolo di huomo parco, e che essendo la robba il secondo sangue, egli giuditiosamente la conserua. Sarà quel giouane scapestrato, dissoluto nel trattare, giuocatore, insolente, & impudico; e l'adulatione lo canonizza per persona Spiritosa, e perspicace, e che sà ben trattare con i suoi pari. Pessimo vitio, mostruosa bestia adulatione sei. Non canonizzano i vitij gli altri vitii, tu sola chiami virtù, e santità le sceleraggini, & ogni misfatto. Così la considerò Cassiodoro, quando che in vna epistola scrisse. *Adulatio blanda, omnibus applaudet; prodigos vocat liberales; auaros parcos, & sapientes, lasciuos curiales, garrulos, affabiles, obstinatos, constantes, pigros, maturos, & graues*. E poi conchiude Cassiodoro; la lingua adulatrice è saetta, che leggiermente vola dall'arco, ma crudelmente ferisce il cuore. *Hæc sagitta leuiter vocat, & citò infigit*.

Ps. 9. n. 24.

Cassiod. in epist.

4 Guai a tu adulatore, ò come sarai

rai castigato da Dio? io non sò esplicare quanto sarà grande il tuo castigo: Basta ditti, che essendo tu cagione di tutti i mali, sarai bersaglio di tutte le pene. Senti la spauentosa minaccia fatta da Dio per bocca di Ezzecchiello a certi peccatori. *Væ qui consuunt puluillos sub omni cubito manus, & faciunt ceruice alia sub capite vniuersæ ætatis ad capiendas animas*. Guai a coloro, che pongono il guanciale sotto le mani della persona e fanno i capezzali per tutte l'età, & in tal modo ingannano le anime di tutti. Io non sò perche hanno da esser minacciati di castigo quei che fanno piumacci, e coscini da riposare; Ma sento il Pontefice Gregorio, che indrizza queste minaccie contro gli adulatori. Si trouarà vn Principe, che tiranneggia i vassalli, ecco l'adulatore, gli dice, che questo è il modo di gouernare, il farsi temere. Questa adulatione di lode, è vn coscino sopra il quale quel Prencipe tiranno nella tirannia si riposa, che se fosse stato non adulato, ma corretto, forse dalla sua tirannide si sarebbe emendato. Il guanciale serue per dormire commodamente, e l'adulatione fà, che il peccatore adulato si riposi nel vitio. *Væ, væ, qui consuunt puluillos sub omni cubito manus*. Guai à quelli, che con le loro lingue adulatrici son causa, che i vitiosi si colchino ne i vitij: guai à loro, che son causa della perdita delle anime, sarà inesplicabile il loro castigo. Il sommo Pontefice Gregorio espone questa scrittura in tal modo. *Quisquis male agentibus adulatur puluillum sub capite ponit, vt qui corrigi ex culpa debuerat in ea fultus laudibus molliter conquiescat*. Quanti vitiosi si sarebbono emendati se fossero stati corretti, e non adulati? L'adulatione lodando il vitio, fá che il peccatore quasi in vn piumaccio in quel vitio riposi, e mai più da quello non risorghi, nè si emendi.

L'adulatore sarà castigato

Ezec. 13 v.18.

Galen. li. 2. simp. c. 22.

5 Guardateui da questi adulatori, ò Principi. Questi son la rouina de i vostri Stati, del vostro gouerno, della vostra fama. Non isdegnate chi la moreuolmente vi corregge, ma abborrite chi fallacemente vi adula. Quello vi inganna. *Corripiet me iustus, & increpabit me: oleum autem peccatoris non impinguet caput meum.* Mi corregga il giusto, dice Dauid, mi riprenda seueramente, che io sarò contento. Ma l'oleo del peccatore non si accosti al mio capo, non caschi sopra le mie vesti. Io vorrei sapere Signori se solamente l'oleo, che vendono, ò donano i peccatori toccando le vesti, le macchi, siche questo oleo debba essere schiuato da Dauid? Ma parmi, che egli parli di oleo mistico non naturale. Dell'oleo, dice Galeno, che meschiato con le cose calde è caldo, con le fredde è freddo. *Hæc est proprietas olei, vt si commisceatur calidis, calidum sit, si frigidis frigidum*. Hor qual più viua imagine dell'adulatore? Dauid si contenta esser ripreso, ma sfugge l'essere adulato. *Corripiet me iustus, & increpabit me*. Mi correggia vn virtuoso, che son contento: ma *oleum peccatoris non impinguet caput meum*: Nella mia corte, non voglio adulatori, che simili all'oleo dolcemente macchiano. *Quid est oleum peccatoris*? Dimanda Agostino: e poi risponde: *Nisi falsa laus adulatoris. Hæc est oleum peccatoris*. Hor di questo oleo si guarda Dauid, hor questi tali dourebbono bandire i grandi dalla lor corte.

L'adulatore si hà da fuggire.

Ps. 140. n.5.

Galen. l. 2. simpl. c. 22.

S. Aug. ib.

6 Mi ricordo il fatto di Alessãdro. Teneua egli in gran preggio vn Filosofo, speraua da questo, come da sauio, intendere, e riceuere morali dottrine. Speraua esser corretto de i mancamenti, & indrizzato nell'opre generose. Ma il Filosofo quanto dotto tanto timido non ardiua dolcemente ammonire sì gran Monarca de i suoi errori. Conosceua Alessandro esser egli macchiato di molti difetti, & ammiraua, che il Filosofo non solo

Fatto di Alessandro contra vn'adulatore.

solo non lo correggesse, ma di continuo lo lodasse. Laonde sdegnato vn giorno, gli intimò l'esilio dal suo palazzo. Ammirarono i corteggiani tal bando, e dimandarono per quale delitto vn Filoso sì dotto meritasse tal pena. Vdite la risposta di Alesandro. *Si mala, quæ facio non intelligit, est insipiens, si intelligit, & non arguit, est maleuolus adulator.* Per tutte le ragioni deuo cacciarlo. Se egli non conosce i mali che io commetto, egli è troppo ignorante: se li conosce, e non lì riprende, egli è adulatore. Che sia ignorante non si può dire: perche a tutti è ben nota la sua dottrina. Dunque egli è adulatore? E s'egli è tale sia cacciato dalla mia Corte. Piacesse a Dio, che così facessero i Principi: che cacciassero gli adulatori, perche non incorrerebbono in tanti errori. Non ogni lingua, che ti loda, ti stima degno di lode, questi Hebrei hoggi lodauano Christo, e con ragione, ad ogni modo non lo stimando degno di quella lode, lo adulauano. Verità adulatrice degna di essere abbominata. Non si và incontro à Christo con fintioni adulatorie, ma si deue riceuere con adulationi virtuose.

Come douemo riceuer Christo nel Sacramẽto.

7 Vditori, si accosta il tempo di riceuer Christo nella sacra communione; douemo riceuerlo con adulatione virtuosa; cioè, con dolci parole, ma di vero amore, con prontezza di cuore, ma reale, con segni esterni di deuotione, ma che corrisponda l'interno di perfetta charità, e di vera contritione. Osseruò Dionisio Areopagita, che prima di arriuare all'atto della consecratione il Sacerdote doppo l'offertorio si laua le mani; ma non tutte le mani, solamente l'estremità delle dita; per dimostrarci il modo, con il quale douemo accostarci a riceuer Christo nel Sacramento. Si hanno da lauare, e polire l'estreme parti, cioè s'hanno da leuare fino anche i leggieri difetti. Non basta andare senza gran macchia di mortal colpa, ma bisogna purgarci d'ogni leggiero difetto. *Non abluuntur manus, sed solæ extremitates digitorum, ad denotandum, non solum grauia, sed etiam leuissima peccata esse auferenda.* O con quanta mondezza, ò con quanta purità è bisogno riceuere Christo.

S. Dion. Areop. de Eccl. Hier. c. 5

Douemo essere vecchi per riceuer Christo.

8 Padri Sacerdoti a noi tocca dare esempio a popoli, noi douemo riceuere Christo con tale apparecchio, che eccitiamo gli altri ad vn vero apparecchio. Comandò Iddio, che gli Hebrei mangiassero l' Agnello Pasquale, ma con tenere in mano vn bastone. *Comedetis tenentes baculos in manibus.* Ne io saprei trouare la ragione di questa cerimonia se in breui parole non la insegnasse San Gregorio Nazianzeno. *Se nummore baculum gestantes.* I vecchi al basto. ne si appoggiano, & a passo lento caminano. I Sacerdoti, che vanno al sacro altare per mangiare il pasquale Agnello, deuono andare con passo graue, con gli occhi bassi, con maturità senile. O brutta cosa vedere inuiarsi vn sacro ministro all'altare con passi dissoluti, con occhi vaghi, con gesti scomposti? Conuiene maturità, non velocità all'altare. Si hà da riceuer Dio con prudenza di vecchio, nõ con prestezza di animo rilassato. Il santo sacrificio si hà da celebrare con maestà, non con celebrità. Andate come vecchi di senno, appoggiati al bastone della mortificatione, e della penitenza.

Exod. 12 n. 2.

S. Greg. Naz.

9 O mio Signore, ò mio Dio, voglio riceuerti mondo di ogni macchia, però ti supplico, che mi laui con il tuo sangue. Voglio con adulatione virtuosa, con parole, e con cuore affettuoso riceuerti, però esclamo, *Benedictus qui venit in nomine Domini.* Benedetta l'hora, che per me incarnandoui al mondo veniste. Benedetto il Presepe, nel quale nascendo, vi riposaste. Benedette le fatiche da voi per me sofferte quando in Egitto fuggiste. Benedette le ingiu-

Mat. 2. n. 9.

rie,

rie, che patientemente per mio amore sopportaste. Benedetti i flagelli, benedette le spine, benedetta la Croce, nella quale per darmi vita moriste. Ma sopra tutto, benedetto voi, che vi sacramentaste per cibarmi, per glorificarmi, per edificarmi. Venite hora nel mio cuore, stanzate nella mia anima, habbiate nel mio spirito. Datemi gratia, che io purificato nel uostro sangue vi riceua degnamente sacramentato. Datemi gratia, che io lauato nelle mie lagrime vi recaua degnamente appassionato: datemi gratia, che per virtù del vostro sangue, e delle mie lagrime possa alla fine vederui risuscitato, & in Cielo glorificato. Amen.

PREDICA

DEL VENERDI SANTO.

LO SPETTACOLO AMOROSO, Doloroſo, Luttuoſo, nel quale Christo ama, patiſce, e muore.

PROEMIO.

1 LVTTO, Morte, & Horrore cuoprono hoggi il mondo, & ingombran'in nuouo ſpettacolo l'vniuerſo. Si oſcurano i Cieli, *Tenebræ factæ ſunt super vniuerſam terram*. O che lutto? Trema la grauoſa mole della terra. *Terra mota eſt*. O che horrore? Muore vn Dio, *Inclinato capite tradidit ſpiritum*, O che morte? Io veggio gli Angioli amaramente piangere. *Angeli pacis amarè flebunt*. O che lutto? Patiſce vn Dio impaſſibile. *Deus naturæ patitur*. O che horrore? Muore opprobrioſamente la glorioſa vita. *Mors, & vita duello conflixere mirando*. O che morte? Chi muore è vn'Innocente, ohimè che lutto? Chi l'vccide, è il peccatore, ohimè che horrore? La morte è in vna Croce, ohimè che morte? Muore il Padre: ò doloroſa morte. L'vccidono i figli: ò horrenda morte. Muore il Padre vcciſo da figli per decreto dell'Eterno Padre: ò luttuoſa morte. Luttuoſa morte, della quale parlano le profetie, e finiſcono; l'additano le figure, e ſi adempiſcono; la intendono i Demoni, e ſi ſpauentano; la oſſeruano gli Angioli, e compatiſcono; la veggiono i Cieli, e ſi oſcurano, la ſentono i ſaſſi, e ſi percuotono, & a tal morte i monumenti de i morti ſi aprono, morti riſorgono, il velo del tempio ſi ſtraccia, il Centurione ſi conuerte, la Luna ſi confonde, il Sole ſi naſconde. Ohimè, e che ſpettacolo è la paſſione di vn Dio. E ben dal Vangeliſta fù con tal nome deſcritta, *Qui aderant ad ſpectaculum*. Spettacolo amoroſo, doloro, luttuoſo. Amoroſo ſpettacolo, mentre vn Dio per amore ſi humilia, per amore ſi affretta, per amore langue, per amore muore. Spettacolo doloroſo, mentre ſi veggiono catene liganti, Miniſtri percutienti, flagelli inondanti, ſpine trafiggenti, croci aggrauanti. Luttuoſo in fine è queſto ſpettacolo, mentre la Chieſa di neri ammanti inuedouita ſi veſte, ſpoglia gli altari, perche il Sommo Sacerdote manca: fà ammutolire muſicali ſtrumenti, perche ceſſa il ſoggetto del vero canto: Liga le campane, perche ſon finite le feſte: laſcia le ſolite cerimonie, perche non vede in trono maeſtoſo il ſuo Monarca: leua a' ſalmi le glorie, perche vn vero Dio è coperto d'ignominie: fà piangere i Sacerdoti, perche è vilipeſo il Pontefice, ſi attriſta, e geme, perche hà perduto ogni bene. Spettacolo dell'appaſſionato mio Dio, che da lontano da' Profeti guardato fù calamità di lagrime a' loro occhi, e di vn grandiſſimo dolore a' lor petti. Michea, non ſolo ſi ſquarciò le veſti, ma corſe quaſi impazzito, ſpogliato, e nudo: *Vadam ſpoliatus, & nu-*

Mat. 27 n. 45. *Ib. n. 51.* *Ioan. 19. n. 30.* *Iſa. 33. n. 7.* *Luc. 23. n. 48.* *Mich. 1. n. 8.*

nudus, faciam planctum. Gieremia disiò lagrime non solo per gli occhi, ma per tuffare in quelle sino anche il capo. *Quis dabit capiti meo fontem lachrymarum, & plorabo.* Ezzecchielle nō solo si tagliò la chioma, ma suelse sino dalla radice tutti i capelli. Voi soli ò miei Ascoltanti, asciutti siete frà tante lagrime, immobili giacete frà tāti moti, impenetrabili vi mostrate a tanti colpi. Che fate ò huomini, che non piangete? Che fate, ò donne, che non aprite gli occhi a dirottissimo pianto? Si attrista l'allegrezza del mōdo, e legato il facitor del tutto, è sputata la gloria del Cielo, è tradito l'innocente, è flagellato il vero amante, muore la vita di tutti i viuenti, e non è chi lo pianga, ò lo compatisca. E che farò io in questo spettacolo? Io non veggio Croce, non veggio Crocifisso, che sia mia guida. I Santi Apostoli son fuggiti, i Santi Angioli stan lagrimosi, l'Eterno Padre è sdegnato, il mio Christo è morto, & io mi veggio solo in questo pulpito, in questo spettacolo abbandonato. A voi ricorro ò Maria, ò amaro mare: voi inuoco, nō come piena di gratie, ma colma di pene: voi disio, che siate meco in questo spettacolo, già che in questo spettacolo fate perdita del vostro figlio. Voi piangerete, io lagrimarò con voi. Io parlerò a questi Ascoltāti, voi cōpungerete i loro cuori induriti. Attēdete dunque anime diuote, & in questo spettacolo amoroso vederete vn Dio, che vi ama, e voi amatelo. Vedrete in questo spettacolo doloroso vn Dio, che per voi patisce, e voi compatitelo. Vedrete in questo spettacolo luttuoso vn Dio, che muore, e voi insieme con la sua Madre Maria piangetelo: Piangetelo spargendo lagrime da gli occhi, sospiri dalla bocca, e vera contritione dal cuore.

Ierem. 9. nu. 34

1 NOn mancano le sublimi, e diuote penne de sacri Dottori solleuarsi con la cōtemplatione sopra l'empireo, & andar specolādo i motiui del Verbo Eterno di prender carne humana, di patire, e morire fatto già huomo. Discorrono con l'angelico conduttiere nella terza parte, e dicono? Il Buono hà per proprietà il diffendersi, il compatirsi, il comunicarsi: dunque il sommamente Buono deue con vn modo infinito ad altri concedersi. Iddio somma bontà non si era sommamente comunicato alle creature con la gratia, ma sommamente communicossi con incarnarsi, perche diede tutto se stesso. Dunque per ragione della somma, e sua infinita bontà gli conueniua infinita, e somma comunicabilità, ch'era nell'incarnatione dare tutto se stesso alle sue ragioneuoli creature. Tutto và bene: Ma il volere tante pene soffrire, e tanti opprobrij sopportare, per qual ragione? Non conueniua questa bassezza alla sua grādezza. Ad vn Dio, se per sommo bene era conueneuole l'incarnarsi, per esser eterna vita, nō douea soggiacer alla morte: per essere Dio, santità eterna, non cōueniua essere stimato scelerato, e ladrone: per essere onnipotente, non conueniua infiacchirsi. Dunque perche volle nella passione humiliarsi, abbassarsi, auuilirsi? Rispōdo in vna parola e dico; Per Amore. Non poteua al verbo diuino mostrarsi vero Amante dell'huomo hauendo à sua imagine creato l'huomo; hauēdo dato tutto se stesso nell'incarnatione all'huomo; hauendo santificato con la gratia l'huomo. Ma giudicò necessario p segno di vero amore esporsi a' tormenti, alle pene, alle spine, a' flagelli, alla Croce, alla morte, a la sepoltura. Non ama, chi per l'amato oggetto non pate; non è Amante chi nō è ne gli affanni costante. Voi anime fedeli, che qui siete adunate attendete l'eccesso dell'amor di Christo mostrato nell'eccesso de' suoi tormenti. Vn'eccessiuo amore si palesare con la toleranza di vn'eccessiuo dolore. Vna charità senza simile dichiarata per via di tormenti; che nō conoscono vguali. E poi vedendo amore disponeteui ad amare, sentendo tanti dolori, esponeteui à patire.

ASSVNTO I.

Luc. 23. nu. 48. Qui aderant ad spectaculum reuertebantur percutiens pectora sua.

In questo spettacolo Amoroso si vede vn Dio Amante de' patimenti.

Christo innamorato disio che con prestezza venissero le pene.

IO non posso in vn tratto mostrarui nella dolente scena del mio discorso, e nella nera tela del mio parlare il comun Redentore tormentato, & afflitto, voglio prima che comparisca innamorato de' patimenti, acciochè poscia possiamo noi con amore compassionar le sue pene. Et ecco in questo spettacolo di amore; comparisce Christo côn tal fiamma amorosa nel cuore, che se vn'Amante altro non brama, che giunger presto a gli abbracci de l'oggetto bramato, Christo non vedea l'hora di vnirsi con le pene, e di trouarsi abbracciato cô la Croce, volea, che tutti i ministri impennassero le ali, e che il Sole accelerasse il suo corso, acciochè velocemente giungesse l'hora del suo patire. Staua co' suoi Discepoli il vero Maestro. Nell'vltima cena doppo hauerli reficiati co'l proprio corpo, volle anche pascerli co' documenti. Esortò tutti all'amore, alla costanza, alla virtù. Spiegò loro molti arcani segreti della diuinità del Padre della cõsustantialità trà le persone diuine. Diè secondo il bisogno documenti varij. Si riuoltò à Giuda, e gli diè questo precetto. *Iuda quod facis fac citius.* (Ioan. 13 n. 27.) Giuda di gratia sij solleci to ne' tuoi affari, le tue opre siã velocemente eseguite, non esser pigro, la tua tardanza mi annoia, la sollecita prestezza mi diletta: Signore, voi ben sapete, che cosa resta da fare à Giuda, gli resta da compire vn tradimento contro voi vero Dio: e come esortando tutti gli altri Apostoli al bene, sollecitate Giuda à finire tanto gran Male? Il sottile intelletto di Agostino preuedendo questa difficoltà, risponde con dire. *Christus Iudæ non præcipit facinus sed prædicit.* Christo con queste parole non comanda à Giuda, che vada à compire la scelerata opera incominciata ma profetiza, e predice il fine di tal delitto. (S. Aug. tract. 62. in Ioan. Com. 9.) Tutto bene; ma io pondero quella parola, *Fac citius*, giache si hà da commettere questa sceleraggine, sia con prestezza. Che tanta fretta ò mio Dio? Date tẽpo à Giuda, lasciate, che vada à tardo piede, che forse il prolungare il misfatto darà lume al suo cuore farà che si rimoua da tal'iniquo pensiero. Eh dice Christo, *Fac citius*. Giuda hà da pormi in mano de' carnefici, & in braccio della morte; io son tanto innamorato de' patimenti, hò tanto disio di patire, che ogni momento mi sembra vn secolo. L'amore non può soffrire tardanza, però sollecita Giuda la tua opera, fà che io giunga al fine bramato. O Giesù, ò mio Signore, ò mia vita, quãto amaui quelli, per gli quali bramaui morire? Per noi la vita, per te affrettaui la morte. Considerate attentamente vditori quanto douete amare quel Christo, che tanto efficacemente esorta alla prestezza quello, che douea darlo in mano della morte. Effetto di vn vero amore. *Domine Iesu vita mea*; io esclamo con S Bernardo. (S. Bern. ser. 3. in can.) *Quantus eos diligebat, pro quib. mori cupiebas; Nobis vitam, tibi mortẽ adsectabas. Sedulo cõsiderate fretres quantum est diligendus, qui se tradentem ad mortem sic hortabatur, dicens, quod facis, fac citius.* Questa è la prima dimostratione dell'amore, così comincia à palesarsi amante della morte, e de' pamenti per nostro bene l'humanato Verbo.

4 Chi ama impenna l'ali; nõ è pigro l'amore; non è amante chi nõ è sollecito. Christo innamorato de' patimẽti vorrebbe volare per giungerli. O cõ quãta prestezza sprona il cauallo quel viaggiante, ilquale spera arriuare alla cità, doue è sicuro di trouare gli amati amici, i parenti diletti? O come volentieri eleggerebbe esser vccello per prẽder veloce volo, & ariuar in vn tratto? Caminaua per vna gran Campagna

Christo vorrebbe volar per giungere à patire.

Chri-

Christo, e quasi stanco esso, e con esso gli Apostoli, che lo seguiuano, si appressarono ad vn monticello, sopra il quale era la Città di Gierusalem fabricata. A piè di quella collina, in vece di riposarsi, e prender fiato, Christo talmente affrettò i passi, che discostandosi da' discepoli, diè loro materia di stupore, e di marauiglia come dopo tanta fatica di sì lungo viaggio nõ fosse stanco, e come con poca grauità si ponesse à correre. *Praecedebat illos*
Mat. 10. *nu.* 32. *Iesus, & stupebant*. Non poteuan gli Apostoli tanto affretare il corso, che lo giungessero. Ammirauano tãta fretta di Christo. Stupiuano questa nouella velocità al caminar. Ma nõ se ne stupiscè Theofilo, nè Lirano, e molto meno la Glosa interlineale. Doue andaua
Ib. n. 31. Christo? Andaua in Gerusalem. *Erant autem in via ascendẽtes Ierusalẽ.* Che speraua trouare in quella il nostro
Ib. n. 33. Christo? I patimẽti, i tradimẽti, la Crocifissione la morte. *Ecce ascendimus Ierosolimã, & filius hominis tradetur Principibus Sacerdotum, & damnabunt eum morte.* Ecco il mistero. Andaua per trouare patimẽti, e la morte, però affretta il passo, però corre, perche innamorato di quelli, ardeua di desiderio di hauerli, di giungerli, di abbracciarli. Andaua correndo auãti gl'Apostoli, perche impauido, & imperterrito amante per amor dell'amato huomo non temeua i tormenti, dice la Glossa interlineale. *Praecedebat illos Iesus ad mortem imperterritus*. Stupiuano gli
Inter. ib. Apostoli, dice Lirano, vedendo che cõ tanta velocità, e prestezza andaua à patire. *Stupebant ex hoc Apostoli, quod ita promptè, et hilariter ibat ad locum passionis.* E Christo precedeua nel ca-
Lir. ibid. mino, affrettaua i passi, sollecitaua il corso, per mostrare, che come amante corre, e che per nostra salute nõ fugge la morte. *Praecedebat illos Iesus*; dice
Theophil. in Cant. 5. *thom.* Theofilo: *Vt ostenderet, quod ad Passionem praecurrit, & quod non refugit mortem pro nostra salute.* O mio Dio, e quanto mi ami? O me misero, e quanto ti offendo. Tù corri per saluarmi con le tue pene, io corro à darti morte con le mie colpe.

5 Voi doureste giudicare impazzito per amore quel tale che per liberare il suo amico da la morte, da se stesso si costituisce nella prigione. Et altretãto fè Christo. Prima di venire alla proua io voglio ponderare il motiuo, che spinse Christo di vscire dal cenacolo, & andare nell'horto. Se andò per orare, ben poteua darsi all'oratione dẽtro la stãza segreta di quella casa. Se andò per darsi in preda de' suoi nemici, tãto poteua esser preso in quella stessa habitatione. E poi non è inconueniente, il caminar di notte? Ben sapea Christo, che per giũger all'horto doueua passare il torrente Cedron. E perche porre in pericolo i suoi Apostoli à tragittar di notte quella corrente. Furono tutti effetti d'immenso amore. Quell'horto cinto di muraglie, e di siepi, era simile ad vn carcere. Vuole egli per amor dell'huomo essere preso da'nemici, e và nell'horto, quasi da per se costituendosi nella prigione. Camina di mezza notte come fanno gli amanti. Passa il gelido fiume, perche era brusciato di amore: si mette nell'horto, come in vna prigione, perche vuol dimostrarsi hormai impazzito per hauer amato. Và al luoco noto al traditore per iscemare il trauaglio à gli Hebrei, volendo che i trauagli sian tutti suoi. Spontaneamente và alla morte Christo Signor Nostro, perche ardentemente ama la morte. Grisostomo tutto questo c'insegna. *Media nocte iter facit Christus, torrentem transit, & ad locum proditori notum properat, vt laborem Iudaeis demeret:. Et ostendit discipulis sed mortem spontè proficisci; Etenim in horto, tanquam in carcere. commoratur*. T'incarcerasti nell'horto per mio amore, & io vorrei esser carcerato nelle tue piaghe, ò mio bellissimo, e benignissimo Redentore.

Christo quasi che impazzito di amare.

S. Chrisost. hom. 82. *in Ioan.*

6 Ma io osseruo vn'altra sottigliezza del diuino amore. Potrei dire ascoltanti, che Christo era incantato dall'amore di patire, dal desiderio di morire. Torniamo di bel nuouo à ponderare vn'altro fatto in vn viaggio di

Christo era incãtato d'amore.

Christo. Volea egli determinare di trasferirsi in Gierusalem, e dice il sacro testo, che: *Ipse faciem suam firmauit vt iret in Ierusalē.* Voltò lo sguardo verso quella Città, e talmente fissò i lumi verso quella, che à guisa di statua immobile non diuertiua gli occhi
Luc. 4. nu. 51. per altra parte. Caminaua, ma Gierusalem guardaua. Discorreua caminando, ma sempre Gierusalem mirando. Questa è vna gran cosa per certo. Che vedeua di bello il Saluatore, che tanto attratto di quell'oggetto, quello fissamente contemplaua. Non sò se hauete esperimentata la forza di vn vero amore. Vn nouello Sposo non sà leuare gli occhi dalla Sposa. Chi ama, benche per diuerse parti camini, sempre fissa lo sguardo sopra l'oggetto amato. Il piè và auanti, e l'occhio torna in dietro disse il Poeta. Christo era innamorato della Città, che miraua, ardea di voglia per Gierusalem: però si fissamente la miraua, senza diuertir gli occhi da essa. Sembraua incantato dall'amore, e che immobile per troppo amare, quella fissamēte la risguardaua. E se volete sapere d'onde procedeua tutto questo, ve lo dice Dionisio Cartusiano con queste parole. Christo fermò immobile la sua faccia verso il camino di Gierosolima: perch'era bisogno d'vn sguardo fisso, fermo, e costāte per mostrare, che innamorato di patire, andaua à quella Città per patire. Stabilmente è con finale intentione drizzò gli occhi à quella parte, nè volge lo sguardo in quà, & in là, ma con mente costante, cō viso intrepido verso Gierusalem inuiossi, perche iui doueua compir il misterio della Redentione; iui douea morire per nostra salutatione Ecco le parole stesse di Dionisio Cartusiano. *Christus faciem suā firmauit, idest stabiliter, finaliterque direxit nec huc atque illuc deuertit: sed mente costanti, ac imperterrita Ierusalem versus iter arripuit, quia ibidem mysterium suæ passionis erat complendum.* Questi sono gli effetti di vn vero amore, Christo mira il luoco de' suoi tormenti, perche ama i tormenti,

Dionys. Cart. in Luc. 9.

Tu mio cuore, tu Christiano non miri vn Dio Crocifisso, perche non ami le pene del Crocifisso.

7 E se non iscusassimo Christo come vero amante, lo iscolparessimo come difettuoso ne' termini della ciuiltà, e per dirla più chiaramēte, della creanza. Andaua predicādo la nuoua legge il Dator della legge. Faticaua per inferire ne' cuori humani il Vāgelo. Passò per la Città di Samaria, E dice l'Euāgelista S. Luca, che *Facies eius cōtra Ierusalem: & noluerūt eū recipere Samaritæ.* Che parlando co' Samaritani, guardaua con occhi fissi Gierusalem. Per lo che sdegnati quei di Samaria non vollero vdirlo, nè vollero alloggiarlo. Signore, voi sapete, che i Samaritani sono i nemici mortali de' Cittadini di Gierosolima. Come dūque volete essere accarezzato da i popoli di Samaria se vi mostrate tāto disioso di Gierusalem, che parlate con i Samaritani, e gli occhi vostri son voltati verso i Gierosolimitani? E poi ditemi, che atto di ciuiltà, e con vostra licēza, che atto di buona creanza si è, parlar con vno, e mirare vn'altro. Anzi discorrer cō vn tale, e con occhio curioso guardare il nemico di quello con cui si ragiona? Non han torto i Samaritani se non vi accogliono, se nō vi riceuono. Voi mostrate di non istimarli, mostrate di non apprezzarli, Ma di gratia, ò Samaritani scusate Christo. La sua faccia è faccia d'Amante. Egli era innamorato di Gierusalē, perche in quella doueua patire, in quella doueua per darci eterna vita morire. Hor nō è marauiglia se l'occhio guarda quello, che il cuore desia. Nō tacciate Christo di mal creato, se parlādo cō voi, mira Gierusalem, ma cōchiudete, che egli è innamorato di Gierusalem. E doue è Amore non e legge. Chi ama, sempre mira l'oggetto amato. Ciò che si porta nel petto si mira con l'occhio. Vdite S. Damiano in questo luoco. *Parcite Samaritæ, si facies eius contra Ierusalem. Eius enim facies, facies amantis est; & quemadmodum habet in Ierusalem cor defixum, ita necesse est habeat, & vul-*

Eccessi dell'amore di Christo à patire.

Luc. 9. n. 13.

S. Dam. in ea vero.

& vultum . O misero huomo, e tu non esperimenti questa verità a danno della tua anima? Entri tu nella Chiesa a parlar con Dio: ma che, gli occhi, che mirano, mirano l'Altare, ò quella Donna? Stan fissi verso il Santissimo, ò verso quell'oggetto, che ti diletta; Ascolti la Messa, ma à che stà intento il tuo pensiero, à Dio ò al mondo; all'anima, ò al corpo; à Christo, ò à Satanasso; Ah noi sventurati; Vn Dio tanto ci ama, vn Dio tanto ci stima, vn Dio tanto ci apprezza, che non sà partir lo sguarda da gli oggetti à noi profitteuoli, e noi tanto poco amamo, tanto poco prezzamo, tanto poco stimamo Dio che per mirare vna carogna fetente, voltamo lo sguardo dalle bellezze del Paradiso. Spettacolo di amore, ma di Dio verso l'huomo: spettacolo di poco amore dell'huomo verso il suo Dio.

Christo patiua quando non patiua.

8 Si sentiua morire di desiderio Christo per eccessiuo desiderio di morire. Patiua tormenti eccessiui, perche non patiua. Il suo cuore era angustiato, perche ancora non era flagellato.

Sentiua acerba passione prima di giungere il tempo della sua passione. Sappiate, ò miei Apostoli, disse egli vna volta sappiate, che *Baptismo habeo baptizari, & quomodo coartor, vsque dum perficiatur*. Io deuo essere lauato in vn nuouo battesimo, & ò quanto mi sento coartato, e stretto, fino à tanto, che venga a fine, & à cópita perfettione questo battesimo: Signor Dio mio, io sò, che voi parlate della vostra Passione, e della vostra morte.

Chiamate Battesimo la lauanda del vostro pretioso, e diuino sangue. Ma io nõ capisco perche vi affliggete, e perche dite di sẽtir pena insoffribile fino al tempo di cõpire questo Battesimo, di spargere questo sangue. Più tosto io pensarei, che il dolore, che l'afflittione, che la pena doureste sentirla nel tempo di effettuarsi, non prima di compirsi: Prima, che si sparga il sangue nõ si sente dolore, si sente quã do si sparge. Vdite marauiglie di amore. Quando si arriua all'oggetto amato, non si pate, si gode: prima di arriuarci nel tempo, che si aspetta quanto si patisce? Christo ardea di desiderio, che velocemente arriuasse l'hora del suo patire: era innamorato di abbracciarsi co' tormenti: però dice, che prima di lauarsi nel proprio sãgue si sentiua morire di pena: ma patendo in effetto, quasi godeua, perche otteneua quel che bramaua. In somma diciamo il tutto breuemente con le parole di Theofilato, Christo chiama la morte Battesimo: hor desiderando ansiosamente questa morte, dice, che stà stretto frà tormenti prima di ottenerla, e stà con sollecitudine, & ansia prima di giungerla. Imperciochè ardea di sete amorosa di patire per salute del mondo. *Babtismum mortem vocat: hanc autem valde desiderans, ait, & quomodo constringor, hoc est quam sollicitus, sum, quam sum anxius, ac premor donec perficiatur. Sitio enim mortem pro omnium salute.* *Theoph. Ibid.* Mio Dio tu moriui per amore, e poi moristi per dolore. La tua anima languiua per amore, il tuo corpo moriua per patire. Et io non amo, nè pato. Amo il mondo, e pato per l'inferno.

Christo patì aspettando i patimẽti.

9 E fù tanto penoso questo desiderio di patire in Christo, che io stò per dire, ch'egli non patì patendo, ma patì aspettando. Non sentì pena di morte assalito dalla morte, ma sentì pena mortale mentre bramaua morire. Miratelo nell'horto angosciato, temente, afflitto. *Cæpit tædere, pauere, & mestus esse.* Dio mio, perche questa peura, donde nasce in voi questo tedio, questa mestitia donde procede? Forse perche aspettata i nemici? V'intimoriscono i tormenti? Vi rincresce il morire? Voi se volete potete in vn momento abbattere i vostri auersarij. Voi potete non esporui à tante pene. Voi siete Dio, potete fare ciò, che vi piace. Dunque perche vi attristate? Risponde Christo, *Tristis est anima mea vsque ad mortem*, O paro-

Matt. 24. n. 33.

Matt. 26. nu. 28.

O parole, che mostrano l'amor del nostro Dio, esclama Ambrosio. Notate, non dice Christo, che si affligge per lo timore, e per i futuri dolori della sua morte: mà dice, che si attrista: *Vsque ad mortem*. Stà attristato, e starà afflitto fin che verrà la morte. Il desiderio di morire, non venendo la morte, facea, che sentisse pena di morte. Nel certame della passione, la morte del corpo douea essere scioglimento della mestitia, e dell'ansietà: nõ harebbe accresciuti dolori la morte, ma gli harebbe sminuiti: perche erano grandi i dolori, che patiua bramando morire, & aspettando l'hora di morire. *Non propter mortem: sed vsque ad mortem tristis est Dominus: eo quod in certamine positus, mors corporis absolutio sit anxietudinis, non conseruatio sit doloris*: O mio Signore, & in quante varie maniere mostri il tuo amore, palesi la tua charità. Et io in mille maniere altro non mostro, che ingratitudine, & iniquità.

S. Amb. lib. 7. in Luc.

10 Dirò cose maggiori dell'ardente amore di patire nel nostro Christo. Per amore prima di morire fù morto, e prima di morire giacque sepolto. Discorreua altamante egli della sua morte, e del tempo, che douea giacere dẽtro il sepolcro, e disse, *Sicut fuit Ionas in ventre cæti tribus diebus, & tribus noctibus, sic erit filius hominis in corde terræ tribus diebus, & tribus noctibus*. Sicome Giona dentro lo spauẽtoso ventre della mostruosa Balena giacque per tre giorni, e per tre notti, così per tre notti, e tre giorni io giacerò sepolto dentro la tomba. Sudano i Santi Padri in esplicare come per tre notti fù nel sepolcro Christo defõto, Poiche dal Venerdì sino alla Aurora della Domenica non passarono tre notti. E pure non più di questo tẽpo stette nella sepoltura il morto Signore. Come dũque si auuerra, che stette sepelito per tre notti, e per tre giorni? Vdite sottilissima esplicatione di San Gregorio Nisseno. Fù tanto il desiderio di morire in Christo, bramò tanto ardentemente di esser morto, e sepolto, che non aspettò il Venerdì, ma quasi impatiente di tanta dimora cominciò à morire nella notte del Giouedì, e da quell'hora volle, che si sepelisse come defonto. Quindi si è, che instituì il Sagramento dell'Altare, e fece se medesimo vittima, e sagrifitio. La vittima si offeriua morta; Christo per desio di morire, prima di offerirsi morto nella Croce vittima all'Eterno Padre, si offerì vittima morta per desio di morire sagramentato nella cena. Morto per amore fù sepolto nel cuore de gli Apostoli, che lo riceuerono. Così morto dal Giouedì, e risuscitato la Domenica, si auuerra, che stette tre giorni, e tre notte morto, e sepelito. Vdite S. Gregorio Nisseno, e stupite per l'ingegno di questo Sãto, & infiammateui di amore verso Christo, *Non Pilati sententiam, non Iudæorum impetum expectat, sed consilio suæ anteuertit, & arcano sacrifitij genere se ipsum pro nobis hostiam offert & victimam immolat, cum corpus suum discipulis edendum, & sanguinem bibendum præbuit: tunc apertè declarauit agni sacrificium iã esse perfectum. Nam victimæ corpus non est adedendum idoneum si animatum est. Et ex hoc re ipsa trium dierũ, & trium noctium numerum perspicies.* Quanto hà saputo fare questo amore di Christo l'hà fatto morire prima di morire, e l'hà fatto esser sepelito prima di esser spirato. E noi non sapemo morire al mondo, e sepelirci nelle piaghe d'vn Redentore defonto.

Christo per amore mori prima di morire. Matt. 12 nu. 46.

S. Greg. Nyss. or. 1. de Cristi Resurrect.

11 Quindi ne nasce, che se instituẽdo il Sagramẽto l'instituì per morire, e sepelirsi prima, che da gli Hebrei riceuesse morte. Ne nasce dico, che se alcuno volesse impedir a Christo il morire, & il patire, sarebbe ripreso da Christo come reo di peccato contro vn gran Sagramento. Vennero i Soldati nell'horto per ligare q̃lle mani diuine che sciolgono i vẽti, che mantengono il mõdo tutto. Zeloso, & amoroso del suo caro Maestro il Gran Pietro sfoderò vn cortello, e non temendo la morte, si scagliò trà le squadre per difen-

Christo per desio di morire riprende chi l'impedisce.

difenderlo. Christo lo riprende, e gli
Io. 18. n. 11. dice. *Mitte gladium tuum in vaginā, Calicem, quem dedit mihi Pater non vis vt bibam illum?* Rinfodera la tua guaina ò Pietro: dunque tu non vuoi, che io beua il calice donatomi dal mio Padre? Signore ditemi. non douemo noi difendere il vostro honore cō tutte le forze? Si per certo. Se venissero gli Eretici per calpestrare l'Hostia sagra, non doueressimo con armi, e con lancie non permettere, che fosse oltraggiato quel pane diuino? Chi ne dubita. Hor dunque perche volendo Pietro difender Christo dalle ingiurie che gli apparecchiauano i manigoldi, Christo lo vieta, e dice non esser quella la volontà del suo Padre? Io vi rispondo Signori, e vi dico, che tutto procedeua da grandissimo amore, e disio, che hauea Christo di morire per l'huomo. Pietro con la spada nelle mani difendendo Christo, impediua la Passione di Christo. Pietro fermati: io bramo morire, dunque voglio anche lasciarmi ligare. Tu se impedisci che sia preso, impedisci, che io muora. E se tu impedirai la mia morte, io stimarò che tù facci contro vn gran Sagramanto, e vn Sagramento alto, che vn Dio volētieri muora per l'huomo, e deue volētieri lasciarsi ligar per isciolgliere dal peccato l'huomo: tu Pietro impedendo questo, sarai reo di vn gran Sagra-
S. Leo, PP. ser. de Pass. Dom. mento. *Dominus*, Dice San Leone Pōtefice, *Dominus zelātis Apostoli pium motum progredi vltra non patitur: contra Sacramentum enim erat redēptionis nostræ vt qui mori pro omnibus venerat, capi nollet.* Tanto conto fece di patire, tanta stima fece di morire per amor tuo ò peccatore il tuo innamorato Redentore.

Estimato Demonio da Christo chi gl'impedisce il morire. Mat. 20 n. 18.

12 Io non saprei decidere contro chi muouerebbe più spietata guerra Christo, ò contro il Demonio, ò contro chi l'impedisce il penare, il morire. Non potea satiarsi l'humanato Dio di ragionar sempre mai delle fature sue pene. Che però vna volta entrato in discorso co' suoi Discepoli disse à loro: *Ecce ascendimus Ierosolimam, & filius hominis tradetur ad illudendū, flagellandum, & crucifigendum.* Ecco hormai giunta l'hora del mio tormento Noi andiamo in Gerusalem, iui sarò preso, ligato, flagellato, crocifisso, e morto. Che cosa dite? Dimanda Pietro: come và questo Signore? Voi vero figlio di Dio douere essere esposto à tante ingiurie, à tanti opprobrij, à tanti tormenti? Non fia mai: *Absit à te Domine.* Non conuiene alla vostra *Mat. 16. n. 22.* somma Maestà tanta bassezza. Si ricompri in altra maniera il genere humano, ma non con tanto discapito del vostro honore: *Absit à te Domine.* *Ib. n. 23.* Parole furon queste di Pietro procedenti da interno affetto verso il Maestro, e da somma riuerenza verso vn Dio. Ad ogni modo Christo lo sgrida, lo riprende, e gli dice. *Vade post me Sathana.* Và via nouello Satanasso. Piano, ò Signore: che ingiuria è questa, con la quale auuilite il Principe della Chiesa? Voi lo chiamate Demonio? E che hà fatto il Santo Vecchio. Egli amante vostro, non può sentire che voi siate offeso, e voi per questo l'ingiuriate, & à Satanasso lo comparate. Sentite Vditori la risposta di Gironimo, che in persona di Christo in tal maniera con Pietro ragiona. La volontà mia, e di mio Padre si è che per salute gli huomini io muoia: ma tu considerando solamente la sua affettione verso me, non vuoi che io come grano caschi in terra, sia vilipeso, sia calpestrato, con che possa apportare frutti di gratia a' peccatori. Questo stesso vorrebbe il Demonio, cioè, vorrebbe che io non patissi, non morissi, ne il mondo redimessi. Hor perche tu vuoi quel che vuole il Demonio, però io ti chiamo Satanasso. Perche stimo vn nouello Satanasso, chi procura impedirmi l'essere Croci- *S. Hier. in Mat. 16. To 9.* fisso, *Vade post me Sathana. Quasi dicat:* Esplica Gironimo. *Mea voluntatis est, & Patris vt pro hominum salute moriar: tu tuam tantum considerans voluntatem, non vis granum*

frumenti cadere in terram, vt multos afferat fructus: & ideo, quia contraria loqueris voluntati meæ, debes aduersarius, & Sathanas appellari. O ardente amore di patire, ò ardente voglia di morire.

Apostrofe a Christo disioso di patire.

13 Ecco ò mio innamorato Signore, io voglio innamorarmi delle tue pene, io voglio non altro bramare che i tuoi dolori. Tu sei amante de' tormenti per darmi contenti, & io voglio espormi alle pene per poter sodisfare alle mie colpe. Io ti contemplo quasi nouello Dauid sospirar per l'acqua di Bethlehem, anzi per lo fele, e l'aceto che vuoi assaggiare nella Croce, & io voglio esser partecipe di questo assinthio, e ti chiedo in gratia questa amarezza. Tu brami come nouello Giona trà le tempeste de' patimenti, esser inghiottito dalla Balena del sepolcro: & io disio essere immerso nel mare delle lagrime, e poter piangere amaramente la tua morte. Tu disiasti morire, & io non potrò lagrimare? Tu volesti esser crocifisso, & io non potrò esser delle mie colpe pentito. Tu volesti essere sepolto, & io non vorrò sequestrarmi dal peccato? Ah mio Dio troppo mi amasti? Ohimè misero troppo ti hò offeso. Infiamma, infiamma questo mio cuore co'l tuo amore. In questo spettacolo amoroso fà che io ti ami, perche mi si fà auanti lo spettacolo doloroso, accioche io gema. Ti hò veduto Amante, & hora ti vederò dolente. Deh il tuo amore mi alletti, & il tuo dolore mi compunga. Allettami à seguitarti, compungimi per più non offenderti. Voglio seguitarti per insino alla morte, voglio seruirti finche haurò vita.

(?)

ASSVNTO II.

Quia aderant ad spectaculum reuertebantur percutientes pecora sua. *Luc. 23. n. 48.*

In questo spettacolo doloroso si vede vn Dio patire affanni in vn'horto di delitie.

1 ECco calate le tele della notte lugubre, comparisce in questo doloroso spettacolo addolorato Redentore nell'horto di Getsemani per dar principio alle pene da esso tanto bramate. *Egressus est trans torrentem cedron vbi erat hortus, in quem introiuit ipse, & discipuli eius.* *Ioan. 18. n. 1.* O che horto di delitie per gli huomini, ma di tormenti per Dio. Horto nel quale Christo mietè per se l'amara mirra de' dolori, e per noi gli aromati dolorosi della gratia celeste. *Messui myrrham meam cum aromatibus meis.* *Cant. 5. n. 1.* Horto, nel quale fù ricompensato à costo di Christo tutto che di male si fece nell'horto del Paradiso. Poiche se in quello fù Adamo, in questo fù il Verbo diuino. Se in quello il primo peccatore, in questo il vero Redẽtore. Se in quello l'huomo peccando mangiò il frutto vietato, in questo vn Dio patendo beuè il Callice appassionato. Se in quello si maledisse la terra, in questo da Christo è benedetta; & abbracciata. *Procidit in faciem suam super terram.* *Christo si attrista per la nostra morte.* In quello fù posto Adamo per viuere in delitie, in questo entrò Christo per soffrire dolori, che però addolorato disse. *Tristis est anima mea vsque ad mortem.* *Mat. 26 n. 28.* Ma perche ti attristi ò mio Dio? Già voi nello spettacolo amoroso vi hauemo contemplato amante de' tormenti, bramoso de' patimenti, & hora che giunta è l'hora, in vece di godere, di giubilare, vi attristate? O ardẽte amore di vn'addolorato cuore? Si attristaua, non perche vicina contemplaua l'hora della sua morte, ma perche consideraua, che per la colpa era soggetto l'huomo alla tirãnide della morte. Meritaua quanto è terribile il morire, e rifletteua, ch'ogni huo

mo

mo douea per lo peccato di Adamo necessariamente morire: però non si attristaua di se, ma di noi compatiua, noi, che non potemo partire da questo secolo, senza render il tributo alla fiera tiranna la morte. *Tristabatur Dominus*, dice S. Pascasio, *Nō propter suam mortem, sed quia post Adæ lapsum transitu tali nobis ex hoc sæculo recedendum erat, vt mori necesse esset*. O amante Madre; ò amante Dio? non pensi alla tua morte, ma ti attristi per la mia morte: non ti affliggi, che hai da patire, ma senti pena, che io hò da morire. Non curi i tuoi tormenti, ma ti cruciano i miei affanni.

S. Pasc. li. 12. in Mat.

2 O pure diciamo, che la tristezza di Christo prouenne, ch'era accompagnato da gli Apostoli. Ma come direte voi la compagnia de gli amati discepoli gli è cagione di patimento, e di affāno? Si ritroui sopra vna naue agitata dalla tempesta vna Madre, che sentirà più angoscie nel cuore, che vede pericolare i figli, che per esser sicura di sōmergersi ella in mezo l'onde. Christo doppo hauer seco menati i tre discepoli, Pietro, Giacomo, e Gio: doppo hauer lasciati all'entrar dell'horto gli altri Apostoli, cominciò ad attristare. Ohimè; questi tre, che hò meco corron pericolo di esser maltrattati da' manigoldi, che verranno a ligarmi; quei, che son rimasti alla porta, vedendomi preso si scandalizarāno. *Tristis est anima mea vsq; ad mortem*. Io sento pena di morte, non perche io deuo morire, ma perche i miei discepoli, altri han da temere, altri si hauran da scandalizare. Non mi affligo per i miei tormēti, ma per i loro patimenti. *Quia*, dice S. Ilario, *Quia ergo Dominū mæstum fuisse legimus, causas mæstitiæ reperiamus. Admonuerat supernus omnes scandalizandos, Petrum ētiā Dominum terrogauerunt esse respondit, assumptisq; eo; Iacobo, & Ioanne, cæpit tristis esse; ergo non ante tristis, est, quam assumit, sed omnis metus illi esse cæpit assumptis, atq; ita non de se orta est, sed de ijs, quos assumpserat, mæstitudo*. Come vero amante per l'oggetto amato è dolente. Si affli-

Christo si attrista per gli Apostoli.

S. Hil. lib. 10. de Trin.

ge come buon maestro per la perdita de' discepoli, nō per la moltitudine degli apparecchiati, e preueduti dolori.

3 Addolorato, e mesto ritiroſſi da' suoi discepoli Christo per ragionare orando con il suo Padre diuino. Ma che *Procidit faciē suam super terrā*. Cascò con la diuina faccia sopra la terra. E come ò fortezza de gli Angioli siete tanto infiacchita? Che vuol dir questo, che al primo incontro della battaglia voi combattente diuino in terra cadete? Cesare, che fù il Dominatore del mondo, solcando il mare per approdar nell'Africa, e soggiogar coll' armi quella prouincia, nello smontare al lido intoppando il piede cascò di repente con tutto il corpo sopra la terra. Si sgomentarono i soldati prendendo a sinistro augurio quella caduta. Ma l'animoso principe esclamò, e disse. *Iam te habeo, ò Aphrica*. Gia ti hò presa ò Africa. Io son cascato sopra di te, tu sotto me, dunque io otterrò la vittoria, tu ò Africana Terra haurai la perdita. Vende il cōbattente diuino per far'acquisto del ribellato mondo. Entrò nello steccato dell'horto: nel cominciar la battaglia, ecco cade sopra la terra. *Procidit super terrā*. O che segno di vittoria? Cascò sopra la terra Christo, perche douea sotto il suo imperio soggiogare tutta la terra. Quella caduta nō fù indice di fiachezza; ma fù prognostico di vittoria. Cascò sopra la terra, in segno, che douea sogetare tutta la terra.

Christo cascò in terra.

Mat. 14. n. 35.

Christo vincitore.

4 Cascò, perche volle cadere; volle cadere, perche volle mostrare, che spontaneamente veniua a morire. Zenone asperto Filosofo, essendo giunto all'età decrepita, vsciua vn giorno dal suo liceo doppo insegnata la lettione a' suoi scolari. Pouero vecchio, vrtò in vn sasso, e precipitò in vn fosso. Con animo intrepido, e da Filosofo parlando con la terra disse. *Ecce tam sponte venio, non oportet me vocare*. Io sò che questa caduta in questo fosso, è vna chiamata alla sepoltura. Non occorreua, ò terra chiamarmi con voci si spauentose; che vuoi da me? Vuoi che venga a te, che a te torni?

Christo casca perche muore volentieri.

Spon-

Sponte venio. Vengo di buona voglia. Conosco i miei anni, sò l'obligo della natura, senza chiamarmi con farmi ca dere, io son pronto a venire, & a morire. O mio Dio, io ti veggio in terra cascato, ma conosco nô esser fiacchezza, ma prontezza. Caschi in terra perche brami esser sepolto nella terra. *Sponte venis non oportet te vocare.* Non son necessarij i soldati, i Manigoldi, i Carnefici per ligarti, per strettamente tormẽtarti, per vcciderti: tu caschi in terra per segno, che spontaneamente vai a' tormenti. Venite ancora voi con Christo anime fedeli, venite nell'horto a piangere, venite nell'horto a contemplare quanto per voi pate Christo. Quest'horto sarà per Christo vn steccato da combattere, per voi sarà vn giardino per godere. Egli sarà ligato come colpeuole, e voi sarete assoluti come innocenti.

Mat. 26. n. 35. Io. 18. n. 11. 5 Ritiratosi il Saluatore dolente cominciò in tal maniera ragionare all'eterno Padre con voce orante. *Pater si possibile est transeat à me calix iste.* Padre io disio, che questo calice da me passi, che io non lo beua. Come Signore: Voi riprendeste Pietro con dire. *Calicem quem dedit mihi Pater, non vis vt bibam illum?* Et hora mostrate di non volerlo bere? Tanto animoso, e voglioso delle amarezze erauate prima, & hora tanto le abborrite; Eh Dio mio; Non fù timore, fù amore. Non cercò Christo in questa oratione di non patire, di non morire, cercò che passasse non il Calice della croce, ma il Calice dato per mano de i Giudei. Quasi dicendo: Io sò ò Padre Eterno, che dandomi morte questi Hebrei saranno meriteuoli di gran castigo. Vccidendomi, verrà sopra di loro la destruttione, e la rouina. Non può scusarsi il popolo Hebreo con l'ignoranza, e dire di non hauermi conosciuto per figlio di Dio, perche i miracoli, che han veduti, bastano per manifestare questa verità. Hanno la legge, hanno i Profeti, che han predetta la mia incarnatione, e le mie opere; Dunque questi Hebrei peccaranno in vccidermi: e peccando saran castigati. Però Padre Eterno. *Si possibile est transeat à me calix iste.* Passi, non ogni Calice, non ogni morte, ma *Iste.* Questo Calice non vorrei, il quale hà da cagionare la rouina a tutti gli Hebrei, *signanter dicit.* Espone Gironimo *Calix iste, idest populi Iudaeorum. Qui excusationem ignorantiae habere non possunt, si me occiderint, habẽtes legem, & Prophetas, qui me vaticinantur.* O amore di vn petto diuino; Gli Hebrei vogliono tormentarlo, & esso cerca di saluarli. Nô prega per se stesso, ma supplica per i suoi nemici. O quanto siate obligati a questo Dio, da voi appassionato, ò Hebrei.

Christo si duole per la perdita della Giudea.

Mat. 26 n. 39.

S. Hier. in Mat. 26. To. 9.

6 Ma ò quanto più siete obligati a questo Dio da voi offeso ò Christiani. Mostrò in questa oratione più amore verso noi altri, che verso tutta la Giudea il nostro Signore. Seguitando la sua oratione egli disse. *Verumtamen non mea voluntas, sed tua fiat.* Io bramo che passi questo calice, che io non muora con seguitare doppo la rouina della Giudea, ad ogni modo con il tuo volere mi confermo, il tuo volere si eseguisca.

Christo vuole la saluezza de' christiani.

Io. 4. n. 7

Leggete il libro di Giona, e trouarete, che in segno del perdono ottenuto da' Niniuiti, si secco l'hedera stimata, & apprezzata dal Profeta. *Percussit hederam, & exaruit.* Si sdegnò Giona di questo, e se ne querelò con Dio, come per far bene a peccatori, lasciaua esso senza l'albero, che gli seruiua di ombrella. *Bene irascor vsque ad mortem.* I Niniuiti simbolleggiano i Gentili peccatori, significauano noi altri della gentilità, che non conosceuamo Dio. L'Ellera, che seruiua per ombracolo al Profeta, significaua la Giudea, che era tutta dedicata al culto diuino. Ecco Christo dicendo: *Pater transeat à me Calix iste.* Prega, che non permetta l'Eterno Padre, che gli Hebrei commettano sì grã sceleraggine di crocifiggerlo. Ma poi soggiunge. *Non mea voluntas sed tua fiat.* Ad ogni modo se tù vuoi, che si secchi l'Ellera, cioè la Giudea tutta,

Ib. n. 9

Luc. 22. n. 42.

ta, e si saluino i Niniuiti, cioè i Gentili, dalli quali han da nascer i popoli Christiani, io son contento. *Fiat*. Venga la destruttione della Sinagoga, pur che si edifichi la Chiesa. Sian rouinati gli Hebrei, purche siano essaltati i Christiani. *Secundo orat*: dice Gieronimo. *Vt si Niniuitæ, idest Gentilitas aliter saluari non potest, nisi hedera aruerit, idest Iudæa, fiat voluntas Patris*. Quanto ti dobbiamo ringratiare ò nostro Dio: tù non ti curasti della destruttione de' tuoi compatriotti, purche fussimo saluati noi altri, che discendiamo da gente idolatra. O ingrati Christiani, e come non pensate, che Christo nell'horto per voi si attrista, per voi ora, per voi si accinge, pronto à tutti i tormenti, e voi (O che io mentissi) E voi in questi tempi l'offendete: nelle Chiese non venite per orare, ma per vagheggiare, non per confessarui delle vostre colpe, ma per commetter nuoue colpe. Christo ora, e tù canti. Christo và in vn'horto per patire, e tù in questi tempi vai ne' giardini, nelle case de' giuochi à godere.

S. Hyer. in Mat. 29. to. 9.

7 Diciamo di vantaggio con Sant'Ambroggio, che; *Orat Dominus, non vt pro se obsecrat, sed vt pro nobis impetret*. Prega non per se, ma per noi. E se volete sapere, che cosa vuole per noi impetrare, ve lo dichiara Sant'Ilario. Notate ciò che dice Christo, e raccogliete quel, che per noi egli chiede. *Transeat à me Calix iste*. Questo Calice passi da me, cioè à dire. Io lo beuo con fortezza, quella fortezza passi da me a' miei fedeli. Beua io il Calice della Passione con dolori, ma loro beuano il Calice della tribolatione con allegrezza, Io son fortificato dalla diuinità à soffrire tutti i tormenti, questa fortezza lasci me, e passi ne' Christiani, accioche essi sian poderosi, e robusti, e non cedano alle pene, & a' tormenti. *Quia non est possibile se non pati; proijs rogat, qui passuri post se erant, dicentes. Transeat à me Calix, idest quomodo à me bibitur, ita ab his bibatur; Rogat, vt bibendi Calicis in eos ex se transeat fortitudo*. Così spiega questo passo Hilario Santo. Orò per noi il nostro Christo, & orò tre volte: per insegnarci, che se esso il quale alla prima oratione poteua essere essaudito, pure replica le suppliche, e torna ad orare, noi, che non siamo degni di essere essauditi, dobbiamo più, e più volte sforzarci orando per ottenere. *Qui autem continuare preces suas poterat, aut semel impetrare, tertio orat, vt nos doceat*. Et è documento di San Pascasio.

S. Amb. lib. 5 in Luc.

Christo ora per noi.

S. Hila. in Luc.

S. Pasch lib. 12. in Matth. Luc. 22. n. 44.

9 Ma ohimè che veggio. *Factus est sudor eius sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*. Io veggio vn fiume di sangue sgorgare dal corpo dell'amato mio Redentore. E perche tal sudore ò mio Dio? Mà che cosa io dimando? Sgorgarono lagrime da' tuoi occhi, quando vedesti morto vn Lazzaro solo, & hora che contemplaui tanti huomini, che douean morire per lo peccato, & esser seppelliti nella tomba dell'inferno, non piangesti, ma sudasti, non sudasti acqua, ma ti liquefacesti tutto in sangue. *Quid mirum*. dice Ambrosio. *Si pro omnibus doluit, & factus est sudor eius sicut sanguis, si pro vno Lazaro fleuit*? Sudasti sangue mio Dio, per la vehemente apprensione de' tuoi acerbi, e futuri tormenti. Hor se furono sì terribili, che solo à pensarui ti cauarono il sangue, quando li patisti quanto furono horribili. *Quanta fuit amaritudo passionis tuæ*. Dimanda Bernardo; *Qua sic appræhensa talis fuit vt sanguinem sudare cogeret*. Il racemo dell'vua posto sotto il torcolo, e grauemente premuto, e necessario, che versi fuori tutto il liquore. O mio Signore, ò Grappolo di vua; *Botrus cypri dilectus meus*. Fosti posto sotto il peso del mio peccato, sotto il torcolo delle mie colpe. *Torcular calcasti solus*. Però non è marauiglia se goccioli per ogni parte il ságuinoso sudore *Factus est sudor tuus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*. Peccò Adamo, e per pena del suo fallo fù condannato al sudore. *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*. Se vorrai man-

Christo suda sangue.

S. Amb. in Luc.

S. Bern. serm. de Pass.

Cant. 1. n 13.

Luc. 22. n. 44.

mangiar con la bocca, sudarai con la faccia. Non fù contro dell'huomo fulminata questa sentenza, fù solamente cōtro di Christo Perche, dimando io, solamente in virtù de i sudori della faccia douea mangiare il suo pane Adamo; Quando si fatica non solo il viso, ma suda altresì il corpo tutto. Perche non si dice, che Adamo con i suoi sudori di tutto il corpo sodisfarà alla colpa commessa, ma solamente co' sudori della faccia. O' mio Christo l'huomo pecca, e tu patisci; Chi è capo di tutti gli huomini: Certo che è Christo, e nel capo stà il volto. Dunque la faccia dell'huomo è il Saluatore, conforme disse Dauid. *Respice in faciē Christi.* Ah huomo, tù pecchi, e poi *in sudore vultus tui vesceris pane tuo.* Racquistarai il pane della gratia, mercè i sudori della tua faccia, cioè per i sudori sanguinosi di Christo, che è faccia dell'huomo, *In sudore vultus tui.* Cōmenta il Martinengo nella Glosa magna. *In sudore vultus tui, non corporis tui vultus hominis Christus est, ipse caput nostrum est: igitur in sudore sanguineo redemptoris vescentur pane gratiarū peccatores.* Io hò peccato, e tù mio Redentore sei punito.

Gloss. Magn. in Gen. sēs. mist.

Il nostro peccato è serpente.

9 Il Filosofo nell'istoria degli animali racconta, che si ritroua vn serpēte di tal natura, che se morsica alcuno, fà che da tutte le vene distilli il sangue. Qual serpente più velenoso del peccato? Qual'aspide più mortifero della colpa? Qual Cerasta, qual Drago, quale Anfisibena più dannosa delle nostre sceleraggini. *Quasi à facie colubri fuge peccatum.* Questo fiero Dragone assaltò Christo; lo morsicò per tutto, e gli fè scaturir sangue per tutto. Il serpe della mia impudicitia morsicò il tuo corpo: la Biscia della mia superbia mordè il tuo corpo: il Basilisco del mio sguardo lasciuo auuelenò i tuoi begli occhi. Si che morsicato da sì velenosi animali, versasti per tutte le membra sanguinoso sudore. *Factus est sudor tuus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram.* Se voi mi domandate qual sia più pretioso il sāgue sparso da Christo nell'horto, ò vero quel sparso nella colonna, nelle spine, nella croce, vi risponderò cō vera theologia, che tutto essendo sangue dell'istesso valore. Ad ogni modo io sento non sò che più rileuante nel sangue, che in sudor i Christo sparse nell'horto. Sappiate, che si ritrouano due sorti di pretiosissima mirra. Vna che distilla dall'albero da per se sola. Questa vien chiamata mirra prima. L'altra si produce con ferire il tronco, e da quelle aperture scaturisce vn'altra mirra, che è la seconda. Il sangue sparso da Christo fù mirra amara. Ma quello, che spargè per i flagelli, per le spine, e per i chiodi, fù mirra pretiosa, sì mà seconda. Quello, che spargè nell'horto, distillò da se stesso senza ferri, senza ferite, e fù mirra prima. Si come la prima mirra è più stimabile, che la seconda, così il sangue sparso nell'horto, hà nō sò che di più pretioso, che l'altro sangue. Più pretioso, che fù sparso per virtù di amore, non per forza di ferro. Per amore sparse questo sangue dell'horto: ma sapete per qual'amore? Io affermo, che per amor dell a morte. Volea morire, era innamorato della morte; però si distilla in sudore di sāgue. Hauea prima egli detto. *Trāseat à me calix iste.* Nè vi si dia à credere, che egli volesse fuggire i patimēti cō questo detto: anzi volea affrettare l'hora de' tormenti. *Transeat, transeat.* Passi presto il tempo, che ci vuole per morire, & arriui hormai l'hora bramata. *Tristatur anima mea propter dilationē mortis: ideo transeat cito calix iste, Transeat horas veniat velociter.* Dice Santo Ilario: Ad ogni modo, perche era decretata l'hora della morte, non si poteua variare il diuino decreto. La morte era da Christo bramata, ma nō veniua. La disiaua nell'horto, ma nō la vedeua. Fù tāto il desiderio di morire, che non potendo nell'hora mandar fuori l'anima dal corpo, versò dalle vene il sangue. *Factus est sudor eius sicut guttæ sanguinis decurrentis in terrā.* Hò detto, che sudò sāgue per amore, & hora dico, che fù per troppo dolore. Contemplò Christo la in-

Luc. 22. nu. 44.

Il sāgue del sudore pare più pretioso.

Sudò il sangue per desio di morir

S. Ilar. ib.

Luc. 22. nu. 44.

ingratitudine de i Sacerdoti, l'auaritia de i Mercadanti, la crudeltà de i Prencipi, l'infedeltà de i vassalli, l'ingiustitie de i giudici, le falsità degli Auuocati, le impatienze de i poueri, le vanità delle Donne, le impudicitie de i lasciui. Consideraua le pene, che doueā tutti costoro patire nella prigione infernale. Volle piangere per tāti peccati, volle lagrimar per dolore di tante anime condannate: ma perche non bastauano due occhi a piangere, aprì le vene, e quasi con mille occhi pianse la rouina de i peccatori con lagrime sanguinose. *Quasi membris omnibus fleuisse visus est: quādo factus est sudor eius sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram.* O pianto doloroso di vn Christo innamorato.

S. Bern. ser. 3. de Ram.

10 O atto di amor diuino; ò fatto degno di memoria eterna? Vn Dio sudar sangue per l'huomo. O terra che fusti vaso di quel diuino liquore, conserua in te per sempre quelle pretiose margherite, quei rubini infocati, quelle stille pretiose. *Terra ne cooperias sanguinem meum.* Grida per bocca di Giob l'istesso Christo. Terra mia, Terra cara, che serui per piumaccio alle mie ginocchia: Terra, che io abbraccio, che cō questa bocca teneramente bacio, che con questo sangue sudante con abbondanza fecondo: tù sola vedi la mia faccia mesta, tù sola senti i miei sospiri dolorosi, tù sola sei testimonio de i miei affanni. Tù che vedi i canali di questi sudori, tù che vedi l'acqua di questo sangue, tù non lo ricusare, tù in te riceuilo, in te conseruaIo. In te con i caratteri di questo inchiostro purpureo scriuo l'amore, che io porto al mōdo. In te cō i dolori di questo sudore, dipingo il mio cuore amante, il mio spirito languente. *Terra ne cooperias sanguinem meum*: Non cuoprire col velo della dimēticāza questo mio sangue. Mostralo all'huomo, mostralo al peccatore, accioche vedendolo si compunga, si penta, si conuerta E tù ò huomo fatto di terra. *Ne dissimules, neque obliu.one deleas sanguineū meū.* Nō simulare di non conoscer questo esser mio sangue. Pare, che è sangue di vn Dio. Nō iscancellare con l'obliuione questo gran dono. Non sono queste pene da me sofferte degne di essere da te ò peccatore scordate. Non deue vscire dalla stanza della tua memoria beneficio si segnalato. Mira spesso questo sangue specchiati in esso, e vedrai quanto sei diuenuto brutto per lo peccato. In questo sangue guarda te, e guarda me, ò Christiano, dice Christo. Vedrai la mia faccia impallidita. Vedrai il tuo cuore ostinato. Vedrai i miei occhi lagrimosi. Vedrai la tua anima dissoluta. Vedrai vn Dio, che per saluarti muore. Vedrai te stesso, che per offēdere vn Dio, ti dāni. Vedrai la remissione per i cōtriti, vedrai la cōdānatione per i peruersi. Vedrai in questo sangue la porpora per i giusti. Vedrai l'eterne fiamme per gli scelerati.

Iob. 16. n. 19.

Si deue tener memoria del sudor di Christo.

Text. Hebr.

11 In questo sāgue è la vera piscina per risanare le infirmità delle nostre colpe. In questo sangue dobbiamo lauarci per leuar la putredine horrenda de' nostri vitij, e peccati. O huomo paralitico, che hai trascorsi 38. anni d'infirmità, nō ti lamētare cō dire, che nō puoi arriuare all'acque della piscina per risanarti. Ecco l'Angelo del gran Consiglio Christo sudando sangue fino a terra, corre per terra per arriuarti. Tu nō ti muoui per bagnarti in esso & esso corre per giungerti, e guarirti. Non cercare altra acqua per lauare le tue sordidezze, non cercare altro vnguento per le tue piaghe. *Stultus Paraliticus* Dice con S. Bernardo il Burgēse. *Stultus Paraliticus, quid tibi cū aqua? Si vis recipere sanitatem ecce fons sāguinis decurrentis in terram, in quo te nullus prohibet baptizari. Haud igitur tibi indigenti opus est quærere piscinam, sed excipe ad te sanguinem decurrentem.* Questo sudor sanguigno corre, io non dico, che tù peccatore corri per arriuarlo, dico che ti fermi, accioche esso ti giunga. Fermati superbo, non correre, appresso le pompe, fermati Giouane sfrenato, non correre appresso quella meretrice. Fermati vsuraro non correre appresso il sāgue

Il sāgue di Christo è Piscina.

S. Bern. cit ab Escōb. l. 4. sect. 2. obs. 6. n. 38. & 39

de'

de' pouerelli. Fermateui peccatori, ecco il sãgue di Christo, che corre in terra per arriuarui. Vieni ò pretioso sangue, vieni, e lauami, vieni, & imporporami, vieni, e sanami. Vieni ò mio Christo con la fronte insanguinata, e segna la mia fronte con il segno della tua gratia Vieni ò cometa sanguinosa, & apporta segni di morte all'infernal nemico. Vieni Espero rubicondo, & annuntia il matutino sereno. Vieni in fine ò Signore, vieni à me, che ti nettarò i sudori, che compatirò le tue pene, che piangerò le mie colpe.

Bacio di Giuda. 12 Ohimè che veggio? Veggio venire Christo insanguinato, veggio venire Giuda infuriato. Ecco faci, e lanterne: Ecco armi, e soldati per dar l'assalto ad vn Dio. Si accosta il traditore, saluta il diuin Maestro, e lo bacia con finta pace. *Iuda osculo filium hominis tradis?* *Luc. 22. n. 48.* Ah Giuda, che fai con vn bacio, vendi vn giusto? con vn segno di amicitia compisci vn tradimento? Io piango, e piangendo resto ammirato, che Giuda hauendo venduto Christo per prezzo vile di trenta danari. *Constituerunt ei triginta argenteos.* *Mat. 26. n. 18.* Et hauendolo tradito col bacio, Christo nõ si lamenti di esser a vil baratto venduto, ma si dolga di esser col bacio tradito. *Iuda osculo filium hominis tradis.* Ah Dio, si duole, nõ tanto, che Giuda lo tradisca, ma che lo tradisca co'l baccio simbolo dell'amore, & inditio dell'affetto. Che lo tradisca cõ vn pegno di pace, e che poi con le labbra di serpẽte l'auueleni, e l'impiaghi. *Non qualitercumque:* dice in persona di Christo. S. Pascasio. *S. Pasch. lib. 11. in Matt.* *Nõ qualitercũque, sed osculo me tradis, quod est signum, amoris, & indicium veræ dilectionis. Pignus offers veræ pacis, sed vulnus infigis, & venenũ serpentis.* Ah Giuda diuenuto serpẽte. Il tuo *Aue* fù vn sibilo di Cerasta. Il dire *Rabbi* fù vn morso di rabbioso Dragone. Il tuo baccio. *Osculatus est eum* fù trifolcata, & impiagãte lingua di mortifera Anfisibena. Il tuo orecchio, che non vdì la voce amante di Christo. *Amice ad quid venisti?* fù orecchio di Aspide sordo, & incantato. La tua fintione fù degna come quella del serpe infernale di eterna maledittione. Dispiacque tanto a Christo questo bacio di finta pace, che inspirò la Chiesa Santa, che nel giorno di hoggi celebrandosi la Messa, i sacri Ministri non diano trà di loro il bacio di pace, solito darsi nel santo sagrificio per tutto l'anno. *S. Bern. lib. de rebus ad Miss. spectan.* Accioche il mondo conosca quãto dispiacque a Dio quel baccio finto, non vuole, che in questo tempo sia detto segno di tal pace, ombra di questo baccio. *In Parasceue:* Dice Bernardo. *Ab osculo abstinemus propter Iudæ traditoris exemplum, qui per simulatæ pacis osculum tradidit Dominum Iesum Christum.* *Iob 16. n. 19.*

Chi finge con Dio si dãna. 13 Misero te, sfenturato te Giuda, tù non truouarai il rifugio della misericordia, tu morirai disperato, perche con vn finto baccio hai il tuo Maestro tradito. Temano tutti di esser finti, e simulati nell'ammicitia con Dio, e con il prossimo. Senti ò huomo, apri l'orecchio, ò Christiano. Io dubito, che vi sian molti Giuda trà noi. O quanti baciano hoggi i piedi del Crocifisso, ma ohimè? Con quella stessa bocca haueran bacciate le sporchezze della carne. O quanti, ò quanti si saranno communicati con la bocca di serpente, tenendo il veleno del peccato. O quanti si saranno confessati, & haueranno promesso di lasciare la concubina, haueran promesso di esser amici di Christo, di obbedirlo come Maestro, e poi sono state promesse finte, non hanno lasciata questa donna, non hanno fatta amicitia con Christo. O quanti mostrano hauere perdonati i loro nemici, li salutano, gli parlano, ma sotto il velo di quei finti saluti, e di quelle melate parole stà il cortello dell'odio, dello sdegno, del tradimẽto. Senti huomo, che fingi diuotione con Dio, e che fingi amicitia cõ il prossimo, senti, Giuda hai imitato nel male, Giuda seguitarai nella pena. Egli stendè il collo al bascio, e poi disperato lo stendè per appicarsi ad vn laccio. Iddio l'abbandonò, perche fintamente il bacciò. Trema

tù

tù che Iddio non t'abbandoni, perche fintamente solo nell' apparenza sei Christiano. Credetemi Vditori, che tutti deuon tremare considerando il fatto di Giuda. Chi simula carità co'l prossimo, e diuotione con Dio sarà come Giuda condannato all'Inferno. *Crede mihi*, dice Grisostomo. *Crede mihi Iuda habebunt pro te multi terrorem, ne quando cum proximis habeant simulatam charitatem: guttur enim prophanum, quod hodie Christo extendis ad osculum, crastinum illud est extensurus ad laqueum*. Sei stato vn'altro Giuda nel tradimento, sarai compagno di Giuda nell'eterno tormento.

S.Chry. ser. 1. de Myst. cœn. Do.

Ioan. 18. n. 12.

13 Già veggio il mio Sign. da Giuda tradito, e dalli Hebrei ligato. *Comprehenderunt, & ligauerunt eum*. Con che furia Leonida, con che rabbia canina si scagliaron contro Christo gli Hebrei? Lo presero, lo buttaron per terra, lo calpestrarono co' piedi, gli suelsero i capelli, gli strapparon la barba; e come ladrone lo ligarono. Piangeua il Santo Dauid l'infelice morte di Abner, che a tradimento fù vcciso, e diceua. *Manus tuæ non fuerunt ligatæ, nec pedes tui in compedibus, coram vero iniquitatis cecidisti*. Le tue mani non furono ligate, i tuoi piedi non furon Incatenati, e pure restasti miseramente trafitto. E volea dire il piangente Profeta. Tu Abner non fosti superato nella battaglia, non fosti preso nella guerra, e pure ti veggio morto. Ti veggio morto, e piango perche considero, che sei morto non per occasione di guerra, ma sotto specie di amicitia. Fosti tradito, non fosti superato. Non combattesti, e pure perdesti. Cagione fù la finta amicitia di chi ti hà ferito. *Non in acie*, dice Theodoreto. *Non in acie, superatus, & tanquam bello captus, & ligatus, sed simulatio amicitiæ tibi vulnus intulit*. O come douressimo anche noi piangere con Dauid, non per Abner, ma per Christo, e dire. Ti veggio ò mio Signore, ligato, ti veggio in mano dei nemici incatenato, e pure non sei stato vinto dalle loro forze, non sei stato superato in guerra, ma sei stato tradito in pace. Piango perche ti contemplo ligato, ma più piango perche sei tradito. Fosti tradito da Giuda, hora sei tradito da Christiani. Giuda ti diede in mano de gli Hebrei, e noi ti diamo, in potere de' nostri peccati.

Christo ligato.

Theod. q. 13.

15 Mirate, ò pietosi ascoltanti, mirate con l'occhio della mente, e vedete in che maniera Christo è ligato. Disse a gli Hebrei Giuda. *Tenete eum, & ducite cautè*. Ligatelo, e conducetelo con auuertenza, accioche dalle vostre mani non fugga. Però quei fieri ministri posero vna pesante catena al collo del nostro Dio: ligarono tutto il corpo con corde, strinsero le diuine mani dietro alle spalle, & in tal maniera ligato, & incatenato lo conduceuano per le vie. *Quia*, dice Guglielmo Parisiense, *Quia traditor dixerat eis, ducite caute, catenam ferream ad collum eius proiecerunt, corda corpus eius cinxerunt, & manus ipsius à tergo vinxerunt, vt cautius possent ducere ad ciuitatem*. Così ligato lo strascinauano per terra, lo calpestrauano, lo batteuano. E non si truoua vna persona, che difenda Christo, ò almeno che habbia compassione di Christo. I Discepoli fuggendo l'abbandonano, la sua Madre Maria stà ritirata nella sua casa, Maddalena nō sà, che il suo Maestro è in mano de' suoi nemici. Pietro lo seguita da lontano, e poi lo niega. Giuda l'hà tradito, i Giudei l'han legato. Noi l'habbiamo offeso, e nissuno lo fauorisce. Voi Vditori se volete, potere scioglierlo dalle catene, e sligarlo dalle funi. Voi potete liberarlo dalle mani degli Hebrei, e saluarlo. E legato Christo con le catene de' vostri peccati. Rompete queste catene, rompete queste corde, squarciatele a forza di pentimento, e di dolore. Batteteui il petto, lagrimate con gli occhi, sospirate con il cuore, chiedete perdono con la lingua, proponete seruire Christo con la mente, lasciate le male prattiche, rinunciate le delitie della carne, re-

Mar. 14 n. 45.

Gulielm. in conc. ser. 6. Paras.

restituite la robba altrui. Così consolarete Christo, così compassionarete Christo, che è legato, e sarà condannato.

ASSVNTO III.

Luc. 23. n. 48. Qui aderant ad spectaculum reuertebantur percutientes pectora sua.

In questo spettacolo doloroso si vede vn Redentore tormentato da' peccatori.

Christo riceue vn schiaffo. 1 ECco vn nuouo spettacolo, ecco nuoui dolori si apparecchiano a Christo. Così ligato, e preso, così vilipeso, e strascinato da gli Hebrei giunse al palazzo di Anna il pietoso Signore. Fù interrogato da questo Giudice peruerso, l'Innocente. Rispose benignamente alle dimande. Quando ecco vn crudel ministro volendosi mostrar zelante seruitore del Pontefice interrogante, alza la mano con vn guanto di ferro coperta, e riprendendo Christo di mal creato, & insolente scarica sopra quella faccia diuina, vna spietata percossa. *Sic respondes Pontifici: Et dedit alapam Iesu* *Ioan. 18. n. 22.* Fù sì violento questo schiaffo, che ruppe i denti a Christo, gli cauò sangue delle narici, e della bocca, restarono nelle gancie impresse le figure de' deti, e tutte le mascelle del Saluatore s'illiuidirono. *Tradunt* dice Lanspergio. *Tradunt alapam adeo fuisse vehementem, vt dentes mouerentur, & sanguis manarit è naribus; adeo validam vt digitorum vestigia retineret Christi maxilla.* *Lansp. hom. 19. de Pass.* O mano maledetta, ò faccia benedetta. Mano del ministro, faccia del Redentore. Mano percutiente, faccia sufferente. Fermiamci, dice San Theodoreto Studita, e contempliamo questo ineffabil mistero, questo misterioso arcano. *Cogitemus fratres ingens hoc atque ineffabile arcanum.* *S. Theo. Studita ser. de Domini supplicio* Quel Dio che scuopre tutti i consegli de gli huomini, è che vede tutti i pensieri segreti, questo Dio è quello; che auanti Anna è addotto per essere giudicato, e come malfattore decapitato. *Qui animorum consilia retegit Deus, omneque prospicit humanum cogitatum: hic ille est, qui capitis sistitur iudicio.* Quel Dio che con imperioso comando, e con potente impero libera, & aggiusta l'vniuerso: questo è quello, che in mezzo gli scelerati è accusato, e dalle loro mani aspetta il supplitio. *Qui præpotenti iussu vniuersa librat: hic ille est, qui in sceleratorum manibus deditur.* Quel Dio, che in frà le nubi liga le volubil'onde, e che dal mar solleuandole nell'oportuno tempo le rouescia su' campi, questo è quello, che ligato con le catene strascinato ne' tribunali. *Qui obligatum in nubibus vndam ex æquo tempestiuè inserit solo; hic ille est, qui colligatus raptatur* Quel Dio che con il palmo misura il Cielo, e con la destra, anzi co'l pugno stretto misura la terra; questo è quello, che è schiaffeggiato dalla infame destra di vn seruo: & è percosso dalla mano di vn vil ministro. *Qui Cœlum palmo, qui terram mensus pugillo est: hic ille est, qui serui pulsatur dextra.* O crudeli miracoli: O non intesi prodigij, esser vn Dio dall'huomo sì vilipeso? *O immania & inaudita miracula?*

2 Et io esclamo di vantaggio, e dico: ò miracoli dell'amor di Christo? Christo riceuè questo schiaffo con quel gusto, che vn'affamato mangia vna pretiosa, e ben acconcia viuanda. *Con quanto gusto Christo riceuè lo schiaffo.* Considerò Geremia la prontezza di Christo, e la sua patienza in farsi bersaglio di questa guanciata, e disse. *Dabit percutienti se maxillam.* E poi per esplicare con quanto gusto la riceuè, dubitando di esser creduto, parlò sotto metafora dicendo. *Saturabitur opprobrijs:* *Tren. 3. n. 30.* Si satiarà il Messia con la vergogna, e con il rossore di quello schiaffo. Dio Buono, e che si mangiano le mascelle; che son viuande dilicate le percosse? Satia il cibo, satiano i dilicati bocconi, non satiano le in-

le ingiurie. Queste recano fastidio, non satietà. Son cagione di sdegno non di gusto. Eccitano l'appetito alla vendetta, non leuano ne satiano la fame. Come dunque dice il Profeta, che quello schiaffo satiò Christo. *Dabit percutienti se maxillam, saturabitur opprobrijs.* O mio Signore, e quanto fosti famelico, e bramoso di patire. Chi si satia mangiando vna sola viuanda dà segno che era auido di quella. Chi per molto tempo disia vn cibo, quando può mangiarlo, in tanta quantità ne mangia, che se ne satia, si satia dunque, chi con auidità brama. Dice dunque il Profeta, che Christo si satiò di opprobrij riceuendo lo schiaffo, per mostrare con quanta auuidità egli aspettò, e riceuè questo schiaffo. Si come vn'affamato auidamente anhela il cibo, così Christo auidamente anhelò quella percossa. Così spiega questo passo Pascasio Santo. *Ostenditur auiditas desideriorum cum dicitur, dabit percutienti se maxillam, saturabitur opprobriis; quoniam saturitas ex auiditate sumendi nascitur.* O mio Christo, e qual cosa di buono conosceuate voi negli schiaffi, negli opprobrij, nelle ingiurie, che tanto le desiaste? Ah sì bene: conosceuate in quelle le nostre glorie. Bramaste essere suergognato per render noi gloriosi; Voleste esser schiaffeggiato, per far che noi siamo nel Cielo sempre felici.

S. Pasc. lib. 3. in Thr.

L'huomo darebbe sciaffi alla stessa diuinità se la vedesse.

3 Ma tu perfido seruo, tu fiero, e spietato ministro, come hauesti tanto ardire di percuotere la faccia di vn Dio? O temerità dell'huomo? E sì peruerso, e sì sfrontato l'huomo, che ardirebbe porre le mani alla stessa diuinità se la vedesse, e vedendola, liberamente oprasse. Dimanda Santo Ireneo perche il Verbo incarnato nascose sotto il velo dell'humanità la diuina natura? Perche cōforme si fè conoscere huomo, ancora suelatamente si fosse fatto conoscere Dio? Perche non mostrò chiaramente la faccia della sua diuinità? Rende vna grā ragione il Santo, e dice; Iddio Padre mostrando à gli huomini il suo figliuolo Dio, e mostrando questo Dio fatto huomo custodì inuisibile la diuinità, acciòche l'huomo vedendo la diuinità non la disprezzasse. *Deus hominibus ostendens Deum; Deum autem exhibens hominem, & inuisibilitatem deitatis custodiens, ne quando homo fieret contemptor Dei.* E volle dire il Santo. E tanto temerario l'huomo, che si come schiafeggiò la faccia di Christo, il quale teneua la diuinità nascosta, tanto l'hauerebbe schiaffeggiato, se hauesse veduta la diuinità palese. Hor per non esser tanto apertamente disprezzata la diuinità Iddio la cuoprì in Christo sotto l'humanità; *Inuisibilitatem deitatis custodiens, ne quando homo fieret contemptor Dei.*

S. Iren. lib. 4. contra hæret. c. 37.

Per iniquità l'huomo vcciderebbe Dio se lo vedesse.

4 Anzi io voglio soggiungere, che l'huomo peccatore immitatore de gli Hebrei se vedesse Dio in terra più iniquamente l'offenderebbe, di quello che hora l'offende. Se Iddio come Dio comparisce nel mondo, e lasciasse fare all'huomo ciò che gli detta la sua iniqua volontà, l'huomo à dispetto, & à dishonore di Dio in faccia di Dio commetterebbe più peccati, e procurarebbe di vcciderlo. Parla con la Giudea tutta, anzi co'l mondo tutto Isaia, e dice *Ecce saluator tibi aderit.* Ecco già verrà il Saluatore per liberarti da tutti i mali. Diteci in cortesia ò Profeta, chi sarà questo Saluatore sarà vn'huomo, vn'Angelo, sarà vn Dio: Sarà Dio stesso, ma io non voglio chiaramente dirlo, che se l'huomo scelerato, se i giudei peruersi sapranno, che Giesù Saluatore, e vero Dio, perche sapranno che è Dio più auidamente lo perseguitaranno, più prontamente l'insidiaranno. Perche è tanto temerario il peccatore, che se potesse, vcciderebbe l'istesso Dio. Questa è la verità, dice Cirillo Gerosolimitano, *Iesu apud Iudæos Saluator dicitur; prophetica enim gratia, Deicidas Iudæos præuidens, occultauit appellationem, ne si apertè præsciuissent, promptius illi insidiarentur.* Tu Christiano sai, che nella Chiesa stà

Is. 62. nu. 11.

S. Cyrill. Hierosol. Catec. 10

Dio, e pure in faccia di Dio commetti peccati nella Chiesa. Se tu sapessi che Iddio fosse in quella casa di giuoco, e ti facesse perdere mentre giuochi, tu saresti tanto temerario, che se potessi metteresti le mani cōtro Dio. Questo ministro diede vno sciaffo à Christo non lo conoscendo Dio, se l'hauesse conosciuto Dio, più acerbamente l'hauerebbe schiaffeggiato, perche il peccatore è inimico mortale di Dio.

Velarono la faccia à Christo.

5 Et Iddio è amico fedele del peccatore, che però si fà spettacolo doloroso, e si espone à tutti i tormenti. Ecco quei Manigoldi, vedendo che il lor compagno hauea schiaffeggiato Christo, per tutta quella notte altro non fecero, che tormentarlo. Lo sputauano, lo burlauano, gli bendauano gli occhi, e gli diceuano che indouinasse chi lo batteua. *Et viri qui tenebant, illudebant ei cædentes, & velauerunt eum, & percutiebant faciem eius, dicentes, Prophetiza, quis est, qui te percussit*: O scelerati huomini, ò peruersi Ministri, velate la faccia à Christo, perche essendo empij non vorreste vedere Dio, Non può soffrire il peccatore di stare con Dio, vorrebbe essere senza Dio. Perche credete che gli antichi gentili adorassero diuersi Dei? Con il lume della natura si conosce douer essere vn solo Dio. E pure gli antichi adorarono tanti Dei. Sapete donde procedeua questo; dal non poter soffrire di pensare, che stauano sempre auanti gli occhi di Dio. Se hauessero creduto, che vi era vn Dio onnipotente, che con la sua immensità riempie il tutto, che con la sua sapienza conosce il tutto, bisognaua, che pensassero, che Dio sempre era con loro, che vedeua tutto quanto faceuano. L'huomo scelerato non può soffrire di esser sempre auanti gli occhi di Dio, di esser sempre con Dio, però negauano vn Dio essere in tutte le cose, e che vedeua tutte le cose. Altri adorauano il Sole, perche tramōtando nella notte, stauano nel tempo di notte senza Dio. Altri adorauano per Dio la Luna, perche la Luna non comparendo il giorno, almeno stauano nel giorno senza Dio. *Alij Solem ponebant, vt occidente Sole, sine Deo essent: alij vero Lunam, vt in die Deum non haberent*: dice S. Cirillo Gierosolimitano. Questo e il disio de gli huomini scelerati non hauer Dio presente, che sempre guardādoli, veggia i loro misfatti. Però questi ministri bendan gli occhi di Christo, perche come perfidi vorrebbono che Iddio non vedesse le loro sceleratezze.

Luc 22. nu. 64.

Gl'empii non vorrebbono essere veduti da Dio.

s. Cyrill. Hierosol. Catech.

Segno della ruina Hebraica furon gli occhi velati di Christo

6 Bendate pure quegli occhi, oscurate quei lumi, perche saran contro voi presagio infausto di vna rouinosa tempesta. Gli occhi, che bendasti à Christo, predicono contro voi immenso danno. Quando ò la natura sdegnata, ò Iddio adirato vuol con procelle, e tuoni, e folgori, e tempeste scatenar dalle prigioni delle nubi le acque diluuianti, ecco che in vn subito si velano i bei luminosi delle sfere, si cuoprono di nuuole il Sole, la Luna, e le Stelle tutte. Se voi vedete con il manto delle caligini oscurarsi questi pianeti, aspettate infallibilmente vn diluuio. Mentre il Sole riluce non si temono gli Aquiloni, non si pauentan le pioggie, non inferisce tempestoso il mare. Il Sole annuuolito, la Luna oscurata sono segni di tempesta vicina. Suēturati Hebrei, da per voi stessi vi augurate il male, e vi presignate la vostra destruttione. Voi velate gli occhi à Christo, voi cuoprite cō le nuuole di cotesto velo, con le caligini de' vostri sputi quel Sole di quella faccia, quelle Stelle di quei begli occhi, quel Cielo di quel sembiante, dunque aspettate senza dubbio vn diluuio di castighi, vna ruuinosa pioggia di mille mali, vna tempesta, ineuitabile di mille pene, *Velant faciem*, dice il Ponferradiense, *Velant panno, velant nubibus fœdis sputaminū, velant Colaphizantibus, manibus. Vbi serenum illud cœlum celestibusque prastantiora luminaria*

Didacus Ponferr. lib. 4. c. 2 parag. 15. in Euang. tom. 1.

aeris

aeris nubibus obducũtur, vt tempestas furiat necessum est. Verrà necessariamente contro voi la tempesta. Verrà la ruina di Gerosolima, verrà la pouertà, la fame, la guerra contro i vostri corpi, verrà il diluuio della dannatione eterna contro le vostre anime.

Cuoprono la faccia a Christo perche sono ostinati.

7 Pare ad vn certo modo, che sian degni di scusa questi ministri, li quali bendaron gli occhi, e la faccia di Christo: perche si legge. *Non videbit me homo, & viuet*. Non sarà mai che vn'huomo mi veggia, e viua. Chi mi vedrà, dice Iddio, subito morirà. Hor forse questi ministri stimando Christo vero Dio, gli cuoprirono la faccia per non vederlo, accioche vedendolo non fossero sententiati a morire, chi vede Dio muore: copriamo dunque la faccia a questo Dio accioche non lo vediamo, e non moriamo. Ad ogni modo quanto più sembran degni di scusa, tanto più in effetto sono meriteuoli di castigo. Velano gli occhi, e la faccia à Christo, accioche non habbian motiuo di conuertirsi, e di lasciare i loro peccati. E vera la sentenza, che dice, *Non videbit homo, & viuet*. Chi mi vedrà non camperà: dice Dio. Ma vuol dire, chi vedrà la mia faccia pietosa, che esala amore, e charità, chi vedrà me, che son Dio, humiliato, insanguinato, tormentato: ch'in questo modo mi vedrà, non camperà come viuea prima. Prima viuea nel peccato, doppo viuerà nella penitenza. Prima viuea ostinato, doppo viuerà contrito. Chi vede Dio muore alla colpa, e risorge alla gratia. Muore a' diletti sensuali, e viue a' gusti spirituali. *Nullus*, dice Gregorio, *Nullus Deum spiritualiter videt, qui carnaliter viuat; qui enim Deum videt, eo ipso moritur, huius vita delectationibus totaliter separatus*. Questi manigoldi voglion viuere ostinati nella loro perfidia, però velano la faccia a Christo, non voglion vedere il suo diuino aspetto, perche se l'hauessero mirato, si sarebbono conuertiti. E chi non si conuertirebbe, chi non piangerebbe, chi non si pentirebbe se vedesse Christo con la faccia sputata, schiaffeggiata, maledetta?

S. Greg. l. Mar. c.8.

8 Ma apparecchiati, anima mia a vedere il tuo non più coperto nella faccia, ma nudo per tutto il corpo. Non solo sputato nel viso, ma insanguinato per tutte le membra, non solo schiaffeggiato, ma flagellato. Comandò il Presidente Pilato, a cui ricorsero per la condannatione di Christo gli Hebrei, che nudo lo spogliassero, & in vna colonna lo battessero. *Tunc ergo apprehendit Pilatus Iesum, & flagellauit*. Ohimè, e che rossore era in Christo vergognandosi di esser veduto ignudo? Chi non si confonderebbe per la erubescenza se si vedesse senza le vesti auanti le genti. Voi scelerati hebrei volete che tanta vergogna sopporti Christo, però lo spogliate. Voi lo spogliate come Homo malfattore, ma spogliandolo voi lo dichiarate santo, puro, & Innocente. Riduceteui alla memoria il pudico Giosesso. Egli dentro vna stanza incitato da impudici affari dalla sfrenata padrona, lasciò il mantello, co'l quale si cuopriua, e senza veste vscì fuora a vista de' corteggiani. Ne io mi marauiglio, che non si vergognasse di vscir senza a veste il Santo Giosesso perche quanto più compariua nudo, tanto più si mostraua Innocente. *Propter sceleris audaciam, ipsas vestes reliquit, & corporis nudi sinceritatem habiturus innocentiae testem*. La sincerità del corpo nudo fù testimonio della sua innocentia illibata: Mio Dio, mio Christo, mio Redentore: so che per la vostra modestia vi vergognate di vederui nudo, ma questa nudità è testimonio della vostra purità. Si cuopra chi vuol celare i difetti: voi non hauete mancamenti da nascondere, però non vi dolete se siete spogliato. Vi burlauano come se fosse pazzo, vedendoui ignudo, ma hora che siete nudo, noi vi adoriamo come Dio, vi predichiamo senza veste di peccato: Contrapone Chrisostomo Santo la Donna Egittia con S. Thecla

Io. 19. n. 1.

Christo nudo perche innocente.

S. Cypr. lib. de bono pudicit.

Martire, e dice. Vedete quella donna, stà nella sua stanza, Thecla stà nel theatro. Quella seruita da' paggi, Tecla vilipesa da' Carnefici. Quella vestita con pomposi drappi. Thecla spogliata delle vesti. Pareua honorata quella Thecla era da tutti schernita. Ma che giouò a quella Egittia la ricchezza delle sue vesti? Ma ò quanto giouò a Thecla la nudità del suo corpo. Quella è suergognata come peccatrice, Thecla è venerata come Santa. *Quid lasciuæ profuit Ægyptiæ adulterum in cubiculo; Quid primæ Martyri Theclæ nocuit nudam in theatro certare? Non peccauit de nudata, non afficitur ignominia, sed coronatur sancta.* Et io paragono Christo spogliato, con Pilato di porpora vestito. Christo è scherzo de' Ministri, Pilato è riuerito da' grandi. Pilato nel trono, Christo nella colonna. Pilato è Giudice, Christo è Reo. E pure noi adoriamo Christo nudo, e vituperiamo Pilato di gemme ornato. E pure Pilato con la porpora, e al presente cinto di fiamme, e Christo nudo, hora è circondato di gloria.

Christo nudo era più venerando di Pilato.

S. Chry. hom. de caeco nato.

9 Perdonarono al diuin corpo i flagelli: mentre le sacre carni grondauan sangue, la testa senza piaghe, & eran senza ferite le tempia. O che ferea celata fora necessaria à voi mio Dio per riparare il capo, e le tempia da' colpi, che vi si apparecchiano. *Milites plectentes coronam de spinis imposuerunt super caput eius.* Intesseron quei Carnefici con le spine, e con i gionchi vna nuoua maniera di corona, e sopra il capo di Christo la posero per tormentarlo; Mi sembra vna nuuola piena di fulmini questa corona, che fà diluuiare dall'aere di quella fronte diuina la pioggia del pretioso sangue. Questo è il diadema, che dà l'ingrato huomo al Dio della gloria, il quale apparecchia per l'huomo vna corona di felicità perpetua. Inuentione infernale: ma a tuo danno fiero Satanasso. Tu coronasti di spine il Saluatore, & egli cō queste spine fù il tuo destruttore. Tu pretendesti con quella corona tormentarlo, & egli con quella corona, mostrando le sue forze onnipotenti, ti destrusse. Comparue in mezzo vno spinoso rouetto l'Eterno Dio a Moisè. Parue cosa assai marauigliosa a Moisè stesso, vedere vn Dio nō sopra trono reale, ma sopra vn rouetto spinoso, che però disse: *Vadam, & videbo visionem hanc magnam.* Ma poi da Dio illuminato conobbe il mistero nascoso. Il rouetto è vna pianta debile, & aguzza, e chi lo tocca resta ferito. Stauan gli Hebrei oppressi da Faraone, e debilitati dalla sua tirannide. Iddio trà le spine comparue, quasi dicendo: non dubitate se siete oppressi, io stò trà le spine, simbolo delle vostre calamità. Si come questa spina debile, punge, e ferisce, così la mia onnipotenza con debole instrumento ferirà mortalmente Faraone il tiranno. Così spiega Filone, *Enimuero Rubus frutex est debilis, sed senticosus, & se tangentes vulnerat. Hic signabat exhortationem quandam sic inclamantes, pressis calamitate, Nolite succumbere haec vestra infirmitas potentia est, quæ punget, & verberabit plurimos.* La destruttione di Faraone per diuina potenza significaua al parer di Filone quello Rouetto. Ma con più verità la corona di spine del nostro Christo minaccia la destruttione di Satanasso. Ah perfido, tu cingi di spine le tempia a Christo, ma si come il Rouetto simbolegiò, tenendo in se Dio, che con potenza non conosciuta harebbe annihilato Faraone; così il Saluatore sotto le spine con l'istessa onnipossanza vciderà te ò Satanasso, *Quod primum*, dice Clemente Alessandrino. *Quod primum per Rubum visum fuerat Verbum, per Spinas rursum assumptam ostendit omnia esse eiusdem potentiæ.* Queste spine sono le lancie di Gioab, che trapasseranno il petto all'Absalon dell'Abisso. Queste spine saranno saette, che ferendo il capo di Christo, vccideranno il Principe dell'inferno. O Dio, che queste spine pungesser il mio cuore, e compungessero

Mat. 25. n. 28.

Christo coronato di spine, è onnipotente contro il demonio.

Exod. 3. n. 3.

Phil. Hebr. ibid.

Clem. Alex. 2. pedag. c. 8.

ro con la contritione la mia anima?

Christo con le spine ci difende.

10 Desideraua la Sposa Santa sedere sotto l'ombra del suo sposo: e forse ella bramaua ritirarsi per defendersi da' nemici sotto l'ombra della Croce. Ma io bramo esser sotto l'ombra di queste Spine: ne dubito esser sicuro da gli insulti tartarei, sotto la protettione di questa corona. *Ego*, dice l'humanato Verbo per bocca di Osea; *Ego quasi Iuniperus cooperiens*: Io sono simile al Ginepro, e con le mie frondi seruo à voi per ombrella, e per riparo. Signor mio, e mancauano alberi reali, alli quali poteuate compararui? La Palma, il Terebinto, l'oliuo non eran simboli più proportionati alla vostra Maestà? Perche vi assomigliate al Ginepro, mentre volete mostrare la vostra grandezza in protegerci sotto il vostro manto, e la vostra potenza in defenderci sotto le vostre frondi? Ah mio Dio Signore intendo il vostro amore quanto sia intenso. Io, dice Christo, come Ginepro vi cuopro, come Ginepro vi difendo. Il Ginepro è spinoso: Io diuentato spinoso sotto la corona delle spine con ogni studio, e diligenza procurarò saluarti ò anima peccatrice, ti renderò sicura sotto l'ombra di questa corona da ogni insulto pernicioso: e se alcuno vorrà auuentarsi contro di te, tu stando sotto l'ombra di queste spine, questo restarà ferito con queste aculeate pūture. *Ego quasi Iuniperus cooperiens*; e Theodoreto commenta *Omni studio te curabo, ab omniq; pernicie totum efficiam, & inuadentem quasi quibusdam aculeis perterrere faciam.* Starò sotto le spine del mio Christo, patirò volentieri con Christo, compatirò le pene del mio Christo. Non fuggirò le spine de' trauagli, mi porrò sotto l'ombra de' patimenti, e tu demonio infernale non potrai giungermi, perche restarai ferito da queste punture. Il mio Dio, come aculeato Ginepro, con la corona di spine nella testa mi diffende da' tuoi Inganni, mi afficura dalle tue insidie. *Spineam coronam*. Conchiude Santo Athanasio. *Spineam coronam gestat Dominus, vt omnes in securitatem assereret.*

Ose. 14. n. 6. & 70 Int.

Theol. ibid.

S. athan. in Matt.

Christo tra le spine, fè preda de peccatori.

11 Ad ogni modo io di nuouo à voi Signore riuolto esclamo: e per che tra le spine hò da vederui? Chi vi spinse ad entrare tra le punture? Sò bene: l'amore di impossessarui dell'anima mia. Il desiderio di saluarmi, la brama di far caccia di questo cuore. Hauerete molte volte veduto, & ammirato ciòche si faccia vn cane Cacciatore per impossessarsi della fera che fugge. Sarà vna lepre perseguitata, e non potendo sù'l caual leggiero delle proprie gambe dilungarsi tanto da' Cacciatori, che da loro non sia con veloci passi arriuata, ella dentro vna macchia di spine si asconde. Si trinciera tra quelle siepi, si serue per fortezza di quelli aculei, giudica esser lancie quelle punture, e quasi in sicuro castello tra quelle macchie si assicura. E vaglia il vero non ardirebbono i Cacciatori entrare tra quelli pungenti aculei, e per far preda di vn vile animaluccio far perdita del proprio sangue. Se non che il can cacciatore, seguitando la fuggitiua fera, non s'intimorisce per le spine, entra in quelle trincee, sbaraglia quelle guardie spinose, rompe quelle lancie aguzze, e benche ferito da quelle punture, è nel proprio sangue bagnato, pure penetra nel mezo del rouetto, & à viua forza della nascosta preda s'impadrona. Ecco l'anima peccatrice fiera seluaggia fuggitiua, & errante per lo deserto del Mondo. Vuole Iddio farne acquisto. Manda gli Angioli Santi come esperti cacciatori per predarla. Suonano questi il corno delle inspirationi, apparecchiano le lancie de gli interni rimorsi, corrono con gli opportuni aiuti. Mà la fiera, ma l'anima, ma il peccatore si asconde tra le spine de' peccati, & in mezzo il rouetto delle colpe. Si sgomentano gli Angioli vedendolo tra tante spine, e perdono la speranza di farne acquisto. Quan-

Che honore possono apportare queste spine all'Imperadore dell'Vniuerso? Come s'innamorò di corona spinea, chi era auuezzo portare corona angelica? Le spine sono i peccatori nocenti, son gli huomini colpeuoli. Par corona di spine, vuol dichiararci, vnire i peruersi, e seruirsene per diadema, dice Lattantio. *Corona spinea capitis eius imposita id declarabat, fore vt diuinā sibi plebem de nocentibus aggregaret.* Noi che prima di conoscer Dio eramo ingiusti, erauamo spine, cioè, colpeuoli, e peccatori. Christo si raccolse da gli spineti de' vitij, e ci pose per cingere come regia corona, il suo Santo capo: perche chiamati da esso a penitenza, non vuole che gli assistano per corona, e per corteggio gli Angioli, ma vuole le spine, cioè, voi peccatori, e si gloria di essere incoronato non da' Serafini Santi, ma delle spine de' cuori contriti, e penitenti. *Nos*, siegue Lattantio, *Nos, qui ante cognitionem dei fuimus iniusti, spineæ idest mali, & nocentes erimus. Electi ergo ex dumis, & sentimus sanctum Dei caput cingimus, quia conuocati ab ipso, & circumfusi vndique ei assistimus; Regemque illum mundi, & omnium viuentium Dominum coronamus.* Venite peccatori, che siete spine pungenti, venite alle tempie di Christo. Venite con le punture della contritione, e del pentimento: Venite, e perforate quel capo, e beuete quel sangue. Venite con proposito di mutar vita, che sarete spine bramate da Christo, vi stimarà come corona della sua testa.

Lact. li. 4 de vera sapient. c. 26.

Ibid. ibi.

Christo si corona di spine per leuar le nostre miserie.

14 Non à chi non si duolga per le tribolationi, che patisce. Chi piange la robba perduta, chi sospira i figliuoli morti, chi geme per le infirmità che patisce, chi si affligge per le persecutioni che sopporta, chi si lamenta per i dolori che soffre. E ditemi voi stesse non hauete nel cuore le spine della mestitia, e nel corpo le spine de gli affanni? Non è chi sia senza spine perche tutto il mōdo è pieno di spine, dice Bernardo, *Plenus est mundus spinis: in terra sunt, in aere sunt, in carne tua sunt* Vuole l'amante Christo leuare da noi le spine de' vostri trauagli, e però piglia nella sua testa la corona tutta di spine. Alza gli occhi della mēte, e mira Christo trà le spine, e poi cōfida sicuramente, che per virtù di quelli dolori tù sarai liberato da gli affanni. Quando senti le spine delle tentationi, quando ti punge la spina di quel mormoratore, quando sei trafitto dalle spine della pouertà, guarda Christo con la corona di spine, e confida in esso, che hauendosi coronato con quelle per coronare te di contenti, sicuramēte leuarà da te le spine de' tormenti. Ascolta il documento d'Athanasio. *Coronam spineam gestare voluit, vt sollicitudines nostræ vitæ estirparet, & spinarum gestatione omnes in securitatē asseret: ipse enim in doloribus, & curis erat, vt nos doloribus careremus.* Questa fù la charità di Christo. Mà la peruersità de gli Hebrei fù di fare stimare Christo per persona vile, & abbietta, però di spine lo coronarono. Il Biondo scriue, che appresso i Romani, quādo si doueua uendere un schiauo, se gli poneua in testa una corona di herbe uili. *Captiui sub corona vili vendi consueuere.* Mà qual herba più uile, & abborrita della spina? Vuol mostrar, che Christo era un uilissimo, schiauo, e però à prezzo uile uenduto da Giuda, lo coronarono con le spine. O Signor del mondo, così malamente ti tratta il mondo, ti tratta da schiauo, mentre sei diuino Imperadore.

S. Bern. ser. 48. in Cant.

S. Ath. de Pass. & Cruc.

Biondo nell'ist. Rom.

15 Et io sento dolorosamēte il grā Padre Tertulliano lamētarsi della ingratitudine de' Christiani. Ah che douressimo tutti pianger amaramēte per la testa addolorata di Christo. Nel capo portò le spine, accioche noi co' pensieri del a nostra mente pensassimo à queste spine. Certo è, che dobbiamo considerare come era la figura del nostro Saluatore: come insanguinata, come tormentata: Prontamente uederassi un Dio in mezzo le contumelie, le uergogne, i dishonori, & in mezzo una inaudita crudeltà. Le sue tempia sputate, e lacerate. *Certè præter*

Douemo noi coronarci di spine.

Tertull. li. de coron. mil. *ter figuram, contumelia in promptu est, & turpitudo, & dedecoratio, & his implexa sauitia. Quæ tunc Domini tempora, & fædauerunt, & lancinauerunt.* Hor che il Christiano in ricompensa di questa coronata, e lacerata testa, in cõtracambio di sì dolorosa, e maltrattata figura, porta la testa ornata di fiori, tempestata di gemme, intrecciata cõ ori: & il viso abbellito con ornamenti ahimè, che non è altro, che ò biasimare la corona di Christo, ò vituperare il coronato Christo. *Vti nunc laurea, & myrrho, & aloe, & illustriore quoque fronde, & centenarijs rosis, & lilijs, & forsitan gemmis coroneris, & auro, vt adeo illam Christi coronam æmuleris.* Così si paga la corona di spine à Christo, con ponere nel capo tuo le gemme, le rose, gli ornamenti di põpa, e di vanità? Douressimo coronarci di spine, douressimo pungere le nostre tempia. Ma se non puoi pungerti, almeno non adornarti. Se non puoi portar le spine, almeno lascia le gemme. *Ne floribus coroneris, si spinis non potes.* Leuate gli ori, le sete, le gemme dalle vostre teste, mẽtre Christo porta per vostro amore le spine nel suo capo.

Mat 27. n. 28. 16 Non son finiti gli scherni, che si fanno à Christo, doppo le spine seguitano gli sputi. *Cõspuerunt faciem eius.* Sputauano in faccia ad vn Dio. Christo si seruì dello sputo per illuminare i ciechi, e l'huomo si serua dello sputo per bruttare la faccia, e gl'occhi di Christo. Sputano la faccia di Christo le donne, che abbellano vanamente le loro faccie. Sputano la faccia di Christo quelli, che indegnamente si comunicano. Sputano la faccia di Christo quelli, che nelle Chiese peccano alla presenza di Christo. *Dabant ei alapas.* Scaricauano schiaffi sopra quelle guãcie diuine. Tù auaro, che tieni il pugno stretto alla limosina, percuoti co' pugni Christo. Tù giouane dissoluto, che spẽdi le tue ricchezze à giuochi, à lussi, à meretrici, percuoti con la mano aperta la faccia di Christo. *Genuflexo illudebant ei.* Lo burlauano con piegare vn ginocchio, e fintamente adorandolo. Tù mal Christiano sei quello, che con vn ginocchio l'adori. Tù l'adori co'l ginocchio della fede, ma non con quello delle opere. Tù lo confessi Dio con la bocca, e lo nieghi con i peccati. O' cuori di pietra, ò peccatori ostinati. *Venite, & videte Regem Salomonem in diademate, quo coronauit eum Mater sua*, Venite, e contemplate questo Rè, coronato di opprobrij. Che aspettate a batterui il petto, & à mostrare dolore per i dolori del vostro Dio. Volete vederlo.

Altre ingiurie fatte à Christo.

Io. 9. n. 7.

Mat. 27. nu. 28.

Cant. 3. nu. 27.

Io. 19. n. 6 17 *Ecce homo.* Ecco l'huomo diuino sotto sembianza di malfattore. Ecco ò Padre Eterno il figliuol vostro, come è difformato. Ecco ò Angioli il vostro Glorificatore, come è vituperato. Ecco ò Cieli il vostro illuminatore, come stà oscurato. Ecco ò huomini il vostro Saluatore come è condannato. Ecco ò Giudei il vostro medico, come stà impiagato. Che faremo di quest'huomo? Dite ò Padre Eterno, che faremo del vostro figlio? *Crucifigatur.* Si crocifigga, dice l'Eterno Padre, accioche si sodisfacci alla diuina giustitia. *Crucifigatur.* Dicono gli Angioli, acciòche si riempano con la sua morte le nostre sedie. *Crucifigatur.* Dicono tutte le creature, acciòche s'adempisca il volere diuino. Dunque non ci è rimedio ò mio Signore in questo spettacolo doloroso voi hauete da essere crocifisso. Sù via Ascoltanti, sù via anime diuote andiamo à crocifiggerci cõ Christo. Andiamo ad inchiodarci con il pentimento, e con la contritione. Andiamo ad aiutare à portar la Croce à questo Christo. Intanto miratelo come stà impiagato.

Si mostra vn' Ecce homo.

Mat. 27. n. 24.

Fateli vn'empiastro con le vostre lagrime, bacciate queste sacre ferite, e cercate perdono di hauerlo offeso.

***

AS-

ASSVNTO IV.

Qui aderant ad spectaculum reuertebantur percutientes pectora sua.

Luc. 23. n. 48. *In questo spettacolo doloroso si vede vn Rè, à cui lo scettro serue per patibolo.*

GIà che le creature tutte, e con esse l'istesso Creator del tutto ad alta voce grida, che sia sopra vn vergognoso legno crocifisso il Verbo humanato *Crucifigatur*. Decretò giustamente Dio, ma sententiò iniquamẽte Pilato, che Christo fosse in vn tronco confitto. *Pilatus tradidit eis illum, vt crucifigeretur.* Ecco i Giudei famelici della vita del Redentore, apparecchiano la Croce, pongono in ordine i chiodi, fan portare verso il Caluario i martelli. Comparue la spauentosa insegna, segno di morte opprobriosa la Croce. La vidde Christo, e ricordandosi, che quella douea essere la tauola sopra della quale si douea fare lo sborso per la nostra redẽtione. Che quella era l'altare, sopra del quale si douea offerire l'holocausto per placar Dio: che quella era la naue, sopra la quale si douea nauigar vn'Oceano di sangue, per giunger l'huomo al lido del Paradiso: tutto ciò contemplando corse ad abbracciare volontieri quella somma, & à riceuere sulle impiagate spalle quel peso. Isaia Profeta, à cui fù quasi in vn puro christallo rappresentata la passione del Saluatore disse vna volta. *Quomodo si rugit leo super prædã suam, & cũ occurrerit ei multitudo pastorum, à facie eorum non formidabit, & à multitudine eorum nõ pauebit: sic descendet Dominus exercituum, vt prælietur super Montẽ Syon, & super collem eius.* Si truouarà tal'hora vn'affamato Leone, che desioso di preda, và cercando vn'ouile per inuolare vna peccorella. Se per sorte in qualche herboso prato la scorge pascolarsi senza timore, si lãcia come fulmine, corre veloce più che saetta, rugge per allegrezza, non cura i Pastori, che la guardano, non istima i veltri, & i molossi, che la difendono, ma animosamente la assalta con le zampe la stringe con la coda, la sbrana coll'vgnie, e la diuora con la bocca. In sì fatta maniera, e con la stessa intrepidezza, & allegrezza Christo abbracciò la Croce. Egli quasi affamato Leone disiò non altra preda, che il sacro legno, nè volle altra pecorella porre sù gli homeri, se non che il patibolo. La disiò per tanti anni, la procurò con tante fatiche. La vidde già comparire nel Pretorio di Pilato, e come famelico, e corraggioso Leone corse frà quella turba di soldati à farne preda. L'abbracciò, la strinse, la baciò, se la pose sù le spalle, e si auuiò con quella per esser Crocifisso sopra il Caluario. Così spiega il senso di Isaia S. Ilario. *Sicut catulus Leonis ad prædam festinanter currit, ita Dominus noster ad Crucem.* Effetti di suiscerato amore sono questi.

Mat. 27 n. 48. — *Joan 19. n. 16.* — *Christo riceue volentieri la Croce sù le spalle.* — *Isa. 31. n. 4.* — *S. Hilar. explicat illa verba.*

2 Corri, corri mio Dio, abbraccia la Croce, perche questa è lo scettro della tua monarchia, e questa è il patibolo delle tue infamie, anzi il throno delle tue glorie. Il Profeta medesimo vedendo con l'occhio della mente la dolorosa processione di Christo verso il luoco destinato per la sua morte: contemplandolo con la pesante Croce, con il vituperoso legno sopra le spalle, disse, *Factus est principatus super humerum eius.* Ecco il Principato di Christo, ecco la Regia Maestà del Messia stà posta sù le sue spalle. Ma come ò Santo Profeta voi dite questo? Non vedete, che sù le spalle tien Christo la Croce, come dunque la chiamate scettro, e Principato? Queste son le marauiglie in questo spettacolo doloroso. La Croce è scettro, & è patibolo. E patibolo per morire, & è scettro per regnare: mercè che per hauere Christo portato questo pesante legno sopra gli homeri, meritò tenere lo scettro della Monarchia vniuersale nelle mani. *Baiulans sibi Crucem exiuit. Tunc iuxta vaticinium Isaiæ factus est Principatus super humerum eius, quia Crucem propriam baiulando me-*

Isa. 31. — *La Croce fù scettro, e patibolo.* — *Isa. 9. n. 6* — *Dionys. Cart. in Ioan. 19.*

meruit principatum omnis terræ. Spiegò Dionisio Carthusiano. Andate volentieri ad abbracciare la Croce mio Christo, perche se quella vi sarà stimare malfattore da gli Hebrei, quella vi farà adorar Redentore da' Christiani. Se quella farà vna scena delle vostre ignominie nel Caluario, diuenterà vn theatro delle vostre glorie nella Chiesa. Se quella vi si dà come patibolo da esser condannato a morte, è anche carro trionfale per giungere al campidoglio della vita. In somma portate la Croce sulle spalle, perche questa stessa sarà bandiera delle vostre vittorie.

Non douemo ricusare la Croce.

3 Io sento pure vn'Hebreo, che mi dice: come affermate voi, che Christo volentieri, & animosamente abbracciò la Croce vedēdola apparecchiata, se contemplandola nell'horto pregò il Padre, che lo liberasse da quella? Temè, si attristò, sudò, essendo lōtano dal patibolo, & hora dite, che corse velocemente, cō animo, cō coraggio, essendo vicino. Come può essere questo. La morte più spauenta veduta, che meditata. Ah perfido Hebreo. Ah infame lingua; tù così parli perche nō conosci i misterij diuini. Ricusò Moisè di andare alla presenza di Faraone: si scusò appresso Dio: temeua la maestà, e pauentaua la tirannide di quell'empio. Nō ardiua esporsi a tal certame di venire alle proue con tal potenza. Ma quādo Iddio volse assolutamente, che andasse, andò intrepido, non curò le armi di tanto combattente. Per dimostrarci, che douemo sfuggire gl'incontri, & i pericoli: ma quando poi vengono le tentationi, le persecutioni, douemo incōtrarle animosi. Non douemo esponerci da per noi alle battaglie, ma se si farà incontro occasione di guerreggiare douemo essere intrepidi ad ogni assalto. Christo volle tutto questo insegnarci: però supplica esser liberato dalla Croce stando nell'horto: ma poi vedēdo la Croce, vedendo in ordine la guerra, corre animoso ad impugnare la spada. Così elegantemente discorre Cesareo Santo dicendo. *Deprecabatur poculū Christus, nos instruens in pericula non esse insilendum, sed ad uētantia, fortiter, ac viriliter esset suscipienda. Ideo crucem per meditationem æstimatam, certo consilio deprecatur quidem, exhibitam vero super humero, tanquam victor tollens ibat sponte in eas clauis suffigendus.* O veramente valorosissimo Capitano, ò prudentissimo Guerriero. Non sei temerario in cercar guerra, ma sei animoso a nō voltar le spalle alla battaglia. Temi la Croce per l'humiltà, abbracci la Croce per eccesso di carità.

S. Cesa. Dial. 3.

4 E come non volete, che volentieri abbracci la Croce, se comparisce più riguardeuole, più ammirabile, più lodeuole sotto quel patibolo infame, che assiso nel throno diuino? Considera Grisostomo Sāto vn Imperatore: e lo cōtempla mentre stà nel palaggio reale, e lo contempla mentre stà nel campo martiale. Nel palaggio è vestito di porpora, coronato di oro, fregiato di gemme; Ma in tal maniera vestito si mostra solamēte a i suoi corteggiani: ò pure in tal guisa ornato non mostra il suo valore, si fà degno di memoria, non si rende amabile a i vassalli. Non son habiti di gloria, e di honore meritate le porpore, ma son vestimenta di fortuna. Se poi vedrete questo gran Principe coperto di acciaio, con la lancia sù gli homeri, vscire il primo al la guerra, esser l'vltimo a gli honori carico di ferro, affaticato per le armi, esporre la sua vita per la Città, per la patria, per i vassalli: all'hora sì, che si rēde ammirabile ad ogni occhio, & amabile ad ogni cuore, e lodeuole ad ogni lingua. *Rex*, e sō parole di Grisostomo. *Rex quando gloriosior, quando indutus purpura, diademate decorus, aspersus auro, ad pōpā nō parat ire, sed in secreto hæc fiunt. Aut quādo in campū conuiuens vultu, honore vltimus, periculis primus, onustus ferre, grauis armis, pro patria, pro ciuibus, pro vita omnium, premit hostem? O quam longe spectabitur sub ferro, & sub hasta nitet?* Più glorioso è vn Principe sotto la lancia, che sotto lo scettro, sotto la celata, che sotto la corona; combattendo nel cam-

Christo è più glorioso sotto la croce, che sopra il throno.

S. Chry. ser. 6. de Passion.

po,

po, che sententiando nel throno. Ecco Christo Vditori, miratelo nel *Cielo*, nel suo palaggio reale, trà le porpore degli splendori diuini, con il corteggio degli Angioli Santi, assiso nel soglio del seno paterno. Miratelo poi nel Pretorio di Pilato, sotto la porpora delle sue piaghe sanguigne, cō il seguito de' Manigoldi, aggrauato dal pesante legno sulle spalle. Ditemi quando si mostra più amabile, più riguardeuole, più ammirabile. Ah mio Dio? Esclama Bernardo. Godano pure gli Angioli vedendoti con la forma della diuinità, ne' secoli dell'eternità, tra gli splēdori della tua maestà: che a me, che a tutto il mondo sembri più bello senza tante grandezze, con hauer deposte tante bellezze. Perche essendo esinanito, essendoti de' raggi della tua sublimità spogliato, ti sei mostrato più pietoso, ti sei publicato più glorioso. Sotto questo patibolo sei adorato Rè dell'Vniuerso, e stādo in Cielo non eri conosciuto

S. Bern. ser.45. in Cant.

da gli huomini. *Quam pulcher es Angelis tuis, Domine mi Iesu, in forma Dei, in die aeternitatis in splendoribus sanctorum. Quam mihi decorus es Domine mi, in ipsa huius positione decoris. Etenim vbi te exinaniuisti, ibi pietas magis enituit; vbi naturalibus radijs lumē indeficiens exuisti, ibi Charitas plus effluxit, ibi amplius gratia radiauit.* Corri dunque mio Dio a prender volentieri la Croce, perche sotto quel patibolo sarai adorato.

Douemo lodare la Croce.

5 O mio Signore, ò mio Redentore. Tu porti volonteri la Croce, ma con coresta Croce doue vai; Vai nel Caluario per douer morire sopra la Croce. O Santa Croce, e quanto deui esser da noi lodata, da noi ringratiata, da noi ingrādita. Abbracciate, ò fedeli la Santa Croce, lodate, non biasimate

Mat.19. nu.16.

la Croce, celebrate non dispregiate la Croce. *Estote prudente sicut Serpentes.* Siate prudenti come il serpe, E volle dire Christo: riduceteui alla memoria la prudente astutia del serpente infernale: egli per ingannare Eua, e discacciarla dal Paradiso prese per mezzo di lodare il legno vitale l'albero del Paradiso. Lodò quello, & indusse Eua al peccato. Voi ò fedeli imitate la prudenza del serpente. Lodò egli l'albero del Paradiso, e voi lodate l'albero della Croce. Egli con la sua astuta prudenza lodò il legno vitale, voi con prudente astutia celebrate questo legno mortale. Con lodar quella Pianta il serpente ingannò l'huomo, con honorar voi questo patibolo vincerete l'inferno, *Serpens*, dice San Remigio, *Serpens decepit primum hominem callidus fuit hostis ad decipiendum, vos sitis prudentes ad laudādum, laudauit ille lignum vos laudate crucis virtutem.* Lodiamo dunque la Santa Croce, e diciamo.

S.Rem. in Mat. 10.

O Croce candeliere lucente illumina i nostri cuori. O Croce trono di misericordia, perdona i nostri delitti; O Croce vn tempo instrumento di infamie, & hora insegna di glorie, conduci l'anime nostre all'eterna gloria. O Croce portata sù le spalle di Christo, come scettro; hora porterai Christo nel tuo seno come Madre.

Christo è crocifisso.

6 Giunto sull'alta cima del Caluario affaticato per lo viaggio, stanco per lo peso, indebolito per le piaghe, ecco i crudeli carnefici stendono in terra la Croce, spogliano furiosamente Christo, e si apparecchiano co' martelli a cōficcare quel sagro corpo sopra quel legno. O Christiani se hauete cuore pensate vn poco a' dolori di Christo. Pensate come si vergognò Christo vedendosi spogliato nudo auanti vn popolo numeroso. Pensate come staua confuso per tanti improperij. Pensate come lo trattarono gli Hebrei vedendolo nudo. Pensate che risa, che burle, che cachini faceuano per schernirlo, per vituperarlo: Pensate, che leuate tutte le vesti comparue la sacra carne piouēte sangue, perche, si rinouarono le ferite. Pensate, che li fanciulli rideuano, i vecchi lo bestemmiauano, i Pontefici lo malediceuano, i manigoldi lo maltrattauano, i ministri di Pilato lo scherniuano, e tutti insieme per vederlo Crocefisso anhelauano. Ecco vn'Hebreo scelerato prende nella destra mano il martello, nella sinistra il

chio.

chiodo, & vn'altro peruerso carnefice butta con violenza sopra il legno della Croce il figlio di Dio. Et ecco con colpi pesanti inchiodano quelle sagre mani, e trafiggono quelli diuini piedi. O mio Dio, ò mio Dio, io oprai male con le mani, io caminai per vie pessime con i piedi, e poi sono inchiodati i vostri piedi, e le vostre mani. Io hò peccato, e voi siete crocifisso. O me misero, io penso, che quelli chiodi vi muoueuano à sdegno contro quell'anima. Mentre conosceuate voi, che per me, per mia causa, perche io sono peccatore, voi siete conficcato in vn legno con tanto dolore, io penso, che questo voi ricordandoui contro me vi sdegnastiuo. Quei chiodi infissi nelle vostre mani, erano motiui da impiegarsi di sdegno contro me il vostro cuore. Che dico, che dico io ingrato, io sconoscente, che dico? Sentite ò peccatori sentite quel che risponde Christo, e per amore lagrimate. Questi chiodi dice il Saluatore, questi chiodi non mi addolorano, ma mi innamorano Questi chiodi infissi nelle mani, trafiggono con strale più amoroso il mio cuore. Questi chiodi conficcati nelle mie mani con tanta crudeltà, accrescono in me verso voi la clemenza, e la carità. Queste piaghe non fanno vscire i gemiti dal mio petto, ma introducono voi nella mia anima. Queste ferite non tanto lacerano le mie membra, quanto fan che io vi riceua nelle mie viscere. Questo mio corpo stesso sù questa Croce fà, che io mi dilati per riceuerui nel mio seno. Questi chiodi sono strali di amore: venite dunque ò peccatori *Claui isti*, Dice in persona di Christo, Grisologo. *Claui isti non mihi infigunt dolorem, sed vestram mihi infigunt altius charitatem: vulnera hæc non aducunt gemitus meos, sed magis vos meis visceribus introducunt. Extensio corporis mei vos dilatat in gremium, Venite ergo, redite* Venite a Dio, ritornate a Dio ò peccatori, hora che essendo inchiodato, è di voi più innamorato. Hora che stando per morire più si accende ad amare.

I chiodi furono strali amorosi.

S. Petr. Chrysol. ser. 108.

7 Ecco già Crocifisso vn Dio humanato s'innalza a vista di tutti l'albero della Croce; Che allegrezza feron gli Hebrei vedendolo già Crocifisso? Ah perfido, gli diceuano. Ah seduttor delle turbe, hora non potrai scapparci da mano, sei troppo inchiodato sopra cotesto tronco. E Christo non si sdegnaua: anzi risoluto all'Eterno Padre per loro tutti orando disse. *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciũt.* Eterno Padre perdona loro, perche peccano per ignorãza. Come tãta patiẽza ò mio Dio? Questi Hebrei voi crocifiggono, e voi pietoso per loro pregate? Venite ò peccatori ostinati, venite voi, che hauete commessi infiniti peccati, & enormi deliti, venite sotto la Croce di Christo, dalla quale pende Christo insanguinato, perche necessariamente ottenerete perdono al vostro peccato. Non poteua far di meno di non perdonare, e di non pregare per i nemici crocifissori il Redentore: imperciochè nô potea hauer luogo la seuerità doue il sangue, che vsciua dall'impiagato Christo altro non cercaua, che mercè, che pietà. Il sangue, che vsciua dalle ferite non gridaua vendetta, come quello di Abel, ma gridaua, cercando per i peccatori misericordia. Christo sentendo il suo sangue gridar pietà, esclamò anche orando, e cercando mercè. Così esplica questo diuoto passo Arnoldo Carnotense dicendo. *Nullus omnino locus seueritatis ibi esse poterat, vbi vulneratus Christus proprij mercedem sãguinis exigebat.* Venite dunque peccatori, sperate sicuramente perdono, perche Christo Crocifisso cerca per mercede del suo sangue il vostro perdono; per ricompensa della sua morte, cerca per voi l'eterna vita.

Luc. 23. nu. 34.

Il sangue di Christo cerca pietà.

Arn. Car. Trac. de sep. verb.

8 Hor qual cuore può esser sì duro, che non s'innamori del Crocifisso, mentre considera, che con tanta misericordia perdona? O se considerassi vn Dio da te flagellato, da te spinato, da te morto: e pure per te priega, te compatisce, te saluare brama, ò se questo considerassi, quanto, quanto questo Dio Crocifisso amaresti: disse pur troppo bene

Christo in Croce quanto bello.

bene Isaia, parlando di Christo inchiodato sopra vn patibolo: *Vidimus eum non habentem speciem, neque decorem.* Era diformato tanto per le percosse, per i flagelli, per i tormenti, per le piaghe, per gli sputi, per le spine, Christo, che non si conosceua per Christo. Gli occhi lāguenti, le guancie impallidite, il corpo lacerato, lo rendean senza bellezza, senza vaghezza. *Vidimus eum non habentem speciem, neque decorem.* E puro Dauid parlando di Christo in Croce pēdente, disse, *Speciosus forma præ filijs hominū.* Troppo bello, ò mio Dio comparisti à gli occhi de' fedeli stando nel doloroso tronco. Ma come puote comparir bello Christo trà tāti sputi, trà tanto sangue, trà tante spine. Io credo, che per risposta soggiūge Dauid, *Diffusa est gratia in labijs tuis.* Tu sei bello nella Croce, perche son troppo gratiose le tue labra. Benche per altro cōparisci mio Dio difformato, ad ogni modo mercè la gratia delle tue labra à me sembri troppo formoso. Et io addottrinato da S. Pascasio intendo il senso di Dauid Brutto sei diuētato, ò mio Christo mercè l'hebraica crudeltà, che in tāte maniere ti hà maltratato, e ferito: ma bello sei, mercè la tua diuina pietà, la quale tanto misericordiosamēte mi hà perdonato. Le tue labra ti fan trà le bruttezze comparir bello: perche cō le tue labra pregasti per me tuo nemico, perdonasti à me tuo Crocifissore. La tua humanità formosa: trà le piaghe, e trà i flagelli mi sembra bella: e tra tante bruttezze douendo comparire difforme à tutti i peccatori si mostra bellissima. *Humanitas,* Dice San Pascasio. *Humanitas etiam in eisdem passionibus, & iniurijs misericordiarum virtus esse commendatur: & ideo iure pulcher in Cruce, pulcher in flagellis, pulcher in omnibus ab omnibus prædicatur.* O bello mio Redentore: bello sei à gli occhi miei, perche sei misericordioso a' peccati miei. Come Dio onnipotente ti adoro, come misericordioso ti amo. Ti veggio impiagato, e ti compatisco: ti veggio per me orante, & innamorato ti abbraccio. Sei difforme e brutto per tante ferite, ma à me sembri troppo bello per la tua pietà.

Ps. 44. n. 3. — *Ibid.* — *S. Pasc. Euang.*

9 Et ecco doppo le voci pietose, con le quali priega per i nemici, fà comparire l'opere misericordiose concedēdo il Paradiso al Ladrone. *Hodie mecum eris in Paradiso.* Felice Ladro che ti trouasti degno della gloria. Ma non è marauiglia, mercè, che egli volentieri patì con Christo l'infamia. Non poteua egli giungere al porto della salute quest'anima errante, se non si abbracciaua al legno della Croce. *Vtique latro diu oberrans & naufragus, aliter ad patriam redire non poterat, nisi fuerat arbori Crucis religatus.* Diceua Ambrosio. Andò doppo il peccato fuggendo Adamo. L'andò cercando Dio, e lo cercaua per castigarlo. Lo trouò sotto vn'albero, e perche ladro diuenuto, hauea il pomo rubbato, fù da Dio con la sentenza della morte punito. Felice Adamo se si fosse nascosto non sotto l'albero del fico, ma sotto l'albero della Croce: l'hauerebbe trouato Dio, ma non per priuarlo, ben sì per perdonargli. Ecco questo ladrone, che altro significaua se non che Adamo Ladro, & assassino di se stesso. Fuggì Adamo, fuggiua questo Ladro, di conuertirsi à Christo, ma ascoso nella Croce, moribondo in questo tronco, fù trouato dal Saluatore, e gli fù perdonato. *Quis latro ille fuit nisi Adam?* Dice Drogo Cardinale: e poi soggiunge. *Quos ex quo in Paradiso sui ipsius homicidium perpetrauit, tandiu à Christo fuit reus, & abscondit se, donec in crucis articulo nouissimè consumptus, & comprehensus, fugere, & latere amplius non potest.* O peccatore, ò ladro della diuina gloria, ò assassino della tua anima, tu fuggi ne cerchi asconderti da Dio: fuggi sotto la Croce, e non temere, sarai trouato da Dio sotto questo albero, ma non sarai punito, ben sì sotto la Croce sarai perdonato.

Luc. 23. n. 43. — *S. Amb. ser. 55.* — *Il ladro perdonato era Adamo.* — *Drogo de passiō.*

10 Et ecco in questo spettacolo doloroso il Sole addolorato per tanti opprobrij, e stracci fatti al Figliuolo di Dio,

Il Sole s'oscura.

Dio, ritira i suoi raggi, asconde il suo volto, e resta ottenebrato il mondo tutto, *Obscuratus est Sol.* E come non volete, che si vestisse di nero tutto il mondo se moriua il Creatore, il Redentore, il Padre dell'Vniuerso. Si oscurò il Sole, dice San Basilio di Seleucia, perche riluceua più del Sole la Croce tinta dal sangue di Christo. Si oscurò il Sole, perche doueua rilucere con il lume della fede il Crocifisso. Vidde il Sole ciò che non haueua prima veduto: vidde Christo moribondo illuminare il mondo, & egli ascose i suoi raggi. *Vidit Sol, quæ non prius didicit, vt qui doctus sit abscondi alterius luminis illustratione.* Voi, voi perfidi Hebrei colpaste, che il Sole si oscurasse. Hauea comandato Iddio al Sole, che sempre lucesse, hauea comandato a voi, che l'obbediste Voi non osseruate i precetti diuini, & il Sole guidato dal vostro mal'esempio non esequisce i diuini comandi. Mio Dio, e che spettacolo doloroso è questo? Il Sole pure da te si ribella Gli huomini ti maltrattano, & il Sole, à cui tu comandasti, che illuminasse gli huomini, hora non ti vbbidisce. Sei abbandonato da tutti. Il mal'esempio de gli huomini fece, che preuaricasse l'istesso Sole. Così piangendo esclama Athanasio. *Nec ipse Sol hoc spectaculum tulit; sed totus obtenebratus est, negligere iam præceptum de illuminandis hominibus: & tùc præuaricari audens, cum videret dominum suum, qui hoc illi præceperat ab hominibus excruciari.* Da tutte le creature è abbandonato l'agonizzante Redentore.

Luc. 23. n. 45.

S. Basil. Sel. ser de Trāsfig.

S. Athan. serm. de Pass.

11 Et anche l'abbandona l'Eterno Padre, che però gli esclama, *Deus Deus meus vt quid dereliquisti me?* Voi ancora, ò Eterno Padre mi abbādonate? Gli Apostoli son fuggiti, gli Hebrei sono contro me ostinati, le creature si son ribellate, dal Sole non sono vbbidito, e voi pure mi abbandonate? Son solo in questa Croce. Si mio Signore voi siete solo, perche solo bastate. Solo combattete, perche solo trionfate. Vn valoroso Capitano non vuole aiuto, perche vuole per se solo la gloria del trionfo, e l'honore della vittoria; Nel mondo non è stata guerra più graue di quella, che fù mossa contro Christo, mentre contro esso tutto l'vniuerso combatteua. Il Cielo con le tenebre, la terra con le spine, l'aere con i Demoni, gli Hebrei con la crudeltà. Christo lasciato solo, perche solo può vincere, solo può trionfare. *Nullum*, dice Simon di Cassia, *fuit ab orbe grauius bellum, quam in quo Christus captus est, nec vllus illustrius triumphauit, quam vbi ille relictus, solus suos hostes prostrauit.* Solo sei a cōbattere, perche sei solo a redimermi. Sei lasciato solo nella Croce, perche hai da essere tù solo adorato per vnico Saluatore nela Chiesa. Christo solo ò peccatori, Christo solo vi hà redenti, vi hà saluati. A lui solo ricorrete, in lui solo sperate. Con esso solo abbracciateui, le sue piaghe sole compatite.

Matt. 27 n. 46.

Christo è abbandonato perche solo è vittorioso.

Sim. Cas. in c. 27. Matt.

12 Et ecco in pronto l'occasione di cōpatirlo, e di soccorrerlo. *Sitio* egli grida, che hà sete. Tropo crudeli saressimo, se negassimo ad vn moribondo vna necessaria beuāda. Vediamo qual beuāda egli desia. Signore, io a voi mi volgo, & con Drogo Cardinale vi dimando. Mio Dio di che hai tù sete; Dunq; più ti crucia la sete, che la croce, mentre della croce non ti lamenti, e della sete ti lagni? Ma che? Così è, risponde Christo. La sete mi affligge, perche hò sete della vostra salute, ò peccatori, hò sete delli vostri digiuni, delle vostre penitenze, delle vostre lagrime, ò peccatrici. Mi crucia più la sete, & il disio di saluarui, che i tormēti, i flagelli, i percossi, i peni, & i martirij, li quali mi riducono a morire. *Domine quid sitis? Dimanda Drogo. Ergo ne plus cruciat sitis, quam crux: De cruce siles, & de siti clamas, sitio; Quid: Vestram fidē, vestram salutem sitio, plus animarum vestrarum, quam corporis mei cruciatus me tenet.* Sù dūque anime diuote, diā da bere a Christo. Vuole beuāda di lagrime, vuole beuāda di nostra cōtritione. Piāgiamo per la sua morte, e doliamoci per le nostre colpe

Ioan. 19. nu. 28.

Christo hà sete di noi.

Drog. de Pass.

che

che così rinfrescaremo la sete à Christo.

13 Ma ohimè, che veggio? *Illi autē spongiā plenā aceto hyssopo circūponentes, obtulerunt ori eius.* Ecco la beuanda, che l'huomo dà all'affettato Redétore: beuanda di aceto, e di fele. O peccatore, tù dai il fele, tù dai l'aceto à Christo, tù fai opere amare al palato di Christo. O che fele è la tua lussuria. O che aceto è la tua ingordigia. O che fele è la tua vita vitiosa. O che aceto è il tuo cuore ostinato. Beuanda velenosa sono le tue colpe, & in maniera tale l'auuelenano, che già consumate le forze, & hormai mancata la vita, dolente esclama. *Consummatum est.* Sono parole queste, che mostrando esser già mancate le forze, dichiarano essere in esso la vera diuinità. Voleano gli Hebrei, ch'egli dalla Croce scendesse, e gli prometteuano adorarlo Dio. Nō volle scendere. E voi potreste dimandare, perche nō si schiodò dal patibolo; Egli bramaua esser tenuto vero Dio, hora gli Hebrei promettono confessarlo tale, se descenderà dalla croce, & egli nō scende? Qual motiuo lo trattenne? Vi rispondo Vditori non poteua mostrarsi Dio con scendere dalla croce; perche scendendo non perfettionaua il sagrificio di se stesso, e non consumaua l'opera della nostra redentione. Non è cosa propria di vn Dio far opere imperfette. Però vuol essere conosciuto figliuol di Dio, non cō discendere dalla croce senza perfettionar l'opera, ma vuol'esser conosciuto Dio con rendere perfetta la nostra redentione morēdo in croce. *Neque enim*, dice Sant'Athanasio *descendendo de cruce voluit filius Dei agnosci, sed ex eo quod in cruce permaneret.* Et io mio Dio per Dio ti adoro, perche ti veggio morto in vna croce, & in quella perfettionata l'opera della nostra salute.

Ioan. 13. nu. 29.

Ib. nu. 30

Christo si mostrò Dio dicēdo consūmatū est.

S. Ath. de Pass.

Christo morendo vinse la morte.

14 Già è ridotta al fine questa grande opera, che resta in oltre da fare. ò mio Dio? Già voi sopra l'altare di cotesta croce vi siete offerto vittima immacolata all'Eterno Padre. Già le forze son mancate, che altro resta, se non che esalar l'anima, e morire? Vi siete sottoposto a' flagelli, vi siete sottoposto alle spine, vi siete sottoposto alla croce: bisogna sottoporui alla morte. E vero: in questo spettacolo doloroso si hà da vedere morto vn Dio: ma prima, che egli muora hà da vccidere la morte, & hà da restare vittorioso di essa. *Iesus autem iterum emissa voce magna emisit spiritum.* Gridò vna volta perche haueа sete, & hora di nuouo grida pria di morire. *Iterum emissa voce magna.* Che vuol significare cotesta gran voce, ò mio moribōdo Redentore? Io penso, che risponda San Cirillo, mentre ponderando l'Euangelico Testo di Giouanni, che afferma Christo hauer gridato nel volere suscitar Lazzaro. *Iesus autem infremuit spiritus.* Pōdera il Santo, & esplica, che il fremito, & il gridar di Christo furono minaccie contro la morte. *Minas aduersum mortem fremitum appellauit.* Lo stesso fè nella croce. Si accostaua la morte per vccidere vn Dio humanato: si accorse della sua venuta Christo, e volendo rimprouerarla dell'audacia, *voce magna*, gridò. Ah scelerata ardisci accostarti à me, che son Dio? Io voglio vcciderti. Il mio corpo stà inchiodato nella croce, non può muouersi: ecco si parte da questo corpo il mio spirito per arriuarti, ò morte, & vcciderti. Si che gridò altamente, e sciolto lo spirito dal corpo, corse velocemēte, ne aspettò, che la morte venisse, ma mentre spauentata la morte dalla voce fuggiua: lo spirito di Christo si partì dal corpo per arriuarla. *Emissa voce magna emisit spiritū. Cum enim altius vocem emisisset solutus à corpore abyt spiritus, neutiquā expectans dum mors ad illum accederet, sed illam cum stantem, & fugitantem ipse à tergo insequitur.* Et è dottrina di Eusebio Emisseno. Laonde disse Santo Athanasio, che il Demonio vedendo Christo pendēte in croce con il corpo, e perseguitar la morte con l'anima vscita dal corpo, cominciò anch'egli à temere, & à pensare di saluarsi con la fuga. *Cedere igitur Dæmonium inde parabat,*

Mat. 17. nu. 50.

Ioan. 11. nu. 33.

S Cyril. li. 9. c. 18.

Euseb. Emis. l. 4 demonst. c. 12.

S. Ath. de pass.

bat, & tergum dare fuga. Cernēs enim Dominum, & in cruce pendentem, & mortem persequentem in metu fuit. O' quanto deuo ringratiarti mio Dio, mentre con la tua morte hai vinta la morte, e superato il Demonio, accioche non cagioni in me eterna morte.

15 Vinse la morte il nostro Christo, è vero: ad ogni modo egli è morto. E' morto il nostro Creatore, il nostro Saluatore, e morto il Figlio di Dio, il Papre degli huomini. *Et ecce velum templi scissum est, & terra mota est, & petra scissæ sunt, & monumenta aperta sunt.* Ecco il velo si squarcia, la terra si muoue, le pietre si frangono, i monumenti si disserrano. Sì sì tutte le creature si commouono per fare vendetta della morte del loro Dio. *Cū facinus impiū omnis sui confusione creatura damnaret, & manifestam in reos sententiam elementa proferrent:* Disse Leone Pontefice. Tutte le creature si cōmouono alla morte del loro Creatore, e l'huomo non si intenerisce. Il velo si squarcia, & il cuore humano non si intenerisce. La terra si muoue, & il peccatore non si commoue. Le pietre si rompono, e gli ostinati non si pentono. Le monumenta si aprono, & i peccati non si confessano. Non basterà il veder morto vn Dio per suscitare te dal peccato ò peruerso? Vn Dio muore per te, e tù non ti mortificarai per vn Dio? Vieni ò peccatore, vieni sotto il legno della croce, abbracciati à quel sagro legno, perche innamorato di Christo, vorrai morir con Christo. Mira Elia temendo la morte, che Iezabel gl'ordiua, si saluò con la fuga. *Timuit ergo Elias, & surgens abijt.* Mà non sì tosto arriuò sotto vn'albero, che *petiuit animæ suæ, vt moreretur.* Che disiò quella morte, quale poco dianzi fuggiua. Anima christiana vieni sotto il viuifico albero della croce, abbracciati con esso, perche simile ad Elia diuenuta vorrai la morte, ambirai morire con Christo, *Confugit* dice Ruperto *ad viuificum crucis lignum, illic ambit mortem, illic festinat commori Christo.* Vieni, vieni peccatore, che viui nel peccato, nella mala prattica, morto bramerai morire al vitio, e solo viuere alla virtù.

Mat. 17. n. 51. 52.

S. Leon. ser. 4. c. 46.

Chi stà sotto la croce disia morire con Christo

1. Reg. 19 n. 3. nu. 4.

Rup. l. 5. in Reg. c. 10.

16 Sarai troppo ostinato, se vedendo il tuo Dio morto, non vorrai per suo amore morire. Io veggio gli Apostoli, che fuggono, & abbandonano il loro maestro, mētre era viuo: ma veggio, che lo confessano Dio doppo morto, e non ricusano morire trà tormenti per esso: mercè che l'imagine di un Dio morto tira i nostri cuori à morire con esso. *Fugerunt quidem Apostoli à viuo, sed statim pro eodem crucifixo mortem appeterent.* Mio Dio io ti hò fuggito mentre eri uiuo, hora uoglio seguitarti, mentre per me ti veggio morto. Con le saette onnipotenti nelle mani ti disprezzai, ma hora, che tieni nelle mani i chiodi pungenti, io ti riuerisco. Fui ostinato, mentre tù eri glorioso, sono hora contrito, mentre ti ueggio tanto infamato. Peccai contro te quādo eri nel Cielo, hora ti chiedo perdono, mētre ti ueggio nella croce.

Christo morto ci tira à morire.

S. Ath. de semen

17 Mi pento, e spero pietà, perche ueggio che. *Vnus militum lancea latus eius aperuit.* Che per lo colpo di una lancia si spalanca il destro lato del mio Signore. Oh Dio, & à che fine doppo morte vuoi esser ferito? Tutto per mio amore, ma ditemi ò mio amante Redentore, perche non uoleste esser ferito nel fianco sinistro uicino al cuore, mostrando maggiormente di amarmi, e di tenermi nel cuore. Sentite ò peccatori, e sperate, e cōfidate. La parte sinistra è parte di dannatione. Christo vuole esser piagato nella parte destra, vuole che in questa piaga ci ricouriamo, ma vuole che sia alla destra, in segno, che alla parte destra vuol difenderci, vuole, che il nostro rifugio sia nella parte destra, parte di saluatione, di misericordia, di gratia. *Dominus meus Iesus,* dice S. Bernardo. *Post cætera inestimabilis suæ erga me beneficia pietatis, etiā dextrū sibi propter me passus est latus fodi, quod videlicet nō nisi de dextera mihi propinare velet nō nisi ī dextera locū parare refugij.* Et io cō cuor contrito in voi sagrata piaga, entro, in voi

Ioan. 19. nu. 39.

La ferita del fiāco fu segno della nostra salute.

S. Bern. ser. 7. in psal. qui habitat.

voi santuario diuino io mi assicuro. Voi riceuetemi, voi saluatemi. Voi siete la porta per entrare i peccatori nel Paradiso. In voi, come in vn vaso d'oro pongo le mie lagrime, & il mio pentimento per presentarlo all'eterno Padre. Voi siete la naue per condurmi al Cielo. Santa piaga vi bacio diuotamente con la bocca, e vi lauo dolorosamente co'l pianto.

Ioan. 19. nu. 74. 18 Sono già finiti i martirij di Christo Redentor nostro, ma non sono finiti i segni del suo amore, e gli incentiui del nostro dolore. *Exiuit sanguis, & aqua.* Vscì da quella piaga sangue, & acqua. Vscì l'acqua per lauare le nostre bruttezze, ma vscì con il sangue, perche senza il sangue di Christo non si truoua acqua, che possa lauare l'anima nostra dalle macchie. O pretioso sangue, ò diuin sangue, che mi purifichi, esclama diuotamente Bernardo. *Quæ de latere Iesu fluxit aqua lauit nos, sed de socio sanguine aqua hanc virtutem obtinuit, vt possit lauare nos, nam sine sanguine aqua prodesse non poterat.* Misero, e sfenturato Epulone, che staua nelle fiamme infernali, & cercò acqua per ismorzare quegli incendij. Non vi è acqua, che possa estinguere le fiamme tartaree, cerca sangue, cerca il sangue di Christo, che solo è potēte di smorzare quegli ardori. Non ottenesti vna goccia di acqua, perche poca cosa cercasti. Poco cercasti, perche dimandasti acqua, e non sangue *Parum petijt purpuratus in flammis, & ideo non impetrauit*, dice l'Abbate Cellense, *Parū, in quam petijt, quia non in aqua, sed in sanguine flamma infernalis extinguitur.* Te voglio sacrato sangue, che sei potente a smorzar gli incendij. O sangue del mio Dio vieni all'anima mia. Cercate questo sangue, ò peccatori, se volete, che per voi si raffreddano gl'infernali ardori.

Esce sangue, & acqua.

Rup. Ab. lib. 2. de op. spi. 5. tom. 11.

Abb. Cell. l. de Plan. c. 15.

Il cuor nostro deue essere sepolcro a Christo.

19 E hormai tempo, che questo morto Dio si sepelisca. Apparecchiateui cō dolorosi, e cōtriti pianti d'accōpagnarlo alla sepoltura. E doue vuoi essere sepelito, ò nostro Dio crocifisso. Nel vostro cuore egli per lo Profeta Dauid risponde. *Sepulchrū patens est guttur eorū.* Il petto dell'huomo è sepolcro aperto. O S. Gioseffo di Arimathea: doue sepelisto voi il mio Christo? Ah che lo sepelì nel suo cuore, dice S. Massimo: *Legimus in propheta, sepulchrum patens est guttur eorū; si ergo sepulchrum patens est guttur hominum, vide ne forte Dominum Ioseph, non tam in sepultura terrena posuerit, quam in monumento sui corporis collocauerit.* Aprite dunq; il vostro cuore, ò peccatori, e riceuete questo Christo per sepelirlo in voi. Eccolo morto, eccolo per voi laceratto. Dategli sepoltura conueneuole a tal personaggio. Sia sepoltura nuoua. Nuouo sia il vostro cuore per la cōtritione: nuouo per lo pentimēto: nuouo per lo dolore. Questo capo cō le spine fate, che riposi in vn cuore molle per la conuersione, nō in vn cuore duro per l'ostinatione. Questo cuore impiagato, ponetelo in vn letto di amore, nō di offese. Questo Dio per voi morto nō lo sepelite nella vostra anima, fetente per la puzza de' vitij, ma nella vostra anima, fragrante per l'odore della penitēza. Chi vuole in se dar sepoltura a Christo è di bisogno, che si sepelisca con Christo. Abbracciatelo cō l'affetto, stringetelo con il cuore, prendetelo, e non lo lasciate, finche nel sepolcro del vostro cuore l'introduchiate. prima di sepelir lo lauate queste piaghe cō le lagrime. Prima di sepelirlo piāgetelo E per poterlo piangere, fermateui cō la diuotione, & imparatete come si piange vn Dio morto, come si spargon lagrime per vn Dio crocifisso, come si hà da sospirare per vn Redentor sepolto. Hà da esser pianto di occhi, e di cuore: di occhi dolenti, di cuore penitente. Apparecchiateui a questo pianto per sepelir degnamente Christo nel sepolcro del vostro petto.

S. Max. ser. 6. de Pass.

Si mostra il Crocifisso.

ASSVNTO V.

Luc. 23. nu. 46. Qui aderant ad spectaculum reuertebantur percutientes pectora sua.

In questo spettacolo lagrimoso si piange perche fù cagione del nostro riso.

Christo pati per ralegrarci. 1 ECco l'vltimo spettacolo lagrimoso. Comparue nel primo spettacolo amoroso vn Dio amante: comparue nel secondo doloroso vn Dio in più modi dolente: in questo terzo spettacolo lagrimoso douemo comparire noi lagrimanti, e piangenti. Douemo piangere per vn Dio appassionato, ilquale co' suoi dolori, e con la sua morte fù cagione del nostro riso. Mirate, il primo miracolo operato da Christo fù il cambiare in vino l'acqua. Per dimostrarci, che nella passione sua, nella sua morte, douea co' suoi dolori mutare l'acqua de' nostri pianti, in vino di celesti contenti. *Primum miraculum*, dice Santo Anastasio Sinaita, *Christus facit in aqua, quoniam vera vitis eam transmutauit ab aqua in vinum lætitiæ*. La vera vite di Christo nel palo della croce, cābiò l'acqua de' nostri dolori, in vino di sempiterna allegrezza O mio Signore, e quanto deuo piangere, e mētre tu vuoi patire accioche lo goda

Christo crocifisso rallegra. 2 Quindi si è, che S. Paolo scriuendo a' Corinthi disse. *Etenim pascha nostrum immolatus est Christus, itaque epulemur*. Christo è Crocifisso, è morto, è sagrificato all'eterno Padre, dunque faciam festa, e conuiti. E che conseguenza è questa, ò Apostolo santo. Christo patisce, dunque noi godiamo? Anzi più tosto lagrimiamo. 1. Cor. 5. nu. 8. Ah Dio, e quanto ti douemo. Dice S. Paolo, che per esser Christo morto in croce douemo noi festeggiare, & ecco la cagione, perche la morte di Christo fù cagione del nostro gaudio. Morì Christo per il nostro bene: patì tanti tormenti per apportarci veri contenti. Così và insegnando sopra il testo di Paolo Crisostomo. *Præcepit Paulus propter crucem festiuitatem celebrari. Pascha nostrum immolatus est Christus, itaque diem festum celebremus. Adiunxit causam, quia Pascha nostrum immolatus est Christus. Vides crucis intuitu præceptam lætitiam.* S. Chrys. hom. de cruce, & latrone. Volle Christo soffrire tante pene per esser cagione a noi di allegrezze.

Noi douemo piangere vedendo Christo appassionato. 3 Hà fatta la sua parte Christo: è morto per darci vita, si è attristato per rendere il nostro cuore cōsolato. Tocca a noi fare la parte nostra, cioè, vedendolo appassionato mostrarsi lagrimosi, vedendolo languēte comparire piangēti. Mirate Giona, & imitate le sue opere. Egli fuggitiuo da Dio, disubbidiente a' suoi diuini precetti, nō volēdo trasferirsi in Niniue s'ambarcò verso Tarsi. Quando ecco il mare turbato, co' caualloni dell'onde sfrenate mosse guerra finita alla naue, minacciando ineuitabil morte a' passeggieri. Soffiauano i venti come trombe belligere, strepitauano i tuoni come Bombarde frementi, lampeggiauano i folgori, come saette penetrāti. Le spume voltauano il legno, lo sbalzauā trà scogli? rompeuan la vele gli Aquiloni, i mostri marini co' fischi spauentano i cuori, & altro non si aspettaua, che la total rouina della naue, & il naufragio de' nauiganti. Si ricorse alla sorte per sapere chi fosse di sì crudel tempesta infausta cagione. Fù Giona dichiarato il colpeuole. l'infelice profeta conoscēdosi reo, e publicato per tale, tremāte, & anche contrito, disse. *Si propter me orta est hæc tempestas mittite me in mare.* Io. 1. n. 12. Se per le colpe mie cōtro la naue incrudelisce questa fortuna, buttatemi in mare. Conuiene, che io faccia la pena, mentre sono l'auttore della colpa. O naue, che partisti dal lido del Paradiso mio Christo, e come ti veggio sbattuta da' venti giudaichi, e combattuta dall'onde farisaiche. Mirate il Saluatore nel rosso mare della sua passione, e del suo sangue, miratelo in mezo vna procellosa tempesta. Ecco i venti de' falsi testimoni, ecco l'onde de' flagelli, ecco i tuoni degli schiaffi, ecco le piog-

pioggie degli sputi, ecco le nuuole della morte, ecco le marine voragini dell'aperto sepolcro. Mirate'o senza specchio di metafore, miratelo sudare sangue nell'horto, sparger sãgue nella colonna, gocciolar sangue per le spine, cascar nel proprio sangue sotto il peso della Croce, far cinque canali di sangue nella croce trafitto, & impiagato. O che tempesta è questa? Chi è stato cagione di questa tempesta? Tu peccatore, tù nouello Giona disubbidiẽte a' diuini precetti hai commosso il mondo tutto cõtro il tuo Dio. Hai imitato Giona nel peccato? Imitalo nel pentimento. Egli si buttò nel mare tempestoso, e tu buttati in vn mare lagrimoso. Buttati, immergiti in vn amaro mare di pianto, e lagrima, e sospira per la morte del tuo Dio. *Christianus*, dice S. Bernardo, *Cum spumãtes considerat fluctus persecutionem in Iesum, credat quod tempestas ob eius scelera orta est; vnde in mare lachrimarum iactare se debet*. Piangi, ò Christiano, buttati in vn amaro mare di lagrime, perche tu hai vcciso il tuo Dio.

S Bern. cit. ab Escob. fol. 271.

4 Si ruppe il velo del Tempio, si oscurò il Sole, e le Stelle, si scosse, da' fondamenti la terra, si aprirono i sepolcri morendo Christo: sai perche? Perche doueua il mondo far questo testimonio della morte del suo fattore, che morendo vn Dio tutte le creature si risentissero, e lo piangessero. Il velo si squarcia per dolore, il Sole si oscura per mestitia, la terra trema per angoscia, i sepolcri si aprono per sospirare. Tutte le creature si commouono, perche morendo il creatore, vorrebbono tutte le creature morire per dolore. *Debebat hoc testimoniũ suo mũdus authori, vt in occasu conditoris sui vellẽt vniuersa finire*. Dice S. Leone Pontefice. E sarà solo l'huomo, che non mostrerà segno di dolore, e di piãto? E ciò potrebbe contener le lagrime vedẽdo il Santo de' Santi, la beatitudine degli Eletti esalare in vn paribolo l'anima, e lo spirito? Chi potrebbe non sospirare vedendo quelle palpebre degli occhi diuini depresse, quella bocca serrata, e proferir languente l'vltime voci. Chi contemplando tanto sangue sparso, tãti flagelli sofferti, tante ingiurie patite da vn figliuol di Dio, nõ si affliggerebbe per tante calamità? *Quis*, dice Grisostomo, *Quis sustinuisset videre illum extremum emittentẽ spiritũ? Quis sustinuisset videre illa supercilia oculorũ deprimi, osque claudi, & mandata edere nouissima? Quis haec aspiciens non à se discessisset magnitudine calamitatis*. Solamente tu huomo non piangi à cui più conuiene il lagrimare. Tù solo non ti batti il petto, a cui più conuiene il pentirsi.

Morendo Christo tutte le creature volea no finire.

S. Leo. ser 6. de Pass.

S. Chrys. oratio. in montiũ.

5 Mira almeno il costato del tuo Signore, mira che non satio di patire, anche doppo morte vuol penare. Mira vna lancia crudele conficcata nel suo costato fa vna larga ferita, dalla quale esce sangue, & acqua, *Exiuit sanguis, & aqua*. O fonte del paradiso, e che ruscelli son questi? sangue, & acqua: & che vnione è questa? Senti, ò peccatore, ascolta, ò peccatrice. Esce sangue, & esce acqua solamente dalla ferita del morto Christo: perche di questo fonte non solamente cauiamo il sangue per lauarci con la purità dell'innocenza, ma scaturisce anche l'acqua, per insegnarci à mandar fuori da gli occhi nostri riuoli di acque lagrimose, e ruscelli di lagrime dolorose. *Ex hoc fonte*, dice San Cipriano, *Ex hoc fonte lateris non solum absolutionis primae vndas haurimus, sed & compunctionis, & lachrymarum perennes riuuli effluunt*. Vedi morto vn seruo di tua casa: per tenerezza piangi: e vedi morto vn Signore del mondo, e non ti commoui. Vedi, che vn Dio sparge sangue, & acqua doppo di esser già morto, e tu non t'intenerisci à lagrimar per questo tuo Redentore defonto.

La piaga del costato ci sprona al piãto.

Ioan. 19. nu. 34.

S. Cipr. ser. de resurrect. Christ.

6 Non si commouono gl'induriti petti de' Christiani, non piangono gli ostinati peccatori: trouarò io chi piangerà il morto Dio. Venite, ò madre di questo Dio, venite à questo spettacolo, ò Maria. Voi, che lo lattaste, lo piangerete. Voi, che l'amate lo cõpatirete. Se ne staua la Vergine dolente sotto la

Pianto di Maria.

Croce, vidde ſpirare il ſuo diletto goc-
ciaua il ſangue dalla croce ſoura il ſuo
capo. Alla fine fù ſchiodato quel corpo
diuino per eſſer ſepolto. Ma prima ſi
diede in braccio à Maria. O Madri, che
qui ſiete preſenti, pẽſate, che puotè fa-
re queſta grã Madre. Ella bacciò quel-
le ſante piaghe, e ſi tinſe le guancie cõ
quel ſangue. Ella lauò le ferite con le
ſue lagrime, ſtrinſe quelle membra la-
cerate cõ le ſue braccia. O figlio, dice-
ua, ò figlio, io ti cibai col mio latte, &
hora ſon le tue labra amareggiate dal
fele. Figlio io t'infaſciai nel Preſepio,
& hora veggio le tue mani trafitte da'
chiodi. Io ti diedi la carne humana, e ti
portai nel mio ventre, & hora hò da
portarti al ſepolcro. O Madalena pian-
gi con me il mio figlio, ch'è tuo Mae-
ſtro. Bacia, ò Madalena queſti piedi,
nelli quali trouaſti gratioſamente il
perdono. Venite ò peccatori, e piange-
te con me il mio figlio, che hauete vc-
ciſo. Serratelo nel Sepolcro del voſtro
cuore. Non lo volete? O figlio non è
chi ti voglia, ti voglio io, che ti ſon ma
dre, ti voglio io, che ti hò partorito.
Chi ti ferì nelle mani? Ohimè? I furti
de' peruerſi. Chi ti poſe la corona di
ſpine? Ohimè? Le donne vane, che va-
namente ſi adornano il capo. Chi ti
ſpogliò delle veſti? Ohimè? Le perſone,
che per veſtir pompoſamente, con di-
uerſi peccati ti offendono. Chi ti aprì
queſto fianco? Ohimè? Quelli, che han-
no il cuore ſpalancato à gli effetti ter-
reni, & à gli amori laſciui.

Luc. 23. nu. 48. 7 Et io compaſſionando voi, ò do-
lẽte Madre, à queſti peccatori mi vol-
to, & ad eſſi dico: *Qui aderant ad ſpe-*
Si moſtra Chriſto morto. *ctaculum, reuertebantur percutientes*
pectora ſua. Molti di quegli Hebrei,
che furono preſenti à quello ſpettaco-
lo, che viddero già morto Chriſto, pẽ-
titi de' loro errori, ſi batteuano il pet-
to, e lagrimauano con eccesſiuo do-
lore. E trà Chriſtiani nõ ſi trouarà chi
moſtri ſegno di dolore, di contritione,
e di pianto? Ah sò la cagione, voi non
vedete queſto Chriſto piagato, morto
e portato al ſepolcro, però non lo piã-
gete. Moſtrerollo io à voi, ſe mi pro-
metterete di non incrudelire contro
eſſo, e di non darli nuoue ferite. Che
dite, che riſpondete? Vedendo Chri-
ſto morto lo trafiggerete con nuoue
colpe, e con nuoui peccati, ò pure con
le voſtre lagrime farete vna lauanda
alle ſue piaghe, & vn empiaſtro alle
ſue ferite. Eccolo morto, eccolo impia-
gato, eccolo eſangue. Ecco come l'han
trattato i voſtri peccati, come l'hauete
maltrattato voi. Non hauete sfogata
ancora la voſtra rabbia. Ecco, ecco sfo-
gate, feritelo di nuouo ſe hauete cuo-
re di farlo. Ecco quelle mani trafitte,
vorrete trafiggerli di nuouo cõ i chio-
di della voſtra lingua beſtemmiatrice?
Ecco queſta teſta ſpinata, volete di
nuouo pungerla con i voſtri penſieri
diſſoluti? Ecco queſte membra lacera-
te: volete di nuouo ferirle cõ le voſtre
laſciuie continuate? O mio Dio, io uo-
glio abbracciati. Ti ringratio, che ha-
uẽdo io mille colpe, in te ueggio mille
ferite per ſaluarmi dalle mie colpe.
Baccio con riuerenza queſte piaghe,
lauo cõ queſte lagrime queſte cicatri-
ci. Voglio ſepelirti nel mio cuore. E
uoi, ò fedeli aprite anche il uoſtro pet-
to, e date ſepoltura à queſto Dio. Apri-
te il petto con la chiaue della cõtritio-
ne. E contriti, & humiliati, e lagrimati
venite al ſepolcro di Chriſto, ſepelite-
ui cõ Chriſto. Licẽtiateui dal mõdo, dal
demonio, e dalla carne. Morite al uitio,
e ſepellẽdoui cõ un Dio, riſuſcitarete à
uita glorioſa con l'iſteſſo Dio Amen.

PREDICA

Della Domenica

DI RESVRRETTIONE.

LA VERA ALLEGREZZA.

PROEMIO.

ALlegrezza ò mortali. Siete côuitati à grã festa, che colma di allegrezza il Cielo, cõsola la natura, ristora il mondo. Festa, quale per celebrarla si veste di splendori Santa Chiesa, abbellisce con nuoue vaghezze gli Altari; sueglia gli addormentati musicali stromenti, scioglie alle campane le voci, vsa insolite cerimonie, raddoppia a' Salmi le glorie, fà giubilare i Sacerdoti, e tutta lieta esclama. *Alleluia*, *Alleluia*, *Alleluia*, E con ragione si veste di splendori, perche vago risorge il Sole diuino: abbellisce gli Altari, perche ritorna pomposo al Sãtuario del proprio corpo il Pontefice Eterno: sueglia i musicali stromenti, perch'è presente lo Sposo Celeste: scioglie le campane, perche son venuti i giorni festiui: vsa insolite cerimonie, perche con insolite maniere torna vittorioso il vero Monarca: raddoppia a' Salmi le glorie, perche il figlio di Dio, schernite le ignominie, è coronato di nuoue glorie: fà giubilare i Sacerdoti, perche è posto nel colmo l'Ecclesiastico sacerdotio: acclama lieta. *Alleluia*, *Alleluia*, *Alleluia*, perche hà ricuperato il suo bene, il suo thesoro, il suo Dio. Et imitando la Chiesa militante la trionfante, mentre Christo risorge in segno di allegrezza, spedisce per Ambasciadori gli Angioli, sollecita al Sole il corso, corteggia con le squadre serafiche il Crocifisso risorto. E la Chiesa aspettante, cioè i Santi Padri del Limbo sciolti dalle oscure catene, e sprigionati dalle carceri tenebrose, cantan per tutto lieti panegirici in tanta festa, & acclamano il loro liberatore con lieta pompa. Sù via dunque Signori, noi altresì con voci di allegrezza diuentiamo Ambasciadori à Maria, & auuisiamola del risuscitato suo figlio. *Alleluia*, ò Vergine, godete ò intatta genetrice. *Alleluia*, perche il vostro Christo è coronato di gloria, è cinto di luci, è vestito di splendori immortali. *Alleluia*, perche Christo non pena nell'horto, ma trionfa nel Limbo: non suda sangue, ma ottiene il prezzo dello sparso suo sãgue, non è circondato da' manigoldi, ma è seguitato da' Santi. *Alleluia*, ò Vergine, perche i flagelli non lo stracciano, ma le glorie l'abbelliscono: le spine nõ lo pungono, ma le Rose lo coronano, la Croce nõ lo tormenta, ma la vita immortale lo felicita. *Alleluia*, ò Vergine, rallegrateui, che non sarete più bersaglio di tormenti, ma Regina di celesti contenti. *Regina cœli lettara*, *Allel.* Rallegrateui, perche quel figlio che impiagato portaste al sepolcro, *Alleluia*, *quia quem meruisti portare*, Si come spirò nel patibolo, così secõdo il suo detto risuscitò dalla

dalla tomba. *Resurrexit sicut dixit, Alleluia.* Dunque in tanta allegrezza voi rallegrate il nostro cuore con la vostra gratia: rallegrateui tutti col perdono, rallegrate questi Vditori con le vostre preci, rallegrate me con la vostra presenza, accioche possa spiegare i motiui della vera allegrezza. *Ora pro nobis Deum, Alleluia.*

2 Con la sua penna Angelica, l'Angelico precettore Thomaso scrisse molte ragioni, per le quali hà mostrato essere stato necessario, che il Saluatore risuscitasse da morte a gloriosa vita. Primieramente per obligo della diuina giustitia, alla quale spetta essaltar quelli, che per Dio volontariamente si abbassano secondo il detto della Vergine. *Deposuit potentes, & exaltauit humiles.* Onde essendosi humiliato il Verbo humanato fin'ad vna morte infame. *Humiliauit semetipsum vsque ad mortem.* Doueua la diuina giustitia farlo risuscitar ad vna vita immortale. In oltre conueniua, che comparisce risorgente, chi fù veduto penante, accioche si stabilisce la nostra fede in credere essere vero huomo, e vero Dio il Saluatore. Vero huomo mentre spira, vero Dio mentre da per se stesso risorge. Appresso douea risuscitato farsi vedere Christo per confirmare la nostra speranza, che se risuscitò egli da morte potemo noi sperare, che nell'estremo giorno risusettaremo a nouella vita, & alla fine volle resuscitare dalla tōba, per insegnare noi a risorgere dalla colpa. Et io soggiungo, e conchiudo, che egli risuscitò per rallegrarci. Ci addolorò morendo, ci consola hoggi risuscitando. Però vuole, che cantiam dicendo. *Alleluia, Alleluia, Alleluia.*

S. Th. 3. p. qu. 53. art. 1. in corpor.

Luc. 1. nu. 52.

(?)

ASSVNTO I.

Alleluia, Alleluia, Alleluia.

Questo è il giorno della vera allegrezza, perche Christo hà vinta la morte, che è cagione d'ogni mestitia.

3 VEramente Vditori, che il giorno di hoggi spira per ogni parte allegrezza, e communica per ogni via giubilo, e contentezza. Ma quādo l'huomo pensa, che la cagione di ogni mestitia è la morte, e poi vede dal risorgēte Signore questa morte superata, & abbattuta, hà motiuo di gaudio indicibile, e di cōsolatione inesplicabile, per vedere la vittoria di Christo, e la perdita di questa cruda tirāna la morte, girate l'occhio al sepolcro, e vederete, che sorgendo glorioso il sepolto Dio lasciò otturata l'apertura di quell'auello, serrata col coperchio la bocca di quella Tomba. Che però le tre Sāte donne questionauano trà loro. *Quis reuoluet nobis lapidem ab ostio monumenti?* Chi leuarà quel gran sasso, che quasi serrata serratura chiude l'entrata di quel sepolcro. Hor dico io, nō era meglio lasciare aperto il monumento, perche più chiaramēte si sarebbe veduta la resurrettione mentre dentro di quello non si vedea più il corpo defonto? Perche per qual ragione mio Dio risuscitando nō aprite la sepoltura. Accioche s'intēda il mistero. Sapiate Vditori, che era legge inuiolabile trà gli Hebrei, mentre staua il cadauere nel sepolcro di non lasciar aperta l'entrata di quello. Christo osseruantissimo della legge vscendo dalla tomba volle lasciarla serrata, perche di dentro lasciò vn morto sepolto. E qual'era questo morto, dimādarete voi? Christo fù posto in vn sepolcro nouo, nel quale altro cadeuere mai non fu posto. Hor se Christo vscì uiuo, chi ui restò defonto? Rispondo: combattè in quello con la uita la morte: *Mors, & vita duello conflixere mirando:* Christo Capitano della uità restò per alquanto morto *Mortua vita*

Christo risuscitā do lasciò sepellita la morte.

Matt. 16. nu. 3.

seq. Mes. Resur.

vita fuit: ma ripigliando le forze sorge viuo *Dux vitæ mortuus regnat viuus.* Resuscitatio con forze diuine vcise la morte, che era preualuta contro esso, mentre combatteua con forze humane. *O mors ero mors tua.* Lascia dunque Christo, serrato il sepolcro, perche in quello lasciò sepolta la morte, la quale esso risuscitando haueua vccisa. Il pensiero è di Sant'Ambrogio. *Lapis adhuc sepulchrũ tegebat, quia mors ibi mortua iacebat.* E perche corse voce per lo regno della morte, ch'era morta la morte, ecco tutti i morti sciolgonsi dalla sua seruitù, escono dal sepolcro al la vita: *Multa corpora sanctorum, qui dormierant surrexerunt.* Tutto in proua, che Christo vccise la morte: *mors ero mors tua.* Però, mentre la morte è cagione di mestitia è morta, faciam tutti allegrezza, e lieti, e giubilanti ad alta voce gridiamo. *Alleluia.*

Antiph. in off. cruc.

Ose. 13. nu. 14.

S. Amb. in Luc.

Mat. 27. nu. 52.

La morte non può più cõtro Christo.

4 Allegrezza vditori, perche il nostro Christo in modo vccise la morte, che non potrà ella più sorgere contro Christo. Notate vna differenza trà due morti risuscitati ambo amici suisceratì. Sorge risuscitato dal Sepolcro Lazaro, sorge risuscitato dalla tomba Christo: Quegli doppo quattro giorni, doppo tre giorni questi. Ma questa disuguagianza di giorni io non la pŏdero, benche la ponderò Grisologo, dicẽdo. *Surgit Lazarus quatriduanus vt seruus, Christus triduanus vt Dominus.* Solo mi fermo à considerare, che Christo risuscitò sciolto dal lenzuolo, e libero da ogni ligame. Risuscitò Lazaro ligato con le funi, & inuolto nel sudario. *Facies eius sudario erat ligata: prodijt ligatis manibus, & pedibus.* Se Lazaro era libero dalle catene della morte come vscisse dal sepolcro ligato? Hauerete veduto signori che dalle galere escono tal volta i condannati, ma con il ferro a'piedi, in segno, che deuono ritornare in quell'ergastolo marino, chi scende senza i ferri, esce libero per più nõ tornare in quella prigione. Lazaro vsci dal carcere del sepolcro, ma ligato, perche doueа di nuouo esser vinto dalla morte, & incatenato nell'auello. Christo esce sciolto, perche come assoluto vincitore della morte nõ doueа più tornare trà i di lei vincoli, ne giacere nelle di lei prigionie. Sorge trionfante perpetuo, e libero dalle forze di questa tiranna. Authentica questa verità Agostino. *Lazarus surrexit ligatus manus, & pedes institus, quia iterum erat moriturus. Saluator autem noster surrexit liber, quia vltra non erat moriturus: & vt scriptura dicit, mors illi vltra non dominabitur.* E questa Risurrettione con assoluta vittoria la profetò Dauid dicendo, *Factus sum sicut homo sine adiutorio inter mortuos liber.* Hor mentre Christo cõ trionfo sì glorioso, e con vittoria sì nuoua trionfa della morte, noi cõ allegrezza applaudẽdo alle sue grãdezze, et alle sue glorie esclamiamo, *Alleluia.*

S. Petr. Chr. ser. de Laz.

Io. 2. n 44

S. Aug. in Io.

5 Non si contentò Dauid con la già addotta scrittura manifestare la total vittoria che, della morte riportò Christo, ma in vn'altro salmo di Christo stesso parlando disse. *Dominus regnauit decorem indutus est: indutus est Dominus fortitudinem, & præcinxit se.* Si vestì l'humanato Signore di bellezza, ma sẽza cingersi. La seconda volta si cuoprì di fortezza, e si cinse. *Decorem indutus est,* ecco il vestimẽto di bellezza senza cintura. *Indutus est fortitudinem, & præcinxit se,* ecco il vestito di fortezza congiunto co'l cinto. Perche questa diuersità, dimandarà tal'vno? E quando furono in Christo questi habiti di bellezza, e di fortezza? vorrà sapere quell'altro. Sappiate, ò curiosi, che il Verbo diuino quãdo prese l'humana carne, si vestì di bellezza perche *speciosus forma præ filijs hominũ* Ma quãdo risuscitò, si vestì di fortezza, *Dominus fortis, & potens Dominus potens in prælio.* Anticamẽte gli vfficiali perpetui andauano con la toga cinta, ma gli vffitiali amouibili à determinato tempo, andauan vestiti cõ la toga, ma senza cinta. Christo vestito di bellezza nell'incarnatione, non comparue cinto, perche quella veste di beltà, doueа durare, non sẽpre, ma fino alla Croce, sù la quale, *Non erat ei species, neque decor,* com-

Si conferma l'istesso.

Ps. 92. n. 1

Ps. 44. n. 5

Ps. 23. n. 8

Ps. 92. n. 2

parse difformato per le nostre colpe, e per le sue pene. Ma la veste di fortezza nella resurrettione, fù veste cō il cinto. *Indutus est fortitudinem, & præcinxit se*, perche la fortezza che mostrò in vincer la morte durerà in perpetuo, e mai non sarà più oppugnato da quella; pensiero à noi detratto da Episanio. *Primum decorem propter aduentum in carne; deinde fortitudinem induit, & præcinxit se, vbi resurrexit ex mortuis, quia non amplius ad passionem humanitas ipsius venit, non amplius ad flagella, non amplius crucifigitur*. Vittorioso mio Redentore, che vincesti la morte in modo, che non può ella più contro te ripigliar l'armi. E per sì fatta vittoria noi tutti lieti gridamo. *Alleluia*.

S. Epiph. to. 2. li. 2. aduers. Hæres.

Christo triōfante della morte.

6 Diciamo pure *Alleluia*, applaudendo al triōfo del Saluatore, il quale se nell'incarnatione venne al mondo per faticare, nella resurrettione sorge da morte, vinta la morte, per triōfare. Osserua cō grande acutezza il santo, e venerabile Beda, che nel Natale dell'humanato Verbo comparuero gl'Angioli a' Pastori, e nella Resurrettione dell'istesso si fè vedere l'Angiolo alle donne. Con questa differenza, che l'Angelo a' Pastori nascendo Christo, comparue all'impiedi: *Ecce Angelus Domini stetit iuxta illos*. L'Angelo alle donne resuscitando Christo comparue sedendo. *Introeuntes in monumentum, viderunt iuuenem sedentem*. Che significa questa dissomiglianza? Vna volta comparisce l'Angelo stando, vn'altra volta sedendo? O bel mistero. Comparisce all'impiedi l'Angelo nel Natale di Christo, perche vuol significare che Christo douea stare all'impiedi, cioè, faticare, combattere, trauagliare. Ma nel risorger da morte Christo, l'Angelo siede, per mostrarci, che doppo risuscitato, non douea far altro, che riposare, che trionfare, eran finite le fatiche, perche hauea ricomprato il mondo, eran finite le guerre, perche hauea vccisa la morte, altro non resta, che regnare, che comparire glorioso, trionfante, però gli Angioli sedono, e nel Natale stanno nell'impiedi. Vdite il S. Beda. *Quare testis dominicæ Resurrectionis Angelus sedens apparuerit, cum is qui natiuitatis eius mundo gaudij euangelizabat iuxta pastores stetisse legatur? stare quippe pugnantis est, sedere regnantis. Et recte stans apparuit Angelus, qui aduentum Domini in mundo prædicabat, vt stando signaret quia is, quem annunciabat, ad debellandum mundi Principem veniret. Rectè ideò Resurrectionis eius sedisse memoratur, vt etiam sedendo figuraret, eum, superato mortis authore, sedem regni conscendisse perpetuo*. Vscì dal sepolcro per sedere nel throno il Saluatore. Risuscitò perche vinse la morte, però in segno di acclamatione à tanta vittoria esclamiamo. *Alleluia*.

Luc. 2. n. 9.

Marc. 16 n. 5.

S. Beda ser. in die Pasc.

7 Veramente glorioso trionfo del risuscitato Signore, poiche cambiò gli strumenti di opprobrij in mezzi di glorie, e le ceneri di morte in insegne di vita. Già hò detto che le tre Sante Donne viddero vn'Angelo sedēte nel Sepolcro di Christo. Ma San Giouanni afferma, che poi restando sola Maddalena, e le altre due andate via, vidde due Angeli sedere à quel Sacro Auello, l'vno a' piedi, l'altro al capo della sepoltura. *Vidit duos Angelos in albis, sedentes vnum ad caput, & vnum ad pedes vbi positus fuerat Iesus*. In somma tutti gli Angioli voglion sedere in quel sepolcro. E come tanto stracchi, che non potendo reggersi all'impiedi vogliono riposarsi con sedere? Dissi poco dianzi, che'l sedere significa regnare, dominare trionfare, & hora dico, che'l sedere significa insegnare. Siede nella cathedra il Maestro per dare documenti a' discepoli. Ciò supposto: vdite. Gli Hebrei posero il corpo del Saluatore nel Sepolcro, accioche quel Sepolcro con mute voci parlasse, che mentre Christo era morto, e sepelito non potea essere Dio. Vn Dio non muore, non giace nella tomba la deità, à cui è poco spatio l'Empireo. Posero nel sepolcro Christo gli Hebrei, accioche in quello incenerite le sue ossa, si dispergesse come cenere al ven-

Christo risuscitādo cābiò le infamie in glorie.

Ioan. 20. nu. 12.

vêro la sua memoria. Lo chiusero nel sepolcro,accioche le bocche degli huomini con perpetuo silentio si chiudessero, ne più per l'auuenire di esso parlassero.Quãdo ecco Christo risuscita, e gli Angioli nel sepolcro, quasi in cathedra magistrale sedenti si mostrano, e come celesti maestri insegnano, che Christo morto come huomo,risuscitò come Dio: che non si soluerono in ceneri le sue carni, ma viuificò le ceneri de gli altri defonti; che il marmo il quale attristato per la morte del suo fattore era muto, hora per gloria di vn Redentore diuentaua eloquente. In fine siedono gli Angioli nel sepolcro, perche vogliono come maestri sedenti in cathedra insegnare, che le infamie della morte sono in Christo risorgente, cambiate in glorie di perpetua vita. Notate l'acutezza di Grisologo.*Vidit duos Angelos sedentes; etenim factus est lapis vas angelicæ sessionis, schola vitæ,quia Iudæis ad mortis ianuam, ad cineris seruitium, ad triste silentium fuerat constitutus*. E San Gionan Grisostomo dice, che gli angioli sedeuano nel sepolcro, perche il sedere è simbolo di gloria, la gloria non si troua se non che nel Cielo; sedono gli Angioli nel sepolcro, perche il sepolcro era diuenuto vn Cielo. *Vt ostenderent Angeli ibi Deum esse sepultum in sepulchro tamquam in cælo, sedebant*.O gloriosa resurrettione di Christo, che cambi la tomba opprobriosa in Cielo glorioso? La morte in vita, le ingiurie de' giudei in ossequij de i Serafini? Però Signori ad honore del nostro resuscitato Redentore giubiliamo, cantiamo, esclamiamo, *Alleluia*.

S. Petr Grisol. ser.75.

S Chrys. in ps.2.

8 E chi non si rallegrasse nella resurrettione di Christo, se egli resuscitãdo mostrò, che veramente era Dio. Non niego, che fece egli tali miracoli, che non potea fargli altri,che il potere di vn Dio. Ad ogni modo questa diuina onnipotenza, questa virtù miracolosa Iddio l'hà communicata ad altri huomini: si che dalli miracoli nõ si poteua assolutamente credere, che era Iddio. Ma dal risuscitare da morte a vita non si può dubitare, che non sia Dio. Scacciò zelante vn giorno i Mercadanti dal tempio sacro:sgridolli con dire. *Fecistis domum Patris mei speluncam latronum*.Perfidi,il tempio del mio Padre Dio cambiate in spelonca di Masnadieri. *Quod signum ostendis nobis,quia hæc facis*? Con qual segno tù mostri essere veracemente figliuol di Dio? Risponde subito egli *Soluite templum hoc, & in tribus diebus reædificabo illud*. Distruggete pur questo tẽpio, cioè, questo mio corpo. *Hoc dicebat de tẽplo corporis sui*. Che io in tre giorni riunirò di nuouo le sue merauiglie, nel terzo giorno risuscitarò dalla tomba.Dunque mio Dio voi date per euidente segno della vostra diuinità il poter voi risuscitar da morte a vita il vostro corpo?E quanti sãti Profeti hã dal sonno mortale suegliati i defonti?Quanti Sãti nel Testamẽto nuouo hã ciò fatti,e pure nõ sono Dei?Dunque il segno,che voi date della vostra diuinità, non è segno sicuro. Ad ogni modo vi dico,che fù segno euidente di deità il segno dato da Christo. Poterono i Profeti,& altri Sãti suscitar morti per virtù loro cõmunicata da Dio,e cõ l'istessa fare tutti,e maggiori miracoli di quelli, che fece Christo? ma nessũ Sãto marauiglioso hà potuto risuscitar se stesso.Possono i Sãti grãdi dar vita a' morti, ma nõ possono viuificare loro stessi essẽdo defõti. Solo Christo risuscitò se stesso,perche egli solo era Dio; *soluit tẽplũ hoc*. Vccidetemi pure disfacetemi co'flagelli,e co'chiodi,e cõ la lãcia,ch'io *in tribus diebus reædificabo illud*.Che io potrò nel terzo giorno risuscitar glorioso.Et il resuscitar me stesso è segno della diuinità,che in me si nascõde.L'Eminentiss.Toledo spiega questa dottrina cõ queste parole.*Potuerunt quidẽ Prophetis virtute diuina mortuos excitare, & omnia miracula,quæ Christus fecit,ipsi facere; at excitare seipsos non potuerunt:quod Christus fecit:ob idque argumentum est proprium diuinitatis*. Questa è la pietra di paragone, nella

Christo solamente con risuscitar si mostrò veramẽte esser Dio.

Io.2.n.16

Ib. n.18.

Ib.n. 19.

Ib.n. 21.

Tolet. ann. 23. in Ioan.

quale

quale si mostrò l'oro della deità di Christo, la resurrettione di Christo. Hoggi, che con propria virtù risorge glorioso, mostra esser Dio verace. Hor mentre hoggi si mostra Dio, lodiamo con voci di giubilo questo Dio, honoriamo con festiui canti questo figlio di Dio, dicendo: *Alleluia*.

9 Dirò gran cosa ma vera: L'Eterno Padre confessa Christo esser suo figlio, perche lo vede resuscitato. Dauid in persona dell'Eterno Genitore al Generato Verbo dice. *Filius meus es tu, ego hodie genui te*. Tu sei mio figlio, in questo giorno io ti hò generato, vorrei sapere qual sia questo giorno *Hodie* del quale parla il Padre diuino? I Theologi l'intendono del giorno dell'Eternità, che sempre fu, sempre dura, sarà per sempre. Così dicendo. *Hodie genui te*, vuol dire: ti generai, ti generò, ti generarò per sempre: poiche sempre il Padre stà generando il figlio, poiche sempre stà conoscendo se stesso. Lasciamo questa verissima esplicatione per le schole. I due Dottori di Santa Chiesa Bonauentura, & Ambrosio intendono per lo giorno della resurrettione, e che risuscitando Christo, il Padre gli dicesse. *Hodie genui te*. Hoggi parmi, che tu sei nato, hoggi ti confesso per mio figlio da me generato, E per far chiaro in che modo nel giorno lieto, che risorgè dal sepolchro il padre Eterno lo dichiara per suo figliuolo. Buonauentura adduce vn simile. Vn fanciullo tal'hora assalito da vn feroce animale, stà per essere diuorato da quello. Succede, che ò con industria propria, ò con impensato soccorso si libera da quel periglio mortale. Accorre il Padre, e l'abbraccia, e per gaudio gli dice: figlio tu hoggi nascesti. Quasi dicendo, vedendoti in bocca alla Belua, pensai che fussi morto, hora che sei liberato, parmi vederti rinato, e fò conto, che hoggi per me sij nato. Così il Padre diuino veduto Christo in bocca della fiera Leena, la morte, e poi vedendolo risorgente in questo giorno, dalle fauci di quella liberato esclama, *Filius meus es tu, ego hodie genui te*. Figlio hoggi sei nato, hoggi parmi sij da me generato, perche hoggi ti veggio da' pericoli della morte, e de' tormenti liberato. *Hodie genui te*. Commenta Buonauentura, *Hodie genui te, dixit Pater in die resurrectionis, quia à mortis periculis illum erutum respexit*. Ottima esplicatione di questo intelletto Serafico. Mà al nostro proposito Ambrogio Santo dice, che il Padre Eterno afferma nel glorioso giorno della resurrettione hauer generato Christo, perche in questo giorno resuscitando si mostrò vero Dio, figlio d'vn Dio. Hoggi ò Christo, che con potenza propria di vn Dio vinci la morte, e sorgi glorioso dal sepolcro, hoggi parmi di generarti, hoggi nasci con le opere come vero figlio di Dio. Non ti mostraron tale le altre marauiglie da te oprate, questa marauiglia di risuscitar dal sepolcro è propria d'vn Dio. *Filius meus es tu, ego hodie genui te Pulchre, Pater ad filium dixit, ego hodie genui te. Nunc enim meum probasti te esse filium, cum à mortuis surrexisti*. Se dunque hoggi è festa tanto celebre, che Christo mostra le pompe della sua deità, & è dal Padre Eterno dichiarato suo figlio: noi, vditori, accompagnando le glorie di questo risuscitato Signore, di questo manifestato Dio, con voci di acclamatione per esso, di consolatione per noi esclamiamo: *Alleluia* cantiamo *Alleluia*.

10 Finalmente vditori con vera allegrezza giubiliamo, perche risuscitando Christo habbiamo sicura sperāza, e capparra certa di risuscitar noi. Chi può vantarsi di non esser stato mai afflitto, e sconsolato per cagione della comune nemica, la morte? Questa ladrona del nostro contento à chi hà rubbati i figli, à chi lo sposo, à chi i parenti, à chi i conoscenti, à chi i diletti amici. A tutti hà apportata mestitia, à tutti hà tolta l'allegrezza. Ella alla fine hà da vestirci co'l nero

Ps. 2. n. 7

Il Padre Eterno confessa Christo esser suo figlio, perche risuscitò.

S. Bonau. ibi.

S. Amb. lib. 3. de Sacr. c. 1

Christo risuscitādo ci dà sperāza, di risuscitare.

nero manto del dolore priuandoci della vita, che afflittione sarebbe per noi se non hauessimo speranza di risuscitare, e di riuedere i nostri figli, il nostro Padre, la nostra Madre, i nostri fratelli, le nostre sorelle, i nostri amici? Mà allegrezza Vditori: Christo risorge dal sepolcro in segno, che noi vn giorno doueremo risuscitare a noua vita. Nel sacro libro de' Rè si legge, (4. Reg. 13) che due ladroni di strada spogliato vn viandante delle robbe, lo priuarono appresso de la vita. Vcciso l'innocente, accioche non comparisse il misfatto, lo posero in vn sepolcro, dentro il quale era sepellito il Profeta Eliseo. Mà non si tosto il cadauere dell'vcciso toccò l'ossa del Santo, che in vn tratto auuiuato, vscì dal sepolcro, e proseguì il suo viaggio. Hor ragionando di questo miracoloso auuenimento nell Ecclesiastico il Sauio dice. (Eccl. 48. n. 14.) *Et mortuum prophetauit corpus Elisei* Cosa inudita, che solamente il corpo di Eliseo profetasse doppo la morte. Che modo di parlare è questo dello Spirito Santo per bocca del Sauio? Eliseo morto profetò? Il corpo morto di Eliseo vn corpo vcciso auuiuò: come dunque dice, che profetò? E poi la profetia è atto dell'intelletto, che conosce il futuro, & in vn morto non è anima, nè intelletto. Se dunque vn morto non conosce, non intende, come puol dirsi, che profetasse? Io vi rispondo con San Gironimo, e vi dico, che la profetia è di cosa futura, ò di cosa non saputa per via naturale. Come si poteua sapere, che i nostri corpi ridotti in cenere douessero vn giorno risuscitare? Ecco il corpo morto di Eliseo risuscita vn'vcciso: questo miracolo fù vna profetia, che si come per i meriti di Eliseo sorge viuo quell'huomo, così per virtù di Christo morto è risuscitato, vn giorno risuscitaranno tutti gli huomini. Profetò Eliseo morto risuscitando vn morto, e predisse, che Christo risuscitato da morte, douea vn giorno far sorger da' sepolchri tutti noi viui. Il pensiero è di Gironimo Santo con queste parole esplicato. *Profetauit corpus Elisei, quia mortuum viuificando, nostram resurrectionem per Christum futuram ostendit.* (S. Hier. de trad. Heb.) Dunque non più tristezza, ò mortali. Se viene la morte non la temete, non vi dolete per la morte de gli amici, de gli amati, de' parenti: vn giorno li vederete tutti risuscitati per virtù di Christo, che hoggi risorgente si mostra. Allegrezza, allegrezza suscitaranno vn giorno i miei fratelli, il mio Padre, la mia Madre. Morirò io: ma non mi attrista il morire, perche son sicuro, che haurò da risuscitare. Allegrezza, *Alleluia*.

11 Ma come potrà essere allegrezza nel cuore di vn morto? Io non vorrei, che mentre Christo risuscitato dal sepolcro, si trouassero anime morte nel peccato. (*Affetto a Christo risuscitato.*) Non può rallegrarsi, chi non sà pentirsi. Chi giace nel letto delle colpe, non può spatiare per i giardini dell'allegrezza. Non si troua altro contento se non che in Dio, non si proua vero piacere che nella virtù, non si godono veri beni, se non chi lascia di tutto cuore il peccato. Sù via anime diuote, eccitiamoci tutti al giubilo, esortandoci tutti al pentimento. *Hæc dies quam fecit Dominus, exultemus, & letemur in ea.* (Ps. 117. n. 4.) In questo giorno festoso, festeggiamo con Dio. In questo giorno lieto godiamo con Christo. In questo giorno glorioso speriamo essere glorificati co'l Saluatore Ecco ò risuscitato nostro Messia, ecco tutti giubilanti à voi riuolti con voi ci congratuliamo della vostra vittoria. Lodiamo i vostri tormenti, che vi colmarono di contenti. Ringratiamo i da voi sostenuti opprobrij, che ornarono di honori immortali. Voi, che vsciste glorioso del sepolcro, entrate pietoso nel nostro petto. Voi, che spogliaste il limbo, vestite noi con la gratia, Voi, che conculcaste la morte, concedete a noi l'eterna vita. Mirate, che voi nostro capo essendo hoggi lieto, e giocondo, douete compartire l'allegrezza a noi vostre membra. Mirate,

rate, che se vi accompagniamo alla tõba con il pianto nella passione, douete hoggi communicarci gaudio per goderui in questo giorno della Resurrettione. Già con il lauacro della penitenza habbiamo lauate le macchie delle nostre colpe: già per mezzo della confessione habbiamo vinta la nostra propria ostinatione. Da voi aspettiamo l'indulgenza, da voi bramiamo l'assolutione. Risuscitato Dio, fate, che in noi risorga la gratia. Fate che risorga l'allegrezza. Siamo afflitti per la pouertà, siamo trauagliati per l'infirmità, siamo angustiati per tante auuersità: deh trionfante diuino fate hoggi mostra della vostra liberalità. Voi, che con pronto braccio liberaste l'anime incarcerate nel Limbo, liberate noi, che siamo imprigionati nelle miserie. Hoggi, che è giorno di vostra allegrezza, compartite à noi questa allegrezza, acciòche lieti per i beni temporali, lieti per le gratie spirituali, possiamo giunger lieti a godere le glorie eternali. Amen.

ASSVNTO II.

Alleluia.

Questo è il giorno della vera allegrezza, perche risuscitando Christo, cagiona à tutte le creature Allegrezza.

Tull. ad Quint. fratr. *Il giorno della Resurrettione è allegrezza per Christo.*

L'Eloquenza di Tullio per celebrare vn successo con applauso commune, e con giubilo vniuersale riceuuto da tutti disse, *Dijs hominibusq; plaudentibus*. Giubilano gli huomini, e si rallegrano i Dei. E vaglia il vero, che non è mai nel mondo sortita impresa, che dir con verità vniuersale si possa. *Dijs hominibusque plaudentibus*. Poiche ne' trionfi dei Martiri si rallegraua lo spirito, ma patiua la carne. Nella Natiuità del Signore annuntiarono gaudio a' Pastori gli Angioli, ma tremaua di freddo il nato Bambino. Nelle vittorie de' Capitani festeggiauano i vincitori, ma lagrimauano i vinti. Solo nel giorno di hoggi risuscitando da morte a vita il Dator della vita, si può a bocca piena esclamare. *Dijs hominibusque plaudentibus*. La Resurrettione del Messia fà, che giubili il Cielo, e la terra, gli Angioli, e gli huomini, il Creatore, e le creature Si che tutti lieti, e contenti in segno d'interno gaudio cantan festosi *Alleluia*. Il Resuscitato Signore proua tanta allegrezza, che non basta lingua mortale per esplicarlo. Et à questo proposito in persona di esso il Profeta Dauid cantò dicendo: *Propter hoc lætatum est cor meum, & exultauit lingua mea, insuper, & caro mea requiescet in spe.* *Ps. 15. n. 9.* *Ps. cit.* Per questo si è rallegrato il mio cuore, hà cantato la mia lingua, e si è con lieta speranza riposata la mia carne. Mà io dimando: per qual motiuo tanta festa? *Propter hoc*. Risponde Christo, per questo, senza dire per qual ragione. Figurateui vditori, che meditaua Christo nel decorso della sua vita i suoi futuri tormenti. Si attristaua l'humana carne pensando douer'essere bersagli di tante pene. Contemplaua i flagelli, e si doleua; si ricordaua delle spine, e si addoloraua, meditaua la Croce, e languiua. Poi si poneua auanti gli occhi la resurrettione, & ecco esclamaua, *Propter hoc lætatum est cor meum, & exultauit lingua mea, insuper & caro mea requiescet in spe*. Per questo io non curo i tormenti, nõ temo la morte: per questo, perche hò da risuscitar glorioso, gode il mio cuore, canta la mia lingua, e la mia carne lieta si riposerà nel sepolcro, per la speranza di risuscitar trionfando. *Propter hoc*, dice la Glosa Interlineale: *Quia caro resurget tertia die, lætatum est cor meum. Et lingua mea exultauit quia caro mea requiescet in spe resurrectionis.* *Glos. int. ibid.* Hor la sola contemplatione, e la sola speranza di douer risuscitare faceua, che Christo non curasse le pene,

& i

& i tormenti: quanta allegrezza cagionò al suo cuore la gloriosa Resurrettione. Quanto giubilò quell'anima di Christo vedendosi vnita al corpo per confirmar la fede a tutte le anime? Quanto festeggiò Christo risorgendo dal sepolcro, pensando, che finite le battaglie, solo restaua trionfare nell'Empireo? Quanto godè nella Resurrettione vedendosi accompagnato da gli Angioli, in vece della compagnia de' Ladroni. Fù tanta l'allegrezza di Christo, che *Exultauit lingua mea*. Che non potendo contener la lingua per l'eccessiuo contento, andaua giubilando e cantando: *Alleluia, Alleluia*, perche hò vinto l'Inferno, hò liberato l'huomo, hò incatenato Lucifero, hò santificato l'vniuerso. *Alleluia*.

Christo volentieri patì, perche douea risuscitare

2 Et io giurarei ascoltanti, che non per altro Christo andò volentieri alla morte, se non perche pensaua douer poscia in tre giorni risuscitare a nouel la vita. Che il Saluatore di noi mortali venga nelle scritture chiamato Sole non è chi il nieghi. E benche varie ragioni possono assignarsi, perche al Sole si rassomigli, io con San Zenone Veronense vna ne adduco. Che vuol dire, dimanda il Santo, che mentre tutte le creature fuggono, & abborriscono la loro morte, il Sole giornalmente à morte con veloce corso si affretti? Fugge dall'acqua il fuoco: si allontana dal secco l'humido: *Omne ens abhorret sui desitionem*. E si discosta dal suo contrario per non perdere l'essere, e la vita. Solo il Sole per naturale istinto corre dall'Oriente all'Occaso, e nell'Occaso muore, e si sepelisce. Come questa creatura sì bella non si allontana dal suo morire? Risponde il Santo, che il Sole corre volontieri all'Occaso, & ogni giorno con veloci passi corre alla tomba, perche ogni giorno risorge. Muore, e morendo risuscita rutilante il Sole. Non fugge dunque la morte il Sole, perche in quella truoua immediatamente la vita. *Sol quotidie nascitur, eademque die, qua nascitur, moritur, nec tamen instantis finis sorte terretur, suos vt repigret cursus, vt horas, ac momenta producat, vt saltem paulo diutius sui demoretur in vita, sed fidelis semper, semper intrepidus ad sepulchrum noctis contendit, sciens in ipso se habere quod viuit*. Corre animoso all'Occaso della morte il Sole, si sepellisce lieto nella tomba della notte, perche è sicuro, che in quella riacquista la vita. Ecco il Sole humanato, il Sole diuino, dice San Paolo *Proposito sibi gaudio sustinuit crucem*. Corse velocemente all'Occaso, lieto si serrò nel sepolcro: ma *proposito sibi gaudio* postosi auanti gl'occhi l'allegrezza. Sin dall'eternità considerò il Sole diuino il futuro suo corso. Vidde che douea nell'horto sudar sangue, ne' flagelli lasciar le carni, in casa di Pilato patire opprobrij, per la durezza de gli Israeliti esser sententiato, per l'ira della seditiosa plebe esser condotto alla morte, e ciò vedendo vscì dall'Oriente del paterno seno, e venne all'Occaso di tanti tormenti, e si nascose nella notte della morte, e del Sepolcro. *Proposito sibi gaudio*: solamente rallegrandosi, che come Sole douea velocemente luminoso risorgere, risorgente rinascere. Vdite doppo la similitudine addotta di S. Zenone l'applicatione di S. Gregorio Nisseno. *Priusquam de Cœlo descenderet, videt gentium perturbationem, duritiam Israelis, Pilatum pro tribunali sedere, seditiosam plebem ira inflammari: & paulo post per gloriam resurrectionis se ipsum ad gloriam immortalitatis transformare, ac quidquid futurum erat cognitione præscriptum habens, non distulit beneficium homini præstare, nec in longiorem diem contulit earum rerum administrationem*. Pensando alla resurretione non curò la morte, e la passione. Anzi pensando di douer risuscitare, andaua lieto a morire. Dunque in tanta allegrezza già lo vediamo risuscitato cantiamo con esso, *Alleluia*.

S. Zenon serm. de resurr.

Heb. 2. n. 2.

S. Greg. Nyssen. orat. 3. de resur.

3 Si

3 Si rallegrò il Saluatore risuscitando. Mà chi potrà spiegare l'allegrezza di Maria vedendolo Risuscitato? Mà prima, che io spieghi in parte questo giubilo, sento vn che dimanda, perche i Santi Euangelisti non raccontano, che il risuscitato Dio sia comparso alla genetrice. Narrano essersi fatto vedere da Maddalena, da Pietro, da gli altri Apostoli, ma tacciano di essersi mostrato alla Vergine. Risponde à questa dimanda Sant'Anselmo, dicendo. E tanta l'autorità dell'Euangelica Resurrettione di Christo, che non si douea raccontare con parole superflue, se si scriuesse, che esso risuscitato da morte fosse comparso à Maria Vergine, come si scrisse esser comparso à Maria peccatrice, chi non vederebbe esser superflua questa scrittura? Se si afferma, che comparue à consolar la serua, non è consequenza infallibile il dire, dunque prima comparue alla Regina? Se si fè vedere dagli huomini, e dalle donne, dunque non è necessario esplicar, che si sia fatto vedere dalla madre, perche sarebbe superfluo il dirlo, e sciocchezza il non affermarlo. Vdite Anselmo. *Tanta est authoritas euangelicæ resurrectionis, vt nihil in ea mane, nihil superfluum reperiatur, quod si matri Domini ipsius filius ab inferis resurgens scriberetur sicut aliys apparuisse, quisnam tale scriptum superfluum non diceret, Reginam videlicet Cœli, & terræ omnis, creaturæ coequari illis, quibus apparuit, mulieribus, aut viris?* Comparue dunque Christo Risuscitato alla Madre per consolarla, e far che giubilante esclamasse, *Alleluia*.

Christo risuscitato compa risce à Maria

S. Ans. lib. de excellentia Virg. c. 6

4 Anzi prima che comparisse à rallegrare gli altri si trasferì glorioso à colmar di gioie Maria. Vennero su'l far del giorno le tre sante Donne al Sepolcro del Redentore. Pensauano di trouare il corpo defonto, & vngerlo con quell'vnguento, che seco portauano. Giunsero alla tomba, viddero il marmoreo coperchio leuato, vollero guardare per ritrouare il morto, e sepelito Maestro, e non lo viddero. Si fè loro all'incontro vn'Angelo, e dice *Iesum quæritis Nazarenum Crucifixum, surrexit, non est hic*. Voi cercate il Nazareno Crocifisso, vi dico, che egli è risorto, non è in questo luogo, non più giace dentro di questo marmo. Dite ò Angelico messaggiero, doue è questo risuscitato Dio? Non lo dice l'Angelo, non lo riferiscon gli Euangelisti. Vediamo vn poco se potremo noi trouare doue in quel tempo egli era. In quell'hora dell'alba non era con gli Apostoli, alli quali comparue nell'hora del pranso, non era co'discepoli in Emaus, a'quali mostrossi nell'hora del Vespero: non era per quell'horto, nel quale era edificato il sepolcro, perche iui doppo molto spatio di tempo si fè veder da Maddalena. Dunque doue era? Io giurarei, dice Eusebio Emisseno, che egli era con Maria. Nell'hora, che risuscitò nō dicono gli Euangelisti doue andasse, perche è sicuro, che andò à consolare la genetrice. Ecco le parole d'Eusebio Emisseno. *Dicunt Angeli, non est hic, sed vbi tunc eis fuisse putamus? Ego quidem dicere timeo, quod Euangelistæ nō dicunt, & fortasse ad matrem ierat, quæ eius amoris desiderio plus afficiebatur.* Andò à cōsolar prima la madre, la quale più amaua d'ogn'altro Discepolo. Andò à cantar con essa prima di cantar con altri il lieto cantico, il panegirico glorioso. *Alleluia*.

Christo prima di cōparir ad altri comparisce à Maria.

Mar. 16 n. 6.

Eusebius Emiss. in Euang.

5 Hor quali fosser state l'allegrezze di Maria in veder Christo risuscitato, non è chi possa figurarle, non che spiegarle. Quante furon le pene nella Passione, tante furon le gioie nella Resurrettione. Quante lagrime in quel tempo, tanti giubili in questo giorno. Quante angoscie vedendolo morto, tante contentezze contemplandolo risorgente. Parlando di questo trionfo di Christo, e di questo suo gaudio Maria disse per bocca di Dauid. *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificauerunt animam meam.*

Quanta fù l'allegrezza di Maria.

Psal. 39. n. 16.

Secon-

Secondo la moltitudine de'dolori, che assaltarãno il mio cuore nella passione, sopragiũsero le allegrezze alla mia anima nella Resurrettione. All'hora furono infiniti i miei tormẽti, hora sono innumerabili i miei contenti. All'hora venni meno per angoscia, hora languisco per giubilo. All'hora piansi vedendo i tuoi occhi languenti, hora godo vedendo le tue pupille rutilanti. All'hora fui trafitta dalla spada dolorosa, vedendoti chinare il capo nella Croce, hora sono piena di allegrezza vedẽdoti erger la testa gloriosa dal sepolchro. All'hora fui mare amaro per tante amarezze, hora sono fonte di paradiso ridondante di celesti dolcezze. All'hora moriua vedendoti piagato, hor mi rauuiuo vedendoti resuscitato. All'hora fù indicibile il mio martire hora è immaginabile il mio godere. *Beata Virgo Maria*, esclama il B. Lorenzo Giustiniano. *Beata Virgo Maria veraciter in Resurrectione filij sui propheticum illud dicere poterat secundum multitudinem dolorum in corde meo consolationes tuæ letificauerunt animam meam*. Godete, ò Santa Madre, godete, e godendo cantate, *Alleluia*.

B. Laur. Iust. de Agon. c. 23.

Christo risuscitato bramò farsi vedere da Maria.

6 Parmi di veder Christo vittorioso risorgere dal sepolcro conculcator della morte, e destruttor dell'inferno, non hauer altro per prima mira, che di presẽtarsi glorioso à gl'occhi della sua madre. Il gran Padre Grisostomo nota, che nell'imprese grandi se brama il forte guerriero farsi vedere dal personaggio più degno. Non vedi, dice il Santo, non vedi i combattitori negli stadij, i gladiatori nelle piazze à vista di tutta la plebe, pugnando, si sforzano accostarsi auanti il throno di Cesare, e vicini alla sua sede s'ingegnano oprar da forti, e cõbattere da gagliardi, anzi che poco curano sian le loro prodezze mirate dalla Città tutta, pur che sian contemplati dal supremo dominante. Stiman più l'esser visti da vn'occhio degno, da vna pupilla imperiale, che l'esser ammirati dalla turba plebea. *Nõ vides aurigas qui præcurrentes totam illam stadij partem, qua vniuersa ciuitas è sublimi spectat sede in equestri certamine; ibi contendunt concertatorum cursus subuertere, vbi Cæsarem viderint sedentem, & vnum oculum digniorem cui fidant, ducunt, quam tot hominum vultus*. Non dico il combattente, ma il trionfante Signore fà delle sue prodezze in questo giorno mostra pomposa. Ma a qual'occhio più degno potea fidare oggetto si glorioso, quanto à quello dell'Imperatrice dell'empireo? Bramaua farsi vedere da' discepoli, ma più bramò farsi vedere dalla madre. Che però dice Sã Vincenzo Ferrerio, che Christo mandò per Foriero Gabriello, acciòche se fù Nuntio dell'Incarnatione, fosse anche della Resurrettione. Impennò l'ali l'Archangelo, & intuonò dicendo; ò Regina del Cielo rallegrati, canta, *Alleluia*, perche quel Verbo humanato, che portasti nel ventre è risuscitato, conforme promisi dalla tomba. *Christus misit Virgini Gabrielem Nũtium dicens: sicut nuntiasti Matri meæ Incarnationem, Nuntia illi etiam meam Resurrectionem. Et illico cum magno gaudio, venit Gabriel ad Virginem dicens: Regina cœli letare, Alleluia: quia quem meruisti portare, Alleluia; resurrexit sicut dixit, Alleluia*. A queste voci consolata Maria, ecco Christo ansioso di farsi vedere da Maria, comparue in veste bianca, con volto lieto, con bellezze diuine, circondato di glorie, con lieta voce salutò la Vergine, dicendo: Dio ti salui, ò Santa Madre, eccomi trionfante, mirami co' tuoi occhi. Mira le piaghe diuenute insegne di vittorie. Mirami non moribondo, mà giubilante. Lo mirò, lo contemplò, l'abbracciò, l'adorò, lo baciò Maria. Si consolò vedendolo, si consolò abbrracciandolo, si consolò stringendolo, *Ecce*, dice Bonauentura, *Ecce subito venit Iesus in vestibus albissimis, vultu sereno, speciosus, gloriosus, & gaudens, & dixit ei: Salue sancta parens. Illa genuflexit adorans. Cui filius, ego sum, resurrexi, & adhuc tecum sum. Et vultum vultui applicans*

S. Chr. hom. 3. in c. 1.

S. Vinc. Fer. ser. 1. Pasc.

S Bon. in med. vit. Chr. c. 88

for.

fortiter stringebat. Intuebatur Maria filium in vultu, & cicatricibus manum eius per totum, gaudens, & iubilans. Godete pure, ò Madre, ò figlio. Gode la Madre di veder il suo amato figlio glorioso, e risuscitato. Gode il figlio facendosi vedere dalla madre risorgente, e vittorioso. E noi assecondando l'allegrezza di entrambi con tutto il cuore, e con tutto l'affetto, giubilanti cantiamo, *Alleluia.*

Gli Angeli si honorano di accostarsi al Sepolcro di Christo risuscitato.

7 E voi Beati Spiriti, voi Angelici del Paradiso, godete in questo giorno, in questo giorno giubilate, poiche sorgendo Christo dal sepolcro, voi acquistate gloria, honore, e grandezza in questo sepolcro. Non è esclamatione hiperbolica, ma verità euangelica questa, che io affermo. Hò detto, e voi Vditori ben lo sapete, che vennero dal Cielo gli Angioli à sedere nell'auello di Christo: vno di loro si pose al capo, vn'altro a' piedi, doue giacque sepolto il Redentore. Io dimando, perche mentre Christo morto giacque nella tomba non vennero gli Angeli, ma doppo risuscitato dal monumento si viddero? Pareua conueniente che mentre staua sepolto vn Dio iui assistessero gli Angeli ministri di Dio. Mà eglino mentro Christo giace nella tomba, non si fan vedere: ben si risuscitato Christo dal sepolcro, nel sepolcro si assettato, iui dimorano. *Vidit duos Angelos in Albis sedentes, vnum ad caput, & vnum ad pedes, vbi positus fuerat Iesus.* E poi perche si assettano gl'Angioli? Forse sono stracchi per esser volati dall'Empireo? Non già. Mà ecco la solutione del dubbio: Gli Angioli in Cielo stanno all'impiedi. *Seraphim stabant*, disse Isaia, *Sum Raphael, vnus ex septem qui astamus ante thronum Dei.* Si legge in Tobia. Gli huomini Santi, siedono nel Paradiso: *Sedebitis, & vos.* Bramauano gli Angeli ascendere à tal grandezza, che nel cielo sedessero. Mirano Christo suscitato, vscir con tanta gloria dal sepolcro, e subito al sepolcro si assettano, perche era quel sepolchro diuentato vn Cielo, vdite Crisostomo: *Vt ostenderent Angeli Deum fuisse sepultum, in sepulchro tamquam in cœlo sedebant*; Godete ò Santi Spiriti hoggi mentre Christo risuscita, voi in vn Sepolcro trouate vn Cielo, e però con voi tutti noi cantiamo lieti per le vostre alleggrezze, e dicemo. *Alleluia.*

Ioan. 22. nu. 12.

S. Chris. in Ps. 2.

Christo risuscita à buon'hora per aiutare i poueri.

8 Ad ogni modo egli è certo che tocca à gli huomini rallegrarsi nella Resurrettione del Saluatore, perche ad ogni sorte di persone risuscitando apportò allegrezza. Rallegrateui ò pouerelli, e bisognosi, rallegrateui, perche risuscitò Christo per prouedere a' vostri bisogni. Risuscitò, sollecito prima di spuntare il Sole per arricchirui. Vennero le tre sante Donne con vn vaso di pretioso vnguento al sepolcro per vngere il morto corpo del già risuscitato Saluatore. *Valde mane veniunt.* Ad ogni modo non trouando il morto non seruì l'vnguẽto. Mio Dio, e perche risuscitaste voi tanto à buon'hora? perche non tardauate vn'altro poco, finche arriuate queste pietose vostre discepole esercitassero vn atto sì virtuoso di vngere le membra vostre defonte. Perche mostrate non aggradite l'offerta con sorgere con tanta velocita dalla tomba? O gran Prouidenza del nostro Dio: non volle che quella pretiosa vntione si consumasse al suo corpo morto, perche vole che il prezzo di quella, si spendesse per aiutare il suo corpo viuo: poiche anticipando l'hora della Resurrettione non ricusò l'offerta delle tre Sante Donne, ma le instruì à fare offerta più grata: non isdegnò l'offitio pietoso, mà accennò loro vn'atto più virtuoso. Sorgè velocemente dal Sepolcro, si contentò che le sue membra diuine fossero priue di quella vntione, acciochè il prezzo di quegli vnguenti ottimi si distribuisse a' bisognosi. Voglio risuscitare prima che vengano ad vngere le mie membra morte, dice Christo, perche nel giorno della mia Resurrettione, voglio che siano vnte le mie membra viue,

Mat. 16. n. 2.

ue, cioè, sia fatta larga limosina a' pouerelli. Non vi rincresca vdire Bernardo. *Prouide ob hoc Dominus Iesus paratam sibi confectionem expendi noluit in suo corpore mortuo, vt seruaret viuo, cum anticipans horam, & accelerans gloriam, mulierum deuotionem non elusit, sed instruxit: non recusans obsequium, sed reseruans proficuum. In isto ergo pepercit magister pietatis vnguentis optimis, quæ membris suis indigentibus cuperet exhiberi.* E già che Christo in risuscitare hà pensiero de pouerelli, e per aiuto loro risuscita, voi vditori souuenite in questa lieta solennità la loro pouertà: e voi pouerelli, già che Christo per aiutarui risuscita, nel giorno della sua resurretione godete, giubilate, e cantate, *Alleluia*.

S. Bern. ser. 12. in Cant.

9 In somma non può negare, che il giorno di Pasqua sia giorno di vera allegrezza. Ma io vorrei, che tutti celebrassimo la Pasqua, per potere rallegrarci in queste allegrezze pasquali, Mi sapereste dire, come si celebrano le feste di Pasqua? Lo dirò io à voi vditori *Pascha* e nome hebreo, e significa *Transitus*, cioè, passaggio, Chi vuole celebrar con letitia le feste di Pasqua, deue passare, deue fare vna trasmigratione, vn passaggio. Deue fare vn passaggio da' peccati alle virtù: de la colpa alla gratia: dal male al bene *Pascha*, dice Sãto Ambrogio, *Pascha hebraicè trãsitus dicitur, quia per hoc mysteriũ de peioribus ad meliora transitur. Bonus transitus est transire de peccatis ad iustitiam: de vitiis ad virtutes*. Quello celebra degnamente, e goderà felicemente in queste feste, il quale hà fatto passaggio dalla mala alla buona vita, quello, che dalle conuersationi carnali hà fatto passaggio alle spirituali; quello, che dalla concubina hà fatto passaggio alla penitenza; oh Dio, e quanti pochi celebrano le feste di Pasqua come vere feste di Pasqua? Quanti pochi con la confessione han mondata l'anima, e discacciata la colpa.

Come si deue celebrarla la pasqua

s. Ambr. hom. l. c.

10 Ma io sento voi, che mi dite: Padre noi tutti ci siamo confessati, tutti ci siamo pentiti delle colpe: & in consequenza tutti celebrano la pasqua con il passaggio dalla vita peccaminosa alla vita virtuosa. Per rispondere à questo vostro detto, voglio addurre vna fauola raccontata dal Serafico Dottore della Chiesa la vera ventura. Dice il Santo, che vna volta il Lupo pentito dei suoi frutti, volle al Confessore accostarsi: ecco, che prostrato in terra confessò i suoi peccati. L'esaminaua con diligenza il Sacerdote, perche era passato molto tempo, che il misero Lupo non hauea le sue colpe confessate. In tanto ecco vna greggia di pecorelle balanti passano per quel luoco doue il penitente Lupo manifestaua i suoi misfatti. Subito all'inuecchiato peccatore, al nemico Lupo si eccitarono le specie della rapina. Laonde sollecitò il Confessore, dicendo, padre assoluetemi presto, perche io voglio andare appresso a questi agnellini. *Lupus*, e son parole del Serafico, *Lupus dixit Confessori suo, quod citò eum absolueret, vt scilicet possis sequi oues*. Applica al senso morale il fauoloso racconto Bonauẽtura, e dice: il peccatore è il lupo: nella settimana santa vien diuoto à' piedi del Confessore: ma nõ si tosto venuta la pasqua sente la voce de gli amici, delle conuersationi, de' furti, delle rapine, che subito lasciati i buonĩ propositi corre appresso i suoi appetiti. *Sic confitentur aliqui in quadragesima, proponentes redire ad peccatum post Pascha.* Conchiude il Santo Dottore. Quel Lupo di quel carnale, che di dishonestà mai non si satia, si confessò, si separò dalla mala prattica, ma per quanto tempo? Sin che vengon le feste: sin che passano gli agnelli: sin che vien l'occasione del peccato, Quel lupo di quell'auaro, promise lasciar le rapine, i furti, le vsure, ma quando vede i poueri bisognosi, vuole dare il suo dinaro à cento per cento, a cambi, e ricambij. Quel goloso, quel lupo vorace, che mai non digiunò in tutta la Quaresima, promise nel-

Gli huomini nella pasqua si confessano come il lupo.

S. Bona. li. de dei. Sal. die 2. de confes. c 12.

Idem ib.

la confessione esser sobrio, digiunare, astenersi dalle crapule, e da' bagordi; ma à pena suonarono le campane à gloria, che si scordò de' buoni propositi, che cominciò ad imbriacarsi, ad appuntare i giorni de' conuiti, e delle dissolutioni. Quel lupo di quell'iracondo giurò di perdonar l'ingiurie di esser mansueto, e pietoso: ma à pena senti passare il nemico, che procura insidiargli la vita, e dargli la morte.

I peccatori finita la settimana Santa tornano al peccato.

11 Io mi ricordo, che nel tempo del diluuio, dice la Sacra Scrittura nel Genesi, erano racchiuse nell'arca tutte le specie degli animali, e quantunque fossero inimici trà di loro, niente di manco in quel luoco per tutto il tempo della pioggia commune stettero in pace. Guardaua la pecora l'insidioso lupo, e frà se stesso forse diceua, buon per te, ò pecorella, che siam nell'arca, e stà qui Noè, se fossimo in campagna ti sbranarei. Il Leone miraua l'agnello, e diceua, non è tempo d'vcciderti hora, c'è il diluuio, stamo nell'Arca. La volpe miraua la gallina, e diceua, è tempo di fingere questo tempo: passeran le acque, si raffrenerà il Cielo, vsciremo da quest'Arca, & all'hora prouerai le mie forze. A pena passò il diluuio, e Noè diè licenza à gli animali, che vsciti dall'Arca cominciarono la guerra. Il Lupo insidiaua la pecorella, il Leone cercaua l'Agnello per diuorarlo, la volpe astuta volea cibarsi delle galline Dite voi vditori, che altrettãto auuiene la settimana Santa. Mentre siamo stati nell'Arca di questa Settimana, mentre dalle nubi del Corpo Christo è sceso il diluuio del pretioso suo sangue, parue, che gli animali feroci de' peccatori, siano vissuti in pace, si siano ritirati ne le Chiese. Miraua nella settimana Santa quel lasciuo vna donna vana, e diceua, hora son giorni santi, passarà questo diluuio sãguinoso, verrà la serenità della pasqua, all'hora sarò à visitarti, & à goderti. Il leone di quel vendicatiuo, vedeua il suo nemico, e diceua, hora ci è Noè, ci è il Confessore, ilquale vuole, ch'io perdoni ma lascia passare questo tempo, che poi ti cauerò dalle pene il sangue. Passò finalmente il diluuio della passione di Christo. *Immunitæ sunt aquæ*, venne la serenità della risurrettione di vn Dio, comparue il Sole sopra la terra? *Adduxit Dominus spiritum super terram.* Cioè commenta Ruperto, *Dominus adduxit spiritum super terram, idest suscitauit filium suum à mortuis.* Et ecco gli animali de' peccatori vsciti dall'arca della settimana S. lontani dal Noè del loro Confessore, finito il diluuio della passione, comparso il Sole della Resurrettione, cominciano come animali per le cãpagne del mõdo à viuere, chi come cauallo libidinoso, chi come lupo rapace, chi come leone vendicatiuo, chi come volpe insidiosa Nel Giouedì Santo si confessarono, e communicarono, e par che dicessero *Gloria Patri*. Nel Venerdì Sãto stettero diuoti nelle Chiese, e perche seguitando dicessero *Gloria Patri, & filio.* Nel Sabbato Santo assisterono à gli vffitij sagri, e con l'opere, e con la bocca intuonauano, *Gloria Patri, & filio, & spiritui sancto*. Ma nõ si tosto suonarono le cãpane, s'intimarono le feste pasquali, che ripigliarono l'antica canzone, *Sicut erat in principio*, ricominciarono la mala vita passata, e principiarono come prima i loro vitij.

12 Quindi si è, che in vece di godere, che in vece di rallegrarsi, sento Bernardo sãto lagrimare, e dolersi. Considera il Santo, che nelle feste di pasqua quãdo Christo risuscitò dal sepolcro, gli huomini si sepelliscono ne' peccati considera, che si sono aspettate queste feste per attẽdere à gli spassi, a' giuochi, alle lasciuie, e dice. Ohimè? O che dolore sento nell'anima? E fatto tempo di dannatione il tempo della Resurrettione. Il tempo pasquale è conuertito in tempo di peccare. Nella pasqua tornano le crapule, e le vbbriacchezze. Nel giorno di Pasqua si và à riuedere la concubina. Nel giorno di Pasqua ogn'vno si fà lecite

Moralità.

le

le parole impud'che, gli atti inhonesti: come se Christo fosse risuscitato per ritornare noi al vomito del peccato, e non più tosto per conseruarsi l'huomo giustificato. *Proh dolor*, ecco il pianto di Bernardo in questo tempo di commune allegrezza. *Proh dolor? peccandi tempus facta est resurrectio Saluatoris: ex hoc nempe commessationes, & ebrietates redeunt; cubila, & impudicitia repetuntur, & laxantur concupiscentiæ frena: quasi adhoc surrexerit Christus, & non magis propter iustificationem nostram*. Miseri peccatori, così voi honorate Christo risuscitato, quale hauete riceuuto sacramento. Apparecchiaste l'hospitio della vostra anima co'l pentimento, con la confessione, con la ritiratezza per riceuerlo: & hora ch'è venuto che l'hauete riceuuto, ch'egli è risuscitato voi lo date in mano de' suoi nemici, che sono i vitij; & i peccati. Hora che l'hauete riceuuto lo discacciate da voi, mentre le antiche colpe ripigliate in voi. Non può habitare Christo risuscitato in quell'anima, nella quale stà la superbia, l'auaritia, l'odio fraterno, la fornicatione, la lussuria. Sentite come vi rimprouera San Bernardo, sentite. *Sic honoratis miseri Christum, quem suscepistis? Venturo parastis hospitium confitentes cum gemitu peccata castigantes corpora vestra. Ecce susceptu proditis inimicis; imo compellitis exire priores admittendo: neq; enim cohabitato esse potest Christo cũ superbia, cum auaritia, cum odio fraterno, cum luxuria, cum fornicatione*. Deh non intorbidate le allegrezze della pasqua cõ le mestitie della colpa. Rallegrateui, mà senza offesa di Dio. Giubilate, ma in seruitio di Dio: perche questa è la vera allegrezza, & all'hora potrete cantare in questa vita, e nell'altra felicemente, e gloriosamente, *Alleluia*.

(?)

S. Bern. de Chr. resurr.

S. Bern. loco cit.

ASSVNTO III.

Alleluia.

Questo è il giorno della vera allegrezza: perche risuscitando Christo comincia à fiorire la primauera temporale.

1 PEr ogni parte per la quale io giro l'occhio della mente in questo tempo pasquale, veggio seminato il gaudio, pianta l'allegrezza. Non fù senza misterio, che in tempo di primauera volesse dal sepolcro risuscitar il morto Saluatore. Conciosiache si come in questa stagione si rallegrano tutti i viuenti, così nella resurrettione di Christo godessero tutti i fedeli. Egli risuscitando apporta vna primauera temporale al corpo. E se in questi mesi fiorisc︎ono gli alberi, e si vestono di fiori le cãpagne, Christo in questo tempo risorge per apportarci vna florida primauera di gratie, e di contenti. Comparue egli à Maddalena, che vicina al sepolcro lagrimaua. Lo vidde ella, e non lo conobe. Lo giudicò vn'hortolano, ò giardiniero, che coltiuasse quel campo. *Illa existimans quia hortulanus esset*. Io quì mi fermo, & vado dimandãdo, perche la Maddalena stimò il non conosciuto maestro che fosse Hortolano? Non è da credere, che Christo risuscitato comparisse con la zappa, e vestito da contadino. Non eran confaceuoli questi habiti in giorno di tal trionfo. E poi aspetto così ruuido volea mostrare il Redentore, che alla faccia potesse essere giudicato vn villano? Perche non venne in pensiero à Maddalena, che fosse il padrone di quel giardino, ma assolutamente lo stimò giardiniero? Io con San Gregorio Papa rispondo, e dico, che gli habiti di Christo risorgente non eran di hortolano, ne la sua faccia era di rustico Agricoltore, ne la Santa peccatrice lo stimò padrone dell'horto, ma assolutamente lo giu-

Christo risuscita e ci apporta vna florida primauera.

Ioan. 20. nu. 15.

dicò giardiniero, perche si accorse che egli piantaua, e seminaua fiori. Il padrone del campo non semina, il giardiniero fà questo officio: vedeua Christo coltiuare, piantare, seminare, e lo stimò giardiniero. Si accorse Maddalena, che nel campo del proprio petto all'aspetto, & alla presenza di Christo da lei non conosciuto pullulaua vna rosa di diuino amore apriua li fogli vn giglio di purità, sorgeua vna viola di pianto, e di contritione. Vedeua, che per opra di questo personaggio il suo cuore si rinuerdiua, si infioraua. Vedeua, che inuisibilmente egli piantaua, nel suo petto gli alberi della virtù, e della gratia, & haueua fatto diuentare il suo spirito vna florida primauera; e conchiuse, questo è vn' Hortolano del Paradiso. E disse bene, perche Christo risuscitato come giardiniero celeste apporta fiori di gratie, e primauera di contenti. Vdite l'autorità di Gregorio Pontefice. *Forsitan nec errando hæc mulier, errauit, quæ Iesum hortulanum credidit: an non ei spiritualiter hortulanus erat, qui in eius pectore per amoris sui vim summa virtutum virentia plantabat?* O diuino hortolano, che piantate nelle anime nostre piante vitali, che ci fate godere vn giardino di delitie. Però vditori se nel tempo di primauera ridono le campagne, e giubila l'vniuerso, noi hora che Christo è risuscitato, e ci apporta fiori di contentezza, godiamo, in Dio, e produciamo fiori di virtù, & in questa primauera cantiamo dando gloria à Christo, *Alleluia.*

S. Greg. in Euāg. Ioan.

2 E se l'esser comparso il risuscitato Dio in figura di spirituale hortolano ci hà data occasione di racogliere il fiore del già esplicato pensiero, non sarà men profitteuole il dimandare, perche essendo morto in vn monte, vuol risorgere in vn campo? Muore nel Caluario, e risuscita in vn giardino: S'egli risuscitò per far che noi risorgiamo vn giorno del sepolcro, douea risuscitare nel Caluario, doue erano sepeliti i cadaueri de' defonti, e tra quelli eran le ossa di Adamo, in segno che volea dare vita a' discendenti mortali di Adamo: E pure risuscita in vn horto. Et io penso significare, che risuscitò Christo, e risuscitando fece diuentare quell'horto florido giardino. Disse fauolosamente Theocrito Poeta celebrando le gloie di vna tal Verginella, che per douunque passaua germogliauano i fiori, e fioriuan le rose, & alla sua presenza vna primauera ridente appariua. *Omnia tunc vernant, tunc omnia pascua florent, cum virgo huc formosa venit.* Son poetiche inuentioni, son affettate adulationi tali lodi. Ma con verissima verità io affermo, che Christo risuscitato per douunque passaua facea che floridi diuenuti i campi celebrassero il suo trionfo. Quindi si è, che egli risuscita in vn'horto, in vn giardino, perche con la sua risorgente presenza, infiorando i prati apportò primauera di contenti. E ben conueniua che vna primauera fiorita comparisse nella resurrettione di Christo, poiche era preceduto l'inuerno della sua morte. Doppo i rigori vernali, per li quali gli albori si secano, sussiegue la primauera, nella quale tutte le piante si rinuerdiscono. Così à punto parue vn'inuerno tempestoso la passione nella morte, e la sepoltura del nostro Dio. Ma doppo questa inuernata mortale, venne la primauera vitale: doppo la tomba risorgē Christo viuente, e risuscitando in vn giardino, significò che douea far diuentare florido l'vniuerso. Quindi si è che nel tempo della resurrettione pasquale, nel quale la stagione di primauera comincia, si vede l'aere più chiaro, il Sole più luminoso, la terra più feconda, gli alimenti tutti più giocondi. O come spiegò questo pensiero, e depinse questa primauera cagionata dal risuscitato Dio S. Massimo con i colori di queste parole. *Ergo in hortulo Saluator rediuiuum corpus assumit, & inter florentes, arbores, & candentia lilia carne iam mortua refloreſcit, et ita germinantia, cuncta*

Nella resurrettione di Cristo ogni cosa fiorisce come in vna primauera.

Theoc. Poet.

S. Max. hom. 2. in Pent.

cuncta reperiat. Sic enim post hyemalis rigoris frigida, sepulturam pullulare elementa omnia festinarum, vt resurgente Domino, & ipsa consurgerent. Vtique ex Resurrectione Christi aer salubrior est, Sol candidor terra fecundior; ex eo surculus virescit in fructicem, herba crescit in segetem, vinea pubescit in palmitem. Sù via dunque vditori, Christo risuscita dal sepolcro per far sorgere i nostri cuori dalla mestitia. Cerchiamci gratie di allegrezza, godiamo in quesla primauera spirituale, cantiamo in questa primauera temporale; e con il cuore, e con la bocca lieti nell'anima, festiui nel corpo diciamo à gloria del risorgente Signore, *Alleluia*.

Christo risuscitò pieno di fiori. 3 E veramente che non deue l'anima fedele lasciar di rallegrarsi in q̃sto giorno, poiche risuscitò Christo tutto pieno di fiori, per segno, che ci apportaua vna fiorita primauera di contentezze. Non sò se hauete ponderate la parola dell'Angelo alle Sante Donne nel Sepolcro. Vennero queste anime diuote al sepolcro, non trouarono il corpo del Crocifisso, viddero vn'Angelo risplẽdẽte, il quale loro così disse, *Nolite expauescere: Iesum queritis Nazarenum Crucifixum: surrexit, non est hic.* *Marc. 16. nu. 6.* Voi andate cercando Giesù Nazareno, & egli è risuscitato. Non è senza mistero, che l'Angelo chiami Christo non l'aggiunta di Nazareno. Non bastaua dire Giesù? Perche aggiungere Nazareno? Sapete che vuol dire Nazareno (Vuol dire fiorito, florido, tutto fiori. Gli Angioli nominato Christo Nazareno, cioè, florido, perche volendo annuntiare la sua resurrettione, vollero, che tutti facessero, che risuscitò pieno di fiori, che la di lui carne fiori vscendo come germoglio dal Sepolcro, & apportò a tutto il mondo fiori di gratia, odorosi fiori d'immortal gloria. Vdite San Massimo. *Refloruit caro domini, cum rediuiua de sepulchro germinauit, & in floris modum iunctis hominibus immortalitatis efflauit odorem.* *S. Max. serm. de Res.* E San Bernardo dice, che gli Angioli nominaron Christo risuscitato co'l nome di Giesù Nazareno, perche come Giesù apportò salute à tutto il mondo, e come Nazareno, perche come Giesù di contentezza, *Dabit Iesum salutem, quia salutaris est, dabit Nazarenus delitias; quia florens est.* *S. Bern. ser. de vita.* Hor se egli risuscita pieno di fiori per apportarci vna florida primauera di delitie, di spassi, e di contenti, noi senza spine di peccati nell'anima douemo giubilare, festeggiare, e cantare, *Alleluia*.

4 Anzi io dico, che Christo risuscitò come fiore, e come fiore risuscitar volle per palesare al mondo, che egli era Dio. *Christo fiore del campo risuscitando.* *Ego flos campi*, Dice di se stesso nelle sacre canzoni. Et io cõ il Ponferradiense noto, che Christo non si chiama fiore del Paradiso, ma fiore del campo. *Non Paradisi floribus sed cãpi flori sese gloriatar assimilari.* Perche nõ più tosto si paragona al fiore di vn giardino, che al fiore di vn cãpo, *Cur non florentis horti pulcherrime Rosa, sed campi flori se gloriatur assimilari? An rusticus flos campi ornatior*, *Didacus Ponf. lib. 5. c. 3. Parag. 10. in Euãg. ex hebr.* Aggiungete Signori, che Christo risuscitato da morte à vita nõ par che deb' a al fior del campo rassomigliarsi. Poscia che il cãpo è vn terreno sterile, l'horto è vn terreno fecondo. Il campo sterile è simbolo della morte, il giardino, ò vero horto secõdo è geroglifico della vita Che però Caino volendo vccidere Abel disse. *Gen. 4. n. 8.* *Eamus in Campum*, vsciamo fuori della campagna, non nell'horto del Paradiso; perche nell'horto erano i fiori, & i frutti, li quali significando la vita, harebbono impedita contro Abel la morte. *Merito*, Esplica Ambroggio Santo. *Merito dicit eamus in campum, non dicit eamus in Paradisum, vbi poma florent, non in aliquem cultum, & fructiferum locum, quia videtur veritus, ne largior boni terra prouentus triste facinus impediret.* *S. Amb. lib. 2. c. 8.* Se dunque l'aperto campo è per la sua sterilezza imagine della morte, come il Saluatore vincitor della Morte, risuscitato à per-

perpetua vità si chiama fiore del campo, e non fiore di vn giardino? Acuta è la risposta del Ponferradiense: ne' giardini pullula il fiore, Ma per opera del giardiniero: nel campo il fiore compatisce senza coltura humana. Benche il campo aperto sia calpestrato da' passaggieri, sia circondato dalle spine, pure trà tanti impedimenti sorge viuente il fiore. Christo sorgè dalla Tomba non come fiore di giardino per industria humana tà ò per aiuto terreno, ma come fiore del campo doppo esser calpestrato nella passione, e sorge florido, & odoroso mercè la rugiada del suo essere diuino. *Campus à feris calcatus medijs temporum iniurijs eius flos animatur. Ea est Domini gloria qua quibus libet ærumnis virtute intima diuini succi semper manentis, ab ipsa mortis ariditate indiuiduum florem animatur ideo flos cãpi nũcupatur* O diuin fiore che dopo le ingiurie della fredda stagione della tua passione pullulasti per l'interno sugo del tuo esser diuino in questo giorno della tua Resurrettione. Hora ch'è comparso questo fiore, è già comparsa la Primauera, però godiamo con lo spirito, e diciamo con la bocca per segno di vera allegrezza, *Alleluia*.

Ponfer. loc. cit.

Christo risuscito come fiore per darci libertà.

5 E se vogliamo credere à San Gregorio Nisseno, il fiore è simbolo di libertà. Con ragione dunque questo giorno della festa Pasquale deue fiorire, e come nouella primauera ornarsi di fiori, perche sorgendo Christo dal Sepolcro, hà poste in libertà le anime del Limbo, & hà offerta à noi la libertà dal peccato, e dall'Inferno. *Efflorescat*. Esclama Gregorio Nisseno. *Efflorescat, & emineat in omnibus sicut flos decor diei festi Pasqualis: nam victoria celebris, & illustris Christus resurgens afflictos, oppressos, & constrictos dimittet*. Risorgendo Christo come fiore è segno che sprigiona noi dalle catene: essendo vna nouella primauera fiorita di gratia la solennità Pasquale, apporta à noi la libertà dalle miserie. Anzi vuole Bernardo, che Christo risuscitò come fiore, non come fiore di vna specie, ma che in se conteneua de' fiori tutte le specie. *Floruit mirabiliter, & valde singulariter Iesus, non vno florum genere, sed omnium florum speciem in se continebat*. Risuscitò come fiore, che in se conteneua ogni fiore, per apportarci gratia, che in se contenga ogni gratia: Io lo miro risuscitato lucido, e biancheggiante, e dico, ecco il giglio candido delle valli, che purifica il nostro senso, e rende odorose le nostre operationi. Io l'ammiro risorgente purpureo, & ingemmato, & esclamo, ecco la Rosa di Gerico che aprendo le dorate pampine con la charità c'infernuora, e con la Santità ci arrichisce: Io lo contemplo vscir dalla tomba, come ceruleo Giacinto, e soggiungo, ecco quel fiore, che ci alletta alle cose celesti, e ci fà disprezzare le terrene bassezze. In somma Christo risuscitato è fiore, che in se contiene ogni fiore, che apporta gratia, che in se contiene ogni gratia, che cagiona vna primauera, che è miniera d'ogni contento, però lieti esclamiamo, *Alleluia*.

S. Greg. Nyss. or. 3. de resur.

S. Bern. tract. de passion.

6 E non v'incresca di gratia osseruare il modo come pollulò questo fiore, come risuscitò questo Christo. Mirate, dice Bernardo Santo, mirate la rosa, ò qualunque altro fiore vi aggrada, in mezzo il freddo della notte, e frà le tenebre notturne, quasi che temente non osa mandar fuori le ricchezze delle sue frondi, e mostrare le sue porpore odorose; ma non sì tosto il Sole dal balcone dell'Oriente comparte al Mondo i suoi splendori, scaccia i freddi notturni, assicura l'vniuerso dalle tenebre insidiatrici, che la rosa aprendo il carcere della sua buccia: sprigiona le sue frondi, e co'l calor del Sole infiammata, & auuiuata mostra le Rosee pampine, & in quel purpureo colore co'l quale si veste,

In che maniera risuscito Christo come fiore.

mo-

mostra vn'interna allegrezza, per la quale gioisce, *Sicut rosa*, parole di Bernardo, *Sicut rosa noctis frigore clausa Solis ardore surgente, tota aperitur, & folijs expansis in rubore demonstrat ardore iucundum.* Così à punto il fiore delitioso del Cielo il nostro *Christo*, il quale per tre notti chiuso nel freddo marmo stiè languente co'l corpo frà le tenebre; finalmente rilucendo il Sole della sua charità, e della sua diuinità, aprì la tomba, sparse le foglie, risuscitò purpureo di amore, & apportò al mõdo vna primauera ridente di celesti gratie, di sourane allegrezze. *Sic flos cœli deliciosus optimus Iesus, qui quasi in frigore noctis clausus fuit. Tandem radijs ardentis charitatis apertus est, & rosa ardor refulsit. Vide ergo quomodo hoc flore rosæ floruerit rubicundus Iesus.* O come era bello quasi purpurea, e matutina rosa il risuscitato Redentore? O come spiraua fragranza, & alletaua le creature tutte à seguirlo? Et io giurarei Signori, che si come da' fiori, e dalle rose lambicate si cauano l'acque odorose, così da Christo risuscitato si riceue tale humore odorifero, che leua la puzza de' nostri peccati. Anzi se l'acqua smorza il fuoco: ecco il fiore risorgente il nostro Saluatore, ecco il nostro Redentore è tutto pieno di fiori, che sudano: cque del suo pretioso sangue; accioche noi possiamo smorzare il fuoco, che tiene il Cherubino auanti la porta del Paradiso, & entrare senza impedimento à godere l'eterna gloria. *Collige*, dice in persona di Christo Bernardo Santo, *Collige tibi flores meos sanguineos, vt paradisi illius possis ianuam introire, ante cuius flores Cherubim collocatus est cum gladio flammeo, & versatili. Flores ergo sanguinis mei gladij versatilis flammas horrendas, ac tibi formidabiles extinguent.*

S. Bern. lib. de passc. c. 4.

Idem ib.

Idem ser. de vite.

7 Nè io posso lasciare di ponderare vn'altra proprietà del fiore, e far che i vostri cuori si rallegrino, mentre vedranno, che Christo Risuscitò come fiore per cagionare vna primauera fiorita. Riccardo di San Vittore comparando Christo al fiore in tal maniera discorre. Qual cosa più formosa del fiore? Qual cosa più fragrante del fiore? Qual cosa più fruttifera del fiore? *Quid flore formosius? Quid flore fructuosius?* Dal fiore si raccoglie il mele, dal fiore si matura il frutto. Si che dal fiore prouiene il dolce fauo, il saporoso frutto. Si che dal fiore solo habbiamo il fauo, & il frutto. Nel fauo è cera, & è mele; nel frutto è cibo, & è beuanda: e se tutto ciò è poco; e nel fiore, io soggiungo, è anche la medicina, *in flore mellificatio, in flore fructificatio. Ex flore itaque fauus, & fructus. In fauo mel, & cera, in fructu potus, & esca: si parua sunt ista, addo quod in flore est medicina.* Così à punto Christo risuscitò come fiore per medicina alla nostra morte. In esso come fiore era il mele, e la cera, il cibo, e la beuanda. Fù fiore medicinale, perche risuscitando esso, risuscitò noi. Fù fiore, che produsse il frutto della sua diuina gratia, le serui per cibo, e per beuanda, mentre risuscitando, cibò l'anima nostra con la gratia. Fù fiore del lume della gloria, perche risorgendo addolcì il nostro spirito con la caparra del lume della gloria. *Hic flos eius factus est nobis medicina: ex illo mel, & cera, in ipso potus, & esca. Medicina in redemptionem: potus, & esca in iustificationem; mel, & cera in glorificationem.* Aggiungete, che risuscita immortale, come fiore medicinale, perche ci apporta vita incorruttibile. Risuscita come fiore fruttifero, perche ci apporta il frutto della interna contentezza, e d'eterna allegrezza. Risuscita come fiore ruggiadoso, perche ci apporta il dolce liquore della spiritual sicurezza. Risuscita come fiore mellifluo, perche ci apporta l'eterna dolcezza. *Ex hac medicina sanitas incorruptibilitatis, ex eius esca refectio internæ satietatis, ex huiusmodi potus ebrietas æterna securi-*

Christo risuscitato come fiore apportò ogni bene.

Riccard. Vittor. de compar. Christi ad florem.

ritatis in eius melle dulcedo indeficientis felicitatis. Hor se Christo risuscita come fiore per apportarci vna primauera di tante gratie, e di tante allegrezze, noi in spirito di gratia, e con vn cuore pieno di vere allegrezze dobbiamo festeggiare, dobbiamo godere, dobbiamo cantare, *Alleluia*.

8 E ben dobbiamo noi celebrar cō cuor lieto questa festa, perche risuscitando Christo come fiore in cui son tutti i fiori, mostra esser vero Dio coronato con le corone di tutti i Santi, e con diadema di fiori del Paradiso. Santo Ireneo riferisce, che gli antichi gentili frà le nebbie della loro ignoranza trapassando vn raggio di non conosciuto lume, finsero esserui vn Dio Saluatore, & esser quello à cui tutti gli Dei offeriuano vn fiore, e con tai fiori incoronato meritaua trà tutti la maggioranza. *Quod autem Saluatorem dicunt ex omnibus Aeonibus factum esse, omnibus in eum deponentibus florem suum.* Ecco vditori gl'inimici della verità con le lor fauole accendono qualche lume per far conoscere la verità. Credeuano questi infedeli Dio Saluatore quello, che con i fiori di tutti i Dei si fregiaua. Tal'vscì dal sepolcro il vero Dio Saluatore, il vero Nazareno, tutto florido, che in se i fiori di tutti i Santi, e le floride corone di tutti i trionfanti portaua: Per bocca del Profeta, diceua l'Eterno Padre, *Inimicos eius induam confusione, super ipsum autem efflorebit sanctificatio mea*. O come legge l'Hebreo *Super ipsum eflorebit corona mea*. Risuscitarà il mio figlio, confonderà i suoi nemici, & all'hora risorgendo cōparirà florido *Super ipsum efflorebit sanctificatio mea*. E con tutti i fiori del Paradiso sarà nella resurrettione coronato. *Super ipsum efflorebit corona mea*. Ma qual'è questa corona di tutti i fiori, se non che le prerogatiue di tutti i Santi? Hor se gli antichi Gentili stimauano Dio Saluatore quel Nume a cui comparendo tutti i Dei, offeriuano i loro fiori per corona, noi ben dobbiamo conoscere, che Christo è il vero Dio Redentore anco in cui risuscitate son le corone di tutti i Santi. Gioseffo fù coronato con la gigliata corona di castità, Paolo con la corona giacintina della giustitia, Pietro con la corona violacea della fede. Ma Christo risuscita con la corona florida, che in se contiene tutte le corone de' fiori della virtù, delle gratie, e delle glorie: A lui i Santi offeriscon le corone, & i lor fiori perche egli è il vero Saluatore. *Quæ est corona, qua coronatur Christus nisi corona gloriæ?* Dice Ambrosio, e poi siegue. *Ioseph coronam habuit castitatis, Paulus iustitiæ, Petrus fidei singularum virtutum coronæ sunt; solus Christus habet coronam gloriæ; in qua corona, omnes coronæ sunt.* E se volete, che in Christo sian tutti i Dei, ecco ve lo testifica Bernardo. *Florius mirabiliter vitis hæc Iesus, non vno florum genere, sed omnium florum speciem in se continebat.*

Christo come Dio è coronato con i fiori di tutti i Santi nella resurrettione.

S. Iren. cont. her.

Psal. 131. nu. 18.

S. Ambr. ser. 15. in psalm. 118.

S. Bern. tract. de Pass.

9 Ma non vorrei, che in questa primauera della resurrettion di Christo si sentissero i tuoni tempestuosi, non di altro inuerno, che del peccare nel vitio agghiacciato, nel peccato ostinato. Non vorrei, che trà tanti fiori di allegrezza sorgesse la spina della mestitia. In questa primauera dobbiamo tutti raccogliere fiori, & à questo Dio risuscitato dobbiamo offerire fiori. Ecco i fiori, che puoi raccogliere ò huomo. Da Maddalena, che innamorata piange al sepolchro, raccogli vna rosa di carità verso Dio. Da Pietro, che corre alla tomba, vna viola di fede. Dalle sante donne, che all'alba spuntando il Sole, vāno à ritrouar Christo vn girasole di desiderio delle cose celesti. Offerisci à Christo risuscitato vn fiore di elemosina verso i pouerelli, vn fiore di cōtritione delle colpe, vn fiore di buoni propositi per tutto il tēpo della tua vita. Leua le spine dell'auaritia, le spine della superbia, le spine della lussuria, che pungono le tempia, anzi il cuore di Christo. O che bel fiore offerisce a Christo, chi cominciando vna nuoua

Moralità.

vita,

vita, non ſi marciſce ſubito con incorrere in nuoui peccati? *Florete flores quaſi lilium, & date odorem.* Dice il Sauio, ò huomini, che ſiete fiori nel campo del Mondo, fiorite come i gigli, e date odori. Hoggi, che Chriſto è
Eccl.36. n.19. riſuſcitato, voi fanciulli fiorite come gigli con purità, voi huomini fiorite come gigli con grauità, voi vecchi fiorite come gigli con ſantità. Voi religioſi fiorite come gigli con l'odore del buono eſſempio. Voi donne fiorite come gigli con le bianche frondi della modeſtia. Voi tribolati fiorite come gigli, i quali trà le ſpine non reſtano lacerati, accioche da' voſtri trauagli non reſtiate ſuperati. Fiorite come fiori con la virtù in terra, perche fruttificarete con la gloria in Cielo, doue per ſempre cantarete, *Alleluia.*

***

PRE-

PREDICA

DELLA FERIA SECONDA DOPPO PASQVA:

LA PELLEGRINATIONE senza caminare.

PROEMIO.

QVEL Profeta Euangelico Esaia, a cui furon manifestati i segreti diuini, vidde in vn maestoso throno Iddio, circondato di nebbie, e di luce, con aspetto graue, & amabile, che riempia con i suoi fregi la terra, e'l Cielo. Stupì per i veduti oggetti, mà io penso, che più del solito inarcasse il ciglio, quando ammirò i
Is.6.n.2. Serafini, li quali *stabant, & volabant*. Stando fermi volauano; non si muouendo correuano: senza lasciare il primo luoco mutauan loco. Mentisco io se questi Serafini stanti, e volanti non significan gli huomini verso la Celeste patria peregrinanti. Io veggio nel corrente Vangelo pellegrinare due discepoli, & esser pellegrino il Risuscitato maestro. Sento li loro discorsi, noto i loro passi.
Luc. 24. n.13. *Ibant duo ex discipulis in Castellum. Iesus autem appropinquans ibat cum illis*. E nel loro viaggio contemplo il nostro continuo viaggio dalla terra al Cielo, dalla vita alla morte, dal fondo al Paradiso. Tutto ciò contemplato esclamo, che noi dobbiamo esser pellegrini nella terra. Ma poi con paradosso nouello soggiungo, che come i Serafini d'Esaia, dobbiamo stando fermi volare, dobbiamo senza caminare pellegrinare. Pellegrini noi siamo, che alla patria celeste giunger bramiamo. Ad ogni modo per arriuar al termine bramato della gloria in questa pellegrinatione non douemo caminare, mà solamente considerare. Chi vuole sicuramente arriuare al termine della felicità sempiterna non deue caminare per i sentieri del mondo, ma deue considerare i patimenti di Christo.
Nonne opportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam. *Ibid. n. 26.* Deue considerare le vanità del mondo. *Quoniam aduesperascit*. *Ib. n.29.* Deue considerar i misterij del Cielo. *Interpraetabatur illis in omnibus scripturis, quae de ipso erant*. *Ib. n.22.* Pellegrinaggio inudito, che si termina non con spingere i passi, ma con applicare la mente: non con muouer il corpo, ma con solleuar l'intelletto: non con affaticar le membra, ma con infiammare la volontà. Voi Vditori apparecchiateui a seguitarmi senza mouerui, perche io sarò guida in questa pellegrinatione, e mostrerouui, che si può viaggiare senza caminare: mà non sò se voi potreste vdir questa predica senza parlare. Fatemi vedere questa marauiglia di sètire per breue hora silentio, che io esplicarouui questi paradossi, e cominciamo.

Gran

GRan cosa ci vuole per camminar bene la via del Cielo, per la quale senza spingere passo si cammina. Sono molti i lacci, e sono nascosi? sono infiniti gli intoppi, e sono inuisibili. Per ciò disse l'Angelo della theologia Tomaso esser sommamente necessaria la prudenza, non la forza, alla quale virtù appartiene ordinare i mezzi alle cõsecutione del vero fine. Nè altro vuole dire prudenza, che retta ordinatione delle nostre opere al termine douuto. Che ordinare i mezzi al fine indebito, e vitioso, è prudenza imprudente, & è consideratione inconsiderata. Solamente ne' giusti è la vera consideratione prudente. *Hac sola dicitur prudentia simpliciter quæ ad bonum finem totius vitæ rectè consiliatur, iudicat, & precipit, quæ in peccatoribus esse non potest.* Cosi insegna Tomaso. Pellegrinauano i due Discepoli in questo giorno, ma non arriuauano al termine bramato di vedere, e di trouar Christo risuscitato, perche: *Oculi eorum tenebantur.* Nõ haueano il lume di questa virtuosa prudenza, nè considerauano in che modo si cammina per lo sentiero, e per la via dello spirito.

S.Th. 22 q.47.a.3.

Luc. 24 n.16.

ASSVNTO I.

Nonne oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam.

L'huomo pellegrino, che vuole giungere alla gloria, non deue camminare la strada del mondo, mà deue considerare i patimenti di Christo.

DA vna parte Vditori cagiona grã marauiglia, che il risuscitato Saluatore in giorno di tanto gaudio rammemori il tẽpo luttuoso del suo patire. *Non ne hæc oportuit Christũ pati?* Ma poi dall'altro canto cessi lo stupore, poscia che mentre si mostra in forma di pellegrino, e discorre co' discepoli viandanti, vuole insegnare il modo di giungere al termine del nostro viaggio, del nostro pelligrinaggio. E pur troppo pensiero vano il credere, che per altra strada si possa arriuare alla gloria fuorche (ad imitation di Christo) per quella de patimenti, e de' traua gli. Si accostò vna volta a Christo la madre di Giacomo, e di Giouãni, e gli chiedè la gloria per i suoi figli. Rispon de Christo, *Calicem meum bibetis, sedere autem ad dexteram, vel ad sinistram nõ est meum dare vobis* Beuerete prima il mio calice, patirete prima i tormenti, soffrirete prima gli affanni. In quanto poi a darui la gloria, & a cõdurui nel paradiso, e farui seder in quei throni nõ è offitio mio, nõ appartiene a me. Come ò Redentor del mõdo, glorificator de gl'eletti, non siete voi, non tocca a voi il glorificarci, & il cõdurci nel Paradiso? Non siete voi la via, la verità, e la vita? Non siete voi il nostro conduttore, la nostra guida? Come dunque dite, che non à vostro vffitio il darci la gloria, & il douerci introdurre nella patria celeste? Risponde dottamente Euthimio, esplicando le parole di Christo. Non è proprio del Nostro Redentore condurre al Cielo per la via, che voleano esser condotti quei Discepoli, eglino volean caminare per la strada delle felicità. *Non est meum*, dice Christo, non esser professiõn mia menare al Cielo per tal via. Volete voi gratis, & amore, che vi dia il primato nel paradiso, *Non est meum dare vobis*. Non è vso mio questo. *Non est meum dare vobis, quia gratis vobis dari primatum petitis.* Se vi piace il luoco dell'eccelso regno, caminate, esercitateui per la via del trauaglio. Beuete il calice de' patimenti, se volle animare al termine de' contenti. Se la vostra mente appetisce quel o, che diletta nel Cielo, beuete prima quello, che affligge in terra. Così per vna via amara si arriua al grado della salute. *Iam vos locos delectat celsitudinis, sed prius vos via exerceat laboris: per calicem enim pertingitur ad maiestatẽ. Si mens vestras prius appetit quod demulcet: prius bibite quod dolet; sic per amarum poculum confessionis perueniatur ad gradum salutis.* Conferma Gregorio Pontefice.

Christo non sa cõdurci al Cielo se nõ per la via de' patimenti.

Luc cit.

Mat 20 n.3.

Euth.ib.

Greg. ho.7. in Euang.

4 Et

4 Et io soggiungo, che per arriuare al Cielo fà d'huopo, che noi huomini pellegrini andiamo vestiti con vna veste di tribolationi. Il cauallo, sù'l quale dobbiamo caualcare è la tribolatione. Le ali, con le quali dobbiamo accelerare il nostro viaggio, è la tribolatione. L'insegna, per la quale saremo conosciuti cittadini dell'Empireo, è la tribolatione. Vidde nell'Apocalissi Giouanni vna schiera di anime sante, le quali entrauano nella gloria. Notò i loro andamenti, contemplò i loro fregi, ammirò le loro diuise, e disse. *Data est eis stola alba, & byssina* Eran vestiti tutti di tela bianca di bisso lo haurei pensato, che i Santi gloriosi nel Cielo douessero freggiarsi con ingemmati drappi e con gioiellati vestiti, e pure afferma Giouanni, che erano coperti di tela bianca, di tela di bisso. Ma sodisfa al mio dubbio Bernardo Santo, dicendo, che'l lino per arriuar à farsi tela di bisso, e farsi bianco, patisce molti stratij, e molti martirij. Si fila, si tesse, si carda, si laua, si batte, si pone à raggi del Sole, si tuffa nell'aqua, si espone all'aere, si commette a'vēti, si sotterra sotto le infocate ceneri nel bucato, e con altri modi tormentosi si perfettiona. Così i Santi per arriuare à quella stanza celeste, à quella patria beata, bisogna, che portino l'insegne de' patimenti, che si vestano di bisso, cioè di trauagli; Ecco la dottrina di Bernardo. *Byssina alba, & munda stola gloriæ priusquam induatur multo præcedentes habet labores. Byssus enim hoc habet, quod cum fragilis, & vilis herba sit, arte tamen, & multo labores contusa, & contexta in candidissimum byssum conuertitur sic etiam nullus sanctorum sine præuio certamine coronatus est, aut sine pressuris candidam albā induit.* La liurea, per la quale i Santi sono conosciuti cittadini del Cielo, è il vestito de' patimenti, e de' trauagli. Non hauerebbe la Chiesa tanti martiri se non vi fossero stati i tormenti: leua le tribulationi, e leuarai la beatitudine. Che però chon chiude Santo Ambrogio. *Tolle martyrum certamina, tulisti coronas: tolle cruciatus tulisti beatitudinē.* In somma non si arriua al Paradiso, che per la via de' trauagli.

Chi vuol arriuar al Cielo ha da essere vestito di tribolatione.

Apoc. 6. & 19. n. 8.

S. Ber. de consider.

S. Amb. in Luc. l. 4.

5 Et io osseruo, che nel corrente Vāgelo i due Discepoli s'incontraron cō Christo, lo videro glorioso, e risuscitato, ma mētre affaticati, e stāchi caminauā per vna via, Conciosiache'l nostro Dio, e la sua gloria non si acquista senza stanchezza. Desideraua vna volta la sacra sposa, che lo sposo diuino venisse ad habitar nella sua stāza. Lo chiamò, l'inuitò, lo supplicò. Alla fine per allettarlo esclamò, e disse. *Lectulus noster floridus.* Vien ò sposo diuino, perche io t'hò apparecchiato vn letto florido di virtù, senza spine di peccati. Hor quādo si pēsaua esser fatta degna di albergare in se il Dio, ecco senti per risposta. *Ego flos campi.* A me nō piace il letto di fiori, perche io sono fiore del campo, quasi dicesse. Nō voglio riposare nel letto, ma voglio spatiare nel campo. Non viene Dio ad habitare nel letto, bēche di fiori, cioè nell'anima florida, quieta senza trauagli, ma vuole, che ella per truouarlo esca nel campo: cioè alle fatiche, à gli stenti. Nō va doue si troua il riposo il nostro Dio và doue son trauagli: vuole che vengano à se quelli, che faticano. Tutta è esplicatione di Bernardo. *Sposa mostrans lectulum sponsus vocat ad campum, ad exercitium prouocat. Semper, & illa appetit quietem, & ille inuitat ad laborem, denuntians per hoc ei, quod per multas tribulationes oportet intrare in regnum Cælorum.* Nel letto florido delle contentezze non viene Christo, vuole che noi vsciamo nel campo belligero de patimenti à trouarlo. La sposa conuita Christo in vn letto di fiori, cioè in vna carozza dorata, in vn palazzo sontuoso Christo la chiama nel campo quasi dicendo. Non si và in Paradiso in carozza, non si và tirata da caualli, non si và portata in vna lettica. *Ego flos campi.* Chi vuol giungermi venga al campo de' trauagli, e de' patimenti.

La gloria si acquista senza stracchezza.

Cant. 1. n. 16.

S. Bern. ser. 47. in Cant.

6 Il viaggio del Cielo e viaggio nel quale non si nauiga in poppa se non

che

Nel Cielo si arriua con vento cōtrario.

che con vn vento contrario: non s'arriua in porto, se non che con tempeste. Venga il tribolato trà gli huomini afflitti, il patiente trà gli huomini tribolati, venga Giacob: ecco che dice di se stesso. *A dexteram calamitatis meæ illico surrexerunt, & oppresserunt quasi fluctibus semitis suis*. Le mie calamità insorgeron da la parte destra, e come flussi di turbato mare cercarono di opprimere la nauicella della mia vita. Io non mi marauiglio, che Giob chiami le calamità col nome di tempeste; di venti turbolenti, di flutti tempestosi, ma pondero solamente quella parola: *Ad dexteram* I trauagli, come venti furiosi soffiarono dalla parte destra. La parte destra è simbolo delle cōtetezze, e delle prosperità. Come dunque dice Giob, che da tal parte d'onde procedono le allegrezze, cōtro lui insorsero le miserie? Nō è inteso da tutti il senso di Giob: Egli volle significarci, che si come la parte destra è simbolo della gloria, poiche gli eletti per lo Paradiso staranno alla parte destra, così il vento de' trauagli è vento della parte destra, perche parendo à noi vēto contrario, e che debba sommergerci, è uento fauoreuole, che ci conduce nel porto. Con questo uēto contrario, si arriua alla destra della felicità, e con queste tempeste arriuano alla serenità dell'Empireo. Giliberto Abbate spiega diuinamente questa scrittura. *Iure ventum illum tribulationum dextrum vocauit, qui nihil nequiuit sinistrum inferre, quin etiam corona gloriæ viro iusto comportauit augmentum, quando virtus probata enituit, & quando prouocata excreuit*. Chi vuol giungere al Cielo hà di bisogno di vēto tempestoso, di tribolationi, e trauagli.

Iob.30 n. 12.

Gil. Ab. ser.38. in Cant.

Iddio fà herede i trauagliati.

7 Non corrono al pari le leggi del mondo, e le leggi di Dio. Nel mondo vi è legge, che senza trauagli fà possessori di ricchezze, mà Dio hà posta legge, che nissuno ottenga glorie senza fatiche. Accennò, anzi chiaramente esplicò questa verità l'Apostolo San Paolo, quando disse, *Hæredes sumus Dei, cohæredes autem Christi*. Siamo figli di Dio, & heredi del suo Regno: siamo fratelli di Christo, e coheredi insieme con esso: E volendo insegnarci il modo di prender possesso di questa heredità à noi douuta come figli di Dio, e come fratelli di Christo, soggiunge. *Si compatimur, & conglorificamur*. Se patiremo insieme con Christo, saremo come heredi del nostro Padre Dio, glorificati insieme con Christo. Vi è gran differenza tra l'heredità de gli huomini del mondo, e frà l'heredità de beni del Cielo. Gli huomini, figli di vn Principe, senza faticare, anzi senza essere ancora nati, basta, che sian conceputi, hereditano le paterne ricchezze, e posson giudiricamente cercare al loro portione. Non cammina questa legge ciuile nell'heredità celestiale. Tutti siamo heredi del nostro Padre Dio, tutti siamo coheredi cō il nostro fratello Christo, ma *Si compatimur, & conglorificabimur*: ma per prender possesso di questa heredità, della gloria del Paradiso, delli beni, che godono i beati, bisogna patire come patì Christo, bisogna soffrire trauagli, come li soffrì Christo, così essendo tribolati come Christo, saremo veri heredi della gloria di Dio, e coheredi gloriosi insieme cō Christo. Spiega questa dottrina con eminenza d'ingegno l'Eminentissimo Cardinal Toleto. *Conditionem quandam apponit Apostolus, vt hereditatis possessionem adire possumus; si modo compatimur, nimirum, tribulationes, persecutiones, afflictiones patientes, sicut etiā ipse Christus passus, est cuius cohæredes sumus, vt vna cum ipso etiā conglorificemur, & hæreditate Dei perfruamur*. Questa è l'allegatione conchiudente nel tribunale del giudice diuino, il dir, giudice giusto, quest'anima hà patito nel mondo, ha sofferti trauagli, persecutioni, pouertà, dunque deue hereditare l'eterna felicità.

Tolet ib.

Douemo essere simili à Christo.

6 Che volete più vdire Signori? Io stimarei pazzo colui, che volesse arriuare al Cielo, per altra via, che per quella di Christo. Chi vuol impossessarsi della gloria con altri mezzi di

zi di quelli di Christo, io giudico, ch'egli restarà priuo della gloria. Mi ricordo hauer letta vna legge, che così determina: *Absurdum est plus iuris habere eum cui fundus legatus est, quã haredem, aut ipsum testatorem, si viueret.* Vn tale per testamento lascia vn legato ad vn'amico, questo legatario, dice la legge, non hà maggior ragione sopra il fondo del legato, di quella, che hà l'herede legitimo, ò il testatore medesimo, e sarebbe cosa assurda, e fuor di ragione dire il contrario. Così à punto sarebbe pazzia il pretendere noi hauer maggior pretensione del Cielo, di quella, che l'istesso Christo. Vdite ciò, ch'egli dice: *Ego dispono vobis regnum, sicut disposuit mihi pater.* Io vi lascio herede del mio regno cõ quei patti, e conditioni, con le quali io l'hereditai da mio padre. Mà ditemi, ò mio Signore, con quali conditioni vi lasciò herede dell'Empireo l'Eterno Genitore? *Oportuit pati, & ita intrare in gloriam suam.* Con la conditione de' patimenti, e de' trauagli il Padre Eterno mi lasciò herede, dice Christo: io sostituisco voi in questa heredità, mà con le stesse conditioni, di patire, di soffrire, di trauagliare, se volete eternamente regnare. *Hoc ius*, dice Ruperto Abbate, *Hoc ius legale est apud cœlestem regem, vt sicut ipsi disposuit pater regnum, ita nobis disponat premium permanentibus cum illo in tentationibus eius.* Et il Padre San Crisostomo soggiunge, che Christo non ci lasciò l'heredità del Cielo pura, & assolutamente, ma conditionalmente. Mà con quale conditione, dimandarete voi? Eccola, rispondo io, che prendiamo la Croce nostra, e lo seguitiamo, se vorremo giungere al suo regno. *Non enim reliquit nobis hereditatem purè, sed sub quadam conditione; quenam autem ea est? Vt tollamus Crucem nostram, & eum sequamur.* E perche questa verità sia autenticata dalle parole dell'istesso Christo, ecco che prima di promettere il regno celeste, disse, *Vos estis, qui permansistis mecum in tentationibus meis.* Voi siete rimasti à patir meco i miei trauagli, e però (soggiunge Christo) e però, *Ego dispono vobis regnum*, io vi fò heredi del mio regno, accioche sappia il mõdo, che quando quelli saranno possessori del regno di Dio, liquali hauran soffertte le tribolationi insieme con Christo. *Eodem*, parole di S. Bernardo *Eodem cum Christo donantur regno, quidem cum Christe tentationes tolerarunt.* O dunque felici tribolati, che sono heredi del Regno celeste? O felici quelle anime, che patiscono cõ Christo, perche goderanno con Christo.

Luc. 22. n. 9. — *Luc. 24. nu. 26.* — *Ruper. Alb. in Apo. 5.* — *S. Chrys. in Ps. 5.* — *Luc. 22. nu. 28.* — *S. Bern. ser. 1. de verb. Is.*

9 Ma già che nel corrente Vangelo ci si rappresentano i discepoli pellegrini, & oltre si pellegrinò il vero Maestro, nè oltre chi và pellegrinando desia che giunger per breue strada al termine del suo viaggio; per questo io dico, che la via corta per arriuare al Paradiso, ch'è il termine della commune pellegrinatione, e la via della tribolatione. Io non niego, che i ricchi, che i titolati, e che i felici di questo Mondo possano arriuare alla gloria: ma dico, che caminano per vie lunghe, difficili, e pericolose. La via de' patimenti è via breue, via sicura, via facile: Et in sõma la via più dirupposa, più aspra, più faticosa, e la via più piana, più dolce, più ageuo'e per giũgere al Paradiso. Mirate di gratia il S. Ladrone, notate ciò ch'egli dice; parla con Christo in tal modo *Memẽto mei dũ veneris in Regnum tuum.* Ricordati di me Signore, quando arriuarai al tuo Regno, Christo risponde: *Hodie mecũ eris in Paradiso.* Hoggi andaremo insieme nel Paradiso. Crede il Ladro, & io stupisco Notate la cagione del mio stupore. Christo era inchiodato, dunque non potea cãminare: Christo era moribondo, dunque benche fosse schiodato dalla Croce, nè meno harebbe potuto muouere passo. E pure il S. Ladro stima, che Christo in quel pũto possa farsi lũgo camino dal Caluario all'Empireo. Anzi che dico, ò quãto bene discorse il S. Ladro. Diceua frà se stesso: io sò che è lunga, che è stretta, che è pericolosa la via del Cielo, ma io tẽgo certo, che q̃sto Christo

La via aspra è via facile per la gloria.

sto

sto hor hora ci arriua, perche egli hà preso il viaggio per la via corta. Egli cāmina per la strada della croce, de' trauagli, de i patimenti, questa via benche paia difficile, è facile: benche paia sassosa, e piana. Benche paia lunga è breuissima: dunque è certo, che egli arriuarà al Cielo, perche da' trauagli, dalla croce, da' patimenti a i contenti è vn breue passo. Tutto ciò dice Bernardo Santo. *Latro euntem Christum vidit ad Cœlum, quo cum peruenisset, sui memorem esse rogauit. Sed vis nosse quam compendiosa via? Tam cito peruenit per crucem, ac tormenta, quæ sunt via compendiosa, & initium beatitudinis patriæ.* Questa è la via breue per giunger al Cielo il lungo patimento delle tribulationi in terra. Questa è la via piana del Paradiso, la strada malageuole de' patimenti.

S. Bern. ser. 1. in Ramis.

10 Ma io ammiro molto come Christo ad vna sēplice richiesta di vn ladro, conceda vn Paradiso. Che meriti hauea questo scelerato? Non altri meriti, che d'inferno. Furti, occisioni, sacrilegij. E Christo subito lo beatifica? Non vi marauigliate di questo, ma ammirate gli effetti della tribolatione. Non ci concesse il Paradiso ad vn ladro, ma ad vn tribolato: non ad vn supplicante, ma ad vn patiente. Molti dimandano, e non ottengono; ma vn'afflitta, benche peccatrice, cerca, & impetra. Mai Christo permette, che chi gli è compagno ne' patimenti, non gli sia compagno nella gloria. Così fece al Ladro, che per essergli stato collega nella Croce, la voce seguace nella beatitudine. *Numquam*, dice Bernardo. *Numquam Christus socium tribulationis a communione gloriæ patietur arceri, sicut latronem, quem habuit crucis socium, habere voluit beatitudinis consortem.* O quanti pochi voglion caminar dopò te ò bon Giesù; tutti braman regnar teco, ma non vogliono teco patire. Non si curano di cercare quel, che bramano ritrouare, bramano conseguirti, ma non vogliono seguirti. In tal maniera esclama Bernardo Sāto. *Quam pauci post te bone Iesus ire volunt: omnes conregnare cupiunt, sed non compati: non curant quærere, quæ tamen desiderant inuenire, cupiētes cō sequi, sed non sequi.* Insóma chi vuol felicitá, hà da caminare per le auuersitá.

Chi è cō Christo ne' trauagli ci sarà compagno ne' contenti della gloria.

S. Bern. ser. 1. de ver. Isa.

S. Bern ser. 21. in Cant.

11 Signori Logici, io voglio, che apprendiate vna nuoua sorte di entimema, e sarà conchiudente. Dite così: colui è stato tribolato? Dūque sarà nel Cielo sublimato. O pure quello hà caminato per la via de' trauagli: Dūque giungerà sicuro al monte de' contēti. Quando il Saluator del Mondo volle miracolosamente con poco pane della gloria satiar le numerose turbe, dice il sagrato testo, che *Abijt trans mare*, che hauea passato il mare: e poi soggiunge? *Subijt ergo in montem.* Dūque salì sù'l monte: Che illatione è questa, ò Santo Euāgelista? Da qual premessa voi cauate tal consequenza? Voi dite, che Christo passò il mare: e poi conchiudete: dunque passato il mare salì nel monte. A me non pare buona questa deduttione, poiche non tutti, che passano il mare sagliono i monti: passato il mare si truouano le pianure, per le quali si cammina, nō sempre si truouano i monti, per li quali si ascende. Attendete vditori, e vederete necessaria questa consequenza, la quale se non si deduce da principij fisici, si caua da principij morali. Che significa il mare? Certo che per la sua amarezza, per le sue onde, per le sue tempeste significa la tribolatione, che è amara, noiosa, perigliosa. Il monte per la sua altezza significa la gloria, l'ingrandimento, la grandezza. Ecco dunque il mistero. Christo passò il mare: dunque salì il monte, cioè a dire, passò il mare delle tribolationi? Dunque s'innalzò al mōte delle glorie, de gli honori, de i contenti? Essendo cosa necessaria, che chi nauiga il mare de' trauagli, giunga al porto delle al egrezze. Notate la dottrina di Ruperto Abbate: *Subijt ergo in montem Iesus: ergo, inquit, quia trās mare abijt: idcirco ipse quoque in montem subijt, quia videlicet propter hoc illud Deus exaltauit eum, quia factus est obediens vsque ad mortem:* Hoc se

Chi camina la via de' trauagli, giunge al mōte della gloria

Io. 1. n. 6. c. 33.

Rup. in Ioan. 6.

Chri-

vita, non si marcisce subito con incorrere in nuoui peccati? *Florete flores quasi lilium, & date odorem.* Dice il Sauio, ò huomini, che siete fiori nel campo del Mondo, fiorite come i gigli, e date odori. Hoggi, che Christo è
[*Eccl.36. n.19.*] risuscitato, voi fanciulli fiorite come gigli con purità, voi huomini fiorite come gigli con grauità, voi vecchi fiorite come gigli con santità. Voi religiosi fiorite come gigli con l'odore del buono essempio. Voi donne fiorite come gigli con le bianche frondi della modestia. Voi tribolati fiorite come gigli, i quali trà le spine non restano lacerati, accioche da' vostri trauagli non restiate superati. Fiorite come fiori con la virtù in terra, perche fruttificarete con la gloria in Cielo, doue per sempre cantarete, *Alleluia.*

***

PRE-

PREDICA
DELLA FERIA SECONDA DOPPO PASQVA:
LA PELLEGRINATIONE senza caminare.

PROEMIO.

QVEL Profeta Euangelico Esaia, a cui furon manifestati i segreti diuini, vidde in vn maestoso throno Iddio, circondato di nebbie, e di luce, con aspetto graue, & amabile, che riempia con i suoi fregi la terra, e'l Cielo. Stupì per i veduti oggetti, mà io penso, che più del solito inarcasse il ciglio, quando ammirò i
Is.6.n.2. Serafini, li quali *stabant, & volabant*. Stando fermi volauano; non si muouendo correuano: senza lasciare il primo luoco mutauan loco. Mentisco io se questi Serafini stanti, e volanti non significan gli huomini verso la Celeste patria peregrinanti. Io veggio nel corrente Vangelo pellegrinare due discepoli, & esser pellegrino il Risuscitato maestro. Sento li loro discorsi, noto i loro passi. *Ibant duo ex discipulis in Castellum. Iesus autem appropinquans ibat cum illis.* (Luc. 24. n. 13.) E nel loro viaggio contemplo il nostro continuo viaggio dalla terra al Cielo, dalla vita alla morte, dal fondo al Paradiso. Tutto ciò contemplato esclamo, che noi dobbiamo esser pellegrini nella terra. Ma poi con paradosso nouello soggiungo, che come i Serafini d'Esaia, dobbiamo stando fermi volare, dobbiamo senza caminare pellegrinare. Pellegrini noi siamo, che alla patria celeste giunger bramiamo. Ad ogni modo per arriuar al termine bramato della gloria in questa pellegrinatione non douemo caminare, mà solamente considerare. Chi vuole sicuramente arriuare al termine della felicità sempiterna non deue caminare per i sentieri del mondo, ma deue considerare i patimenti di Christo. *Nonne opportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam.* (Ibid. n. 26.) Deue considerare le vanità del mondo. *Quoniam aduesperascit.* (Ib. n.29.) Deue considerar i misterij del Cielo. *Interpratabatur illis in omnibus scripturis, quæ de ipso erant.* (Ib. n.22.) Pellegrinaggio inudito, che si termina non con spingere i passi, ma con applicare la mente: non con muouer il corpo, ma con solleuar l'intelletto: non con affaticar le membra, ma con infiammare la volontà. Voi Vditori apparecchiateui a seguitarmi senza mouerui, perche io sarò guida in questa pellegrinatione, e mostrerouui, che si può viaggiare senza caminare: mà non sò se voi potreste vdir questa predica senza parlare. Fatemi vedere questa marauiglia di sétire per breue hora silentio, che io esplicarouui questi paradossi, e cominciamo.

Gran

GRan cosa ci vuole per caminar bene la via del Cielo, per la quale senza spingere passo si cammina. Sono molti i lacci, e sono nascosti; sono infiniti gli intoppi, e sono inuisibili. Per ciò disse l'Angelo della theologia Tomaso esser sommamente necessaria la prudenza, non la forza, alla quale virtù appartiene ordinare i mezzi alle cōsecutione del vero fine. Nè altro vuole dire prudenza, che retta ordinatione delle nostre opere al termine douuto. Che ordinare i mezzi al fine indebito, e vitioso, è prudenza imprudente, & è consideratione inconsiderata. Solamente ne' giusti è la vera considera-
S.Th. 22 q 47. a. 3. tione prudente. *Hac sola dicitur prudentia simpliciter quæ ad bonum finem totius vitæ rectè consiliatur, iudicat, & precipit, quæ in peccatoribus esse non potest.* Cosi insegna Tomaso. Pellegrinauano i due Discepoli in questo giorno, ma non arriuauano al termine bramato di vedere, e di trouar Christo risuscitato, perche: *Oculi eorum tenebantur.*
Luc. 24. n. 16. Nō haueano il lume di questa virtuosa prudenza, nè considerauano in che modo si cammina per lo sentiero, e per la via dello spirito.

ASSVNTO I.

Nonne oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam.

L'huomo pellegrino, che vuole giungere alla gloria, non deue camminare la strada del mondo, mà deue considerare i patimenti di Christo.

DA vna parte Vditori cagiona grā marauiglia, che il risuscitato Saluatore in giorno di tanto gaudio tam memori il tēpo luttuoso del suo patite. *Non ne hac oportuit Christū pati?* Ma poi dall'altro canto cessi lo stupore, poscia che mentre si mostra in forma di pellegrino, e discorre co' discepoli viandanti, vuole insegnare il modo di giungere al termine del nostro viaggio, del nostro pelligrinaggio. E pur troppo pensiero vano il credere, che per altra strada si possa arriuare alla gloria fuorche (ad imitation di Christo) per quella de patimenti, e de' traua gli. Si accostò vna volta a Christo la madre di Giacomo, e di Giouāni, e gli chiedè la gloria per i suoi figli. Rispon de Christo, *Calicem meum bibetis, sedere autem ad dexteram, vel ad sinistram nō est meum dare vobis* Beuerete prima il mio calice, patirete prima i tormenti, soffrirete prima gli affanni. In quanto poi a darui la gloria, & a cōdurui nel paradiso, e farui seder in quei throni nō è offitio mio, nō appartiene a me. Come ò Redentor del mōdo, glorificator de gli eletti, non siete voi, non tocca a voi il glorificarci, & il cōdurci nel Paradiso? Non siete voi la via, la verità, e la vita? Non siete voi il nostro conduttore, la nostra guida? Come dunque dite, che non à vostro vfficio il darci la gloria, & il douerci introdurre nella patria celeste? Risponde dottamente Euthimio, esplicando le parole di Christo. Non è proprio del Nostro Redentore condurre al Cielo per la via, che voleano esser condotti quei Discepoli, eglino volean caminare per la strada delle felicità. *Non est meum*, dice Christo, non esser professione mia menare al Cielo per tal via. Volete voi gratis, & amore, che vi dia il primato nel paradiso, *Non est meum dare vobis.* Non è vso mio questo. *Non est meum dare vobis, quia gratis vobis dari primatum petitis.* Se vi piace il luoco dell'eccelso regno, caminate, esercitateui per la via del trauaglio. Beuete il calice de' patimenti, se volle animare al termine de' contenti. Se la vostra mente appetisce quel o, che diletta nel Cielo, beuete prima quello, che affligge in terra. Così per vna via amara si arriua al grado della salute. *Iam vos locos delectat celsitudinis, sed prius vos via exerceat laboris: per calicem enim pertingitur ad maiestatē. Si mens vestras prius appetit quod demulcet: prius bibite quod dolet; sic per amarum poculum confessionis peruenitur ad gradum salutis.* Conferma Gregorio Pontefice.

Mat. 20. n. 3.

Euth. ib.

Greg. ho. 7. in Euang.

Christo non sa cōdurci al Cielo se nō per la via de' patimenti.

Luc cit.

4 Et io soggiungo, che per arriuare al Cielo fà d'huopo, che noi huomini pellegrini andiamo vestiti con vna veste di tribolationi. Il cauallo, sù'l quale dobbiamo caualcare è la tribolatione. Le ali, con le quali dobbiamo accelerare il nostro viaggio, è la tribolatione. L'insegna, per la quale saremo conosciuti cittadini dell'Empireo, è la tribolatione. Vidde nell'Apocalissi Giouanni vna schiera di anime sante, le quali entrauano nella gloria. Notò i loro andamenti, contemplò i loro fregi, ammirò le loro diuise, e disse. *Data est eis stola alba, & byssina* Eran vestiti tutti di tela bianca di bisso lo haurei pensato, che i Santi gloriosi nel Cielo douessero freggiarsi con ingemmati drappi e con gioiellati vestiti, e pure afferma Giouanni, che erano coperti di tela bianca, di tela di bisso. Ma sodisfa al mio dubbio Bernardo Santo, dicendo, che'l lino per arriuar à farsi tela di bisso, e farsi bianco, patisce molti stratij, e molti martirij. Si fila, si tesse, si carda, si laua, si batte, si pone à raggi del Sole, si tuffa nell'aqua, si espone all'aere, si commette a' vẽti, si sotterra sotto le infocate ceneri nel bucato, e con altri modi tormentosi si perfettiona. Così i Santi per arriuare à quella stanza celeste, à quella patria beata, bisogna, che portino l'insegne de' patimenti, che si vestano di bisso, cioè di trauagli; Ecco la dottrina di Bernardo. *Byssina alba, & munda stola gloriæ priusquam induatur multo præcedentes habet labores. Byssus enim hoc habet, quod cum fragilis, & vilis herba sit, arte tamen, & multo labores contusa, & contexta in candidissimum byssum conuertitur sic etiam nullus sanctorum sine præuio certamine coronatus est, aut sine pressuris candidam albã induit.* La liurea, per la quale i Santi sono conosciuti cittadini del Cielo, è il vestito de' patimenti, e de' trauagli. Non hauerebbe la Chiesa tanti martiri se non vi fossero stati i tormenti: leua le tribulationi, e leuarai la beatitudine. Che però chon chiude Santo Ambrogio. *Tolle martyrum certamina, tulisti coronas: tolle cruciatus tulisti beatitudinẽ.* Insomma non si arriua al Paradiso, che per la via de' trauagli.

Chi vuol arriuar al Cielo ha da essere vestito di tribolatione.

Apoc. 6. & 19. n. 8.

S. Ber. de consider.

S. Amb. in Luc. l. 4.

5 Et io osseruo, che nel corrente Vãgelo i due Discepoli s'incontraron cõ Christo, lo videro glorioso, e risuscitato, ma mẽtre affaticati, e stãchi caminauã per vna via, Conciosiache'l nostro Dio, e la sua gloria non si acquista senza stanchezza. Desideraua vna volta la sacra sposa, che lo sposo diuino venisse ad habitar nella sua stãza. Lo chiamò, l'inuitò, lo supplicò. Alla fine per allettarlo esclamò, e disse. *Lectulus noster floridus.* Vien ò sposo diuino, perche io t'hò apparecchiato vn letto florido di virtù, senza spine di peccati. Hor quãdo si pẽsaua esser fatta degna di albergare in se il Dio, ecco senti per risposta. *Ego flos campi.* A me nõ piace il letto di fiori, perche io sono fiore del campo, quasi dicesse. Nõ voglio riposare nel letto, ma voglio spatiare nel campo. Non viene Dio ad habitare nel letto, bẽche di fiori, cioè nell'anima florida, quieta senza trauagli, ma vuole, che ella per truouarlo esca nel campo: cioè alle fatiche, à gli stenti. Nõ va doue si troua il riposo il nostro Dio và doue son trauagli: vuole che vengano à se quelli, che faticano. Tutta è esplicatione di Bernardo. *Sposa mostrans lectulum sponsus vocat ad campum, ad exercitium prouocat. Semper, & illa appetit quietem, & ille inuitat ad laborem, denuntians per hoc ei, quod per multas tribulationes oportet intrare in regnum Cœlorum.* Nel letto florido delle contentezze non viene Christo, vuole che noi vsciamo nel campo belligero de patimenti à trouarlo. La sposa conuita Christo in vn letto di fiori, cioè in vna carozza dorata, in vn palazzo sontuoso Christo la chiama nel campo quasi dicendo. Non si và in Paradiso in carozza, non si và tirata da caualli, non si và portata in vna lettica. *Ego flos campi.* Chi vuol giungermi venga al campo de' trauagli, e de' patimenti.

La gloria si acquista senza straccchezza.

Cant. 1. n. 16.

S. Bern. ser. 47. in Cant.

6 Il viaggio del Cielo è viaggio nel quale non si nauiga in poppa se non che

Nel Cielo si arriua con vento cõtrario.

che con vn vento contrario: non s'arriua in porto, se non che con tempeste. Venga il tribolato trà gli huomini afflitti, il patiente trà gli huomini tribolati, venga Giacob: ecco che dice di se stesso. *A dexteram calamitatis meæ illico surrexerunt, & oppresserunt quasi fluctibus semitis suis.* Le mie calamità insorgeron da la parte destra, e come flussi di turbato mare cercarono di opprimere la nauicella della mia vita. Io non mi marauiglio, che Giob chiami le calamità col nome di tempeste; di venti turbolenti, di flutti tempestosi, ma pondero solamente quella parola: *Ad dexteram* I trauagli, come venti furiosi soffiarono dalla parte destra. La parte destra è simbolo delle cõtentezze, e delle prosperità. Come dunque dice Giob, che da tal parte d'onde procedono le allegrezze, cõtro lui insorsero le miserie? Nõ è inteso da tutti il senso di Giob: Egli volle significarci, che si come la parte destra è simbolo della gloria, poiche gli eletti per lo Paradiso staranno alla parte destra, così il vento de' trauagli è vento della parte destra, perche parendo à noi vẽto contrario, e che debba sommergerci, è uento fauoreuole, che ci conduce nel porto. Con questo uẽto contrario, si arriua alla destra della felicità, e con queste tempeste arriuano alla serenità dell'Empireo. Giliberto Abbate spiega diuinamente questa scrittura. *Iure ventum illum tribulationum dextrum vocauit, qui nihil nequiuit sinistrum inferre, quin etiam corona gloriæ viro iusto comportauit augmentum, quando virtus probata enituit, & quando prouocata excreuit.* Chi vuol giungere al Cielo hà di bisogno di vẽto tempestoso, di tribolationi, e trauagli.

Iob.30 n. 12.

Gil. Ab. ser.38. in Cant.

Iddio fà herede i trauagliati.

7 Non corrono al pari le leggi del mondo, e le leggi di Dio. Nel mondo vi è legge, che senza trauagli fà possessori di ricchezze, mà Dio hà posta legge, che nissuno ottenga glorie senza fatiche. Accennò, anzi chiaramente esplicò questa verità l'Apostolo San Paolo, quando disse, *Hæredes sumus Dei, cohæredes autem Christi.* Siamo figli di Dio, & heredi del suo Regno: siamo fratelli di Christo, e coheredi insieme con esso: E volendo insegnarci il modo di prender possesso di questa heredità à noi douuta come figli di Dio, e come fratelli di Christo, soggiunge. *Si compatimur, & conglorificamur.* Se patiremo insieme con Christo, saremo come heredi del nostro Padre Dio, glorificati insieme con Christo. Vi è gran differenza tra l'heredità de gli huomini del mondo, e frà l'heredità de beni del Cielo. Gli huomini, figli di vn Principe, senza faticare, anzi senza essere ancora nati, basta, che sian conceputi, hereditano le paterne ricchezze, e possono giudiricamente cercare al loro portione. Non cammina questa legge ciuile nell'heredità celestiale. Tutti siamo heredi del nostro Padre Dio, tutti siamo coheredi cõ il nostro fratello Christo, ma *Si compatimur, & conglorificabimur*: ma per prender possesso di questa heredità, della gloria del Paradiso, delli beni, che godono i beati, bisogna patire come patì Christo, bisogna soffrire trauagli, come li soffrì Christo, così essendo tribolati come Christo, saremo veri heredi della gloria di Dio, e coheredi gloriosi insieme cõ Christo. Spiega questa dottrina con eminenza d'ingegno l'Eminentissimo Cardinal Toleto. *Conditionem quandam apponit Apostolus, vt hæreditatis possessionem adire possumus; si modo compatimur, nimirum, tribulationes, persecutiones, afflictiones patientes, sicut etiã ipse Christus passus, est cuius cohæredes sumus, vt vna cum ipso etiã conglorificemur, & hæreditate Dei perfruamur.* Questa è l'allegatione conchiudente nel tribunale del giudice diuino, il dir, giudice giusto, quest'anima hà patito nel mondo, ha sofferti trauagli, persecutioni, pouertà, dunque deue hereditare l'eterna felicità.

Tolet ib.

Douemo essere simili à Christo.

6 Che volete più vdire Signori? Io stimarei pazzo colui, che volesse arriuare al Cielo, per altra via, che per quella di Christo. Chi vuol impossessarsi della gloria con altri mezzi di

zi di

zi di quelli di Christo, io giudico, ch'egli restarà priuo della gloria. Mi ricordo hauer letta vna legge, che così determina: *Absurdum est plus iuris habere eum cui fundus legatus est, quã hæredem, aut ipsum testatorem, si viueret.* Vn tale per testamento lascia vn legato ad vn'amico, questo legatario, dice la legge, non hà maggior ragione sopra il fondo del legato, di quella, che hà l'herede legitimo, ò il testatore medesimo, e sarebbe cosa assurda, e fuor di ragione dire il contrario. Così à punto sarebbe pazzia il pretendere noi hauer maggior pretensione del Cielo, di quella, che l'istesso Christo. Vdite ciò, ch'egli dice: *Ego dispono vobis regnum, sicut disposuit mihi pater.* Io vi lascio herede del mio regno cõ quei patti, e conditioni, con le quali io l'hereditai da mio padre. Mà ditemi, ò mio Signore, con quali conditioni vi lasciò herede dell'Empireo l'Eterno Genitore? *Oportuit pati, & ita intrare in gloriam suam.* Con la conditione de' patimenti, e de' trauagli il Padre Eterno mi lasciò herede, dice Christo: io sostituisco voi in questa heredità, mà con le stesse conditioni, di patire, di soffrire, di trauagliare, se volete eternamente regnare. *Hoc ius*, dice Ruperto Abbate, *Hoc ius legale est apud cælestem regem, vt sicut ipsi disposuit pater regnum, ita nobis disponat premium permanentibus cum illo in tentationibus eius.* Et il Padre San Crisostomo soggiunge, che Christo non ci lasciò l'heredità del Cielo pura, & assolutamente, ma conditionalmente. Mà con quale conditione, dimandarete voi? Eccola, rispondo io, che prendiamo la Croce nostra, e lo seguitiamo, se vorremo giungere al suo regno. *Non enim reliquit nobis hereditatem purè, sed sub quadam conditione; quænam autem ea est? Vt tollamus Crucem nostram, & eum sequamur.* E perche questa verità sia autenticata dalle parole dell'istesso Christo, ecco che prima di promettere il regno celeste, disse, *Vos estis, qui permansistis mecum in tentationibus meis.* Voi siete rimasti à patir meco i miei trauagli, e però (soggiunge Christo) e però, *Ego dispono vobis regnum*, io vi fò heredi del mio regno, accioche sappia il mõdo, che quando quelli saranno possessori del regno di Dio, liquali hauran sofferte le tribolationi insieme con Christo. *Eodem*, parole di S. Bernardo *Eodem cum Christo donantur regno, quidem cum Christo tentationes tolerarunt.* O dunque felici tribolati, che sono heredi del Regno celeste? O felici quelle anime, che patiscono cõ Christo, perche goderanno con Christo.

Luc. 22. v. 9.

Luc. 24. nu. 26.

Ruper. Abb. in Apo. 5.

S. Chrys. in Ps. 5.

Luc. 22. nu. 28.

S. Bern. ser. 1. de verb. Is.

9 Ma già che nel corrente Vangelo ci si rappresentano i discepoli pellegrini, & oltre si pellegrinò il vero Maestro, nè oltre chi và pellegrinando desia che giunger per breue strada al termine del suo viaggio; per questo io dico, che la via corta per arriuare al Paradiso, ch'è il termine della commune pellegrinatione, e la via della tribolatione. Io non niego, che i ricchi, che i titolati, e che i felici di questo Mondo possano arriuare alla gloria: ma dico, che caminano per vie lunghe, difficili, e pericolose. La via de' patimenti è via breue, via sicura, via facile: Et in sõma la via più dirupposa, più aspra, più faticosa, e la via più piana, più dolce, più ageuole per giũgere al Paradiso. Mirate di gratia il S. Ladrone, notate ciò ch'egli dice; parla con Christo in tal modo *Memẽto mei dũ veneris in Regnum tuum.* Ricordati di me Signore, quando arriuarai al tuo Regno, Christo risponde: *Hodie mecũ eris in Paradiso.* Hoggi andaremo insieme nel Paradiso. Crede il Ladro, & io stupisco Notate la cagione del mio stupore. Christo era inchiodato, dunque non potea cãminare: Christo era moribondo, dunque benche fosse schiodato dalla Croce, nè meno harebbe potuto muouere passo. E pure il S. Ladro stima, che Christo in quel pũto possa farsi lũgo camino dal Caluario all'Empireo. Anzi che dico, ò quãto bene discorse il S. Ladro. Diceua frà se stesso: io sò che è lunga, che è stretta, che è pericolosa la via del Cielo, ma io tẽgo certo, che q̃sto Christo

La via aspra è via facile per la gloria.

sto

sto hor hora ci arriua, perche egli hà preso il viaggio per la via corta. Egli cãmina per la strada della croce, de' trauagli, de i patimenti, questa via benche paia difficile, è facile: benche paia sassosa, e piana. Benche paia lunga è breuissima: dunque è certo, che egli arriuarà al Cielo, perche da' trauagli, dalla croce, da' patimenti a i contenti è vn breue passo. Tutto ciò dice Bernardo Santo. *Latro euntem Christum vidit ad Cœlum, quo cum peruenisset, sui memorem esse rogauit. Sed vis nosse quam compendiosa via? Tam citò peruenit per crucem, ac tormenta, quæ sunt via compendiosa, & initium beatitudinis patriæ.* Questa è la via breue per giunger al Cielo il lungo patimento delle tribulationi in terra. Questa è la via piana del Paradiso, la strada malageuole de' patimenti.

S. Bern. ser. 1. in Ramis.

10 Ma io ammiro molto come Christo ad vna sẽplice richiesta di vn ladro, conceda vn Paradiso. Che meriti haueа questo scelerato? Non altri meriti, che d'inferno. Furti, occisioni, sacrilegij. E Christo subito lo beatifica? Non vi marauigliate di questo, ma ammirate gli effetti della tribolatione. Non ci concesse il Paradiso ad vn ladro, ma ad vn tribolato: non ad vn supplicante, ma ad vn patiente. Molti dimandano, e non ottengono; ma vn'afflitta, benche peccatrice, cerca, & impetra. Mai Christo permette, che chi gli è compagno ne' patimenti, non gli sia compagno nella gloria. Cosi fece al Ladro, che per essergli stato collega nella Croce, la voce seguace nella beatitudine. *Numquam*, dice Bernardo. *Numquam Christus socium tribulationis a communione gloriæ patietur arceri, sicut latronem, quem habuit crucis socium, habere voluit beatitudinis consortem.* O quanti pochi voglion caminar dopò te ò bon Giesù; tutti braman regnar teco, ma non vogliono teco patire. Non si curano di cercare quel, che bramano ritrouare, bramano conseguirti, ma non vogliono seguirti. In tal maniera esclama Bernardo Sãto. *Quam pauci post te bone Iesus ire volunt: omnes conregnare cupiunt, sed non compati: non curant quærere, quæ tamen desiderant inuenire, cupiẽtes cõsequi, sed non sequi.* Insõma chi vuol felicità, hà da caminare per le auuersità.

Chi è cõ Christo ne' trauagli ci saràcompagno ne' contenti della gloria.

S. Bern. ser. 1. de ver. Isa.

S. Bern ser. 21. in Cant.

11 Signori Logici, io voglio, che apprendiate vna nuoua sorte di entimema, e sarà conchiudente. Dite così: colui è stato tribolato? Dũque sarà nel Cielo sublimato. O pure quello hà caminato per la via de' trauagli: Dũque giungerà sicuro al monte de' contẽti. Quando il Saluator del Mondo volle miracolosamente con poco pane della gloria satiar le numerose turbe, dice il sagrato testo, che *Abijt trans mare*, che haueа passato il mare: e poi soggiunge? *Subijt ergo in montem.* Dũque salì sù'l monte: Che illatione è questa, ò Santo Euãgelista? Da qual premessa voi cauate tal consequenza? Voi dite, che Christo passò il mare: e poi conchiudete: dunque passato il mare salì nel monte. A me non pare buona questa deduttione, poiche non tutti, che passano il mare sagliono i monti: passato il mare si truouano le pianure, per le quali si cammina, nõ sempre si truouano i monti, per li quali si ascende. Attendete vditori, e vederete necessaria questa consequenza, la quale se non si deduce da principij fisici, si caua da principij morali. Che significa il mare? Certo che per la sua amarezza, per le sue onde, per le sue tempeste significa la tribolatione, che è amara, noiosa, perigliosa. Il monte per la sua altezza significa la gloria, l'ingrandimento, la grandezza. Ecco dunque il mistero. Christo passò il mare: dunque salì il monte, cioè a dire, passò il mare delle tribolationi? Dunque s'innalzò al mõte delle glorie, de gli honori, de i contenti? Essendo cosa necessaria, che chi nauiga il mare de' trauagli, giunga al porto delle al egrezze. Notate la dottrina di Ruperto Abbate: *Subijt ergo in montem Iesus: ergo, inquit, quia trãs mare abijt: idcirco ipse quoque in montem subijt, quia videlicet propter hoc illud Deus exaltauit eum, quia factus est obediens vsque ad mortem*: Hor se

Chi camina la via de' trauagli, giunge al mõte della gloria.

Io. 1. n. 6. c. 33.

Rup. in Ioan. 6.

Chri-

Christo arriuò alla gloria, con caminare per la via de' trauagli, per questa stessa via han da caminare tutti i fedeli.

Esortatione à soffrire i trauagli. 12 Disponiamoci dunque ad abbracciar con patienza i trauagli, cõ li quali Iddio ci esercita, e ci sprona a salire il monte del Paradiso. Ne mancano motiui, dalli quali noi persuasi, douemo patientemente soffrire le cose auuerse. Pensiamo ciò che diceua S. Bernardo: *Minus me sentio percussum, quam mereor.* Sẽto il trauaglio, che mi affligge, ma è minore di quello, che merito per le mie colpe. Per i peccati miei merito mille inferni, e pure Iddio mi cambia tanti inferni con questa infirmità, con questa perdita, con questo esilio Diciamo con S. Gregorio Pontefice: *Non tanta sunt supplicia, quanta exierunt peccata.* *S. Greg. in Regis.* Non sono tante le auuersità, quante sono state le mie iniquità. Procuriamo dunque nel tempo delle tribolationi emendar la vita, procuriamo abbracciar le miserie cõ patienza, procuriamo placare Dio con leuare i peccati; poiche dice S. Gregorio Papa, che la pena presente, che la tribolatione con la quale Iddio ci trauaglia, se noi la pigliamo per motiuo di emendar la vita, e di conuertirci alla virtù, all'hora la tribolatione è fine della colpa, e fine d'ogni pena, e termine di tutte le disgratie: ma se essendo tribolato, siamo nel peccato ostinati, se la pouertà, se l'infermità, se la perdita della robba, de' figli, della patria non ci conuerte al timor di Dio, all'hora la tribolatione di questa vita è principio dell'eterna tribolatione nell'Inferno: *Pœna præsens si afflicti animum conuertit, finis est culpæ præcedentis: at si ad timorem Domini non conuertit, initium est pœnæ sequentis.* *S. Greg. lib. 9. ep. 25.* O tribolato non essere ostinato. Leua la colpa, & Iddio leuarà il trauaglio, e se tu mi dici, che ti sei confessato, ti sei pentito, e pure Iddio ti affligge: ti rispondo, che Iddio dopò molti peccati cominciò a tribolarti, così dopò molta penitenza vorrà consolarti. Ti sopportò Iddio tanti anni, non è gran cosa, che tu lo sopporti per qualche mese. Contentati di quanto fa Iddio, il quale sà quando deue consolarti. Tien per fermo nella tua mente, che chi è consolato nel mondo; è indegno della consolatione di Dio: chi è cruciato in terra, sarà da Dio consolato in terra, & in Cielo. Così voglio, che tutti assegnati nella volõtà di Dio, pronti a riceuere tutti gli affanni, che manda Dio, diciamo con S. Agostino parlando delle nostre tribolationi con il nostro Signore: *Qui hic consolantur Domine Iesu, indigni tua consolatione habentur: sed quid hic cruciantur a te consolantur.* *S. Agost. fol. 21.* Sopportamo, ò nostro Dio, le tribolationi, voi per vostra pietà, e per vostra misericordia mandate presto la vostra consolatione.

ASSVNTO II.

Quoniam aduesperascit.

L'huomo Pellegrino, che vuol giungere alla gloria, non deue caminare le strade della terra; mà deue considerare le vanità del mondo.

ANdauano questi pellegrini discepoli, ansiosi per lo disio di vedere risuscitato da morte il loro maestro, è caminando per tutto vn giorno, non vollero passar più oltre, perche consideraron vicina la notte, *Quoniam aduesperascit.* *Si deue caminare con la mente.* *Luc. 4. n. 29.* Furono prudenti questi huomini: caminauano più con la consideratione, che con i piedi. E vaglia il vero, chi camina con la mente, arriua al termine della felicità. I nostri passi non ci conducono al vero termine, la nostra consideratione ci mena al bramato fine. Sia testimonio di persona, e di esperienza il Rè Dauid. *Vidi impium super exaltatum, & eleuatum sicut cedros Libani.* *Ps. 36. n. 35. n. 36.* Io viddi l'empio ingrandito, e sublimato ad ogni grandezza. *Transiui, & ecce non erat.* Spinsi il passo, trascorsi più auanti, e non lo viddi, e mi accorsi, che più non vi era. *Quæsiui eum, & non est inuentus locus eius.* Cercai cõ diligenza doue fossero le sue ricchezze, e nõ trouai il loco, nè la memoria delle sue glorie. Ma io stupisco,

pisco, e dimando, che passo fù questo di Dauid, doppo ilquale il Profeta nõ trouò più tanta grandezza? In vn passo, *Transiui*, lasciò di vedere quella magnificenza, che poco dianzi hauea tanto ammirata? Che magnificenza tanto picciola è questa, che in vn passo si perde di vista? Vi rispõdo vditori? non fù passo di corpo questo di Dauid fù passo di mente. Passò il Profeta co' piedi, e vidde le glorie de' mondani, e stupì, passò poi con la mente, considerando, che cosa fossero questi beni terreni, e vidde, ch'eran nulla, indegni di essere stimati; e con il passo della mēte andò subito à conoscere, che solamente doueano apprezzarsi i beni del Cielo. Vdite S Zenone. *Quem admiratus est in sæculi rebus, hunc transiens, id est mente cælestem cognitionē excedens, pro nihilo habuit, & non esse duxit*. Se tu caminarai co' piedi per tutto il mondo, mai non trouarai, che le grandezze del mondo sono niente. Mà se caminarai con la mente, cõsiderando la loro breuità, la loro caducità, la loro instabilità, trouarai, che sõ nulla, e solo vedrai esser benin beni del cielo, doue noi dobbiamo forzarci di arriuare per goderli. E l'istesso Profeta lasciò scritto. *Omnis homo mẽdax*. Ogni huomo è bugiardo. Piano, ò Sãto Dauid, hauete voi girato tutto il mondo, e parlato con tutti gli huomini, si che vi siate accorto, che siano tutti buggiardi. Io voglio concedere che tutti sian tali, mà voi come lo sapete, come con tutti gli huomini hauete trattato; Disse vna parola prima Dauid, nella quale risponde alla mia dimanda. *Ego dixi in excessu meo omnis homo mendax*. Io conobbi, che tutti gli huomini sono ingannatori, falsarij, mendaci e ciò conobbi, non perche caminando il mondo habbia trattato con essi, mà perche considerando con la mente, conobbi le falsità di essi. Caminando co' passi del corpo vedeua gli huomini, e li stimaua veri amici, fedeli, virtuosi, ma caminando co' passi della mente, e cõsiderando le loro attioni, conobbi che eran tutti fraudolenti, finti mendaci, interessati. In somma à quello che non si arriua co' passi del corpo, si arriua co'l passo della mente. *Quas mundi fraudes prius non cognoscebam, has in excessu hoc est in mentis cõsideratione patenter agnoui*. Conchiude S. Zenone.

S. Zen. in Ps. 118.

Ps. 115. nu. 11.

S. Zen. cit.

2 Dimandate di gratia à quel tale ch'è andato per molti anni pellegrinãdo, e girando per varie prouintie; che al sicuro vi narrerà cose stupẽde. Dirà hauer veduto fabriche marauigliose, ricchezze numerose, e bellezze maestose. Rappresentarà le delitie de' giardini, la pompa de' monarchi, la sõtuosità de' loro thesori Celebrarà la corte di Roma, de' Rè, degl'Imperadori. Cõchiuderà che'l mondo è vn Paradiso. Datemi vno, che camini per lo mõdo non con il corpo, mà cõ la mente, e vi dirà nel mondo altro non si troua, che miserie, che pouertà, che trauagli, e che il mõdo è vn horrido deserto. Staua il Patriarca Isaac in vn letto giacẽdo, volle benedire il suo figlio Giacob, gli augura i beni di questo mõdo, e gli dice: *Odor filij mei sicut odor agri pleni*. Nelle quali parole intitola le felicità temporali campo pieno di fiori, & abbondante di frutti. Andate nella cantica, e trouarete che la sposa và per trouare lo sposo, e questo le dice: *Quæ est ista quæ ascẽdit de deserto?* Tu mia sposa lasci il mondo come se fosse vn deserto? sprezzi i suoi beni, come se fossero spine? ti parti da esso come se dimorando in esso stassi in vn bosco. che varietà di parlare? Isaac chiama il mondo campo pieno, giardino abbondante, la sposa stima il mondo bosco spinoso, e sterile deserto: Io penso che la sposa era vissuta sempre ritirata ne' chiostri: nõ hauea caminato per lo mondo ne uedute le sue delitie, però lo stima vna selua: ma Isaac che hauea girate le prouincie, & hauea considerate le bellezze, che sono nel mondo, stimò il mõdo un horto delitioso. Chi ciò dicesse, s'ingannarebbe. Vditori è tutta al cõtrario la uerità. Isaac era cieco. Dice il sacro testo. *Caligauerunt oculis eius, & videre nõ pote-*

Chi camina cõ la mente vede che il mondo è deserto.

Gen. 27. nu. 27.

Cant. 8. nu. 5.

Gen. 27. nu. 1.

poterat. Staua con gli occhi chiusi. La sposa haueua gli occhi luminosi. *Oculi tui sicut columbae*. Isaac cieco più di mente che di occhi vede il mondo, e lo stima vn giardino. La sposa illuminata negli occhi, e nell'intelletto, camina con la cōsideratione per tutto il mondo, e lo lascia, perche lo stima deserto. Essendo vero, che chi vuol conoscere che cosa siano i beni terreni, bisogna andar pellegrinando con la mente, nō con il corpo. Vdite Giliberto Abbate. *Infructuosa est ista, quam Isaac putat, plenitudo: alium preter istum agrum sponsa nescit, sed desertum reputat, & terram salsuginis: nimirum quia ille clausos, haec vero oculos habebat apertos*. Apri gli occhi, ò huomo, e vederai che *Aduesperascit*, tutte le cose del mondo son nulla, però deui pellegrinare, non per arriuare alle grandezze mondane, ma alle felicità celesti.

Cant. 4. nu. 1.

Gilib. Ab. ser. 15. in Cant.

3 Chi camina il mondo pericola d'imbatterssi in vna turma di ladroni, & esser spogliato da quelli. Ma chi vuol assicurarsi da' loro insulti si accompagna con gente armata per superarli. Ad ogni modo per viaggiar verso il Cielo, e liberarci da gli assassini, che ci insidiano il passo, basta considerare il pericolo, e star con gli occhi della mente vigilanti per vedere se si accostano i ladroni perche essendo veduti, restano superati. Vna bella parabola spiegò vn giorno Christo a' suoi Discepoli, auuertendoli ad esser sempre mai vigilanti, & alla fine conchiuse, se vn padre di famigli sapesse à qual'hora debba venire il ladro nella sua casa, vigilarebbe in quel tempo, e non permetterebbe il furto delle sue robbe. *Si sciret Pater familias, qua hora fur veniret, vigilaret vtiq; & non sineret perfodi domum suam*. Io stupisco, che Christo dice, che il Padre di famiglia se sapesse l'hore della venuta del ladro, vigilarebbe per non lasciarsi rubbare: e non dice, che si armarebbe. Certo è, che per ponere in fuga huomini facinorosi come sono i Ladroni, non basta vigilando vederli, ma è necessario combattēdo superarli. E pure Christo afferma, che sia sufficiente star desto, e vedere la loro venuta. Così và ascoltanti, qui si tratta di ladroni spirituali, liquali vogliono dalla casa del nostro corpo rubbare la ricca gioia della nostra anima. Per mettere in fuga questi assassini, basta stare attenti, e considerare la loro venuta. Non disse Christo, che bisogna pugnare, ò scoccar saette, ma vigilare; imperciòche solamente cōsiderando le cose diuine, si vincono le machine de' Ladroni infernali. Dottamente il Ponferradiense. *Non dixit Christus, quod Pater familias pugnaret, quod iacula mitteret, sed vigilaret: nam eo solum quod vigilantissimis mentis oculis diuina consideraret domum suam fere inexpugnabilem redderet inimicis*. Procura il Ladrone Demonio rubbarci l'anima con le lusinghe del senso, e della carne, tu lo metterai in fuga, se pensarai alle vere delitie del Cielo. Pretende nella via dello spirito impedire il tuo viaggio, caricandoti di piaghe, e d'infermità: ma supererai questi intoppi, considerando il premio, che Iddio ti promette nel Paradiso.

Chi camina verso il Cielo cō mirare, vince i ladri di strada.

Matt. 14. n 43.

Ponferr. ibid.

4 Da questa verità procede, che il Demonio per impossessarsi di noi, procura renderci inconsiderati, ci offusca la mente, acciòche non pensiamo al male, che commettemo, e così egli fà sicura preda delle nostre anime. L'acutezza di San Cirillo in vna parola del Vangelo, osseruò vna maligna astutia di Satanasso. Appena Giuda riceuè con bocca, & anima impura il Sagramentato pane, che dice il Sagro Testo: *Cum accepisset bucellā, introiuit in eum Satanas, & continuò exiuit*. Entrò il Demonio in Giuda, *& continuò*, e subito lo fece vscire dal Cenacolo, acciòche andasse à compire il tradimento. Ma perche tanta fretta, dimanda Cirillo? Prima di addurre la risposta del Santo, vi riduco alla memoria, che Gionata famelico in assagiare vna goccia di mele restò ne gli occhi illuminato: *Illuminati sunt, oculi eius*. Era quel mele

Il Demonio vuole che siamo incōsiderati.

Io. 13. n 27. c. 30.

1. Reg. 14. n. 27.

mele simbolo del Sacramento, che illumina la mente à considerare le grandezze di Dio, le bassezze del mondo. Sapeua il demonio, che il Sacramentato pane illuminando la mente, fà conoscere la bruttezza del vitio. Sà in oltre, che come si condera il peccato, si conosce tanto dannoso, che si lascia. Però sollecitò Giuda velocemente à compire il tradimento dubitando, che se il pane consegrato da esso riceuuto, l'hauesse illuminato, & egli hauesse considerato il male, che faceua: che l'Apostolo diuentaua traditore, di Discepolo nemico di Christo suo Signore, di compagno di vn Dio capitano dell'inferno; se questo hauesse considerato, si sarebbe conuertito. Però lo sollecita à tradire, accioche non consideri tanto gran male. Vdite Cirillo. *Tum moram, tum benedictionis virtutem timens, ne scintillam in animo eius accenderit, ac deinde illum intrauerit, magnam praecipitem agit Diabolus celeritatem.* Impedisce il Demonio a quella donna, che non consideri il suo honore, i suoi parenti, il pericolo della sua casa: & impedita questa consideratione, la induce all'adulterio, ò alla fornicatione. Impedisce il Demonio a quel Ladro, e fà che non consideri la forca, la galera, la frusta: e perche ciò non considera, però rubba, e poi resta sospeso sopra tre legni. Se noi considerassimo bene, non operaressimo tanto male.

S. Ciril. lib. 9. in Mat. c. 19.

5 Quel giouane si pregia della sua nobiltà. Quella donna della sua bellezza. Quel dotto del suo sapere. Tutti disprezziamo gli altri, mercè che non consideriamo noi stessi. Se considerassimo qual nobiltà, qual bellezza, qual sapere sia quello de' beati nel Cielo: non si pregiaressimo tanto di tali cose frali, e caduche nella terra. Si pregia (io penso) l'anima sposa, sentendosi lodare di estrema beltà dal suo sposo. Si pauoneggia per le doti concessele. Quando vn giorno, non sò in qual terso specchio, mirandosi, voltossi alle sue Damigelle, dicendo, *Nolite me considerare quod fusca sim, quia decolorauit me Sol.* Io mi auantaggio di esser nera, stimaua prima esser candida alabastrina, hora conosco esser fosca annegrita: e tal negrezza mi è cagionata dal Sole: son grauide di concetti queste parole, e volle dire: io mi stimaua bella, ma posta vn giorno al dirimpetto del Sole, cioè, specchiandomi nel Sole diuino, considerando la bellezza di esso, le sue ricchezze, le sue glorie, conobbi io esser nera, e contrafatta. Tanto mi stimai bella, quanto mi comparai alle cose della terra, ma quando illuminata dal Sole della vera cognitione, considerai le grandezze del Cielo, conobbi esser nulla. *Dum,* dice Bernardo Santo, *Dum aeterno soli mentis considerationi se obycit sponsa, quando diuinae pulchritudini se comparat fuscam sese, omnisq; pulchritudinis expertem agnoscit.* Perche vai troppo altiero inuaghito del fiore della tua vaghezza, ò giouane? Sai perche? Perche non pensi, che tra pochi giorni marcirai. Perche tanto si gonfia quel titolato! Perche non pensa, che'l principato è cosa caduca? Pensa al Cielo, considera le glorie del Paradiso, & all'hora vedrai esser nulla il mondo, esser pouertà queste ricchezze, esser deformità queste bellezze.

Chi considera le grandezze celesti disprezza le terrene.

Cant. 1. n. 5

S. Bern. ibid.

6 Donde prouiene, che noi siamo così restiui a caminare per la strada de' diuini commandamenti? in verità Signori, che non prouiene da altro, che da non considerare ciò, che facciamo. Chi considera, prõtamente cammina, velocemente corre. Io veggio Isaia tanto restiuo a caminare, che non fù basteuole lo sprone del commandamento diuino a far, che ei vn minimo passo spingesse. Si scusaua, differiua, daua lunghezze à porsi in viaggio. Quando ecco Dio manda vn Serafino con vn carbone di fuoco, gli tocca le labra. Et ecco Isaia mutato, anhela al corso, vuol camminare, e quel che prima contradiceua a Dio, hora lo prega, dicendo, *Mitte me.* Mandami Signore io son pronto. Poco dianzi ripugnaua far tal viaggio, hora lo disia. E come si gran mutatione in vn pũto?

Chi considera corre.

Ecco come quel carbone acceso significaua la cognitione della mente, e la consideratione, che fà l'huomo nelle sue opere. Ripugnaua Esaia, perche non consideraua essere Iddio quello, che commandaua. Ma a pena fù toccato col carbone infocato, appena fù illuminato a conoscere, & a considerare vn Dio, che comanda, vn'huomo vile, che non vbbidisce. Subito si offerse pronto ad ogni difficile impresa, alla quale Iddio lo mandaua. Vdite la dottrina di S. Basilio. *Ecce ego, mitte me, dixit, expurgatis prius labijs, & cognitione illustratus.* Quel giouane disubbidiente al padre, & alla madre, che non vuole andare doue gli è imposto, al sicuro andarebbe velocemente, se considerasse, che vuol dir padre, che vuol dir madre. Se considerasse l'obligo, che hà di vbbidirli. Quel procuratore, quell'auuocato andarebbe a patrocinare la causa della vedoua, del pupillo, del pouerello, se considerasse in quelli la persona di Christo, e l'obligo, che egli tiene di aiutare, e soccorrere a' bisognosi.

S. Bas. in illa verba Is.

6 Se qui tra questa vdienza si troua (come credo, e saran molte) si truoua persona bramosa di doni celesti, sappia che con considerarli gli ottenerà. E se cosi fosse delle ricchezze terrene? Quel tale giorno, e notte pensa di acquistare ricchezze, e poi sẽpre si truoua in pouertà. Mà chi considera i beni spirituali, cõ considerarli gli acquista. Faccia testimonianza di questa verità Eliseo. Egli bramoso di acquistare doppio spirito, e doppia virtù di quella di Elia, senti per risposta. *Si videris me quando tollar à te, erit tibi, quod petisti.* Se essẽdo io eleuato al Cielo, tù mi vedrai, otterrai ciò che chiedi. Strauagante conditione di ottenere gratia si eleuata, è questa. Il vedere Elia era ottenere doppio spirito di Elia. Ma non vi hò detto Vditori, che il vedere con gl'occhi, è segno del considerare cõ la mente? Tù Eliseo otterrai tutti i doni spirituali, che brami, se mentre Elia è rapito al Cielo, tù starai cogli occhi fissi al Cielo, e con la consideratione applicata alle cose celesti: poiche le cose spirituali, chi le considera le ottiene. Tutta questa dottrina è di Theodoreto: *Expende quid petatur pro obtinẽdo spiritu duplici, spiritu insuperabili, sola petitur oculorum vigilia, idest mentis consideratio.* Cosi de gli Apostoli si legge, che ascendendo Christo nel Cielo, eglino attentamente lo mirauano: *Videntibus illis eleuatus est.* E se alcuno compassionasse gli Apostoli, che restassero senza il loro maestro, che perdessero la compagnia di vn Dio; accorre Bernardo Santo, e dice, che partendo Christo, niente perderono i discepoli, mercè che partendo lo viddero partire: considerarõ la sua salita al Cielo, e chi le cose celesti considera, nõ le perde, mà maggiormente le acquista. È ponderatione di S. Bernardo, il quale parlando cõ Christo, dice: *Nihil est, quod habeant perdere vel debeãt à lumine tuo Domine Iesu quia videntibus illis hoc est omnia considerantibus, eleuatus es in Cœlum.* O se il mondo considerasse, al sicuro non errarebbe. O se il peccatore considerasse, al sicuro non si dannarebbe. O se il giusto considerasse, al sicuro non peccarebbe. In sõma la santa consideratione è quella, che ci conduce al termine del nostro pellegrinaggio, alla patria del Cielo, alla gloria de' beati.

Considerãdo gli beni spirituali, si acquistano.

4. Reg. 2. n. 10.

Theod. ibid.

Act. 1. n. 9.

S. Bern. ser. 3. de Asc.

7 Ma voltiamo foglio Signori, e diciamo, se chi considera, ottenne tanti beni; per lo contrario chi non considera inciamperà in tutti i mali. L'inconsideratione degli huomini, dalla quale procedeua la rouina del mondo piangeua Geremia, dicendo. *Desolatione desolabitur in terra.* Sarà desolato, e distrutto l'vniuerso. *Quia non est, qui cogitet corde*, perche non si truoua huomo, che consideri i mali per euitarli. Piangete pure come morto vn'huomo inconsiderato. Lagrimate, e stimate destrutta quella fameglia, che costa di persone, che non si considerano il loro stato. Amaramente pianse la futura rouina di Gierusalem il Redentore. *Videns Ciuitatem fleuit super illam.* E veramente era oggetto

Ier. 13. n. 41.

di

di pianto vedere vna Città Metropoli di vn Regno opulente, douere trà pochi anni essere desolata da' fondamenti. Vaglia il vero, che la totale rouina del Giudaico Regno procedè dall'hauer vcciso in Croce il figliuolo di Dio. Mà se volete sapere la prima, & originaria cagione di sì gran male, fù l'inconsideratione di quelle genti. Che però disse Christo. *Si cognouisses & tu.* Se tù ò Gierusalem hauessi cōsiderato il male, che facesti, il male che fai, non saresti trà poco tempo rouinata.
Ib. nu. 42
Nō cognouisti tempus visitationis tue.
Ib. n. 44. Non hai considerato il tempo buono, prouerai il male. Non hai considerato, che teco è il Redentore, prouarai vn destruttore. *Si cognouisses, non considerasses, non cecidisses*, disse dottamente Dionisio Cartusiano. O huomo, che fai tanti peccati, & io ti piango, e dico. *Si considerasses, non cecidisses*. Se tù fossi considerato nō saresti tanto ostinato. O prodigo della tua robba, che spendi le tue facoltà à lussi superflui, à pōpe vane, à giuochi dannosi, e poi ti riduci, e sei ridotto ad estrema miseria: certo, che *Si considerasses non cecidisses*. Se tu hauessi considerato quante eran le tue entrate, e corrispondenti hauessi fatte le spese, non saresti in tanta pouertà caduto.
Dionis. Cart. ib.

8 Parmi anche di vedere, che il Demonio si serue per ischerzo, e diporto suo dell'huomo inconsiderato, e quasi animale lo stima, e da insēsato animale lo tratta. Poneteui auanti gl'occhi quel giouanetto prodigo, disubbidiente al proprio padre. Questo chiedè dal vecchio genitore la sua legitima. *Da mihi portionem meam.* Poscia ottenutala, tentato dal nemico infernale, cōsumò il tutto in vitij, & in peccati, e restò pouero anzi mendico: *Consumauit substantiam suam viuēdo luxuriosè*. Oue S. Tito Vescouo legge. *Consumpsit lucem suam*. Questo giouane consumò la luce de' suoi occhi. Io nō trouo, che questo prodigo figlio diuētasse cieco: come dunque S. Tito dice, che consumò la sua luce? Non sò se hauete osseruato il caciatore, che vuol seruirsi del Falcone. Egli prima, che'l metta su'l pugno gli cuopre gli occhi co'l capel etto, e poi à sua posta, se ne serue, e lo porta in pugno doue gli piace. Se l Falcone hauesse gli occhi suelati nō si lasciarebbe portare cō tanta quiete da' cacciatore. Vedendo il Cielo diuerrebbe voglioso di volare: Vedendo gli altri vccelli liberi, anhelarebbe seguitli. Mà tenendo le pupille coperte, e nulla vedēdo, stà quieto nella sua prigione. Torniamo al nostro proposito. Questo prodigo giouaneto, *consumauit substantiā suā*. Dissipò tutto il suo hauere, restò mēdico. Sai perche? *Consumpsit lucem suam*. Il Demonio gli bendò gli occhi della cōsideratione: gl'impedì il considerare i mali della disubbidienza, i danni delle mala compagnia, le ruine del viuere licentioso. Doppo, che'l Demonio gl'impedì la vista, lo portò come animale doue egli volle. In verità, che se questo giouane nō hauesse perduta la vista, cioè la consideratione di quel che faceua, non sarebbe vissuto secondo il voler del demonio in tante lusurie. *Consumpsit lucem suam luxuriosè viuendo. Si enim nō amisisset lucē, vtiq; luxuriosè non vixisset*. Conchiude San Tito. Se quel giouane con gli occhi della cōsideratione mirasse i suoi condiscepoli, altri già religiosi, altri con la toga Dottorale, altri impiegati in altri honoreuoli essercitij, al sicuro siuergognarebbe di vedersi minor di quelli, più pouero di quelli, meno honorato, meno stimato di quelli. Mà perche nō considera, corre alla sua ruina.
Il Demonio stima animale l'inconsiderato.
Luc. 15. n. 12 nu. 13.
S. Tit. ep. ibid.

9 Nè altro resta per l'huomo incōsiderato, che la destruttione della sua casa, della sua famiglia, della sua robba. Minacciò Gieremia da parte di Dio al popolo Israelitico al totale ruina, e gli disse. *factus est Dominus quasi inimicus praecipitauit Israel, praecipitauit oīa mēnia eius*. Iddio è diuentato vostro inimico. Precipiterà tuto il popolo tutte le gēti, e poi distrugerà le muraglia. Nouo modo di guerreggiar è qsto. Io sò che per regola militare prima si battono, e abattō le muraglie, e poi entra
L'inconsiderato è rouina-to.
Tren. 2. nu. 5.

l'essercito nemico, e cattiua le genti. Mà Iddio dice, che prima distruggerà gl'Israeliti, e poi darà l'assalto per diroccar le muraglia. Ascolta la resolutione di S Pascasio Israele, vuol dire. *Videns Deum.* Persona, che considera Dio, per rouinare vna Città, per distruggere vna famiglia, per mandare in rouina vn Regno, vn Stato, vna Prouincia, Iddio per castigo prima distrugge Israele, cioè leua la cognitione, e la consideratione di Dio. Leuata questa consideratione, resta l'huomo esposto a' nemici, preda degli auuersarij, rouinato affatto, e destrutto. Vdite Pascasio. *Notandum, quod primum præcipitat Israel, quando cõsiderationem aufert ne diuina possit videri, nũc deinde præcipitauit omnia menia eius.* Se tu senti, che quel Prencipe perdè il Principato, che quel mercante le ricchezze, che quel corteggiano la gratia del padrone, caua euidente la conseguenza dicendo, Questo tale perdè Israele, perdè la consideratione, non considerò le sue attioni, però corse con tanta velocità al a sua ruina, alla sua totale destruttione.

S. Pasc. Tren. lib. 2.

10 Veniamo al rimedio contro questo male della inconsideratione. Tu non sai considerar l'esito delle tue attioni, però corri verso il fosso del tuo danno. Hor sù non puoi, non sai seruirti dell'occhio per veder, per preuedere, per considerare? Seruiti de l'orecchio per vdire: accostati ad huomini prudenti, ascolta i loro consegli, & opera secondo quelli, che camminarai per la via della tua salute. Ma se tu applicarai l'orecchio a' consegli mali, hauerai l'occhio offuscato, non conoscerai quello, che ti conuiene. Nello specchio di vn mar tranquillo, conoscerete le verità del mio detto. Pescauano gli Apostoli nel mare di Tiberiade. Il risuscitato Signore ecco nel lido comparisce, Gira l'occhio Giouanni, fissa lo sguardo Pietro: Giouanni lo conosce, non lo conosce Pietro, e fù bisogno, che Giouanni dicesse. *Dominus est.* Che vuol dire Signori, che Pietro tanto familiare di Christo non lo rauuisa, mà ben per Christo lo rauuisò Giouanni? Ditene forse, che Pietro era vecchio, e mancheuole nell'occhio. Nõ è questa la raggione, anzi naturalméte i vecchi veggiono più da lontano, che da vicino: che però si seruono degli occhiali per leggere, ma non per mirare. E poi non era tanto vecchio Pietro, nè si legge, ch'egli fosse difettuoso nella vista. Sentite dunque la risposta di Grisologo. Pietro due, ò trè giorni prima si era seruito male dell'orecchio alle parole dell'Ancella, che lo indusse a negare il suo maestro. Pietro tù ti seruisti male dell'orecchio, applicãdolo ad vdire le parole di vna mala cõsiglieta, però ti offuscan gl'occhi, e non puoi vedere il tuo Dio. *Tardius Petrus suum Dominum videbat, quia facile vocem Ancillæ susurrantis audiuit.* Iddio ti leua il giuditio, e nõ fà che tu conoschi la virtù, che non conoschi quello che è tuo vtile, ch'è tuo bene, perche tu dai orecchio a' consegli vani.

Douemo sentire i buoni consegli per non esser inconsiderati.

Ioan. 21. nu. 7.

S. Chrys. serm. 78.

11 Sento vno che dice: Padre se io obbedisco a' buoni consegli, se vado à sentire la parola di Dio, gli amici mi burlano, mormorano, non mi lascian viuere. Senti: lasciali dire, che se tu applicarai l'orecchio alle parole di Dio, Iddio ti difẽderà dalle calunnie de gli huomini. Tre volte Maddalena pentita ministrò à Christo, e p tutte tre le volte fù mormorata. La prima volta in casa del Fariseo, quãdo con i capelli asciugò i piedi bagnati dalle lagrime & aspersi dall'vnguento. *Lachrymis cæpit rigare pedes eius, & capillis tergebat:* & ecco è mormorata e dichiarata peccatrice. *Hic si sciret, quæ, & qualis est mulier quæ tangit eum.* La seconda volta in Betania quando vnse il capo di Christo. *Effudit alabastrum vnguenti super caput ipsius recumbentis.* Et ecco la mormoratione in campo, I discepoli di Christo la biasimano; *Vt quid perditio hæc? poterat vnguentum istud venundari.* La terza volta nella sua propria casa, quando. *Sedebat secus pedes eius*, si assettò come humile ancella a' piedi di Christo per correggiar-

Iddio difende chi sente la sua parola.

Luc. 7. nu. 38.

Mat. 26. nu. 7. n. 8.

giarlo: & ecco Marta ne mormora, e se ne duole. *Magister non est tibi curæ, quod soror mea reliquit me solam ministrare?* Pouera Maddalena dal Fariseo, da gli Apostoli, e dalla propria sorella mormorata; e calunniata, Ma sentitela, da Christo sempre difesa. La difende la prima volta dal Fariserio, e dice. *Hac mulier dilexit multum.* La difende la seconda volta da gli Apostoli, e soggiunge. *Quid molesti estis huic mulieri?* La difende la terza volta dalla propria sorella, e conchiude. *Maria optimam partem elegit sibi, quæ nõ auferetur ab ea in æternum.* Felice Maddalena che sortisti auuocato tale, contro i tuoi mormoratori? Ma perche Christo tanto ardentemente prese sempre la difesa di questa peccatrice? Lascio varie risposte adduco solamente quella di San Bernardo. Christo difese Maddalena, perche Maddalena sentiua volentieri le parole, & i consegli di Christo. *Mariam autem audiebat verbum illius.* Chi sente volentieri le parole, & i consegli virtuosi, non si curi, che altri mormorino di esso, che lo burlino, che lo dispreggino, perche Christo lo difenderà, lo aiuterà, e sempre lo proteggerà. Cosi conchiude Bernardo, *Vide prerogatiuam Mariæ, quæ in omni causa habebat aduocatum. Indignatur siquidem Pharisæus, conqueritur soror, etiam discipuli murmurant, vbique Maria tacet, & pro ea, loquitur Christus, quia ipsa audiebat verbum illius.* Non curare le parole delle genti dissolute, ò huomo, attendi tu ad vdire i buoni consegli, à caminare per la via della virtù, che cosi incontrerai Christo pellegrino, che ti accompagnarà, che ti guardarà, come fece stamane à questi discepoli, non solo, al Castello di Emaus, mà alla patria del Cielo.

Luc. 1. n. 39. & 40.
Luc. 7. n. 47.
Matt. 16 n. 17.
Luc. 10. n. 42.
Luc. 10. n. 39.
S. Bern. ser. 3. de assumpt.

ASSVNTO III.

Intrepretabatur illis in omnibus scripturis, quæ de ipso erant. Luc. 24. n. 27.

L'huomo Pellegrino, che vuol giungere alla gloria, non deue caminare le strade mondane, ma deue studiare le scritture diuine.

1 EGli è pur vero signori, che tutti noi siam pellegrini nel mõdo. Ma è anche vero, che non sappiamo la strada del nostro viaggio, e molti pensano esser non viaggianti forastieri, ma cittadini eterni della terra. O ingãno nell'huomo. Fà d'vuopo, che per la via diritta camminiamo, se vogliamo giungere al Cielo. Stamane Christo fa la guida a' discepoli, non mostrãdo loro le strade, ma interpretando la scrittura. Et io non in altra maniera voglio condurui verso la gloria, che con esplicarui il corrente Vangelo. *Ipsi loquebantur ad inuicem de ys omnibus, quæ acciderant. Iesus autem appropinquans ibat cum illis.* Parlauan de' patimenti di Christo, e Christo subito si accompagna nel loro viaggio. Imperciochè chi vuole seco la presenza di Christo; parli, e mediti i dolori di Christo. Meditaua la sposa santa, e contemplaua la gloria immensa del suo sposo diuino. Se lo figuraua circondato da gli Angioli, e corteggiato da' serafini. Rappresentaua à gli occhi della sua mente la luce dell'essenza diuina, la immensità dell'esser di Dio, la gloria che in se solo sin dall'eternità godeua. Et in tanta maestà contẽplandolo, disse. *Dum esset Rex in accubitu suo, & nardus mea dedit odorem suum.* Mentre io coll'odore non di altro nardo pretioso, che di vna contemplatione eleuata, cõtemplai Dio, mi accorsi, ch'era *in accubitu suo*, che staua da me lontano, sedendo maestoso nel throno diuino. Poscia immediatamente soggiunge. *Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi, inter vbera mea commorabitur.* Quel Dio, che prima hò contemplato star sopra i Cieli, hora lo tengo

Chi vuol Christo per guida mediti la sua passione.
Luc. 24. n. 14 nu. 15.
Cant. 1. n. 2.
Ibid. nu. 12.

ne le mie braccia. O veramente anima prudente? Si accorse che la meditatione di Dio glorioso non era sufficiente à farlo scendere ad habitar seco. Però si diede a cõtemplarlo doloroso, come fascetto di mirra amara & ecco subito lo vede scendere nel suo seno, & à stãzare nelle sue braccia. Laonde disse Bernardo. *Ante in acubitu regio modo inter sponsæ vbera: & qui longe erat, in breui factus est prope.* Se tu ò huomo saprai fare, imitarai la prudenza de la sposa, e questo caro fascetto di mirra, questo Dio tuo, non farai che per minimo momento si allontani da te, se sempre tenerai alla memoria le amarezze, e dolori, che per te hà sofferti, e con assidua meditatione andarai riuolgendo le sue pene. *Tu quoque si sagis imitaberis sponsæ prudentiam: atq; hunc myrrhæ tam charum fasciculum de principatu tui pectoris, nec ad horã patieris auelli, amara illa, quæ per te pertulit semper si memoriam retinens, & assidua meditatione reuo luens.* In somma chi vuole con se Dio pensi a' dolori dell'humanato Dio. Se ne' viaggi, che fate, volete in vostra cõpagnia Christo parlate, nõ di fauole vane, ma imitando i discepoli hodierni parlate della passione di Christo, ch'egli si vnirà con voi, e vi condurra con sicurezza, con tranquilità, con sa'ute nel termine del vostro intrapreso viaggio.

S. Bern. ser. 43. in Cant.

Ibid.

2 E perche il Vãgelo hodierno è pieno di pellegrini, che camminano, noi andaremo pellegrinando, e camminando per lo stesso Vangelo. Si auuicinò il risuscitato Signore, e si accompagnò con questi discepoli, li quali discorreuano di esso appassionato. Comparisce da pellegrino. Ma se risorgendo haueа trionfato della morte, e del Demonio, come nõ si fà vedere in habito di trionfante, ma comparisce in forma di viandante? Risponde S. Gregorio Nisseno, che per vincere il mondo, non è necessario altro, che stimarsi Pellegrino in questo mondo. Iddio diluuiò dal Cielo, aprì le cataratte dell'abisso per conuertire il mondo. Lo disfece, ma nõ ne fece acquisto. Perche di nuouo tornarono all'idolatria le genti. Piouè sopra Sodoma le fiamme, la inceneri, ma nõ la conuerti. Il Demonio signoreggiaua la terra, si era impadronito dell'Vniuerso. I Santi Padri stauan nella regione ombrosa della morte, e la morte tutti vccideua nel corpo, e priuaua di eterna vita ogni anima? Volle l'eterno Dio ouuiare à tanti mali, e non si serui di armi, non mandò fiamme, ò diluuij; ma vsci egli dalla sua patria, venne pellegrinando in terra, e come pellegrino vinse il Demonio, superò la morte, risuscitò trionfante, Vdite le parole di Gregorio Nisseno. *Simplex quædam, & incomprehensa peregrinatio, sola vita, lucisque præsentia, in tenebris, & regione vmbræ mortis considentibus, tenebras omnes dispulit, & mortem ipsam interfecit* Hor perche egli con venire da pellegrino in terra vinse l'Inferno, però insegno della sua vittoria hoggi si fà vedere non altro habito che con le vesti, & habito di pellegrino.

Christo come pellegrino vinse il Demonio.

Greg. Nyss. or. 1. de res.

3 Felice quell'huomo che si stima non cittadino, ma pellegrino in questa vita: felice chi viue in questo mondo pensando, che non è questa la sua patria, ma che stà in pellegrinaggio cercandola. Questo tale, che si stima, e viue da pellegrino non potrà essere oppugnato da Satanasso. Questo sarà ricco in terra, e felice nel Cielo. E cosa da ponderare, e ben la ponderò Ruperto Abbate, che Satanasso circondando, e girando il mondo, solamente ponesse l'occhio sopra il santo Giob, il quale era ricco e per i beni della fortuna, e molto più per quelli della gratia Come il Demonio mai nõ pose l'occhio sopra Abramo, sopra Isaac, sopra Giacob? questi eran virtuosi, e diuitiosi: perche non cercò licenza da Dio di oppugnarli con la pouertà, con la infirmità, con altre miserie, come fece contro del misero Giob? Risponde con la solita accutezza Ruperto Abbate, e dice, che'l Demonio si confidaua di vincere Giob, ma si diffidò di superare con veruno assalto vn di quei Patriarchi. Qui voi dimandarete il perche.

Chi si stima pellegrino vince il Demonio, e sarà ricco.

A que-

A questo di nouo Ruperto, risponde con dire, che Giob non era andato pellegrino per il mondo, come andarono Abramo, Isaac, e Giacob. Ah, dice il Demonio. Io mi confido vincere vn Giob, ma non mi assicuro di vincer vn di quei Patriarchi, che sempre mai pellegrinando, si stimarono pellegrini, e viandanti in questa vita. Non vinse il Demonio, ma ardì sperare di superarlo, ma à chi viue da pellegrino, à che serue tentarlo, dice Satanasso, se son sicuro di perdere? Ecco l'autentica di Ruperto. *Iobum considerans Satan circumeundo terram quomodo etiam non considerauit Abraham, Isaac, & Iacob, fidei promissionem habentes. & propter illam spem peregrinando de gente in gentem, & de regno ad populum alterum transeuntes? Planè considerauit, & istos, sed quid ageret?* Non vaglion le astutie del Demonio contro chi viue in terra stimandosi pellegrino, perche come pellegrino non ama la terra, ma la patria del Cielo. Quindi si è che Christo cõparisce risuscitato in figura di pellegrino, in segno che il Demonio lo temeua, e più non ardiua ad esso accostarci essendo stato da Christo pellegrino superato, & abbattuto.

Rup. de vict. ver. Dei lib. 3. c. 5.

Christo appassionato vero Dio.

4 Se pellegrino Christo vinse il Demonio: perche fù pellegrino appassionato lo distrusse. Ben diceua egli stamane à due discepoli *Nonne oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriã suam?* Non sapete che fù mestiere patisse Christo per entrare nella sua gloria? *Et interpretabatur illius in omnibus scripturis, quæ de ipso erant.* Leggete le scritture, intendete bene il senso di quelle, e vederete la verità, che io vi dico. Disse bene lo spirito Santo nella Cantica. *Egredimini filia Sion, & videte Regem Salomonem in diademate, quo coronauit eum mater sua.* Vscite ò figliole di Sion, vscite, e vederete Christo vero Salamone Coronato di gloria. *In die letitiæ cordis sui.* Nel lieto giorno della sua Resurrettione. Vscite per vedere sì gran mistero: se voi non vscirete, no'l vederete. Da doue hãno da vscire le anime per veder Christo risuscitato, e coronato di gloria? Giliberto Abbate rispõde. Vscite dal senso litterale, studiate le sacre scritture, ma vscite dal senso della lettera, & entrate nel senso ascoso de' misteri diuini, & all'hora conoscerete, che vn crocifisso è Dio, che vn sepellito è Redétor del mõdo, che vno coronato di spine corona le anime di gratia, corona i cãpi di frutti, corona i Cieli di stelle, corona l'vniuerso di abbondanza. *Egredimini aliæ Syon de cauernis litteræ, de angusta, & ignobili intelligentia. Egredimini, & videte regem Salomonem in diademate. Videte iam quomodo benedixit coronæ anni benignitatis suæ: quomodo campi eius repleti sunt vbertate.* Questa era l'interpretatione delle scritture fatte da Christo mostrando a quei discepoli, che s'egli era stato morto secondo il detto de i Profeti, douea anche secondo i loro vaticinij esser risuscitato.

Cant. 3.

Giliber. Abb. ser. 20. in Cant.

Con la Croce si arriua al Cielo.

5 Io mi figuro N. di veder Christo pellegrino caminare co'suoi discepoli, ma dimando perche volle comparire in tal figura? E rispondo perche con la Croce s'arriua al Cielo. *Oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriã suã.* Ben sapete voi, che i pellegrini non caminano senza bastone, Christo appoggiato ad vn legno camminaua, quasi dicendo a i Discepoli. O se voi consideraßiuo chi è con voi, e vedeßiuo come camina, conosceresti uo, che senza il legno, che senza portare in mano la Croce, non si può caminare verso il Cielo. Volò la colomba nell'arca dopò il diluuio, mà portaua in bocca il ramo dell'oliuo. Non si può volare verso l'arca della gloria, senza tenere il ramo della Croce. *Columba* dice Beregonsio Abbate. *Columba siquidem ramum sibi deferebat oliuæ designans quod virtutum pennis nullus euolare valet ab imis, ad summa, nisi ramum studeat reportare cum columba.* Non bastano le ali delle altre virtù per giunger noi al Cielo, se non habbiamo cõ noi il ramo della sua Croce. Però Christo come pellegrino con il bordone

Bereg. Abb. de myst. lig. Domin.

tione in mano cammina, cioè con la croce, perche *Oportuit pati, & ita intrare in gloriam suam*.

6 Venga la Croce ò mio Crocifisso, ò mio risuscitato Signore, venga la Croce, vengano i patimenti, perche sono ali per condurci a'celesti contenti. Non volentieri li abbracciamo, perche teco patire, e teco regnar vogliamo. In questi giorni di allegrezza santa, mandaci vna contritione perfetta. La tribolatione nostra sia il pentimento delle nostre colpe. La croce, che ci hai da porre sù le spalle sia vn dolore nel cuore. Dolore d'hauerti offeso. Dolore di essere malamenti vissuti. Voi Vditori dite a Christo. *Mane nobiscũ Domine, quoniam aduesperascit*. Signore sta con noi perche è notte. Et notte, perche siamo tribolati, e tù sei luce, che ci consoli. E notte perche siamo peccatori, e tù sei Sole, e nostro Redentore. E notte perche chi sà se è vicina la nostra morte? Et è verità, che tù sei la vera vita. Dunque stà con noi nostro Dio. Stà con noi perdonandoci i peccati. Stà con noi dandoci il pane della gratia. Stà con noi aprendoci gli occhi per veder al fine la gloria. Amen.

PRE-

PREDICA

Della Feria Terza

DOPPO PASQVA.

IL COMPLIMENTO FELICE.

PROEMIO.

A Terminare i trauagli, a dar fine à gli stenti, a dar l'vltima mano alle fatiche comparisce stamane il Risorgente Signore, e parla, e mangia coi suoi discepoli amati. Comparisce impiagato, parla pacifico, mangia amoroso. Senza aprir le finestre entra. *Cum fores essent clausæ*. Con il saluto intima pace, *Pax vobis*. Rallegra i discepoli, e mostra ferite, *Ostendit eis manus, & latus*. Ecco il compimento felice di ogni nostro trauaglio. Hauer Dio con noi. *Stetit in Medio*, Che bandite le guerre, promette pace, che sanate le nostre piaghe in se rattiene le salubri ferite. O Misterioso Vangelo; ò attioni del nostro Dio: Io sò secondo i Filosofi, che *Motus in fine velocior*, Che il moto è più veloce nel fine, che nel principio. Già noi siam giunti al termine, siamo arriuati hormai all'vltima meta, siamo all'estremo periodo de' nostri discorsi: però velocemente in breue spatio di tempo finiremo il presente ragionamento. Voi Signori non negate vdienza in questo fine, & attendete in Vn Vangelo varij misteri, e documenti varij, che tutti andranno ad vnirsi in fine. Cioè à finir di peccare, e dar principio à santamente operare. Et à finire con questo fine, & à principiare con questo principio, per finire, e principiare, incominciamo.

2 E'Questione agitata trà Filosofi se due corpi trà loro possano con virtù naturale compenetrarsi. Ella è conclusione assentata, che sia naturalmente impossibile. E se stamane Christo entrò senza l'apertura delle porte, ciò auuenne, perche il suo corpo risuscitato era corpo glorioso. E ne' Beati dice l'Angelico son quelle doti della penetrabilità, dell'agilità, della impassibilità, che da' corpi non Beati li distinguono. Anzi un corpo mortale può per uirtù diuina con altro corpo con penetrarsi, poiche la quantità, che impenetrabile lo rende, con essentialmente nell'impenetrabilità consiste, ma sorge nel principio esigitiuo di quella. Sia come si uoglia. Vditori, ueniamo al compimento delle nostre fatiche, con dare compita esplicatione al corrente Vangelo.

(?)

ASSVNTO I.

Luc. 24. nu. 36. Stetit Iesus in medio eorum.

Il compimento felice si è hauer Dio con noi, e non perseuerare virtuosamente con Dio.

3 E Qual gioia maggiore? E qual maggior contentezza in tempo pasquale poteuan prouare gl'intimoriti discepoli, se non che hauere cō essi loro il lor Dio. *Stetit Iesus in medio discipulorum suorum.* Mirate il Cielo come sarebbe oscuro senza Sole: mirate vn'esercito come sarebbe scōcertato senza il Capitano; mirate vn nauilio come sarebbe posto nel tempestoso mare senza il Nocchiero. Misero huumo senza Dio saressi Cielo oscurato, esercito fugato. Nauilio affondato. Con Dio sei luminoso contro le tenebre, sei armato contro i nemici, sei guidato contro le tempeste. Procura dunque hauer Dio teco, & haurai il compimento d'ogni bene, & il fine di ogni contento.

Con Dio siamo felici.

4 Ditemi in cortesia, perche si saluò il Santo Ladrone? cento espositioni trouarete, e molte ne hò io addotte secondo varij propositi: ma perche stamane si attende alla breuità, vditene vna in breue, e perche siamo al fine, vdite forse la più bella. Si saluò vn Ladro, si dannò l'altro, mercè che Christo Crocifisso era più vicino al Santo Ladrone. La Croce di Christo era discosta dal pessimo Ladro, & hora posta da presso à quella del penitente. Questo si salua, quello si danna, perche la vicinanza di Dio si glorifica, la lontananza ci rouina. Eusebio Gallicano lo dice, attendete. *Illuminauerat credo nascentem fidem Latronis propius corporea diuinitus.* Notate quella parola. *Propius corporea diuinitus.* La diuinità, che era nel corpo di Christo, *Erat propius.* Era più vicina al Santo Ladro, però saluollo, illuminollo, glorificollo.

Perche si saluò il Ladro.

5 Il solo desiderio di hauer con vn Dio, ci conduce nel porto dell'eterna salute: Stauano in mare sopra picciola barca gli Apostoli comparisce Christo, e dice *Nolite timere, ego sum.* Son io con voi, non temete. Et ecco il mare quieto, l'onde tranquille. I Discepoli tutti contenti. Non è marauiglia, dice Sā Cirillo Alessandrino, perche. *Cedit omnis perturbatio, cunctaque pericula desinūt, cum Christus adsit.* Doue è Christo presente, cede ogni turbamento. Ma nota il santo, che l'Euangelista Giouanni soggiunge, che gli Apostoli. *Voluerunt accipere eum in nauim, & statim nauis fuit ad terram, quam ibant.* Comparue Christo sopra l'onde del mare, i discepoli vollero riceuerlo nella barca, e subito si trouarono nel lido. Corre con questo? Stauano in alto mare pescando, e poi senza ritornare giūgono al porto. Ecco il mistero: *Voluerunt accipere eum in nauim.* Hebbero volontà di riceuere nella loro nauicella Christo, e però giunsero senza fatica nel porto. Chi vuole seco Dio, senza trauaglio arriua al porto di quel che brama. Non dubitiamo, che per la presenza di Dio doueremo riceuere maggiori beni. Sēza Christo trauaglieremo nel mare del mondo con gli Apostoli, ma quando vorremo con noi, nella barca dell'anima nostra riceuere Dio, all'hora con la sua presenza senza trauaglio giungeremo alla quiete, alla salute, alla prosperità; Perche Christo è fine di tutti i pericoli. Ecco le parole di Cirillo. *Statim nauis fuit ad terram; Non dubitemus multo maiora, quam sperauimus ex Christi præsentia nos consequuturos: & si absente ipse laborauimus, præsente eo sine opera nostra quiescemus.* In che modo hauerai Dio, haurai senza trauaglio tuo ogni bene: ma senza Dio: con tutte le fatiche non arriuarai à bene alcuno. *Sic enim omnium periculorum Christus solutio est.* Conchiude Cirillo.

Iddio da noi voluto ci conduce nel Porto. Io. 6. nu. 21. S. Cyr. Alex. li. 3. in c. 6. Io.

S. Cyril. l. c.

6 E conseguenza infallibile, che se hai teco Dio, hai teco ogni bene. Volle il Rè Abimelech far amicitia con il Patriarca Abramo, e nel principio del ragionamento gli disse. *Deus tecum est*

Chi hà Dio, hà ogni bene Gen. 21. nu. 22.

in vniuersis, quæ agis: iura ergo per Deum ne noceas mihi. Io sò dice Abimelech, che con te ò Abramo è Dio, & in tutte le tue attioni hai teco Dio. Se tù ò Abramo fai lite; Iddio è teco nel litigare. Se tù nauighi il mare, Iddio è teco nella tua naue. Se tù semini i campi, Iddio è teco nelle tue ville. Ma dimmi ò Rè Abimelech, come conosci tù, che Iddio è sempre con Abramo in tutte le sue attioni? Risponde dottamente l'Oleastro: perche vedde che tutte le cose di Abramo sō prosperate. Se Abramo litiga vince la lite. Se naviga, giūge senza tempeste nel porto. Se semina i campi, fà copiosa raccolta. se Abramo è prosperato in tutte le sue facende, dunque Iddio è con esso: perche doue è Dio è ogni bene, *Cum videris iustum donis etiam temporalibus abundare, cognosce Deum apud se habere.* Cosi conchiude l'Oleastro. Tù sei felice se hai Dio, sei infelice se non hai Iddio in mezzo di te. *Stetit in medio.*

Oleast. in Gen. 21. & 23.

7 Cauiamo per noi vna consequenza mortale. Christo fino à questo vltimo giorno vuole trouarsi in mezzo di noi, acciòche noi fino al fine ci truouiamo con Dio. Io spero, e credo, che tutti voi in questi giorni santi vi siete vniti con Dio. Le confessioni, le communioni, le restitutioni, i santi propositi, le occasioni lasciate sō stati mezzi per vnirui con Dio. Ma nō vorrei che per nuoui peccati v'allōtanaste dal vostro Dio. Hauete combattuto con i vitij, li hauete superati con il pentimento: ma se essi tornano ad assaltarui, e voi lasciate vincerui, hauete perduta la corona, & il premio, senza perseuerāza, nè chi cōbatter ottiene vittoria, nè chi vince hauerà la palma, se non seguita fino al fine, disse Bernardo. *Prorsus absque perseuerantia, nec qui pugnat victoriam, nec pallium victor consequatur.* Ohimè, e quanti erano con Dio nella settimana santa, & hora sono senza Dio in questi giorni pascali. Bisogna perseuerare nell'amicitia con Dio fino al fine, se vogliamo hauer felice compimento a' nostri trauagli, & arriuare alla felicità della gloria eterna.

Douemo cō la perseueranza esser semper con Dio.

S. Ber. epist. 29. ad Ioan.

8 Anzi bisogna crescere nella virtù, bisogna auanzarsi dal bene ad altro bene. *Nisi efficiamini sicut paruuli, nō intrabitur in regnum cælorum.* Se voi non sarete come i fanciulli, nō arriuarete al compimento felice della gloria, e del Regno beato. Cosi disse la stessa bocca di Christo. Ma perche habbiamo da esser fanciulli per giūgere al Cielo? Anzi douressimo esser vecchi sensati, prudenti, mortificati. Non gia, dice Christo, douete essere come i fanciulli. Sapete perche? I fanciulli stanno in crescenza, di giorno in giorno crescono. Chi vuole entrare nel Cielo, nō hà da star fermo in vn bene, ma hà da crescere di bene in meglio, e fino alla morte sēpre deue perseuerādo nelle virtù crescere nella gratia. *Sicut paruulus esse debet, quia vsque ad mortem semper debet in dies proficere promittēdo.* Cōmentò dottamente vn moderno. Tù che con il pentimento nella settimana santa, e con la gratia diuina diuentasti fanciullo, và crescendo ogni giorno di bene in meglio, se tù vuoi giungere alla felicità compita del Paradiso.

Douemo crescere cō la virtù.

Lect. 18. n. 3.

Calen. in li. Iud. c. 2. nu. 22. a. 1. par. 3.

9 Chi mi dici ò huomo: Tù dici che ti sei confessato, communicato, pentito, lasciato il peccato: ma che sei tornato di nuouo à peccare; & io ti dico, che niente hai fatto, mentre tornasti al vomito della tua colpa. Si lamenta Iddio, che gli Hebrei non vbbidiuano i loro giudici, i loro Principi, e dice, che non solo non eseguiuano i loro giusti comandi, ma nemeno voleuano sentirli: *Sed nec eos audire voluerunt.* Commenta questa scrittura l'Abulense, e raccoglie dalla sagra istoria che gli Hebrei sentiuano, & vbbidiuano a' loro maggiori. *Israelitæ temporibus iudicium semper bene viuebant.* Come dunque Iddio dice, che non gli obbediuano, ne li sentiuano. Ecco la ragione perche non sempre gli vbbidiuano? Non perseuerauano nell'osseruanza de' loro precetti, e perche non perseuerauano era appunto come se niente hauessero.

Niente fà chi nō perseuera.

Iud. 2. n. 16.

Abul. ib.

uessero fatto. *Licet obedierint, & fecerint ea, quæ à Iudicibus præcipiebantur, non tamen vsque ad mortem perseuerauerunt, quod idem fuit, ac si non obedierint. Ideo ait scriptura, quod nec eos audierunt.* O Dio, quanti si sono communicati: quanti si sono confessati; ma che? Come se niente hauessero fatto, & in effetto niente han fatto, perche non hanno perseuerato. Che serue la fatta communione, se hora vai à riceuere il Demonio in casa della Meretrice? Che serue per saluarti l'hauere restituito, se hora torni all'vsure? Perseuera nel bene, stà vnito con Dio, cresci di virtù in virtù, se vuoi arriuare al cōpito fine della gloria di Dio.

Gli huomini peccano perche non hā buon fine nelle lor' opere.

Mà io sò bene perche i Christiani, nella settimana santa si sono cōfessati, che hanno piante le loro colpe; che hanno frequētate le Chiese, e gli Officij diuini, poi subito sono cascati nel peccato, hanno lasciati i buoni proposti, e si sono scordati della legge diuina. Sò la cagione di tāto male. Si è, perche si sono confessati non per vera contrition e, ma per non essere mostrati à dito. Han frequentate le Chiese, han visitati i Santi Sepolchri, non per piangere Christo morto, ma per vedere la bellezza de gli apparati. Ecco San Pietro, nell'Horto sfodera il cortello, si mostra animoso vuol morire per Christo; ma nel Palazzo del Pontefice è timido, e lo rinega. Come; Chi poco dianzi fù sì animoso, hora si è codardo; Notate: andò San Pietro nell'horto per far compagnia à Christo orante; ma andò nel Palazzo per curiosità di vedere il fine di quella presa. *Petrus autem sequebatur eum à lōgè vsque in atrium Pontificis: & ingressus intro sedebat cum ministris, vt videret finem.* Notate quella parola, *vt videret finē.* Andò Pietro per vedere non per piangere; per curiosità, nō per deuotione; però niega Christo. Nell'horto andò per Christo, però fù intrepido, nel Palazzo andò per propria curiosità però fù codardo. Ecco il Beato Lorēzo Giustiniano. *Non enim humiliter neque constanter, vt debuit, ingressus est atriū principis Sacerdotum: & fortasse ideò corruit: quoniam non vt pugnaret, sed vt finem videret, accessit.* Tù ò Christiano con i fatti nieghi Christo in tutto l'anno, & hai cominciato à negarlo adesso, perche nella Settimana Santa andaste alle deuotioni non per diuotione, ma per dimostratione, ma per farti vedere virtuoso; ò vero per vedere le cose curiose.

Mat. 26. n. 58.

B. Laur. Iust. Ag. cap. 58.

11 Ah Signore, voglio per l'auuenire far opere buone per vostro amore. Mi accosterò alla Chiesa per orare, non per guardare, per adorar voi, non per mirare gli oggetti terreni. Voi hoggi venite in mezzo i discepoli per consolarli, & io voglio stare appresso di voi per seruirui. Non cerco altro nelle mie opere, se non che piacere à voi. Per voi voglio patire, per voi voglio viuere, per voi voglio morire, accioche possa con voi regnare, e voi godere nel compimento felice della gloria.

ASSVNTO II.

Pax vobis.

Il compimento felice si è la pace.

1 CHe la pace sia vno de' maggiori beni, che può hauere l huomo e certo, poiche io sò, che prima, che venisse il Saluatore al Mōdo, cosa più cara non ci prometteuano le scritture non la sua venuta della pace: *Pax erit in terra nostra cum venerit.* E gl' Angioli nel suo natale furono anche Ambasciadori della pace: *Gloria in excelsis Deo, & in tera pax.* E descriuendo Isaia l'Imprese dell'humanato Verbo, dice, che vna delle più grandi doueua essere il bandire dal Mōdo le discordie, facendo, che gli istrumenti di guerra si cambiassero in istrumenti di pace: *Conflabunt gladios suos in vomeres, et lanceas suas in falces; non lauabit gens contra gentem gladium, nec exercebuntur vltra ad prælium.*

La pace è vno de maggiori beni, che può hauere l'huomo

Is. 2 n. 4.

2 Mà

2 Ma poco hò detto, che la pace è vno de i maggiori beni dell'huomo, ma dico di più, che è vno de i maggiori beni di tutta la natura. L'Angiolo di Aquino insegna, che ogni cosa, ò con appetito ragioneuole, ò sensitiuo, ò almeno naturale desidera la pace, e lo proua, poiche ogni cosa desidera arriuare con tranquilità al suo fine; nella quale tranquillità consiste la pace, come la diffinisce Santo Agostino, ne siegue in consequenza, che ogni cosa desidera la pace; così conchiude Tomaso: *Et ideò necesse est, vt omne appetens appetat pacem, in quantum scilicet omne appetens appetit tranquillè, & sine impedimento peruenire ad id quod appetit; in quo secundum Augustinum consistit ratio pacis.* Hor essendo la pace vna cosa tanto grande, Iddio ne fà gran stima; e però la prima cosa che fà risonare Christo nel cenacolo è la pace: *Pax vobis.*

La pace è vno de' maggiori beni di tutta la natura.

D.Th.2.2.q 9. ar. 2.

3 Gran conto fà Iddio della pace. Per proua di ciò io trouo, che hauendo Iddio nel primo giorno creata la luce, subito aggiunse: *Et vidit quod esset bona.* E vidde Iddio la luce esser buona: ma hauendo poi nel secondo giorno creato il firmamento, non aggiunse, *& vidit, quod esset bonum*; perche questo Signore? Forsi il firmamento non era buono? Mà come poteua vscire dalla mano di Dio Creatore cosa, che non fosse buona: Vi dirò: il firmamēto serui per fare la diuisione, la disunione dell'acque: *Fiat firmamentum, & diuidat aqua ab aquis.* La disunione è contraria alla pace, hora volle Iddio dimostrarci quanto conto faceua della pace: poiche in figura di ciò non volle approuare per buono il firmamento, per il quale si era fatta la diuisione, la disunione, e però nō aggiunse: *& vidit, quod esset bonum*; È pensiero di San Gieronimo: *In secundo die omninò subtraxit, & vidit quod esset bonum, nobis intelligentiam derelinquens, non esse bonum duplicem numerum qui diuidat ab vnione.* Doue non ci è vnione, iui non ci può essere bontà alcuna, e doue vi è l'vnione vi è la pace, vi è Iddio sommo bene.

Quanto Dio stima la pace.

Gen.1.n.4.

D.Hier. l.1.contr. Iou.

4 Tanta stima fà Iddio della pace, che non gradisce l'operationi buone oue non ci vede la pace. Andate in San Luca, e trouarete, che entrando il Saluatore in vn castello, vna donna chiamata per nome Marta, lo riceuè in casa sua: *Mulier quadam Martha nomine excepit illum in domum suam.* E perche l'hospite era tanto degno, desideraua quella buona donna honorarlo con ogni possibile apparecchio, & haueria voluto, che la sua sorella Maddalena l'hauesse aiutata, ma quella tutta intenta alle parole di Christo, nō si partiua da'suoi piedi. Marta se ne turbò vn poco, & alla fine la querelò col Saluatore: *Domine non est tibi curæ, quod soror mea reliquit me solam ministrare, dic ergo illi, vt me adiuuet:* Signore fate, che mia sorella m'agiuti, e risponde Christo: *Martha Martha sollicita es, et turbaris erga plurima* Marta, Marta, sei troppo sollecita. Come ò signore? Non gradite l'hospitalità di questa buona dōna? quella hospitalità, che grandemente sempre vi piacque, tanto più vsata verso la vostra diuina persona? Che diremo signori? voletene la causa? Non fù perche nō gradisse Christo l'hospitalità. Ma perche con quella vidde la turbatione con la sorella: *Non est tibi cura.* Vidde il mancamento di pace, però non mostrò di farne conto, volendosi accennare quanto gli piace la pace, perche senza essa non gusta altre opere buone: onde le disse. *Martha Martha sollicita es, & turbaris erga plurima* Sentite San Thomaso: *Non ergo Dominus hospitalitatem prohibet, sed plurimorum turbationem, & tumultum.* Niuna opra per buona, che sia gradisce Dio: Doue non ci è la pace: ella è la chiaue del Cielo, e la tesoriera di tutte l'opre buone.

Niuna operatione buona gradisce Iddio oue non ci vede la pace.

Luc. 10. n.5.

Luc. 10. nu.18.

Ibid.

S.Th.in Cat.

5 E par, che Iddio si pigli più pensiero, che non sia fatto qualche dishonore, ò incontro alla pace, che à qual si sia altra virtù. All'hora quando Giuda tradì il Saluatore colà nell'horto di

Più stima fà Iddio della pace, che di qualsi uoglia altra virtù.

Gese-

Getsemani, dice S. Luca, che il scelerato s'accostò per bracciare Christo: *Et appropinquauit Iesu, vt oscularetur eum*. Al che non ripugnando Christo lo bacciò, egli disse: *Osculo filium hominis tradis*? Ditemi, ò mio Diuino Signore, come; non rifiutate d'accostare la vostra santissima bocca alla bocca sacrilega, e scelerata di Giuda: Eh Signore, perche non conseruate più tosto queste carezze per quelle anime sante, e monde, le quali vi pregano con la sposa: *Osculetur me osculo oris sui*. E non li fate ad vn traditore infame; che diremo Signori? vi dirò: Christo in vita haueua più volte data la pace a' suoi discepoli, frà quali vi era Giuda: *Pacem relinquo vobis, pacem habete inter vos*? Hor perche Giuda haueua da morire suergognatamente appiccato, se quella pace si fermaua in lui, sarebbe stata ancor ella poco honorata, anzi suergognata: che fà Christo? per mostrare quanto li premeua il dishonore della pace, si vuole ripigliare la pace, e perciò si lascia bacciare da Giuda: *Et osculatus est eum*. Sentite S. Paolino come diuinamente lo spiega: *Osculum non ideo suscepit, vt pacem proditoris acciperet, sed vt suam an alienato reciperet*. Si lascia Christo baciar da Giuda per toglieerci il bacio dato da lui à Giuda, e non esser più con lui, perche doue non è pace, non ci è Dio.

Luc. 22. nu. 48.
Ibidem.
Cant. 1. n. 1.
Ioan. 14. nu. 27.
Mar. 9. nu. 49.
S. Pauli. Epist. 2.

6 E non sia marauiglia Signori, se tanto gusto hà Iddio della pace, e tanto zeloso anche si mostra dell'honor della pace; poiche insieme con essa vanno vnite tutte le virtù, la fortezza per vincere Satanasso; *Super aspidem & basiliscum ambulabis, & conculcabis leonem, & draconem*, disse Dauid; Ma come essere può che vno cammini fra serpenti, e non riceua da quelli nocumento alcuno? ecco il rimedio ve lo dà Paolo Apostolo: *Calceati pedes in preparatione Euangelij pacis*. Calzarsi i piedi colla pace. I serpenti sono i Demonij i piedi simboleggiano gli affetti, volete stare di non essere offesi da Satanasso, ordinate i vostri affetti con la pace; E pensiero di San Cirillo Gierosolimitano: *Quomodo igitur illum preteribis? Indue pedes tuos apparatu Euangelij pacis, vt & si te mordeat non nocere possit*. Chi è amatore della virtù della pace, non potrà essere offeso da' suoi nemici: poiche chi hà pace con esso, hà anche Dio; e si come Dio è insuperabile, & inuitto, così colui, che è amatore della pace è insuperabile, & inuitto.

Colla pace sono vnite tutte le virtù.
Psal. 90. nu. 31.
Ephes. 6. nu. 51.
S. Ciril. Ierosol. in loc. c.

7 Ma io dico, che tutte le virtù, e tutte le gratie vengono con la pace, per tanto notò Sãt'Agostino in quelle parole di Dauid: *Orietur in diebus eius iustitia, & abundantia pacis*, che nominandosi la giustitia, e la pace. La giustitia si nomina simplicemente ma alla pace s'aggionge l'abbondanza: *Et abundantia pacis*. Sapete perche Signori? perche oue è la pace, iui è l'abbondanza di tutte le gratie, e spirituali, e temporali. *Quia vbi pax*, dice il Santo: *Ibi omnium charismatũ abundantia*. O buona moralità, che è questa Signori, che dite? quell'anima si troua fiaccha per ogni cosa buona si troua mancamento di virtù, vedete, che non sia la causa, che ella non hà pace, come si conuiene con il suo prossimo: quella famiglia, quella casa religiosa si troua anco scarsa nelle cose temporali, vedete, che forse sarà la causa in non hauere pace, le diffensioni frà gli habitanti, frà gli fratelli, perche. *Vbi pax, ibi abbundãtia*, e voi anco sappiate che: *Concordia res paruae crescunt, discordia etiam maxime dilabuntur*. E se le Città si desolatono, hor che saranno le famiglie.

Doue ci è la pace iui ci è il cumulo di tutte le gratie.
S. Aug. loc. cit.

8 Ne questo vi paia assai, perche la pace è conforme alla natura dell'huomo, hauendolo Dio creato per essa. Creò Iddio l'huomo nel sesto giorno: *Et requieuit*, dice la scrittura dopò la sua creatione. *Ab omni opere, quod patrarat*. Ma perche Iddio creò l'huomo all'vltimo, volendosi in quello riposare dopò d'hauer fatto l'huomo, e non dopò di hauere creato tutte l'altre creature? Il Padre S. Ambrogio dice; che

La pace è conforme alla natura dell'huomo.
Gen. 2. n. 2.

che Iddio si riposa all'hora quando troua materia di misericordia: e perche creò l'huomo creatura sottoposta alle miserie, alle colpe, & in conseguenza bisognosa di misericordia, perciò si riposò, si quietò dopò la sua creatione. *Requieuit die septimo ab omni opere, quod patrarat*, dice Sant'Ambrogio. *Fecit cœlum, non lego, quod requieuerit, fecit terram, non lego, quod requieuerit, fecit solem, lunā, & stellas, nec ibi lego, quod requieuerit, sed lego quod fecit hominem, & quod tunc requieuit, habens cui peccata dimitteret.*

D. Amb. lib. 10. de Parad.

9 Ma sentite questo altro concetto à nostro proposito, sapete perche si volle riposare Iddio doppo la creatione dell'huomo? Per dimostrare con questo fatto, che egli haueua creato l'huomo alla quiete, & alla pace. Et è pensiero di S. Anselmo: *Cur enim diceret post illam diem, in qua creatus est homo, sequenti die requieuit, & ab omni opere cessauit, nisi per hoc vellet innuere, quoniam illū post cuius creationem requieuit, ad requiem, & pacem fecit?* E se è così con ragione il nostro Iddio stima tanto in noi la pace, che il primo annuncio, che dà a' suoi discepoli doppo la sua resurrettione è di pace: *Pax vobis.*

L'huomo fu creato per la pace.

S. Ansel. in c. 4. ep. ad Rom.

10 Ma è necessario, che la pace, che dona Christo non è otiosa, ma facendiera, e però: *Ostendit eis manus*, simbolo dell'operationi: questa pace è quella, che non si dona nel cuore degli empij: *Nō est pax impijs dicit Dominus.* Questa pace è quella, che il Mondo non la può dare, e viene solo da Dio, che così prega Santa Chiesa: *Da nobis illam quam mundus dare non potest pacem.* Finalmente questa è quella pace, laquale non solamente hà il nome, ma anco i fatti; poiche nō è conforme à quella di coloro, che diceuano, *pax, pax, & non est pax*, questa pace è vera, poiche nasce dalla guerra, e dalla vittoria, che l'huomo porta delle sue passioni, quella è falsa, perche stà posta in non contrariare alle proprie voglie, & in sodisfare à gli appetiti del senso; ah che *non est pax impijs, dicit Dominus.* Pace facendiera e quella di Christo.

La pace deue essere facendiera.

11 E che la vera pace è facendiera, & è quella, che Iddio dona a' suoi amici. Leggete quel gran fatto, che si legge nel libro quarto di Regi; chiamò Iddio vn giorno Giosia Rè di Giuda, e lodandolo della sua santità, e religione, li permette vn premio, che l'haurebbe fatto morire in pace: *Idcirco colligam te ad patres tuos, & colligaris ad sepulchrum tuum in pace.* Tenete questa da parte: andate doppo à leggere al capo vigesimo terzo, e trouarete, che Giosia morì vcciso: *Et abijcit Iosias Rex in occursum eius, & occisus est in mageddo.* Ma come questo, Dio immortale? Doue sono le promesse Diuine? Dio haueua promesso à questo Rè di farlo morire in pace, e poi lo fà morire vcciso ne la guerra? Bel dubbio, ma sentite la risposta. Morì Giosia in pace, in quella pace però, che dona Dio a' suoi amici, che non è pace otiosa, ma facendiera; ma guerriera: morì in pace, perche se bene morì in guerra, morì contradicendo all'ingiuste dimande di Faraone Rè dell'Egitto, & obedendo al diuino volere, nel che consiste la vera pace, e però si verificò l'oracolo celeste: *Colligam te ad patres tuos in pace.* E pensiero del Ponferradiense. *Sane sanctissimum, ac religiosissimum Regem non decebat pax desidiosa, & inermis, sed pax gloriosa, quæ minimè hostes secum admittat.* Questo vuole dire il Nisseno. *Pacem habeamus apud Deum, propterea quod hostili, & infesto animo fuerimus aduersus aduersarium.* La vera pace cō Dio, è guerriera contro i nostri nemici, e contro le nostre passioni.

La pace che dona Dio è facendiera

4. Reg. 22 n. 29.

4. Reg. 23 N. n. 29.

Ponfer. ibid.

Niss. in ecc. 10. 8.

12 Conferma tutto ciò il detto del Saluatore, *Non veni pacem mittere, sed gladium.* Nō sono venuto à portar la pace ma la spada; come la spada? se altro non si sentì ne' suoi natali se nō pace? *in terra pax hominibus.* Eh Signori è vero, che portò la pace, ma non fù pace otiosa, ma pace guer-

Matt. 10 nu. 34.

La vera pace è guerriera contro i nemici.

tiera, pace Christiana, la quale merita nome di spada, perche doue rintuzzarà abbatterà l'orgoglio delli auersarij, e però. *Non veni pacem mittere, sed gladium*, è pēsiero della Bocca d'Oro. *Si bella venis mittere cur te nascente cantatur pax? certè, quia tunc est vera pax, cum proijcitur, quod erat calidum* Eh che *Non est pax impys, dicit Dominus*. Dunque se hoggi il Saluatore dà la pace, e mostra le mani, *ostendit eis manus*; ci dà ad intendere, che la sua pace non è otiosa, ma facendiera. Non bisogna dunque esser neghittoso, se vuoi vincere, e superare i nemici, bisogna combattere, non potrai hauer la pace di Christo se vuoi sodisfare à gli appetiti del senso, correre per la via dell'iniquità, e trouar quiete, ah che *Non est pax impij, dicit Dominus*. Brami d'hauer vn segno d'esser in gratia di Dio, e di hauere la sua pace; senti questo bello documento ti dà il diletto di Dio Giouan: *Scimus*, dice egli, *quoniam translati sumus de morte ad vitam*. Noi siamo sicuri di hauere riceuuto la vita spirituale dell'anima, e di essere in gratia di Dio, e che ne sai, ò Gio: *Quoniam diligimus fratres*, perche volentieri diamo la pace a' nostri fratelli, se ami il prossimo, ami Dio, amando Dio ti darà la pace in questa vita, e la gloria nell'altra. Amen.

D. Chri. hom. 39. in Mat.

S. Gio. ep. 1. c. 3. nu. 14.

ASSVNTO III.

Ostendit eis manus, & pedes.

Luc. 24. nu 40.

Il compimento felice sono le Piaghe di Christo.

Le piaghe di Christo sono fonte di ogni gratia.

1 IL fonte d'onde scaturisce à noi la pace, e tutte l'altre virtù, e gratie sono l'amorose piaghe di Christo, e però *Ostendit*, dimostra hoggi à i discepoli *manus, & pedes*. Sono curiosi i pareri de' sagri espositori, per qual cagione Christo doppo hauer fatto passaggio dalle pene alla gloria, volesse conseruare nelle mani, e ne' piedi i tormentosi segni de' patimenti. Alberto Magno fù di parere, che Christo volse conseruare dopò la sua morte le cicatrici nel corpo, quasi con questi lucidissimi soli, e d'amore ardētissimi per brucciare quella sentenza di empietà del Manicheo, che diceua che il corpo di Christo nō fosse vero, e reale d'humana sostanza composto, mà fantastico, & apparēte, onde se le piaghe dopo la sua Resurrettione non si fossero riserbate nel suo corpo, haurebbe ritrouata occasione la sacrilega bocca dell'Empio Eretico di biastemare, e dire, che finto fosse stato il Corpo di Christo, e nō vero, e reale di humana sostanza composta, e per scācellare, & annullare questa heretica opinione, comparue cō le sue santissime piaghe nelle mani, e piedi. *Vt veritatem sua carnis ostēderet*, dice Alberto Magno.

Albert. Mag.

2 Ruberto Abbate dice, che Christo ritenne nel suo corpo le cicatrici, acciò con quelle, quasi con tante lingue perpetuamente narrasse le sue vittorie ottenute à nostro prò contro l'Inferno: *Plagarum cicatrices, idcirco in corpore suo retinuit, & reseruauit vt victorias suas semper loquatur illis, quasi linguis*. Ma io dico con il Santo Dauid, che le sagre piaghe di Christo sono tanti carratteri, ne' quali si possono le felicità, e celesti vēture dell'anime nostre guardare. *Ego autē*, dice il Sāto Profeta *in te speraui, dixi Deus meus es tu, in manibus tuis sortes meæ*. Queste piaghe sono le linee, che la nostra vita dimostrano.

Rup. Ab. lib. 12. de cicatr. verb. c. 28.

Ps. 30. n. 15. 16.

3 Niun'altra cosa può solleuare le nostre speranze nel Cielo, come le sagratissime piaghe di Christo, quelle piaghe, che in questa vita nō solo hanno pregato, e pianto sanguinose lagrime per noi nell'altra vita, nō conueniua, che più pregassero con vocale oratione, però Christo si ritēne le piaghe, acciò come tante lingue secōde siano oratrici per noi, mentre è morto per noi, così l'asserisce S. Paolo. *Deus qui iustificat quis est, qui cōdemnet, Christus Iesus, qui mortuus est, qui resurrexit, qui etiam interpellat pro nobis*. Ponderate quella (*etiam interpellat*) dopò morto, e resuscitato prega per noi,

Le Piaghe di Christo ci assicurano della gloria del Paradiso.

Rom. 8. nu. 34.

noi, mostra le piaghe al Padre, e li dice: *His plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me.* Sappiate Padre Eterno che queste piaghe l'hò riceuute per amore de' miei fedeli, quali tanto mi hanno amato, come è possibile, che peccatore alcuno si disperi, che si può negare a quelle santissime piaghe. Racconta Giosefo, che Antipatre Padre d'Erode era stato capitano dell'essercito di Cesare, & hauendo per lui combattuto, haueua molte cicatrici delle piaghe riceuute. Essédo accusato vna volta a Cesare di traditore, ordinò l'Imperadore, che comparisse in giudicio, e comparso, altro non fece, che scuoprire tutte le piaghe, che riceuute hauea per il suo Signore, all'hora Cesare esclamò. *Hæc non sunt signa proditionis, sed fidelitatis.* L'abbracciò, gli diede molte rendite, & entrate. Hor se le piaghe d'vn huomo furono potenti a placare vn'Imperadore, e fargli ottenere il perdono della vita, quanto saranno potentissime le piaghe d'vn Dio humanato per placare l'ira dell'Eterno Padre al perdono de' nostri peccati? Ah che non solo sono potentissime, ma anco sono sicuro pegno, e caparra della gloria de Beati. Così l'asserisce S. Bernardo *Securum accessum habes ad Deum, vbi habes matrem ante filium, filius ante patrem, mater ostendit vbera, filius vulnera, nulla erit repulsio; vbi sunt tot charitatis insignia.* Per le piaghe di Christo otteneremo li contenti dell'eterna felicità, per queste porte di Paradiso si entra per godere la gloria de' Beati. Però Christo hoggi mostra le sue piaghe a gli Apostoli. *Ostendit eis manus, & pedes.*

Zac. 13. v. 6.

S. Bern. &c.

E non per altro, credo io, Christo fece mostra delle sue sagrate piaghe alli suoi Apostoli in questo giorno, se non per palesarci l'amore grande che li portaua, e volendosi partire non gli daua l'animo come amāte, che era, partirsi, senza portare seco il nome dell'amato & egli si seruì per carta della sua humanità, e per inchiostro del suo sangue, e dice. *Numquid obliuisci potest mulier infantem suum, & si illa oblita fuerit, ego tamen non obliuiscar tui. Ecce in manib. meis descripsi te muri tui coram oculis meis semper.* Forse la madre si può scordare del suo figlio, e se per sorte se ne scordarà, io come Dio che sono non mi potrò giamai scordare di te, ecco il segno dell'amore, che ti porto, che ti hò scritto nelle mie mani, queste mie piaghe ti seruiranno per muro, e bastione per difenderti dalli assalti de' tuoi nemici, queste piaghe seruiranno per medicina, vittoria, e trionfo, medicina a feriti, vittoria a combattenti, carro a trionfanti, siamo rimasti noi miseri nella guerra contro il Demonio malamente feriti, i nostri cinque sensi ò come son rimasti dal nemico Infernale lacerati, ma le vostre santissime piaghe non son piaghe, mà medicina al nostro male, sono piaghe, che non impiagano, ma risanano li nostri feriti, i nostri cinque sensi sono impiagati, le vostre cinque piaghe, son salutifere per guarirli, cinque ferite del Saluatore sanano cinque sensi feriti del peccatore. Pensiero dell'Eminentissimo Cardinale Pietro Damiano. *Vulnera Redemptoris quinque sunt, quia nos fueramus quinq; sensuum vulneribus sauciati, & per has quinque plagas saluati perpetuo sumus restituti.* Sei sanato, ò huomo con la medicina delle piaghe di Christo, dunque combatti per conoscere con l'armatura delle stesse piaghe, perche le piaghe sono piaghe infiammate di amore diuino, piaghe che sanano ogni infirmità, che rimettono i peccati, & aprono il Cielo, & introducono i fedeli nella gloria de' Beati.

Christo tiene scritti nelle sue piaghe i fedeli.

Isai. 49. n. 15. 16.

5 Piaghe benedette, tesoro celeste della diuinità, che liberaste da' lacci, e catene dell'infedeltà non solo Tomaso, mà anche tutto il mondo. Risuscitò il Saluatore de' Fedeli, il Signore dell'vniuerso, e la prima volta, che comparue alli suoi Apostoli non si ci ritrouò Tomaso. *Thomas vnus ex duodecim, non erat cum eis quando venit Iesus.* Si partirono questi Santi Apostoli dopò di hauer veduto la fac-

Le piaghe di Christo guariro no l'infirmità di Tom. Apost. e di tutto il mondo. Io. 20. n. 24.

cia di Paradiso di Christo, se ne andarono a trouare Tomaso, quale trouato le dissero: *Vidimus Dominum*. Hai da sapere, ò Tomaso, che hauemo veduto il nostro Maestro, e Signore risuscitato, vittorioso, e trionfante, hà ragionato con noi con grande allegrezza, e consolatione. Tomaso li rispose, e disse: *Nisi videro in manibus eius fixuram clauorum, & mittam digitum meum in locum clauorum, & mittam manum meam in latus eius non credam*. Se io, dice Tomaso, non lo vederò con le piaghe nelle mani, e toccherò con questo mio detto il luoco doue furono piantati li chiodi, e metta questa mia mano nel suo lato, non lo crederò mai. Occorse che otto giorni doppo che risuscitò Christo. Tomaso con tutti gli gl'altri Apostoli si ritrouarono in vna stanza con le porte chiuse, & eccoui entrò in quella stessa stanza à porte chiuse Christo. *Et post dies octo iterum erant discipuli eius intus, & Thomas cum eis. Venit Iesus ianuis clausis, & stetit in medio.* Vidde Christo Tomaso con gl'altri Apostoli, & ancora dubitaua di non esser lui il suo Maestro, li parla Christo con quella bocca di Paradiso, che addolcisce i mōti, e li dice *pax vobis*. Apostoli miei cari, io sono il vostro Maestro, non dubitate più di cosa alcuna, intanto, che gl' Apostoli per allegrezza restauano quasi fuor di se stessi etanimi: *Et praegaudio nihil dicebant*. Tomaso ne anco ci volse credere, che quello veramente era il suo Maestro, e Signore alla fine Christo Padre pietoso si chiama Thomaso, e li dice: *Infer digitum tuū huc, & vide manus meas, & affer manum tuam, & mitte in latus meum, & noli esse incredulus, sed fidelis*. Vien quà ò Tomaso, tocca con il tuo detto il mio costato, e mira queste mie mani con le cicatrici delle piaghe, e non voler essere più incredulo: s'accosta Tomaso, e riuerentemente con il suo detto toccò il sacratissimo costato di Christo; e toccatolo subito esclamò, e disse: *Dominus meus, & Deus meus*. Adesso, adesso ti conosco, e ti confesso per mio Maestro, per mio Signore, e per mio Dio, e ti chiedo humilmente perdono: ditemi, ò Tomaso Apostolo, qual ragione vi mostra à non voler prestar credito a gl'altri Apostoli: quando vi dissero, che Christo era risuscitato; a quelli che haueuano a publicare la fede per tutto il Mondo, non voleste voi prestare fede, e doppo qual fù il motiuo, che vi spinse, quando vedeste voi Christo vostro Signore, e Maestro a non cōfessar quello essere il Saluatore risuscitato; & vltimamente quādo vi parlò quella lingua, che risuscita i morti, imparadisa li fedeli, spalanca i petti, innamora gli Angioli, non che fa tremare la terra; non era sufficiente ad ammolirui il cuore, e credere, e confessare quello essere il vero Dio, e Signore? Ditemi, ò Tomaso, che cosa trouaste voi in quel Sacratissimo Costato di Christo, che all'hora solamente credeste, e confessaste quello essere il vostro maestro, e signore, quando co'l deto toccaste quel Santissimo lato? S. Pietro Chrisologo dice, che Tomaso in quel Sagratissimo lato trouò il Paradiso, e che Tomaso diceua, se questo veramēte è il mio Signore risuscitato, il suo corpo Santissimo non solo è beato, mà è quello che beatifica li huomini, io toccando quel lato Diuino, che gode, e fà godere li doni de' Beati, che godono nel Cielo, mi assicuro di godere li stessi doni, hauerò vna caparra del Paradiso mi valerà per vn nuouo battesimo: *Infer digitū tuū huc*, dice Chrisologo la persona di Christo: *Vt effundant toto orbe, iterum te aperiente haec vulnera fidem, quae aquam in lauacrum sanguinem in omnium pretium iam fuderunt*. Tocca, ò Tomaso, dice Christo col tuo deto questo mio lato, e conosci io essere impassibile, e glorioso, e predicherai per il mondo, che il sangue vscito da questo mio impiagato lato ti hà illuminato, e saluato, & anco saluerà tutto il Mondo. Il Padre San Giouanni Chrisostomo, vuole che Tomaso quando toccò il lato Diuino a Christo, in quello ci trouò il gusto di quel Santissimo cibo del diuinissimo Sacramēto, e che

Chri-

Idem n. 25.

Idem n. 25.

Idem n. 26.

Idem n. 29.

S. Petr. Chrisol. serm. 86.

Christo tacitamente ci habbia detto, & essortato à Tomaso, vieni, vieni, ò Tomaso, e tocca questo mio lato, che quello gustarai il cibo del Paradiso, ti assicurerai della gloria, che godono li Beati in Cielo, hauerai vna caparra, e ferma speranza d'entrare nell'Empireo in compagnia delli altri Beati. *Ipse hortatur*, Chrisostomo persona di Christo dice. *Ipse hortatur, & dicit, accipite, edite, adhibite manus vestras, & mittite in latus meum, & omnes mea membra tenete, quodcumq; enim membrum meum caperetis, in eo sum totus qui à Thoma contrectatus sum*. O piagha benedetta del lato diuino di Christo, che assicurasti à Tomaso della gloria de' Beati: e maggiormente anco assicuri à tutti i fedeli Christiani, che ti toccheranno, che ti riceuerãno per mezzo del Santissimo Sacramento vscito dal tuo Diuino costato. *Beati qui non viderunt, & crediderunt.*

S. Ioan. Chrys. ho. 20. in Ier.

La sola contemplatione delle piaghe di Christo ci farà vedere l'istesso Christo glorioso.

Mà che hò detto? poco hò detto, con dire, che Tomaso per hauere toccato il lato di Christo s'assicurò del Paradiso, mà di più dico, che la sola meditatione di quelle sante piaghe, e di quel sangue pretioso sparso per noi mortali ci fà vedere Iddio. Fù grande contesa trà Persiani vn giorno per il Rè, che doueuano eleggiere, laonde trà di loro determinarono di fare quello Rè, che prima de gl'altri raggi del Sole nell'Oriente veduto hauesse, mà frà questi vi fù vn Prencipe, à cui vn suo fedele seruo li disse, non mirate Signori la parte Orientale se vedere volete prima de gl'altri raggi solari, mà girati all'Occidente, poiche non sì tosto il So e i suoi raggi vibra, che l'Occidente percuote, e così prima de gl'altri vedrete il Sole. O felice consiglio. Due cose contemplamo in Christo, l'Occidente della morte, e l'Oriẽte della resurrertione. Tutte le Marie, tutti gl'Apostoli per veder Christo guardauano all'Oriente, altro non pensauano, se non che vedere Christo risuscitato, doppo la sua morte. Mà la Vergine Santissima assiduamente altro non contemplaua, che le piaghe di Christo suo vnigenito Figliuolo, gli instrumenti della sua Passione, la corona di spine, li chiodi, la lancia, il sangue suo pretioso, gli insanguinati panni, e vesti sue, e del suo diletto figlio, che rimaste gl'erano, con afflittione, e dolore grande guardaua: e perche Christo quando risorse tutta la sostanza del sangue, che hauena sparso nella sua passione se la ripigliò, come dice S. Giouanni Damasceno. *Quod semel assumpsit nunquam dimisit*. Hor mentre contemplaua le piaghe di Christo Signor nostro guardaua anche il sãgue sparso nelle sue vesti, & a poco à poco vedeua mancare la sostanza di quel Santissimo sangue, onde colma di dolore, & in vn mare di affanni baciaua li chiodi, il sangue, le vesti, e mentre in vn mare di pene, di lamenti se ne staua prima di tutti, meritò vedere il suo figliuolo risuscitato, pieno d'allegrezza, colmo di gloria, cinto di lume, vestito di raggi solari, accompagnato d'Angioli, lo testifica Thomaso di Beuxame in tractatu de sanguine Christi. *Contemplabatur dolosissima Virgo spineam coronam osculabatur clauos, quibus manus, pedesque Saluatoris fuerant transuerberati, & ad sanguinem in occasu filij præfusum admouebat, & ipsi illo deficiente prima omnium resurgentem filium vidit, & adorauit*. L'istesso afferisce San Bernardo. *Maria Virgo prima vidit Dominum in forma gloriosa, & non ad confirmationem dubij, sed ad consolationem gladij*. Così anco lo conferma S. Ambrogio. *Vidit ergo Maria resurrectionem Domini, & prima vidit, & credidit*. Felicissima Vergine, che per hauere contemplato le piaghe del tuo diletto figlio meritasti prima d'ogni altro vederlo Risuscitato Glorioso, e trionfante, felici quelli Christiani, che contemplaranno queste santissime piaghe, e sangue del suo Signore, felici poiche meriterãno vedere Iddio trionfante, e glorioso nel Para-

S. Ioan. Damas.

Maria V. prima di ogn'altro vide risuscitato il suo figliuolo.

Thom. de Brux. in tract. de sang. Chr.

S. Bern. ser. de resurrect.

S. Amb. lib. 3. de Virg.

TAVOLA
DELLE MATERIE PIV NOTABILI,
Che si contengono in quest'Opera;
Il primo numero dimostra la Pagina , il secondo il numero de gli Assunti .

Giu-

per-

IL FINE.